MARGHERITA GUARDUCCI

EPIGRAFIA GRECA

II

EPIGRAFI DI CARATTERE PUBBLICO

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO - ROMA

SOTTO GLI AUSPICI
DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Stampato in Italia – Printed in Italy

(7251040) – Roma, 1969 – Istituto Poligrafico dello Stato P. V.

A MIA SORELLA MAROLA

INDICE GENERALE

Prefazione	Pag.	VI
Registrazione e divulgazione degli atti pubblici	»	
Decreti	»	
Esempi di decreti	»	4
Leggi	»	58
Le leggi di Gortina	»	68
Editti	»	77
Appendice: 1. Editto di Piodassis-Aśoka. 2. L'*Edictum de pretiis* di Diocleziano	»	90
Epistole ufficiali	»	105
Epigrafi dedicatorie (votive, onorarie, sepolcrali)	»	121
Dediche votive pubbliche	»	127
Dediche onorarie pubbliche	»	147
Epigrafi sepolcrali pubbliche	»	162
Appendice: Dediche dei coreghi e coregia	»	176
Rendiconti e inventari	»	189
1. Epistati delle opere pubbliche	»	192
2. Logisti	»	200
3. Poleti	»	202
4. Curatori della marina militare	»	211
5. Ellenotami e liste delle sessagesime dei tributi	»	221
6. Tesorieri di Atena, tesorieri degli altri dèi	»	228
7. Curatori del santuario di Asclepio	»	237
8. Epistati del santuario di Eleusi	»	239
9. Epistati di Artemide Brauronia	»	245
10. Amministratori del santuario di Delo	»	250
11. Amministratori del santuario di Delfi	»	257
12. Iaromnàmoni del santuario di Asclepio ad Epidauro	»	272
13. Le tavole di Eraclea	»	277

14. Le tabelle di Locri ..... Pag. 284
15. Rendiconti pubblici di Tauromenio ..... » 290
16. Damiurghi di Cirene ..... » 298
17. La « Cronaca » di Lindo ..... » 302
18. Altri inventari di oggetti sacri affidati alla custodia di magistrati pubblici ..... » 309
Appendice: Le *Res gestae Divi Augusti* ..... » 315

CATALOGHI ..... » 328
1. Magistrati e altri funzionari pubblici ..... » 328
2. Prosseni e teorodochi ..... » 347
3. Partecipanti agli agoni pubblici ..... » 357
4. Efebi ..... » 380
5. Cataloghi pubblici vari ..... » 410

FONDAZIONI ..... » 417

CIPPI TERMINALI ..... » 430

INSTRUMENTUM PUBLICUM ..... » 444
1. Tessere pubbliche, contrassegni, voti ..... » 444
2. Caducei ..... » 459
3. Misure e pesi ..... » 463
4. Laterizi ..... » 486
5. Anfore vinarie ..... » 502
6. Ghiande missili ..... » 516
7. Cocci di ostracismo ..... » 524
8. Monete ..... » 534

TRATTATI ..... » 536

ARBITRATI ..... » 552

EPIGRAFI VARIE DI CARATTERE PUBBLICO ..... » 559

MOTIVI ORNAMENTALI E SCENE FIGURATE NELLE EPIGRAFI DI CARATTERE PUBBLICO ..... » 590

APPENDICE: LEGGENDE MONETALI ..... » 615

INDICI: ..... » 707
Index Graecitatis ..... » 709
Nomi e cose notevoli ..... » 733

PREFAZIONE

A distanza di due anni dalla pubblicazione del primo volume di *Epigrafia greca*, esce ora il secondo, al quale da tempo avevo cominciato a dedicare le mie cure.

Il primo volume si è rapidamente e largamente diffuso, non solo fra gli epigrafisti di professione ma anche fra gli studiosi di altre discipline e, in generale, fra le persone colte. Sono perciò lieta di constatare che il mio scopo è stato raggiunto. Esso era infatti (l'ho dichiarato nella prefazione al primo volume, ma non sarà male ripetere) quello di far sì che, conciliando il rigore scientifico con la chiarezza dell'esposizione, potesse aprirsi anche ai non iniziati l'*hortus conclusus* dell'epigrafia greca. Proprio per questo ho ritenuto opportuno allargare le spiegazioni, anche a costo di esporre e di ripetere cose notissime agli specialisti, e — negli indici — ho illustrato le voci con abbondanza insolita.

Mentre il primo volume riguardava i caratteri e la storia della disciplina e lumeggiava le vicende della scrittura greca, il secondo e il terzo si riferiscono — nel piano dell'opera — al contenuto che le epigrafi greche ci offrono. Il secondo volume concerne le epigrafi di carattere pubblico, il terzo concernerà le epigrafi di carattere privato e sacro, più — come spero — le epigrafi greche cristiane.

In questo secondo volume ho dunque cercato di rievocare, in base alle epigrafi e mettendo a profitto — s'intende — anche documenti non epigrafici, la vita pubblica dei Greci dall'età arcaica fino alla tarda epoca del Basso Impero.

Ciò mi ha naturalmente costretta a stabilire linee di separazione nell'interno di certe categorie di epigrafi. Per mantenere lo schema prescelto, non potevo infatti lasciare insieme, ad esempio, la dedica votiva di una città dopo una vittoria memorabile e quella di un malato che auspica la guarigione, l'epigrafe solenne con cui si commemorano i caduti in guerra e l'umile epitafio rizzato da una mamma sulla tomba del suo bambino, l'epistola scritta da una città o da un sovrano per sistemare gravi questioni di carattere internazionale e la lettera spedita da un privato ad un privato per comunicare notizie di carattere domestico.

Qualche epigrafista rigidamente fedele alla tradizione dei suoi studi resterà meravigliato e non vedrà forse di buon occhio questo « smembramento » del materiale epigrafico. A me pare tuttavia che il criterio da me seguìto sia legittimo, quando si voglia (e appunto questo io voglio) trattare le epigrafi mirando soprattutto a rivivere in esse la vita degli antichi. Direi anzi che tale criterio sia il più conforme ad una esigenza di ordine storico.

Non ignoro che in alcune categorie di testi epigrafici esistono formule comuni sia a quelli da me considerati di carattere pubblico sia a quelli che sono invece, per me, di carattere privato e sacro. In questi casi ho esposto nel presente volume, dedicato alle epigrafi di carattere pubblico, le necessarie notizie generali, e ad esse mi riferirò nel volume successivo quando tratterò le epigrafi di carattere privato e sacro.

Non è inopportuno ripetere che nella scelta dei testi (necessariamente pochi fra moltissimi) ho preferito, fin dove era possibile, quelli brevi, integri o abbastanza ben conservati, i quali non mi obbligassero a indugiare su problemi di supplemento; che, non potendo passare sotto silenzio epigrafi importanti ma molto ampie, ho cercato di darne un'idea meno imprecisa spigolandone qua e là alcuni passi dei più significativi; che infine, nella traduzione dei testi, ho voluto rispecchiare fedelmente la lingua greca, anche a costo di sacrificare un poco la correttezza e l'eleganza della lingua italiana.

Per non appesantire la lettura, ho ridotto la bibliografia alle indicazioni essenziali, da cui però si potesse agevolmente risalire a tutto il resto. Sono partita sempre dalla citazione-base, come quella delle *Inscriptiones Graecae*, o di altre raccolte epigrafiche assai note, o di pubblicazioni in cui i rispettivi testi comparissero in una forma definitiva o quasi, rinunciando a trascinarmi dietro l'eventuale bibliografia precedente.

Quando voglio riferirmi al primo volume di questa mia *Epigrafia greca*, lo cito sempre come « vol. I ».

Ed ora mi sia lecito esprimere un pensiero di gratitudine a tutti coloro che mi hanno seguìta con la simpatia e con l'aiuto durante il lungo lavoro.

Anzitutto voglio ricordare il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ha concesso all'opera il suo patronato e che, come per il primo volume, così anche per il secondo ha generosamente contribuito alle spese di preparazione e di stampa; e l'Istituto Poligrafico dello Stato, editore dell'opera, il quale ha messo anche questa volta a mia disposizione la sua perfetta attrezzatura e le straordinarie capacità dei suoi tecnici.

Non pochi amici mi hanno dato informazioni e suggerimenti: Silvio Accame, Jean Bousquet, Georges Daux, Günther Klaffenbach, Giacomo Manganaro, Benjamin D. Meritt, Luigi Morricone, Silvio Panciera,

Franco Panvini Rosati, Dina Peppas Delmusu, Giovanni Pugliese Carratelli. Alcuni di essi mi hanno anche procurato fotografie o calchi.

Altro materiale mi hanno cortesemente fornito: Giovanni Becatti (Roma), Gianfilippo Carettoni (Roma), Mauro Cristofani (Reggio Calabria), Bruna Forlati Tamaro (Venezia), Alfonso de Franciscis (Napoli), Antonio Giuliano (Roma), Emil Kunze (Atene), Elena Lattanzi (Roma), Georges Le Rider (Parigi), Carlo Pietrangeli (Roma), Gisela M. A. Richter (Roma), Tullia Ritti (Roma), Giovanni Rizza (Catania), Giuseppe Tucci (Roma), Vincenzo Tusa (Palermo), Paola Zancani Montuoro (Roma).

A tutti rinnovo il mio cordiale ringraziamento.

Una particolare gratitudine debbo poi ai miei assistenti universitari, Mario Burzachechi e Maria Sorrentino, i quali anche di questo volume hanno accuratamente letto con me le bozze di stampa. Il primo ha eseguito altresì alcuni dei grafici, la seconda ha pazientemente riveduto tutte le citazioni.

Altrettanta riconoscenza spetta da parte mia a Enrica Follieri, la quale si è di nuovo assunta il non lieve compito di assistermi — con la sua intelligenza e la sua eccezionale perizia — nella compilazione degli indici.

Infine il mio pensiero si rivolge a mia sorella Marola, al cui affetto debbo in così larga misura le energie che mi hanno permesso di proseguire il lavoro. È giusto che il suo nome, a me caro, sia scritto anche questa volta all'inizio delle mie pagine.

Non mi resta che rinnovare un'espressione di fiduciosa speranza: che cioè Dio mi conceda di giungere presto — col terzo volume — al compimento dell'opera.

Margherita Guarducci

REGISTRAZIONE E DIVULGAZIONE DEGLI ATTI PUBBLICI

Nelle città greche venne ben presto affermandosi la consuetudine di conservare in appositi archivi gli atti pubblici nei quali si era espressa la volontà o concretata l'attività dei cittadini: leggi, decreti, trattati, rendiconti, e via dicendo.

Dopo essere stati estratti dai verbali delle sedute del consiglio o dell'assemblea popolare, questi documenti venivano scritti di regola su quelle tavolette di legno imbiancate da una spennellatura di calce o da uno strato di stucco che i Greci solevano chiamare, a seconda delle varie località, con vari nomi: λευκώματα, ο πινάκια, ο δέλτοι, ο σανίδες. (1) Più raramente, invece, si ricorreva al papiro, assai più costoso del legno, o alle fragili e incomode tabelle di argilla — le κεραμίδες — di cui ci parla, ad esempio, un'epigrafe di Camiro nell'isola di Rodi. (2) Tavolette lignee o rotoli di papiro o tabelle fittili andavano, comunque, ad arricchire l'archivio della città. Quest'ultimo era indicato con varie denominazioni: γραμματεῖον, ο γραμματοφυλάκιον, ο ἀρχεῖον, ο δημόσιον, ο — al plurale — δημόσια γράμματα, cioè l'insieme degli « scritti pubblici ». Nell'archivio poi i documenti venivano custoditi dentro apposite cassette di legno, che prendevano, a seconda dei vari luoghi, nomi diversi. (3)

La registrazione degli atti pubblici e la loro deposizione negli archivi viene spesso ordinata esplicitamente negli atti stessi, con le parole ἀναγράψαι εἰς τὸ γραμματεῖον, ο εἰς τὸ δημόσιον, ο εἰς τὰ δημόσια γράμματα. A volte si precisa il luogo dove l'archivio si trova. Così, a Delo ricorre la formula ἀναγράψαι εἰς τὸ βουλευτήριον (= « si registri nel *bouleuterion* », cioè nella sede del consiglio); e nei documenti ateniesi posteriori al 403/2 si legge talora l'indicazione ἀναγράψαι εἰς τὸ Μητρῶιον (= « si registri nel *Metròon* »). E infatti forse proprio nel 403/2, cioè nell'anno in cui Trasibulo riportò ad Atene la democrazia dopo il governo dei trenta tiranni, l'archivio pubblico ateniese, prima

(1) Cfr. vol. I, p. 439 e nota 3.

(2) Cfr. vol. I, p. 438 e nota 3.

(3) A Delfi esse venivano evidentemente chiamate ζύγαστρα, come risulta dal nome ζύγαστρον, applicato per estensione a tutto l'archivio delfico (cfr. W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 241, ll. 49, 146, e nota 41; *Fouilles de Delphes*, III 2, n. 205; PHOTIUS, *Lexicon*, s. v. ζύγαστρον). Per il termine ζύγαστρον (o ζυγάστριον) significante cassetta, cfr. POLLUX, *Onomasticon*, 7, 79; 10, 138. A Camiro, nell'isola di Rodi, il nome usato era invece κιβώτια (cfr. M. SEGRE – G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29, 1949–1951, pp. 238–241, n. 110, l. 12).

ospitato quasi certamente nel *bouleuterion*, fu trasferito nel vicino tempio della « Grande Madre », cioè della dea frigia Cibele.

Oltre ad essere deposti negli archivi, i documenti ufficiali venivano anche, di solito, provvisoriamente esposti al pubblico, o su altre tavolette imbiancate o su appositi muri spalmati d'intonaco impermeabile (τοῖχοι ἀλειφόμενοι). [1] Queste — diciamo così — lavagne pubbliche si trovavano presso ogni archivio e anche, forse, presso ogni sede delle più importanti magistrature. Ad ogni modo, sia che si usassero tavolette imbiancate sia che si preferissero muri rivestiti d'intonaco, la pubblicazione provvisoria dei documenti avveniva in località molto frequentate, sì che ogni cittadino potesse all'occorrenza leggere quei documenti o farseli leggere.

Qualche volta si desiderava invece una pubblicazione definitiva. Ciò accadeva quando i documenti presentavano un particolare interesse o per lo stato o anche per i privati. In quest'ultimo caso, si trattava quasi sempre di decreti onorari, che le stesse persone onorate o i loro amici volevano far conoscere largamente ai contemporanei e tramandare alle generazioni future. Comunque sia, la pubblicazione consisteva nell'incidere il documento in materiale durevole, cioè nella pietra o nel metallo. Il verbo usato nei documenti per indicare l'incisione è, ugualmente, ἀναγράψαι. Lo stesso verbo esprime dunque l'azione del disegnare lettere col colore o con l'inchiostro e, anche, dell'inciderle in materiale duraturo. [2]

L'incisione nella pietra era il sistema di gran lunga più comune. I testi poi venivano incisi o nei muri di edifici o in appositi cippi e stele. Nell'età arcaica erano di regola preferite le pareti degli edifici sacri, e in particolare dei templi più insigni nelle rispettive città. Il più antico esempio di decreto che finora si conosca — un mutilo testo di Metaponto databile forse ancora alla prima metà del VI secolo av. Cr. — era appunto inciso, a grandi lettere, in un blocco appartenente, come sembra, al più antico tempio del massimo dio locale, cioè di Apollo Lykeios. [3]

Non è difficile ravvisare i motivi per cui i documenti pubblici venivano incisi nei muri dei templi più insigni. Anzitutto, il tempio principale della città si trovava di solito nel luogo più frequentato, così che i documenti incisi nei suoi muri potevano facilmente esser fatti conoscere a un largo numero di cittadini. Inoltre, se si pensa che in quell'età la vita civile s'intrec-

(1) Per la tecnica di rivestimento dei muri con ἀλιφή o ἀλοιμμός, cfr. F. G. MAIER, *Griechische Mauerbauinschriften*, II, Heidelberg 1961, pp. 73–75.

(2) Cfr. L. ROBERT, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1955, pp. 216 s.

(3) Cfr. M. T. MANNI PIRAINO, in *La Parola del Passato*, 23 (1968), pp. 424–432, n. 5. L'epiteto del dio era Λύκειος (non Λύκιος). Ciò trova conferma in un nuovo testo di Metaponto edito nel medesimo articolo (pp. 434–436, n. 7).

ciava intimamente alla vita religiosa (si ricordi, fra l'altro, che il tesoro pubblico veniva identificato col tesoro del santuario più insigne), è facile comprendere che, incidendo un documento pubblico nella parete di un tempio, si riteneva di affidarlo all'autorità del nume cui il tempio stesso apparteneva e di garantirne perciò, in qualche modo, la validità.[1] Più tardi, quando si allentarono i legami fra vita religiosa e vita civile, e quest'ultima si fece man mano più intensa, cominciò ad affermarsi l'uso d'incidere i documenti pubblici nelle pareti di edifici per così dire profani, quali i *bouleuteria* ed i teatri. Venne poi radicandosi sempre più fortemente la consuetudine di scolpire i documenti nelle facce di pietre isolate, quali le stele ed i cippi.[2] Le une e gli altri erano poi collocati sia nelle immediate vicinanze degli edifici profani, sia anche nell'àmbito dei santuari, e specialmente davanti ai templi. Se infatti andava sempre più decadendo l'uso arcaico d'incidere i documenti addirittura nelle pareti degli edifici sacri, non si voleva però sopprimere del tutto l'abitudine di affidare quei testi alla tutela dei numi. Così che cippi e stele contenenti documenti pubblici vennero sorgendo — nell'età ellenistico–romana — anche nell'àmbito dei santuari, e formarono talvolta, nei più famosi di essi, vere e proprie selve di pietre iscritte.

Oltre che nella pietra, i documenti pubblici potevano, come ho detto, venir fissati nel metallo, e precisamente nel bronzo. Tale sistema era però molto più raramente praticato. Si usavano di solito a questo scopo tavole o tabelle bronzee, le quali poi venivano generalmente affisse, mediante chiodi, nei templi o in altri edifici. Luoghi preferiti per l'affissione erano, di regola, le porte degli edifici o gli stipiti delle medesime.[3]

La copia su materiale durevole di un determinato documento (ἀντίγραφον) non era mai assolutamente identica al documento stesso, scritto su legno o su papiro e conservato in archivio; e, ad ogni modo, lo riproduceva in forma abbreviata. Questa disuguaglianza non offendeva certamente la sensibilità degli antichi Greci, i quali avevano un concetto molto diverso dal nostro intorno all'autenticità o meno di un documento. L'identità della forma non importava, purché fosse identico il contenuto. Se i concetti espressi dal documento d'archivio ricomparivano identici nella copia redatta su materiale durevole, quest'ultima veniva considerata valida a tutti gli effetti. Essa era anzi preferita: sia per il maggior pregio e la maggiore durata del suo materiale, sia perché meglio del documento d'archivio essa si prestava

(1) Per l'interferenza fra vita civile e vita religiosa, v. sotto, pp. 189, 239 s., 278, 286, 309–315, 438, 489, 498–500, 536. Cfr. anche le opportune parole di H. Bengtson, in *Rapports du XIIe Congrès International des Sciences Historiques*, Wien 1965, pp. 71 s.

(2) Cfr. vol. I, p. 430.

(3) Cfr. *ibid.*, p. 434.

ad essere conosciuta. Così che, dovendosi citare un determinato documento del quale esisteva, oltre la copia d'archivio, anche la copia su materiale durevole, era quest'ultima e non l'altra che abitualmente veniva ricordata. Soltanto nei casi in cui la copia su materiale durevole non esisteva, si citava il documento conservato nell'archivio.[1]

Se in tutte, o quasi, le città greche un archivio pubblico più o meno attrezzato dovette esistere fino dai tempi più antichi, è certo che gli archivi crebbero di numero e d'importanza durante il IV secolo av. Cr. Tale incremento sembra dipendere in gran parte dagli accresciuti contatti della Grecia con l'Egitto e con le regioni dell'Oriente asiatico in séguito alle grandiose conquiste di Alessandro Magno. Quei lontani paesi possedevano infatti, per secolare esperienza, una tecnica raffinata nella organizzazione degli archivi e potevano, in questo, farsi maestri ai Greci. Assistiamo così, dal IV secolo in poi, ad un graduale sviluppo degli archivi ellenici. A poco a poco quasi tutti i documenti della vita pubblica e privata vengono registrati negli archivi: non soltanto le leggi, i decreti, i trattati, i rendiconti, ma anche gli atti di liberazione degli schiavi (manomissioni), gli strumenti relativi all'acquisto e alla tutela dei sepolcri, e via dicendo.

Accanto all'archivio principale dello stato vi furono poi nelle città greche archivi minori, appartenenti o a singole associazioni e magistrature, o a santuari, o addirittura a privati. Talvolta, anzi, era prescritto che un documento venisse registrato in due archivi diversi: nell'archivio dello stato e nell'archivio di un determinato santuario.

Tutti gli archivi erano naturalmente affidati a persone competenti, scelte con particolare cura. Ad Atene, per esempio, esistevano — intorno alla metà del IV secolo av. Cr. — « segretari addetti all'archivio » (γραμματεῖς οἱ ἐπὶ τοῖς δημοσίοις γράμμασιν).[2] Si sa poi, da due decreti del 128/7, che almeno a quei tempi lavorava presso il *Metròon* un copista ufficiale (ἀντιγραφεύς) nominato con decreto apposito.[3]

BIBLIOGRAFIA: Per quanto riguarda la registrazione degli atti pubblici, le due opere principali sono: A. WILHELM, *Über die öffentliche Aufzeichnung von Urkunden*, in *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, pp. 229–299; G. KLAFFENBACH, *Bemerkungen zum griechischen Urkundenwesen*, in *Sitzungsberichte Akad. Berlin*, 1960, fasc. 6 (ottimo ed esauriente).

(1) Così, ad esempio, nel decreto ateniese *IG*, II/III² 971, dove si cita un decreto del popolo conservato nel *Metròon*.

(2) V. sotto p. 191.

(3) O.W. REINMUTH, in *Hesperia*, 24 (1955), pp. 220–239, ll. 104 s., 117 s., tav. 78. Cfr. B. D. MERITT, *ibid.*, 15 (1946), p. 212.

DECRETI

Nell'immenso patrimonio d'iscrizioni greche pervenuto fino a noi, i decreti — per la massima parte, onorari — sono una delle categorie più vaste ed importanti.

Il decreto era comunemente chiamato dai Greci ψήφισμα (in dorico ψάφισμα), cioè « (deliberazione) votata ». Questo termine, collegato al verbo ψηφίζειν, richiama alla nostra memoria l'antichissimo sistema per cui strumenti della votazione erano i sassolini (ψῆφοι). Invece che ai sassolini si preferiva talvolta ricorrere ad altri oggetti (conchigliette, fave abbrustolite, foglie, ecc.), e in tempi più recenti si crearono all'uopo speciali piccoli oggetti di bronzo.[1] È certo però che i sassolini godettero le generali preferenze, tanto è vero che proprio sul nome di essi venne foggiato il verbo indicante l'azione del votare. Tornando poi al termine ψήφισμα (= « decreto »), bisogna aggiungere che accanto ad esso compaiono talvolta altre denominazioni: δόγμα (da δοκεῖν) o ἄδος (da ἀνδάνειν), cioè « (deliberazione) sembrata » o « piaciuta ».

Particolarmente notevoli sono, fra gli altri, i decreti di Atene. La cancelleria ateniese ebbe poi una netta prevalenza in quel processo di unificazione delle formule e dello stile dei decreti che, a partire dalla metà circa del V secolo av. Cr., si svolse in tutta la Grecia; così che già nel IV secolo una grande quantità di decreti redatti nelle diverse regioni del mondo ellenico dimostrano ora più ora meno palesemente l'imitazione dei modelli ateniesi. È quindi doppiamente opportuno approfondire la conoscenza dei decreti di Atene. E poiché questi decreti sono intimamente collegati ai vari aspetti della costituzione democratica ateniese, non sarà inutile premettere qui un rapido accenno a quella insigne costituzione, che venne fondata, com'è noto, alla fine del VI secolo av. Cr. dalle riforme di Clistene e andò poi evolvendosi nei secoli successivi. Mi limiterò, naturalmente, a quei soli aspetti della costituzione ateniese che si riflettono nelle formule dei decreti.

Premessa sulla costituzione democratica ateniese

Le notizie più abbondanti e più preziose intorno alla costituzione democratica ateniese ci sono state conservate dal famoso scritto di Aristotele — la *Ἀθηναίων πολιτεία* — databile fra il 329 e il 324 av. Cr.

(1) Per gli antichi strumenti di voto: Pollux, *Onomasticon*, 8, 16–20 (pp. 112 s. ed. Bethe); v. anche sotto, pp. 453 ss., 525 e nota 1. Per il procedimento delle votazioni, cfr. A. L. Boegehold, in *Hesperia*, 32 (1963), pp. 371 s.; v. anche sotto, p. 11.

Dopo la cacciata dei Pisistratidi e il ritorno degli Alcmeonidi (510/9), Clistene, appartenente a quest'ultima nobilissima famiglia, fondò la democrazia ateniese, mediante un organico piano di riforme. Il legislatore si mise all'opera fin dal 508/7, e già nel 501/0 le sue riforme erano — come sembra — entrate in vigore.

Il territorio dell'Attica venne da lui diviso in 3 distretti: quello intorno alla città di Atene (περὶ τὸ ἄστυ), quello della costa marina (παραλία), quello dell'interno (μεσόγειος), e ciascuno di essi fu suddiviso in 10 trittie (τριττύες). Si ebbero, così, 30 trittie. Da esse si ricavarono poi 10 tribù (φυλαί), costituite ciascuna di 3 trittie sorteggiate rispettivamente dai 3 distretti; per modo che in ogni tribù venivano ad essere rappresentate la zona urbana, la zona marina e la zona montuosa dell'interno. Il nome τριττύς, in cui è implicito il concetto di ' tre ', si accorda appunto con l'essere la trittia un terzo della tribù. Le tribù venivano, dunque, ad assumere un carattere nettamente territoriale, in opposizione al carattere gentilizio che distingueva prima di Clistene le quattro antiche tribù nelle quali era distribuita la popolazione dell'Attica.

I nomi delle nuove dieci tribù furono scelti dalla Pizia di Delfi (gli Alcmeonidi avevano avuto durante il loro esilio stretti legami con quel grande santuario apollineo) fra i cento che le erano stati sottoposti: nomi, tutti, ispirati da quelli di eroi che figuravano nella più nobile e genuina tradizione religiosa dell'Attica. Nell'ordine ufficialmente stabilito, i nomi delle dieci tribù furono i seguenti:

1 – Ἐρεχθηίς	6 – Οἰνηίς
2 – Αἰγηίς	7 – Κεκροπίς
3 – Πανδιονίς	8 – Ἱπποθωντίς
4 – Λεωντίς	9 – Αἰαντίς
5 – Ἀκαμαντίς	10 – Ἀντιοχίς.

Ma le tribù non rimasero sempre dieci. Nel 307/6 esse divennero dodici, grazie all'istituzione della Ἀντιγονίς e della Δημητριάς, in onore dei macedoni Antigono Monoftalmo e Demetrio suo figlio (il futuro Poliorcete), « liberatore » di Atene; e le due nuove tribù furono collocate — nell'ordine ufficiale — in testa alle altre. Più tardi (forse nel 224/3) il numero delle tribù salì a tredici, con la creazione della Πτολεμαΐς, in onore di Tolemeo III Evergete re d'Egitto, tribù che venne inserita fra la Λεωντίς e la Ἀκαμαντίς. Un altro cambiamento ebbe luogo nel 201: furono infatti soppresse la Ἀντιγονίς e la Δημητριάς, in odio a Filippo V, discendente di Antigono e di Demetrio,

ma sùbito dopo — nel 200 — fu aggiunta, in omaggio ad Attalo I re di Pergamo, la Ἀτταλίς, con la quale il numero delle tribù tornò ad essere di dodici. Nella serie ufficiale, la Ἀτταλίς ebbe l'ultimo posto. In età imperiale, durante il regno di Adriano, e precisamente — come sembra — nel 127 d. Cr., si ebbero di nuovo tredici tribù, con l'istituzione della Ἀδριανίς, in onore di quel monarca filoateniese. La nuova tribù trovò posto fra la Ἀκαμαντίς e la Οἰνηίς.

Se ogni tribù comprendeva tre trittie, ogni trittia era composta a sua volta di un certo numero di demi (δῆμοι). Queste piccole unità territoriali, nelle quali si suddivideva tutto il territorio dell'Attica, furono in origine un centinaio. Altre se ne aggiunsero con l'andar del tempo, sì che, a un certo momento, i demi furono più di 170. Il demo era un organismo autonomo, paragonabile in certo senso al nostro comune. Per essere πολίτης, cioè per fruire dei diritti civili, ogni cittadino doveva essere anzitutto δημότης, cioè figurare nelle liste del suo demo (ληξιαρχικὸν γραμματεῖον),[1] e l'indicazione del demo (il demotico) lo accompagnava negli atti della sua vita pubblica, con l'eventuale aggiunta del nome del padre (il patronimico). Dal 403/2 in poi, dopo il ritorno della democrazia in Atene, l'indicazione del demotico divenne, anzi, obbligatoria. Il demotico si presenta ora in forma di aggettivo (Παιανιεύς, Ἀναγυράσιος, ecc.), ora come nome di luogo arricchito dal suffisso di provenienza -θεν (Ὠῆθεν, Κεφαλῆθεν, ecc.), ora come nome di luogo preceduto dalla preposizione ἐκ o ἐξ (ἐκ Κηδῶν, ἐξ Οἴου, ecc.).

A capo dello stato ateniese era il collegio dei nove arconti:

1 – ἄρχων
2 – βασιλεύς
3 – πολέμαρχος
4–9 – θεσμοθέται.

Il primo, chiamato per antonomasia « arconte », era quello che dava il suo nome all'anno, e perciò fu anche detto, in età imperiale, ἄρχων ἐπώνυμος. Il secondo, l'arconte « re », nel cui nome e nelle cui funzioni si perpetua il ricordo del βασιλεύς di età micenea, si occupava specialmente delle cose sacre. Il terzo presiedeva alle cose di guerra. Gli altri sei, aggiunti più tardi, custodivano le norme tradizionali (θέσμια) e amministravano la giustizia. Le attribuzioni degli arconti subirono però, a seconda dei tempi, ampliamenti o restrizioni. Dal 487/6 in poi gli arconti, che dapprima erano scelti a ragion

(1) Il termine ληξιαρχικόν è composto da λῆξις (= « proprietà », « eredità ») e ἀρχή (= « potere »). E in realtà quei registri contenevano i nomi di coloro cui era riconosciuto il diritto di proprietà e di eredità, cioè i maggiorenni.

veduta, furono sorteggiati, ciascuno da una tribù diversa.[1] Al tempo delle dieci tribù, la decima — esclusa dalla sorte — fu rappresentata dal segretario dei tesmoteti. Ad altri magistrati sembra si ricorresse — analogamente — al tempo delle dodici (o tredici) tribù.[2]

La vita dello stato ateniese trovava espressione nell'attività di due organi costituzionali: il consiglio (βουλή) e l'assemblea popolare (δῆμος, o ἐκκλησία). L'uno aveva carattere legislativo, l'altro deliberativo.

Al consiglio ciascuna delle dieci tribù partecipava con cinquanta suoi rappresentanti eletti a sorte fra coloro che appartenevano alle prime tre classi dell'ordinamento soloniano, fra coloro, cioè, che possedevano almeno qualche cosa. Il consiglio era dunque composto di 500 membri (ἡ βουλὴ οἱ πεντακόσιοι). Quando le tribù divennero dodici, il numero dei consiglieri salì, naturalmente, a 600; quando furono tredici, a 650; quando tornarono ad essere dodici, discese nuovamente a 600. In età imperiale tuttavia, quando l'aggiunta della tribù Ἀδριανίς riportò a tredici il numero delle tribù (127 d. Cr. ?), il numero dei consiglieri fu ridotto, come nell'età più antica, a 500. Dopo circa un secolo e mezzo, esso salì di nuovo fino al numero — mai fino allora toccato — di 750; più tardi — nel IV secolo — precipitò a 300.

Il consiglio durava in carica un anno, cioè da un'estate all'altra (l'anno amministrativo aveva inizio, ad Atene, intorno al solstizio estivo), e le singole tribù si alternavano al potere, non secondo l'ordine ufficiale, ma — per giustizia democratica — secondo un turno stabilito dalla sorte.[3] Quando una tribù era al potere, i suoi rappresentanti divenivano i pritani (πρυτάνεις), la durata del potere era detta πρυτανεία, la tribù stessa si chiamava πρυτανεύουσα. La durata della pritania variava — è ovvio — secondo il numero delle tribù: al tempo delle dieci tribù era un po' più di un mese, e precisamente 36 giorni per le prime quattro pritanie e 35 per le altre sei; al tempo delle dodici corrispondeva praticamente al mese; al tempo delle tredici era un po' meno di un mese. Nell'epoca imperiale, intorno al 138 d. Cr., fu creata la carica di « eponimo dei pritani » (ἐπώνυμος τῶν πρυτάνεων).[4] Questo eponimo era una specie di patrono, che poteva restare in carica per vari anni e che certo apparteneva alla categoria dei ricchi. Il suo ufficio essenziale consisteva infatti nell'aiutare con la propria borsa le attività dei pritani.

(1) ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 22, 5.

(2) Cfr. W. S. FERGUSON, *Athenian Tribal Cycles in the Hellenistic Age*, Cambridge 1932, pp. 48–53, e specialmente p. 52, nota 1.

(3) Cfr. ARISTOTELES, *op. cit.*, 43, 2.

(4) Cfr. J. H. OLIVER, in *Amer. Journ. Philol.*, 70 (1949), pp. 299–308; A. E. RAUBITSCHEK, in *Γέρας Ἀντωνίου Κεραμοπούλλου*, Ἀθῆναι 1953, pp. 242–255; D. J. GEAGAN, *The Athenian Constitution after Sulla*, Princeton 1967 (= *Hesperia*, Suppl. XII), p. 100.

Le adunanze del consiglio avvenivano ogni giorno, tranne che nei giorni festivi e nefasti, e si svolgevano o nell'apposito edificio esistente nell'*Agora* (il βουλευτήριον) o, talvolta, altrove (sull'Acropoli, o al Pireo, o anche in altri luoghi). Raramente il consiglio si adunava al completo, ma al completo era, di regola, il collegio dei pritani. Questi ultimi, poi, avevano una loro propria sede: la cosiddetta *Tholos* (o *Skias*), che sorgeva anch'essa nell'*Agora*. Era, quest'edificio, una sala rotonda di quasi venti metri di diametro, nella quale i pritani solevano, fra l'altro, consumare i pasti comuni.(1)

A capo dei pritani e di tutto il consiglio era un presidente (ἐπιστάτης τῶν πρυτάνεων), sorteggiato giorno per giorno fra i pritani stessi. Durante le ventiquattro ore della sua carica, egli custodiva le chiavi del tesoro e degli archivi, non che il sigillo pubblico (δημοσία σφραγίς), e presiedeva le sedute che cadessero in quel giorno: non soltanto le sedute del consiglio ma anche quelle dell'assemblea popolare. A un certo momento però (forse nel 378/7 av. Cr.) un più raffinato senso di giustizia democratica, o — forse meglio — un'accresciuta diffidenza degli Ateniesi verso i propri concittadini, volle che la presidenza delle sedute sia del consiglio sia dell'assemblea popolare venisse assunta da un collegio di presidenti (πρόεδροι) eletti a sorte da ciascuna delle tribù che non erano al potere.(2) Quando le tribù erano dieci, i proedri furono dunque nove; quando erano dodici, furono undici; quando erano tredici, furono dodici. I proedri venivano sorteggiati prima di ogni seduta del consiglio e dell'assemblea popolare dallo stesso presidente dei pritani, il quale sorteggiava poi fra di essi un « presidente dei proedri » (ἐπιστάτης τῶν προέδρων), rispetto al quale gli altri proedri erano i « compagni di proedria » (συμπρόεδροι).

Personaggio molto importante nel consiglio era il segretario (γραμματεύς), il quale redigeva i protocolli delle sedute, stendeva il testo dei decreti, si occupava sia della loro deposizione nell'archivio sia, eventualmente, della loro pubblicazione. Fino almeno al 367 av. Cr. il segretario variava col variare

(1) Altra cosa era l'antichissimo *Prytaneion*, costruito sul pendio settentrionale dell'Acropoli, e così detto non dai pritani dell'Atene democratica ma dal termine più generico πρυτάνεις, usato per indicare i sommi magistrati della costituzione ateniese anteriore a Clistene. Questo venerando Pritaneo fu sempre conservato dagli Ateniesi come centro religioso. In esso si trovava il « focolare comune » (κοινὴ ἑστία), sul quale ardeva giorno e notte un simbolico fuoco e presso il quale lo stato ateniese convitava i suoi ospiti (v. sotto, pp. 25 s.). Qui si conservavano anche le famose leggi di Solone (cfr. vol. I, pp. 409, 439 e nota 4). Per i problemi che riguardano il Pritaneo e la *Tholos*, cfr. D. Levi, in *Annuario Scuola Atene*, 6–7 (1923–1924), pp. 1–25.

(2) Per la data del 378/7, cfr. G. Glotz, in *Rev. Ét. Gr.*, 34 (1921), pp. 1–19. Il problema è stato ripreso da D. M. Lewis, in *Annual Brit. School Athens*, 49 (1954), pp. 31–34. Il Lewis giunge ad una conclusione d'incertezza: l'istituzione dei proedri può veramente avere avuto luogo nel 378/7, ma non si potrebbe nemmeno escludere ch'essa fosse più antica, cioè immediatamente successiva al ritorno della democrazia in Atene (403/2). Certo, il primo ricordo del cambiamento risale al 378/7 (*IG*, II/III² 43–44).

della pritania, ed era quindi chiamato « segretario per la pritania » (γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν, oppure ὁ γραμματεὺς ὁ κατὰ πρυτανείαν). Questo titolo s'alternava però assai spesso con quello di « segretario del consiglio (e dell'assemblea popolare) »: γραμματεὺς τῆς βουλῆς (καὶ τοῦ δήμου). Il segretario veniva scelto fra i membri del consiglio o dell'assemblea, da una tribù diversa da quella che era alla pritania. Dopo il 367, a cominciare almeno dal 363/2, ci fu un cambiamento: il segretario restò in carica per tutto l'anno amministrativo, e venne non più deliberatamente scelto, ma sorteggiato fra coloro che si erano offerti allo scopo.(1) Nel sorteggio, si rispettò un turno delle tribù secondo il loro ordine ufficiale. Il titolo restò, come per il passato, γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν, sebbene la durata della carica si estendesse ora non ad una sola pritania ma a tutto l'anno. Restò anche il titolo di γραμματεὺς τῆς βουλῆς, che però scomparve prima della fine del IV secolo (l'ultimo ricordo che ne abbiamo è del 318/7). Accanto al segretario annuale ci fu anche un segretario con mansioni più limitate, che durava in carica per lo spazio di una pritania ed era addetto al servizio dei pritani e, in generale, dei consiglieri. Egli si chiamava appunto γραμματεὺς πρυτάνεων o γραμματεὺς βουλευτῶν. Fra il 321/0 e il 319/8 il segretario principale non durò più in carica per un anno, ma variò, come prima, col variare della pritania, e fu scelto dalla tribù che era al potere. In quel periodo la mansione, propria del segretario, di far registrare ed eventualmente incidere i documenti pubblici, fu assunta da un nuovo magistrato, lo ἀναγραφεύς.(2)

L'opera del consiglio (βουλή) era integrata da quella dell'assemblea popolare (δῆμος, o ἐκκλησία). A quest'ultima partecipavano tutti i cittadini ateniesi aventi la pienezza dei diritti civili. Le adunanze del popolo furono dapprima una per ogni pritania, poi quattro normali (νόμιμαι, o ἔννομοι ἐκκλησίαι), cui si aggiungevano le adunanze straordinarie (σύγκλητοι, o πρόσκλητοι ἐκκλησίαι). Fra le quattro adunanze normali ve n'era una più importante, detta κυρία, nella quale si trattavano gli affari di maggior interesse.

L'assemblea popolare si riuniva in origine nell'*Agora*; poi le adunanze ebbero luogo sulla Pnice, altura che, com'è noto, si eleva di fronte all'Acropoli e all'Areopago, e successivamente (dalla metà circa del IV secolo av. Cr. in poi) anche nel teatro di Dioniso, oppure al Pireo. Come ho già rilevato, esse furono presiedute dapprima dal presidente dei pritani, poi dal collegio dei proedri con rispettivo presidente. Nelle adunanze

(1) L'uso del segretario che cambia di pritania in pritania è attestato ancora, per quanto ne sappiamo, nel 368/7 (IG, II/III² 104–107); quello del segretario annuale compare per la prima volta nel 363/2 (IG, II/III² 109–111).

(2) Un collegio di ἀναγραφεῖς addetto all'incisione delle leggi si conosce già alla fine del V secolo av. Cr. (v. sotto, p. 59).

dell'assemblea popolare avevano anche parte notevole sia l'araldo pubblico (κῆρυξ),[1] il quale apriva le adunanze stesse con una solenne preghiera agli dèi e manteneva i contatti della presidenza con l'assemblea, sia il segretario pubblico (γραμματεὺς τῶι δήμωι ο τῆς πόλεως, da non confondersi col segretario del consiglio), il quale leggeva via via i documenti relativi alle questioni trattate e dava al popolo le necessarie notizie.

Tanto nel consiglio quanto nell'assemblea popolare le votazioni avvenivano o per voto palese, cioè per χειροτονία (= « alzata di mano »), o, quando si trattava di faccende più delicate, per voto segreto mediante sassolini (ψῆφοι), cioè per ψηφοφορία. I due sistemi sono spesso ricordati, nei decreti, rispettivamente dai verbi χειροτονεῖν e ψηφίζειν. I sassolini erano usati, almeno qualche volta, anche nelle votazioni palesi, allo scopo di facilitare il conteggio dei voti; così che il verbo ψηφίζειν veniva applicato talora anche a votazioni che si facevano palesemente, per alzata di mano.[2]

Bisogna poi rilevare che per la validità di un decreto era, ovviamente, necessario raggiungere il numero legale dei voti. Tale circostanza viene qualche volta messa in evidenza nel testo del decreto, sia nell'Attica sia anche fuori dell'Attica: o con una formula generica (κατὰ τὸν νόμον = « secondo la legge », o espressioni analoghe) o col precisare il numero dei voti.[3]

Bibliografia: Per la costituzione ateniese in generale, cfr. G. De Sanctis, *Atthis: storia della repubblica ateniese*, 2ª ed., Torino 1912; G. Busolt – H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 758–1239; C. Hignett, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1952 (dove, a pp. 398–401, è citata altra bibliografia); D. J. Geagan, *The Athenian Constitution after Sulla*, Princeton 1967 (= *Hesperia*, Suppl. XII). Per l'importante argomento dei segretari, cfr. W. S. Ferguson, *The Athenian Secretaries*, New York 1898 (= Cornell Studies in Classical Philology, 7); P. Haggard, *The Secretaries of the Athenian Boule in the Fifth Century B. C.*, Diss. Missouri 1930.

* * *

L'evoluzione stilistica del decreto greco, nella quale, come ho già rilevato, ebbe tanta parte l'esempio della cancelleria ateniese, segue un criterio che potrebbe esser definito: dalla semplicità alla complessità. Ciò si nota

(1) L'araldo era detto dapprima « araldo del consiglio » (κῆρυξ τῆς βουλῆς), poi « araldo del consiglio e del popolo » (κῆρυξ τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου).

(2) Cfr. A. L. Boegehold, *op. cit.*, p. 371, e sotto, p. 455.

(3) Per l'indicazione del numero dei voti, cfr. L. Robert, in *Rev. Ét. Anc.*, 65 (1963), pp. 304–307. È interessante, in Cirenaica, l'uso dell'aggettivo λευκός (= « bianco ») per indicare il voto favorevole (cfr. Id., *op. cit.*, p. 306, nota 5).

non soltanto nelle formule ma, in generale, anche in tutto il contesto dei decreti, i quali divengono via via più elaborati e più verbosi. Questa tendenza, già percepibile nella prima età ellenistica, si afferma sempre più chiaramente, fino a determinare spesso — nell'età imperiale — un tono quanto mai ampolloso ed enfatico. La medesima evoluzione si nota anche in altre categorie di epigrafi greche: per esempio, nei trattati e nelle dediche. Essa compare altresì nella scrittura, in cui, come ho spiegato a suo luogo,[1] si passa infatti da forme semplici a forme elaborate e complesse. E non è affatto strano che proprio nell'epoca in cui le lettere incurvano i loro tratti rettilinei o s'infiorano di apici anche i decreti e altri documenti si arricchiscano di parole che, nella loro sovrabbondanza, non riescono sovente a dissimulare la scarsità e l'esiguità dei pensieri.

I decreti più antichi ci si presentano in forma semplice, quasi schematica:

1) nome della città che emana il decreto;

2) verbo che denota l'azione deliberata dalla città stessa (per esempio, quando si tratta di decreti onorari: ἔδωκαν = « dettero »);

3) nome in dativo di colui o di coloro che ricevono il beneficio;

4) ricordo in accusativo del beneficio stesso (talvolta la menzione del beneficio precede il ricordo del beneficato, o dei beneficati);

5) ricordo del magistrato o dei magistrati eponimi: elemento, questo, che può anche mancare.

Oppure:

1) ricordo dell'eponimo o degli eponimi;

2) verbo con cui si sancisce la disposizione proposta (ἔδοξεν, o simili), accompagnato dal ricordo in dativo dell'organo che emana il decreto;

3) frase infinitiva, in cui si esprime il contenuto del decreto.

Nell'Attica, il più antico decreto finora conosciuto — il decreto per Salamina, databile alla fine del VI o all'inizio del V secolo av. Cr. —[2] è del secondo tipo. Pur presentando infatti la datazione alla fine e non al principio, esso consta del verbo con cui si sancisce la disposizione proposta, seguìto dal ricordo in dativo dell'organo che emana il decreto (ἔδοχσεν τõι δε̄μõι = « sembrò al popolo »), cui tiene dietro una frase infinitiva. Gli esempi che ci sono pervenuti del primo tipo appartengono, invece, a località diverse dall'Attica. Di questo tipo sembra essere anche il più antico esempio di decreto finora

(1) Cfr. vol. I, pp. 368–372.

(2) *IG*, I² 1 (cfr. SEG, X 1; XII 1; XVIII 1; XXI 1). V. ora (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 14.

noto, il già ricordato mutilo testo di Metaponto, databile forse ancora alla prima metà del VI secolo av. Cr.[1] In esso infatti resta il ricordo in dativo del titolare del beneficio e dei suoi discendenti (αὐτῶι καὶ γένε[ι]). A Delfi il più arcaico tipo di decreto è rappresentato da esempi particolarmente numerosi. Uno di essi verrà da me commentato in séguito.[2] Si può aggiungere che fuori dell'Attica la formulazione volutamente semplice dei decreti perdurò talvolta con singolare tenacia. Prova ne sia un altro decreto di Delfi, che sarà da me riportato, e che appartiene addirittura all'età imperiale.[3]

In complesso però, sia nell'Attica sia nella Grecia in generale, la primitiva semplicità andò cedendo, man mano, alla ricerca di una sempre maggiore compiutezza. In altri termini, crebbe via via in coloro che redigevano i decreti il desiderio di rievocare sempre più chiaramente e con particolari sempre più numerosi l'azione che aveva dato vita ai decreti stessi.

In quest'azione, la parte principale spetta naturalmente a colui o a coloro che si son fatti iniziatori del decreto, che, cioè, lo hanno proposto. La proposta assume quindi, nel testo del decreto, una grande importanza; tanto grande da potersi dire che, sostanzialmente, il decreto s'impernia intorno ad essa. Quando il proponente è uno solo, la formula che introduce la proposta è: ὁ δεῖνα εἶπε (molto più raramente ἔλεξε), cioè « il tale disse »; quando invece i proponenti sono più di uno (per esempio, un intero collegio di magistrati), il verbo si trasforma nel plurale εἶπαν (= « dissero »), oppure viene usata la formula γνώμη τῶν δείνων (= « parere dei tali »). La proposta stessa è, di regola, riferita in terza persona, ma nell'età ellenistica avanzata allo εἶπε o allo εἶπαν seguono talvolta, nel testo della proposta, frasi espresse in prima persona. Evidentemente, il segretario cui era toccato di redigere il testo del decreto non aveva saputo liberarsi dal ricordo del discorso realmente pronunciato in prima persona da chi aveva fatto la proposta.

Limitandoci per il momento alla sola Atene, si può dire che il « dramma » di un decreto si svolgeva di solito così:

Un cittadino facente parte del consiglio (βουλή) presentava al consiglio stesso, o di sua iniziativa o per incarico di altri, una proposta di decreto. Talvolta, come ho detto, la proposta partiva da un gruppo di persone, per esempio dagli stessi pritani. Dopo essere stata presentata, la proposta veniva trasformata, per cura del consiglio, in un προβούλευμα (= « decreto preli-

(1) V. sopra, p. 2.
(2) V. sotto, pp. 52 s., n. 5.
(3) V. sotto, pp. 56 s., n. 7.

minare »), da sottoporsi al giudizio dell'assemblea popolare (δῆμος, o ἐκκλησία). Nella prima metà del IV secolo av. Cr. comincia a manifestarsi l'uso secondo cui il consiglio, trasmettendo il προβούλευμα all'assemblea, esprime un suo parere (γνώμη); parere che o è decisamente favorevole al προβούλευμα o si mantiene anodino, nel senso che il consiglio dichiara di voler lasciare all'assemblea completa libertà di giudizio. Tale parere si manifesta in quella formula « probuleumatica » (introducente il προβούλευμα) della quale in séguito avrò l'occasione di parlare.[1]

Portato comunque il προβούλευμα davanti all'assemblea, s davano due possibilità:

a) L'assemblea approvava. Il decreto era, allora, cosa fatta e passava all'archivio con la notissima formula ἔδοξεν τῇι βουλῇι καὶ τῶι δήμωι (= « sembrò al consiglio e al popolo »): espressione veritiera, in quanto quel decreto era appunto risultato dalla collaborazione del consiglio e dell'assemblea. I decreti di questo genere, nati direttamente dal προβούλευμα del consiglio, sogliono essere chiamati dagli studiosi « decreti probuleumatici ». Poteva darsi tuttavia che, pur approvando il προβούλευμα nel suo complesso, l'assemblea trovasse qualche cosa da eccepire: che, cioè, uno o più cittadini si levassero a parlare, proponendo qualche modificazione o qualche aggiunta. Se approvate dall'assemblea, modificazioni e aggiunte passavano nel testo del decreto, introdotte, dopo il προβούλευμα del consiglio, dalla formula ὁ δεῖνα εἶπε· τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ τῇι βουλῇι (oppure καθάπερ ὁ δεῖνα εἶπε), περὶ δὲ -- (= « il tale disse: per le altre cose come [è sembrato] al consiglio, [oppure « come il tale disse »], ma intorno », ecc.). A volte, poi, si teneva conto di quei ritocchi nel redigere il testo definitivo del decreto, col modificare in base ad essi il προβούλευμα stesso.[2] Bisogna infine rilevare che gli emendamenti, rarissimi nei decreti non attici, si trovano nei decreti attici ancora nella prima metà del III secolo av. Cr.[3]

b) L'assemblea disapprovava. La proposta cadeva, allora, nel nulla. Ma poteva anche darsi che l'assemblea stessa formulasse una nuova proposta sul medesimo argomento. Se approvata, questa proposta dava luogo a un decreto, il quale però passava all'archivio con una diversa formula: ἔδοξεν τῶι δήμωι (= « sembrò al popolo »). E in realtà si trattava di un decreto della sola assemblea, cioè di un δήμου ψήφισμα.

Vi erano poi dei casi in cui l'assemblea desiderava un decreto su di un determinato argomento. Bisognava, allora, ch'essa incaricasse il consiglio di

(1) Per la « formula probuleumatica », v. sotto, p. 19.

(2) V. sotto, p. 44.

(3) Una lista dei casi di emendamento nei decreti si trova presso R. LAQUEUR, *Epigraphische Untersuchungen zu den griechischen Volksbeschlüssen*, Leipzig–Berlin 1927, pp. 39–53, § 3.

redigere un προβούλευμα e di presentarlo alla prossima adunanza dell'assemblea. Era legge, infatti, che nulla potesse venir votato dall'assemblea senza un precedente προβούλευμα del consiglio e senza che i pritani avessero incluso l'argomento nell'ordine del giorno.[1] Anche in questi casi, i decreti contenevano la formula ἔδοξεν τῶι δήμωι, in quanto l'assemblea popolare ne era stata iniziatrice.

In sostanza, la formula ἔδοξεν τῶι δήμωι viene usata in due circostanze:

1) quando l'assemblea sostituisce con una deliberazione sua una proposta presentata dal consiglio (accompagnata, o meno, dal parere favorevole di quest'ultimo);

2) quando l'assemblea stessa incarica il consiglio di redigere un προβούλευμα.

Accanto ai decreti del consiglio e dell'assemblea (ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμωι) e a quelli della sola assemblea (ἔδοξεν τῶι δήμωι), ne esistevano anche altri del solo consiglio (ἔδοξεν τῆι βουλῆι). Questi decreti del consiglio (βουλῆς ψηφίσματα) si facevano, col beneplacito dell'assemblea, riguardo a questioni che sembrassero di particolare pertinenza del consiglio stesso: per esempio, alcune faccende di carattere religioso, gli onori da attribuirsi ai consiglieri, e via dicendo.

Ogni decreto, uscito dall'assemblea o dal consiglio e redatto nella sua forma definitiva per cura del segretario (γραμματεύς), veniva, come già ho detto, depositato nell'archivio, provvisoriamente esposto al pubblico e, quando esisteva un particolare motivo, tramandato ai posteri con la incisione in materiale durevole e in particolare nella pietra.[2] Così si concludeva il piccolo o, in certi casi, grande « dramma » di un decreto dello stato democratico ateniese.

I principali attori del « dramma » ci appaiono all'inizio del decreto, nel suo prescritto. Questa prima parte del documento è, dunque, degna della massima attenzione, e tanto più lo è perché proprio in essa si trova, di regola, l'indicazione della data.

Nel periodo più antico, che comprende il V secolo e l'inizio del IV, il prescritto dei decreti pubblici ateniesi consta, per lo più, dei seguenti elementi:

1) formula con cui si sancisce la disposizione proposta (ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμωι, oppure ἔδοξεν τῶι δήμωι, oppure ἔδοξεν τῆι βουλῆι);

2) tribù che è alla pritania (ἡ δεῖνα [nome della tribù] ἐπρυτάνευε);

(1) Cfr. ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 45, 4. Nei casi in cui l'assemblea sostituiva con una deliberazione sua il προβούλευμα presentato dal consiglio, non era necessario incaricare il consiglio di redigere un nuovo προβούλευμα, in quanto il consiglio si era già occupato di quell'argomento.

(2) V. sopra, pp. 2-4.

3) segretario (ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευε);
4) presidente dei pritani (ὁ δεῖνα ἐπεστάτει);
5) arconte eponimo (ὁ δεῖνα ἦρχε, oppure ἐπὶ τοῦ δεῖνος ἄρχοντος); (1)
6) proponente (ὁ δεῖνα εἶπε), o proponenti (γνώμη τῶν δεινων).

Sulle lapidi, il nome del segretario, e talvolta quello dell'arconte (ἐπὶ τοῦ δεῖνος ἄρχοντος), vengono spesso incisi in testa al decreto con lettere più grandi. Quando il nome dell'arconte si trova in testa al decreto, esso manca nell'interno del prescritto.

Dell'anno 421/0 è il seguente prescritto di decreto in cui è facile notare l'uso alfabetico anteriore alla riforma « euclidea »: (2)

Προκλέ̄ς Ἀτάρβ̄ Εὐ̄ν|υμεὺς ἐγραμμάτευε. |
ἔδοχσεν τε̄ι β̄ολε̄ι καὶ τ̄οι | δε̄μ̄οι, hιπποθ̄ντὶς ἐπρυτ|άνευε,
Προκλε̄ς ἐγραμμάτε|υε, Τιμίας ἐπεστάτε̄, Ἀριστ|ίο̄ν ε̄ρχε,
Θρασυκλέ̄ς εἶπε· ecc.

Gli elementi sono tutti quelli enumerati sopra, con l'anticipazione del nome del segretario — seguìto dal patronimico e dal demotico — all'inizio del testo. In quest'epoca, il segretario cambiava ad ogni cambiar di pritania. Si tratta di un decreto proposto dal consiglio e approvato dall'assemblea, cioè di uno dei cosiddetti decreti probuleumatici. Il ricordo della pritania della tribù Hippothontis indica il periodo dell'anno, il nome del presidente dei pritani specifica il giorno (il presidente durava in carica un giorno solo), quello dell'arconte eponimo rivela l'anno preciso. Il proponente è, qui, un singolo consigliere.

In un altro prescritto, del 405, (3) i proponenti sono più di uno:

ἔδοξεν τῇι βουλῇι καὶ τῶι δήμωι· Κεκροπὶς ἐπρυτάνευε, Πόλυμνις Εὐωνυμεὺς | ἐγραμμάτευε, Ἀλεξίας ἦρχε, Νικοφῶν Ἀθμονεὺς ἐπεστάτει· γνώμη Κλεοσόφ̄ | καὶ συνπρυτάνεων· ecc.

Si tratta, in questo caso, di un decreto importante, votato dagli Ateniesi in onore dei Samî, per premiarli della fedeltà da essi dimostrata in momenti difficili. È perciò naturale che il decreto venga proposto da tutti i pritani della tribù (Kekropis) allora al potere, sia pure per iniziativa di uno solo

(1) L'arconte comincia a comparire nei decreti intorno al 421 av. Cr.
(2) *IG*, I² 82 (cfr. *SEG*, X 92).
(3) *IG*, II/III² 1, ll. 5–7. Per il decreto e per altri due del 403/2 che lo accompagnano, v. sotto, p. 593 e nota 1.

di essi, Kleosophos (γνώμη Κλεοσόφῳ καὶ συνπρυτάνεων). Si notano poi, rispetto all'altro prescritto, l'aggiunta del demotico al nome del segretario, anche nell'interno del prescritto stesso, e la posposizione del ricordo del presidente a quello dell'arconte. (1)

Tra la fine del V e la fine del IV secolo, lo schema del prescritto va modificandosi con aggiunte e perfezionamenti. In quel medesimo periodo la presidenza delle sedute passa, come già ho detto, dall' ἐπιστάτης τῶν πρυτάνεων al collegio dei πρόεδροι, presieduti alla loro volta dal proprio presidente (forse nel 378/7 av. Cr.), e la carica del segretario diventa annuale (almeno dal 363/2 in poi).

I prescritti che appartengono a questo periodo dimostrano un gusto sempre maggiore di esattezza: nella costante aggiunta dei patronimici e dei demotici ai nomi propri di persona, nella specificazione delle date e dei luoghi, e in vari altri particolari. Alla fine del IV secolo, i prescritti raggiungono la pienezza del loro sviluppo e presentano, di regola, i seguenti elementi:

1) formula di buon augurio (θεοί, o ἀγαθῇι τύχηι, o l'una e l'altra: « dèi, alla buona fortuna »); (2)

2) arconte eponimo (τοῦ δεῖνος ἄρχοντος); (3)

3) tribù che è alla pritania (ἐπὶ τῆς [nome della tribù, col numero del turno stabilito dalla sorte] πρυτανείας);

4) segretario (ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευε);

5) data (mese, giorno del mese e giorno della pritania, adunanza dell'assemblea popolare);

6) presidente dei proedri (τῶν προέδρων ἐπεψήφιζεν ὁ δεῖνα = « dei proedri metteva ai voti [cioè era presidente] il tale »). A questa frase si aggiungono a un certo momento, pleonasticamente e illogicamente, le parole (καὶ) συμπρόεδροι (= « e i compagni di proedria »), seguite talvolta dai rispettivi nomi, perché anche i « compagni di proedria » figurino in qualche modo accanto al loro presidente. (4)

(1) Per la testata a rilievo di questa iscrizione, v. sotto, pp. 593 ss., *fig. 186*.

(2) A questo punto s'inserisce talvolta un brevissimo titolo del documento, espresso di solito con un nominativo o con un genitivo. Per esempio, se si tratta di un decreto onorario, può avvenire che si trovi qui il nome della persona (o delle persone) per cui il decreto fu fatto. Titoli di questo genere esistono anche in testa ad altre iscrizioni (leggi, editti, cataloghi, trattati); v. sotto, pp. 62, 79, 89, 404, 546).

(3) Dalla metà circa del IV secolo av. Cr. in poi fino all'età imperiale romana avanzata si manifesta talvolta nel mondo greco, e specialmente nell'Asia Minore, il caratteristico uso di considerare come eponimo (arconte, ieromnèmone, ecc., a seconda dei luoghi) un dio o un eroe (cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 2, 1946, pp. 51–64).

(4) Per la formula (καὶ) συμπρόεδροι ecc., cfr. S. Dow, in *Hesperia*, 32 (1963), pp. 335–365. La prima menzione finora nota dei συμπρόεδροι risale, secondo il Dow, al 333 av. Cr. (*IG*, II/III² 336 *b*).

7) formula con cui si sancisce la deliberazione proposta (ἔδοξεν τῇ βουλῇι καὶ τῶι δήμωι, oppure ἔδοξεν τῶι δήμωι, oppure ἔδοξεν τῇ βουλῇι);

8) proponente (ὁ δεῖνα εἶπε), o proponenti (γνώμη τῶν δείνων).

Ecco come si presenta un prescritto del 302/1: [1]

[θ]εο[ί]. | ἐπὶ Νικοκλέους ἄρχοντος, ἐπὶ τῆς Αἰαντίδος δωδε|κάτης πρυτανείας, εἰ Νίκων Θεοδώρου Ἰλαιεὺς [ἐ]γραμμά|τευεν, Σκιροφοριῶνος δεκάτει ὑστέραι, μ|[ι]ᾶι καὶ εἰκοστεῖ τῆς πρυτανείας· ἐκκλησία· τῶν π|ροέδρων ἐπεψήφιζεν Ἐπικράτης Διοκλέους Ἀχαρ|νεὺς καὶ συνπρόεδροι· ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ καὶ τῶ[ι] | δήμωι· Εὐφίλητος Ἀριστείδου Κηφισιεὺς εἶπεν· ecc.

« Dèi. Essendo arconte Nikokles, durante la dodicesima pritania della (tribù) Aiantis, nella quale era segretario Nikon figlio di Theodoros (del demo) di Plotheia, nel ventunesimo giorno del (mese) Skirophorion, ventunesimo della pritania, adunanza (valida); dei proedri metteva ai voti Epikrates figlio di Diokles (del demo) di Acharnai e i suoi compagni di proedria; sembrò al consiglio e al popolo; Euphiletos figlio di Aristeides (del demo) di Kephisia disse », ecc.

Siamo al tempo delle dodici tribù, quando le pritanie vengono praticamente a corrispondere ai dodici mesi dell'anno; e infatti il giorno del mese corrisponde qui, esattamente, a quello della pritania. [2] Alla parola ἐκκλησία si dovrà naturalmente sottintendere l'aggettivo κυρία, che altre volte viene espresso.

Dopo il prescritto, i decreti ateniesi del V secolo e dell'inizio del IV presentano sùbito il testo della proposta che ha ottenuto l'approvazione: una o più frasi infinitive, che dipendono sintatticamente dallo εἶπε(ν). In altri termini, « il tale disse: ' si faccia questo e quell'altro ' ». Ma ancora nella prima metà del IV secolo il rogatore introduce più garbatamente la sua proposta, augurandosi ch'essa venga accolta dal consiglio o dall'assemblea. Questo atteggiamento è dimostrato dalla frase δεδόχθαι (o ἐψηφίσθαι) τῇ βουλῇ, ovvero τῶι δήμωι, dove l'infinito perfetto assume il significato di fiducia e di buon augurio, tanto è vero che il δεδόχθαι (o ἐψηφίσθαι) è spesso preceduto dall'invocazione ἀγαθῆι τύχηι (= « alla buona fortuna »).

Circa il medesimo tempo nei decreti cosiddetti probuleumatici, che si basano appunto sul προβούλευμα presentato dal consiglio all'assemblea, [3] co-

(1) *IG*, II/III² 505 (qui, per errore, si omette l'augurio [θ]εο[ί]); W. Dittenberger, *Sull.*³, n. 346.

(2) L'espressione δεκάτη ὑστέρα nasce, com'è noto, da un conteggio alla rovescia dell'ultima decade del mese: procedendo dal 30° al 20°, il decimo giorno è appunto il ventunesimo.

(3) Per i « decreti probuleumatici », v. sopra, p. 14.

mincia ad apparire una formula caratteristica che introduce il προβούλευμα e che dagli studiosi viene perciò detta « probuleumatica ». Con essa il rogatore prega il consiglio di trasmettere per mezzo dei proedri la sua proposta all'assemblea popolare: δεδόχθαι τῆι βουλῆι · τοὺς πρυτάνεις οἳ ἂν λάχωσιν προεδρεύειν εἰς τὴν πρώτην ἐκκλησίαν χρηματίσαι περὶ τούτων, γνώμην δὲ ξυμβάλλεσθαι τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμον ὅτι δοκεῖ τῆι βουλῆι, ecc. (= « Possa sembrare al consiglio che i proedri ai quali tocchi di presiedere la prossima assemblea si occupino di queste cose e presentino al popolo il parere del consiglio, che (cioè) sembra al consiglio », ecc., con alcune varianti). Seguono le cose di cui si tratta.

Alla fine si dànno, abitualmente, direttive per la pubblicazione del decreto.

* * *

Poiché la quantità di gran lunga maggiore dei decreti ateniesi (e greci in generale) è costituita dai decreti onorari, è opportuno tener presente lo schema di questi ultimi. Conoscendo del resto questo schema, che è il più ricco e complesso, non è difficile rendersi ragione degli schemi di tutti gli altri decreti.

I decreti onorari consistono di solito nei seguenti elementi:

a) prescritto;

b) motivi del decreto, introdotti con ἐπειδή o ἐπεί (= « poiché », ecc.);

c) frase esortativa, introdotta da ὅπως o ὅπως ἂν οὖν (« affinché », o « affinché dunque », ecc.), nella quale si accenna al desiderio che il decreto dimostri lo zelo della città che lo vota, e serva di sprone ad altri incitandoli a ben fare;

d) eventualmente, la « formula probuleumatica » di cui dianzi ho parlato (nei decreti posteriori al V secolo av. Cr.);

e) onori e privilegi (v. sotto);

f) provvedimenti per la pubblicazione del decreto (v. sotto).

Bisogna ora fermare l'attenzione sui due ultimi elementi (*e–f*).

e) *Onori e privilegi.*

Aristotele, nella sua *Retorica*, spiega che cosa sia «onore» (τιμή). Alludendo in modo particolare all'onore reso per iniziativa dello stato, egli si esprime così: « ... vengono onorati giustamente e maggiormente coloro che hanno beneficato, ma si onora anche colui che ha la possibilità di beneficare ».[1] Si tratta dunque o di un'attestazione di gratitudine per un beneficio ricevuto, o anche — in certi casi — di una per così dire provocazione al beneficio,

(1) Aristoteles, *Rhet.*, 1, p. 1361 a: τιμῶνται δὲ δικαίως μὲν καὶ μάλιστα οἱ εὐεργετηκότες, οὐ μὴν ἀλλὰ τιμᾶται καὶ ὁ δυνάμενος εὐεργετεῖν.

rivolta a chi è in grado di beneficare. Dopo avere esaminato i vari aspetti in cui il beneficio (εὐεργεσία) può presentarsi, Aristotele viene ad enumerare le varie categorie dell'onore. Esse sono: « sacrifici, commemorazioni in versi e in prosa, privilegi, donazioni di terre, diritto ai primi posti, tombe, ritratti, pasti pubblici, distinzioni barbariche quali il prosternarsi e il cedere il posto, doni apprezzati presso i singoli popoli ». (1) Tutte codeste categorie sono tali da appagare largamente quelli che Aristotele chiama φιλοχρήματοι, cioè gli avidi di beni, gli interessati, e, d'altra parte, i φιλότιμοι, cioè gli ambiziosi. Si può inoltre rilevare che, parlando di « distinzioni barbariche quali il prosternarsi e il cedere il posto », il filosofo viene ad inserire nella sua enumerazione un elemento di onore più eccelso, il quale spetta propriamente non agli uomini ma agli dèi, un elemento che ai suoi tempi vigeva soprattutto fra i « barbari » ma che già aveva cominciato a diffondersi anche nell'illuminato mondo ellenico. (2)

Venendo ora ai documenti epigrafici, e prendendo in esame i vantaggi che i decreti superstiti conferiscono a benefattori effettivi o « potenziali », preferisco non seguire alla lettera l'enumerazione aristotelica e stabilisco anzitutto una distinzione fra onori e privilegi. Questi due termini (bisogna riconoscerlo) indicano cose affini, che, anzi, si compènetrano a vicenda. V'è però tra esse una differenza che autorizza la distinzione: una differenza che riguarda la durata. Gli onori sono infatti, se mi si permette il bisticcio, privilegi concessi *una tantum*, e i privilegi sono invece onori stabili.

Quali sono, dunque, gli onori e i privilegi che gli Ateniesi e i Greci in generale concedevano, coi loro decreti, agli uomini benemeriti ?

Gli onori che più comunemente si sentono ricordare sono i seguenti:

1) lode (ἔπαινος);
2) corona (στέφανος);
3) ritratto (εἰκών);
4) pasto nel pritaneo (σίτησις ἐν πρυτανείωι);
5) doni ospitali (ξένια);
6) onori divini (ἰσόθεοι τιμαί) ad uomini defunti, ed anche a viventi.

Sarà opportuno illustrare queste sei categorie.

1) La lode veniva espressa dalla formula ἐπαινέσαι (o, al passivo, ἐπηινῆσθαι) αὐτόν, che talvolta si trova costruita anche col dativo (αὐτῶι). Questa lode non era, almeno nell'età più antica, una semplice frase destinata

(1) Μέρη δὲ τιμῆς θυσίαι, μνῆμαι ἐν μέτροις καὶ ἄνευ μέτρων, γέρα, τεμένη, προεδρίαι, τάφοι, εἰκόνες, τροφαὶ δημόσιαι, τὰ βαρβαρικά, οἷον προσκυνήσεις καὶ ἐκστάσεις, δῶρα τὰ παρ' ἑκάστοις τίμια.
(2) V. sotto, pp. 26–28.

al solo testo del decreto, ma veniva effettivamente proclamata al popolo, di solito per bocca dell'araldo, in occasione di qualche speciale solennità; per esempio, di feste religiose o di rappresentazioni teatrali. Vi sono anzi decreti che dànno a questo proposito le opportune disposizioni.

2) La corona si concedeva con la formula στεφανῶσαι αὐτόν (oppure αὐτούς). [1]

Essa era molto spesso d'oro (χρυσοῦς στέφανος), nel quale caso non si trascurava di specificarne il prezzo: generalmente cinquecento dramme (ἀπὸ πεντακοσίων δραχμῶν), oppure mille dramme (ἀπὸ χιλίων δραχμῶν). Del tutto eccezionale è perciò una corona da duemila dramme (ἀπὸ δραχμῶν δισχιλίων) che sentiamo ricordare da un decreto onorario di Ios. [2] Si tratta però — in questo caso — di un re, anzi di un re (probabilmente Antigono Gonata) cui si rendevano onori divini e per cui poteva ben essere raddoppiato il costo di una corona — quella da mille dramme — che pur si concedeva ad uomini assai benemeriti. [3] Viceversa, si scende talvolta ad un prezzo più basso delle cinquecento dramme. Così, in un decreto di Sardi votato fra il 209 e il 193 si conferisce ad un funzionario di Antioco III re di Siria una corona da dieci aurei (ἀπὸ χρυσῶν δέκα), cioè da duecento dramme; [4] e ancora prima (nel 313/2) un decreto del demo attico di Aixone, che sotto commenterò, ci parla di corone d'oro del valore — ancora più tenue — di cento dramme, conferite a due coreghi benemeriti. [5] Qualche volta poi, invece d'indicare il prezzo, si ricorda una corona κατὰ τὸν νόμον (= « secondo la legge »), riferendosi perciò a quella legge, esistente quasi dovunque, che regolava la concessione delle corone onorarie e, per motivi di economia, ne stabiliva il valore massimo. Altre volte, infine, si delibera di assegnare all'onorato la somma necessaria all'acquisto della corona affinché egli vi provveda da sé, o forse — rinunciando alla corona — trattenga il denaro.

Accanto alle corone d'oro esistevano anche le corone verdi, intrecciate con rami freschi di vere piante; corone che, pur essendo di gran lunga meno preziose, potevano essere qualche volta altrettanto ambìte per il significato che assumevano. Così, non era certamente disprezzabile la corona di alloro (δάφνης στέφανος) concessa da Delfi o da Delo, località protette da Apollo cui l'alloro era sacro; e tanto nobile appariva questa corona che si giunse

(1) Per la concessione delle corone, cfr. M. Burzachechi, in *Rend. Acc. Napoli*, 36 (1961), pp. 109–111.

(2) *IG*, XII Suppl., 168.

(3) Cfr. Ch. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte*, München 1956, pp. 65–73.

(4) L. Robert, *Nouvelles inscriptions de Sardes*, I, Paris 1964, pp. 9–21, tavv. 1–2, n. 1. La corona è ricordata alla l. 7.

(5) V. sotto, pp. 49–51, n. 3.

a chiamarla « la corona del dio » (ὁ τοῦ θεοῦ στέφανος).[1] A seconda dei luoghi, si conferiva la corona di edera (κιττοῦ στέφανος) o di mirto (μυρρίνης στέφανος), o di altre piante. Ma la corona più comunemente concessa era il θαλλοῦ στέφανος, espressione usata di regola per la corona di olivo. Quest'ultima era caratteristica di Atene, città alla cui dea l'olivo era sacro.

Qualche volta la corona veniva arricchita da un nastro, indicato nel testo dei decreti col termine ταινία (o col diminutivo ταινίδιον). Come la lode, così anche la corona poteva essere annunziata pubblicamente e solennemente in qualche speciale circostanza di carattere religioso o civile, nel quale caso si trova usata nei decreti la formula ἀνειπεῖν (o ἀναγορεῦσαι) τὸν στέφανον. I meriti di un uomo onorato potevano inoltre sembrare tanto insigni che, volendo perpetuarne la memoria, si stabiliva di ricordare ogni anno l'avvenuta sua incoronazione o, addirittura, di ripetere ogni anno quest'ultima.[2] Nell'età ellenistico-romana si assiste anche al fenomeno di corone d'oro conferite a defunti. Un esempio abbastanza antico (inizio del III secolo av. Cr.) se ne trova in un decreto di Kyme eolica, sul quale richiamerò in séguito l'attenzione.[3]

È infine opportuno notare che i decreti onorari coi quali si conferiscono corone sono spesso accompagnati dall'immagine incisa o espressa a rilievo delle corone stesse. Valga come primo esempio la bella corona d'olivo espressa a rilievo sotto il testo di un decreto ateniese votato circa il 275/4 per Phaidros figlio di Thyromachos, cospicuo uomo politico (*fig. 1*).[4] La corona era stata concessa dal consiglio e dal popolo, e infatti all'interno di essa sono incise le parole ἡ βουλή, ὁ δῆμος. L'uso di esprimere figuratamente le corone si ritrova anche nelle epigrafi dedicatorie, quando oggetto delle dediche siano appunto corone.[5]

3) Il ritratto, chiamato generalmente εἰκών, era, almeno nei tempi più antichi, un onore molto cospicuo. In Atene i primi a conseguirlo sembra siano stati Armodio e Aristogitone,[6] i quali, dopo avere liberato — nel 510 av. Cr. — la città dalla tirannia dei Pisistratidi, ottennero come premio l'onore di essere effigiati nel famoso gruppo bronzeo, opera di Antenor.

(1) Per esempio, in un'epigrafe di Delfi del 127/6: O.W. Reinmuth, in *Hesperia*, 24 (1955), pp. 220–239 (= SEG, XV 104), ll. 20 s., 87 s.

(2) Così, ad esempio, verso il 190 av. Cr. la città di Teo decretò che ad Antioco III re di Siria si conferisse annualmente una corona d'oro (P. Herrmann, in *Anadolu*, 9, 1965 [ed. 1967], p. 41, n. 4, ll. 7 s.). Cfr. anche W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 762, ll. 46–48 (decreto di Dionysopolis sul Ponto Eussino, della metà circa del I secolo av. Cr.).

(3) V. sotto, p. 34.

(4) IG, II/III² 682; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 409.

(5) Per altre immagini di corone, v. sotto: pp. 37 e nota 3, 46, 49, 138 s. (*fig. 26*), 174, 354, 393–396, 402, 597 s., 605, 613 s.

(6) Cfr. Demosthenes, 20, 70.

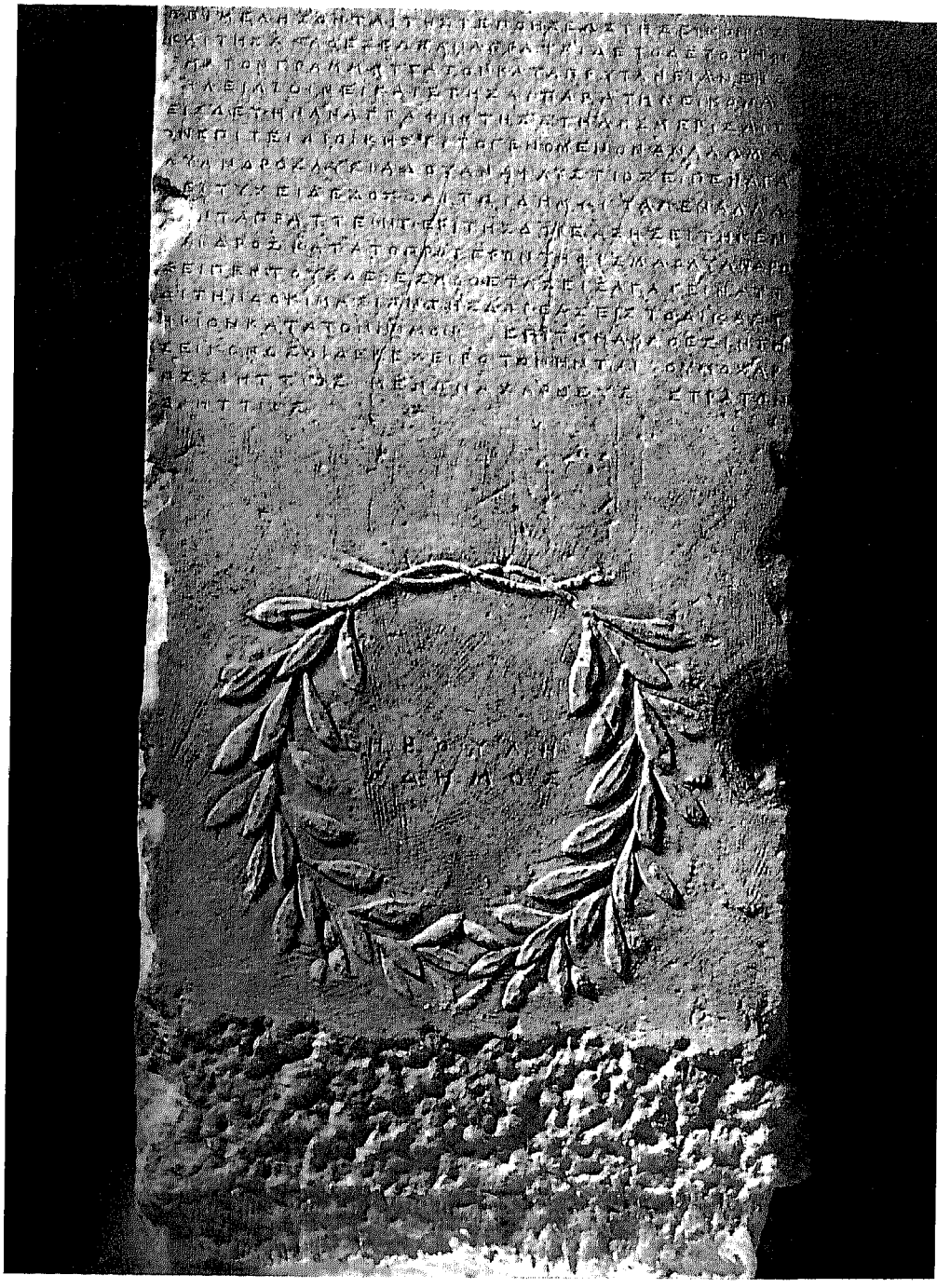


FIG. 1 – ATENE: DECRETO PER PHAIDROS FIGLIO DI THYROMACHOS (CIRCA 275/4 AV. CR.)

La concessione del ritratto è indicata, nei decreti, con la formula στῆσαι αὐτοῦ εἰκόνα (= « si collochi di lui un ritratto »), che talvolta si trasforma in στεφανῶσαι αὐτὸν εἰκόνι (= « s'incoroni lui con un ritratto »). In quest'ultima formula si nota sùbito l'illogica sovrapposizione dei due concetti, della corona e del ritratto. Tale stranezza dipende, forse, dall'uso comunissimo di concedere la corona, per cui il verbo στεφανῶσαι veniva quasi ad assumere il significato generico di « onorare »; ma si può anche ammettere che l'espressione στεφανῶσαι εἰκόνι tragga origine dall'essere il conferimento del ritratto quasi indissolubilmente legato a quello della corona, tanto è vero che si trova anche la formula στεφανῶσαι χρυσῶι στεφάνωι καὶ εἰκόνι (= « s'incoroni con una corona d'oro e con un ritratto »).

Il ritratto che il decreto concedeva all'uomo onorato poteva essere di vario genere e, naturalmente, più o meno costoso a seconda della sua grandezza e del materiale usato. Spesso si trattava di una statua intera (εἰκὼν τελεία), la quale poteva talvolta essere chiamata anche ἀνδριάς o ἄγαλμα. Quest'ultimo termine ricorre però soltanto quando si tratta di un sovrano divinizzato. Ἄγαλμα infatti significa propriamente la statua di culto, o anche, in senso più esteso, l'oggetto sacro e quindi, in particolare, l'oggetto votivo.(1) La statua era o di marmo (εἰκὼν λιθίνη, o μαρμαρίνη), o — come il gruppo dei Tirannicidi — di bronzo (χαλκῆ), o di bronzo dorato (χαλκῆ ἐπίχρυσος). A bronzo dorato si allude probabilmente anche quando si parla di una statua « d'oro » (χρυσῆ). Tale doveva essere, ad esempio, la « statua d'oro » (εἰκὼν χρυσῆ) che verso il 190 la città di Teo offrì ad Antioco III re di Siria, dopo aver dedicato a lui, già verso il 203, « una statua di bronzo la più bella possibile » (ἄγαλμα χαλκοῦν ... ὡς κάλλιστον), e rispettivamente a lui e alla regina Laodice due statue di marmo, anch'esse « le più belle possibili » e altresì « le più conformi al carattere sacro » (ἀγάλματα μαρμάρινα ὡς κάλλιστ[α καὶ ἐ]ροπρεπέστατ[α]).(2)

La statua poteva essere di grandezza ora naturale, ora anche minore o maggiore del vero. Così, intorno alla metà del II secolo av. Cr. il popolo di Paro onorò un insigne personaggio di Coo, Aglaos figlio di Theokles, ordinando per lui una « statua di quattro cubiti di marmo pario, la più bella possibile » ([ε]ἰκόνι τετραπήχει λυχνέως λίθου ὡς καλλίστε[ι]).(3) Una statua di

(1) Per le statue onorarie, cfr. M. K. Welsh, in *Annual Brit. School Athens*, 11 (1904–1905), pp. 32–49. Per la differenza fra i due termini ἄγαλμα ed εἰκών, cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 11–12 (1960), p. 124, nota 2. Per oggetti che non sono statue e portano il nome di ἄγαλμα, cfr. vol. I, pp. 127,324. Cfr. anche l'espressione di Athenaeus, 5, 205 f, ἀγάλματα εἰκονικά, per statue di sovrani.

(2) Cfr. P. Herrmann, *op. cit.*, p. 41, n. 4, l. 8 (per la statua d'oro, che s'aggiungeva alla corona d'oro annuale ricordata sopra, a pag. 22, nota 2); pp. 37 s., n. 2, ll. 31–33 (per la statua di bronzo); p. 35, n. 1, ll. 44–47 (per le statue di marmo).

(3) G. I. Despinis, in Ἀρχ. Δελτ., 20 (1965), I, pp. 119–132, tavv. 59–60. Il passo citato è alla l. 22 dell'epigrafe. Per il termine λυχνεύς indicante il marmo pario, cfr. Athenaeus, *loc. cit.*

quattro cubiti è di grandezza naturale. Maggiore di due volte (di ben otto cubiti) era invece la statua bronzea che alla fine del III secolo o all'inizio del II (199/8) Delfi concesse ad Antioco III re di Siria.[1] In certi casi poi si prendeva in considerazione l'idea di una statua equestre. Così, ad esempio, fra il 217 e il 197 av. Cr. la città cretese di Aptera, volendo onorare Attalo I re di Pergamo, pensò a far eseguire di lui una statua bronzea intera (τελεία), lasciando a lui la scelta fra l'essere rappresentato a piedi o a cavallo (εἴτε κα [βώ]ληται πεζὸν εἴτε κα ἐφ' ἵππω).[2] Se la statua era spesso intera (τελεία), qualche volta invece essa si riduceva ad un busto (προτομή) o soltanto ad una testa. Non di rado poi il busto o la testa sporgevano da uno scudo (ἀσπίς, oppure ὅπλον), costituendo una di quelle immagini che i Greci chiamavano εἰκόνες ἐν ὅπλῳ (o ἔνοπλοι) e i Latini *imagines clipeatae*; immagini che sappiamo essere state di moda dall'età ellenistica in avanti.[3] Accadeva infine che invece del ritratto a rilievo si concedesse il ritratto dipinto (εἰκὼν γραπτή), il quale poteva anch'esso venire inserito nel cerchio di uno scudo.

Le spese del ritratto erano il più delle volte sostenute dalla città che concedeva l'onore; la quale per di più curava, per mezzo di suoi appositi delegati, l'esecuzione e la collocazione del ritratto stesso. Qualche volta però ci si limitava — per economia — a permettere all'uomo onorato di far eseguire il ritratto a proprie spese, accordandogli magari un luogo dove collocarlo,[4] o concedendogli di accompagnare il monumento stesso con un'epigrafe da cui risultasse che quell'onore gli era stato conferito ufficialmente. Anche allora esistevano, come sembra, uomini vanitosi, disposti ad incontrare spese e fastidi pur di mettersi in vista.[5]

4) L'onore del pasto nel pritaneo consisteva in un invito a pranzo (ἐπὶ δεῖπνον) in quell'insigne edificio della città. Per quanto riguarda Atene, il Pritaneo dev'essere distinto dalla *Tholos*, costruzione rotonda situata nell'*Agora*, dove invece solevano mangiare i pritani.[6] Il Pritaneo si trovava

(1) R. Flacelière, in *Fouilles de Delphes*, III 4, n. 163, l. 26. Una statua bronzea della medesima grandezza venne contemporaneamente decretata dai Delfî per la città di Alabanda. Si trattava, evidentemente, di una statua personificante la città stessa.

(2) *I. Cret.*, II, III 4 C, ll. 6–8.

(3) Per l'uso dell'espressione εἰκὼν ἔνοπλος, cfr. G. Klaffenbach, in *Philologus*, 105 (1961), pp. 295–297; 107 (1963), pp. 156 s.

(4) Una simile concessione avviene anche quando si tratta di una stele contenente un decreto onorario (v. sotto, p. 36).

(5) Per la statua fuori del comune concessa ad una dama di Kyme eolica, v. sotto, pp. 34 s.; dove si parla anche delle ingenti spese addossate alla famiglia per realizzare l'onore decretato alla donna benemerita.

(6) V. sopra, p. 9 e nota 1.

sulle pendici settentrionali dell'Acropoli, e racchiudeva fra le sue mura la κοινὴ ἑστία, cioè il focolare comune, sintesi e simbolo di tutti i focolari della città. Le frasi usate di solito nei decreti greci per esprimere l'onore del pasto pubblico sono: εἶναι αὐτῶι σίτησιν ἐν πρυτανείωι (= « abbia egli un pasto nel pritaneo »), oppure καλέσαι αὐτὸν ἐπὶ δεῖπνον ἐς τὸ πρυτανεῖον (= « lo si inviti a pranzo nel pritaneo »). L'espressione ἐπὶ δεῖπνον, usata per abitanti della città stessa o per stranieri cui è stata concessa la cittadinanza, viene sostituita da ἐπὶ ξένια quando si tratta di veri e propri stranieri. E infatti il termine ξένια, che significa propriamente « doni offerti all'ospite straniero », si addice anche ad esprimere quel dono ospitale per eccellenza che è il convito nel luogo più insigne della città. (1) Di solito l'invito valeva per un giorno solo (spesso i decreti specificano: εἰς αὔριον = « per domani », cioè per il giorno successivo alla votazione del decreto), ma, quando si trattava di uomini altamente benemeriti, l'onore poteva essere concesso a vita e, magari, divenire ereditario. Bisogna infine rilevare che durante l'età imperiale i pranzi degli uomini benemeriti sembrano aver avuto luogo — ad Atene — non più nel Pritaneo, ma nella *Tholos*, insieme coi pritani.

5) Il termine ξένια, se allude spesso al pranzo offerto a stranieri nel pritaneo, altre volte riacquista il suo più generico significato di ' doni ospitali ', e indica (anche espresso al singolare: ξένιον) i doni, consistenti talvolta in somme di denaro, che venivano consegnati nel pritaneo all'uomo onorato o a lui più o meno solennemente inviati (δοῦναι, ovvero ἀποστεῖλαι αὐτῶι ξένια = « gli si diano [ovvero « gli si mandino »] doni ospitali »). (2)

6) L'onore reso ad uomini benemeriti assunse talvolta presso i Greci l'aspetto di un culto, ma non cessò per questo di chiamarsi τιμή.

Il passaggio dell'onore dalla zona umana a quella divina era più facile quando si trattava di un defunto che, avendo varcato la soglia dell'al di là e vivendo ormai nel misterioso mondo ultraterreno, poteva essere più agevolmente concepito dai superstiti in contatto con gli dèi. E infatti molti defunti più o meno insigni vennero onorati dai Greci con manifestazioni di culto dall'età dell'arcaismo fino all'epoca imperiale romana molto avanzata. Basti citare, fra innumerevoli esempi, quello di Filopèmene, lo stratego della lega achea, fatto segno dopo la morte (183 av. Cr.) a clamorose dimostrazioni di onore, ad autentiche ἰσόθεοι τιμαί. (3)

(1) Cfr. M. Burzachechi, *op. cit.*, pp. 111–113. Per un'altra interpretazione del termine ξένια, v. sùbito sotto.

(2) Cfr. M. Burzachechi, *loc. cit.*

(3) V. sotto, p. 37 e nota 4.

Più difficile era certamente il sollevare un uomo ancora vivo alla zona dei numi, ma anche questo fu fatto. Gli antichi autori, i monumenti archeologici, i papiri, e soprattutto le epigrafi, ci hanno tramandato il ricordo di molti esempi di quel fenomeno. Tra le epigrafi, emergono per numero ed importanza i decreti e le dediche.

Rimandando per l'argomento in generale a una dotta monografia di Christian Habicht, [1] ricorderò che il più antico esempio di un vivente reso oggetto — in Grecia — di onori divini è finora quello di Lisandro spartano, onorato in modo così eccelso a Samo sùbito dopo la guerra del Peloponneso, cioè alla fine del V secolo av. Cr. [2] Dopo qualche altro esempio nel corso del IV secolo, nuovo e validissimo impulso alla divinizzazione dei viventi derivò, com'è noto, da Alessandro Magno, il quale, essendosi arrogato il titolo di figlio di Zeus, dette così l'avvìo a un pullulare di culti in suo proprio onore. L'uso dilagò, toccando si può dire tutti i sovrani dei regni sorti dallo smembramento dell'impero di Alessandro: Cassandro, Lisimaco, monarchi Antigonidi, Seleucidi, Tolemei, Attalidi. Onori divini vennero perfino conferiti di riflesso, nel 302/1, a tre uomini che godevano la fiducia di Demetrio Poliorcete, cioè ad Adeimantos, Oxythemis e Burichos. Il fenomeno si protrasse poi (è superfluo rilevarlo) in età imperiale romana, intorno alle « sacre » persone dei sovrani di Roma, signora del mondo. Tanto nell'età ellenistica quanto nell'età romana, l'uso di divinizzare uomini viventi assunse un rilievo maggiore nelle regioni orientali, più inclini alle manifestazioni clamorose ed iperboliche.

Gli onori divini resi ad esseri umani, defunti o viventi, vengono chiamati di solito ἰσόθεοι τιμαί. Diversa nella forma ma equivalente nella sostanza è la definizione di « massimi e bellissimi onori » (μέγισται καὶ κάλλισται τιμαί) usata dai Milesî per indicare gli onori da essi conferiti fra il 294 e il 288 av. Cr. a Tolemeo I Soter re d'Egitto. [3]

Abitualmente gli onori consistono in altari (βωμοί), in statue di culto (ἀγάλματα), e anche in istituzioni di feste con sacrifici (θυσίαι), processioni (πομπαί), gare (ἀγῶνες) di vario genere.

I motivi addotti sono sempre, almeno nell'età ellenistica, di grande momento, in quanto corrispondono a meriti altissimi — veri o presunti — delle persone onorate: fondazione di città, liberazione dei cittadini da qual-

(1) Ch. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte*, München 1956 (già citata a p. 21, nota 3).

(2) Duris, presso Plutarchus, *Lys.*, 18 (= F. Jacoby, *F. Gr. Hist.*, n. 76, pp. 154 s., F 71; cfr. p. 146, F 26).

(3) A. Rehm, in G. Kawerau – A. Rehm, *Das Delphinion in Milet*, Berlin 1914 (= *Milet*, I 3), n. 139 C 27 (p. 300). Cfr. Ch. Habicht, *op. cit.*, pp. 114 s., n. 45.

che pericolo e da qualche angoscia. La città dichiara, insomma, di dovere la vita al suo benefattore, sia che si tratti di vita in senso letterale sia che si alluda alla vita in senso figurato.

Di solito i motivi vengono (è ovvio) precisati meglio nei decreti che non nelle dediche onorarie. Così un decreto, che commenterò in séguito, [1] votato circa il 246 av. Cr. dalla città cretese di Itanos a favore di Tolemeo III Evergete e di sua moglie Berenice c'informa che il merito del sovrano consiste nell'avere egli lasciato agli Itanî la libertà di reggersi secondo le leggi avite. In età ancora più antica — nel 311 av. Cr. — la città di Skepsis nella Troade concede un culto divino ad Antigono Monoftalmo per avere egli annunciato la conclusione della sospirata pace con Cassandro, Lisimaco e Tolemeo. [2] Analogamente, Lisimaco re di Tracia viene onorato nel 286/5 (?) da Priene per avere egli salvato la città da minacciose truppe nemiche, [3] e fra il 288 e il 281 da Samotracia per avere egli allontanato il pericolo dei pirati dal celebre santuario dei Cabiri. [4] Per quanto poi riguarda gli imperatori romani, il loro «merito» è di solito quello di essere i padroni dell'universo.

Passando ora dagli onori ai privilegi, enumero qui i privilegi più comunemente ricordati. Essi riguardano, per la maggior parte, gli stranieri. Alcuni di essi poi (sarà bene notarlo) non ricorrono, per ovvie ragioni, nei decreti ateniesi (cfr. nn. 9, 15).

1–3) prossenia (προξενία), generalmente associata alla εὐεργεσία e, spesso, alla θεωροδοκία;
4) cittadinanza (πολιτεία);
5) diritto di sposarsi nella città stessa (ἐπιγαμία);
6) diritto di precedenza nel comparire davanti al consiglio e all'assemblea (πρόσοδος πρὸς τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον), e ad alcune magistrature;
7) diritto di sedere nella prima fila durante gli spettacoli (προεδρία);
8) diritto di precedenza nei tribunali (προδικία);
9) diritto di precedenza nella consultazione degli oracoli (προμαντεία);
10) diritto di non pagar tasse (ἀτέλεια), o di pagarle alla pari dei cittadini del luogo (ἰσοτέλεια);

(1) V. sotto, pp. 54–56, n. 6.

(2) W. Dittenberger, *Or. Graeci inscr.*, nn. 5–6; C. B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, New Haven 1934, n. 1 (che corrisponde al n. 5, cioè alla lettera del sovrano, mentre il n. 6 del Dittenberger è il decreto di Skepsis). Cfr. Ch. Habicht, *op. cit.*, pp. 42–44, n. 19.

(3) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 11. Cfr. L. Robert, *Études Anatoliennes*, Paris 1937, pp. 183 s.; Ch. Habicht, *op. cit.*, pp. 38 s., n. 15.

(4) W. Dittenberger, *Syll.*^{3}, n. 372. Cfr. Ch. Habicht, *op. cit.*, pp. 39 s., n. 16.

11) diritto di possedere terra e casa nel territorio della città che onora (γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις);
12) diritto d'importare e di esportare merci (εἰσαγωγὴ καὶ ἐξαγωγή; oppure, trattandosi di città marittime, εἴσπλους καὶ ἔκπλους);
13–14) diritto all'immunità per la propria persona (ἀσφάλεια) e per i propri averi (ἀσυλία);
15) diritto di pascolo (ἐπινομία), e talvolta di legnatico (ἐπιξυλία);
16) altri privilegi vari.

Anche qui saranno opportune alcune parole di commento.

1–3) Il conferimento agli stranieri della προξενία è comunissimo nei decreti greci.

La προξενία era un'istituzione molto radicata nella Grecia dell'età più antica. Come dimostra la parola stessa (προ–ξενία), essa consisteva nel tenere il luogo di uno ξένος, inteso — quest'ultimo — come colui che ospita lo straniero. In sostanza, il πρόξενος era colui che ospitava e assisteva nella propria città i cittadini di una città straniera che non avevano alcuno ξένος (ospite) a cui ricorrere, e li ospitava e li assisteva per incarico ufficiale di quella determinata città. Un prosseno — ad esempio — di Argo in Atene era perciò un cittadino ateniese che, per incarico ufficiale di Argo, ospitava e assisteva in tutte le loro necessità gli Argivi capitati ad Atene. Il prosseno era dunque un personaggio che, all'ingrosso, potrebbe essere paragonato all'odierno console; con questa radicale differenza, però, che il console è cittadino non dello stato in cui risiede, bensì dello stato estero che gli accorda la sua fiducia.

Accettando la prossenia, il prosseno si addossava un onere tutt'altro che lieve, ma quest'onere veniva largamente compensato dai benefici, spesso ingenti, che la città straniera gli accordava: sia quando egli stesso si recava colà, sia in altre occasioni che potevano presentarsi anche rimanendo egli nella città propria. Così che, tutto considerato, la prossenia veniva ad essere un ambìto privilegio, e per se stessi e anche per i propri discendenti, ai quali di solito essa era estesa. L'originario valore della prossenia andò peraltro affievolendosi, fino a che, come spiegherò fra poco,[1] la prossenia si ridusse ad una semplice onorificenza priva di contenuto.

Il conferimento della prossenia era di solito accompagnato da quello della εὐεργεσία, con la formula εἶναι αὐτὸν πρόξενον καὶ εὐεργέτην (= « sia egli prosseno e benefattore »): riconoscimento, quest'ultimo, che nell'età più antica era veramente sincero, perché corrispondeva a reali meriti dell'uomo

(1) V. sotto, p. 30.

onorato, ma che più tardi andò perdendo, come nel caso della prossenia, ogni aderenza al genuino significato della parola.

Con la προξενία e la εὐεργεσία andava qualche volta unita anche la θεωροδοκία. Riservandomi di parlare più diffusamente di questa istituzione quando giungerò a trattare dei cataloghi di prosseni e di teorodochi,[1] dirò intanto che i θεωροδόκοι avevano la gravosa ed onorifica mansione di ospitare i θεωροί, cioè gli uomini che le singole città mandavano in giro, fuori di patria, sia per annunciare l'istituzione o la prossima celebrazione di una festa insigne, sia per rappresentare ufficialmente i propri concittadini in feste che si svolgevano presso le varie città straniere. I teorodochi perciò venivano, come i prosseni, scelti di regola fra le persone più facoltose ed autorevoli. Non di rado anzi i prosseni erano, nel medesimo tempo, teorodochi.

4) Il conferimento della cittadinanza (πολιτεία) da parte di un'altra città fu, almeno fino ad una certa epoca, un privilegio molto ambìto, che portava con sé una quantità di vantaggi e che perciò venne spesso dato a complemento della προξενία. Come quest'ultima, così anche la πολιτεία veniva estesa di solito ai discendenti dell'uomo onorato. Introducendo uno straniero fra i suoi cittadini, la città gli riconosceva altresì il diritto di appartenere a quegli organismi in cui la cittadinanza si suddivideva: la tribù, il demo, e via dicendo. Mentre in alcuni paesi era la sorte che assegnava i neocittadini a quegli organismi, in Atene si soleva dare a loro stessi la facoltà di scelta.

La formula con cui si concede la cittadinanza contiene, nei decreti più antichi, l'etnico della città stessa (p. es., εἶναι αὐτὸν Ἀθηναῖον = « sia egli Ateniese »); nei decreti più recenti, invece, l'etnico non viene ricordato, ma si usano le frasi εἶναι αὐτὸν πολίτην o δεδόσθαι αὐτῶι πολιτείαν (= « sia egli cittadino », o « si dia a lui la cittadinanza »).[2]

Anche il privilegio della πολιτεία segue la medesima parabola di quelli della προξενία e della θεωροδοκία: il suo valore diminuisce sempre più, fino a che si riduce a un titolo onorifico. Ciò è confermato dalla sempre maggiore facilità con cui le città concedono la cittadinanza agli stranieri, facendo sì che alcuni di essi mettano insieme vere e proprie collezioni di cittadinanze.

5) Affine al diritto di cittadinanza era quello di contrarre matrimonio in una città straniera (ἐπιγαμία), atto che, naturalmente, contribuiva a rinsaldare i vincoli fra le due città.

(1) V. sotto, pp. 350–357.

(2) Si conosce anche, in certi luoghi, il conferimento della ἰσοπολιτεία: parziale diritto di cittadinanza, che poteva preludere al conferimento della cittadinanza vera e propria.

6–9) Anche questi diritti di precedenza costituivano altrettanti privilegi non disprezzabili.

Per quanto riguarda l'accesso al consiglio e all'assemblea, la formula generalmente usata εἶναι αὐτῶι πρόσοδον πρὸς τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον πρώτωι μετὰ τὰ ἱερά (= « abbia egli accesso al consiglio e al popolo per primo dopo [la trattazione del]le cose sacre ») vuole esprimere una precedenza limitata a quella sola seduta nella quale l'udienza aveva luogo. Il privilegio non eliminava quindi le lunghe e snervanti attese cui — in una città, quale Atene, importante e perciò sovraccarica di affari — dovevano rassegnarsi ambascerie straniere e privati cittadini prima di poter esporre, finalmente, i loro problemi.[1] Soltanto in casi eccezionali si concedeva il privilegio di una sicura ed immediata udienza. Tale dev'essere considerato il caso di Aribba re dei Molossi, al quale, circa il 343/2, gli Ateniesi concessero fra le altre distinzioni quella di poter accedere al consiglio e al popolo ogni qual volta lo domandasse (ὅταν δέηται), affidando ai pritani via via in carica l'incombenza d'introdurlo davanti al consesso.[2] Ma si trattava di un re, e di un re che gli Ateniesi volevano mantenersi amico.

Il diritto di sedere nella prima fila durante gli spettacoli (προεδρία) doveva essere molto bene accetto, specie a coloro che erano appassionati di gare sia atletiche sia letterarie, o che semplicemente desideravano di mettersi in evidenza. Qualche volta i decreti precisano meglio, aggiungendo ἐν (πᾶσι) τοῖς ἀγῶσι (= « in tutte le gare ») o ἐν τῶι θεάτρωι (= « nel teatro »).

Anche la precedenza nell'ammissione ai tribunali (προδικία) e quella nella consultazione degli oracoli (προμαντεία) dovevano essere gradite, in quanto risparmiavano a chi le riceveva attese lunghe e fastidiose. La προμαντεία veniva conferita, naturalmente, dalle sole città in cui aveva sede un oracolo, e in particolare da Delfi.

10) In materia di tasse, le concessioni erano, certo, vivamente ambìte. La ἀτέλεια era la completa esenzione o da tutte le imposte (spesso ad ἀτέλεια viene aggiunto, nei decreti, ἁπάντων) o soltanto da alcune di esse, nel quale caso se ne specificano i titoli (p. es., χοραγίας καὶ τοῦ ἰατρικοῦ = « le tasse per la coregia e per il medico pubblico », in un decreto di Delfi).[3] La ἰσοτέλεια era invece il diritto di pagare le medesime tasse che venivano imposte ai cittadini della città che concedeva il privilegio, così che, per chiarezza, si

(1) Cfr. Ps. XENOPHON, *Ath. Pol.*, 3, 1, il quale dipinge sotto questo aspetto la situazione di Atene nel V secolo av. Cr., affermando che talvolta non bastava un anno di attesa per essere ricevuti.

(2) *IG*, II/III² 226; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 228.

(3) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 437, ll. 4 s.

aggiunge spesso l'espressione καθάπερ con l'etnico al dativo (p. es., εἶναι αὐτῶι ἰσοτέλειαν καθάπερ Ἀθηναίοις = « paghi egli tasse uguali a quelle degli Ateniesi »).[1]

11) Il diritto di possedere terra e casa (γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις) nello stato straniero è un privilegio largamente attestato in tutto il mondo greco. Gli esempi più significativi sono però quelli che si ritrovano nei decreti ateniesi, databili — per quanto finora ne sappiamo — dalla seconda metà del V al II secolo av. Cr. La concessione poteva essere data a scopo religioso, cioè per far sì che un gruppo di stranieri avesse modo di costruire il tempio di una sua esotica divinità; oppure andava a vantaggio di esuli che la città ospitale aveva accolti fra le sue mura; ovvero spettava a una persona singola particolarmente benemerita. Certe volte il privilegio veniva accordato a tempo indefinito, certe volte invece soltanto per un determinato periodo. V'erano anche dei casi in cui ci si limitava a concedere il possesso di soli edifici, non di terre, ed altri casi in cui si permetteva che la concessione divenisse ereditaria. Nei decreti ateniesi, e specialmente in quelli che appartengono al periodo fra circa il 330 e circa il 270 av. Cr., si ricorda talvolta una certa legge che regola la concessione di terra e di casa (κατὰ τὸν νόμον, o — al plurale — τοὺς νόμους). Proprio in base a queste norme giuridiche si stabiliva in certi casi il valore massimo rispettivamente delle terre e degli edifici il cui possesso veniva accordato agli stranieri. Dai decreti ateniesi a noi finora pervenuti si ricava che il valore massimo delle terre oscillava — nell'Attica — fra uno e due talenti, il valore massimo degli edifici fra 500 e 3.000 dramme.[2]

12–14) Il privilegio di importazione e di esportazione (εἰσαγωγὴ καὶ ἐξαγωγή) per terra e per mare (κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν), o soltanto per mare (εἴσπλους καὶ ἔκπλους), era molto importante per quanti fossero dediti ai commerci, ed ugualmente lo era, per questi e per altri, il diritto di viaggiare con la certezza della immunità per la propria persona (ἀσφάλεια) e per i propri beni (ἀσυλία).[3] Non tutte le vie di terra e di mare erano infatti sicure, e l'uso del depredare (συλᾶν) era talvolta non solo tollerato ma anche ufficialmente praticato dagli stati greci. Il privilegio della ἀσυλία (e della ἀσφάλεια)

(1) Di formazione analoga è il termine ἰσοπολιτεία, per il quale v. sopra, p. 30, nota 2.

(2) Per la concessione del possesso di terra e casa in Atene, cfr. J. PEČÍRKA, *The Formula for the Grant of Enktesis in Attic Inscriptions*, Praha 1966 (= Acta Universitatis Carolinae philosophica et historica, 15).

(3) Per la ἀσυλία, cfr. D. VAN BERCHEM, in *Museum Helveticum*, 17 (1960), pp. 21–33.

si esprime anche, nei decreti, con la formula abbreviata consistente in due avverbi: ἀσυλεὶ καὶ ἀσπονδεί. Quest'ultimo significa l'esenzione dall'obbligo di convenzioni speciali (σπονδαί) con lo stato che concede il privilegio.

15) Il permesso di far pascolare le greggi (ἐπινομία) — s'intende nei terreni di proprietà pubblica — veniva naturalmente conferito per lo più da città situate in zone irrigue e montane. Al privilegio della ἐπινομία si trova aggiunto qualche volta, ma molto raramente, quello della ἐπιξυλία, cioè il diritto di far legna nei boschi appartenenti allo stato. (1)

16) V'erano inoltre altri privilegi di vario genere che, insieme a quelli già enumerati, i Greci solevano indicare nei decreti con la formula assai vasta: – – καὶ τὰ ἄλλα πάντα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις ὑπάρχει, o simili (= « ... e tutti gli altri benefici che vengono dati anche agli altri prosseni e benefattori »). Uno di questi altri benefici era, almeno in Atene, l'invito, rivolto all'uomo onorato, di esporre liberamente alla città i suoi desideri (εἶναι δὲ αὐτῶι καὶ παρὰ τοῦ δήμου εὑρῆσθαι ἀγαθόν, ὅτι ἂν δύνηται = « gli sia anche lecito ricevere da parte del popolo ogni beneficio che possa ». (2) Si noti quel δύνηται (non βούληται), da cui risulta che i desideri sarebbero stati soddisfatti secondo la possibilità del popolo, e non secondo la volontà dell'onorato. Del resto, l'entità dei privilegi da accordarsi agli uomini benemeriti era regolata da un'apposita legge, tanto è vero che la formula generica di concessione viene talvolta limitata dalle parole κατὰ τὸν νόμον (= « secondo la legge »).

Bisogna infine rilevare che la gratitudine di una città verso uomini benemeriti si esprimeva qualche volta nella concessione di onori e di privilegi suggeriti da speciali circostanze.

Un po' fuori del comune è, ad esempio, la decisione presa da Astipalea fra il III e il II secolo av. Cr. di conferire ad un poeta, fra gli altri onori, anche quello di eternare nella pietra un carme di lui. (3) Vi sono poi certi casi in cui meriti eccezionalmente grandi, o ritenuti tali, provocano da parte della città che ne ha beneficiato ricompense eccezionalmente cospicue. Si potrebbero citare a questo proposito numerosi documenti, che appartengono quasi tutti — è opportuno rilevarlo — all'età ellenistica. A me basta

(1) Per la ἐπινομία, cfr. J. H. THIEL, in *Klio*, 20 (1926), pp. 54–62; A. M. WOODWARD - L. ROBERT, in *Annual Brit. School Athens*, 29 (1927–1928), p. 60. Per la ἐπιξυλία, cfr. *ibid.* e nota 4.

(2) Esistono anche, di questa formula, alcune varianti.

(3) Esso verrà pubblicato da G. SUSINI, nell'*Annuario della Scuola archeologica di Atene*.

ricordarne due molto significativi, che furono rinvenuti rispettivamente a Kyme nell'Eolide asiatica e a Taso, e che ambedue si riferiscono a due benefiche gentildonne delle rispettive città.

A Kyme un grande blocco iscritto, recuperato nel 1965, contiene quattro decreti votati dal consiglio e dal popolo (uno di essi è in duplice copia) e databili all'inizio del II secolo av. Cr.[1] Il testo di uno dei decreti è mutilo superiormente, per cui bisogna pensare che il suo inizio si trovasse in un blocco precedente, il quale conteneva forse altri testi. La donna ricordata nei decreti è una tale Archippe ('Αρχίππη) figlia di Dikaiogenes, una dama che doveva essere molto ricca, e che — a quanto sembra — era altrettanto generosa. Avendo contribuito di sua tasca al compimento del *bouleuterion*, essa volle anche donare ai consiglieri la cospicua somma di 50 stateri e offrire nel nuovo edificio un banchetto a tutta la cittadinanza, un banchetto in cui il vino vecchio (οἶνος παλαιός) offerto dalla benefattrice doveva avere accresciuto la comune letizia (A, ll. 16–30). Tanto cara era divenuta questa donna ai cittadini di Kyme che, quando essa cadde gravemente ammalata, il popolo trepidò, e quando, con l'aiuto degli dèi, cominciò a migliorare, lo stesso popolo, vivamente lieto, decise con un nuovo decreto (*B*) di rendere pubbliche grazie ai numi, offrendo — cosa finora inaudita — un sacrificio agli dèi « per la salvezza e la salute » (ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ὑγιείας) della sua benefattrice (ll. 53–55). Non solo; ma con un terzo decreto (C, quello che ci è giunto mutilo), redatto in dialetto eolico, esso volle che in onore di Archippe sorgesse, davanti al *bouleuterion* da essa portato a compimento, una grande base sostenente — cosa anche questa finora inaudita — una statua (bronzea) della gentildonna accanto ad una statua colossale bronzea del Demo personificato e rappresentato nell'atto d'incoronarla (C, ll. 1–3: πα[ραστάσ]αι [δὲ αὔ]τᾳ | ἐπὶ τῶ αὔτω βάμα[τ]ος καὶ εἴκονα χαλκέαν τῶ δά[μω κ]ολοσσιαίαν | στεφάνοισαν αὔταν). Sulla base doveva anche esser collocata una statua bronzea del padre (Δικαιογένης) della donna benemerita. Si decise poi che all'inizio delle feste Dionisie l'agonoteta incoronasse la benefattrice con una corona d'oro e la invitasse a sedere nei primi posti (προεδρία), stabilendo che la motivazione degli onori concessi venisse proclamata anche negli anni futuri, nella medesima occasione. Prevedendo infine il triste caso della morte, si dispose affinché ad Archippe defunta venisse solennemente conferita un'altra corona d'oro (caso precoce del conferimento di una corona onoraria ad un morto) e fosse assicurata una speciale sepoltura, nel luogo riservato ai benefattori della città (C, l. 14: δέδοσθαι δὲ αὔτᾳ καὶ τάφαν ὅπποι καὶ τοῖς ἄλλοις εὐεργέταις). Il popolo si era dimostrato generoso, ma forse un po' troppo rispetto alle sue possibi-

(1) A. Hönle, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 82 (1967), pp. 46–62 (Anzeiger).

lità. Il grosso della spesa era senza dubbio il basamento, con le sue costose statue di bronzo, fra cui la statua colossale del Demo. Ma i cittadini di Kyme seppero levarsi d'impaccio, invitando il fratello di Archippe, Olympios, a prendere su di sé la nobilissima opera e ad eseguirla a sue spese secondo le intenzioni della sorella. L'opera giunse così a compimento, e Archippe ne fu tanto lieta che, con una nuova dimostrazione di generosità, invitò ad un nuovo banchetto la cittadinanza intera, meritandosi così un nuovo decreto di lode (*D*) da parte della città.

Il documento di Taso è più recente: a quanto sembra, del I secolo av. Cr. Esso pure consta di quattro decreti, i quali furono votati per una certa Epie (Ἠπίη) figlia di Dionysios, che si era distinta per la sua pietà e per la sua munificenza verso gli dèi, accettando gravose cariche e anch'essa costruendo o restaurando edifici. Nei decreti si stabilisce, fra l'altro, di concederle alcune particolari distinzioni.[1] Essa potrà ora far incidere una dedica ad Artemide Ilizia e al popolo di Taso nel propileo, che del resto essa stessa ha fatto costruire (ll. 15–18); avrà il permesso di comparire in vesti bianche e con gli ornamenti di rito nelle cerimonie in onore delle divinità eleusinie (ll. 32 s.); le sarà lecito eternare nella pietra le sue proprie benemerenze verso Afrodite (ll. 41 s.); sarà eletta *neokoros* a vita di Atena, dea per la quale essa si è tanto prodigata (ll. 53 s.).

f) Provvedimenti per la pubblicazione del decreto.

La decisione di pubblicare il decreto rientra, a rigore, nel numero dei privilegi: sia che si pensi ad una pubblicazione temporanea (esposizione in luogo pubblico della tavoletta lignea contenente il testo del decreto, o sua trascrizione sull'apposito muro « unto »),[2] sia, e tanto più, che si preferisca una pubblicazione perpetua, per tramandare ai posteri il testo del decreto « eternato » su pietra o su metallo.

L'incisione su pietra, che era il provvedimento di gran lunga più comune, veniva di solito ordinata con la formula ἀναγράψαι τόδε τὸ ψήφισμα ἐν στήληι λιθίνηι (= « s'incida questo decreto in una stele di pietra »), o con formule simili. Spesso si stabiliva anche il luogo dove la stele avrebbe dovuto esser

(1) F. Salviat, in *Bull. Corr. Hell.*, 83 (1959), pp. 362–397, tav. 22. Le benemerenze di Epie rievocano alla nostra mente quelle di Aba figlia di Hekataios, una sacerdotessa di Cibele vissuta a Histria nel II secolo d. Cr. Il decreto votato dalla città in onore di codesta nobildonna è però mutilo, proprio là dove comincia l'elenco degli onori e dei privilegi. Si conserva soltanto il ricordo di una lode, di corone, di immagini dipinte. Per questo decreto, cfr. E. Popescu, in *Dacia*, 4 N. S. (1960), pp. 273–296, fig. 1; e *SEG*, XVIII 293.

(2) V. sopra, p. 2 e nota 1.

collocata. Ad Atene, il luogo era per lo più l'Acropoli, chiamata nel V secolo πόλις, cioè la città per antonomasia, e poi ἀκρόπολις. Si legge così, nei decreti, la formula καὶ στῆσαι ἐμ πόλει (oppure ἐν ἀκροπόλει). Altre volte, nella stessa Atene e fuori di Atene, si sente parlare della piazza principale (ἐν τῆι ἀγορᾶι), oppure di un santuario particolarmente venerato. Quando si vuol dare al decreto notevole diffusione, si ordina ch'esso venga inciso in due o (al massimo) in tre stele da collocarsi in luoghi diversi.

La pubblicazione è affidata, a seconda dei tempi e dei luoghi, a persone varie. Ad Atene se ne occupa di solito il segretario del consiglio (γραμματεὺς τῆς βουλῆς, o γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν). Quanto poi alle spese per l'incisione, esse vengono in molti casi sostenute dallo stato,[1] ma qualche volta si preferisce, per economia, di addossarle all'uomo onorato; o, per dir meglio, si concede a costui la facoltà di far incidere il decreto che lo riguarda. Molto chiaro è, a questo proposito, un decreto votato all'inizio del II secolo av. Cr. dal consiglio e dal popolo di Aigiale nell'isola di Amorgo.[2] Si tratta di due fratelli, Kritolaos e Parmenion figli di Alkimedon, cittadini di Aigiale stessa, i quali si erano resi altamente benemeriti sostenendo con decoro l'incarico della coregia. La città, grata dei benefici ricevuti, concede ai due coreghi la lode e la corona d'oro, e stabilisce poi quanto segue (ll. 39–44): ἀναγ|ράψαι δὲ τόδε τὸ ψήφισμα τὸμ μὲν | γραμματέα εἰς τὰ δημόσια γράμματα, | Κριτόλαον δὲ καὶ Παρμενίωνα εἰς στή|λην καὶ στῆσαι τῶν δημοσίων | εἰς ὁποῖον ἂν βούλωνται τόπον (= « il segretario registri questo decreto nell'archivio, Kritolaos poi e Parmenion [lo facciano incidere] in una stele e collochino [questa] in quello dei luoghi pubblici che preferiscono »). La città, come si vede, concede soltanto il luogo in cui la stele iscritta dovrà essere rizzata. È il medesimo caso del ritratto che l'uomo onorato può, se vuole, far eseguire a sue spese e per il quale la città concede generosamente un lembo di terreno pubblico.[3]

Per accrescere la soddisfazione di colui che è stato oggetto di un decreto onorario, la città dispone non di rado che una copia del decreto stesso venga inviata alla città natale dell'uomo benemerito, esprimendo il desiderio che anche qui sia data al documento la giusta diffusione, con un apposito bando e, possibilmente, con la creazione di un'altra stele, da esporsi nel luogo più frequentato della città.

(1) Ad Atene, nel V e nel IV secolo av. Cr., la spesa per l'incisione di un decreto si aggirava intorno alle 20 o alle 30 dramme (cfr. R. BINNEBOESSEL, *Studien zu den attischen Urkundenreliefs des 5. und 4. Jahrhunderts*, Diss. Leipzig 1932, pp. 21 s.).

(2) IG, XII 7, 389.

(3) V. sopra, p. 25.

Parlando in generale della evoluzione del decreto greco, ho già rilevato come da una primitiva semplicità esso passi gradatamente ad una complessità che degenera spesso nella gonfiezza.[1] Insieme con le parole crescono anche le dimostrazioni di onore e le concessioni di privilegi; ma, come sotto le frasi abbondanti e colorite s'immiserisce il pensiero, così l'inflazione degli onori e delle prerogative riduce man mano l'importanza di essi, tanto che, a un certo momento, cessa l'adesione delle parole alle cose. Avviene in tal modo che la concessione della prossenia a innumerevoli persone (si giunge a conferirla a cittadinanze intere) riduca quasi a zero l'importanza dell'antico istituto, già ridotta, del resto, dal moltiplicarsi dei trattati di alleanza e di commercio che assicuravano per altre vie la tutela dei cittadini all'estero. Analogamente, altri privilegi vengono distribuiti con tanta larghezza da renderne quasi nulla la sostanza. I Delfî, ad esempio, concedendo a tutti la προμαντεία non pensano certamente che, se tutti avessero preteso di esercitare questo loro diritto di precedenza, veri e propri tumulti sarebbero talvolta scoppiati nel santuario di Apollo.[2]

A cominciare dall'età ellenistica, molti individui fanno collezione di prossenie e di cittadinanze, per non dire poi delle lodi, delle statue, delle corone. Riguardo a queste ultime, l'uso già esistente di rappresentarle a incisione o a rilievo sulle lapidi trova larga applicazione. Se ne vedono ormai delle intere file. Così, il decreto ateniese votato nel 140/39 av. Cr. a favore di un certo Telesias di Trezène ci offre l'immagine della dozzina e più di corone che, compresa la nuova offertagli da Atene, l'uomo onorato aveva fino allora conseguite.[3] La mania degli onori si riversa poi anche sui defunti, e a più forte ragione sui defunti insigni che i superstiti hanno sollevati alla zona degli eroi e degli dèi. Basti citare il caso di Filopèmene, stratego della lega achea, al quale dopo la morte (183 av. Cr.) furono decretate dalla patria Megalopoli — oltre ad un monumento nell'*agora* e ad un altare — almeno quattro statue di bronzo da erigersi nei principali luoghi della città.[4]

Nell'immenso numero dei decreti greci, è possibile distinguere — in base al contenuto — alcuni gruppi più o meno cospicui.

(1) V. sopra, pp. 11–13.

(2) Cfr. J. Pouilloux, in *Bull. Corr. Hell.*, 76 (1952), pp. 484–513.

(3) *IG*, II/III² 971; cfr. 4359 e O. Walter, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 32 (1940), p. 8, nota 28. File di corone compaiono anche su lapidi onorarie e sepolcrali di cui mi occuperò nel vol. III.

(4) *IG*, V 2, 432; W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 624. Per il conferimento di onori divini a uomini mortali, defunti o viventi, v. sopra, pp. 26–28.

Un gruppo assai nutrito ed importante è quello dei decreti ateniesi che riguardano l'organizzazione e l'attività degli efebi. Di essi avrò in séguito l'occasione di parlare.[1]

Un altro gruppo molto interessante è quello che concerne gli onori conferiti a giudici stranieri. Sono quasi duecento testi databili tra la fine del IV secolo av. Cr. e l'età imperiale abbastanza progredita, che ci forniscono preziose notizie intorno alla storia interna delle singole città greche. Sconvolte da discordie e travagliate da malesseri sociali di più vasta portata, molte città della Grecia, incapaci di far funzionare i loro propri tribunali, si rivolgono ad una città straniera e la pregano di mandar loro alcuni suoi cittadini che siano in grado di giudicare le cause pendenti. In certi casi poi l'invio di giudici stranieri viene sollecitato per dirimere questioni più o meno incresciose sorte fra due città, e in particolare questioni che riguardano i confini fra i rispettivi territori. I giudici divengono, così, arbitri fra le due città in lite e la loro azione è quella che si chiama arbitrato.[2] Né Rodi né Atene, gelose custodi delle loro tradizioni e della loro dignità, ricorsero mai (così sembra) a giudici stranieri; ma nel resto della Grecia il sistema divenne abituale e contribuì validamente (bisogna riconoscerlo) all'unificazione del diritto greco. La città invitata designava i giudici, e questi si recavano nell'altra o — se si trattava di un arbitrato — nelle altre città ed esercitavano quivi l'opera loro. Terminata quest'opera ed emesso il verdetto, essi divenivano abitualmente oggetto di un decreto onorario, nel quale la città che li aveva ospitati nel suo tribunale, o — nei casi di arbitrato — la città vincente, esprimeva la sua gratitudine e ai giudici e alla patria loro. I decreti a noi pervenuti appartengono a molte città del mondo greco. Dall'Asia Minore e dalle isole dell'Egeo, dove si trovano gli esempi più antichi, l'istituzione dei giudici stranieri passò nel II secolo av. Cr. alla Grecia continentale e, dove prese piede, dette origine ad una interessante fioritura di decreti.[3]

Altri decreti caratteristici, che appartengono anch'essi all'età ellenistico-romana, sono quelli che riguardano i medici pubblici. Come i giudici, così anche i medici venivano talvolta ufficialmente invitati a recarsi in un'altra

(1) V. sotto, pp. 380–410.

(2) V. sotto, pp. 552–558.

(3) Un bell'esempio di decreto onorario per giudici stranieri è quello offertoci da un'epigrafe di Calimna databile intorno al 260 av. Cr. (M. Segre, in *Annuario Scuola Atene*, 22–23, 1944–1945, pp. 62–64, n. 31, tav. 26). Si tratta di onori conferiti dai Calimnî a giudici di Iasos. Recentissima è la pubblicazione di due decreti di Kimolos, databili alla seconda metà del III secolo av. Cr., per un giudice di Karystos e per il suo segretario: Th. W. Jacobsen – P. M. Smith, in *Hesperia*, 37 (1968), pp. 184–199, tav. 57.

città e qui, dopo aver prodigato le loro cure più o meno sapienti, erano di solito gratificati con un bel decreto onorario. È logico poi che le maggiori fornitrici di medici fossero quelle città che potevano vantare l'esistenza fra le loro mura di una scuola di medicina. Una di queste era Coo, sede di un culto di Asclepio e di un'annessa scuola medica che fu illustrata dalla grande personalità di Ippocrate. E infatti Coo fornì varie volte i suoi medici ad altre città della Grecia, che ne avevano presentato ufficiale richiesta.(1)

Trattando dei decreti votati all'inizio del II secolo av. Cr. da Kyme eolica in favore della sua benefattrice Archippe, ho messo in rilievo che, fra gli onori concessi, v'è quello di una corona d'oro *post mortem* e di una degna sepoltura fra i benemeriti della città.(2) L'uso di queste concessioni s'intensifica durante l'età imperiale e dà luogo ad una serie di decreti in onore dei defunti.(3) Tali decreti erano già, di per se stessi, un motivo di consolazione per i parenti in lutto. Ma si sentì anche, certe volte, il bisogno di esprimere nel testo medesimo del decreto il compianto della città, intrecciando alle lodi dei defunti parole di conforto per i superstiti. Si hanno allora i cosiddetti « decreti di consolazione » (ψηφίσματα παραμυθητικά). Essi sono attestati in vari luoghi dell'Asia Minore, ma si trovano anche altrove. Una piccola serie ce ne ha restituito, ad esempio, l'isola di Amorgo.(4) Con belle frasi, che talvolta si gonfiano di retorica, i decreti si rivolgono a genitori, figli, fratelli, coniugi, e in generale a tutti i parenti, esaltando le preclare virtù dei defunti ed esortando i sopravvissuti a farsi animo (παραμυθήσασθαι, o παρηγορῆσθαι) e a sopportare con misura (μετρίως) e coraggio (εὐθαρσῶς) ciò che il fato ha voluto.(5)

All'enorme numero dei decreti dello stato, onorari o di altro genere, si deve aggiungere quello — minore, ma sempre considerevole — dei decreti votati dagli organismi in cui, a seconda dei luoghi, lo stato si suddivide (tribù, demi, fratrie, e via dicendo), dalle varie magistrature, dalle associazioni di carattere civile e religioso, e così via. Un decreto di demo attico sarà commentato fra gli esempi di decreti in appendice a questo capitolo, altri di vario genere compariranno in séguito.

(1) Cfr. L. Laurenzi, in *Clara Rhodos*, 10 (1941), pp. 34–39, nn. 3–4; *I. Cret.*, I VIII *7; II III *3; IV 168*. Per decreti onorari di altri medici, cfr. L. Robert, in *Bull. Corr. Hell.*, 52 (1928), pp. 172–178; 78 (1954), pp. 68–73 (in quest'ultimo articolo si cita ampia bibliografia). Per i medici greci in generale, cfr. R. Pohl, *De Graecorum medicis publicis*, Berolini 1905; L. Cohn-Haft, *The Public Physicians of Ancient Greece*, Northampton Mass. 1956 (= Smith College Studies in History, 42).

(2) V. sopra, p. 34.

(3) Sui decreti per i defunti tornerò sotto (pp. 174–176).

(4) *IG*, XII 7, 51–54 (cfr. p. 127).

(5) Utili osservazioni su questi decreti e sulle loro formule si possono trovare presso L. Robert, in *Hellenica*, 3 (1946), pp. 15–17; 13 (1965), pp. 229–231.

Si può affermare intanto che l'immensa categoria dei decreti dell'antica Grecia assume, nel suo complesso, una immensa importanza: non soltanto per le sue formule, in cui le istituzioni e la mentalità dei Greci si rispecchiano nelle forme mutevoli e spesso altamente suggestive della loro evoluzione, ma anche e soprattutto per il loro contenuto più intimo, cioè per gli avvenimenti cui essi alludono, per i personaggi più o meno insigni ch'essi ricordano, per le passioni da cui essi dimostrano di essere stati ispirati. Nei decreti la storia greca ha lasciato orme profonde. Quei testi più o meno mutili rievocano infatti ai nostri occhi, e spesso con impressionante chiarezza, le vicende di secoli interi; e non soltanto nei drammi collettivi di guerre e paci, sconfitte e vittorie, imprese di lavoro e ardimenti di conquiste, ma anche nei piccoli drammi individuali in cui giuoca l'infinita varietà dei sentimenti umani.

Le situazioni individuali che i decreti riflettono sono quanto mai disparate: molte assai banali, altre invece non prive d'interesse. Fra queste ultime, mi sia lecito ricordarne una un po' insolita. Un decreto della tribù attica Erechtheis, che può essere datato alla prima metà del III secolo av. Cr., fu redatto in onore di un uomo della tribù stessa: Antisthenes del demo di Lamptre.[1] Con la sua onestà e col suo zelo egli aveva reso, come sembra, grandi servigi alla tribù, e in cambio di questi meriti la tribù gli concesse una corona d'oro. Ma alla corona fu aggiunta qualche altra cosa. Poiché Antisthenes aveva una figlia, unica e legittima, la tribù s'impegnò ad assisterla per sempre, estendendo anche a lei la benevolenza dovuta a suo padre. Sotto le frasi ben tornite del decreto è facile intuire il dramma familiare: il padre aveva temuto di dover lasciare, morendo, la figlia sola e indifesa tra mille pericoli, ed ora si rallegra di saperla al sicuro. Il gesto della tribù Erechtheis valeva certo più della corona d'oro per il padre angustiato; e vale a distanza di secoli anche per noi, in quanto ci permette di cogliere in pieno paganesimo un piccolo fiore di umana bontà.[2]

BIBLIOGRAFIA: S. REINACH, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 336–373; H. SWOBODA, *Die griechischen Volksbeschlüsse*, Leipzig 1890; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 327–427, §§ 206–247; R. LAQUEUR, *Epigraphische Untersuchungen zu den griechischen Volksbeschlüssen*, Leipzig–Berlin 1927 (cfr. G. KLAFFENBACH, in *Berl. Philol. Wochenschrift*, 19, 1928, coll. 590–598); S. LURIA, in *Hermes*, 62 (1927), pp. 257–275 (sui prescritti dei decreti attici anteriori al 403/2

(1) *IG*, II/III² 1165; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 911.

(2) Un tratto di umanità si ritrova, tra la fine del V e l'inizio del IV secolo, in un decreto di Taso, con cui si provvede, fra l'altro, agli orfani dei caduti in guerra (v. sotto, p. 163, nota 1). Cfr. anche p. 120, dove si parla delle provvidenze di Laodice, sposa di Seleuco II re di Siria.

av. Cr.); A. WILHELM, *Proxenie und Euergesie*, in *Attische Urkunden*, V, Wien–Leipzig 1942 (= *Sitzungsber. Akad. Wien*, 220, 5), pp. 11–86; CH. HABICHT, in *Ath. Mitt.*, 72 (1957), pp. 261–270 (sulle formule di numerosi decreti ellenistici di Samo databili fra il 321 e il 261 av. Cr.); A. LAMBRECHTS, *Tekst en uitzicht van de Atheense Proxeniedecreten tot 323 v. C.*, Brussel 1958 (sui decreti ateniesi di prossenia compresi fra circa il 482 e il 323 av. Cr.); G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 69–86 (con altra bibliografia).

Decreti greci di età ellenistica e romana si trovano raccolti in A. CH. JOHNSON, *Ancient Roman Statutes*, Austin 1961 (= *The Corpus of Roman Law*, II), *passim*.

ESEMPI DI DECRETI

A) DECRETI ATTICI

1. DECRETO PER OINIADES DI PALAISKIATHOS (408/7).

Atene, sull'Acropoli; ora ad Atene nel Museo Epigrafico.
Stele di marmo con bellissime lettere disposte στοιχηδόν.
I G, I² 118; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 114; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, pp. 17 s., n. 41, tav. 18; *SEG*, X 134. V. ora (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 90.

(Questa epigrafe è stata da me già riprodotta nel capitolo che riguarda lo sviluppo dell'alfabeto greco dalla fine del V secolo in poi: cfr. vol. I, pp. 369 s., fig. 194).

Fig. 2.

θεοί.
ἔδοξεν τῆι βōλῆι καὶ τῶι δήμ-
ωι · Ἀντιοχὶς ἐπρυτάνευε, Εὐκ-
λείδης ἐγραμμάτευε, Ἱεροκλ-
ῆς ἐπεστάτē, Εὐκτήμων ἦρχε ·
Διειτρέφης εἶπε · ἐπειδὴ ἀνή-
ρ ἐστι ἀγαθὸς Οἰνιάδης ὁ Παλ-
αισκιάθιος περὶ τὴν πόλιν τ-
ὴν Ἀθηναίων καὶ πρόθυμος πο-
ιεῖν ὅτι δύναται ἀγαθόν, καὶ ε-
ὖ ποιεῖ τὸν ἀφικνόμενον Ἀθη-
ναίων ἐ(ς) Σκίαθον, ἐπαινέσαι τ-
ε αὐτῶι καὶ ἀναγράψαι αὐτὸν
πρόξενον καὶ εὐεργέτην Ἀθη-

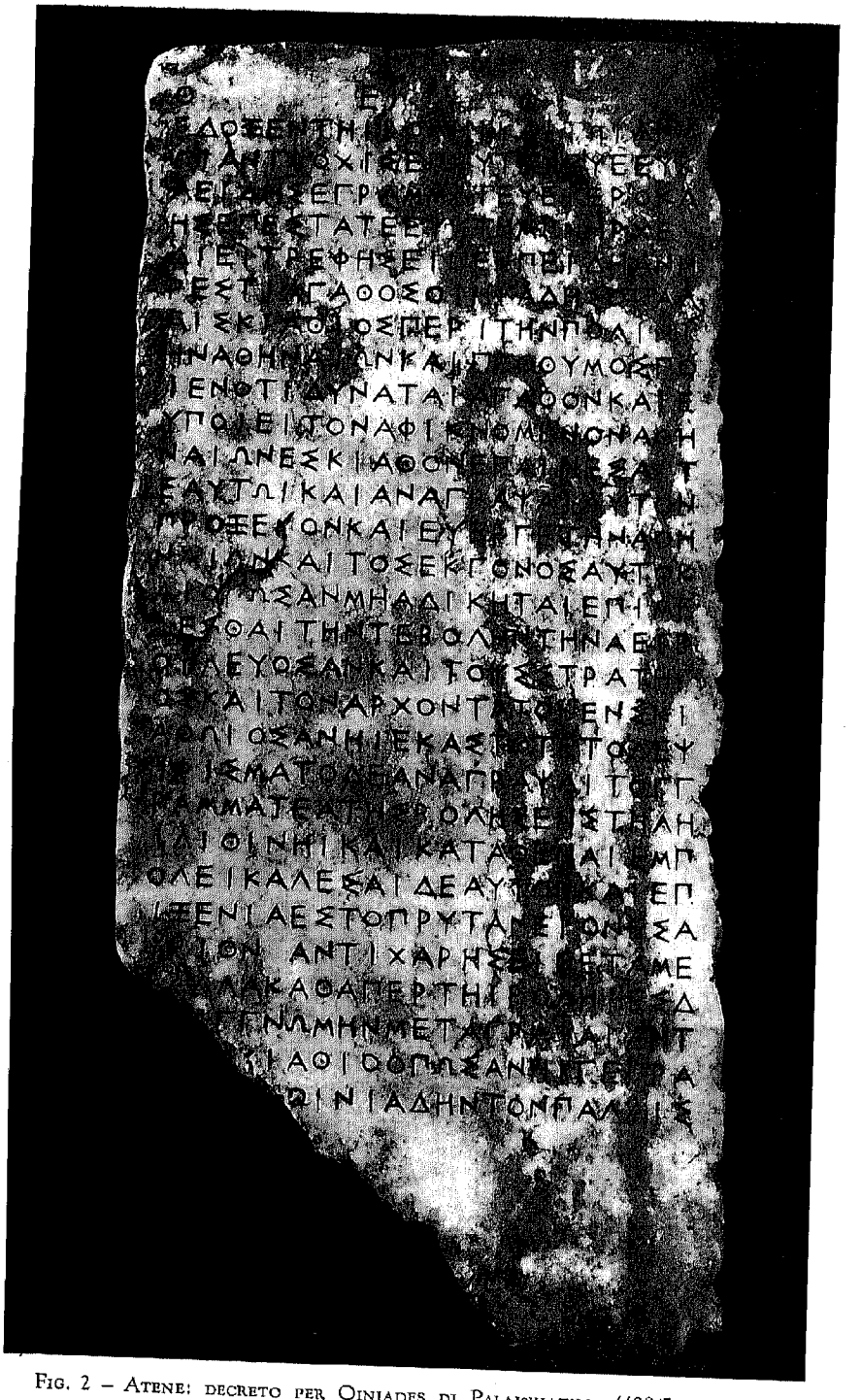


FIG. 2 – ATENE: DECRETO PER OINIADES DI PALAISKIATHOS (408/7 AV. CR.)

15 ναίων καὶ τὸς ἐκγόν̄ς αὐτῶ, κ-
αὶ ὅπως ἂν μὴ ἀδικῆται ἐπιμέ-
λεσθαι τήν τε βο̄λὴν τὴν ἀεὶ β-
ουλεύο̄σαν καὶ τοὺς στρατηγ-
ὸς καὶ τὸν ἄρχοντα τὸν ἐν Σκι-
20 άθωι ὃς ἂν ἦι ἑκάστοτε. τὸ δὲ ψ-
ήφισμα τόδε ἀναγράψαι τὸγ γ-
ραμματέα τῆς βο̄λῆς ἐν στήλη-
ι λιθίνηι καὶ καταθῆναι ἐμ π-
όλει. καλέσαι δὲ αὐτὸν καὶ ἐπ-
25 ὶ ξένια ἐς τὸ πρυτανεῖον ἐς α-
ὔριον· υ 'Αντιχάρης εἶπε· τὰ μὲ-
ν ἄλλα καθάπερ τῆι βο̄λῆι, ἐς δ-
[ὲ τ]ὴγ γνώμην μεταγράψαι ἀντ-
[ὶ τῶ 'Σ]κιαθίῶ' ὅπως ἂν ἦι γεγρα-
30 [μμένον] 'Οἰνιάδην τὸν Παλαισ-
[κιάθιον'].

« Dèi. Sembrò al consiglio e al popolo, la (tribù) Antiochis era alla pritania, Eukleides era segretario, Hierokles presiedeva, Euktemon era arconte. Dieitrephes disse: Poiché Oiniades cittadino di Palaiskiathos è uomo dabbene verso la città degli Ateniesi e disposto a fare ciò che può di buono, e benefica ognuno degli Ateniesi che giunge a Skiathos, si lodi lui e lo si registri prosseno e benefattore degli Ateniesi, lui e i suoi discendenti; e il consiglio che sia man mano in carica e gli strateghi e l'arconte che via via si trovi ad essere a Skiathos si diano cura affinché non venga commessa ingiustizia contro di lui; e il segretario del consiglio faccia incidere questo decreto in una stele di marmo e la collochi sull'Acropoli; lo si chiami anche al Pritaneo per domani a ricevere ospitalità. Antichares disse: ' Per il resto, (avvenga) come (è sembrato) al consiglio, ma nel trascrivere la proposta (si badi) che invece di Σκιαθίῶ venga scritto Οἰνιάδην τὸν Παλαισκιάθιον ' ».

1–6: *Prescritto*, contenente l'invocazione agli dèi, la formula con cui si sancisce la disposizione proposta (il decreto risulta, in questo caso, dalla collaborazione del consiglio e dell'assemblea popolare, avendo quest'ultima approvato il προβούλευμα del consiglio), i nomi della tribù al potere, del segretario, del presidente dei pritani, dell'arconte e di colui che ha proposto la disposizione.

6–12: *Motivi della proposta*, introdotti da ἐπειδή. Si tratta qui, veramente, di un solo motivo: Oiniades si dimostra molto amico di Atene e benefica tutti gli Ateniesi che capitano nella sua città.

12–20: *Onori e privilegi.* In questa che è la parte sostanziale della proposta, si stabilisce di conferire ad Oiniades la lode pubblica, il titolo di prosseno e di benefattore per lui e per i suoi discendenti, e di assicurargli una continua protezione da parte del consiglio ateniese e dello ἄρχων di Skiathos. Quest'ultimo è il prefetto ateniese che, nel V secolo av. Cr., Atene manteneva in ogni città facente parte del suo impero marittimo.

20–24: *Pubblicazione del decreto.* Come ho già rilevato, la pubblicazione di un decreto su materiale durevole non era abituale e può quindi essere considerata, di per se stessa, un privilegio. Nel nostro caso poi il privilegio è ancora più evidente, in quanto le spese vengono sostenute, come sembra, dallo stato. Dell'incisione della stele e della sua collocazione dovrà incaricarsi il segretario del consiglio, cioè — in questa età — il segretario che cambia ad ogni cambiar di pritania. Luogo della pubblicazione sarà la πόλις, termine che, nell'Atene del V secolo av. Cr., significa l'Acropoli. La stele di cui si parla è proprio quella che è pervenuta fino a noi.

24–26: *Invito al Pritaneo.* Si tratta, qui, del rituale invito a pranzo (ξένια) presso il focolare pubblico, invito limitato, come di regola, a un giorno solo: il giorno successivo a quello in cui il decreto è stato votato.

26–31: *Emendamento da parte dell'assemblea popolare.* Un cittadino pedante, di nome Antichares, forse avvertito dello stesso Oiniades, aveva notato un errore nel testo della proposta: l'etnico dell'uomo onorato era Σκιάθιος, e non Παλαισκιάθιος come avrebbe dovuto. Esistevano infatti due città di nome Σκίαθος: l'una più antica, l'altra più recente. La più antica veniva detta, per distinguerla dall'altra, Παλαισκίαθος. A quest'ultima, per l'appunto, apparteneva Oiniades, ed era perciò desiderabile che l'etnico fosse corretto da Σκιάθιος in Παλαισκιάθιος. Così fu fatto, perché alle ll. 7 s. si legge veramente Παλαισκιάθιος. Alla fine del decreto restò peraltro, introdotto dalla solita formula τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ τῆι βōλῆι, l'emendamento proposto, anche se l'avvenuta correzione di Σκιάθιος in Παλαισκιάθιος lo aveva reso superfluo ed illogico.

In complesso, questa iscrizione è un bell'esempio di decreto ateniese del V secolo, l'unico — fra quanti di quel secolo ne conosciamo — che sia giunto integro fino a noi. Formulato con la sobrietà propria dell'epoca, esso ha, inoltre, qualche importanza storica. Colui che lo propose — Dieitrephes — è infatti un personaggio ben conosciuto, che rivestì la carica della strategia ed ebbe molte relazioni con la zona settentrionale del mondo greco. Può darsi che appunto uno dei suoi viaggi lo avesse fatto

approdare all'isola di Skiathos, situata fra l'Eubea e la penisola di Magnesia, permettendogli di conoscere un uomo devoto ad Atene e perciò degno di essere onorato dagli Ateniesi.

2. DECRETO PER PAMPHILOS DEMARCO DI ELEUSI (circa 165/4).

Eleusi; ora nel Museo locale.
Stele di marmo mutila inferiormente.
I G, II/III² 949; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 661.

ἐπὶ Πέλοπος ἄρχοντος ἐπὶ τῆς Πτολεμαίδος δωδεκάτης πρυτανείας, ἧι Διονυσικλῆς Διονυσίου Ἐκαλῆθεν ἐγραμμάτευεν, Σκιροφοριῶνος ἕκτει ἐπὶ δέκα, ἕκτει καὶ δεκάτει τῆς πρυτανείας, ἐκκλησία ἐν τῶι θεάτρωι· τῶν προέδρων ἐπεψήφιζεν Ῥηξίων Δαματρίου Θοραιεὺς καὶ συμπρόεδροι· ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ καὶ τῶι δήμωι· Ἄρχιππος Ἀρχίου Βατῆθεν εἶπεν· ὑπὲρ ὧν ἀπαγγέλλει ὁ δήμαρχος ὁ Ἐλευσινίων ὑπὲρ τῶν θυσιῶν ὧν ἔθυσεν τοῖς τε Ἀλώιοις καὶ τοῖς Χλοίοις τῆι τε Δήμητρι καὶ τεῖ Κόρει καὶ τοῖς ἄλλοις θεοῖς οἷς πάτριον ἦν, συνετέλεσεν δὲ καὶ τὴν τῶν Καλαμαίων θυσίαν καὶ τὴν πομπὴν ἔστειλεν κατὰ τὰ πάτρια μετὰ τοῦ ἱεροφάντου καὶ τῶν ἱερειῶν προσδαπανήσας εἰς ταῦτα πάντα οὐκ ὀλίγα ἐκ τῶν ἰδίων καὶ ἀπαγγέλλει γεγονέναι τὰ ἱερὰ καλὰ καὶ σωτήρια, τύχηι ἀγαθεῖ, δεδόχθαι τῆι βουλῆι, τοὺς λαχόντας προέδρους εἰς τὴν ἐπιοῦσαν ἐκκλησίαν χρηματίσαι περὶ τούτων, γνώμην δὲ ξυμβάλλεσθαι τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμον, ὅτι δοκεῖ τῆι βουλῆι, τὰ μὲν ἀγαθὰ δέχεσθαι τὰ γεγονότ[α] ἐ[ν] τοῖς ἱεροῖς οἷς ἔθυσεν ἐφ' ὑγιείαι καὶ σωτηρίαι τῆς τε βουλῆς καὶ τοῦ δήμου καὶ γυναικῶν καὶ τῶν φίλων καὶ συμμάχων. ἐπαινέσαι δὲ τὸν δήμαρχον τὸν Ἐλευσινίων Πάμφιλον Ἄρχοντος Ἐλευσίνιον, καὶ στεφανῶσαι μυρρίνης στεφάνωι, ὧι πάτριόν ἐστι, εὐσεβείας ἕνεκεν τῆς πρὸς τοὺς θεούς. ἀναγράψαι δ[ὲ] τόδε τὸ ψήφισμα τὸν γραμματέα τὸν κατὰ πρυτανείαν ἐν στήλει λιθίνει καὶ στῆσαι ἐν τεῖ αὐλεῖ τοῦ ἱεροῦ τοῦ ἐν Ἐλευσῖνι· εἰς δὲ τὴν ἀναγραφὴν τῆς στήλης καὶ τὴν ἀνάθεσιν μερίσαι τὸν ταμίαν τῶν στρατιωτικῶν τὸ γενόμενον ἀνάλωμα.

Seguono tre corone incise, entro cui si legge rispettivamente:

ἡ βουλὴ	ὁ δῆμος	ὁ δῆμος
Πάμφιλον	ὁ Ἐλευσινίων	Πάμφιλον
Ἄρχοντος	Πάμφιλον Ἄρ-	Ἄρχοντος
Ἐλευσίνιον	χοντος Ἐλευ-	Ἐλευσίνιον
δημαρχή-	σίνιον δημαρ-	δημαρχή-
σαντα.	χήσαντα.	σαντα.

« Il consiglio (e, rispettivamente, « il demo degli Eleusinî », « il popolo ») (onora) Pamphilos (figlio) di Archon che è stato demarco ».

Segue ancora un mutilo decreto del demo di Eleusi, al quale si riferisce la seconda corona.

Il decreto integro trascritto sopra va inteso così:

« Sotto l'arconte Pelops, durante la dodicesima pritania della (tribù) Ptolemais, nella quale era segretario Dionysikles figlio di Dionysios (del demo) di Hekale, nel sedicesimo giorno di Skirophorion, sedicesimo della pritania, adunanza nel teatro; dei proedri, metteva ai voti Rhexion figlio di Demetrios (del demo) di Thorai e i compagni di proedria; sembrò al consiglio e al popolo; Archippos figlio di Archias (del demo) di Bate disse: ' In base a ciò che il demarco degli Eleusinî annuncia intorno ai sacrifici ch'egli sacrificò nelle (feste) Haloia e nelle Chloia a Demetra e a Cora e agli altri dèi secondo la consuetudine avita, partecipò anche al sacrificio delle (feste) Kalamaia e condusse la processione insieme con lo ierofante e le sacerdotesse [1] avendo aggiunto alle spese per tutto ciò non poco di suo, [2] e annuncia che i sacrifici sono riusciti buoni e salutari; alla buona fortuna, possa venir decretato dal consiglio che i proedri sorteggiati per la prossima adunanza (dell'assemblea popolare) si occupino di queste cose e propongano al popolo il parere del consiglio, che, cioè, sembra al consiglio di prendere atto dei felici risultati dei sacrifici da lui celebrati per la salute e la salvezza del consiglio e del popolo e dei figli e delle donne e degli amici e degli alleati; che poi si lodi il demarco degli Eleusinî Pamphilos figlio di Archon (del demo) di Eleusi e lo si incoroni con una corona di mirto, secondo l'uso avito, per la pietà verso gli dèi; e che il segretario della pritania faccia incidere questo decreto in una stele di pietra e la collochi nel cortile del santuario in Eleusi; e che per l'incisione della stele il tesoriere delle cose militari rifonda la spesa incontrata ' ».

(1) Leggendo ἱερείων (= ἱερέων) si potrebbe pensare, invece, ai sacerdoti.
(2) Il termine ὀλία vale, come in altre iscrizioni ateniesi, ὀλίγα.

1–6: *Prescritto*, contenente i nomi dell'arconte, della tribù al potere, del segretario, l'indicazione del giorno del mese e della pritania, del luogo dove s'era tenuta l'adunanza dell'assemblea, il nome del presidente dei proedri, la formula con cui si sancisce la disposizione proposta (ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ καὶ τῶι δήμωι), il nome del proponente. La data dell'arconte Pelops, non certissima, si aggira intorno al 165/4. Il segretario, a quest'epoca, durava in carica un anno, pur seguitando ad essere chiamato (l. 20) ὁ κατὰ πρυτανείαν. Siamo nel periodo delle dodici tribù, e perciò il giorno del mese coincide con quello della pritania (dodici mesi – dodici pritanie). L'assemblea si era adunata, in questo caso, nel teatro di Dioniso, sulle pendici meridionali dell'Acropoli. Il decreto passa, qui, per opera comune del consiglio e del popolo; il popolo ha, cioè, approvato il decreto preliminare (προβούλευμα) del consiglio. Al nome del presidente dei proedri si aggiunge, illogicamente, la formula καὶ συμπρόεδροι, tanto per non passare sotto silenzio gli altri proedri.

6–11: *Motivi della proposta*, introdotti non col solito ἐπειδή ma con un altro giro di frase, riferendo le notizie portate dallo stesso demarco che ci si appresta ad onorare. I motivi consistono nello zelo e nell'attività da lui dimostrati e nelle spese da lui volontariamente sostenute durante l'esercizio del suo ufficio, in occasione delle feste che si celebravano ad Eleusi.

12–14: *Formula probuleumatica*, con cui s'invita il consiglio a presentare per mezzo dei proedri nella successiva adunanza dell'assemblea popolare la proposta di decreto. La frase τοὺς λαχόντας προέδρους ecc. è una formula stereotipa che ricorre in molti altri decreti attici. Qui, secondo la proposta di Archippos (evidentemente accettata dal consiglio), il consiglio non lascia l'assemblea popolare del tutto sola nella decisione ma anticipa esso stesso un giudizio (γνώμη) favorevole, che poi, come risulta dalla formula ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ καὶ τῶι δήμωι (l. 5), venne accolto dall'assemblea.

14–19: *Onori*. Dopo alcune espressioni di compiacimento per l'esito favorevole dei sacrifici, si conferiscono gli onori, consistenti nella lode (pubblica) e nell'incoronazione con la corona di mirto, tradizionale per Eleusi. Si riassume anche (a l. 19) il motivo della distinzione, che è la pietà verso gli dèi.

19–23: *Pubblicazione del decreto*. La cura della pubblicazione viene assunta dallo stato, il quale ne incarica il segretario del consiglio, ordinandogli di collocare la stele nel cortile (αὐλή) del santuario eleusinio: una piazza che si apriva davanti all'edificio più insigne del santuario (il tempio di Demetra, o *Telesterion*), e in cui sorgevano gli altari veneratissimi di Demetra e di Cora.

Anche le spese per la stele sono a carico dello stato, in quanto vengono rifuse dal tesoriere delle cose militari (ταμίας τῶν στρατιωτικῶν), il quale, se in origine maneggiava solo i denari destinati all'esercito, più tardi si occupò anche di cose pacifiche, fra cui i pagamenti per l'incisione e l'esposizione delle stele.

A due secoli e mezzo di distanza dal decreto precedente, questo che onora il demarco eleusinio dimostra sùbito le caratteristiche dei nuovi tempi: sia nelle mutate e accresciute formule che ne costituiscono la trama sia, in generale, nell'evidente gusto della verbosità e nell'importanza che si attribuisce agli onori, importanza tanto grande che la persona interessata non esita, come qui vediamo, a provocarli. Eppure questo decreto è ancora abbastanza sobrio rispetto a tanti altri decreti contemporanei in cui parole ed onori scorrono a fiumi. L'interesse del documento è poi accresciuto da vari particolari, e specialmente dal ricordo delle feste eleusinie. Le Καλαμαῖα, ad esempio, menzionate anche in un altro decreto attico,[1]

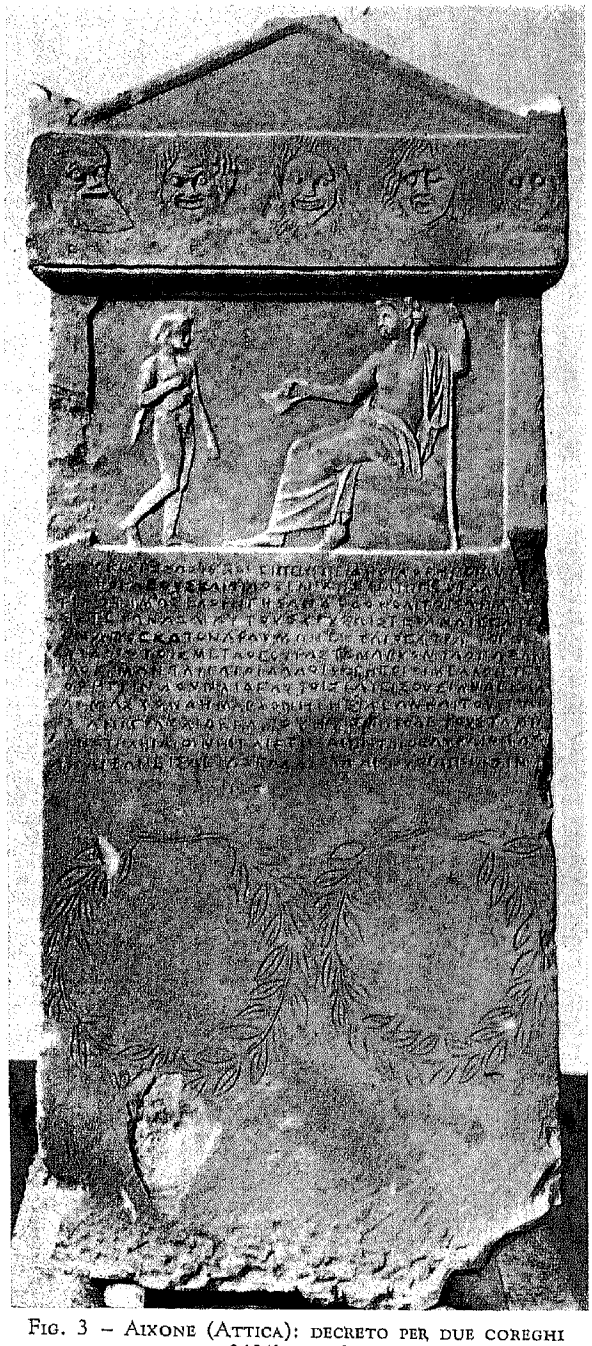


FIG. 3 – AIXONE (ATTICA): DECRETO PER DUE COREGHI (313/2 AV. CR.)

(1) IG, II/III² 1177, l. 9 (è un decreto del demo di Pireo, databile alla metà circa del IV secolo av. Cr.).

ci permettono un suggestivo richiamo al mese Καλαμαιών esistente nel calendario della ionica Mileto (e delle sue colonie Cizico e Olbia), mese che senza dubbio corrisponde ad analoghe feste.(1)

Delle tre corone incise sotto il decreto, quella di mezzo illustra il decreto (qui non riportato) del demo di Eleusi, che non aveva voluto essere da meno nell'onorare il proprio demarco; e le altre due, collocate simmetricamente di qua e di là dalla corona del demo di Eleusi, rappresentano — forse sdoppiata — la corona di mirto che il consiglio e l'assemblea avevano conferita al cittadino benemerito. Le iscrizioni incise dentro le corone seguono una formula attestata da moltissimi altri esempi: 1) nome di chi conferisce la corona (in nominativo); 2) verbo sottinteso di 'onorare', o simili; 3) nome dell'uomo onorato (in accusativo), seguìto dal participio aoristo del verbo indicante la carica nella quale egli si è distinto.

3. Decreto del demo di Aixone per due coreghi benemeriti (313/2).

Glyphàda (località moderna che corrisponde all'antico demo di Aixone).
Stele ornata da rilievi di carattere dionisiaco (per i rilievi, v. sotto, p. 593), con due corone incise l'una accanto all'altra sotto l'epigrafe.
N. Kyparissis - W. Peek, in *Ath. Mitt.*, 66 (1941), pp. 218 s., n. 1, tav. 73.
Fig. 3.

Θεοί.

[Γ]λαυκίδης Σωσίππου εἶπεν· ἐπειδὴ οἱ χορηγοὶ Αὐτ[έα]-
ς Αὐτοκλέους καὶ Φιλοξενίδης Φιλίππου καλῶς [κα]-
[ὶ] φιλοτίμως ἐχορήγησαν· δεδόχθαι τοῖς δημότ[α]-
[ι]ς στεφανῶσαι αὐτοὺς χρυσῶι στεφάνωι ἑκάτε-
[ρ]ον ἀπὸ ἑκατὸν δραχμῶν ἐν τῶι θεάτρωι τοῖς κω-
μωιδοῖς τοῖς μετὰ Θεόφραστον ἄρχοντα, ὅπως ἂν
[φ]ιλοτιμῶνται καὶ οἱ ἄλλοι χορηγοὶ οἱ μέλλοντες
[χ]ορηγεῖν. δοῦναι δὲ αὐτοῖς καὶ εἰς θυσίαν δέκα δ-
ραχμὰς τὸν δήμαρχον Ἡγησίλεων καὶ τοὺς ταμί-
ας. ἀναγράψαι δὲ καὶ τὸ ψήφισμα τόδε τοὺς ταμία-
ς ἐν στήληι λιθίνηι καὶ στῆσαι ἐν τῶι θεάτρωι, ὅπως
ἂν Αἰξωνεῖς ἀεὶ ὡς κάλλιστα ⟨τὰ⟩ Διονύσια ποιῶσιν.

Seguono due corone incise senza iscrizione interna.

(1) Non è forse inopportuno ricordare, a questo proposito, che ad Atene esisteva un eroe Καλαμίτης (cfr. Hesychius, s. v. Καλαμίτης ἥρως· τῷ Ληναίῳ πλησίον; e, sull'argomento, R. E. Wycherley, in *Hesperia*, 34, 1965, pp. 73 s.).

« Dèi. Glaukides figlio di Sosippos disse: Poiché i coreghi Auteas figlio di Autokles e Philoxenides figlio di Philippos bene e zelantemente furono coreghi, possa venir decretato dai demoti d'incoronarli entrambi con una corona d'oro da cento dramme, nel teatro, in occasione delle rappresentazioni comiche successive all'arcontato di Theophrastos, affinché anche gli altri coreghi che verranno si mostrino zelanti; che inoltre il demarco Hegesileos e i tesorieri diano ad essi anche dieci dramme per un sacrificio; i tesorieri poi facciano incidere questo decreto in una stele di pietra e la collochino nel teatro, affinché i demoti di Aixone celebrino sempre nel miglior modo le feste Dionisie ».

Esempio di decreto di un demo.

1–2: *Prescritto.* Esso consta di due soli elementi: la formula di buon augurio, e il ricordo del proponente, col solito εἶπεν.

2–4: *Motivi.* Si tratta, qui, di un solo motivo: lo zelo dei due coreghi, introdotto dal consueto ἐπειδή. Dell'istituzione della coregia parlerò in séguito. (1)

4 s.: *Formula* con cui si sottopone all'approvazione dei demoti la proposta che segue.

5–11: *Onori.* Questi consistono sia in una corona d'oro del valore di cento dramme, da conferirsi l'anno prossimo, durante le gare di rappresentazioni comiche nel teatro di Aixone, sia nel dono di dieci dramme a ciascuno dei due coreghi per celebrare un sacrificio. Le corone d'oro da cento dramme dovevano essere un po' leggere, certo assai più leggere di quelle da mille e da cinquecento, abitualmente conferite dallo stato ateniese. (2) Ma bisogna ricordare che qui siamo nell'ambiente campagnolo di un demo. Quanto poi al dono delle dieci dramme, esso dovrà probabilmente essere inteso come rimborso di un sacrificio che i due coreghi erano tenuti ad offrire. Alle ll. 7–9 è inserita la frase esortativa ὅπως ἂν ecc., che di solito, invece, precede l'enunciazione degli onori e dei privilegi. Il ricordo dell'arconte Theophrastos (l. 7) data l'epigrafe al 313/2.

11–13: *Pubblicazione del decreto.* Di essa vengono incaricati i tesorieri del demo. Il luogo prescelto per la collocazione della stele è il teatro; cosa, del resto, naturale, trattandosi di un documento che ha stretta attinenza con le rappresentazioni teatrali. Si augura poi che la presenza stessa di questa stele nel teatro di Aixone possa incitare i demoti a celebrar sempre con zelo le feste Dionisie. In queste ultime dovranno, naturalmente, essere intese le Dionisie agresti (κατ' ἀγροὺς), durante le quali appunto avevano luogo le rappresentazioni nel teatro e per le quali i due coreghi si erano prodigati.

(1) V. sotto, pp. 176–188.
(2) V. sopra, p. 21.

Più semplice nella formulazione che non i decreti dello stato, questo decreto di demo attico segue però, visibilmente, la traccia di quelli. A parte l'interesse dei nomi ricordati (alcune di quelle persone ricorrono anche in altri documenti), il nostro decreto è utile per dare un'idea intorno ai funzionari preposti al demo (demarco; tesorieri, che presuppongono una cassa pubblica) e intorno alla vita che si svolgeva in quel piccolo centro dell'Attica. La vita del demo ci si presenta, qui, in uno dei suoi aspetti più giocondi: quello delle Dionisie agresti, che ad ogni primavera venivano a rallegrare le campagne intorno ad Atene. Anche ad Aixone, come in altri demi, esisteva un teatro, e anche qui si nominavano coreghi per organizzare le gare drammatiche:[1] due, generalmente, perché non gravasse su di una sola persona l'onere di una lieta ma dispendiosa fatica.

B) DECRETI NON ATTICI

4. Argo. Decreto per Gnostas di Oinus (circa 475 av. Cr.).

Tabella di bronzo destinata ad essere fissata ad una parete (sono visibili le tracce di sei chiodi). Lettere dell'alfabeto arcaico di Argo; uso di segni divisorî a quattro punti.

P. Charneux, in *Bull. Corr. Hell.*, 77 (1953), pp. 395–397, n. 3, fig. 3 (a p. 388); *SEG*, XIII 239.
Fig. 4.

Fig. 4 – Argo: decreto per Gnostas di Oinus (circa 475 av. Cr.)

(1) Cfr. le due epigrafi di Aixone analoghe alla nostra: *IG*, II/III² 1198, 1200.

ἀλιαίαι ἔδοξξε· πρό-
ξενον ἔμεν Γνῶστ-
αν τὸν Foινόντιον
τοῖς Ἀργείοις· ἀϝρέ-
τευε Ἐπικράτης Παν-
φύλας Ῥίνωνος
huιός.

« Sembrò all'assemblea: sia prosseno per gli Argivi Gnostas di Oinus. Presiedeva il consiglio Epikrates figlio di Rhinon (della tribù) dei Pamphyloi ».

È un decreto semplicissimo, del tipo più antico. Alla formula con cui l'assemblea di Argo (ἀλιαία) sancisce la disposizione proposta segue una frase infinitiva che nomina prosseno un tale Gnostas abitante in una cittadina della Laconia, Οἰνοῦς, così chiamata per la ricchezza e la bontà delle sue vigne. Si ricorda poi il magistrato eponimo: il presidente del consiglio argivo, indicato nei documenti più recenti dalla formula ἀρήτευε βωλᾶς (il verbo ἀϝρέτευε, o ἀρήτευε, equivale ad ἐρήτευε = « parlava »).

Il privilegio concesso ad un abitante della Laconia dimostra che le ostilità fra le due eterne rivali Argo e Sparta avevano in quel momento una tregua, e induce quindi a datare il decreto o prima del 464 o fra il 450 e il 421. La data più bassa viene esclusa dai caratteri epigrafici, i quali sembrano riportarci un decennio circa al di sopra del 464. Il prosseno è ignoto, e nuovo è anche il suo nome.

5. Delfi. Decreto per i Chii (inizio del IV secolo av. Cr.).

Epigrafe incisa sul gradino marmoreo dell'altare eretto a Delfi dagli abitanti di Chio. W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 293; G. Daux, in *Fouilles de Delphes*, III 3, n. 213, tav. 5, n. 2. Cfr. J. Pouilloux, in *Bull. Corr. Hell.*, 76 (1952), p. 488, n. 9.
Fig. 5.

Δελφοὶ ἔδωκαν
Χίοις προμαντ-
είην.

« I Delfî concessero ai Chii la precedenza nella consultazione dell'oracolo ».

Questo decreto, simile ad altri coi quali i Delfî concessero ad altre città il medesimo privilegio,[1] presenta una forma semplicissima, di tipo palesemente arcaico: il soggetto, il verbo che esprime l'azione, il nome di coloro

(1) Cfr. J. Pouilloux, in *Bull. Corr. Hell.*, 76 (1952), pp. 484–513.

FIG. 5 – DELFI: DECRETO PER I CHII (INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

che hanno ricevuto il beneficio, il ricordo in accusativo del beneficio stesso.[1] I caratteri dell'epigrafe — nitidi e armoniosamente disposti secondo l'ordinamento stoichedico — sembrano non anteriori al IV secolo av. Cr. (la presenza dell'*eta* e dell'*omega* ne sono indizio significativo); ma non si può affatto escludere che la concessione del privilegio della προμαντεία ai Chii, e quindi il decreto stesso, risalgano ad un'età più antica, forse proprio all'epoca in cui i Chii vollero erigere nel santuario di Apollo il grande altare sul cui gradino il nostro decreto si trova inciso.[2] Se così fosse, si risalirebbe probabilmente — per il testo del decreto — agli anni che seguirono la vittoria di Micale (479) e la liberazione della Ionia asiatica dal giogo persiano.

Quanto poi al privilegio della προμαντεία, è ovvio che la precedenza nella consultazione oracolare concessa ai Chii va intesa come una precedenza relativa. La precedenza assoluta era infatti dei Delfî, come risulta da un analogo decreto da questi votato per i Tebani intorno al 360 av. Cr.: Δε[λφοὶ ἔδωκαν] | Θηβαίο[ις] | προμα[ντείαν] | μετὰ Δ[ελφούς] | πράτο[ις], ecc. (= «I Delfî concessero ai Tebani la precedenza nella consultazione, primi dopo i Delfî», ecc.).[3]

Si noti infine che, per accordarsi alla ionicità di Chio, il decreto usa la forma ionica προμαντείην.

(1) V. sopra, p. 12.

(2) Per l'altare dei Chii a Delfi, cfr. vol. I, p. 270 (IONIA ASIATICA, n. 10).

(3) W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 176. Cfr. J.-F. BOMMELAER, in *Bull. Corr. Hell.*, 93 (1969), pp. 93 s.

6. Itanos (Creta). DECRETO PER TOLEMEO III EVERGETE E BERENICE, SOVRANI D'EGITTO (246 av. Cr., o poco dopo).

Stele di pietra calcarea accuratamente iscritta; ora a Candia, nel Museo.

I. Cret., III, IV 4. Cfr. CH. HABICHT, *Gottmenschentum und griechische Städte*, München 1956, pp. 121 s., n. 47.

Fig. 6.

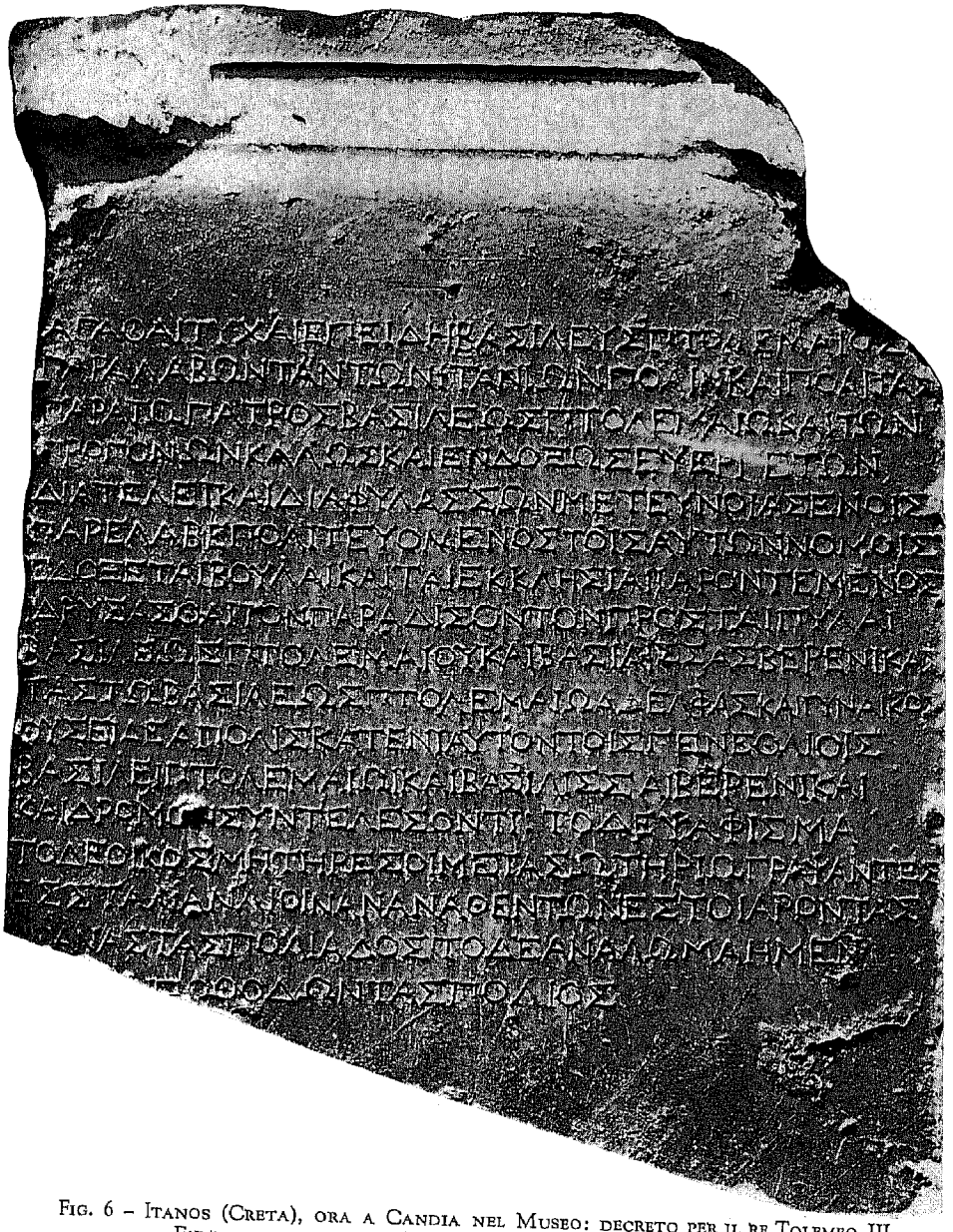


FIG. 6 – ITANOS (CRETA), ORA A CANDIA NEL MUSEO: DECRETO PER IL RE TOLEMEO III EVERGETE E LA REGINA BERENICE (246 AV. CR., O POCO DOPO)

ἀγαθᾶι τύχαι· ἐπειδὴ βασιλεὺς Πτολεμαῖος
παραλαβὼν τὰν τῶν Ἰτανίων πόλιν καὶ πολίτας
παρὰ τῶ πατρὸς βασιλέως Πτολεμαίω καὶ τῶν
προγόνων, καλῶς καὶ ἐνδόξως εὐεργετῶν
διατελεῖ καὶ διαφυλάσσων μετ' εὐνοίας ἐν οἷς
παρέλαβε πολιτευομένους τοῖς αὐτῶν νόμοις,
ἔδοξε τᾶι βουλᾶι καὶ τᾶι ἐκκλησίαι· ἱαρὸν τέμενος
ἱδρύσασθαι τὸν παράδισον τὸν πρὸς τᾶι πύλαι
βασιλέως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσας Βερενίκας
τᾶς τῶ βασιλέως Πτολεμαίω ἀδελφᾶς καὶ γυναικός·
θύσει δὲ ἁ πόλις κατ' ἐνιαυτὸν τοῖς γενεθλίοις
βασιλεῖ Πτολεμαίωι καὶ βασιλίσσαι Βερενίκαι
καὶ δρόμον συντελέσοντι: τὸ δὲ ψάφισμα
τόδε οἱ κοσμητῆρες οἱ μετὰ Σωτηρίω γράψαντες
ἐς στάλαν λιθίναν ἀναθέντων ἐς τὸ ἱαρὸν τᾶς
Ἀθάνας τᾶς Πολιάδος· τὸ δὲ ἀνάλωμα ἦμεν
[ἀπὸ τῶ]ν ποθόδων τᾶς πόλιος.

« Alla buona fortuna. Poiché il re Tolemeo, avendo ricevuto la città e i cittadini di Itanos dal padre re Tolemeo e dagli antenati, continua a beneficarli bene e gloriosamente e a mantenerli con benevolenza nelle condizioni in cui li ricevette, nella costituzione delle leggi proprie, sembrò al consiglio e all'assemblea popolare: il giardino presso la porta venga adibito a sacro recinto del re Tolemeo e della regina Berenice, sorella e sposa del re Tolemeo; ogni anno poi, nel giorno genetliaco (dei due sovrani), la città celebrerà un sacrificio in onore del re Tolemeo e della regina Berenice, e una gara di corsa. I cosmi, presieduti da Soterios, dopo aver fatto incidere questo decreto in una stele di pietra, la espongano nel santuario di Atena Polias; e la spesa sia sui proventi della città ». (1)

1: *Prescritto*, limitato alla sola formula di buon augurio.

1–6: *Motivi*, consistenti nella benevolenza del re verso gli Itanî e nella mantenuta concessione ch'essi usino delle proprie leggi, che, cioè, siano αὐτόνομοι.

7: *Formula con cui consiglio ed assemblea sanciscono la proposta*. La formula è analoga a quella dei decreti attici.

7–13: *Onori*: istituzione di un recinto sacro; sacrificio e gara di corsa nei giorni genetliaci dei due sovrani.

(1) L'espressione del decreto καὶ τῶν προγόνων (ll. 3 s.) non deve essere presa alla lettera, ma considerata piuttosto come una formula stereotipa. Non ci sono infatti, almeno fino ad oggi, ragioni per ritenere che anche prima di Tolemeo II Filadelfo Itanos sia stata sotto l'autorità dell'Egitto.

13–17: *Pubblicazione del decreto* a spese della città, per cura dei sommi magistrati, cioè dei cosmi (κοσμητῆρες = κόσμοι), e collocazione della stele nel santuario di Atena Polias, il massimo santuario di Itanos. Il ricordo dei cosmi e del loro presidente serve da datazione.

In questo decreto cretese, redatto in dialetto dorico, è facile notare l'imitazione dei modelli ateniesi. Vi sono però alcune differenze da quelli: manca il nome del proponente, la formula che sancisce la proposta è collocata dopo i motivi, la datazione è relegata nell'ultima parte del testo.

L'epigrafe è importante e suggestiva, non soltanto per le notizie ch'essa ci dà sulla costituzione interna di Itanos (consiglio, assemblea popolare; cosmi, qui chiamati κοσμητῆρες, mentre nelle altre località di Creta il loro nome è κόσμοι), ma anche e specialmente per il suo contenuto storico. I monarchi d'Egitto, apprezzando giustamente il valore strategico che ad Itanos conferiva la sua stessa posizione sull'estrema punta orientale di Creta, avevano cercato di aggregare la città al proprio dominio. Tolemeo II Filadelfo, padre di Tolemeo III Evergete, aveva cominciato a stabilirvi una specie di protettorato,[1] e questa situazione continuò sotto il nostro Tolemeo III e sotto i successori di costui fino a Tolemeo VI Filometore.[2] Il decreto ci conserva inoltre un episodio della vita di Itanos sotto Tolemeo Evergete: Itanos, riconoscente al re, trasforma il giardino pubblico (παράδισος) situato presso una delle porte in un recinto sacro ai sovrani egizî e stabilisce di festeggiare solennemente i loro genetliaci. Si tratta, come si vede, di onori divini, quali non di rado le città greche dell'età ellenistica tributarono sia ai Tolemei sia ad altri monarchi, in segno di gratitudine per i benefici più o meno concreti ch'esse ne avevano ricevuti.[3]

Berenice è detta, qui, sorella e sposa del re. Ciò non è del tutto esatto. La norma seguìta dai monarchi d'Egitto di sposare una propria sorella aveva infatti subìto, in questo caso, una deroga, perché Berenice, figlia di Magas re di Cirene, era, in realtà, cugina di Tolemeo.

7. Delfi. Decreto per il citaredo M. Turranio Hermonikos (79 d. Cr.).

Epigrafe incisa in un monumento più antico: la base di un donario offerto dai Messenî ad Apollo poco dopo il 426/5. Vistosi apici a coda di rondine sono usati come segni divisorî.

W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 817; G. Colin, in *Fouilles de Delphes*, III 4, n. 34.

(1) Cfr. *I. Cret.*, III, IV 2–3.

(2) Per una dedica a Tolemeo IV Filopatore da parte di un comandante della guarnigione di Itanos, v. sotto, pp. 159 s.

(3) V. sopra, pp. 26–28.

θεός ‹ τύχα ‹ ἀγαθά.
Δελφοὶ ἔδωκαν ‹ Μ. ‹ Τουρρανίῳ Ἑρμονείκῳ Πουτιολανῷ, κιθαρῳδῷ, νεικήσαντι Πύθια ἐνδόξως, πολιτείαν αὐτῷ καὶ ἐκγόνοις, προμαντείαν, προξενίαν, προδικίαν, ἀσυλίαν, προεδρίαν, ἀτέλειαν, γᾶς καὶ οἰκίας ἔνκτησιν, καὶ τἆλλα τείμια ὅσα τοῖς καλοῖς κἀγαθοῖς ἀνδράσιν δίδοται. ‹ ἄρχοντος Τίτου Καίσαρος Σεβαστοῦ, ‹ βουλευόντων Ἀγάθωνος καὶ Ἀντιγόνου.

« Dio, fortuna buona. I Delfî concessero a M(arco) Turranio Hermonikos da Puteoli, citaredo, gloriosamente vincitore delle Pizie, la cittadinanza per sé e per i discendenti, la precedenza nella consultazione dell'oracolo, la prossenia, la precedenza nel tribunale, l'immunità degli averi, il diritto di sedere nei primi posti, l'esenzione dalle tasse, il diritto di possedere terra e casa, e quanti altri onori sogliono esser conferiti agli uomini dabbene. Essendo arconte Tito Cesare Augusto, e consiglieri Agathon e Antigonos ».

Come ho già rilevato, l'arcaico uso di formulare i decreti con schematica semplicità si mantenne a Delfi tenacemente. (1) Lo dimostra, fra gli altri, questo decreto redatto nel I secolo d. Cr. per un cittadino italico; un decreto di aspetto semplice e quasi lineare. In compenso però gli onori e i privilegi concessi sono molti: quasi tutti quelli che i decreti di età ellenistica e romana non si stancano di ripetere, e in più il privilegio che nell'oracolare Delfi non poteva mancare, cioè la προμαντεία. Per non dimenticare nulla, si aggiunge la formula di ampio significato « e quanti altri onori sogliono esser conferiti agli uomini dabbene ».

Il personaggio di cui si tratta era venuto a Delfi dall'italica Puteoli (oggi Pozzuoli) per parteciparvi come citaredo alle gare Pitiche del 79 d. Cr., e la vittoria gli aveva arriso. Tale successo gli ottenne questo decreto onorario, uno dei tanti che i Delfî prodigavano agli ospiti graditi, e che erano ormai divenuti troppo numerosi perché gli onori e i privilegi ch'essi conferivano mantenessero l'originario valore. Il decreto, poi, è arricchito dal nome di un arconte insigne: lo stesso imperatore Tito, che nel medesimo anno della sua ascesa al trono (79 d. Cr.) aveva accettato di essere il sommo magistrato della città apollinea.

(1) V. sopra, p. 13.

LEGGI

Le leggi, cioè le prescrizioni che gli organi costituzionali della città imponevano — nella procedura e nelle forme previste — al rispetto di tutti i cittadini, erano chiamate dai Greci νόμοι o θεσμοί. Strettissimi vincoli le univano ai decreti. Molte volte anzi, e specialmente in Atene, le leggi erano addirittura incorporate al testo dei decreti, sì che in certi casi noi restiamo in dubbio se sia più esatto parlare di decreto o di legge. Bisogna poi rilevare che ogni legge greca presenta di regola, dopo le norme che ne sono l'oggetto, l'indicazione delle pene (multe in denaro, o altre ammende di vario tipo) minacciate ai trasgressori. Molto raramente, invece, si esprimono le lodi e si stabiliscono i vantaggi per coloro che avranno rispettato le norme prescritte.

Le leggi delle quali mi accingo a trattare qui sono documenti pubblici, promulgati o dallo stato o, certe volte, da organismi in cui ufficialmente si suddivideva la popolazione (tribù, demi, fratrie). Esse si riferiscono alle più disparate contingenze della vita pubblica e privata e, come già ho avuto l'occasione di accennare, [1] entrano talvolta nel campo riservato al culto degli dèi: quando, cioè, lo stato esercita la propria autorità protettrice e moderatrice su determinati santuari. Di questo genere è, per citare un esempio fra molti, la legge ateniese, di cui sùbito parlerò, intorno alla raccolta delle primizie per il santuario di Eleusi.

Accanto alle leggi pubbliche che riguardano il culto, vi sono poi le leggi sacre vere e proprie, emanate da santuari o da organizzazioni varie di carattere religioso. Ma delle leggi di questo tipo mi occuperò in séguito, quando prenderò in esame le iscrizioni di carattere sacro. [2]

In Atene le leggi ci appaiono spesso, come ho detto, incorporate ai decreti. [3]

Lo è, ad esempio, una celebre legge della seconda metà del V secolo av. Cr. con cui lo stato ateniese, curando gli interessi — che s'identificavano coi suoi — del santuario di Eleusi, disciplinò la raccolta delle primizie di grano e di orzo offerte a quel santuario sia dagli Ateniesi e dai loro alleati sia, auspicabil-

(1) Cfr. vol. I, p. 13.

(2) Nel vol. III.

(3) In Atene la custodia delle leggi era affidata in origine al consiglio dell'Areopago (cfr. ANDOCIDES, 1, 84; ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 3, 6; 4, 4; 8, 4; PLUTARCHUS, *Sol.*, 19); successivamente lo fu al collegio dei tesmoteti (ARISTOTELES, *op. cit.*, 3, 4).

mente, anche da altri Greci.[1] Questo documento è un decreto, ma insieme può dirsi una legge. Infatti, dopo un prescritto analogo a quello di altri decreti attici del V secolo, si legge la formula (ll. 3 s.) τάδε οἱ χσυγγραφῆς χσυνέ[γρ]αφσαν (= « queste cose progettarono i συγγραφεῖς »); e i συγγραφεῖς sono appunto coloro che nel V secolo av. Cr. gli Ateniesi incaricavano di stendere progetti di legge su argomenti di particolare gravità. Si tratta, dunque, di una legge progettata dai συγγραφεῖς e approvata con regolare decreto dal consiglio e dall'assemblea.

Analogamente, nel 409/8, quando si stabilì di ripubblicare la veneranda legge di Draconte intorno all'omicidio, incidendola in una stele da collocarsi nell'*Agora* davanti al « portico regio » (στοὰ βασίλειος), dove probabilmente risiedeva l'arconte re, la legge stessa venne introdotta in un decreto,[2] con le seguenti parole (ll. 4–8): [τ]ὸ[ν] | Δράκοντος νόμον τὸμ περὶ τῦ φ[όν]ō ἀν[α]-γρα[φ]σά[ν]τ[ōν οἱ ἀ]ν[αγρ]αφῆ|ς τῶν νόμῶν παραλαβόντες παρὰ τῦ [κατὰ πρυτανείαν γραμ-μ]ατέο|ς τῆς βουλῆς ἐ(ς) στῆλει λιθίνει κα[ὶ κ]α[θ]έ[ν]τ[ōν πρόσθεν τ]ᾶ[ς] στο|ᾶς τᾶς βασι-λείας – –] (= « La legge di Draconte intorno all'omicidio incidano gli ἀναγραφεῖς delle leggi, dopo averla ricevuta dal segretario del consiglio, in una stele di pietra, e la collochino davanti al portico regio »). Segue il testo, purtroppo mutilo, della legge draconiana. Gli ἀναγραφεῖς, il cui ufficio, regolarmente costituito proprio in quest'epoca, consisteva nel fare incidere i testi delle leggi, avevano dunque ricevuto il testo della legge di Draconte dal segretario del consiglio.

Un altro esempio di legge inquadrata in un decreto è, ad Atene, la ormai celebre « legge contro la tirannide »: documento tanto insigne che, parlando di leggi ateniesi, non sarebbe lecito passarlo sotto silenzio. La stele che contiene questo documento fu rinvenuta nel 1952, durante gli scavi americani nell'*Agora*.[3] Mirabilmente integra, essa è ornata nella parte superiore da un rilievo in cui si vede la figura simbolica della Democrazia che incorona il Demo, cioè il popolo ateniese, concepito nell'aspetto di un uomo barbuto assiso su di un trono (*fig. 7*).[4] Il rilievo non è, artisticamente, un capolavoro, ma il concetto ch'esso rappresenta acquista — nel particolare momento

(1) *IG*, I² 76, e Addenda a p. 302; *SEG*, X 110. Il decreto è stato da me attribuito al 424 av. Cr. (M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 1961, pp. 283–295); B. D. Meritt (in *The Classical World*, 56, 1962, pp. 39–41) preferisce di scendere poco dopo il 416/5; P. Guillon (in *Bull. Corr. Hell.*, 86, 1962, pp. 467–475) opta per la primavera del 421, sùbito dopo la pace di Nicia; (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis (*A selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 73) restano intorno al 422. Mi riservo di riesaminare la questione.

(2) *IG*, I² 115 (W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 111). Cfr. (M. N. Tod) – R. Meiggs-D. Lewis, *op. cit.*, n. 86.

(3) B. D. Meritt, in *Hesperia*, 21 (1952), pp. 355–359, n. 5, tavv. 89–90. Cfr. gli scritti successivamente citati in *SEG*, XV 95; XVII 26; XVIII 12. Da aggiungere: L. Braccesi, in *Epigraphica*, 27 (1965), pp. 110–126; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 106.

(4) In Atene esisteva un culto della Democrazia, introdotto forse nel 403 av. Cr. (in occasione della restaurazione democratica di Trasibulo) ed attestato ancora nel I secolo av. Cr. (cfr. A. E. Raubitschek, in *Hesperia*, 31, 1962, pp. 238–243).

FIG. 7 – ATENE: « LEGGE CONTRO LA TIRANNIDE », TESTATA DELLA STELE (337/6 AV. CR.)

storico a cui la legge si riferisce — grande importanza. Sotto il rilievo è inciso il testo dell'epigrafe. Siamo nell'anno dell'arconte Phrynichos (337/6 av. Cr.), cioè all'indomani di avvenimenti gravissimi per Atene e per tutta la Grecia: la vittoria di Filippo II a Cheronea sugli Ateniesi e sui loro alleati (settembre 338), la pace di Demade (ottobre 338) mediante la quale il partito conservatore di Atene cercò un accordo col vincitore, la costituzione della lega di Corinto voluta dalla Macedonia (338/7). Di fronte a questi eventi, il partito democratico ateniese reagisce in un disperato impeto di amore verso la libertà. Di questo stato d'animo è appunto un'espressione il nostro documento. Su proposta di Eukrates, fervente antimacedone, vengono sancite misure severissime intese a difendersi dal pericolo della tirannide e a salvare la libertà democratica, bene massimo e gloria imperitura della città:

misure imposte dalla consapevolezza del pericolo che i conservatori filomacedoni, amanti più del quieto vivere che della libertà, rappresentano per la vita stessa di Atene.[1] La legge è introdotta da un prescritto di decreto, in cui però al ricordo del proponente (Εὐκράτης Ἀριστοτίμου Πειραιεὺς εἶπεν) segue la formula ἀγαθῆι τύχηι τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων, δεδόχθαι τοῖς νομοθέταις, ecc. (= « alla buona fortuna del popolo ateniese, possa sembrare ai νομοθέται », ecc.). Ora, sebbene le notizie pervenuteci intorno alla magistratura dei νομοθέται siano alquanto confuse, non si può dubitare che — nell'Atene del IV secolo av. Cr. — i νομοθέται avessero l'incarico di « stabilire le leggi ».

Fuori dell'Attica le leggi (specialmente quelle brevi) mancano talvolta di prescritto o hanno, tutt'al più, un piccolo titolo introduttivo.

Ecco come si presenta, a Paro, una breve legge, scritta in alfabeto locale verso l'inizio del V secolo av. Cr., con la quale si cerca di evitare che le adiacenze di una strada divengano un deposito d'immondezze (*fig. 8*):[2]

ὃς ἂν βάλ-
[λ]ηι τὰ ἐκ-
[α]θάρματ-
[α] ἄνωθεν
τῆς ὁδῦ μ-
ίαν καὶ π-
εντήκον-
τα δραχμ-
ὰς ὠφελέ-
[τ]ō τῶι θέ-
[λ]οντι πρ[ᾶ]-
χ[σαι].

« Chi getti i rifiuti al di sopra della strada, sia debitore di 51 dramme a colui che vorrà esigerle ».

FIG. 8 – PARO: LEGGE SULLE IMMONDEZZE (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

(1) Per un'altra legge insigne contro la tirannide, v. sotto, pp. 66 s.

(2) IG, XII 5, 107, e Suppl., p. 105. Cfr. L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 305, n. 37. Per l'alfabeto di Paro, cfr. vol. I, pp. 158–164.

L'applicazione della legge viene affidata, come altre volte nella Grecia antica, all'iniziativa del concittadino, allettato dal guadagno della multa.

Circa la stessa epoca, la legge — incisa in una tabella di bronzo — che regola l'invio di una colonia dei Locresi settentrionali a Naupaktos nella Locride meridionale [1] si apre con le parole: ἐν Ναύπακτον : κὰ(τ) τõνδε : hαπιροικία : (= « A queste condizioni (si mandi) a Naupaktos la colonia »). È un brevissimo preambolo, al quale seguono, sulle due facce della tabella, le norme che i nuovi coloni dovranno rispettare.

Nello stesso modo, una legge databile alla fine del V o all'inizio del IV secolo, con cui la città di Poiassa (Poieessa) nell'isola di Ceo stabilisce l'affitto di un certo terreno, vietando inoltre all'affittuario di danneggiare la casa colonica e di tagliare alberi da frutto, [2] comincia con una invocazione agli dèi e con un piccolo titolo: [θεο]ί. Ποιασσίων ἡ γῆ, ecc. (« Dèi. La terra dei Poiassî », ecc.).

Fra le altre leggi dell'antica Grecia v'erano quelle che concernevano le cerimonie funebri, mirando soprattutto a ridurre le spese dei funerali e ad eliminare un po' di confusione intorno alle bare dei morti. Sappiamo, grazie alle fonti letterarie, che leggi di questo genere furono emanate da celebri legislatori quali Caronda e Solone, ed altre ne conosciamo dalle iscrizioni. Una di esse, risalente alla fine del V secolo av. Cr. e rinvenuta a Iulide nell'isola di Ceo, [3] contiene norme di grande interesse per la storia della religione e del costume, norme introdotte dal semplice titolo οἵδε νόμοι περὶ τῶγ καταφθιμ[έ]νω[ν] (= « Queste (sono) leggi intorno ai defunti »). Un'altra legge del medesimo genere, ma di età più recente (III secolo av. Cr.), che venne in luce a Gambreion nella Misia ed ora si trova nel Museo di Berlino,[4] è invece incorporata, come le leggi attiche ricordate dianzi, in una trama di decreto: ἀγαθῆι τύχηι, ἱερονομοῦντος | Δημητρίου, μηνὸς Θαργηλιῶνος | δευτέραι, Ἀλέξων Δάμωνος εἶ[πεν· νόμον εἶναι Γαμβρειώταις, ecc. (= « Alla buona fortuna; essendo ieronòmo Demetrios, nel secondo giorno del mese Thargelion, Alexon figlio di Damon propose: sia legge ai Gambreiotai », ecc.).

Inquadrata anch'essa in un decreto ma di contenuto molto diverso era una legge di Delfi il cui testo non si è conservato integralmente. Quanto però se ne conserva è molto importante, tanto da farci rimpiangere ciò che è andato perduto. Si tratta della parte superiore di una stele marmorea, esposta

(1) IG, IX 1, 334; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 106, n. 3; (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *op. cit.*, n. 20. Questa iscrizione è già stata ricordata nel vol. I, p. 426.

(2) IG, XII 5, 568. V. sotto, pp. 438 s.

(3) IG, XII 5, 593; W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 1218.

(4) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 1219; F. Sokolowski, *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955, pp. 46–48, n. 16.

FIG. 9 – DELFI: LEGGE SUI DOVERI VERSO I GENITORI (CIRCA LA FINE DEL IV SECOLO AV. CR.)

anticamente nel santuario e contenente un'epigrafe scritta στοιχηδόν, della quale restano undici righe. (1) L'età, come sùbito dirò, può essere fissata all'ultimo quindicennio del IV secolo av. Cr. Trascrivo tutto il testo (*fig. 9*):(2)

[θε]ός · ἔδοξε τᾶι πόλι ἐν ἀγορᾶι τ-
[ελ]είωι σὺν ψάφοις τριακατίαι-
[ς π]εντήκοντα τρίεσσι τὸν νόμ[ο]-
[ν ἀ]νγράψαι περὶ τῶν γονέων · βο[υ]-
[λευ]όντων Μελανώπου Φιλύτα Ἡρ-
[ακ]λείο[υ] Θευδωρίδα Ἀγήτορος · [ὅ]-
[στ]ις κα μὴ τρέφηι τὸν πατέρα κα-
[ὶ τ]ὰν ματέρα, ἐπεί κα [π]οτανγέ[λ]-
[λη]ται πο[ὶ τ]ὰν βουλάν, ἃ βουλὰ κατ-

(1) L. LERAT, in *Revue de Philol.*, 68 (1943), pp. 62–86.
(2) Debbo questa fotografia, sinora inedita, alla gentilezza di Jean Bousquet.

[αδε]ίτω τὸν μὴ τρέφοντα καὶ ἀγ[έ]-
[τω ἐ]ν τὰν δαμοσίαν οἰκίαν ἔντ[ε]
[κα – – – – – – – – – – – – – – – –]
– – – – – – – – – – – – – – – – – –

« Dio. Sembrò alla città in assemblea plenaria, con voti 353, di fare incidere la legge intorno ai genitori. Erano consiglieri Melanopos, Philytas, Herakleios, Theudoridas, Hagetor. Chi non nutra il padre e la madre, quando egli sia denunciato presso il consiglio, che il consiglio faccia incatenare chi non nutre e lo faccia condurre in prigione fino a che..... ».

La data si ricava dal ricordo dei consiglieri Melanopos, Philytas ed Herakleios. Essi infatti vengono menzionati da un altro testo di Delfi insieme con l'arconte Hierondas, e questo arconte sembra appartenere al periodo fra il 315 e il 300 av. Cr. (1) Sorvolando sull'interessante particolare del numero dei voti, che l'editore dell'epigrafe — Lucien Lerat — considera giustamente come una maggioranza rispetto a 500, (2) e lasciando anche da parte i nomi dei consiglieri, desidero di richiamare l'attenzione sul testo della legge.

Il dovere della pietà verso i genitori fu sentito fortemente dagli antichi Greci. Rilievo particolare esso ebbe, naturalmente, nel santuario di Eleusi, dove l'intima unione delle due Dèe — la Madre e la Figlia — era per se stessa un'esaltazione dei sentimenti materni e filiali. Senocrate, il discepolo di Platone, ci ha tramandato che nel santuario eleusinio si poteva leggere — inciso nella pietra — un antichissimo precetto, dettato, secondo la tradizione, addirittura da Trittolemo: γονεῖς τιμᾶν (= « onorare i genitori »); (3) ed è molto probabile che proprio l'autorità del culto eleusinio abbia contribuito ad inculcare negli animi il sentimento dell'amore filiale e il desiderio di concretarlo, assistendo i genitori (ed anche gli avi) durante la vita ed onorandoli dopo la morte. Tanto forte fu, comunque, presso gli antichi Greci il senso dei doveri filiali che l'autorità dello stato giunse talvolta a confermare questi doveri con apposite leggi. Le notizie più precise giunte fino a noi riguardano specialmente Atene. Da Aristotele, ad esempio, sappiamo che un Ateniese non poteva raggiungere la carica suprema dell'arcontato

(1) Cfr. G. Daux, *Chronologie delphique*, Paris 1943, p. 26.

(2) Per il numero legale dei voti, v. sopra, p. 11 e nota 3.

(3) Xenocrates, presso Porphyrius, *De abstinentia*, 4, 22 (= fr. 98 ed. Heinze). Al precetto γονεῖς τιμᾶν ne seguono altri due: θεοὺς καρποῖς ἀγάλλειν, ζῷα μὴ σίνεσθαι (= « onorare gli dèi coi frutti della terra, non tormentare le bestie »). Cfr. O. Kern, in Pauly-Wissowa, *RE*, s. v. *Mysterien*, coll. 1248 s. (a. 1934).

se non dimostrava di trattare bene i genitori (εἰ γονέας εὖ ποιεῖ), [1] e da altre fonti apprendiamo che il maltrattamento dei genitori dava luogo ad un processo (γραφὴ γονέων κακώσεως), in séguito al quale il figlio rivelatosi cattivo perdeva una parte dei diritti civili. [2] Platone poi, delineando nelle sue *Leggi* le norme ideali che avrebbero dovuto regolare lo stato, considera alla stregua di un sacrilego colui che si rende colpevole di sevizie contro i genitori e prevede per lui pene gravissime; mentre per colui che pecca di semplice trascuratezza propone, a seconda dell'età, punizioni varie ma sempre molto pesanti. [3]

Anche a Delfi il dovere della pietà filiale era fortemente sentito. Lo dimostra, nella nostra legge, la severità della pena minacciata al colpevole: l'incatenamento e la reclusione, almeno provvisoria, nel carcere pubblico (δαμοσία οἰκία). Se si pensa che i Greci, amanti quanto altri mai della libertà, sentivano una forte ripugnanza a incarcerare un uomo libero, si può misurare facilmente la gravità ch'essi attribuivano alla colpa dei figli poco rispettosi ed amorosi verso i propri genitori. Tale sentimento perdurò a Delfi anche dopo la nostra legge. Quale importanza si annettesse ai doveri dei figli risulta infatti, implicitamente, da molti testi delfici di manomissione databili al II secolo av. Cr., testi nei quali si descrivono con interessanti particolari le cure filiali che i padroni sperano di ricevere in vita e dopo la morte dagli schiavi cui essi donano la libertà. [4]

Fuori dell'Attica il prescritto delle leggi è, come già ho detto, qualche volta assente. Così, ad esempio, nella breve legge di Paro relativa alle immondezze che sopra ho riportata. [5] Vi sono però certi casi in cui, trattandosi di testi abbastanza cospicui, è lecito ammettere che un prescritto sia esistito e che poi sia andato perduto nella mutilazione del documento.

Tale è forse il caso della legge emanata tra la fine del V e l'inizio del IV secolo av. Cr. dalla città arcadica di Tegea per disciplinare l'uso dei pascoli intorno al santuario di Alea. [6] La stele che contiene l'epigrafe è integra in alto, ma l'epigrafe stessa comincia *ex abrupto* con un articolo di legge che presuppone qualche altra notizia. Non è impossibile che ulteriori articoli fossero incisi in una stele precedente, oggi perduta, e che appunto in testa a quest'ultima esistesse un prescritto. L'epigrafe conservata compren-

(1) ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 53, 3. Cfr. POLLUX, *Onomasticon*, 8, 85.

(2) LYSIAS, 13, 91; ARISTOTELES, *op. cit.*, 56, 6; ed altri.

(3) PLATO, *Leges*, 9, 881 b–e; 11, 932 a–d, ecc.

(4) H. COLLITZ – F. BECHTEL, *Sammlung der griech. Dialektinschriften*, nn. 1708, 1723, 1731, 1796, 1803, 1806, 1807, 1884. Cfr. L. LERAT, *op. cit.*, pp. 81–83.

(5) V. sopra, pp. 61 s.

(6) IG, V 2, 3. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 1952, pp. 49–68.

de nove articoli e l'inizio di un decimo. Essa è molto suggestiva, e ci offre un quadro assai pittoresco della vita che si svolgeva a quei tempi fra i monti dell'Arcadia. I verdi pascoli che circondavano il santuario di Alea, antichissima dea locale poi assimilata ad Atena (la dea diventò a un certo momento Atena Alea, con la usuale trasformazione in epiteto del nome originario), appartenevano non al santuario stesso ma alla città di Tegea, ed è per l'appunto la città che vuole difenderli dagli abusi, che ne affida la sorveglianza ai suoi ieromnèmoni, che riscuote le eventuali multe, lasciandone solo in due casi la metà dell'importo alla cassa della dea. L'uso dei preziosi pascoli viene concesso non senza cautele e limitazioni. Lo stesso sacerdote di Alea è tenuto a farvi pascolare non più di 25 pecore, di una coppia di bestie grosse (quelle, evidentemente, che servono all'aratura dei suoi campicelli) e di una capra (quella, evidentemente, che gli fornisce il latte per l'uso domestico). Gli altri cittadini non possono entrare nei prati con le loro bestie, salvo il caso che queste servano ad un banchetto sacro, e gli stranieri di passaggio godono il diritto di pascolo soltanto per un giorno e per una notte. Vi sono però tre giorni d'indulgenza — gli ultimi tre giorni della festa in onore di Alea — durante i quali il pascolo è permesso addirittura nel περίχωρος, cioè nella zona immediatamente a contatto col tempio. Altri interessanti articoli aggiungono altre pennellate di colore: per esempio, la proibizione di avvicinare il fuoco ad un edificio, evidentemente in occasione dei bivacchi, durante i quali si desiderava scaldarsi un poco e cuocere qualche vivanda; oppure il regolamento che riguarda l'asportazione e la vendita del concime, vera ricchezza dei luoghi. Ricorre frequentemente in questa legge, ed è stato molto discusso dagli studiosi, il termine ἐνφορβισμός. Esso significa, a mio giudizio, la cattura temporanea delle bestie che pascolano abusivamente e la loro segregazione in un recinto chiuso, donde poi le faranno uscire i rispettivi padroni sborsando una multa stabilita: qualche cosa di analogo a ciò che avviene anche oggi nei pascoli dell'Abruzzo, della campagna romana e della Sicilia.

Passando ad altro ambiente e ad altra età, si può forse ammettere che il prescritto della legge sia andato perduto anche nella celebre legge di Ilio contro la tirannide.[1] Questa lunga epigrafe, rinvenuta nel 1894 presso la località dell'antica Ilio ed oggi conservata nel Museo di Costantinopoli, fu promulgata — a quanto sembra — sùbito dopo il 281 av. Cr., cioè dopo

(1) R. Dareste – B. Haussoullier – Th. Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, II 1, Paris 1898, pp. 25–57, n. 22; W. Dittenberger, *Orientis Graeci inscr.*, n. 218; H. Friedel, *Der Tyrannenmord in Gesetzgebung und Volksmeinung der Griechen*, Stuttgart 1937 (= Würzburger Studien zur Altertumswissenschaft, 11), pp. 82–97.

la clamorosa vittoria riportata a Curupedio da Seleuco I re di Siria su Lisimaco re di Tracia. Mentre però alcuni studiosi ritengono che la legge rappresenti la reazione della città appena uscita dall'autoritario giogo di Lisimaco, [1] altri escludono che Lisimaco abbia esercitato su Ilio e sulle altre città dell'Asia Minore una sua tirannide, e vedono nella legge una semplice conseguenza al riconoscimento della libertà di Ilio da parte del vincitore Seleuco. [2] La prima ipotesi è probabilmente la più vicina al vero. In realtà, la legge sembra ispirata dai casi di una diretta, durissima esperienza. È lo stato d'animo di una città che, dopo un periodo di oppressione, insorge a condannare la tirannide e si appresta a difendere con le unghie e coi denti la recuperata libertà. Lo stato d'animo è analogo a quello che ci rivela la legge ateniese — di cui ho già parlato — del 337/6, ispirata dalle memorabili vicende della sconfitta di Atene a Cheronea; [3] ma l'espressione dei sentimenti è, ad Ilio, di gran lunga più violenta. I vari articoli della legge dimostrano infatti una durezza inaudita: stragi, confische, esilî per i tiranni e per i loro amici, e, d'altra parte, onori e vantaggi d'ogni genere per chi li uccida e, comunque, li combatta. È un'esplosione di odio che trascende nella vendetta più feroce.

Il lungo testo riesce, com'è facile capire, di grande interesse non soltanto agli epigrafisti ma anche agli storici ed agli studiosi del diritto antico, ed è perciò particolarmente deplorevole che le presumibili formule iniziali della legge siano andate perdute.

Non voglio infine passare sotto silenzio un altro documento del III secolo, che Paul Roesch ha presentato al Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina svoltosi a Cambridge nel settembre 1967. Si tratta di un decreto onorario (in dialetto locale) pubblicato nella città beotica di Tespie e databile fra il 250 e il 240 av. Cr., decreto nel quale è incastonato il ricordo (anzi, probabilmente, una parte del testo) di una legge emanata dalla confederazione beotica. Questa legge impone alle città della Beozia di procurarsi maestri capaci d'insegnare a fanciulli e adolescenti il maneggio dell'arco e del giavellotto ed anche la tattica di guerra:

10 ἐπειδὲι νόμος ἐστὶ ἐν τοῖ κοι-
νοῖ Βοιωτῶν τὰς πόλις παρεχέμεν
διδασκάλως οἵτινες διδάξονθι

(1) Così, specialmente H. FRIEDEL (*loc. cit.*).

(2) D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton N. J. 1950, II, pp. 924 s., nota 19. Il Magie definisce questo testo « decreto », e non « legge », come invece lo definiscono tutti gli altri.

(3) V. sopra, pp. 59–61.

τώς τε παῖδας κὴ τὼς νεανίσκως
τοξευέμεν κὴ ἀκοντιδδέμεν
κὴ τάδδεσθ·η συντάξις τὰς περὶ
τὸν πόλεμον, ecc.

« Poiché vi è una legge nella confederazione dei Beoti che le città procurino maestri i quali insegnino ai fanciulli e agli adolescenti a maneggiare l'arco e il giavellotto e li istruiscano nella tattica di guerra », ecc.

Il maestro scelto da Tespie era stato un ateniese, Sostratos figlio di Batrachos, al quale appunto spetta il decreto onorario. A noi però interessa qui soprattutto il frammento della legge, la quale, come il Roesch ha notato, mirava a rendere familiare anche ai più giovani la tecnica della falange macedone che da tempo i Beoti avevano adottata.

Bibliografia: Oltre gli scritti già citati, cfr. R. Dareste – B. Haussoullier – Th. Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, I 1, Paris 1891, pp. 1–47, nn. 1–5; I 2, Paris 1892, pp. 180–192, n. 11; I 3, Paris 1895, pp. 352–493, nn. 17–19; II 1, Paris 1898, pp. 1–57, nn. 21–22; II 2–3, Paris 1904, pp. 179–231, nn. 28–29; V. Arangio-Ruiz – A. Olivieri, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, pp. 133–136, 171–239.

LE LEGGI DI GORTINA

Parlando di leggi greche, bisogna necessariamente dedicare una speciale attenzione alle leggi di Gortina: il più insigne complesso di leggi iscritte che l'antica Grecia ci abbia finora tramandato.

In questa città della Creta centrale, che ebbe una notevole importanza nell'epoca arcaica e la mantenne — attraverso l'età classica ed ellenistica — fino all'epoca imperiale romana, furono rinvenute numerose iscrizioni di testi giuridici. Insieme con tanti altri monumenti, epigrafici ed archeologici, esse sono frutto dei lavori della Missione archeologica italiana, fondata nel secolo scorso da Federico Halbherr sotto gli auspici di Domenico Comparetti.

I più antichi dei testi giuridici, databili fra la metà del VII e la fine del VI secolo av. Cr., sono per la massima parte incisi nelle pareti e perfino nei gradini del tempio di Apollo Pizio, centro — in quest'epoca — della vita civile e religiosa di Gortina; altri invece, databili tra la fine del VI e l'inizio del IV secolo av. Cr., furono rinvenuti nell'antica *agora*, ai piedi dell'acro-

poli. Fra questi ultimi emerge per la sua importanza la cosiddetta Grande Iscrizione, appartenente ad un'età che può oscillare fra il 480 e il 450 av. Cr.: documento di enorme interesse per tutti gli studiosi del mondo antico, e in particolare per i cultori della storia del diritto.

Federico Halbherr scoprì questa insigne epigrafe nell'agosto del 1884, in drammatiche circostanze. Sotto le acque di un molino, egli aveva intravisto la sommità di un blocco di pietra coperto di lettere, e, fermato provvisoriamente il flusso, riuscì — con uno scavo febbrile, fra sospetti e pericoli — ad assicurarsi sùbito una buona parte della preziosa lettura. Più tardi, in condizioni migliori, la lettura venne completata e perfezionata in varie riprese, sia dallo Halbherr sia da altri.

La grandiosa epigrafe consta di 12 lunghe colonne di scrittura bustrofedica, quasi perfettamente integre, incise nella parete concava di un muro rotondo (lungo m. 8,71, alto m. 1,705) incluso in un Odeo di età romana.[1] L'originario edificio rotondo del V secolo av. Cr. in cui si trovava la Grande Iscrizione sembra essere stato un portico, nel cui interno avevano luogo le adunanze del popolo. In séguito (nel I secolo av. Cr.), il muro iscritto venne tutto smontato, per essere — in parte — rimontato dentro un altro edificio di carattere pubblico; e ancora più tardi, trasformatosi questo edificio pubblico nell'Odeo, il muro concavo iscritto contribuì a formare l'ambulacro esterno dell'Odeo stesso.

Quello che oggi si conserva è soltanto un segmento del muro circolare primitivo. Si è potuto infatti accertare che a sinistra delle 12 colonne di scrittura pervenute fino a noi ve n'erano in antico almeno altre 8 (un frammento, come sùbito dirò, se ne è salvato), ed è probabile che tutta la superficie interna dell'antico edificio del V secolo fosse coperta di scrittura.

Il contenuto delle leggi gortinie, quanto mai vario, riflette innumerevoli aspetti della vita familiare, sociale e religiosa che si svolse nel cuore di Creta fra la metà del VII e l'inizio del IV secolo av. Cr. Illustrando le caratteristiche dell'alfabeto arcaico cretese, ho già dato due esempi delle iscrizioni, più o meno frammentarie, provenienti dai muri del tempio di Apollo Pizio.[2] Ho commentato anche l'unico frammento a noi pervenuto del testo di almeno 8 colonne che si estendeva a sinistra delle 12 colonne integralmente conservate della Grande Iscrizione.[3] Qui non sarà inutile scorrere il contenuto della Grande Iscrizione stessa e spigolarne poi qualche passo dei più significativi.

(1) Una veduta d'insieme del muro iscritto è riprodotta nel vol. I, p. 431, *fig. 224*.
(2) Cfr. vol. I, pp. 184 s. (CRETA, nn. **1–2**).
(3) Cfr. vol. I, pp. 185–7 (CRETA, n. **3**).

Il lungo testo, di cui ci resta il principio preceduto dalla parola augurale θεοί (= « dèi »), non è un codice organico di leggi, ma piuttosto una *satura legum*, cioè una raccolta di articoli concernenti argomenti vari e slegati l'uno dall'altro: frammenti di leggi più antiche (a queste si allude assai spesso) inseriti nella trama di leggi nuove che in parte le modificano, in parte le arricchiscono di aggiunte dettate da esperienze più recenti.

Gli argomenti trattati nelle 12 colonne di scrittura sono questi:

coll. I – II 2 – proclamazione della libertà o della schiavitù di un individuo;
col. II 2 – 45 – offese corporali;
coll. II 45 – III 44 – beni delle donne divorziate o vedove;
coll. III 44 – IV 17 – bambini nati dopo il divorzio;
col. IV 18 – 23 – bambini di schiave nubili;
coll. IV 23 – V 9 – divisione dell'eredità paterna o materna;
col. V 9 – 28 – ordine degli eredi;
col. V 28 – 54 – divisione dei beni tra gli eredi;
col. VI 1 s. – consegna alla figlia dei beni paterni;
col. VI 2 – 46 – distinzione dei beni in seno alla famiglia;
coll. VI 46 – VII 15 – aggiunte a leggi precedenti (riscatto dalla schiavitù, nozze di una libera con uno schiavo, danni causati da schiavi);
coll. VII 15 – IX 24 – figlie ereditiere;
coll. IX 24 – X 32 – argomenti vari trattati in altre leggi;
coll. X 33 – XI 23 – figli adottivi;
coll. XI 24 – XII 19 – aggiunte alle presenti leggi.

Come esempio di queste leggi, redatte in dialetto dorico, con quei fenomeni linguistici e grafici che ho già illustrati,[1] e con uno stile vigoroso e conciso, valgano i tre passi che sotto riporto:[2]

coll. II 45 – III 9;
col. IV 23 – 46;
col. X 33 – 39.

(1) Cfr. vol. I, pp. 180–183.

(2) Secondo la norma seguita nel vol. I, applicherò — nella trascrizione — lo spirito aspro in tutti quei casi in cui lo esige il greco comune.

Il primo passo tratta dei beni che la donna divorziata ha il diritto di prelevare dalla casa del marito; il secondo concerne la divisione dell'eredità paterna o materna tra i figli; il terzo si riferisce all'istituto dell'adozione.

coll. II 45 – III 9:

αἴ κ' ἀνὲρ [κ]αὶ γυ-
νὰ διακρ[ί]νῡν[τ]αι, τὰ ϝὰ α-
ὐτᾶς ἔκεν, ἄτι ἔκονσ' ἔιε π-
ὰρ τὸν ἄνδρα καὶ τῶ καρπῶ τ-
άνν ἐμίναν, αἴ κ' ἔι ἐς τῶν ϝῶ-
ν αὐτᾶς κρεμάτῡν, κὄτι
κ' ἐνυπάνει τὰν [ἐμίνα]ν ἄτι
κ' ἔι καὶ πέντε στατῆρανς, αἴ κ' ὁ ἀ-
νὲρ αἴτιος ἔι τᾶς κε[ρ]εύσι-
ος· α[ἰ] δὲ πῡνίοι ὁ ἀνὲρ [αἴτι]-
[ος μὲ ἔ]μεν, τὸν δικαστὰν
ὀμνύντα κρίνεν. αἰ δέ τι ἄλλ-
ο πέροι τῶ ἀνδρός, πέντε στ-
ατῆρανς καταστασεῖ κὄτι
κα πέρει αὐτὸν κὄτι κα παρ-
έλει ἀποδότω αὐτόν· ὃν δέ κ'
ἐκσαννέσεται, δικάκσαι τ-
ὰν γυναῖκ' ἀπομόσαι τὰν Ἄρ-
τεμιν πὰρ Ἀμυκλαῖον πὰρ τὰν
Τοκσίαν.

II 47, ἔκεν = ἔχειν ; ἄτι = ἄτινα (cfr. 51); ἔκονσ' = ἔχουσ'.
50, κὄτι = καὶ οὔτινος (cfr. III 3 s.).
51, ἐνυπάνει = ἐνυφαίνει ; ἄτι = ἄτινα (cfr. 47).
53 s., κε[ρ]εύσιος = χηρεύσεως.
54, πῡνίοι = φωνέοι = φωνοίη.
55, ἔ]μεν = εἶναι.
III 2, πέροι = φέροι.
3 s., κὄτι = καὶ οὔτινος (cfr. II 50).
4 s., αὐτόν = αὐτό.
6, ἐκσαννέσεται = ἐξαρνήσεται.

« Se un marito e una moglie si separino, (la moglie) abbia le cose proprie che aveva quando andò a marito e la metà del frutto, se vi sia, delle cose proprie e la metà di ciò che vi sia di tessuti fatti da lei e cinque stateri, se il marito sia autore della separazione [propriamente: « vedovanza »]. Se poi il marito dica di non esserne autore, il giudice giurato deliberi. Se (la moglie) porti con sé altra cosa del marito, pagherà cinque stateri e la cosa stessa che porta, e quanto abbia sottratto lo restituisca. E sulle cose che neghi, (il giudice) giudichi che la donna giuri per Artemide (recandosi) all'Amicleo presso la (statua della) Toxia ».

Anche se la colpa della separazione ricade sul marito, quest'ultimo ha il diritto di trattenere la metà del frutto ricavato dai beni della moglie e una metà dei tessuti ch'essa è venuta facendo durante la vita coniugale; egli deve soltanto pagare alla donna, come risarcimento, cinque stateri. Grande importanza aveva in quella società, come del resto in tutte le società primitive, l'arte della tessitura. Il telaio era un mobile fra i più importanti della casa e assorbiva gran parte dell'attività della donna, permettendole di accrescere con le sue mani la ricchezza familiare. E appunto perché i tessuti rientrano nel patrimonio domestico, la legge concede al marito di trattenerne una parte.

Fra il marito e la moglie che si separano si delinea la figura del giudice, il quale appare in ambedue gli atteggiamenti nei quali si esplica — a Gortina — la sua funzione: quello di κρίνεν (= κρίνειν) e di δικάδδεν (= δικάζειν), cioè sia di decidere secondo il suo arbitrio (sempre con giuramento) sia di applicare semplicemente la soluzione che la legge prescrive in quel determinato caso. Quando si tratta di stabilire se il marito sia o no causa della separazione, il giudice deve, dopo aver giurato, esercitare il suo arbitrio (II 54 – III 1). Se invece la donna neghi — riguardo ad alcuni oggetti — di averli indebitamente sottratti, affermando cioè ch'essi rientrano nel numero delle cose sue, il giudice si limita ad applicare la legge, la quale ordina che la donna presti solenne giuramento per affermare la sua proprietà degli oggetti contestati. Giura dunque la donna (non il giudice), e il giuramento è tale da impegnarla a fondo. Esso avviene infatti nel santuario di Apollo Amicleo, una divinità guerriera armata d'elmo, di lancia e d'arco, e particolarmente venerata ad Amyklai nella Laconia, donde gli antichi colonizzatori di Creta l'avevano importata; e avviene sul nome di Artemide, presso una statua che rappresenta la sorella di Apollo nel suo aspetto di arciera (Τοξία). Artemide era di solito la benevola protettrice delle donne, nella loro vita di fanciulle, di spose e di madri, ma poteva anche mutarsi, grazie alle sue frecce infallibili, in una tremenda punitrice. Come avrebbe osato la donna, in un luogo simile, davanti ad una simile immagine, non dire la verità?

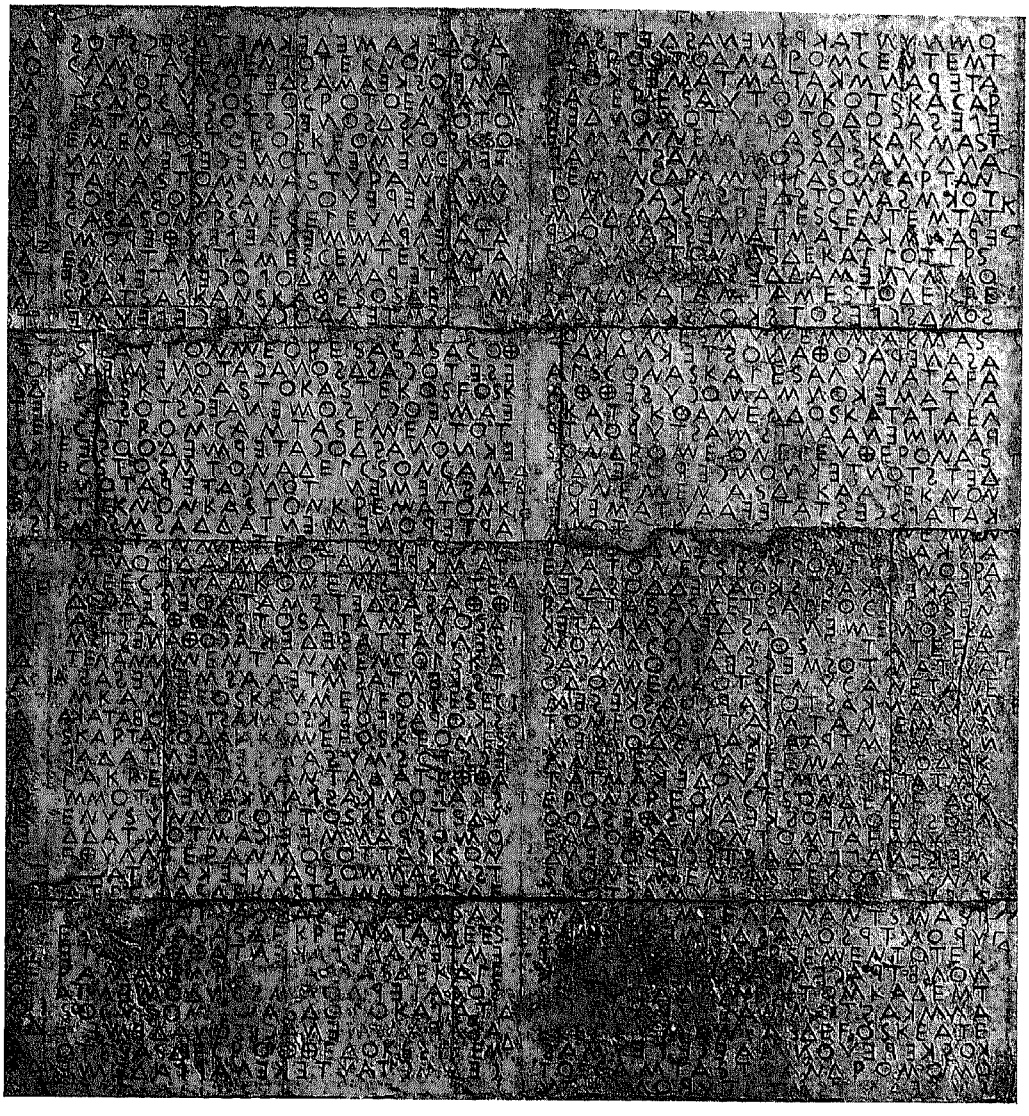


FIG. 10 – GORTINA: GRANDE ISCRIZIONE DELLE LEGGI, COLL. III–IV (CIRCA 480 – 450 AV. CR.)
(dal calco esistente a Roma, presso l'Accademia Nazionale dei Lincei)

col. IV 23-46 (*fig. 10*):

τὸν πατέρα τῶν
τέκνων καὶ τῶν κρεμάτων κ-
αρτερὸν ἔμεν τᾶδ δαίσιος
καὶ τὰν ματέρα τῶν ϝῶν αὐ-
τᾶς κρεμάτων. ἃς κα δόοντι,

μὲ ἐπάνανκον ἔμεν δατε-
ῆθθαι · αἰ δέ τις ἀταθείε, ἀποδ-
ἀτταθθαι τõι ἀταμένοι ἄ-
ι ἔγρατται. ἔ δέ κ' ἀποθάνε τι(ς)
στέγανς μὲν τὰνς ἐν πόλι κἄ-
τι κ' ἐν ταῖ(ς) στέγαις ἐνε, αἷ-
ς κα μὲ ϝοικεὺς ἐνϝοικε ἐπ-
ὶ κõραι ϝοικίõν, καὶ τὰ πρόβατα κα-
ὶ καρταίποδα, ἃ κα μὲ ϝοικέος ἔι,
ἐπὶ τοῖς υἱάσι ἔμεν, τὰ δ' ἄλ-
λα κρε̃ματα πάντα δατε̃θθα-
ι καλõς καὶ λανκάνεν τὸς μ-
ὲν υἰύνς, ὁπόττοι κ' ἴõντι, δύ-
ο μοίρανς ϝέκαστον, τὰδ δ-
ὲ θυγατέρανς, ὁπόττ αι κ' ἴõν-
τι, μίαν μοῖραν ϝεκάσταν. δ-
ατε̃θ[θ]αι δὲ καὶ τὰ ματρõια, ἔ
κ' ἀποθά[νε]ι, ἄιπερ τὰ [πατρõ]ι'
ἔγ[ρατ]ται.

24, κρε̃μάτõν = χρημάτων.
24 s., καρτερόν = κρατερόν.
27, ἄς κα δõõντι = ἕως ἂν ζῶσι.
40 e 42, ὁπόττοι e ὁπόττ αι = ὁπόσοι e ὁπόσαι.

« Il padre abbia la facoltà della divisione dei beni tra i figli [1] e la madre dei suoi propri beni. Fino a che vivano, non sia necessario dividere. Ma se alcuno (dei figli) si trova in bisogno, si dia la sua parte al bisognoso, come è prescritto. [2] Quando uno sia morto, le case di città e ciò che vi sia nelle case (purché in esse non abiti un colono dell'azienda rurale) e le greggi e gli armenti, [3] che non siano del colono, appartengano ai maschi; tutti gli altri beni si dividano equamente e ne ottengano i maschi, quanti siano, due parti per ciascuno, le femmine, quante siano, una parte per ciascuna. Anche i beni materni si dividano, quando (la madre) sia morta, come è stato prescritto per i beni paterni ».

Risulta da questo passo che i beni del padre erano separati dai beni della madre, nonostante che i coniugi (lo apprendiamo da altri passi di que-

(1) Letteralmente: « dei figli e dei beni sia padrone della divisione ».
(2) Cioè « come si prescriverà sùbito dopo »; se pure non si allude a leggi anteriori, che certo non saranno mancate su questo argomento.
(3) Propriamente: « animali di unghia forte ».

ste leggi) ne godessero i frutti in comune. I genitori non erano affatto tenuti a spogliarsi in vita dei propri beni a favore dei figli; ed è probabile che in realtà non lo facessero. In un caso, però, essi anticipavano al figlio la sua parte: quando cioè questo figlio, carico di debiti, stava per soccombere e rischiava quindi di perdere la libertà per divenire schiavo del creditore. Così, infatti, dovremo intendere il verbo ἀτᾶσθαι (propriamente: « essere afflitto dalla sciagura »), rappresentato dall'ottativo ἀταθείᾱ e dal participio ἀταμένοι. In questo caso il padre o la madre, o ambedue, saranno intervenuti anticipando all'infortunato la sua parte di eredità, nella misura — s'intende — stabilita dalla legge.

Nel passo che ho riportato si enuncia una grossa novità: le femmine vengono ammesse insieme con i maschi all'eredità paterna. In epoca precedente, sia a Gortina sia altrove, l'ammissione o meno delle figlie dipendeva esclusivamente dall'arbitrio del padre. Di solito, esse ottenevano una semplice dote quando si maritavano, dote concessa (non obbligatoriamente) dal padre o dai fratelli. Ora invece esse partecipano *per legge* all'eredità insieme coi maschi. È un grande passo avanti sulla via del vivere civile, anche se, per il momento, la misura dell'eredità concessa alle femmine è di gran lunga inferiore a quella stabilita per i maschi. Le figlie infatti ereditano solamente un terzo dei beni, dai quali per di più sono stati esclusi, a favore dei maschi, le case di città e il bestiame, che però non appartenga all'azienda rurale. Praticamente, dunque, le sostanze di cui le figlie ereditano il terzo consistono nelle proprietà di campagna. Ove queste manchino e il patrimonio consti di una sola casa, la legge, continuando, stabilisce la medesima proporzione di uno a tre. In altra parte poi (coll. VII 15 – IX 24) si tratta lungamente del caso in cui, mancando figli maschi, le femmine possono ottenere — a determinate condizioni — tutta intera l'eredità.

col. X 33–39:

ἄνπανσιν ἔμεν ὁπῦ κά τιλ λ-
εῖι. ἀμπαίνεθαι δὲ κατ' ἀγορὰν
καταϝελμένον τῦμ πολιατᾶ-
ν ἀπὸ τῦ λάῦ ὃ ἀπαγορεύοντι.
ὁ δ' ἀμπανάμενος δότō τᾶ-
ι ἑταιρείαι τᾶι ϝᾶι αὐτῦ ἰαρε-
ῖον καὶ πρόκοον ϝοίνō.

35 s., πολιατᾶν = πολιτῶν.
36, ὃ ἀπ' = ἀφ' οὗ.
39, πρόκοον = πρόχουν.

« Avvenga adozione da qualunque parte uno voglia. Si adotti nella piazza del mercato, essendo raccolti i cittadini, dalla pietra da cui sono soliti proclamare. L'adottante poi dia alla sua propria eteria una vittima e una misura di vino ».

È, questo, il principio del lungo capitolo sui figli adottivi: sui loro diritti e sui loro doveri, sulle relazioni che debbono intercorrere fra essi e gli adottanti. Il vocabolo ἄνπανσις e il verbo ἀμπαίνεθαι, usati per esprimere rispettivamente l'adozione e l'azione dell'adottare, sono evidentemente connessi col verbo della lingua greca comune ἀναφαίνεσθαι (= « mostrare », « palesare »). L'adottante doveva infatti *mostrare* dall'apposita tribuna al popolo raccolto in assemblea il figlio ch'egli si proponeva di adottare. La presentazione solenne veniva poi sigillata da un atto religioso, perché l'adottante stesso era tenuto ad offrire una vittima ed una misura di vino alla propria eteria, cioè ad una di quelle « compagnie » nelle quali si suddivideva, a Gortina, il gruppo degli uomini liberi che godevano la pienezza dei diritti civili. La vittima e il vino saranno stati offerti a Zeus protettore delle eterie (Ἑταιρεῖος), ma qualche cosa dell'offerta sarà toccata, senza dubbio, anche agli etèri, desiderosi di festeggiare l'avvenuta adozione. Non altrimenti ad Atene i padri di famiglia solevano presentare i loro figli naturali e adottivi ai propri compagni di fratria, e nella festa delle fratrie (le Apaturie) ogni presentazione era convalidata dall'offerta di sacrifici al dio protettore delle fratrie e titolare della festa, cioè a Zeus Fratrio.

Le leggi di Gortina sono state da me raccolte e commentate in *I. Cret.*, IV; il testo della Grande Iscrizione vi porta il n. 72. All'amplissima bibliografia da me addotta possono aggiungersi la sintesi, importante sotto l'aspetto giuridico, di U. E. Paoli, in *Novissimo Digesto Italiano*, s. v. *Gortina (Diritto di)* (a. 1957), e la nuova edizione di R. F. Willetts, *The Law Code of Gortyn*, Berlin 1967.

EDITTI

Quel tipo di documento che suol essere indicato col nome di editto (in latino, *edictum*) è, in sostanza, una legge dettata da una sola persona: un sovrano o, più raramente, un magistrato. Se però un sovrano condivide con altri suoi pari l'autorità regale, allora vi può essere anche un editto emanato da più persone. Tale è, per esempio, il caso dell'*Edictum de pretiis*, emanato, come più tardi spiegherò, nel 301 d. Cr. da Diocleziano e dai suoi colleghi d'impero. (1)

L'editto ha sempre, per definizione, un suo valore astratto. È possibile tuttavia che un editto nasca, talvolta, dalla disposizione stabilita per un determinato cittadino. La soluzione escogitata per un caso interessante che riguarda un solo individuo può, successivamente, essere applicata ad una collettività d'individui, assumendo pertanto carattere di norma.

Testi greci di editti ci sono stati conservati da papiri e da epigrafi. Qui mi limito, naturalmente, ai testi tramandatici dalle epigrafi. I più antichi sono quelli di Alessandro Magno, i più recenti scendono nel cuore dell'età imperiale.

Manca spesso, nei testi degli editti, un termine che li definisca. Nel 194/3 l'editto inviato da Antioco III re di Siria al satrapo Menedemos vien detto πρόσταγμα. (2) Negli editti inviati fra il 6 e il 4 av. Cr. da Augusto ai Cirenei (uno di questi editti sarà da me preso in particolare esame) (3) si leggono invece i termini πρόγραμμα ed ἐπίκριμα. Ma già qualche anno prima, nel 9 av. Cr., il proconsole Paolo Fabio Massimo, nell'emanare un suo importante editto per l'introduzione di un nuovo calendario nella provincia d'Asia, usò il termine διάταγμα, che poi si fissò stabilmente nel corso del I secolo d. Cr. (4)

Formula tipica dell'editto è ὁ δεῖνα λέγει (= « il tale dice »), oppure ὁ δεῖνα τάδε λέγει (= « il tale dice queste cose »), seguìta da un discorso diretto. Si tratta di una formula di origine orientale, in cui lo scriba riferisce le parole pronunciate da colui che è investito dell'autorità. Talvolta però la formula manca, e l'ordine viene espresso mediante una frase infinitiva. Si noti poi che al testo dell'editto si aggiunge talvolta una data. Questa può far parte del testo stesso, ma può anche essere stata apposta nel luogo in cui l'editto fu ricevuto e pubblicato. Si deve infine rilevare che un editto può essere accompagnato da un'epistola o inquadrato da essa.

(1) V. sotto, p. 95.
(2) V. sotto, p. 115.
(3) V. sotto, pp. 79–83.
(4) V. sotto, pp. 85, 87, 89.

Notevole importanza storica ha l'editto inviato da Alessandro a Chio.[1] Alcuni studiosi hanno pensato, veramente, che si tratti di un'epistola con la quale il re dava disposizioni intorno a Chio al suo ammiraglio Hegelochos; ma la prima ipotesi (quella dell'editto) riscuote maggiori consensi. Siamo, come sembra, negli ultimi mesi del 332 av. Cr., durante la vittoriosa marcia di Alessandro attraverso l'Asia Minore. Chio, consegnata nel 333 dagli oligarchici ai Persiani, viene sottratta ai barbari da una sollevazione democratica che apre la città alle forze macedoni guidate da Hegelochos. L'editto del re cade appunto in questo periodo:

[ἐπ]ὶ Δεισιθέου πρυτάνεος παρὰ βασιλέως Ἀλε[ξάνδρ]ου Χίω[ν τῶι]
δή[μ]ωι·
τοὺς φυγάδας τοὺς ἐκ Χίου κατιέναι πάντας, πολίτεομα δὲ [εἶ]-
ναι ἐν Χίωι δῆμον. αἱρεθῆναι δὲ νομογράφους, οἵτινες γρά-
ψουσι καὶ διορθώσουσι τοὺς νόμους, ὅπως μηδὲν ἐναντί-
ον ἦι τῆι δημοκρατίαι μηδὲ τῆι τῶν φυγάδων καθόδωι· τὰ δὲ δι-
ορθωθέντα ἢ γραφέντα ἐπαναφέρεσθαι πρὸς Ἀλέξανδρον.
παρέχειν δὲ Χίους τριήρεις εἴκοσι πεπληρωμένας τοῖς αὐ-
τῶν τέλεσιν, ταύτας δὲ πλεῖν μέχρι ἂν καὶ τὸ ἄλλο ναυτι-
κὸν τὸ τῶν Ἑλλήνων μεθ' ἡμῶν συμπλῆ. τῶν δὲ προδόντων
τοῖς βαρβάροις τὴν πόλιν, ὅσοι μὲν ἂν προεξέλθωσιν, φεύγειν
αὐτοὺς ἐξ ἁπασῶν τῶν πόλεων τῶν τῆς εἰρήνης κοινωνου-
σῶν καὶ εἶναι ἀγωγίμους κατὰ τὸ δόγμα τὸ τῶν Ἑλλήνων· ὅσο[ι]
δ' ἂν ἐγκαταλειφθῶσιν, ἐπανάγεσθαι καὶ κρίνεσθαι ἐν τῶι τῶν Ἑλ-
[λ]ήνων συνεδρίωι. ἐὰν δέ τι ἀντιλέγηται τοῖς καταληλυ-
[θ]όσιν καὶ τοῖς ἐν τῆι πόλει, κρίνεσθαι περὶ τούτου αὐτοὺς πα-
[ρ'] ἡμῖν. μέχρι ἂν διαλλαγῶσι Χῖοι, φυλακὴν εἶναι παρ' αὐτοῖς πα-
[ρ'] Ἀλε[ξ]άνδρου τοῦ βασιλέως, ὅση ἂν ἱκανὴ ἦι· τρέφειν δὲ
ταύτην Χίους.

« Essendo prìtane Deisitheos, da parte del re Alessandro al popolo dei Chii. Gli esuli da Chio ritornino tutti, e la costituzione in Chio sia democratica. Si eleggano *nomographoi*, i quali scriveranno e correggeranno le leggi, affinché nulla sia contrario né alla democrazia né al ritorno degli esuli. E ciò che sarà stato corretto o scritto venga presentato ad Alessandro. I Chii forniscano venti triremi coi rispettivi equipaggi a proprie spese, e queste navighino fino a che anche il resto della flotta degli

(1) W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 283; M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1948, n. 192; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 107.

Elleni non navighi insieme a noi. Di coloro che consegnarono la città ai barbari, quanti siano fuggiti in precedenza vengano messi al bando da tutte le città partecipi della pace e siano passibili di cattura secondo il decreto degli Elleni; quanti poi siano stati catturati vengano condotti in giudizio e giudicati nel sinedrio degli Elleni. Se nasca qualche dissenso fra i reduci e quelli in città, intorno a questo essi vengano giudicati presso di noi. Fino a che i Chii non si siano riconciliati, resti presso di essi una guarnigione da parte del re Alessandro, tanto forte quanto sia sufficiente. E i Chii la nutrano (a loro spese) ».

Il titolo, contenente la data in base al prìtane eponimo di Chio, sembra essere stato aggiunto sul luogo. L'editto è denso di contenuto. Da Arriano, biografo di Alessandro, sapevamo già che il re vittorioso, conquistando man mano il territorio soggetto ai Persiani, sciolse dovunque le oligarchie e restituì alle varie città la democrazia e l'autonomia.(1) Dal nostro testo apprendiamo che così egli fece anche per Chio, dettando inoltre opportune norme per il ritorno degli esuli, per la restaurazione delle leggi, per il contributo di navi da parte dei Chii, per la punizione dei traditori che avevano consegnato ai barbari la città, per i dissensi che potessero eventualmente sorgere fra i reduci e i cittadini rimasti in patria, per una guarnigione da stabilirsi a Chio (se pure le ll. 17–19 fanno veramente parte dell'editto). Si noti che i traditori già fuggiti vengono messi al bando da tutte le città greche partecipi della « pace », cioè dalle città che aderivano alla lega di Corinto, costituita dopo la battaglia di Cheronea da Filippo II (338/7 av. Cr.) e poi confermata da Alessandro (336/5 av. Cr.). I traditori non solo verranno banditi da quelle città ma cadranno anche sotto le sanzioni stabilite dal decreto di fondazione della lega. Il sinedrio della lega dovrà poi giudicare i traditori rimasti a Chio. Per quanto invece riguarda gli eventuali dissensi fra i reduci ed i cittadini, Alessandro stesso avoca a sé il giudizio. Nella forma del testo sono degni di nota da una parte l'uso oscillante fra la prima e la terza persona (ἡμῶν, ἡμῖν e Ἀλέξανδρον, Ἀλεξάνδρου), dall'altra i vari esempi dei dittonghi αο ed εο (per αυ ed ευ), da considerarsi fenomeni del dialetto ionico.(2)

In questa epigrafe non ricorre, come si vede, la formula con λέγει. Essa è invece molto comune nell'età imperiale. La troviamo, ad esempio, in testa ai cinque editti (il secondo però non è, propriamente, un editto) che portano il nome di Augusto e che ci sono stati restituiti dagli scavi italiani a

(1) ARRIANUS, *Anab.*, 1, 18, 2.

(2) Della colpa di favoreggiamento ai Persiani (βαρβαρισμός) da parte di alcuni dei Chii si sente parlare in una mutila epistola inviata successivamente da Alessandro Magno ai Chii (cfr. M. N. TOD, *op. cit.*, pp. 266 s.; alla bibliografia citata dal Tod si aggiunga: A. WILHELM, *Griechische Königsbriefe*, Leipzig 1943 [= *Klio*, Beiheft 48, fasc. 35], pp. 1–16, n. 1).

Cirene.[1] Si tratta di documenti di alto interesse, sui quali non sarà inopportuno fissare l'attenzione.

I cinque testi si trovano incisi in una grande stele marmorea, che fu rinvenuta fra i ruderi dell'*agora* cirenea. Sono, in tutto, 144 righe di scrittura, mirabilmente conservata. I primi quattro documenti, datati dalla 17ª potestà tribunizia dell'imperatore (1° luglio 7 – 1° luglio 6 av. Cr.), appartengono probabilmente al febbraio o al marzo del 6; il quinto, datato dalla 19ª potestà tribunizia, fu invece redatto fra il 1° gennaio e il 1° luglio del 4 av. Cr. Tutti e cinque sono in lingua greca, ma, mentre i primi quattro furono scritti direttamente in greco (in un greco — sia pure — venato di latinismi), il quinto è traduzione di un testo latino.

Scorrendo i cinque testi, è possibile raccoglierne importanti notizie sulla vita che allora si svolgeva in Cirenaica, sull'attività dei magistrati romani che governavano quella regione (la Cirenaica era unita — nell'ordinamento augusteo — in una sola provincia con l'isola di Creta) e sulle relazioni esistenti fra la Cirenaica e Roma, centro dell'Impero.

Il primo editto riguarda la nomina delle giurie nei processi capitali. Poiché erano giunte ad Augusto lamentele delle città cirenaiche intorno a certi complotti (συνωμοσίαι) dei Romani abitanti in Cirenaica a danno dei Greci accusati, Augusto volle rendersi personalmente conto di come stessero le cose ed appurò che in verità gravi e dolorosi abusi avevano avuto luogo. Col presente editto, egli suggerisce ai governatori della provincia gli opportuni rimedi, consigliando fra l'altro che nelle giurie una metà dei giudici siano greci. Il provvedimento era tanto più opportuno in quanto (lo apprendiamo dal testo dell'editto) i Romani in grado di fungere da giudici erano allora — in Cirenaica — pochissimi: appena 215.

Il secondo testo contiene il verdetto dell'imperatore a proposito di un caso singolo, concernente due Romani ed un liberto abitanti in Cirenaica: non è perciò da considerarsi un vero editto, pur presentando la formula con λέγει. Il terzo — un vero e proprio editto, sul quale tornerò sùbito per fermarvi particolarmente l'attenzione — tocca un problema di carattere amministrativo. Il quarto ritorna nel campo giudiziario, ordinando che in tutti i processi non capitali i Greci ottengano giudici greci, di cittadinanza però diversa da quelle del difensore e dell'accusato, a meno che la difesa non dichiari di preferire giudici romani. Il quinto ed ultimo editto non è se non una breve introduzione ad un lungo decreto del senato (*senatus consultum*) con cui si cerca

(1) G. Oliverio, in *Notiziario archeol. del Ministero delle Colonie*, 4 (1927), pp. 13–67, tavv. 1–5; F. De Visscher, *Les édits d'Auguste découverts à Cyrène*, Louvain–Paris 1940 (dove si cita l'ampia bibliografia anteriore); G. I. Luzzatto, *Epigrafia giuridica greca e romana*, Milano 1942, pp. 240–284. Cfr. SEG, IX 8.

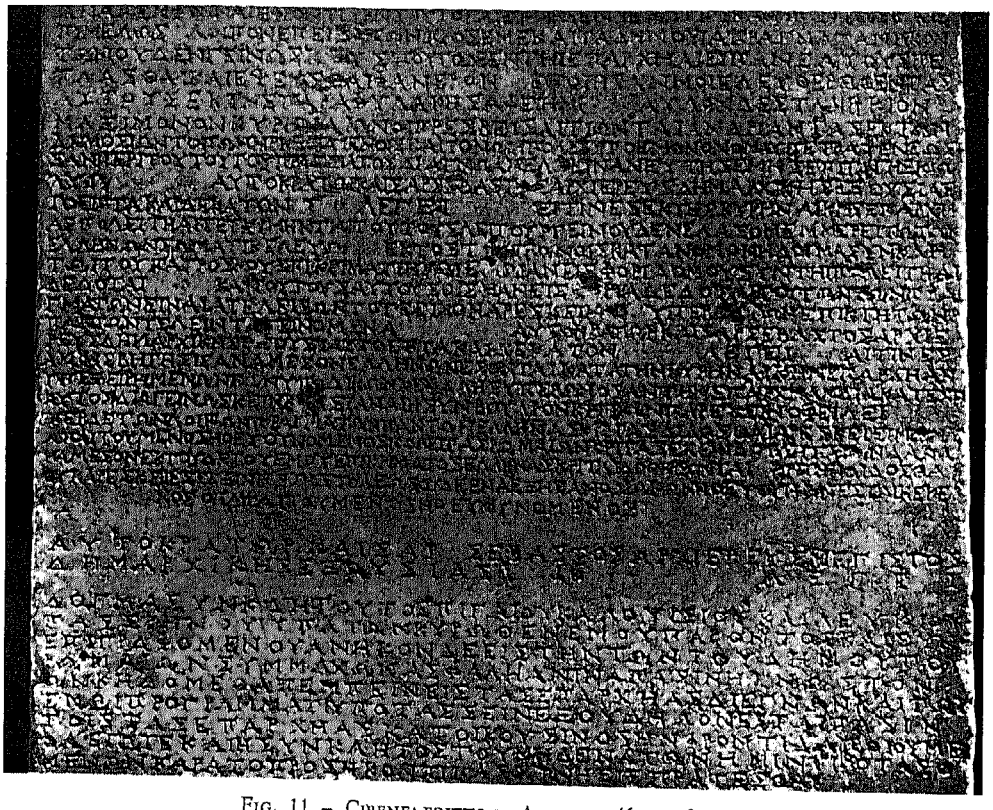


FIG. 11 – CIRENE: EDITTO DI AUGUSTO (6 AV. CR.?)

di rendere meno macchinosi i processi *de repetundis*, cioè le azioni giudiziarie intese al recupero dei beni indebitamente estorti dai magistrati.

Vorrei ora prendere in particolare esame il terzo testo (ll. 55 – 62) (*fig. 11*):[1]

55 Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς δημαρχικῆς ἐξουσίας
τὸ ἑπτακαιδέκατον {ι} λέγει· εἴ τινες ἐκ τῆς Κυρηναϊκῆς ἐπαρχή-
ας πολειτήαι τετείμηνται, τούτους λειτουργεῖν οὐδὲν ἔλασ⟨σ⟩ον ἐμ μέρει
τῷ τῶν
Ἑλλήνων σώματι κελεύω, ἐκτὸς τ[ο]ύτ{ι}ων οἷς κατὰ νόμον ἢ δόγμα
συνκλή⟨του ἢ⟩

(1) G. OLIVERIO, *op. cit.*, pp. 21, 29 s., 47 s., tav. 3; F. DE VISSCHER, *op. cit.*, pp. 20 s., 106–108; G. I. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 262–265; A. WILHELM, in *Anzeiger der Akad. der Wissensch. in Wien* (Philos. – histor. Klasse), 80 (1943), pp. 2–10; J. H. OLIVER, in *Hesperia*, 29 (1960), pp. 324 s. Cfr. *SEG*, IX 8, n. III.

τῶι τοῦ πατρός μου ἐπικρίματι ἢ τῶι ἐμῶι ἀνεισφορία ὁμοῦ σὺν τῆι πολειτήαι
60 δέδοται· καὶ τούτους αὐτούς, οἷς ἡ ἀνεισφορία δέδοται, τούτων τῶν πραγμάτων εἶναι ἀτελεῖς ὧν τότε εἶχον ἀρέσκει μοι, ὑπὲρ δὲ τῶν ἐπικτήτων πάντων τελεῖν τὰ γεινόμενα.(1)

« L'imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo, (investito) per la diciassettesima volta della potestà tribunizia, dice: ' Se alcuni della provincia di Cirene sono stati onorati della cittadinanza (romana), ordino che costoro siano non di meno obbligati a prestare personalmente i tributi in qualità di Greci, ad eccezione di coloro ai quali o per una legge o decreto del senato o per un editto del padre mio o mio proprio, non sia stata concessa, insieme con la cittadinanza, anche l'immunità. E per quanto riguarda questi stessi ai quali l'immunità è stata concessa, mi piace ch'essi siano immuni per quei (soli) beni ch'essi possedevano allora, ma che per tutti quelli acquistati in séguito paghino le rispettive imposte' ».

Con questo editto Augusto ordina che tutti i Cirenei, anche quelli che hanno ricevuto la cittadinanza romana, paghino le imposte. Sono esentati solo coloro ai quali o il senato romano o Cesare o lo stesso Augusto abbiano concesso l'immunità (l. 59: ἀνεισφορία). L'esenzione è però limitata a quanto essi possedevano quando la concessione fu data: su tutti i beni acquisiti in séguito essi dovranno pagare le rispettive λειτουργίαι. Gli studiosi hanno a lungo discusso sulle parole delle ll. 57 s.: λειτουργεῖν ... ἐμ μέρει τῷ τῶν Ἑλλήνων σώματι κελεύω. Prima si univa il σώματι a τῷ τῶν Ἑλλήνων, intendendo che le tasse dovessero essere pagate al *corpus* o κοινόν dei Greci abitanti la città di Cirene e il suo territorio; ma poi, grazie agli studi di Fernand De Visscher e di Adolf Wilhelm, si è capito che ἐμ μέρει τῷ τῶν Ἑλλήνων sta a sé e significa semplicemente « in qualità di Greci » e che il σώματι deve essere unito al verbo λειτουργεῖν. Ma che cosa significa qui σώματι? Generalmente si pensa alle prestazioni pagate col proprio corpo, e non con le proprie sostanze, cioè a quelli che i Romani chiamavano *munera personalia*, in contrapposizione ai *munera patrimoniorum*. In questo caso però si aspetterebbe piuttosto σώμασιν che σώματι. D'altra parte, la frase che segue dimostra che si allude a imposte sulle sole sostanze. C'è da chiedersi, allora, se al molto discusso σώματι non possa essere attribuito il valore di « personalmente » o *pro capite*. Se questo è giusto, i Cirenei avrebbero dovuto pagare non in blocco, come forse era più comodo, ma ciascuno per conto

(1) J. H. Oliver (*op. cit.*, p. 325) legge alla l. 58 (basandosi sulla fotografia) τ⟨ο⟩ι[ο]ύτων. Mi sembra però che questa lettura si adatti meno di τ[ο]ύτ{ι}ων alle tracce offerteci dalla pietra.

suo. Ad ogni modo è evidente la cura dell'imperatore di restringere i freni sulle concessioni e di far sì che le casse pubbliche non vengano eccessivamente prosciugate.

Scendendo nel corso del I secolo d. Cr., c'imbattiamo in un altro cospicuo editto, che ci è stato conservato da un'epigrafe rinvenuta nella Beozia, ad Acrefia. (1) Si tratta dell'editto con cui l'imperatore Nerone convocò a Corinto tutti i Greci per annunziar loro il dono della libertà. Il memorabile avvenimento, cui alludono anche Plutarco e Suetonio, (2) ebbe luogo il 28 novembre del 66, (3) nella splendida cornice delle gare Istmie appositamente celebrate. L'editto fu (così sembra) diramato almeno qualche settimana prima, per dar modo anche ai Greci che abitavano lontano di fare il viaggio e di trovarsi puntualmente a Corinto nel giorno stabilito. Il testo, breve, anzi — si potrebbe dire — solennemente conciso, ha inizio con la tipica formula ὁ δεῖνα λέγει:

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ λέγει· τῆς εἴς με εὐνοί-
ας τε καὶ εὐσεβείας ἀμείψασθαι θέλων τὴν εὐγε-
νεστάτην Ἑλλάδα, κελεύω πλείστους καθ' ὅ[σ]ο[ν]
ἐνδέχεται ἐκ ταύτης τῆς ἐπαρχείας παρῖναι
5 ἰς Κόρινθον τῇ πρὸ τεσσάρων καλανδῶν Δε-
κεμβρίων.

« L'imperatore Cesare dice: 'Volendo ricambiare la nobilissima Grecia per la benevolenza e la pietà verso di me, comando che quanti più è possibile di questa provincia si presentino a Corinto nel quarto giorno prima delle calende di dicembre [= 28 novembre]' ».

Segue, sulla pietra di Acrefia, il testo del discorso di Nerone, seguìto a sua volta da un decreto in cui si stabilisce che, per commemorare l'evento, venga eretto un altare a Zeus Eleutherios Neron (l'imperatore era, dunque, assimilato a Zeus patrono della libertà) e siano dedicate le statue di Nerone e dell'imperatrice Messalina nel celebre santuario locale di Apollo Ptoios. Donando la libertà ai Greci, Nerone seguiva l'esempio ormai lontano di Tito Quinzio Flaminino, che nel 196 av. Cr., dopo aver vinto Filippo V a

(1) IG, VII 2713, I; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 814, I; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 119 A. Cfr. A. Momigliano, in *The Cambridge Ancient History*, X, Cambridge 1934, p. 735; A. Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960 (= Storia di Roma, VI), pp. 192, 630.

(2) Plutarchus, *Flam.*, 12; Suetonius, *Nero*, 24.

(3) Per la data del 66 (non 67, come alcuni affermano), cfr. J. Vogt, *Die alexandrinischen Münzen*, Stuttgart 1924, I, pp. 34–36; A. Garzetti, *locc. citt.*

Cinoscefale (197 av. Cr.), aveva offerto ai Greci, e proprio in occasione delle feste Istmie, un simile dono. Flaminino aveva fatto pronunciare il suo discorso da un araldo; Nerone invece lo pronunciò egli stesso, (1) e certo non era pensabile che, col suo appassionato gusto della declamazione, egli si fosse lasciato sfuggire un'occasione così propizia. La libertà donata da Nerone non era, naturalmente, vera libertà; ma questo prestigioso nome, al quale la Grecia era tanto sensibile, e la circostanza che alla «libertà» si accompagnava l'esenzione dai tributi fecero sì che la solenne e ampollosa orazione del sovrano venisse accolta con sincero entusiasmo.

La formula con λέγει si mantiene — negli editti — ancora a lungo. Essa ricorre, ad esempio, nel VI secolo, in un editto di Giustiniano (527–565), il cui inizio si trova in una bella epigrafe di Didyma (*fig. 12*). (2)

FIG. 12 – DIDYMA: INIZIO DI UN EDITTO DI GIUSTINIANO (527–565 D. CR.)

Accanto agli editti di monarchi ellenistici e di imperatori romani esiste anche, come ho rilevato, un certo numero di editti emanati da magistrati. Si tratta, per la massima parte, di documenti dell'età imperiale.

Molto notevole per antichità e per importanza di contenuto è l'editto, di cui ho già fatto parola, (3) che Paolo Fabio Massimo, proconsole della provincia d'Asia, emanò nel 9 av. Cr. con lo scopo d'introdurre un nuovo

(1) PLUTARCHUS e SUETONIUS, *locc. citt.*

(2) *I. Didyma*, n. 596: + ἀγαθῇ τύχῃ ☧ | Αὐτοκράτωρ | Καῖσαρ Αὔγουστος | Φλ(άουιος) Ἰουστινιανὸς | νικητὴς τροπεοῦχος | μέγιστος ἀεὶ Σεβαστὸς λέγει ☧ (= « + Alla buona fortuna. L'imperatore Cesare Augusto Flavio Giustiniano vittorioso trionfatore massimo sempre Augusto dice »).

(3) V. sopra, p. 77.

calendario nella provincia stessa. Questo testo, redatto in greco e in latino e accompagnato dal suo *dossier* di documenti, fu pubblicato in varie città dell'Anatolia.[1] L'editto vero e proprio ci è noto — nella redazione greca — dalle copie più o meno mutile di Priene, di Apamea nella Frigia, di Meonia nella Lidia.[2] Dovendo rivolgersi a città confederate e teoricamente autonome quali erano le città del κοινὸν Ἀσίας, l'editto non comanda direttamente ma sollecita dal *koinon* l'emanazione di un decreto che faccia sua la volontà del proconsole; un decreto da incidersi in un'apposita stele e da pubblicarsi a Pergamo, nel tempio « provinciale » di Roma e di Augusto. In tal modo l'intelligente proconsole aveva salvato la forma e la sostanza. L'editto ci è pervenuto mutilo della parte superiore. Esso è denominato διάταγμα sia dallo stesso proconsole sia dalle città del *koinon*. Accanto al termine διάταγμα compare anche quello di δελτογράφημα, che però non ha valore giuridico ma significa soltanto una circostanza materiale: che, cioè, il documento era scritto su tavolette (δέλτοι). Notevole è anche la successione delle formule usate dal proconsole: δοκεῖ μοι (= « mi sembra »), δεήσει (= « occorrerà »), προστάξω (= « comanderò »). Dalla prudente cortesia egli passa, come si vede, all'ordine perentorio. Quanto poi al contenuto, si tratta, come ho detto, d'introdurre un nuovo calendario nella provincia d'Asia, un calendario solare modellato su quello romano, che abbia inizio il nono giorno prima delle calende di ottobre (πρὸ ἐννέα καλανδῶν Ὀκτωβρίων), cioè il 23 settembre, giorno che coincide col fausto genetliaco di Augusto. L'imperatore è colui che ha provvidenzialmente instaurato un ordine nuovo di pace e di benessere, ed è quindi giusto che il suo genetliaco venga considerato inizio di tutte le cose. Ciò afferma il proconsole nell'ampio inno di lode da lui rivolto ad Augusto, intonandosi al coro di voci osannanti che da ogni parte dell'Impero saliva verso il sovrano assurto per volere dei sudditi alla sfera degli dèi.[3] Si può aggiungere che il calendario trovò larga applicazione, sia pure indipendentemente dai nomi dei mesi, rimasti diversi nelle varie città, a seconda delle locali esigenze religiose. Esso, comunque, si rivelò efficace strumento politico nella diffusione del culto imperiale.

Di età più recente è un cospicuo gruppo di editti di magistrati che ci è rimasto in Egitto sui muri dell'antico tempio di Hibis, nell'Oasi di el-

(1) Un nuovo studio d'insieme di tutti i frammenti, con diligentissimo approfondimento dei singoli problemi e completa citazione della precedente bibliografia, si deve a U. Laffi, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a. C. del nuovo calendario della Provincia d'Asia*, in *Studi Classici e Orientali*, 16 (1967), pp. 5–98, tavv. 1–3.

(2) Per il testo dell'editto, cfr. W. Dittenberger, *Orientis Graeci inscr.*, n. 458, I; U. Laffi, *op. cit.*, pp. 20 s., 25, 36–39, 49–55, tav. 1 (esemplare di Priene).

(3) V. sotto, p. 324.

FIG. 13 – HIBIS (OASI DI EL– KHĀRGAH): GRUPPO DI EDITTI

Khārgah (*fig. 13*). Sono tre documenti, di cui uno in due copie, di tre prefetti (ἡγεμόνες). Pubblicati ad Alessandria, sede ufficiale del prefetto d'Egitto, essi erano stati trasmessi in copia agli strateghi delle varie circoscrizioni (νομοί), con l'invito a renderli noti ai rispettivi sottoposti. Nel nostro caso, le copie erano state mandate allo stratego dell'Oasi della Tebaide (Ὄασις Θηβαΐς), che ne aveva curato la pubblicazione sulle pareti del tempio di Hibis. L'editto più antico fu emanato nel 49 d. Cr., durante il regno di Claudio, dal prefetto Gneo Virgilio Capitone;[1] il secondo nel 60 sotto Nerone da Lucio Giulio Vestino;[2] il terzo nel 68 sotto Galba da Tiberio Giulio Alessandro.[3] Di quest'ultimo editto si conosce — sui muri del tempio di Hibis — un'altra copia, che rimase incompiuta.[4] Si tratta di un testo molto ampio che si estende per ben sei filari di blocchi e che presenta grande interesse vuoi per il contenuto (questo riguarda soprattutto gli abusi da parte

(1) H. G. EVELYN WHITE – J. H. OLIVER, *The Temple of Hibis in el Khārgeh Oasis*, II, *Greek and Latin Inscriptions*, New York 1938, pp. 1–18, n. 1, tavv. 2–3 (cfr. W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 665).

(2) H. G. EVELYN WHITE – J. H. OLIVER, *op. cit.*, pp. 19–23, n. 2.

(3) *Ibid.*, pp. 25–44, n. 4, tavv. 8–12 (cfr. W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 669).

(4) H. G. EVELYN WHITE – J. H. OLIVER, *op. cit.*, pp. 23 s., n. 3.

dei funzionari del fisco) vuoi per la notorietà del personaggio che ne fu l'autore. Tiberio Giulio Alessandro è infatti quell'uomo ricordato da Tacito e, molte volte, da Flavio Giuseppe che, nato da ricca famiglia ebrea di Alessandria, percorse una brillante carriera sotto la benevola protezione degli imperatori romani. Egli ottenne l'alta carica di prefetto d'Egitto fra il 66 e il 69 e successivamente partecipò, quale amico dell'imperatore Tito, alla famosa spedizione contro Gerusalemme. (1)

Nei tre editti restituitici da Hibis il documento è chiamato πρόσταγμα o διάταγμα, e la formula introduttiva è quella solita con λέγει (p. es. Τιβέριος Ἰούλιος Ἀλέξανδρος λέγει).

Le medesime caratteristiche si notano anche in documenti di età più recente. Scelgo fra gli altri esempi, e lo riporto per intero, un editto emanato nel 160 d. Cr. da un proconsole della provincia d'Asia, Gaio Popilio Caro Pedon: (2)

[Γάιος Πο]πίλλιος Κᾶρος Πέδω[ν]
ἀνθύπατος λέγει·
[ἔ]μαθον ἐκ τοῦ πεμφθέντος [πρός]
με ψηφίσματος ὑπὸ τῆς λαμπροτ[ά]-
της Ἐφεσίων βουλῆς τοὺς πρὸ ἐμ[οῦ]
κρατίστους ἀνθυπάτους ἱε[ρὰς]
νομίσαι τὰς ἡμέρας τῆς [πα]νη[γύρεως]
[τ]ῶν Ἀρτε[μισίων], καὶ τοῦτο διατά-
γματι δεδηλωκέναι· ὅθεν ἀναγκαῖ-
ον ἡγησάμην καὶ αὐτὸς ἀποβλέ-
πων εἴς τε τὴν εὐσέβειαν τῆς θεοῦ
καὶ εἰς τὴν τῆς λαμπροτάτης Ἐφε-
σίων πόλεως τειμὴν φανερὸν ποι-
ῆσαι διατάγματι ἔσεσθαι τὰς ἡμέρας
ταύτας ἱερὰς καὶ τὰς ἐπ' αὐταῖς ἐκε-
χειρίας φυλαχθήσεσθαι· προεστῶ-
τος τῆς πανηγύρεως
Τίτου Αἰλίου Μαρκιανοῦ Πρίσκου
τοῦ ἀγωνοθέτου, υἱοῦ Αἰλίου
Πρίσκου, ἀνδρὸς δοκιμωτάτου καὶ
πάσης τειμῆς καὶ ἀποδοχῆς ἀξίου.

(1) Cfr. E. Stein, in *RE*, s. v. *Iulius*, n. 59 (a. 1917).
(2) W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 867.

« Gaio Popilio Caro Pedon proconsole dice: 'Appresi dal decreto mandato a me dallo splendidissimo consiglio degli Efesî che gli eccellentissimi proconsoli miei predecessori ritennero sacri i giorni della festa delle Artemisie, e ciò dichiararono con un editto. Stimai quindi necessario che anch'io, considerando la pietà verso la dea e l'onore della splendidissima città degli Efesî, rendessi noto per mezzo

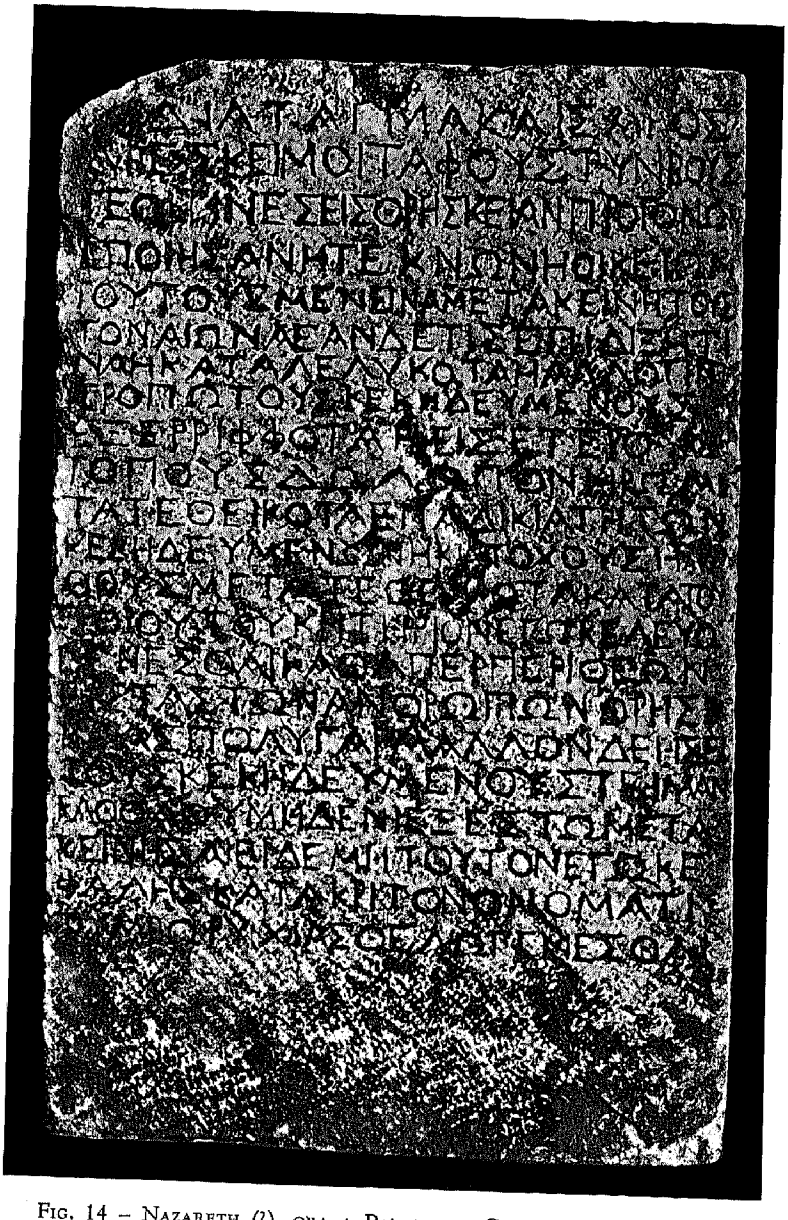


FIG. 14 – NAZARETH (?), ORA A PARIGI NEL CABINET DES MÉDAILLES: « EDITTO DI CESARE » (I SECOLO D. CR.)

di un editto che questi giorni debbano essere sacri e che debbano essere osservate le tregue ad essi relative. Presiedendo alla festa Tito Elio Prisco, uomo valentissimo e degno di ogni onore e plauso ».

Si tratta di un argomento che stava molto a cuore agli Efesî; la dichiarazione, cioè, che i giorni della festa celebrata in onore di Artemide, loro divina patrona, fossero da considerarsi sacri. Nell'imminenza della festa, i cittadini di Efeso si rivolgono al nuovo proconsole della provincia d'Asia, per ottenere da lui l'ambìto riconoscimento e non mancano d'informarlo che i proconsoli suoi predecessori avevano concesso ad Efeso quel privilegio. Il neo-proconsole non vuol essere da meno e accoglie volentieri la supplica della città. Nell'editto, redatto con lo stile un po' sovrabbondante proprio dell'epoca, si nota, come ho detto, l'usuale formula introduttiva con λέγει e si osserva poi (ll. 8 s.) che l'editto stesso è definito col termine διάταγμα.

A proposito di editti, non voglio infine passare sotto silenzio il celebre documento imperiale che va sotto il nome di «editto di Nazareth».[1] È una stele iscritta, oggi conservata a Parigi nel Cabinet des Médailles, che una scarna indicazione a noi pervenuta afferma proveniente da Nazareth (*fig. 14*). Questo testo, tradotto dal latino e molto probabilmente abbreviato rispetto all'originale, porta il titolo διάταγμα Καίσαρος (= « editto di Cesare ») e comincia con le parole ἀρέσκει μοι (= *placet mihi*). Gli studiosi non sono tutti d'accordo nel definirlo « editto ». Alcuni infatti lo considerano piuttosto un « rescritto », cioè una risposta inviata da un imperatore romano ad un governatore di provincia. Siamo comunque nel I secolo d. Cr., durante il regno di un imperatore che apparteneva alla dinastia giulio-claudia. Il testo — editto o rescritto che sia — minaccia, con severità inaudita, la pena di morte ai violatori di tombe. Il suo interesse consiste soprattutto nella suggestiva possibilità, ammessa da alcuni dei commentatori, ch'esso alluda velatamente alle dicerie e alle passioni suscitate in Palestina dalla sepoltura di Cristo.[2]

BIBLIOGRAFIA: Oltre gli scritti citati, cfr. W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 427 s., §§ 248 s.; V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, 7ª ed., Napoli 1967, pp. 206-214 (cfr. pp. 421 s.), 262-269 (cfr. pp. 422 s.); A. CH. JOHNSON, *Ancient Roman Statutes*, Austin 1961 (= *The Corpus of Roman Law*, II), *passim*.

(1) *SEG*, VIII 13; XIII 596; XVI 828; XX 452. Da aggiungere: E. GABBA, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Torino 1958, pp. 92-99, n. 28; A. CH. JOHNSON, *Ancient Roman Statutes*, Austin 1961, n. 133; G. PFOHL, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 39.

(2) Cfr. le mie osservazioni, in *Rend. Pont. Acc.*, 1941-1942, pp. 93 s., riprese da M. SORDI, in *Rend. Lincei*, 1957, pp. 91-93 (ID., *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, pp. 87 s., 422); A. GARZETTI, *op. cit.*, pp. 616 s. Per l'articolo di F. DE VISSCHER (in *Archives d'histoire du Droit oriental*, 1953, pp. 285-321), cfr. ID., *Le droit des tombeaux Romains*, Milano 1963, pp. 161-195.

APPENDICE

1. Editto di Piodasses (Aśoka).

Un posto importante fra gli editti, anzi fra le epigrafi greche in genere, occupano certe traduzioni greche di editti emanati da Piodasses, re indiano del III secolo av. Cr. Queste traduzioni sono state rinvenute a Qandahār nell'Arachosia (Afghānistān) fra le rovine di un'antica città forse identificabile con Alessandropoli. Siamo all'estremità occidentale del regno dell'India e, viceversa, all'estremità orientale di quel vastissimo àmbito di terre in cui Alessandro Magno aveva diffuso, con le sue conquiste, i germi della grecità. Nell'Arachosia viveva infatti, ai tempi di Piodasses, una comunità di Greci (lo attestano anche le rovine di edifici, le suppellettili e una bella serie di monete), ed è quindi naturale che i documenti regi vi venissero tradotti in lingua ellenica. (1)

Il re Piodasses (Πιοδάσσης è traslitterazione greca dell'indiano *Piyadassi*) aveva assunto probabilmente dopo la sua conversione al Buddismo l'epiteto di Aśoka, sotto il quale è più largamente noto. Appartenente alla dinastia dei Maurya, egli ebbe tradizionali relazioni di amicizia col mondo greco. Non si può infatti dimenticare che il nonno di lui e fondatore della dinastia, il re Ciandragupta, aveva sancito nel 305 av. Cr. un trattato con Seleuco I re di Siria e che lo stesso Piodasses inviò ambasciatori e messaggi ad alcuni monarchi dell'Occidente greco.

Di Piodasses si conoscevano già vari editti redatti nei principali dialetti parlati nel suo regno; alcuni anche in dialetto aramaico, lingua — quest'ultima — diffusissima nell'antico regno persiano e poi sopravvissuta come lingua diplomatica nelle cancellerie dei regni ellenistici sorti dalle sue rovine. (2) A questi testi di lingua non greca si sono aggiunti, negli ultimi anni, testi greci. Nel 1958 è stato rinvenuto a Qandahār un editto, il cui testo era ancora

(1) Di un altro testo greco rinvenuto in una zona molto orientale e probabilmente connesso con la spedizione di Alessandro Magno parlerò in séguito (v. sotto, pp. 143 s.). Per le iscrizioni greche rinvenute ad Est dell'Eufrate, cfr. B. Haussoullier, in *Mélanges Perrot*, Parigi 1903, pp. 158 s.; F. Cumont, in *Fouilles de Doura-Europos (1922–1923)*, Paris 1926, pp. 452–454. In particolare: per Susa, cfr. F. Cumont, in *Mémoires de la Mission archéologique en Perse*, 20 (1928), pp. 77–98; per Persepoli, G. Pugliese Carratelli, in *East and West*, 16 (1966), pp. 31–34; per altre epigrafi dell'Afghānistān, D. Schlumberger – P. Bernard, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), pp. 633 s., nn. 84–86; L. Robert, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1968, pp. 416–457.

(2) Cfr. J. Bloch, *Les inscriptions d'Aśoka*, Paris 1950.

ignoto, nella duplice versione greca ed aramaica; [1] nel 1963 è invece tornata in luce, sempre a Qandahār, un'epigrafe tutta greca che contiene, in versione, la fine del dodicesimo e l'inizio del tredicesimo degli editti già noti. [2] Particolare interesse desta l'editto rinvenuto nel 1958, e proprio sulla versione greca di esso vorrei fermare l'attenzione.

L'epigrafe, oggi conservata (come l'altra) nel Museo di Kabul, era incisa — entro la sagoma di una tabella trapezoidale — in un masso di pietra calcarea, esistente sul bordo di una via che traversava l'abitato antico (*fig. 15*).

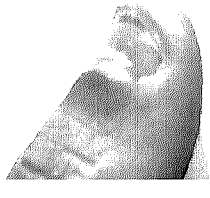
Quasi completamente integra, essa suona così:

δέκα ἐτῶν πλήρη [ὄντ]ων, βασιλεὺς
Πιοδάσσης εὐσέβεια[ν ἔ]δε[ι]ξεν τοῖς ἀν-
θρώποις, καὶ ἀπὸ τούτου εὐσεβεστέρους
τοὺς ἀνθρώπους ἐποίησεν, καὶ πάντα
εὐθηνεῖ κατὰ πᾶσαν γῆν. καὶ ἀπέχεται
βασιλεὺς τῶν ἐμψύχων, καὶ οἱ λοιποὶ δὲ
ἄνθρωποι· καὶ ὅσοι θηρευταὶ ἢ ἁλιεῖς
βασιλέως πέπαυνται θηρεύοντες· κα[ὶ]
εἴ τινες ἀκρατεῖς, πέπαυνται τῆς ἀκρα-
σίας κατὰ δύναμιν, καὶ ἐνήκοοι πατρὶ
καὶ μητρὶ καὶ τῶν πρεσβυτέρων παρὰ
τὰ πρότερον· καὶ τοῦ λοιποῦ λώιον
καὶ ἄμεινον κατὰ πάντα, ταῦτα
ποιοῦντες, διάξουσιν.

« Essendo pienamente dieci anni (dalla sua consacrazione), il re Piodasses ha pubblicato agli uomini la (regola della) pietà, e da qui in avanti ha reso gli uomini pietosi e tutte le cose prosperano su tutta la terra. E si astiene il re dagli esseri animati, e (così pure) gli altri uomini; e quanti (sono) cacciatori o pescatori del re

(1) G. Pugliese Carratelli – G. Levi Della Vida, *Un editto bilingue greco-aramaico di Aśoka*, « IsMEO », Roma 1958 (con prefazione di G. Tucci e introduzione di U. Scerrato); D. Schlumberger – L. Robert – A. Dupont-Sommer – E. Benveniste, in *Journal Asiatique*, 246 (1958), pp. 1–48; C. Gallavotti, in *Rivista di cultura classica e medievale*, 1 (1959), pp. 113–126; Id., in *East and West*, 10 (1959), pp. 185–191; J. Filliozat, in *Epigraphia Indica*, 34 (1961–1962), pp. 1–8; U. Scerrato – G. Pugliese Carratelli – G. Garbini, *A Bilingual Graeco-Aramaic Edict by Aśoka*, «IsMEO», Roma 1964 (per il testo greco, curato da G. Pugliese Carratelli, cfr. pp. 29–39; ivi, tutta la bibliografia anteriore). Il testo greco è riprodotto anche da G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 111.

(2) D. Schlumberger, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1964, pp. 126–140; E. Benveniste, in *Journal Asiatique*, 252 (1964), pp. 137–157.



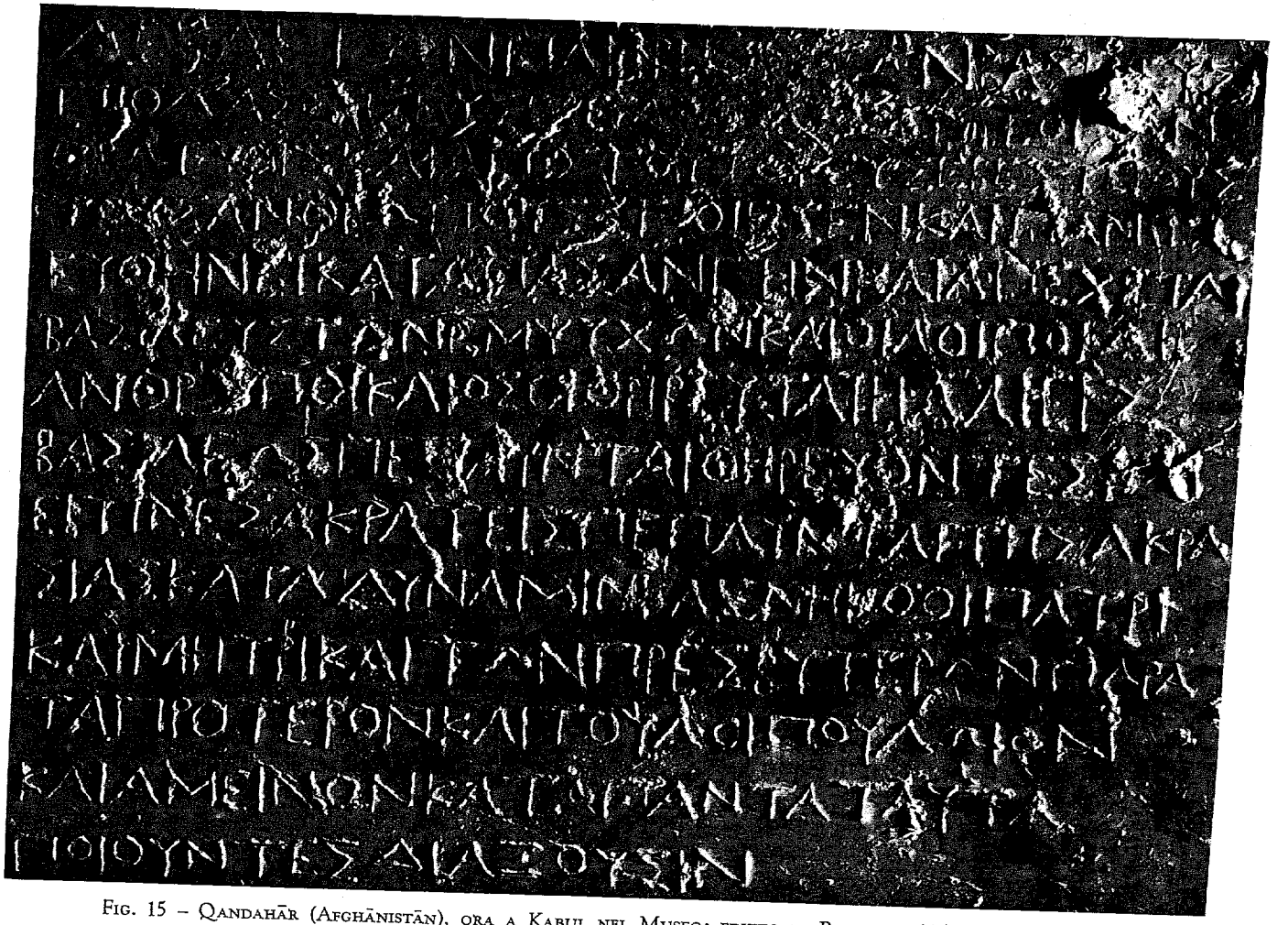


FIG. 15 – QANDAHĀR (AFGHĀNISTĀN), ORA A KABUL NEL MUSEO: EDITTO DI PIODASSES (AŚOKA) (259/8 AV. CR.)
(da un calco in gomma conservato a Roma nell'archivio dell' « IsMEO »)

hanno cessato di cacciare; e se (ci sono) incontinenti essi desistono dall'incontinenza secondo le (loro) forze, e sono obbedienti al padre e alla madre e agli anziani, contrariamente a ciò che era prima. E nel futuro si troveranno, facendo ciò, sotto ogni rispetto nella migliore e preferibile condizione ». (1)

Il testo è redatto in un greco molto nitido, del tutto conforme alla lingua comune (κοινή) dell'età ellenistica. S'intuisce però qualche incertezza del traduttore e, forse, anche qualche influsso del testo originale indiano.

Il decimo anno di regno (259/8 av. Cr.) ebbe grande importanza nella vita di Piodasses. Proprio in quell'anno infatti egli si recò pellegrino al luogo dove il Buddha aveva ricevuto la sua sfolgorante illuminazione. Tornato dal pio viaggio, egli volle evidentemente bandire ai sudditi e a tutti gli uomini una regola di vita, e questa regola fu imperniata sulla pietà.

L'editto si divide in tre parti: proclama (ll. 1–5), norme (ll. 5–12), promessa dei benefici per chi osserverà quelle norme (ll. 12–14).

Nella prima parte l'espressione « ha reso gli uomini pietosi » è una garbata perifrasi per dire che il re ordina agli uomini di essere pietosi. La seconda parte spiega in che cosa consista la pietà: cioè nel rispetto per gli esseri animati, nella continenza, nell'obbedienza ai genitori e ai vecchi. Si tratta di principî assai noti nell'etica indiana, e proclamati anche in altri editti di Piodasses. Il re afferma, nel nuovo editto, di volersi astenere dagli esseri animati, cioè di non volerli mangiare; ed incita gli altri a seguire il suo esempio, riferendo di aver vietato la caccia e la pesca ai suoi cacciatori e pescatori. In realtà, quei fedeli dipendenti del re non erano rimasti del tutto disoccupati, perché, stando al testo aramaico, essi « uccidono poco » per la tavola regale. Bisognerà dunque intendere che l'ordine del sovrano fosse di uccidere nei limiti dello stretto necessario. Quanto alla regola dell'obbedienza, è interessante che nel testo greco il padre sia ricordato prima

(1) La lacuna della prima riga è stata variamente supplita. I più hanno preferito πληρη[θέντ]ων, presunta forma parallela a πληρωθέντων; ma un *πληρέω invece di πληρόω urta contro difficoltà linguistiche, e inoltre il supplemento [θεντ] sembra troppo ampio per la lacuna, che si addice più a tre lettere che non a quattro. Nel suo secondo articolo, C. GALLAVOTTI propose πλήρη[ς ὄντ]ων, intendendo πλήρης nel valore, già attestato, di indeclinabile; e, indipendentemente da lui, G. KLAFFENBACH (in *Deutsche Literaturzeitung*, 82, 1961, col. 516) pervenne al medesimo risultato. Il Klaffenbach poi credette di scorgere nella fotografia dell'epigrafe pubblicata in *Journal Asiatique* (v. sopra, p. 91, nota 1) tracce del *sigma* di πλήρης e del *tau* di ὄντων, sì da poter leggere πλήρης [ὀν]των. Ma anche le nuove proposte urtano contro le esigenze dello spazio da supplire. Per di più, il *sigma* visto dal Klaffenbach lascia adito a dubbi. Un accurato esame del calco conservato nella sede dell'IsMEO mi ha persuasa che la lacuna non può comprendere più di tre lettere e che la giusta lettura è πλήρη [ὄντ]ων. Aggiungo che mi sembra d'intravedere sia l'*omikron* sia il *tau*. La lettura πλήρη [ὄντ]ων era già stata intuita da C. Gallavotti nel suo secondo articolo (p. 186: « also πλήρη as neuter plural »). Egli però non vi si era soffermato, preferendo πλήρη[ς ὄντ]ων; che, come ho rilevato, è troppo lungo per la lacuna da integrare.

della madre, mentre il testo aramaico ricorda in primo luogo la madre. La precedenza della madre è conforme alla mentalità indiana. Per indicare gli anziani, il testo greco usa il comparativo πρεσβύτεροι. Si tratta però di un comparativo che ha valore di positivo, così come εὐσεβέστεροι (l. 3), λώιον e ἄμεινον (ll. 12 s.). Dalle parole παρὰ τὰ πρότερον (= « contrariamente a ciò che era prima ») [1] sembra risultare che in passato i principî enunciati dal nuovo editto non erano troppo scrupolosamente osservati. Nella terza parte del suo editto, il re accenna al premio con cui verrà compensata l'osservanza dei suoi comandamenti: un assoluto benessere nella vita presente e nella vita futura. Piodasses parla della vita futura, ma non fa alcun accenno al motivo tipicamente buddistico della lunga serie di vite per cui gli uomini dovrebbero passare prima di giungere all'eterna beatitudine. Sorge, così, il dubbio se Piodasses fosse, o no, un genuino seguace del Buddha. Il problema non è di facile soluzione, e forse è meglio lasciarlo, per il momento, insoluto. Sarà invece opportuno rilevare che la frase λώιον καὶ ἄμεινον, propria — nel mondo greco — dello stile oracolare, conferisce dignità quasi profetica alle parole del sovrano.

L'importanza di questo testo risulta evidente. Non soltanto esso dimostra l'espansione della cultura greca in una remotissima contrada orientale, ma testimonia ancora una volta che in piena età ellenistica le popolazioni dell'Oriente asiatico avevano già molto progredito sulla via della sapienza. Astenersi dall'uccidere creature animate, praticare la continenza, onorare i genitori e gli anziani sono infatti, in ultima analisi, espressioni di un medesimo principio altamente spirituale: il rispetto della vita, che è prezioso dono divino. [2] Facendo questo principio oggetto di un editto solenne in una ricorrenza memorabile, Piodasses dimostra indubbiamente di aver toccato un alto grado di nobiltà e di virtù.

2. L'Edictum de pretiis di Diocleziano.

Nel 301 d. Cr. l'imperatore Diocleziano e i suoi colleghi di governo, impressionati dal crescente costo della vita, vollero stroncare le odiose manovre degli speculatori. Ottimo espediente sembrò loro quello di emanare un editto seguìto da un lungo calmiere in cui venissero fissati i prezzi massimi

(1) Altri congiungono queste parole alla frase seguente, intendendo « nello stato anteriore (cioè nella vita umana) e nel futuro ».

(2) L'uso di astenersi dalle carni di esseri animati venne predicato — in Occidente — anche dalla scuola pitagorica e dalla neoplatonica ad essa intimamente collegata. Così Porfirio scrisse, nel III secolo d. Cr., un opuscolo intitolato *Περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων* (= « Intorno all'astensione dagli esseri animati »).

delle cose necessarie alla vita. Nacque, così, uno dei più insigni documenti che il mondo antico ci abbia tramandati.

L'editto vero e proprio è un lungo testo scritto nello stile ampolloso e solenne che a quei tempi incontrava molto favore. I due Augusti e i due Cesari che si dividevano allora il dominio del mondo, cioè Diocleziano e Galerio nell'Oriente, Massimiano Erculio e Costanzo Cloro nell'Occidente, dichiarano che si sentono « padri del genere umano » (*parentes ... generis humani*) e che, dopo aver debellato i barbari e avere restituito in eterno la pace ai loro sudditi, vogliono assicurare loro quel benessere che l'ingordigia degli speculatori mette seriamente in pericolo. Tutti dovranno dunque attenersi agli ordini del calmiere, pena la morte non solo per chi li trasgredirà, imponendo o subendo prezzi esosi, ma anche per chi, spinto dal desiderio di lucro, sottrarrà merci al mercato. L'intestazione dell'editto consiste, secondo l'uso più antico, nei nomi dei due Augusti e dei due Cesari accompagnati dai rispettivi titoli ufficiali e seguìti dal semplice verbo *dicunt* (= « parlano »).

All'editto vero e proprio tiene dietro il calmiere.

L'*Edictum de pretiis* fu eternato nella pietra in varie città dell'Impero. Ciò risulta dai frammenti che qua e là ne sono tornati in luce. È però incerto se in tutti questi luoghi esso sia stato pubblicato nella sua integrità. Al contrario, è probabile che, se non l'editto vero e proprio, almeno il calmiere sia stato qualche volta abbreviato; ridotto, cioè, a quei soli capitoli che localmente interessavano di più.

Nel 1893, quando Theodor Mommsen e Hugo Blümner curarono la prima edizione sistematica dell'Editto dioclezianèo, [1] si conoscevano di questo testo 35 frammenti. Oggi se ne conoscono, grazie ai successivi rinvenimenti, un centinaio; e, sebbene non si sia ancora giunti ad una completa ricostruzione dell'insigne documento, si può affermare di averne molto approfondito la conoscenza.

Nel testo originale, tanto l'editto vero e proprio quanto il calmiere erano redatti in lingua latina. Dell'editto vero e proprio tutti i frammenti finora noti sono in latino; del calmiere, invece, si conoscono frammenti in latino e frammenti in greco. La lingua greca fu, naturalmente, preferita in località o greche o molto frequentate da Greci. È il medesimo fenomeno che si nota per le *Res gestae Divi Augusti*, di cui parlerò in séguito. [2] E proprio l'esistenza di traduzioni greche dell'*Edictum de pretiis* esige che se ne tratti in un libro dedicato all'epigrafia greca.

(1) Th. Mommsen – H. Blümner, *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium. Der Maximaltarif des Diocletian*, Berlin 1893.

(2) V. sotto, pp. 315–327.

Nei frammenti delle copie greche pervenuti fino a noi sono abbastanza frequenti gli errori, e non meno frequenti le traslitterazioni di vocaboli latini. È difficile stabilire se tutte le copie greche derivino da una traduzione greca ufficiale del testo latino, oppure se siano state redatte volta per volta a cura dei magistrati locali. Mettendo a confronto tra loro i frammenti della traduzione greca contenenti i medesimi passi del calmiere, si notano, sì, alcune divergenze, ma vi sono d'altro canto innegabili somiglianze, e tanto strette da non poter essere giustificate dal solo uso di un vocabolario comune. Così che, anche volendo negare l'esistenza di una traduzione greca ufficiale, si è costretti ad ammettere l'esistenza di alcune «famiglie» di traduzioni.[1]

I frammenti in greco sono stati ritrovati nella Grecia propriamente detta, in quella, cioè, che ai tempi di Diocleziano era la provincia di Acaia. Uno soltanto, del quale dovrò fra poco occuparmi, è venuto in luce nel cuore dell'Italia, a Pettorano sul Gizio presso Sulmona.

Le località della Grecia in cui sono stati rinvenuti frammenti greci del calmiere dioclezianèo sono, fino ad oggi:

nella Grecia centrale:

Atene;
Beozia (Lebadea, Platea, Skolos, Tebe, Tespie);
Eubea (Aidepsos, Karystos, Tamynai);
Focide (Delfi, Elatea);
Locride Opunzia (Atalante);[2]
Megara;

nel Peloponneso:

Acaia (Aigeira);
Arcadia (Kleitor, Megalopoli, Tegea);
Argolide (Argo, Trezène);
Laconia (Geronthrai, Gytheion);
Messenia (Asine, Pharai).

A Platea, a Delfi, a Tegea e a Gytheion si conoscono, accanto a frammenti del calmiere in lingua greca, anche frammenti del vero e proprio editto in lingua latina. Ad oriente della Grecia continentale, cioè nelle isole dell'Egeo (meno l'Eubea e la piccola Atalante, da me comprese nella Grecia centrale) e nell'Asia Minore, non che nell'isola di Creta e in Cirenaica, non sono venuti in luce — finora — se non frammenti in lingua latina, sia dell'editto sia del calmiere.

(1) Cfr. J. Bingen, in *Bull. Corr. Hell.*, 77 (1953), pp. 648, 650.
(2) Si tratta di un'isoletta davanti alla costa.

La comparsa (avvenuta nel 1940) del frammento greco a Pettorano sul Gizio ha rimesso in discussione il problema se l'*Edictum de pretiis* sia stato, o no, pubblicato in tutto l'Impero.

Che i sovrani intendessero rivolgersi con quel documento a tutti i loro sudditi, risultava già con certezza dalle seguenti considerazioni:

a) nell'intestazione vengono ricordati tutti e quattro i sovrani, dell'impero d'Oriente e dell'impero d'Occidente;

b) in vari passi dell'editto vero e proprio si parla, esplicitamente, del *totus* (o *universus*) *orbis* (I 27; II 3, 10, 24; in quest'ultimo passo si dice anzi, con particolare chiarezza, che il documento è destinato ... *non civitatibus singulis ac populis adque provinciis, sed universo orbi*);

c) un papiro del IV o del V secolo sembra confermare la destinazione dell'Editto a tutto l'Impero. (1)

Ma poiché fino alla scoperta dell'epigrafe di Pettorano tutti i frammenti del celebre testo erano stati rinvenuti nella parte orientale dell'Impero, era opinione molto diffusa tra gli studiosi che l'Editto, emanato in teoria per tutto l'Impero, fosse stato in pratica pubblicato soltanto nella parte orientale di esso.

La scoperta dell'epigrafe di Pettorano infirmò la tesi tradizionale, la quale tuttavia ha seguitato ad avere i suoi sostenitori. Questi ultimi, basandosi soprattutto sulla grecità del frammento di Pettorano, ammettono infatti che quel frammento provenga, per ignote vicende, dalla Grecia. Ma questa ipotesi urta contro un ostacolo gravissimo: come hanno confermato nuovi e accurati esami, il marmo dell'epigrafe è *sicuramente* marmo lunense. Ciò basta a dimostrare che la copia del calmiere cui apparteneva il frammento di Pettorano fu davvero pubblicata nell'Occidente. In realtà, è risaputo che il marmo estratto dalle cave apuane, se venne largamente usato in Italia ed anche in altri luoghi dell'Occidente, non fu mai esportato nella Grecia. Sarebbe assurdo, del resto, che la Grecia — la classica terra dei marmi — avesse avuto bisogno di attingere a cave italiche, quando essa stessa esportava (lo dimostra, come vedremo, il testo stesso di Pettorano, contenente — fra l'altro — i prezzi delle pietre pregiate) grandi quantità di quei suoi prodotti.

Si è dunque costretti ad attribuire all'Italia il frammento di Pettorano e a pensare ch'esso provenga dalla copia di una città italica fiorente per commerci e molto frequentata anche da mercanti greci. Così potrebbe infatti spiegarsi la grecità del testo. In un mio recente studio sull'argomento ho richiamato, per ipotesi, l'attenzione sulla Campania, su di una regione,

(1) *Papiri greci e latini* (*Soc. ital.*), 8, Firenze 1927, n. 965.

cioè, che mantenne tenacemente fino nel cuore dell'età imperiale le tradizioni della sua grecità. [1] Del resto, che l'Editto venisse pubblicato anche in Occidente si poteva dedurre sia dal semplice buon senso sia dall'esame approfondito di certi passi del calmiere dei quali sarebbe qui troppo lungo occuparsi. [2] È tuttavia probabile che l'Editto abbia avuto copie più numerose nella parte orientale dell'Impero, soggetta alla preminente personalità di Diocleziano, che non nella parte occidentale, ed è anche possibile che il redattore del calmiere sia stato un orientale.

Il calmiere allegato all'Editto contiene una lunga serie di voci con relativi prezzi.

I frammenti conosciuti ai tempi del Mommsen e del Blümner davano già un grandissimo numero di voci: granaglie, vini, carni, pesci, condimenti, verdure e frutta, uova, latticini; mercedi agli operai dediti ai più svariati lavori; pelli e oggetti di pelle; attrezzi e utensili; carrozze; materiali di scrittura (penne e inchiostri); stoffe e vestiti; oro, argento, bronzo; piante salutari, droghe, materie coloranti. La scoperta di nuovi frammenti arricchì l'elenco. Così, i bellissimi frammenti di Afrodisia ci procurarono la serie dei noli per trasporti marittimi, delineandoci in tal modo un quadro dei commerci che si svolgevano lungo le rotte del Mediterraneo, [3] e il frammento di Pettorano venne a parlarci per la prima volta di animali da riproduzione, di marmi, di fiere africane e non africane, di carta, di cera.

Nell'editto vero e proprio, Diocleziano e i suoi colleghi affermarono, fra l'altro, che il crescente rincaro della vita e le tristi conseguenze di codesto fenomeno rappresentavano un pericolo di particolare gravità per gli eserciti imperiali ai quali erano affidati in così larga misura la pace e il benessere di tutti i cittadini. È certo però che il calmiere considera, in generale, i prodotti e le attività che interessano la vita dello *universus orbis*: non soltanto la vita militare, ma anche la vita civile. Non mancano nemmeno i generi di lusso e le merci destinate al divertimento, come sarebbero, ad esempio, le fiere che servivano a rallegrare i frequentatori dei circhi e degli anfiteatri.

L'*Edictum de pretiis* non raggiunse lo scopo che Diocleziano si era proposto. Non molti anni dopo il 301, l'apologista cristiano Lattanzio affermò che l'Editto aveva avuto un effetto del tutto negativo: la carestia si era inasprita e le norme del 301 avevano dovuto essere abrogate dopo essere state per molti causa di rovina (... *caritas multo deterius exarsit, donec lex necessitate*

(1) M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1963, p. 50.

(2) Cfr. Id., *op. cit.*, pp. 48 s.

(3) Di noli per trasporti marittimi si parla anche in un piccolo frammento di Delfi: J. Bingen, in *Bull. Corr. Hell.*, 82 (1958), pp. 608 s.

ipsa post multorum exitium solveretur). [1] Nelle severe parole di Lattanzio vibra forse lo sdegno contro l'imperatore Diocleziano, reo di avere ferocemente perseguitato i Cristiani. È certo, comunque, che l'Editto non ebbe grande efficacia; e non poteva averla, essendo impossibile rimediare con un provvedimento di quel genere al grave malessere che, per motivi più profondi che non l'avidità degli speculatori, travagliava in quegli anni l'Impero romano. È poi altrettanto certo che l'Editto restò in vigore per breve tempo, forse non oltre il 1° maggio del 305, giorno in cui Diocleziano depose la porpora imperiale per ritirarsi a vita privata. Esso ebbe però importanza durevole nella storia, e rimane ancor oggi — nei frammenti che ce ne sono pervenuti — un documento insigne, una fonte preziosa e insostituibile per la conoscenza dell'economia, della tecnica e anche del vocabolario nel mondo romano dell'età imperiale.

Prima di esaminare da vicino un passo del celebre calmiere, desidero enumerare le principali sigle che ricorrono nel testo della traduzione greca:

𐅵 (con le varianti 𐅶 e 𐅷) = *denarius*;
Λ (con le varianti Λ e Λ) = λ(ίτρα), cioè libbra: gr. 327,45;
Ͱ (con le varianti Ͱ e Ͱ) = ὀγ(κία) o οὐ(γκία), cioè oncia: gr. 27;
K M = *kastrensis modius*: litri 17,51;
Ƹ = *sextarius*: gr. 540, cioè 20 oncie;
Π = πο(ῦς) o πο(δῶν), cioè la misura del piede (anche cubico): m. 0,2957;
Ꝑ = φόρ(μα) o φώρ(μα), cioè *forma*, tipo.

Dal testo greco finora noto preferisco scegliere il frammento di Pettorano, non tanto perché a me è toccata la ventura di scoprirlo e d'illustrarlo quanto perché esso è, in realtà, uno dei frammenti più interessanti e, per così dire, più ricchi di colore. [2]

Il blocco di marmo lunense in cui l'epigrafe è incisa fu rinvenuto nel 1933, fra le rovine di una casa danneggiata dal terremoto. La casa stessa era stata costruita all'inizio del XIX secolo, cioè in un'epoca in cui l'Abruzzo faceva parte del regno borbonico di Napoli: circostanza, questa, che accrediterebbe la ipotesi cui sopra ho accennato di una eventuale provenienza dell'epigrafe dalla Campania. L'iscrizione è mutila a destra e in basso; in alto, le tracce di una cornice dimostrano che siamo all'inizio di una colonna (*fig. 16*).

(1) LACTANTIUS, *De mortibus persecutorum*, 7.

(2) M. GUARDUCCI, in *Bull. Comun.*, 68 (1940), Append. (*Bull. Museo dell'Impero*), pp. 35–56. Cfr. J. BINGEN, in *Bull. Corr. Hell.*, 78 (1954), pp. 349–352.

βοῶν κάλλιστος – –
ταῦρος ἀδμισσάριος – –
ἀρσενικός α φωρ' ⁜ [– –, β φωρ' ⁜ – –]
τράγος α φώρμης [⁜ – – β φωρ' ⁜ – –].
περὶ μαρμάρων · Πορφ[υρίτου Ⓟ α ⁜ – –],
Λακεδαιμονίου Ⓟ α [⁜ – –, – – Ⓟ α ⁜ – –]
Λυκουλλίου Ⓟ α ⁜ ρν, [Πυρροποικίλου Ⓟ α ⁜ ρ]
Κλαυδιανοῦ Ⓟ α ⁜ ρ, [– – Ⓟ α ⁜ – –]
Δοκιμηνοῦ Ⓟ α ⁜ σ, · [– – Ⓟ α ⁜ – –]
Ἀνακαστηνοῦ Ⓟ α ⁜ [– –, – – Ⓟ α ⁜ – –]
Θεσσαλοῦ Ⓟ α ⁜ ρν, [– – Ⓟ α ⁜ – –]
Σκυριανοῦ Ⓟ α ⁜ μ, Η[– – Ⓟ α ⁜ – –]
Λέσβου Ⓟ α ⁜ ν, Θασί[ου Ⓟ α ⁜ – –]
Ποταμογαλληνοῦ Ⓟ [α ⁜ – –, – –].
περὶ θηρίων Λιβικῶν · λέ[ων α φωρ' ⁜ ΙΕΜ]
λέων β φωρ' ⁜ ΙΒΜ ε, λ[έαινα α φωρ' ⁜ ΙΒΜ]
λέαινα β φωρ' ⁜ ΙΜ, λε[όπαρδος α φωρ' ⁜ – –]
λεόπαρδος β φωρ' ⁜ ΖΜ –
περὶ θηρίων · ἄρκος α φω[ρ' ⁜ – – ἄρκος β φωρ' ⁜ – –]
ὗς φωρ' α ⁜ ς φωρ' β [⁜ – –, – – φωρ' α ⁜ – –]
φωρ' β ⁜ β, ὄναγρο[ς φωρ' α ⁜ – – φωρ' β ⁜ – –].
περὶ χαρτῶν – –
τρικο[λλημ – –]
χαρτο[– –]
περὶ κη[ρῶν – –]
– –

1, L'inizio del capitolo era nella colonna precedente, oggi perduta.
7, Il supplemento del nome Πυρροποικίλου deriva dal confronto con uno dei frammenti di Gerontheai.(1)
13, Λέσβου è forse da correggere nell'aggettivo Λεσ?ίου.
15, I prezzi del leone e della leonessa di primo tipo si ricavano dal confronto con uno dei frammenti di Tebe.(2)

(1) Cfr. J. Bingen, *op. cit.*, pp. 351 s.
(2) Cfr. Id., *op. cit.*, p. 350.

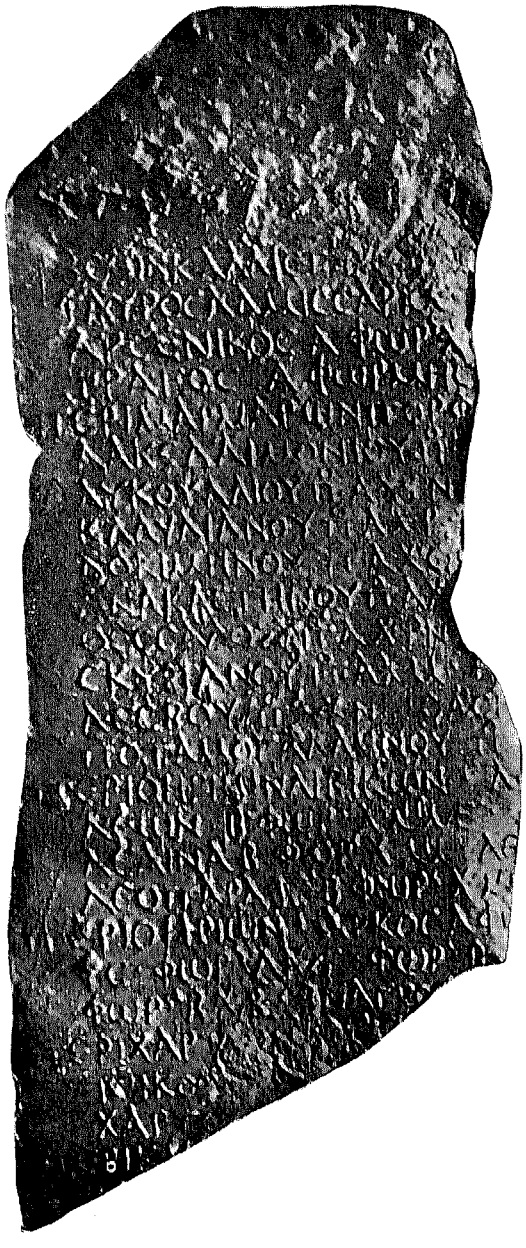


Fig. 16 – Pettorano sul Gizio (Sulmona): frammento del calmiere di Diocleziano (301 d. Cr.) (*dal calco*)

«– – di buoi il più bello – – toro da razza – – maschio di 1° tipo = den. [– –, di 2° tipo = den. – –], caprone di 1° tipo [= den. – –, di 2° tipo = den. – –].

Intorno ai marmi: del Porfido [piede 1 = den. – –], del Lacedemonio piede 1 [= den. – –], del Lucullio piede 1 = den. 150, [del Pirropecilo piede 1 = den. 100], del Claudiano piede 1 = den. 100 [– –], del Docimeno piede 1 = den. 200 [– –], dell'Anakastenon piede 1 = den. [– –], del Tessalico piede 1 = den. 150 [– –], dello Scirio piede 1 = den. 40 [– –], del Lesbio piede 1 = den. 50, del Tasio [piede 1 = den. – –], del Potamogalleno piede [1 = den. – –].

Intorno alle fiere libiche: leone [di 1° tipo = den. 150.000], leone di 2° tipo = den. 125.000; leonessa [di 1° tipo = den. 120.000], leonessa di 2° tipo = den. 100.000; leopardo [di 1° tipo = den. – –], leopardo di 2° tipo = den. 70.000.

Intorno alle fiere: orso di 1° tipo [= den. – –], orso di 2° tipo = den. – –]; cinghiale di 1° tipo = den. 6, di 2° tipo [= den. – –; – – di 1° tipo = den. – –], di 2° tipo = den. 2; asino selvatico [di 1° tipo = den. – –, di 2° tipo = den. – –].

Intorno alle carte: – – tre fogli di papiro – – carta – –

Intorno alle cere – – ».

Animali da riproduzione.

È spiacevole che siano andati perduti tutti i rispettivi prezzi, che sarebbero stati di grande interesse per la storia economica dell'età imperiale. Notevole è, fra l'altro, il termine ἀδμισσάριος, chiarissima traslitterazione del latino *admissarius*.

Marmi.

Questo capitolo ha una particolare importanza. Esso c'informa per la prima volta intorno ai prezzi dei marmi antichi e ci conserva di questi marmi un cospicuo elenco. I nomi dovevano essere una ventina: dodici sono leggibili o sicuramente integrabili, di uno si conserva la lettera iniziale (l. 12), gli altri sono andati perduti nella mutilazione della pietra. L'uso dei marmi pregiati fu particolarmente intenso durante il regno di Adriano, ma dalla nostra epigrafe risulta che anche nel 301 se ne faceva un attivo commercio. È probabile che la maggior parte di quelle cave appartenesse al patrimonio imperiale e che i marmi fossero genere di monopolio. Passo rapidamente in rassegna i marmi ricordati: (1)

Πορφυρίτης	= porfido rosso (dall'Egitto)
Λακεδαιμόνιον	= porfido verde (dalla Laconia)
Λυκούλλιον	= marmo scuro e uniforme d'incerta provenienza (così detto da Lucio Licinio Lucullo, console nel 74 av. Cr.)
Πυρροποικίλον	= granito rosa (dall'Egitto)
Κλαυδιανόν	= granito grigio (dall'Egitto) (2)
Δοκιμηνόν	= cosiddetto *pavonazzetto* (dalla Frigia) (3)
'Ανακαστηνόν	= nome finora ignoto
Θεσσαλόν	= cosiddetto *verde antico* (dalla Tessaglia)
Σκυριανόν	= marmo multicolore, cosiddetto *breccia di Settebasi* (dall'isola di Sciro) (4)
Λέσβιον	= marmo grigio (dall'isola di Lesbo)
Θάσιον	= marmo candido (dall'isola di Taso)
Ποταμογαλληνόν	= un marmo dell'Asia Minore. (5)

(1) A parte Πορφυρίτης, enumero gli aggettivi al neutro, sottintendendo μάρμαρον, che figura nel titolo (περὶ μαρμάρων). Il marmo però poteva essere indicato anche col termine maschile λίθος, come appunto avviene nel caso di Πορφυρίτης.

(2) Per le cave del *mons Claudianus*, cfr. TH. KRAUS – J. RÖDER, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 77 (1962), coll. 693–745 (Anzeiger).

(3) Questo marmo, prodotto dalle cave di Dokimeion (o Dokimia), era detto anche Συνναδικόν dalla vicina località di Synnada, dove si trovava l'amministrazione delle cave (cfr. L. ROBERT, in *Journal des Savants*, 1962, pp. 13 s., 25 s.). Per altri particolari su questa pietra, molto pregiata nell'antichità classica ed anche in tempi posteriori, cfr. lo stesso L. ROBERT, *op. cit.*, pp. 5–43.

(4) Per la *breccia di Settebasi*, cfr. R. GNOLI, in *La Parola del Passato*, 21 (1966), p. 42, n. 2.

(5) J. e L. ROBERT (in *Rev. Ét. Gr.*, 57, 1944, p. 179 = *Bull. épigr.*, n. 19) lo avevano ritenuto della Frigia o della Bitinia; più tardi L. ROBERT (in *Hellenica*, 11–12, 1960, p. 35) sembrò preferire l'interno della Bitinia. In realtà, il nome di questo marmo non può essere separato da quello dei Ποταμογαλλῆνοί (o Ποταμογαλλῖται) ricordati da una glossa di Stefano Bizantino come abitanti della regione intorno al fiume frigio Gallos (STEPHANUS BYZ., s. v. Γάλλος). Quest'ultimo è un affluente del Sangarios.

Fra i nomi andati perduti dovevano esservi quelli di altri marmi molto usati a quei tempi: Caristio (il cosiddetto *cipollino*), Pentelico, Pario, Numidico (il cosiddetto *giallo antico*), forse il Lunense (adoperato, come ho detto, nella sola parte occidentale dell'Impero). (1)

Quanto ai prezzi, calcolati in base al piede (cubico), essi sembrano, tutto considerato, assai modesti. Tale modestia dipende evidentemente dal basso costo della mano d'opera. Bisogna pensare infatti che il gravoso lavoro delle cave veniva esercitato quasi esclusivamente da schiavi e da condannati.

Fiere africane e non africane.

Questa era merce destinata agli spettacoli che si davano negli anfiteatri e nei circhi. Le bestie enumerate dal calmiere sono relativamente poche rispetto a quelle che ci vengono ricordate in documenti più antichi. E in realtà le grandi stragi di fiere compiute negli spettacoli durante i primi due secoli dell'Impero e la difficoltà di catturarle in luoghi sempre più impervi e di trasportarle a destinazione con viaggi sempre più lunghi e pericolosi andavano rarefacendo quella merce singolarissima.

Come i prezzi dei marmi, così anche quelli delle fiere ci vengono resi noti qui per la prima volta, e si prestano a interessanti considerazioni.

Carta.

Tipico prodotto egizio, la carta costituiva, insieme col lino, col vetro e con altre merci, un tributo che la provincia d'Egitto doveva pagare all'imperatore ed era anch'essa, probabilmente, un genere di monopolio. Il κόλλημα è il foglio di papiro, e il composto τρικο[λλημ – – ci dice che il prezzo era, qui, stabilito in base a tre fogli.

Cera.

Può darsi che anche la cera sia stata un genere di monopolio. Ma il capitolo riguardante questo prodotto è andato, come si vede, quasi completamente perduto.

Ritengo ora non inutile dare qui la principale bibliografia dell'*Edictum de pretiis*:

(1) Altri nomi mutili di marmi compaiono nel frammento di Geronthrai (cfr. J. BINGEN, *op. cit.*, pp. 351 s., e L. ROBERT, in *Journal des Savants* cit., p. 31, nota 47). In uno di essi il Robert ha creduto di poter identificare il marmo Numidico (l. 5, [Νυμ]ηδικοῦ), il cui prezzo sarebbe, se il supplemento è giusto, di 200 denari per ogni piede cubico.

Edizioni: TH. MOMMSEN – H. BLÜMNER, *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium. Der Maximaltarif des Diocletian*, Berlin 1893 (l'edizione dei frammenti già noti dell'Editto era stata curata dal Mommsen, in *CIL*, III Suppl. 1, pp. 1909–1953); E. R. GRASER, *The Edict of Diocletian on Maximum Prices*, nell'appendice a T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, V (Baltimore 1940), pp. 305–421 (ristampa a New Jersey 1959). In preparazione: S. LAUFFER, *Diokletians Preisedikt*, Berlin (= Texte und Kommentare, V).

La principale bibliografia non citata nell'edizione della Graser è la seguente:

M. GUARDUCCI, in *Bull. Comun.*, 68 (1940), Append. (*Bull. Mus. dell'Impero*), pp. 35–56; A. DEGRASSI, in *Riv. Filol.*, 1940, pp. 141–144; E. R. GRASER, in *Transactions Amer. Philol. Association*, 71 (1940), pp. 157–174; J. BINGEN, in *Bull. Corr. Hell.*, 77 (1953), pp. 647–659; 78 (1954), pp. 349–360; G. CAPUTO – R. GOODCHILD, in *Journ. Rom. Stud.*, 45 (1955), pp. 106–115; J. BINGEN, in *Bull. Corr. Hell.*, 82 (1958), pp. 602–609; CH. HABICHT, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 47 (1960), pp. 376–379; M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 43–50; S. LAUFFER, in *Akte des IV. Intern. Kongresses für griech. und latein. Epigraphik*, Wien 1964, pp. 214–223; ID., in *Studien zur Papyrologie und antiken Wirtschaftsgeschichte, Fr. Oertel... gewidmet*, Bonn 1964, pp. 183–191; J. BINGEN, in *Chronique d'Égypte*, 40 (1965), pp. 206–208, 431–434; ID., in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Papirologia*, Milano 1966, pp. 369–378; ID., in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 248–250 (frammento dell'editto vero e proprio, rinvenuto a Delfi); E. MASTROKOSTAS, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1967, p. 83. Cfr. SEG, XII 483; XIII 245; XIV 334, 386, 408; XVII 238–241; XVIII 779.

EPISTOLE UFFICIALI

Un antico scritto, da alcuni attribuito al filosofo Proclo, dà dell'epistola una definizione appropriata: « ... epistola dunque è, per così dire, un discorso scritto di un assente ad un assente, e soddisfa un'esigenza di utilità ». [1] L'ovvia esigenza di trasmettere per iscritto alle persone lontane notizie e disposizioni che si ritiene inopportuno affidare soltanto alla viva voce di un intermediario fu, come sembra, sentita anche dagli antichi Greci. Numerose epistole di carattere sia pubblico sia privato sono infatti pervenute fino a noi. Le epistole di carattere pubblico vennero spesso eternate nella pietra, e appunto le iscrizioni ce ne hanno tramandato la maggior parte. Le epistole di carattere privato, invece, ci sono giunte (è ovvio) quasi tutte nell'originale, cioè su fogli di papiro, o su tavolette di legno, o su lamine di piombo. Il numero di gran lunga maggiore fra quante ne conosciamo è su papiro: tutte restituiteci dall'Egitto.

Qui mi occupo soltanto delle epistole di carattere pubblico, cioè delle epistole ufficiali, che ci sono state tramandate dalle iscrizioni; delle poche epistole di carattere privato che possono essere considerate documenti epigrafici mi occuperò nel prossimo volume.

La più antica epistola greca conservataci da un'iscrizione è appunto un'epistola di carattere pubblico: è la missiva che Dario I re di Persia (521–486 av. Cr.) inviò a Gadatas, satrapo della Lidia. [2] Rinvenuta presso Magnesia sul Meandro ed ora conservata a Parigi nel Museo del Louvre, l'epigrafe presenta un testo che è databile per i suoi caratteri grafici alla prima metà del II secolo d. Cr. (*fig. 17*). Si tratta però, certamente, della copia di un testo più antico redatto in dialetto ionico (di ionismo restano chiarissime tracce) e risalente all'età stessa di Dario. A sua volta, il testo ionico sarà stato tradotto dal testo originale redatto in lingua persiana.

(1) Ps. Proclus, *De forma epistolari*, all'inizio (in R. Hercher, *Epistolographi Graeci*, Parisiis 1873, p. 6): ἐπιστολὴ μὲν οὖν ἐστιν ὁμιλία τις ἐγγράμματος ἀπόντος πρὸς ἀπόντα γινομένη καὶ χρειώδη σκοπὸν ἐκπληροῦσα, ecc.

(2) W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 22; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 95; (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 12.

βασιλεὺς [β]ασιλέ-
ων Δαρεῖος ὁ Ὑσ-
στάσπεω Γαδάται
δούλωι τάδε λέγε[ι]·
πυνθάνομαί σε τῶν
ἐμῶν ἐπιταγμάτων
οὐ κατὰ πάντα πει-
θαρχεῖν· ὅτι μὲν γὰ[ρ]
[τ]ὴν ἐμὴν ἐκπονεῖς
[γ]ῆν, τοὺς πέραν Εὐ-
φράτου καρποὺς ἐπ[ὶ]
τὰ κάτω τῆς Ἀσίας μέ-
[ρ]η καταφυτεύων, ἐπαι-
[ν]ῶ σὴν πρόθεσιν καὶ
[δ]ιὰ ταῦτά σοι κείσεται
μεγάλη χάρις ἐμ βασι-
λέως οἴκωι· ὅτι δὲ τὴν
ὑπὲρ θεῶν μου διάθε-
σιν ἀφανίζεις, δώσω
σοι μὴ μεταβαλλομένωι
πεῖραν ἠδικ[ημέ]νου θ[υ]-
μοῦ· φυτουργοὺς γὰρ
[ἱ]ερούς Ἀπόλλωνος φό-
ρον ἔπρασσες καὶ χώραν
[σ]καπανεύειν βέβηλον ἐ[πέ]-
τασσες, ἀγνοῶν ἐμῶν
προγόνων εἰς τὸν θεὸν
[ν]οῦν, ὃς Πέρσαις εἶπε
[πᾶσ]α[ν] ἀτρέκε[ι]αν καὶ τη·

« Il re dei re Dario figlio di Istaspe dice questo al servo (suo) Gadatas: Vengo a sapere che tu non obbedisci in tutto ai miei ordini. Poiché infatti tu coltivi la mia terra trapiantando gli alberi da frutto di oltre Eufrate nelle regioni dell'Asia inferiore, lodo il tuo zelo, e per ciò ti sarà conservata molta gratitudine nella casa del re. Ma poiché trascuri il mio sentimento verso gli dèi, ti darò, se non ti ravvedi, prova di animo offeso. Tu infatti hai preteso un tributo dai sacri agricoltori di Apollo e li hai costretti a lavorare una terra profana, disconoscendo l'animo dei miei antenati verso il dio, che disse ai Persiani tutta la verità e... ».

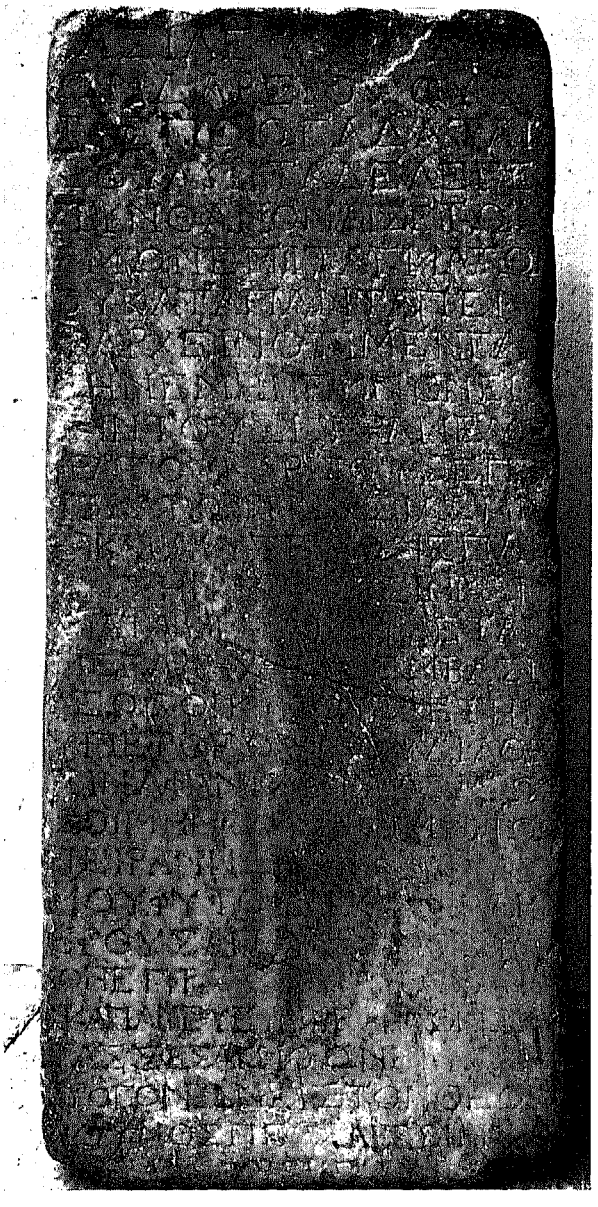


FIG. 17 – MAGNESIA SUL MEANDRO, ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: LETTERA DI DARIO A GADATAS (521–486 AV. CR.)

Gadatas, satrapo (così sembra) della Lidia, si era reso benemerito per lo zelo con cui aveva promosso l'agricoltura nella sua satrapia, piantandovi alberi da frutto propri della regione «al di là dell'Eufrate», cioè — ponendosi dal punto di vista di chi stava in Persia — della Siria; ma si era anche meritato il regale biasimo, perché aveva imposto un tributo a certi agricoltori addetti ad un santuario di Apollo e li aveva costretti a coltivare terra profana. Sollecitato (possiamo ben crederlo) dalle lamentele di questi ultimi, Dario minaccia ora di far sentire al suo sottoposto, ove egli non si ravveda, gli effetti della propria ira. Non sappiamo se alla minaccia per il futuro si aggiungesse una pena per il presente. In tal caso, la pena doveva essere indicata nell'ultima parte dell'epistola, sottratta dalla mutilazione dell'epigrafe.

Sotto la forma greca venata di elementi ionici,[1] si sente il caratteristico linguaggio orientale, al quale si addicono bene espressioni quali «il re dei re» per alludere al monarca, «servo» detto di un sottoposto se anche

(1) Ll. 2 s.: Ὑστάσπεω, con la terminazione in -εω del genitivo; ll. 5–8: costruzione di πειθαρχεῖν col genitivo, e non col dativo (questa, però, è anche del greco comune); l. 29: uso del termine ionico ἀτρέκεια, per ἀλήθεια.

di rango molto elevato, « casa del re » per indicare la corte, e via dicendo. Fra l'altro, è notevole la frase τάδε λέγει, anch'essa di carattere tipicamente orientale. È lo scriba che riferisce, sotto dettatura, le parole pronunciate da chi possiede l'autorità suprema. La medesima frase ed altre simili (per esempio, ὧδε λέγει) ricorrono spesso nel testo di Erodoto per introdurre, come nella nostra epigrafe, le auguste parole di un re di Persia. (1) Più tardi la frase, irrigiditasi in una formula, diverrà, come si è visto, caratteristica degli editti greci. (2) Non v'è poi bisogno d'insistere sull'importanza di questa epistola, che ci offre notizie e spunti oltremodo suggestivi: l'impulso, noto anche da altre fonti, che i re di Persia dettero all'agricoltura e la loro ambizione di estendere il più largamente possibile la coltivazione e lo smercio dei frutti saporosi dell'Oriente (chi non ricorda le pesche, che portano ancora — nel nome — il ricordo della Persia: (μῆλα) Περσικά ?); (3) l'accenno alla gratitudine verso i sudditi benemeriti che rimane imperitura nella casa del re (sappiamo da Erodoto che nella reggia del re di Persia esistevano liste ufficiali di benefattori); (4) la professione di fede verso il dio che aveva concesso i suoi lumi agli antenati del sovrano. Si allude, evidentemente, a uno o a più responsi oracolari dell'Apollo menzionato nel testo e forse identificabile con l'Apollo del celebre santuario di Klaros presso Colofone. (5)

Ma l'epistola di Dario a Gadatas è un documento isolato e singolarissimo. Il grosso delle epistole greche si addensa nel periodo compreso fra il IV secolo av. Cr. e l'età imperiale avanzata, e le epistole stesse dimostrano sempre più chiaramente una tipica struttura, che è comune sia alle epistole di carattere pubblico sia a quelle di carattere privato.

Nel suo aspetto più evoluto, l'epistola greca consta di tre elementi:

a) prescritto;
b) argomento;
c) clausola.

a) Il *prescritto* è, in sostanza, un saluto espresso dall'infinito χαίρειν, che assume in questo caso valore d'imperativo. Per lungo tempo, fino al II secolo d. Cr., il verbo χαίρειν venne preceduto dal nome del mittente (in nominativo) e dal nome del destinatario (in dativo): « X a Y χαίρειν ». Poi

(1) HERODOTUS, 1, 69; 3, 40; 5, 24; 7, 150; 8, 140.

(2) V. sopra, pp. 77, 81, 83 s., 87, 89.

(3) I Persiani, a loro volta, avevano ricevuto la coltivazione del pesco dalla Cina, donde la pianta sembra originaria.

(4) HERODOTUS, 8, 85.

(5) F. W. SCHEHL (in *Amer. Journ. Arch.*, 54, 1950, p. 265) pensò al santuario apollineo di Aulai presso Magnesia sul Meandro, di cui parla PAUSANIAS 10, 32, 6: ipotesi, a mio giudizio, assai discutibile.

il nome del destinatario passò al primo posto: «a Y X χαίρειν». È una forma di cortesia, specialmente opportuna quando il destinatario è persona ragguardevole. Nello stesso tempo il χαίρειν tende a scomparire.

b) Gli *argomenti* delle epistole sono svariatissimi, tanto vari quanto varie sono le mutevoli contingenze della vita umana.

c) La *clausola* consiste in un augurio di fortuna o di buona salute: εὐτύχει (o, al plurale, εὐτυχεῖτε), ἔρρωσο (o ἔρρωσθε), e simili.

A questi tre elementi se ne aggiunge spesso un quarto: la cosiddetta *formula valetudinis*, che s'inserisce fra il prescritto e l'argomento. Essa ricorre già nel IV secolo av. Cr. (ma è probabilmente più antica) e perdura sino alla fine del II d. Cr. Le parole che costituiscono questa formula venivano in origine concepite come parte integrante dell'epistola, poi si cristallizzarono in una frase isolata dal contesto. Nel suo aspetto originario, la *formula valetudinis* consta di due elementi. Lo scrivente s'informa circa la salute del destinatario e, a sua volta, gli dice di star bene: εἰ ἔρρωσαι, εὖ ἂν ἔχοι, κἀγὼ δὲ ὑγίαινον (= « se tu stai bene, sia bene così; anch'io stavo [quando ti ho scritto] in buona salute »), con alcune varianti. Da questa formula greca nacque, fin dall'età ellenistica, la nota formula delle epistole latine: *s(i) v(ales) b(ene) e(st), e(go) v(aleo)*.

La *formula valetudinis* può, nelle epistole greche, presentarsi anche in forma abbreviata: o senza la notizia circa la salute dello scrivente (κἀγὼ δὲ ὑγίαινον), o senza le parole εὖ ἂν ἔχοι. Inoltre, la domanda circa la salute del destinatario (εἰ ἔρρωσαι) può trasformarsi in un augurio di salute che si fonde col saluto del prescritto: X a Y χαίρειν καὶ ἔρρωσθαι, oppure ὑγιαίνειν (= « il tale saluta il tale e gli augura salute »).

V'è poi qualche volta la data, espressa o all'inizio o alla fine dell'epistola. Non sempre però si riesce a stabilire, quando si tratta di epistole pubbliche, se la data faccia parte del testo dell'epistola o sia stata aggiunta nel luogo di destinazione, allorché l'epistola venne o ufficialmente registrata negli archivi o anche eternata nella pietra.

La maggior parte delle considerazioni fatte sin qui valgono per tutte le epistole, sia pubbliche sia private.

Venendo in particolare alle epistole di carattere pubblico o ufficiale, che qui specialmente interessano, bisognerà dire anzitutto ch'esse possono essere di città, di sovrani, di magistrati. I sovrani sono in un primo tempo i re ellenistici, poi gli imperatori romani, i quali, rivolgendosi a Greci, si esprimono naturalmente in greco. I magistrati possono essere o i governatori ellenistici o i funzionari romani e, fra questi ultimi, specialmente i consoli. Le epistole dei governatori ellenistici accompagnano spesso epistole dei rispettivi sovrani e, analogamente, le epistole dei funzionari romani

accompagnano non di rado — nei documenti dell'età imperiale — epistole dei rispettivi imperatori.

Qualche volta le epistole ufficiali potrebbero più esattamente esser chiamate decreti in forma epistolare. Si aggiunga che nell'età imperiale molte costituzioni del sovrano sono redatte in forma di epistola. Riguardo poi ai destinatari, essi possono essere collettività o anche individui singoli. Le città, generalmente rappresentate dai loro sommi magistrati, si rivolgono ad altre città o a confederazioni, o a magistrati che rappresentano le une o le altre; i sovrani scrivono a città, a capi di santuari, e spesso anche a persone singole investite di particolari uffici. Lo stesso dicasi dei magistrati romani.

Come esempi di epistole inviate da città voglio ricordare tre iscrizioni che riguardano rispettivamente le città cretesi di Gortina, Cnosso ed Axos.

Nel 218 av. Cr. Gortina e Cnosso inviano ambedue una loro epistola alla città di Coo, e i Coi si affrettano a fare incidere nella pietra questi documenti e a renderli così di pubblica ragione. (1) Le due epistole, intestate dalla identica frase Γορτυνίων (e, rispettivamente, Κνωσίων) οἱ κόσμοι καὶ ἁ πόλις Κώιων τᾶι βουλᾶι καὶ τῶι δάμωι χαίρειν (= « I cosmi e la città dei Gortinî [o dei Cnosî] salutano il consiglio e il popolo dei Coi »), contengono, rispettivamente, il testo di due decreti onorari concernenti la medesima persona: un medico di Coo, Hermias figlio di Emmenidas, il quale si era reso altamente benemerito delle due città cretesi. Ambedue i testi sono mutili inferiormente, ma la parte conservata permette di comprendere bene la situazione. Gortina si era rivolta a Coo — centro della scuola di medicina fiorita intorno al celebre santuario di Asclepio e illustrata dal nome famosissimo di Ippocrate — chiedendo l'invio di un medico. I Coi avevano accondisceso alla richiesta mandando Hermias, il quale, giunto in Creta, aveva avuto modo di esercitare largamente l'opera sua e di dimostrare la sua umanità e il suo zelo durante una di quelle aspre guerre fratricide che ogni tanto insanguinavano l'isola. La guerra era scoppiata — questa volta — dentro la stessa città di Gortina, e il medico aveva dovuto prodigare le sue cure non soltanto ai Gortinî ma anche ai Cnosî sopraggiunti in aiuto di quella delle due fazioni ch'essi proteggevano. Dopo cinque anni di agitato soggiorno in Creta, il medico sente la nostalgia dell'isola natale e chiede all'assemblea popolare dei Gortinî di rimandarlo a Coo. La domanda viene accolta di buon grado e dà origine alle due lettere di Gortina e di Cnosso, i cui cittadini sentono di non poter dimettere il medico senza esprimere a lui ed ai Coi la propria riconoscenza.

(1) *I. Cret.*, IV 168*; I, VIII 7*. Cfr. J. POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques*, Paris 1960, nn. 15–16. Queste due iscrizioni sono già state ricordate da me (v. sopra, p. 39, nota 1).

Non molto dopo, tra la fine del III e l'inizio del II secolo av. Cr., un'altra città di Creta, Axos, situata in alpestre solitudine sulle pendici settentrionali del monte Ida, si rivolge alla confederazione degli Etoli per una faccenda del tutto diversa.[1] Il documento comincia, analogamente alle epistole di Gortina e di Cnosso, con Fαξίων οἱ κόσμοι καὶ ἁ πόλις Αἰτωλῶ[ν συνέδροις] καὶ τῶι στραταγῶι καὶ τῶι ἱππάρχαι χαίρειν (= « I cosmi e la città degli Assî salutano i sinedri e lo stratego e l'ipparca degli Etoli »). Trattandosi di una confederazione, il saluto viene rivolto ai più alti magistrati di essa, i quali rappresentano in certo modo tutte le città confederate. Si passa poi all'argomento dell'epistola. Un cittadino di Axos, un certo Eraton, era andato mercenario nell'isola di Cipro e vi era morto lasciando la moglie e due figli. Uno dei figli, di nome Epikles, fatto prigioniero e venduto schiavo, era capitato ad Amphissa nella Focide, cioè in una città partecipe della lega etolica. Ad Amphissa Epikles aveva pagato il riscatto, e qui si era stabilito coi propri figlioli. Ora gli Assî, informati delle fortunose vicende di questo loro concittadino, lo raccomandano vivamente agli Etoli, pregandoli di concedergli la cittadinanza della lega etolica (κοινοπολιτεία), in virtù di un precedente trattato col quale Axos e la lega etolica si erano concesse reciprocamente il diritto di cittadinanza. Che la preghiera di Axos sia stata esaudita risulta da un mutilo decreto degli Etoli premesso alla nostra iscrizione,[2] decreto in cui si delibera di concedere ad Epikles la cittadinanza federale e di far pubblicare l'epistola degli Assî sia a Delfi sia a Thermos nell'Etolia. Ed è appunto la copia di Delfi quella che è pervenuta fino a noi. Sembra poi che si debba riconoscere in un'altra iscrizione di Delfi la fine dell'epistola con cui gli Etoli annunciarono agli Assî l'accoglimento della loro richiesta.[3]

Per quanto riguarda le epistole di sovrani, ho già preso in esame l'epistola di Dario I a Gadatas, la quale, come ho detto, occupa un posto a sé. Delle molte altre epistole di sovrani, rinvenute più o meno integre nelle più diverse parti del mondo greco, si può dire ch'esse presentano — si tratti di re ellenistici o di imperatori romani — uno stile cancelleresco abbastanza uniforme. Ma la monotonia della forma è compensata molto spesso dalla varietà e dall'interesse del contenuto.

Do qualche esempio.

Nel 288/7 av. Cr. Seleuco I re di Siria e suo figlio Antioco, da lui associato al trono, stavano per combattere — insieme a Tolemeo I d'Egitto —

(1) *I. Cret.*, II, v 19* (W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 622 B). Cfr. J. Bousquet, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), pp. 161 s.

(2) *IG*, IX 1[2], 178 (W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 622 A).

(3) J. Bousquet, *op. cit.*, pp. 162–164.

la battaglia decisiva contro il grande rivale Demetrio Poliorcete. Alla vigilia del cimento, essi vollero mandare un loro tributo di propiziazione e di onore all'antico e veneratissimo santuario di Apollo a Didyma presso Mileto. Un cippo di marmo, esposto nel santuario e già noto a Ciriaco d'Ancona, [1] presenta, dopo un preambolo datato dallo stefaneforo eponimo di Mileto e da sei tesorieri dei beni sacri (ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων), il testo della lettera inviata da Seleuco al consiglio e all'assemblea dei Milesî, insieme coi doni che consiglio ed assemblea dovevano curarsi di trasportare nel santuario. Latore dei doni e dell'epistola era un certo Polianthes, uomo di fiducia del sovrano. Ecco l'epistola regia (ll. 10–29):

10 βασιλεὺς Σέλευκος Μιλησίων τῆι βουλῆι
καὶ τῶι δήμωι χαίρειν· ἀφεστάλκαμεν εἰς
τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ ἐν Διδύμοις
τήν τε λυχνίαν τὴν μεγάλην καὶ ποτήρια
χρυσᾶ καὶ ἀργυρᾶ εἰς ἀνάθεσιν τοῖς θεοῖς
15 τοῖς Σωτῆρσι κομίζοντα Πολιάνθην ἐπι-
γραφὰς ἔχοντα· ὑμεῖς οὖν, ὅταν παραγέ-
νηται, λαβόντες αὐτά, ἀγαθῆι τύχηι,
ἀπόδοτε εἰς τὸ ἱερόν, ἵνα ἔχητε σπένδειν
καὶ χρᾶσθαι, ὑγιαινόντων ἡμῶν καὶ εὐτυχούν-
20 των καὶ τῆς πόλεως διαμενούσης σώας, ὡς ἐγὼ
βούλομαι καὶ ὑμεῖς ⟨π⟩ισ⟨τ⟩ὰ ἔχετε. [τὰ] ἐπεσταλμένα
δὲ Πολιάνθη⟨ι⟩ καὶ τὴν ἀνάθεσιν ποιούμενοι
τῶν ἀ⟨φ⟩εσταλμένων συντελέσατε τὴν θυσίαν
ἣν συντετάχαμεν αὐτ⟨ῶ⟩ι· συνεπιμελήθητε
25 οὖν ἵνα γένηται κατὰ τρόπον· τῶν δὲ ἀφεσ-
ταλμένων χρυσωμάτων καὶ ἀργυρωμάτ-
ων εἰς τὸ ἱερὸν ὑπογέγραφα ὑμῖν τὴν γραφήν,
ἵνα εἰδῆτε καὶ τὰ γένη καὶ τὸν σταθμὸν
ἑκάστου. ἔρρωσθε. [2]

« Il re Seleuco saluta il consiglio e l'assemblea dei Milesî. Abbiamo mandato Polianthes il quale reca, per il santuario di Apollo a Didyma, il grande candelabro di bronzo, e vasi d'oro e d'argento da essere dedicati agli Dèi Salvatori, con iscrizioni. Voi dunque, quando egli giunga, dopo aver preso (in consegna) i doni, alla buona

(1) CIG, 2852; W. Dittenberger, Or. Gr. inscr., n. 214; I. Didyma, n. 424; J. Pouilloux, op. cit., n. 37.

(2) Per la l. 21, seguo la lettura del Rehm.

fortuna, dateli al santuario, affinché abbiate da libare e da usarne, essendo noi sani e fortunati e rimanendo la città salva, secondo la mia volontà e le garanzie che voi avete. (Ricevuti) gli oggetti che Polianthes reca e fattane la consacrazione, celebrate il sacrificio che abbiamo ordinato a lui. Provvedete con lui affinché esso si svolga come si deve. Degli oggetti d'oro e d'argento inviati al santuario vi ho scritto qui sotto la lista, perché conosciate e la natura e il peso di ciascuno. State bene ».

Nell'epistola si distinguono chiaramente i tre elementi costitutivi: prescritto, argomento, clausola. La datazione, che di regola non manca nelle epistole dei sovrani, è qui assente. Forse venne soppressa nell'incidere il documento, perché una data precisa (secondo i magistrati di Mileto) figurava già nel preambolo. È notevole che Seleuco si esprima, scrivendo, ora al plurale (ll. 11, 19, 24) ora al singolare (ll. 20, 27). Quando si esprime al plurale, egli allude — evidentemente — a sé e al figlio Antioco, il quale, come risulta dalle ll. 7–9, dedica insieme al padre i doni portati da Polianthes. Tali doni spettano, secondo il volere dei dedicanti, agli « Dèi Salvatori » (τοῖς θεοῖς τοῖς Σωτῆρσι: ll. 14 s.). Dall'elenco dei doni che segue all'epistola (ll. 30–62) apprendiamo chi siano questi « Dèi Salvatori ». Essi sono tutti gli dèi venerati insieme con Apollo nel santuario di Didyma; fra gli altri, figurano anche le divinità egizie Osiride e (Iside) Salvatrice. Seleuco comprende tutte queste divinità nella comune denominazione di « Dèi Salvatori », perché ad esse egli chiede la salvezza. Nella particolare contingenza in cui il sovrano si trova, acquistano il dovuto rilievo anche le parole che si leggono alle ll. 19–21, cioè l'augurio di salute e di fortuna per i donatori e di salvezza per la città di Mileto, alla quale Seleuco sembra aver dato ampie garanzie.

I doni, veramente regali, consistono nel grande candelabro di bronzo e in una stupefacente quantità di oggetti d'oro e d'argento, fra cui si distingue una serie di vasi su ciascuno dei quali è inciso il nome della rispettiva divinità.[1] Agli oggetti di prezioso metallo si aggiungono una cospicua provvista di aromi (ben dieci talenti d'incenso, e poi mirra e cannella e costo) e un intero gregge di animali (1.000 pecore e 12 buoi) destinati al solenne sacrificio.

In ambiente del tutto diverso ci trasporta un'epistola di Filippo V re di Macedonia. Nel 208 av. Cr. Filippo aveva vinto, presso Lamia, la confederazione etolica,[2] e in quella occasione un suo generale, di nome Herakleides, si era spinto nella Focide. Questa spedizione aveva messo in allarme la cittadina focese di Abai, per il timore che sotto il nuovo padrone venisse meno l'esenzione dalle tasse (ἀτέλεια) di cui fino allora aveva goduto la terra

(1) Di questi vasi tratterò nel vol. III.
(2) Livius, 27, 30, 2.

sacra di un suo rinomato santuario di Apollo. Un'ambasceria di sette uomini viene pertanto inviata al re di Macedonia. Essi portano al sovrano un decreto (forse un decreto onorario, in cui ci si appellava al rispetto di Filippo verso gli dèi), e lo pregano di mantenere l'antico privilegio alla loro città. Ecco come il sovrano risponde: (1)

βασιλεὺς Φίλιππος
Ἀβαίων τῶι κοινῶι
χαίρειν· οἱ παρ' ὑμῶν
πρεσβευταί, Ἀμεινίας
Παγχαρίδας Σώτιμος
Ἀρχέδαμος Εὐάνωρ Ἀρχί-
ας Νικόβουλος, ἀποδόν-
τες τὸ ψήφισμα, διελέγη-
σαν ὅπως ὑπάρχηι ὑμῖν
τῆς ἱερᾶς χώρας ἡ ἀτέλεια
καθὰ καὶ πρότερον. καὶ διὰ
τὸν θεὸν οὖν καὶ ὑμῖν βουλό-
μενος χαρίζεσθαι γέγρα-
[φ]α τῶι Ἡρακλείδηι μὴ ἐνο-
[χ]λεῖν ὑμᾶς. ἔρρωσθε.
[ἔ]τους γ' καὶ ι', Ὑπερβερεταίου.

« Il re Filippo saluta il popolo di Abai. I vostri ambasciatori Ameinias, Pancharidas, Sotimos, Archedamos, Euanor, Archias, Nikobulos, dopo aver consegnato il decreto, parlarono chiedendo che vi resti l'esenzione dalle tasse per la terra sacra, come per il passato. Sia per un riguardo al dio, sia anche volendo compiacere a voi, ho scritto a Herakleides di non importunarvi. State bene. Nell'anno 13°, nel mese di Hyperberetaios ».

Anche qui l'epistola consta del prescritto, dell'argomento e della clausola. Alla clausola segue la data: il 13° anno del regno di Filippo (208 av. Cr.) e il mese Hyperberetaios, mese estivo che all'incirca corrisponde al settembre. La data sembra — in questo caso — aver fatto parte del testo dell'epistola, e non essere stata aggiunta dagli Abei; lo farebbe credere il computo in base agli anni del regno di Filippo. Nonostante la sua estrema concisione, la regale missiva sarà stata ben gradita agli Abei, i quali si affrettarono — naturalmente — a farla eternare nella pietra.

(1) *IG*, IX 1, 78; W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 552.

Nell'ambiente asiatico ci riporta un'epistola di Antioco III re di Siria, rinvenuta nel sito dell'antica Laodicea nella lontana Media, ed oggi conservata nel Museo di Teheran.[1] L'epistola regia, datata dal 119° anno dell'èra seleucidica (194/3 av. Cr.), si rivolge a Menedemos, satrapo della Media, il quale a sua volta la trasmette con una propria epistola al governatore, ai magistrati e ai cittadini di Laodicea, invitandoli ad osservare le prescrizioni del re e a pubblicarle in una stele da esporsi nel santuario principale della città: la stele stessa che ora siamo in grado di leggere. L'epistola inviata da Antioco III al satrapo Menedemos contiene un suo editto (πρόσταγμα : l. 3) nel quale il sovrano, esaltando le preclare virtù della sua sposa Laodice, dichiara di voler istituire per tutto il regno, accanto al culto proprio, anche un culto di lei, culto affidato a somme sacerdotesse (ἀρχιέρειαι) che portino in testa corone d'oro impreziosite dal ritratto della regina. Egli informa inoltre che a somma sacerdotessa delle satrapie orientali era stata eletta Laodice, l'omonima figlia della regina Laodice e sua propria.

E si potrebbe continuare a lungo nello scorrere la corrispondenza ufficiale dell'età ellenistica, che spesso ci offre notizie preziose e ci apre inattesi orizzonti.

Scendendo dall'età ellenistica all'età imperiale romana e prima ancora di varcare i limiti di questa età, ci s'imbatte in un gruppo di tre interessantissime lettere sulle quali converrà fermare brevemente l'attenzione. Sono le lettere inviate, tra la fine del 36 e la fine del 30 av. Cr., da Ottaviano, il futuro Augusto, alla città siriaca di Rhosos.[2]

Le tre lettere si trovano incise in una grande stele, che fu scoperta fra le rovine di Rhosos durante gli scavi eseguiti in quella località dalla missione anglo-americana, ed ora è conservata nel Museo di Antiochia. Questa pietra fu — a un certo momento — tagliata a sinistra, così che ora manca l'inizio di tutte le righe, e subì, specialmente nel mezzo, notevoli danni. Ciò che rimane dell'antico testo è però tanto da rendere la stele di Rhosos un monumento di grande importanza.

Tutte e tre le lettere furono inviate da Ottaviano alla città di Rhosos, ma riguardano quasi esclusivamente un cittadino di Rhosos stessa, Seleukos figlio di Theodotos. Costui aveva fedelmente servito Ottaviano in qualità di navarco: dapprima — forse — nella campagna contro Bruto e Cassio e nella battaglia di Filippi (41 av. Cr.), poi nella guerra contro Sesto Pompeo

(1) L. Robert, in *Hellenica*, 7 (1949), pp. 5–29; J. Pouilloux, *op. cit.*, n. 30. Un'altra copia di questa epistola, rinvenuta nella Frigia, era già nota fino dal 1884 (cfr. L. Robert, *loc. cit*).

(2) P. Roussel, in *Syria*, 15 (1934), pp. 33–74, tavv. 9–10; G. I. Luzzatto, *Epigrafia giuridica greca e romana*, Milano 1942, pp. 285–321; F. De Visscher, in *L'Antiquité Classique*, 13 (1944), pp. 11–35; 14 (1945), pp. 29–59.

conclusa dalla battaglia di Nauloco (36 av. Cr.), infine nella guerra decisiva contro Marco Antonio terminata dalla strepitosa vittoria di Azio (31 av. Cr.). I meriti acquisiti da Seleukos in quelle memorabili imprese gli avevano attirato la benevolenza di Ottaviano, il quale, per un riguardo a lui, si degnò di mostrarsi benevolo anche verso la sua città natale, Rhosos.

La prima lettera, scritta tra la fine del 36 e la fine del 34 av. Cr., ma forse proprio nel 34, accompagna un decreto col quale vengono concessi a Seleukos la cittadinanza romana, l'immunità ed altri privilegi. Tale decreto, pervenutoci assai lacunoso, ma — nonostante le sue lacune — di grande interesse per gli studiosi del diritto antico, era copia (integrale o parziale) di un documento pubblicato a Roma sul Campidoglio, documento che (così sembra) non riguardava il solo Seleukos ma tutti i veterani benemeriti. Nella seconda lettera, scritta sùbito dopo la vittoria di Azio e forse da Efeso, Ottaviano ringrazia i cittadini di Rhosos che, per mezzo di Seleukos e di altri quattro ambasciatori, gli hanno mandato — durante il suo soggiorno in quella città — attestazioni di onore ed una corona, fa prevedere una sua visita a Rhosos ed ha parole di simpatia per il suo navarco. Nella terza, inviata alla fine del 30 av. Cr., Ottaviano torna ad esaltare i meriti di Seleukos, ricorda i privilegi a lui concessi, raccomanda alla città di tenere nella massima considerazione un tanto uomo e la incoraggia ad esporre i propri desideri, promettendo di soddisfarli appunto per l'amore ch'egli porta a quel degnissimo cittadino.

Per dare un'idea più precisa di queste epistole, trascrivo qui per intero la seconda di esse (ll. 73–84):

[ἔτους – –] μηνὸς Δύστρου ιε' · Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, Θεοῦ υἱός, αὐτοκράτωρ τὸ ἕκτον, ὕπατος
[τὸ τρί]τον, ἀποδεδειγμένος τὸ τέταρτον, Ῥωσέων τῆς ἱερᾶς καὶ ἀσύλου καὶ αὐτονόμου
[ἄρχουσι], βουλῆι, δήμωι χαίρειν · εἰ ἔρρωσθε, καλῶς ἂν ἔχοι · καὶ αὐτὸς δὲ μετὰ τοῦ στρατεύ-
[ματος ὑγ]ίαινον · οἱ πεμφθέντες πρεσβευταὶ ὑφ' ὑμῶν Σέλευκος ναύαρχος ἐμός, Ἡρᾶς, Καλλι-
[– –, – –]έρως, Σύμμαχος ἄνδρες ἀγαθοὶ παρὰ δήμου ἀγαθοῦ, φίλου συμμάχου τε ἡμετέρου,
[ἀποδημήσ]αντες εἰς Ἔφεσον πρός με διελέχθησαν περὶ ὧν εἶχον τὰς ἐντολάς · ἐγὼ οὖν τοὺς
[ἄνδρας ἀ]ποδεξάμην εὑρὼν φιλοπάτριδας καὶ ἀγαθοὺς καὶ τὰς τιμὰς καὶ τὸν στέφανον δέδειγμαι

80 [πειράσομ]αί τε ἐπὶ τοὺς τόπους ἐλθὼν ἀγαθοῦ τινος ὑμεῖν γείνεσθαι
παραίτιος καὶ συντηρῆσαι
[τὰ φιλάνθ]ρωπα τῆι πόλει, καὶ ταῦτα ἥδειον διὰ Σέλευκον τὸν ναύαρχόν
μου ποιήσωι συνεστρατευμέ-
[νον μοι π]άντα τὸν τοῦ πολέμου χρόνον καὶ διὰ παντὸς ἠριστευκότα
καὶ πᾶσαν ἀπόδειξιν εὐνοίας
[τε καὶ πίσ]τεως παρεσχημένον, ὃς οὐδένα καιρὸν παραλέλοιπεν ἐντυγ-
χάνων ὑπὲρ ὑμῶν καὶ πᾶ-
[σαν εἰσφ]ερόμενος σπουδὴν καὶ προθυμίαν ὑπὲρ τῶν ὑμεῖν συμφερόν-
των. ἔρρωσθε.

« Anno..., il 15 del mese Dystros. L'imperatore Cesare, figlio del Divo, (acclamato) imperatore sei volte, console per la terza, (console) designato per la quarta, saluta i magistrati, il consiglio e l'assemblea della sacra e inviolabile e autonoma città di Rhosos. Se state bene, sia bene così; anche io, insieme con l'esercito, stavo [cioè quando scrivevo] in buona salute. Gli ambasciatori mandati da voi, Seleukos il mio navarco, Heras, Kalli[...], [...]eros, Symmachos, uomini rispettabili (venuti) da un popolo rispettabile, amico e alleato mio, giunti ad Efeso e presentatisi a me, mi parlarono intorno a ciò di cui erano stati incaricati. Io pertanto ho ricevuto questi uomini, avendoli trovati amanti della loro città e rispettabili, e ho accettato gli onori e la corona e cercherò, recatomi sui luoghi, di esservi utile in qualche cosa e di conservare i privilegi alla (vostra) città. E questo farò più volentieri per un riguardo a Seleukos, il mio navarco, che è stato con me per tutta la durata della guerra, che sempre ha dato prova di valore e sempre ha dimostrato affezione e lealtà. Egli poi non ha trascurato alcuna occasione per intercedere a vostro favore ed ha esplicato zelo ed energia per i vostri interessi. State bene ».

L'epistola è preceduta dalla data, che — in questo caso — non fa parte dell'epistola stessa, ma fu aggiunta localmente, quando la missiva di Ottaviano venne registrata a Rhosos. Il numero dell'anno (dell'èra locale) è andato perduto; il mese Dystros è il quinto del calendario macedonico, e coincide all'incirca col febbraio.

Nel prescritto si ritrova la consueta formula con χαίρειν. Segue la cosiddetta *formula valetudinis*, nella quale Ottaviano associa a se stesso il proprio esercito. Alla fine è la solita clausola, consistente in un augurio di buona salute (ἔρρωσθε). Quanto poi al contenuto, esso è non privo d'interesse. Sapevamo che sùbito dopo la vittoria di Azio (settembre del 31 av. Cr.) Ottaviano si recò nell'Attica, dove fu iniziato ai misteri di Eleusi, e che di qui fece vela per l'Asia Minore. Ora veniamo a sapere che una delle tappe del viaggio fu Efeso, dove lo raggiunse un'ambasceria di cittadini di Rhosos guidati

da Seleukos. Non senza una ragione proprio Seleukos era stato prescelto a questo ufficio. Rhosos aveva, molto probabilmente, da farsi perdonare le simpatie dimostrate a Marco Antonio; e la mediazione di un concittadino che da lunghi anni era caro ad Ottaviano poteva quindi riuscire utilissima. Per ammansire il vincitore, che in quel momento stava distribuendo premi e punizioni, i legati gli offrono onori (evidentemente, il testo di un clamoroso decreto onorario) e una bella corona, certamente d'oro. Ottaviano gradisce le offerte, promette una visita a Rhosos, ma soprattutto fa intendere che questa sua benevolenza si deve ai buoni uffici del navarco che ha combattuto al suo fianco e che tante volte gli ha dato prova di valore e di fedeltà.

Le epistole di Ottaviano conservateci dalla stele di Rhosos sono ancora di età repubblicana. Entrando nell'età imperiale e scendendo giù giù per i secoli, s'incontrano altri testi di epistole ufficiali. Gli argomenti sono naturalmente assai vari, ma le formule si mantengono abbastanza tenacemente.

Mi limito a richiamare l'attenzione sopra un altro solo esempio: una breve epistola inviata nell'autunno del 213 dall'imperatore Caracalla ad Aurelio Giuliano, personaggio insigne di Filadelfia nella Lidia.[1] Un certo Giuliano (senza dubbio lo stesso Giuliano a cui l'imperatore si rivolge), nativo di Filadelfia, si era stabilito a Sardi, ma ora desiderava di far trasferire a Filadelfia un onorifico ufficio — evidentemente la carica di sacerdote dell'imperatore — di cui era stato insignito. Caracalla, che già aveva concesso a Filadelfia, per un riguardo al sullodato Giuliano, il privilegio della νεωκορία, cioè il diritto di avere fra le proprie mura un tempio destinato al culto imperiale, accorda volentieri la grazia:

Αὐτοκράτωρ
Καῖσαρ Μᾶρκος
Αὐρήλιος Ἀντωνεῖ-
νος Εὐσεβὴς Σεβασ-
τὸς Παρθικὸς μέγισ-
τος Βρεταννικὸς μέ-
γιστος Γερμανικὸς
μέγιστος Αὐρηλίῳ
Ἰο[υλιανῶ]ι τῷ τιμι-
ωτάτωι χαίρειν·
εἰ καὶ μηδεὶς αἱρεῖ
λόγος τὸν Φιλαδελ-

(1) W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 883.

φέα Ἰουλιανὸν ἀ-
πὸ τῶν Σαρδιανῶν
εἰς τὴν τῆς πατρί-
δος μεταθεῖναι φι-
λοτειμίαν, ἀλλ' ὅμως
σὴν χάριν ἡδέως
τοῦτο ποιῶ, δι' ὃν καὶ
τὴν νεωκορίαν αὐ-
τὴν τοῖς Φιλαδελ-
φεῦσ[ιν δέ]δωκα.
ἔρρωσο, Ἰουλι[ανὲ]
τιμιώτατέ μοι καὶ φίλ-
τατε.
ἀνεγνώσθη ἐν τῷ
θεάτρῳ ἔτους σμε', μη-
νὸς Ἀπελλαίου ε'.

« L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Pio Augusto Partico massimo Britannico massimo Germanico massimo saluta l'onoratissimo Aurelio Giuliano. Se anche nessuna ragione costringe a trasferire Giuliano di Filadelfia dal munifico ufficio dei Sardiani a quello della (sua) patria, pur tuttavia lo faccio volentieri per te, dopo aver concesso in grazia tua la neocoria stessa agli abitanti di Filadelfia. Sta bene, o mio onoratissimo e carissimo Giuliano. – (L'epistola) venne letta nel teatro, l'anno 245, il 5 del mese Apellaios ».

È, questo, un esempio di epistola inviata da un sovrano ad un privato. Il prescritto e la clausola sono arricchiti, qui, da parole di stima e di affetto, rivolte dall'imperatore ad Aurelio Giuliano. La data dell'epistola (fine del 213) risulta dal titolo ufficiale di « Germanico massimo », assunto da Caracalla appunto nell'autunno di quell'anno. Ma soltanto un anno dopo l'epistola venne resa di pubblica ragione e incisa nella durevole pietra. Ce lo dicono le ultime tre righe dell'epigrafe, informandoci che il documento « venne letto nel teatro nell'anno 245, nel quinto giorno del mese Apellaios ». L'anno 245 (dell'èra di Azio) corrisponde al 214 e il mese Apellaios (del calendario macedonico) coincide più o meno col novembre. L'iniziativa della solenne lettura sarà stata evidentemente presa dal destinatario dell'epistola, e il teatro sarà (non si può dubitarne) quello di Filadelfia, cioè della città nella quale Giuliano si era nel frattempo felicemente trasferito. Lo stesso Giuliano dovette poi provvedere affinché l'epistola imperiale venisse incisa nel marmo. Egli scelse allo scopo non già una comune stele, ma una stele

a forma di tempio, sul cui epistilio fece incidere la frase Ἀντωνεῖνός σ'ἔκτιζε (= « Antonino ti fondava »). È ovvio pensare che si tratti del tempio destinato al culto imperiale che Giuliano aveva procurato a Filadelfia e che la grazia imperiale affidava ora alle sue cure. Il verbo ἔκτιζε (= « fondava ») rende poi abbastanza probabile che la generosità dell'imperatore abbia contribuito a costruirlo o, per lo meno, ad abbellirlo.

Bibliografia: F. Ziemann, *De epistularum Graecarum formulis sollemnibus quaestiones selectae*, Halis Sax. 1910 (= Dissert. philol. Hal., 18, fasc. 4); W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 427–432, §§ 248, 250.

Per le epistole dei monarchi ellenistici: C. B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, New Haven 1934; A. Wilhelm, *Griechische Königsbriefe*, Leipzig 1943 (= *Klio*, Beiheft 48, fasc. 35).

Per le epistole ufficiali greche da Augusto a Costantino: L. Lafoscade, *De epistulis (aliisque titulis) imperatorum magistratuumque Romanorum, quas ab aetate Augusti usque ad Constantinum Graece scriptas lapides papyrive servaverunt*, Insulis 1902; A. Ch. Johnson, *Ancient Roman Statutes*, Austin 1961 (= *The Corpus of Roman Law*, II), *passim*.

Aggiungo altre citazioni:

Per un bel gruppo di epistole databili alla seconda metà del III secolo av. Cr. (fra esse, quelle di Seleuco II re di Siria e di Filippo V re di Macedonia) rinvenute nel santuario di Zeus a Labranda presso Mylasa nella Caria, cfr. J. Crampa, *Labraunda, Swedish Excavations and Researches*, III 1, Lund 1969; per le epistole di Filippo V re di Macedonia a Larissa (*IG*, IX 2, 517): J.–M. Hannick, in *Antidorum W. Peremans* ecc., Louvain 1968 (= Studia Hellenistica, 16), pp. 97–104; per tre epistole inviate nel 127 da Adriano agli Stratonicesi della Lidia (*IG Rom.*, IV, n. 1156): J. e L. Robert, in *Hellenica*, 6, 1948, pp. 80–84, n. 26, tavv. 18–20; per un'altra del medesimo imperatore agli Ateniesi nel 131/0 (*IG*, II/III² 1102): P. Graindor, *Athènes sous Hadrien*, Le Caire 1934, p. 44, nota 4, e *Album*, p. 36, n. 50, tav. 40; per una di Antonino Pio ad una città della Tracia, forse Alessandropoli (158 d. Cr.): D. Detschew, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 41 (1954), pp. 110–118; per cinque epistole di Commodo alla *gerousia* ateniese (182–184 d. Cr.): D. J. Geagan, *The Athenian Constitution after Sulla*, Princeton 1967 (= *Hesperia*, Suppl. XII), pp. 187–193, tavv. 7–8; per frammenti di lettere imperiali trovati ad Atene: B. D. Meritt, in *Hesperia*, 29 (1960), pp. 22 s., nn. 29–30.

Termino accennando a un documento or ora pubblicato da G. Pugliese Carratelli (in *Annuario Scuola Atene*, 45–46, 1967–1968; ed. 1969, pp. 445–453, n.2): una stele di Iasos, contenente fra l'altro (ll. 1–32) una epistola di Laodice, sposa di Seleuco II re di Siria. Siamo fra circa il 228 e il 225 av. Cr. Agli Iasî, afflitti da un terremoto (lo stesso che a Rodi fece crollare il celebre Colosso) la regina annuncia una donazione di granaglie, che, messe in vendita, serviranno a costituire una dote per le figlie dei cittadini poveri. Con ciò, Laodice precorre certi usi benefici dell'età imperiale: le *puellae* e i *pueri alimentarii* di Traiano e le *puellae Faustinianae* di Antonino Pio. V. anche sopra, p. 40; sotto, p. 163, nota 1.

EPIGRAFI DEDICATORIE (VOTIVE, ONORARIE, SEPOLCRALI)

Scopo delle epigrafi dedicatorie era nell'antichità, come del resto lo è stato sempre, quello di accompagnare e d'illustrare un'offerta e, insieme, di fare onore al destinatario dell'offerta stessa. Gli antichi Greci presentavano le loro offerte, e quindi le loro dediche, ora agli dèi ora agli uomini e, degli uomini, ora ai viventi ora ai defunti. Agli dèi offrivano doni svariatissimi e, a seconda dei casi, dai più cospicui ai più modesti: da sontuosi edifici di culto ad umili oggetti della vita quotidiana. Agli uomini viventi innalzavano molto spesso statue che ne riproducessero, e quasi ne eternassero, l'effigie; agli uomini defunti erigevano monumenti, che consistevano o parimente in una statua, o in una stele o in un'ara sepolcrale o in altri manufatti che si prestassero a tramandare di quegli uomini un perenne ricordo alla posterità.

Le epigrafi dedicatorie greche pervenute fino a noi sono innumerevoli. Per comodità di classificazione, si potrà distinguerle in tre categorie:

a) dediche votive (agli dèi);
b) dediche onorarie (agli uomini viventi);
c) dediche sepolcrali (ai defunti).

Tutte, come ho detto, sono — in ultima analisi — epigrafi onorarie, ma la limitazione del termine di « onorarie » alle sole dediche che riguardano gli uomini viventi è forse giustificata anche dal pensiero che l'elemento ' onore ', inteso come ricerca e manifestazione più o meno clamorosa dei motivi di lode, ha una parte più cospicua nelle iscrizioni spettanti agli uomini vivi che non in quelle riguardanti gli dèi o gli uomini defunti.

Prescindendo dalle epigrafi sepolcrali, suggerite fino da tempi antichissimi dall'ovvio desiderio dei superstiti di trasmettere ai posteri un ricordo dei loro morti, e limitandosi alle dediche votive ed onorarie, si può rilevare sùbito che le dediche votive fanno la loro comparsa nel mondo greco prima delle dediche onorarie. E ciò non è affatto strano. Oltremodo sensibili alla voce arcana del divino, i Greci dell'età più antica vollero evidentemente onorare — con le loro preghiere e coi loro doni — soltanto quegli esseri di cui riconoscevano l'augusto predominio sulle forze della natura e sulla vita degli uomini. Le dediche più arcaiche si rivolgono perciò alla divinità,

e sono determinate da sentimenti o di riverenza, o di gratitudine per i benefici ricevuti, o di speranza per i nuovi favori che i numi vorranno concedere ai loro fedeli.

Le dediche onorarie compaiono, accanto alle votive, in età più recente, preparate da quella notissima evoluzione del pensiero greco per cui l'uomo viene acquistando una sempre maggiore consapevolezza di se stesso. Se finora gli dèi sono stati oggetto di onore, da qui in avanti dovranno esserlo anche gli uomini. Nascono, così, le dediche onorarie, le quali si sviluppano — ed è naturale — proprio dalle dediche votive. Prove di questo sviluppo sono, oltre l'uso costante — nelle prime iscrizioni onorarie — del verbo di offerta ἀνατιθέναι tipico delle iscrizioni votive, anche le molte dediche onorarie a noi pervenute in cui gli onori tributati ad un uomo sono inquadrati in una dedica alla divinità. In altri termini, si fa una dedica alla divinità per l'uomo che si vuole onorare (ὑπὲρ τοῦ δεῖνα), o si offre alla divinità la statua dell'uomo onorato (τὸν δεῖνα). I dedicanti sentono, come sembra, ancora un po' di ritegno ad esaltare un uomo, e cercano di raggiungere lo scopo salvando in qualche modo i diritti degli dèi. Ma con l'andar del tempo anche quest'ultima esitazione cade, e fanno la loro comparsa e crescono poi a dismisura le dediche onorarie in cui soltanto l'uomo è presente. A questo cambiamento si accompagna anche il cambiamento del verbo di offerta. Se infatti per un certo tempo rimane costante nelle dediche onorarie l'uso del verbo ἀνατιθέναι, proprio delle dediche votive, giunge il momento in cui questo verbo è sostituito da altri, quali τιμᾶν (= « onorare »), oppure ἱστάναι o ἱστάναι (= « erigere »), verbi — questi due ultimi — che alludono, naturalmente, all'erezione dell'oggetto più comune con cui si soleva onorare, cioè della statua.

Lo sviluppo della dedica onoraria dalla dedica votiva fu più o meno rapido a seconda dei luoghi e delle circostanze. Qualche cosa delle dediche votive sopravvisse talvolta con straordinaria tenacia nelle dediche onorarie. Così, per citare un paio di esempi, una dedica onoraria cretese databile fra il 381 e il 384 (si tratta di onori resi dalla città di Olus al [illegible] Oikumenios Dositheos Asklepiodotos che allora governava l'isola) ci si presenta tuttora inquadrata nella cornice di una dedica votiva, [1] e una dedica onoraria ateniese anche più recente (siamo nella prima metà del V secolo d. Cr.) usa tuttora il verbo ἀνέθηκεν per indicare l'erezione di una statua del sofista ateniese Plutarchos, il quale si era mostrato largamente generoso verso la propria città. [2]

(1) *I. Cret.*, I, XXII 13 B. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Labeo*, IV (1958), pp. [illegible].
(2) *IG*, II/III² 3818. Cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 4 (1948), pp. [illegible].

Le dediche, siano esse votive od onorarie, ci si presentano ora in poesia ora in prosa; alcune sono brevi, e talvolta straordinariamente concise, altre invece (soprattutto le onorarie) più abbondanti e talvolta addirittura prolisse. La concisione si trova, di solito, nei testi più antichi. Ciò corrisponde ad un fenomeno che ha le sue radici nell'evoluzione della mentalità greca e che si manifesta, come già ho detto, anche in altri documenti epigrafici: il passaggio, cioè, dalla semplicità alla complessità. (1)

Parlando in generale dell'Epigrafia greca e tentando di classificare gli innumerevoli documenti che sono oggetto di questa disciplina, ho affermato che le iscrizioni possono essere ragionevolmente distribuite in tre grandi categorie: iscrizioni di carattere pubblico, privato e sacro. Sono, per me, pubbliche quelle iscrizioni che debbono la loro esistenza all'iniziativa di un ente pubblico, o di un sovrano che riassume in sé l'autorità dello stato, o di uno degli organismi in cui si suddivide ufficialmente la popolazione, o di un collegio di magistrati, o di un magistrato singolo, o, comunque, di persone addette a pubblici uffici. Sono invece private le iscrizioni dovute alla iniziativa di privati, uomini o donne. Sono, infine, sacre le iscrizioni che promanano direttamente da sacerdoti e che, in ogni modo, rivelano un magistero sacerdotale e si conformano allo spirito religioso alimentato e disciplinato nei luoghi di culto. (2)

Se si considerano sotto questo aspetto le iscrizioni dedicatorie, si può constatare che la definizione di « pubbliche » o di « private » può — rispettivamente — applicarsi a molte dediche sia votive sia onorarie sia sepolcrali; mentre la definizione di « sacre » riguarda soltanto certe dediche votive poste da sacerdoti o da sacerdotesse nella loro qualità di ministri degli dèi.

Qui mi propongo di esaminare le dediche pubbliche, quelle cioè che, per un verso o per l'altro, possiedono un carattere ufficiale. Nel volume successivo fermerò l'attenzione sulle dediche di privati e, parlando delle iscrizioni sacre, su alcune dediche votive di sacerdoti e di sacerdotesse. Ritengo intanto opportuno fare alcune osservazioni su certi elementi essenziali comuni a tutte le dediche votive ed onorarie. A tali osservazioni mi riferirò quando – nel prossimo volume – verrò a parlare delle dediche di carattere privato e sacro. Per quanto poi riguarda le iscrizioni sepolcrali, rimando a ciò che ne dirò in questo stesso volume per le iscrizioni sepolcrali di carattere pubblico, (3) e nel prossimo per le iscrizioni sepolcrali di carattere privato.

(1) V. sopra, pp. 11 s.
(2) Cfr. vol. I, p. 13.
(3) V. sotto, pp. 162–176.

1. Dediche votive.

Il verbo che esprime il concetto di ' offerta ' è di regola, come ho detto, ἀνατιθέναι [1] (molto più raramente ἀφιεροῦν o καθιεροῦν), e la formula abituale della dedica votiva consta di tre elementi, che però non sempre compaiono nel medesimo ordine:

1) nome del dedicante o dei dedicanti (in nominativo);
2) verbo di offerta (ἀνέθηκε, o – al plurale – ἀνέθηκαν, o ἀνέθεσαν, o ἀνέθεν);
3) nome della divinità (in dativo).

Questa formula viene talvolta modificata o da abbreviazioni o, viceversa, da ampliamenti.

Le abbreviazioni possono consistere:

a) Nel sopprimere il verbo di offerta, così che l'iscrizione si riduce a due soli nomi, l'uno in nominativo, l'altro in dativo: *il tale* (o *i tali*) *alla tale divinità.*

b) Nel sopprimere il nome della divinità: soppressione, questa, ispirata dal pensiero che in un santuario di cui tutti conoscono il dio è superfluo enunciare il nome di quest'ultimo. L'iscrizione si riduce, allora, al nome del dedicante (o dei dedicanti) e al verbo di offerta: *il tale dedicò* (o *i tali dedicarono*).

c) Nel sopprimere il verbo di offerta e il nome della divinità: *il tale* (sottinteso: *dedicò*) o *i tali* (sottinteso: *dedicarono*); oppure *del tale* o *dei tali* (sottinteso: *dono votivo*).

d) Nel sopprimere il nome del dedicante (o dei dedicanti) e il verbo di offerta: *alla tale divinità*, o *della tale divinità*, o più raramente — al nominativo — *la tal divinità*. Quando il nome della divinità viene espresso in dativo o in genitivo, esso può essere accompagnato dall'aggettivo ἱερόν (= « sacro »): *sacro alla tale divinità* o *della tale divinità*. [2]

Gli ampliamenti possono consistere:

*a**) Nel ricordare, in accusativo, l'*oggetto della dedica* (tempio, altare, statua, e via dicendo).

(1) A Mitilene il verbo ἀνατιθέναι è sostituito da κατατιθέναι (cfr. E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 647 e commento).

(2) È molto più comune ἱερόν col nome della divinità al genitivo che non al dativo. Questo ultimo uso compare qualche volta in Arcadia: cfr., per esempio, *IG*, V 2, 401 (= L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 209 n. 3, 402); G. M. A. Richter, in *Amer. Journ. Arch.*, 43 (1939), pp. 194–201 (cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 208 s., n. 11). Per l'uso italico ed etrusco di *sacrum* col genitivo, cfr. G. Camporeale, in *Rend. Lincei*, 1967, pp. 69–72.

*b**) Nel ricordare la *causa* o il *modo* della dedica. Questo ricordo viene espresso talvolta con una certa ampiezza, per esempio quando si allude alla vittoria che ha dato origine al dono votivo e si fanno i nomi dei nemici debellati; ma non di rado si concreta in forma brevissima: o un semplice sostantivo, in apposizione al nome (espresso o sottinteso) dell'oggetto offerto; o un participio applicato al nome del dedicante (o dei dedicanti); o una formula composta da una preposizione (generalmente κατά) e da un sostantivo. Ecco le espressioni che più comunemente s'incontrano:

ἀπαρχήν = « come primizia » (quasi un riscatto, da parte dell'uomo, di ciò che propriamente appartiene agli dèi);

δεκάτην = « come decima », cioè del guadagno o della preda (qualche volta però δεκάτη assume il significato, più generico, di ἀπαρχή);

εὐχήν = « in voto ». Essa può anche essere sostituita da un participio: εὐχόμενος od εὐχόμενοι, εὐξάμενος od εὐξάμενοι, o rispettivi femminili;

χαριστήριον, oppure εὐχαριστήριον = « come ringraziamento ».

Le prime due espressioni, più antiche, andarono dal V secolo in poi declinando rispetto alle altre due, che rispondevano meglio all'ovvio impulso religioso della preghiera e della gratitudine. (1) Vi sono poi anche altre espressioni, quali ἀκροθίνιον (equivalente ad ἀπαρχή), δῶρον (= « come dono »), κατὰ μαντείαν (= « per oracolo ») o κατὰ πρόσταγμα o κατ' ἐπιταγήν (= « per comando »). Queste ultime formule rivelano un ordine impartito dalla divinità: o per la via diretta dell'oracolo, o per la via indiretta dei sacerdoti che interpretano il volere del nume.

*c**) Nel ricordare la *persona* o le *persone* (se stessi, ed eventualmente anche altri) sulle quali si vuole — con l'offerta — attirare la benevolenza degli dèi (ὑπὲρ τοῦ δεῖνος, o τῶν δείνων). La formula è uguale a quella che s'incontra nelle dediche onorarie inquadrate nello schema di una dedica votiva, ma lo spirito è ovviamente diverso. Nelle dediche onorarie infatti, il cui scopo è soltanto quello di far onore ad un uomo (tanto è vero che l'offerta consiste di regola nella statua di quest'ultimo), la formula ὑπὲρ τοῦ δεῖνος è un'espressione stereotipa; mentre nelle dediche votive, in cui l'offerente pensa alla sola divinità, quella formula è dettata dalla speranza che la propria devota offerta provochi un generoso contraccambio da parte dei numi.

*d**) Nell'esprimere la *datazione*, mediante il ricordo sia dell'eponimo o degli eponimi (civili o sacri) sia dell'anno di una determinata èra. Si scende talvolta ad una precisione maggiore, indicando il mese e il giorno.

(1) Cfr., per l'argomento, H. BEER, *Ἀπαρχή und verwandte Ausdrücke in griechischen Weihinschriften*, Diss. Würzburg 1914.

I Greci conobbero, specialmente nell'età arcaica, l'uso di far parlare gli oggetti, quasi fossero persone viventi dotate di anima e di favella. Quest'uso fece sì che nelle dediche votive parlasse talvolta l'oggetto, dicendo: *il tale mi dedicò* (o *i tali mi dedicarono*), oppure *sono* (*sacro*) *della tal divinità*. (1)

Non c'è poi bisogno di rilevare che le iscrizioni in versi non seguono formule ben definite, ma, pur movendosi di solito in un repertorio di frasi comuni, obbediscono spesso all'estro del poeta.

Infine sarà opportuno tener presente che, quando si tratta di dediche poste dai fedeli in santuari di altre città, esse vengono abitualmente redatte nel dialetto degli offerenti, e in età arcaica, quando l'alfabeto presenta ancora — nelle varie città della Grecia — speciali caratteristiche, nella rispettiva scrittura locale di ciascuno dei donatori.

2. Dediche onorarie.

Ho già rilevato che le prime dediche onorarie erano strettamente connesse alle votive, sia per l'uso del verbo ἀνατιθέναι sia perché la dedica che aveva per oggetto un uomo veniva inquadrata in una dedica alla divinità. (2)

La formula più consueta della dedica onoraria consiste, analogamente a quella della dedica votiva, nei seguenti tre elementi, di cui il terzo può anche passare al primo posto:

1) nome del dedicante o dei dedicanti (in nominativo);

2) verbo di offerta (ἀνατιθέναι, e più tardi τιμᾶν, o ἀνιστάναι o ἱστάναι: usati, questi due ultimi, quando si tratta di una statua);

3) nome dell'onorato o degli onorati (in dativo o accusativo, oppure — quando, come ho spiegato, si tratta di dediche onorarie inquadrate nello schema di una dedica votiva — con la frase ὑπὲρ τοῦ δεῖνος, o τῶν δείνων = « per il tale », o « per i tali »).

Il nome del dedicante (o dei dedicanti) e il verbo di offerta possono mancare, e allora resta il nome dell'onorato (o degli onorati), ora in nominativo, ora in genitivo, ora in dativo.

Se talvolta la formula consueta si abbrevia fino a ridursi ad un semplice nome, altre volte essa si arricchisce di alcune aggiunte, che consistono:

a) Nell'indicare l'oggetto della dedica.

b) Nell'esprimere il motivo della dedica, in cui si rivela spesso una parentela con i decreti onorari. Talvolta il motivo è compreso in una frase

(1) Per quest'uso caratteristico, cfr. la trattazione di M. Burzachechi, in *Epigraphica*, 24 (1962), pp. 3–54. Per altri esempi, v. sotto, pp. 134, 362, 435, 621 nota 1, 632 s.

(2) V. sopra, p. 122.

generica, quale ἀρετῆς καὶ εὐνοίας ἕνεκα (= « per valore e benevolenza »), oppure εὐνοίας χάριν (= « per benevolenza »), oppure τειμῆς χάριν (= « per onore »). Altre volte invece il nome dell'uomo onorato viene seguìto da un'apposizione consistente o in un sostantivo (τὸν εὐεργέτην, ο κτίστην, ο σωτῆρα, ο πάτρωνα, ecc.: « il benefattore, o fondatore, o salvatore, o patrono », ecc.) o in un participio aoristo indicante la carica sostenuta (ἱππαρχήσαντα, ο τριηραρχήσαντα, ο φυλαρχήσαντα, ecc.: « ex–ipparco, o ex–trierarco, o ex–filarco », ecc.); ed è chiaro allora che la dedica è stata suggerita da quelle insigni azioni o da quegli uffici degnamente espletati. In età romana, questi motivi vengono ad essere quasi la traduzione del *cursus honorum*.

c) Nel datare il testo (come per le dediche votive).

d) Nell'esprimere una formula di buon augurio.

Bibliografia: Per le dediche votive in generale: G. Naumann, *Griechische Weihinschriften*, Halle 1933; L. Robert, *Dédicaces et reliefs votifs*, in *Hellenica*, 10 (1955), pp. 5–166; G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 61–64. Cfr. anche: E. Reisch, *Griechische Weihgeschenke*, Wien 1890 (= Abhandl. Arch.–Epigr. Semin. Wien, 8); W. H. D. Rouse, *Greek Votive Offerings*, Cambridge 1902.

Per le dediche onorarie in generale: G. Gerlach, *Griechische Ehreninschriften*, Halle 1908; G. Klaffenbach, *op. cit.*, pp. 65–69.

Un interessante e folto gruppo di dediche onorarie è costituito da epigrammi del Basso Impero, specialmente relativi a governatori romani: L. Robert, *Épigrammes du Bas–Empire* (= *Hellenica*, 4, 1948). Per il Basso Impero si può ricordare anche l'articolo abbastanza recente di C. Vatin, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 229–241 (iscrizioni onorarie delfiche per imperatori del IV secolo).

Premesse queste osservazioni di carattere generale intorno alle dediche votive e onorarie, bisogna ora fermare l'attenzione sulle dediche di carattere pubblico, distinguendole nelle tre categorie di votive, onorarie e sepolcrali.

DEDICHE VOTIVE PUBBLICHE

Le dediche votive di carattere pubblico accompagnano, di regola, offerte più cospicue che non quelle cui si riferiscono le dediche votive di carattere privato. Non mancano però, tra le offerte di carattere pubblico, doni abbastanza modesti. Se infatti le città insigni e i sovrani offrono abitualmente agli dèi doni costosi, quali edifici di culto, grandi statue, grandi altari, oggetti d'argento e di oro, ricche serie di armi tolte ai nemici, le città più piccole e in generale le collettività limitate non possono ovviamente dimostrarsi altrettanto generose. Non lo possono per lo più neanche i singoli magistrati, i quali debbono pagare di loro tasca la spesa delle offerte.

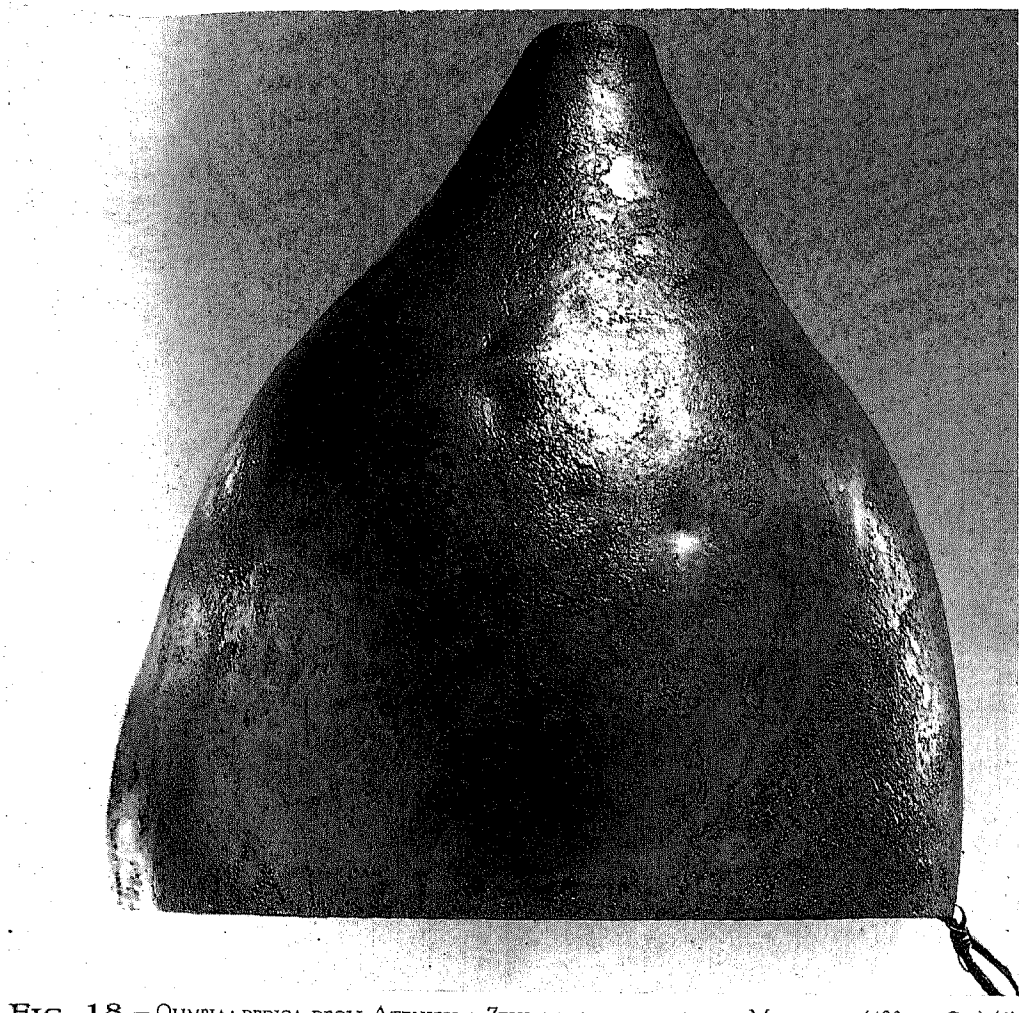


FIG. 18 — OLIMPIA: DEDICA DEGLI ATENIESI A ZEUS DOPO LA VITTORIA DI MARATONA (490 AV. CR.) (?)

Dediche votive di città e sovrani.

Motivi abbastanza frequenti delle dediche votive da parte di città e di sovrani sono, soprattutto nell'età più antica, le vittorie militari.

Gli scavi di Olimpia hanno rimesso in luce un integro e splendido elmo bronzeo di tipo assiro, che presenta — espressa a punteggiatura lungo l'orlo — un'importante epigrafe in alfabeto attico arcaico (*fig. 18*): (1)

Διὶ Ἀθεναῖοι Μέδον λαβόντες.

« A Zeus gli Ateniesi (dedicarono), avendo(lo) preso dai Medi ».

(1) E. KUNZE, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 129–137, tavv. 56–57. Per i caratteri dell'alfabeto attico, cfr. vol. I, pp. 132–134.

Quest'elmo, appartenuto ad un guerriero dell'armata persiana, fu dedicato dagli Ateniesi, certamente insieme con altre armi, in séguito ad una delle loro epiche vittorie sugli eserciti del Gran Re: probabilmente in séguito alla vittoria di Maratona (490 av. Cr.), con la quale gli Ateniesi, guidati da Milziade, debellarono essi soli i Persiani che per la prima volta avevano messo piede sul suolo sacro dell'Ellade. Per quanto riguarda lo schema della dedica, si noti la soppressione del verbo di offerta ma, in compenso, l'indicazione del motivo per cui la dedica viene fatta.

I grandi doni votivi destinati agli dèi dopo le immani vittorie di Salamina (480 av. Cr.) e di Platea (479 av. Cr.) furono invece offerti da tutti i Greci che a quelle vittorie avevano dato il loro contributo di armi e di valore. Erodoto afferma che la decima del bottino raccolto a Platea servì per tre grandiosi doni votivi: un tripode d'oro sorretto da una colonna bronzea costituita di tre serpenti avvinghiati fra loro per il santuario di Apollo a Delfi, una statua bronzea di Zeus per il santuario di Olimpia, un'altra statua bronzea rappresentante Posidone per il santuario di questo dio sull'istmo di Corinto. (1)

Qui voglio richiamare l'attenzione sul dono votivo di Delfi, cioè sull'unico dei tre che, almeno in parte, sia pervenuto fino a noi. La colonna serpentina col suo tripode d'oro (alcuni inclinano a ritenere che d'oro sia stato il solo lebete, più, forse, qualche parte del tripode vero e proprio, come ad esempio le maniglie) rimase intatta fino ai calamitosi tempi della terza guerra sacra, cioè della guerra combattuta dai Focesi contro gli anfizioni delfici e Filippo II di Macedonia (356–346 av. Cr.). In questo periodo infatti i Focesi, stretti dalla necessità di procurarsi denaro per alimentare la guerra, non esitarono a tradurre in moneta sonante l'oro dello storico *ex voto*: ce ne informa Pausania, il quale, visitando nel II secolo d. Cr. il santuario di Delfi, trovò la colonna bronzea priva dell'oro che una volta le splendeva sulla cima ed apprese la ragione di tale mancanza. (2) Più tardi, all'età di Costantino, la colonna bronzea fu, per volere del sovrano, trasportata a Costantinopoli con lo scopo di ornare l'ippodromo della nuova capitale dell'Oriente, e ancora rimane sul luogo, trasformato oggi in giardino pubblico (*fig. 19*). La sua mole stessa (ben m. 5,50 di altezza e 0,60 di diametro) ci dà un'idea della grandiosità del dono che i Greci, nella gioia dell'immane vittoria riportata sui barbari, vollero offrire al dio di Delfi. Nel Museo Archeologico di Costantinopoli si conserva poi la parte superiore della testa di uno dei tre serpenti (le tre

(1) Herodotus, 9, 81.
(2) Pausanias, 10, 13, 9.

FIG. 19 – DELFI, ORA A COSTANTINOPOLI: LA « COLONNA SERPENTINA » (479 AV. CR.)

FIG. 20 – DELFI, ORA A COSTANTINOPOLI, NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: PARTICOLARE DI UNO DEI SERPENTI

teste furono mozzate, per superstizione, alla fine del XVII secolo, e soltanto il pezzo che ho detto fu in séguito recuperato): frammento che, pur nella sua mutilazione, manifesta la grande abilità espressiva dell'antico artefice (*fig. 20*). [1] È infatti mirabile la potenza che si sprigiona da quella mascella serpentina, potenza che anticamente doveva sembrare anche più notevole grazie all'occhio rotondo fulgente di oro e iridato di smalti.

Tucidide [2] ci narra che Pausania, il generale spartano vincitore a Platea, aveva fatto incidere sotto il grande *ex voto* (evidentemente nel più alto dei tre gradini su cui si ergeva la colonna bronzea) il superbo epigramma:

Ἑλλήνων ἀρχηγός, ἐπεὶ στρατὸν ὤλεσε Μήδων,
Παυσανίας Φοίβῳ μνῆμ' ἀνέθηκε τόδε. [3]

« Duce degli Elleni, dopo avere sgominato l'esercito dei Medi, Pausania dedicò ad Apollo questo monumento »;

ma che sùbito dopo l'epigrafe fu erasa dagli Spartani, i quali vollero, in compenso, far incidere nel fusto della colonna i nomi delle città greche che avevano contribuito alla vittoria. Ed è proprio questa l'epigrafe che oggi rimane: i nomi, scritti in dialetto e in alfabeto focese, di 31 città che avevano combattuto gloriosamente o a Salamina o a Platea (*fig. 21*):

(1) Cfr. P. DEVAMBEZ, *Grands bronzes du Musée de Stamboul*, Paris 1937 (= Mémoires de l'Institut Français d'Archéologie de Stamboul, 4), pp. 9–12, tav. 2.

(2) THUCYDIDES, 1, 132.

(3) Il testo originale sarà stato in dialetto dorico (così esso è in *Anth. Pal.*, 6, 197).

το[ῖδε τὸν]
πόλεμον [ἐ]-
πολ[έ]μεον.

« Costoro combattevano la guerra ».

Prime fra le altre sono — è ovvio — le tre protagoniste della vittoria: Sparta, Atene, Corinto. (1)

Un'altra insigne dedica votiva di carattere pubblico era scritta sullo scudo d'oro che coronava il frontone orientale del tempio di Zeus in Olimpia. Il prezioso dono era stato offerto dagli Spartani e dai loro alleati in séguito alla vittoria da essi conseguita nel 457 av. Cr. sui campi di Tanagra contro gli Ateniesi e i rispettivi alleati. L'epigrafe, redatta in dialetto dorico, cioè nel dialetto di Sparta, e costituita di due distici elegiaci, è stata già riprodotta e commentata nel volume precedente. (2)

Non meno generosi delle città si mostrarono i re ed i tiranni. Nello stesso mio volume ho parlato dell'iscrizione votiva con la quale fra il 558 circa e il 546 Creso, il ricchissimo re di Lidia, dedicò certe colonne sontuosamente adorne di rilievi nel tempio di Artemide a Efeso. (3)

Al medesimo ambiente anatolico e più o meno alla medesima età ci

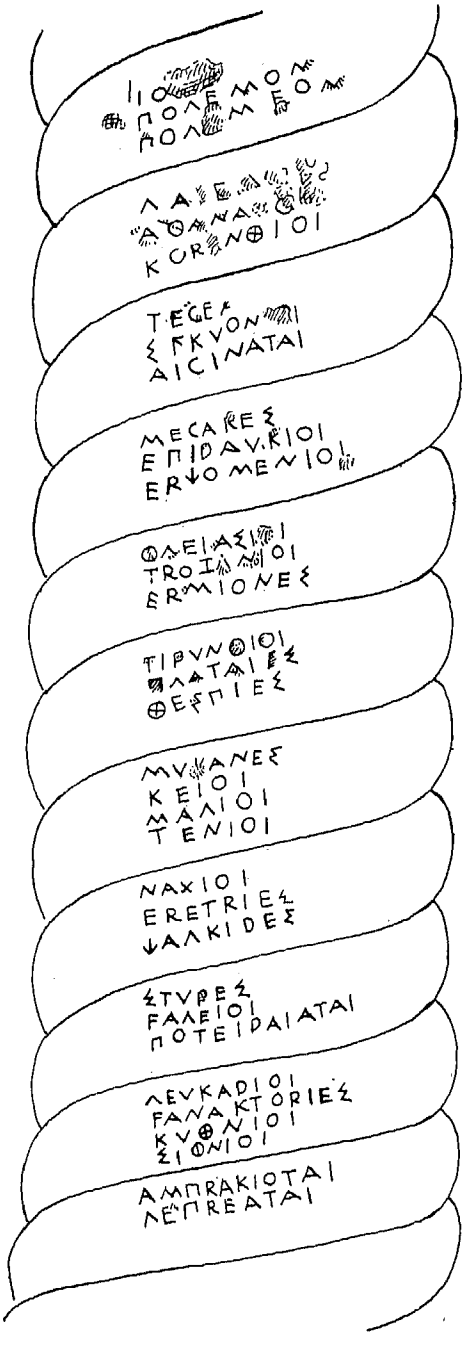
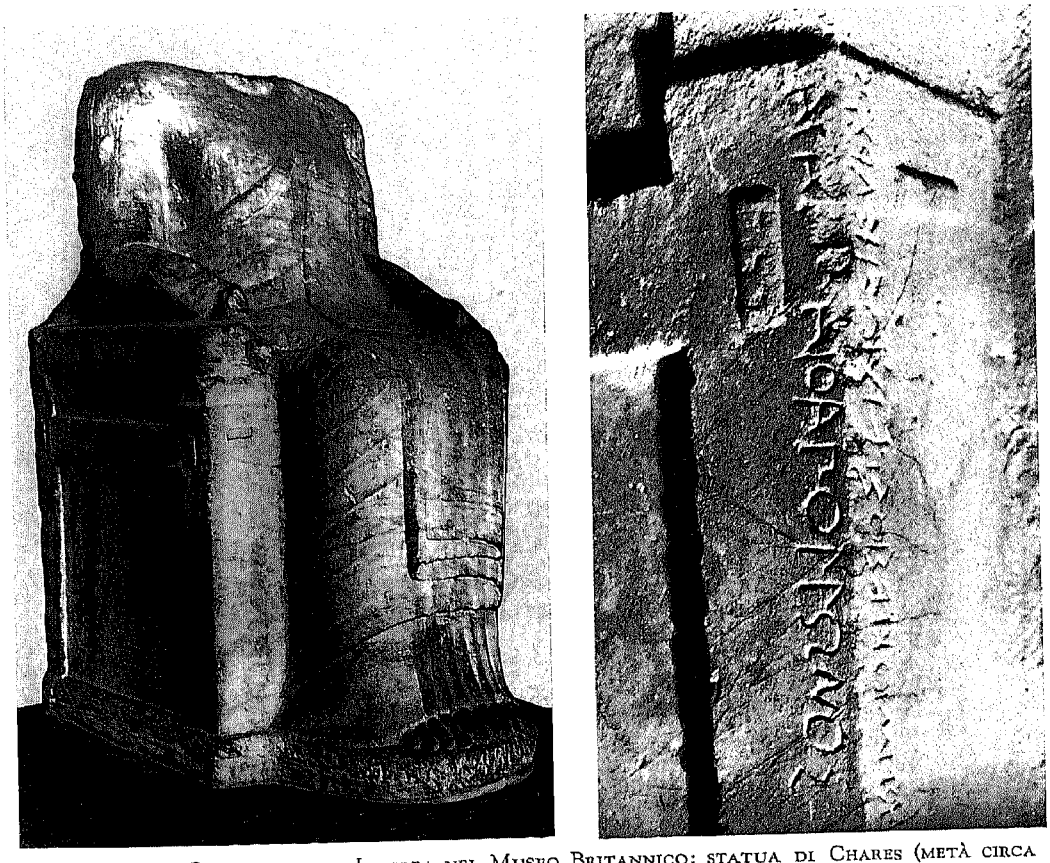


FIG. 21 – DELFI, ORA A COSTANTINOPOLI: L'EPIGRAFE DELLA «COLONNA SERPENTINA» (apografo di E. Fabricius, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 1, 1886, p. 176)

(1) W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 31; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 102, n. 15, tav. 13; G. PFOHL, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 53; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 27.

(2) Cfr. vol. I, pp. 469–472, *fig. 243*.

(3) Cfr. vol. I, pp. 264 s. (IONIA ASIATICA, n. 6).



FIGG. 22–23 – DIDYMA, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: STATUA DI CHARES (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.) E PARTICOLARE DELL'EPIGRAFE

riporta la celebre dedica ad Apollo Didimeo da parte di Chares signore di Teichiusa. (1) L'oggetto su cui la dedica è incisa consiste in una statua seduta, che si trovava in antico lungo la via fra il santuario di Apollo Didimeo — il grande santuario appartenente a Mileto e amministrato dalla famiglia sacerdotale dei Branchidi — e l'approdo marittimo di Panormos (*fig. 22*). Oggi la statua, insieme con altri monumenti della medesima località, è conservata, com'è noto, nel Museo Britannico. L'epigrafe dedicatoria è incisa bustrofedicamente, dal basso verso l'alto e viceversa, in una gamba del trono su cui la statua è seduta (*fig. 23*):

Χαρῆς εἰμι ὁ Κλέσιος Τειχιόσης ἀρχός·
ἄγαλμα τõ 'Απόλλωνος.

« Sono Chares figlio di Klesis, signore di Teichiusa: dono votivo di Apollo ».

(1) *I. Didyma*, n. 6, figg. 7–9; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 332, n. 29, tav. 64.

Secondo un uso familiare ai Greci, e specialmente ai Greci dell'età arcaica, parla in prima persona l'oggetto stesso. [1] Parla dunque la statua, e dice di *essere* Chares. Nulla si sa di costui, e nemmeno si può stabilire dove precisamente fosse la località di Teichiusa. È certo però che si tratta di un principotto della regione milesia, ed è interessante rilevare che questo regulo offrì ad Apollo la propria effigie. In origine la statua era privilegio esclusivo degli dèi, poi codesto privilegio si estese anche agli uomini. Qui abbiamo, come si vede, un esempio assai antico di statua umana, uno dei più antichi esempi che finora si conoscano nel mondo greco, [2] ma la statua umana è dedicata ad un dio. Quanto poi al termine ἄγαλμα, esso avrà qui, ovviamente, il significato generico di « dono votivo », [3] e implicherà quindi, in certo senso, il verbo di offerta.

Dal VI secolo av. Cr. si scende al V, e precisamente intorno all'epoca delle guerre persiane, con le note dediche dei Dinomenidi a Delfi e ad Olimpia. Questi tiranni di Siracusa, che accrebbero lo splendore della cultura greca in Sicilia e contribuirono a debellare i « barbari » sconfiggendo i Cartaginesi ad Imera (480 av. Cr.) e gli Etruschi a Cuma (474 av. Cr.), si dimostrarono assai generosi verso i santuari di Delfi e di Olimpia, e tanto più perché proprio in quei santuari essi avevano conseguito magnifiche vittorie agonistiche. A Delfi, lungo la via sacra, presso il tempio di Apollo, una grande base di pietra calcarea sosteneva tripodi d'oro offerti dai tiranni siracusani: doni di sfolgorante magnificenza, che s'imposero all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Sul piedistallo, che ancora si conserva, del tripode offerto da Gelone dopo la vittoria di Imera si legge l'epigrafe (*fig. 24*): [4]

Γέλων ὁ Δεινομέν[εος]
ἀνέθηκε τοπόλλωνι
Συραφόσιος.
τὸν τρίποδα : καὶ τὲν : Νίκεν : ἐργάσατο
Βίων : Διοδόρω : υἱὸς : Μιλέσιος.

« Gelone figlio di Deinomenes siracusano dedicò ad Apollo. Bion figlio di Diodoros milesio fece il tripode e la Vittoria ».

(1) V. sopra, p. 126.

(2) Più o meno della stessa epoca sono le statue umane dello scultore Geneleos nel santuario di Era a Samo. Ne parlerò nel prossimo volume.

(3) V. sopra, p. 24.

(4) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 34; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 266, n. 6, tav. 51; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *op. cit.*, n. 28.

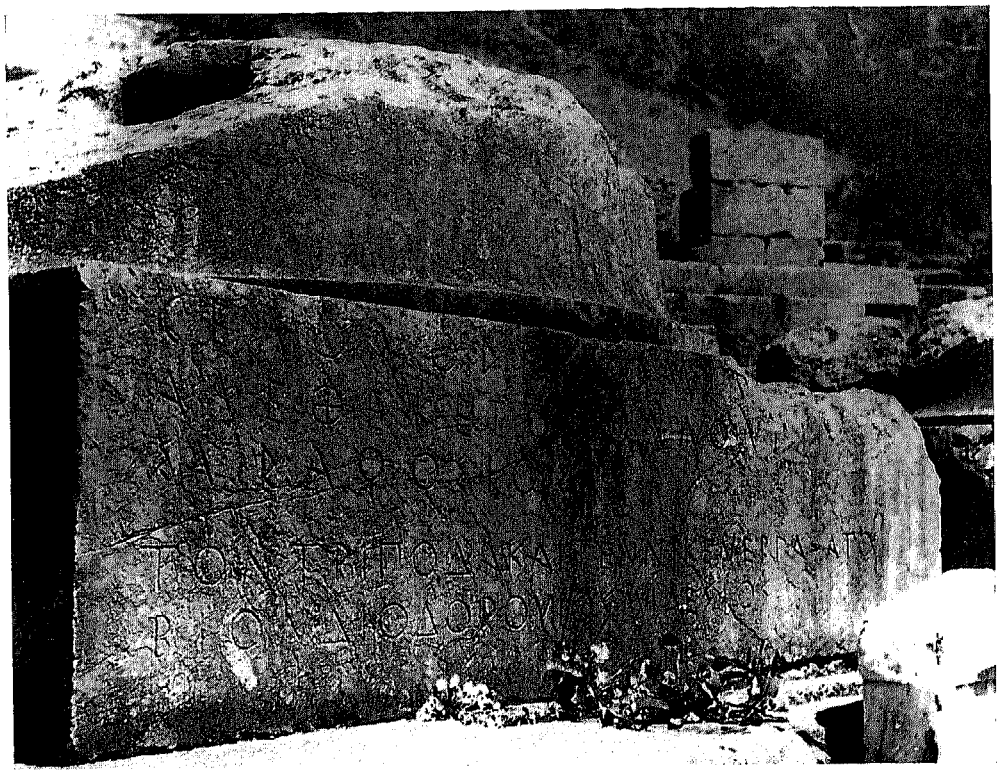


FIG. 24 – DELFI: DEDICA DI GELONE SIRACUSANO DOPO LA VITTORIA DI IMERA (480 AV. CR.)

Gelone offre il suo dono a titolo personale, come cittadino di Siracusa, ma resta pur sempre il signore della sua città. Alla dedica, scritta in alfabeto siracusano, segue — in un alfabeto eclettico, molto vicino all'alfabeto attico — il ricordo dell'artista, Bion di Mileto. Come afferma l'epigrafe, redatta per un riguardo a lui in dialetto ionico, egli aveva arricchito il prezioso tripode con una statua di Vittoria, forse rappresentata nell'atto di sostenere il lebete.[1]

A Olimpia Gelone aveva offerto, già nel 488 av. Cr., una grandiosa quadriga di bronzo a ricordo della vittoria olimpica da lui conseguita in quell'anno,[2] e nel 480/79, dopo la vittoria di Imera, offrì una colossale statua di Zeus e parte delle spoglie tolte ai Cartaginesi.[3] Ierone poi, dopo la vittoria di Cuma sugli Etruschi (474 av. Cr.), si fece un dovere di dedicare nel santuario di Zeus le ambìte spoglie « tirreniche ». A codeste spoglie

(1) Per lo scultore Bion, cfr. DIOGENES LAËRTIUS, 4, 58. Per il motivo artistico, cfr. PAUSANIAS, 3, 18, 8, dove si parla di due tripodi del bronzista Gitiadas esistenti nel santuario di Apollo ad Amyklai: ὑπὸ μὲν δὴ τῷ πρώτῳ τρίποδι Ἀφροδίτης ἄγαλμα ἑστήκει, Ἄρτεμις δὲ ὑπὸ τῷ δευτέρῳ (= « Sotto il primo tripode sta una statua di Afrodite, sotto il secondo un'Artemide »).

(2) PAUSANIAS, 6, 9, 4; W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 33.

(3) PAUSANIAS, 6, 19, 7.

appartengono due elmi iscritti, dei quali ho già parlato illustrando l'alfabeto di Siracusa. [1]

Come esempi più recenti di iscrizioni votive da parte di sovrani, si possono ricordare, fra molti altri, due documenti che riguardano la grande personalità di Alessandro Magno.

Uno di essi è già stato da me ricordato nel precedente volume, per illustrare l'evoluzione dell'alfabeto greco dalla fine del V secolo in poi. È l'epigrafe con cui Alessandro dedicò in Priene il nuovo tempio di Atena Polias, riedificato al posto dell'antico, che era andato distrutto nel 334 av. Cr. durante la campagna dello stesso Alessandro in Asia Minore. [2]

L'altro è la dedica posta da Alessandro nel santuario di Atena Lindia nell'isola di Rodi. Questa dedica, conservataci dalla famosa *Cronaca di Lindo* del 99 av. Cr., [3] accompagnava i bucranî di un solenne sacrificio compiuto da Alessandro in onore di Atena all'indomani della battaglia di Gaugamela (30 settembre del 331 av. Cr.), di quella battaglia campale con cui Alessandro sgominò la potenza dei Persiani e divenne signore dell'Asia: [4]

II. 104–107:

βασιλεὺς Ἀλέξαν[δ]ρος μάχαι κρατήσας Δα-
ρεῖον καὶ κύριος γε[ν]όμενος τᾶς Ἀσίας ἔθυ-
σε τ[ᾶ]ι Ἀθάναι τᾶι [Λι]νδίαι κατὰ μαντείαν,
ἐπ' ἰε[ρέ]ως Θευγέν[ε]υς τοῦ Πιστοκράτευς, ecc.

« Il re Alessandro, vinto in battaglia Dario ed essendo divenuto signore dell'Asia, sacrificò ad Atena Lindia secondo l'oracolo, sotto il sacerdote Theogenes figlio di Pistokrates », ecc.

L'oracolo a cui qui si allude sarà stato una profezia con la quale Atena avrà preannunciato al re la definitiva vittoria sui Persiani, così come all'inizio della spedizione in Asia, prima della battaglia del Granico, la medesima dea gli aveva rivelato un felice presagio. [5] E come in quella occasione Alessandro aveva offerto un sacrificio alla dea e le aveva dedicato la sua stessa armatura, così anche ora offrì ad Atena un sacrificio e, in più, certe armi, accompagnate da un'altra dedica che la *Cronaca* ricorda poco dopo (l. 109). Nella dedica dei bucranî qui riprodotta figurano come si vede, il nome del dedicante, il verbo di offerta (qui, trattandosi di un sacrificio, ἔθυσε) e il nome

(1) Cfr. vol. I, pp. 344, 346 (SIRACUSA, n. 4).
(2) Cfr. vol. I, p. 370, *fig. 195*.
(3) V. sotto, pp. 302–308.
(4) Cfr. *I. Lindos*, n. 2, XXXVIII (coll. 179 s.).
(5) DIODORUS, 17, 18, 1.

della dea in dativo; inoltre, si ricorda l'occasione che alla dedica ha dato luogo. Quanto poi alla menzione del sacerdote eponimo di Atena Lindia, essa potrebbe essere stata aggiunta nel santuario stesso di Lindo, per precisare meglio la data della regale offerta.

Non voglio infine passare sotto silenzio una singolare dedica che può, forse, essere attribuita ad uno dei successori di Alessandro Magno, e precisamente a Tolemeo figlio di Lago, cioè a Tolemeo I re d'Egitto. Alludo ad una stele ricordata da Pausania come esistente nel santuario di Ammone in Tebe di Beozia: una stele triangolare rizzata presso l'altare del dio, nella quale era inciso l'inno ad Ammone composto da Pindaro e da lui stesso inviato agli Ammonî di Libia. (1) Poiché Pausania riporta che l'ara era dono di Tolemeo figlio di Lago, non è assurdo pensare che al medesimo donatore sia da attribuirsi anche la stele. E veramente non era inopportuno che un sovrano d'Egitto offrisse un dono simile ad Ammone, divinità egizia, nella patria stessa del poeta che nel V secolo av. Cr. aveva per primo esaltato coi suoi versi quella esotica divinità.

Dediche votive di collettività, magistrati, soldati, associazioni varie, ginnasiarchi.

Abbastanza numerose sono le dediche di tribù e di demi. Un bell'esempio ne è, fra gli altri, una dedica della tribù Pandionis databile alla fine del V secolo av. Cr., che si legge in un blocco di marmo usato posteriormente come materiale da costruzione per il muro settentrionale dell'Acropoli di Atene (*fig. 25*).(2) L'iscrizione, incisa con lettere disposte secondo l'ordine stoichedico, è molto breve:

FIG. 25 – ATENE: DEDICA DELLA TRIBÙ PANDIONIS (FINE DEL V SECOLO AV. CR.)

(1) PAUSANIAS, 9, 16, 1.
(2) H. R. IMMERWAHR, in *Hesperia*, 11 (1942), pp. 341–343, n. 1.

Πανδιονὶς
ἀνέθηκε.

« La (tribù) Pandionis dedicò ».

Non si sa in che cosa consista la dedica, e a quale dio od eroe e per quale motivo sia stata fatta. Si sa solo che sull'Acropoli esisteva una statua di Pandione, l'eroe eponimo della tribù, [1] e che probabilmente v'era anche il santuario di questo eroe. Non è dunque da escludersi che proprio in esso la tribù Pandionis abbia posto la dedica di cui qui si tratta.

Per quanto riguarda le dediche votive dei magistrati, ne ho già ricordata qualcuna nel volume precedente. Così, ho preso in esame un'arcaica tabella di bronzo contenente una dedica ad Atena dei tesorieri ateniesi [2] ed ho anche richiamato l'attenzione sulla dedica che Pisistrato il Giovane fece incidere in un'ara da lui offerta ad Apollo Pizio in memoria del proprio arcontato. [3] Ora vorrei aggiungere un altro paio di esempi di età più recente.

Un'epigrafe ateniese, oggi conservata nel Museo Archeologico di Siracusa, contiene il testo di una dedica posta da un cittadino ateniese che nel 258/7 aveva fatto parte, come tesmoteta, del collegio degli arconti (*fig. 26*): [4]

Δεινίας Κηφ[ισο]δότου Βουτάδης
θεσμοθετήσας ἐπὶ Φειδοστράτου
ἄρχοντος ἀνέθηκεν.

In corona:	*In corona:*
[ἡ βουλή]	ὁ δῆμος

« Deinias figlio di Kephisodotos (del demo) di Butadai, essendo stato tesmoteta sotto l'arconte Pheidostratos, dedicò.

In corona:	*In corona:*
[il consiglio]	il popolo ».

Le due corone rappresentate sotto l'epigrafe e arricchite rispettivamente dal nome del consiglio e da quello dell'assemblea popolare sono le corone che consiglio ed assemblea avevano concesse a Deinias e che questi, secondo un uso confermato da molti altri esempi, aveva preferito di dedicare alla

(1) PAUSANIAS, 1, 5, 4.
(2) Cfr. vol. I, pp. 137–139 (ATTICA, n. 3).
(3) *Ibid.*, pp. 139 s. (ATTICA, n. 4).
(4) IG, II/III² 2855. Cfr. G. MANGANARO, in *Arch. Class.*, 17 (1965), p. 205, tav. 75, n. 1.

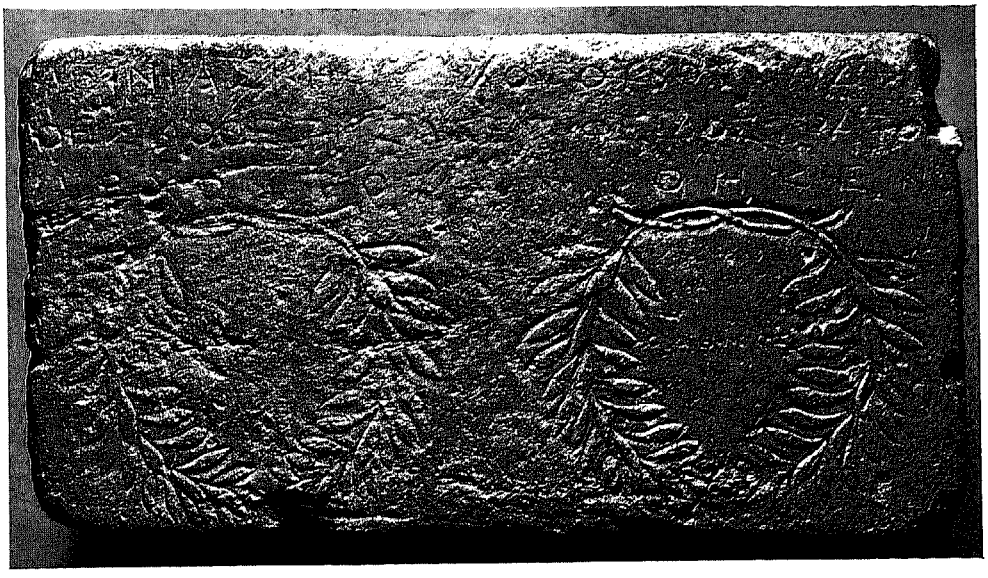


FIG. 26 – ATENE, ORA A SIRACUSA NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: DEDICA DI UN TESMOTETA (258/7 AV. CR.)

divinità. [1] Il nome di quest'ultima non viene espresso, ma doveva risultare chiarissimo ai frequentatori del santuario in cui la dedica era stata posta.

Alla metà circa del III secolo av. Cr. appartiene anche una bella epigrafe assai probabilmente rinvenuta a Koptos (*Quft*) nel Basso Egitto. Essa fu acquistata nel 1899 dall'egittologo inglese Flinders Petrie ed ora si trova a Cambridge nel Fitzwilliam Museum. [2] Si tratta di una basetta quadrata di fine pietra calcarea, che reca — incisa in lettere veramente calligrafiche — la seguente dedica (*fig.* 27):

Ἀπόλλωνι Ὑλάτηι,
Ἀρτέμιδι Φωσφόρωι,
Ἀρτέμιδι Ἐνοδίαι,
Λητοῖ Εὐτέκνωι,
Ἡρακλεῖ Καλλινίκωι
Ἀπολλώνιος
διοικητής.

« Ad Apollo Hylates, ad Artemide Phosphoros, ad Artemide Enodia, a Latona Euteknos, ad Eracle Kallinikos (dedicò) Apollonios amministratore ».

(1) Cfr. un'epigrafe ateniese quasi contemporanea alla nostra (*IG*, II/III² 2854), in cui uno stratego dedica a Dioniso Lenèo ben sei corone da lui ottenute.

(2) J. G. MILNE, in *Journ. Hell. Stud.*, 21 (1901), pp. 290 s., n. 11; W. DITTENBERGER, *Orientis Graeci inscr.*, n. 53.

FIG. 27 – KOPTOS (EGITTO), ORA A CAMBRIDGE NEL FITZWILLIAM MUSEUM: DEDICA VOTIVA DI APOLLONIOS (METÀ CIRCA DEL III SECOLO AV. CR.)

Nell'Egitto tolemaico il διοικητής rivestiva la carica molto importante di amministratore in capo. Il nostro volle, come sembra, rendersi benigne le principali divinità di Koptos. Gli epiteti che ornano i nomi divini sono ben conosciuti. Hylates ricorre come epiteto di Apollo a Kurion nell'isola di Cipro, Phosphoros è spesso applicato ad Artemide, Enodia ad Artemide o ad Ecate protettrici dei viaggiatori, Euteknos a Latona tutrice della prole, Kallinikos ad Eracle dalle belle vittorie. La dedica si presenta in forma quanto mai sobria: nomi (in dativo) delle divinità, nome del dedicante.

Di età più recente (del II secolo av. Cr., o dell'inizio del I) è invece l'epigrafe rinvenuta presso Olinto in cui tre ex–agoranòmi fanno una dedica alla dea Peithò (*fig. 28*): (1)

(1) D. M. ROBINSON, in *Amer. Journ. Arch.*, 37 (1933), pp. 602-604, fig. 2. Cfr. L. ROBERT, in *Rev. Ét. Anc.*, 36 (1934), pp. 521 s.

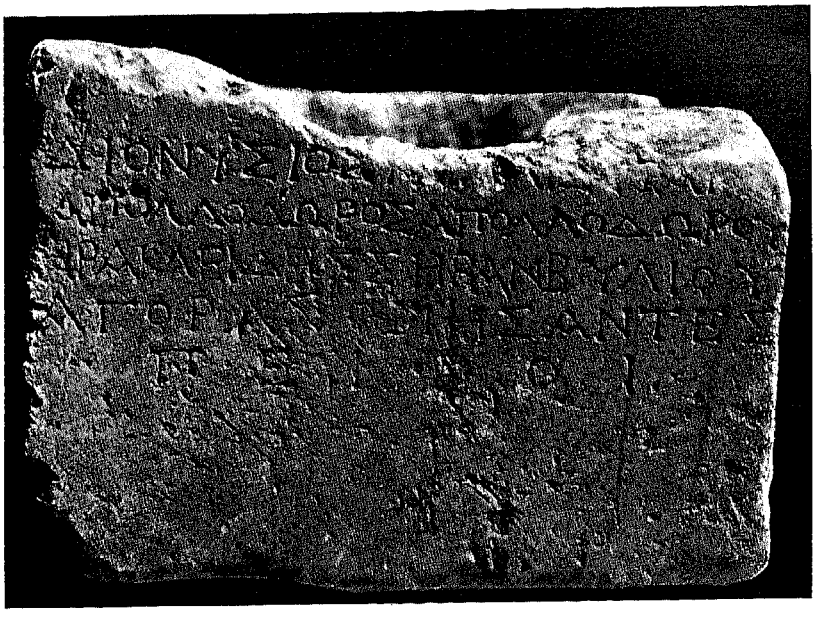


FIG. 28 – OLINTO: DEDICA DI TRE EX–AGORANOMI A PEITHÒ (II SECOLO AV. CR., O INIZIO DEL I)

Διονύσιος Κα[λ]λισ[τ]ράτ[ου],
Ἀπολλόδωρος Ἀπολλοδώρου,
Ἡρακλείδης Σηρανβυλίου
ἀγορανομήσαντες
Πει[θ]οῖ.

« Dionysios figlio di Kallistratos, Apollodoros figlio di Apollodoros, Herakleides figlio di Serambylios, essendo stati agoranòmi, (dedicarono) a Peithò ».

Peithò è la dea della persuasione. Nata come figura a sé, essa entrò ben presto nella cerchia di Afrodite, divenendo la dea che « persuade » all'amore; infine formò con Afrodite una cosa sola. La nostra epigrafe ci attesta che il culto di Peithò fioriva anche nella Macedonia, dove già si conosceva, del resto, il culto di Afrodite. Al primo editore dell'iscrizione, David M. Robinson, era sembrato strano che degli ex–agoranòmi, i quali si erano occupati soltanto di cose attinenti al mercato, scegliessero come oggetto della loro dedica una dea dell'amore. Egli aveva perciò creduto di risolvere la difficoltà pensando all'ingerenza che gli agoranòmi possedevano nelle tristi tariffe delle etère. [1] Ma la difficoltà si risolve molto meglio quando si ricordi che ad

(1) Cfr. SUIDAS, s. v. διάγραμμα.

un certo momento dell'età ellenistica Afrodite assunse, in varie località del mondo greco, il carattere di patrona dei magistrati e, fra gli altri, anche degli agoranòmi. [1] Altre volte gli agoranòmi fanno dediche votive o ad Ermete, il dio degli affari, o alla città concepita come personaggio divino, o anche — durante l'epoca imperiale romana — agli imperatori divinizzati, offrendo abitualmente oggetti del proprio mestiere, quali pesi o misure o bilance. Ma di queste dediche parlerò in séguito, trattando le iscrizioni greche relative alle misure ed ai pesi. [2] Quanto poi alla formula della dedica di Olinto, vi si notano da una parte l'assenza del verbo di offerta, dall'altra la presenza di un participio (ἀγορανομήσαντες) che, applicato ai nomi dei dedicanti, esprime la causa della dedica.

Sorvolando sugli infiniti altri esempi di magistrati greci che, durante il loro ufficio o dopo averlo deposto, fecero dediche votive agli dèi, è necessario rilevare che in questa categoria rientrano, in certo modo, anche le molte dediche poste da magistrati romani nei santuari greci. Valga un esempio per tutti: una dedica del console Lucio Mummio nel santuario di Olimpia (*fig. 29*): [3]

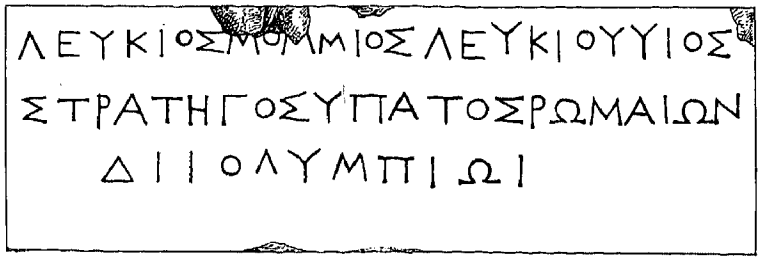


FIG. 29 – OLIMPIA: DEDICA DI LUCIO MUMMIO (DOPO IL 146 AV. CR.)
(da *I. Olympia*, n. 278)

Λεύκιος Μόμμιος Λευκίου υἱὸς
στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων
Διὶ Ὀλυμπίωι.

« Lucio Mummio figlio di Lucio, console dei Romani, a Zeus Olimpio ».

(1) Cfr. l'abbondante materiale raccolto, a questo proposito, da J. e L. ROBERT, in *Rev. Et. Gr.*, 72 (1959), pp. 229 s. (= Bull. épigr., n. 325) e 74 (1961), p. 213 (= Bull. épigr., n. 487). Si aggiunga il recente articolo di F. CROISSANT e F. SALVIAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 90 (1966), pp. 460–471.

(2) V. sotto, pp. 470–472, 474.

(3) *I. Olympia*, n. 278; CH. MICHEL, *Recueil*, n. 1090. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Pont. Acc.*, 13 1937, p. 55.

È il celebre Lucio Mummio, che nel 146 av. Cr. vinse la lega achea e saccheggiò Corinto, dando così l'ultimo colpo alla libertà dei Greci. Benché di un anno almeno posteriore al 146, la nostra epigrafe mantiene a Lucio Mummio il titolo di « console », e ciò non è strano perché nei luoghi periferici si amava prolungare la durata dei titoli ufficiali romani. Lucio Mummio fu abbastanza prodigo verso i santuari della Grecia, spesso nel senso che lasciò loro « generosamente », confermandoli con le sue dediche, donarî già esistenti. (1) Da Pausania sappiamo ch'egli consacrò in Olimpia 21 scudi dorati e una statua bronzea di Zeus. (2) La dedica di cui qui si tratta è incisa in una base di statua equestre (lo dimostrano le tracce visibili sul piano della base stessa), alla quale fa riscontro un'altra simile base con iscrizione identica. Ambedue le dediche vennero poi ripetute, in età augustea o poco dopo, su altre due facce delle rispettive basi. (3) Quanto alle due figure rappresentate a cavallo, non si può escludere, anzi è probabile, che si tratti di un doppio ritratto dello stesso Lucio Mummio. Se questo è giusto, si tratterebbe qui di un dono non confermato ma creato *ex novo*. C'è infine da rilevare che lo schema della dedica è molto semplice: nome del dedicante (col rispettivo titolo), nome (in dativo) del dio.

Nell'età ellenistica furono abbastanza numerose le dediche votive poste da uomini che appartenevano all'esercito: o da persone singole (generalmente ufficiali), o da gruppi di soldati o di marinai. Talvolta l'ufficiale si fa iniziatore della dedica a nome dei suoi gregari. Di questo genere è un'epigrafe il cui grande interesse dipende soprattutto dal luogo in cui essa fu trovata: l'isola di Failaka, situata all'estremità settentrionale del Golfo Persico e forse identificabile con l'antica Ikaros (o Ichara). (4) Siamo, come si vede, nell'estrema parte orientale del mondo greco, e il nostro testo, insieme ad un altro rinvenuto nella medesima isola, (5) può allinearsi sotto questo aspetto all'editto di Aśoka (di cui ho già parlato) rinvenuto nell'Afghānistān e ad altre epigrafi ch'esso mi ha dato l'occasione di ricordare. (6) L'epigrafe cui ora alludo è incisa in una pietra abbastanza rozza e può essere datata, per i caratteri delle lettere, verso la fine del IV secolo av. Cr. (*fig. 30*):

(1) Cfr. M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 54–58; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 3, Firenze 1964, p. 159.

(2) Pausanias, 5, 10, 5; 24, 8.

(3) *I. Olympia*, nn. 278, 279.

(4) M. N. Tod, in *Journ. Hell. Stud.*, 63 (1943), pp. 112 s., fig. 1. Cfr. Ch. Picard, in *Rev. Arch.*, 1961, I, pp. 63 s., fig. 5.

(5) SEG, XX 411.

(6) V. sopra, pp. 90–94.

FIG. 30 – ISOLA DI FAILAKA (GOLFO PERSICO): DEDICA VOTIVA DI SOLDATI (FINE DEL IV SECOLO AV. CR.)

Σωτέλ[ης]
'Αθηναῖο[ς]
καὶ οἱ στρα[τ – –]
Διὶ Σωτῆρι,
Ποσειδῶνι,
'Αρτέμιδι
Σωτείραι.

« Soteles ateniese e i soldati (dedicarono) a Zeus Soter, a Posidone, ad Artemide Soteira ».

Si può rimanere incerti sull'integrazione della l. 3: στρα[τιῶται] o στρα[τευόμενοι] o στρα[τευσάμενοι]. Dei tre supplementi, il più probabile è forse il primo, più breve e perciò più conforme alla lunghezza delle altre righe. Si tratta, in ogni modo, di soldati (ateniesi anch'essi, o mercenari?) dei quali Soteles ateniese aveva, come sembra, il comando. L'omaggio di questi uomini a due divinità « salvatrici » e a Posidone dio del mare può farci credere ch'essi siano sfuggiti o desiderino di sfuggire a un pericolo marino. Marcus N. Tod, che pubblicò l'epigrafe, propose la suggestiva ipotesi che la dedica fosse da collegarsi con la spedizione compiuta fra il 325 e il 323 av. Cr. da Nearco, ammiraglio della flotta di Alessandro Magno, dalle foci dell'Indo all'estremità del Golfo Persico. Tale ipotesi è stata brillantemente confermata da nuove indagini archeologiche nell'isola di Failaka, le quali concorrono a dimostrare che quell'isola ebbe una sua parte nella prodigiosa impresa di Alessandro. [1] Per quanto poi riguarda il testo della nostra dedica, anche qui ci si trova davanti al medesimo schema: ricordo dei dedicanti, nomi (in dativo) delle divinità.

Dediche votive furono poste con grande frequenza anche dalle innumerevoli associazioni di vario genere che si andarono formando in tutti si può dire i paesi della Grecia, specialmente durante l'età ellenistica e l'età imperiale. Agli albori dell'età ellenistica (metà circa del IV secolo av. Cr.) appar-

(1) Cfr. CH. PICARD, *op. cit.*, pp. 60–65.

FIG. 31 – ATENE, ORA A BERLINO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: DEDICA DELL'ASSOCIAZIONE DEI LAVANDAI ALLE NINFE (METÀ CIRCA DEL IV SECOLO AV. CR.)

tiene una dedica ateniese che qui voglio citare come esempio. [1] Si tratta di un'associazione di lavandai che consacra un *ex voto* alle Ninfe e agli dèi tutti (*fig. 31*):

οἱ πλυνῆς : Νύμφαις : εὐξάμενοι ἀνέθεσαν : καὶ θεοῖς πᾶσιν
Ζωαγόρας : ⟨Ζ⟩ωκύπρου : Ζώκυπρος : Ζωαγόρου : Θάλλος : Λεύκη
Σωκράτης Πολυκράτους : Ἀπολλοφάνης : Εὐπορίωνος : Σωσίστρατος
Μάνης : Μυρρίνη : Σωσίας : Σωσιγένης : Μίδας.

« I lavandai, avendo fatto voto, dedicarono alle Ninfe e a tutti gli dèi: Zoagoras figlio di Zokypros, Zokypros figlio di Zoagoras, Thallos, Leuke, Sokrates figlio di Polykrates, Apollophanes figlio di Euporion, Sosistratos, Manes, Myrrhine, Sosias, Sosigenes, Midas ».

(1) IG, II/III² 2934. È da notare l'uso ancora molto insistente dei segni d'interpunzione.

Sono dodici individui (dieci uomini e due donne), i quali formano una specie di corporazione capeggiata, a quanto sembra, da due persone della medesima famiglia: un padre e il rispettivo figliuolo. Non è affatto strano che dei lavandai offrano un loro dono alle Ninfe, a divinità, cioè, alle quali più che ad altre stanno a cuore le acque correnti. E infatti un rilievo scolpito al di sopra dell'iscrizione rappresenta le tre Ninfe guidate da Ermete, fra una testa di Acheloo e un Pan seduto che suona la sua *syrinx*. Alle Ninfe vengono associati « tutti gli dèi », e questi sembrano compendiati dalla scena scolpita al di sotto dell'epigrafe: Demetra e Cora, le grandi dèe di Eleusi, presso un altare cui si avvicina un uomo barbato con un cavallo, forse un eroe. È poi significativo che il nostro monumento sia stato rinvenuto non lontano dalle rive dell'Ilisso. Evidentemente i lavandai esercitavano proprio qui il loro mestiere, e non è senza importanza che appunto in riva all'Ilisso esistesse quel santuario delle Ninfe di cui Platone esalta, nel suo *Fedro*, la suggestiva bellezza e di cui gli scavi hanno rimesso in luce alcuni avanzi. (1) Forse proprio a questo santuario apparteneva il nostro rilievo. C'è infine da notare, quanto alla dedica in sé, che ai tre classici elementi (nomi dei dedicanti, verbo di offerta, nomi delle divinità in dativo) si aggiunge in questo caso — applicato ai nomi dei dedicanti — il participio εὐξάμενοι, usato molto frequentemente per indicare quella comunissima causa della dedica votiva che è appunto il voto fatto in precedenza alla divinità.

Fra le innumerevoli dediche votive offerte in tutti i paesi della Grecia da coloro che più o meno direttamente partecipavano alla vita dei ginnasi, scelgo una brevissima iscrizione del III secolo av. Cr., che fu rinvenuta nell'isola di Citera: (2)

Ὀνασίπολις γυμνα-
σιαρχήσας τὸ πυρι-
ατήριον καὶ τὸ κόνισ-
μα Ἑρμαῖ.

« Onasipolis, essendo stato ginnasiarco, (dedicò) il sudatorio e l'arena ad Ermete ».

È molto logico che un ginnasiarco, deponendo il suo ufficio, offra un dono ad Ermete, cioè al dio che è il massimo patrono dei ginnasi; ed è anche logico che il dono di un ginnasiarco miri all'utilità dei giovani che nel ginnasio debbono temprare i corpi e gli animi per divenire soldati valorosi e probi

(1) PLATO, *Phaedrus*, 229 b, 230 b, 279 b. Cfr. W. JUDEICH, *Topographie von Athen*, 2ª ed., München 1931, p. 416.

(2) *IG*, V 1, 938; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 948.

cittadini. Il ginnasiarco di Citera arricchisce il suo ginnasio con due lavori destinati alla palestra, forse non creando *ex novo* il sudatorio e l'arena (κόνισμα è vocabolo insolito in luogo del più comune κονιστήριον), ma restaurando od abbellendo quelli già esistenti. Si noti infine, quanto al testo della dedica, che il participio γυμνασιαρχήσας applicato al nome del dedicante esprime implicitamente la causa della dedica stessa. Vengono anche ricordati (e qui era, per chiarezza, necessario) gli oggetti della dedica.

Delle dediche coregiche e della coregia parlerò in séguito (pp. 176–188).

DEDICHE ONORARIE PUBBLICHE

Come le dediche votive, così anche le dediche onorarie ci sono pervenute in grandissimo numero. Se le iscrizioni votive offrono agli dèi, come a suo luogo ho rilevato, doni quanto mai vari, le iscrizioni onorarie presentano agli uomini oggetti abbastanza uniformi. Molto spesso, anzi, si tratta di un unico dono: il ritratto, espresso, a seconda dei casi, in forme diverse (di solito una statua), e ora più ora meno ricco, ora più ora meno artisticamente pregevole. (1)

Dediche onorarie di città.

Un bell'esempio di dedica onoraria pubblica ancora inquadrata nello schema di una dedica votiva è quella che gli abitanti di Phalasarna, città situata sulla punta occidentale dell'isola di Creta, posero ai Μεγάλοι Θεοί, cioè — probabilmente — ai Cabiri, in onore del re Tolemeo III Evergete e di sua moglie Berenice (*fig. 32*): (2)

[ὑ]πὲρ βασιλέως
Πτολεμαίου καὶ
βασιλίσσης Βερενίκης
Θεῶν Εὐεργετῶν
Φαλασαρνίων ἡ πόλις
Θεοῖς Μεγάλοις.

« Per il re Tolemeo e la regina Berenice, dèi Evergeti, la città dei Falasarnî (dedicò) ai Θεοὶ Μεγάλοι ».

(1) La denominazione abituale del ritratto è εἰκών, si tratti di una statua o di un rilievo o di una pittura. Per indicare la statua, si usa ἄγαλμα solo quando il personaggio è un sovrano divinizzato, e quindi oggetto di venerazione. Il termine ἄγαλμα indica infatti la statua di culto od anche, più genericamente, l'oggetto sacro (v. sopra, p. 24).

(2) I. *Cret.*, II, XIX 2.

Fig. 32 – Phalasarna (Creta), ora a Candia nel Museo: dedica in onore del re Tolemeo III Evergete e della regina Berenice (246 – 221 av. Cr.) (*dal calco*)

L'epigrafe è databile fra il 246 e il 221 av. Cr. (regno di Tolemeo III). I « Grandi Dèi » sono evidentemente i Cabiri, venerati dai Falasarnî forse proprio in omaggio ai re d'Egitto, che a due riprese (281 – 265, 228 – 225 av. Cr.) dominarono sull'isola di Samotracia, sede principale del culto cabirico. (1) Nella dedica il ricordo dei due sovrani occupa, come si vede, il primo posto ed è espresso dalla formula ὑπέρ col genitivo, mentre non compare il verbo di offerta.

Il medesimo Tolemeo III è oggetto di una dedica da me già riportata nell'illustrare l'evoluzione dell'alfabeto dalla fine del V secolo in poi: una dedica posta dalla lega etolica e incisa, insieme con altre spettanti a principi della medesima famiglia, e sotto le rispettive statue, in una grande esedra rinvenuta a Thermos in Etolia. (2) La dedica, databile fra il 240 e il 221, si riduce qui al nome (in accusativo) dell'uomo onorato, nome accompagnato dal patronimico e dall'etnico:

βασιλέα Πτολεμαῖον
βασιλέως Πτολεμαίου
Μακεδόνα.

« Al re Tolemeo, figlio del re Tolemeo, macedone ».

Trattando la storia dell'alfabeto dopo la fine del V secolo, ho avuto l'occasione di ricordare altre due dediche pubbliche consistenti nel semplice

(1) I Cabiri, del resto, erano da tempo noti in Egitto (cfr. Herodotus, 3, 37).
(2) Cfr. vol. I, p. 371, *fig. 196*.

ricordo, in accusativo, della persona onorata: la dedica di Sardi ad Antonia madre o figlia di Claudio e la dedica di Gortina all'imperatore Settimio Severo. (1) Nell'uno e nell'altro caso, il nome del personaggio, rappresentato dalla statua che sorgeva sulla base, è naturalmente accompagnato dai dovuti epiteti.

Al nome dell'uomo onorato precede invece il nome del dedicante nella base della statua che gli Ateniesi eressero sull'Acropoli all'imperatore Augusto (*fig. 33*): (2)

FIG. 33 – ATENE: DEDICA IN ONORE DI AUGUSTO (PROBABILMENTE 4 D. CR.)

ὁ δῆμος
Σεβαστὸν Καίσαρα.

« Il popolo (onorò) Augusto Cesare ».

Questa brevissima frase significa propriamente: « Il popolo (dedicò, o innalzò) Augusto Cesare, cioè la sua statua ». Siamo, a quanto sembra, nel 4 d. Cr., cioè nell'anno in cui Augusto adottò il figliastro Tiberio, e Tiberio a sua volta il nipote Germanico. Due basi analoghe coi nomi rispettivamente di Tiberio e di Germanico furono infatti rinvenute nella medesima località. (3)

Scendendo di circa un secolo e passando dalla nobile altezza dell'Acropoli di Atene al modesto ambiente di una cittadina cretese — Arkades — non voglio dimenticare un'epigrafe molto rozza ma altrettanto singolare, e non priva di un certo valore umano nella sua ingenua semplicità. Essa è una dedica onoraria posta all'imperatore Traiano (96–117) (*fig. 34*): (4)

(1) *Ibid.*, pp. 375, 379 s.
(2) *IG*, II/III² 3253.
(3) *IG*, II/III², 3254–3255.
(4) *I. Cret.*, I, v 9.

FIG. 34 – ARKADES (CRETA), ORA A CANDIA NEL MUSEO: DEDICA PER L'IMPERATORE TRAIANO (96–117 D. CR.) (*dal calco*)

ἐκ τῆς πόλεως
ὑπὲρ τῆς
Αὐτοκράτορος
Τραιανοῦ
Καίσαρος
τύχης ἐτύθη
δάμαλις πρώ-
[τ]ως τῇ θεᾷ ἐπὶ
πρωτοκόσμῳ
Ἀσκλάπωνι
Ἀριστόφωνος.

« Da parte della città, per la fortuna dell'imperatore Traiano Cesare, venne sacrificata una giovenca per la prima volta alla dea, sotto il protocosmo Asklapon figlio di Aristophon ».

La struttura della dedica non segue troppo fedelmente le norme ormai consacrate dall'uso, ma l'irregolarità è perdonabile a chi viveva in una cittadina appartata nell'interno di un'isola. Si riconoscono però gli elementi principali della dedica onoraria, inquadrati — secondo l'uso più antico — nello schema della dedica votiva. La « dea » è Artemide, la divinità massima del luogo. Essa però non doveva essere abituata a grandi larghezze se si sentì il bisogno di tramandare ai posteri, come un avvenimento memorabile, che in onore di Traiano le era stata per la prima volta sacrificata una giovenca. Il merito dell'iniziativa era, forse, del primo cittadino del paese, il

protocosmo Asklapon, il quale con quella giovenca avrà forse sperato di conciliarsi la simpatia del sovrano o, almeno, dei magistrati romani che lo rappresentavano in Creta.

Accanto ai monarchi, le città greche onoravano con le loro dediche uomini di levatura più modesta.

Parlando dell'evoluzione dell'alfabeto nell'età ellenistico–romana, ho avuto l'occasione di ricordare un'altra epigrafe cretese: una dedica posta dai Gortinî ad un magistrato romano, Gaio Rubellio Blando. (1) Siamo, come sembra, tra la fine del I secolo av. Cr. e l'inizio del I d. Cr. La dedica presenta in accusativo il nome dell'uomo onorato, con i suoi titoli di benemerenza espressi da altrettanti participi; viene poi il nome della città dedicante col ricordo del decreto che stabilisce la concessione della dedica; segue infine la datazione coi nomi degli eponimi locali (il collegio dei cosmi). (2)

Posteriore di più di un secolo (fra il 100 e il 150 d. Cr.) è una dedica onoraria rinvenuta sull'istmo di Corinto, presso il santuario di Posidone, là dove si svolgevano le celebri gare panelleniche. (3) L'epigrafe è incisa in una base di pietra, che naturalmente sorreggeva la statua del personaggio onorato:

ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος
Μειλησίων Γ(άιον) Αἴλιον
Θεμίσωνα Θεοδότου υ(ἱὸν)
νεικήσαντα Ἴσθμια
Νέμεα κοινὸν Ἀσίας ε̄,
καὶ τοὺς λοιποὺς ἀγῶ-
νας π̣θ̣, μόνον καὶ
πρῶτον Εὐρειπίδην
Σοφοκλέα καὶ Τιμόθεον
ἑαυτῷ μελοποιήσαντα.
ψ(ηφίσματι) β(ουλῆς).

« Il consiglio e il popolo dei Milesî (eressero la statua di) Gaio Elio Themison, figlio di Theodotos, per aver egli vinto le Istmie, le Nemèe, (le gare del) consiglio provinciale d'Asia 5 volte (4) e gli altri agoni 89 volte, mentre unico e primo compose musica (sulle opere di) Euripide, Sofocle e Timoteo, per eseguirla egli stesso. Per decreto del consiglio ».

(1) Cfr. vol. I, pp. 373–375.

(2) Cfr. *ibid.*, p. 188.

(3) O. Broneer, in *Hesperia*, 22 (1953), pp. 192 s., tav. 59 f; SEG, XI 52 c; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 77.

(4) Per queste gare, v. sotto, pp. 679 s.

L'uomo onorato, che aveva al suo attivo una così splendida serie di vittorie, doveva essere un Milesio e i suoi concittadini vollero erigerne la statua sull'istmo di Corinto evidentemente perché nelle gare Istmie egli aveva colto i più recenti allori. Suo campo d'attività era quello della poesia e della musica, e proprio in esso egli aveva raggiunto un singolare successo, componendo musica sulle opere immortali di antichi poeti ed eseguendola egli stesso. Quanto poi al testo della dedica, esso comprende: il nome dei dedicanti (i Milesî); il nome dell'uomo onorato; i motivi della dedica, espressi con due participi in accusativo (νεικήσαντα e μελοποιήσαντα) che s'accordano al nome dell'onorato; la formula abbreviata (Ψ B = ψηφίσματι βουλῆς) in cui si menziona il decreto del consiglio (di Mileto) che aveva concesso l'erezione della statua. Il verbo che abitualmente indica l'erezione della statua (ἀνέστησε o — come qui è il caso — il plurale ἀνέστησαν) viene sottinteso.

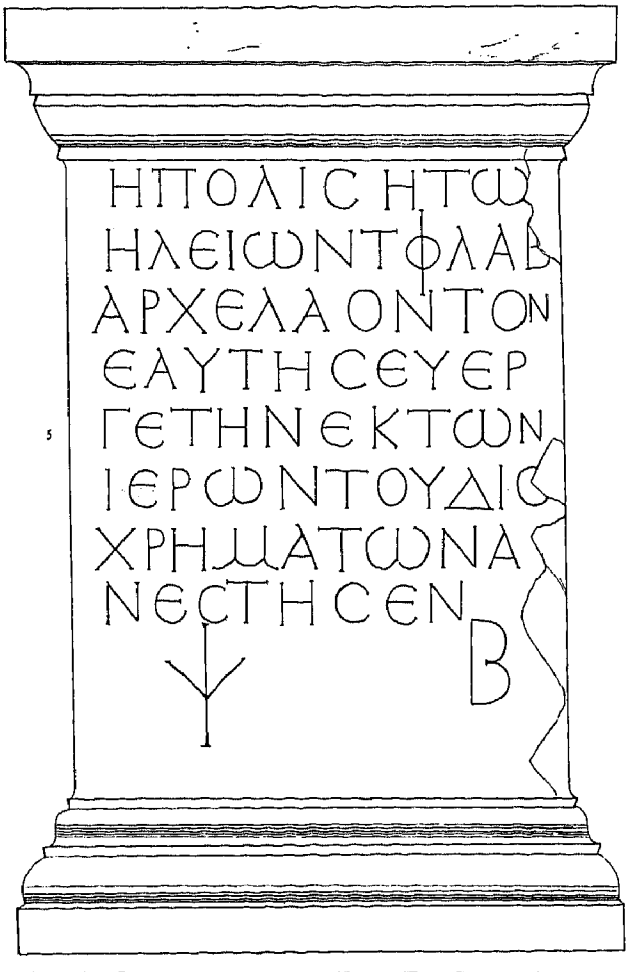


FIG. 35 – OLIMPIA: DEDICA DEGLI ELEI A TITO FLAVIO ARCHELAOS (METÀ CIRCA DEL III SECOLO D. CR.) (da *I. Olympia*, n. 484)

Ancora più recente è una dedica rinvenuta nel santuario di Olimpia.[1] Anche questa è incisa in una base, sulla quale poggiava anticamente la statua dell'uomo onorato (*fig. 35*):

ἡ πόλις ἡ τῶ[ν]
Ἠλείων Τ(ίτον) Φλάβ(ιον)
Ἀρχέλαον, τὸν
ἑαυτῆς εὐερ-
γέτην, ἐκ τῶν
ἱερῶν τοῦ Διὸ[ς]
χρημάτων ἀ-
νέστησεν.
ψ(ηφίσματι) β(ουλῆς).

(1) *I. Olympia*, n. 484.

« La città degli Elei eresse (la statua di) Tito Flavio Archelaos, suo benefattore, sui fondi sacri di Zeus. Per decreto del consiglio ».

Altre iscrizioni del santuario di Olimpia ci dicono che Tito Flavio Archelaos visse intorno alla metà del III secolo d. Cr. e che godette di una certa fama.[1] La formula della dedica è, qui, completa: nome dei dedicanti (gli Elei); nome dell'uomo onorato; verbo di offerta o, meglio, di erezione della statua (ἀνέστησεν). Al motivo della dedica, espresso anche qui in accusativo (τὸν ἑαυτῆς εὐεργέτην), si aggiunge la dichiarazione che la statua fu pagata sui fondi del santuario di Zeus. Il testo è chiuso, come nella dedica precedente, dalla formula Ψ B.

Le dediche onorarie pubbliche continuano fino a tarda età. Un'idea del loro contenuto e del loro stile dà l'epigrafe che gli Spartani fecero incidere sotto una statua eretta — nel teatro di Sparta — a un singolare personaggio del IV secolo, al poeta Publilio Optaziano Porfirio (*fig. 36*):[2]

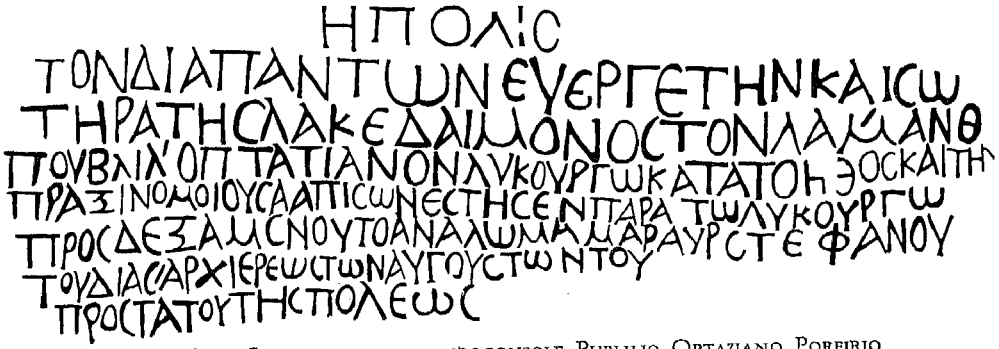


FIG. 36 – SPARTA: DEDICA AL PROCONSOLE PUBLILIO OPTAZIANO PORFIRIO (CIRCA 326–329 D. CR.) (da *Annual Brit. School Athens*, 29, 1927–1928, p. 35)

ἡ πόλις
τὸν διὰ πάντων εὐεργέτην καὶ σω-
τῆρα τῆς Λακεδαίμονος, τὸν λαμ(πρότατον) ἀνθ(ύπατον)
Πουβλίλ(ιον) Ὀπτατιανὸν Λυκούργῳ κατὰ τὸ ἦθος καὶ τὴν
πρᾶξιν ὁμοιοῦσα ἀπ' ἴσων, ἔστησεν παρὰ τῷ Λυκούργῳ,
προσδεξαμένου τὸ ἀνάλωμα Μάρ(κου) Αὐρ(ηλίου) Στεφάνου
τοῦ διασ(ημοτάτου) ἀρχιερέως τῶν Αὐγούστων τοῦ
προστάτου τῆς πόλεως.

(1) *I. Olympia*, nn. 121, 122, 483, 485. Cfr. *Prosop. Imp. Rom.*, III, 2ª ed., Berolini – Lipsiae 1943, p. 136, n. 213.

(2) A. M. WOODWARD, in *Annual Brit. School Athens*, 29 (1927–1928), pp. 35–37, n. 58 (= *Année epigraphique*, 1931, n. 6). Cfr. E. GROAG, *Die Reichsbeamten von Achaia in spätrömischer Zeit*, Budapest 1946, pp. 25 s.; A. CHASTAGNOL, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, p. 81.

« La città, considerando Publilio Optaziano, il chiarissimo proconsole, benefattore in ogni cosa e salvatore di Sparta, del tutto simile a Licurgo per animo e per opere, lo collocò presso Licurgo, avendo assunto la spesa Marco Aurelio Stephanos, il perfettissimo pontefice degli Augusti, prefetto della città ».

Publilio Optaziano Porfirio è quel poeta (di origine, forse, cartaginese) che godette a Roma e in altre città una larga fama per i suoi *carmina figurata*, o τεχνοπαίγνια, come alcuni studiosi moderni li chiamano: poesie « a disegno », veri e propri capolavori di una moda artificiosa che aveva cominciato ad affermarsi nell'età ellenistica. (1) Favorito in un primo tempo da Costantino, caduto poi in disgrazia e successivamente riammesso alla benevolenza del sovrano, Publilio fu *praefectus Urbi* durante brevi periodi del 329 e del 333. L'iscrizione di Sparta ci dà per la prima volta la notizia ch'egli fu anche proconsole della provincia di Acaia, carica da lui occupata probabilmente fra l'anno della riconciliazione con Costantino (326) e l'anno della prima prefettura urbana (329). (2)

Nella trama della dedica, costituita come al solito dal nome dei dedicanti (i cittadini di Sparta), dal nome dell'onorato e dal verbo di offerta relativo all'erezione della statua (ἔστησεν), vengono intessuti diversi elementi che ben si addicono al gusto dell'epoca, incline alle lodi esagerate, agli onori pomposi. Oltre a ricordare (in accusativo) il titolo della carica col suo altisonante epiteto τὸν λαμ(πρότατον) ἀνθ·(ύπατον), si conferisce all'uomo onorato il titolo di benefattore e salvatore di Sparta. Chi o che cosa, precisamente, egli abbia salvato l'epigrafe non dice, ma non si può certo escludere che si tratti di una frase stereotipa, priva di contenuto. La benevolenza degli Spartani giunge poi ad un colmo: si proclama il degno magistrato pari in tutto a Licurgo, l'eroe tutelare della città, e per dare tangibile consistenza a questa proclamazione si vuole che la statua del proconsole sorga vicino a quella dell'eroe, che già faceva bella mostra di sé nel teatro. Un ultimo indizio di eccezionale onore consiste nell'essere la spesa del monumento assunta dallo stesso prefetto della città, che riuniva in sé anche l'alto ufficio di pontefice degli Augusti. (3)

(1) I carmi di Porfirio sono stati raccolti da E. KLUGE, *P. Optatiani Porfyrii carmina* (Lipsiae 1926). Cfr. l'articolo della stessa E. KLUGE, in *Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance*, 4 (1924), pp. 323–348.

(2) Per la data, cfr. E. GROAG, *op. cit.*, p. 26; A. CHASTAGNOL, *op. cit.*, p. 82. La data, proposta dal Woodward, del 330 o del 334 non sembra accettabile.

(3) Molte altre dediche onorarie poste nel tardo Impero presentano, come ho detto, uno stile altisonante. Fra tante voglio ancora citare un'epigrafe messenica: ἡ πόλις | Ἀσκλ̣η̣πι|άδην | Μνασιστράτου | τὸν ἀστέρα | τῆς ἱερᾶς β(ουλῆς) (= La città [dedicò la statua di] Asklepiades figlio di Mnasistratos, astro del sacro consiglio »). Cfr. N. S. VALMIN, in *Årsberättelse* (= *Bull. de la Société royale des Lettres de Lund*), 1928–1929, pp. 138 s., fig. 4. L'epigrafe è molto più recente del I secolo d. Cr., epoca alla quale il Valmin l'attribuisce. La locuzione « astro » è di uso corrente nella tarda età imperiale.

Dediche onorarie di collettività, magistrati, soldati, efebi, associazioni varie.

Come le dediche votive, così anche le dediche onorarie potevano essere poste da altri che non fossero le città. I dedicanti erano, in sostanza, i medesimi che ho enumerati a proposito delle dediche votive. (1)

Fra le dediche onorarie poste dalle tribù, mi piace di ricordare qui una interessante dedica ateniese incisa in un'erma e databile ad età imperiale piuttosto avanzata (forse già al III secolo d. Cr.): (2)

ἀγαθῇ τύχῃι.
ἡ Ἀκαμαντὶς φυλὴ
τὸν ἐπιστάτην
τῶν πρυτάνεων
καὶ ζάκορον τῶν
θείων εἰκόνων
Κλ(αύδιον) Ἀβάσκαντον
Σφήττιον.

« Alla buona fortuna. La tribù Akamantis (eresse l'erma del) presidente dei pritani e custode delle sacre immagini, Claudio Abaskantos (del demo) di Sphettos ».

È naturale che una tribù voglia onorare l'uomo che ha degnamente presieduto all'attività dei suoi rappresentanti nel consiglio, cioè dei pritani. Bisogna poi rilevare che, mentre prima dell'età imperiale il presidente dei pritani durava in carica soltanto 24 ore, nell'età imperiale il suo ufficio sembra si protraesse per tutta la durata della pritania, (3) così che il benemerito presidente avrà avuto più di una volta l'occasione di essere apprezzato dai pritani. Alla dignità di presidente Claudio Abaskantos univa anche quella, molto interessante, di ζάκορος τῶν θείων εἰκόνων.

Come ha dimostrato Louis Robert, lo ζάκορος era, nel nostro caso, addetto al culto imperiale. Egli doveva custodire le « sacre immagini », cioè i busti degli imperatori, generalmente confezionati in metallo rivestito d'oro o d'argento, dentro l'apposita cappella onorata dai sudditi con frequenti offerte di ceri e di corone. A capo del culto imperiale era un sacerdote (ἱερεύς) o un pontefice (ἀρχιερεύς), e lo ζάκορος era un suo dipendente: una specie di sagrestano, che però veniva scelto, a quanto sembra, da un rango abba-

(1) V. sopra, pp. 137–147.

(2) L. Robert, in *Rev. Ét. Anc.*, 62 (1960), pp. 316–324, n. 6. L'epigrafe era stata pubblicata per la prima volta da A. N. Oikonomides, *Τὰ Ἀθηναϊκά* (*Ἔκδοσις τοῦ Συλλόγου τῶν Ἀθηναίων*), 14 (1959), p. 11, n. 25.

(3) Cfr. P. Graindor, *Athènes de Tibère à Trajan*, Le Caire 1931, p. 68, nota 2.

stanza elevato. Lo attesta la nostra iscrizione, presentandoci uno ζάκορος imperiale che è, nello stesso tempo, presidente dei pritani.

Quanto al testo della dedica, esso segue l'ovvio schema consistente nel nome di chi onora seguìto da quello (in accusativo) di colui che viene onorato. Manca il verbo di offerta, ma è facile sottintenderlo. C'è da notare, all'inizio, la formula di buon augurio.

Più antica, ma sempre dell'età imperiale, è un'altra dedica ateniese che sembra poter essere datata alla metà circa del I secolo d. Cr.: (1)

[οἱ ἐ]ννέα ἄρχοντ[ες]
[τὸν κ]ήρυκα τῆς ἐξ Ἀ[ρείου]
πάγου βουλῆ[ς]
[Φιλ]ώταν Σοφοκλ[έους]
Σουνιέα, γόνω[ι δὲ]
[· · ·]κλέους Θριασ[ίου].

« I nove arconti (eressero la statua del)l'araldo del consiglio dell'Areopago, Philotas figlio di Sophokles del demo di Sunio, ma nato da [· · ·]kles (del demo) di Thria ».

In quest'epoca esistevano in Atene due consigli: quello dell'Areopago e quello dei « Seicento », che poi al tempo di Adriano fu ridotto a 500 membri. Qui i nove arconti prendono l'iniziativa di onorare l'araldo dell'Areopago, evidentemente con una statua che doveva sorgere sulla base iscritta. L'uomo onorato aveva — cosa non rara, specialmente in questa età — due padri: uno vero, l'altro adottivo.(2) Lo schema della dedica si riduce anche qui a due soli elementi: ricordo di chi onora, ricordo (in accusativo) di chi viene onorato.

Qualche volta si trovano, come dediche votive,(3) così anche dediche onorarie poste da uomini che appartengono all'esercito. Esse sono abbastanza numerose nell'età ellenistica.

Di notevole interesse è un'epigrafe del II secolo av. Cr. (192, o poco dopo), rinvenuta nel santuario di Olimpia.(4) Essa è incisa in un blocco

(1) *IG*, II/III² 3540.

(2) Egli sembra essere stato discendente di quel Φιλώτας Σοφοκλέους Σουνιεύς che aveva rivestito la carica di polemarco nel 56/5 av. Cr. (v. sotto, p. 330).

(3) V. sopra, pp. 143 s.

(4) E. Kunze, in *V. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1956, pp. 160–164, tav. 81; *SEG*, XV 254; L. Moretti, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, Firenze 1967, pp. 153 s., n. 60 (con altra bibliografia).

di pietra facente parte di una base che un tempo sosteneva una statua equestre (*fig. 37*):

Ἀχαιῶν Πατρεῖς Δυμαῖοι Φαραιεῖς
Θριάσιοι Ἡραιεῖς Θελφούσιοι Ψωφίδιοι
Κλειτόριοι Κυναιθεῖς Καλλιστάται
Ἀσχεῖς Λεοντήσιοι Τριταιεῖς Αἰγιεῖς
Αἰγιρᾶται Πελλανεῖς Βούριοι
Φενεᾶται Καρυνεῖς, οἱ στρατευσάμενοι
μετὰ Γναίου Δομετίου στραταγοῦ ὑπάτου
Ῥωμαίων ἐπὶ Γαλάτας, Δάμωνα Ἀλκισθένεος
Πατρῆ τὸν αὐτῶν ἀγεμόνα ἀρετᾶς ἕνεκεν
Διὶ Ὀλυμπίωι.

« Degli Achei (*seguono i nomi di 19 città*) coloro che fecero con Gneo Domizio console dei Romani la spedizione contro i Galati (dedicarono la statua di) Damon figlio di Alkisthenes da Patrai, del proprio condottiero, per il (suo) valore, a Zeus Olimpio ».

Si tratta, come si vede, di una dedica onoraria ancora inquadrata nello schema di una dedica votiva: i soldati onorano il proprio generale dedicando la sua statua equestre a Zeus. Fra le città enumerate, le più sono achee, ma ve ne sono anche di arcadiche (Heraia, Thelphusa, Psophis, Kleitor, Kynaitha, Pheneos). Dall'epigrafe si apprende che tutte avevano dato il proprio contributo di armati ad una spedizione contro i Galati (Galli), condotta da un console romano, Gneo Domizio.

Poiché anche le suddette città dell'Arcadia sono definite « achee », se ne deduce che gli Ἀχαιοί debbono essere considerati nel senso più vasto di « partecipi della lega achea ». Siamo dunque in età precedente al 146 av. Cr., cioè all'anno in cui la Grecia cadde sotto il potere dei Romani e la lega achea, ultimo baluardo della libertà greca, venne dissolta. Dei tre consoli romani che portano il nome di *Cn. Domitius* la scelta dovrà perciò cadere su quel *Cn. Domitius Ahenobarbus* che fu console nel 192 av. Cr. ed ebbe durante il suo consolato l'occasione di combattere in qualche scaramuccia contro i Galli Boi. (1) Si vede dunque che la lega achea, unita in quell'epoca a Roma da stretti legami di amicizia, aveva contribuito con alcune sue truppe all'attività bellica del console Gneo Domizio nella valle del Po. Tornati felicemente in patria, i Greci vollero onorare nel santuario di Olimpia il

(1) Livius, 35, 22, 3.

FIG. 37 – OLIMPIA: DEDICA DI SOLDATI ACHEI ED ARCADI A DAMON DI PATRAI (POCO DOPO IL 192 AV. CR.)

generale che li aveva guidati nella spedizione, Damon figl'o di Alkisthenes da Patrai, uomo peraltro che fino al rinvenimento della nostra epigrafe ci era del tutto ignoto.

Ci sono anche epigrafi in cui un ufficiale onora, con la sua dedica, un sovrano. Un bell'esempio ne è un'epigrafe cretese del III secolo av. Cr. rinvenuta fra i ruderi di Itanos, all'estremità orientale dell'isola (*fig. 38*): [1]

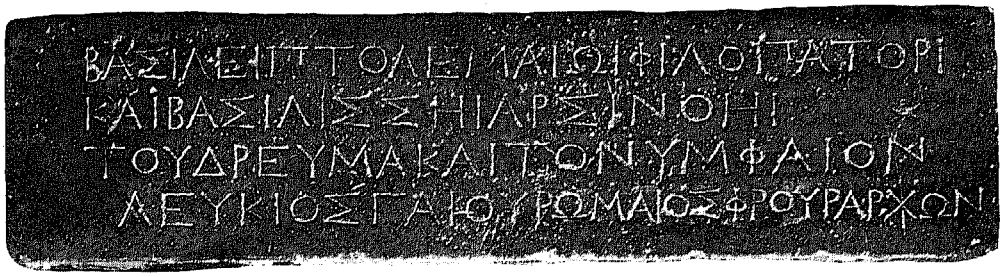


FIG. 38 - ITANOS (CRETA), ORA A CANDIA NEL MUSEO: DEDICA DI UN UFFICIALE ROMANO AL RE TOLEMEO FILOPATORE E ALLA REGINA ARSINOE (217 – 209 AV. CR. ?)

βασιλεῖ Πτολεμαίωι Φιλοπάτορι
καὶ βασιλίσσηι Ἀρσινόηι
τὸ ὕδρευμα καὶ τὸ Νυμφαῖον
Λεύκιος Γαΐου Ῥωμαῖος φρουραρχῶν.

« Al re Tolemeo Filopatore e alla regina Arsinoe l'acquedotto e il Ninfeo (dedicò) Lucio figlio di Gaio, romano, comandante della guarnigione ».

È una dedica posta al re d'Egitto Tolemeo IV Filopatore e alla sua sorella e moglie Arsinoe dal comandante della guarnigione tolemaica residente ad Itanos. È noto infatti che in questa città di Creta, così importante — per la sua posizione strategica — nel giuoco della politica tolemaica, i sovrani d'Egitto mantennero quasi ininterrottamente una loro guarnigione dai tempi della guerra Cremonidea (267/6 – 262/1 av. Cr.) fino alla morte di Tolemeo VI Filometore (145 av. Cr.). [2] La nostra dedica è forse databile fra il 217, anno in cui Arsinoe sposò Tolemeo IV, e il 209, anno in cui nacque il futuro Tolemeo V Epifane, non ricordato dall'iscrizione; né si può escludere che alla dedica abbia offerto motivo, nello stesso 217, la memorabile vittoria riportata presso Ràfia da Tolemeo IV su Antioco III di Siria. Ma ciò che più interessa è il nome del dedicante. Si tratta di un Romano, ricordato

(1) *I. Cret.*, III, IV 18.

(2) V. sopra, pp. 54–56, n. **6** (dove è riportato e commentato un decreto di Itanos in onore di Tolemeo III Evergete).

eccezionalmente, secondo l'uso antichissimo, col solo prenome (Λεύκιος = *Lucius*) senza gentilizio. Costui era giunto, non si sa come, alla corte dei Tolemei, e qui era riuscito a fare una lunga strada, come dimostra l'importanza dell'ufficio a lui affidato nella piazzaforte di Itanos. È questo, finora, il più antico ricordo di un Romano in Creta; ed è anche interessante rilevare come il nostro Lucio, offrendo ai sovrani una conduttura ed un Ninfeo, non smentisca la tradizionale attitudine dei Romani alla cura delle acque.

Lo schema della dedica è molto semplice: nomi (in dativo) dei personaggi onorati, ricordo (in accusativo) degli oggetti offerti, nome del dedicante, verbo sottinteso.

Altre volte comandanti e gregari si trovano insieme nel farsi iniziatori di una medesima dedica onoraria. Un bel gruppo di iscrizioni di questo genere è quello di cui furono autori marinai rodî: iscrizioni che appartengono tutte all'età ellenistica, cioè a quel periodo in cui le forze navali di Rodi raggiunsero la loro massima potenza. Il più significativo di questi testi rodî è una magnifica epigrafe probabilmente databile al I secolo av. Cr., che fu illustrata dal compianto Mario Segre. (1) Essa consiste nella dedica di una statua da parte dell'equipaggio di una nave ad un tale Alexidamos figlio di Alexion, il quale aveva esercitato la carica di πρῳρεύς, cioè di ufficiale cui spettava la mansione di stare a prua per sorvegliare le rotte. Per essere più esatti, la dedica onoraria è inquadrata, secondo l'uso più antico, nello schema della dedica votiva, in quanto la statua dell'uomo onorato viene offerta agli dèi (θεοῖς). (2) Comunque sia, l'interesse maggiore del documento consiste nella enumerazione delle varie cariche e in altre notizie che il documento stesso ci offre intorno alla vita che si svolgeva a bordo di quell'antica nave da guerra. L'equipaggio era costituito di 43 uomini. Di esso facevano parte, oltre gli ufficiali (il τριήραρχος, l'ἐπίπλους, il κυβερνάτας e il nostro πρῳρεύς), vari specialisti: il ναυπαγός (carpentiere), il παδαλιοῦχος (maneggiatore del timone), l'ἐλαιοχρήστας (addetto all'olio con cui si ungevano sia i corpi dei rematori sia le macchine), lo ἰατρός (medico di bordo), il κωποδέτας (incaricato di legare i remi agli scalmi), 2 καταπαλταφέται (lanciatori di catapulte), 6 τοξόται (arcieri). Vi erano poi 19 ἐπιβάται, cioè la ciurma regolare. I marinai rodî, che sentivano molto fortemente — come del resto tutti i cittadini di Rodi — lo spirito di corpo, ci hanno lasciato parecchie dediche di questo genere: non soltanto a Rodi, ma anche in vari luoghi del mondo greco che le navi rodie avevano occasione di toccare durante i loro frequenti

(1) M. SEGRE, in *Clara Rhodos*, 8 (1936), pp. 225–244. Cfr. anche G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario Scuola Atene*, 30–32 (1952–1954), pp. 286 s., n. 62.

(2) V. sopra, p. 122.

viaggi. Oltre alle dediche onorarie, questi marinai facevano anche — naturalmente — dediche votive.

L'uso delle dediche onorarie era diffusissimo anche nell'ambiente dei giovani che si preparavano ad essere soldati, cioè degli efebi. Di questo mondo, così attraente per la sua vita multiforme e per la singolarità delle sue istituzioni, parlerò in séguito. (1) Qui voglio ricordare, a mo' di esempio, una dedica di statua posta nel 139/40 dagli efebi ateniesi al proprio capo, al cosmeta: (2)

οἱ ἔφηβοι τὸν ἑαυτῶν
κοσμητήν, ἱερέα Εὐκλε-
ίας καὶ Εὐνομίας, Ἀρχέ-
λαον Ἀπολλωνίου Πει-
ραιέα εὐχαριστίας ἕνε-
κα ἀνέθ[εσαν].

« Gli efebi dedicarono (la statua del) loro cosmeta, sacerdote di Eukleia e di Eunomia, Archelaos figlio di Apollonios (del demo) di Pireo, per gratitudine ».

Il benemerito cosmeta cui gli efebi dedicarono la statua, univa, come si vede, al suo alto ufficio anche il sacerdozio di due divinità. Eukleia è una dea molto antica, la quale sembra avere avuto stretti legami col misterioso mondo degli Inferi; in quest'epoca però essa è semplicemente la dea « della buona fama », che bene si associa ad Eunomia, la dea « delle buone leggi ». Sono, in sostanza, due divinità « astratte » che simboleggiano e favoriscono il decoro dell'ordinamento cittadino, e quindi si prestano ad essere servite da un ufficiale pubblico quale il cosmeta, cui l'ordine nell'osservanza delle leggi e la buona fama debbono stare particolarmente a cuore. Si noti infine che la statua non risulta offerta ad alcun dio, ma che ciò non di meno compare qui il verbo ἀνατιθέναι, proprio delle dediche spettanti agli dèi.

Voglio infine citare la dedica onoraria di un'associazione. Ho già parlato di dediche votive poste da agoranòmi e da ex–agoranòmi. Qui si tratta invece di una dedica onoraria posta ad un ex–agoranòmo. Autori ne sono i mercanti ateniesi (la camera di commercio, noi diremmo), e la dedica stessa è databile circa il 27 av. Cr. (*fig. 39*): (3)

(1) V. sotto, pp. 380–410.
(2) *IG*, II/III² 3738.
(3) *IG*, II/III² 3493.

FIG. 39 – ATENE: DEDICA DELL'ASSOCIAZIONE DEI COMMERCIANTI AD UN EX–AGORANOMO (CIRCA 27 AV. CR.)

οἱ ἔμποροι Παμμένην Ζήνωνος
Μαραθώνιον ἀγορανομήσαντα
ἀρετῆς ἕνεκα καὶ δικαιοσύνης
ἀνέθηκαν.

« I mercanti dedicarono (la statua di) Pammenes figlio di Zenon (del demo) di Maratona ex–agoranòmo, per (la sua) virtù e (la sua) giustizia ».

Anche qui l'onore consisteva, come di solito, in una statua, collocata sulla base di marmo che reca l'iscrizione; e anche qui si nota, come nell'epigrafe precedente, l'uso « religioso » del verbo ἀνατιθέναι.

EPIGRAFI SEPOLCRALI PUBBLICHE

Per forza di abitudine, parlo qui genericamente di « epigrafi sepolcrali »; ma ho già spiegato che anche le epigrafi sepolcrali debbono essere considerate epigrafi dedicatorie, ed ho fatto altresì notare che, come le dediche rivolte agli dèi e agli uomini viventi, così anche le epigrafi sepolcrali, cioè le dediche rivolte agli uomini defunti, sono, in sostanza, epigrafi onorarie. (1) Le tombe stesse, del resto, rientravano per i Greci nella categoria degli onori, come risulta chiaramente da un passo della *Retorica* di Aristotele che già ho avuto l'occasione di ricordare. (2)

(1) V. sopra, p. 121.
(2) V. sopra, pp. 19 s.

L'epigrafia greca conosce iscrizioni sepolcrali di carattere pubblico e di carattere privato. Queste ultime, che sono l'enorme maggioranza, saranno da me trattate nel volume successivo. Trattandole, esporrò anche certe osservazioni intorno alla forma e alla decorazione dei monumenti sepolcrali nell'antica Grecia. Tali osservazioni riguardano infatti soprattutto le epigrafi sepolcrali di carattere privato.

Qui mi propongo di accennare alle epigrafi sepolcrali di carattere pubblico, a quelle cioè che furono poste per cura dello stato, o di uno di quegli organismi (ad esempio, la tribù) che dello stato facevano parte.

Nell'età più antica la massima parte delle epigrafi sepolcrali pubbliche si riferisce ai caduti in guerra. (1) Alcune di esse sono epitafi veri e propri, in quanto si trovano nel luogo stesso del combattimento, dove i morti giacciono deposti in sepolcreti collettivi (πολυανδρεῖα). Altre invece, disgiunte dai resti mortali dei caduti, furono esposte nelle città, a perpetuo ricordo di coloro che avevano sacrificato la vita per il bene della patria. Pur non potendo — a rigore — chiamarsi epitafi in quanto non si trovavano sulle tombe, anche queste iscrizioni debbono però essere comprese nel numero delle sepolcrali, tanto più perché in molti casi (quando, per esempio, si trattava di soldati periti nel mare o dispersi in lontane regioni) l'unica forma di monumento sepolcrale che la città potesse dedicare ai suoi figli era per l'appunto un'epigrafe commemorativa.

Veri e propri epitafi erano le epigrafi che gli Spartani ed altri Greci fecero incidere in apposite stele ed esporre alle Termopile, nel luogo dove — nel 480 av. Cr. — il re spartano Leonida e i suoi compagni erano caduti per la libertà della Grecia e dove le loro salme gloriose erano state lasciate. (2) Erodoto ci narra che in quel luogo sacro fu dedicato a Leonida un leone di marmo (l'immagine del leone, simbolo — di per sé — funerario, si adattava perfettamente, in questo caso, al nome e al valore dell'eroe), e che vicino ad esso furono rizzate tre stele ognuna delle quali recava un epigramma. Uno di codesti epigrammi commemorava tutti i Greci del Peloponneso che lì erano caduti, un altro riguardava i soli Spartani, un terzo si riferiva al vate spartano Megistias, il quale, pur prevedendo l'imminente rovina,

(1) Quanto i Greci dell'età classica apprezzassero il sacrificio dei cittadini caduti sul campo di battaglia risulta con grande evidenza da una legge di Taso databile tra la fine del V e l'inizio del IV secolo av. Cr. (J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954, [= Études Thasiennes, III], pp. 371 379, n. 141, tav. 39, n. 6; F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1962, pp. 122 s., n. 64). In essa si stabiliscono gli onori per i caduti e le provvidenze per gli orfani, maschi e femmine, che, morendo, essi hanno lasciati e che la città vuol considerare da qui in avanti figli suoi.

(2) Per la topografia delle Termopile, cfr. E. Meyer, in *Ath. Mitt.*, 71 (1956), pp. 101–106, figg. 57–60; W. K. Pritchett, in *Amer. Journ. Arch.*, 62 (1958), pp. 203–213.

non aveva voluto abbandonare — nell'estremo cimento — i suoi concittadini. [1] Altri autori poi ci attestano la presenza nel medesimo luogo di altre stele con relativi epigrammi. Una stele era stata collocata dai prodi Tespiesi in onore dei loro caduti, [2] e un'altra dai Locresi di Opunte, i quali, pur essendosi ritirati dal combattimento, non vollero, dopo la vittoria dei Greci sui Persiani, passar sotto silenzio i pochi loro concittadini morti nei primi giorni di lotta. [3]

Nessuna di queste iscrizioni è pervenuta sino a noi, ma il loro testo ci è noto attraverso Erodoto e gli altri autori antichi che le ricordano. [4] La più famosa, e non senza ragione, è l'epigrafe in onore degli Spartani; il distico, mirabile nella sua semplicità, che commemora l'eroico sacrificio di Leonida e degli altri figli di Sparta: [5]

ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοισι ὅτι τῇδε
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

« O straniero, annuncia agli Spartani che qui noi giacciamo, per obbedire alle loro leggi ».

L'obbedienza alle leggi della patria: ecco il supremo titolo di onore, l'annuncio di gloria che i caduti, ancora vivi nel luogo del proprio olocausto, affidano al passante, perché egli lo rechi alla città lontana ch'essi non rivedranno mai più. E l'obbedienza alle leggi della patria significava appunto, in questo caso, la morte, perché la legge, che a Sparta era sovrana (δεσπότης νόμος la chiama Erodoto), [6] imponeva ai cittadini di vincere o morire sul campo di battaglia.

Un altro vero epitafio era quello che si trovava nell'isola di Salamina, posto a memoria dei Corinzî caduti in quella immane battaglia del 480 av. Cr. che segnò il trionfo della Grecia sulla flotta persiana. In questo epitafio, il cui autore fu probabilmente Simonide di Ceo, i morti stessi rivolgono un pensiero nostalgico alla loro bella città ricca di acque sorgive e si vantano di aver salvato l'Ellade sacra dall'invasione dei barbari. Ma di questo epitafio ho già parlato nel volume precedente, illustrando quanto ci rimane di

(1) HERODOTUS, 7, 221, 228.

(2) Cfr. STEPHANUS BYZ., s. v. Θέσπεια.

(3) STRABO, 9, 4, 2 (p. 425 c).

(4) Vedine i testi in W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, nn. 3–6, 94. Cfr. A. DASKALAKIS, *Problèmes historiques autour de la bataille des Thermopyles*, Paris 1962, pp. 176–178.

(5) HERODOTUS, 7, 228; STRABO, 9, 4, 16 (p. 429 c). Cfr. W. PEEK, *op. cit.*, n. 4; ID., *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, n. 1; A. DASKALAKIS, *op. cit.*, p. 176.

(6) HERODOTUS, 7, 104. Cfr. M. GIGANTE, *Νόμος βασιλεύς*, Napoli 1956, p. 115, nota 1.

quel testo redatto in alfabeto corinzio. (1)

Del medesimo genere sono poi le stele su cui dopo la battaglia di Delio (424 av. Cr.) i cittadini di Tanagra e di Tespie vollero incidere i nomi dei rispettivi caduti. (2)

La seconda categoria delle epigrafi commemorative dei caduti (quelle esposte nelle città) è ben rappresentata, per il V e per il IV secolo av. Cr., da una serie di esempi ateniesi. V'è anzitutto l'insigne, mutila e molto discussa iscrizione che riguarda i caduti nella battaglia di Maratona (490 av. Cr.), iscrizione che però non è contemporanea all'evento ma fu incisa più tardi, dopo le vittorie decisive riportate dai Greci sui Persiani nelle acque di Salamina e sui campi di Platea. (3) Vi sono poi altri

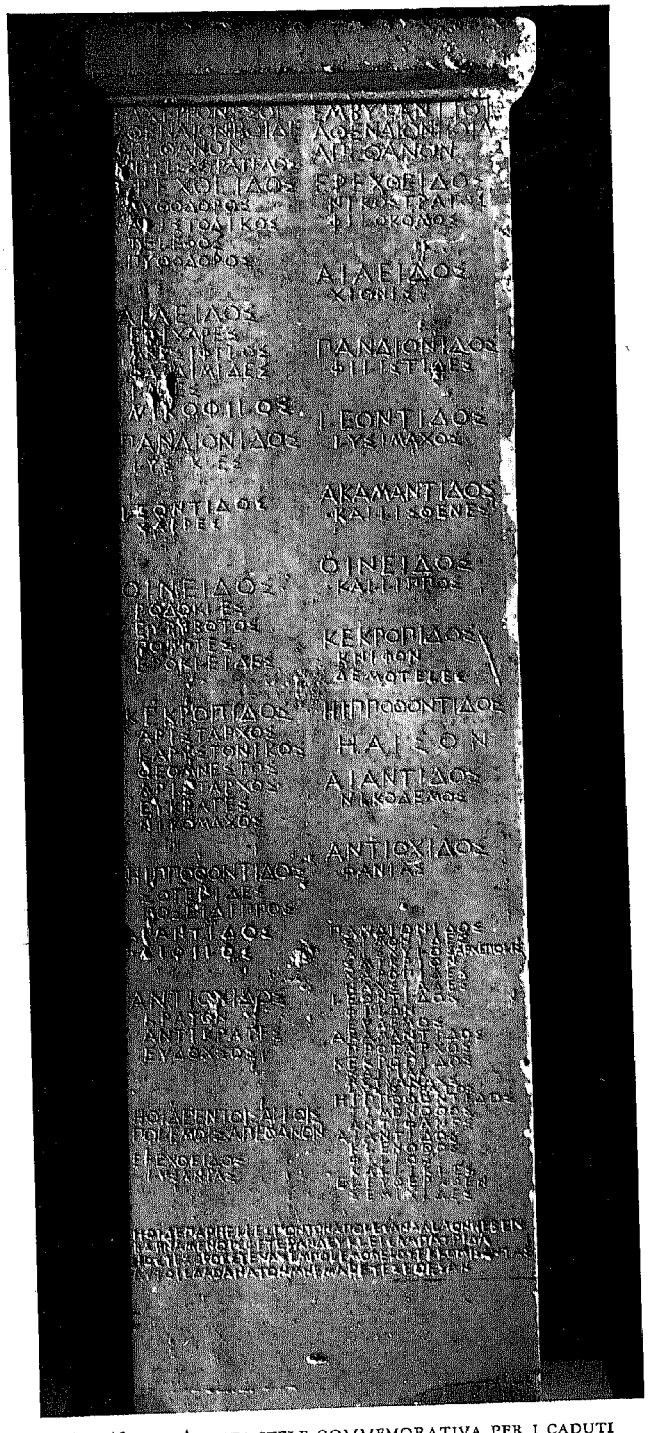


FIG. 40 *a* – ATENE: STELE COMMEMORATIVA PER I CADUTI IN GUERRA (447, o 440/39 AV. CR.?)

(1) Cfr. vol. I, pp. 177 s. (CORINTO, n. 5). V. ora (M. N. TOD) – R. MEIGGS–D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 24.

(2) *IG*, VII 585 e 1888 *a–i*; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 93 s., nn. 19 *b* e *a*, tav. 10.

(3) *IG*, I² 763 (cfr. *SEG*, XVI 22; XIX 38; XXI 117).

testi, più o meno ben conservati, su alcuni dei quali vorrei qui fissare l'attenzione. [1]

Una stele, perfettamente integra, ci ha tramandato i nomi dei cittadini periti in un determinato anno del V secolo av. Cr. nel Chersoneso (tracio), a Bisanzio e «nelle altre guerre» (*fig. 40 a*). [2] I 57 nomi sono raggruppati – secondo l'ordine ufficiale delle tribù — [3] appunto in quelle tre categorie (*figg. 40 b–c*):

FIG. 40 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 40 *a*

1) ἐγ Χερρονέσōι | Ἀθēναίōν : hοίδε | ἀπέθανον,
2) ἐμ Βυζαντίōι Ἀθēναίōν : hοίδ[ε] | ἀπέθανον,
3) hοίδε : ἐν τοῖς ἄλλοις | πολέμοις : ἀπέθανον.

La data è incerta. Generalmente si pensa alle battaglie del 440/39, connesse con la rivolta di Samo e con la spedizione di Pericle nell'isola ribelle. Ma è strano che proprio il nome di Samo venga taciuto. Per questo si è recentemente proposto di pensare, invece, alla spedizione del 447 av. Cr., con la quale Pericle liberò gli Ateniesi del Chersoneso delle incursioni dei Traci. [4]

(1) *IG*, I² 927–968; II/III² 5220–5227. Si aggiungano, per il V secolo, i frammenti pubblicati da D. W. BRADEEN, in *Hesperia*, 33 (1964), pp. 16–62, tavv. 1–9 (= *SEG*, XXI 118–136); 36 (1967), pp. 321–328, tavv. 70–72; 37 (1968), pp. 237–240, tav. 73. V. anche N. PLATON, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 21 (1966; ed. 1968), p. 48 (*Χρον.*), tav. 70.

(2) *IG*, I² 943; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften* cit, n. 18 (per l'epigramma); (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *op. cit.*, n. 48.

(3) V. sopra, p. 6.

(4) PLUTARCHUS, *Per.*, 19, 1–2. Cfr. (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *loc. cit.*

Chiude la serie un uomo di Eleutherai (cittadina situata ai confini fra l'Attica e la Beozia), il quale, pur non essendo ateniese, aveva combattuto fra i soldati di Atene e meritava perciò di condividerne la gloria. Alla fine, un epigramma di due distici, forse aggiunto in un secondo momento, esalta i caduti valorosi (*fig. 40 c*):

FIG. 40 c – PARTICOLARE DELLA FIG. 40 *a*

ἡοίδε παρ' Ἑλλέσποντον ἀπόλεσαν ἀγλαὸν ἧβᾶν
βαρνάμενοι, σφετέραν δ' εὐκλέϊσαμ πατρίδα,
ὥστ' ἐχθρὸς στενάχᾶμ πολέμῳ θέρος ἐκκομίσαντας,
αὐτοῖς δ' ἀθάνατον μνᾶμ' ἀρετᾶς ἔθεσαν.

« Costoro presso l'Ellesponto persero la splendida giovinezza combattendo, e glorificarono la loro patria; così che i nemici gemettero portando via la messe di guerra, ed essi innalzarono a se stessi un monumento imperituro di valore ».

L'epigramma si riferisce esplicitamente ai caduti nel Chersoneso, i quali appunto sulle rive dell'Ellesponto avevano sacrificato alla patria la loro splendida giovinezza.

Un'altra stele, non del tutto integra, è però facilmente riconoscibile come quella su cui erano registrati i nomi degli Ateniesi periti durante la rovinosa spedizione in Sicilia fra il 415 e il 413 av. Cr. (1)

(1) *IG*, I² 955; E. MASTROKOSTAS, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1955, pp. 180–202, tavv. 1–2 (con nuove, importanti aggiunte).

FIG. 41 – ATENE: STELE DEI CADUTI NELLA GUERRA CORINZIA (394/3 AV. CR.)

Di un'altra ancora rimane oggi la parte superiore a destra (*fig. 41*): [1] L'epigrafe comincia così:

['Αθηναίων οἵδε ἀπέθα]νον ἐν Κορίνθωι καὶ ἐμ Βοιωτοῖ[ς] ·
['Ερεχθηίδος Αἰγηίδος Πανδιονίδος Λεωντίδος] 'Ακαμαντίδος Οἰνηίδος Κεκροπίδος 'Ιπποθωντίδος Αἰαντίδος 'Αντιοχίδο[ς].

Seguono due mutile righe in cui è facile riconoscere alcuni frammenti di nomi propri e, per due volte, la parola στρατηγός. L'allusione ai caduti « a Corinto ed in Beozia » e l'enumerazione — secondo l'ordine ufficiale — delle tribù attiche ci dice trattarsi della stele eretta a ricordo dei caduti nella guerra corinzia dell'anno 394/3, anno in cui i combattimenti si svolsero infatti sull'Istmo e a Coronea. Sotto i nomi delle singole tribù erano enumerati i rispettivi caduti, a cominciare dallo stratego, quando anche lo stratego avesse perso la vita. Bene intonato al contenuto dell'epigrafe era il

(1) *IG*, II/III² 5221.

rilievo che la sormontava. La parte di esso che è pervenuta fino a noi ci mostra una vivacissima scena di combattimento: un guerriero caduto, evidentemente uno Spartano, sta per essere sopraffatto da un oplita ateniese, mentre da destra irrompe sul suo fremente cavallo un giovane cavaliere.[1]

Un bell'epigramma dell'*Antologia Palatina*[2] viene interpretato dagli studiosi come quello che gli Ateniesi avrebbero fatto incidere a memoria dei caduti nella battaglia di Cheronea (338 av. Cr.), in quella epica battaglia in cui Atene, Tebe ed altri Greci lottarono infelicemente ma gloriosamente contro Filippo II di Macedonia per difendere la libertà democratica:

εἰ τὸ καλῶς θνήσκειν ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον,
ἡμῖν ἐκ πάντων τοῦτ' ἀπένειμε Τύχη.
Ἑλλάδι γὰρ σπεύδοντες ἐλευθερίην περιθεῖναι
κείμεθ' ἀγηράτῳ χρώμενοι εὐλογίῃ.

« Se una bella morte è parte massima del valore, a noi fra tutti la concesse Tyche; perché, nell'ansia d'incoronare la Grecia col serto della libertà, giacciamo partecipi di una fama immortale ».

Alle stele che lo stato ateniese faceva erigere a ricordo dei caduti in guerra bisogna poi aggiungere una stele eretta (caso piuttosto raro) da una singola tribù.[3] È la stele della tribù Erechtheis, oggi conservata a Parigi nel Museo del Louvre.[4]

L'epigrafe comincia così:

Ἐρεχθεῖδος
hoίδε : ἐν τῶι : πολέμωι : ἀπέθανον : ἐν Κύπρωι : ἐν Αἰγ[ύ]-
πτωι : ἐν Φοινίκηι [:] ἐν Ἁλιεῦσιν [:] ἐν Αἰγίνηι : Μεγαροῖ
τῶ αὐτῶ ἐνιαυτῶ.

« Della (tribù) Eretteide. Costoro nella guerra morirono in Cipro, in Egitto, in Fenicia, ad Halieis, in Egina, a Megara, nel medesimo anno ».

Si tratta dei caduti nelle campagne del 460 o del 459: in Cipro in Egitto e in Fenicia durante l'infausta spedizione contro i Persiani, ad Halieis nell'Argolide contro i Corinzî e gli Epidaurî, in Egina e poi nella Megaride contro gli

(1) Per questo rilievo, cfr. A. Brueckner, in *Ath. Mitt.*, 35 (1910), pp. 219–234, tavv. 11–12; H. K. Süsserott, *Griechische Plastik des 4. Jahrhunderts vor Christus. Untersuchungen zur Zeitbestimmung*, Frankfurt am Main 1938, p. 40, tav. 2, n. 2.

(2) *Anth. Pal.*, 7, 253; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, n. 28; Id., *Griechische Grabgedichte*, n. 16.

(3) Per un esempio più recente, v. sotto, p. 607.

(4) *IG*, I² 929 (W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 43); (M. N. Tod)–R. Meiggs–D. Lewis, *op.cit.*, n. 33.

Egineti. La tribù Erechtheis subì perdite gravi: 177 uomini, fra i quali due strateghi e un indovino, che partecipava alla spedizione in Egitto.

Ad Atene si trovavano anche stele commemorative di caduti stranieri che avevano combattuto a fianco degli Ateniesi. Così, per citare un solo esempio, gli Argivi caduti nella battaglia di Tanagra come alleati di Atene contro gli Spartani ed i loro alleati (457 av. Cr.) erano ricordati da una stele di cui ci sono pervenuti alcuni frammenti. (1) Sotto un'intestazione consistente nel nome degli Argivi in genitivo ('Αργείων) e in un epigramma di lode, seguivano i nomi dei caduti distribuiti su quattro colonne e raggruppati sotto i nomi delle rispettive tribù di Argo, a cominciare da quella degli Hylleis (Ὑλλέες). E, come l'epitafio dei Corinzî a Salamina era scritto in dialetto dorico e in alfabeto corinzio, così anche questa epigrafe era scritta, per un riguardo ai defunti, in dialetto dorico e in alfabeto argivo.

Fuori di Atene, una cospicua iscrizione destinata a commemorare uomini valorosi caduti in guerra è quella, rinvenuta ad Epidauro, che ricorda gli Epidaurî ed altri abitanti della città morti nel 146 av. Cr. sull'istmo di Corinto per difendere l'ultimo baluardo della libertà greca contro l'esercito romano di Lucio Mummio. (2) L'epigrafe, eccezionalmente ben conservata, si apre con l'intestazione:

οἵδε ἀπέθανον ἐν τᾶι παρατάξει ἐπὶ τοῦ Ἰσ|θμοῦ.

« Costoro morirono nello schieramento sull'Istmo ».

Seguono, su tre colonne di scrittura, i nomi dei caduti. Essi sono 156, dei quali 53 Epidaurî distribuiti fra le tribù dei Dymanes, degli Hysminatai, dei Lekatioi, degli Hylleis, e 103 fra Ἀχαιοί e σύνοικοι, uomini cioè che, pur non essendo cittadini, vivevano ad Epidauro. Gli Ἀχαιοί erano, come gli Epidaurî, partecipi della lega achea, i σύνοικοι invece stranieri. (3) Fu questo il contributo della città di Asclepio alla gloriosa παράταξις (il medesimo termine è usato da Polibio) (4) che si oppose ai Romani nel fatale anno 146 av. Cr.

Oltre agli epitafi veri e propri e alle stele commemorative dei caduti in guerra, la città faceva incidere qualche volta anche epitafi di persone singole. Ciò avveniva però molto raramente, quando lo stato voleva additare alla gratitudine e all'esempio dei cittadini alcuni uomini, indigeni o stranieri,

(1) *IG*, I² 931–932; B. D. Meritt, in *Hesperia*, 14 (1945), pp. 134–147, n. 18 (= *SEG*, X 407); 21 (1952), pp. 351–355, n. 4; (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *op. cit.*, n. 35.

(2) *IG*, IV 1², 28.

(3) Per gli Ἀχαιοί e i σύνοικοι, cfr. W. Kolbe, in *Zeitschr. der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Roman. Abteil., 49 (1929), pp. 149 s.

(4) Polybius, 3, 32, 3.

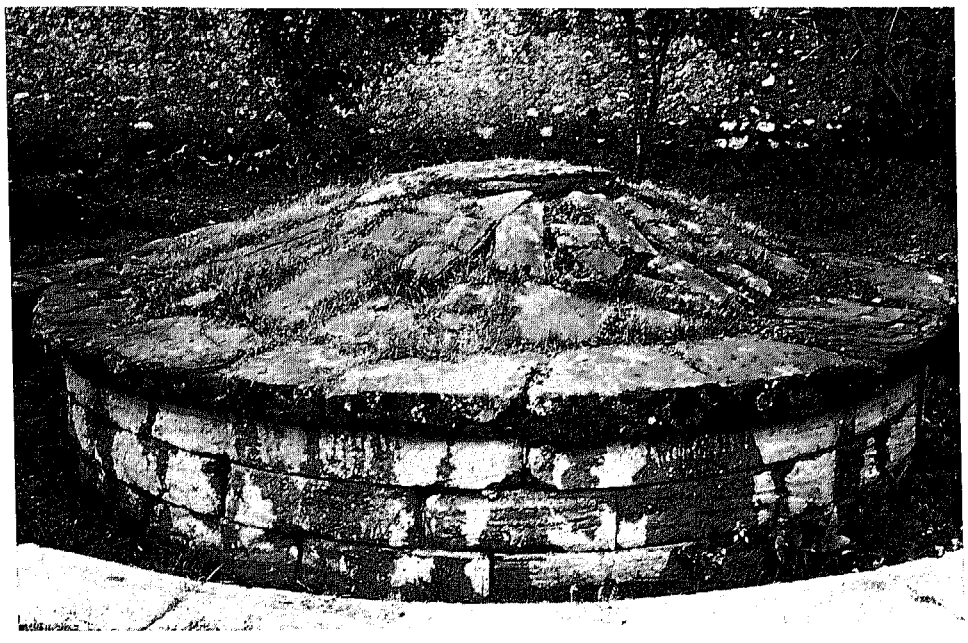


FIG. 42 – CORCIRA: TUMULO DI MENEKRATES (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)

che si fossero resi eccezionalmente benemeriti. Così, verso la fine del VII secolo av. Cr. la città di Corcira fece erigere a pubbliche spese la tomba e incidere l'epitafio di Menekrates, suo prosseno ad Oiantheia nella Locride. [1] Questa notissima iscrizione, che corre da destra a sinistra, in una sola riga lunga quasi dieci metri, intorno alla base di un tumulo (*fig. 42*), ci dice, in versi esametri, che Menekrates era morto in mare e che quella tomba gli era stata eretta dai Corciresi per essere egli un prosseno amico del popolo (– – τόδε δ' αὐτῦι δᾶμος ἐποίει, ἐς γὰρ πρόξενρος δάμου φίλος, ecc.). Analogamente, circa la metà del secolo successivo, gli Ateniesi vollero seppellire a spese pubbliche Pythagoras figlio di Dionysios, benemerito loro prosseno a Selymbria nella Tracia. Nella stele è inciso, in genitivo, il nome del defunto (Πυθαγόρᾱ) e nel'a base si legge l'epigramma (*fig. 43*): [2]

προξενίας ἀρετῆς τε χάριμ προγόνων τε καὶ αὐτῦ,
ἐνθάδ' Ἀθηναῖοι Πυθαγόρην ἔθεσαν
υἱὸν δημοσίαι Διονυσίᾱ, ἱππόβοτον δὲ
πατρίδα Σαλυβρίαν ἵκετ' ἄχος φθιμένᾱ.

(1) IG, IX 1, 867; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften* cit., n. 42; ID., *Griechische Grabgedichte* cit., n. 18; (M. N. TOD)–R. MEIGGS–D. LEWIS, *op. cit.*, n. 4. Per l'istituto della prossenia, v. sopra, p. 29.

(2) IG, I² 1034; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften* cit., n. 45; ID., *Griechische Grabgedichte* cit., n. 20.

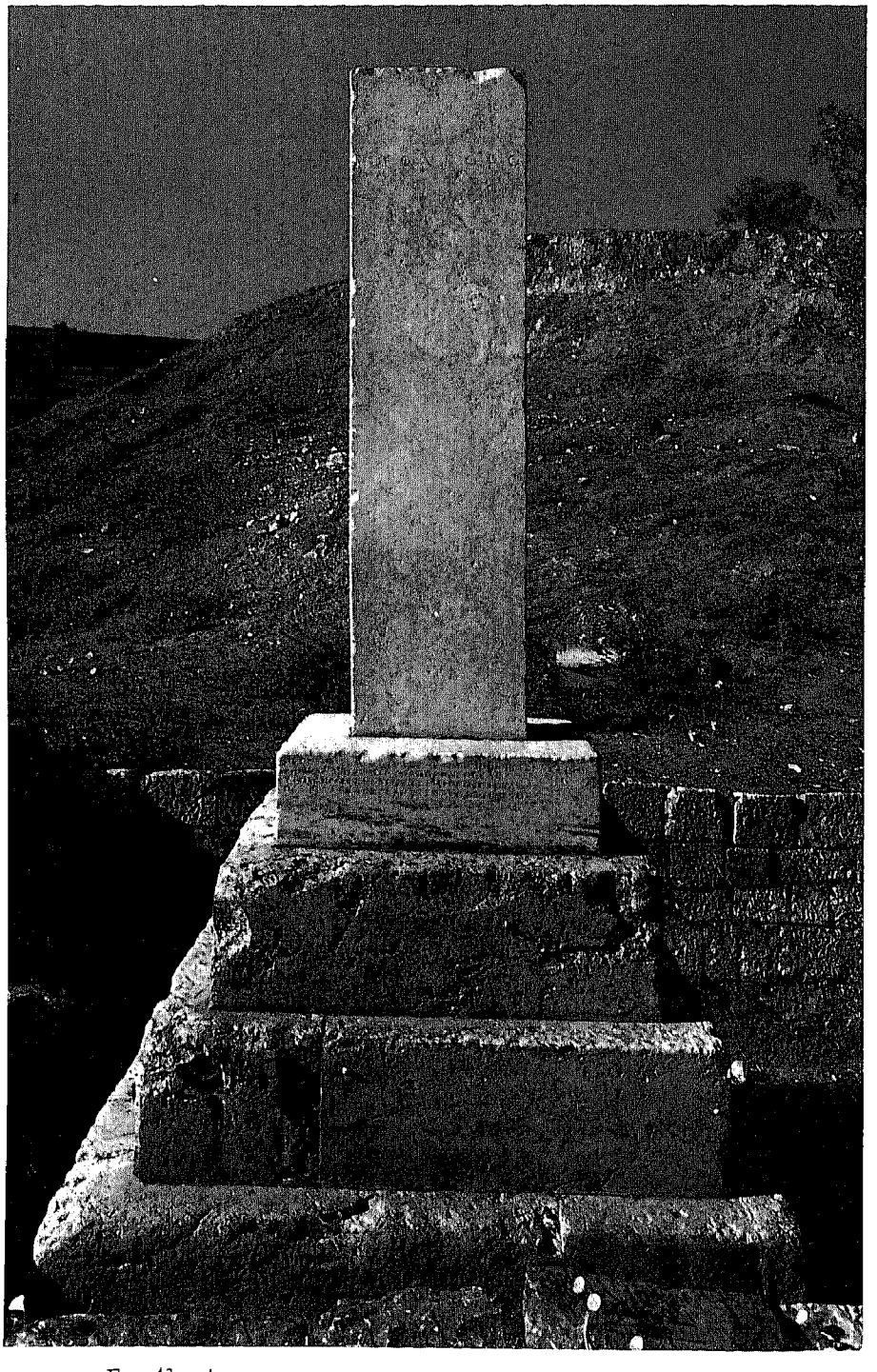


FIG. 43 – ATENE: MONUMENTO FUNERARIO DI PYTHAGORAS DI SELYMBRIA (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

« Di Pythagoras. Per riguardo alla prossenia e al valore degli antenati e suo, gli Ateniesi qui deposero a pubbliche spese Pythagoras figlio di Dionysios; ma il dolore della sua morte giunse alla patria Selymbria, nutrice di cavalli ».

La stele di Pythagoras fu rinvenuta nel quartiere del Ceramico. Era questo il luogo in cui gli Ateniesi deponevano di preferenza le spoglie insigni ed erigevano le stele in onore dei caduti. Pausania, descrivendo nella sua *Periegesi* l'Atene del II secolo d. Cr., ci ha conservato una viva immagine di quel luogo popolato di ombre venerande. (1) La strada che usciva dalla porta del Dipylon e si dirigeva verso l'Accademia tagliando la zona del Ceramico esteriore (quello che si estendeva fuori delle mura) era tutta orlata sia di tombe vere sia di monumenti commemorativi dei caduti in guerra. « Tutti gli Ateniesi » afferma Pausania « ai quali avvenne di morire in battaglie per mare e per terra ... giacciono lungo la via verso l'Accademia ... e sulle loro tombe sorgono stele che registrano di ognuno i nomi e il demo ». (2) E séguita ricordando, non senza un po' di confusione, numerose stele commemoranti famose battaglie del V e del IV secolo av. Cr. e, fra le altre, alcune di quelle di cui or ora ho parlato: la stele per i caduti in Sicilia (§§ 12 s.), la stele per i morti del 394/3 nella guerra corinzia (§§ 11–12), la stele per i caduti argivi a Tanagra (§§ 7, 9). Egli rammenta poi numerose tombe di singoli uomini, che con le loro azioni avevano in qualche modo fatto onore alla patria: Armodio e Aristogitone, uccisori del tiranno Ipparco; Clistene, il saggio legislatore; Pericle, il genio dell'impero ateniese; Trasibulo, il restauratore della democrazia; Licurgo l'oratore, Eubulo il finanziere, ed altri ancora. Fra questi altri v'era anche un celebre pittore del IV secolo, Nicia, il quale aveva avuto il merito di donare generosamente alla città di Atene un suo apprezzatissimo quadro, resistendo all'enorme offerta di 60 talenti che per quel dipinto gli aveva fatta Tolemeo I re d'Egitto. Pausania non dice a cura di chi siano stati sepolti tutti questi uomini insigni, se delle rispettive famiglie o dello stato; ma è facile credere che almeno per i più di essi lo stato si sia assunto l'onere e l'onore di curare la sepoltura e di far incidere la stele che, sulla tomba, ricordava il nome e le gesta del defunto.

L'intervento dello stato nella sepoltura di privati cittadini fu dapprima estremamente raro, un privilegio riservato ad uomini che davvero lo meritavano. Ma poi, crescendo a mano a mano il desiderio degli onori e diminuendo in proporzione il valore dei medesimi, si giunse, almeno in alcune regioni della Grecia, a far intervenire le istituzioni pubbliche anche negli

(1) PAUSANIAS, 1, 29, 2–16.
(2) ID., 1, 29, 4.

epitafi di persone — uomini e donne — che non erano certo di eccezionale rilievo. Lo attestano, in alcune isole dell'Egeo e specialmente nell'Asia Minore, numerose iscrizioni databili fra il I secolo av. Cr. e l'età imperiale abbastanza progredita.

A Paro molti epitafi di quell'epoca consistono nella formula ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος στεφανοῖ χρυσῶι στεφάνωι (= « il consiglio e il popolo incoronano con corona d'oro ») seguìta dal nome del defunto in accusativo e da un'apposizione quale κοσμίως βιώσαντα (= « che ha vissuto onorevolmente »), oppure ἥρωα, termine — quest'ultimo — che ormai si applicava a qualsiasi defunto, anche al meno « eroico ». [1] Talvolta l'epitafio è inciso dentro la corona, rappresentata a rilievo. Una formula analoga, quasi sempre col ricordo del solo δῆμος, si ritrova in Asia Minore, e soprattutto a Smirne. [2] Qui però la corona a rilievo non circonda tutto l'epitafio, ma è posta al di sopra di esso e contiene l'espressione ὁ δῆμος, cioè il ricordo dell'assemblea popolare che ha concesso la corona al defunto. Nell'isola di Tera invece la formula è, doricamente, ἁ βουλὰ καὶ ὁ δᾶμος seguìta dal nome del defunto in accusativo e dal verbo ἀφηρώϊξαν (oppure, senza il ricordo del consiglio, ὁ δᾶμος — — ἀφηρώϊξε). [3]

Che cosa dovremo pensare di queste formule? In che consisteva l'azione del consiglio o del popolo, o di ambedue? Evidentemente essa si limitava, almeno nella massima parte dei casi, a un decreto in onore del morto, decreto col quale si conferiva a quest'ultimo l'onore della corona o il titolo di eroe. [4] La cura e le spese della sepoltura ed anche — possiamo crederlo — della corona d'oro saranno spettate ai familiari del defunto; ma il decreto pubblico concedeva loro l'ambìto diritto di apporre, per così dire, il sigillo dello stato ad una tomba cara.

L'uso di emanare decreti in onore non soltanto dei vivi ma anche dei morti ci viene attestato, per quest'epoca, da vari documenti. Così, ad esempio, Cicerone, nel suo discorso in difesa di Lucio Flacco (cap. 31), ci parla di un decreto con cui — poco prima del 59 av. Cr. — gli Smirnei avevano concesso al morto Marco Castricio vari privilegi e fra gli altri quello

(1) *IG*, XII 5, 312–323. Per l'inflazione del termine ἥρως, anticamente riservato a figure divine ed umane di grande rilievo, cfr. le mie osservazioni in *Amer. Journ. Arch.*, 66 (1962), pp. 278 s.

(2) *CIG* 3216–3256; H.W. PLEKET, *The Greek Inscriptions in the « Rijksmuseum van Oudheden » at Leyden*, Leiden 1958, pp. 39–42, nn. 34–38, 41, 43, tavv. 6–8 (cfr. *SEG*, XVIII 508–512, 514).

(3) *IG*, XII 3, 864–885, 1624–1625. Il nome del defunto può comparire anche dopo il verbo. Talora ἁ βουλὰ καὶ ὁ δᾶμος, intesi collettivamente, reggono il verbo al singolare. Esiste anche la formula ὁ δᾶμος ἀφηρώϊξε καὶ ἐτίμασε seguìta dal nome del defunto in accusativo; o anche ὁ δᾶμος (ἐτίμασε) — nome del defunto — ἥρωα.

(4) Per i decreti in onore dei defunti, v. sopra, p. 39.

di una corona d'oro. Molto istruttivo è poi un epigramma sepolcrale rinvenuto ad Itanos nell'isola di Creta e databile anch'esso al I secolo av. Cr.[1] In questo epigramma tre giovani defunti, figli di un ricco cittadino locale di nome Ammonios, consolano i genitori afflitti dichiarando di essere stati onorati dalla città con un tempio e con un boschetto « eroico » e di esser divenuti « eroi » per decreto del popolo:

vv. 9–11:

νῦν δὲ ναὸν καὶ ἄλσος ἀφηρωισμένον ἁγνὸν
τὰς παρὰ τῆς πατρίδος λαμβάνομεν χάριτας.
δόγμασι δημοσίοις γεγενήμε⟨θ⟩α ἥρ⟨ω⟩ες ἁγνοί.

In sostanza i tre fratelli hanno ricevuto, con regolare decreto della città, il titolo di « eroi » ed un *heroon*, consistente in un edificio di culto circondato da un boschetto sacro. È poi molto probabile che all'allestimento di questo nobile *heroon* abbiano contribuito, almeno in buona parte, le ricchezze paterne.[2]

Se l'azione dello stato si limitava di solito all'emanare un decreto in onore dell'estinto, vi erano anche — nell'età ellenistico-romana — dei casi in cui lo stato prendeva su di sé l'impegno della sepoltura, compresa — si capisce — la cura dell'epitafio. Si tratta però di casi eccezionali, in cui lo stato voleva dimostrare la sua deferenza verso uomini altamente benemeriti.

In una delle pagine precedenti ho avuto l'occasione di fermare l'attenzione sopra un decreto onorario di Kyme eolica databile all'inizio del II secolo av. Cr., un decreto in cui si concede fra l'altro ad una gentildonna di nome Archippe, benefattrice della città, l'onore di ricevere dopo la morte una corona d'oro e di essere sepolta « dove anche gli altri benefattori ».[3] Sembra dunque che a Kyme esistesse, almeno all'inizio del II secolo av. Cr., un sepolcreto d'onore, una specie di famedio che lo stato riservava ai suoi cittadini più insigni, curandone (è ovvio) a spese pubbliche la sepoltura. E l'esempio di Kyme non sarà stato certamente il solo.

Negli epitafi di età imperiale a noi pervenuti l'intervento diretto dello stato nella sepoltura di uomini benemeriti è indicato dalla presenza del verbo θάπτειν (= « seppellire »), preceduto da uno o più nomi d'istituzioni pubbli-

(1) *I. Cret.*, III, IV 38; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften* cit., n. 1157; Id., *Griechische Grabgedichte* cit., n. 168.

(2) In parecchie iscrizioni sepolcrali di Tera (*IG*, XII 3, 893–932) soggetti del verbo ἀφηρωΐζειν sono nomi di privati. In questi casi, ἀφηρωΐζειν significherà semplicemente «onorare il defunto assurto fra gli ἥρωες », senza che si possa pensare a un decreto di eroizzazione.

(3) V. sopra, p. 34.

che. Così in un epitafio della caria Stratonicea la formula: ὁ δᾶμος καὶ ἡ βουλὴ καὶ ἡ γερουσία ἐστεφάνωσε καὶ ἔθαψεν δημοσίᾳ, ecc. (= « Il popolo e il consiglio e il senato incoronarono e seppellirono a pubbliche spese », ecc.) riguarda un uomo, Aristippos figlio di Artemidoros, che era stato ginnasiarco, aveva occupato cariche sacerdotali, si era recato a Roma come ambasciatore e « in molte cose di grande momento si era prodigato incensurabilmente per la patria, in modo degno della propria famiglia ». (1)

APPENDICE

DEDICHE DEI COREGHI E COREGIA

Un posto a parte fra le dediche votive di carattere pubblico è occupato dalle dediche dei vincitori negli agoni pubblici, e specialmente dalle dediche dei coreghi (χορηγοί). Per la loro singolarità ed importanza, queste ultime esigono una speciale attenzione.

La coregia (χορηγία) è una delle più tipiche istituzioni della Grecia antica. Essa ebbe la sua origine e il suo massimo sviluppo nell'Attica e in particolare ad Atene, donde poi si diffuse — non senza alcune varianti — ad altre regioni del mondo greco: Beozia, Eubea, altre isole del mar Egeo, Asia Minore. Ma le più notevoli iscrizioni greche finora conosciute che ci parlano di coregia e di coreghi sono, per l'appunto, ateniesi.

Nata verso la fine del VI secolo av. Cr., nel quadro delle riforme ideate da Clistene, la coregia assunse una fisionomia più nitida e ricevette un migliore e più stabile ordinamento nel corso del V secolo, cioè nel grande secolo della democrazia. La coregia era una di quelle che gli Ateniesi chiamavano λειτουργίαι; era, cioè, la prestazione di un servizio che la città richiedeva, per il bene comune, ad un suo cittadino. Al corego infatti veniva affidato il compito di allestire a sue spese e sotto la sua responsabilità uno dei cori che ogni anno scendevano in lizza nelle gare pubbliche liriche e drammatiche, in quelle celebri gare che tanto appassionavano gli Ateniesi e in cui si manifestava, con aspetti — talvolta — di sovrano splendore, il genio poetico e musicale della libera Atene.

Le gare liriche si svolgevano in occasione di alcune delle più importanti feste ateniesi: Dionisie (cittadine), Targelie, Panatenèe, (2) e — per un

(1) *CIG* 2724. Cfr. anche 2725, 2726.

(2) A proposito delle Panatenèe, avrò in séguito l'occasione di ricordare la gara dei pirrichisti (danza e canto) allestita anch'essa da coreghi (v. sotto, pp. 364 s.).

breve tempo — anche Prometèe ed Efestie. Gareggiavano fra loro le tribù, ognuna col proprio coro. I coreghi dovevano pertanto agire in stretto contatto ciascuno con la sua tribù ed erano costantemente sottoposti alla sorveglianza dei « curatori della tribù » (ἐπιμεληταὶ τῆς φυλῆς), che del resto li avevano designati.

Le gare drammatiche avevano luogo nelle feste Dionisie e nelle Lenèe. Per quanto riguarda le Dionisie, le gare per la tragedia ebbero probabilmente inizio nel 502/1, quelle per la commedia nel 487/6, ed è molto verisimile che contemporaneamente sia stata istituita la coregia per i cori delle une e delle altre. Quanto poi alle Lenèe — feste antichissime in onore di Dioniso — esse furono pubblicamente organizzate soltanto nella seconda metà del V secolo av. Cr., fra il 445 e il 440 circa, e possiamo credere che nello stesso tempo sia nata la coregia per l'addestramento dei rispettivi cori. Diversamente da ciò che avveniva per le gare liriche, in cui, come si è visto, la scelta dei coreghi dipendeva dai curatori delle rispettive tribù, i coreghi per le gare drammatiche erano designati dall'arconte eponimo. Nel corso del IV secolo però il compito di provvedere i coreghi per la commedia (non per la tragedia) venne affidato anch'esso alle tribù.

Essere eletto corego era un grande onere. Il corego infatti si assumeva una pesante responsabilità, e si sobbarcava anche a fatiche e a spese non indifferenti. Egli doveva non solo raccogliere ma anche mantenere di tutto punto la sua squadra di coreuti e, per di più, il maestro (διδάσκαλος) e — per le gare liriche — il flautista (αὐλητής). Oltre a fornire codesta gente di vitto e di vestiti, doveva anche procurar loro un ambiente in cui le prove si svolgessero (χορηγεῖον), e lo trovava di solito nella sua stessa casa. La coregia, insomma, era un lusso che i soli abbienti potevano permettersi; e, più che un lusso, era un dovere cui non ci si poteva sottrarre senza incorrere nel biasimo o nel sarcasmo dei concittadini, o addirittura nei rigori della legge. Tanto valeva rassegnarsi ed allargare coraggiosamente i cordoni della borsa. Alla fine del V secolo, un anonimo Ateniese difeso da Lisia respinge l'accusa di corruzione mossa contro di lui ricordando anzitutto le spese che in varie occasioni egli ha sostenute per assolvere degnamente a certi incarichi pubblici, e tra gli altri alla coregia. Come corego, egli ha speso, a partire dal 411/10, in una decina d'anni: 3.000 dramme per una gara di tragedie, 2.000 per una gara lirica nelle Targelie, 800 e poi 300 e poi 700 per tre gare nelle Panatenèe, 5.000 per una gara lirica nelle Dionisie, 1.500 per una gara lirica nelle Prometèe, 1.600 per una gara di commedie. (1) In tutto, 14.900 dramme: senza dubbio una bella sommetta.

(1) Lysias, 21, 1–4.

Non tutti i coreghi saranno stati così generosi come il cliente di Lisia. È certo però che il peso della coregia doveva essere assai grave. Tanto è vero che una provvida legge esentava dalla coregia chi possedesse meno di tre talenti.

Le spese e le fatiche del corego ricevevano qualche compenso. Nel giorno della festa, il corego assumeva la dignità di un personaggio sacro; guidava — paludato in una veste di porpora — il suo coro alla gara [1] e, se otteneva la vittoria, vedeva il suo nome immortalato nelle liste ufficiali dei vincitori degli agoni poetici: [2] tutte soddisfazioni morali che senza dubbio avranno lusingato il suo amor proprio. Ma su premi tangibili il corego non poteva, come si vedrà, fare assegnamento.

Quando si trattava di una vittoria negli agoni lirici delle Dionisie o delle Targelie, v'era un premio tradizionale offerto dalla città: la corona d'olivo e il tripode bronzeo. Nel caso delle Dionisie, il premio spettava propriamente alla tribù, considerata ufficialmente la vincitrice; nel caso delle Targelie invece — dove le tribù, come sùbito dirò, gareggiavano a coppie — esso andava al corego vincitore. Ma in ambedue i casi il corego era tenuto a dedicare il tripode o a Dioniso o, rispettivamente, ad Apollo, spendendo di sua tasca per sistemarlo su di una base decorosa. Nelle gare drammatiche poi non era previsto alcun premio ufficiale, ma il corego che insieme col poeta-maestro aveva conseguito la vittoria (qui la tribù era estranea) [3] si sentiva in dovere di offrire un *ex voto* a Dioniso: o un rilievo, o una pittura, o almeno una tavoletta votiva (*pinax*). Qualche volta egli riteneva opportuno dedicare un ricordo della vittoria anche nel proprio demo. Si aggiungano i banchetti e le bevute che il corego doveva offrire al poeta-maestro, ai coreuti e — nel caso delle rappresentazioni drammatiche — agli attori. Abbiamo notizia di questi « festini di vittoria » (ἐπινίκια) per le gare delle Lenèe, [4] ma è evidente che dovremo presupporli anche per le gare drammatiche delle Dionisie, non che per le gare liriche delle Dionisie e delle altre feste. Per le gare liriche si sarà invitato, naturalmente, anche il flautista.

Si vede dunque che la vittoria diveniva per il corego causa di nuove e non esigue spese.

(1) La veste di porpora non veniva portata dai coreghi delle gare comiche.

(2) V. sotto, pp. 367-370.

(3) Salvo il caso delle gare per la commedia nel corso del IV secolo (v. sopra, p. 177).

(4) Cfr. PLATO, *Conv.*, 174 a. Si tratta, qui, della gara del 417/6 in cui vinse, come poeta tragico, Agathon. Il giorno seguente al festino degli ἐπινίκια, Agathon convita a casa sua Socrate e la rispettiva cerchia, e questo è appunto il banchetto cui si riferisce il *Simposio* platonico. Cfr. W. SCHMID, *Geschichte der griechischen Literatur*, IV, München 1946, p. 65, nota 3.

Negli ultimi decenni del V secolo il crescente malessere economico di Atene in séguito alle infauste vicende della guerra del Peloponneso fece sì che divenissero sempre più rari i cittadini disposti ad assumersi l'onere della coregia. Si escogitò pertanto il sistema di farne condividere le spese da due persone: un sistema che già era stato adottato per il pesante incarico della trierarchia.[1] Si ebbe, così, la συγχορηγία, istituita (almeno per le gare tragiche e comiche delle Dionisie) sotto l'arconte Kallias, cioè nel 406/5.[2] Essa ebbe però breve durata, perché fu abolita circa il 398.[3]

Più tardi, verso la fine del IV secolo, una nuova riforma stabilì che la coregia per tutte le gare venisse assunta dal popolo. Ma quest'ultimo, pur accettando il nome di corego e l'onore che ne conseguiva, preferì di addossare volta per volta la fatica e la spesa di quell'ufficio ad un ricco cittadino disposto a sacrificarsi, e certo anche desideroso di mettersi in vista. E il Creso del momento fu chiamato agonoteta (ἀγωνοθέτης): nome già da lungo tempo usato in Grecia per indicare l'organizzatore di un agone, ma ora assunto nel significato specifico di colui al quale viene ufficialmente addossato l'incarico e di organizzare la festa e di pagarne le spese. Il primo esempio a noi noto del nuovo sistema è databile al 307/6.[4]

I COREGHI NELLE GARE LIRICHE

Le gare liriche più importanti erano quelle che si svolgevano durante le feste Dionisie e le feste Targelie.

Le feste Dionisie (cittadine) venivano celebrate all'inizio della primavera (nel mese di Elaphebolion), in onore di Dioniso, antichissimo dio delle forze vegetative; le feste Targelie, invece, avevano luogo nella tarda primavera (nel mese di Thargelion), in onore di Apollo. Alle gare liriche di queste due feste le singole tribù prendevano parte con cori o di uomini (ἄνδρες) o di fanciulli (παῖδες), tutti iscritti alla tribù stessa. I coreghi venivano designati dai « curatori della tribù » (ἐπιμεληταὶ τῆς φυλῆς), ma talvolta accadeva che uomini generosi si offrissero spontaneamente al sacrificio della coregia. Nelle Dionisie, ognuna delle dieci tribù aveva per sé un corego; nelle Targelie invece le tribù venivano associate — per sorteggio — a coppie, e v'erano quindi cinque coreghi. I maestri dei cori (διδάσκαλοι), che già si erano presentati all'arconte eponimo e che — almeno nel periodo più antico — erano

(1) V. sotto, p. 215.
(2) Cfr. ARISTOTELES, negli scolî ad ARISTOPHANES, *Ranae*, 404.
(3) Cfr. W. SCHMID, *op. cit.*, p. 62 e nota 4.
(4) V. sotto, p. 187.

i poeti stessi dei carmi in gara, venivano, per sorteggio e alla presenza dell'arconte eponimo, assegnati ai singoli coreghi. I flautisti (αὐλητaί) erano dapprima personaggi abbastanza trascurabili, ma poi, dalla fine del V secolo in avanti, assunsero una sempre maggiore importanza, usurpando in parte le prerogative dei maestri. Nel IV secolo anch'essi furono aggiudicati per sorteggio ai coreghi.

Nelle gare liriche delle feste Dionisie vinceva, come ho detto, ufficialmente la tribù, e in suo nome il corego riceveva la corona e il tripode bronzeo. Nelle gare delle Targelie invece, dove le tribù erano accoppiate, vinceva ufficialmente lo stesso corego. Ma nell'un caso e nell'altro il corego dedicava a sue spese il tripode conquistato: nel primo caso a Dioniso, nel secondo ad Apollo. Nei tempi più antichi ci si contentava di collocare il tripode sopra una semplice base di pietra, ma poi, crescendo le esigenze e raffinandosi i gusti, le basi furono sostituite da monumenti più complessi, alcuni dei quali avevano l'aspetto di veri e propri tempietti. I tripodi vinti nelle Dionisie venivano dedicati nel santuario di Dioniso e nelle sue adiacenze. I monumenti coregici penetrarono anche nel teatro ed orlarono la via che, ai piedi dell'Acropoli, congiungeva il teatro al Pritaneo e che dai molti tripodi ivi esistenti fu chiamata per l'appunto Τρίποδες.[1] I tripodi conquistati nelle Targelie erano invece dedicati nel santuario di Apollo Pizio, sulla riva destra dell'Ilisso.

Nel monumento più o meno fastoso su cui il tripode era issato veniva incisa un'epigrafe, dedicatoria e insieme commemorativa. Il verbo di offerta (ἀνέθηκε) è talvolta espresso, talvolta sottinteso. Gli altri elementi seguono uno schema fisso, più semplice nel V secolo (almeno a giudicare dai testi relativi alle gare Dionisie, che ci sono noti anche per quest'epoca), più complesso nel IV e nei secoli successivi. Ecco le principali formule, che possono anche presentarsi in ordine differente:

Dionisie

V secolo:

a) ricordo della *tribù vincitrice* (ἡ δεῖνα ἐνίκα), con l'eventuale aggiunta di παίδων o di ἀνδρῶν, a seconda che si tratti di una vittoria nel coro dei fanciulli o degli uomini;

b) ricordo del *corego* (ὁ δεῖνα ἐχορήγει);

c) ricordo del *maestro del coro* (ὁ δεῖνα ἐδίδασκε);

d) ricordo (eventuale) dell'*arconte eponimo* (ὁ δεῖνα ἦρχε).

(1) PAUSANIAS, 1, 20, 1.

IV secolo:

a) ricordo della *tribù vincitrice* (ἡ δεῖνα ἐνίκα), con l'eventuale aggiunta di παίδων o ἀνδρῶν;

b) ricordo del *corego* (ὁ δεῖνα ἐχορήγει);

c) ricordo del *flautista* (ὁ δεῖνα ηὔλει);

d) ricordo del *maestro del coro* (ὁ δεῖνα ἐδίδασκε);

e) ricordo dell'*arconte eponimo* (ὁ δεῖνα ἦρχε).

Targelie

IV secolo:

a) ricordo del *corego vincitore* (ὁ δεῖνα χορηγῶν ἐνίκα);

b) ricordo delle *due tribù* (τῇ δεῖνι δεῖνι φυλῇ), con l'eventuale aggiunta di παίδων o ἀνδρῶν;

c) ricordo del *maestro del coro* (ὁ δεῖνα ἐδίδασκε);

d) ricordo del *flautista* (ὁ δεῖνα ηὔλει);

e) ricordo dell'*arconte eponimo* (ὁ δεῖνα ἦρχε).

Fra tanti esempi che ci sono pervenuti di dediche coregiche relative a vittorie ottenute nelle gare liriche delle feste Dionisie, uno dei più insigni è la notissima iscrizione del monumento di Lysikrates, databile — per il nome dell'arconte — al 335/4 av. Cr. [1] Questo monumento, già noto — nel XV secolo — a Ciriaco d'Ancona e rimasto fino ad oggi quasi perfettamente integro, [2] era stato costruito lungo l'antica via chiamata Τρίποδες, e consiste in un tempietto rotondo di marmo pentelico ornato di sei colonne corinzie (*fig. 44*). Alla sommità del tempietto, sopra un cespo di foglie marmoree, sorgeva un tempo il tripode bronzeo. L'iscrizione, incisa nell'architrave, suona così:

Λυσικράτης Λυσιθείδου Κικυννεὺς ἐχορήγει,
Ἀκαμαντὶς παίδων ἐνίκα, Θέων ηὔλει,
Λυσιάδης Ἀθηναῖος ἐδίδασκε, Εὐαίνετος ἦρχε.

« Lysikrates figlio di Lysitheides (del demo) di Kikynna era corego, la (tribù) Akamantis vinceva (nel coro) dei fanciulli, Theon era flautista, Lysiades ateniese era maestro, Euainetos era arconte ».

(1) *IG*, II/III² 3042 (W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 1087). Cfr. *SEG*, XXI 690.

(2) Per la storia del monumento, cfr. S. Lydakis, in Ἀρχ. Δελτ., 21 (1966), pp. 163–183, tavv. 57–65.

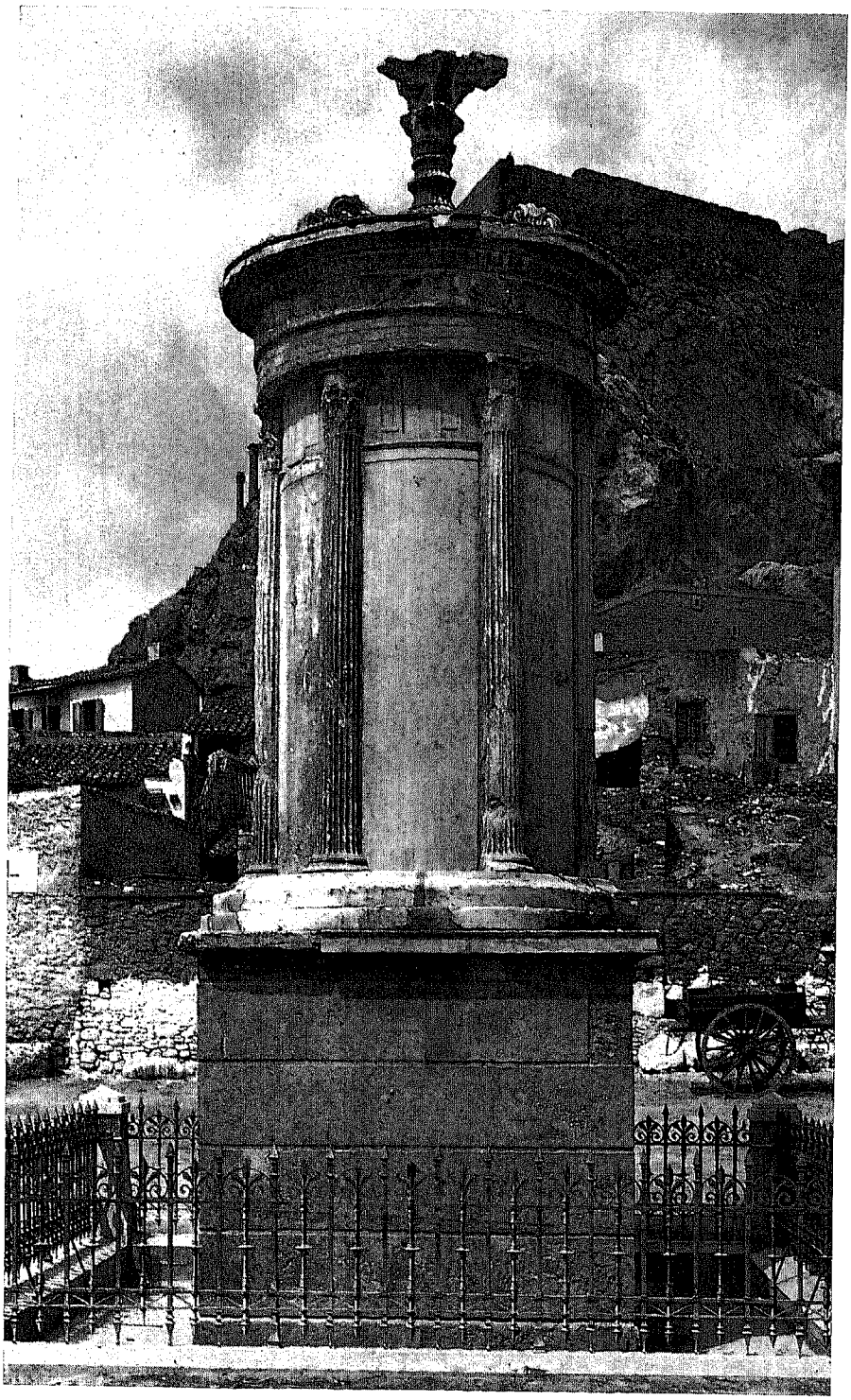


FIG. 44 – ATENE: MONUMENTO COREGICO DI LYSIKRATES (335/4 AV. CR.)

Lysikrates, appartenente ad una nota e ricca famiglia ateniese, aveva dunque portato alla vittoria il coro dei fanciulli della sua tribù Akamantis. Contrariamente alla norma più antica, che dava la precedenza alla tribù vincitrice, qui è menzionato per primo il corego. Al ricordo della tribù seguono poi i nomi del flautista e del maestro. Quest'ultimo — Lysiades — è da considerarsi, in quest'epoca, una sola persona col poeta: un poeta di origine non ateniese, che poi aveva ricevuto l'onore della cittadinanza. Ciò, almeno, dimostra l'etnico Ἀθηναῖος aggiunto al suo nome. Un'altra nota epigrafe coregica di poco posteriore (essa è dell'anno 320/19) ci ha conservato il titolo del carme con cui la vittoria era stata conseguita. (1) Nel caso nostro, il titolo del carme ci è ignoto; è però molto probabile che l'argomento ne sia stato di carattere dionisiaco, e non si può escludere che proprio il carme abbia ispirato l'autore del vivacissimo fregio che adorna l'architrave del piccolo monumento, al di sopra dell'epigrafe. Si tratta del mito, già cantato dall'inno omerico a Dioniso, secondo cui Dioniso avrebbe trasformato in delfini i pirati Tirreni che avevano osato catturarlo. Il dio, seduto sopra una roccia, scherza con la sua pantera, ed è attorniato dal gaio stuolo dei Satiri. Alcuni di essi siedono come lui sulle rocce, altri attingono il vino da capaci crateri, altri aggrediscono i nemici con tirsi, fiaccole e rami; e i temibili pirati, ormai quasi del tutto trasformati in delfini, si precipitano nel mare.

Per quanto riguarda i cori lirici delle feste Targelie, ricorderò una base iscritta rinvenuta sulla riva destra dell'Ilisso, nella località dove un tempo fu il santuario di Apollo Pizio. È una base marmorea che presenta nella faccia superiore le impronte del tripode e reca su due facce laterali opposte la medesima iscrizione: (2)

Αἴσιος Μνησιβούλο̄ Σφήττιος
χορηγῶν ἐνίκα, Ἀκαμαντίδι
Πανδιονίδι παίδων, Εὐκλῆς
ἐδίδασκε, Εὐδαμίσκος ηὔλε̄,
Χίων ἦρχεν.

« Aisios figlio di Mnesibulos (del demo) di Sphettos vinceva come corego con le (tribù) Akamantis (e) Pandionis (nel coro) dei fanciulli, Eukles era maestro, Eudamiskos era flautista, Chion era arconte ».

(1) *IG*, II/III² 3055 (W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 1088).
(2) *IG*, II/III² 3065 (W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 1084).

Il nome dell'arconte eponimo ci riporta al 365/4 av. Cr. Il corego vincitore (nelle Targelie la vittoria toccava, come ho detto, ufficialmente al corego) apparteneva al demo di Sphettos, e perciò alla tribù Akamantis, nominata logicamente per prima nella coppia delle due tribù. Alla Akamantis era stata in quell'anno associata la Pandionis. Il maestro del coro (in questa epoca anche poeta) Eukles doveva essere abbastanza apprezzato; tanto è vero che lo si ritrova in due altre iscrizioni coregiche relative alle feste Targelie. (1)

I COREGHI NELLE GARE DRAMMATICHE

Il coro era, com'è noto, elemento di capitale importanza nella rappresentazione di un dramma. Si capisce quindi come la coregia assumesse nelle gare drammatiche un peso non inferiore a quello ch'essa aveva nelle gare liriche.

Ho già rilevato che in Atene esisteva la coregia per le gare drammatiche delle feste Dionisie e delle feste Lenèe. (2) Prima che la coregia fosse istituita, i poeti dovevano procurarsi il proprio coro e mantenerlo a loro spese: gravame non indifferente che poi fu assunto dal corego.

Scrivendo fra il 329 e il 324 av. Cr. la sua *Ἀθηναίων πολιτεία*, Aristotele c'informa che a quei tempi l'arconte eponimo nominava, sùbito dopo essere stato eletto, tre coreghi per le gare tragiche scegliendoli fra i cittadini più ricchi. Egli afferma poi che ai cinque coreghi per le gare comiche pensavano le tribù, mentre una volta ci pensava lo stesso arconte eponimo. (3) Alle notizie di Aristotele si può aggiungere che i tre coreghi destinati alle gare tragiche venivano assegnati per sorte ai tre poeti le cui opere erano state ammesse alla gara. Quanto poi alle gare comiche, risulta che nel V secolo av. Cr. si rappresentavano (almeno nelle feste Dionisie) solo tre commedie e che nella prima metà del IV secolo (prima del 388 av. Cr.) il loro numero fu portato a cinque. Nel V secolo i coreghi per le gare comiche erano dunque tre, come per le gare tragiche.

La vittoria in una gara drammatica era vanto comune del corego e del poeta, il quale fungeva anche da maestro del coro (διδάσκαλος), così che, per non commettere ingiustizie, il formulario delle dediche coregiche non applicava né all'uno né all'altro il verbo ἐνίκα (= « vinceva »). Queste dediche accompagnavano l'offerta a Dioniso del corego vincitore: un'offerta consistente, come ho già detto, in un rilievo o in una pittura o in un *pinax*.

(1) IG, II/III^{2} 3066, 3067 (W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 1085).
(2) V. sopra, p. 177.
(3) ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 56, 3.

Come esempio di una dedica coregica in séguito ad una vittoria nelle gare drammatiche delle feste Dionisie valga il testo conservatoci da un prezioso passo di Plutarco. (1) Descrivendo la vita di Temistocle, Plutarco ci narra ch'egli vinse come corego nelle gare tragiche e che dopo la vittoria dedicò un *pinax* con la seguente iscrizione:

Θεμιστοκλῆς Φρεάρριος ἐχορήγει, Φρύνιχος
ἐδίδασκεν, Ἀδείμαντος ἦρχεν.

« Temistocle (del demo) di Phrearroi era corego, Phrynichos era maestro, Adeimantos era arconte ».

Adeimantos fu arconte eponimo nel 476/5 av. Cr. Siamo dunque quattro anni dopo la battaglia di Salamina, in un'epoca in cui Atene, liberata — grazie al genio di Temistocle — dall'incubo dell'invasione persiana, rifioriva nell'orgoglio della vittoria, nella esaltante gioia della libertà. Temistocle, il salvatore dei suoi concittadini e di tutta la Grecia, si trovava ancora all'apice della fama, e certo non prevedeva che pochi anni dopo avrebbe dovuto abbandonare la patria, per poi cercare asilo presso quegli stessi Persiani contro i quali aveva così gloriosamente combattuto. Egli assolveva intanto all'onorifico incarico della coregia, e anche qui vinceva, accanto al notissimo poeta tragico Phrynichos figlio di Polyphradmon. Nella dedica da lui posta dopo la vittoria si nota, come ho già rilevato, la mancanza del verbo ἐνίκα, in quanto la vittoria apparteneva ufficialmente sia al corego sia al poeta e maestro del coro.

Il popolo corego

Ho già detto che verso la fine del IV secolo la coregia per tutte le gare, liriche e drammatiche, venne assunta dal popolo, ma che le fatiche e le spese di quel gravissimo ufficio furono addossate ad un ricco e volenteroso cittadino: l'ἀγωνοθέτης.

Per le gare liriche, lo schema delle dediche coregiche diviene allora, in linea di massima, il seguente:

a) ricordo del *popolo corego* (ὁ δῆμος ἐχορήγει);
b) ricordo dell'*arconte eponimo* (ὁ δεῖνα ἦρχε);
c) ricordo dell'*agonoteta* (ἀγωνοθέτης ὁ δεῖνα);

(1) Plutarchus, *Them.*, 5,5.

d) ricordo della *tribù vincitrice* (ἡ δεῖνα ἐνίκα), con l'eventuale aggiunta di παίδων o ἀνδρῶν;

e) ricordo del *flautista* (ὁ δεῖνα ηὔλει);

f) ricordo del *maestro del coro* (ὁ δεῖνα ἐδίδασκε).

Come esempio di dedica posta dal popolo corego e dall'agonoteta dopo la fine del IV secolo per una vittoria nelle gare liriche delle feste Dionisie, può valere un'epigrafe databile al 175/4 av. Cr. e incisa in una base triangolare che sosteneva il tradizionale tripode (*fig. 45*): [1]

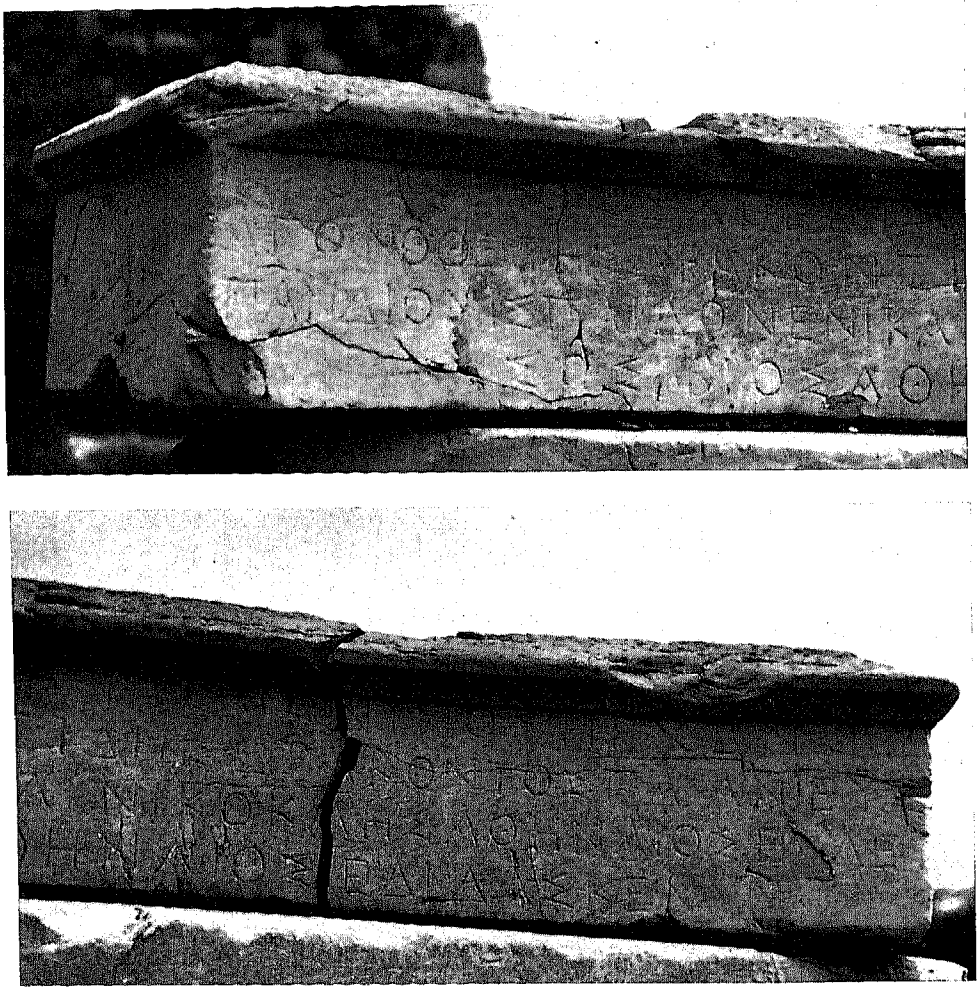


FIG. 45 – ATENE: BASE DI TRIPODE CON DEDICA DEL POPOLO COREGO E DELL'AGONOTETA PER UNA VITTORIA NELLE GARE LIRICHE (175/4 AV. CR.)

(1) *IG*, II/III² 3088. Cfr. *SEG*, XVI 157; XXII 149.

ὁ δῆμος ἐχορήγει, Σώνικος ἦρχεν,
ἀγωνοθέτης Δρακοντίδης Δράκοντος Παιανιεύς,
Πανδιονὶς παίδων ἐνίκα, Νικοκλῆς Ἀθηναῖος ηὔλει,
Σωσίβιος Ἀθηναῖος ἐδίδασκεν.

« Il popolo era corego, Sonikos era arconte, (era) agonoteta Drakontides figlio di Drakon (del demo) di Paiania, la (tribù) Pandionis vinceva (nel coro) dei fanciulli, Nikokles ateniese era flautista, Sosibios ateniese era maestro ».

Si noti come, in questa età piuttosto avanzata, il flautista abbia la precedenza sul maestro. L'etnico Ἀθηναῖος aggiunto ai due nomi dimostra che ambedue i personaggi erano stranieri, divenuti poi cittadini ateniesi.

Quando si trattava di gare drammatiche (delle Dionisie e delle Lenèe), i nomi della tribù, del flautista e del maestro erano sostituiti da quelli del poeta (che fungeva egli stesso da maestro) e dell'attore, ai quali spettava ufficialmente la vittoria. Sarà istruttivo, a questo proposito, leggere un'epigrafe rinvenuta nel teatro di Dioniso e databile all'anno 307/6: la più antica epigrafe a noi nota in cui compaia il ricordo del popolo corego: (1)

ὁ δῆμος ἐ[χορήγει ἐπ' Ἀναξι]κράτους ἄρχοντος,
ἀγωνοθέ[της Ξενοκλῆς Ξ]είνιδος Σφήττιος,
ποιητὴς τραγωιδοῖς ἐνίκα [Φανόστρατο]ς Ἡρακλείδου Ἁλικαρνασσεύς,
ὑποκριτὴς τραγωιδοῖς ἐνίκ[α Ἱερομνήμ]ων Εὐανορίδου Κυδαθηναιεύς,
ποιητὴς κωμωι[δ]οῖς ἐνί[κα Φιλήμω]ν Δάμωνος Διομειεύς,
ὑποκριτὴς κ[ωμωιδοῖς ἐνίκα Κάλλιπ]πος Καλλίου Σουνιεύς.

« Il popolo era corego sotto l'arconte Anaxikrates, (era) agonoteta Xenokles figlio di Xeinis (del demo) di Sphettos; come poeta vinceva nelle tragedie Phanostratos figlio di Herakleides di Alicarnasso, come attore vinceva nelle tragedie Hieromnemon figlio di Euanorides (del demo) di Kydathenaion; come poeta vinceva nelle commedie Philemon figlio di Damon (del demo) di Diomeia, come attore vinceva nelle commedie Kallippos figlio di Kallias (del demo) di Sunion ».

Quest'epigrafe, incisa in un epistilio marmoreo che certamente apparteneva ad un *ex voto* pagato dall'agonoteta, si riferisce a rappresentazioni tragiche e comiche delle feste Lenèe: lo dimostra il ricordo della tragedia che precede quello della commedia. Il personaggio più insigne fra quanti ricorrono nell'epigrafe è Philemon, poeta vincitore nelle gare comiche. Si tratta infatti del celebre poeta della commedia nuova.

(1) IG, II/III² 3073 (W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 1089).

Oltre che ad Atene, l'istituzione della coregia è attestata in vari demi dell'Attica. Anche nei demi infatti avevano luogo gare di cori lirici e rappresentazioni drammatiche, sia di tragedie sia di commedie, e si presentava quindi la necessità di eleggere dei coreghi. Questi venivano scelti di regola dal capo del demo (il δήμαρχος) e, a vittoria conseguita, si facevano un dovere di celebrare con una dedica il fausto avvenimento. Ma nei demi (è naturale) le cose si svolgevano con maggiore semplicità, imitando in tono minore gli splendidi esempi di Atene. Così, per quanto riguarda le gare drammatiche, le spese venivano ridotte col rappresentare lavori già rappresentati in città e per tutte le gare si praticava di preferenza il sistema della συγχορηγία. (1)

La coregia andò man mano decadendo — in Attica — col procedere dell'età ellenistica e con l'avvento dell'età imperiale romana. Alla fine del I secolo d. Cr. Atene fece un tentativo, ma del tutto vano, di risuscitarla.(2)

In altre regioni della Grecia in cui questa istituzione si era diffusa per impulso dell'esempio ateniese e si era sviluppata, dove più dove meno florida, dove più dove meno fedele al suo modello, la sopravvivenza fu generalmente più tenace che non in Attica. Ma anche fuori dell'Attica la decadenza non si arrestò. Il corego, sempre maggiormente oscurato dal cantante di grido, divenne ormai un semplice pagatore dello spettacolo. Giungerà poi un momento in cui il termine χορηγός sarà poco più di un titolo onorario.

BIBLIOGRAFIA: A. BRINCK, *Inscriptiones Graecae ad choregiam pertinentes*, Halis Sax. 1885 (= Dissert. phil. Halenses, 7, 1886, pp. 71–274); E. REISCH, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Χορηγία*, coll. 2409–2422 (a. 1899); A. BRINCK, *De choregia quaestiones epigraphicae*, Progr. Kiel 1906; E. CAPPS, in *Amer. Journ. Philol.*, 28 (1907), pp. 82 s., 179–199; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 497–500, § 291; C. BOTTIN, in *Revue Belge Philol.*, 9 (1930), pp. 749–782; 10 (1931), pp. 5–32, 463–493 (per la coregia nelle gare liriche); J. J. E. HONDIUS, *Saxa loquuntur*, Leiden 1938, p. 120.

Per i testi ateniesi: *IG*, I² 768–772; II/III² 3025–3089, 3112–3121. Cfr. *SEG*, X 322–323; XIV 26; XVI 153–157; XVIII 69; XIX 194; XXI 687–694; XXII 59, 149; XXIII 39.

Per i cataloghi dei vincitori negli agoni lirici e drammatici, v. sotto, pp. 367–370.

(1) V. sopra, pp. 49–51, n. **3** (dove è riportato e illustrato il decreto di un demo relativo a due coreghi che avevano sostenuto insieme la coregia).

(2) Cfr. *IG*, II/III² 3112–3121.

RENDICONTI E INVENTARI

Fra le iscrizioni pubbliche dell'antica Grecia sono numerosissimi i rendiconti.

Essi hanno sempre per oggetto le sostanze dello stato e, di solito, debbono la loro esistenza a tre principali motivi:

a) custodia dei beni pubblici;

b) amministrazione dei beni pubblici;

c) esecuzione di determinati lavori col pubblico denaro.

A volte si tratta — nei rendiconti — di uno solo di questi motivi, a volte di due, a volte di tutti e tre. È poi molto frequente il caso che al rendiconto si aggiunga un inventario, che anzi il rendiconto stesso assuma addirittura l'aspetto d'inventario. Ciò avviene (è facile capirlo) specialmente per quei rendiconti che si riferiscono alla custodia dei beni pubblici. Un inventario preciso ed onesto è infatti il mezzo migliore per dimostrare a tutti i cittadini che i custodi sono stati degni della fiducia loro accordata. Ma anche in altri casi gli autori dei rendiconti si trovarono nella necessità di redigere inventari. Così che i due termini « rendiconti » e « inventari » non possono venir separati l'uno dall'altro quando si allude alla categoria di iscrizioni greche delle quali mi accingo a trattare.

Questo gruppo di documenti è molto importante, sia perché comprende un grande numero di testi alcuni dei quali di estensione notevole, sia anche perché interessa diversi campi di studio: dalla storia politica alla storia economica, dalle antichità giuridiche alle antichità religiose. Con quest'ultimo campo i rendiconti e gli inventari hanno un legame particolarmente stretto. Si può dire anzi ch'essi rivelino con chiarezza maggiore che non altri documenti quell'interferenza fra la vita civile e la vita religiosa, che, come altrove ho accennato, [1] fu, nelle città dell'antica Grecia, fenomeno caratteristico. Spesso infatti lo stato si arrogava il diritto di amministrare i suoi principali santuari, ordinava per essi lavori più o meno costosi nell'intento d'ingrandirli e di renderli più belli, e vi deponeva i propri tesori. Non dovremo quindi stupirci nel constatare che molti rendiconti pubblici dei Greci s'inseriscono nell'àmbito delle cose sacre.

I rendiconti con o senza inventari potevano essere ordinari o straordinari. I primi venivano periodicamente redatti da collegi di magistrati, i secondi invece nascevano dall'opera di commissioni elette volta per volta con un determinato scopo.

(1) V. sopra, pp. 2 s.

Fra i documenti che ci sono pervenuti, i rendiconti ordinari sono, naturalmente, i più numerosi. Essi presentano varie forme a seconda dei luoghi e dei tempi. Una delle forme più comuni, diffusa in tutta la Grecia, è quella che i Greci chiamavano παράδοσις: la « consegna », cioè, che un collegio di magistrati dava al collegio successivo. Ogni παράδοσις era di regola accompagnata da un inventario; anzi — nella maggior parte dei casi — essa consisteva appunto in un inventario. Ufficialmente, l'inventario veniva di solito redatto dal collegio di magistrati che entrava in funzione, e che quindi prendeva « in carico » l'eredità del collegio uscente. Alla redazione però collaborava — è ovvio — anche il collegio uscente, ed è credibile che, se alcune volte le cose andavano lisce, altre volte invece il comune lavoro abbia dato luogo a dissensi fra l'uno e l'altro collegio.

Quando si trattava, come spesso avveniva, di redigere inventari di tesori pubblici custoditi nei santuari, l'enumerazione poteva arricchirsi di varie notizie: materia dei singoli oggetti, loro peso (se il metallo era prezioso), loro stato di conservazione, luogo preciso dov'essi si trovavano, nome della divinità cui essi erano stati offerti, nome ed etnico dei rispettivi offerenti, testo delle rispettive dediche, e così via. Riguardo poi al criterio della enumerazione, o si raggruppavano gli oggetti secondo la materia di ciascuno (oro, argento, bronzo, ferro, avorio, ecc.), o si teneva conto della loro natura (vasi, corone, vesti, ornamenti, ecc.), o si seguiva un ordine cronologico considerando l'età in cui i singoli oggetti erano stati acquisiti, o ci si atteneva ad un ordine topografico, a seconda dei luoghi in cui gli oggetti si trovavano nel momento in cui l'inventario veniva redatto. Gli oggetti entrati a far parte del tesoro durante l'anno in corso (ἐπέτεια) venivano di solito enumerati alla fine della παράδοσις.

I rendiconti straordinari riguardano incarichi affidati dallo stato, una volta tanto, ad una commissione appositamente eletta con regolare decreto. Espletato il suo ufficio, la commissione era tenuta a rendere ragione del proprio operato e compilava perciò un esauriente rendiconto. Le commissioni elette dovevano certe volte occuparsi *ex novo* dell'argomento; certe volte però l'opera loro si limitava a rivedere l'attività già svolta da normali magistrature. La materia dei rendiconti straordinari si riferisce quasi sempre alla custodia e all'amministrazione di beni pubblici. In un campo così delicato per il benessere e per la vita stessa della città, si sentiva non di rado il bisogno di un esame più minuto che permettesse di eliminare eventuali sospetti o semplicemente di fare, come si suol dire, il punto della situazione. Aveva luogo allora quello che, almeno nell'Attica, era chiamato ἐξεταστμός (o ἐξέτασις). La città nominava una commissione di controllo al di fuori del collegio di magistrati che custodiva o amministrava i beni in questione;

e codesta commissione, interrogando i magistrati e compulsando documenti vari (in particolare, i precedenti rendiconti), svolgeva il suo compito. [1] Così, ad esempio, nel 353/2 gli Ateniesi sentirono la necessità di fare un minuzioso bilancio dei bronzi conservati sull'Acropoli, nella Calcoteca. Con apposito decreto si nominò a questo scopo una commissione, eccezionale per il numero e l'importanza dei suoi componenti: tutto il consiglio, i tesorieri di Atena e i magistrati militari sia dell'anno in corso sia dei nove anni precedenti, un servo pubblico (δημόσιος), il segretario del consiglio (γραμματεὺς τῆς βουλῆς) e i segretari dell'archivio (γραμματεῖς οἱ ἐπὶ τοῖς δημοσίοις γράμμασιν). Coloro che redigevano materialmente l'inventario erano il servo pubblico e i segretari, ma tutti gli altri dovevano assistere alla verifica dei bronzi. Al consiglio poi si prescrisse di mettere a confronto l'inventario ottenuto con gli inventari già redatti nei dieci anni precedenti e di sottoporre all'assemblea popolare le proposte atte a colmare le eventuali lacune. [2] Un altro esempio molto istruttivo di ἐξετασμός dovrò ricordare in séguito parlando dei curatori del santuario ateniese di Asclepio. [3]

Tutti i rendiconti, provvisti o meno di inventari, venivano abitualmente registrati (dobbiamo crederlo) su tavolette di legno o su fogli di papiro e affidati agli archivi della città; [4] ma, come accadeva per i decreti, per le leggi e in generale per tutte le categorie di documenti pubblici, i più importanti di essi venivano eternati nella pietra. [5] Fra questi ultimi erano, naturalmente, gli ἐξετασμοί. Era poi norma costante che i rendiconti straordinari fossero preceduti dai rispettivi decreti che li avevano provocati.

Il desiderio di compilare rendiconti e inventari sembra essere stato particolarmente vivo nell'Attica, ed è anzi estremamente probabile che proprio Atene si sia resa maestra al resto della Grecia nell'arte di redigerli. [6] Certo è che, se tutto — si può dire — il mondo greco ci ha restituito iscrizioni pubbliche contenenti rendiconti e inventari, il gruppo più numeroso e più vario di codesti documenti appartiene proprio all'Attica e alle regioni che furono sottoposte all'autorità politica degli Ateniesi.

È dunque opportuno fermare innanzi tutto l'attenzione sul materiale attico, il quale ci riporta nel pieno fervore della vita che si svolse ad Atene

(1) Per gli ἐξετασμοί, cfr. A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 33 (1941), pp. 29 s.; J. TRÉHEUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 462–479 (a proposito di un importante testo di Imbros, che dà occasione all'autore di passare in rassegna altri documenti del genere: pp. 468–474).

(2) *IG*, II/III² 120. Cfr. J. TRÉHEUX, *op. cit.*, pp. 468 s.

(3) V. sotto, pp. 237–239. Cfr. anche la « Cronaca » di Lindo (sotto, pp. 302–308).

(4) V. sopra, pp. 1 s.

(5) V. sopra, p. 2.

(6) Cfr. M. N. TOD, in *Annual Brit. School Athens*, 49 (1954), p. 3.

specialmente durante il V e il IV secolo av. Cr., e ci offre non di rado testi di grandissima importanza.

BIBLIOGRAFIA: H. SWOBODA, in *Wiener Studien*, 10 (1888), pp. 278–307; H. LEHNER, *Über die athenischen Schatzverzeichnisse des IV. Jahrhunderts*, Bonn 1890; G. BUSOLT, in *Hermes*, 25 (1890), pp. 567–580, 640–645; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 456–485, §§ 271–282; A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 33 (1941), pp. 29–34; J. TRÉHEUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 462–479.

I. – EPISTATI DELLE OPERE PUBBLICHE

I rendiconti degli ἐπιστάται (= « soprastanti ») che presiedevano in Atene all'esecuzione delle opere pubbliche sono documenti preziosi che ci permettono di penetrare nel mondo dell'economia, della tecnica e dell'arte, soprattutto per quanto riguarda il V e il IV secolo av. Cr., cioè i due grandi secoli della civiltà ateniese.

Gli epistati esercitavano una magistratura non fissa ma temporanea, la quale era assegnata — via via che se ne presentava la necessità — a determinati lavori di utilità pubblica: costruzione o restauro di mura, di fortezze, di edifici vari a carattere profano o sacro. Nel numero dei lavori rientrava anche l'esecuzione di cospicue statue di culto che la città voleva ufficialmente collocare nei suoi templi. Poiché si richiedeva agli epistati una particolare competenza, si rinunciava per essi al democratico sistema del sorteggio. Essi venivano dunque eletti a ragion veduta per un determinato lavoro, senza neanche tener conto — come in altri casi — dell'esigenza di rappresentare equamente le varie tribù. Generalmente gli epistati duravano in carica un anno, ma in certi casi sembra mantenessero il proprio ufficio più a lungo, per tutta la durata del lavoro: evidentemente quando l'importanza e la delicatezza del lavoro stesso sconsigliavano l'avvicendarsi di persone che, almeno da principio, non possedevano la necessaria pratica. Compito degli epistati era quello di seguire attentamente nelle sue varie fasi l'opera loro affidata, prelevando via via dalle casse pubbliche le somme necessarie all'acquisto dei materiali e al pagamento degli operai, sorvegliando l'esecuzione dei lavori, redigendo anno per anno un rendiconto, cui si aggiungeva generalmente — alla fine dell'opera — un bilancio complessivo. Nella loro attività essi erano coadiuvati da un segretario (γραμματεύς), che qualche volta restava anch'egli nella sua carica oltre la durata di un anno. Spesso poi, trattandosi di lavori edilizi, essi ricevevano un preminente aiuto da una mente direttiva: quella di un ingegnere (ἀρχιτέκτων), cui la città aveva affidato il progetto dell'opera.

Nel V secolo av. Cr., e specialmente nella seconda metà di esso, Atene era divenuta un grande cantiere. Andavano sorgendo, splendide sulla roccia dell'Acropoli, le costruzioni votate dagli Ateniesi alla dea protettrice della città (il Partenone, il tempietto di Atena Nike, l'Eretteo); l'Acropoli stessa si abbelliva di un monumentale ingresso (i Propilei), e ai piedi dell'Acropoli si costruiva il tempio sacro ad Efesto, al dio del fuoco e dell'arte (lo *Hephaistion*, impropriamente chiamato per lungo tempo *Theseion*). Altre opere di grande mole si compivano ad Eleusi, nel santuario di Demetra e di Cora: opere dedicate per lo più al tempio di Demetra, il cosiddetto *Telesterion*, nel quale gli iniziati ai misteri ricevevano le ultime consolanti rivelazioni.

In questo fervore di opere, che ebbe la sua origine nel tripudio della vittoria sui Persiani, che fu alimentato dal genio di Pericle, e perdurò poi vigoroso e fecondo per quasi tutto il V secolo, sino al catastrofico termine della guerra del Peloponneso, si presentò naturalmente assai spesso la necessità di eleggere epistati delle opere pubbliche.

Alcuni dei rendiconti da essi redatti sono pervenuti fino a noi, tutti più o meno gravemente danneggiati da mutilazioni e da lacune. In condizioni non buone sono i preziosi rendiconti che riguardano il Partenone, i cui lavori si svolsero, com'è noto, fra il 447/6 e il 433/2 av. Cr. (1) Di particolare interesse sono poi — in questo gruppo di frammenti — quelli che si riferiscono alla statua criso-elefantina di Atena, frammenti che Guy Donnay ha recentemente sottoposti a proficuo esame. (2) Per eseguire quella statua, capolavoro di Fidia, comunemente chiamata « la statua d'oro » (τὸ ἄγαλμα τὸ χρυσοῦν), erano stati eletti appositamente gli « epistati della statua d'oro » (ἐπιστάται ἀγάλματος χρυσοῦ), che probabilmente restarono in carica per tutta la durata dei lavori, dal 447/6 al 438/7, cioè fino all'anno in cui gli Ateniesi poterono finalmente ammirare la portentosa immagine della loro patrona nel tempio che Iktinos e Kallikrates le avevano apprestato e che lo stesso Fidia aveva ornato con le sue sculture. (3) Dei rendiconti che gli epistati avevano redatti circa l'esecuzione della « statua d'oro » soltanto sei frammenti sono finora pervenuti a noi: cinque dei rendiconti annuali, uno del rendiconto finale. Ogni rendiconto annuale, inciso in una stele a sé, conteneva la data (espressa dal nome del segretario degli epistati e da quello del primo dei segretari del consiglio), poi l'indicazione della somma (λῆμμα) accreditata agli

(1) IG, I² 339–353 (cfr. SEG, X 246–256; XII 47; XIII 23; XXI 81). V. ora (M.N.Tod)–R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 59.

(2) G. Donnay, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 50–86. Cfr. (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *op. cit.*, n. 54.

(3) Per la data dell'inaugurazione della statua di Fidia, cfr. Philochorus, negli scolî ad Aristophanes, *Pax*, v. 605 (= F. Jacoby, *F. Gr. Hist.*, III B, n. 328 F 121).

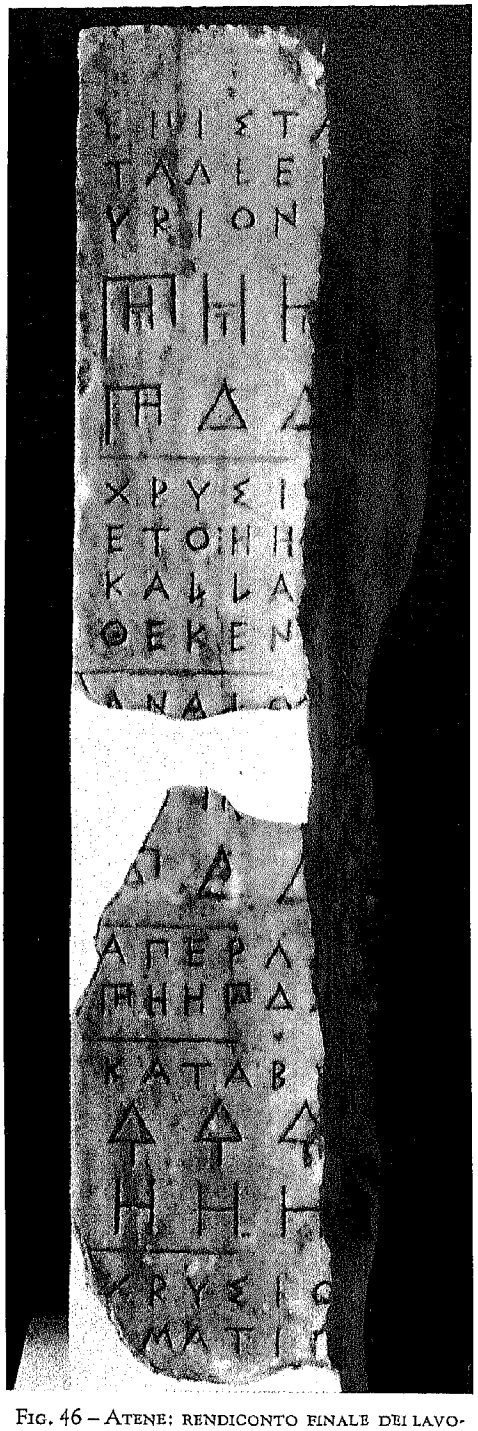


FIG. 46 – ATENE: RENDICONTO FINALE DEI LAVORI PER LA STATUA CRISO-ELEFANTINA DI ATENA (438/7 AV. CR.)

epistati dai tesorieri, col nome del segretario di questi ultimi e degli stessi tesorieri; [1] infine l'elenco delle spese che gli epistati avevano sostenute in quell'anno per tradurre in realtà la creazione di Fidia. Nel 440/39 il credito accordato agli epistati era stato di 100 talenti, dei quali 87 talenti 4.652 dramme e 5 oboli furono spesi per acquisti di oro, 2 talenti 743 dramme per acquisti di avorio, 10 talenti 604 dramme e 1 obolo per uscite varie. [2] Del rendiconto finale, che era inciso in una stele più grande, con caratteri estremamente accurati, ci è pervenuto, come ho detto, un solo frammento (*fig. 46*). Secondo i calcoli del Donnay, lo stanziamento concesso agli epistati per la grande impresa oscillò fra 705 talenti 1.500 dramme e 996 talenti 1.600 dramme: [3] cifra apparentemente folle, che però era giustificata dall'intenzione degli Ateniesi di considerare l'oro della Atena fidiaca come un tesoro dello stato, come una riserva cui ricorrere in caso di estrema necessità. [4] E veramente (lo spiegherò in séguito) giunse più tardi il momento in cui la primitiva intenzione divenne, purtroppo, una realtà dolorosa. [5]

Un po' meno scarni dei frammenti che riguardano il Partenone e la

(1) I tesorieri, chiamati in questo caso ταμίαι ἐκ πόλεως, s'identificano evidentemente coi tesorieri di Atena (v. sotto, pp. 228–237).

(2) *IG*, I² 355–355 a; G. DONNAY, *op. cit.*, pp. 68–71, n. 5 e p. 80.

(3) ID., *op. cit.*, p. 83.

(4) Cfr. THUCYDIDES, 2, 13, 4–5.

(5) V. sotto, pp. 234, 236.

« statua d'oro » sono quelli che ci sono pervenuti intorno ai lavori per le statue di Efesto e di Atena destinate allo *Hephaistion*.[1] I lavori ebbero inizio nel 421/0 e si protrassero fino al 416/5, anno in cui fu steso il rendiconto.

Ecco il principio di quest'ultimo (*fig. 47*):

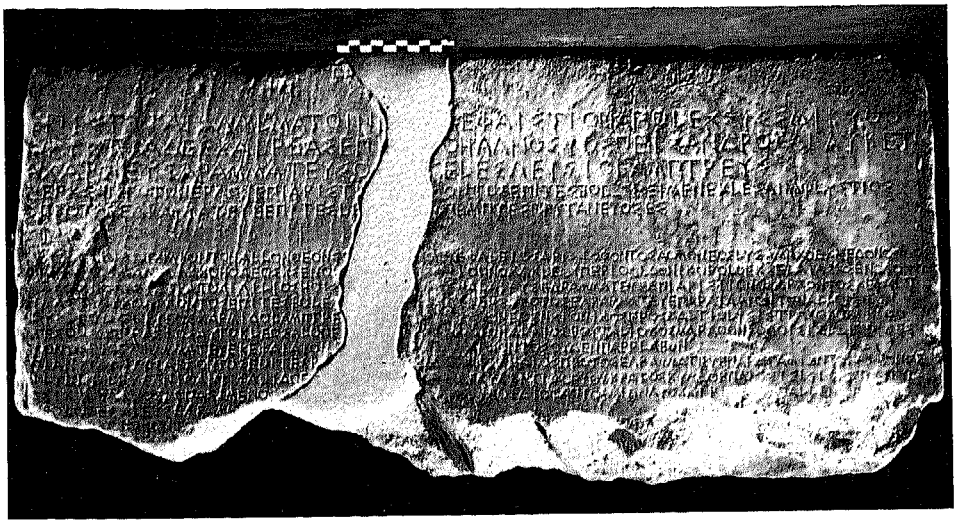


FIG. 47 — ATENE: RENDICONTO DEI LAVORI PER LE STATUE DELLO *Hephaistion* (416/5 AV. CR.)

[ϑ]ε[οί]

ἐπιστάται ἀγαλμάτοιν ἐ[ς τὸ h]ēφαίστιον Ἀπόλēχσις Σμικύθō
[Ἰ]φιστιάδēς, Χαιρέας Ἐπι[γόν]ō hαγνόσιος, Πείσανδρος Γλαυκέτō
Ἀχαρ[ν]εύς, γραμματεὺς Ο[ἰκο]τέλēς Τεισίō Λαμπτρεύς vac.
ἔρχσαντο τῶν ἔργōν ἐπὶ Ἀριστ[ίōνος ἄρχ]οντος ἐπὶ τēς βōλēς hēι
Μενεκλēς Ἀναφλύστιος
πρῶτ[ο]ς ἐγραμμμάτευε, ἐπὶ τēς Λε[ōντίδος] πέμπτēς πρυτανευόσēς.

« Dèi. Gli epistati delle due statue per il santuario di Efesto, Apolexis figlio di Smikythos (del demo) di Iphistiadai, Chaireas figlio di Epigonos (del demo) di Hagnus, Peisandros figlio di Glauketes (del demo) di Acharnai e il segretario Oikoteles figlio di Teisias (del demo) di Lamptrai, cominciarono i lavori sotto l'arconte Aristion, durante il consiglio in cui Menekles (del demo) di Anaphlystos fu, per primo, segretario, durante la quinta pritania (tenuta) dalla tribù Leontis ».[2]

(1) *IG*, I³ 370–371 (cfr. *SEG*, X 267; XVII 8). Da aggiungere: W. E. THOMPSON, in *Hesperia*, 38 (1969), pp. 114–118, tavv. 33–34.

(2) Per Τεισίō (l. 4), cfr. *IG*, I², p. 321, s. v. Τεισίας.

I lavori cominciarono sotto l'arcontato di Aristion (421/0), durante la quinta pritania, cioè durante l'inverno. Nell'aprile precedente (421) era stata conclusa fra Ateniesi e Spartani la celebre pace detta di Nicia, pace che, terminando la prima fase della guerra del Peloponneso, apriva agli Ateniesi un periodo più tranquillo e permetteva loro di pensare con maggiore impegno che non nel decennio trascorso a templi e a statue di culto. Dopo il pensiero augurale agli dèi, gli epistati dichiarano di avere iniziato il lavoro delle due statue, precisando l'anno mediante i nomi sia dell'arconte eponimo sia di colui che era stato segretario durante la prima pritania, e il periodo dell'anno mediante il ricordo della pritania nella quale il lavoro aveva avuto inizio. Gli epistati sono tre, citati con nome patronimico e demotico, e accompagnati dal loro segretario, anch'esso citato con nome patronimico e demotico.

Un compatto gruppo di testi si riferisce alle costruzioni dell'Eretteo, cui si lavorò intensamente fra il 409/8 e il 405/4. I rendiconti degli epistati che si occuparono di codesta impresa vennero via via incisi in stele di marmo, talvolta su di una sola faccia, talvolta anche sulle due facce, e distribuiti ora su due ora su tre colonne di scrittura. (1) Nei frammenti che sono pervenuti fino a noi si rispecchiano le varie fasi e i vari aspetti dell'enorme lavoro. Si parla di λήμματα e di ἀναλώματα, cioè, rispettivamente, delle somme che gli epistati prelevavano dai « tesorieri della dea » (ταμίαι τῆς θεοῦ) (2) e delle somme che i medesimi epistati spendevano durante il corso dei lavori. Si ricordano, nelle loro varie attribuzioni, tutti coloro che partecipavano all'impresa: architetti, muratori, scultori, modellatori in cera, carpentieri, pittori, doratori, e via dicendo; un piccolo esercito che si muoveva obbedendo ad una ben congegnata disciplina, ed era composto di cittadini, di meteci e di schiavi. Si enumerano i molteplici materiali richiesti dalla costruzione e via via messi in opera, indicando il costo delle singole partite. Si menzionano anche i salari degli artigiani e si dànno interessanti ragguagli sulla tecnica edilizia. Si tratta, insomma, di una vera miniera di notizie, dalla quale possono attingere a piene mani economisti, sociologi, archeologi.

Gli epistati che nel 409/8 presero su di sé la responsabilità di quei lavori iniziarono il rendiconto in questo modo (*fig. 48*): (3)

(1) IG, I² 372–374 (cfr. SEG, X 268–270; XXI 83).

(2) V. sotto, pp. 228–237.

(3) IG, I² 372, ll. 1–7 (cfr. L. D. Caskey, in L. D. Caskey – H. N. Fowler – J. M. Paton – G. P. Stevens, *The Erechtheum*, Cambridge 1927, pp. 286, 298–300).

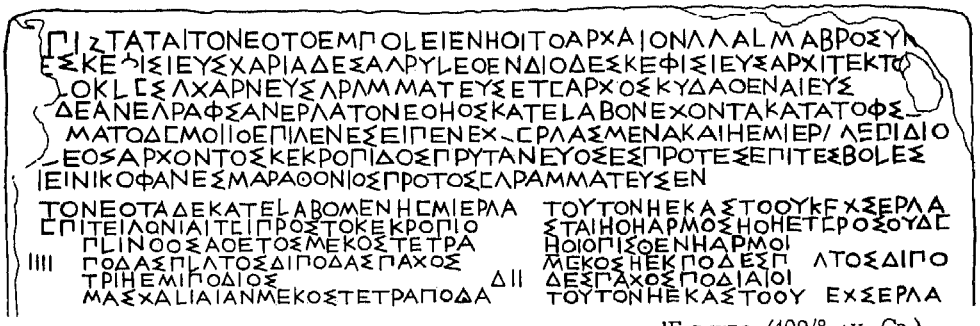


FIG. 48 – ATENE: INIZIO DEI RENDICONTI PER I LAVORI DELL'ERETTEO (409/8 AV. CR.) (da L. D. Caskey, ecc., *The Erechtheum*, tav. 47)

[ἐ]πιστάται τῶ νεὸ τῶ ἐμ πόλει ἐν hῶι τὸ ἀρχαῖον ἄγαλμα Βρōσυν[ί-δ]ēς Κēφισιεύς, Χαριάδēς Ἀγρυλῆθεν, Διό⟨ν⟩δēς Κēφισιεύς, ἀρχιτέκτōν [Φι]λοκλēς Ἀχαρνεύς, γραμματεὺς Ἐτέαρχος Κυδαθēναιεὺς [τά]δε ἀνέγραφσαν ἔργα τῶ νεό, hōς κατέλαβον ἔχοντα, κατὰ τὸ φσέ-[φισ]μα τῶ δέμο, hὸ Ἐπιγένēς εἶπεν, ἐχσεργασμένα καὶ hēμίεργα, ἐπὶ Διο-[κ]λέος ἄρχοντος, Κεκροπίδος πρυτανευόσēς πρότēς, ἐπὶ τēς βολēς hēι Νικοφάνēς Μαραθόνιος πρōτος ἐγραμμάτευσεν, ecc. (1)

« Gli epistati del tempio sull'Acropoli in cui (si trova) l'antica statua: Brosynides (del demo) di Kephisia, Chariades (del demo) di Agryle, Diondes (del demo) di Kephisia, l'architetto Philokles (del demo) di Acharnai, il segretario Etearchos (del demo) di Kydathenaion registrarono le seguenti opere del tempio, nello stato in cui le trovarono, secondo il decreto del popolo rogato da Epigenes, (opere) finite o incompiute, sotto l'arconte Diokles, essendo la (tribù) Kekropis per prima alla pritania, sotto il consiglio in cui fu, per primo, segretario Nikophanes (del demo) di Maratona », ecc.

Il tempio dell'Acropoli in cui si trovava « l'antica statua » era il primitivo tempio di Atena, in cui appunto si custodiva l'arcaica statua della dea. Costruito almeno nel VI secolo av. Cr., esso fu devastato nel 480 dai Persiani invasori, poi, dopo la cacciata dei Persiani, debitamente restaurato. Ma soltanto dopo la pace di Nicia (421 av. Cr.) gli Ateniesi misero mano ad una radicale trasformazione del tempio, secondo un ingegnoso progetto che doveva armonicamente riunire in un solo edificio il tempio di Atena, il recinto in cui si ammirava il celebre olivo germogliato per virtù della dea dal suolo roccioso dell'Acropoli, e il vicino tempio di Posidone-Eretteo, nome — quest'ultimo — che si estese poi a tutto il complesso sacro. I lavori, alacremente iniziati dopo il 421, vennero però assai presto interrotti. Causa

(1) Per l'emendamento Διο⟨ν⟩δēς (l. 2), cfr. L. D. CASKEY, *op. cit.*, p. 300.

dell'interruzione furono, a quanto sembra, i gravissimi eventi che colpirono Atene: l'infausta spedizione in Sicilia (415–413) e i successivi torbidi politici ad Atene stessa. Solo nel 409/8, dopo la vittoriosa battaglia navale di Cizico (410) e il rafforzamento della democrazia, si pensò a riprenderli.

I nuovi lavori, autorizzati da un apposito decreto dell'assemblea popolare, vennero affidati, come nel caso delle statue per il tempio di Efesto, ad una commissione di tre epistati, assistiti da un segretario. Ad essi fu aggiunto un architetto (ἀρχιτέκτων), cioè un « ingegnere in capo », richiesto dalla natura stessa dei lavori. Anche nei rendiconti per la costruzione dell'Eretteo la data viene espressa mediante i nomi dell'arconte eponimo e del segretario della prima pritania, e mediante il ricordo della pritania in cui i lavori hanno avuto inizio.

Nel cantiere abbandonato gli epistati e l'architetto avevano trovato alcune parti dell'edificio in piedi ma non ancora rifinite. V'erano poi numerosi pezzi architettonici giacenti a terra, dei quali alcuni già terminati, altri invece incompiuti. Ai blocchi la cui lavorazione era più o meno progredita si aggiungeva infine un cospicuo numero di altri blocchi ancora grezzi, così come dalle cave erano stati trasportati sull'Acropoli.

Nello stendere il proprio rendiconto, quegli antichi tecnici cominciano col descrivere lo stato delle cose, fermando l'attenzione sulle parti già compiute (ἐχσεργασμένα) o lavorate a metà (*hēμίεργα*), e dando, ove sia necessario, le misure, che vengono espresse in « piedi » (πόδες), « mezzi piedi » (*hēμιπόδια*) e « palmi » (παλασταί).

Si comincia con le parti che già stanno in piedi ma non sono ancora rifinite (l. 8: τõ νεỗ τάδε κατελάβομεν *hēμίεργα* = « Del tempio queste cose trovammo semilavorate »). L'elenco è piuttosto lungo (ll. 9–92) e pieno di particolari notevoli. Speciale interesse destano le ll. 83–92, nelle quali si legge che « nel portico attiguo al Cecropio » deve ancora essere terminato il tetto marmoreo « sopra le fanciulle » (ἐπὶ τõν κορõν) e che, parimenti, sono ancora incompiute le rosette bronzee (χάλκαι) degli epistilî. Si tratta della celeberrima loggetta delle Canefore, che impropriamente sogliono esser chiamate Cariatidi; quella loggetta sulla quale anche oggi si posa lo sguardo ammirante di ogni visitatore dell'Acropoli.

Dopo le parti in piedi, si enumerano i blocchi giacenti a terra, prima quelli già finiti (ll. 93–94: [λ][ίθινα παντελõς ἐχσεργ[α]σμέ[να] *ha* χαμαί = « blocchi di pietra compiutamente lavorati che giacciono a terra »), poi quelli rifiniti a metà (l. 103: [*hēμίεργ*]α χαμαί = « blocchi semilavorati a terra »), infine quelli ancora grezzi.

Due altre stele incise su ambedue le facce contenevano l'elenco delle varie spese che, ripresi i lavori, si erano rese necessarie per acquisto di mate-

riali e per compensi ai lavoratori.[1] Di grande interesse per gli storici dell'arte è un frammento dei rendiconti per i lavori eseguiti durante l'anno 408/7.[2] A un certo punto di questo frammento (ll. 160–185) si parla dell'esecuzione del fregio a rilievo destinato ad ornare l'architrave del tempio. In codesto fregio, le cui figure di candido marmo spiccavano piacevolmente sopra un fondo scuro di pietra di Eleusi, era rappresentata fra l'altro una teoria di carri. L'epigrafe c'informa che l'esecuzione di ogni figura del rilievo veniva a costare in media sessanta dramme e che i carri erano calcolati come quattro figure:

ll. 160–169:

[– – – – – – – – – – – – – – – – – – τ]-
[ὸν τὸ δ]όρυ *h*έχοντα ⟦Δ. Φυρόμα-
[χος Κ]ε̄φισιεὺς τὸν νεανίσκο-
[ν τὸ]ν παρὰ τὸν θ̔ώρακα ⟦Δ. Πραχ-
[σίας] ἐμ Μελίτε̄ι *h*οικῦν τὸν *h*-
163 [ἵππο]ν καὶ τὸν *h*οπισθοφανε̄̃ τ-
[ὸν πα]ρακρο̄́οντα ΗΔΔ. Ἀντιφάν-
[ες *h*εκ] Κεραμέω̄ν τὸ ἅρμα καὶ τ-
[ὸν νε]ανίσκον καὶ τὼ̀ *h*ίππω̄ τὼ̀
[ζευγ]νυμένω̄ ΗΗΔΔΔΔ ecc.[3]

« ... che tiene la lancia, dr. 60. Phyromachos (del demo) di Kephisia (eseguì) il giovanetto presso la corazza, dr. 60. Praxias (abitante nel demo) di Melite (eseguì) il cavallo e la figura che appare dietro ad esso (?) e che lo percuote sul fianco, dr. 120. Antiphanes (del demo) di Kerameis (eseguì) il carro e il giovanetto e i due cavalli aggiogati, dr. 240 », ecc.

Le cifre in dramme sono, come ho detto, il 60 e i rispettivi multipli (120, 240). Gli esecutori del fregio erano non artisti di grido ma semplici artigiani, i quali ricevevano per l'opera loro una mercede a dire il vero non troppo lauta. L'attività degli artigiani sarà stata sorvegliata dall'autentico artista, creatore del bozzetto, al quale sarà toccato senza dubbio un compenso maggiore.[4]

Nel IV secolo, passata la guerra del Peloponneso, trascorso l'umiliante regime dei trenta tiranni e ristabilita la democrazia, l'attività edilizia fu

(1) *IG*, I² 373 (cfr. L. D. Caskey, *op. cit.*, pp. 322–370).

(2) *IG*, I² 374 (cfr. L. D. Caskey, *op. cit.*, pp. 388, 413–416).

(3) Si nota, in questo testo, un abuso di spiriti aspri: *h*έχοντα, *h*οικῦν, *h*οπισθοφανε̄̃, *h*εκ.

(4) Per la differenza, esistente anche nell'antichità, fra artigiani ed artisti veri, cfr. le mie osservazioni in *Arch. Class.*, 10 (1958), pp. 138–150 e 14 (1962), pp. 236–239 (contro la opposta tesi sostenuta da R. Bianchi Bandinelli, *ibid.*, 9, 1957, pp. 1–17).

ripresa con rinnovato vigore: non solo ad Atene, ma anche nel resto dell'Attica e in particolare ad Eleusi.

Fra i rendiconti a noi pervenuti sull'attività edilizia del IV secolo, i più importanti sono appunto quelli che riguardano il grande santuario eleusinio di Demetra e Cora. Essi però non furono redatti dai temporanei epistati ateniesi, bensì da uno stabile collegio di epistati che si occupava esclusivamente del santuario di Eleusi: gli ἐπιστάται Ἐλευσῖνι o Ἐλευσινόθεν. Ma di questo collegio e della sua attività tratterò in séguito. (1)

Bibliografia: I rendiconti degli epistati ateniesi addetti alle opere pubbliche sono raccolti in *IG*, I² 335–374 (cfr. Addenda, p. 304), II/III² 1654–1664. Cfr. *SEG*, X 216 s., 243–268, 270–277, 279–294; XII 47–51; XIII 23–25; XXI 81–83. Nuovi testi *SEG*, X 215, 269, 277 *a*, 278–278 *a*, 295–296, 300–301.

Per i rendiconti relativi alla « statua d'oro » di Atena nel Partenone, cfr. G. Donnay, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 50–86 (= *IG*, I² 359, 360, 356, 358, 355, testi: 354: in ordine cronologico).

Per i rendiconti dell'Eretteo, cfr. L. D. Caskey, in L. D. Caskey – H. N. Fowler – J. M. Paton – G. P. Stevens, *The Erechtheum*, Cambridge 1927, pp. 277–422, 648–650, tavv. 47–49; R. H. Randall jr, *The Erechtheum Workmen*, in *Amer. Journ. Arch.*, 57 (1953), pp. 199–210.

Cfr. W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 475–482, § 280; G. Busolt – H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1052 s.

II. – LOGISTI

Ad Atene, come del resto in ogni altra città della Grecia antica, quasi tutti gli uffici pubblici implicavano il maneggio del pubblico denaro. Ciò rendeva necessaria, per ogni magistratura, una resa dei conti e suggeriva perciò la creazione di « ragionieri » ufficiali, capaci di rivedere i conti altrui e di farne essi stessi.

Questi « ragionieri » furono, in Atene, i logisti (λογισταί).

Nel V secolo av. Cr. ve n'erano trenta, sorteggiati — forse — dalle trenta trittie. (2) Nel IV secolo il numero si era ridotto a dieci, ma ciascuno dei logisti aveva un suo « procuratore » (συνήγορος). (3) Ad essi tutte le magistrature dovevano, allo spirare del proprio ufficio, esibire i loro conti, cioè, come si diceva, εὐθύνας διδόναι. (4)

(1) V. sotto, pp. 239–244.

(2) Per le trittie, v. sopra, p. 6.

(3) Cfr. Aristoteles, *Ath. Pol.*, 54, 2.

(4) Coloro che non avevano maneggiato denaro erano obbligati a fare una dichiarazione in questo senso (cfr. U. Kahrstedt, *Untersuchungen zur Magistratur in Athen*, Stuttgart 1936, p. 91).

Coi nostri logisti, incaricati della revisione generale dei conti, non deve essere confusa quella commissione di dieci uomini, anch'essi chiamati λογισταί, che fin dal V secolo av. Cr. il consiglio ateniese sorteggiava ad ogni pritania con lo scopo di controllare gli atti amministrativi delle singole magistrature nel corso della pritania stessa.(1) Di tali precedenti periodici controlli avranno però tenuto conto, senza dubbio, i nostri diciamo così super–logisti nel compiere la revisione finale. Essi poi erano pronti a ricevere denunce di abusi, anzi le provocavano, invitando per mezzo di un araldo (κῆρυξ) tutti i cittadini ad esprimere apertamente le loro eventuali accuse.(2)

I super–logisti dunque si mettevano al lavoro e dopo trenta giorni (questa, almeno, era la regola) presentavano la propria relazione in tribunale, davanti a 501 giurati. Qui, o i conti venivano sùbito approvati o, se c'erano state irregolarità, si svolgeva il relativo processo.(3)

Talvolta poi i logisti dovevano eseguire sui conti sottoposti al loro esame calcoli più o meno complessi, e proprio questi calcoli venivano, quando se ne riconosceva l'opportunità, eternati nella pietra.

Di tal genere è un insigne documento del V secolo, pervenuto — sia pure assai mutilo — fino a noi. Si tratta di una grande stele iscritta, che una volta sorgeva sull'Acropoli.(4) Nella parte a noi conservata, interrotta da molte lacune che gli epigrafisti non senza fatica hanno tentato di colmare, i logisti registrano le somme concesse (δόσεις) allo stato ateniese come prestito sui tesori sacri, e specialmente su quello di Atena Polias,(5) durante il quadriennio 426/5–423/2, e calcolano il rispettivo interesse (τόκος), in ragione di 1 $^{1}/_{5}$ % ogni anno. V'è anche un riferimento ai prestiti concessi durante gli ultimi sette anni (433/2–427/6).

La grande epigrafe comincia così:

[τάδε ἐλογίσαν]το hοὶ λογιστα[ὶ ἐν τοῖς τέτ]ταρσιν ἔτεσιν
ἐκ Παναθ-ηναίῶν ἐς [Παναθήναια ὀφελ]-
[όμενα · – –]

« Queste (somme) calcolarono i logisti, dovute nei quattro anni da Panatenèe a Panatenèe », ecc.

(1) Lysias, 30, 5; Aristoteles, *op. cit.*, 48, 3.

(2) Aeschines, 3, 23.

(3) Esisteva anche la possibilità di un ricorso contro una sentenza avversa (cfr. Aristoteles, *op. cit.*, 48, 4–5).

(4) *IG*, I² 324–324 *a* + 306; M. Lang – B. D. Meritt, in *The Class. Quart.*, 62 (1968), pp. 84–94; M. N. Tod – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 72.

(5) Per il tesoro di Atena Polias, v. sotto, pp. 229 s.

Le Grandi Panatenèe culminavano il 28 del primo mese attico (Hekatombaion), e in questo giorno entravano appunto in carica i tesorieri (ταμίαι) che dovevano concedere i prestiti.[1] Risulta però dall'epigrafe che i logisti facevano i loro calcoli dall'inizio del mese, cioè dal principio dell'anno amministrativo.

Alla fine dell'epigrafe (l. 122) i logisti dànno la somma complessiva dei prestiti concessi allo stato durante gli undici anni: quasi 5.600 talenti.[2]

È questa, senza dubbio, una cifra molto alta, che però trova la sua giustificazione. La dura guerra del Peloponneso nella quale Atene si trovava impegnata, esigeva infatti continue, larghissime spese. È anzi possibile intuire qua e là, sotto le aride cifre allineate dai logisti, alcuni eventi memorabili di quel fortunoso periodo della storia ateniese.

Bibliografia: G. Busolt – H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1076 s.; O. Schulthess, in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Λογισταί* (a. 1926); U. Kahrstedt, *Untersuchungen zur Magistratur in Athen*, Stuttgart 1936, pp. 75 s., 124, 171, 180, 303 s; M. Lang – B. D. Meritt, in *The Class. Quart.*, 62 (1968), pp. 84–94.

III. – POLETI

I poleti (πωληταί) erano una delle magistrature più in vista nell'antica Atene. Come risulta dalle nostre fonti, e in particolare dalle preziose notizie della *Ἀθηναίων πολιτεία* di Aristotele, [3] questo collegio, che già esisteva all'inizio del VI secolo av. Cr., cioè nell'età di Solone, venne assumendo la sua caratteristica fisionomia nel V secolo, dopo le riforme di Clistene. Esso constava di dieci uomini, sorteggiati da ognuna delle dieci tribù; aveva un suo presidente, un suo segretario ed una sua sede (il πωλητήριον) nell'*Agora*.[4]

Il nome stesso dei poleti dimostra ch'essi erano « venditori ». E in realtà i poleti si occupavano di vendere i beni dello stato; erano, cioè, i venditori pubblici. Alle vendite si aggiungevano poi gli appalti e gli affitti, perché anche questi rientravano nell'àmbito delle loro competenze.

L'attività dei poleti si svolgeva sotto la diretta sorveglianza del consiglio ateniese. Le vendite riguardavano generalmente i beni divenuti in séguito a confisca proprietà dello stato: beni di cittadini condannati alla morte o all'esilio, oppure colpevoli d'illecito ritardo nel pagamento delle tasse o di mancato risarcimento di danni nei confronti della città, o di altri reati ancora.

(1) Per i ταμίαι, custodi dei sacri tesori, v. sotto, pp. 228–237.

(2) Più precisamente, secondo i calcoli della Lang e del Meritt (*op. cit.*, p. 86), si oscillerebbe fra 5.599 talenti, 4.838 dramme e 5 oboli e 5.599 talenti, 4.829 dramme.

(3) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 7, 3; 47, 2–3; 52, 1.

(4) Nel rendiconto dei poleti del 367/6 av. Cr., di cui dovrò fra poco occuparmi (v. sotto, pp. 208–210), compaiono solamente otto poleti, appartenenti però, come al solito, a tribù diverse.

Gli appalti, a loro volta, si riferivano o all'esecuzione di lavori decretati dallo stato o allo sfruttamento di beni pubblici (terreni, miniere); gli affitti, infine, concernevano soprattutto o terre o case di proprietà pubblica. Quanto agli affitti, i poleti assistevano anche l'arconte re nell'affitto di terreni appartenenti ai vari santuari dell'Attica. Faceva eccezione il santuario di Eleusi che, come sfuggiva all'autorità dei tesorieri « degli altri dèi », [1] così anche si sottraeva, in materia di affitti, all'autorità dei poleti.

I rendiconti della laboriosa gestione dei poleti venivano normalmente redatti su tavolette di legno imbiancate (λευκώματα), che poi erano custodite nell'archivio del consiglio. Ma in alcuni casi si decideva di eternare nella pietra quei documenti. Prescindendo dall'intero rendiconto per l'anno 367/6, di cui parlerò fra poco, due principali gruppi di iscrizioni (più o meno frammentarie) contenenti i rendiconti dei poleti sono pervenuti fino a noi: l'uno della fine del V secolo, l'altro del IV secolo av. Cr.; l'uno relativo a vendite, l'altro ad affitti e ad appalti. Il primo riguarda le vendite dei beni confiscati nel 415/4 in séguito al famoso processo contro gli « Ermocopidi » e i profanatori dei misteri di Eleusi; il secondo invece si riferisce agli affitti e agli appalti delle miniere del Laurio. Ambedue questi gruppi di documenti hanno grande importanza, e meritano perciò di essere considerati con la dovuta attenzione.

1. Vendite dei beni confiscati nel 415/4.

I rendiconti di queste vendite, o almeno una grande parte di essi, erano incisi in una decina di stele nel santuario ateniese delle divinità eleusinie, nell'angolo Sud–Est dell'*Agora*. Nel II secolo d. Cr., Polluce chiama codeste stele, quasi per antonomasia, «stele attiche» ('Αττικαὶ στῆλαι).[2] Esse rievocano un episodio memorabile della storia di Atene. Nel 415 av. Cr., quando gli Ateniesi stavano alacremente facendo gli ultimi preparativi per la spedizione in Sicilia, l'entusiasmo popolare venne turbato da un improvviso scandalo. Una mattina infatti si trovarono mutilate al viso tutte le erme esistenti nella città, e si sparse nello stesso tempo la voce che certi giovani avvinazzati avevano osato compiere nelle proprie case irriverenti parodie dei misteri di Eleusi. Uno dei colpevoli sarebbe stato niente meno che Alcibiade, il giovane e brillante generale che si apprestava a partire per la Sicilia. [3] Aperta sùbito un'inchiesta e arrestate alcune persone delle più sospette, una di esse — l'oratore Andocide — confessò la propria colpevolezza e, insieme, fece i nomi di

(1) V. sotto, p. 234. A questi tesorieri sfuggiva anche, come sembra, il santuario di Nemesi a Ramnunte.

(2) Pollux, *Onomasticon*, 10, 97.

(3) Thucydides, 6, 27–28.

altri rei. In séguito a tale denunzia, Alcibiade, da poco giunto in Sicilia, fu richiamato — com'è noto — ad Atene per discolparsi, e non avendo obbedito ed essendo anzi passato al nemico, fu condannato a morte in contumacia; Andocide stesso andò in esilio; gli altri parte furono uccisi, parte si salvarono con la fuga. Di tutti costoro i beni vennero confiscati e i rendiconti delle rispettive vendite eseguite dai poleti furono eternati nella pietra. Almeno il grosso di questi rendiconti fu sùbito registrato nelle « stele attiche », le quali, per una doverosa riparazione alle Dèe di Eleusi, vennero collocate proprio nel santuario ch'esse avevano ad Atene.

Le vendite dei beni confiscati ebbero luogo, certamente, non prima del 414/3. I rendiconti incisi nelle stele contengono i nomi dei condannati, l'enumerazione — per ciascuno di essi — degli oggetti messi in vendita, coi rispettivi prezzi riscossi dai poleti, e accanto a queste cifre, in un'apposita colonna a sinistra, le cifre degli ἐπώνια, cioè della tassa di circa l'uno per cento che i compratori dovevano versare, in più, allo stato per ogni prezzo di acquisto.

In questi documenti, pervenutici assai mutili, hanno grande importanza i passi della prima stele in cui si tratta dei beni del condannato più illustre: voglio dire di Alcibiade. Uno di codesti passi [1] lo nomina esplicitamente:

['Αλκιβιάδο̄ τ]ο̃ Κλεινίο̄
[Σκαμβονίδ]ο̄ σκεύε̄ τάδε ἐπρά[θ]ε̄, ecc.

« Di Alcibiade figlio di Kleinias (del demo) di Skambonidai queste suppellettili furono vendute », ecc.

In un altro passo il nome di Alcibiade è andato perduto, ma si può essere ugualmente certi che gli oggettie numerati appartenevano proprio a lui: [2]

ll. 227–238:

	— —	— — —	— — — — — — — — — — —
227	— —	— — —	κιβō̄τ[ὸς] δίθυ[ρος]
	— —	— — —	κιβō̄τὸς τετ[ράθυρος]
	— —	[P][Δ]ΔΔΔ	κλῖναι μιλε̄σιοργε̄[ς] Δ Ι
230	— —	Δ Π ⊦	τράπεζαι Ι Ι Ι Ι
	— —	Δ Π ⊦ ⊦	χάμευνα παράκολλος
	— —	Δ Ι	παρα[π]έτασμα [λιτ]όν
	— —	— — —	κλίνε̄ μιλε̄σιοργὲς ἀμφικέφα[λος]

(1) W. K. Pritchett, in *Hesperia*, 22 (1953), p. 241, ll. 12 s.

(2) IG, I² 330 a; M. N. Tod, *Greek Hist. Inscr.*, I, 2ª ed., Oxford 1946, n. 80; W. K. Pritchett, *op. cit.*, p. 244, ll. 227–238 (cfr. tav. 68, ultimo frammento in basso a destra).

	— —	— — —	ἀλάβαστοι Γ Ι
235	— —	— — —	δίφροι Γ
	— —	· Ϝ Ι	[ἀ]νάκλισις
	— —	— — Ι Ι Ι	καναύστρῡ
	— —	— — —	[κ]ά[ν]να
	— —	— — —	— — — — — — — — — — — — — — —

« ... cassa a due sportelli, cassa a quattro sportelli, letti milesî 11, tavole 4, lettuccio con una sola spalliera, tenda semplice, letto milesio con cuscini da ambo i lati, unguentari 6, sgabelli 5, sedia con spalliera, due canestri, una stuoia di canne », ecc.

Che si tratti dei mobili di Alcibiade risulta da un altro passo di Polluce, (1) in cui si afferma che fra le suppellettili del celebre Ateniese confiscate e vendute pubblicamente si trovavano una χαμεύνη παράκολλος e una κλίνη ἀμφικνέφαλλος (leggi ἀμφικέφαλος).(2) Ora, questi due oggetti, i cui nomi non sono poi tanto comuni (non per niente Polluce sentì il bisogno di commentarli), si trovano appunto ricordati nel passo dell'epigrafe che sopra ho trascritto.

Le casse, rispettivamente a due e a quattro sportelli, erano, praticamente, gli armadi degli antichi Ateniesi; (3) i letti di fabbricazione o di foggia milesia godevano, insieme coi letti di Chio, grande favore nel V secolo av. Cr., e certo non disdicevano in una casa elegante quale doveva essere quella dell'ambizioso e raffinato Alcibiade. Non vi disdicevano nemmeno gli ἀλάβαστοι (è, questa, un'antica variante di ἀλάβαστροι), recipienti di varia forma destinati a contenere unguenti odorosi. (4) Quanto poi alla ἀνάκλισις, non c'è dubbio che dei due significati assunti da questo termine (sedia con spalliera e spalliera di sedia) si debba, qui, dare la preferenza al primo. (5)

A sinistra degli oggetti erano registrati in colonna i rispettivi prezzi di vendita, e ancora più a sinistra, in un'altra colonna, si leggeva l'importo della tassa dell'uno circa per cento che i compratori avevano versata allo stato per ogni acquisto da essi fatto (ἐπώνια). Nel breve frammento qui trascritto la colonna degli ἐπώνια è andata del tutto perduta e nella colonna dei prezzi

(1) Pollux, *op. cit.*, 10, 36.

(2) L'errata lezione ἀμφικνέφαλλος dipende, evidentemente, dall'assonanza dell'aggettivo ἀμφικέφαλος con ἀμφικνέφαλλος, non alieno — anch'esso — dal concetto di ' cuscino '. Κνέφαλλον è infatti la lana usata per imbottire i cuscini. Le notizie di Polluce risalgono probabilmente allo scritto di Krateros di Macedonia (IV secolo av. Cr.) intitolato *Ψηφισμάτων συναγωγή* (cfr. vol. I, p. 28).

(3) Cfr. G. M. A. Richter, in *Hommages à W. Deonna*, Bruxelles 1957 (= Collection Latomus, 28), pp. 418–423.

(4) Per gli ἀλάβαστοι, cfr. D. A. Amyx, in *Hesperia*, 27 (1958), pp. 213–217, n. 5.

(5) Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 9 (1950), pp. 46 s.

di vendita si è salvata soltanto qualche cifra: 90 dramme per gli undici letti milesî, 16 per le quattro tavole, 17 per il lettuccio, 10 dramme e un obolo per la tenda. (1)

Da questo piccolo saggio è facile intuire quale importanza abbiano le « stele attiche »: importanza notevole sotto vari aspetti, e soprattutto per lo studio dell'economia ateniese. Pur nello stato di grave mutilazione in cui sono pervenute fino a noi, esse hanno permesso al dotto studioso americano William K. Pritchett di ricostruire un quadro molto attendibile della vita di tutti i giorni vissuta dai cittadini dell'Attica nel penultimo decennio del V secolo av. Cr. e di trarne importanti conseguenze per la storia economica di Atene e della Grecia in generale. È un quadro che rispecchia, talvolta nei più minuti particolari, la vita della casa e dei campi, delle officine e delle botteghe. Accanto ai rispettivi prezzi, figurano schiavi, mobili, vesti, scarpe, animali, prodotti agricoli, armi, utensili, e via dicendo. Un capitolo di particolare interesse è poi quello dei vasi, nella grande varietà delle forme che ne sono ricordate: capitolo che riguarda da vicino anche la storia dell'arte antica.

2. Rendiconti concernenti le miniere del Laurio

La cura delle miniere del Laurio e della loro amministrazione era, forse, il capitolo più importante nell'attività dei poleti.

Le miniere d'argento che si trovavano nella zona montuosa del Laurio, presso il capo Sunio, all'estremità Sud–Est dell'Attica, costituivano la grande ricchezza di Atene. Già nel VI secolo av. Cr. esse erano conosciute e sfruttate. Il tiranno Pisistrato ne divenne a poco a poco il padrone quasi esclusivo, e se ne giovò largamente per sovvenire alle esigenze del suo imperialismo e della sua splendida corte. Caduta nel 510 av. Cr. la tirannia dei Pisistratidi, le miniere passarono, con gli altri beni dei tiranni, al popolo ateniese e restarono poi, costantemente, proprietà dello stato. Lo sfruttamento procedette in maniera normale durante il V secolo fino alla guerra del Peloponneso, fu arrestato da questa guerra, ebbe una forte ripresa nel IV secolo, specialmente nella seconda metà di esso; poi tornò a indebolirsi, e andò sempre più diminuendo, fino a che, nel II secolo d. Cr., le miniere vennero abbandonate. Quando Pausania, appunto in quel secolo, visitò la Grecia, le miniere del Laurio erano ormai cosa del passato.(2)

(1) Per il sistema numerale attico, cfr. vol. I, pp. 417–422.

(2) Pausanias, I 1, 1: ἔνθα ποτὲ Ἀθηναίοις ἦν ἀργύρου μέταλλα (= « ... dove una volta gli Ateniesi avevano miniere d'argento »).

Alla fine del VI secolo e nei primi anni del V le miniere procuravano un vantaggio, sia pur modesto, a tutti i cittadini, perché il ricavato di esse veniva ogni anno equamente distribuito fra tutti. Ma nel 482 av. Cr., essendo da poco affiorate — nella località di Maroneia — vene nuove e abbondanti, Temistocle persuase i suoi concittadini a impiegare quella insperata ricchezza per l'incremento della flotta. Così l'argento del Laurio, convertito in cento triremi, assunse di lì a poco importanza decisiva nella storia della Grecia e, indirettamente, di tutto il mondo civile. Su quelle triremi infatti gli Ateniesi, guidati dal genio dello stesso Temistocle, vinsero nel settembre del 480 la battaglia di Salamina contro i Persiani.

Dall'epoca delle guerre persiane in poi, per tutto il IV secolo av. Cr., le miniere — di maggiore e minore estensione — vennero generalmente date in appalto a singoli cittadini o a società di cittadini costituite allo scopo. Molti si lasciavano attirare dall'impresa e vi facevano fortuna. Non ci si dovrà quindi meravigliare constatando che, specialmente nel IV secolo, quando più intenso ferveva il lavoro nelle viscere della preziosa montagna, numerosi cittadini ateniesi, e fra gli altri anche personaggi insigni nel mondo della politica, della nobiltà e del censo, si occupassero attivamente delle miniere del Laurio.

Gli appalti venivano concessi attraverso i poleti. Per le miniere in corso di sfruttamento (ἐργάσιμα) l'appalto durava tre anni; per quelle ancora da sfruttare (καινοτομίαι = « nuovi tagli »), e per quelle vecchie (παλαιά) da rimettere in funzione (ἀνασάξιμα), [1] il periodo era più lungo, probabilmente di dieci anni, [2] e il prezzo di appalto (è ovvio) più basso. Quanto al pagamento del cànone, gli studiosi hanno discusso se esso fosse versato ad ogni pritania, oppure ogni anno, o una volta tanto.[3] La ipotesi del versamento ad ogni mutar di pritania sembra oggi insostenibile, e fra le altre due ipotesi si resta incerti, pur essendo forse leggermente più probabile la seconda, che, cioè, il cànone fosse versato in una sola volta.

Più tardi, quando l'industria delle miniere del Laurio cominciò a decadere, cioè dal III secolo av. Cr. in poi, sembra che il sistema del cànone fisso venisse sostituito dal pagamento di una percentuale sui proventi delle singole concessioni. A questo nuovo sistema pare alluda una glossa di Suida, nella quale si precisa che la percentuale consisteva in 1/24 del prodotto (= 4,16%). [4] Il mutamento di sistema mirava, evidentemente, a dare una certa fiducia ai

(1) Il termine ἀνασάξιμα (da ἀνασάττειν = « svuotare ») allude allo svuotamento delle vecchie miniere dai detriti che le ostruivano.

(2) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 47, 2.

(3) Cfr. M. Crosby, in *Hesperia*, 19 (1950), pp. 203 s.

(4) Suidas, s. v. ἀγράφου μετάλλου δίκη.

cittadini, esimendoli dal pagare un cànone allo stato qualora il lavoro della miniera si fosse rivelato del tutto infruttuoso.

I rendiconti dei poleti — che finora ci sono pervenuti — relativi all'appalto delle miniere appartengono tutti, o quasi, al IV secolo av. Cr., cioè al secolo del maggiore sfruttamento delle miniere stesse. Il rendiconto più antico, del quale mi propongo di riportare un passo, è del 367/6, il più recente è invece, a giudicare dai caratteri epigrafici, della fine del secolo IV o dell'inizio del secolo successivo. Tutti questi rendiconti, più o meno frammentari, erano incisi in una serie di stele esposte anticamente nell'*Agora*, presso il *Bouleuterion* e la *Tholos*. La loro pubblicazione in questo luogo non deve stupire quando si pensi che, come sopra ho rilevato, (1) i poleti avevano la loro sede (il πωλητήριον) nell'*Agora* e che la loro attività si svolgeva sotto la diretta sorveglianza del consiglio. Dal testo inciso nella stele del 367/6 risulta, come si vedrà, che vi era almeno un'altra stele più antica (del 368/7), ma forse una sola. Non si può dunque escludere che proprio in quest'anno 368/7 abbia avuto inizio la serie di quelle stele. Bisogna però ammettere, naturalmente, che anche prima del 368/7 e anche dopo il IV secolo i poleti abbiano steso i loro rendiconti circa gli appalti delle miniere, redigendoli su tavolette di legno che poi saranno state deposte negli archivi.

Gli scavi sistematici eseguiti dagli archeologi americani nell'*Agora* hanno aggiunto altri 75 testi a quelli che già si conoscevano, rendendo così possibile un lavoro d'insieme. Ad esso si è dedicata con meritoria fatica Margaret Crosby. Le iscrizioni, tutte più o meno mutile ad eccezione della più antica che è quella del 367/6, confermano che le miniere del Laurio venivano date in appalto per alcuni anni di séguito. Esse ci forniscono poi altre notizie di vario genere: nomi degli appaltatori, che sono talvolta personaggi assai noti; indicazioni di località in cui le miniere si trovano; prezzi dei rispettivi appalti. È interessante, fra l'altro, rilevare che ogni miniera porta un suo nome, ispirato dal nome o di una divinità o di un eroe o di un demo, o anche di una persona che in quel determinato luogo abbia lasciato una particolare memoria di sé, per esempio di colui che per primo abbia scoperto la miniera.

Il più antico rendiconto che si conosce intorno agli appalti delle miniere si trova in una stele mirabilmente integra restituitaci dagli scavi dell'*Agora* e databile, per il nome dell'arconte eponimo, al 367/6. (2) La stele contiene l'intero rendiconto dell'attività che i poleti avevano svolta in quell'anno. Le prime 39 righe di scrittura presentano l'interessante rendiconto della ven-

(1) V. sopra, p. 202.

(2) M. Crosby, *in Hesperia*, 10 (1941), pp. 14–27, n. 1; cfr. Id., *ibid.*, 19 (1950), p. 206, n. 1.

dita di una casa confiscata ad un tale Theosebes, che — a dispetto del suo nome pio — era un reo convinto di sacrilegio.[1] Segue il rendiconto concernente le miniere, che si estende dalla l. 40 sino alla fine (ll. 40–83):

μέταλλα ἐπράθη ἐπὶ τῆς Ἱπποθωντίδος πρώτης· Δεξιακὸν ἐν Νάπε̄ι ἐπὶ Σκοπιᾶι, ὧι γεί(των) πανταχόθεν Νικίας Κυδαν(τίδης), ὠνη(τὴς) Καλλίας Σφήττι(ος) ΔΔ : Διακὸν ἐπὶ Λαυρείωι, ὧι γεί(των) : πρὸς ἡλίο̄ ἀνιόντος τὰ χωρία τὰ Ἐξωπίο̄, δυομένο̄ τὸ ὄρος, ὠνη(τὴς) Ἐπιτέλης ἐκ Κερα(μέων) ΔΔ· ἐπὶ Σουνίωι ἐν τοῖς Χαρμύλο̄ παίδων, ὧι γεί(των) : βορρᾶ(θεν) Κλεόκριτος Αἰγι(λιεύς), νοτό(θεν) : Λεύκιος Σουνι(εὺς), ὠνη(τὴς) : Φείδιππος Πιθεύς ΔΔ : Ποσειδωνιακὸν ἐν Νάπηι τῶν ἐκ τῆς στήλης ἐν τοῖς Ἀλυπήτου, ὧι γεί(των) Καλλίας Σφήττι(ος) καὶ Διοκλέης Πιθεύς, ὠνητὴς Θρασύλοχο⟨ς⟩ Ἀναγυρά(σιος) : X 𐅅 𐅄. Ἁγνο̄σιακὸν τῶν ἐκ τῆς ⟨σ⟩τήλης, ὠνη(τὴς) : Τελέσαρχος Αἰξω(νεύς) : X 𐅅 𐅄. Ἀρτεμισιακὸν τῶν ἐκ τῆς στήλης, ὠνη(τὴς) : Θρασύλοχος Ἀναγυρά(σιος) : H 𐅄.

« (Queste) miniere furono date in appalto nella prima (pritania), della (tribù) Hippothontis: Dexiakon in Nape presso Skopia, cui è confinante da ogni parte Nikias (del demo) di Kydantidai; appaltatore Kallias (del demo) di Sphettos; 20 dramme. Diakon sul Laurio, cui sono confinanti a oriente i campi di Exopios, a occidente il monte (Laurio); appaltatore Epiteles (del demo) di Kerameis; 20 dramme. Al Sunio, nei (campi) dei figli di Charmylos, cui sono confinanti a settentrione Kleokritos (del demo) di Aigilia, a mezzogiorno Leukios (del demo) di Sunio; appaltatore Pheidippos (del demo) di Pithos; 20 dramme. Poseidoniakon in Nape, uno di quelli della stele, nei (campi) di Alypetos, cui sono confinanti Kallias (del demo) di Sphettos e Diokles (del demo) di Pithos; appaltatore Thrasylochos (del demo) di Anagyrus; 1.550 dramme. Hagnusiakon, uno di quelli della stele; appaltatore Telesarchos (del demo) di Aixone 1.550 dramme. Artemisiakon, uno di quelli della stele; appaltatore Thrasylochos (del demo) di Anagyrus; 150 dramme ».

All'elenco delle miniere date in appalto durante la prima pritania segue quello delle miniere concesse via via durante le altre pritanie, meno la sesta, l'ottava e la decima, durante le quali nessun appalto sembra essere stato concesso. In quest'anno 367/6 gli appalti furono in tutto 17. Di essi, 5 erano appalti rinnovati ἐκ τῆς στήλης, cioè già registrati nella stele dell'anno pre-

(1) Per questo testo, cfr. M. I. Finley, in *Studi in onore di V. Arangio-Ruiz*, Napoli 1953, III, pp. 473–491.

cedente (cfr. ll. 47 s., 50 s.) e quindi in funzione (ἐργάσιμα). Poiché si ricorda questa stele senza precisarne l'anno con l'abituale menzione dell'arconte eponimo, si ha ragione di credere che la stele ricordata sia l'unica esistente e che perciò la serie delle stele abbia avuto inizio proprio nel 368/7. Il prezzo degli appalti rinnovati oscilla fra 1.550 e 50 dramme. Nel passo qui riportato ricorrono le cifre 1.550 e 150 (ll. 49–52). Gli altri 12 appalti citati dalla stele, e di cui tre compaiono nel nostro passo, sono nuove concessioni, o di « nuovi tagli » (καινοτομίαι) o di vecchie miniere da rimettere in funzione (παλαιὰ ἀνασάξιμα). Il prezzo dei nuovi appalti, dovunque il medesimo, è infatti assai basso: 20 dramme.

Enumerando le singole concessioni, si ricordano in ordine costante:

a) il nome della miniera;
b) le proprietà confinanti;
c) l'appaltatore;
d) il prezzo dell'appalto.

Fra i nomi delle miniere ricordati nelle righe che ho trascritte se ne notano due ispirati evidentemente dai rispettivi nomi di due divinità: Ποσειδωνιακόν (l. 47) e Ἀρτεμισιακόν (l. 51). Un altro nome deriva da quello di un demo: ἐπὶ Σουνίωι (ll. 44 s.). Altri tre non sono conosciuti da altre fonti: Δεξιακόν (ll. 40 s.), Διακόν (l. 42), Ἀγνῶσιακόν (l. 50). Nuovi sono anche i nomi di due località: Νάπη (ll. 41, 47) e Σκοπιά (l. 41).

Nel IV secolo gli appaltatori delle miniere erano, come ho già rilevato, persone quasi sempre ben conosciute e largamente provviste di mezzi di fortuna. Anche nel passo trascritto ricorrono alcuni nomi tutt'altro che oscuri: Kallias del demo di Sphettos, padre di quel Phaidros ricordato da Eschine [1] che fu stratego nel 347/6 e trierarco circa il 323; Pheidippos del demo di Pithos, che esercitò anch'egli il costoso ufficio della trierarchia; Thrasylochos, del demo di Anagyrus, fratello del Meidias noto dalla famosa orazione di Demostene, e appartenente ad una ricchissima famiglia ateniese. [2]

Si può aggiungere che i terreni in cui si trovavano le miniere erano, naturalmente, delimitati da cippi terminali (ὅροι). [3]

(1) Aeschines, 1, 43, 50.

(2) Fra i proprietari dei terreni ricordati per precisare la località delle miniere, si osservi il nome di Nikias del demo di Kydantidai (ll. 41 s.). È l'omonimo nipote del famoso stratego che dette il suo nome alla pace del 421 e perì miseramente in Sicilia nel 413. Anche Nikias doveva essere molto ricco. Lo era, per lo meno, suo nonno, il quale (è interessante notarlo qui) sembra avesse investito forti capitali nello sfruttamento delle miniere del Laurio, ricavandone lauti profitti (Plutarchus, *Nicias*, 4, 2).

(3) Per gli ὅροι, v. sotto, pp. 430–440.

BIBLIOGRAFIA: Per i poleti in generale: W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 464 s., § 278; G. BUSOLT – H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1141–1143; TH. LENSCHAU, in *RE*, s. v. *Poletai* (a. 1952).

Per le « stele attiche »: *IG*, I² 325–334; W. K. PRITCHETT, in *Hesperia*, 22 (1953), pp. 225–299, tavv. 67–84; 25 (1956), pp. 178–317; A. PIPPIN, *ibid.*, pp. 318–328; W. K. PRITCHETT, in *Hesperia*, 30 (1961), pp. 23–29, tavv. 5–6 (cinque nuovi frammenti). Cfr. D. A. AMYX, in *Hesperia*, 27 (1958), pp. 163–307, tavv. 47–54 (sui vasi e altri recipienti); W. K. PRITCHETT, *ibid.*, pp. 307–310 (indici). V. anche D. M. LEWIS, in *Studies presented to Victor Ehrenberg*, Oxford 1966, pp. 177–191; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 79.

Per i rendiconti sulle miniere: *IG*, II/III² 1582–1589; B. D. MERITT, in *Hesperia*, 5 (1936), pp. 393–413, n. 10, ll. 1–10 (cfr. pp. 404, 407); M. CROSBY, in *Hesperia*, 19 (1950), pp. 189–312, tavv. 83–97; 26 (1957), pp. 1–23, tavv. 1–3. Per i personaggi ricordati nei rendiconti: S. LAUFFER, in *Historia*, 6 (1957), pp. 287–305. Sulle miniere in generale è ancora utile E. ARDAILLON, *Les mines du Laurion dans l'antiquité*, Paris 1897 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 77). V. anche A. MOMIGLIANO, in *Athenaeum*, 20 (1932), pp. 247–258.

IV. – CURATORI DELLA MARINA MILITARE

Fra i rendiconti pubblici ateniesi s'impongono per numero e importanza quelli che furono redatti dai curatori della marina militare.

Atene, città marinara per eccellenza, che fin da tempi molto antichi aveva considerato il mare come ragione di esistenza e aveva riposto soprattutto in esso le sue speranze di sviluppo e di grandezza, cominciò ben presto a dedicare le più attente cure alla sua flotta da guerra. Soltanto di essa si occupava lo stato, e soltanto ad essa si riferiscono i rendiconti di cui mi accingo a parlare. Tutte le altre navi ateniesi, grandi e piccole, che solcavano senza posa i mari greci sia per pescare sia per trasportare mercanzie, erano infatti proprietà di privati, e lo stato non aveva occasione di occuparsene se non per imporre determinate leggi che concernevano tasse portuali, relazioni di commercio con città straniere, misure di sicurezza, e via dicendo.

La potenza della flotta militare ateniese culminò, com'è noto, nei secoli V e IV av. Cr. Già prima, almeno fin dal VII secolo, le 48 naucrarie (ναυκραρίαι), suddivisioni amministrative delle quattro tribù di carattere gentilizio, dovevano ogni anno versare il proprio contributo per la costruzione di navi da guerra. Ma il primo grande incremento alla flotta ebbe luogo, per opera di Temistocle, nel periodo eroico delle guerre persiane. Come ho già rilevato parlando dell'amministrazione delle miniere del Laurio, Temistocle approfittò

dei nuovi filoni d'argento scoperti circa il 482 av. Cr. per far costruire cento navi da guerra. [1] Nel 480, quando i Greci guidati dal genio dello stesso Temistocle combatterono a Salamina la fatidica battaglia contro i Persiani, la flotta di Atene contava quasi 130 navi. [2] All'inizio della guerra del Peloponneso (431 av. Cr.), dopo il periodo più splendido dell'impero marittimo, il numero era salito a più di 300. Caduto paurosamente dopo la sconfitta di Egospotami (405) e la disastrosa conclusione della guerra del Peloponneso (le dure condizioni imposte da Sparta prevedevano per Atene una flotta di sole 12 navi), [3] esso cominciò a risalire nel IV secolo e specialmente dopo il 377, anno in cui, durante l'arcontato di Nausinikos e su proposta di Aristoteles, venne istituita la seconda lega marittima. Nel 357/6 le navi erano 283; nel 353/2 erano cresciute a 349; nel 325/4 avevano oltrepassato le 400. [4] Ma ben presto cominciò la decadenza. Nel 307 la « liberazione » di Atene da parte di Demetrio (il futuro Poliorcete) segnò praticamente la fine della marina militare ateniese. Al termine della guerra Cremonidea (267/6–262/1), combattuta con esito infelice da Atene e da altre città contro i Macedoni, la flotta militare ateniese aveva — si può dire — cessato di esistere.

Col numero delle navi era andata crescendo la perfezione della tecnica navale. Mentre in età più antica si costruivano navi ad un solo ordine di remi e poi a due, già nell'età di Pisistrato erano scese in mare navi con tre file sovrapposte di rematori, le classiche triremi (τριήρεις). All'inizio del IV secolo si cominciò a fabbricare anche alcune quadriremi (τετρήρεις), cui si aggiunse poi un certo numero di quinqueremi (πεντήρεις). Già nel corso del V secolo le triremi cominciarono a distinguersi in navi veloci (ταχεῖαι) e navi adibite al trasporto delle truppe (στρατιώτιδες, o ὁπλιταγωγοί). Durante la guerra del Peloponneso vennero in uso anche navi speciali per il trasporto dei cavalli e dei cavalieri (ἱππαγωγοί, o ἱππηγοί).

Asilo idealmente sicuro delle navi ateniesi era la penisola del Pireo con le sue tre insenature di Munichia, Zea e Kantharos (*fig. 49*). Quest'ultima, assai più ampia delle precedenti, veniva chiamata anche « porto grande » (μέγας λιμήν). Mentre Munichia e Zea ospitavano solamente navi da guerra, l'insenatura di Kantharos accoglieva in una sua parte anche navi mercantili. Era, questa parte, il cosiddetto ἐμπόριον, che si estendeva sulla sponda orientale dell'insenatura e conteneva, oltre le banchine per le navi, una complessa attrezzatura destinata allo svolgersi dell'attività commerciale.

(1) V. sopra, p. 207.

(2) Le fonti più autorevoli ci hanno tramandato il numero 127: cfr. A. Momigliano, in *Athenaeum*, 20 (1932), pp. 248 s.

(3) Cfr. Xenophon, *Hell.*, 2, 2, 20; Diodorus Siculus, 13, 107.

(4) Le cifre si ricavano dai rendiconti dei curatori.

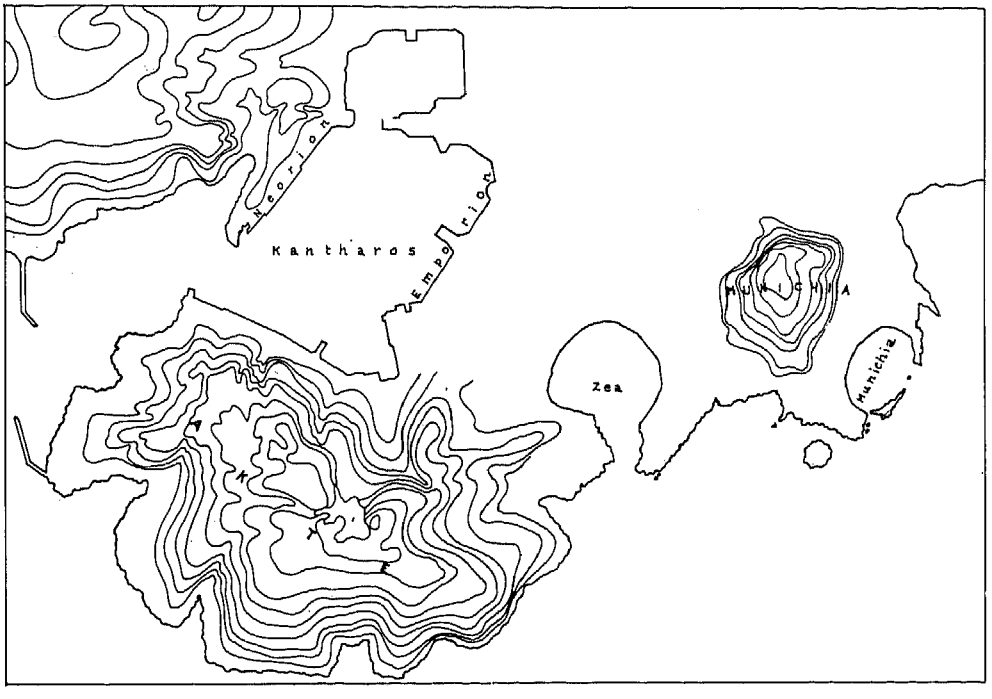


FIG. 49 – PIANTA DEL PIREO

Tutte e tre le insenature del Pireo erano orlate da lunghe file di « case delle navi » (νεώσοικοι), cioè di padiglioni — noi diremmo « dàrsene » — in cui venivano tirate a secco le navi che, per un motivo o per l'altro, dovevano passare un periodo di riposo. I νεώσοικοι aprivano verso il mare il loro lato breve, e alcuni di essi potevano ospitare anche più di una nave.

L'insenatura di Zea, il principale porto militare di Atene, aveva, oltre ad un cospicuo numero di νεώσοικοι, diversi luoghi destinati a sede di magistrati e a raccolta delle ciurme ordinate secondo trittie. Esso possedeva altresì vari magazzini (οἰκήματα). Ma il suo vanto principale fu, ad un certo momento, un grandioso deposito per attrezzi di navi (σκευοθήκη) che venne a sorgere sulla sua sponda settentrionale. Questo edificio di pietra viva, e non più di legno come i depositi antichi, fu costruito fra il 347/6 e il 330/29 dall'architetto Philon di Eleusi e s'impose all'ammirazione di tutto il popolo ateniese. (1)

Le navi venivano costruite nell'arsenale situato sulla sponda occidentale dell'insenatura di Kantharos, e a questo insieme di officine in cui pulsava più intensamente che altrove la vita dell'Atene marinara sembra doversi

(1) *IG*, II/III² 1668 (= W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 969). Philon è il medesimo che costruì ad Eleusi stessa un celebre portico nel tempio di Demetra (v. sotto, pp. 243 s.).

applicare il nome di νεώριον. Il plurale νεώρια comprendeva invece (così, almeno, pare) tutte le attrezzature portuali, cioè, oltre l'arsenale, anche i νεώσοικοι, le officine varie, i depositi, i moli.

Sulla flotta militare esercitava la propria autorità il consiglio. I primi magistrati regolari addetti alle navi da guerra furono i νεωροί, donde l'arsenale ebbe appunto il nome di νεώριον. I νεωροί venivano, occasionalmente, assistiti da una commissione di ἐπιμελούμενοι τοῦ νεωρίου (= «curatori dell'arsenale») nominati dal consiglio. La disastrosa fine della guerra del Peloponneso e il conseguente funesto regime dei trenta tiranni portarono alla distruzione dell'arsenale e perciò alla soppressione dei νεωροί. Ma nel corso del IV secolo questa magistratura rinacque nel collegio degli ἐπιμεληταὶ τῶν νεωρίων (= « curatori dei *neoria* »), quelli stessi ai quali dobbiamo la massima parte dei rendiconti navali a noi pervenuti.

Gli ἐπιμεληταὶ τῶν νεωρίων erano dieci, uno per tribù, sorteggiati annualmente fra gli uomini che — s'intende — avevano maggior pratica di cose marinare. Molti infatti dei curatori a noi noti sembrano oriundi da località costiere dell'Attica. Durante la loro carica, gli ἐπιμεληταί erano assistiti da un segretario (γραμματεύς), da un tesoriere (ταμίας ἐς τὰ νεώρια) e da un servo pubblico (δημόσιος). Il loro ufficio consisteva nel conservare in buono stato le navi e i loro armamenti, nel consegnarli ai rispettivi comandanti (τριήραρχοι), nel riceverli da essi alla fine della spedizione, nel verificare gli eventuali danni, nell'addebitare questi ultimi ai trierarchi o ad altri eventuali responsabili. Spirato l'anno della loro carica, gli ἐπιμεληταί davano le consegne ai loro successori, i quali stendevano i rendiconti prescritti enumerando quanto avevano ricevuto dai loro predecessori. Della costruzione e della riparazione delle navi si occupavano invece, nel V e nel IV secolo, i τριηροποιοί, anch'essi eletti annualmente uno per tribù. Questi ultimi si valevano poi dell'opera di ingegneri (ἀρχιτέκτονες) nominati dall'assemblea popolare ed erano anche essi assistiti da un tesoriere (ταμίας τριηροποιῶν).

A capo delle singole navi erano i trierarchi. Essi dovevano, a proprie spese, reclutare i marinai per la rispettiva trireme assegnata loro per sorteggio, istruirli, mettere la nave in pieno assetto di servizio, ed erano poi responsabili delle eventuali perdite e degli eventuali danni. Da tutto ciò risulta che la trierarchia costituiva un onere non indifferente. E infatti essa rientrava, dai tempi di Temistocle in poi, nel numero delle λειτουργίαι, cioè delle prestazioni pubbliche obbligatorie, così come vi rientravano la coregia e la ginnasiarchia.

I trierarchi venivano designati dagli strateghi fra i cittadini che godevano di un determinato censo. Per tutto il V secolo si tenne conto, nel designarli, della equa distribuzione di essi fra le dieci tribù. Nel IV secolo invece, dive-

nendo sempre più difficile trovare uomini che avessero mezzi sufficienti per sobbarcarsi all'onere della trierarchia, si rinunciò al criterio di quella equa distribuzione. Spesso i trierarchi, se avevano larghezza di mezzi, non possedevano però altrettanta perizia di cose marinare, ed erano il più delle volte non troppo abili nel comando delle navi. A supplire la loro eventuale incompetenza intervenivano degli esperti, i quali erano il più delle volte dei provetti nocchieri (κυβερνῆται).

Pur essendo di solito ricchi e generosi, i trierarchi non riuscivano molte volte a sostenere le ingenti spese della trierarchia. Questa innegabile difficoltà dava anche luogo a contestazioni e a processi. I trierarchi infatti non erano sempre disposti a far fronte a tutte le spese e, in particolare, a rimborsare allo stato i danni subìti dalle rispettive navi. Con sempre maggiore urgenza s'imponeva perciò la necessità di alleggerire il pesante fardello della trierarchia. Un primo rimedio si adottò — durante la guerra del Peloponneso — con la συντριηραρχία, cioè con la divisione dell'onere fra due trierarchi.[1] Il più antico esempio a noi noto di questo sistema è di pochissimo posteriore al 410 av. Cr.[2] In séguito, altri sistemi furono escogitati. Così, nel 357/6 l'onere della trierarchia fu diviso fra venti simmorie (συμμορίαι), che comprendevano i cittadini più ricchi. Ma ormai l'istituto della trierarchia volgeva al suo termine. Esso cessò di esistere probabilmente durante il governo di Demetrio Falereo (317–307 av. Cr.).

Le iscrizioni dei rendiconti c'introducono nel pieno della fervida vita che si svolgeva — durante il V e il IV secolo — dalle mura di Atene alla penisola del Pireo. Queste iscrizioni, incise periodicamente in apposite stele, venivano esposte, com'è logico, al Pireo stesso.

Dei rendiconti del V secolo av. Cr., compilati evidentemente dai νεωροί, ci sono finora pervenuti pochissimi frammenti. Sono brevi tratti d'inventari di navi. Valga come esempio una piccola ma interessante iscrizione acquistata da David M. Robinson per la sua collezione e da lui stesso pubblicata (*fig. 50*):[3]

[στρατ]ιώτιδες [νῆες] ·
['Ε]πινόμῑ
δόκιμα καὶ ἐν[τελῆ],
Ἑορτῆ

(1) Al medesimo criterio s'informa la συγχορηγία (v. sopra, p. 179).
(2) Cfr. Lysias, 32, 24 e 26.
(3) D. M. Robinson, in *Amer. Journ. Arch.*, 41 (1937), pp. 292–299, fig. 1.

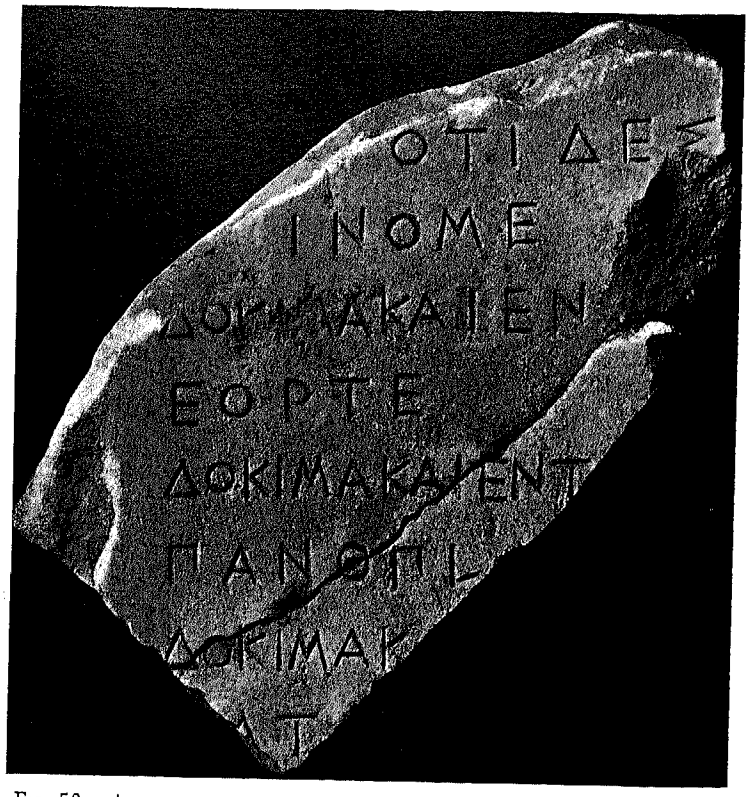


FIG. 50 – ATENE, ORA NELLA COLLEZIONE D. M. ROBINSON (STATI UNITI): FRAMMENTO DI CATALOGO DI NAVI (V SECOLO AV. CR.)

δόκιμα καὶ ἐντ[ελῆ],
Πανοπλί[α]
δόκιμα κ[αὶ ἐντελῆ],
[·]α̣τ̣α̣[– – –]
– – – – – – – – – –

« Navi da carico: *Epinome*: (attrezzi) collaudati e perfetti; *Heorte*: (attrezzi) collaudati e perfetti; *Panoplia*: (attrezzi) collaudati e perfetti... ».(1)

L'intestazione [στρατ]ιῶτιδες [νῆες] (il supplemento proposto dal Robinson sembra sicuro) dimostra che le navi enumerate erano già divise per categorie: navi veloci (ταχεῖαι) e navi da trasporto di truppe (στρατιώτιδες). Le navi portano ciascuna il suo nome: Ἐπινόμῃ è d'incerto significato; Ἑορτή (= « Festa ») è nuovo, ma non ci giunge strano, tanto più se si pensa che

(1) Alla l. 8, il Robinson integra il nome della nave come [K]ατα[πλέουσα]. Cfr. D. M. ROBINSON, *op. cit.*, p. 297.

molte navi erano denominate da varie feste ateniesi.[1] Quanto poi a Πανοπλία (= « Armatura intera »), esso si addice molto bene ad una nave da guerra. La formula δόκιμα καὶ ἐντελῆ ricorre anche in altri rendiconti del V e del IV secolo. Essa presuppone il sostantivo σκεύη (= « attrezzi »), come chiaramente dimostra l'intestazione di un altro frammento d'inventario del V secolo, oggi conservato a Parigi nel Cabinet des Médailles: [ἔχōσι δὲ τὰ] σκεύη | [αἵδε κα]τὰ τὲν στέλη[ν | δόκ]ιμα καὶ ἐντελῆ.[2]

I pochissimi frammenti d'inventari navali del V secolo che ci sono pervenuti appartengono alla seconda metà del secolo e si riferiscono quindi ancora ai tempi della prima e famosa lega marittima ateniese.

Per il IV secolo abbiamo un numero molto maggiore di documenti, e fra essi alcuni di notevole estensione e di grande importanza. Tutti codesti rendiconti, compilati non più dai νεωροί ma dagli ἐπιμεληταὶ τῶν νεωρίων, sembrano posteriori al 377, cioè all'anno in cui venne fondata la seconda lega marittima.

Nei rendiconti navali del IV secolo ricorrono abitualmente vari termini sui quali sarà opportuno richiamare sùbito l'attenzione.

Le navi erano distinte, secondo diversi criteri, in varie categorie. V'erano, come già ho rilevato, le navi « collaudate e perfette » (δόκιμοι καὶ ἐντελεῖς) e, d'altra parte, le « non collaudate » (ἀδόκιμοι); le « vecchie » (παλαιαί) e le « nuove » (νέαι). Sotto l'aspetto della qualità, si parlava di « prime, seconde, terze, scelte » (πρῶται, δεύτεραι, τρίται, ἐξαίρετοι). Quest'ultima categoria comprendeva le navi migliori, quelle della riserva, che venivano tenute da parte per le occasioni straordinarie. Riguardo poi alla consuetudine — già ricordata — di sorteggiare le navi fra i trierarchi, le navi stesse si distinguevano in « sorteggiate » (ἐπικληρωτοί) e « non sorteggiate » (ἀνεπικληρωτοί).

Gli attrezzi si dividevano in lignei (σκεύη ξύλινα), destinati a rimanere costantemente sulle navi, e in «penduli» (σκεύη κρεμαστά), cioè — in sostanza — mobili, che di regola venivano riposti nei depositi e poi tirati fuori man mano che si presentava la necessità di guarnire una nave.

Fra gli attrezzi lignei (o fissi) vengono spesso ricordati:

ἱστός	= albero maestro
κεραῖαι	= antenne
κλιμακίδες	= scale
κοντοί	= pertiche, o stanghe

(1) Ἑορτή è anche un nome di donna (cfr. D. M. Robinson, *op. cit.*, p. 296, nota 11).

(2) *IG*, II/III², Addenda, p. 811, n. 1604* a; D. M. Robinson, *op. cit.*, pp. 294, 297, fig. 3; L. Robert, *Collection Froehner*, I, Paris 1936, pp. 1 s., n. 2, tav. 1. Il frammento di stele che contiene questa epigrafe è opistografo.

παραστάται = sostegni per assicurare l'albero
πηδάλιον = timone
ταρρός = remeggio complessivo, composto di κῶπαι (= singoli remi).

Fra gli attrezzi « penduli » (o mobili) ricorrono spesso:

ἄγκυραι = àncore
ἀσκώματα = sostegni di cuoio per i remi
ἱστία = vele
καταβλήματα = termine d'incerto significato (v. sotto, ὑποβλήματα)
παρα(ρ)ρύματα = coperte, o di crine (τρίχινα) o bianche (λευκά), cioè di lino
σχοινία = gòmene
τοπεῖα = cordami vari
ὑποβλήματα = termine d'incerto significato (v. sopra, καταβλήματα)
ὑποζώματα = fasce che cingevano la chiglia.

Quando si doveva ricordare il nome del costruttore della nave, la formula usata era ἔργον τοῦ δεῖνος (= « opera del tale »). È opportuno rilevare, inoltre, che, quando si trattava di precisare i debiti contratti dai trierarchi o da altri, si enunciava dapprima ciò che eventualmente era stato pagato, poi ciò che restava da pagare.

Per dare un'idea dei rendiconti navali del IV secolo, ritengo opportuno fermare l'attenzione sopra uno di essi, che, fra gli altri, è particolarmente istruttivo: il rendiconto del 357/6. (1) Si tratta di una stele mutila a destra e inferiormente, la quale è iscritta anche nel suo spessore a sinistra. Il rendiconto è preceduto da questa intestazione (ll. 1–2):

[τά]δε ἀν[έγραψαν] νεωρίω[ν ἐπιμεληταὶ *(seguivano i dieci nomi, che sono andati perduti)* | [·]ν ὄντα ἐν τοῖς νεωρίοις καὶ [τ]ὰ ἐκπε[π]λευκότα καὶ τὰ ὀ[φειλόμενα – –], ecc.

« Questi (materiali) registrarono i curatori dei *neoria* (10 nomi) fra quelli che esistono nei *neoria*, quelli che sono in navigazione e quelli che sono dovuti (cioè dai trierarchi o da altri) », ecc.

Segue il testo che, tenendo conto anche delle parti mancanti e ragionevolmente integrate, può essere così riassunto:

A) Parte generale (ll. 3–64): numero complessivo delle navi e degli attrezzi (lignei e « penduli ») che i curatori hanno presi in consegna, con indicazione delle eventuali mancanze.

B) Parte speciale (ll. 65–441):

(1) IG, II/III² 1611.

1) Elenco delle navi esistenti nel porto di Munichia, secondo la rispettiva qualità di πρῶται, δεύτεραι, τρίται, ἐξαίρετοι. Segue l'elenco degli attrezzi lignei (σκεύη ξύλινα).

2) Medesimo elenco per le navi del porto di Zea.

3) Medesimo elenco per le navi del porto di Kantharos.

4) Elenco degli attrezzi lignei (conservati a parte) delle navi che si trovano all'aperto.

5) Elenco degli attrezzi « penduli » (σκεύη κρεμαστά), conservati nel deposito (σκευοθήκη).

6) Elenco delle navi che si trovano in mare, con l'indicazione del porto (Munichia, Zea, Kantharos) cui ciascuna di esse appartiene.

7) Debiti contratti verso lo stato dai magistrati e dai trierarchi.

Come esempio del testo, riporterò due brevi passi: il primo (ll. 3–18) nel quale i curatori enunciano l'argomento del proprio rendiconto, il secondo (ll. 400–408) in cui essi enumerano gli attrezzi dovuti da un trierarco.

Ll. 3–10:

[ἀ]ριθμὸς τριήρων ὧν
[ἐ]ν τοῖς νεωσοίκοις ἀν-
[ειλ]κυσμένων κατελά-
βομεν καὶ τῶν ὑπαιθρί-
[ω]ν καὶ τῶν ἐκπεπλευ-
[κ]υῶν παραδο⟨θ⟩εισῶν ·
ΗΗΓΔΔΔΙΙΙ ·
[ἀρ]ιθμὸς σκευῶν ξυλί-
[νω]ν καὶ κρεμαστῶν,
[ὧ]ν ἐν τοῖς νεωρίοις
[καὶ] ἐν τῇι σκευοθήκηι
[κατ]ελάβομεν, καὶ τῶν
[ἐκπ]επλευκότων καὶ
[τῶ]ν ὀφειλομένων πα-
ρὰ ταῖς ἀρχαῖς καὶ τοῖς
τριηράρχοις ·

(segue l'elenco)

« Numero delle triremi che trovammo tirate a secco nelle dàrsene e di quelle che ci furono trasmesse all'aperto e in navigazione: 283. Numero degli attrezzi di legno e « penduli » che trovammo negli arsenali e nel deposito e di quelli in navigazione e di quelli dovuti (che sono) presso i magistrati ed i trierarchi », ecc.

Le notizie riguardanti le navi e i rispettivi attrezzi che si trovano in mare e quelle che concernono i debiti risalgono, evidentemente, ai curatori uscenti, che ne hanno informato i loro successori.

Ll. 400–408:

[Ἀρχ]έστρατος Κρίτωνος Ἀλω(πεκῆθεν)
[ἐπὶ] τὴν Πολυνίκην· ἱστίον,
[το]πεῖα, κατάβλημα,
[σχ]οινία, ἄγκυραν.
[ἐπὶ] τὴν Λαμπάδα.
[π]αραρύματα τρίχινα.
[ἐπὶ] τὴν Πανδίαν· ὑποζώμα[τα],
[ὑπ]όβλημα, παραρύματα λε(υκά).
[ἐπὶ] τὴν Κρατίστην· ἄγκυραν.

« Archestratos figlio di Kriton (del demo) di Alopeke (deve): per la *Polynike* una vela, cordami, *katablema*, gòmene, un'àncora; per la *Lampas* coperte di crine; per la *Pandia* fasce della chiglia, *hypoblema*, coperte bianche (di lino); per la *Kratiste* un'àncora ».

In complesso, i rendiconti del IV secolo sembrano più verbosi che non quelli del V (per quanto — s'intende — è possibile giudicare dai pochissimi frammenti che di questi ultimi ci sono pervenuti): ciò che, del resto, troverebbe la sua analogia in altre categorie di documenti. (1)

Molto altro ci sarebbe da dire intorno a quest'amplissima categoria d'iscrizioni che recano un così ampio contributo alla conoscenza dell'antica marineria ateniese e, in genere, della vita di Atene nel V e nel IV secolo. Qui mi limito ad aggiungere solo qualche parola intorno ai nomi delle navi. Circa trecento nomi si conoscono finora, ivi compresi quelli che si desumono dalle fonti letterarie. Nel frammento d'inventario del V secolo che sopra ho addotto si ricordano Ἐπινόμη, Ἑορτή, Πανοπλία; nella parte or ora presa in esame del testo del 357/6 ricorrono Πολυνίκη, Λαμπάς, Πανδία, Κρατίστη. Basterà aggiungere qualche altro nome: Ἀφροδισία, Μύστις, Ἀλκμήνη, Γαλάτεια, Σαλαμινία, Κρήτη, Ἀμφίπολις, Νίκη, Ἀρετή, Σωτηρία, Ἐλευθερία, Δημοκρατία, Εὔνοια, Σοφία, Πετομένη, Ἄνθουσα; e si constaterà facilmente come alle belle navi che rappresentavano e difendevano la loro potenza sul mare gli Ateniesi amassero attribuire nomi nei quali si rispecchiavano volta a volta consuetudini religiose e tradizioni mitiche, interessi commerciali e avvenimenti storici, pensieri augurali e sentimenti di fresca poesia. Non si può esclu-

(1) V. sopra, pp. 11 s.

dere poi che almeno in certi casi il nome fosse illustrato da una immagine applicata in qualche parte della nave, un'immagine artisticamente più o meno pregevole, ma sempre utile per accrescere il decoro della nave stessa.

BIBLIOGRAFIA: *IG*, II/III² 1604*–1632 e Addenda, p. 811; D. M. ROBINSON, in *Amer. Journ. Arch.*, 41 (1937), pp. 292–299 (il quale aggiunge, a pp. 293 s. nota 1, altra utile bibliografia). Per alcuni termini marinareschi ricordati in *IG*, II/III² 1632, cfr. J. S. MORRISON, in *The Class. Quart.*, 41 (1947), pp. 122–135. Cfr. *SEG*, XIII 48; XV 125; XVI 132; XXI 580–582; v. anche D. R. LAING, jr, in *Hesperia*, 37 (1968), pp. 244–254, tav. 74 (per *IG*, II/III² 1628). Testo nuovo: *SEG*, XXI 583.

Per l'argomento in generale: W. KOLBE, *De Atheniensium re navali quaestiones selectae*, Tubingae 1899; ID., *Zur athenischen Marineverwaltung*, in *Ath. Mitt.*, 26 (1901), pp. 377–418; J. SUNDWALL, *Epigraphische Beiträge zur sozial-politischen Geschichte, Athens im Zeitalter des Demosthenes*, Leipzig 1906 (= *Klio*, Beiheft, 4), pp. 35–40; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 465–475, § 279; G. BUSOLT–H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1129–1131. V. anche: A. KÖSTER, *Das antike Seewesen*, Berlin 1923; J. KROMAYER – G. VEITH, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München 1928, pp. 163–208; K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres*, Leipzig 1923 (= *Klio*, Beiheft 14); F. MILTNER, in PAULY–WISSOWA, *RE*, Suppl. V, s. v. *Seewesen* (a. 1931); J. S. MORRISON – R. T. WILLIAMS, *Greek Oared Ships, 900–322 B. C.*, Cambridge 1968 (con tutta la principale bibliografia).

Per i nomi delle navi: W. VOGEL, *Die Namen der Schiffe*, Berlin 1912; K. SCHMIDT, *Die Namen der attischen Kriegsschiffe*, Diss. Leipzig 1931; L. ROBERT, *Collection Froehner*, I, Paris 1936, p. 2, nota 1; F. J. DÖLGER, in *Antike und Christentum*, 6 (1950), pp. 279–285 (per l'epoca imperiale romana).

V. – ELLENOTAMI E LISTE DELLE SESSAGESIME DEI TRIBUTI

Gli Ellenotami (Ἑλληνοταμίαι = « tesorieri dei Greci ») erano i magistrati ateniesi che amministravano — nel V secolo av. Cr. — i fondi della prima confederazione marittima ateniese, della cosiddetta lega delio–attica.

Costituita nel 478/7 av. Cr., dopo il periodo eroico delle guerre contro i Persiani, soprattutto per impulso di Aristide, la lega delio–attica ebbe, almeno da principio, lo scopo di difendere stabilmente la Grecia da quei medesimi barbari dai quali le gloriose vittorie di Maratona e di Salamina, di Platea e di Micale l'avevano miracolosamente salvata. Gli alleati (σύμμαχοι) di Atene — consistenti, per lo più, nelle città insulari e costiere dell'Egeo in cui si parlava il dialetto ionico — erano tenuti a dare ogni anno un loro contributo per il mantenimento e l'incremento della flotta. Alcuni contribuivano fornendo navi, altri invece pagando somme di denaro (il φόρος). I contributi venivano presi in consegna dagli Ellenotami, i quali dovevano poi

prelevare dalla cassa della lega ciò che volta per volta si rendeva necessario all'attività della lega stessa. Stando alla testimonianza di Tucidide, che è la nostra fonte più autorevole intorno alla costituzione della lega delio-attica, il primo φόρος imposto agli alleati nel 478/7 ammontava complessivamente alla cifra molto rispettabile di 460 talenti; (1) cifra che gli studi moderni hanno dimostrata non assurda. (2)

Dieci di numero, eletti ognuno da ciascuna delle dieci tribù attiche dell'ordinamento democratico, gli Ellenotami duravano in carica un anno. Sede degli Ellenotami e centro della lega fu dapprima l'isola di Delo, donde appunto deriva la denominazione di « delio-attica ». Brevissimo lembo di terra nel mare delle Cicladi, l'isola di Delo vantava però un prezioso possesso: il più famoso e venerato santuario apollineo delle genti ioniche. È facile perciò comprendere come, stabilendo a Delo la sede della loro confederazione marittima e affidando ad Apollo il tesoro comune, gli Ateniesi venissero ad apporre alla lega antipersiana uno splendido sigillo di prestigio spirituale.

Delo rimase centro della lega per poco più di una ventina d'anni. Nella tarda primavera o nell'estate del 454 av. Cr. il tesoro federale venne trasferito da Delo sull'Acropoli di Atene. A tale decisione non fu certamente estraneo il desiderio di custodirlo meglio. Fin dal 459/8 Atene era infatti impegnata in azioni di guerra, e soprattutto in quella funesta guerra contro i Persiani che si concluse poi col disastro di Prosopitide (tarda primavera del 452 av. Cr.). (3) Ma, oltre la volontà di portare il tesoro in luogo più sicuro che non fosse Delo, piccola isola indifesa nel mare delle Cicladi, ci dovevano essere da parte di Atene altre considerazioni che s'inquadravano nel disegno della politica imperialistica di Pericle. Prevedendo il giorno in cui l'ideale della difesa contro il barbaro, e perciò la ragion d'essere della lega, sarebbe venuto a mancare (questo si verificò, com'è noto, nel 449/8 con la pace di Callia), (4) e non volendo distruggere con le sue mani uno strumento così prezioso quale la lega si era rivelata, Atene cercò di organizzarla su nuove basi e d'infonderle ideali nuovi. Essa cercò, quindi, che gli antichi alleati nella difesa contro la Persia restassero uniti in un grandioso progetto di pace e di benessere, in quel progetto che Pericle aveva assunto — in quegli anni — come sua bandiera agli occhi di tutti i Greci. Includere i confederati della lega in questo

(1) THUCYDIDES, 1, 96, 2.

(2) Cfr. M. F. MCGREGOR, in *Lectures in Memory of Louise Taft Semple*, Cincinnati 1967, Second Series, pp. 15–32.

(3) Per questa data, seguo S. ACCAME, in *Riv. Filol.*, 1952, pp. 117–119.

(4) Per la data, cfr. ID., *ibid.*, pp. 226 s. Non mi sembra possibile condividere la ipotesi di A. E. RAUBITSCHEK (in *Amer. Journ. Arch.* 70, 1966, p. 38) che la pace di Callia sia stata conclusa nel 456/5 av. Cr.

progetto doveva sembrare a Pericle e ai suoi concittadini tanto più facile in quanto la massima parte di quei confederati apparteneva alla stirpe ionica ed a città che potevano esser considerate filiali della ionica Atene. Fu così che la dea Atena, patrona e simbolo di Atene, si sostituì ad Apollo e che il tesoro della lega fu trasferito sull'Acropoli. In realtà, questo trasferimento sanzionò la trasformazione della lega in impero ateniese.

Giunto sull'Acropoli, il tesoro federale venne ben presto ad essere considerato, se non ufficialmente almeno praticamente, una sola cosa col tesoro di Atena, che poi era in sostanza il tesoro della città.

Intanto, sùbito dopo il trasferimento, cioè già nel 454/3, si pensò a versare nel tesoro di Atena, quale « primizia » (ἀπαρχή), una parte dei singoli tributi, in ragione di « una mina per talento » (μνᾶ ἀ[πὸ τῶ ταλ|άντō]), ciò che equivaleva alla sessantesima parte.[1] La proposta, sancita da un apposito decreto, si basava — forse — sul precedente di un'analoga offerta ad Apollo durante il periodo in cui la lega aveva avuto il suo centro a Delo. Una rendita fissa era, così, assicurata. Per di più lo stato ateniese cominciò ben presto, dietro suggerimento di Pericle, ad attingere al tesoro della lega somme anche molto cospicue:[2] non solo per il necessario ma anche per ciò che poteva sembrare superfluo, come sarebbero gli splendidi monumenti che andavano sorgendo sull'Acropoli.[3]

Gli Ellenotami, che ormai risiedevano in Atene ed erano a tutti gli effetti cittadini ateniesi,[4] non dovevano più avere — per quanto riguardava la lega — un lavoro troppo grave. La loro attività si limitava a riscuotere i tributi annuali (ἐπέτεια), che venivano di regola versati nel mese di Elaphebolion (circa marzo),[5] a registrarli, a toglierne le somme richieste dallo stato,[6] a far calcolare dai trenta logisti le sessagesime destinate ad Atena,[7] a far eternare nella pietra l'elenco di queste ultime.

Con l'andar del tempo, e specialmente durante la guerra del Peloponneso, si nota qualche mutamento per ciò che concerne sia il numero degli Ellenotami, sia la durata del loro ufficio, sia l'àmbito della loro attività.

(1) Le parole μνᾶ ἀ[πὸ τῶ ταλ|άντō] si leggono nel prescritto alla prima lista delle sessagesime: *IG*, I² 191.

(2) Da un mutilo papiro del 100 circa d. Cr. — il cosiddetto *Anonymus Argentinensis*, oggi conservato a Strasburgo — risulterebbe, secondo alcuni, che nel 450/49 fossero stati prelevati dal tesoro federale ben 5.000 talenti (cfr. H. T. Wade-Gery – B. D. Meritt, in *Hesperia*, 26, 1957, pp. 163–197).

(3) Cfr. il notissimo passo di Plutarchus, *Per.*, 12.

(4) È probabile che dopo il trasferimento in Atene della cassa federale cadesse l'antico uso di far sanzionare agli alleati la nomina degli Ellenotami (cfr. A. G. Woodhead, in *Journ. Hell. Stud.*, 79, 1959, pp. 149–152).

(5) L'entità dei singoli tributi veniva riesaminata da parte di Atene ogni quattro anni (cfr. Ps. Xenophon, *Ath. Pol.*, 3, 5).

(6) Gli Ellenotami dovettero anche occuparsi, a un certo momento, di pagare l'incisione e l'erezione delle stele contenenti documenti pubblici (cfr., per es., *IG*, I² 115, l. 9: 409/8 av. Cr.).

(7) Per i logisti, v. sopra, pp. 200–202.

Gli Ellenotami – ho detto – dovevano pubblicare le liste delle sessagesime.

Queste liste, che in parte sono pervenute fino a noi, costituiscono uno dei più importanti gruppi di documenti amministrativi che l'antica Atene ci abbia tramandati: importanti non soltanto per lo studioso delle antichità, ma anche e soprattutto per lo storico. In quei documenti si riflettono infatti con impressionante chiarezza le vicende della storia ateniese nella seconda metà del V secolo av. Cr.: la trasformazione della lega delio-attica in impero; il trionfo di Atene, guidata dal genio di Pericle verso gli apici della potenza, della ricchezza, della gloria; il suo drammatico decadimento, fra le sanguinose sconfitte della guerra contro Sparta, le momentanee riprese, le defezioni degli alleati, le repressioni durissime.

L'uso di redigere le liste delle sessagesime dei tributi perdurò dal 454/3 al 415/4. Dopo quest'anno gli Ateniesi, sempre più bisognosi di denaro per far fronte alle crescenti difficoltà della guerra, credettero più proficuo ai loro interessi sostituire, come c'informa Tucidide, [1] l'obbligo del φόρος con una tassa del 5 % sull'importo dei commerci marittimi. Così ebbero fine le liste delle sessagesime, e la lega andò sempre più declinando, fino a che la sconfitta navale di Egospotami (405 av. Cr.) e la distruzione delle lunghe mura che univano Atene al Pireo (404) le dettero l'ultimo e definitivo colpo.

Le liste delle sessagesime, contenenti i nomi degli alleati di Atene accompagnati dalle rispettive cifre (basta moltiplicare queste ultime per 60, onde ottenere l'importo del φόρος pagato da ciascun alleato), venivano incise in apposite stele esposte sull'Acropoli. I numerosissimi frammenti superstiti di codeste stele sono stati ricomposti fin dove era possibile, con immane lavoro, dallo studioso americano Benjamin D. Meritt e dai suoi collaboratori nella grande opera *The Athenian Tribute Lists*. Le liste dei primi quindici anni (454/3 – 440/39) [2] furono incise in un'unica grande stele (il cosiddetto *Lapis primus*), alta quasi m. 3,70; quelle degli otto successivi (439/8 – 432/1) in un'altra stele più piccola (*Lapis secundus*); le rimanenti fino al 415/4 occuparono, anno per anno, una stele a sé. L'età è certa, perché quasi tutte le stele portano un numero d'ordine e una (la 34ª) reca il nome dell'arconte eponimo, Aristion (421/0). Da questa data risultano, così, tutte le altre. Gli alleati vengono ricordati di solito con l'etnico; qualche volta col nome della rispettiva città: nell'un caso e nell'altro al nominativo. Le cifre delle sessagesime precedono, per chiarezza, i rispettivi nomi, ad eccezione della prima lista (454/3) dove invece li seguono. Talvolta più città si uniscono nel pagamento del φόρος; sono, questi, i ξυντελεῖς (coloro che « pagano insieme »).

(1) Thucydides, 7, 28, 4.

(2) Nel 449/8 non fu incisa alcuna lista.

In un primo periodo, e precisamente per i primi otto anni, i nomi vennero di solito elencati nelle liste senza alcun criterio di distribuzione geografica; poi questo criterio cominciò ad affermarsi e, a partire dal 443/2, venne stabilmente seguìto. I contribuenti furono, così, raggruppati in cinque categorie (Ionia, Ellesponto, Tracia, Caria, isole dell'Egeo):

Ἰōνικὸς φόρος
hελλēσπόντιος φόρος
ἐπὶ (ο ἀπὸ) Θράικēς φόρος
Καρικὸς φόρος
νēσιōτικὸς φόρος.

Pochi anni dopo (438/7?), il Καρικὸς φόρος venne fuso con lo Ἰōνικός e le quattro categorie che ne risultavano furono citate in quest'ordine:

Ἰōνικὸς φόρος
νēσιōτικὸς φόρος
hελλēσπόντιος φόρος
ἐπὶ (ο ἀπὸ) Θράικēς φόρος.

L'ordine subì qualche mutamento fra il 430/29 e il 426/5, poi si fissò così: Isole, Ionia, Ellesponto, Tracia. Altre variazioni, ed anche irregolarità, si notano nelle liste durante i tempestosi anni della guerra del Peloponneso.

In complesso, gli alleati di Atene menzionati nelle liste sono, per quanto si ricava dai frammenti superstiti, quasi 350. La cifra complessiva del φόρος era, secondo Tucidide, di 460 talenti annui al tempo di Aristide e di ben 600 all'inizio della guerra del Peloponneso (431 av. Cr.).[1] Nel corso della guerra essa subì, naturalmente, qualche oscillazione. La punta più alta fu toccata nel 425/4, anno delle vittorie di Pilo e di Sfacteria, con uno sbalzo che portò a superare i 1.460 talenti.[2] Intorno al 418/7 la cifra era scesa, come sembra, sotto i 1.000 talenti.[3]

Come esempio delle liste delle sessagesime, valga un frammento della lista del 440/39, l'ultima di quelle che furono incise nella prima, grandissima stele (*fig. 51*):[4]

(1) ID, 1, 96, 2; 2, 13, 3.

(2) *IG*, I² 63 (cfr. *SEG*, XVIII 5; XIX 15). V. ora (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 69.

(3) Cfr. (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *op. cit.*, n. 76.

(4) *IG*, I² 205; B. D. MERITT – H. TH. WADE-GERY – M. F. MCGREGOR, *The Athenian Tribute Lists*, I, Cambridge Mass. 1939: ll. 19–51. Cfr. J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 15, n. 34. Per le cifre dei versamenti, espresse mediante il sistema « acrofonico », cfr. vol. I, pp. 420 s.

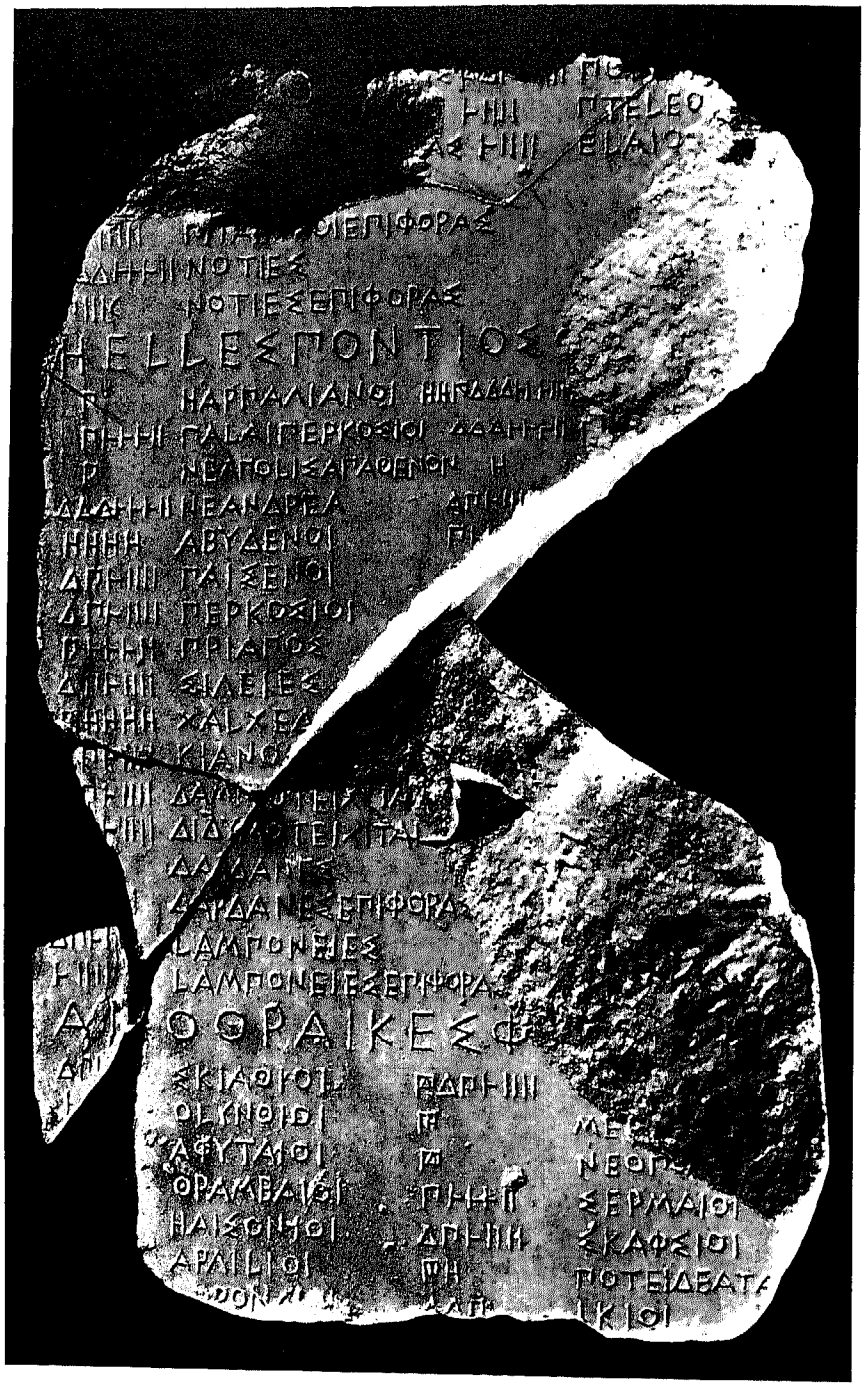


FIG. 51 – ATENE: FRAMMENTO DELLA LISTA DELLE SESSAGESIME DEI TRIBUTI PER L'ANNO 440/39 AV. CR.

l. 19	– – – –	[Mυ]ριναῖοι ἐπιφορᾶς	𐅄ΔΠΗIIII	Πολιχν[ῖται]
20	[𐅅HHHH]	Κυμαῖοι	ΗIIII	Πτελεό[σιοι]
	– – – –	Κυμαῖοι ἐπιφορᾶς	ΗIIII	Ἐλαιό̄σ[ιοι]
	[ΔΠΗ]IIII	Πιταναῖοι		*vac.*
	[ΗΗ]IIIII	Πιταναῖοι ἐπιφορᾶς		*vac.*
	[Δ]ΔΔΗΗII	Νοτιᾶες		*vac.*
25	ΠIIIC	Νοτιᾶες ἐπιφορᾶς		*vac.*
		h ε λ λ ε̄ σ π ό ν τ ι ο ς φ [ό ρ ο ς]		
	Π	*h*αρπαγιανοί	ΗΗ𐅅ΔΔΔΗ⟨Η⟩ΗIIII	[Τενέδιοι]
	ΠΗΗII	Παλαιπερκό̄σιοι	ΔΔΔΗΗII	Π[αριανοί]
	Π	Νεάπολις ἀπ' Ἀθε̄νῶν	Η	Χ[ερσονε̄σῖται]
30	ΔΔΔΗΗII	Νεάνδρεα	ΔΗΠIIII	[Ἀλω̄πεκοννέ̄σιοι]
	ΗΗΗΗ	Ἀβυδε̄νοί	ΠΗΗ[ΗII]	[Σέ̄στιοι]
	ΔΠΗIIII	Παισε̄νοί	Π[ΗΗII]	[Μαδύτιοι]
	ΔΠΗIIII	Περκό̄σιοι	[ΠΗΗII]	[Λιμναῖοι]
	ΠΗΗII	Πρίαπος	[𐅄]	[Ἐλαιό̄σιοι]
35	ΔΠΗIIII	Σιγειᾶες	– – – – – – – – – – – – – – – –	
	𐅅HHHH	Χαλχε̄δ[όνιοι]	– – – – – – – – – – – – – – – –	
	[Δ]ΠΗIIII	Κιανοί	– – – – – – – – – – – – – – – –	
	ΔΠΗIIII	Δαμνιοτειχῖται	– – – – – – – – – – – – – – – –	
	ΔΠΗIIII	Διδυμοτειχῖται	– – – – – – – – – – – – – – – –	
40	Η	Δαρδανᾶες	– – – – – – – – – – – – – – – –	
	ΗΗII	Δαρδανᾶες ἐπιφορᾶς	– – – – – – – – – – – – – – – –	
	ΔΠΗIIII	Λαμπω̄νειᾶες		*vac.*?
	ΗIIII	Λαμπω̄νειᾶες ἐπιφορᾶς		*vac.*?
		ἀ π ὸ Θ ρ ᾴ κ ε̄ ς φ [ό ρ ο ς]		
45	ΔΠΗ[IIII]	Σκιάθιοι	𐅄ΔΠΗIIII	[Με̄κυπερναῖοι]
	Η[Η]	Ὀλύνθιοι	𐅅	Με[νδαῖοι]
	[Η]	Ἀφυταῖοι	𐅄	Νεοπο[λῖται]
	[ΔΠΗIIII]	Θραμβαῖοι	ΠΗΗII	Σερμαῖοι
	[ΔΔΠ]	*h*αισό̄νιοι	ΔΠΗIIII	Σκαφσ⟨α⟩ῖοι
50	[Η]	Ἀργίλιοι	𐅅Η	Ποτειδεᾶται
	[𐅅Η]	[Τ]ορω̄ναῖοι	ΔΔΠ	Ἴκιοι

Il testo è ricavato dall'edizione di *Ath. Trib. Lists* (v. sotto), i cui autori hanno aggiunto i supplementi in base alle altre liste conosciute.

In questo frammento (composto a sua volta di frammenti minori), che mostra a sinistra il margine della stele ed è mutilo dalle altre tre parti, spiccano le parole ἑλλεσπόντιος φ[όρος] (l. 26) e ἀπὸ Θράικες φ[όρος] (l. 44). I nomi che precedono l'indicazione ἑλλεσπόντιος φ[όρος] rientrano quindi nella categoria dello Ἰωνικὸς φόρος. Quasi tutti i nomi sono espressi dall'etnico; fanno eccezione tre casi, in cui è ricordato il nome della città: Νεάπολις ἀπ' Ἀθενῶν (l. 29), Νεάνδρεα (l. 30), Πρίαπος (l. 34). Sei volte (ll. 19, 21, 23, 25, 41, 43) un etnico è ripetuto con l'aggiunta ἐπιφορᾶς. Il valore di questa parola, che ricorre talvolta anche nelle liste successive, è incerto. Poiché la cifra corrispondente è molto inferiore alla cifra espressa accanto al medesimo etnico senza l'aggiunta di ἐπιφορᾶς, è probabile che si tratti di un tributo complementare.

Fra le altre città spiccano per importanza Kyme eolica (l. 20) con 900 dramme, Abido (l. 31) con 400, Calcedone (l. 36) con 900, Olinto (l. 46) con 200, Torone (l. 51) con 600. La Νεάπολις ἀπ' Ἀθενῶν, ricordata alla l. 29 con la tenue cifra di 5 dramme, si trovava sulla Propontide e prendeva nome da una colonia ateniese, ivi stanziata circa la metà del V secolo av. Cr.

Bibliografia: *IG*, I² 191–205; *SEG*, V (Lugduni Batavorum 1931); B. D. Meritt – H. Th. Wade-Gery – M. F. McGregor, *The Athenian Tribute Lists*, I, Cambridge Mass. 1939; II–IV, Princeton N. J. 1949–1953; (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, nn. 39, 50, 75. Cfr. B. D. Meritt, in *Hesperia*, 35 (1966), pp. 134–140, tav. 42 (per l'estremità superiore della prima stele); G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 90 (1966), pp. 721 s., fig. 2 (nuovo frammento della lista del 426/5); B. D. Meritt – M. F. McGregor, in *Phoenix*, 21 (1967), pp. 85–91 (sulla lista del 421/0 av. Cr.).

Per l'elezione degli Ellenotami, cfr. A. G. Woodhead, in *Journ. Hell. Stud.*, 79 (1959), pp. 149–152; per la durata della loro carica e le loro attribuzioni, W. K. Pritchett, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 474–481; per la trasformazione della lega in impero, A. E. Raubitschek, in *Amer. Journ. Arch.*, 70 (1966), pp. 37–41; per le relazioni di Atene coi suoi alleati, H. Popp, in *Historia*, 17 (1968), pp. 425–443.

VI. – TESORIERI DI ATENA, TESORIERI DEGLI ALTRI DEI

Illustrando l'alfabeto attico arcaico, ho avuto l'occasione di ricordare un'epigrafe del VI secolo, in cui si parla di tesorieri (ταμίαι) che dedicano ad Atena Polias, sull'Acropoli, certi bronzi da essi raccolti.[1] Questo collegio, costituito probabilmente di otto membri (due per ognuna delle quattro antiche tribù di carattere gentilizio), risale, come sembra, ad epoca molto antica, certo più antica di Solone,[2] ed è il precursore del più recente collegio dei

(1) Vol. I, pp. 137–139 (Attica, n. 3). V. sopra, p. 138.
(2) Cfr. Aristoteles, *Ath. Pol.*, 7, 3; 8, 1; 47, 1.

ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας, oppure ταμίαι τῶν τῆς θεοῦ, o anche semplicemente ταμίαι τῆς θεοῦ (= « tesorieri delle sacre sostanze di Atena », o « delle (sostanze) della dea », o « della dea »), che ci appare in Atene nel V secolo, dopo le riforme democratiche di Clistene.

La nostra conoscenza di codesta istituzione dipende da fonti letterarie e da documenti epigrafici. Fra questi ultimi hanno la massima importanza i rendiconti redatti dai tesorieri stessi e incisi ufficialmente in apposite stele. La serie dei rendiconti a noi pervenuti comincia nel 434/3 av. Cr., cioè in un'età in cui il Partenone, quasi terminato, ospitava già il tesoro di Atena e la sede dei ταμίαι. Naturalmente (è facile intuirlo) quella serie è tutt'altro che completa: alcuni rendiconti non ci sono, almeno finora, pervenuti, e di altri si conservano soltanto frammenti più o meno esigui. Ad ogni modo, raccogliendo ciò che risulta dalle fonti letterarie e dalle iscrizioni superstiti, è possibile farsi un'idea abbastanza precisa dei ταμίαι di Atena e della loro attività.

Una legge di Solone stabiliva che i tesorieri di Atena venissero eletti per sorteggio dalla classe più ricca della popolazione, cioè dai *pentakosiomèdimnoi* dello stesso ordinamento soloniano, i quali potevano disporre di una rendita annua di almeno 500 medimni di orzo o di frumento.[1] Nel IV secolo, ai tempi di Aristotele, sembra si chiudesse un occhio sulla effettiva ricchezza degli eletti,[2] ma non si può dubitare che, in mancanza di beni personali, i tesorieri dovessero presentare ampie garanzie, dal momento ch'essi erano destinati a maneggiare e a custodire cose preziose, delle quali evidentemente dovevano rispondere. Dalle riforme di Clistene in poi, i tesorieri furono dieci, ossia uno per tribù. In realtà, non sempre raggiunsero questo numero, forse per mancanza — nell'una o nell'altra tribù — di persone fra le quali il sorteggio potesse avvenire. I tesorieri avevano un loro presidente e un loro segretario e restavano in carica un anno, dalla fine delle feste Panatenèe (28 Hekatombaion) alla vigilia di quel giorno nelle feste successive. Sede del loro ufficio fu — dopo la costruzione del Partenone — quell'ambiente quadrato dietro la cella che, dal nome della vergine dea, si chiamava Parthenòn e che poi finì per indicare tutto l'edificio. Più precisamente, i tesorieri di Atena occupavano la metà di questo ambiente volta a mezzogiorno, mentre l'altra metà volta a settentrione era occupata, come fra poco dirò, da un altro collegio di tesorieri, quelli « degli altri dèi ».

Compito principale dei tesorieri di Atena era la custodia del tesoro della dea, che era poi — in sostanza — il tesoro della città stessa. Questo tesoro consisteva in denaro e in molti oggetti più o meno preziosi.

(1) Id., *op. cit.*, 8, 1.
(2) Id., *op. cit.*, 47, 1.

Nel 454, quando la cassa della lega delio-attica fu trasportata sull'Acropoli, [1] la cassa di Atena doveva essere abbastanza immiserita dalle spese delle guerre combattute in precedenza, ma dall'anno successivo in poi cominciò a rinsanguarsi grazie alle sessagesime dei tributi e ai versamenti straordinari da parte degli Ellenotami. [2] Fra i versamenti periodici erano anche, oltre le sessagesime, le decime prelevate sulle multe. [3] Tucidide narra che all'inizio della guerra del Peloponneso Pericle, facendo un bilancio della situazione economica di Atene, calcolava a 6.000 talenti l'argento monetato esistente sull'Acropoli, cioè nella cassa della dea. V'era poi un certo numero di lingotti d'oro e d'argento. [4]

Gli oggetti preziosi erano bottini di guerra (specialmente delle guerre persiane) e doni votivi offerti dai fedeli: moltissimi vasi d'argento (qualcuno anche d'oro), corone d'oro e d'argento, lucerne e incensieri d'argento, mobili incrostati d'avorio, armi, ornamenti vari. Dopo la costruzione del Partenone, tutti gli oggetti preziosi vi furono trasferiti. Ad essi si aggiunse poi, nel 438 av. Cr., la statua della dea: quella splendente statua d'oro e d'avorio creata dal genio di Fidia, che appunto in quell'anno venne ad abitare il suo tempio.

Oltre il tesoro di Atena, i tesorieri dovettero custodire, a un certo momento, anche altri tesori: quello di Atena Nike e quello di Ermete. Il primo ricordo di questi uffici dei tesorieri di Atena risale all'epoca fra il 426/5 e il 423/2 per Atena Nike e al 423/2 per Ermete. [5]

Il culto di Atena Nike, già da lungo tempo praticato sull'Acropoli, prese nuovo sviluppo quando — intorno al 420 av. Cr. — sorse presso i Propilei il candido tempietto in onore di quella divinità. Al tesoro di Atena appartenevano, fra l'altro, certe preziose statuette di Vittorie in oro puro che lo stato ateniese faceva eseguire ogni tanto con un duplice scopo: esaltare le sue più insigni vittorie navali e, insieme, costituire una riserva aurea. [6] Quanto poi ad Ermete, si tratta — come sembra — dell'Ermete Propylaios, che aveva la sua sede vicino all'ingresso dell'Acropoli. [7]

(1) V. sopra, pp. 222 s.

(2) V. sopra, p. 223 e nota 2.

(3) Cfr., ad esempio, *IG*, I² 45, ll. 24 s., e B. D. Meritt – H. Th. Wade-Gery – M. F. McGregor, *The Athenian Tribute Lists*, IV, Princeton N.J. 1953, pp. 166 s., s. v. ἐπιδέκατον (dove si citano altri esempi).

(4) Thucydides, 2, 13, 3–4. Per questo passo, cfr. S. Accame, in *Riv. Filol.*, 1952, pp. 240–245. Per le finanze ateniesi ai tempi della guerra del Peloponneso, cfr. H. B. Mattingly, in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 450–485.

(5) *IG*, I² 324, l. 51 (per Atena Nike), l. 114 (per Ermete).

(6) Per queste famose Nikai d'oro, cfr. A. M. Woodward, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1937, pp. 159–170; Id., in *Athenian Studies Presented to W. S. Ferguson*, in *Harv. Stud. Class. Philol.*, Suppl. I, Cambridge Mass. 1940, pp. 377–407, tav. dopo p. 389; D. B. Thompson, in *Hesperia*, 13 (1944), pp. 173–209. V. anche *SEG*, X 215–218.

(7) Cfr. Pausanias, 1, 22, 8.

Infine, i tesorieri avevano in custodia anche certi fondi dello stato per così dire profani: per esempio, nel IV secolo av. Cr., un fondo di dieci talenti destinato all'incisione su pietra di documenti pubblici. (1)

Nella loro qualità di custodi del tesoro di Atena, i tesorieri avevano altresì la mansione di prelevare dalla cassa della dea quelle somme che, a titolo di prestito, venivano richieste volta per volta dallo stato per opere pubbliche di pace e soprattutto per imprese di guerra. Tali somme erano consegnate, secondo i casi, ai vari magistrati.

I tesorieri di Atena redigevano ogni anno i loro rendiconti consistenti nell'inventario degli oggetti ch'essi avevano custoditi e nel computo delle somme ch'essi avevano prelevate dalla cassa della dea.

La serie dei rendiconti a noi pervenuta comincia, come ho detto, nel 434/3. È molto probabile che quest'anno coincida con l'insediamento dei tesorieri nell'ambiente situato dietro la cella del Partenone. Nel periodo fra il 434/3 e il 407/6 (inclusi), e certo anche prima del 434/3, i rendiconti annuali venivano raggruppati in serie quadriennali corrispondenti al periodo compreso fra una celebrazione e l'altra delle Grandi Panatenèe, che si svolgevano appunto ogni quattro anni.

Per quanto riguarda gli oggetti preziosi affidati alla loro custodia, i tesorieri seguono, nell'enumerarli, un criterio di ordine topografico; tengono conto, cioè, dell'ambiente del Partenone in cui ciascuno di essi si trova.

Vengono pertanto registrati, in stele separate:

a) oggetti esistenti nel pronao;

b) oggetti esistenti nella cella, chiamata — per la sua lunghezza di 100 piedi — Hekatòmpedos;

c) oggetti esistenti nell'ambiente situato dietro la cella, cioè nel Parthenòn.

Ecco come ha inizio l'inventario degli oggetti del pronao per l'anno 434/3, primo del quadriennio 434/3–431/0 (*fig. 52*): (2)

[ϑ ε] ο [ι] ·
[τάδε παρέδοσαν hαι τέττ]αρες ἀρχαί, hαὶ ἐδίδοσαν τὸν [λόγον]
[ἐκ Παναθēναίων ἐς Π]αναθέναι[α], τοῖς ταμίασιν hοῖς Κ[ράτēς]
[Λαμπτρεὺς ἐγραμμ]άτευε, hοι δ[ὲ] ταμίαι hοῖς Κράτēς [Λαμπτρεὺς]
[ἐγραμμάτευε παρέ]δοσαν τοῖς [τα]μίασιν hοῖς Εὐθία[ς Ἀναφλύστιος]
[ἐγραμμάτευε · ἐν τ]ōι προνέιō[ι · *(segue il ricordo degli oggetti).*

(1) *IG*, II/III² 22 *b*, ll. 8–10; 43, ll. 66–69; 84, ll. 4–7; 141, ll. 15–18; 173, ll. 11–14, ecc.

(2) *IG*, I² 232. Nel passo riportato e nell'altro che sùbito citerò i supplementi risultano con certezza dal confronto con gli altri inventari.

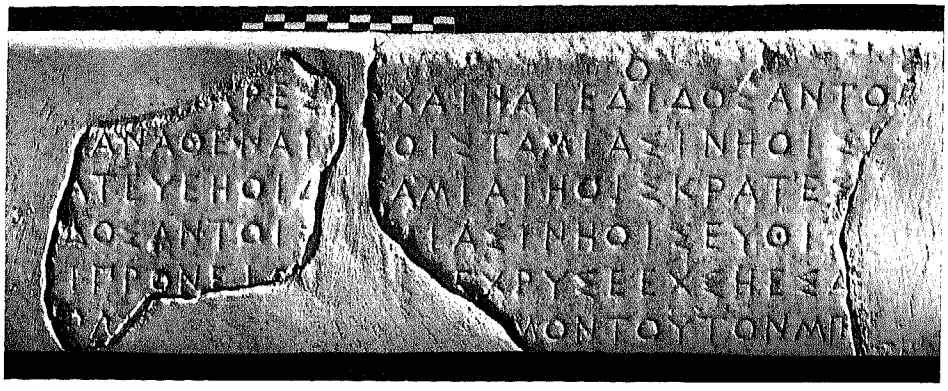


FIG. 52 – ATENE: INIZIO DI UN RENDICONTO DEGLI EPISTATI DI ATENA (QUADRIENNIO 434/3–431/0)

« Dèi. Queste cose trasmisero i quattro collegi, che resero conto dalle (Grandi) Panatenèe alle (Grandi) Panatenèe, ai tesorieri ai quali fungeva da segretario Krates (del demo) di Lamptrai, e i tesorieri ai quali fungeva da segretario Krates (del demo) di Lamptrai trasmisero ai tesorieri ai quali fungeva da segretario Euthias (del demo) di Anaphlystos. Nel pronao », ecc.

Dalle ll. 2 s. di questa iscrizione risulta che anche prima del 434/3 i tesorieri redigevano i loro rendiconti annuali e che questi venivano poi raggruppati in serie quadriennali. Si afferma infatti che i tesorieri del 434/3 avevano ricevuto il tesoro dai « quattro collegi » (τέτταρες ἀρχαί), cioè, evidentemente, dai quattro collegi di tesorieri che erano stati in carica nel periodo quadriennale 438/7–435/4. Si noti che alla fine del quadriennio le consegne vengono fatte non dai soli tesorieri dell'ultimo anno ma da tutti e quattro i collegi che sono stati in carica nel quadriennio stesso. Tutti i tesorieri (meno — s'intende — quelli che nel frattempo erano passati nel mondo dei più) sembrano dunque conservare sino alla fine del quadriennio le loro responsabilità.

Nel 433/2, secondo anno del periodo quadriennale 434/3–431/0, la formula è diversa: (1)

[τάδε hοι ταμίαι τῶν hιε]ρῶν χρε[μάτων τῆς Ἀθεναίας, ...ες Ἐρχι]-
[εὺς καὶ χσυνά]ρχο[ντες h]ο[ῖ]ς Εὐ[θίας Αἰσχρῶνος Ἀναφλύστιος ἐγραμ]-
[μάτευε, παρέ]δο[σαν τοῖς ταμί]α[σιν hοῖς Ἀπολλόδωρος Κριτίω Ἀφι]-
[δναῖος ἐγρα]μμάτ[ευε, παραδε]χ[σάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν]
[hοῖς Κράτης] Ναύπω[νος Λαμπτ]ρ[εὺς ἐγραμμάτευε· ἐν τῶι προνέωι·

(segue il ricordo degli oggetti)

(1) *IG*, I² 233.

« Queste cose i tesorieri delle sacre sostanze di Atena [···]es (del demo) di Erchia e i colleghi, ai quali fungeva da segretario Euthias figlio di Aischron (del demo) di Anaphlystos, trasmisero ai tesorieri ai quali fungeva da segretario Apollodoros figlio di Kritias (del demo) di Aphidna, dopo averle ricevute dai precedenti tesorieri, ai quali fungeva da segretario Krates figlio di Naupon (del demo) di Lamptrai. Nel pronao », ecc.

Non si ricordano più (è ovvio) le τέτταρες ἀρχαί del quadriennio 438/7–435/4, che ormai sono scomparse dalla scena, ma in compenso si precisa che i tesorieri sono quelli « delle sacre sostanze di Atena » e si menziona, oltre il segretario, anche il presidente del collegio in carica. Nell'anno 433/2 quest'alto ufficio era stato tenuto da un cittadino del demo di Erchia.

Nel 430/29, primo anno del successivo quadriennio, la formula torna ad essere, come per il 434/3, τάδε παρέδοσαν *hαι* τέτταρες ἀρχαί, ecc.

Accanto agli oggetti preziosi, v'era, come ho detto, la cassa della dea, nella quale soltanto i tesorieri potevano mettere le mani.

I rendiconti delle somme prelevate dal tesoro di Atena a titolo di prestito [1] cominciano con la formula

Ἀθεναῖοι ἀνέλōσαν

« Gli Ateniesi prelevarono »,

seguìta dai nomi dell'arconte eponimo e di colui che era stato segretario del consiglio durante la prima pritania, e dall'indicazione dell'impresa per la quale le somme erano state prelevate: per esempio, ἐς Μακεδονίαν καὶ Ποτίδειαν, cioè per la spedizione in Macedonia e a Potidea (dell'anno 432/1).

Alla fine del rendiconto, le singole somme prelevate vengono riassunte in una cifra complessiva. Così, il rendiconto dell'anno 415/4, l'anno della famosa spedizione in Sicilia, è sigillato dalle parole: [2]

κεφάλαιον ἀνα[λώματος τ]ō ἐπὶ τ[ῆς]
ἀρχῆς 𐅄𐅄𐅄𐅅TTT – –

« Somma del prelevamento durante la gestione del collegio: 353 talenti ». [3]

(1) *IG*, I² 293–309 a.

(2) *IG*, I² 302, ll. 70 s. Cfr. (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 77.

(3) Per i sistemi numerali, cfr. vol I, pp. 417–428. Poiché dopo il terzo T la pietra è rotta, potrebbe anche darsi che i talenti fossero stati 354; non 355, perché, in questo caso, dopo la sigla dei 50 talenti (𐅅) troveremmo la sigla dei 5 (𐅆).

Con l'anno 407/6 si chiuse l'ultimo ciclo quadriennale delle τέτταρες ἀρχαί dei tesorieri di Atena. Poi, forse proprio nel successivo anno 406/5, vi fu una grande novità: il collegio dei tesorieri di Atena venne a fondersi con quello dei tesorieri « degli altri dèi ».

Questi tesorieri (ταμίαι τῶν ἄλλων θεῶν) erano stati creati nel 434/3. Prima di tale anno tutti i principali santuari dell'Attica avevano avuto una loro propria amministrazione; nel 434/3 invece le singole amministrazioni furono raccolte in una sola: i tesorieri « degli altri dèi », cioè degli dèi che in Attica ricevevano culto all'infuori di Atena, la patrona di Atene venerata sull'Acropoli. Fecero eccezione il santuario di Eleusi e (così sembra) anche quello di Ramnunte, che seguitarono ad essere amministrati singolarmente. Il decreto ateniese che ci parla della istituzione dei tesorieri degli altri dèi (1) c'informa altresì che questo nuovo collegio doveva essere conformato sul modello dei tesorieri di Atena. Anche i tesorieri degli altri dèi dovevano dunque essere — almeno di regola — dieci, uno per tribù, eletti per sorteggio fra i ricchi *pentakosiomèdimnoi*, e duravano in carica un anno, da una celebrazione panatenaica all'altra. Essi pure avevano la loro sede nel Parthenòn, di cui occupavano, come ho già rilevato, la parte volta a settentrione, mentre la parte volta a mezzogiorno era occupata dai tesorieri di Atena. Il decreto aggiunge, a questo proposito, l'interessante particolare che i nuovi tesorieri erano tenuti ad aprire e a chiudere le porte dell'opistodomo e a sigillarle insieme con i loro colleghi. L'opistodomo dava, com'è noto, accesso al Parthenòn. Inoltre, anche i tesorieri degli altri dèi dovevano redigere ogni anno i propri rendiconti, sottoporli ai logisti e farli incidere in apposite stele da collocarsi sull'Acropoli.

Dopo aver lavorato per quasi un trentennio l'uno a fianco dell'altro, i due collegi dei tesorieri di Atena e dei tesorieri degli altri dèi si fusero, come ho detto, in uno solo, probabilmente nel 406/5. Causa di codesta fusione fu senza dubbio la consapevolezza dei vuoti spaventosi che la guerra del Peloponneso aveva prodotti nei tesori affidati all'uno e all'altro collegio e, quindi, della necessità impellente di unire le forze. Si pensi che già nel 409/8 gli Ateniesi erano stati costretti a metter mano agli *ex voto* di Atena per coniarne monete. Era, insomma, divenuto una triste realtà quello che all'inizio della guerra Pericle prospettava come un'eventualità lontana e deprecabile: sacrificare alle esigenze belliche gli *ex voto* e le suppellettili preziose dei templi. (2) Un nuovo, massiccio attacco ai beni della dea avvenne nello stesso 406/5, e poco mancò che non si ricorresse anche all'oro della statua di Atena che Fidia aveva creata per il Partenone.

(1) *IG*, I² 91 (W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 91 *a*); (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *op. cit.*, n. 58 A.

(2) Cfr. Thucydides, 2, 13, 4-5.

Nelle tristi condizioni economiche in cui Atene si trovava, sarebbe stato assurdo mantenere in piedi i due collegi. Il nuovo collegio unico fu chiamato dei ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας καὶ τῶν ἄλλων θεῶν, e durò dal 406/5 (data probabile) al 386/5. Esso non dovette più occuparsi di calcolare i prestiti concessi sul tesoro della dea: le infauste vicende della guerra del Peloponneso, chiusa nel 404 da una catastrofica fine, avevano prosciugato il tesoro a tal punto che ormai quel capitolo poteva considerarsi chiuso. Restava soltanto il compito di custodire gli oggetti preziosi rimasti nei templi e di redigerne, anno per anno, gli inventari. Questi inventari vennero preceduti, di regola, dalla formula seguente:

τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας καὶ τῶν ἄλλων θεῶν οἱ ἐπὶ (nome dell'arconte) ἄρχοντος (seguono i nomi dei tesorieri), οἷς (nome del segretario) ἐγραμμάτευε, παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν τῶν ἐπὶ (nome dell'arconte) ἄρχοντος, οἷς (nome del segretario) ἐγραμμάτευε, παρέδοσαν τοῖς ἐπὶ (nome dell'arconte) ἄρχοντος, ecc.

« Queste cose i tesorieri delle sacre sostanze di Atena e degli altri dèi, in carica sotto l'arconte ... (seguono i nomi dei tesorieri), ai quali fungeva da segretario ..., avendole ricevute dai precedenti tesorieri in carica sotto l'arconte..., ai quali fungeva da segretario ..., trasmisero ai tesorieri in carica sotto l'arconte ... », ecc.

Per quanto riguarda gli oggetti conservati nel Partenone, bisogna rilevare che il nuovo collegio seguitò ad attenersi, nella enumerazione, al criterio topografico. Ma la suddivisione precedente (pronao, Hekatòmpedon, Parthenòn) venne sostituita da una nuova:

a) oggetti esistenti nell'Hekatòmpedos;
b) oggetti esistenti nel Parthenòn;
c) oggetti esistenti nell'opistodomo.

Il pronao non viene più ricordato, perché si cessò di esporvi doni votivi. A questa funzione fu invece adibito l'opistodomo, cioè l'ambiente situato dietro il Parthenòn.

Nel 386/5 le migliorate condizioni economiche di Atene e, per conseguenza, l'incremento degli *ex voto* nei santuari, consigliarono una separazione dei due collegi di tesorieri, e si ebbero così nuovamente, gli uni accanto agli altri, i ταμίαι τῆς θεοῦ e i ταμίαι τῶν ἄλλων θεῶν.

I tesorieri di Atena seguitarono a redigere gli inventari degli oggetti del Partenone. Nel redigerli, essi abbandonarono però il criterio topografico fino allora seguìto. Dapprima gli oggetti vennero enumerati secondo il loro genere (vasi, corone, anelli, e via dicendo) e, poiché si trattava quasi sempre di

oggetti metallici, con l'indicazione del rispettivo metallo (oro, argento, bronzo). In séguito, a partire dal 372/1, si dette la precedenza al criterio del metallo, e si raggrupparono gli oggetti nelle tre categorie di oggetti d'oro, d'argento e di bronzo. Infine, dal 350/49 in poi, si tornò alla classificazione secondo il genere degli oggetti.

I tesorieri degli altri dèi ebbero, dopo il 386/5, attribuzioni meno vaste di prima, perché alcuni dei santuari ch'essi amministravano in origine vennero sottratti alla loro giurisdizione.

I due collegi rimasero separati dal 386/5 alla metà circa del IV secolo (forse 346/5). In quest'epoca le mansioni dei tesorieri degli altri dèi vennero assorbite dai tesorieri di Atena, i quali, per conseguenza, cominciarono ad essere chiamati «tesorieri degli dèi» (ταμίαι τῶν θεῶν) o, semplicemente, «tesorieri» (ταμίαι).[1]

Ma ormai la vita di questo collegio volgeva alla fine. Esso infatti non sopravvisse al tempestoso inizio del III secolo, quando il capoparte Lachares, costretto dalla necessità di pagare i suoi mercenari nella impari lotta contro Demetrio Poliorcete (297–295 av. Cr.), non esitò a tradurre in moneta sonante i più preziosi tesori degli dèi. Vennero sacrificate, in questa occasione, le auree Nikai di cui Atene ancora disponeva, e per la prima volta si osò spogliare della sua veste d'oro la statua di Fidia.

Con la scomparsa delle Nikai e con lo scempio di Atena morì l'antico e glorioso collegio dei tesorieri della dea.

Bibliografia

Iscrizioni.

Tesorieri di Atena (anni 434/3–407/6): *IG*, I² 232–309 a; cfr. *SEG*, X 184–209, 221–224, 226, 228–236; XII 45; XV 28; XVII 6; XXI 64–70, 73, 76–79; XXII 15–43, 45, 48–49; XXIII 28–30, 34–36. Cfr. (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, nn. 76, 77, 81, 84.

Tesorieri degli altri dèi (anni 434/3–407/6): *IG*, I² 310; cfr. *SEG*, X 225; XVI 11; XXI 74; XXII 46, XXIII 31.

Tesorieri di Atena e degli altri dèi (anni 406/5 [?]–386/5): *IG*, II/III² 1370–1406; cfr. *SEG*, III 131, 133; XV 117; XVI 113–114; XVII 39; XIX 128; XXI 544–545; XXIII 81–83.

I due collegi separati (anni 385/4–347/6 [?]). Tesorieri di Atena: *IG*, II/III² 1407–1444; cfr. *SEG*, III 134; XIV 83–85; XV 118–120; XVI 115–117; XVIII 34; XIX 129; XXI 546–549; XXIII 83. Tesorieri degli altri dèi: *IG*, II/III² 1445–1454; cfr. *SEG*, XV 121–122; XXI 550–551.

(1) Un ricordo dei tesorieri degli altri dèi sembra peraltro comparire in un decreto (inedito) dei nomoteti, databile verso la metà del III secolo av. Cr., che è stato rimesso in luce dagli scavi nel santuario di Brauron. Cfr. G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), p. 674; v. sotto, pp. 245–250.

Di nuovo, un solo collegio di tesorieri (anno 346/5 [?] – fine del IV secolo): *IG*, II/III² 1455–1513; cfr. *SEG*, X 218; XII 97; XXI 552; XXII 133; XXIII 81.

Nuove iscrizioni: E. SCHWEIGERT, in *Hesperia*, 9 (1940), pp. 309–313, nn. 27–29; 320 s., n. 32; 324 s., n. 34; A. M. WOODWARD, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1953–1954 (ed. 1958), II, pp. 107–112 (cfr. *SEG*, XVII 39; XXIII 82); ID., in *Hesperia*, 32 (1963), pp. 165–169, nn. 5–6, tav. 56 (= *SEG*, XXI 546–547).

Per i tesorieri ateniesi in generale: W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 456–460, §§ 271–274; G. BUSOLT – H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1135–1139.

Per i tesorieri di Atena: W. S. FERGUSON, *The Treasurers of Athena*, Cambridge Mass. 1932 (lavoro fondamentale); A. M. WOODWARD, in *Journ. Hell. Stud.*, 51 (1931), pp. 139–163; A. B. WEST – A. M. WOODWARD, *ibid.*, 58 (1938), pp. 69–89, tavv. 6–7; A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 33 (1941), pp. 92–34; W. K. PRITCHETT, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 455–481, tavv. 21–24.

Una importante monografia sugli inventari attici, dove si tratta largamente dei tesorieri di Atena e dei tesorieri degli altri dèi, è quella di J. TRÉHEUX, *Études sur les inventaires attiques*, in *Études d'histoire classique*, III, Paris 1965 (= *Annales de l'Est, publiées par la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l'Université de Nancy*, 29), pp. 1–85 (cfr. B. D. MERITT, in *Amer. Journ. Philol.*, 89, 1968, pp. 105–108).

Per interessanti osservazioni sulla prosopografia dei tesorieri di Atena e dei tesorieri degli altri dèi: W. E. THOMPSON, in *Hesperia*, 34 (1965), pp. 148–156.

VII. – CURATORI DEL SANTUARIO DI ASCLEPIO

Il santuario di Asclepio s'impiantò in Atene sul pendio meridionale dell'Acropoli, intorno a due sorgenti le cui fresche acque sgorgano, in questo punto, dal vivo della roccia. Chiamato ἐν ἄστει (= « in città »), per distinguerlo dal santuario di Asclepio che si trovava al Pireo, l'Asclepieo ateniese fu, come quello del Pireo e come altri, filiale del grande santuario di Asclepio in Epidauro. Un'iscrizione ateniese incisa verso l'inizio del IV secolo av. Cr.[1] c'informa che Asclepio, accompagnato dalla sposa Igea e dal tradizionale serpente, fu solennemente insediato in Atene nel 420/19, per iniziativa di un certo Telemachos. Costui era forse un malato che, guarito da Asclepio nel santuario di Epidauro, aveva voluto offrire al dio una testimonianza della sua gratitudine introducendone il culto nella propria città.

Ben presto il santuario ateniese cominciò a svilupparsi e ad arricchirsi. Nel IV secolo, che corrisponde all'epoca della sua massima floridezza, vi sorgevano già due templi coi rispettivi altari, e due lunghi portici in cui

(1) *IG*, II/III² 4960 (W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 88); L. BESCHI, in *Annuario Scuola Atene*, 45–46 (1967–1968), pp. 412–416.

i malati venivano sottoposti alle opportune cure. Tutto il santuario poi doveva essere abbellito dai doni votivi più o meno cospicui che i fedeli di Asclepio vi lasciavano, o per impetrare dal dio la salute o per ringraziarlo di averla recuperata.

Diretto da un sacerdote eponimo che ogni anno veniva rinnovato, il santuario ateniese di Asclepio era, come gli altri Asclepiei, un cenacolo di medici. Esso aveva poi alcuni curatori (ἐπιμεληταί), la cui principale mansione consisteva nel redigere periodicamente gli inventari delle offerte che nel santuario venivano deposte. Gli inventari dei singoli anni erano preceduti dai nomi dell'arconte eponimo e del sacerdote eponimo di Asclepio: per esempio, τάδε ἀνετέθη ἐπὶ Λυσιμαχίδου ἄρχοντ(ος), ἱερεί[ως] δὲ Πολυξένου (= « Questi oggetti furono dedicati sotto l'arconte Lysimachides, sotto il sacerdote Polyxenos »).[1]

Ma il testo più lungo e più importante restituitoci dall'Asclepieo riguarda due inventari eccezionali, due ἐξεταστμοί.[2] Si tratta di una grande stele, purtroppo non integra, incisa su due facce (*A*, *B*).[3] Queste contengono rispettivamente due decreti, l'uno del 291/0, l'altro del 247/6, coi quali gli Ateniesi stabilirono di redigere un sistematico inventario di tutti gli oggetti esistenti nel santuario. E ai decreti tengono dietro gli inventari, il primo dei quali si estende fra il 322/1 e il 292/1, mentre il secondo occupa gli anni fra il 267/6 e il 248/7. Causa determinante dei due decreti fu, ambedue le volte, il proposito di fondere gli oggetti preziosi, in gran parte minuti e facilmente deperibili. Si volle perciò fare, per così dire, il punto della situazione; anche perché, scomparendo gli oggetti, non andasse perduto il ricordo di coloro che li avevano offerti al dio.

Dal secondo dei due decreti (ll. 148–150) apprendiamo che la commissione nominata per sorvegliare la redazione dell'inventario si componeva di dieci uomini: cinque membri del tribunale dell'Areopago e altri cinque cittadini ateniesi appositamente eletti dall'assemblea popolare. Dovevano inoltre esser presenti il sacerdote di Asclepio, uno stratego e un servo pubblico (δημόσιος). Dal primo decreto (l. 9) risulta poi che al sacerdote di Asclepio, in carica per quell'anno, dovevano aggiungersi (ove fossero ancora in vita) anche i sacerdoti degli altri anni a cui l'inventario si riferiva. La redazione materiale degli inventari sarà stata, invece, opera dei curatori (ἐπιμεληταί), aiutati (non par dubbio) dal servo pubblico.

I due lunghi inventari seguono ora il criterio topografico (collocazione degli oggetti nei vari luoghi del santuario) ora il criterio cronologico (data

(1) *IG*, II/III² 1533, ll. 18 s. Siamo nell'anno 339/8.
(2) Per gli ἐξεταστμοί, v. sopra, pp. 190 s.
(3) *IG*, II/III² 1534; cfr. J. Tréheux, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 469 s., n. 4.

delle varie offerte), e dimostrano l'avvenuta consultazione degli inventari precedenti e degli archivi dell'Asclepieo. Alle indicazioni topografica e cronologica si aggiungono, di regola, i seguenti elementi:

a) descrizione dell'oggetto (stato di conservazione, peso, talvolta anche un accenno alle figure rappresentate su di esso);

b) nome del dedicante;

c) motivo della dedica.

Ma l'interesse principale di questi inventari consiste nel ricordo degli innumerevoli doni votivi offerti a varie riprese dai fedeli di Asclepio, doni che rievocano ai nostri occhi un suggestivo spettacolo di sofferenze e di speranze, di attività pratiche e di energie spirituali. Ecco gli oggetti che più frequentemente ricorrono negli inventari: figurine maschili o femminili (σῶμα ἀνδρός, o σῶμα γυναικός), spesso rappresentate in atto di pregare; varie parti del corpo umano (volti, occhi, gambe, braccia, cuori, e via dicendo) per le quali i pazienti avevano invocato la guarigione; vasi di diverso tipo, corone, collane, anelli, sigilli, ed anche monete. Le figurine potevano, in forma di rilievi (τύποι), essere applicate ad apposite tavolette (πίνακες). Ricorrono infine, tra i doni votivi, anche strumenti di carattere medico e figure di serpenti (ὀφίδια). Con queste ultime i devoti intendevano, naturalmente, onorare il fido serpente di Asclepio, simbolo e personificazione del dio stesso.

Bibliografia: *IG*, II/III² 1532–1539 (anni 343/2–215/4). Cfr. *SEG*, XVI 118–119. Per la cronologia, cfr. W. K. Pritchett – B. D. Meritt, *The Chronology of Hellenistic Athens*, Cambridge Mass. 1940, pp. 47–84; per le rovine dell'Asclepieo: W. Judeich, *Topographie von Athen*, 2ª ed., München 1931, pp. 320–324; R. Martin – H. Metzger, in *Bull. Corr. Hell.*, 73 (1949), pp. 316–350, tavv. 14–18.

VIII. – EPISTATI DEL SANTUARIO DI ELEUSI

Il santuario attico di Eleusi, famoso per gli antichissimi culti misterici che vi venivano celebrati in onore di Demetra e di Cora e di altre divinità di carattere agrario, dovette ben presto cadere sotto l'amministrazione dello stato ateniese. È certo, comunque, che fin dall'inizio del V secolo av. Cr. Atene si arrogò il diritto di curarne le sostanze e di organizzarne le feste. Quando poi cominciò a radicarsi la consuetudine di offrire alle Dèe eleusinie l'ἀπαρχή, cioè il dono consistente nelle primizie dei prodotti del suolo (le Dèe stesse avevano, secondo la tradizione, insegnato agli uomini a coltivare la terra), e la consuetudine diventò una legge sia per i cittadini ateniesi sia per gli « alleati » che appartenevano all'impero marittimo di Atene, anche

il nuovo tesoro che — sotto forma di derrate o di denaro — affluiva ad Eleusi fu, naturalmente, oggetto di vigili cure da parte dello stato. (1)

Amministratori del santuario eleusinio furono dapprima gli ἱεροποιοί (letteralmente: « facitori delle cose sacre »). Accanto ad essi fu creato, in séguito, un collegio di ἐπιστάται (= « soprastanti ») Ἐλευσῖνι o Ἐλευσινόθεν, che venne gradatamente assorbendo le prerogative degli ἱεροποιοί. A noi sono meglio noti gli epistati e da essi, comunque, furono redatti tutti i rendiconti che finora ci sono pervenuti intorno all'amministrazione del santuario di Eleusi.

Una lapide di età periclea rinvenuta ad Eleusi contiene un mutilo decreto del consiglio e del popolo ateniese in cui si tratta della prima istituzione degli epistati. (2) Da questo importante documento apprendiamo che il nuovo collegio, istituito, come sembra, fra il 449 e il 447 av. Cr., era composto di cinque uomini eletti fra tutti gli Ateniesi. I cinque epistati, uno dei quali — sorteggiato — fungeva da segretario, dovevano prestare solenne giuramento fra i due altari di Demetra e di Cora e duravano in carica un anno. Le loro mansioni consistevano nel sopraintendere alle sostanze delle due Dèe (ἐπισ[τᾶ]ναι [τ]οῖς χρ̣ῆμασι τοῖς τοῖν θ[ε]οῖν): mansioni, dunque, di vasta portata che si estendevano a tutta l'amministrazione del santuario e che, come l'epigrafe dichiara, dovevano essere svolte d'accordo col consiglio ateniese e col collegio dei logisti. (3)

In un rendiconto del 408/7 di cui fra poco parlerò il collegio degli epistati ci appare ridotto a due uomini, più il segretario, o, meglio, a tre di cui uno funge da segretario. Nel IV secolo il numero degli epistati cresce. Almeno a cominciare dal 336/5, essi sono sette, ai quali si aggiungono un segretario (γραμματεύς) e due tesorieri « delle due Dèe » (ταμίαι τοῖν θεοῖν). (4) I dieci uomini appartengono ciascuno ad una delle dieci tribù: indizio, come tanti altri, dell'amore d'imparzialità che il progresso della democrazia ispirava agli Ateniesi. Si può inoltre rilevare che, pur compilando rendiconti in comune, epistati e tesorieri avevano una loro cassa particolare.

Da principio la carica degli epistati era, come ho detto, annuale; poi ci si presenta quadriennale, e sembra coincidere col periodo compreso fra una celebrazione e l'altra delle Grandi Panatenèe; in séguito (almeno fra il 409/8 e il 407/6) torna ad essere annuale; infine diventa nuovamente quadriennale, coincidendo però non più con l'intervallo fra due celebrazioni panatenaiche,

(1) Per l'indifierenza fra vita civile e vita religiosa, v. sopra, pp. 2 s.

(2) K. Kuruniotis, *Ἐλευσινιακά*, I, Ἀθῆναι 1932, pp. 173–189, tav. 1 (= *SEG*, X 24). Cfr. S. Accame, in *Riv. Filol.*, 1955, pp. 155 s.; B. D. Meritt – H. T. Wade-Gery, in *Journ. Hell. Stud.*, 83 (1963), pp. 111–114.

(3) Per i logisti, v. sopra, pp. 200–202.

(4) *IG*, II/III² 1672 (questa epigrafe è la fonte principale per la conoscenza dei tesorieri).

ma con quello fra due celebrazioni olimpiche. Quest'ultimo sistema è già attestato nel 363/2 [1] e sembra permanere almeno fino al 329/8. [2]

Il più antico fra i rendiconti a noi noti degli epistati di Eleusi si riferisce al periodo quadriennale 422/1 – 419/8. [3] Esso rispecchia però un solo capitolo della loro gestione. Vi si parla infatti soltanto di certe piccole somme — residuo dell'ἀπαρχή — che gli epistati ricevevano periodicamente dagli ἱεροποιοί; mentre non si può dubitare che l'attività degli epistati fosse, in quest'epoca, molto più vasta e complessa. Gli ultimi rendiconti che abbiamo spettano, invece, all'inizio del III secolo av. Cr.

Il rendiconto più ampio ed istruttivo che sia pervenuto fino a noi degli ἐπιστάται Ἐλευσῖνι si trova in una grande stele iscritta su ambedue le facce, spezzata in molti frammenti e non del tutto integra. [4] Sull'una delle due facce gli epistati dell'anno 408/7 (la data è garantita dal nome dell'arconte Euktemon) registrano le sostanze ch'essi hanno ricevute dai loro predecessori dell'anno decorso (siamo nel periodo della carica annuale); sull'altra faccia, invece, i medesimi epistati trasmettono ai loro successori le sostanze ch'essi lasciano a gestione compiuta.

Il testo della prima faccia si apre così (ll. 1–4):

ϑ [ε] ο [ι]

ἐπιστάται Ἐλευσῖνι ἐπὶ Εὐκτέμ[ονος ἄρχοντος· · · · · · · ·]τος
Πειραιεύς, Μενεκλῆς *hιπποτομάδης*, *hοῖς* Ἀμφισθένης Ποτά-
μιος ἐγραμμάτευε :·: τάδε παρελ[άβομεν παρὰ τῶν προτέρων ἐ]πι-
στατῶν, παρ' Εὐφιλέτō Κēφισιῶς καὶ χσυναρχόντων, *hοῖς vac.*
Κτῆσος Συπαλέττιος ἐγρ[α]μμάτ[ευε] ·

« Dèi. Epistati ad Eleusi sotto l'arconte Euktemon, [...]tos (del demo) di Pireo, Menekles (del demo) di Hippotomadai, ai quali fungeva da segretario Amphisthenes (del demo) di Potamos. Queste cose ricevemmo dai precedenti epistati: da Euphiletos (del demo) di Kephisia e dai colleghi, ai quali fungeva da segretario Ktesos (del demo) di Sypalettos ».

Gli epistati sono – quest'anno — solamente due, assistiti da un segretario. L'espressione παρ' Εὐφιλέτō Κēφισιῶς καὶ χσυναρχόντων, con cui si allude agli immediati predecessori, potrebbe farci credere che nel 409/8 gli epistati fossero stati almeno tre, più il segretario. Ma poiché è difficile credere che

(1) Cfr. IG, II/III² 1541.
(2) Cfr. IG, II/III² 1544.
(3) IG, I² 311. Cfr. M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 1961, pp. 286–288, 291.
(4) IG, I², 313, 314.

da un anno all'altro il numero degli epistati abbia subìto cambiamenti, si potrebbe ammettere che il plurale χσυναρχόντων, invece del singolare χσυνάρχοντος, sia da spiegarsi quale formula stereotipa, usata, come in altri casi, anche a dispetto della logica. (1) Ciò sarebbe anzi confermato, come sùbito vedremo, dal testo che si trova sull'altra faccia della stele.

Le sostanze che sono l'oggetto del rendiconto vengono distribuite in tre capitoli: *a*) sostanze custodite sull'Acropoli (πόλις) di Atene; *b*) sostanze custodite nello 'Ελευσίνιον τὸ ἐν ἄστει, cioè nel santuario che le divinità eleusinie possedevano in Atene e che gli Ateniesi avevano voluto associare, amministrativamente, al santuario di Eleusi; *c*) sostanze conservate nel santuario di Eleusi.

a) Sull'Acropoli (ll. 5–13) erano depositati, come appartenenti alle divinità eleusinie, una somma di denaro e alcuni vasi preziosi. Il denaro consisteva soprattutto nel ricavato della ἀπαρχή e in una somma di argento monetato (ἀργύριον ἐπίσημον).

b) Nell'Eleusinion di Atene (ll. 14–38) si trovavano oggetti preziosi ed attrezzi vari (σκευή).

c) Nel santuario di Eleusi (ll. 39–143) erano oggetti più o meno preziosi, una somma di argento monetato, una serie di doni votivi (ἀναθέματα), e numerosi materiali da costruzione.

Dopo avere diligentemente enumerato tutte codeste proprietà delle due Dèe, gli epistati si fanno un dovere di registrare le rendite e le spese del proprio anno di gestione (ll. 144–172). Le rendite provengono dall'apporto dei Grandi Misteri celebrati nel santuario di Eleusi (4.299 dramme e 4 oboli), dal frutto dei Piccoli Misteri celebrati ad Agrai, sulla riva sinistra dell'Ilisso (45 dramme e un obolo), e dall'affitto di un terreno sacro (un τέμενος) che il santuario di Eleusi possedeva nell'isola di Kythnos, per un importo complessivo di 18.806 dramme e tre oboli e mezzo. Le voci delle spese sono molto varie: incenso, mirra, anfore per l'acqua, riparazione e manutenzione degli edifici, tavolette per la registrazione degli iniziati, incisione di epigrafi, e via dicendo.

Da ultimo un mutilo capitolo (ll. 174–183) ci dice che in quell'anno il santuario di Eleusi aveva prestato allo stato ateniese una certa quantità di argento (monetato), ottenendone come garanzia una certa quantità di lingotti d'oro, che furono depositati sotto sigillo in una cassa di bronzo nell'opistodomo del Partenone. Atene, impegnata com'era nella dura lotta contro Sparta, stava passando un difficile momento. Non ancora decisa a ricorrere

(1) Qualche cosa di simile è, nei preamboli dei decreti ateniesi, l'uso pleonastico dell'espressione καὶ συμπρόεδροι riferita, come il nome del presidente dei proedri, al verbo ἐπεψήφιζεν (v. sopra, p. 17).

alle sue riserve auree per battere moneta (vi ricorse soltanto nell'anno successivo 407/6), essa ritenne opportuno usare intanto l'argento del santuario eleusinio, che, del resto, amministrativamente le apparteneva. Lo usò probabilmente con l'intenzione di rifonderlo, per una successiva coniazione.

Il testo dell'altra faccia della stele ha inizio con queste parole (ll. 1–3):

[ϑ] ε [ο] ῑ

[τάδ]ε παρέδομεν ἐπιστάταις τοῖς νέοις : Εὐβίῑ Αἰθαλίδ̄ει,
Χα[– – – – καὶ] χσυνάρχ̄οσι, *h*οῖς Σμικυθίō̄ν
[*h*]αλαιεὺς ἐγραμμάτευε.

« Dèi. Queste cose trasmettemmo ai nuovi epistati: ad Eubios (del demo) di Aithalidai, a Cha[...] e ai colleghi, ai quali fungeva da segretario Smikythion (del demo) di Halai ».

Non si ripetono, come si vede, i nomi degli epistati uscenti e si omette il nome del nuovo arconte. Quanto al numero degli epistati, se ne ricordano due, più i χσυνάρχοντες, più il segretario. Si dovrebbe concludere che gli epistati fossero almeno quattro, più il segretario: nuova, strana differenza rispetto al numero di due accertato per il 408/7. Sembra dunque ancora più probabile che, come ho già rilevato, l'inciso καὶ] χσυνάρχ̄οσι sia una formula stereotipa e che perciò, effettivamente, gli epistati siano stati, come nell'anno precedente, soltanto due, più il segretario.

Nell'enumerare le varie sostanze del santuario, gli epistati seguono uno schema analogo a quello seguìto nel primo testo. Manca, naturalmente, il capitolo — già svolto — delle rendite e delle spese e si ricorda invece, fra le sostanze custodite sull'Acropoli, il deposito dei lingotti d'oro nell'opistodomo del Partenone (ll. 14–18).

I due testi si integrano a vicenda, e contribuiscono a darci un'idea della vita che si svolgeva nel santuario di Eleusi in uno dei più fortunosi periodi della storia ateniese.

Nel IV secolo, al nuovo impulso di attività edilizia che si manifesta in Atene corrisponde un nuovo fervore di opere nel santuario eleusinio. Gli scavi hanno rimesso in luce un bel gruppo di epigrafi contenenti i rendiconti degli epistati che in questo periodo lavorarono nel santuario stesso.[1]

Particolari cure vennero dedicate al *Telesterion*, cioè al tempio di Demetra, in cui si svolgevano i riti più gelosi dei misteri. A varie riprese infatti si cercò di ampliare e di abbellire quella costruzione. Fra gli altri rendiconti che concernono il *Telesterion*, destano particolare interesse quelli che si

(1) IG, II/III² 1666-1677.

riferiscono alla fabbrica del famoso portico di Philon. Opera fervidamente ammirata dai contemporanei e dai posteri, [1] essa consisteva in un portico destinato ad ampliare la facciata dell'edificio. Questo portico era stato iniziato poco dopo il 360 av. Cr., ma giunse a compimento soltanto verso la fine del secolo, nell'epoca in cui Demetrio Falereo governava in Atene (317–307 av. Cr.). La costruzione del portico, ripresa dopo un lungo periodo di abbandono, venne allora affidata al più grande architetto del tempo, che per l'appunto era nativo di Eleusi: Philon, quel medesimo che costruì al Pireo il celebre deposito per gli attrezzi (σκευοθήκη) di cui ho già parlato a proposito dei rendiconti navali. [2] Il portico con cui Philon arricchì il *Telesterion* era lungo ben 54 metri e profondo circa 11: da un basamento di scuro marmo eleusinio si slanciava una fila di colonne doriche alte circa 15 metri ed eseguite, come tutto l'alzato, in bianco marmo pentelico. Una lunga epigrafe [3] sulla cui data gli studiosi discutono (336 o 326?), [4] ci parla diffusamente della preparazione richiesta dall'immane lavoro. In questo testo gli epistati rendono conto delle spese sostenute per far trasportare e sistemare il materiale necessario alla fabbrica (pietra, legno, ferro, bronzo, corde, pece, manufatti vari). Specialmente notevole è il passo che riguarda il trasporto dei rocchi delle colonne (σφόνδυλοι) dalle cave del Pentelico al santuario di Eleusi (ll. 64–100). Erano fatiche e spese non lievi. Ogni rocchio esigeva, per essere trasportato, tre giorni di lavoro e dai 19 ai 40 gioghi di buoi, e veniva a costare, rispettivamente, una somma oscillante fra le 228 e le 444 dramme. È vero che negli anni fra il 331 e il 326 la Grecia soffrì di una memorabile carestia che fece salire alle stelle il costo della vita, ma le somme indicate dalla nostra epigrafe restano sempre assai cospicue e dànno perciò un'idea dell'impegno con cui l'insigne monumento venne costruito. [5]

BIBLIOGRAFIA: Iscrizioni: *IG*, I² 311–317; II/III² 1540–1552, 1666–1677. Cfr. *SEG*, X 212–213; XV 17, 124, 126–128; XVII 41; XVIII 51; XIX 147–148; XXI 71.

Cfr. S. DRAGUMIS, in *Ἐφημ. Ἀρχ.*, 1895, coll. 61–72; E. C. CAVAIGNAC, *Le trésor sacré d'Éleusis jusqu'en 404*, Diss. Paris, 1908; W. SARDEMANN, *Eleusinische Übergabeurkunden aus dem V. Jahrhundert*, Marburg 1914; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 461 s., 276; G. BUSOLT – H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1103 s.

(1) La ricorda anche Vitruvio, nella sua *Architettura* (VITRUVIUS, *Arch.*, 7 [premessa], 17). Cfr. G. E. MYLONAS, *Eleusis and the Eleusinian Mysteries*, Princeton N. J. 1961, pp. 133–135.

(2) V. sopra, p. 213.

(3) *IG*, II/III² 1673.

(4) Cfr. G. GLOTZ, in *Rev. Ét. Gr.*, 31 (1918), pp. 207–220; F. NOACK, *Eleusis: die baugeschichtliche Entwicklung des Heiligtums*, Berlin–Leipzig 1927, p. 116.

(5) Per ulteriori lavori concernenti il portico di Philon, cfr. *IG*, II/III² 1675, 1679, 1680.

IX. – EPISTATI DI ARTEMIDE BRAURONIA

Brauron, una delle dodici città che la tradizione annoverava come appartenenti al regno del mitico Cecrope, era situata sulla costa orientale dell'Attica, alle falde del monte Pentelico. Da tempi antichissimi fioriva in questa località un culto di Artemide, nel quale aveva grande importanza la figura di Ifigenia. La leggenda voleva, anzi, che Ifigenia, reduce dalla Tauride insieme col fratello Oreste, avesse fondato a Brauron quel santuario in onore della dea sua protettrice e ne fosse stata la prima sacerdotessa. Qui essa avrebbe terminato i suoi giorni, e sarebbe stata deposta in una tomba che gli abitanti del luogo si vantavano di poter additare ai visitatori.[1] In realtà, il nome di Ifigenia non è se non epiteto di Artemide stessa. Sembra poi che la figura di Artemide Ifigenia assumesse a Brauron alcuni aspetti della Artemide Tauropolos che si venerava nella vicina località di Halai Araphenides.

Una gloria di Brauron era anche quella di aver dato i natali — circa il 600 av. Cr. — al grande Pisistrato, ed è molto probabile che proprio a Pisistrato si debba attribuire l'introduzione del culto di Artemide Brauronia sull'Acropoli di Atene. Qui infatti esisteva, a Sud–Est dei Propilei, un antico recinto (a quanto sembra, privo di tempio) in cui si venerava la dea di Brauron.

Gli scavi eseguiti a Brauron nell'ultimo quindecennio, per impulso di Ioannis Papadimitriu, hanno rimesso in luce gli avanzi di un tempio del V secolo e sotto di essi hanno scoperto le fondazioni di un edificio più arcaico, risalente al VI secolo. Questo tempio primitivo era quello che esisteva nel 480 av. Cr. quando Serse invase l'Attica; il tempio da cui, come sappiamo, Serse stesso fece togliere la statua di culto per mandarla a Susa.[2] Nel corso degli scavi si è potuto anche identificare la « tomba » di Ifigenia e si è scoperto un ampio portico costruito fra circa il 430 e circa il 420. In esso avevano forse la loro sede le ἄρκτοι, cioè quelle fanciulle di nobile famiglia che, vestite di pelli d'orso, partecipavano a certe caratteristiche danze in onore della dea:[3] rito, questo, che ci richiama a primitivi aspetti di religiosità, riportandoci ai più lontani inizi del santuario di Brauron. È venuto anche in luce, durante gli scavi, un copiosissimo materiale votivo: centinaia di figurine fittili, innumerevoli frammenti di vasi, e poi rilievi, specchi, gioielli di vario tipo. Sono inoltre emerse dalla terra numerose

(1) Cfr. STRABO, 9, 397, 399; PAUSANIAS, 1, 23, 7. Per la « tomba » di Ifigenia, cfr. EURIPIDES, *Iph. Taur.*, 1464; EUPHORION, negli scolî ad ARISTOPHANES, *Lys.*, 645; NONNUS, *Dionys.*, 13, 186.

(2) PAUSANIAS, 3, 16, 8.

(3) Si credeva finora che vi fossero solamente ἄρκτοι di sesso femminile (« orse »). I recenti scavi sembrano però aver dimostrato che accanto alle fanciulle esisteva anche qualche fanciullo.

immagini marmoree di « orse », i cui volti ora gravi ora sorridenti dimostrano talora un'età poco più che infantile (*fig. 53*).

Per lungo tempo gli studiosi hanno ritenuto che la vita del santuario di Brauron cessasse verso la fine del IV secolo, in séguito ad una rovinosa piena del torrente Erasinos. Oggi invece si può affermare che il santuario viveva

FIG. 53 – BRAURON (ATTICA): ALCUNE TESTE DI « ORSE »
(da *Bull. Corr. Hell.*, 83, 1959, p. 595, fig. 25)

ancora (o, forse, tornò a vivere) intorno alla metà del III secolo. Ciò risulta da un'epigrafe che i nuovi scavi hanno rimessa in luce: [1] un decreto databile verso quell'epoca, nel quale si ordina un'accurata verifica (ἐξετασμός) [2] di quanto esiste nel santuario, e si dànno disposizioni per il restauro degli edifici e per la cura della statua di culto.

L'amministrazione e la custodia del santuario e degli oggetti in esso esistenti erano affidate in origine ad un collegio di appositi soprastanti (ἐπιστάται), i quali avevano, fra gli altri loro doveri, quello di redigere annuali rendiconti

(1) Cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), p. 674. L'iscrizione è ancora inedita.
(2) Per gli ἐξεταστοί, v. sopra, pp. 190 s.

ed inventari. Quando, nel 434/3, Atene decise di unificare l'amministrazione di tutti i santuari dell'Attica (eccetto quelli di Eleusi e di Ramnunte) e di affidarne la cura al nuovo collegio dei « tesorieri degli altri dèi » (ταμίαι τῶν ἄλλων θεῶν), [1] anche il santuario di Brauron cadde sotto l'autorità di codesto collegio; ma gli epistati non vennero aboliti, e seguitarono, sia pure con diminuita responsabilità, ad esercitare il loro ufficio. Giunse però il momento in cui si ritenne opportuno trasferire almeno una parte degli *ex voto* dal santuario di Brauron sull'Acropoli di Atene. Ciò avvenne non dopo il 416/5, perché un'epigrafe recentemente tornata in luce a Brauron c'informa che sotto l'arconte Arimnestos (cioè nel 416/5) i tesorieri degli altri dèi presero in consegna, per deporle sull'Acropoli, una serie di offerte votive. Comunque, alla fine del V secolo una buona parte degli *ex voto* di Brauron doveva trovarsi sull'Acropoli. Qui essi erano custoditi non già nel Brauronion (questo non possedeva, come sembra, un tempio e non offriva perciò le necessarie garanzie di sicurezza), ma si trovavano distribuiti fra vari edifici: Partenone, Eretteo, Calcoteca.

Il santuario ateniese di Artemide Brauronia ci aveva restituito da tempo una copiosa serie d'inventari più o meno mutili, nei quali sono enumerati gli *ex voto* offerti alla dea. Il documento più antico — un frammento di stele incisa sulle due facce — sembra databile, per quanto è possibile giudicare dai caratteri epigrafici, fra il 420 e il 410 av. Cr.; [2] gli altri documenti appartengono invece, tutti, al IV secolo, riferendosi al decennio 350/49–341/0. [3] Ora, gli scavi eseguiti negli ultimi anni a Brauron hanno rimesso in luce altri inventari, alcuni dei quali molto importanti. Il confronto fra i testi dell'Acropoli e quelli di Brauron porta, come sembra, a ritenere che, almeno per un certo periodo, si registrassero tutti insieme i doni offerti sia a Brauron sia sull'Acropoli e che dell'inventario si redigessero due copie, da esporsi rispettivamente nei due luoghi. Sembra anche probabile che alcuni degli inventari esistenti a Brauron siano stati, a un certo momento, trasferiti sull'Acropoli.

I testi di Brauron attendono ancora una sistematica pubblicazione. Nel frattempo bisogna ricorrere, per la conoscenza degli inventari, ai testi già noti dell'Acropoli ateniese.

Sorvoliamo sull'isolato e mutilo inventario del V secolo av. Cr. e fermiamo invece l'attenzione sul gruppo del IV secolo.

(1) V. sopra, p. 234.

(2) IG, I² 386–387.

(3) IG, II/III² 1514–1531; A. M. Woodward, in *Hesperia*, 32 (1963), pp. 169–182, nn. 7–10, tav. 57 (cfr. p. 186).

La formula con cui gli epistati trasmettevano ai propri successori i beni della dea affidati alla loro custodia è, non senza alcune varianti, la seguente: τάδε παρέδοσαν ἐπιστάται οἱ ἐπὶ (nome dell'arconte) ἄρχοντος (nome del presidente degli epistati e ricordo dei suoi compagni) ἐπιστάταις τοῖς ἐπὶ (nome del nuovo arconte) ἄρχοντος, ecc.

« Queste cose trasmisero gli epistati in carica sotto l'arconte ... agli epistati in carica sotto l'arconte ... », ecc. (1)

Segue l'enumerazione delle offerte; la quale è, in alcuni casi, limitata ai soli oggetti dedicati nell'anno decorso.

La conoscenza degli *ex voto* offerti ad Artemide Brauronia rievoca ai nostri occhi l'immagine di un suggestivo ambiente religioso. Il pubblico devoto alla dea era costituito per la massima parte di donne, anzi — in particolare — di fanciulle e di giovani madri. È naturale perciò che gli oggetti ricordati dagli inventari abbiano attinenza col mondo femminile. Si tratta infatti soprattutto di vesti più o meno raffinate, e poi anche di specchi, di gioielli, di vasetti e di altri ninnoli eleganti. Le offerte vengono raggruppate — negli inventari — in varie categorie, a seconda della loro natura: oggetti preziosi d'oro o d'argento (in questo caso, si esprime anche il peso: σταθμός), vesti, oggetti di bronzo, oggetti di legno. Insieme ad ogni oggetto si ricorda, di regola, la rispettiva donatrice. Particolare interesse ha la categoria delle vesti. Sotto questo punto di vista, le iscrizioni assumono infatti, vorrei dire, l'aspetto di giornali di mode, in cui è possibile trovare ragguagli su fogge di abbigliamento, su stoffe, su ricami. Quando poi si tratta di ricami che rappresentano scene figurate, gli autori degli inventari non rinunciano a fare di quelle scene una precisa descrizione. Non mancano nemmeno, come ho avuto già l'occasione di rilevare nel volume precedente, (2) interessanti accenni a vesti che recano epigrafi intessute.

Per dare un'idea degli inventari redatti dagli epistati di Artemide Brauronia, riporterò qui un breve passo desunto dall'inventario del 346/5. Si tratta di vesti: (3)

24 ἐπὶ Ἀρχίου · Ἀ-
25 ρχεστράτ[η] Μνησιστράτου Παιανιῶς θυγάτηρ χιτω-
νί[σ(κον)] πυργωτὸν ἐμ πλαισίωι · Μνησιστράτη Ξενοφίλ[ου]

(1) Questa formula si desume da IG, II/III² 1517, I 55–58 (anno 343/2).
(2) Cfr. vol. I, p. 441.
(3) IG, II/III² 1514, ll. 24–34.

ἱμάτιον λευκὸν παραλουργές, τοῦτο τὸ λίθινον ἕ[δ]-
ος ἀμπέχεται · χιτωνίσκιον καρτὸν παιδεῖον ἀν[επ]-
ίγραφον, παρυφὴν ἔχει θέρμ[α]στιν · Ξενοφάντη χ[ιτω]-
30 νίσκον ἐξίστω[ν] κτενωτόν, οὗτος ἐπὶ τῶι κανῶι · [Νικ]-
οβούλη ἐπίβλη[μ]α ποικίλον καινόν, σημεῖον ἔ[χ]ει [ἐ]-
μ μέσωι, Διόνυσος σπένδων καὶ γυνὴ οἰνοχοοῦσα · Ἀρ-
ίστεια ἐπίβλημα [ἐ]μ πλαισίωι, ἐμ μέσωι ἔχει ζῶια δ-
εξιο[ύ]μενα.

« Sotto (l'arconte) Archias. Archestrate, figlia di Mnesistratos (del demo) di Paiania: un piccolo chitone « turrito », in una scatola; Mnesistrate, figlia di Xenophilos: un mantello bianco orlato di porpora — questo è indosso al simulacro di pietra — (e) un piccolissimo chitone di tessuto liscio, da bambina, senza iscrizioni, con una striscia ...; Xenophante: un piccolo chitone frangiato ..., questo (è) presso il canestro; Nikobule: una coperta variopinta, nuova, recante in mezzo, come rappresentazione, Dioniso che liba e una donna che versa vino; Aristeia: una coperta in una scatola, in mezzo ha (due) figure che si stringono la destra ».

Archias è l'arconte eponimo del 346/5. In quest'anno, soltanto cinque donne avevano arricchito con un dono di vesti il patrimonio della dea. Due delle donatrici, come altre di cui ci parlano i rimanenti inventari, avevano presentato la loro pia offerta dopo averla ben sistemata in un apposito recipiente. Archestrate si era servita di una scatola (πλαίσιον: l. 26), Xenophante di un canestro (κανοῦν: l. 30). E coi rispettivi recipienti le due vesti venivano conservate: la prima nella scatola, la seconda presso il canestro in cui era stata portata. Un mantello bianco orlato di porpora, offerto da Mnesistrate, aveva avuto l'onore di vestire il simulacro della dea. Questo vien detto «la statua seduta di pietra» (τὸ λίθινον ἕ[δ]ος: ll. 27 s.). Esso era già ricordato nel mutilo inventario del V secolo, accanto ad un simulacro « antico » (ἀρχαῖον *hédos*), probabilmente di legno.(1) L'uno e l'altro si trovavano (così, almeno, sembra) nel santuario di Brauron.(2) Sull'Acropoli invece si ammirava, come afferma Pausania, una statua della dea eseguita dal grande Prassitele;(3) statua di cui gli archeologi sogliono riconoscere una copia romana nella bellissima Diana rinvenuta a Gabî.(4) Quanto poi alla descrizione delle vesti, esse vengono definite con termini alcuni dei quali ci sono perfettamente chiari, altri invece più o meno oscuri. Non si capisce bene, ad esempio, che cosa significhi l'agget-

(1) IG, I² 386, ll. 3 s.

(2) Lo ἀρχαῖον *hédos* sembra essere lo ἀρχαῖον ξόανον veduto a Brauron da Pausania (PAUSANIAS, 1, 23, 7).

(3) PAUSANIAS, 1, 23, 7.

(4) Per i simulacri di Artemide Brauronia, cfr. J. TRÉHEUX, in *Rev. Arch.*, 1964, I, pp. 1–6.

tivo « turrito » (πυργωτός: l. 26) applicato ad un chitone. Parimenti ci sfugge il preciso significato di θέρμ[α]στις (l. 29) [1] e di κτενωτός (l. 30). Molto eleganti dovevano essere le coperte donate da Nikobule e da Aristeia, per le rappresentazioni intessute (o ricamate, almeno in parte, con l'ago ?) che le impreziosivano al centro (ll. 30–34). Non senza importanza è, infine, l'aggettivo ἀν[επ]ί-γραφον (ll. 28 s.), che definisce il piccolo chitone offerto da Mnesistrate. Esso era « senza iscrizioni », a differenza, cioè, di altre vesti che ne recavano. E infatti nella stessa epigrafe da cui ho desunto il passo or ora commentato, come anche altrove, si parla di vesti con « lettere intessute » (γράμματα ἐνυφασμένα).[2]

Bibliografia: Inventari rinvenuti sull'Acropoli: *IG*, II/III² 1514–1531; A. M. Woodward, in *Hesperia*, 32 (1963), pp. 169–182, nn. 7–10, tav. 57 (cfr. p. 186). Alle pp. 181 s. si trova una utile tabella in cui sono enumerati gli inventari finora noti, con l'indicazione della rispettiva età.

Accenni ai nuovi rinvenimenti di Brauron si trovano disseminati nei rendiconti di riviste. Cfr. in particolare: A. K. Orlandos, in *Ἔργον ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1958, p. 37; 1961, pp. 24 s.; G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 83 (1959), pp. 589–596; 86 (1962), pp. 671, 674.

X. – AMMINISTRATORI DEL SANTUARIO DI DELO

Delo, la piccola isola dall'arido suolo di granito che emerge dal mar Egeo fra la corona delle Cicladi, fu da tempi antichissimi un luogo eminentemente religioso. La tradizione voleva che in questo esiguo lembo di terra, sulle sponde di un laghetto salato che ancor oggi esiste, sotto una palma che oggi — naturalmente — non esiste più, Latona avesse dato alla luce i divini gemelli Apollo e Artemide. Fin dall'VIII secolo fioriva in questo luogo un santuario di Apollo, centro di un'anfizionia che periodicamente vi attraeva, a primavera, le genti ioniche, per la comune celebrazione delle feste Apollonia. L'inno omerico ad Apollo delio, composto dal cieco aèdo di Chio, descrive con vivi colori lo spettacolo di quelle feste a cui da vicino e da lontano convenivano, sulle navi veloci, uomini donne e fanciulli. Nell'incanto della primavera, gli Ioni veneravano il dio e assistevano alle gare organizzate in suo onore; gare nelle quali, in ossequio al carattere stesso del nume, avevano parte principale la musica e la poesia, e specialmente i cori del'e fanciulle — le Deliadi — il cui dolcissimo canto ricreava il cuore di

(1) Per il termine θέρμαστις, cfr. G. A. Stamires, in *Hesperia*, 27 (1958), pp. 324–327.

(2) *IG*, II/III² 1514, ll. 7–9. Cfr. vol. I, p. 441. Di un altro santuario dell'Attica, quello di Nemesi a Ramnunte, si conosce un mutilo rendiconto databile fra il 450 e il 440 av. Cr.: (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 53. Si tratta di quattro anni di contabilità relativa alle sostanze del santuario.

tutti. Di questi periodici convegni i fedeli di Apollo approfittavano poi per rinsaldare i legami della stirpe comune, per provvedere ai comuni interessi, per vendere e per comprare mercanzie.

Fino alla metà circa del VI secolo av. Cr. Delo rimase sotto l'autorità politica di un'altra isola delle Cicladi, cioè di Nasso; poi all'autorità di Nasso si sostituì quella di Atene. Gli Ateniesi, fiore della stirpe ionica, solevano fin da tempi molto antichi partecipare come gli altri Ioni alle feste di Delo, e vi partecipavano rappresentati da uomini — i Deliastai — che venivano scelti fra le loro più nobili famiglie. (1) Ma ad un certo momento, per impulso del tiranno Pisistrato, essi riuscirono a rendersi quella piccola ma preziosissima isola se non ufficialmente almeno effettivamente soggetta. Nella seconda metà dello stesso VI secolo Delo venne sottratta a Pisistrato da un altro tiranno, Policrate di Samo, che la rese centro spirituale ed anche politico del proprio dominio. Ma dopo il periodo eroico delle guerre persiane, nel 478 av. Cr., l'isola sacra tornò agli Ateniesi e divenne, dal 477 in poi, sede di quella lega costituita dagli Ateniesi per difendere la Grecia da eventuali nuove minacce dei barbari, che fu appunto chiamata lega delio-attica. (2)

Delo rimase, praticamente, in potere degli Ateniesi anche dopo il 454, anno in cui la sede della lega venne trasferita in Atene; ricuperò la libertà alla fine della guerra del Peloponneso (404), quando la potenza di Atene fu crollata nell'immane disastro, ma non molti anni dopo, durante la guerra corinzia (non più tardi del 389/8), ritornò sotto il dominio degli Ateniesi e vi restò fino al 315, fino a quando cioè il macedone Antigono Monoftalmo cominciò ad affermare la propria autorità sulle terre dell'Egeo.

Dal 315 al 166 av. Cr. Delo godette l'indipendenza di una repubblica democratica, indipendenza però limitata dall'autorità ora dell'una ora dell'altra delle due potenze che si contendevano il predominio: gli Antigonidi e i Tolemei. In questo periodo Delo, divenuta sede della confederazione degli « isolani » (κοινὸν τῶν νησιωτῶν), assunse un sempre più evidente carattere di centro cosmopolita, ed accolse perciò, vicino al culto di Apollo, numerosi altri culti greci ed anche esotici. A un certo momento l'antico santuario apollineo prese un aspetto che potrebbe essere definito, più propriamente, un insieme di santuari.

Nel 166 av. Cr. Delo, rimasta fedele alla Macedonia e caduta quindi in disgrazia dei Romani, fu da questi ultimi ceduta agli Ateniesi. Il nuovo dominio ateniese significò per Delo un grande sviluppo economico. Dichiarata porto franco, l'isola divenne un cospicuo centro commerciale e, dopo

(1) Cfr. THUCYDIDES, 3, 104, 3.
(2) V. sopra, p. 222.

la distruzione di Cartagine e di Corinto (146 av. Cr.), assorbì anche i traffici di quelle due città.

La decadenza cominciò nel secondo decennio del secolo successivo, con la guerra mitridatica. Per essersi mantenuta fedele a Roma, Delo fu vittima — nell'88/7 — di rappresaglie: dapprima di Atene, alleata di Mitridate, poi di Mitridate stesso. Nel 69 subì il saccheggio dei pirati.

La vita religiosa e commerciale di Delo è ormai giunta al tramonto. Essa si spegnerà del tutto nel II secolo d. Cr.

L'isola, abbandonata per lunghi secoli, sarà « scoperta » nel XV secolo dal fiorentino Cristoforo Buondelmonti e da Ciriaco d'Ancona. Dopo altri quattro secoli diverrà oggetto di studi e di scavi sistematici; e restituirà alla scienza un materiale archeologico ed epigrafico immensamente prezioso.

Nel periodo più antico l'amministrazione del santuario di Delo era affidata a magistrati detti ἱεροποιοί (propriamente: « facitori di sacrifici »); poi, caduta Delo sotto il dominio degli Ateniesi nel 478 av. Cr., agli ἱεροποιοί subentrarono gli ἀμφικτύονες. Questo nome, in origine bene appropriato, divenne in séguito inattuale, dal momento che l'anfizionia non esisteva più; ma continuò non di meno ad essere usato, fino a che Delo rimase in potere di Atene. Gli anfizioni venivano scelti anno per anno dalle tribù ateniesi, con una rotazione che rispettava l'ordine ufficiale delle tribù stesse. Nel V secolo essi furono quattro, nel IV cinque. L'opera loro era affiancata da quella di un segretario (γραμματεύς) e di magistrati locali. Questi furono — nel V secolo — i νεωκόροι: [1] nome non ignoto a Delo anche prima dell'amministrazione ateniese. Dopo il 411/0 comparvero degli ἐπίσκοποι (o ἐπίτροποι), e dopo il 377 riaffiorò l'antico nome di ἱεροποιοί.[2] I nuovi ἱεροποιοί erano certamente tre, e forse anche quattro, ed esercitavano il loro ufficio per un anno.

Tornando agli anfizioni, non sarà inutile dire ch'essi non erano — a Delo — troppo ben visti. La sorda inimicizia dei Delî contro Atene, che varie volte aveva dato loro prova d'inesorabile prepotenza, faceva sì che anche gli anfizioni fossero oggetto di antipatia. In un rendiconto degli anfizioni sentiamo anzi parlare di un gravissimo incidente, avvenuto nel 376/5. [3] Alcuni Delî avevano attirato gli anfizioni fuori del santuario, e qui li avevano battuti di santa ragione; motivo per cui i colpevoli vennero accusati di empietà (ἀσέβεια) e puniti con multe ed esilio. È un episodio dal quale è facile intuire il quadro di tutta la situazione.

(1) Th. Homolle, in *Bull. Corr. Hell.*, 8 (1884), pp. 283 s., l. 13 (= *IG*, I², p. 299, n. 31): rendiconto del 410/09.

(2) Il primo ricordo se ne trova in un rendiconto databile al 374/3 (*IG*, II/III² 1635, *a* A, l. 97).

(3) Cfr. *IG*, II/III² 1635, *a* B, ll. 134–138.

Nel periodo della libertà delia (315–166 av. Cr.) gli anfizioni, naturalmente, scomparvero e l'amministrazione del santuario restò affidata agli ἱεροποιοί. Essi erano quattro: un numero che, forse, è volutamente conforme a quello delle quattro antiche tribù ioniche.

Ricaduta Delo sotto il dominio di Atene (166 av. Cr.), l'isola venne governata da funzionari ateniesi. Dell'amministrazione si occuparono i due « addetti alla custodia delle sacre sostanze » (οἱ ἐπὶ τὴν φυλακὴν τῶν ἱερῶν χρημάτων): persone in generale molto ragguardevoli, che quasi tutte avevano la loro residenza abituale a Delo, ma potevano anche esser fatte venire appositamente da Atene o dal Pireo.

In che cosa consistevano le « sacre sostanze » ?

Dai documenti a noi pervenuti risulta che il santuario di Apollo delio possedeva beni mobili ed immobili.

Dei beni mobili facevano parte i numerosi *ex voto* offerti dai fedeli e le somme di argento monetato. Queste venivano custodite in appositi recipienti (στάμνοι), ciascuno dei quali era contrassegnato da una lettera dell'alfabeto, eventualmente ripetuta quando la serie delle lettere non bastava ad esprimere il numero dei recipienti. Si conoscono infatti fino a quattro serie di στάμνοι, e perciò numerazioni quali AAAA, BBBB, e via dicendo. [1] A queste somme, tenute dapprima parzialmente poi completamente come riserva, si aggiunsero — dalla fine del IV secolo al 180 circa — numerosi fondi legati al santuario dalla munificenza di prìncipi e di alti magistrati, con lo scopo di istituire la celebrazione perpetua di sacrifici e di feste. Si determinò, in sostanza, una serie di cospicue fondazioni. Di esse tornerò a parlare; [2] dirò intanto che tra i fondatori emergono per importanza sovrani d'Egitto, di Macedonia, di Pergamo, appartenenti cioè a quelle tre dinastie — Lagidi, Antigonidi e Attalidi — che nel III e poi nel II secolo ebbero autorità sul mar Egeo e sull'isola sacra di Apollo. La generosità degli offerenti, fossero essi sovrani o ricchi funzionari, restava « eternata » nel nome delle feste da essi istituite, le quali infatti venivano denominate o dal loro nome stesso o dal nome di coloro cui essi avevano voluto dedicarle. Così, ad esempio, Filippo V di Macedonia istituì le Philippeia, intitolate alla sua stessa persona, e ancora prima di lui l'ammiraglio tolemaico Hermias aveva istituito le Philadelpheia, intitolate ad Arsinoe Filadelfo, moglie del suo sovrano Tolemeo II Filadelfo. Tutte codeste donazioni costituirono un fondo che poteva servire, fra l'altro, a concedere prestiti ad interesse.

(1) Cfr. vol. I, p. 428.
(2) V. sotto, p. 420.

I beni immobili del santuario erano terreni (τεμένη, o ἱερὰ τεμένη) [1] e case (ἱεραὶ οἰκίαι). I terreni, se coltivati, costituivano fattorie ed erano provvisti degli edifici necessari all'azienda rurale. Alcuni di questi terreni si trovavano a Delo, altri nelle vicine isole di Rheneia e di Mykonos. Oltre le case rurali, il santuario possedeva anche case situate nel cuore dell'agglomerato cittadino.

Le rendite di Apollo consistevano, dunque, negli affitti dei terreni e delle case e nei frutti delle somme date ad interesse. A tali rendite si aggiungeva poi il ricavato delle multe che di quando in quando venivano inflitte.

L'ingente patrimonio del santuario delio era affidato alle cure dei suoi amministratori, i quali avevano il dovere di custodirlo e, possibilmente, di accrescerlo. Ad essi spettava pertanto il compito di esigere gli affitti e le rendite delle somme date a prestito, non che le eventuali multe. Essi poi dovevano sorvegliare anche il capitolo delle uscite, il quale comprendeva, com'è facile immaginare, spese varie: vittime per i sacrifici, premi per i vincitori nelle gare, e soprattutto lavori di restauro e di abbellimento nel santuario stesso e nelle sue proprietà. Agli amministratori incombeva naturalmente anche l'obbligo di redigere periodicamente rendiconti e inventari.

Molti di questi atti amministrativi, eternati nella pietra, sono giunti — più o meno mutili — fino a noi e costituiscono, si può dire, la parte più cospicua delle iscrizioni delie: un vero tesoro per gli epigrafisti, non che per gli studiosi dell'economia e del diritto, per gli archeologi e per gli storici.

Durante i periodi in cui Delo fu sotto il dominio degli Ateniesi, si usò fare, se pure non costantemente, una doppia pubblicazione su pietra degli atti amministrativi: l'una per Atene, l'altra per Delo; e si datarono questi documenti col nome dei due arconti in carica: quello ateniese e quello delio. Nel già citato rendiconto in cui si parla dei maltrattamenti inflitti agli anfizioni — testo redatto nel 374/3 ma relativo al periodo 377/6 – 375/4 — la formula iniziale che introduce un elenco di riscossioni suona così: [2]

[ϑ]εο[ι].
τάδε ἔπραξαν ἀμφικτύονες Ἀθηναίων ἀπὸ Καλλέου ἄρχοντος μέχρι τοῦ Θαργηλιῶνος μηνὸς τοῦ ἐπὶ Ἱπποδάμαντος ἄρχοντος Ἀθήνησι, ἐν Δήλωι δὲ ἀπὸ Ἐπιγένους ἄρχοντος μέχρι τοῦ Θαργηλιῶνος μηνὸς τοῦ ἐπὶ Ἱππίου ἄρχοντος, χρόνον ὅσον ἕκαστος αὐτῶν ἦρξεν, οἷς Διόδωρος Ὀλυμπιοδώρου Σκαμβωνίδης ἐγραμμάτευεν, ecc.

(1) Durante la seconda dominazione ateniese, questi terreni vennero distinti in χωρία (= « terreni non coltivati ») e κῆποι (= « terreni coltivati »).

(2) *IG*, II/III² 1635, *a*A, ll. 1–6.

« Dèi. Queste (somme) riscossero gli anfizioni degli Ateniesi a cominciare dall'arconte Kalleas [377/6] fino al mese Thargelion sotto l'arconte Hippodamas, ad Atene, a Delo invece a cominciare dall'arconte Epigenes fino al mese Thargelion sotto l'arconte Hippias, per il tempo in cui ciascuno di essi fu in carica, avendo per segretario Diodoros figlio di Olympiodoros (del demo) di Skambonidai », ecc.

Seguono i nomi dei cinque anfizioni e l'elenco delle cifre riscosse. V'è poi il capitolo delle spese preceduto dalle parole (ll. 31 s.): ἀπὸ τοῦτο τάδε ἀνηλώθη (= « Da codesto [capitale] vennero fatte queste spese »).

Durante il periodo della libertà delia compaiono invece, nei documenti amministrativi, i nomi degli *hieropoioi*, spesso ricordati a coppie, e, naturalmente, il nome di un solo arconte: quello di Delo. Così, la bellissima stele marmorea che ci ha conservato i rendiconti degli *hieropoioi* per l'anno 280/79 [1] comincia con le parole:

ϑ[ε]ο[ί].
[λόγ]ος ἱεροποιῶν τῶν ἱεροποιησάντων ἐπὶ ἄρχοντος Ὑψοκλέους, Ἀριστοθέου τοῦ Τιμοθάλους, Ξενοκλέους τοῦ Φιλαρχίδου. παρελάβο[μεν] παρὰ ἱεροποιῶν τῶν ἱεροποιησάντων ἐπὶ ἄρχοντος Χάρμου, Ἡγία τοῦ Φωκαιέως, Ἀνασχέτου τοῦ Θεοξένου, παρόντων βουλευτῶγ καὶ γραμμ[α]τέων τοῦ τῆς πόλεως Τιμησιδήμου τοῦ Ἀντικράτους, τοῦ τῶν ἱεροποιῶν Λυσιμαχίδου τοῦ Λυδοῦ, ecc.

« Dèi. Rendiconto degli *hieropoioi* in carica sotto l'arconte Hypsokles: Aristotheos figlio di Timothales, Xenokles figlio di Philarchides. Ricevemmo dagli *hieropoioi* in carica sotto l'arconte Charmos, Hegias figlio di Phokaieus, Anaschetos figlio di Theoxenos, essendo presenti i consiglieri e i segretari, della città Timesidemos figlio di Antikrates, degli *hieropoioi* Lysimachides figlio di Lydos », ecc.

Il passaggio da un collegio all'altro avveniva, come si vede, in modo solenne, davanti a tutto il consiglio e ai segretari sia della città sia degli *hieropoioi*.

Il rendiconto più antico che finora si conosca è quello, pervenutoci — assai mutilo — in un'epigrafe ateniese, che comprende la gestione degli anni 435/4–433/2. [2] È evidente però che ve ne furono altri ancora più antichi, oggi andati perduti.

Per tutto il V secolo e per il primo decennio del IV, si conoscono fino ad oggi solo rendiconti, non inventari; poi si comincia ad incontrare inventari, ospitati spesso dalle medesime stele che contengono i rendiconti.

(1) *IG*, XI 2, 161 (tavv. 1–2).
(2) *IG*, I² 377.

Il più antico inventario sinora noto è del 390/89; [1] il più recente, datato, è del 140/39; [2] ma alcuni altri, di cui s'ignora la data precisa, sono probabilmente ancora più recenti. [3] Fra gli inventari più integri, e quindi più frequentemente citati dagli studiosi, si possono ricordare quelli del 364/3, del 180/79 e del 140/39, datati rispettivamente dagli arconti ateniesi Timokrates, Demares, Hagnotheos. [4]

Ho detto che gli atti amministrativi del santuario delio offrono larga materia di studio non soltanto agli epigrafisti (quando si voglia usare questo termine nel suo senso più ristretto), ma anche agli studiosi dell'economia e del diritto, agli archeologi, agli storici. Gli economisti ne apprendono importanti notizie intorno all'economia locale e alla sua evoluzione: prezzi delle derrate, degli oggetti d'uso, degli affitti di terreni e di case nelle proprietà sacre, dei salari degli operai, e via dicendo. I giuristi attingono a quei documenti ragguagli su interessanti istituzioni che riguardano non soltanto Delo ma anche altri paesi che con essa vennero in contatto. Gli archeologi traggono anch'essi grande profitto da quei testi, e specialmente dagli inventari: ne raccolgono infatti notizie sulla ubicazione dei singoli edifici (gli oggetti vengono, di solito, enumerati secondo un ordine topografico), sui tipi degli *ex voto* e delle suppellettili sacre, sulla nomenclatura degli oggetti più svariati. Basti ricordare, a quest'ultimo proposito, che nell'inventario datato dall'arconte Demares (180/79 av. Cr.) vengono menzionate — per il solo tempio di Apollo — ben sessanta specie di vasi. Agli storici poi i medesimi documenti offrono grandi vantaggi, permettendo di ricostruire o di precisare, grazie alla menzione di offerenti locali e stranieri, la storia dell'isola, e talvolta presentando loro nomi di personaggi che, nel campo storico, sono per così dire stelle di prima grandezza: uomini politici, generali, re e regine. Si sente, così, parlare di Lisandro spartano e di Epaminonda tebano. Non ricorre il nome di Alessandro Magno, ma si ricordano suoi generali insigni quali Krateros e Nikanor. La dinastia dei successivi re di Macedonia è largamente rappresentata: Demetrio Poliorcete, Antigono Gonata, Antigono Dosone, Filippo V, Perseo. Sono poi attivamente presenti con la loro generosità i Lagidi sovrani d'Egitto e i loro generali, non che i famosi e splendidi signori di Pergamo Attalo I ed Eumene II. Anche le donne, come ho detto, sogliono dimostrare al santuario di Delo la loro pietà offrendo i propri doni specialmente ad Artemide e ad Ilizia, benevole protettrici del mondo femminile: così Berenice, moglie di Tolemeo I Soter, e Stratonice, figlia di Deme-

(1) *IG*, II/III² 1636 B.
(2) *I. Délos*, 1450.
(3) *I. Délos*, 1451–1479.
(4) Th. Homolle, in *Bull. Corr. Hell.*, 10 (1886), pp. 461–475; *I. Délos*, 442, 1450.

trio Poliorcete e moglie di Seleuco I e poi di Antioco I re di Siria, che legò il proprio nome all'istituzione delle feste Stratonikeia.

Non mancano, negli inventari di Delo, nomi romani. Alcuni di questi offerenti sono personaggi italici più o meno oscuri, che l'interesse dei commerci aveva indotti a piantare le tende nell'isola di Apollo. Altri però sono personaggi che hanno nella storia un posto molto segnalato: T. Quinzio Flaminino, il vincitore dei Macedoni a Cinoscefale (197 av. Cr.); A. Attilio Serrano e C. Livio Salinatore, ammiragli rispettivamente nel 192 e nel 191; L. Emilio Regillo, l'ammiraglio che nel 190 sconfisse presso il promontorio di Mionneso le forze navali di Antioco III re di Siria, aprendo in tal modo la via all'immane vittoria che nello stesso anno i due fratelli L. Cornelio Scipione (Asiatico) e P. Cornelio Scipione (Africano) riportarono a Magnesia sugli eserciti del medesimo sovrano. Questi grandi personaggi, che dilatarono in Oriente il dominio di Roma, non mancarono di rendere omaggio all'Apollo di Delo e di lasciare nel suo santuario una serie di preziose offerte. (1)

Molto ancora si potrebbe dire sui documenti amministrativi di Delo; basta però il poco che ne ho detto per dare un'idea della loro importanza.

I documenti amministrativi del santuario di Delo venuti in luce sia ad Atene sia a Delo si possono distribuire così:

Periodo della prima dominazione ateniese (478–315 av. Cr.): *IG*, I² 377; II/III² 1633–1653 (cfr. (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscription to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 62); Th. Homolle, in *Bull. Corr. Hell.*, 10 (1886), pp. 461–475.

Periodo della libertà di Delo (314–166 av. Cr.): *IG*, XI 2, 135–289; *I. Délos*, 290–498. Cfr. G. M. Sifakis, in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 491 s. (per *I. Délos*, 355, 399, 455, 461).

Periodo della seconda dominazione ateniese (dal 166 av. Cr. in poi): *IG*, XI 4, 1307–1309 (i nn. 1310–1348 sono piccoli frammenti, alcuni dei quali certamente non pertinenti a documenti amministrativi); *I. Délos*, 1400–1479; B. D. Meritt, in *Hesperia*, 13 (1944), pp. 254–257, n. 11.

XI. – AMMINISTRATORI DEL SANTUARIO DI DELFI

Fra le innumerevoli iscrizioni che gli scavi del santuario di Delfi ci hanno restituite, molte si riferiscono all'amministrazione del santuario stesso. Di esse il gruppo di gran lunga più numeroso ed importante risale al IV secolo av. Cr. Dopo essere stato oggetto di esame da parte di vari studiosi e specialmente di Émile Bourguet, insigne conoscitore dell'epigrafia delfica, questo prezioso materiale che ci permette di rivivere la vita del santuario delfico in

(1) Particolare importanza ha, per il ricordo di famosi Romani, l'inventario del 180/79 (arconte Demares): *I. Délos*, 442 B, ll. 85 ss.

uno dei più interessanti periodi della sua storia fu raccolto dallo stesso Bourguet in uno dei volumi della grande pubblicazione *Fouilles de Delphes*. [1] A codesto volume altri studiosi francesi, e in particolare Pierre de La Coste-Messelière, Jean Bousquet, Christiane Dunant, Jean Pouilloux, Georges Roux, Georges Daux, hanno portato successivamente il loro contributo di aggiunte e di precisazioni.

Le lapidi, più o meno frammentarie e corrose, che contengono atti amministrativi delfici del IV secolo (una parte purtroppo assai esigua di quelli che una volta vi furono) sono tornate in luce nei più diversi luoghi del santuario. Molte di esse furono usate in tempi successivi come materiale da costruzione; le più anzi furono messe a profitto nel IV e nel V secolo dell'èra nostra, quando gli abitanti della immiserita Delfi pensarono di riparare alla meglio il pavimento dell'antica via sacra che si snoda, salendo, dall'ingresso del santuario fino alla terrazza del tempio di Apollo. Alcune di quelle lapidi furono collocate con la faccia iscritta contro la terra, e in esse l'epigrafe si conservò nitida e fresca; altre però furono messe con la faccia iscritta allo scoperto, nei quali casi l'epigrafe, sottoposta per secoli all'attrito dei passi, riportò gravissimi danni, e mise poi a dura prova gli occhi e l'intuito degli epigrafisti.

Il Bourguet ha creduto di potere riconoscere il luogo di provenienza di tutti questi testi. Egli pensa, e con buone ragioni, che codesta « contabilità » delfica — incisa in lastre parte di pietra calcarea parte di marmo [2] — fosse pubblicata nella terrazza sottostante a quella del tempio. Non tutti gli atti amministrativi del santuario si trovavano, però, in questo luogo. Un altro gruppo, costituito di testi riguardanti la locazione di case e di terre confiscate, era infatti esposto fuori del santuario di Apollo, e precisamente nel santuario periferico di Atena Pronaia, nella località odierna di Marmarià. [3]

Alcuni dei documenti iscritti furono erasi nell'antichità stessa per far posto a testi nuovi. La crescente attività degli amministratori rendeva urgente il bisogno di spazio, e, d'altra parte, il santuario era già saturo di epigrafi in tutti i luoghi che si prestavano ad accoglierne. Si capisce quindi come si fosse costretti, a un certo momento, a distruggere i testi più antichi, avendo cura (non si può dubitarne) di risparmiare il più a lungo possibile i più importanti di essi. Secondo un calcolo — non esagerato — che fece il Bourguet, cinquant'anni di contabilità avrebbero riempito, nella Delfi del IV secolo, un muro lungo più di un chilometro.

(1) *Fouilles de Delphes*, III 5.
(2) Per le lastre di marmo, v. sotto, p. 263.
(3) *Fouilles de Delphes*, III 5, nn. 15–18.

I documenti pervenuti fino a noi furono redatti, a seconda dei casi, da due collegi « internazionali » (i *naopoioi* e i tesorieri) e da un organismo locale (il consiglio di Delfi).

Oggetto delle vigili cure degli amministratori era, insieme col santuario di Apollo a Delfi, anche il santuario di Demetra ad Antela presso le Termopile. Ad Antela infatti aveva avuto origine in tempi lontani quell'anfizionia che, con l'annessione di Delfi, era poi divenuta la celebre anfizionia delfica; e ad Antela seguitavano ad aver luogo, alternativamente con Delfi, le adunanze primaverile ed autunnale dei delegati anfizionici (ἱερομνάμονες). Il nome delle Termopile (Θερμοπύλαι) si riflette anzi nel termine πυλαία, che sembra indicare sia l'anfizionia in se stessa sia l'adunarsi dei suoi delegati.

Gli amministratori si occupavano dunque di Delfi e di Antela, ma non c'è dubbio che Delfi fosse l'argomento più importante. È certo poi che, per quanto riguarda Delfi, il capitolo che per un lungo periodo del IV secolo av. Cr. stette in cima ai pensieri degli amministratori fu la ricostruzione del tempio di Apollo.

Nel 373/2 una spaventosa catastrofe (a quanto sembra, il medesimo terremoto che distrusse l'antica città achea di Helike sul golfo di Corinto) aveva mandato in rovina il tempio di Apollo delfico. Era questo un nobile e ricco edificio, risalente al VI secolo av. Cr. e sorto a sua volta sui resti di un altro vetustissimo tempio che, secondo il poeta dell'inno omerico ad Apollo Pizio, sarebbe stato eretto dai due mitici architetti Trofonio e Agamede « cari agli dèi immortali ».[1] Per ricostruire nel VI secolo il tempio primitivo, i Delfî avevano percorso le vie del mondo greco chiedendo e ricevendo aiuti,[2] ed avevano anche trovato dei munifici protettori negli Alcmeonidi, quando quella nobile famiglia ateniese, esule dalla patria per l'inimicizia dei Pisistratidi, aveva voluto dare ai Greci una clamorosa dimostrazione della sua pietà.[3] Anche dopo la catastrofe del 373/2 l'opera della ricostruzione s'imponeva, con la forza di un dovere inderogabile, sia ai Delfî, sia ai popoli partecipi dell'anfizionia, sia infine a tutti i Greci (ed erano molti) che ancora sentivano il prestigio del nume profetico e vittorioso. L'iniziativa sembra aver suscitato un vasto consenso. Senofonte afferma che nel 371 av. Cr., in occasione del famoso congresso per la pace tenutosi a Sparta, lo spartano Prothoos propose che s'invitassero ufficialmente le singole città a versare ciascuna il suo libero contributo « per il tempio di Apollo »,[4] e nel 369 un decreto ate-

(1) Homerus, *Hymnus in Apollinem Pythium*, vv. 295–297.
(2) Herodotus, 2, 180.
(3) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 19, 4.
(4) Xenophon, *Hell.*, 6, 4, 2.

niese votato in onore di Dionisio I tiranno di Siracusa mise in evidenza la cura da lui dimostrata per la costruzione dell'insigne edificio. [1] I lavori furono pertanto cominciati abbastanza presto e continuarono, con qualche interruzione dovuta alla guerra sacra (356–346), fino al 330 circa. In quest'epoca infatti il tempio, se pure non del tutto rifinito, venne consacrato al dio.

La costruzione fu affidata a un collegio di magistrati dal nome molto significativo: i ναοποιοί (= « facitori del tempio »). Si ritiene generalmente che i *naopoioi* siano stati istituiti dopo la catastrofe del 373/2, con lo scopo appunto di riedificare il tempio distrutto; ma non si può escludere ch'essi siano esistiti anche prima di quella data, così come seguitarono certamente ad esistere fino al 250 circa, quando cioè i lavori per il tempio erano già terminati. Si può comunque rilevare che magistrati omonimi si ritrovano anche in altri paesi greci (nei paesi ionici essi si chiamavano, naturalmente, νεωποιοί), con incarichi più o meno estesi rispetto al peculiare ufficio che il loro nome designa: quello, cioè, di costruttori di templi.

I *naopoioi* che si occupavano della costruzione del tempio delfico appartenevano ai vari popoli facenti parte dell'anfizionia. La distribuzione dei « posti » spettava al collegio anfizionico e risentiva indubbiamente delle vicende politiche, per modo che ad un popolo in auge si assegnavano più posti, mentre ai popoli di scarsa importanza se ne assegnavano pochi o addirittura nessuno; ma la designazione delle persone avveniva nei rispettivi paesi. Gli uomini prescelti come *naopoioi* erano generalmente persone ragguardevoli e dotate di una riconosciuta capacità amministrativa. Il loro numero sembra non fosse un *numerus clausus*; certo, i documenti a noi pervenuti ce lo mostrano oscillante (fra 29 e 45).

Le riunioni dei *naopoioi* avevano luogo due volte l'anno, in occasione delle *pylaiai*, ed erano presiedute da una commissione di tre προστατεύοντες, e — in ultima analisi — dalla suprema autorità degli ieromnàmoni.

I documenti a noi rimasti, tutti posteriori alla catastrofe del 373/2, ci mostrano i *naopoioi* affaccendati in opere varie. S'imponeva come necessità urgente la raccolta dei fondi per la ricostruzione del tempio, e ciò i *naopoioi* facevano mediante una commissione eletta dal loro seno: gli ἀργυρολογέοντες (= « raccoglitori di denaro »). [2] Poi, iniziati i lavori, le fatiche dei *naopoioi*, e specialmente del *naopoios* di Delfi che si trovava sempre sul posto, furono aggravate dall'amministrazione dei fondi ch'essi avevano versati nelle casse del consiglio delfico e che il consiglio stesso veniva restituendo ad essi per le

(1) *IG*, II/III² 103; W. Dittenberger, *Syll.*³ n. 159: ll. 9 s.

(2) Il primo ricordo esplicito degli ἀργυρολογέοντες si trova in una lista di offerte per la ricostruzione del tempio datata dall'arconte Herakleios (357/6): J. Pouilloux, in *Bull. Corr. Hell.*, 73 (1949), pp. 177–200.

varie esigenze della costruzione. I *naopoioi* dovevano infatti comperare i materiali occorrenti e pagare gli imprenditori, il cui lavoro essi avevano man mano sorvegliato. Più tardi alla loro specifica responsabilità se ne aggiunsero altre più estese, concernenti in generale tutti i lavori edilizi eseguiti sia nel santuario di Delfi sia in quello di Antela alle Termopile.

Nella loro intensa attività, i *naopoioi* non mancarono di aiuti. Dal punto di vista tecnico essi ebbero infatti la collaborazione di un architetto (ἀρχιτέκτων), eletto anch'esso dagli ieromnàmoni,[1] e dal punto di vista amministrativo furono, almeno per un certo tempo, assistiti dalla βουλά, ossia dal consiglio di Delfi. Ciò risulta da lunghe iscrizioni a noi pervenute, le quali ci attestano che il consiglio eseguiva i pagamenti, d'accordo coi *naopoioi* e sulle somme da essi depositate. [2] Il consiglio inoltre procurò ai *naopoioi* nuovi fondi, dei quali rese conto in appositi documenti. [3]

Nell'autunno del 337 av. Cr. i *naopoioi*, pur mantenendo la propria attività di tecnici, vennero esonerati dal lavoro amministrativo. Questo passò completamente ad un collegio di nuovi magistrati, i ταμίαι (= « tesorieri »), eletti in numero di due per ogni popolo partecipe dell'anfizionia e duranti in carica dapprima cinque anni, poi quattro, cioè per tutto il periodo compreso fra una celebrazione e l'altra delle feste Pitiche. Il nuovo collegio durò fino alla metà circa del III secolo.[4] Esso ebbe, fra gli altri uffici, anche quello molto importante di battere una moneta anfizionica. Diversi esemplari di questa moneta pervenuti fino a noi presentano al diritto la bella testa di Demetra, la dea venerata nel santuario di Antela, e al rovescio l'immagine del dio venerato a Delfi, cioè Apollo seduto sull'*omphalos*, con gli attributi della lira, della fronda di alloro e del tripode, e accompagnato dalla leggenda ΑΜΦΙΚΤΙΟΝΩΝ (*figg. 54 a–b*).[5] Scomparso il collegio dei ταμίαι, la manutenzione del tempio restò affidata al consiglio.

I cespiti che alimentavano nel IV secolo il bilancio del santuario delfico con la sua appendice del santuario di Antela erano anzitutto le rendite norma-

(1) PAUSANIAS (10, 5, 13) afferma che il primo architetto fu Spintharos di Corinto e le epigrafi c'informano che a lui seguirono successivamente Xenodoros e Agathon. Il primo progetto per la ricostruzione del tempio di Apollo sembra possa riconoscersi nella mutila epigrafe *Fouilles de Delphes*, III 5, n. 88.

(2) *Fouilles de Delphes*, III 5, nn. 19–20. Si può ora stabilire che le due lastre di pietra contenenti le epigrafi nn. 19 e 20 erano precedute da un'altra lastra oggi perduta. Ciò risulta da due graffiti, sfuggiti al Bourguet, che si trovano sul margine delle due pietre conservate. La contabilità del consiglio riguardo alle somme fornite via via ai *naopoioi* ebbe inizio coi lavori del tempio, cioè poco dopo il 373/2, ma non fu pubblicata se non verso la fine del IV secolo (comunicazione di J. BOUSQUET al Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina tenutosi a Cambridge nel settembre 1967).

(3) *Fouilles de Delphes*, III 5, nn. 21–22.

(4) Per i ταμίαι, cfr. CH. DUNANT – J. POUILLOUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 76 (1952), pp. 57–60.

(5) La fotografia della moneta qui riprodotta, è desunta da P. R. FRANKE – M. HIRMER, *Die griechische Münze*, München 1964, tav. 147 (in alto).

FIGG. 54 *a–b* – DELFI: MONETA ANFIZIONICA (DOPO IL 337 AV. CR.)

li dei beni pubblici, tra cui figuravano anche le rendite dei beni confiscati. Dopo la guerra sacra (356–346) si aggiunsero poi i tributi imposti ai Focesi sconfitti. Per quanto riguarda la ricostruzione del tempio in particolare, le epigrafi a noi pervenute ci parlano di contributi fissi e obbligatori versati dai popoli partecipanti all'anfizionia e di contributi straordinari e volontari da parte di comunità e di privati che all'anfizionia erano estranei.

I contributi fissi e obbligatori dei popoli anfizionici vengono compresi sotto la denominazione di ὀβολός (= « obolo »). Un'importante epigrafe datata dall'arconte delfico Herakleios (357/6), che fu illustrata da Jean Pouilloux, [1] rivelò che l'« obolo » era una tassa imposta in ragione di un obolo a testa (ἐπικέφαλος ὀβολός) agli abitanti delle comunità che facevano parte dell'anfizionia. Si ha notizia di un πρῶτος ὀβολός (= « primo obolo ») e di un δεύτερος ὀβολός (= « secondo obolo »). Evidentemente l'« obolo » chiesto in un primo tempo si era rivelato insufficiente. È incerto quando l'« obolo » sia stato chiesto per la prima volta: se nel 371 o nel 366. È certo però che l'ultimo versamento del « primo obolo » viene ricordato nella primavera del 361, durante l'arcontato di Antichares. [2] In questo medesimo anno sembra cominciasse la riscossione anche del « secondo obolo », riscossione che proseguì regolare fino al 356, cioè fino all'inizio della guerra sacra. Poi si notano (e non è il caso di stupirsene) diverse irregolarità. Un « terzo obolo », sebbene il nome non sia attestato dalle iscrizioni superstiti, sembra sia stato chiesto durante la gestione dei *tamiai*, cioè dopo il 337.

I contributi straordinari e volontari da parte di comunità e di privati estranei all'anfizionia vengono invece chiamati ἐπαρχαί. Già nel 1883 Paul

(1) J. POUILLOUX, nell'articolo sopra citato (p. 260, nota 2).

(2) J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 66–67 (1942–1943), pp. 84–94, n. 1, tav. 4. Questo è l'unico ricordo del πρῶτος ὀβολός che finora noi possediamo.

Foucart spiegò giustamente che il termine ἐπαρχή significa a rigore l'offerta fatta agli dèi per ottenerne un bene che si desidera, mentre il termine molto simile ἀπαρχή indica propriamente l'offerta di gratitudine per un dono ricevuto, del quale si consacra una parte. (1) Il termine ἐπαρχή e il relativo verbo ἐπάρχεσθαι significano comunque un'offerta fatta per devozione *una tantum*.

I versamenti sia dello ὀβολός sia delle ἐπαρχαί sia di eventuali altri contributi per la ricostruzione del tempio avevano luogo in occasione delle due adunanze annuali — autunnale e primaverile — dei delegati anfizionici (ὀπωρινὰ πυλαία ed ἠρινὰ πυλαία).

Gli atti amministrativi di Delfi nel IV secolo furono redatti, come ho detto, o dai *naopoioi* o dai tesorieri (ταμίαι) o dal consiglio delfico (βουλά). Molto ci sarebbe da dire su quest'amplissima categoria di documenti, abbastanza largamente rappresentata dalle epigrafi superstiti. Qui mi limiterò a fissare l'attenzione su due particolari capitoli: i contributi per la ricostruzione del tempio di Apollo e le ammende pagate dai Focesi.

Di particolare importanza sono le liste dei contributi per la ricostruzione del tempio. Tali contributi venivano registrati con somma cura, sia per un doveroso desiderio di precisione da parte di chi ne era incaricato sia anche perché ogni contribuente (che si trattasse di una città o di una singola persona) doveva poter verificare se il proprio nome e la propria offerta erano stati eternati nella pietra. Della redazione delle liste e della loro pubblicazione si occupavano con grande regolarità i *naopoioi* e, in particolare, quelli dei *naopoioi* che costituivano la commissione degli ἀργυρολογέοντες. Il nome di questi magistrati compare, come ho detto, per la prima volta nell'epigrafe del 357/6 (quella in cui si ricorda lo ἐπικέφαλος ὀβολός), (2) ma è probabile che la magistratura esistesse anche prima. Come materiale di scrittura per le liste i *naopoioi* scelsero lastre di marmo, precisamente quelle che risultavano dal rovinato tempio del VI secolo. La più antica delle liste a noi note è quella, già ricordata, che porta la data dell'arconte Antichares (362/1). (3) La più integra è invece quella che registra i contributi versati nella *pylaia* primaverile del 360 sotto l'arconte Aischylos (361/0) e nella *pylaia* autunnale del medesimo anno sotto l'arconte Mnasistratos (360/59) (*fig. 55*). (4)

(1) P. Foucart, in *Bull. Corr. Hell.*, 7 (1883), p. 397.

(2) V. sopra, p. 260 e nota 2; cfr. p. 262.

(3) V. sopra, p. 262.

(4) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 239 B–C; *Fouilles de Delphes*, III 5, n. 3. Per la lettura delle ll. 11 s., cfr.: J. Bousquet, *op. cit.*, p. 91 (per la l. 11); G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 63 (1939), p. 148 (per la l. 12).

FIG. 55 – DELFI: ATTI DEI *naopoioi* (361/0–360/59 AV. CR.)

Eccone l'inizio (col. I 1–25):

ἐπὶ Αἰσ[χύλου ἄ]ρχοντος,
τᾶς [ἠ]ρινᾶς πυλαίας, τρίτας
καὶ δ[ε]κ[ά]τας, ταίδε τᾶμ πο-
λίων ἤ[νι]καν τοῦ ὀδελοῦ τοῦ
δευτ[έρο]υ ·
Μεγα[ρ]ε[ῖ]ς, Ἄνδρων δραχμὰς
τρισχιλίας τετρακοσίας
τεσσαράκοντα τέσσαρας.
Τροζάνιοι δραχμὰς τριακο-
σίας τρι[ά]κοντα τέσσαρας,
ἤνικεν Φ[ύ]γων.
Κυφαρ[ρεῖ]ς, Κόμβος δραχμὰς
ἑκατ[ὸν ἐβ]δεμήκοντα.
τάδε πόλεις καὶ ἰδιῶται
ἐπάρ[ξαν]το ταύται τᾶι πυλαίαι.
Νάξ[ιοι] δραχμὰς τριακοσίας
πεντήκοντα · ἤνικαν
Τελεσικράτης Τιμοκλείδου,
Ἀριστόδημος Αἰσίμου.
Στρόμβων Νάξιος δραχμὰς δύο.
Δημαίνετος Νάξιος ἀττικὰς
δραχμὰς δέκα · τούτου
αἰγιναῖον δραχμαὶ ἑπτά.
Τελεσικράτης Νάξιος
δραχμὰς δύο.
Ἀριστόδημος Νάξιος
δραχμὰς δύο.
ecc.

« Sotto l'arconte Aischylos, nella *pylaia* primaverile, tredicesima, queste delle città portarono (il contributo) del secondo obolo: Megaresi, Andron (portò) dramme 3.444; Trezenî dramme 334, (le) portò Phygon; Kypharreis, Kombos (portò) dramme 170. – Questi (contributi) offrirono come ἐπαρχή città e privati nella stessa *pylaia*: Nassî dramme 350; (le) portarono Telesikrates figlio di Timokleides, Aristodemos figlio di Aisimos. Strombon nassio (portò) dramme 2, Demainetos nassio (portò) dramme attiche 10; di costui (sono) dramme 7 eginetiche. Telesikrates nassio dramme 2. Aristodemos nassio dramme 2 » (*séguita la lista delle ἐπαρχαί*).

Mentre nella primavera del 361, durante l'arcontato di Antichares, i contributi per la ricostruzione del tempio furono versati per l'undicesima volta, qui, nella primavera del 360, si registra — logicamente — il tredicesimo versamento (ll. 2 s.: « nella *pylaia* primaverile, tredicesima »). Il dodicesimo versamento aveva avuto luogo nella *pylaia* autunnale del 361, sotto il medesimo arconte Aischylos. Precede — nel passo trascritto — il ricordo dell'« obolo » (ll. 3–13), e si parla ormai soltanto del « secondo obolo », versato in questa *pylaia* da Megara, da Trezène e da Kyphairra (o Kypairra), città della Tessaglia Nel registrare i singoli contributi, si menziona dopo il nome dei contribuenti il nome di colui (generalmente un *naopoios*) che per incarico dei concittadini aveva portato la rispettiva somma. Segue l'elenco delle ἐπαρχαί, cioè delle libere offerte, fatte *una tantum* (ll. 14 ss.). In testa figurano i Nassî, i quali, come sembra, si erano mostrati assai generosi. Oltre l'offerta collettiva di 350 dramme vengono infatti ricordate anche quattro offerte singole: di Strombos, di Demainetos e dei due nassî, Telesikrates e Aristodemos, che erano stati latori dell'offerta ufficiale. Anch'essi infatti vollero, con le loro due dramme, aggiungere la propria pietra alla costruzione del grande edificio.

Fra le ἐπαρχαί presenta uno speciale interesse quella di Apollonia nell'Illiria, di cui si parla alla col. II (1–22). Gli Apolloniati non offrirono denaro ma granaglie, da convertirsi — naturalmente — in denaro: ben 3.000 medimni di orzo, calcolati secondo il sistema di Pheidon e pari a 1.875 medimni delfici, da cui si ricavarono 3.587 dramme, 3 oboli e mezzo. L'epigrafe c'informa altresì che il cospicuo carico fu trasportato su nave a spese degli Apolloniati e che due benemeriti privati, un cittadino di Delfi e un cittadino di Apollonia, presero su di sé l'onere del viaggio per terra, cioè dal porto di Cirra al luogo elevato del santuario. L'offerta dell'orzo d'Illiria chiude la serie delle offerte, sia fisse sia straordinarie, raccolte nella *pylaia* primaverile del 360. Sùbito dopo si legge la ricapitolazione (col. II 23–29):

κεφάλαιον λήμματος
ταύτας τᾶ[ς] πυλαίας
ἐπὶ Α[ἰ]σχύλου δραχμαὶ
ὀκτα[κι]σχίλιαι
πενται[κ]όσ[ι]αι
τριάκοντα, ὀβολός,
ἡμιωβέλιον.

« Totale dell'incasso di questa *pylaia* sotto (l'arconte) Aischylos: dramme 8.530, 1 obolo, ½ obolo ».

La guerra sacra (356–346) venne, come ho detto, a turbare la regolarità delle offerte. I popoli facenti parte dell'anfizionia cominciarono a non versare più il proprio « obolo » o a versarlo molto saltuariamente, e anche il gettito delle libere offerte (ἐπαρχαί) si ridusse di molto. Dall'inizio della guerra in poi non figurano più — nei documenti a noi pervenuti — ἐπαρχαί collettive di città ma compaiono le cifre più o meno smilze di ἐπαρχαί individuali. Le multe inflitte ai Focesi dopo la conclusione della guerra (346 av. Cr.), delle quali fra poco parlerò, vennero per qualche anno a rimpinguare le risorse dei *naopoioi*, ma ben presto anche questa entrata cessò e le casse si trovarono veramente quasi all'asciutto. In lacrimevoli condizioni esse dovevano essere nel 336, se il re di Sparta Cleòmene II sentì il dovere di recarsi personalmente a Delfi a portarvi un contributo straordinario degli Spartani, con l'evidente scopo di ravvivare la illanguidita generosità dei contribuenti. Ciò avvenne nella *pylaia* autunnale del 336 av. Cr., essendo arconte Dion: [1]

Λακεδαιμό[ν]ιοι
πὸτ τὸν ναὸν αἰγι-
ναίου δραχμὰ[ς] πε-
ντακοσίας δέκα, ἦ-
[νι]κε τὸ ἀργύριον
[Κλεομέ]νης ὁ βα[σι]-
[λεὺς μετ]ὰ ναο[ποι]-
[ῶν – – – – – – – –]

« I Lacedèmoni per il tempio 510 dramme eginetiche, portò il denaro il re Cleòmene insieme coi *naopoioi* ...».

Si noti che l'offerta degli Spartani recata da Cleòmene non figura nella lista del « secondo obolo », come ci si aspetterebbe in quanto gli Spartani partecipavano all'anfizionia, ma figura invece nella lista delle ἐπαρχαί. Evidentemente gli Spartani e il loro sovrano vollero fare un'offerta straordinaria per dare il buon esempio. È anche notevole la precisazione πὸτ τὸν ναὸν (= « per il tempio »), forse giustificata dall'eccezionalità dell'offerta: un contributo straordinario, e recato a Delfi dallo stesso re di Sparta. I *naopoioi* che accompagnano il sovrano sono quei cittadini spartani che fanno parte di codesto collegio.

Quando, nel 337 av. Cr., i *naopoioi* furono, come ho detto, sostituiti dai tesorieri (ταμίαι) nella fatica dell'amministrazione, spettò naturalmente

(1) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 240 *L*; *Fouilles de Delphes*, III 5, n. 9, col. I, ll. 14–21.

a questi ultimi il compito di redigere e di pubblicare le liste dei contributi. Ho già rilevato a questo proposito che durante la gestione dei tesorieri fu rivolto un nuovo appello alla generosità dei popoli anfizionici per un nuovo contributo, che potremmo chiamare « terzo obolo », sebbene la denominazione τρίτος ὀβολός non sia finora attestata. (1)

Le liste dei contributi per la ricostruzione del tempio di Apollo sono di grande importanza per la storia del santuario delfico. Esse ci dànno infatti un'idea molto chiara della considerazione di cui il santuario godeva nel IV secolo av. Cr. e dei molteplici legami — di carattere religioso ed anche politico — che lo univano alle più diverse regioni del mondo greco. Le città più devote all'Apollo di Delfi erano naturalmente i centri dorici del Peloponneso, che per avita tradizione si rivolgevano fiduciosi al consiglio del nume dall'infallibile oracolo. Molto legate a Delfi erano anche le città della Tessaglia. Ma, come risulta dalle epigrafi, il prestigio del dio si estendeva per un'àmbito assai più vasto e comprendeva quasi tutto il mondo greco, dalla Licia alla Sicilia, dalla Tracia all'Egitto.

Di grande importanza sono anche le liste delle ammende versate dai Focesi. Durante la guerra sacra (356–346), i Focesi, costretti dalle impellenti necessità, avevano dilapidato il tesoro del santuario delfico. Sconfitti, essi dovettero pagare il fio della loro « empia depredazione ». Per decreto degli anfizioni, cui Filippo II re di Macedonia aveva deferito il giudizio, i due voti posseduti dai Focesi in seno all'anfizionia passarono allo stesso Filippo e ai suoi discendenti, le città dei Focesi e tutto il loro territorio furono gravemente umiliati da distruzioni e limitazioni, e un fortissimo debito (φόρος) venne loro imposto, da pagarsi al dio di Delfi quale risarcimento delle loro « ruberie ». Diodoro Siculo c'informa che codesto debito fu calcolato a più di 10.000 talenti con rate annuali di 60 talenti, e aggiunge l'interessante notizia che i Focesi vennero privati di cavalli e di armi in attesa che l'immane debito fosse da loro estinto. (2) Ma quel sospirato giorno era molto lontano, perché, calcolando un ritmo di 60 talenti annui, soltanto dopo 167 anni i Focesi si sarebbero liberati dal giogo opprimente.

Stremati e immiseriti, essi furono in grado di effettuare il primo pagamento nella *pylaia* autunnale del 343 av. Cr., cioè tre anni dopo la fine della guerra. Per due anni versarono il tributo annuale di 60 talenti, pagandolo in due rate di 30 talenti rispettivamente nelle due *pylaiai* di primavera e di autunno. I versamenti venivano fatti ai pritani di Delfi sotto il controllo del con-

(1) Questa notizia risulta dalla esauriente comunicazione di Jean Bousquet, citata sopra (a p. 261, nota 2).

(2) Diodorus Siculus, 16, 56 e 60.

siglio anfizionico. Dopo il duro pagamento di 120 talenti in due anni, il peso si alleggerì di molto: dai 60 talenti si passò ai 30, poi ai 10, versati in una sola rata annuale. Ciò avvenne sotto l'arconte delfico Damochares, databile al 334/3, ed è evidente che in questa mitezza da parte degli anfizioni ebbe un peso decisivo l'atteggiamento di Filippo II, il quale, avendo acquistato con la vittoria di Cheronea (338 av. Cr.) il predominio sulla Grecia, dimostrò simpatia ai Focesi e li volle partecipi della lega di Corinto. L'ultimo pagamento eseguito dai Focesi cade, per quanto finora risulta, nell'anno dell'arconte delfico Eribas (non anteriore al 323/2). [1] La rispettiva somma fu consegnata non già ai pritani ma ai tesorieri (ταμίαι), che fin dall'autunno del 337 av. Cr., cioè fin dall'epoca della loro istituzione, avevano assunto fra i loro compiti anche quello di ricevere le rate del debito focese.

Questo debito, che doveva trascinarsi per quasi due secoli e superare i 10.000 talenti, cessò dunque dopo poco più di vent'anni e si ridusse, per quanto ci è noto, a otto o nove versamenti di 30 e a tredici o quattordici (o più?) di 10 talenti: in tutto, 400 talenti circa.

I pagamenti eseguiti dai Focesi venivano eternati nella pietra sia a Delfi, nel santuario di Apollo, sia ad Elatea, nel santuario di Atena Kranaia, che i Focesi consideravano come loro massimo luogo di culto. Questi documenti sono in parte giunti fino a noi. [2]

Ecco come ha inizio, nel testo delfico, il rendiconto del secondo pagamento di 30 talenti, avvenuto nella *pylaia* primaverile del 342 av. Cr.: [3]

ἐπὶ τούτων ἀπήνεγκαν οἱ Φωκ[εῖς]
πυλαίας ἠρινᾶς
τάλαντα τριάκοντα.
δευτέρα καταβολὰ τῶν ἱερῶν [χ]ρη-
μάτων·

« Sotto costoro [cioè i personaggi ricordati dopo] portarono i Focesi nella *pylaia* primaverile trenta talenti. Secondo versamento dei denari sacri », ecc.

Seguono i nomi dell'arconte di Delfi (Kleon), degli otto pritani che rappresentano il consiglio delfico, dei ventiquattro ieromnàmoni che rappresentano l'anfizionia.

(1) *IG*, IX 1, 115. Per i pagamenti dei Focesi, cfr. P. DE LA COSTE-MESSELIÈRE, in *Bull. Corr. Hell.*, 73 (1949), pp. 235–238.

(2) Delfi: W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 230; *Fouilles de Delphes*, III 5, n. 14; M. N. TOD, *Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1948, n. 172 *A*. — Elatea: *IG*, IX 1, 110–116, e Addenda, p. 211; W. DITTENBERGER, *op. cit.*, nn. 231–235; M. N. TOD, *op. cit.*, n. 172 *B*.

(3) Col. I, ll. 12–16 (W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 230 *A*; *Fouilles de Delphes*, *loc. cit.*; M. N. TOD, *op. cit.*, n. 172 *A*).

Nei testi di Elatea le formule sono, naturalmente, diverse. Il pagamento della terza rata, effettuato nella *pylaia* autunnale del 342, viene introdotto così: (1)

θεός. κατεβάλοντο Φωκεῖς τ-
ὰ χρήματα ἐν Δελφοὺς 𐅄 𐅄 𐅄, ecc.

« Dio. I Focesi versarono i denari a Delfi: 30 talenti », ecc. (2)

Seguono i nomi dell'arconte focese (probabilmente il capo del collegio di arconti), di cinque dei pritani delfici, di sei testimoni (μάρτυρες): quattro focesi e due delfici, di cui uno banchiere (τραπεζίτας).

Quando si giunge all'ottava rata (l'ultima, o penultima, di 30 talenti) che i Focesi pagarono nella *pylaia* primaverile del 336, il testo diventa un po' più ampio: (3)

θεός. Φωκεῖς [κατέβ]αλον τριάκοντα τ-
άλαντα ἐν Δελ[φ]ο[ὺς] ἐν τὰν ἐαρινὰν πυλα-
ίαν, ecc.

« Dio. I Focesi pagarono trenta talenti a Delfi nella *pylaia* primaverile », ecc.

Vengono poi i nomi di quattro ἄρχοντες focesi e del rispettivo segretario, dell'arconte delfico, degli otto pritani delfici, di dieci testimoni: cinque delfici e cinque focesi. Si noti che gli arconti focesi sono quattro: probabilmente l'intero collegio, mentre nel testo del 342 se ne ricordava soltanto il capo.

L'elemento più notevole dei testi di Elatea rispetto ai testi di Delfi è, comunque, il ricordo — nei primi — dei testimoni. I Focesi volevano infatti garantirsi dal pericolo di dover pagare una seconda volta ciò ch'essi spremevano a fatica dalle loro magre risorse.

Bibliografia: É. Bourguet, *L'administration financière du sanctuaire pythique au IVe siècle avant J.-C.*, Paris 1905 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 85); G. Busolt - H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1309 s.; F. Schober, in *RE*, s. v. *Delphoi*, Suppl. V, coll. 126 s. (a. 1931); É. Bourguet, *Fouilles de Delphes*, III 5, Paris 1932 (*Les comptes du IVe siecle*); J. Bousquet, in *Bull. Corr. Hell.*, 62 (1938), pp. 348–357, n. 3, tav. 38; 66–67 (1942–

(1) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 231; M. N. Tod, *op. cit.*, n. 172 *B*.
(2) Per la sigla 𐅄, cfr. vol. I, p. 421.
(3) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 232.

1943), pp. 84–123, tav. 4; P. DE LA COSTE-MESSELIÈRE, *ibid.*, 73 (1949), pp. 201–247; J. POUILLOUX, *ibid.*, 73 (1949), pp. 177–200; 75 (1951), pp. 264–306; M. SORDI, *ibid.*, 81 (1957), pp. 38–75; P. DE LA COSTE-MESSELIÈRE, *ibid.*, 84 (1960), pp. 467–484; J. POUILLOUX, in *Rev. Ét. Anc.*, 64 (1962), pp. 300–313; G. ROUX, in *Rev. Arch.*, 1966, pp. 245–296.

APPENDICE

Tanto per non passare completamente sotto silenzio gli atti amministrativi di Delfi posteriori al IV secolo av. Cr., voglio qui riportare un breve testo dell'età imperiale romana.

Si tratta di un'epigrafe databile all'età traianea. Per inciderla si utilizzò un pezzo di *sima* dell'antico tempio del IV secolo, eliminato durante i restauri che a quell'edificio furono fatti nell'84, durante il regno di Domiziano. (1)

τὸ κοινὸν τῶν Ἀμφικτυόνων [ἐκ τῶν τοῦ]
θεοῦ χρημάτων ὑπὸ τὴν Φλαουΐ[ου Σ]ω-
κλάρου ἐπιμελητείαν τὴν οἰκίαν
τῇ Πυθίᾳ κατεσκεύασεν.

« Il *koinon* degli anfizioni, coi denari del dio, essendo epimeleta Flavio Soklaros, restaurò la casa alla Pizia ».

Alla fine del I secolo d. Cr. l'Apollo delfico dava ancora oracoli, e seguitò lungo tempo a darne, per bocca della sua fedele interprete, la Pizia. Questo personaggio di capitale importanza per la vita del santuario abitava naturalmente nel santuario stesso, presso il tempio del suo dio. Gli scavatori francesi di Delfi hanno infatti creduto di poter identificare la casa della Pizia nei resti di un edificio situato di fronte all'opistodomo del tempio. All'età della nostra epigrafe quella casa insigne era, come sembra, in rovina, sì che il consiglio anfizionico si credette in dovere di restaurarla (κατεσκεύασεν) attingendo i fondi dall'amministrazione del santuario, e lasciò poi, nella nostra epigrafe, il ricordo dei lavori compiuti. Il magistrato che qui si menziona, Flavio Soklaros, era in quell'anno curatore (ἐπιμελητής) degli anfizioni: una carica che ci è nota anche da altre fonti. (2)

(1) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 823 A. Cfr. G. DAUX, in *Fouilles de Delphes*, III 3, Paris 1943, n. 232; ID., *Chronologie delphique*, Paris 1943, p. 91, **P 10**.

(2) Cfr. W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 791, nota 4.

XII. – IAROMNAMONI DEL SANTUARIO DI ASCLEPIO AD EPIDAURO

Un importante gruppo di rendiconti pubblici ci è stato conservato da Epidauro.

Questa città dell'Argolide orientale ebbe una parte abbastanza modesta nella storia politica della Grecia, ma ne ebbe, in compenso, una molto grande nella storia religiosa. A Epidauro infatti fiorì per molti secoli quel santuario di Asclepio che fu — di tutti gli Asclepiei — il più insigne, sia per l'affluenza dei fedeli che vi accorrevano invocando la guarigione, sia per le importanti filiali che se ne diramarono.

Il culto di Asclepio, dio oracolare di origine tessalica, si stabilì ad Epidauro nel VI secolo av. Cr., occupando un santuario più antico: quello di Apollo Maleatas. Il nuovo dio, pur non oscurando mai del tutto il suo predecessore di cui aveva usurpato la sede, crebbe rapidamente in prestigio, trasformando via via il suo carattere originario di nume oracolare in quello di nume risanatore. Nella prima metà del IV secolo av. Cr., intorno al 370, il santuario di Epidauro era divenuto un centro religioso di fama panellenica, e tale rimase fino all'età imperiale romana. Le sue fortune culminarono però nel IV secolo (dal 370 circa in poi) e nei primi decenni del secolo successivo. Nel 292 av. Cr. esse erano ancora tanto salde che la lontana Roma, afflitta da una grave pestilenza, mandò ad Epidauro i suoi ambasciatori per chiedere aiuto al dio. Ce lo narra Livio, dal quale apprendiamo che Asclepio accolse benevolmente la supplica ed inviò ai Romani il suo *signum*, cioè il serpente; il quale poi, tornata la nave che lo recava a bordo nelle acque del Tevere, scelse miracolosamente come sua sede, e quindi come luogo del futuro santuario romano di Asclepio–Esculapio, l'Isola Tiberina. (1)

Ad Epidauro lo sviluppo del culto provocò, naturalmente, lo sviluppo dell'attività edilizia sia nel santuario stesso sia nelle sue immediate vicinanze e, in generale, in tutto l'àmbito dell'antica città. Nell'epoca d'oro del santuario, cioè, come ho detto, fra il 370 circa av. Cr. e i primi decenni del III secolo, gli edifici già esistenti vennero ampliati ed abbelliti, ed altri nuovi sorsero. Si profusero così somme ingenti, vuoi per acquistare materiali da costruzione, alcuni dei quali assai pregiati, vuoi per compensare artigiani ed artisti di più o meno alto livello, la cui opera si rendeva man mano necessaria.

Ai lavori edilizi del IV secolo si riferiscono appunto i rendiconti che dianzi ho ricordati. (2) Redatti periodicamente dagli iaromnàmoni (ἱαρομνάμο-

(1) LIVIUS, *Periocb.*, 11.

(2) *IG*, IV 1², 102–120, 743–744; cfr. A. BURFORD, in *Annual Brit. School Athens*, 61 (1966), pp. 254–334.

νες, secondo il dialetto dorico locale), cioè dai magistrati che presiedevano all'amministrazione delle cose sacre, essi sono per noi una vera miniera di notizie: non soltanto per la storia del santuario di Asclepio, ma anche per la storia economica di Epidauro e della Grecia in generale, e soprattutto per la storia dell'arte greca. Essi ci hanno infatti tramandato sia nomi di artisti e di artigiani, sia preziosi ragguagli sulla multiforme opera loro, sia termini tecnici, alcuni dei quali rari ed importanti.

Non privo d'interesse è anche il sistema numerale che si trova usato in questi testi per esprimere le cifre dei prezzi e dei pagamenti. Esso è un sistema di carattere « acrofonico », analogo a quello che fu in uso nell'Attica e del quale ho trattato nel volume precedente.[1] L'unità monetale è la dramma, espressa da un punto (·). Essa ha vari multipli e sottomultipli.

I principali elementi del sistema sono i seguenti:

1 = · (punto)
5 = Γ (iniziale di πέντε); in un primo tempo si usano i cinque punti ⁝ ⁝ ·; nella sigla Γ̇ il punto in mezzo alla lettera specifica che si tratta di 5 dramme (· = dramma)
10 = — (lineetta orizzontale), o Δ (iniziale di δέκα)
100 = Β (forma arcaica — chiusa — dello spirito aspro, iniziale (di hεκατόν); molto rara è la forma più recente, aperta: Η
1.000 = Χ iniziale di χίλιοι)
10.000 = Μ (iniziale di μύριοι).

La lettera Γ (= πέντε) entra, ma in testi relativamente recenti, in composizione con Δ, con Β (Η) e con Χ, per sostituire col criterio della moltiplicazione il più antico e incomodo sistema dell'addizione. Così:

50 = Γ̇Δ, o Γ̇Δ, o Γ̇Δ (più anticamente, ⁝ ⁝ —)
500 = ΓΒ, o Γ̇Β (più anticamente, Β Β Β Β Β)
5.000 = ⌈Χ⌉ (più anticamente, Χ Χ Χ Χ Χ).

Quanto ai sottomultipli della dramma, ricorderò — in ordine discendente — i seguenti:

obolo = | (= 1/6 della dramma = 12 calchi)
mezzo obolo = C, o ‹ (= 1/12 della dramma = 6 calchi)
calco (χάλκεος) = Χ, o Σ (= 1/12 dell'obolo, 1/2 della dramma).[2]

(1) Vol. I, pp. 417–422. Per quanto riguarda Epidauro, cfr. M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 37 (1936–1937), pp. 238–242, n. 11; A. Burford, *op. cit.*, p. 322, fig. 19.

(2) La sigla Σ ha certamente il medesimo valore di Χ, ma, mentre quest'ultima può essere facilmente spiegata come iniziale di χάλκεος, il significato di Σ resta incerto.

I rendiconti degli iaromnàmoni si riferiscono ai lavori compiuti per diversi edifici, ma i testi più importanti sono quelli che riguardano i due edifici più insigni del santuario: il tempio di Asclepio e l'edificio rotondo detto *Tholos* o *Thymele*.

Una stele, rotta in basso, ci ha conservato sulle due facce principali (A e B) i rendiconti di cinque anni (circa 370–365 av. Cr.) riguardanti la costruzione del tempio di Asclepio. (1) L'edificio, di ordine dorico e circondato di colonne (periptero), venne costruito in pietra locale con rifiniture e decorazioni di marmo pentelico. Nel suo interno splendeva, a dire di Pausania, (2) la statua di culto in oro e in avorio, opera di Thrasymedes pario: statua che rappresentava Asclepio seduto in trono, con gli attributi a lui propri del serpente e del cane. (3) La multiforme attività richiesta dalla costruzione dell'insigne edificio si riflette, per quanto riguarda lo spazio dei cinque anni, nei rendiconti che ci sono pervenuti. Vi si parla diffusamente degli appalti concessi per la fornitura dei materiali che si rendevano via via necessari (pietra, legname, tegole, avorio, e via dicendo) e delle mercedi pagate per i singoli lavori nelle varie parti dell'edificio. Alcuni accenni sono di particolare interesse. Basterà citare qualche frase:

A I, ll. 26 s.: Τυχαμένης Κρὴς ἥλετο κυπαρίσσō παροχὰν | [– –]

« Tychamenes cretese assunse la fornitura del cipresso... ».

Il legno di cipresso era presso i Greci uno dei più pregiati, e veniva spesso adibito alla costruzione dei templi. In questo caso, la fornitura fu assunta dal cretese Tychamenes. La notizia è molto eloquente: Τυχαμένης è nome tipico della Creta occidentale, e la Creta occidentale era nell'antichità (e in parte lo è anche oggi) ricca di profumate foreste di cipressi.

A I, ll. 64 s.: Σώταιρος εἵλετο | ἐλέφαντα παρέχεν ὁπόσ[ο]υ
κα δῆ πὸ τὸ θύρωμα X X X 𐅅 = = –

« Sotairos s'incaricò di procurare l'avorio, quanto fosse necessario per il portale, (dramme) 3.150 ».

(1) *IG*, IV 1², 102; cfr. G. Roux, *L'architecture de l'Argolide aux IVᵉ et IIIᵉ siècles avant J.-C.*, Paris 1961 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 199), pp. 84–89, 424–432; A. Burford, *op. cit.*, pp. 256–263, n. I.

(2) Pausanias, 2, 27, 2.

(3) Sono giunti fino a noi anche alcuni frammenti dei rendiconti che riguardano l'esecuzione di questa preziosa statua: *IG*, IV 1², 118 (testo incompleto); A. Burford, *op. cit.*, pp. 263–270, n. II.

Questa breve frase dà un'idea della raffinatezza con cui il tempio venne costruito: il portale, cioè la porta vera e propria e gli stipiti e l'architrave, splendevano d'avorio, così come — nell'interno — rifulgeva la statua aurea ed eburnea del dio.

A I, ll. 36 s.: Τιμόθεος ἔλετο τύπ|ōς ἐργάσα[σ]θαι καὶ παρέχεν 𐅄𐅄𐅄𐅄𐅄𐅄𐅄𐅄𐅄, ἔνγυος Πυθοκλῆς.

B I, ll. 90 ss.: Τιμόθεος ἔλε[το ἀκρω]|τήρια ἐπὶ τὸν ἄτερον αἰετὸν ΧΧ𐅄𐅄⊏ ⊏, ἔνγυος Πυθ[οκλῆς, Ἀγέμ|ω]ν.

« Timotheos s'incaricò di lavorare e di fornire i τύποι: dramme 900, garante Pythokles ».

« Timotheos s'incaricò (di eseguire) gli acroteri per uno dei due frontoni: dramme 2.240; garanti Pythokles, Agemon ». [1]

Questi due passi sono molto noti agli storici dell'arte greca. Timotheos è infatti lo scultore ateniese che, poco avanti la metà del IV secolo, collaborò alla decorazione del famoso Mausoleo di Alicarnasso. Sul significato del termine τύποι gli studiosi non sono tutti d'accordo (« bozzetti », o « rilievi », o « metope interne » ?); [2] si può notare, comunque, che i τύποι vennero a costare assai meno dei tre acroteri destinati ad ornare la sommità di un frontone. È anche interessante che, per assicurare l'esecuzione di queste opere del maestro, si sia richiesto, come in altri casi, l'intervento di garanti (ἔγγυοι). Si noti poi che la cifra del primo pagamento (900 dramme) rivela l'arcaico sistema — usato in tutta l'epigrafe — di non ricorrere ancora alla sigla composta 𐅃𐅄 (= 500), che avrebbe permesso di eliminare quattro 𐅄. [3]

Un'altra grande stele contiene, sulle due facce principali (*A* e *B*), l'epigrafe purtroppo mutila che ci parla dell'edificio rotondo chiamato *Tholos* o *Thymele*. [4] Nella parte del testo a noi pervenuta sono distinguibili i rendiconti di almeno ventisette anni di attività edilizia. I primi dieci sembrano estendersi dal 365 circa in poi; il limite cronologico più basso oscilla invece intorno al 330. L'edificio, destinato a consessi ufficiali, fu squisita creazione

(1) Al garante Pythokles ne fu aggiunto un altro, Agemon; ma il sostantivo restò al singolare (l. 91: ἔνγυος).

(2) Cfr. G. M. A. Richter, in *Amer. Journ. Arch.*, 31 (1927), pp. 80–82; J. F. Crome, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 53 (1938), coll. 772–782 (Anzeiger); G. Roux, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 518–521, n. 4; Id., *L'architecture de l'Argolide* cit., pp. 114 s. Ulteriore bibliografia in SEG, XIX 322; XXII 275. Nelle epigrafi ateniesi relative al santuario di Asclepio (v. sopra, p. 239), il termine τύπος ha evidentemente il significato di « rilievo ».

(3) V. sopra, p. 273.

(4) IG, IV 1², 103; cfr. G. Roux, *L'architecture de l'Argolide* cit., pp. 171–176; A. Burford, *op. cit.*, pp. 275–281, n. VI.

dell'architetto Polykleitos, il medesimo che costruì il bel teatro di Epidauro. Edificata in candido marmo, con ordine dorico all'esterno e corinzio all'interno, la *Thymele* racchiudeva fra le sue mura celebrati dipinti del pittore Pausias.

Dalla stele iscritta si apprende che l'esecuzione dell'edificio era affidata a un collegio di θυμελοποῖαι (ο θυμελοποιοί), cioè « costruttori della *Thymele*», assistiti da un segretario (γροφεύς = γραφεύς, cioè γραμματεύς). Almeno a un certo momento i *thymelopoiai* furono quattro (*B*, ll. 142 s.). I denari occorrenti erano versati dal sacerdote di Asclepio, con l'assistenza e la garanzia del cassiere del consiglio (κατάλογος βουλᾶς). Gli incassi (λάμματα = λήμματα) da parte dei *thymelopoiai* avvenivano ad ogni novilunio.

Ecco, per esempio, come ha inizio il rendiconto di uno degli anni di costruzione, a quanto pare il diciottesimo, che apre (così sembra) una nuova fase dei lavori:

B, ll. 119–122:

ἀγαθᾶι τύχαι · λάμματα θυμελοποίαις πὰρ Φιλοθέρσευς ἰαρεῦς · Γάμου πρατομηνίαι XXX = = – : : : IIIII, κατάλογος βουλᾶς Ἰαρώνυμος Παγασίνα. υ Ἀρταμιτίου πρατομηνίαι = = = –, κατάλογος Δαμῖνος Ἀλαμαίς, ecc.

« Alla buona fortuna. Incassi per i costruttori della *Thymele* da parte del sacerdote Philotherses. Nel primo giorno del mese Gamos 3.056 dramme e 5 oboli; cassiere del consiglio Hiaronymos del demo Pagasis. Nel primo giorno del mese Artamitios 70 dramme; cassiere Daminos (del demo) Alamais », ecc.

Oltre i rendiconti per la costruzione del tempio di Asclepio e della *Thymele*, ci sono pervenuti — anch'essi più o meno mutili — quelli che si riferiscono ad altri edifici sacri e profani: il tempio di Artemide, il teatro, il ginnasio, una fontana, i bagni, e via dicendo. Vi sono anche (ho già avuto l'occasione di ricordarli) [1] interessanti frammenti che riguardano la statua crisoelefantina di Asclepio, eseguita da Thrasymedes pario per il tempio del dio.

Bibliografia: Iscrizioni: *IG*, IV 1², 102–120 (cfr. *SEG*, XI 416; XV 208; XVI 267–268; XIX 322). Nuovi testi: *SEG*, XI 417 *a*, XV 209; M. Mitsos, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1967, pp. 1–28, tavv. 1–2.

Cospicui studi d'insieme: G. Roux, *L'architecture de l'Argolide aux IVe et IIIe siècles avant J.-C.*, Paris 1961 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 199), pp. 83–200 e *passim*; A. Burford, in *Annual Brit. School Athens*, 61 (1966), pp. 254–334 (dove si trovano anche nuovi e importanti testi).

(1) V. sopra, p. 274 e nota 3.

XIII. – LE TAVOLE DI ERACLEA

Nella categoria dei rendiconti di carattere pubblico rientrano anche le celebri tavole di Eraclea: documenti insigni che hanno grande importanza per la conoscenza della vita sociale, politica, economica e religiosa di un'ampia zona della Magna Grecia. Esse infatti non riguardano soltanto Eraclea, la fiorente città che i Tarantini fondarono — nel 433 av. Cr., stando a Diodoro Siculo — presso il luogo dell'antica Siri, ma si riferiscono anche, indirettamente, a Taranto stessa e a tutto il vasto territorio dominato dalla potenza tarantina.

Si tratta di due tavole di bronzo rinvenute nel 1732 nell'odierna località Acinapura, cioè a circa mezza strada fra Eraclea e Metaponto. Esse giacevano nel greto di un torrente, oggi chiamato Salandrella-Cavone, ed attualmente sono conservate nel Museo Nazionale di Napoli.

Delle due tavole, l'una è integra, l'altra mutila inferiormente. La prima misura m. 1,32 di altezza e 0,30 di larghezza, dimensioni che — per una tavola bronzea — sono molto rispettabili, e contiene ben 187 righe di scrittura. L'una e l'altra tavola ci offrono rispettivamente un'epigrafe greca. I due testi sembrano databili — sia per la forma delle lettere sia per altri indizi — tra la fine del IV e l'inizio del III secolo av. Cr. [1] Il dialetto è dorico, come si addice ad una colonia di Taranto; un dorico meglio conservato — nei suoi primitivi elementi — che non quello di Taranto stessa, ma, d'altra parte, non privo di forme desunte dalla posteriore *koine* greca. [2] A tergo della prima tavola (quella integra) fu aggiunto più tardi un testo latino: una legge che da alcuni studiosi fu messa in relazione con Giulio Cesare e che perciò venne acquistando il nome di *lex Iulia municipalis*. [3] È però molto incerto se questa definizione sia o no appropriata, potendosi affermare soltanto, con estrema probabilità, che si tratta di una legge del I secolo av. Cr. [4]

Tornando ai due testi greci, si può rilevare ch'essi spettano alla medesima epoca e riflettono la medesima situazione. Essi hanno per oggetto certi ter-

(1) Sussistono ancora l'uso del *digamma* (Ⅎ) e la distinzione fra il segno ⊦ (= spirito aspro) e H (= *eta*). È già presente l'*omega* (Ω). Per i caratteri dell'alfabeto di Taranto, fondatrice di Eraclea, cfr. vol. I, p. 288.

(2) Cfr. G. Devoto, in *Greci e Italici in Magna Grecia* (= *Atti del primo Convegno di studi sulla Magna Grecia*), Taranto 1962, pp. 119–135; ma specialmente A. Uguzzoni, in A. Uguzzoni – F. Ghinatti, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968, pp. 29–79.

(3) *CIL*, I² 593; H. Dessau, *Inscr. Lat. sel.*, n. 6085. Cfr. F. Sartori, in *Röm. Mitt.*, Ergänzungsheft 11 (= *Archäologische Forschungen in Lukanien, II: Herakleiastudien*), Heidelberg 1967, pp. 90–92.

(4) Cfr. F. Sartori, *loc. cit.*

reni che appartengono al santuario di Dioniso e a quello di Atena Polias e che in parte sono stati, con abuso, occupati da privati. A questo abuso si è aggiunto un generale decadimento di ambedue le proprietà, e specialmente di quella di Dioniso: campi abbandonati o malamente coltivati, edifici rurali in rovina, cippi terminali (ὅροι)[1] dispersi o sprofondati nel fango.

Tutto ciò sembra avvenuto durante un periodo assai difficile, dal quale gli Eracleesi sono appena usciti. La città interviene ora per recuperare i beni sottratti ai propri santuari, beni che in sostanza sono suoi,[2] per « restituire » tutte le terre agli dèi e per dare ad esse uno stabile assetto.

La deliberazione venne presa in adunanza straordinaria (ἐν κατακλήτωι ἀλίαι)[3] e l'esecuzione ne fu affidata a una magistratura temporanea, quella degli ὁρισταί, che compare non soltanto ad Eraclea ma anche in altri luoghi del mondo greco.[4] Come dichiara il nome stesso, questi magistrati dovevano piantare i cippi terminali (ὅροι), dopo avere, naturalmente, misurato il terreno. Nel nostro caso, gli *horistai* avevano ricevuto anche il compito di dividere il terreno in tanti lotti, che poi sarebbero stati dati in affitto. Ma, ancora prima, essi dovettero recuperare i terreni abusivamente detenuti, intentando, ove si rendeva necessario, regolari processi.

La proprietà di Dioniso si trovava, come ho detto, in condizioni peggiori. Buona parte di essa era costituita di terra non dissodata (ἄρρηκτος), di sterpaglia (σκῦρος) e di boschi di querce (δρυμός). In una zona acquitrinosa, presso un fossato, verdeggiava una macchia di papiri (βυβλία).[5] Si trattava in complesso di una proprietà più adatta alla pastorizia che non alla coltura di cereali, e infatti essa comprendeva anche un caseificio (τυρεία).[6]

Molto migliori erano invece le condizioni della proprietà di Atena, in cui si trovavano larghi tratti di terra dissodata (ἐρρηγεία, il contrapposto di ἄρρηκτος) ed ampi vigneti (ἄμπελοι).

(1) Per il termine ὅρος, come pure per ὁριστής (v. sotto), mantengo lo spirito aspro, che nel nostro testo non compare, e ciò per accordarmi all'uso comune.

(2) V. sopra, pp. 2 s.; e, per quanto riguarda Eraclea, F. GHINATTI, *op. cit.*, pp. 211–218.

(3) L'espressione ricorre nella prima tavola (l. 11) e nella seconda (l. 10), sempre senza spirito aspro in αλια. Si tratta di un'adunanza fuori del comune, che si distingueva dall'altro genere di adunanza definito nelle due tavole semplicemente come ἀλία, e comprendeva — forse — un maggior numero di partecipanti (cfr. F. GHINATTI, *op. cit.*, pp. 147–152).

(4) Per il termine ὁριστής, cfr. POLLUX, *Onomasticon*, 9,8. Per gli *horistai* in genere: TH. THALHEIM, in PAULY-WISSOWA, *RE*, s. v. ὁρισταί (a. 1913); E. BERNEKER, *ibid.*, Suppl. X, col. 326 (a. 1965); F. SARTORI, *op. cit.*, p. 63 e nota 164. In Atene la magistratura degli *horistai* compare già nel 418/7 (*IG*, I² 94, l. 7). A Chio, nel medesimo V secolo av. Cr., vengono menzionati «custodi di *horoi*» (ὁροφύλακες, cioè οὑροφύλακες, forma ionica per ὁροφύλακες): v. sotto, p. 430.

(5) Tavola I, ll. 58, 92.

(6) Tavola I, l. 71. Il vocabolo ricorre solo qui.

Recuperati i terreni, eseguite le misurazioni, piantati i cippi, i vari lotti furono dati in affitto. Il contratto si svolse fra la città (πόλις), rappresentata dai suoi magistrati, e gli affittuari. I magistrati erano, in questo caso, i benemeriti ὁρισταί e i πολιανόμοι, magistratura — quest'ultima — che si ritrova anche a Siracusa e nella Cirenaica [1] e che, per le sue attribuzioni, ci richiama, almeno sotto qualche aspetto, alle magistrature degli ἀστυνόμοι, degli ἀγορανόμοι, degli ἀγρονόμοι. [2]

Nell'affittare le due proprietà, si seguì un sistema diverso. La proprietà di Dioniso venne locata per enfiteusi, cioè mediante la cessione a tempo indeterminato, con certi obblighi e certi diritti. Per la proprietà di Atena, invece, ci si attenne alla locazione semplice. Tale diversità di trattamento dipende — non pare dubbio — dalle diverse condizioni delle due proprietà. Poiché infatti i terreni di Dioniso erano molto più trasandati, la città preferì di affidarli stabilmente a persone volenterose che si addossassero la cura di migliorarli. A tutti gli affittuari fu imposto il pagamento di un cànone annuo, consistente in una determinata quantità di orzo — commisurata alla fertilità del terreno — da versarsi al pubblico granaio (δαμόσιος ῥογός). La riscossione dei cànoni, come pure le altre attività connesse con la esecuzione dei contratti, furono compito dei *polianomoi* e degli *horistai*.

Veniamo ora ai due testi, che consistono in gran parte nei rendiconti degli *horistai*. [3]

Prima tavola.

L'epigrafe comincia così:

ἔφορος Ἀρίσταρχος Ἡρακλείδα, μὴς
Ἀπελλαῖος · ἃ πόλις καὶ τοὶ ὁρισταί ·
Ϝε τρίπους Φιλώνυμος Ζωπυρίσκω,
πε καρύκειον Ἀπολλώνιος Ἡρακλήτω,

(1) Per Siracusa, cfr. Ps. Plato, *Epist.*, 363 c; per la Cirenaica, G. Oliverio, in *Documenti antichi dell'Africa italiana*, I, Cirenaica, fasc. 2, Bergamo 1933, pp. 126–128, n. 135 (= *SEG*, IX 354), ll. 17 s.

(2) Cfr. F. Sartori, *op. cit.*, pp. 60 s.

(3) Nelle due tavole vengono ricordate più volte le misure di lunghezza (e di superficie) e di capacità. La loro rispondenza ai valori del nostro sistema è più o meno incerta (cfr. F. Ghinatti, *op. cit.*, pp. 180–184). Ecco, comunque, i loro nomi. Misure di lunghezza (e di superficie): γύας = circa km. 1,650; σχοῖνος = circa m. 33 (σχοῖνος è, propriamente, la corda con cui si misuravano i campi); ὄρεγμα = circa m. 1,10 (il termine, nel significato di « passo », è nuovo); πούς = poco più di m. 0,27 (è l'ovvia misura del piede). Misure di capacità: μέδιμνος = circa litri 52,50; χοῦς = più di litri 3 (?); κάδδιξ = più di litri 2; χοῖνιξ = circa 1 litro.

5 ϝαι πέλτα Δάζιμος Πύρρω, ϝκν θρῖναξ
Φιλώτας hιστιείω, ϝμε ἐπιστύλιον
hηρακλείδας Ζωπύρω, Διονύσωι.

« Eforo Aristarchos figlio di Herakleidas, mese Apellaios. La città e gli *horistai*: (ϝε tripode) Philonymos figlio di Zopyriskos, (ϝπε caduceo) Apollonios figlio di Herakletos, (ϝαι scudo) Dazimos figlio di Pyrrhos, (ϝκν tridente) Philotas figlio di Histieios, (ϝμε capitello) Herakleidas figlio di Zopyros; a Dioniso ».

All'inizio è la datazione, consistente nel nome del magistrato eponimo e nel nome del mese. L'eponimo annuale è l'eforo, nel quale è ovvio riconoscere il presidente di un collegio di efori: probabilmente cinque, così come cinque erano gli efori di Sparta, madrepatria di Taranto, fondatrice a sua volta di Eraclea. Segue il preambolo vero e proprio, concepito in forma di dedica: « la città e gli *horistai*... (dedicarono) a Dioniso ».

I nomi dei cinque *horistai* sono preceduti ciascuno da una sigla di due lettere e dal ricordo di un simbolo (tripode, caduceo, scudo, tridente, capitello). (1) Sigle e simboli accompagnano anche altrove, in ambedue le tavole, i nomi di coloro che sembrano aver avuto una parte di maggiore responsabilità. Compaiono, in tutto, sette sigle e dodici simboli. Ai simboli già ricordati si aggiungono la tinozza (λωτήριον), il grappolo d'uva (βότρυς), il fiore (ἄνθεμον, anche al plurale ἄνθεμα), la mano (?) (γυῖον), il rostro navale (ἔμβολος), le palle (σφαιρωτῆρες), l'urna (κιβώτιον). (2)

Che cosa erano queste sigle e questi simboli?

La sigla era, con ogni probabilità, l'inizio del nome di quel gruppo della cittadinanza cui gli uomini menzionati rispettivamente appartenevano. Sigle di questo genere, premesse ai nomi personali, ricorrono anche in altri luoghi della Magna Grecia. Il primo esempio finora noto è quello di un'epigrafe del territorio sibaritico databile all'inizio del VI secolo av. Cr.; (3) altri, di età più recente, si possono additare altrove, e specialmente a Locri, nella ricca serie di tabelle bronzee iscritte delle quali dovrò fra poco occuparmi. (4) Noi non conosciamo finora il nome antico di codesti gruppi. Si tratta forse di fratrie (φρατρίαι), per quanto non si possa escludere nemmeno la ipotesi

(1) Il SARTORI (*op. cit.*, pp. 41, 45, 65) traduce ἐπιστύλιον con « epistilio ». A me sembra un po' difficile concepire in funzione di simbolo un epistilio, cioè una trabeazione poggiante sopra una fila di colonne. Preferisco perciò tradurre « capitello » (il capitello è anche esso, a rigore, un ἐπιστύλιον), pur dovendo riconoscere che il termine ἐπιστύλιον in questo senso non è, finora, attestato.

(2) Cfr. F. SARTORI, *op. cit.*, pp. 64 s.; F. GHINATTI, *op. cit.*, pp. 125 s.

(3) Cfr. vol. I, p. 111 (ACAIA, n. 3).

(4) V. sotto, pp. 284–290.

di tribù (φυλαί), o di obe (ὠβαί), o anche di quartieri della città.[1] Quanto poi al simbolo, esso distingueva probabilmente il gruppo familiare e trovava forse concreta espressione nel castone dei sigilli.[2] Può essere anzi interessante ricordare a questo proposito che una tomba dell'antica Eraclea, più o meno contemporanea alle nostre epigrafi, ha restituito, fra l'altro materiale, un anello d'argento sul castone del quale figura un caduceo, cioè l'immagine del medesimo simbolo (καρύκειον) che accompagna il nome di uno dei nostri *horistai*.[3]

Gli *horistai* cominciano il proprio rendiconto con le parole (ll. 8–11):

ἀνέγραψαν τοὶ ὁρισταὶ τοὶ *h*αιρεθέντες ἐπὶ τὼς χώρως τὼς *h*ιαρὼς τὼς τῶ Διονύσω· Φιλώνυμος Ζωπυρίσκω, Ἀπολλώνιος *h*ηρακλήτω, Δάζιμος Πύρρω, Φιλώτας *h*ιστιείω, *h*ηρακλείδας Ζωπύρω, καθὰ ὤ[ρ]ιξαν καὶ ἐτέρμαξαν καὶ συνεμέτρησαν καὶ ἐμέρι-ξαν, τῶν *h*ηρακλείων διαγνόντων ἐν κατακλήτωι ἀλίαι, ecc.[4]

« Gli *horistai* eletti per i terreni sacri di Dioniso [5 nomi] registrarono (qui) come delimitarono e posero i termini e misurarono e lottizzarono, secondo la decisione degli Eracleesi in assemblea straordinaria ».

I cippi terminali (in tutto 26) posti dagli *horistai* si distinguono in ὅροι, ἄντοροι (= ἄνθοροι) e μέσσοροι (= μέσοροι). Gli ὅροι erano i cippi isolati, gli ἄντοροι i cippi che facevano riscontro ad altri, i μέσσοροι i cippi che servivano alle divisioni interne del terreno sacro. Dove il terreno sacro confinava con quello di privati, gli *horistai* avevano lasciato come confine una strada larga venti piedi, piantando i loro cippi sull'uno e sull'altro bordo della via. I cippi che si trovavano sul bordo appartenente al terreno sacro portavano l'iscrizione (ὅρος) *h*ιαρὸς Διονύσω χώρων (= « cippo sacro dei terreni di Dioniso »), quelli invece che si trovavano di fronte ad essi su suolo privato erano iscritti con la semplice indicazione ἄντορος (= « controcippo »). Tutti i cippi che si trovavano nell'interno del terreno sacro (μέσσοροι = « cippi intermedi ») e servivano a distinguere i lotti concessi ai singoli affittuari erano anch'essi piantati a coppie, l'uno di fronte all'altro sui due

(1) Per il problema, cfr.: G. KAIBEL, in *IG*, XIV, p. 174; P. WOLTERS, in *Mélanges Perrot*, Paris 1903, pp. 337–340; F. SARTORI, *op. cit.*, pp. 65 s.; F. GHINATTI, *op. cit.*, pp. 125–132.

(2) Cfr. P. WOLTERS, *op. cit.*, p. 340.

(3) F. G. LO PORTO, in *Boll. d'Arte*, 46, 4ª S. (1961), pp. 143 s. Cfr. F. SARTORI, *op. cit.*, p. 65.

(4) In questo luogo si legge διακνόντων, ma nella seconda tavola (ll. 9 s.) è scritto, correttamente, διαγνόντων. Cfr., nella prima tavola (ll. 99 s.), διέγνον.

bordi delle vie che correvano fra i vari lotti; ma nessuno dei « cippi intermedi » era iscritto. E in realtà la presenza di un'iscrizione non era, in questo caso, tanto desiderabile come quando si trattava del confine fra suolo sacro e suolo di privati: all'interno del terreno sacro ci si poteva infatti contentare di semplici pietre senza alcuna epigrafe.

Al lungo rendiconto degli *horistai*, che occupa 86 righe di scrittura (ll. 8–93), segue il testo della convenzione con cui i quattro lotti vennero dati in affitto (συνθήκα Διονύσω χώρων: ll. 94–187). Dopo la solita formula di datazione, consistente nel nome dell'eforo eponimo e nel nome del mese, vengono ricordati i locatori, cioè la città stessa e le magistrature dei *polianomoi* e degli *horistai*. Si considerano poi i diritti e i doveri degli affittuari. I diritti consistono nel potere sfruttare liberamente i terreni e nel trasmetterne l'uso ai propri discendenti. I doveri sono vari e accuratamente descritti, sia in generale sia per ciascuno dei quattro lotti. Gli affittuari s'impegneranno a non danneggiare i terreni anzi a migliorarli, a non accendere ipoteche sui terreni, pur essendo lecito impegnarne — in caso di bisogno — i frutti, a presentare garanti (πρώγγυοι = προέγγυοι) per la durata di cinque anni e a pagare, naturalmente, il cànone prescritto. Quest'ultimo è, in proporzione, assai basso, in vista delle spese che gli affittuari dovranno sostenere per migliorare i terreni. Altre clausole contemplano certi eventuali casi, come la morte degli affittuari e l'abbandono dei fondi per cause di guerra. (1) Si parla anche delle pene con cui saranno punite le contravvenzioni alle norme stabilite, pene che consistono o nella rescissione del contratto o in multe o in processi giudiziari. Seguono (ll. 179–186) i nomi dei quattro affittuari con relativa menzione del cànone e del garante. Il documento è chiuso dal ricordo del segretario pubblico (γραμματεύς) e del geometra (γαμέτρας = γεωμέτρης) (l. 187). Quest'ultimo era uno straniero proveniente da Neapolis in Campania. La scelta cadde su di lui, o perché mancava in quel momento ad Eraclea una persona adatta allo scopo o perché si volle deliberatamente un tecnico estraneo all'ambiente, e quindi più imparziale.

Seconda tavola.

I terreni appartenevano, in questo caso, ad Atena Polias, divinità il cui epiteto tradisce un influsso ateniese. Probabilmente essa era stata importata da Turî. (2)

(1) Quest'ultimo caso è contemplato nella tavola I, ll. 152–154. Alcuni hanno voluto dedurne che Eraclea uscisse da una recente esperienza bellica (cfr. F. GHINATTI, *op. cit.*, pp. 96–99).

(2) Cfr. ID., *op. cit.*, pp. 159–161.

Il preambolo dell'epigrafe è analogo a quello della prima tavola, con la differenza che l'eforo è diverso (siamo in un altro anno), che mancano il suo patronimico e il nome del mese, e che gli *horistai* sono tre invece di cinque: i primi tre dei cinque ricordati nella prima tavola (*fig. 56*).

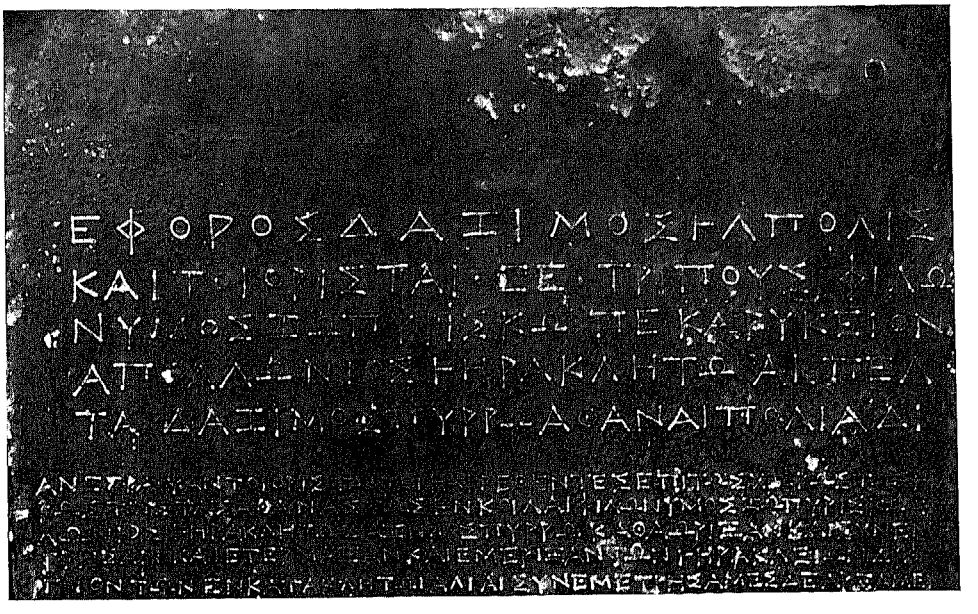


FIG. 56 – ERACLEA, ORA A NAPOLI NEL MUSEO NAZIONALE: PARTICOLARE DELLA SECONDA TAVOLA (FINE DEL IV O INIZIO DEL III SECOLO AV. CR.)

La proprietà di Atena era, come ho detto, in condizioni migliori, e richiese perciò un diverso trattamento. La parte di essa che non aveva subìto l'occupazione illegale dei privati venne sommariamente misurata dagli *horistai* (ll. 1–19); l'altra invece fu misurata con maggiori precisazioni e divisa in lotti (la descrizione si ferma — con la rottura della tavola — al numero sei), i quali vennero dati in affitto. Non si ricorse, qui, al sistema della enfiteusi, ma si adottò quello della locazione normale. La durata dell'affitto fu stabilita a cinque anni (l. 35: τὰν πράταν πενταετηρίδα), probabilmente in conformità di un ciclo quinquennale di colture. [1] Mentre nella prima tavola i cànoni di affitto sono ricordati alla fine, qui invece essi vengono man mano indicati nella descrizione dei lotti. Essi poi, trattandosi di affitto normale, sono assai più alti che non quelli dei terreni di Dioniso. I nomi degli affittuari, che non potevano mancare, saranno stati nella parte della tavola che è andata perduta.

(1) Cfr. ID., *op. cit.*, p. 178. Ciò sembra confermato dal ricordo — nella prima tavola — dei 5 anni per cui durano le cauzioni (ll. 104 s.) e dei 15 al termine dei quali gli affittuari debbono esibire le coltivazioni richieste (ll. 121 s.).

L'esatta descrizione della zona dei terreni di Dioniso e di Atena, quale ci viene offerta dai rendiconti degli *horistai*, invogliò a tentare una ricognizione aerea della zona stessa. Tale ricognizione indusse a concludere che quei terreni si trovavano probabilmente a Nord–Ovest di Eraclea, nella odierna regione di Rivolta Policoro. (1)

BIBLIOGRAFIA: *IG*, XIV 645; R. DARESTE – B. HAUSSOULLIER – TH. REINACH, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, I, n. 12; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, nn. 62–63; V. ARANGIO-RUIZ – A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, n. 1; E. SCHWYZER, in *Rhein. Mus.*, 77 N.S. (1928), pp. 225–237; ID., *ibid.*, 78 N. S. (1929), pp. 215 s., n. 1 (per la l. 169 della prima tavola); F. SARTORI, in *Röm. Mitt.*, Ergänzungsheft 11 (=*Archäologische Forschungen in Lukanien, II: Herakleiastudien*), Heidelberg 1967, pp. 37–76. Recentissima è l'esauriente monografia di A. UGUZZONI – F. GHINATTI, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968.

Cfr. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1935, pp. 96–99; W. KAMPS, *L'emphytéose en droit grec et sa réception en droit romain*, III, Bruxelles 1938, pp. 67–121; F. SARTORI, in *Atene e Roma*, 10 N. S. (1965), pp. 145–160.

XIV. – LE TABELLE DI LOCRI

All'inizio del 1959 i lavori agricoli portarono a scoprire in una località della campagna di Locri, e precisamente nella contrada detta Madonna dell'Idria, una grande teca cilindrica di pietra (essa misura m. 1,10 di altezza e m. 1,45 di diametro) chiusa da un coperchio esso pure di pietra e munito di quattro anelli di bronzo destinati a sollevarlo (*fig. 57*). Dentro questa teca si trovarono numerose tabelle bronzee (χαλκώματα le chiamavano generalmente i Greci) (2) coperte di iscrizioni. Ben 38, fra intere e frammentarie, ne furono recuperate; altre si presumono disperse. Bisogna infatti pensare che sùbito dopo la scoperta la teca fu manomessa da gente irresponsabile. Delle tabelle superstiti, 25 sono state già edite per cura di Alfonso de Franciscis. (3)

Si tratta di un vero e proprio archivio, appartenente al santuario di Zeus Olimpio. Quest'ultimo sembra doversi identificare con quello le cui rovine furono scoperte da Paolo Orsi nella odierna località Marafioti. Le tabelle spettano ad anni diversi, in un'età che oscilla tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo av. Cr. Esse hanno grande importanza per la storia economica e politica dell'antica Locri, e forniscono inoltre preziose notizie per la conoscenza del dialetto, della onomastica, delle istituzioni, del calendario, della topografia.

(1) Cfr. G. SCHMIEDT – R. CHEVALLIER, in *L'Universo*, 39 (1959), pp. 1006–1014; F. G. LO PORTO, *op. cit.*, pp. 134 s.

(2) Cfr. vol. I, pp. 434–437.

(3) V. sotto, p. 290.

Il dialetto è, naturalmente, dorico, ma si presenta già venato di elementi della parlata greca comune (*koine*).

I nomi personali sono moltissimi, e accompagnati da una ricca serie di sigle che precedono rispettivamente i nomi stessi. Sono sigle analoghe a quelle che ricorrono sulle due tavole di Eraclea[1] e che, come a suo luogo

FIG. 57 – LOCRI EPIZEFIRÎ, ORA A REGGIO NEL MUSEO NAZIONALE: TECA DI PIETRA CONTENENTE LE TABELLE ISCRITTE (FINE DEL IV SECOLO AV. CR.)

ho rilevato, indicano con ogni probabilità gruppi della cittadinanza (forse fratrie) alle quali i singoli cittadini appartenevano.

Delle istituzioni si ricordano spesso — nelle tabelle — gli organi costituzionali del consiglio (βωλά) e dell'assemblea popolare (δᾶμος), e inoltre varie magistrature. V'è anzitutto un magistrato eponimo annuale, del quale non si precisa il titolo ma che probabilmente deve essere identificato col κοσμόπολις (= « ordinatore della città »), già noto dalle fonti letterarie.[2] Vi sono poi gli ἄρχοντες, i πρόβωλοι, i πρόδικοι: tutti magistrati le cui attribuzioni non sono a tutt'oggi chiaramente definibili. Si ricordano inoltre i πολέ-

(1) V. sopra, pp. 280 s.
(2) Cfr. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, pp. 130 s.

μαρχοι, addetti alle cose militari, ma anche (così sembra) amministratori, al pari dei ταμίαι e dei λογιστῆρες. Coi lavori pubblici hanno attinenza gli ἐπιστάται, i τειχοποιοί cui spetta il compito di erigere e di restaurare le mura della città, gli ἐπισκευαστῆρες che eseguiscono i lavori del tempio di Zeus e forse anche di altri edifici sacri. Vi sono infine — non certo ultimi per importanza — gli ἱερομνάμονες (o ἱερομνάμονοι), ai quali per l'appunto, come sùbito dirò, era affidato il tesoro di Zeus Olimpio. (1)

Quanto al calendario, le tabelle ci hanno conservato i nomi di ben undici mesi, di grande interesse soprattutto per la storia dei culti locali: Apellaios, Artamitios, Bukatios, Athanaios, Palamnaios, Dionysios, Agreios, Damatrios, Herakleios, Panamos, Hippodromios.

La topografia infine riceve dai testi delle tabelle un notevole contributo, specialmente per quanto riguarda la cinta delle mura cittadine.

I testi di tutte le tabelle si riferiscono a rapporti di carattere amministrativo fra la città e il tesoro del santuario. In molti dei testi, infatti, si parla esplicitamente di somme che la città preleva, a titolo di prestito (χρῆστις), dal tesoro del dio (πὰρ τῶ θεῶ) per adibirle a scopi di pubblica utilità. Il prestito è, più che altro, una parvenza. In realtà, questo è uno dei casi in cui lo stato si sente autorizzato — specie nei momenti più critici — a considerare come suo proprio il tesoro di un santuario, e perciò ad attingervi liberamente. (2) Si può inoltre rilevare che tutti gli atti finanziari descritti dalle tabelle di Locri vengono compiuti in base ad altrettanti decreti; in certi casi, anzi, il testo consiste in un decreto vero e proprio preceduto dalla formula ἔδοξεν τᾶι βωλᾶι (καὶ τῶι δάμωι) = « sembrò al consiglio (e al popolo) ».

Il tesoro di Zeus Olimpio era custodito e amministrato dagli ἱερομνάμονες. Questi magistrati, che compaiono anche in molte altre città greche e che, come dice il loro stesso titolo, rivestivano un carattere sacro, vengono abitualmente denominati nelle tabelle di Locri ἱερομνάμονες ἐπὶ θησαυρῶι (= « ieromnàmoni addetti al tesoro »). Le loro attribuzioni però non dovevano limitarsi alla custodia e all'amministrazione dell'erario sacro (ed anche statale), ma dovevano (almeno per una parte di essi) estendersi anche ad altre specifiche attività, come dimostra fra l'altro il ricordo — in una delle tabelle — di ἱερομνάμονες ἐπὶ τῶι σίτωι (= « ieromnàmoni addetti alle granaglie », cioè al rifornimento di grano).

Il sistema ponderale usato dai redattori dei nostri documenti dispone di cinque segni, di cui i primi quattro presentano carattere « acrofonico »: (3)

(1) La variante — più rara — ἱερομνάμονοι ricorre anche a Tauromenio (v. sotto, p. 291). A Locri si conoscevano già i τῶν νόμων φύλακες (= « custodi delle leggi »): cfr. F. SARTORI, *op. cit.*, p. 131.

(2) Per l'ingerenza dello stato nell'amministrazione dei santuari, v. sopra, pp. 2 s.

(3) Per i segni « acrofonici », cfr. vol. I, pp. 417–422.

Τ = τ(άλαντον) = talento
Ƹ = σ(τατήρ) = statere
Λ = λ(ίτρα) = litra
⊢ = *h*(ημιλίτριον) = mezza litra
Ι = οὐγκία = oncia.

I rapporti fra i diversi valori sono i seguenti:

talento = 6 stateri = 120 litre = 1.440 once
statere = 20 litre = 240 once
litra = 12 once
oncia: è il valore–base.

I simboli ponderali si fondono, costituendo altrettanti nessi, con le sigle dei numeri 5 (Π), 10 (Δ), 100 (Η), 1.000 (Ψ). Il sistema numerale usato è, anche qui, quello « acrofonico », con la sigla del 1.000 espressa naturalmente mediante Ψ, cioè col *khi* (χ(ίλιοι)) dell'alfabeto di tipo «occidentale» in uso a Locri: (1)

ΤΨ = 1.000 talenti
ΤΠΗ = 500 »
ΤΗ = 100 »
ΤΠΔ = 50 »
ΤΔ = 10 »
ΤΠ = 5 »
ΠƸ = 5 stateri
Δ = 10 litre
ΠΛ = 5 litre.

Per dare un'idea un po' più precisa di questi importanti documenti della Magna Grecia, riporto il testo di una delle tabelle (2) esprimendo, per semplicità, con numeri arabi le sigle numerali e con le rispettive parole italiane i valori ponderali (*fig. 58*):

(1) Per l'alfabeto di Locri, cfr. vol. I, pp. 297 s., 302–306.
(2) A. de Franciscis, in *Klearchos*, 3 (1961), pp. 24–37, n. 1, e p. 23, fig. 2. Cfr. Id., in *Almanacco calabrese 1968*, Roma 1968, p. 30.

FIG. 58 – LOCRI EPIZEFIRÎ, ORA A REGGIO NEL MUSEO NAZIONALE: TABELLA BRONZEA CON RENDICONTO AMMINISTRATIVO (PRIMA METÀ DEL III SECOLO AV. CR.; FORSE 280–275)

Αστ – ἐπὶ Μενάλκεος ἁ πόλις ἐχρήσατο πὰρ τῶ θεῶ
δόγματι βωλᾶς ἐν τὰν συντέλειαμ βασιλεῖ· ἐκ τῶ ἐνιαυτῶ
τῶ Θρα – ἐπὶ Ἡρακλήτω – 500 *tal.* – ἄλλα τῶ ἐνιαυτῶ τῶ – Αστ – ἐπὶ
Μενάλκεος μηνὸς Ἀπελλαίω – 96 *tal.*, 3 *stat.*, 16 *litre*, 5 *once* –
ἄλλα τῶ Βουκατίω – 424 *tal.* – ἄλλα τῶ Ἀθαναίω –
405 *tal.*, 5 *litre* – ἄλλα τῶ Διονυσίω – 582 *tal.*, 2 *stat.*, 16 *litre* e ½, 3 *once* –
ἄλλα τῶ Δαματρίω – 571 *tal.*, 3 *stat.*, 3 *litre*, 2 *once* – ἄλλα τῶ Πανάμω
– 105 *tal.*, 3 *stat.*, 19 *litre* e ½, 3 *once* – κεφ(άλωμα) – τᾶς χρήστιος – 2.685 *tal.*,
2 *stat.*, 1 *litra*.

« Sotto Menalkes Ast. la città prese a prestito dal dio su decreto del consiglio per la contribuzione al re: (residuo) dall'anno di Herakletos Thra. (*cifra*); altri dall'anno di Menalkes Ast. nel mese Apellaios (*cifra*), altri nel (mese) Bukatios (*cifra*), altri nel (mese) Athanaios (*cifra*), altri nel (mese) Dionysios (*cifra*), altri nel (mese) Damatrios (*cifra*), altri nel (mese) Panamos (*cifra*). Somma del prestito (*cifra*) ».

Si tratta, qui, delle somme prelevate dalla città sul tesoro del dio durante l'anno dell'eponimo Menalkes. Costui era stato successore di Herakletos ed aveva assunto la propria carica quando la città si trovava ad essere ancora debitrice di 500 talenti. Durante il nuovo anno, il debito si accresce in maniera considerevole: più di cinque volte. I prelevamenti sono sei, avvenuti in sei mesi diversi, anche se non immediatamente successivi. I nomi dei due eponimi sono preceduti, come ho già rilevato, dalla rispettiva sigla, collocata, anzi, ancora prima della preposizione ἐπί. Il testo è chiuso da un riepilogo generale del debito che ancora grava sulla città.

Ma il particolare più interessante è il ricordo dell'ignoto re che si legge alla l. 2 e che ricorre anche nel testo di altre tabelle. Per codesto re ha luogo,

come sembra, una contribuzione collettiva (συντέλεια), [1] e proprio per essere partecipe della suddetta contribuzione la città di Locri prende a prestito dal tesoro del dio quelle ingenti somme. Di quale re si tratta? L'editore del testo, Alfonso de Franciscis, propende a credere che si tratti di Pirro re dell'Epiro e che i contributi di cui si parla siano stati versati al sovrano da Locri e da altre città della Magna Grecia durante la spedizione che Pirro condusse nell'Italia meridionale e nella Sicilia fra il 280 e il 275. Una conferma a questa tesi risulterebbe dall'essere il re menzionato sotto sei diversi eponimi (in cinque casi si ricordano i contributi versati dai Locresi), quando in realtà furono appunto sei gli anni della campagna di Pirro in Italia e del suo dominio su Locri. Se ciò è giusto, ne risulterebbe un saldo punto d'appoggio per la datazione di tutte le tabelle, e di queste si accrescerebbe grandemente l'importanza storica.

Le altre 24 tabelle finora pubblicate dal de Franciscis si riferiscono a vari argomenti. In due si torna a parlare, come ho detto, della contribuzione (συντέλεια) a favore del re; in altre si tratta di prestiti accordati alla città su certe rendite del santuario; in un'altra ancora si allude ad una forte somma concessa per acquistare grano; altrove si dispone affinché venga registrato nel bronzo il diminuito prezzo del grano e delle fave (il santuario, evidentemente, aveva dato in prestito l'equivalente di una certa quantità di quei prodotti); spesso poi si tratta di prelevamenti destinati alla costruzione di torri (πυργοποιΐα). Quest'ultima impresa rientra certamente nel quadro della fortificazione della città (ὀχύρωσις τᾶς πόλιος) che altre tabelle menzionano. Locri traversava, a quanto sembra, un periodo calamitoso, che potrebbe coincidere benissimo con la spedizione di Pirro in Italia. Vi sono poi tabelle che parlano, rispettivamente, di prestiti destinati ad altre imprese: l'esecuzione di certe immagini, evidentemente statue (ποὶ τὰς εἰκόνας), l'approntamento di un aureo scudo per il tempio di Zeus, la costruzione (o il restauro) del φατάρχιον, cioè dell'ambiente in cui si radunavano i capi delle fratrie. [2] Di particolare interesse sono infine, fra le tabelle pubblicate, tre nelle quali — finalmente — si sente parlare di restituzione. [3] Nella prima di esse, i Locresi si alleggeriscono di debiti precedenti, scontandoli — in parte — col fornire al santuario una certa quantità di bronzo (160 talenti

(1) Di questa συντέλεια si parla anche in due altre delle tabelle già edite (A. DE FRANCISCIS, in *Klearchos*, 6, 1964, pp. 92 s., n. 13; 9, 1967, pp. 167–178, n. 23).

(2) La forma φατάρχιον invece di φρατάρχιον trova appoggio nella variante φατρία, invece di φρατρία (cfr. STEPHANUS BYZ., s. v. φρατρία), attestata anche in Sicilia (v. sotto, p. 523), e nel latino *phetrium*, significante la sede degli appartenenti alla fratria.

(3) A. DE FRANCISCIS, in *Klearchos*, 6 (1964), pp. 82–85, n. 9; 9 (1967), pp. 157–161, nn. 20, 21.

e 17) litre per l'esecuzione delle porte bronzee del tempio di Zeus Olimpio (ποὶ τὰς θύρας τὰς χαλκέας τὰς τῶι Διὶ τῶι Ὀλυμπίωι).

Questi rapidi accenni bastano, comunque, a dimostrare quanto sia giustificabile il desiderio con cui gli studiosi attendono l'integrale pubblicazione delle tabelle di Locri.

Bibliografia: A. de Franciscis, in *Klearchos*, 3 (1961), pp. 17–41 (dove si citano i più o meno rapidi accenni fatti a questa scoperta in quotidiani e periodici italiani e stranieri); 4 (1962), pp. 66–83; 6 (1964), pp. 73–95; 7 (1965), pp. 21–36; 9 (1967), pp. 157–182. Cfr. Id., in *Atti del Congresso internazionale di numismatica, Roma 11–16 settembre 1961* (editi nel 1965), pp. 117–129, tav. 9; Id., in *Almanacco calabrese 1968*, Roma 1968, pp. 29–38.

Per il dialetto delle tabelle locresi: A. Landi, in *Rend. Arch. Napoli*, 39 N. S. (1964), pp. 235–244; Id., in *Parola del Passato*, 22 (1967), pp. 110–112.

XV. – RENDICONTI PUBBLICI DI TAUROMENIO

Un cospicuo gruppo di antichi rendiconti pubblici ci è stato restituito, in Sicilia, da Tauromenio (l'odierna Taormina), luogo in cui all'incanto delle bellezze naturali ed artistiche si unisce, come tutti sanno, l'interesse di una lunga storia, ricca di avvenimenti memorabili.

Le iscrizioni alle quali alludo, incise in stele di pietra calcarea locale di grana marmorea, vennero quasi tutte in luce nelle adiacenze del famoso teatro. Evidentemente esse appartenevano all'archivio (ἀρχεῖον o, latinamente, *tabularium*) dell'antica città, archivio che doveva trovarsi per l'appunto in quei paraggi. Le prime iscrizioni furono rinvenute nel 1833, altre via via in epoche successive. Negli ultimi anni la serie si è arricchita di due bellissimi testi, pubblicati da Giacomo Manganaro. (1)

Tutti i rendiconti a noi finora pervenuti sono databili, in complesso, fra il 120 circa e poco dopo la metà del I secolo av. Cr. Redatte in dialetto dorico (meno due delle più recenti, che sono in greco comune), le nostre epigrafi hanno grande importanza. Esse ci offrono infatti preziose notizie sulle magistrature cittadine e sull'amministrazione pubblica, rievocando la vita che si svolgeva a Tauromenio nell'ultimo periodo dell'età ellenistica. La città era già, in quell'epoca, sotto il predominio dei Romani, se non ancora come colonia (tale divenne, come sembra, nel 36/5),(2) almeno però

(1) G. Manganaro, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* (Università di Catania), 3 (1964), pp. 42–68, tavv. 17–19.

(2) Per la data, cfr. G. Manganaro, in *Arch. Class.*, 15 (1963), pp. 16–19.

come *civitas foederata*; ma in essa sopravvivevano istituzioni e consuetudini di tempi trascorsi.

I rendiconti che finora possediamo si dividono in due serie:

a) rendiconti di ἱερομνάμονοι (= ἱερομνάμονες), di ταμίαι, di σιτοφύλακοι (= σιτοφύλακες) di amministratori di fondi destinati all'alimentazione (σιτώνια);

b) rendiconti di γυμνασίαρχοι.

I primi furono redatti in età un po' più recente, ma la loro importanza come documenti di amministrazione induce a dar loro la precedenza. Ecco intanto le caratteristiche principali delle magistrature che nell'una e nell'altra serie compaiono:

1. Gli ἱερομνάμονοι,[1] annuali, amministravano, come dichiara il loro nome stesso, le rendite dei santuari e sorvegliavano le spese inerenti al culto. In uno dei rendiconti gli ieromnàmoni vengono associati al ricordo dei santuari di Zeus e di Dioniso.[2]

2. I ταμίαι, anch'essi annuali, avevano responsabilità molto più vaste. Su di essi gravava infatti tutta l'amministrazione dello stato, eccetto i capitoli che si riferivano sia al culto (questi cadevano, come ho detto, sotto l'autorità degli ieromnàmoni) sia all'annona.

3. I σιτοφύλακοι[3] dovrebbero essere, a giudicare dal loro nome, i « custodi del grano », e forse lo erano in origine. Sta però il fatto che nei loro rendiconti si parla non di grano (σῖτος) ma di fave (κύαμοι) e di miglio (μελίνα).

4. Si aggiungano gli addetti ai σιτώνια. Questi ultimi erano fondi per l'acquisto delle vettovaglie. Nei nostri testi si ricordano un σιτώνιον Φρύνιος e un σιτώνιον Εὐκλείδα; dove Phrynis ed Eukleidas saranno probabilmente banchieri cui era affidato il σιτώνιον e spettava quindi il dovere di stilarne i rendiconti. Si ricorda anche un σιτώνιον τῶν ἐπαγγειλαμένων χρημάτων, cioè un fondo costituito per munificenza dei cittadini; si tace però il nome di chi lo amministrava. Dell'annona si occupavano altresì gli ἀγέρται (= « raccoglitori »), incaricati di raccogliere le decime dai proprietari,[4] e i σιτῶναι, eletti dal consiglio e dal popolo per acquistare vettovaglie coi fondi dei σιτώνια.

5. I γυμνασίαρχοι, eletti ogni anno in numero di due, godevano di un grande prestigio. Ad essi infatti era affidata, con la direzione del ginnasio, l'educazione della gioventù, che ai Tauromenitani stava molto a cuore.

(1) Questa variante ricorre altresì a Locri Epizefirî (v. sopra, p. 286 e nota 1).
(2) *IG*, XIV 430, col. II, ll. 12 s.
(3) Cfr. la variante ἱερομνάμονοι.
(4) Nella prima tavola di Eraclea (v. sopra, pp. 277–284) ricorrono i σιταγέρται.

Tutti i rendiconti, sia degli ieromnàmoni ecc. sia dei ginnasiarchi, sono datati anno per anno dal ricordo di un magistrato eponimo, il cui nome viene espresso mediante il genitivo preceduto da ἐπί. [1]

a) *Rendiconti degli ἱερομνάμονοι, ταμίαι, σιτοφύλακοι, addetti ai σιτώνια.*

Questi rendiconti si estendono complessivamente tra la fine del II secolo e la trasformazione di Tauromenio in colonia romana (36/5 ?), e si dividono in due gruppi: uno più antico che giunge fino alla metà circa del I secolo av. Cr. e uno più recente, costituito di due epigrafi che sembrano appartenere al periodo di Sesto Pompeo (42–36 av. Cr.).

Per tutti i testi vale un'osservazione preliminare. Mentre nel III secolo, ai tempi di Ierone, vigeva nella città siceliote il sistema di pagare i tributi in natura (la decima dei prodotti, calcolati sull'estensione del terreno messo a coltura), in questa età più recente i tributi venivano pagati in denaro.

Per quanto riguarda il gruppo più antico, si nota che i rendiconti sono suddivisi mese per mese e recano per ogni mese il ricordo di un magistrato, indicato esso solo col suo nome e distinto dalla sigla ΤΡ. A questa sigla, costituita dalle lettere πρ, gli studiosi hanno dato varie interpretazioni: πρ(ύτανις), πρ(οστάτης), πρ(οάγορος). Ultimamente il Manganaro ha proposto πρ(άκτωρ), pensando che il magistrato in questione avesse l'ufficio di raccogliere tributi e rendite. [2] Il problema resta ancora *sub iudice*. Si noti che in due casi alla sigla non segue, come abitualmente, un nome proprio in nominativo, ma la parola πάντες. [3] Si tratta, forse, di occasioni eccezionali nelle quali intervenivano tutti insieme i finora misteriosi magistrati mensili.

Nelle nostre epigrafi, ogni collegio di magistrati registra diligentemente l'entrata (ἔσοδος), l'uscita (ἔξοδος), il residuo (λοιπόν). Del residuo una parte rimaneva presso i rispettivi magistrati, una parte veniva messa in deposito (ἐν ἐπιμονᾷ) presso un banchiere (?), [4] una parte era talvolta collocata a garanzia presso privati (ἐν ἀνδοκείᾳ = ἐν ἀναδοχείᾳ). La differenza tra i due termini ἐπιμονά e ἀνδοκεία non è però ben chiara.

Il sistema monetario e ponderale segue una via di mezzo fra quello greco e quello italico. Vi figurano infatti il greco talento (τάλαντον) e la sicula litra (λίτρα), che vale 1/120 del talento. Le misure di capacità per gli aridi sono il medimno (μέδιμνος), il mezzo medimno (ἡμέδιμνος), il mezzo *hekteus* (ἡμίεκτον).

(1) Per l'eponimo, v. sotto, p. 346.

(2) G. MANGANARO, in *Cronache* cit., pp. 49–51.

(3) *IG*, XIV 429, col. I, l. 9; G. MANGANARO, *op. cit.*, p. 43, col. I, l. 15 (cfr. p. 50).

(4) Cfr., a questo proposito, H. FRANCOTTE, *Les finances des cités grecques*, Liège–Paris 1909, p. 139, nota 2; V. ARANGIO-RUIZ – A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, p. 125.

Un medimno (= litri 52,392) equivale a 12 mezzi *hekteis*. È da notare che in tutti i rendiconti si numera, secondo l'uso invalso nella Sicilia, cominciando dall'unità più bassa.

Per dare un'idea di questi documenti, riporto qui due passi: l'inizio di una stele molto ben conservata che si conosce da tempo e qualche altra riga tratta da una nuova stele che il Manganaro ha pubblicata.

Ecco l'inizio della stele già nota: (1)

ἐπὶ Ἀπολλοδώρου τοῦ Ἀπολλοδώρου, Ἀρτεμ[ισίου],
πρ. Λυκίσκος Λυκίσκου Ἀσιν. ἱερομναμόνοις ἔσοδος
τεσσαράκοντα λίτραι ἑπτὰ ὀγδοήκοντα ὀκτακόσια τάλαντα,
ἔξοδος τεσσαράκοντα λίτραι, ἐννέα τεσσαράκοντα τριακόσια
τάλαντα, λοιπὸν ὀκτὼ τριάκοντα πεντακόσια τάλαντα.
τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανίᾳ Παυσανία Ἀρεθ. τεσσαράκοντα λίτραι ἓν ἑβδομήκοντα τάλαντα καὶ παρὰ
ἱερομναμόνοις τοῖς ἐπὶ Ἀρίστωνος λοιπὸν τέσσαρες
ἐνενήκοντα λίτραι δέκα ἑκατὸν τετρακισχίλια μύρια
τάλαντα. τούτου ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανίᾳ Παυσανία Ἀρεθ.
ὀγδοήκοντα λίτραι ὀγδοήκοντα τετρακόσια τάλαντα.
ταμίαις ἔσοδος, ecc.

« Sotto Apollodoros figlio di Apollodoros, nel mese Artemisios, essendo pr(– –) Lykiskos figlio di Lykiskos Asin. Per gli ieromnàmoni: entrata 887 talenti e 40 litre; uscita 349 talenti e 40 litre; residuo 538 talenti. Di questo: in deposito presso Pausanias figlio di Pausanias Areth. 71 talenti e 40 litre, e presso gli ieromnàmoni dell'anno di Ariston residuo di 14.110 talenti e 94 litre, di cui in deposito presso Pausanias figlio di Pausanias Areth. 480 talenti e 80 litre. Per i tesorieri: entrata », ecc.

Apollodoros figlio di Apollodoros è il magistrato eponimo, (2) Artemisios è il primo mese dell'anno (l'inizio dell'anno amministrativo cadeva, a Tauromenio, in autunno), Lykiskos è il magistrato mensile non ancora ben definito. Il nome di Lykiskos è seguìto dall'identico patronimico e dal demotico abbreviato ('Ασιν.). Analogamente, il nome di Pausanias figlio di Pausanias è seguìto dal demotico ('Αρεθ.). Il residuo si trovava, in questo mese, parte presso il banchiere (?) Pausanias parte presso gli ieromnàmoni dell'anno precedente (Ariston è il magistrato eponimo di quell'anno, predecessore di Apollodoros), i quali ne avevano anch'essi affidato una certa somma (480 talenti e 80 litre) al medesimo Pausanias. Seguono i rendiconti dei ταμίαι, dei σιτοφύλακοι, degli addetti ai σιτώνια.

(1) *IG*, XIV 423; W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 954; V. Arangio-Ruiz – A. Olivieri, *op. cit.*, n. 12.
(2) Per l'eponimo, v. sotto, p. 346.

Ed ecco ora un passo desunto dalla nuova stele. [1] Si tratta del rendiconto redatto dai σιτοφύλακοι nel mese Eukleios, che è l'ultimo del calendario di Tauromenio:

18 σιτοφυλάκοις πλα-
κοῦ ἔσοδος ὀκτὼ ἑβδομήκοντα λίτραι
20 ἓξ τεσσαράκοντ[α] τάλαντα · ἔξοδος ὀκτὼ
ἑβδομήκοντα λί[τ]ραι ἓξ τεσσαράκοντα τά-
λαντα · κυάμων λ[οι]πὸν ἡμέδιμνος ὀκτὼ τρια-
κόσιοι μέδιμνοι. ἀγορᾶν διὰ πωλημάτων ὀκτὼ
ἑξήκοντα ἑκατὸν πεντακισχίλια δισμύρια {τα}
25 τάλαντα · ἓξ μηνῶν ἑδρικοῦ καὶ πλακοῦ καὶ ξύ-
λων ἐξαγωγᾶς ἑξήκοντα τετρακόσια τετρα-
κισχίλια τετρακισμύρια τάλαντα.

« Per i σιτοφύλακοι: entrata della pietra a lastre 46 talenti e 78 litre, uscita 46 talenti e 78 litre; delle fave residuo 308 medimni e un mezzo medimno; delle vendite sui mercati (entrata) 25.168 talenti; in sei mesi per blocchi squadrati, lastre e legno da esportazione (entrata) 44.460 talenti ».

Oltre alle solite fave (κύαμοι), che forse venivano adoperate per allevare il bestiame, compaiono in questo nuovo testo altri interessanti prodotti: la pietra, estratta dalle cave locali e lavorata ora a lastre (πλακός) ora a blocchi squadrati (ἑδρικός), e il legname fornito dai boschi che a quei tempi dovevano ammantare il retroterra della città.

A questo gruppo più antico seguono i due testi più recenti, probabilmente databili, come ho detto, all'epoca di Sesto Pompeo (42–36 av. Cr.). [2] Le differenze rispetto al gruppo più antico sono abbastanza notevoli. Non compaiono più gli ἱερομνάμονοι, le cui attribuzioni sono passate ai ταμίαι. Ricorrono in compenso — segno dei tempi nuovi — i δύο ἄνδρες (*duoviri*), presso i quali vengono depositati gli avanzi del bilancio. Nell'epigrafe recentemente pubblicata compaiono poi per la prima volta nove magistrati detti λαύραρχοι, nome da accostarsi probabilmente a quello latino dei *vicomagistri*. [3] Nel sistema monetario figurano, accanto alle λίτραι (= *librae*), i νόμοι (= *nummi*), ognuno dei quali vale 40 λίτραι; e, secondo l'usuale sistema romano, i numeri più alti precedono — nei conteggi — i più bassi.

(1) G. Manganaro, in *Cronache* cit., p. 44, col. II, ll. 18–27.
(2) V. Arangio-Ruiz – A. Olivieri, *op. cit.*, n. 13; G. Manganaro, *op. cit.*, pp. 53–68, tav. 19.
(3) G. Manganaro, *op. cit.*, p. 54, col. I, ll. 19, 25 (cfr. pp. 58 s., 61).

b) *Rendiconti dei γυμνασίαρχοι.*

Questi rendiconti occupavano tre facce di una stele che, quando era integra, doveva superare i due metri di altezza.[1] Il grande testo fu redatto intorno al 120 av. Cr., per iniziativa dei giovani frequentatori del ginnasio e da essi dedicato ad Apollo. Dai frammenti che ce ne sono pervenuti sembra risultare che vi era registrata l'attività dei ginnasiaschi a partire dalla fondazione del ginnasio, avvenuta forse intorno al 198 av. Cr.[2] A un certo punto la registrazione è interrotta per lo spazio di sei anni, coincidente, secondo la ragionevole ipotesi del Manganaro, con gli anni delle guerre servili (138–132 av. Cr.).[3] Alla fine del testo poi si notano aggiunte incise da altre mani: aggiornamenti successivi al 120 circa av. Cr., che presentano altresì una formula più ampia.

Per dare un'idea anche di questo insigne documento, ne riporto qui due passi: l'uno compreso nel testo primitivo, con formula più breve; l'altro appartenente alle aggiunte, con formula più complessa.

Ecco il primo passo:[4]

33 ἐπὶ Ζωπύρου τοῦ Χαιρεδάμου,
γυμνασίαρχοι
35 Ἀγάθαρχος Ἀγαθάρχου,
Φιλόδαμος Ἀριστοπόλιος·
ἐλαίου τέσσαρες κοτύλ[αι],
ὀκτὼ ὀγδοήκοντα ἑκατὸν [κάδοι].
ἀγῶνες ὀκτὼ τριάκοντα.

« Sotto Zopyros figlio di Chairedamos; ginnasiarchi Agatharchos figlio di Agatharchos, Philodamos figlio di Aristopolis: di olio 188 *kadoi*, 4 *kotylai*; agoni 38 ».

Dopo il ricordo dell'eponimo[5] e dei due ginnasiarchi, si precisa quanto olio è stato consumato durante l'anno e quanti agoni sono stati celebrati. L'olio, che serviva per ungere i corpi dei giovani atleti, era nei ginnasi un elemento d'interesse precipuo. È ovvio perciò che il suo consumo fosse attentamente vigilato dai ginnasiarchi, i quali, come si vede, si facevano un dovere di renderne conto e di precisare insieme il numero delle gare. Nell'anno di cui

(1) IG, XIV 422; V. Arangio-Ruiz – A. Olivieri, *op. cit.*, n. 4. Cfr. G. Manganaro, *op. cit.*, pp. 65–68, tav. 16, n. 3.

(2) Cfr. G. Manganaro, *op. cit.*, p. 68.

(3) Cfr. Id., *op. cit.* pp. 66 s.

(4) IG, XIV 422, III, ll. 33–39.

(5) V. sotto, p. 346.

qui si tratta il consumo era stato molto elevato. Sembra che la *kotyle* di Tauromenio equivalga, più o meno, alla *kotyle* attica (= litri 0,274) e che il *kados* consti di 144 *kotylai* (= litri 39,456). Secondo questa valutazione si tratterebbe, dunque, di 7.418,824 litri.[1] È un consumo giustificato dall'alto numero dei 38 agoni; e ciò dà anche un'idea della floridezza di cui godeva il ginnasio dell'antica città. Per alcuni anni gli agoni non raggiunsero i 30, per sei anni si mantennero sui 38, poi salirono ai 41. La punta massima nel consumo dell'olio fu toccata, a giudicare dai documenti che ci sono pervenuti, con più di 11.000 litri.

Ecco ora il secondo passo (*fig. 59*):[2]

[ἐ]πὶ Φιλίστου τοῦ Ἵππωνος,
γυμνασίαρχοι
Δαμάτριος Φίλωνος Πελ.
Εὐκλείδας Νυμφοδώρου Οἰν.
ἔσοδος ὀκτὼ ὀγδοήκοντα λίτραι τέσσα[ρα]
τετρακόσια ἑξακισχίλια πεντακισμύρια
τάλαντα, ἔξοδος δύο τεσσαράκοντα λίτραι
δύο πεντήκοντα τετρακόσια τρισμύρια τά-
λαντα, λοιπὸν δύο δέκα ἑκατὸν λίτραι πέ[ν]-
τε τριάκοντα ἐνακόσια τετρακισχίλια τά-
λαντα καὶ χρῆμα τὸ δανειζόμενον
[τέσ]σερες πεντήκοντα λίτραι ἓξ δέκα
[χίλι]α δισμύρια τάλαντα, τούτου ἐς
[τὸν ἀ]γῶνα καὶ τὸ δεῖπνον δύο ἑξακόσι[α]
[τρισχί]λια τάλαντα καὶ ἐν ἀνδοκείαις
[τέσσερες] πεντήκοντα λίτραι τέσσαρα δέ-
[κα τετρ]ακόσια ἑπτακισχίλια μύρια τα-
[λαντα].
[ἐλαίου ἔσ]οδος ἑπτὰ ἑβδομήκοντα [ἑκα]-
[τὸν κά]δοι, ἔξοδος τὸ ἴσον.

« Sotto Philistos figlio di Hippon; ginnasiarchi Damatrios figlio di Philon Pel., Eukleidas figlio di Nymphodoros Oin.: entrata 56.404 talenti e 88 litre; uscita 30.452 talenti e 42 litre; residuo 4.935 talenti e 112 litre, e denaro dato a interesse 21.016 talenti e 54 litre; di questo per la gara e per il banchetto 3.602 talenti e in garanzia 17.414 talenti e 54 litre. Entrata di olio 177 *kadoi*, uscita lo stesso ».

(1) Per le questioni metrologiche, cfr. A. Stazio, in *Enciclopedia classica*, I 3, Torino 1959, pp. 568 s.

(2) III, ll. 115–133.

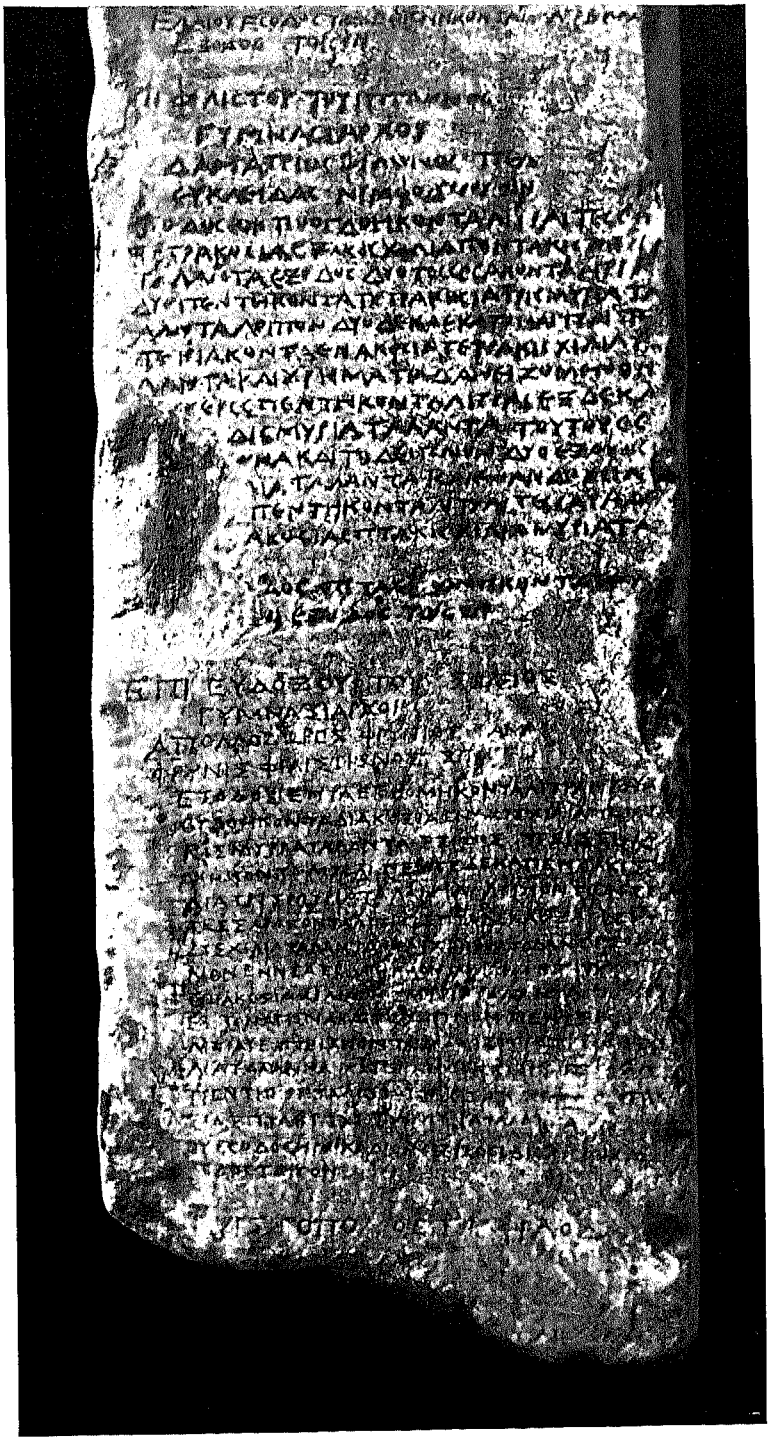


FIG. 59 – TAUROMENIO: STELE CON RENDICONTI DI GINNASIARCHI (DOPO IL 120 CIRCA AV. CR.)

La maggiore complessità della formula dipende, forse, da una temporanea *contaminatio* con l'amministrazione dei ταμίαι.

Dopo i nomi dell'eponimo e dei due ginnasiarchi (questi ultimi sono accompagnati dai rispettivi demotici), si registrano l'entrata (ἔσοδος), l'uscita (ἔξοδος) e il residuo (λοιπόν). Di quest'ultimo una parte era stata data a garanzia. Una forte cifra era stata spesa per le gare e per i banchetti. Si usano i termini al singolare (ἀγών e δεῖπνον), ma è probabile che i singolari valgano per plurali; tanto è vero che in un altro dei rendiconti con la formula più ampia dopo il ricordo della gara al singolare si precisa, alla fine, che gli agoni erano stati 35. Quanto all'olio, era stato consumato tutto quello che se ne era comprato: una norma che, a giudicare dagli altri rendiconti, sembra essere stata costantemente seguìta.

BIBLIOGRAFIA: *IG*, XIV 422–430; V. ARANGIO RUIZ – A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, pp. 71–127, nn. 4–13; G. MANGANARO, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* (Università di Catania), 3 (1964), pp. 42–68, tavv. 17–19.

Cfr. M. SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, Roma 1950, pp. 86–88; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, 2ª ed., Milano 1958, pp. 515–520; F. SARTORI, in *Athenaeum*, 32 N. S. (1954), pp. 356–383; G. MANGANARO, in *Arch. Class.*, 15 (1963), pp. 19–29, n. II.

XVI. – DAMIURGHI DI CIRENE

Fra le moltissime iscrizioni che gli scavi italiani hanno rimesse in luce a Cirene v'è un cospicuo gruppo di epigrafi più o meno frammentarie che si riferiscono alla contabilità dei damiurghi.[1] Tutte provengono dall'*agora*, e precisamente dall'area in cui sorgeva il tempio di Demetra: luogo non disadatto alla natura dei documenti che, come sùbito spiegherò, hanno per oggetto i prodotti del suolo. Le epigrafi s'inquadrano fra il V e il II secolo av. Cr.

I damiurghi erano tre e duravano in carica un anno. Essi dovevano occuparsi dell'amministrazione di certi terreni agricoli appartenenti allo stato, e più precisamente — forse — al consiglio. Gli affittuari di codesti terreni erano tenuti a pagare ogni anno il proprio cànone in natura, ma lo stato preferiva ricevere da essi l'equivalente in denaro. La valutazione dei prodotti era affidata appunto ai damiurghi, i quali dovevano per di più calcolare l'entrata complessiva, l'uscita, il residuo e, infine, la retribuzione spettante ai damiurghi stessi. Si tratta di un'amministrazione particolare, ben distinta

(1) Per i demiurghi in generale, cfr. K. MURAKAWA, in *Historia*, 6 (1957), pp. 385–415 (a p. 392 il Murakawa ritiene i damiurghi di Cirene derivati dall'analoga magistratura di Tera).

dall'amministrazione generale della città. I terreni appartenevano, come ho detto, a un determinato organismo statale e le spese riguardavano, come sùbito spiegherò, un solo capitolo: quello del culto.

I rendiconti dei damiurghi (redatti naturalmente nel dialetto dorico che si parlava a Cirene) presentano pertanto il seguente schema:

a) Formula augurale: θεοί, ο θεός, ο θεὸς τύχα.

b) Datazione: ricordo dei tre damiurghi annuali, citati con nome e patronimico (δαμιεργέντων, ecc.), e del sacerdote di Apollo (τῶ 'Απόλλωνος ἰαριτεύοντος, ecc.), sacerdote che era, insieme, magistrato eponimo della città.

c) Valutazione dei prodotti: καρπὸς ἐτιμάθη (= « il frutto fu valutato », ecc.). La valutazione avveniva dapprima ogni anno, poi ogni semestre. Il prezzo fissato per i singoli prodotti è preceduto dalla particella ἄν (= « a *tot* [cifra del prezzo] »). Si sottintende la misura, che è il medimno, o il metrete, o il talento. L'unità di moneta è, ovviamente, la dramma. Il termine generico καρπός viene specificato mediante la citazione dei singoli prodotti, seguìta via via dal rispettivo prezzo unitario.

d) Entrata complessiva: τὸ πᾶν ἐσιόν, ecc.

e) Uscita: ἐξιόν. L'uscita consiste, come ho detto, in una serie di spese che riguardano esclusivamente le cose sacre: sacrifici e feste con relativi banchetti, gare corali (tragiche e ditirambiche), luminarie. Fra l'altro figurano le retribuzioni per coloro cui, nelle feste, si affidavano particolari uffici: i battistrada, gli araldi, i flautisti, i custodi dell'ordine pubblico, e perfino i cuochi che dovevano apprestare i conviti, e i medici cui spettava la responsabilità di soccorrere chi nella confusione della festa fosse rimasto contuso o ferito.

f) Residuo: λοιπόν.

g) Retribuzione ai damiurghi: παρόρεγμα δαμιεργοῖς. La retribuzione sembra essere stata sempre la medesima, almeno per quanto si può ricavare dai frammenti pervenuti fino a noi.

I prodotti enumerati dai rendiconti dei damiurghi sono molti e vari: orzo, grano, farina, legumi, ceci, fave, fieno e paglia, olio e olive, vino e uva (fresca e appassita), fichi, mandorle, aglio, cipolle, comino, pece. Questa stessa enumerazione basta per evocare ai nostri occhi il quadro vivace dell'antica campagna cirenaica, ricca di biade, di prati, di orti, di vigne, di alberi da frutto. Se ne ricavano altresì notizie di grande interesse per la storia dell'economia, e tanto più perché accanto ai singoli prodotti vengono ricordati, come ho detto, i rispettivi prezzi stabiliti dai damiurghi.

Le iscrizioni sono naturalmente irte di segni numerali, esprimenti i prezzi calcolati in dramme. Su codesti segni gli studiosi hanno discusso a

lungo, e talvolta appassionatamente. La soluzione più probabile sembra, ancor oggi, quella proposta dal compianto Gaspare Oliverio, primo editore di questi testi cirenaici. Ecco, secondo l'Oliverio, il sistema numerale di cui si servirono i damiurghi:

}	=	20.000
⊏	=	10.000
Z	=	5.000
)	=	1.000
⊓	=	500
⊐	=	200
—	=	100
X	=	20
Δ	=	10
{	=	4
⊏ (o ⊐)	=	2
Z	=	1
) (o ↄ)	=	1/5
—	=	1/10
Δ	=	1/50.

Per dare un'idea di questa serie di documenti cirenaici, riproduco qui uno dei rendiconti annuali, databile al IV secolo av. Cr., che si trova inciso con altri in un grande blocco di marmo (*fig. 60*):[1]

ϑ ε o ι.
δαμιεργέντων : Νικοστράτω
Ταθάλβιος :, Φιλοκώμω : Ἀλκα-
μένευς :, Ἀντιπάτρω : Σωνύμω,
τῶ Ἀπόλλωνος : ἰαριτεύοντος
Φιλοθάλευς : Ἰάσονος :. καρπὸς ἐτι-
μάθη : κριθαὶ : ἂν : Z) :, σπυροὶ : ἂν : ⊏ :, ὄ-
σπρια : ἂν Z))) :, κύμινον : ἂν : ⊏ :, κάρ-
φη : ἤμερα : ἂν : ⋛⋛⊏ :, ἄγρια : ἂν : ⋛⋛ :, ἀχύ-
ρων : ῥῖπος : ἂν : ⋛⋛ :, σταφυλὰ : ψυθία :
ἔνδος τᾶς προκλησίας : ἂν : ⊏Z :, μέ-
λαινα : ἂν : ⊏))— , ἔξος τᾶς προκλησί-
ας : ψυθία : ἂν ⊏))— :, μέλαινα : ἂν : ⊏,
σ[ῦ]κα : ἂν : Z :, σταφὶς : ἂν : Z, ἐλαῖαι :

(1) G. Oliverio, in *Documenti antichi dell'Africa italiana*, I, Cirenaica, fasc. 2, Bergamo 1933, pp. 86 s., n. 10, tav. 9; *SEG*, IX 11.

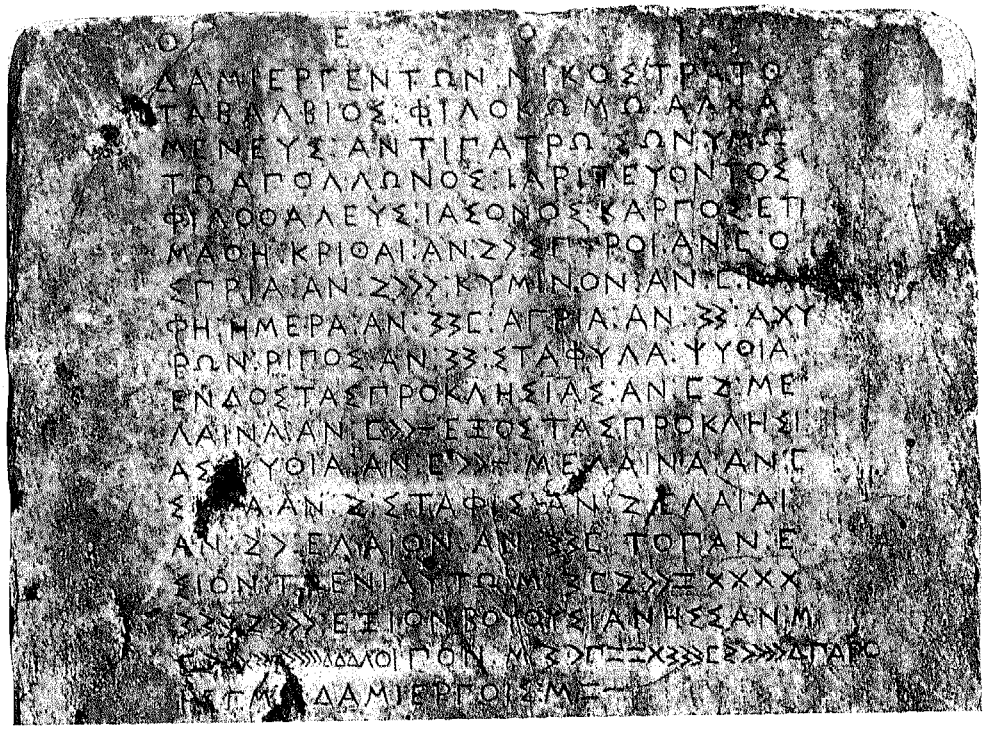


FIG. 60 – CIRENE: RENDICONTO DI DAMIURGHI (IV SECOLO AV. CR.)

15 ἀν : Ζ› :, ἔλαιον : ἀν : ⋗⋗⊏ :. τὸ πᾶν : ἐ-
σιὸν : τῶ ἐνιαυτῶ : Μ : ⋗⊏Ζ››⊐ XXXX
⋗⋗⋗Ζ››› :, ἐξιὸν : βουθυσίαν ἥσσαν : Μ
⊏ΖΠΧ⋗⋗⊏Ζ››››ΔΔΔ, λοιπὸν : Μ : ⋗›Π⊐ ⊐Χ⋗⋗⋗⊏Ζ››››Δ :. παρό-
ρεγμ[α] : δαμιεργοῖς : Μ : ⊐– .

« Dèi. Essendo damiurghi Nikostratos figlio di Tathalbis, Philokomos figlio di Alkamenes, Antipatros figlio di Sonymos, essendo sacerdote di Apollo Philothales figlio di Iason, il frutto fu valutato: orzo a (dr.) 1 e 1/5, grano a (dr.) 2, legumi a (dr.) 1 e 3/5, comino a (dr.) 2, fieno coltivato a (dr.) 10, selvatico a (dr.) 8, di paglia una rete a (dr.) 8, uva fresca scelta a (dr.) 3, (uva) nera (scelta) a (dr.) 2 e 2/5 e 1/10, (uva fresca) non scelta (dr.) 2 e 2/5 e 1/10, (uva) nera (non scelta) a (dr.) 2, fichi a (dr.) 1, uva passa a (dr.) 1, olive a (dr.) 1 e 1/5, olio a (dr.) 10; entrata complessiva dell'anno (dr.) 37.293 e 30/50; uscita, compreso il sacrificio dei buoi, (dr.) 15.531 e 43/50; resto dell'anno (dr.) 21.935 e 41/50; retribuzione ai damiurghi (dr.) 500 ». (1)

(1) Nella valutazione delle cifre seguo la traduzione di G. OLIVERIO (*op. cit.*, p. 131). Per la sigla Μ, che precede le ultime quattro cifre, cfr. ID., *op. cit.*, pp. 122 s.

Dopo l'invocazione agli dèi si ricordano, come si vede, i tre damiurghi e il sacerdote di Apollo. Viene poi la valutazione dei prodotti (ll. 6–15); si registrano quindi l'entrata annuale complessiva (ll. 15–17), l'uscita, in cui, come sembra, una parte abbastanza notevole era costituita dal dispendioso sacrificio di buoi (ll. 17–18), poi il residuo (l. 18) e infine la retribuzione per i damiurghi. Per quanto riguarda l'elenco dei prodotti, mi limiterò a rilevare che l'aggettivo ψυθία applicato all'uva (ll. 10, 13) significa propriamente, stando ad una glossa di Esichio, « di breve durata ».[1] Si tratta dunque di uva fresca (« da tavola », diremmo noi), che si distingue tanto dall'uva nera destinata al vino (σταφυλὰ μέλαινα) quanto dall'uva passa (σταφίς). Sarà poi opportuno notare che gli avverbi ἔνδος ed ἔξος (ll. 11, 12) sono dorismi per ἔνδον e ἔξω e che il participio ἧσσαν (l. 17) è un eolismo per οὖσαν.

Bibliografia: G. Oliverio, in *Documenti antichi dell'Africa italiana*, I, Cirenaica, fasc. 2, Bergamo 1933, pp. 83–168, tavv. 9–23 (= *SEG*, IX 11–44). Nuovi frammenti: P. M. Fraser, in *Berytus*, 12 (1958), pp. 104–108, n. 2, tav. 12, n. 2 (= *SEG*, XVIII 743); G. Pugliese Carratelli, in *Annuario Scuola Atene*, 39–40 (1961–1962), p. 280, n. 104; L. G(asperini), in S. Stucchi, *L'agorà di Cirene*, Roma 1965, pp. 268 s., tav. 48, n. 1. V. anche K. Murakawa, in *Historia*, 6 (1957), p. 392.

Per i numerali, cfr. M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 37 (1936–1937), pp. 255–257, n. 95.

XVII. – LA « CRONACA » DI LINDO

A Lindo, nell'isola di Rodi, fu rinvenuta nel 1904 una grande stele coperta di scrittura. Alta più di due metri, larga quasi uno, essa era stata usata in epoca bizantina come materiale da costruzione; ma, come sùbito si constatò, proveniva dal santuario di Atena Lindia esistente sull'acropoli dell'antica città. La stele contiene quel documento di straordinario interesse che gli studiosi sogliono chiamare « Cronaca » di Lindo (*fig. 61 a*).

Dall'iscrizione stessa si apprende che nel 99 av. Cr. (la data risulta con certezza dal nome del sacerdote eponimo di Atena Lindia) i Lindî, consci dell'antichità e dell'importanza del loro massimo santuario che la dea aveva onorato (così, almeno, si diceva) con sue frequenti miracolose apparizioni, decisero di far compilare un inventario dei doni votivi che nel corso dei secoli erano stati offerti ad Atena: non soltanto di quelli che tuttora esistevano, ma anche di quelli che erano andati perduti. All'inventario doveva essere aggiunta una relazione intorno alle apparizioni della dea, ed anche per questa si rendevano necessarie accurate ricerche di carattere erudito. Autore

(1) Hesychius, s. v. ψύθιον· ὀλιγοχρόνιον.

della proposta fu un certo Agesitimos figlio di Timachidas, il quale godeva senza dubbio a Lindo un grande prestigio. Del delicato lavoro furono poi incaricati due studiosi locali: Tharsagoras figlio di Stratos, personaggio finora sconosciuto, e Timachidas figlio di Agesitimos, cioè il figlio di quello stesso Agesitimos che aveva fatto la proposta del decreto. Nel 99 av. Cr. Timachidas *junior* doveva essere ancora abbastanza giovane, ed è probabile che il lavoro di compilazione affidatogli sotto gli auspici del padre fosse uno dei suoi primi cimenti nel campo delle lettere. È anche probabile che la compilazione del documento sia, in buona parte, opera sua. Dall'iscrizione si apprende inoltre che i due prescelti dovevano anche occuparsi di far incidere in una stele, alla presenza del segretario del consiglio di Rodi, il testo della propria relazione. La stele, per la quale era stata prevista la spesa massima di 200 dramme, doveva essere esposta, naturalmente, nel santuario di Atena Lindia; ed è per l'appunto la stele a noi pervenuta.

Il testo, redatto nel locale dialetto dorico, viene comunemente chiamato « Cronaca », perché i suoi autori adottaro-

FIG. 61 *a* – LINDO, ORA A COPENHAGEN NEL MUSEO NAZIONALE: STELE CONTENENTE LA « CRONACA » (99 AV. CR.)

no, nel disporre i loro documenti, un criterio cronologico, sì che ne risultò una specie di cronaca dell'antico santuario. In realtà, si tratta di un rendiconto: un rendiconto di carattere straordinario, il quale è preceduto, come di regola, dal decreto che l'ha provocato. Ecco, in sintesi, il contenuto dell'iscrizione:

a) Decreto proposto da Agesitimos e approvato dai μαστροί di Rodi (cioè dal consiglio comune delle tre città rodie di Lindo, Camiro e Ialiso) e dall'assemblea popolare di Lindo. Questo decreto è inciso in testa alla stele, per tutta la larghezza di essa.

b–c) Inventario dei doni votivi, disposto su due colonne di scrittura.

d) Apparizioni della dea (in una terza colonna a fianco delle due precedenti).

L'inventario (*b–c*) è preceduto dall'intestazione:

τοίδε ἀνέθηκαν τᾶι Ἀθάναι.

« Costoro dedicarono ad Atena ».

I doni votivi sono enumerati, come ho detto, secondo un ordine cronologico. I primi 36 non esistevano più nel 99 av. Cr. La maggior parte di essi andò probabilmente distrutta nel terribile incendio che intorno al 342 av. Cr. infuriò nel santuario; gli altri saranno stati utilizzati in momenti di bisogno nell'epoca successiva. Comunque, il più antico dono votivo ancora esistente di cui si faccia menzione nella « Cronaca » risale al 330 av. Cr. Gli autori dell'inventario distinguono nettamente la categoria degli oggetti che non esistono più da quella degli oggetti che ancora esistono, usando per la prima i verbi all'imperfetto o al piuccheperfetto (εἶχε, ἐπεγέγραπτο), per la seconda al perfetto (ἐπιγέγραπται). Le forme ἐπεγέγραπτο ed ἐπιγέγραπται si riferiscono — ben s'intende — alle epigrafi dedicatorie apposte ai singoli oggetti.

L'enumerazione ha inizio coi doni attribuiti a personaggi mitici. Si sentono così ricordare le munifiche offerte di Lindo, eponimo della città, degli industriosi dèmoni Telchini, del fenicio Cadmo, [1] del cretese Minosse, di Eracle. Ecco poi giungere i tempi della guerra di Troia ed apparire nomi fra i più celebri dell'epopea omerica: Tlepolemo, il condottiero delle navi rodie; Reso, il re di Tracia ucciso da Diomede, e diversi altri, fra cui Menelao, che dedica il proprio elmo, e la bellissima Elena, che offre un paio di collane. Si scende poi man mano nell'epoca più chiaramente storica. Ecco, non senza qualche confusione cronologica, doni che rievocano avvenimenti e personaggi famosi nella storia di Lindo e dell'isola di Rodi in generale: la fondazione di Gela (attribuita dagli antichi al 688/7) e la conseguente fondazione di

(1) Cfr. vol. I, pp. 46 s.

Akragas (583/2 av. Cr.), i legami di Lindo con la Licia, con la Cilicia, con Creta, con Cirene (VII–VI secolo), Cleobulo tiranno di Lindo che ricostruì il tempio di Atena (prima metà del VI secolo), Falaride tiranno di Akragas (571–555 av. Cr.), Amasi re d'Egitto (570–526), Dinomene padre dei tiranni di Siracusa (seconda metà del VI secolo). Il dono di Artaferne rievoca la battaglia di Maratona (490 av. Cr.), quello del δᾶμος dei Rodî presuppone il sinecismo del 408. Al 330 si scende col dono offerto da Alessandro Magno dopo la vittoria di Gaugamela, forse al 304 col dono di Tolemeo I Soter. Vengono poi l'*ex voto* di Pirro re dell'Epiro, databile fra il 296 e il 272, e quello di Ierone II re di Siracusa (265–215 av. Cr.). L'ultimo è il dono di Filippo V, da lui dedicato poco dopo il 211 av. Cr., in séguito alle vittorie sui Dardani e sui Medi. Ma l'epigrafe, a questo punto, è interrotta.

La relazione sulle miracolose apparizioni di Atena (*d*) è preceduta dal titolo ἐπιφάνειαι (= « apparizioni »). La presenza di un testo di questo genere non fa meraviglia a chi pensi che anche in altri santuari greci era radicata la tradizione di miracolose e provvidenziali comparse di un dio o di una dea. Le apparizioni di Atena Lindia ricordate nella nostra stele sono tre. La prima s'inquadrerebbe nell'epoca delle guerre persiane: durante l'assedio posto a Lindo da Dati generale di Dario (490 av. Cr.) la dea sarebbe apparsa per preannunciare agli assediati la caduta di una benefica pioggia, che poi avrebbe indotto Dati a levare l'assedio e ad offrire, anzi, preziosi doni al santuario di Atena. La seconda avrebbe avuto luogo in un anno compreso (a giudicare dagli elementi che l'epigrafe ci offre) tra il 340 e il 305 av. Cr., con lo scopo di consigliare i Lindî intorno alle purificazioni da compiersi nel tempio in séguito ad un suicidio che vi era avvenuto. La terza si riferirebbe all'anno del famoso assedio posto a Rodi da Demetrio Poliorcete (305/4): Atena, apparsa per sei notti successive ad un ex–sacerdote, avrebbe dato ai Lindî il salutare ammonimento di rivolgersi a Tolemeo I re d'Egitto. Anche qui, l'iscrizione s'interrompe.

Il decreto che dette origine all'eccezionale rendiconto prescriveva ai due redattori di basarsi, nel loro lavoro, su questi elementi:

1) ἐπιστολαί
2) χρηματισμοί
3) ἄλλα μαρτύρια.

Le ἐπιστολαί sono, come risulta dal testo, due lettere scritte da due sacerdoti di Atena, Gorgosthenes e Hierobulos, rispettivamente al consiglio comune dei Rodî e ai membri del consiglio dei Lindî (μαστροί), poco dopo l'incendio che intorno al 342 av. Cr. infuriò nel santuario distruggendo la maggior parte degli *ex voto*.

I χρηματισμοί sono gli atti pubblici della città di Lindo.

Gli ἄλλα μαρτύρια debbono essere intesi come « testimonianze » storiche, consistenti soprattutto nelle cronache locali. Questo materiale doveva essere in gran parte custodito nelle biblioteche di Rodi, in quelle famose biblioteche cui si riferiscono anche certi cataloghi di libri dei quali dovrò in séguito occuparmi. (1)

I due redattori tennero conto di tutti questi elementi, oltre che — s'intende — della diretta ricognizione da essi fatta nel santuario. Il risultato del lavoro, se dimostra in quei due cittadini di Lindo zelo e cultura, non depone certamente a favore del loro acume di critici. Basti pensare, fra l'altro, all'assurdo storico implicito nel racconto della prima apparizione di Atena: l'assedio posto dai Persiani a Lindo nel 490, cioè in un'epoca in cui Lindo e tutta l'isola di Rodi appartenevano all'impero persiano. A noi però l'opera dei due redattori riesce preziosa per le molteplici notizie di carattere storico, antiquario e letterario ch'essi ci hanno tramandate. Quanto poi alle iscrizioni pertinenti agli *ex voto*, è superfluo rilevare che, se quelle attribuite ad avvenimenti e a personaggi di epoca storica meritano in genere la nostra fiducia, le altre, che si riferiscono ad avvenimenti e a personaggi mitici, dovranno essere considerate « falsi » che le fonti consultate dai redattori e, a loro volta, i redattori stessi avevano scambiati per documenti autentici.

Trattando delle iscrizioni votive pubbliche, ho già avuto l'occasione di riportare il testo della dedica di Alessandro Magno. (2) Qui riporto un altro passo dell'inventario, un passo che mi sembra, fra gli altri, molto adatto a dare un'idea di tutto il documento. Si tratta dei doni offerti ad Atena Lindia da Amasi, re d'Egitto (570–526 av. Cr.) (*fig. 61 b*):

c, ll. 36–55:

Ἄμασις Αἰγυπτίων βασιλεὺς θ[ώρακ]α λίνεον
οὗ ἑκάστα [ἀρ]πεδόνα εἶχε στά[μον]ας τξ',
περὶ οὗ μ[αρτ]υρεῖ Ἡρόδοτος [ὁ Θ]ούριος ἐν τᾶι β'
τᾶν ἱστο[ρι]ᾶ[ν, Πολύζαλος ἐ]ν τᾶι δ'. Ἱέρω[ν δὲ]
ἐ[ν] τᾶ[ι α' τᾶν π]ερὶ Ῥόδου φατὶ ἀναθέμειν α[ὐτὸν]
[μετὰ τοῦ] θώρακος καὶ ἀγάλματα χρύσεα [δύο],
[Ἀγέλοχο]ς ἐν τᾶι α' τᾶς χρονικᾶς συντά[ξιος],
[Ἀρι]στίων ἐν τᾶ[ι α' τ]ᾶς χρονικᾶς συντάξιος,
Ἀριστώ[ν]υμος ἐ[ν] τᾶι συναγωγᾶι τῶ[ν χ]ρόνων,
Ὀνόμασ[τ]ος ἐν τᾶι α' τᾶς χρονικᾶς σ[υν]τάξιος.
Ξεναγόρας δὲ ἐν τᾶι α' καὶ δ' τᾶς χρονικᾶς

(1) V. sotto, pp. 576 s.
(2) V. sopra, pp. 136 s.

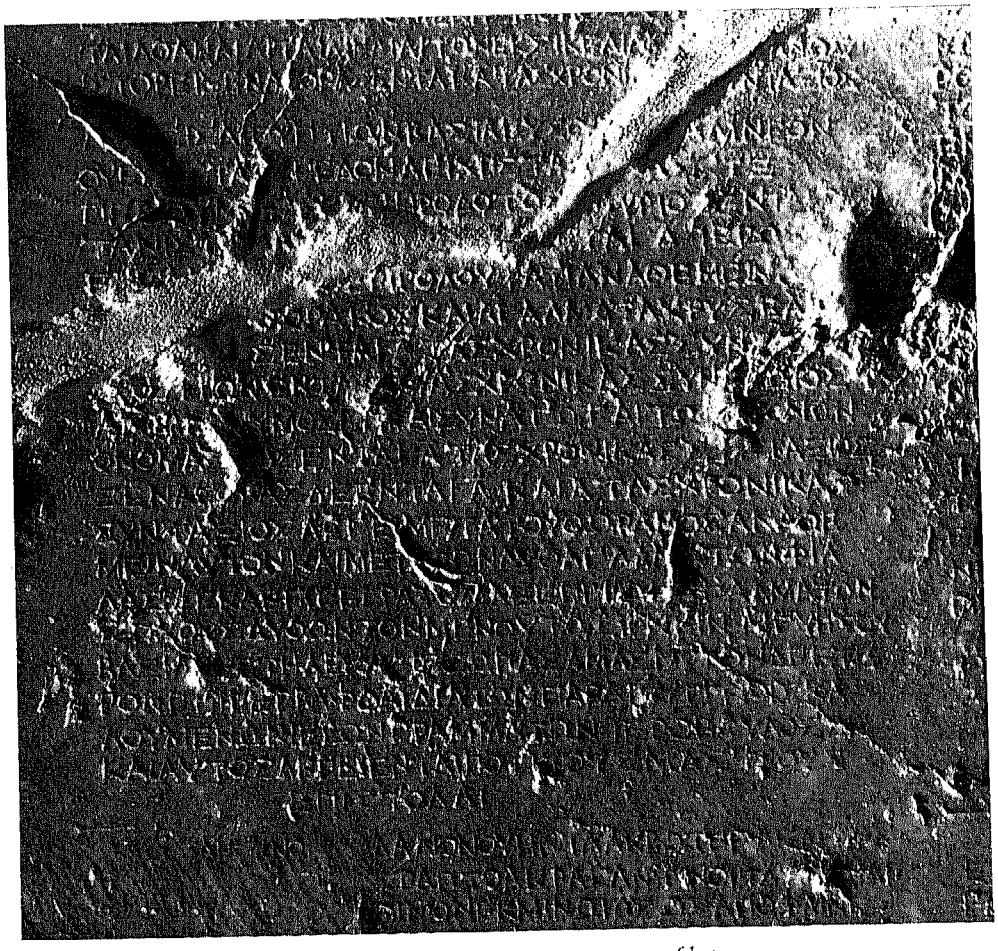


FIG. 61 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 61 *a*

συντάξιος λέγει μετὰ τοῦ θώρακος ἀναθέ-
μειν αὐτὸν καὶ μετ[ὰ] τῶν δύο ἀγαλμάτων φιά-
λας δέκα, ἐπιγεγράφθαι δὲ ἐπὶ τῶ[ν ἀ]γαλμάτων
στίχους δύο, ὧν τὸν μὲν οὕτως ἔχειν · «Αἰγύπτου
βασιλ[εὺ]ς τηλέκλυτος ὤπασ' Ἄμασις », τὸν δὲ ἕτε-
ρον ἐπιγεγράφθαι διὰ τῶν παρ' Αἰγυπτίοις κα-
λουμένων ἱερῶν γραμμάτων · Ἱερόβουλος δὲ
καὶ αὐτὸς λέγει ἐν τᾶι ποτὶ τοὺς μαστροὺς
ἐπιστολᾶι.

« Amasi re d'Egitto (dedicò) una corazza di lino, di cui ogni laccio aveva 360 fili; intorno alla quale dànno testimonianza Erodoto Turio nel 2º delle *Storie*,

Polyzalos nel 4°. Hieron però, nel 1° dell'opera su Rodi, afferma ch'egli dedicò, insieme con la corazza, anche due statue d'oro; (così anche) Agelochos nel 1° della *Cronaca*, Aristion nel 1° della *Cronaca*, Aristonymos nella *Cronologia*, Onomastos nel 1° della *Cronaca*. Xenagoras tuttavia, nel 1° e nel 4° della *Cronaca*, dice ch'egli dedicò, insieme con la corazza e con le due statue, dieci *phialai* e che sulle statue erano iscritti due versi, uno dei quali era così: « Amasi offrì, famoso re d'Egitto », mentre l'altro era iscritto nei caratteri che gli Egiziani chiamano sacri. Hierobulos poi dice anch'egli (lo stesso) nella lettera ai consiglieri ».

Il verbo εἶχε (l. 37), all'imperfetto, basta a dimostrare che nel 99 av. Cr. i preziosi doni di Amasi non esistevano più. I redattori erano stati pertanto costretti ad attingere le notizie esclusivamente dalle fonti erudite e dalla lettera di Hierobulos. Essi hanno, qui, l'occasione di fare largo sfoggio della loro cultura e cercano di dar prova di metodo critico mettendo le varie notizie a confronto l'una con l'altra. Particolare interesse ha la citazione di Erodoto, al quale — si noti — i due redattori preferirono, come altri, di attribuire l'etnico della città di Turî (alla fondazione di essa Erodoto aveva partecipato) piuttosto che di Alicarnasso, sua vera patria. Erodoto — è verissimo — aveva ricordato, nel secondo libro della sue *Storie*, la corazza di lino offerta da Amasi ad Atena Lindia. Insieme alla corazza, però, egli aveva menzionato — come dono del sovrano — anche due statue di pietra.[1] Poiché altre fonti parlano, come si è visto, e della corazza e di due statue d'oro, non è improbabile che queste due statue siano da identificarsi con le due statue ricordate da Erodoto, salvo una confusione — da imputarsi non si sa bene a chi — relativa alla materia delle statue stesse: pietra secondo Erodoto, oro (bronzo dorato?) secondo gli altri. Sembrano queste, comunque, le medesime statue su cui, stando a Xenagoras e a Hierobulos, era iscritta rispettivamente una dedica (ll. 49–55): in greco e in caratteri egiziani « sacri », cioè, come noi diremmo, in scrittura ieratica. Si noti infine che i due redattori vollero mettere in evidenza un curioso particolare: i 360 fili che costituivano ciascun laccio della corazza. Perché 360? Il numero non era certo casuale, ma possedeva un significato sacro. Esso aveva anche la prerogativa di corrispondere — tolti i 5 giorni intercalari — ai giorni dell'anno egiziano.

Bibliografia: Ch. Blinkenberg, *La Chronique du temple lindien*, in *Bull. de l'Acad. royale de Danemark*, 1912, pp. 317–357; Id., in *I. Lindos*, I, n. 2 (dove si cita tutto il resto dell'amplissima bibliografia anteriore); F. Jacoby, *F. Gr. Hist.*, n. 532 (vol. III B, Leiden 1950, pp. 506–514; III *b* 1, Leiden 1955, pp. 443–451; III *b* 2, Leiden 1955, pp. 259–266).

(1) Herodotus, 2, 182: ... τῇ ἐν Λίνδῳ Ἀθηναίῃ δύο τε ἀγάλματα λίθινα καὶ θώρηκα λίνεον ἀξιοθέητον (= « ... ad Atena in Lindo due statue di pietra e una corazza di lino degna di nota », ecc.).

XVIII. – ALTRI INVENTARI DI OGGETTI SACRI AFFIDATI ALLA CUSTODIA DI MAGISTRATI PUBBLICI

Prima di chiudere questo lungo capitolo, vorrei accennare brevemente ad altre iscrizioni che ci presentano interessanti inventari di oggetti sacri affidati alla custodia dei pubblici magistrati. Scelgo alcuni esempi fra i più significativi:

a) Un gruppo importante di simili documenti ci è stato restituito dalla Beozia.

Il più antico, databile — come sembra — alla prima metà del IV secolo av. Cr., è una stele rinvenuta sull'acropoli di Chorsiai, [1] nella quale si enumerano le « sacre sostanze dei Tespiesi » (ἱερὰ χρέματα Θεσσπιέων) conservate nel santuario di Era (a Chorsiai) e in due piccole borgate della Beozia: Siphai e Kreysis. [2] Si tratta di vasi e di altre suppellettili, per lo più bronzee. Ed è suggestiva l'ipotesi formulata dai due editori dell'epigrafe che il catalogo di quegli oggetti sia stato redatto dai Tespiesi all'indomani della pace di Antalcida (386 av. Cr.), per confermare il ricordo delle proprie « sacre sostanze » in quelle tre località che la pace, sciogliendo la lega beotica, doveva avere staccate dal loro territorio.

Di particolare interesse è poi, in Beozia, un'epigrafe di Oropo incisa poco dopo la metà del III secolo av. Cr. [3] È un lungo inventario di doni votivi appartenenti al celebre santuario di Anfiarao, doni che erano stati disfatti per crearne nuovi oggetti d'argento (ἀργυρώματα). L'intervento della città in questa faccenda del santuario è chiaramente indicato dal decreto del consiglio e del popolo che precede l'inventario. Tale decreto stabilisce infatti che tre commissari vengano eletti per la circostanza fra tutti i cittadini e che questi commissari, dopo avere preso in consegna il materiale dagli abituali custodi di esso (gli ἱεράρχαι), decidano quali oggetti debbano essere riparati e quali disfatti. Comanda inoltre che di tutti gli *ex voto* eventualmente destinati alla fusione i commissari registrino in un'apposita stele i nomi dei donatori, il peso e la natura: evidentemente perché, assumendo gli oggetti un nuovo aspetto, non si perda il ricordo della loro antica esistenza e della pietà di coloro che li avevano dedicati al dio.

Altri interessanti inventari, posteriori alla metà del III secolo av. Cr., si riferiscono a santuari di Tanagra e di Tebe. In alcuni di essi l'intervento della

(1) N. Platon – M. Feyel, in *Bull. Corr. Hell.*, 62 (1938), pp. 149–166. Cfr. M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 1944–1945, pp. 177 s.

(2) Queste due località sono identificabili presso Pausanias, 9, 32, 1 s. (Κρεῦσις), 4 (Τίφα).

(3) *IG*, VII 303 (cfr. SEG, XVI 296).

città risulta dal testo stesso, e ciò rende probabile che anche negli altri casi si tratti di documenti di carattere pubblico. (1)

b) Un celebre e istruttivo inventario di oggetti sacri redatto per iniziativa dello stato è inciso in una grande stele venuta in luce nel santuario di Era a Samo (*fig. 62*). (2) Questo documento è dell'anno 346/5. Siamo nel periodo in cui Samo, caduta sotto il dominio di Atene, era occupata da cleruchi ateniesi (365–322 av. Cr.). Non dovremo perciò stupirci che il documento porti, accanto al nome dell'arconte locale (Peisileos), anche quello dell'arconte ateniese (Archias). È logico inoltre che il santuario di Era venga amministrato da dieci tesorieri annuali (ταμίαι τῆς θεοῦ), scelti ognuno dalle rispettive dieci tribù attiche, così come dieci e appartenenti ciascuno ad una tribù erano ad Atene i tesorieri di Atena, anch'essi chiamati ταμίαι τῆς θεοῦ. (3) Si tratta in fondo, anche qui, di un documento ateniese.

Accanto ai dieci tesorieri, vediamo comparire uno ἱερός (l. 39), che sembra debba essere interpretato come un servo pubblico (δημόσιος) addetto al luogo sacro. Gli uni e l'altro avevano a loro disposizione un « libro munito di sigillo » (βιβλίον σεσημασμένον: ll. 38 s.), cioè un registro in cui figuravano tutte le sostanze del santuario.

Come in ogni amministrazione bene ordinata, così anche in quella di Samo i tesorieri della dea avranno passato in rassegna anno per anno i beni del santuario. Nel 346/5 — data della nostra epigrafe — la rassegna ebbe luogo (non sappiamo se per un caso eccezionale) ad anno amministrativo già cominciato, e precisamente nel 16° e nel 17° giorno della seconda pritania (ll. 8 s., 42). Il consiglio fu, per l'occasione, convocato nel santuario di Era (βουλὴ ἐν Ἡραίωι: l. 9) e non c'è dubbio che la rassegna, eseguita dai nuovi tesorieri coadiuvati (è logico ammetterlo) dai tesorieri uscenti, avvenisse sotto il controllo dei consiglieri e dei proedri che presiedevano l'adunanza.

Alla l. 2 si afferma che i tesorieri « presero in consegna » (παρέλαβον) le sostanze della dea dai loro predecessori; ed è strano che più giù (ll. 55 ss.), dopo una seconda datazione (siamo nel 31° giorno della quinta pritania, cioè a circa quattro mesi di distanza), si dica che i tesorieri dell'anno precedente « dettero in consegna » (παρέδοσαν) ai loro successori una notevole quantità di *phialai* d'argento. Per quale motivo la consegna non sia avvenuta in una sola volta e perché qui si parli degli ex-tesorieri che consegnano,

(1) Tanagra: Th. Reinach, in *Rev. Ét. Gr.*, 12 (1899), pp. 53–115 (fine del III secolo); Tebe: *IG*, VII 2420 (fine del III secolo), 2421 (metà circa del III secolo; cfr. Th. Reinach, *op. cit.*, p. 65, nota 3).

(2) Ch. Michel, *Recueil*, n. 832. Cfr. D. Ohly, in *Ath. Mitt.*, 68 (1953), pp. 33, 36, 46-49, tavv. 9–10.

(3) V. sopra, p. 229.

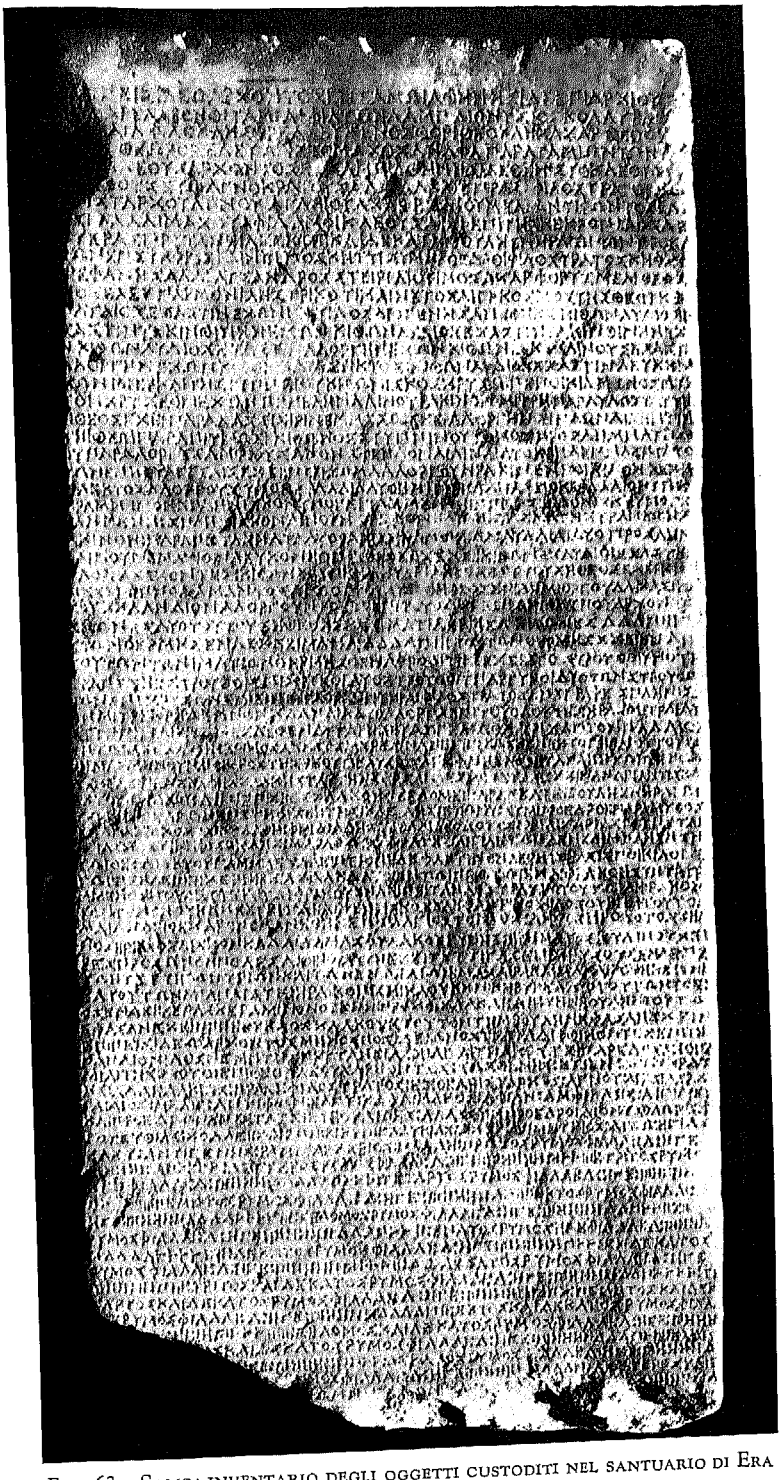


FIG. 62 – SAMO: INVENTARIO DEGLI OGGETTI CUSTODITI NEL SANTUARIO DI ERA (346/5 AV. CR.)

mentre in precedenza si parlava dei nuovi tesorieri che ricevono, non è ben chiaro.

L'inventario di Samo presenta un grande interesse, specialmente per gli studiosi di archeologia e di antichità. [1] Si ricordano dapprima gli oggetti di vestiario della dea (κόσμος τῆς θεοῦ), consistenti in tuniche, mantelli, veli, cuffie e via dicendo e, insieme, le stoffe destinate all'addobbo del tempio, come tovaglie, tende, tappeti. Un paragrafo speciale (ll. 31–33) è dedicato a un compagno di culto di Era, cioè ad Ermete, il quale sembra aver posseduto un ricco guardaroba: ben 38 chitoni e 48 mantelli. Segue poi un elenco di vari oggetti, enumerati secondo le diverse parti del santuario; elenco per dir così negativo, in quanto esso tiene conto dei soli oggetti mancanti o danneggiati. Fanno testo in proposito il libro dal sigillo di cui sopra ho parlato e la testimonianza orale del fedele ἱερός. È notevole che, quando si parla dell'Oikos, cioè di un edificio che serviva in certo modo da magazzino del tempio, gli oggetti vengano enumerati secondo varie sezioni, ognuna delle quali era contrassegnata da una lettera dell'alfabeto (l. 45: ἐκ τοῦ γάμμα, ll. 45 s.: ἐ[ν] τῶι εἶ, ecc.).[2]

Che lo stato avesse ingerenza nell'amministrazione del santuario di Samo risulta con certezza dal nostro documento. Basterebbe a dimostrarlo la sorveglianza esercitata dal consiglio sulle consegne date dai vecchi ai nuovi tesorieri. È anche probabile che lo stato si arrogasse dei diritti sulla cassa di Era, cassa che la nostra iscrizione ricordava certamente nella sua parte andata perduta. Nei tempi più antichi il tesoro del santuario sembra essere stato una sola cosa col tesoro della città, [3] ma anche in quest'epoca più recente esso doveva costituire una provvidenziale riserva per i cittadini. Del resto, bisogna pensare che padroni di Samo erano adesso gli Ateniesi, ai quali non mancava certamente l'abitudine di attingere a piene mani, per le spese pubbliche, dalle casse degli dèi. [4]

c) Altri numerosi inventari di oggetti sacri ci sono stati restituiti dall'antico santuario apollineo di Didyma presso Mileto. Essi si trovano incisi a gruppi su grandi pilastri o stele, che furono purtroppo usati in tempi posteriori come materiale da costruzione, con quale danno delle epigrafi è facile immaginare. In complesso ci sono pervenuti cinquanta testi, alcuni dei quali più o meno gravemente mutili, che si estendono per un periodo di circa

(1) W. H. D. Rouse, *Greek Votive Offerings*, Cambridge 1902, p. 404.
(2) Per le numerazioni alfabetiche, cfr. vol. I, pp. 425–428.
(3) Cfr. vol. I, pp. 267 s. (Ionia asiatica, n. 8).
(4) V. sopra, pp. 231, 233 s., 236.

due secoli (288/7 – 90/89 circa av. Cr.).[1] All'inizio di questo periodo (277/6) cade un avvenimento deleterio per il santuario apollineo: il saccheggio dei Galati che, avendo invaso l'Asia Minore, non risparmiarono — com'era logico — il santuario di Didyma e fecero scempio dei tesori che i secoli vi avevano accumulati. Solo nel 275/4 la grande vittoria di Antioco I re di Siria su quei temibili invasori riportò la tranquillità nelle plaghe devastate, e quindi anche nel santuario di Apollo.[2]

Gli inventari, datati dall'eponimo stefaneforo di Mileto e redatti dai « tesorieri delle sacre sostanze » (ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων), registrano anno per anno le offerte ricevute da Apollo e, in misura minore, dalla sorella Artemide, con la quale il dio condivideva gli onori del culto.

Le formule usate nelle epigrafi presentano una certa varietà che può valere come indizio per la cronologia. Gli elementi che costituiscono l'inventario sono di solito:

1) ricordo dello stefaneforo di Mileto (ἐπὶ στεφανηφόρου τοῦ δεῖνος);

2) ricordo dei tesorieri (ταμιευόντων τῶν ἱερῶν χρημάτων, ecc.: seguono i nomi, che da sei si riducono a due, a partire dal 373/2);

3) ricordo di Apollo cui gli oggetti vengono dedicati (τάδε ἀνετέθη τῶι Ἀπόλλωνι, ο τῶι θεῶι), e quindi di Artemide (τάδε παρ' Ἀρτέμιδι);

4) elenco degli oggetti, con indicazioni più o meno precise del peso (detto prima ὁλκή, poi σταθμός) e di altri particolari;

5) dichiarazione della consegna degli oggetti acquisiti nell'anno in corso, e di quelli già esistenti nel santuario, ai tesorieri successivi.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, voglio riportare, a mo' di esempio, la fine dell'inventario databile al 270/69:[3] ταῦτά τε καὶ ὅσα παρελάβομε[ν] | παρὰ τῶν ταμιῶν τῶν ἱερῶν τῶν ἐπὶ Ποσειδωνίου τοῦ Θεοδέ|κτους παρεδώκαμεν τοῖς ταμίαις τοῖς ἐπὶ Ἀθηνοδώρου το|ῦ Δρύμωνος Σατύρωι Λέοντος, Φιλοκλεῖ Φαιδιμίσκου (= « Questi oggetti e quanti ricevemmo dai tesorieri delle sacre [sostanze] in carica sotto [lo stefaneforo] Poseidonios figlio di Theodektes abbiamo trasmessi ai tesorieri sotto [lo stefaneforo] Athenodoros figlio di Drymon, (cioè) a Satyros figlio di Leon e a Philokles figlio di Phaidimiskos »). I tesorieri, come si vede, sono già ridotti a due.

(1) *I. Didyma*, nn. 424–478. Cfr. L. ROBERT, in *Gnomon*, 31 (1959), pp. 668 s.

(2) Cfr. *I. Didyma*, n. 426 (a. 277/6), ll. 6 s.: τάδε πε[ρι]εγενήθη ἐκ τοῦ πολέμου παρὰ Ἀπόλλωνι (= « Questi oggetti si salvarono dalla guerra presso Apollo ») e ll. 8 s.: τάδ[ε] | περιεγενήθη παρὰ Ἀρτέμιδι (= « Questi oggetti si salvarono presso Artemide »); e il commento di A. REHM, in *I. Didyma*, p. 260.

(3) *I. Didyma*, n. 433, ll. 20–23.

Le offerte che affluivano al santuario di Apollo Didimeo erano di carattere pubblico e privato, ora sontuose ora modeste. Gli inventari superstiti ci presentano nomi di re e di regine, di città, di privati, ora più o meno insigni ora del tutto oscuri. Le offerte dei sovrani assumono spesso notevole interesse per la storia dell'età ellenistica, e così pure le offerte delle città. Si tratta sovente di antiche colonie di Mileto che si sentono ancora unite da tenaci legami alla madrepatria e ad Apollo suo massimo nume.

Gli oggetti offerti sono vari. Predominano i vasi d'argento e specialmente le *phialai*, che talvolta ci vengono descritte con interessanti particolari. Si ricordano, ad esempio, *phialai* con borchie a forma di noci (καρυωταί), oppure *phialai* con protuberanza centrale (ὀμφαλωταί = *umbilicatae*), precisando che l'ὀμφαλός è costituito da una testina di Posidone o di Dioniso: tipi di decorazione ben conosciuti da esemplari che gli scavi ci hanno restituiti in molte località dell'antico mondo greco. Accanto alle *phialai* e ad altri vasi figurano poi incensieri, corone d'oro e d'argento, e via dicendo. Particolare interesse offre il ricordo dei gioielli, che venivano di solito dedicati ad Artemide, dalle donne e in particolare dalle fanciulle. Fra gli altri vengono menzionate assai spesso certe ὑπομηλίδες d'oro: un dono votivo che finora ricorre soltanto negli inventari del Didimeo. Si tratta, come sembra, di pendagli che avevano l'aspetto di piccoli pomi e che servivano ad arricchire l'abbigliamento della dea. (1)

d) In altro ambiente ci trasporta un inventario rinvenuto a Lebena nell'isola di Creta e databile al II secolo av. Cr. (2) Lebena, situata sulla costa meridionale dell'isola, è nota soprattutto per il culto di Asclepio che vi fiorì durante l'epoca ellenistico–romana, e proprio al santuario di Asclepio appartiene il documento (solo in parte conservato) di cui sto parlando. Esso era inciso nelle pareti dell'ἄδυτον, cioè di quell'ambiente « inaccessibile » dove venivano introdotti i malati desiderosi di sottomettersi alle cure del dio. L'inventario è, in questo caso, inserito in un decreto, e il decreto è datato dai sommi magistrati (i cosmi) della vicina Gortina, dalla quale Lebena in quest'epoca dipendeva. L'ingerenza dello stato gortinio nelle faccende del santuario risulta dall'ordine che s'impartisce al νακόρος (forma dorica per νεωκόρος), cioè al custode del santuario, di consegnare (παραδιδόμεν) al proprio successore le « suppellettili del dio » (τὰ τῶ θιῶ σκεῦα), minacciandogli una multa nel caso che egli non obbedisca e addossando la responsabilità di questo pagamento al sacerdote del santuario, allo ἰαροργός. Molto interes-

(1) Per le ὑπομηλίδες, cfr. A. Rehm, in *Zeitschrift für indogerm. Forsch.*, 61 (1954), pp. 180–186; Id., in *I. Didyma*, p. 262.

(2) *I. Cret.*, I, xvii 2.

sante è l'elenco degli oggetti che il custode deve consegnare al suo successore. Nella parte dell'epigrafe che ci è pervenuta vengono enumerati vari recipienti fittili di forme diverse, ed anche certi strumenti medici, destinati alla cura degli infermi: lame per incisioni, raschiatoi, pestelli per preparare le pozioni, e via dicendo. Ciò ricorda un più antico, analogo documento: un decreto ateniese databile all'inizio del IV secolo av. Cr. nel quale si prescrivono le norme per l'amministrazione del santuario di Asclepio al Pireo e si enumerano, come qui, le suppellettili del santuario, fra cui non manca l'interessante ricordo di caratteristici strumenti medici. (1)

Altri inventari di cose appartenenti a santuari o ad essi destinate fanno parte di documenti di altro genere. Si pensi, per esempio, all'interessante inventario dei doni offerti da Seleuco I e da Antioco proprio al santuario di Apollo Didimeo, inventario annesso all'epistola che quel sovrano scrisse ai Milesî. (2)

In altri casi si rimane incerti se l'inventario sia stato redatto per ordine della città, o non piuttosto per iniziativa del santuario stesso o di suoi rappresentanti. Nel quale caso non si potrebbe con piena ragione considerarlo un documento pubblico.

APPENDICE

LE *RES GESTAE DIVI AUGUSTI*

Nel numero dei rendiconti possono rientrare, sotto un certo aspetto, anche le *Res gestae Divi Augusti*. Gli studiosi hanno discusso a lungo per definire il carattere di questo celebre documento. In verità, esso può esser considerato da vari punti di vista, e varie definizioni possono perciò esserne proposte. Riservandomi di accennare in séguito ad altre definizioni, preferisco mettere qui l'accento sulla opinione che lo considera un rendiconto. Si tratta — è vero — di un rendiconto *sui generis*, assolutamente eccezionale; ma è pur sempre un rendiconto il testo con cui il primo imperatore dei Romani volle tramandare ai posteri il ricordo degli eventi e delle opere che avevano, per così dire, punteggiato il singolarissimo corso della sua vita.

Suetonio ci narra che il 3 aprile del 13 d. Cr. — cioè quasi un anno e mezzo prima della morte, avvenuta il 19 agosto del 14 d. Cr. — Augusto

(1) IG, II/III² 47; W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 144.
(2) V. sopra, pp. 111–113.

scrisse il proprio testamento e lo affidò, sigillato, alle Vestali. Insieme al testamento, le sacre vergini presero in consegna dall'imperatore altri tre plichi, anch'essi chiusi da un sigillo. Morto Augusto, i quattro documenti vennero aperti e letti in senato. Si vide allora che gli altri tre plichi contenevano il primo le disposizioni stabilite da Augusto per i suoi funerali, il secondo una sintesi delle opere da lui compiute, il terzo un quadro della situazione militare e amministrativa di tutto l'Impero.(1) Le *Res gestae* corrispondono al secondo dei tre documenti. Suetonio lo definisce così: ... *indicem rerum a se gestarum quem vellet incidi in aeneis tabulis, quae ante Mausoleum statuerentur*.(2) L'imperatore voleva dunque che il ricordo delle sue gesta rimanesse, eternato nel bronzo, davanti a quel grandioso mausoleo che già nel 28 av. Cr. egli aveva fatto erigere nel Campo Marzio come ultima dimora per sé e per i suoi.

La volontà di Augusto venne certamente rispettata e l'*Index rerum gestarum* fu certamente reso di pubblica ragione nel luogo indicato dall'imperatore. Ma nel corso dei secoli le preziose tavole bronzee andarono purtroppo perdute, e noi non ne conosceremmo, oggi, il testo se non si fosse sentito allora, in altre parti dell'Impero, il desiderio di possederne copia. Tre copie, più o meno integre, sono finora pervenute a noi; tutte e tre appartenenti — forse non per un puro caso — a due regioni contigue dell'Asia Minore, cioè alla Galazia e alla Pisidia:

1) la copia di Ancira (od. Ankara) nella Galazia (in latino e in greco);
2) la copia di Antiochia nella Pisidia (in latino);
3) la copia di Apollonia nella stessa Pisidia (in greco).

Ed è proprio la traduzione greca, rappresentata dalle copie di Ancira e di Apollonia, quella che rende opportuno, qui, il ricordo delle *Res gestae Divi Augusti*.

È necessario dare anzitutto qualche notizia dei tre documenti.

1) La copia di Ancira (*Monumentum Ancyranum*) è la più importante e la più famosa. Quasi completa, nel testo latino e nella traduzione greca, essa è incisa nelle mura marmoree del tempio di Roma e di Augusto esistente in quell'antica città (*fig. 63*). Il testo latino si estende, distribuito in 6 colonne di scrittura, nell'interno del pronao; il testo greco si trova invece, su 19 colonne, nella parete esterna destra della cella (*fig. 64*). La grande iscrizione fu sco-

(1) Suetonius, *Aug.*, 101.
(2) Id., *loc. cit.* (cfr. Cassius Dio, 56, 33).

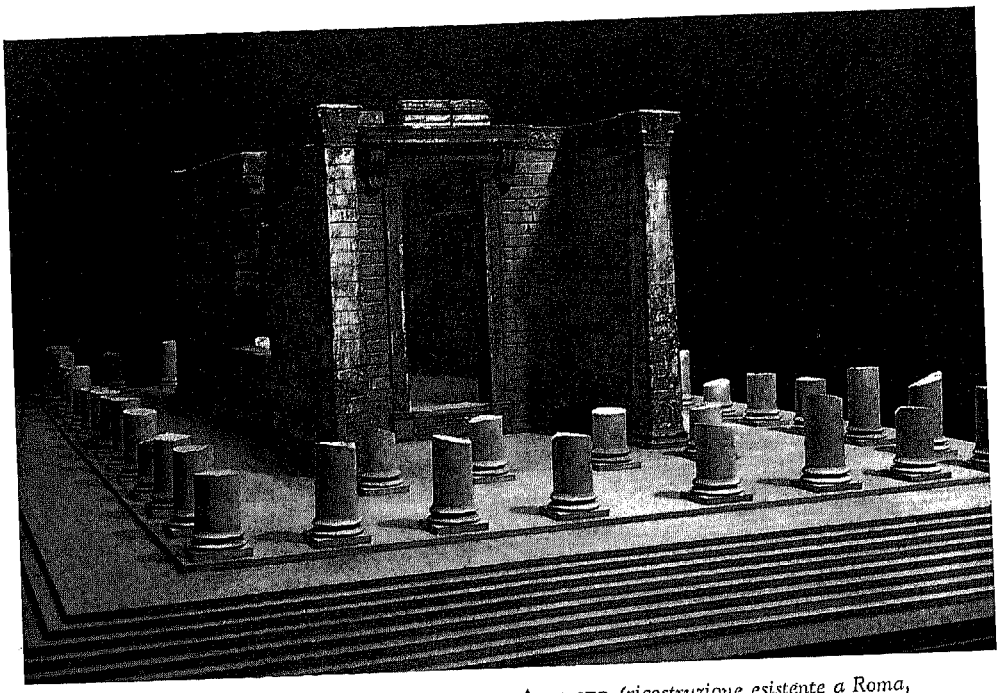


FIG. 63 – ANCIRA: TEMPIO DI ROMA E DI AUGUSTO (*ricostruzione esistente a Roma, nel Museo della Civiltà Romana*)

perta e in parte copiata nel 1555; ma soltanto nel 1861 la spedizione scientifica francese promossa da Napoleone III poté rendere noto il testo nella sua integrità. Nel 1865 Theodor Mommsen ne pubblicò la prima edizione critica. Nel 1882 un calco dell'intera epigrafe (ben 194 lastre di gesso) venne inviato a Berlino, e servì di base alla seconda edizione che lo stesso Mommsen pubblicò nell'anno seguente. Un altro calco fu mandato nel 1911 a Roma, e ancora oggi vi si conserva, nel Museo della Civiltà Romana.

2) La copia di Antiochia (*Monumentum Antiochenum*) comprendeva solamente, come ho detto, il testo latino. L'assenza della traduzione greca è giustificabile, quando si pensi che quella copia era destinata soprattutto agli abitanti della colonia romana (*Colonia Caesarea*), dedotta ad Antiochia dallo stesso Augusto. Distribuito su 10 colonne di scrittura, il testo era inciso nelle pareti di un edificio che sorgeva nel fòro della città e la cui destinazione è tuttora incerta. Gli scavi eseguiti nel 1914 e poi nel 1924 restituirono ben 280 frammenti di pietra locale, che presentavano parti più o meno cospicue del celebre testo e che furono di grande utilità per colmare le lacune rimaste nella copia di Ancira.

3) La copia di Apollonia (*Monumentum Apolloniense*) presentava la sola traduzione greca. Questa era incisa, su 7 colonne di scrittura, nella parte

FIG. 64 – ANCIRA: IL TESTO GRECO DELLE *Res gestae Divi Augusti* INCISO NELLA PARETE ESTERNA DESTRA DELLA CELLA

anteriore di una base su cui si ergevano cinque statue. Nel mezzo era la statua di Augusto, che aveva alla sua destra le statue di Tiberio e di Germanico, alla sua sinistra le statue di Livia e di Druso. Il grandioso monumento sembra essere stato dedicato fra la morte di Augusto (14 d. Cr.) e quella di Germanico (19 d. Cr.).

Il documento scritto da Augusto venne preceduto da un titolo che gli studiosi sogliono attribuire a Tiberio, suo figlio adottivo e successore. Nell'esemplare latino di Roma esso dovette essere, più o meno, il seguente: *Res gestae Divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit, et impensae quas in rem publicam populumque Romanum fecit.* Negli esemplari delle province il titolo sembra aver subìto qualche deformazione, se non altro perché, fuori dell'Urbe, si sentiva il bisogno di precisare che il documento si trovava a Roma, inciso in tavole di bronzo. Lo attesta l'esemplare di Ancira, in cui il titolo ci è pervenuto quasi per intero, sia nel testo latino sia nella traduzione greca. (1)

Lo scritto di Augusto consta di 35 capitoli. La materia si distingue in tre parti:

a) cariche affidate ad Augusto e onori a lui resi (1–14);
b) spese di Augusto ad utilità e onore del popolo (15–24);
c) gesta di Augusto in pace e in guerra (25–35).

Seguono, nella copia di Ancira, quattro brevi appendici, in cui si dànno — riassunte dal testo augusteo — le somme complessive:

α) dei doni di Augusto all'erario, al popolo romano, ai veterani (600 milioni di *denarii*);
β) degli edifici e dei complessi monumentali da lui creati *ex novo*;
γ) delle costruzioni e delle opere pubbliche da lui restaurate;
δ) del denaro da lui versato per spettacoli pubblici e per beneficenza pubblica e privata (non si precisa la cifra, limitandosi a parlare di *census innumerabilis* e di ἄπειρον πλῆθος).

Queste appendici furono aggiunte, evidentemente, dopo la morte dell'imperatore, per comando o — almeno — col consenso di Tiberio; ed è probabile che non fossero nella copia di Roma, ma si trovassero soltanto nelle copie destinate alle province.

S'ignora quando Augusto abbia redatto l'insigne documento. È molto probabile che già pochi anni dopo la vittoria di Azio (31 av. Cr.) gli sia venuta l'idea di descrivere le proprie gesta, ma forse ancora più tardi egli

(1) V. sotto, p. 320.

si accinse a tradurre il proposito in realtà. Le date suggerite dagli studiosi sono gli anni fra il 28 e il 27, oppure fra il 27 e il 23, o anche quelli immediatamente successivi al 20 av. Cr., cioè all'anno in cui, grazie alla diplomazia di Augusto, vennero recuperate le insegne perdute dai Romani durante le guerre partiche. Quest'ultima ipotesi, formulata da William Seston,[1] è forse di tutte la più persuasiva. Quel felice avvenimento portò infatti Augusto all'apice del prestigio, rendendolo pienamente consapevole di quel vero miracolo che era stata l'ascesa della sua fortuna e inducendolo a fissarne per iscritto le tappe luminose. È poi naturale che l'imperatore rivedesse più volte il suo testo e vi facesse correzioni ed aggiunte. Qualche passo concernente gli avvenimenti di poco anteriori alla sua morte sarà stato aggiunto dal successore Tiberio.

Gli studiosi sono ormai quasi tutti concordi nel ritenere che il testo latino del documento sia stato inviato da Roma ad Ancira, e qui affidato al governatore romano; il quale, a sua volta, avrà provveduto a farne eseguire una copia per Antiochia e a farne stendere la traduzione greca, che poi fu pubblicata sia ad Ancira sia ad Apollonia. È certo, comunque, che il testo latino di Ancira dimostra uno stretto contatto col testo latino di Antiochia, il testo greco di Ancira col testo greco di Apollonia.

La traduzione greca, redatta nella lingua « comune » (κοινή) usuale a quei tempi, fu probabilmente opera di un Greco. Mettendola a confronto col testo latino, vi si notano alcune differenze e inesattezze; bisogna riconoscervi anche certi palesi errori, che però è facile perdonare, se si pensa alla lunghezza e alla complessità del documento.

Nella copia di Ancira il titolo (tiberiano?) si estende — nella traduzione greca — a grandi lettere sulle prime 17 colonne di scrittura:

μεθηρμηνευμένα ὑπεγράφησαν πράξεις τε καὶ δωρεαὶ Σεβαστοῦ Θεοῦ, ἃς ἀπέλιπεν ἐπὶ Ῥώμης ἐγκεχαραγμένας χαλκαῖς στήλαις δυσίν.

« Qui sotto furono scritte, in traduzione, le gesta e le liberalità del Divo Augusto, ch'egli lasciò a Roma, incise in due stele di bronzo ».

Apprendiamo dunque che le *tabulae* di cui parla Suetonio erano due. Al greco χαλκαῖς στήλαις δυσίν corrisponde, nel titolo latino del *Monumentum Ancyranum*, l'espressione *in duabus aheneis pilis*. L'uso del termine *pilae* (= « pilastri ») ci fa pertanto ritenere che davanti al mausoleo di Augusto esistessero due pilastri di pietra, quadrangolari, cui erano applicate le tavole bronzee.

(1) W. SESTON, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1954, pp. 295 s.

Non è certo il caso di addentrarsi, qui, nella lettura del testo eccezionale, che — per la conoscenza della figura di Augusto e di tutto il mondo romano dell'epoca augustea — offre innumerevoli elementi d'incalcolabile importanza agli studiosi della storia, del diritto, della religione, dell'arte. Mi basti riportare uno dei capitoli più memorabili, che ci è noto — nel testo latino e nella rispettiva traduzione greca — soltanto dall'esemplare di Ancira. È il capitolo 34° (*figg. 65 a–b*):

col. 17, l. 17: ἐν ὑπατείαι ἕκτηι καὶ ἑβδόμηι, μετὰ τὸ τοὺς ἐνφυ-
λίους ζβέσαι με πολέμους, [κ]ατὰ τὰς εὐχὰς τῶν ἐ-
μῶν πολε[ι]τῶν ἐνκρατὴς γενόμενος πάντων τῶν
πραγμάτων, ἐκ τῆς ἐμῆς ἐξουσίας εἰς τὴν τῆς συν-
κλήτου καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων μετήνεγκα
κυριήαν. ἐξ ἧς αἰτίας δόγματι συνκλήτου Σεβαστὸς
προσ[ηγορε]ύθην καὶ δάφναις δημοσίαι τὰ πρόπυ-
[λά μου ἐστέφθ]η, ὅ τε δρύινος στέφανος ὁ διδόμενος
col. 18, l. 1: ἐπὶ σωτηρίᾳ τῶν πολειτῶν ὑπερά[ν]ω τοῦ πυλῶ-
νος τῆς ἐμῆς οἰκίας ἀνετέθη, ὅπ[λ]ον τε χρυ-
σοῦν ἐν τῶι βουλευτηρίωι ἀνατεθ[ὲ]ν ὑπό τε τῆς
συνκλήτου καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥω[μα]ίων διὰ τῆς
ἐπιγραφῆς ἀρετὴν καὶ ἐπείκειαν κα[ὶ δ]ικαιοσύνην
καὶ εὐσέβειαν ἐμοὶ μαρτυρεῖ. ἀξιώμ[α]τι πάντων
διήνεγκα, ἐξουσίας δὲ οὐδέν τι πλεῖον ἔσχον
τῶν συναρξάντων μοι.

« Nel consolato sesto e settimo, dopo avere io spento le guerre civili ed essere divenuto, su preghiera dei miei concittadini, padrone di ogni cosa, trasferii il potere dal mio arbitrio a quello del senato e del popolo romano: motivo per cui, con decreto del senato, fui denominato *Augusto* e gli stipiti della mia porta vennero ornati pubblicamente di allori, e la corona di quercia che si suole concedere per la salvezza dei cittadini fu esposta sull'ingresso della mia casa, e uno scudo d'oro dedicato nella Curia dal senato e dal popolo romano mi rende, con l'epigrafe, testimonianza di valore e clemenza e giustizia e pietà. Superai tutti in dignità, ma nulla ebbi di potere in più dei miei colleghi di governo ».

Il sesto e il settimo consolato di Ottaviano corrispondono agli anni 28 e 27 av. Cr. Siamo nel punto culminante del trapasso, che da tempo si andava preparando, dalla repubblica al principato. Si sta per creare un organo nuovo al di sopra delle magistrature della libera repubblica, e quest'organo nuovo s'impersona in un solo uomo, fortunato e vittorioso.

FIG. 65 *a* – ANCIRA: TESTO GRECO DELLE *Res gestae Divi Augusti* (CAP. 34; COL. XVII, LL. 17–24) (*dal calco*)

Ottaviano aveva ricevuto nel 43 av. Cr. poteri straordinari per cinque anni e li aveva poi mantenuti oltre il termine stabilito, con l'unanime consenso dei suoi concittadini. Dopo la clamorosa vittoria riportata ad Azio

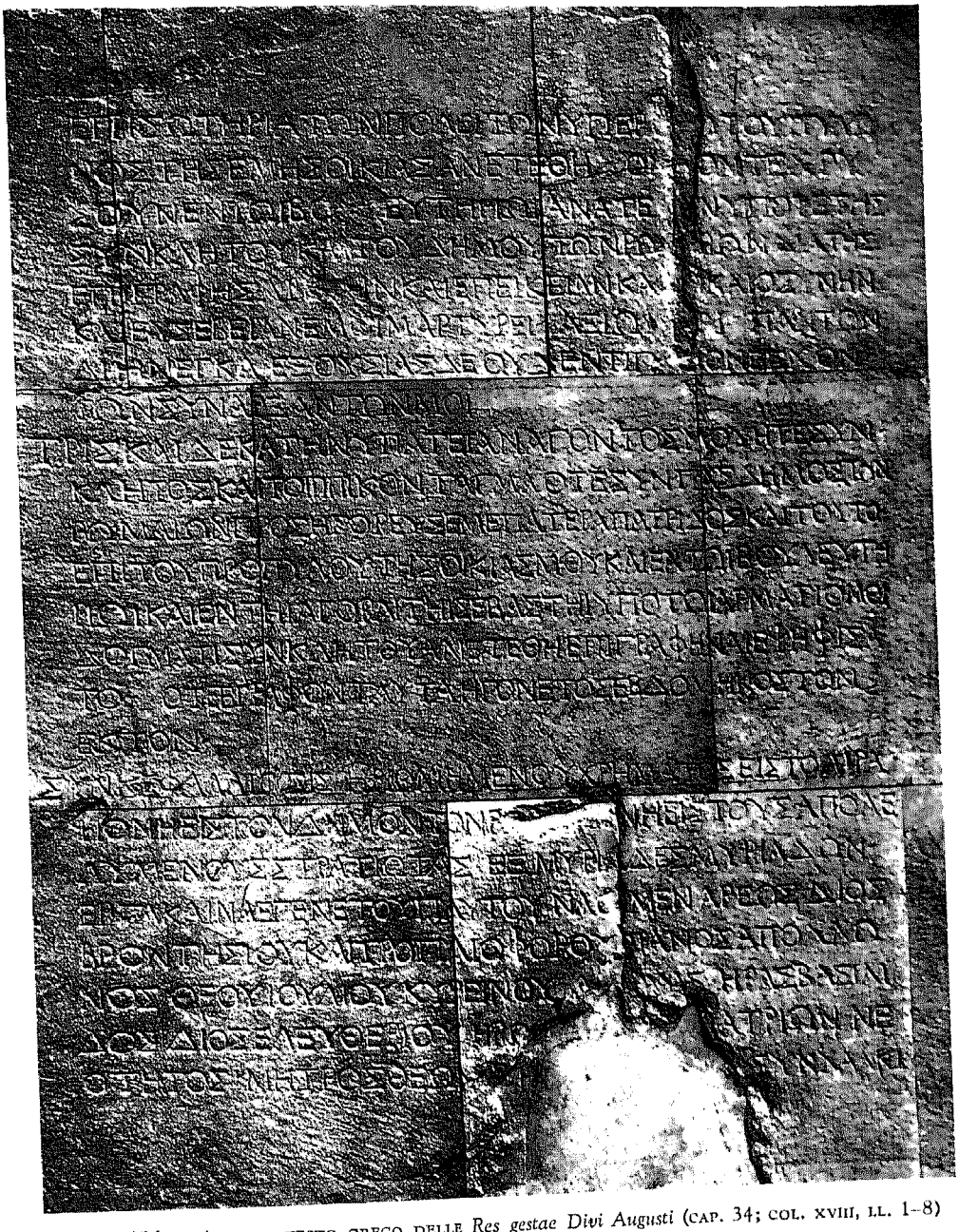


FIG. 65 *b* – ANCIRA: TESTO GRECO DELLE *Res gestae Divi Augusti* (CAP. 34; COL. XVIII, LL. 1–8) *(dal calco)*

(31 av. Cr.), la sua potenza era divenuta illimitata ed incrollabile. Ora, egli stesso compie il gesto magnanimo di restituire il potere alla repubblica. Nel 28 fa abolire le misure illegali dell'epoca del triumvirato, nel 27 restitui-

sce le province al senato. La restaurazione della repubblica è, però, un atto puramente fittizio. Ottaviano vuole, sì, restare il cittadino romano, rispettoso della tradizione dei padri e convinto che proprio su quella tradizione si basa la grandezza di Roma; ma, d'altro canto, accetta quelle province che il senato insiste nel volergli affidare, riconosce di essere per dignità superiore a tutti gli altri, e non rifiuta il decreto del senato con cui il 16 gennaio del 27, su proposta di Munazio Planco, gli viene conferito il titolo di *Augustus*. Questo titolo, derivato dal tema del verbo *augēre* (= «crescere»), e imparentato perciò col sostantivo *auctoritas*, conferma, per definizione, la potenza di Ottaviano. D'altra parte l'aggettivo Σεβαστός, con cui *Augustus* viene reso in greco, dichiara il principe «degno di venerazione»: lo circonfonde, perciò, di un'aureola di religiosità e lo solleva al di sopra dei suoi concittadini verso la sfera luminosa degli eroi.

Insieme al titolo di *Augustus*, Ottaviano, figlio adottivo ed erede di Cesare, ricevette tre altre eccezionali distinzioni: gli allori davanti agli stipiti della sua porta (il testo latino parla, appunto, di *postes*), la corona di quercia al di sopra della porta stessa, e lo scudo aureo nella Curia. Gli allori, che sembrano essere stati veri e propri arbusti, dovevano esprimere — col verde perenne delle loro foglie — la perpetua vittoria dell'uomo onorato. La corona di quercia non è se non la *corona civica*, che i Romani decretavano ai salvatori dei cittadini e che ora concedono ad Augusto per avere egli salvato — con lo spegnere le guerre civili — tante vite umane e per avere usato clemenza nei riguardi dei nemici. Lo scudo, che sappiamo essere stato collocato nella Curia al posto d'onore, cioè presso la statua e l'ara della Vittoria, esaltava le preclare virtù del principe.

Il titolo di *Augustus* venne, come ho detto, conferito ad Ottaviano il 16 gennaio del 27; gli allori e la corona gli erano stati concessi tre giorni prima (13 gennaio). Lo scudo invece gli fu decretato l'anno dopo, nel 26, mentre egli si trovava nella penisola Iberica dove si era recato a domare le ultime resistenze dei Cantabri e degli Asturi. La data del 26, equivalente all'ottavo consolato di Augusto, risulta dall'iscrizione incisa nella replica marmorea del famoso scudo, che fu rinvenuta ad Arles nel 1951 (*fig. 66*).[1] L'iscrizione, evidente copia di quella che si trovava sull'originale aureo, ci attesta infatti che durante l'ottavo consolato dell'imperatore il senato e il popolo di Roma gli dettero « lo scudo del valore, della clemenza, della giustizia e della pietà verso gli dèi e la patria ».[2] Erano queste le tradizionali virtù della

(1) F. Benoit, in *Revue Arch.*, 39 (1952), pp. 48–53, fig. 11 (a p. 50); W. Seston, *op. cit.*, pp. 286–297.

(2) L'epigrafe suona così: *Senatus | populusque Romanus | imp. Caesari Divi f. Augusto | cos. VIII dedit clupeum | virtutis, clementiae, iustitiae, pietatis erga | deos patriamque.* Per un'altra copia (meno fedele), cfr. *CIL*, IX 5811 (Potentia).

filosofia stoica, che ora sembravano splendere di rinnovata luce nella figura del principe assurto alla sfera degli immortali per guidare i destini di Roma.

Gli avvenimenti cui Augusto allude in questo capitolo delle *Res gestae* riecheggiano nelle pagine di autori contemporanei. Così, tanto per citare un esempio, Ovidio rievoca, nei suoi *Fasti*, gli allori e la corona di quercia che adornano la casa di Augusto sul Palatino (*state Palatinae laurus praetextaque quercu | stet domus*). [1] Ma la eco più diretta e più viva è forse quella che si coglie nelle rappresentazioni figurate, e specialmente nelle immagini e nelle leggende delle monete. Fra i rilievi della famosa base onoraria rinvenuta a Sorrento è riprodotta la porta della casa di Augusto sormontata dalla corona di quercia; [2] i coniatori delle monete, poi, non si stancano di rappresentare la corona stessa, i simbolici allori e lo scudo e di esaltare il nuovo titolo di *Augustus* conferito ad Ottaviano. Basti un solo esempio: una bella moneta d'oro oggi conservata nel Medagliere del Museo Nazionale Romano (*fig. 67*). Sul diritto si vedono i due allori che inquadrano la leggenda CAESAR AVGVSTVS, sul rovescio è invece la corona di quercia che circonda la gloriosa motivazione della corona stessa: OB CIVIS SERVATOS.

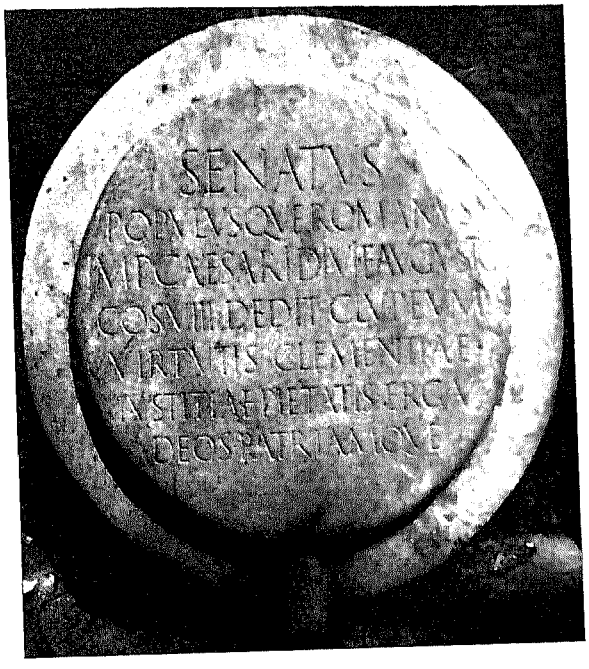


FIG. 66 – ARLES: REPLICA MARMOREA DELLO SCUDO AUREO IN ONORE DI AUGUSTO (26 AV. CR.)

Ho già rilevato la difficoltà di definire con precisione un documento quale le *Res gestae*. Non si tratta di un testamento politico (Augusto aveva già redatto a parte il suo testamento); non di un bilancio vero e proprio con cui Augusto voglia giustificare davanti allo stato la propria amministrazione (se così fosse, Augusto parlerebbe del tesoro pubblico, e non — come

(1) OVIDIUS, *Fasti*, 4, 953 s.

(2) G. E. RIZZO, in *Bull. Comun.*, 60 (1932), pp. 79–81, tav. 4 (questo scritto fu ristampato l'anno dopo in una monografia singola: *La base di Augusto*, Napoli 1933; dove la numerazione delle pagine resta uguale); M. GUARDUCCI, in *Röm. Mitt.*, 71 (1964), p. 163, tav. 41, n. 2.

fa — soltanto del suo patrimonio privato); non di un'iscrizione sepolcrale, sebbene le due tavole di bronzo che la contenevano fossero collocate davanti al mausoleo della famiglia imperiale. La definizione che più si avvicina al vero è forse quella di un rendiconto solenne nello schema di un *elogium* trionfale. Si tratta, insomma, di uno scritto apologetico. Seguendo la nobile tradizione romana per cui si eternavano con *elogia* le glorie degli uomini più insigni che avevano governato la repubblica e trionfato dei suoi nemici, Augusto fa l'*elogium* di se stesso, con l'esporre in forma solenne un rendiconto di tutta la sua vita. Egli parla in prima persona, rivolgendosi ideal-

FIG. 67 – ROMA, MUSEO NAZIONALE ROMANO: AUREO CON LE IMMAGINI DEGLI ALLORI E DELLA CORONA DI QUERCIA CONCESSI AD AUGUSTO (27 AV. CR.)

mente ai cittadini di Roma, ma non senza pensare (è necessario ammetterlo) anche agli altri abitanti dell'Impero e alla schiera innumerevole dei posteri. Il suo « io » emerge da ogni frase, con impressionante rilievo. Conscio di essere ormai il capo unico e venerato di un immenso dominio e convinto di avere instaurato — sul fondamento delle tradizioni e delle virtù dei padri — un ordine nuovo, una nuova èra di pace e di benessere per Roma e per tutte le genti, Augusto si sente quasi investito da un afflato divino. Nutrito di studi e avvezzo a scrivere in prosa e in poesia, egli adotta uno stile pacato e solenne; evocando con sobrie parole epiche gesta, enumerando con l'arido schematismo di un catalogo una somma stupefacente di opere grandi. E proprio nel contrasto fra la semplicità dell'esposizione e la grandezza delle cose esposte è il segreto di quel fascino che l'eccezionale documento séguita a esercitare, dopo tanti secoli, su quanti ne scorrono il contesto.

Da questo fascino sembra peraltro immune Theodor Mommsen, che pure ebbe il merito di donare alla scienza la prima edizione critica delle *Res gestae*.

Nel suo commento egli dette infatti di Augusto e dell'opera sua il seguente severissimo giudizio: ... *imperator animi callidi magis quam sublimis quique magni viri personam apte gesserit ipse non magnus.*[1] È questo un giudizio non equanime, evidentemente ispirato dalla tendenza antiromana che il Mommsen ed altri studiosi germanici del secolo scorso manifestarono più volte. Augusto fu, sì, un uomo astuto e seppe volgere a suo favore molti eventi dell'età sua; non ebbe la genialità di Cesare, e non fu certamente alieno dal compromesso e dall'ambizione; egli appartenne però, certamente, alla schiera dei grandi. Basterebbero le *Res gestae* a dimostrare i suoi meriti eccezionali: la capacità con cui seppe riordinare — nella trama di una nuova organizzazione — l'immenso dominio conquistato da Roma, la sagacia con cui rispettò ed esaltò ciò che ancora era vitale nelle antiche tradizioni romane, l'energia quasi sovrumana con cui svolse l'opera sua. Della grandezza di Augusto parlano poi gli innumerevoli monumenti ricordati nelle *Res gestae*, alcuni dei quali ancora s'impongono, se pure più o meno gravemente mutili, all'ammirazione dei posteri.

Bibliografia: Fino al 1945 la vasta bibliografia si trova diligentemente raccolta da S. Riccobono e N. Festa, in *Acta Divi Augusti*, I, Romae 1945, pp. 1–75 (l'elenco della bibliografia è a pp. 3–6). Di questo elenco metto in evidenza alcune citazioni: Th. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, Berolini 1865; Id., in *CIL*, III 2 (1873), pp. 769–799; Id., *Res gestae Divi Augusti*, 2ª ed., Berolini 1883; *IG Rom.*, III, n. 159 (a. 1906); C. Barini, *Monumentum Ancyranum. Res gestae Divi Augusti*, Milano 1930; J. Gagé, *Res gestae Divi Augusti*, Paris 1935; C. Barini, *Res gestae Divi Augusti ex monumentis Ancyrano Antiocheno Apolloniensi*, Romae 1937. Cfr. E. Kornemann, in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Monumentum Ancyranum* (a. 1933).

Dopo il 1945: G. Pugliese Carratelli, *Imperator Caesar Augustus. Index rerum a se gestarum*, Napoli 1947; J. Gagé, *op. cit.*, 2ª ed., Paris 1950; H. Volkmann, *Res gestae divi Augusti. Das Monumentum Ancyranum*, Berlin 1957 (= Kleine Texte, 29–30).

Per la copia di Antiochia: W. M. Ramsay – A. von Premerstein, *Monumentum Antiochenum*, Leipzig 1927 (= *Klio*, Suppl. 19).

Per la copia di Apollonia: W. H. Buckler –W. M. Calder –W. K. C. Guthrie, in *Mon. Asiae Min. antiqua*, 4 (1933), pp. 49–56, n. 143. Frammenti già noti all'epoca di questa pubblicazione: *CIG* 3971; *CIL*, III Suppl., p. 2328, 57.

Per la versione greca: A. P. Meuwese, in *Mnemosyne* 54 N. S. (1926), pp. 224–233; N. Festa, in S. Riccobono – N. Festa, *op. cit.*, pp. 66–75.

Per il commento numismatico alle *Res gestae*: J. D. Newby, *A Numismatic Commentary on the* Res Gestae *of Augustus* (= « Iowa Studies in Classical Philology », 6, 1938); E. Gabrici, in *Acta Divi Augusti*, Romae 1945, pp. 77–99, tavv. 1–13.

(1) Th. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, Berolini 1865, p. 136 (2ª ed. 1883, p. VI).

CATALOGHI

Alcune fra le molte iscrizioni greche da me ricordate finora contengono dei cataloghi: cataloghi di uomini o di oggetti. Ho parlato, per esempio, di epigrafi dedicatorie contenenti il catalogo dei soldati o dei marinai che si fanno autori della dedica; di epigrafi sepolcrali pubbliche in cui si enumerano i caduti in guerra; di rendiconti e di inventari in cui si registrano (è ovvio) serie più o meno lunghe di persone e di cose.

Ma vi sono anche cataloghi che sono fine a se stessi. Certe volte, pur essendo fine a se stessi nell'intenzione di chi li redasse, essi vengono ciò non di meno inquadrati — per un'esigenza di forma — nella tenue cornice di una dedica votiva od onoraria. Altre volte però si rinuncia a codesto inquadramento e ci si limita e premettere al catalogo un semplice titolo che ne definisca la natura.

È quasi superfluo rilevare che i cataloghi tramandatici dalle iscrizioni sono di genere quanto mai vario. Qui mi limiterò a ricordarne i principali gruppi e a dare di essi qualche esempio dei più significativi. Aggiungo che, riguardo ai cataloghi degli efebi, dovrò riaprire per un momento i capitoli già chiusi dei decreti e delle dediche.

I. – MAGISTRATI E ALTRI FUNZIONARI PUBBLICI

È, questo, uno dei gruppi di cataloghi più numerosi e più importanti, al quale spesso ricorrono gli studiosi della storia e delle istituzioni greche.

Anche qui il primo sguardo deve essere riservato ad Atene, il cui suolo ci ha restituito e séguita a restituirci molti cataloghi, più o meno mutili, di magistrati vari.

Emergono, per la dignità dell'ufficio di cui si tratta, i cataloghi degli arconti, cioè dei sommi magistrati ateniesi. È molto dubbia la tradizione che in origine Atene abbia avuto arconti a vita, poi arconti nominati per un decennio. Si sa soltanto che nel 683/2 (o 682/1) ebbe inizio la serie degli arconti annuali e che uno di essi fu eponimo. Del primo arconte annuale eponimo conosciamo il nome: Kreon. Non è improbabile che sùbito si cominciassero a registrare su materiale durevole (bronzo o pietra) i nomi degli arconti, o almeno degli arconti eponimi, che avevano l'ambìto privilegio di dare il proprio nome all'anno. Ma quei presumibili antichissimi documenti non ci sono pervenuti. Ci sono pervenuti invece, dagli scavi americani dell'*Agora*, quattro piccoli frammenti di una grande lista di arconti eponimi, redatta poco dopo il 424/3 av. Cr. e comprendente, come

sembra, il periodo 683/2 (o 682/1) – 424/3.[1] Si vede dunque che in quello scorcio del V secolo av. Cr. gli Ateniesi, seguendo un impulso che forse fu di carattere patriottico e insieme erudito, decisero di registrare su materiale durevole la ormai lunga serie di quei nomi che rievocavano la lunga e fatidica storia della città. Ci sono motivi per ritenere che l'imponente

FIG. 68 – ATENE: FRAMMENTO DI CATALOGO DI ARCONTI EPONIMI FRA IL 527/6 E IL 522/1 AV. CR. (ISCRITTO POCO DOPO IL 424/3 AV. CR.)

catalogo fosse distribuito su quattro colonne di scrittura (con uno spazio riservato alla continuazione dell'elenco), in una grande stele, ed è probabile che questa sorgesse nell'angolo Sud–Ovest dell'*Agora*, non lontano dall'antico *Bouleuterion*. Uno dei frammenti conservati ci offre i nomi degli arconti eponimi compresi fra il 527/6 e il 522/1, nomi fra i quali spicca per importanza quello di Ippia (l. 2 [*h*]ιππία[ς]), figlio di Pisistrato e arconte nel 526/5 (*fig. 68*).

Abbastanza numerosi sono i cataloghi di arconti a noi pervenuti dall'età ellenistico–romana.[2]

(1) B. D. MERITT, in *Hesperia*, 8 (1939), pp. 59–65, n. 21; D. W. BRADEEN, *ibid.*, 32 (1963), pp. 187–208, tavv. 58–59; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century* B. C., Oxford 1969, n. 6. Cfr. (per il frammento qui riprodotto): M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 3–5 N. S. (1941–1943), pp. 121 s.; T. J. CADOUX, in *Journ. Hell. Stud.*, 68 (1948), pp. 109–112.

(2) IG, II/III² 1706, 1713–1715, 1717–1722, 1724–1730, 1734–1736, 2336. Tutti questi ed altri testi furono ripresi in esame e ordinati cronologicamente da S. DOW, in *Hesperia*, 3 (1934), pp. 140–190.

Per quest'epoca conosciamo un'altra mutila lista di arconti eponimi. [1] Si tratta di un blocco di marmo mutilo in alto e in basso che ci ha conservato gli avanzi di cinque colonne di scrittura, incise tutte (così sembra) dalla medesima mano, nel II o nel III secolo d. Cr. I nomi superstiti occupano il periodo compreso fra la metà circa del II secolo av. Cr. e il 43/4 d. Cr. È però assai probabile che il blocco a noi pervenuto ne avesse accanto a sé degli altri e che quindi la lista fosse molto più ampia.

Oltre questo catalogo di arconti eponimi, ci restano molte liste annuali in cui figurano tutti gli arconti dei rispettivi anni. Con l'aggiunta dei sei tesmoteti (θεσμοθέται), il numero degli arconti era ormai salito a nove. Le liste presentano poi, da un certo momento in avanti, anche i nomi di altri funzionari addetti agli arconti stessi. Una lista annuale databile fra il 229/8 e il 213/2 [2] ci offre soltanto i nomi dei nove arconti. I primi tre sono preceduti rispettivamente dai titoli abbreviati ἄρχ(ων), βασ(ιλεύς), πολ(έμαρχος); gli altri sei vengono enumerati sotto il comune titolo θεσμοθέται. Una lista molto più recente (del 56/5) [3] aggiunge ai nove arconti l'araldo del consiglio dell'Areopago (κῆρυξ τῆς ἐξ Ἀρείου πάγου βουλῆς), il flautista (αὐλητής), l'araldo dell'arconte eponimo (κῆρυξ ἄρχοντος), il servo pubblico (δημόσιος). Degno di particolare attenzione per una caratteristica che lo distingue è il catalogo che qui riporto per intero (*fig. 69*): [4]

βασιλεύς
Οἰνόφιλ[ο]ς Ἀμφίου Ἀφιδναῖος
πολέμαρχος
Φιλώτας Σ[ο]φοκλέους Σουνιεύς
θε[σ]μοθέται
Μοσχίων Μενάνδρου Φιλαΐδης
Ἀττινᾶς Ἡρακλε[ί]ου Φλυεύς
Πάτρων Πολέ[μω]νος Περιθοίδης
Ἀθηνόδωρος Ἀ[θη]νοδώρου Αἰξωνεύς
Ποσῆς Ἀρίστ[ω]νος Φαληρεύς
Πασίων Ἑρμαΐσκου Ἀναφλύστιος
κῆρυξ βουλῆς ἐξ Ἀρείου πάγου
Εἰρηναῖος Εἰρηναίου [Σ]καμβωνίδης.

(1) IG, II/III² 1713. Cfr. S. Dow, in *Amer. Journ. Arch.*, 37 (1933), pp. 578–588; D. W. Bradeen, *op. cit.*, pp. 200 s.

(2) IG, II/III² 1706.

(3) IG, II/III² 1717.

(4) IG, II/III² 1714. Cfr. S. Dow, in *Hesperia*, 3 (1934), pp. 144–146, fig. 1.

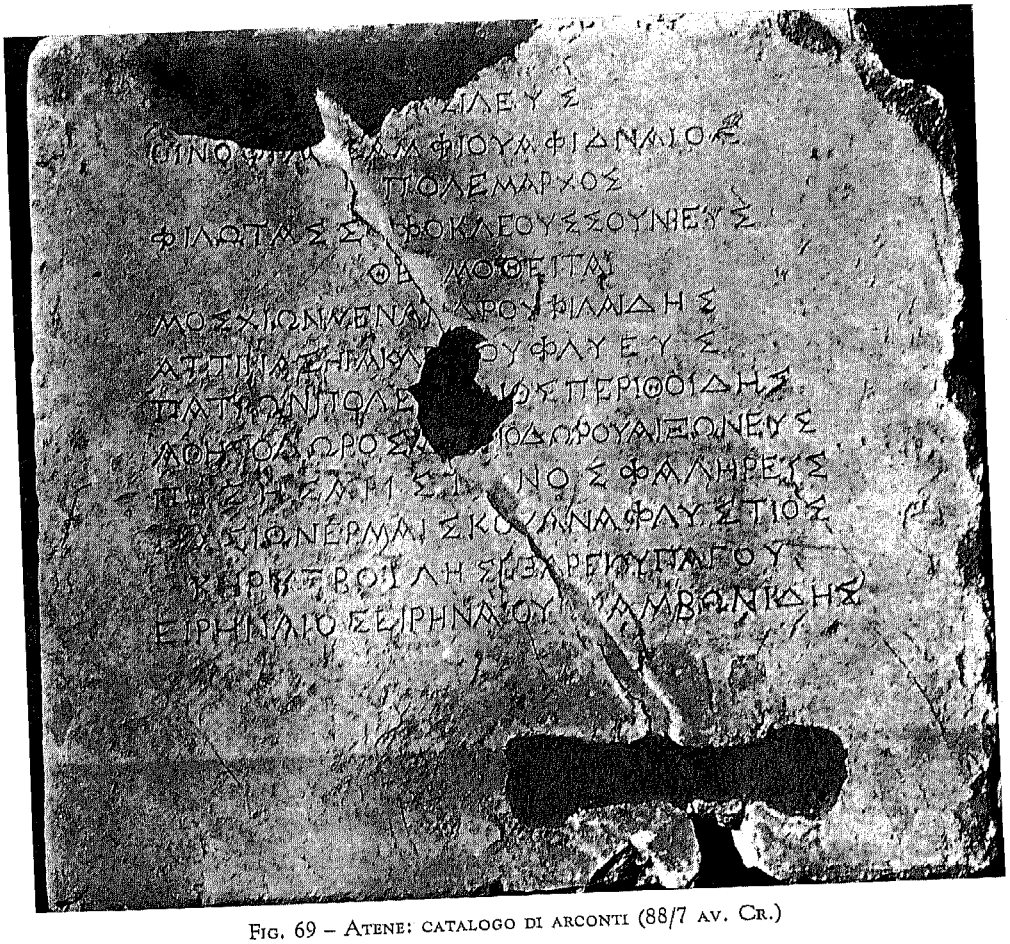


FIG. 69 – ATENE: CATALOGO DI ARCONTI (88/7 AV. CR.)

« Re: Oinophilos figlio di Amphias (del demo) di Aphidna; polemarco: Philotas figlio di Sophokles (del demo) di Sunio; tesmoteti: Moschion figlio di Menandros (del demo) di Philaidai, Attinas figlio di Herakleios (del demo) di Phlya, Patron figlio di Polemon (del demo) di Perithoidai, Athenodoros figlio di Athenodoros (del demo) di Aixone, Poses figlio di Ariston (del demo) di Falero, Pasion figlio di Hermaiskos (del demo) di Anaphlystos; araldo del consiglio dell'Areopago: Eirenaios figlio di Eirenaios (del demo) di Skambonidai ».

Ciò che sùbito colpisce in questo testo è la mancanza dell'arconte eponimo, e la fotografia qui riprodotta dimostra che prima di βασιλεύς nulla in realtà era inciso. In quest'anno, dunque, Atene non ebbe il suo eponimo: vi fu quella che gli Ateniesi chiamavano ἀναρχία. E poiché un'altra iscrizione ateniese [1] registra l'ἀναρχία per l'anno 88/7, Sterling Dow [2] propose giusta-

(1) IG, II/III² 1713.
(2) V. sopra, p. 330, nota 4.

mente di attribuire il nostro testo a quest'anno, piuttosto che datarlo vagamente intorno al 90 av. Cr. come prima si faceva. (1)

Accanto alle liste degli arconti vi sono quelle dei consiglieri (βουλευταί) e quelle dei pritani (πρυτάνεις).

Ai consiglieri si riferiscono alcune interessanti epigrafi del IV secolo av. Cr. (2) I nomi dei consiglieri, accompagnati dai rispettivi patronimici, compaiono distribuiti secondo l'ordine ufficiale delle tribù e — nell'àmbito delle singole tribù — secondo demi. In un'epigrafe del 343/2 il catalogo è preceduto da un'intestazione dalla quale sembra risultare che i consiglieri hanno ricevuto una corona onoraria dal popolo (δῆμος) e che, a loro volta, l'hanno dedicata ora ad una divinità il cui nome ci è rimasto ignoto. (3) Di età un po' più tarda sono altri tre cospicui cataloghi recentemente illustrati.

Il primo, databile fra circa il 340 e il 320/19 (forse al 336/5, cioè al primo anno in cui Atene cominciò un po' a riaversi dopo la sconfitta di Cheronea), è inciso su tre lati di una base che un tempo sosteneva una statua di bronzo. (4) Il lato sinistro, sotto il titolo Ἐρεχθηίδος, contiene — distribuiti per demi su due colonne di scrittura — i nomi dei consiglieri di quella tribù, mentre il lato anteriore e il lato destro presentano ciascuno rispettivamente i titoli [Αἰγη]ίδος e Πανδ[ιονίδος], [Λεωντ]ίδος e Ἀκαμαντίδος, cui seguono — sempre su due colonne di scrittura — i nomi dei consiglieri. Su questa base erano dunque enumerati soltanto i consiglieri delle prime cinque tribù, ed è perciò necessario ammettere l'esistenza di una base gemella con un'altra statua e col catalogo dei nomi delle successive cinque tribù (Oineis, Kekropis, Hippothontis, Aiantis, Antiochis). Sul lato anteriore della base superstite, sotto la statua, era un'intestazione, oggi quasi completamente perduta.

Il secondo catalogo a cui alludevo è databile al 304/3, e appartiene quindi all'epoca in cui esistevano in Atene non più dieci ma dodici tribù (le solite dieci, precedute — nell'ordine ufficiale — dalla Antigonis e dalla Demetrias). (5) Della grande stele che lo conteneva ci sono pervenuti 25 frammenti. Il recente, approfondito studio di John S. Traill (6) ha potuto stabilire che sotto l'intestazione si trovavano sei colonne di scrittura e che ciascuna di esse comprendeva i nomi dei consiglieri di due tribù, nomi disposti anche qui secondo demi.

(1) Per un probabile discendente del polemarco Φιλώτας, v. sopra, p. 156.

(2) *IG*, II/III² 1697–1700; S. Charitonides, in *Hesperia*, 30 (1961), pp. 30–57, tavv. 7–8; J. S. Traill, *ibid.*, 35 (1966), pp. 205–240, tavv. 61–64; Id., *ibid.*, 37 (1968), pp. 1–24, tavv. 1–3.

(3) *IG*, II/III² 1699. Ai consiglieri sembrano associarsi nella dedica anche i tesorieri (ταμίαι) e i segretari (γραμματεῖς).

(4) S. Charitonides, *loc. cit.*

(5) V. sopra, p. 6.

(6) J. S. Traill, in *Hesperia*, 35 (1966), pp. 205–240, tavv. 61–64.

Il terzo catalogo, anch'esso illustrato dal Traill, è dell'anno immediatamente successivo, 303/2. [1] In questo caso si tratta di due stele, delle quali ci sono pervenuti in tutto 20 frammenti. Nella prima stele figuravano, disposti su sei colonne di scrittura, i nomi dei consiglieri appartenenti rispettivamente alle prime sei tribù; nella seconda stele erano, analogamente, i nomi dei consiglieri che spettavano alle altre sei tribù. Anche qui i nomi dei consiglieri sono disposti — nell'interno di ciascuna tribù — secondo demi.

Di particolare interesse sono i cataloghi dei pritani, che si estendono dal V secolo av. Cr. fino al cuore dell'età imperiale. Alla prima metà del IV secolo appartengono certi esemplari inquadrati nello schema di una dedica. Oggetto di quest'ultima è una corona che i pritani hanno ricevuta e che alla loro volta essi offrono piamente all'eroe eponimo della propria tribù. Così, i pritani della tribù Leontis dedicano la corona all'eroe eponimo Λεώς, con le parole: Λεωντίδος πρυτάνεις Λεῶι νικήσαντες δ⟨ό⟩ξαν τῶι δήμωι (= « I pritani di Leontis a Leos, avendo vinto, in onore del popolo »); ed appongono alla dedica i loro nomi distribuiti per demi, raggruppando questi ultimi nelle tre categorie delle trittie appartenenti rispettivamente alla città, alla costa e all'interno (ἀστικῆς, τῆς παραλίας, τῆς μεσογείου). [2] Il participio νικήσαντες, che ricorre in questo e negli altri documenti analoghi, [3] ci dice che la corona veniva concessa in séguito ad una vittoria e che perciò soltanto i pritani di una determinata tribù ricevevano l'ambìto premio. Si vede che in questo periodo veniva fatta ogni anno una specie di graduatoria fra i pritani delle varie tribù che si erano avvicendate al potere nel consiglio, e che al gruppo risultato migliore sia per il comportamento sia per l'utilità delle azioni compiute veniva decretata una corona. Chi la decretava era naturalmente l'assemblea popolare, cioè l'altro dei due organi costituzionali che si affiancava al consiglio cui i pritani avevano appartenuto; ed è perciò comprensibile che — almeno nella dedica or ora citata — i pritani abbiano voluto fare esplicita menzione del « popolo ».

Scendendo nel II secolo av. Cr., si osservano due cambiamenti: l'iniziativa di offrire ai pritani la corona viene presa non soltanto dall'assemblea popolare ma anche dal consiglio (δῆμος e βουλή); e i pritani accettano la corona come cosa propria, senza più sentire il dovere di offrirla a loro volta a un dio o ad un eroe. È il solito fenomeno di cui ho parlato sopra, che consiste

(1) J. S. Traill, *ibid.*, 37 (1968), pp. 1–24, tavv. 1–3.

(2) IG, II/III² 1742. Cfr. il commento relativo.

(3) Cfr. IG, II/III² 1742, 1743 e, ultimamente, B. D. Meritt, in *Hesperia*, 36 (1967), pp. 225 s., n. 34, tav. 57.

nella vigorosa prevalenza della personalità umana a scàpito del tradizionale ossequio verso gli dèi. (1)

Nell'età imperiale cessa (così, almeno, sembra) la consuetudine di proclamare vincitori i pritani di una determinata tribù e di offrir loro una corona, ma i pritani di qualsiasi tribù, messa da parte la modestia, usano — una volta deposta la propria carica — onorare se stessi. L'onore consiste nell'eternare sulla pietra i propri nomi, distribuiti in un primo tempo per tribù e per demi, poi per sole tribù. Valga come esempio un catalogo del 138/9 (*figg. 70 a–b*). (2) Esso è preceduto dalla seguente intestazione:

FIG. 70 *a* – ATENE: CATALOGO DI PRITANI (138/9 D. CR.)

[ἀγ]αθῇ τύχῃ·
[ἐπὶ ἄρχ]οντος Πραξαγόρου τοῦ
[καὶ Τι]μοθέου Θορικίου, Ε̄Ι ἀπὸ τῆς πρώτης Θεοῦ Ἁδριανοῦ ἰς Ἀθήνας ἐπιδημίας, μηνὸς Γαμηλιῶνος, ἐπὶ τῆς Αἰγηίδος Ϛ̄ πρυτανείας, ἧ ἐγραμμάτευεν Χρυσόγονος Φλυεύς, οἱ πρυτάνεις τειμή-
[σ]αντες αὑτοὺς καὶ τοὺς ἀισείτους ἀνέγραψαν.

« Alla buona fortuna, essendo arconte Praxagoras detto anche Timotheos (del demo) di Thorikos, nel 15° (anno) dopo il primo soggiorno del Divo Adriano ad Atene, nel mese Gamelion, nella 6ª pritania della (tribù) Aigeis nella quale era segretario Chrysogonos (del demo) di Phlya, i pritani, avendo onorato se stessi e gli *aeisitoi*, fecero incidere ». (*Seguono i nomi dei pritani*).

L'anno è stabilito con precisione dal ricordo del primo soggiorno dell'imperatore Adriano in Atene (124 d. Cr.). Siamo dunque nel 138/9. In quest'anno l'arconte eponimo portava, come spesso in quell'età, un doppio

(1) V. sopra, p. 122. Per un mutilo catalogo dei pritani della tribù Ptolemais databile al 109/8 av. Cr., cfr. B. D. MERITT, in *Hesperia*, 37 (1968), pp. 274–277, n. 14, tav. 81.

(2) *IG*, II/III² 1765.

nome, e la tribù Aigeis aveva ottenuto il sesto turno. Secondo una formula che si legge anche in altri testi, i pritani registrano i nomi loro e degli ἀίσιτοι (= ἀείσιτοι). Questi ultimi erano, nell'Atene dell'età imperiale, coloro che godevano il privilegio di mangiare ogni giorno alla mensa pubblica. In particolare, si tratta sia di funzionari civili che aiutavano i pritani (araldo, segretario del consiglio e del popolo, sottosegretario, ecc.) sia di ministri del culto (ierofante, daduco, ecc.). Tutti costoro mangiavano insieme coi pritani nell'edificio rotondo chiamato *Tholos* o *Skias* che sorgeva nell'*Agora*, [1] ed

Fig. 70 *b* – Particolare della fig. 70 *a*

è logico che i pritani volessero associare a se stessi nell'onore e nel ricordo quei loro compagni di tavola. [2]

Altri magistrati ateniesi di cui ci sono pervenuti interessanti cataloghi, tutti databili al IV secolo av. Cr., sono i dieteti (διαιτηταί), cioè i giudici conciliatori pubblici. Ad esercitare questa carica erano chiamati i cittadini ateniesi che fossero nel sessantesimo anno di età, l'ultimo del servizio militare. Nelle nostre epigrafi, i dieteti ci appaiono raggruppati in dieci sezioni, ognuna delle quali veniva appunto assegnata ad una delle dieci tribù. Spirato l'anno amministrativo, i dieteti in blocco ricevevano una corona dall'assemblea popolare e, come i pritani vincitori, [3] si affrettavano a farla oggetto di dedica votiva, aggiungendo in appendice il catalogo dei propri nomi distribuiti per tribù e per demi. [4]

(1) V. sopra, p. 9.

(2) Per i pritani e i documenti epigrafici che li concernono, cfr. S. Dow, *Prytaneis* (= *Hesperia*, Suppl. I, 1937).

(3) V. sopra, p. 333.

(4) *IG*, II/III² 1924–1926, 1927 (?).

Un posto a parte occupano, ad Atene, i cataloghi delle « operaie » (ἐργαστῖναι), cioè di quelle nobili donne — fanciulle e spose — [1] cui per nove mesi era toccato l'ambìto onore di tessere e ricamare il peplo offerto pubblicamente ad Atena in occasione delle solenni feste Panatenèe. Un'epigrafe databile intorno al 100 av. Cr. ci ha conservato un mutilo elenco di queste donne privilegiate, i cui nomi sono raggruppati per tribù e seguìti ciascuno dal nome del padre con l'aggiunta del rispettivo demotico. [2] Non si può precisare se questo elenco facesse parte a sé o spettasse a un documento di altro genere, per esempio a un decreto. Certo, a un decreto spetta un altro catalogo assai simile e di età molto prossima (98/7). [3] Il decreto, che ci è pervenuto solo in parte, era stato sollecitato dai padri delle ἐργαστῖναι, fieri delle loro figlie che e nel lavorare « le lane per il peplo » (τὰ ἔρια τὰ [εἰς τ]ὸν πέπλον) e in tutte le altre contingenze del nobile ufficio loro affidato avevano dimostrato disciplina, dignità e grazia. Gli Ateniesi avranno, col proprio decreto, corrisposto all'attesa dei padri, conferendo a quelle gentildonne i debiti onori ed eternandone alla fine del documento i singoli nomi, che in parte, come dicevo, sono giunti a noi.

Anche fuori di Atene, nei più diversi luoghi del mondo greco, si redigevano a cura dello stato cataloghi di magistrati di vario genere: sia di eponimi sia di non eponimi. Molte epigrafi pervenute sino a noi ci hanno conservato parti più o meno estese di siffatti documenti. Comincio, qui, coi magistrati non eponimi, per concentrare poi l'attenzione sui magistrati eponimi.

Notevole importanza hanno le liste dei teori (θεωροί) di Taso. [4] La prima loro scoperta risale al 1863 e fu dovuta a Emmanuel Miller, bibliotecario e bibliofilo francese. Costui, recatosi per diporto dal monte Athos (dove studiava manoscritti) nell'isola di Taso, e qui avendo iniziato quasi per divertimento uno scavo, ebbe la fortuna di rimettere in luce durante quell'anno e poi — sotto gli auspici dell'imperatore Napoleone III — nell'anno successivo quello che da lui tuttora si chiama « muro Miller »: una parete di quasi dieci metri di ampiezza, sulla quale nove colonne di scrittura contengono liste di teori. Questi magistrati, il cui nome compare anche in altre parti

(1) Che le ἐργαστῖναι fossero non soltanto fanciulle ma anche donne maritate risulta dagli scolî a EURIPIDES, *Hec.*, 467.

(2) *IG*, II/III² 1942.

(3) *IG*, II/III² 1034.

(4) *IG*, XII 8, 271–330; J. POUILLOUX, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954 (= Études Thasiennes, III), pp. 239–263, 278–286; CH. DUNANT – J. POUILLOUX, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, II, Paris 1958 (= Études Thasiennes, V), pp. 102–104, nn. 196–198.

FIG. 71 – TASO, ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: CATALOGO DI TEORI DI ETÀ MOLTO RECENTE (II o III SECOLO D. CR.)

del mondo greco,(1) venivano scelti dalle famiglie più cospicue, in numero di tre ogni anno. Più tardi, in età imperiale, il numero si ridusse ad uno, ed è probabile che si abbandonasse la regola della durata annuale. I teori ci vengono attestati per parecchi secoli: dalla seconda metà del VI secolo av. Cr. (circa 520) alla fine del II d. Cr., e forse anche alla prima metà del III. Che si possa scendere nel cuore dell'età imperiale è dimostrato, fra l'altro, dal testo qui riprodotto, testo che — a parte il contenuto — presenta lettere di età palesemente tarda (*fig. 71*).(2) Le lunghe e preziose liste che contengono i nomi dei teori seguìti dai rispettivi patronimici appartengono a un edificio pubblico situato nelle immediate vicinanze dell'*agora*. Il catalogo–base fu inciso verso la metà del IV secolo av. Cr. e fu poi man mano aggiornato. Gli scavi eseguiti dopo la seconda guerra mondiale dalla Scuola Archeologica Francese hanno recuperato presso l'*agora* un altro catalogo di teori

(1) Cfr. L. ZIEHEN, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Theoroi*, n. 1 (a. 1934). In dialetto dorico, la forma è θεαρός o θιαρός (cfr. H. KOLLER, in *Glotta*, 36, 1958, pp. 273–286). Per la complessa e non ancora risolta questione dell'etimologia, cfr. G. DAUX, in *Rev. Ét. Gr.*, 80 (1967), pp. 292–294. Per un esempio di θεαροί eponimi a Faselide nella Licia, cfr. vol. I, pp. 247 s. (FOCIDE, n. 3). Coi teori magistrati non hanno che vedere i teori dei quali parlerò in séguito (v. sotto, pp. 350–357): uomini inviati dalle città greche a bandire le feste o ad assistervi.

(2) *IG*, XII 8, 327; CH. DUNANT – J. POUILLOUX, *op. cit.*, tav. 13, n. 3.

che si estende per otto colonne di scrittura ed è praticamente una seconda copia (almeno parziale) del catalogo già noto: copia che deve la sua esistenza a motivi finora non del tutto chiari. (1)

Altri notevoli cataloghi di magistrati non eponimi fuori di Atene sono quelli, rinvenuti a Delfi, in cui si registrano i *naopoioi*, cioè, come ho spiegato a suo luogo, gli appartenenti al collegio internazionale dei « facitori del tempio ». (2) Uno dei cataloghi a noi pervenuti, redatto nell'ultimo quarto del IV secolo av. Cr., segue un criterio geografico, enumerando i *naopoioi* sotto il nome della località cui ciascuno di essi apparteneva; un altro invece, redatto all'inizio del III secolo av. Cr., segue un criterio cronologico, ricordando i *naopoioi* che via via si erano succeduti nella importante carica. (3)

Vi sono poi vari cataloghi di agoranomi, di ginnasiarchi, di altri funzionari tornati in luce in diverse parti dell'antico mondo greco.

Venendo ora ai cataloghi dei magistrati eponimi fuori di Atene, bisogna riconoscere che anch'essi sono rappresentati da un numero abbastanza cospicuo di epigrafi; ed è facile intuire che questi documenti acquistano spesso non trascurabile valore, in quanto ci permettono di guadagnare delle date e di stabilire in base ad esse l'età di altre epigrafi. (4)

Un lungo catalogo di magistrati eponimi ebbe Taso. Si tratta, qui, di arconti (ἄρχοντες). (5) Come i teori, dei quali poco prima ho parlato, essi esercitavano la loro carica in numero di tre per ogni anno; ma ad un certo momento (dal 390 av. Cr. in poi) il numero si ridusse ad uno. Anche qui è possibile seguire il catalogo, con qualche intervallo, dal VI secolo av. Cr. all'età imperiale. Si scende anzi addirittura al IV secolo d. Cr., cioè ad un'età ancora più recente di quella che si raggiunge col catalogo dei teori. Anche per gli arconti si può affermare che esisteva un catalogo-base redatto intorno alla metà del IV secolo av. Cr. e inciso sui muri di un edificio pubblico nei pressi dell'*agora*. In séguito la lista fu continuata e man mano aggiornata

(1) J. Pouilloux, *Recherches* cit., I, pp. 259–263, n. 27. Altri frammenti di liste dei teori sono pubblicati alle pp. 278–286, nn. 35–39.

(2) V. sopra, pp. 260 s.

(3) *Fouilles de Delphes*, III 5, nn. 91–92 (catalogo geografico), 93 (catalogo cronologico). Naturalmente altre liste di *naopoioi* fanno parte dei rendiconti delfici del IV secolo (v. sopra, pp. 260–267). Per varie precisazioni su queste liste, come pure sulle liste degli ieromnàmoni e dei tesorieri (ταμίαι) comprese nei rendiconti, cfr. P. de la Coste – Messelière, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), pp. 467–484. In questo medesimo volume G. Daux (pp. 459–466) pubblica una nuova lista di ieromnàmoni.

(4) Per i magistrati eponimi, voglio ricordare la vecchia ma sempre utile dissertazione di C. Gnaedinger, *De Graecorum magistratibus eponymis*, Argentorati [Strassburg], 1892.

(5) J. Pouilloux, *Recherches* cit., I, pp. 263–278, nn. 28–34; Ch. Dunant – J. Pouilloux, *op. cit.*, pp. 104–116, nn. 199–223.

sulle pareti di un portico, non dissimile dal famoso « portico regio » (στοὰ βασίλειος) di Atene.

Si può ora fissare lo sguardo su altre tre località: due del mondo greco orientale (Mileto, Rodi), una del mondo greco occidentale (Tauromenio in Sicilia). È interessante premettere che in tutte e tre queste località le nostre fonti epigrafiche ci presentano eponimi o certamente o assai probabilmente di carattere sacerdotale: cariche che sembrano essere soprattutto onorifiche e decorative, succedute a magistrature civili dotate di effettiva autorità.

FIG. 72 – MILETO: LA PRIMA, ALTISSIMA STELE CONTENENTE I NOMI DEGLI *stephanephoroi* (FOTOGRAFIA ESEGUITA AL TEMPO DELLA SCOPERTA)
(da A. Rehm, in *Das Delphinion in Milet*, p. 254, fig. 64)

A Mileto gli eponimi furono, almeno dal 525 av. Cr. in poi, gli στεφανηφόροι: magistrati di carattere, come sùbito spiegherò, palesemente religioso. Lunghe liste dei loro nomi ci sono state conservate da sette stele, alcune delle quali di notevoli proporzioni (la prima — *fig. 72* — raggiunge m. 2,74 di altezza), che furono rinvenute nel più insigne santuario di Mileto, quello di Apollo Delfinio. (1) I nomi a noi pervenuti occupano un periodo di oltre cinque secoli e mezzo, dal 525/4 av. Cr. al 31/2 d. Cr., con due lacune che comprendono gli anni 259/8–233/2 e 183/2–90/89. La lista più antica fu redatta nella seconda metà del IV secolo av. Cr., fra il 335/4 e il 334/3, e

(1) A. REHM, in G. KAWERAU – A. REHM, *Das Delphinion in Milet*, Berlin 1914, (= *Milet*, I 3), nn. 122–128.

venne prolungata poi, anno per anno, fino al 314/3. Il termine στεφανηφόρος (= « portatore di corona ») è propriamente un titolo di specificazione. Il titolo effettivo dell'eponimo era quello di αἰσυμνήτης τῶν μολπῶν, cioè di « sovrano dei *molpoi* ». I *molpoi* furono in origine un'associazione privata di sacri « cantori e danzatori », poi divenuta collegio pubblico, che aveva la sua sede nel santuario di Apollo Delfinio. Dal complesso dei *molpoi* venivano eletti annualmente sia lo *aisymnetes* sia cinque « altri compagni » (προσέταιροι) cui spettava il compito di assisterlo. Questi sei *molpoi* prescelti avevano il diritto di portare una corona, e si chiamavano perciò στεφανηφόροι. Più tardi però — nell'età ellenistica — il titolo στεφανηφόρος venne riservato al solo *aisymnetes*. Le più antiche liste di eponimi rinvenute nel Delphinion sono precedute dall'intestazione οἵδε μολπῶν ἠσύμνησαν (= « Questi dei *molpoi* furono *aisymnetai* »). [1] Soltanto l'ultima ha un'intestazione diversa: στεφανηφόροι οἱ καὶ αἰσυμνῆται (= « *stephanephoroi* e, insieme, *aisymnetai* »), [2] donde viene appunto confermata l'identità dei due termini.

Non sarà inutile enumerare le varie stele, esemplarmente pubblicate da Albert Rehm nel citato volume, e indicare per ciascuna di esse gli anni entro cui la rispettiva lista è compresa:

n. 122 : 525/4 – 314/3 av. Cr.
» 123 : 313/2 – 260/59 av. Cr.
» 124 : 232/1 – 184/3 av. Cr.
» 125 : 89/8 – 54/3 av. Cr.
» 126 : 53/2 – 18/7 av. Cr.
» 127 : 17/6 av. Cr. – 20/1 d. Cr.
» 128 : 21/2 – 31/2 d. Cr.

Gli eponimi vengono registrati con nome e patronimico. A partire dal n. 125 si ricorda anche l'eventuale padre adottivo con la formula κατὰ πόησιν, o si distingue dal padre adottivo il padre vero con la formula φύσει δέ. Nella prima stele (n. 122) un trattino orizzontale sporgente nel margine sinistro divide i nomi a gruppi di dieci. Alcuni degli eponimi sono personaggi storici molto insigni. Così, nell'anno 334/3 s'incontra un Ἀλέξανδρος Φιλίππου, il quale è niente meno che Alessandro Magno; [3] e nel 280/79 si legge il nome di un'Ἀντίοχος Σελεύκου, il quale è anch'esso un sovrano: Antioco I re di Siria. [4] Né è difficile capire perché i Milesî offrissero l'onore della loro

(1) Id., *op. cit.*, nn. 122–123, 125–127. Del n. 124 l'intestazione è andata perduta, ma si può presumere ch'essa fosse anche qui la medesima.

(2) Id., *op. cit.*, n. 128.

(3) Id., *op. cit.*, n. 122, col. II, l. 81.

(4) Id., *op. cit.*, n. 123, l. 37.

somma magistratura a un Alessandro che proprio nel 334/3 stava conducendo la sua sfolgorante campagna in Asia Minore e ad un Antioco che nel 280/79 era tuttora circonfuso dalla gloria della battaglia di Curupedio, vinta pochi mesi prima dal suo predecessore e padre Seleuco contro Lisimaco re di Tracia. Più di una volta poi l'eponimo è ancora più illustre: Ἀπόλλων Διός. (1) È il divino Apollo figlio di Zeus, cioè il dio stesso del santuario. Sono questi gli anni in cui, non essendosi trovato alcun cittadino disposto ad assumersi l'onore e l'onere della gravosa carica, essa venne attribuita al dio stesso facendone ricadere il peso economico sulla cassa del santuario. Il fenomeno degli eponimi divini non è del resto limitato a Mileto, ma si ritrova — sempre nell'età ellenistico-romana — anche in altre località: sia nell'Asia Minore sia sulla costa europea del Ponto sia nelle isole dell'Egeo sia nella Grecia continentale. (2) Può essere inoltre non privo d'interesse il fatto che nell'ultima lista a noi pervenuta la serie degli *stephanephoroi -aisymnetai* è chiusa — per l'anno 31/2 — da una donna, Ἰουλία Γλυκωνίς, certo una donna molto in vista, una *first lady* della sua città. (3) Si può infine rilevare che a partire dalla lista n. 123 al nome di certi eponimi viene aggiunta una breve notizia per commemorare un avvenimento notevole che in quell'anno aveva avuto luogo. Così, nel 313/2 al nome dell'eponimo che apre il catalogo della seconda stele è aggiunta la notizia che in quell'anno « la città divenne libera ed autonoma grazie ad Antigono e la democrazia fu restituita » (ἡ πόλις ἐλευθέρα καὶ αὐτόνομος ἐγένετο ὑπὸ Ἀντιγόνου καὶ ἡ δημοκρατία ἀπεδόθη): (4) notizia esatta, confermata da un passo di Diodoro Siculo. (5) Fu proprio anzi questo avvenimento memorabile che indusse, come sembra, a inaugurare una seconda stele, sebbene nella prima stele (n. 122) fosse ancora rimasto un po' di spazio disponibile per altri eponimi.

L'isola di Rodi ci ha restituito un cospicuo numero di cataloghi di eponimi. Si distinguono per importanza quello dei sacerdoti di Atena a Lindo, quello dei damiurghi e nello stesso tempo sacerdoti di Estia e di Zeus Teleios a Camiro, quello dei sacerdoti di Halios nello stato unitario di Rodi.

A Lindo i sacerdoti del santuario locale più importante, quello di Atena Lindia (cui venne poi associato Zeus Polieus), dovettero essere eponimi fin da età molto antica e tali rimasero anche dopo il 408, quando le tre città dell'isola, Lindo Camiro e Ialiso, dopo essersi unite — nel 411

(1) Per es., n. 122, col. II, ll. 83, 85; n. 123, ll. 5, 18, 35, 43 s., 53-56, 59.

(2) Un lungo elenco ne dà L. Robert, in *Hellenica*, 2 (1946), pp. 51-64. Cfr. anche J. Tréheux, in *Bull. Corr. Hell.*, 77 (1953), pp. 434 s. (dove si cita altra bibliografia).

(3) A. Rehm, *op. cit.*, n. 128, ll. 17 s.

(4) Id., *op. cit.*, n. 123, ll. 2-4.

(5) Diodorus Siculus, 19, 75, 4.

av. Cr. — in una confederazione, crearono per sinecismo uno stato unitario, fondando nel contempo una città — Rodi — che concretamente rappresentasse quello stato. La lista dei sacerdoti eponimi di Atena Lindia, in parte pervenuta fino a noi, si estende dal 406 av. Cr. al 27 d. Cr., e forse si protraeva anche dopo quest'anno. (1) Il sacerdote più antico che figura nella parte conservataci dell'epigrafe è il trentaduesimo (375 av. Cr.). Il catalogo, inciso in apposite stele composte di una o più lastre, era visibile a tutti nel santuario di Atena Lindia, e precisamente — come sembra — nel pronao del tempio, di qua e di là dalla porta d'ingresso alla cella. La stele più grande, apprestata intorno al 170 av. Cr., era alta, compresa la base, circa tre metri. Essa accolse per altri 124 anni (fino al 47 av. Cr.) i nomi degli eponimi, che furono disposti l'uno sotto l'altro per tre colonne di scrittura e numerati via via in margine per decine, Δ = δ(έκα), e centinaia, H = h(εκατόν). I sacerdoti eponimi figurano col proprio nome, col patronimico e col nome dell'eventuale padre adottivo introdotto dalla formula καθ' ὑοθεσίαν δὲ; (2) e si manifesta la consuetudine, definita dagli studiosi come « regola triennale », secondo cui un intervallo di tre anni (o multipli di tre) s'inserisce fra la carica di un padre e di un figlio, di un avo e di un nipote, di un fratello e di un altro fratello: intervallo che suggerisce la ipotesi di una rotazione tra le famiglie appartenenti rispettivamente alle tre tribù doriche. Quanto poi al titolo ufficiale del sacerdote, esso fu ἱερεὺς Ἀθαναίας Λινδίας fino almeno al 296 av. Cr.; poi — essendosi aggiunto Zeus — ἱερεὺς Ἀθαναίας Λινδίας καὶ Διὸς Πολιέως, almeno dal 266 av. Cr. in poi.

A Camiro il catalogo dei damiurghi eponimi, pervenutoci anch'esso parzialmente, si estende dal 279 av. Cr. a circa il 190 d. Cr. La prima parte della lista (279 av. Cr. – inizio dell'età imperiale) venne incisa — nell'*agora* di Camiro — sui pilastri e sull'epistilio di un edificio costruito circa la metà del IV secolo av. Cr. come un prospetto architettonico di fontana e poi — all'inizio del III secolo av. Cr. — trasformato in un portico (*fig. 73*). (3) All'intestazione [δαμιουρ]γοί seguono i nomi accompagnati dal rispettivo patronimico e dal nome dell'eventuale padre adottivo con la formula καθ' ὑ(οθεσίαν δὲ). La lista sembra essere stata incisa tutta in una volta durante l'età augustea. La seconda parte del catalogo che ci è pervenuta figura su di una stele incisa su tre lati e riguarda i periodi circa 55–90, circa 150–190 d. Cr. (4) Anche qui l'intestazione è δαμιουργοί; ma ai singoli nomi segue, oltre il patronimico,

(1) *I. Lindos*, n. 1. Cfr. L. Morricone, *in Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), p. 360.

(2) Dal 7 d. Cr. in poi la formula viene espressa dalla sigla KAϴ = καθ' ὑ(οθεσίαν δὲ).

(3) M. Segre – I. Pugliese Carratelli, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 145–157, n. 3 (cfr. L. Morricone, *op. cit.*, p. 361).

(4) M. Segre – I. Pugliese Carratelli, *op. cit.*, pp. 157–159, n. 4.

FIG. 73 – CAMIRO (RODI): L'EDIFICIO IN CUI È INCISO IL CATALOGO DEI DAMIURGHI EPONIMI

anche il demotico. Il titolo dell'eponimo era quello di « damiurgo » (δαμιουργός), ma altre due iscrizioni camiresi ci permettono di precisarlo meglio: δαμιουργὸς Ἑστίας καὶ Διὸς Τελείου.[1] Si vede dunque che anche gli eponimi di Camiro avevano un carattere sacerdotale, e non si può negare che un sacerdozio come quello di Estia, la dea del focolare domestico, e di Zeus Teleios, il dio che porta le cose a buon fine, si addica perfettamente agli eponimi di una città.

Nello stato unitario di Rodi, fondato nel 408, la serie dei sacerdoti eponimi di Halios ebbe sùbito inizio. Il sacerdote veniva anno per anno estratto a sorte fra uomini maturi e cospicui che già avevano rivestito altri

(1) *Ibid.*, p. 163, nn. 4 *h–i*.

sacerdozi, e si seguiva la regola che l'eletto appartenesse per turno ad una delle tre antiche città dell'isola. Un catalogo abbastanza lungo di questi supremi eponimi ci è stato conservato da una stele rinvenuta a Rodi nel 1944, fra le rovine di una chiesa bizantina, dov'essa era stata usata come materiale da costruzione. (1) La stele, mutila in basso, presenta nella sua faccia anteriore due colonne di scrittura separate da una doppia linea verticale (*fig. 74*), mentre la faccia posteriore, preparata anch'essa per essere iscritta, rimase vuota. Il catalogo dei 75 nomi a noi conservati si estende fra il 408/7 e il 299/8 (o 293/2) con una lacuna che comprende gli anni 368/7 – 334/3 (o 328/7). L'intestazione è:

Ἁλίῑ ἱαρῆς τοίδε.

« Costoro (furono) sacerdoti di Halios ».

Gli eponimi vengono ricordati con nome e patronimico. La stele fu cominciata ad essere incisa intorno al 380 av. Cr. e poi, man mano, venne aggiornata.

L'antica Tauromenio ci ha tramandato una lunga lista di più di 120 eponimi, di cui 101 immediatamente successivi l'uno all'altro. A rigore però si tratta di una lista di eponimi concepita non come a sé stante ma come base di riferimento per una lista di magistrati non eponimi, cioè per gli strateghi. La pietra che ci ha conservato il cospicuo documento è un grande cippo iscritto su tre facce, che fu rinvenuto intorno al 1864. (2) Gli studiosi non sono concordi nel precisare da quale anno il catalogo prenda le mosse. La data più alta finora proposta è il 270 circa av. Cr., la più bassa il 241 av. Cr. (3) Quest'ultima è preferibile, tanto più perchè presenta il vantaggio di coincidere — probabilmente — con la costituzione della provincia romana di Sicilia.

La lista ha inizio sul fianco sinistro del cippo, che contiene — su due colonne — i nomi degli eponimi e degli strateghi per 98 anni di séguito:

στραταγοὶ διὰ πέντε ἐτέων ·
ἐπὶ Ἰστιείου ·
Νυμφόδωρος Σιμίσκου
Φιλιστίων Θαρρία

(1) L. Morricone, *op. cit.*, pp. 351–380, fig. 1.

(2) *IG*, XIV 421. Cfr. F. Sartori, in *Athenaeum*, 42 (1954), pp. 360–377; G. Manganaro, in *Arch. Class.*, 15 (1963), pp. 20–22.

(3) La data del 270 circa è preferita dal Sartori (*op. cit.*, p. 365, 376), quella del 241 dal Manganaro (*op. cit.*, p. 21).

FIG. 74 – RODI: STELE COL CATALOGO DEGLI EPONIMI SACERDOTI DI HALIOS DAL 408/7 AL 299/8, O 293/2 (iscritta dal 380 circa in poi)

ἐπὶ Δαματρίου ·
Ἀριστέας Ἀρτεμιδώρου
Ἀγάθαρχος Εὐάνδρου
ecc.

« Strateghi dopo cinque anni: sotto Histieios, Nymphodoros figlio di Simiskos, Philistion figlio di Tharrias; sotto Damatrios, Aristeas figlio di Artemidoros, Agatharchos figlio di Euandros », ecc.

Gli strateghi sono, come si vede, disposti a coppie, e (secondo l'interpretazione che di solito si dà alla frase διὰ πέντε ἐτέων) rieleggibili soltanto dopo cinque anni: con lo scopo, attestato in vari luoghi del mondo greco, di evitare che una troppo sollecita ripetizione della carica favorisca pericolosi abusi di autorità.(1) Quanto poi agli eponimi, che qui soprattutto interessano, si rammenterà ch'essi compaiono anche nei contemporanei rendiconti di Tauromenio.(2) E infatti i nomi, di regola, coincidono. Il loro titolo ci è ignoto, ma non si sarà troppo lontani dal vero ammettendo che si tratti di una carica sacerdotale: forse, come ha pensato recentemente Giacomo Manganaro, del sacerdozio di Apollo. Questo dio infatti, largamente rappresentato sulle monete di Tauromenio in età ellenistico–romana, doveva occupare un posto preminente nel Pantheon locale. Proprio a lui (si ricordi) i giovani del ginnasio dedicarono la stele coi rendiconti dei ginnasiarchi.(3)

A un certo punto della lista al nome dell'eponimo si aggiunge, come nei rendiconti, anche il patronimico, mentre i nomi degli strateghi si arricchiscono del demotico. In certi anni poi si menziona altresì il segretario: γρ(αμματεύς).

Non voglio infine passare del tutto sotto silenzio una bella serie di cataloghi di magistrati annuali che ci è stata restituita dall'isola di Teno.(4) Questi cataloghi, incisi su colonne e lastre di pietra appartenenti senza dubbio a un edificio pubblico (il pritaneo?), vengono generalmente datati al I secolo av. Cr. Precede il nome dell'arconte eponimo, e a lui seguono gli altri magistrati che erano stati in carica rispettivamente nel primo e nel secondo semestre dell'anno in corso. I magistrati sono di regola i seguenti:

γραμματεὺς βουλῆς
πρυτάνεις
στρατηγοί

(1) Cfr. F. Sartori, *op. cit.*, pp. 369–376; G. Manganaro, *op. cit.*, p. 20.

(2) V. sopra pp. 292 s., 295. Nei rendiconti i nomi sono abitualmente accompagnati dai rispettivi patronimici

(3) V. sopra p. 295.

(4) *IG*, XII 5, 880–888.

γυμνασίαρχος
ταμίας
τραπεζείτης
ἀστυνόμοι
ἀγωνοθέτης
πράκτορες
λογισταί
ἀγορανόμοι
εἰσαγωγεῖς.

In certi casi si specifica se la lista si riferisce al primo o al secondo semestre (ἑξάμηνος). Al segretario del consiglio (γραμματεὺς βουλῆς) si aggiunge talvolta un « sottosegretario » (ὑπογραμματεύς), agli strateghi un « sottostratego » (ὑποστράτηγος). I pritani (πρυτάνεις) sono sempre tre, gli strateghi (στρατηγοί) oscillano fra quattro e sei; al ginnasiarco (γυμνασίαρχος) se ne aggiunge talvolta un secondo; gli astinomi (ἀστυνόμοι), gli esattori (πράκτορες), i logisti (λογισταί = « ragionieri »), gli « introduttori » delle cause legali (εἰσαγωγεῖς) sono sempre tre, gli agoranomi (ἀγορανόμοι) oscillano fra due e tre. Interessante è la figura del « banchiere pubblico » (τραπεζείτης).

Altre epigrafi di Teno, provenienti (così sembra) dal medesimo edificio pubblico, ci hanno conservato liste più o meno mutile di arconti eponimi per l'età ellenistica (si risale al IV secolo av. Cr.) e per l'età imperiale. (1)

II. – PROSSENI E TEORODOCHI

a) Prosseni.

Trattando le formule dei decreti onorari, ho parlato più volte della prossenia. (2) I prosseni — ho detto — erano in una determinata città uomini autorevoli che una città straniera sceglieva a rappresentare i propri interessi. Ho detto altresì che la prossenia degenerò col tempo in una forma di onorificenza sempre più vacua e che, di pari passo, il numero dei prosseni — scarso in origine — andò crescendo col ritmo di una vera inflazione.

Ogni città greca aveva, di regola, un catalogo dei suoi prosseni e si curava di tenerlo aggiornato. Ciò doveva essere tanto più opportuno nei tempi più antichi, quando la prossenia aveva ancora un valore; perché i cittadini che si accingevano a recarsi all'estero desideravano senza dubbio

(1) *IG*, XII 5, 895–909 (Suppl. 312, 314, 315); N. M. Kontoleon, in *Γέρας Α. Κεραμοπούλλου*, Ἀθῆναι 1953, pp. 224–241, tavv. 16–17 (= *SEG*, XIV 553).

(2) V. sopra, specialmente pp. 29 s.

di sapere a quali prosseni avrebbero potuto rivolgersi fuori di patria per ottenerne in caso di bisogno un efficace aiuto.

I cataloghi dei prosseni venivano logicamente « eternati » su materiale durevole, cioè o sul bronzo o sulla pietra, ed esposti in pubblico. Alcune iscrizioni greche fanno esplicita menzione di codesti documenti. Così, un decreto di prossenia votato circa il 172 av. Cr. dalla città di Cizico per un cittadino di Seleucia prescrive che il nuovo prosseno: « ..... venga registrato nella stele dei prosseni » (ὅπως ἂν ἀναγραφῆι εἰς τὴν στήλην τῶν π[ρο]ξέ[νω]ν). (1) A Cizico esisteva dunque una « stele dei prosseni », e analogamente stele, cippi, pareti di edifici, tavole di bronzo dovevano esistere per il medesimo scopo nelle singole città. (2)

Vari cataloghi di prosseni, più o meno mutili, ci sono stati conservati dalle epigrafi in diverse parti del mondo greco. Fra tutti emerge per la sua importanza un lungo catalogo scoperto nel santuario di Delfi. (3) Esso è inciso nel cosiddetto muro poligonale, cioè in un muro costruito con l'arcaica tecnica delle pietre a sezione poligonale, che si trova nelle immediate vicinanze del tempio di Apollo e che ci ha conservato, oltre questa, molte altre iscrizioni (*fig. 75*). Il catalogo ha inizio con l'anno 197/6, e non è forse un caso che questo inizio coincida con avvenimenti memorabili nella storia della Grecia: la battaglia di Cinoscefale (giugno del 197), in cui il console romano T. Quinzio Flaminino vinse Filippo V re di Macedonia, e la conseguente proclamazione della « rinnovata libertà » dei Greci ad opera del medesimo Flaminino. La sensazione dell'avvento di un'èra nuova dava, forse, l'impulso a nuove cose. Dal 197/6 il catalogo dei prosseni delfici si estende, tenuto conto delle inserzioni e delle aggiunte, fino al 165/4. Un'appendice ci riporta, con uno sbalzo di sedici anni, al 149/8, che è la data più bassa. Il criterio seguìto nel compilare il catalogo è, come si vede, cronologico; ma le inserzioni posteriori tradiscono più volte la tendenza verso un criterio geografico, in quanto si cercò di raggruppare i prosseni di una medesima città o di una medesima regione.

Non tutti i prosseni effettivamente nominati dai Delfî nei singoli anni compaiono nel catalogo del « muro poligonale ». Gli scavi del santuario hanno infatti restituito decreti di prossenia databili a quei medesimi anni, e recanti nomi di prosseni che non figurano nel catalogo. Viceversa, di nessuno dei prosseni ricordati nel catalogo si è rinvenuto, inciso su pietra, il decreto di prossenia. Ciò significa che quando si decideva, per speciali

(1) W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 645.
(2) Cfr. G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 80 s.
(3) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 585.

FIG. 75 – DELFI: IL « MURO POLIGONALE »

motivi, di pubblicare su stele singola un determinato decreto di prossenia, non si reputava necessario di registrare il nome del prosseno anche nel catalogo del « muro poligonale ». In altri termini, il catalogo del « muro poligonale » comprendeva soltanto i nomi dei prosseni cui non era toccato il privilegio di una stele particolare. La semplice registrazione in quel grandioso elenco bastava però a garantire la legalità della nomina di un prosseno ed equivaleva, in certo senso, alla pubblicazione per esteso del rispettivo decreto.[1] S'intende poi che i testi di tutti i decreti di prossenia, o succintamente ricordati sul « muro poligonale » o integralmente riprodotti su stele singole, saranno stati deposti — scritti su tavolette di legno imbiancato (λευκώματα) o su fogli di papiro — nell'archivio della città.[2]

(1) Altri cataloghi di prosseni dimostrano di equivalere praticamente a liste di sintetici decreti. Ho già ricordato il breve catalogo di Lusoi in Arcadia, inciso in una lamina di bronzo e databile alla metà circa del V secolo av. Cr. (cfr. vol. I, pp. 122 s.: ARCADIA, n. **3**). Ricordo ora, come istruttivo fra altri esempi, l'elenco di prosseni inciso a varie riprese e un po' alla rinfusa nel muro di un antico edificio a Gortina (*I. Cret.*, IV 202–228). I vari testi appartengono al periodo compreso fra la prima metà del III e la metà del I secolo av. Cr. Il n. 202 (il più antico) presenta, con la sua costruzione infinitiva, la forma di un vero decreto; gli altri testi che vennero man mano aggiunti consistono invece nella enumerazione dei vari prosseni coi nomi espressi al nominativo, ma non c'è dubbio che siano anch'essi decreti, sinteticamente formulati.

(2) V. sopra, pp. 1–4.

Trascrivo l'inizio del catalogo delfico:

τοίδε Δελφῶν πρόξενοι·
ἄρχοντος Ἐμμενίδα, βουλευόντων
Δαμοχάρεος, Ἀγίωνος, Πράξωνος·
Πολύξενος Λεοντομένεος Λιλαιεύς.
ἄρχοντος Ἐμμενίδα, βουλευόντων
τὰν δευτέραν ἐξάμηνον Πατρέα, Ταραντίνου,
Ἥρυος· Ξένων Διονυσίου Ἀθηναῖος.
ecc.

« Costoro (sono) prosseni dei Delfî. Essendo arconte Emmenidas, essendo consiglieri Damochares, Hagion, Praxon: Polyxenos figlio di Leontomenes da Lilaia; essendo arconte Emmenidas, essendo consiglieri per il secondo semestre Patreas, Tarantinos, Herys: Xenon figlio di Dionysios da Atene », ecc.

Siamo, come ho detto, nel 197/6. In quest'anno furono eletti prosseni dei Delfî un cittadino della focese Lilaia e un Ateniese: l'uno nel primo semestre, l'altro nel secondo. È noto che l'anno delfico si divideva in due semestri e che ad ogni semestre venivano eletti tre nuovi consiglieri, mentre l'arconte eponimo restava naturalmente in carica per tutto l'anno.

b) Teorodochi.

Affini ai cataloghi dei prosseni sono quelli dei teorodochi (θεωροδόκοι). All'istituto della teorodochia ho già accennato parlando della prossenia,[1] ma qui è opportuno dirne qualche cosa di più.

Del termine θεωρός (o, in dorico, θεαρός o θιαρός) ho avuto già l'occasione di occuparmi. Ho detto infatti che questo termine indica a Taso e altrove una speciale, cospicua magistratura.[2] Nel caso dei teorodochi però le magistrature non c'entrano. Il termine θεωρός, che insieme col tema del verbo δέχεσθαι compone la parola θεωροδόκος, veniva usato dai Greci in un duplice senso: per indicare, cioè, sia coloro che le rispettive città mandavano in terra straniera a rappresentarle ufficialmente in determinate feste, sia coloro che le rispettive città inviavano all'estero con l'incarico di annunciare l'imminente celebrazione delle loro proprie feste più insigni. Θεωροδόκοι (o, in dialetto dorico, θεαροδόκοι) erano coloro che nelle singole città o regioni si assumevano il compito di accogliere (δέχεσθαι), e quindi di assistere, i θεωροί.[3]

(1) V. sopra, p. 30.

(2) V. sopra, pp. 336–338.

(3) Per l'istituto della teorodochia, cfr. P. Boesch, *ΘΕΩΡΟΣ, Untersuchung zur Epangelie griechischer Feste*, Berlin 1908; e le recenti pagine di G. Daux, in *Rev. Ét. Gr.*, 80 (1967), pp. 292–297.

I teorodochi s'impegnavano ad ospitare i teori nelle proprie case, ad assisterli durante il loro soggiorno nel proprio paese, a garantir loro la sicurezza personale, a procurar loro i mezzi di trasporto per raggiungere la tappa successiva. Per far ciò essi dovevano essere naturalmente persone autorevoli, ed anche possedere una borsa abbastanza pingue.

Molto sovente i teorodochi erano nel medesimo tempo anche prosseni: cosa ovvia, del resto, quando si pensi che il compito del prosseno consisteva parimenti nell'ospitare e nell'assistere persone straniere e che non doveva essere facile, specialmente nei centri piccoli ed appartati, trovare individui autorevoli e ben provvisti che fossero in grado di farlo.

Nei luoghi in cui un solo individuo di questo genere era disponibile, diveniva naturale e quasi inevitabile che quest'uno assumesse le funzioni sia di prosseno sia di teorodoco. In altri luoghi invece, dove la scelta era più ampia, poteva darsi che ad uno zelante teorodoco venisse in séguito accordato, a preferenza di altri, anche l'onore della prossenia; [1] o che, viceversa, già esistendo un benemerito prosseno e presentandosi il bisogno di avere — in quella determinata località — un punto d'appoggio per i teori, il prosseno venisse nominato, grazie ai suoi precedenti meriti, anche teorodoco.

La teorodochia veniva generalmente concessa come un privilegio, senza previa richiesta, al teorodoco prescelto; a volte però si riteneva più opportuno tastare, per così dire, il terreno. La richiesta veniva (possiamo immaginarlo) accolta di buon grado, e allora il teorodoco era ufficialmente investito della sua carica.

Il conferimento della teorodochia si faceva, come per la prossenia, con un regolare decreto. In molti casi, anzi, si conferiva insieme — nell'àmbito del medesimo decreto — prossenia e teorodochia. In diverse parti dell'antico mondo greco sono tornati in luce simili decreti. Si conoscono anche liste più o meno frammentarie di questi decreti ridotti in forma sintetica.[2] Vi sono poi cataloghi veri e propri di teorodochi, nei quali figurano soltanto i nomi di costoro (spesso accompagnati dal patronimico) preceduti dai nomi delle rispettive città o regioni.

I cataloghi di teorodochi erano redatti, ovviamente, nei luoghi dai quali i teori partivano o per assistere alle feste altrui o per annunciare all'estero le proprie. Poiché i viaggi non erano — nell'antichità — molto rapidi, avveniva spesso che i teori partissero con forte anticipo sulla data delle

(1) Cfr. C. VATIN, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), p. 409.

(2) Una di queste liste è, ad esempio, quella rinvenuta ad Epidauro e databile alla prima parte del III secolo av. Cr. (*IG*, IV 1², 96). V. sotto, p. 353.

feste.[1] L'anticipo era naturalmente maggiore quando le feste dovevano essere annunciate. Bisognava infatti calcolare anche il tempo che gli invitati avrebbero impiegato per prepararsi al viaggio e poi per compierlo.

Una copia dei cataloghi era certamente conservata nell'archivio locale, un'altra doveva essere — sempre o quasi sempre — eternata nella pietra; e proprio alcune di queste iscrizioni, più o meno mutile, sono pervenute fino a noi. Gli studiosi si sono chiesti più di una volta quale fosse lo scopo di codeste registrazioni su pietra. Un motivo di utilità pratica ci fu certamente. I teori che si accingevano a partire per paesi più o meno lontani saranno senza dubbio andati a consultare negli archivi locali le liste dei teorodochi per sapere con precisione quali case amiche punteggiassero, per così dire, i lunghi e spesso disagiati itinerari dei loro imminenti viaggi. Ma non era certamente inutile che, oltre il documento conservato in una casella dell'archivio, esistesse anche un documento inciso nella parete di un edificio o in un'apposita stele, un documento che fosse perciò sempre a disposizione di tutti: non solo dei teori in procinto di partire, ma anche di qualsiasi altro. La pubblicazione dei cataloghi dei teorodochi aveva poi il valore morale di una giusta soddisfazione concessa ai teorodochi stessi, i quali certamente gradivano di vedere o di sapere i propri nomi eternati nella pietra in luoghi sacri e intensamente frequentati.

Alcuni cataloghi di teorodochi sono, come ho detto, pervenuti — più o meno integri — fino a noi.

Gli scavi di Delfi ce ne hanno restituito tre esempi. Il documento più antico si trova su di un mutilo cippo di marmo databile al V secolo av. Cr., e probabilmente alla seconda metà di esso (*fig. 76*).[2] Poi viene, in ordine cronologico, un grande catalogo inciso su cinque colonne di scrittura in un'ampia stele di pietra calcarea.[3] In questo catalogo, comunemente datato fra il 200 e il 175 av. Cr., Georges Daux ha creduto di poter distinguere una lista -base più antica, ch'egli riporta (con riserva) fra il 235 e il 221, mentre le aggiunte si protrarrebbero, appunto, nel II secolo.[4] Terzo ed ultimo esempio delfico è, finora, una stele frammentaria di marmo, che accolse i nomi dei

(1) I teori di Delfi partivano, almeno nel IV secolo av. Cr., sei mesi prima delle feste. Cfr. G. Daux, in *Rev. Ét. Gr.*, 62 (1949), p. 1, nota 1.

(2) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 90; G. Daux, *op. cit.*, pp. 4–12, tav. 1 (a sinistra); Id., in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 629 s.

(3) A. Plassart, in *Bull. Corr. Hell.*, 45 (1921), pp. 1–85. Cfr. SEG, XIX 390 (dove si cita tutta la bibliografia fino al 1961). Da aggiungere G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), pp. 658–664. Per le città dell'isola di Ceo, v. L. Robert, in *Hellenica*, XI–XII (1960), pp. 161–173, e G. Daux, *op. cit.*, p. 660; per le città di Sicilia, G. Manganaro, in *Historia*, 13 (1964), pp. 419–439.

(4) Cfr. G. Daux, in *Rev. Ét. Gr.*, 62 (1949), pp. 21–27; Id., in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), pp. 393–395.

teorodochi poco avanti la metà del II secolo, in séguito all'abbandono del precedente catalogo.[1] La festa annunciata da Delfi era quella delle gare Pitiche (Πύθια), cui dopo il 279/8 si aggiunse anche quella delle Soterie (Σωτήρια), destinata a commemorare la miracolosa salvezza — che si attribuiva ad Apollo — di Delfi e della Grecia tutta dal pericolo dei Galati; i quali appunto nell'inverno di quell'anno, avendo tentato di raggiungere il santuario delfico, erano stati clamorosamente sconfitti. Il catalogo di teorodochi del V secolo riguarda perciò soltanto le Pitiche, gli altri due invece si riferiscono e alle Pitiche e alle Soterie.

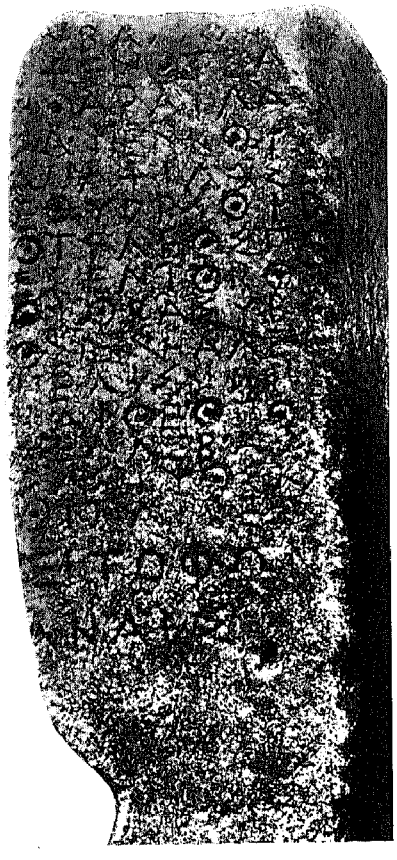


FIG. 76 – DELFI: FRAMMENTO DI STELE CON CATALOGO DI TEORODOCHI (V SECOLO AV. CR.)

Un altro importante catalogo di teorodochi è tornato in luce ad Epidauro, nel famoso santuario di Asclepio.[2] Si tratta di due stele, ambedue contenenti una lista con relative aggiunte in lettere più piccole. L'età può essere stabilita, complessivamente, fra circa il 365 e circa il 311 av. Cr. La festa alla quale Epidauro invitava gli stranieri era quella in onore di Asclepio e dell'altro dio che prima ne aveva posseduto il santuario, cioè di Apollo Maleatas. Quest'ultimo conservava anzi, almeno ufficialmente, la precedenza su Asclepio. Ciò risulta da vari documenti, ed anche dalla lista — già ricordata — del III secolo av. Cr. contenente un certo numero di decreti abbreviati coi quali Epidauro aveva eletto teorodochi (e insieme, di regola, prosseni e benefattori) alcuni stranieri di sua fiducia.[3] In questa lista si parla infatti più volte di θεαροδόκοι τοῦ Ἀπόλλωνος (τοῦ Μαλεάτα) καὶ τοῦ Ἀσκλαπιοῦ.

Nella stessa Argolide, un notevole frammento di catalogo di teorodochi è stato rinvenuto ad Argo.[4] Questo catalogo era anticamente esposto nel santuario argivo di Apollo Lykeios, ma riguardava le due feste — presie-

(1) G. DAUX, in *Rev. Ét. Gr.*, 62 (1949), pp. 27–30, tav. 2.
(2) *IG*, IV 1², 94–95.
(3) *IG*, IV 1² 96. V. sopra, p. 351, nota 2.
(4) P. CHARNEUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 90 (1966), pp. 156–239, 710–714, tav. 4.

dute da Argo — delle Erèe (Ἡραῖα) e delle Nemèe (Νεμέαια): la prima celebrata nel famoso santuario di Era fra Argo e Micene, la seconda nel santuario che Zeus possedeva nell'ombrosa valle di Nemea nell'Argolide settentrionale. Il catalogo argivo si aggira, per età, intorno al 330 av. Cr.[1]

Come nei cataloghi dei prosseni, così anche in quelli dei teorodochi l'enumerazione segue in parte l'ordine cronologico delle nomine dei teorodochi, in parte l'ordine geografico dei luoghi dove i teorodochi hanno la propria residenza. L'ordine geografico era ovviamente importante per cataloghi di questo genere, e quasi s'imponeva da sé. I viaggi dei teori si svolgevano infatti secondo itinerari prestabiliti, lungo le principali vie di terra e le più comode rotte di mare, ed era perciò opportuno che i teori stessi avessero sott'occhio, prima di partire, le successive tappe del proprio viaggio. Ma l'ordine geografico, preferibile per evidenti ragioni, veniva necessariamente turbato — in pratica — dalle aggiunte e dai mutamenti che il passare del tempo portava via via con sé. Accadde così che ne risultasse, come dicevo, una certa oscillazione fra l'ordine geografico e l'ordine cronologico.

Nei cataloghi, l'elenco dei teorodochi era di regola preceduto da un'intestazione principale, che poteva essere, come nel catalogo di Epidauro,[2] la semplice parola

Θεαροδό[κοι].

V'erano poi intestazioni secondarie di carattere geografico, sotto cui figuravano i teorodochi di luoghi vicini. Così, nello stesso catalogo di Epidauro, Θεαροδόκοι ἐπ' Ἀκαρνανίαν (= « teorodochi per l'Acarnania »), oppure Ἰταλίας (= « dell'Italia »).[3] Analogamente, nell'ampio catalogo delfico inciso nella grande stele di pietra calcarea:

col. I 27 : τᾶς ἐπ' [Ἰ]ωνίαν
» II 20 : τᾶς ἐπὶ Βοιωτ[ίαν κ]αὶ Πελοπόννασον
» III 10 : τᾶς ἐπὶ Θεσσαλίας καὶ [Μ]ακ[εδονίαν]
» III 100 : τῶν ἐπὶ Κρῆτας.[4]

(1) Un catalogo di teorodochi, forse relativo alla festa in onore di Demetra Chthonia, fu rinvenuto in un'altra località dell'Argolide, a Hermione (*IG*, IV 727).

(2) *IG*, IV 1², 94, I *a*, l. 1.

(3) *IG*, IV 1², 95, ll. 1 e 41.

(4) L'uso dell'etnico Κρῆτες, invece del nome dell'isola (Κρήτα), rivela che si allude qui alla confederazione dei Cretesi, al κοινὸν τῶν Κρηταιέων, che in quest'epoca riuniva le principali città cretesi (cfr. M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 1950, pp. 142–154).

L'articolo τᾶς sottintende evidentemente il sostantivo θεωρίας (o, in questo caso, θεαρίας), l'articolo τῶν il sostantivo θεωρῶν (o, qui, θεαρῶν). Bisogna dunque interpretare, a un dipresso, così: « (i tali sono teorodochi) per la deputazione dei teori [o per i teori] (che si recano) nella Ionia, o in Beozia, ecc. ».

Il nome della città (o della regione), espresso ora in nominativo ora in dativo (preceduto, o meno, dalla preposizione ἐν), è seguìto dal nome del teorodoco. Quest'ultimo è talvolta accompagnato dal patronimico. In certi casi poi vengono ricordati, nella medesima città o regione, due o più teorodochi: si oscilla da un minimo di due a un massimo di sei (nel grande catalogo delfico).

Valga, come esempio di questo genere di documenti, un breve passo del catalogo di Epidauro, del IV secolo av. Cr., che si riferisce ai teorodochi dell'Italia meridionale: (1)

41 Ἰταλίας · Λοκροῖς · Βύτιος
Κρότωνι · Σώνικος Πείθυος
Θουρίοις · Φρασίδας Φαύλλου
Τάραντι · Ἵππων, Δαμόξενος
45 Τέρινα · Μέγων Ἀγησιδάμου.

« Dell'Italia. A Locri: Bytios; a Crotone: Sonikos, figlio di Peithys; a Turî: Phrasidas, figlio di Phayllos; a Taranto: Hippon, Damoxenos; Terina: Megon, figlio di Agesidamos ».

Dopo l'intestazione secondaria Ἰταλίας, di cui ho già parlato, si ricordano varie località della Magna Grecia, espresse tutte in dativo, tranne l'ultima, Terina, che è in nominativo. Dovunque compare un solo teorodoco, ad eccezione di Taranto, dove i teorodochi sono due. Bisogna però notare che in questa riga l'ultima lettera di Τάραντι e i due nomi di persona sono incisi in una superficie erasa. È pertanto possibile che sotto i nomi di Hippon e di Damoxenos si sia trovato in origine quello di un solo precedente teorodoco. Per Crotone, Turî e Terina, accanto al nome del teorodoco viene segnato il rispettivo patronimico. Questo manca invece accanto al teorodoco di Locri e ai due (in superficie erasa) di Taranto. La lista della Magna Grecia ha poi una piccola appendice di aggiunte nella medesima stele in alto a destra. Qui vengono infatti ricordati posteriori teorodochi di Reggio, Metaponto, Turî (ll. 46–54). Si noti infine che il ricordo di Terina ci riporta a prima del 356, perché in quest'anno la città venne espugnata dai Bruzî, (2) e non è quindi

(1) *IG*, IV 1², 95, ll. 41–45.
(2) Cfr. Diodorus Siculus, 16, 15, 2.

immaginabile che dopo quell'avvenimento Epidauro abbia nominato a Terina un suo teorodoco.

I teorodochi (l'ho già osservato) erano, di regola, persone autorevoli e facoltose. Lo stesso catalogo di Epidauro, ad esempio, cita per Siracusa i due teorodochi Δίων Ἱππαρίνου ed Ἡρακλείδας Λυσιμάχου (ll. 39–40). Si tratta di due personaggi insigni. Il primo, Dion, è il noto consigliere del tiranno Dionisio I, non che amico di Platone. Nel 357/6 egli divenne a sua volta tiranno della città, dopo averne cacciato l'impopolare Dionisio II. Herakleidas è il generale che nel 357/6 aiutò Dion a impadronirsi di Siracusa e che poi – nel 354 – venne da lui messo a morte. La teorodochia fu conferita ai due uomini fra il 356 e il 355, quando Dion era già tiranno e ancora amico di Herakleidas.

Fra i teorodochi v'erano anche delle teste coronate. Così il grande catalogo di Delfi (col. III, l. 34), ricordando — nella Grecia settentrionale — l'Atamania, fa per essa il nome di due significativi personaggi: Θεόδωρος, Ἀμύνανδρος. Sono essi due sovrani che occuparono, associati, il trono di quel paese alla fine del III secolo e nel primo quarto del II. Il regno di Atamania, piccolo reame chiuso fra i monti dell'Epiro, non era certamente il regno di Persia. Pur tuttavia i teori che risalivano la valle dell'Inaco, costeggiando l'aspro massiccio del Pindo, avevano l'onore di essere accolti, comunque sia, in una reggia. E i sovrani che li accoglievano erano devoti ai santuari greci e ne tramandavano il rispetto ai loro discendenti. Non per niente Phila, figlia del re Theodoros, compare quale munifica donatrice negli inventari del santuario di Delo. (1)

Se i prosseni dovevano essere cittadini della località stessa in cui risiedevano (era necessario che lo fossero per potere assistere efficacemente, anche nelle pratiche di carattere pubblico, gli stranieri affidati alle loro cure), i teorodochi potevano anche essere non cittadini rispetto al luogo in cui abitavano ed esercitavano la teorodochia. Non cittadino doveva essere, ad esempio, quel teorodoco dal nome romano, Marco Cornelio figlio di Gaio (Μάαρκος Κορνήλιος Γαΐου), che il grande catalogo di Delfi (col. II, l. 146) ricorda per Same nell'isola di Cefallenia.

Qualche volta, invece, era la città stessa che si assumeva l'onore e l'onere della teorodochia. Così, il medesimo grande catalogo di Delfi c'informa che a Kyphaira in Tessaglia la teorodochia era stata assunta dalla città (col. III, l. 138: ἐν Κυφαίραι· ἁ πόλις). (2)

(1) Cfr. *I. Délos*, n. 442 *B*, ll. 13, 184, 213 (arconte Demares: a. 179 av. Cr.); n. 443 *Bb*, l. 137 (arconte Xenotimos: a. 178 av. Cr.). Per gli inventari di Delo, v. sopra, p. 250–257.

(2) Cfr. col. V, l. 27.

Ha poi particolare interesse la menzione di certe donne investite della teorodochia. Esse sono, ovviamente, delle eccezioni; sono, per così dire, le *first ladies* dei rispettivi paesi. Nel grande catalogo di Delfi ne compaiono quattro; [1] nel catalogo di Argo ne ricorre una quinta, la quale è una *first lady* nel più ampio senso della parola, cioè addirittura una regina. Alludo alla Κλεοπάτρα ricordata per l'Epiro. [2] Come l'editore dell'epigrafe — Pierre Charneux — giustamente rileva, [3] si tratta di Cleopatra figlia di Filippo II e di Olimpiade e sorella di Alessandro Magno, la quale andò sposa nel 336 allo zio materno Alessandro I re dei Molossi e, morto quest'ultimo nel 331/0 a Pandosia durante la spedizione in Italia, regnò da sola sull'Epiro, per ritirarsi poi — nel 325 — alla nativa corte di Macedonia. Gli Argivi dunque conferirono la teorodochia alla regina d'Epiro fra il 331/0 e il 325.

I cataloghi dei teorodochi hanno, come si vede, anche importanza storica. Ma soprattutto notevole è la loro importanza sia per la onomastica sia per la conoscenza della geografia antica. Ne risultano infatti in gran copia nomi di persone e di luoghi; e l'enumerazione di questi ultimi è preziosa, nonostante i turbamenti di cui sopra ho parlato, in quanto rispecchia gli itinerari seguìti dai teori nei loro viaggi. Di particolare interesse a questo proposito è il grande catalogo di Delfi, il quale schiude ai nostri occhi un orizzonte amplissimo. La città più orientale ch'esso ricorda come sede di un teorodoco è Laodicea nella Siria (col. IV, ll. 78–80), la più occidentale Massalia nella Gallia (col. IV, ll. 64–67); e interessanti itinerari vengono descritti per l'isola di Cipro, per la Ionia asiatica, per tutta la Grecia continentale, per l'isola di Creta e per la Cirenaica, per l'Italia meridionale e per la Sicilia. [4] I teori di Delfi percorrevano dunque buona parte del bacino del Mediterraneo, portando nelle più remote contrade l'annuncio delle feste che a breve scadenza avrebbero allietato il santuario di Apollo alle falde del Parnaso.

III. – PARTECIPANTI AGLI AGONI PUBBLICI

Questa categoria di epigrafi, largamente rappresentata in Atene e in molti altri luoghi della Grecia, comprende documenti di vario genere. Tutti si riferiscono agli agoni pubblici (δημοτελεῖς) banditi dalle diverse città; ma, mentre una parte di essi (la parte di gran lunga maggiore) registra i nomi dei

(1) Cfr. A. Plassart, *op. cit.*, p. 46.

(2) P. Charneux, *op. cit.*, p. 157, col. I, l. 11: [Ἀπε]ιρος · Κλεοπάτρα.

(3) Id., *op. cit.*, pp. 177 s.

(4) Per l'itinerario dei teorodochi delfici in Sicilia, cfr. il già citato articolo di G. Manganaro (v. sopra, p. 352, nota 3).

soli vincitori, altri fissano il ricordo di quanti — vincitori o no — abbiano preso parte alle gare. V'è infine — in Atene — un interessante catalogo, del quale fra poco mi occuperò, in cui vengono enumerati i premi destinati a coloro che si sarebbero presentati al cimento.

Non è difficile intuire l'importanza di simili documenti, Essi ci tramandano infatti preziose notizie intorno alle feste che avevano luogo nelle varie città della Grecia e agli dèi che di quelle feste erano i numi tutelari; arricchiscono grandemente le nostre conoscenze sulla storia dello sport, della musica e della letteratura nel mondo antico; c'informano intorno alle magistrature locali e dànno un larghissimo contributo alla prosopografia, menzionando una serie cospicua di persone, alcune delle quali già note da altre fonti e — in certi casi — famose.

La materia è tanto vasta che bisogna limitarsi alle cose essenziali. E le cose essenziali spettano, anche qui, in gran parte ad Atene.

Cataloghi agonistici ateniesi

I più importanti cataloghi agonistici che Atene ci abbia tramandati riguardano le feste Panatenèe, le feste Dionisie e le feste Lenèe.

a) *Panatenèe.*

Le feste Panatenèe (Παναθήναια) erano le massime feste ateniesi, dedicate ad Atena, la massima dea della città. [1] Atena infatti, dopo essere stata la divinità tutelare dell'antico palazzo miceneo esistente sull'Acropoli, aveva dato il suo nome alla *polis* e l'aveva presa sotto il suo patrocinio.

Atene celebrava fino da tempi molto antichi una speciale festa in onore della sua protettrice. La leggenda ne riportava l'istituzione addirittura al mitico re Erittonio. [2] Certo è che già nell'*Iliade* il *Catalogo delle navi* contiene due versi allusivi ai solenni sacrifici di tori e di agnelli coi quali gli Ateniesi onoravano la loro dea « di anno in anno » (περιτελλομένων ἐνιαυτῶν). [3] Si trattava dunque, a quei tempi, di una festa annuale. Più tardi invece ve ne fu anche una, assai più solenne, che veniva celebrata ogni quattro anni, e questa fu detta la festa delle « Grandi Panatenèe » (Παναθήναια

(1) Per le feste Panatenèe, cfr. in generale L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932, pp. 22–35.

(2) Harpocration, *Lex.*, s. v. Παναθήναια. La notizia risale agli attidografi Ellanico ed Androzione (F. Jacoby, *F. Gr. Hist.*, III B, p. 42, n. 323 a, F 2 e p. 63, n. 324, F 2). Cfr. gli scolî a Plato, *Parmen.*, 127 a.

(3) Homerus, *Il.*, II 550 s.: ἔνθα δέ μιν ταύροισι καὶ ἀρνειοῖς ἱλάονται | κοῦροι Ἀθηναίων περιτελλομένων ἐνιαυτῶν.

τὰ μεγάλα).[1] Tale innovazione ebbe luogo, a quanto sembra, nel 566 av. Cr., durante l'arcontato di Hippokleides, e s'inquadra assai bene nel generale rinnovamento che in quell'epoca subirono varie feste greche sul modello delle famose feste celebrate in onore di Zeus nel massimo santuario del Peloponneso, ad Olimpia.[2] È anche probabile che in quel momento del VI secolo si sia fissato il nome di Παναθήναια: nome significante, come sembra, « festa di tutti gli Ateniesi »,[3] non senza — forse — un'allusione a quel carattere panellenico che Atene si lusingava di avere assunto, facendosi regina per lo meno ideale di tutta la Grecia.

Le feste Panatenèe erano celebrate nel mese di Hekatombaion, primo dell'anno amministrativo attico, e più o meno coincidente col nostro luglio. Mentre le semplici Panatenèe annuali occupavano uno o al massimo due giorni, le Grandi Panatenèe si estendevano per almeno quattro giorni. Le une e le altre culminavano però nel giorno 28 — giorno indicato dalla tradizione come natalizio della dea — col quale le feste si chiudevano.

Meglio delle Panatenèe annuali noi conosciamo le Grandi Panatenèe, divenute man mano più ricche e più splendide, sì da attirare sempre più largamente partecipanti e spettatori da ogni località della Grecia. Le feste constavano di agoni ufficiali, quasi tutti aperti anche agli altri Greci, di una solenne processione, di un grande sacrificio, di un gioioso banchetto. Gli agoni erano musicali, ginnici, ippici, con aggiunta di regate nelle acque del Falero; v'era poi — forse durante la veglia notturna (Παννυχίς) che precedeva il solenne giorno 28 — una corsa con fiaccole (λαμπάς, detta anche λαμπαδηφορία o λαμπαδηδρομία). Nel giorno 28 aveva luogo la grandiosa processione che, partendo dal Ceramico esteriore, saliva sull'Acropoli per portare alla dea l'omaggio del popolo ateniese: quella processione che — nel V secolo — fu immortalata da Fidia nel fregio del Partenone.[4] Dietro i sacerdoti e i

(1) Cfr. HARPOCRATION, *loc. cit.*: διττὰ Παναθήναια ἦγετο Ἀθήνῃσι, τὰ μὲν καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν, τὰ δὲ διὰ πενταετηρίδος, ἅπερ καὶ μεγάλα ἐκάλουν.

(2) La data del 566 av. Cr. è basata su EUSEBIUS, *Chron.*, 102 a–b (ed. Helm) e su di un passo di Ferecide, presso MARCELLINUS, *Vita Thucyd.*, 3 (= F. JACOBY, *op. cit.*, I, p. 60, n. 3, F 2). Cfr. J. A. DAVISON, in *Journ. Hell. Stud.*, 78 (1958), pp. 26–29.

(3) Dello stesso tipo sarebbe il nome Πανιώνια, applicato alle feste che riunivano « tutti gli Ioni » nel santuario di Posidone Eliconio sul promontorio di Micale (cfr. vol. I, pp. 257 s.). Meno probabile sembra la ipotesi secondo cui il nome Παναθήναια dovrebbe essere accostato a quello delle feste ateniesi Πάνδια, significando perciò le « feste di Panathena ». Per il problema, cfr. J. A. DAVISON, *op. cit.*, p. 23.

(4) Molto dubbie sono due nuove interpretazioni del fregio di Fidia, secondo le quali il fregio stesso non rappresenterebbe — nella sua concreta realtà — il corteo delle feste panatenaiche: CH. KARDARA, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1961 (ed. 1964), pp. 61–158 (evocazione di una scena eroica); R. Ross HOLLOWAY, in *The Art Bulletin*, 48 (1966), pp. 223–226 (sintesi « eroica » dei monumenti dell'Acropoli distrutti dai Persiani nel 480 av. Cr.).

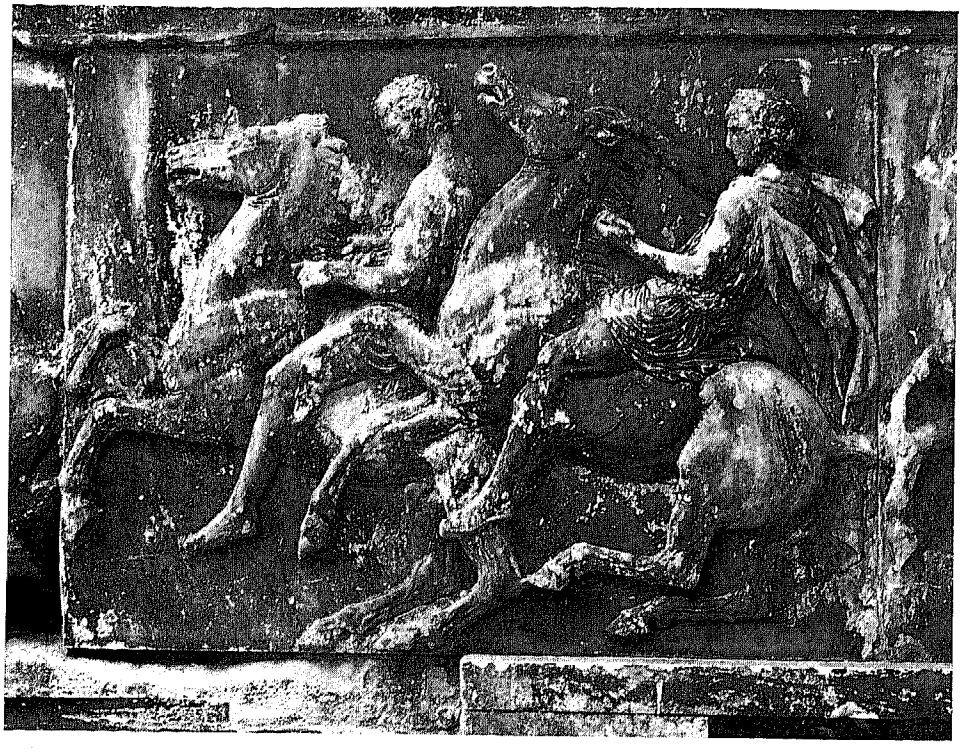


FIG. 77 – ATENE: GIOVANI A CAVALLO NEL FREGIO OCCIDENTALE DEL PARTENONE (INTORNO AL 440 AV. CR.)

magistrati che guidavano il corteo veniva tutta la cittadinanza in festa. Spiccavano fra gli altri i giovani, speranza della patria, montati sui focosi cavalli (*fig.* 77) e le « operaie » (ἐργαστῖναι), cioè quelle nobili donne, fanciulle e spose, che, come sopra ho spiegato, [1] avevano avuto l'onore di lavorare al peplo di Atena, al dono magnifico che in quel giorno di letizia gli Ateniesi offrivano alla dea. Il peplo veniva issato su di un carro a forma di nave (la « nave panatenaica ») in cui esso fungeva da vela, ma, giunta la « nave » ai piedi dell'Acropoli, ne veniva tolto e portato a braccia su per la salita. All'Acropoli salivano anche i portatori d'acqua, i suonatori di lira e di flauti, le vittime (bovini e ovini) destinate al sacrificio. Quest'ultimo aveva luogo dopo l'offerta del peplo e contribuiva, con l'abbondanza delle carni, all'ultimo atto della festa, cioè al solenne banchetto con cui le Panatenèe avevano fine.

Una celebrazione così complessa ed impegnativa esigeva grandi cure da parte degli organizzatori. Questi erano in origine gli ἱεροποιοί, coadiuvati

(1) V. sopra, p. 336.

dagli ἀθλοθέται; ma fra il 421/0 e il 414 av. Cr. la responsabilità fu assunta dai soli ἀθλοθέται, mentre gli ἱεροποιοί seguitavano ad occuparsi delle Panatenèe annuali. (1)

Agli agoni delle Grandi Panatenèe si riferisce una serie di cataloghi a noi pervenuti in cui sono registrati, non senza lacune, i vincitori delle gare per alcuni decenni del II secolo av. Cr. (194/3–158/7 ?). (2) Ma d'importanza assai maggiore è un mutilo catalogo più antico, inciso nella prima metà del IV secolo av. Cr. (3) Esso registra non già i nomi dei vincitori, ma i premi stabiliti per le singole vittorie e, con la sua enumerazione stessa, rievoca davanti ai nostri occhi con grande efficacia l'atmosfera di fervore e di giubilo in cui si svolgeva la massima festa degli Ateniesi.

Nella parte che si è salvata, il catalogo enumera dapprima le ricompense stabilite per gli agoni musicali, poi per gli agoni ginnici, poi per gli agoni ippici. Negli agoni musicali i premi consistevano in corone e in denaro. Trascrivo qui l'elenco dei premi destinati ai citaredi:

ll. 4–11:

κιθαρωιδοῖς
πρώτωι στέφανος
Χ θαλλὸ χρυσοῦς,
Π ἀργυρίο.
[Χ]ΗΗ δευτέρωι
[Π]Η τρίτωι
[ΗΗ]ΗΗ τετάρτωι
ΗΗΗ πέμπτωι.

« Ai citaredi: al primo una corona aurea d'olivo (da) 1.000 dramme, in denaro 500 dramme; al secondo 1.200 dramme; al terzo 600 dramme; al quarto 400 dramme; al quinto 300 dramme ».

La gara fra citaredi venne introdotta soltanto nel V secolo e rientra, come sembra, fra le innovazioni di Pericle. Sappiamo anzi che il più antico vincitore in questo agone fu Phrynis, il noto citaredo di Mitilene. (4) Nella

(1) Questo stato di cose si riflette, naturalmente, in ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 60, 1–3. In questo scritto, redatto fra il 329 e il 324 av. Cr., si parla di dieci ἀθλοθέται eletti a sorte rispettivamente da ciascuna delle dieci tribù. Che gli ἱεροποιοί mantenessero l'ufficio di organizzare le Panatenèe annuali risulta da un'epigrafe ateniese più o meno contemporanea (*IG*, II/III² 334, ll. 31 s.).

(2) *IG*, II/III² 2313–2317.

(3) *IG*, II/III² 2311 (=W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 1055).

(4) ARISTOPHANES, *Nub.*, v. 971, e scolî relativi.

nostra epigrafe, databile al IV secolo, il primo premio consiste in una simbolica corona di olivo, cioè della pianta sacra ad Atena: una corona riprodotta in oro ed equivalente, per il suo prezzo di 1.000 dramme, alle corone concesse dallo stato ateniese agli uomini più altamente benemeriti.[1] Alla corona si aggiunge poi una somma di 500 dramme. Gli altri premi, fino al quinto, sono premi «di consolazione», via via minori, come dimostrano le cifre registrate in colonna a sinistra.

I vincitori degli agoni ginnici ed ippici ricevevano un premio radicalmente diverso e molto caratteristico: anfore piene d'olio (ἀμφορῆς ἐλαίō), il cui numero è parimenti espresso in una colonna a sinistra. Tale numero oscilla da un massimo di 140 a un minimo di 1. Il numero massimo di 140 spetta al primo vincitore nella gara del cocchio tirato da due cavalli « molto voraci » (ll. 55 s.: ἵππων ζεύγει ἁδηφάγωι), cioè adulti e perfetti, quelli che i Greci chiamavano comunemente τέλειοι;[2] il numero minimo di 1 va invece sia al secondo vincitore della gara su biga di parata (l. 65: ζεύγει πομπικῶι νικῶντι) sia al secondo vincitore nel tiro del giavellotto da cavallo (l. 68: ἀφ' ἵππō ἀκοντίζοντι).

Il premio dell'olio era, per se stesso, molto opportuno, quando si pensi che di olio facevano largo uso gli antichi atleti per ungere, prima di ogni cimento, i corpi robusti. Donato poi dalla città di Atene, l'olio acquistava un particolare valore. Oltre ad essere frutto dell'albero caro ad Atena, l'olio offerto ai vincitori delle Panatenèe proveniva dagli olivi sacri alla dea, dalle cosiddette μορίαι. Esso era custodito sull'Acropoli, in capaci depositi, dai quali al momento opportuno si prelevava la quantità necessaria ai premi. Il dono di quell'olio voleva dunque, in certo senso, esprimere il favore della dea. Le anfore poi che lo contenevano non erano, nemmeno esse, vasi qualunque. Erano le famose anfore panatenaiche, ben conosciute da tutti gli studiosi dell'arte antica. Il più arcaico esemplare pervenuto fino a noi sembra essere un'anfora della collezione Burgon, oggi conservata nel Museo Britannico, che risale probabilmente all'epoca della organizzazione delle Grandi Panatenèe, cioè al 566 circa (*fig. 78*).[3] Sul corpo del capace vaso, nella faccia anteriore, è rappresentata in nero su fondo chiaro la dea Atena armata di elmo, lancia e scudo. A sinistra della figura corre in senso retrogrado l'epigrafe τōν 'Αθέ̄νε̄θ⟨ε⟩ν ἄθλōν : ἐ̄μί (= « Sono (proveniente) dagli agoni di Atene »), posta naturalmente in bocca, per così dire, al vaso parlante.[4]

(1) V. sopra, p. 21.

(2) Cfr. Harpocration, *op. cit.*, s. v. ἁδηφάγους τριήρεις.

(3) J. D. Beazley, *Attic Black-figure Vase-painters*, Oxford 1956, p. 89 (dove si cita la relativa bibliografia).

(4) V. sopra, p. 156.

Nella faccia posteriore è invece la figura di una biga in corsa, mentre al di sopra, sul collo del vaso, spicca l'immagine della civetta, simbolo di Atena. Il tipo di Atena armata si mantiene, tradizionalmente arcaico, per lungo

FIG. 78 – ATENE, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: LA « BURGON-AMPHORA » (CIRCA 566 AV. CR.)

tempo, almeno fino al III secolo av. Cr. Alla figura della dea si aggiunge però una colonnetta sul cui capitello poggia o un gallo (simbolo dello spirito combattivo che deve animare gli agoni) o il simulacro della dea stessa. A volte la colonnetta è una sola, posta davanti alla dea, a volte si tratta invece di due colonnette, fra le quali la figura della dea viene inserita. Quanto poi all'epi-

grafe, essa perde il verbo ἐμί per ridursi alla formula notissima τῶν Ἀθένεθεν ἄθλων (più tardi, dopo l'adozione ufficiale da parte degli Ateniesi dell'alfabeto ionico, τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων).

Anfore panatenaiche sono tornate in luce non soltanto nell'Attica ma anche in molti altri luoghi del mondo greco. Queste ultime sono evidentemente le anfore che i vincitori stranieri portavano con sé tornando in patria.[1] E potevano portarle liberamente. Gli scolî a un'ode di Pindaro c'informano infatti che, mentre non era lecito fare uscire olio dall'Attica senza pagare un congruo tributo, si concedeva libera esportazione per l'olio vinto nelle gare.[2]

All'elenco dei premi stabiliti per i vincitori nelle gare musicali, ginniche ed ippiche segue — nella nostra iscrizione — un elenco dei premi detti genericamente νικητήρια, premi stabiliti per le gare in cui la vittoria spettava a un gruppo di persone:

ll. 71–80:

		νικητήρι[α]
	H	παισὶμ πυ[ρρι]χισταῖ⟨ς⟩ βοῦς
	H	ἀγενείοις πυ[ρ]ριχισταῖς βοῦς
	H	ἀνδράσι πυρριχισταῖς βοῦς
75	H	εὐανδρίαι φυλῆι νικώσει βοῦς
	H	φυλῆι νικώσει βοῦς
	ΔΔΔ	λαμπαδηφόρωι νικῶντι ὑδ[ρία]
		νικητήρια νεῶν ἀμίλλης
	HHH	τῆι φυλῆι τῆι νικώσε[ι]
80	HH	κ[αὶ] εἰς ἑστίασιν

« Premi di vittoria: ai fanciulli pirrichisti un bue (da) 100 dramme; agli adolescenti pirrichisti un bue (da) 100 dramme; agli uomini pirrichisti un bue (da) 100 dramme; (per la gara di) εὐανδρία alla tribù vincitrice un bue (da) 100 dramme; alla tribù vincitrice un bue (da) 100 dramme; al portatore di fiaccola una idria (da) 30 dramme. Premi di vittoria nella gara delle navi: alla tribù vincente 300 dramme e per il banchetto 200 ... ».

Anche qui il costo dei rispettivi premi viene indicato nella colonna di sinistra. Si ricordano dapprima le vittorie conseguite nella gara della πυρρίχη. Era questa un'arcaica danza in cui i danzatori portavano armi e certamente

(1) Un bel gruppo di anfore panatenaiche è stato rinvenuto nel 1962 a Taranto, in tombe del VI e del V secolo av. Cr.; tombe pertinenti ad atleti tarantini che avevano gareggiato in Atene (F. G. Lo Porto, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 8 N. S., 1967, pp. 41–96, tavv. 10, 12, 33–38, 40–42).

(2) Scolî a Pindarus, *Nem.*, 10, 64.

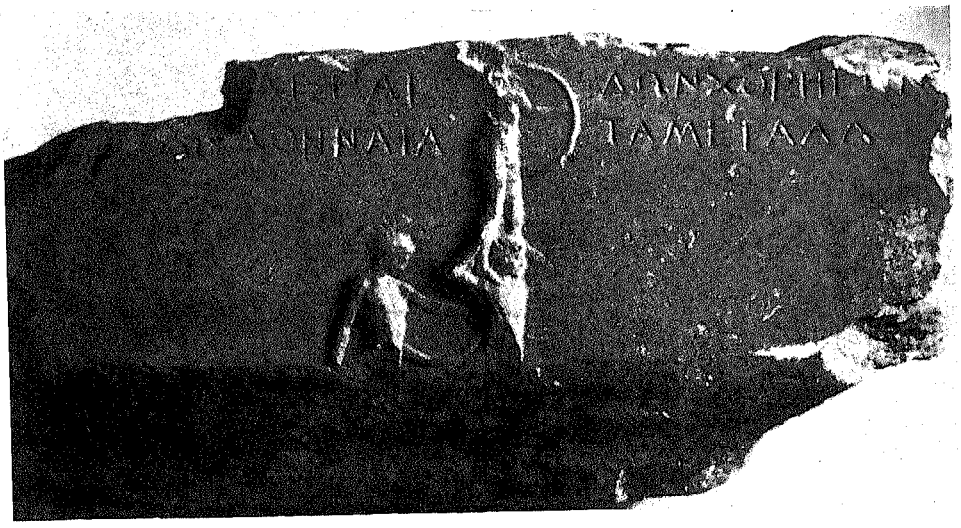


FIG. 79 – ATENE: *ex voto* DI UNCOREGO VINCITORE NELLA GARA DEI FANCIULLI PIRRICHISTI NELLE GRANDI PANATENÈE (PRIMA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

accompagnavano col canto le proprie movenze. Essa ci appare, nel nostro elenco, articolata in tre competizioni: dei fanciulli (παῖδες), degli adolescenti (ἀγένειοι) e degli uomini (ἄνδρες). Sappiamo poi, da altre fonti, che l'allestimento della gara era affidato a coreghi.[1] Lo dimostrano alcune basi di *ex voto* dei coreghi vincitori, e fra le altre il bell'esemplare qui riprodotto (*fig. 79*): una base databile alla prima metà del IV secolo av. Cr. in cui la mutila epigrafe alludente alla vittoria del corego coi fanciulli pirrichisti ([– – πυρριχιστ]αῖς παίδων) nelle Grandi Panatenèe è arricchita dal rilievo rappresentante tre fanciulli della squadra vincitrice, uno dei quali è portato in trionfo sulle spalle del compagno.[2] Tornando al nostro elenco, si legge che il premio era uguale per tutte e tre le competizioni, di fanciulli adolescenti ed uomini: un bue del valore di 100 dramme. Dopo la gara dei pirrichisti si menziona un'altra gara caratteristica, che si svolgeva anch'essa con la partecipazione di tutte le tribù: la gara della εὐανδρία. Conformemente agli ideali dei Greci e in particolare degli Ateniesi, sensibili ad ogni espressione di forza e di bellezza, in questo agone le tribù gareggiavano nel presentare i loro uomini più forti e più belli.[3] Anche qui il premio consisteva in un bue del valore di 100 dramme. In terzo luogo viene registrato un iden-

(1) Per i coreghi, v. sopra, pp. 176–188.

(2) J.–C. POURSAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 102–110. Il supplemento [– – πυρριχιστ]αῖς si deve a L. ROBERT, in *Hellenica*, 1 (1940), p. 151, nota 5. Per la *pyrriche* in generale, cfr. J.–C. POURSAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 550–615. La mia *fig. 79* è desunta da *Bull. Corr. Hell*, 91 (1967), p. 103, fig. 1.

(3) Cfr. HARPOCRATION, *op. cit.*, s. v. εὐανδρία (dove ci si riferisce a vari autori precedenti); XENOPHON, *Memor.*, 3, 3, 12.

tico premio per la tribù vincitrice in un'altra gara. Di quest'ultima fu omesso il nome; ma lo si può forse intuire. Poiché alla l. 77 ricorre il termine λαμπαδηφόρος, il pensiero si ferma sulla gara della corsa con le fiaccole (λαμπαδηφορία o λαμπαδηδρομία, o semplicemente λαμπάς), che infatti si disputava — in Atene — fra le tribù. Era questa la gara che, come ho già detto, [1] aveva probabilmente luogo durante la veglia notturna della Παννυχίς, prima che spuntasse l'alba del solenne giorno 28. Quanto poi alla idria da 30 dramme prevista per il λαμπαδηφόρος, alcuni studiosi la intendono nel senso che una idria venisse assegnata ad ognuno dei componenti la *équipe* vincitrice: di quei giovani, cioè, che appartenevano alla medesima tribù e che si erano trasmessi velocemente di mano in mano la fiaccola ardente, riuscendo a far sì ch'essa giungesse prima delle altre fiaccole delle rimanenti tribù all'altare — situato nel quartiere del Ceramico — che segnava il luogo d'arrivo. Vengono infine altri νικητήρια: i premi per la gara nelle regate (νεῶν ἀμίλλης), cui prendevano ugualmente parte tutte le tribù. In questo caso la tribù vincente riceveva 300 dramme, più altre 200 che servivano ad allestire un lieto banchetto (ἑστίασις). E l'elenco dei premi continuava ancora.

b) *Dionisie e Lenèe.*

Grandissima importanza hanno per noi, nonostante le loro mutilazioni e le loro lacune, quelle iscrizioni ateniesi che contengono i cataloghi dei vincitori nelle gare poetiche delle Dionisie e delle Lenèe. Ai cataloghi dei vincitori si aggiunge anche, come sùbito dirò, un celebre catalogo di tutte le rappresentazioni drammatiche svoltesi in occasione di quelle feste nel teatro di Dioniso. Lo studio di questo materiale, prezioso sia per gli epigrafisti sia per gli storici della letteratura greca, ricevette un decisivo impulso dalla classica monografia di Adolf Wilhelm, *Urkunden dramatischer Auffühnungen in Athen*, pubblicata a Vienna nel 1906. [2]

Nell'Attica si celebravano, com'è noto, due Dionisie (Διονύσια): le piccole e le grandi, dette altrimenti « agresti » (κατ' ἀγρούς) e « cittadine » (ἐν ἄστει). [3] Le gare di cui qui si tratta appartenevano alle Dionisie cittadine, gare grandiose che avevano luogo nel mese di Elaphebolion (all'incirca marzo), cioè all'inizio della primavera della quale Dioniso, antico dio della vegetazione, era il signore supremo. Al medesimo Dioniso, protettore dei tini (ληνοί) nei quali l'uva veniva pigiata, erano dedicate le Lenèe (Λήναια), le quali si svolgevano circa due mesi prima delle Dionisie cittadine, fra il 12 e il 14

(1) V. sopra, p. 359.

(2) Nella scia del libro del Wilhelm, cfr. E. Reisch, in *Zeitschr. Öst. Gesellschaft*, 58 (1907), pp. 289–315.

(3) Per le feste Dionisie, cfr. in generale L. Deubner, *op. cit.*, pp. 134–142.

del mese Gamelion (all'incirca gennaio), culminando in una solenne processione verso l'antichissimo santuario di Dioniso « nelle paludi » (ἐν λίμναις), alle falde occidentali dell'Acropoli. (1)

Nelle Dionisie cittadine avevano luogo gare liriche, cui prendevano parte tutte le tribù, e gare drammatiche fra gli autori che si presentavano al cimento. Nelle Lenèe si svolgevano soltanto gare drammatiche. Elemento essenziale sia delle gare liriche sia delle gare drammatiche era il coro, allestito dal rispettivo corego e istruito dal maestro (διδάσκαλος), che in origine era lo stesso poeta autore del canto corale o, rispettivamente, del dramma.

Di queste competizioni, che appassionavano grandemente tutta la città, ho già avuto occasione di parlare trattando delle dediche votive poste dai coreghi vincitori sia nelle gare liriche delle Dionisie (e anche delle Targelie) sia nelle gare drammatiche delle Dionisie e delle Lenèe, e a quelle mie pagine rimando per quanto riguarda, in generale, l'argomento della coregia. (2) Qui si tratta, invece, dei cataloghi concernenti le gare stesse.

Cataloghi sia delle opere di poesia presentate alle gare, sia dei coreghi e dei poeti che a queste avevano preso parte, sia di coloro che avevano conseguito la vittoria dovettero esistere fin dall'origine delle gare stesse e venir consegnati anno per anno all'archivio pubblico della città. Di codesti documenti fece senza dubbio largo uso Aristotele quando scrisse il suo libro dal titolo *Διδασκαλίαι*. Chiamato così dal nome del διδάσκαλος, cioè del maestro del coro, che — in origine — era, come ho detto, una sola persona col poeta, questo libro, oggi purtroppo perduto, delineava per la prima volta, sistematicamente, la storia delle gare liriche e drammatiche in Atene. Esso fu, a sua volta, la fonte cui attinsero scrittori successivi ed anche (non si può dubitarne) gli autori delle epigrafi di cui mi accingo a parlare. (3)

Queste epigrafi erano esposte sul pendio meridionale dell'Acropoli, nel teatro di Dioniso o nelle sue vicinanze, e infatti da codesta località proviene la maggior parte dei frammenti che oggi ne possediamo.

Nel teatro stesso, incisa probabilmente in un'apposita edicola, si trovava — distribuita su sedici colonne di scrittura, di cui le prime tre sono andate completamente perdute — una grande iscrizione databile al IV secolo av. Cr., nella quale erano registrati anno per anno i nomi dei vincitori nelle gare liriche e drammatiche delle Dionisie cittadine. Agli undici frammenti che da lungo tempo erano noti (4) se n'è aggiunto in séguito un

(1) Per le Lenèe, cfr. Id., *op. cit.*, pp. 123–134.

(2) V. sopra, pp. 176–188.

(3) Per le *Διδασκαλίαι* di Aristotele, cfr. G. Jachmann, *De Aristotelis didascaliis*, Gottingae 1909.

(4) IG, II/III² 2318 (=W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 1078). Cfr. W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 498 s.; SEG, XIX 168.

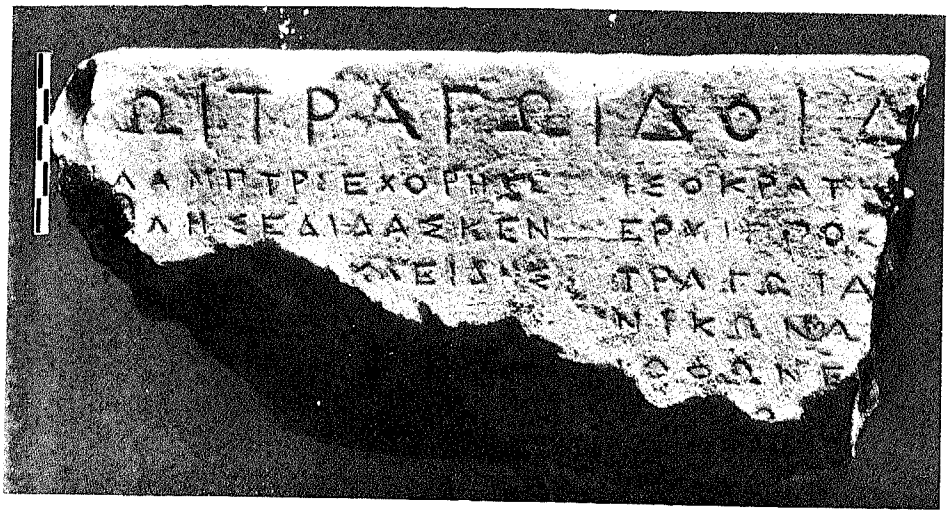


FIG. 80 – ATENE: FRAMMENTO DEL CATALOGO DEI VINCITORI NELLE GARE DRAMMATICHE DELLE DIONISIE CITTADINE (IV SECOLO AV. CR.) (*alla l. 2 il nome di Sofocle*)

dodicesimo.[1] Le vittorie vengono enunciate anno per anno, indicando la data col nome dell'arconte eponimo.

Nell'enumerazione, si adotta il seguente ordine:

a) gare liriche (fanciulli; uomini); si menziona la tribù vincitrice e il rispettivo corego; si tace il nome del poeta–maestro;

b) gare drammatiche per la commedia; si menziona il corego e il maestro;

c) gare drammatiche per la tragedia; anche qui si ricorda il corego e il maestro.

Il nuovo frammento (*fig. 80*) appartiene alla sommità dell'epigrafe, perché vi si legge una parte del titolo; e sembra estendersi dalla terza alla quarta colonna delle tredici che, almeno parzialmente, sono pervenute fino a noi. L'integrazione del titolo, prima e dopo la chiarissima parola τραγωιδοί, resta incerta. Ma ciò che veramente interessa si trova nella colonna di sinistra. Siamo nel 448/7 av. Cr. In questo anno vinsero come poeta tragico il grande Sofocle (l. 2: [Σοφο]κλῆς ἐδίδασκεν) e come attore Herakleides (l. 3: [ὑποκριτὴς Ἡρα]κλείδης). Doveva essere, costui, un attore di grido. Sappiamo infatti che egli era stato vincitore anche nel 450/49, cioè nell'anno in cui la gara fra gli attori (ὑποκριταί) della tragedia — più tardi estesa anche a quelli della commedia — aveva avuto inizio.[2]

(1) E. CAPPS, in *Hesperia*, 12 (1943), pp. 1–11 e figura a p. 1 (cfr. tav. 1); B. D. MERITT, *Inscriptions from the Athenian Agora*, Princeton N. J. 1966, n. 20. Il frammento s'inserisce in *IG*, II/III² 2318, ll. 68–70, 90–95.

(2) *IG*, II/III² 2325 *p*.

Il periodo di tempo rappresentato (con molte lacune) nel catalogo si estende dal 473/2 al 329/8, ma è certo ch'esso abbracciava un altro cospicuo numero di anni. Molto probabilmente esso si rifaceva alla istituzione delle gare: forse al 502/1 per le gare liriche e tragiche e al 487/6 per le gare comiche, e terminava nell'ultima decade del IV secolo, certamente non oltre il 308/7, perchè già nel 307/6 troviamo l'organizzazione delle gare radicalmente mutata con l'istituzione dell'agonoteta. (1) Quanto poi all'età in cui il catalogo fu inciso, sembra che la maggior parte dell'epigrafe sia stata scritta poco dopo il 346; le ultime aggiunte sono, in ogni modo, anteriori al 307/6.

Per dare un'idea di questo importante documento, scelgo una delle liste annuali meglio conservate, quella del 459/8:

ll. 41–51:

[ἐπὶ Φιλο]κλέους·
[Οἰ]νηὶς παίδων
Δημόδοκος ἐχορήγε
Ἱπποθωντὶς ἀνδρῶν
Εὐκτήμων Ἐλευ(σίνιος) ἐχορή(γε).
κωμωιδῶν
Εὐρυκλείδης ἐχορήγει
Εὐφρόνιος ἐδίδασκε.
τραγωιδῶν
Ξενοκλῆς Ἀφιδνα(ῖος) ἐχορή(γε)
Αἰσχύλος ἐδίδασκεν.

« Sotto (l'arconte) Philokles. La tribù Oineis (vinceva col coro) dei fanciulli, Demodokos era corego, la tribù Ippothontis (vinceva col coro) degli uomini, Euktemon (del demo) di Eleusi era corego; nelle commedie: Eurykleides era corego, Euphronios era maestro; nelle tragedie: Xenokles (del demo) di Aphidna era corego, Eschilo era maestro ».

Fra gli altri nomi spicca, per sovrana importanza, il nome di Eschilo (l. 51) e la breve riga della nostra epigrafe s'illumina di splendida luce se le si accostano le parole del sommario (ὑπόθεσις) premesso dai grammatici alessandrini all'*Agamennone* eschileo e derivante con grande probabilità dalle *Didascalie* di Aristotele: ἐδιδάχθη τὸ δρᾶμα ἐπὶ ἄρχοντος Φιλοκλέους Ὀλυμπιάδι πη' ἔτει β'. πρῶτος Αἰσχύλος Ἀγαμέμνονι, Χοηφόροις, Εὐμενίσι, Πρωτεῖ σατυρικῷ. ἐχορήγει Ξενοκλῆς Ἀφιδναῖος (= « Il dramma venne istruito sotto l'arconte Philokles, nel 2° anno della 88ª Olimpiade [= 459/8]. Eschilo fu primo con l'Aga-

(1) V. sopra, p. 179.

mennone, con le *Coefore*, con le *Eumenidi*, col dramma satirico *Proteo*; era corego Xenokles (del demo) di Aphidna »). La vittoria di Eschilo registrata nel catalogo allude pertanto alla famosa trilogia che ci è pervenuta e che rimarrà per i secoli una delle più potenti creazioni del genio greco.

Altri testi di grande importanza erano incisi nei muri di un edificio esagonale di ordine ionico eretto presso il teatro di Dioniso, probabilmente per cura di un agonoteta — Anaxikrates — che aveva rivestito questa carica nel 279/8 av. Cr.

Nell'interno di codesto edificio si trovava un catalogo dei drammi rappresentati nel teatro in occasione delle Dionisie e delle Lenèe. I titoli dei drammi erano accompagnati dai nomi dei rispettivi poeti e dei primi attori.[1] Questa lunga epigrafe, purtroppo frammentaria, viene generalmente denominata col termine *Didascalie* (*Διδασκαλίαι*). Essa consiste in due parti nettamente distinte: la prima comprendente quattro liste,[2] la seconda invece una sola lista.[3]

La prima parte fu incisa tutta insieme, probabilmente non appena l'edificio venne terminato, cioè poco dopo il 279/8.

Le quattro liste si susseguono così:

1 – Dionisie (tragedie)
2 – » (commedie)
3 – Lenèe (commedie)
4 – » (tragedie).

Per quanto riguarda le Dionisie, il periodo per cui si estendono i frammenti conservati è, con molte lacune: 342/1–340/39 per le tragedie; 313/2–312/1 per le commedie. Per quanto invece riguarda le Lenèe, i frammenti superstiti abbracciano gli anni: 290/89–289/8 per le commedie, 421/0–418/7 per le tragedie. È probabile che il catalogo delle Lenèe si sia fermato circa il 286/5. È poi evidente che il redattore dell'epigrafe si valse largamente delle *Didascalie* di Aristotele, per l'età che precedette la composizione di codesta opera aristotelica.

Come esempio del nostro testo epigrafico, riporto il passo che si riferisce alle tragedie rappresentate nelle Dionisie del 341/0:

ll. 16–29:

ἐπὶ Νικομάχου · σατυρι(κῶι)
Τιμοκλῆς Λυκούργωι,

(1) *IG*, II/III² 2319–2322, 2323 a, 2323. Cfr. *SEG*, XVI 141; XIX 169; XXII 143. Per il n. 2323, cfr. C. A. P. Ruck, *IG II² 2323. The List of the Victors in Comedies at the Dionysia*, Leiden 1967.

(2) *IG*, II/III² 2319–2322, 2323 a.

(3) *IG*, II/III² 2323; cfr. C. A. P. Ruck, *op. cit.*

παλαιᾶι Νεοπτόλεμ[ος]
'Ορέστηι Εὐριπίδō,
πογ(τὴς) 'Αστυδάμας
Παρθενοπαίωι ὑπε(κρίνατο) Θετ[ταλός]
[Λυκά]ονι ὑπε(κρίνατο) Νεοπτόλε[μος],
[Τιμο]κλῆς δεύ(τερος) Φρίξωι
[ὑπε(κρίνατο)] Θετταλός
[Οἰδί]ποδι ὑπε(κρίνατο) Νεοπτόλ[εμος],
[Εὐάρ]ετος τρί(τος)
['Αλκ]μέ[ων]ι ὑπε(κρίνατο) Θετται[λός]
[· · ·]λῃι ὑπε(κρίνατο) Νεοπτό[λε(μος)],
[ὑπο(κριτής) Θ]ετταλὸς ἐνίκα.

« Sotto (l'arconte) Nikomachos. Nel (dramma) satirico Timokles col *Licurgo*; nella (tragedia) antica Neoptolemos con l'*Oreste* di Euripide; poeta (riuscito primo) Astydamas: col *Partenopeo* (che) interpretò Thettalos, col *Licaone* (che) interpretò Neoptolemos; Timokles secondo col *Frisso* (che) interpretò Thettalos, con l'*Edipo* (che) interpretò Neoptolemos; Euaretos terzo con l'*Alcmeone* (che) interpretò Thettalos, col ... (che) interpretò Neoptolemos. L'attore Thettalos vinse ».

In quest'epoca si rappresentava, come si vede, un solo dramma satirico separatamente dalle tragedie; si rappresentava anche, secondo una moda invalsa nel IV secolo, una tragedia antica. Nel 341/0, essa fu l'*Oreste* di Euripide. I tre poeti nuovi scesi in gara (Astydamas, Timokles, Euaretos) presentavano ciascuno due tragedie. Vinse Astydamas, il quale sembra aver avuto buone tradizioni in famiglia, perché è molto probabile che fosse suo nonno un poeta tragico di ugual nome fiorito all'inizio del IV secolo. Gli attori che interpretarono in tutti questi drammi la parte di protagonisti furono due: Neoptolemos e Thettalos. Il premio istituito per il migliore attore toccò a quest'ultimo.

Nel catalogo di drammi che riguarda le Lenèe, le commedie (l'ho già detto) precedono le tragedie. Alla gara per la commedia partecipavano ben cinque poeti, i cui nomi vengono ricordati coi titoli dei rispettivi drammi e coi nomi dei rispettivi attori. Segue il nome dell'attore che ha riportato la vittoria. Alla gara per la tragedia partecipavano, invece, due soli poeti. Anche essi vengono ricordati coi titoli dei drammi e coi nomi degli attori. Segue, anche qui, il nome dell'attore premiato.

La seconda parte dell'epigrafe incisa nell'interno dell'edificio esagonale consta, come ho detto, di una sola lista. Questa riguarda le gare comiche delle feste Dionisie e fu incisa a varie riprese, da mani diverse. I frammenti

conservati ci riportano alla fine del III secolo av. Cr. e ci conducono poi, con molte lacune, sino alla fine del II. Sembra però che l'anno iniziale della lista sia stato quello stesso (di poco successivo al 279/8) in cui fu probabilmente incisa, tutta insieme, la prima parte dell'epigrafe. Questa quinta lista può pertanto essere considerata quasi come un'appendice delle quattro precedenti. Nonostante le molte lacune, la quinta lista ha notevole importanza per noi. Essa infatti ci attesta, fra l'altro, il favore di cui godevano in Atene tra la fine del III e l'inizio del II secolo av. Cr. le opere di Menandro, il grande poeta della commedia nuova. Quelle opere infatti ricomparivano assiduamente, come pare, sulle scene ateniesi. Il fenomeno è interessante, anche perché contribuisce a spiegarci la fortuna di Menandro nella contemporanea produzione di Plauto e di Terenzio, i grandi poeti comici del mondo romano. C'è infine da notare che nella mutila lista ateniese compare talvolta, dopo il ricordo dell'arconte eponimo, la formula οὐκ ἐγένετο. Ciò significa che in quell'anno, per motivi di forza maggiore, le rappresentazioni non avevano avuto luogo.

All'esterno del medesimo edificio esagonale nel cui interno erano incise le *Didascalie* si trovava un altro testo di grande importanza: un catalogo di poeti e attori tragici e comici vincitori sia nelle Dionisie sia nelle Lenèe, col numero delle vittorie riportate da ciascuno di essi rispettivamente nelle due feste. La cospicua epigrafe era incisa nell'epistilio dell'edificio ed occupava diverse colonne di scrittura. Ce ne sono pervenuti molti frammenti, separati purtroppo da lacune più o meno ampie. Quanto all'età dell'incisione, che fu certo eseguita a varie riprese, si oscilla fra circa il 250 e circa il 150 av. Cr.[1]

Ecco l'ordine seguìto nella enumerazione:

a) Dionisie: poeti tragici
poeti comici
attori tragici
attori comici.

b) Lenèe: poeti comici
poeti tragici
attori comici
attori tragici.

I singoli personaggi vengono ricordati tenendo presenti gli anni in cui ciascuno di essi conseguì la prima vittoria.

I frammenti conservati ci offrono, con molte lacune, il catalogo delle vittorie per i seguenti periodi:

(1) *IG*, II/III² 2325 (=W. Dittenberger, *Syll.*², n. 723). Cfr. *SEG*, XIII 56; XIX 170.

a) Dionisie, poeti tragici : 485/4–373/2
» poeti comici: 487/6–156/5
» attori tragici : 450/49 – seconda metà del IV secolo
» attori comici: 289/8–259/8.
b) Lenèe, poeti comici: circa 400–circa 156/5
» poeti tragici : circa 340–circa 330
» attori comici: circa 375–circa 240
» attori tragici : circa 432–257/6.

Per dare un'idea di questa epigrafe, tanto importante nella storia del teatro ateniese, ne riporterò qui le prime cinque righe. Esse appartengono al catalogo dei poeti tragici vincitori nelle feste Dionisie e ci presentano sùbito nomi di altissima fama:

– – – – – – – –
(485/4) [Αἰ]σχύ[λος – –]
[Εὐ]έτης
(471/0) [Πο]λυφράσμ[ων – –]
[Νόθ]ιππος Ι
(469/8) [Σοφ]οκλῆς ΔΓΙΙΙ, ecc.

Il primo nome della parte conservata (l'inizio del catalogo è andato perduto) è quello del sommo Eschilo. La data della sua prima vittoria risulta da una epigrafe di Paro (il celebre « Marmo Pario »), della quale avrò a suo luogo occasione di parlare.[1] Eschilo non era, allora, alle sue prime armi. Sappiamo infatti che fin dalla 70ª Olimpiade (500–497) egli aveva cominciato a gareggiare nelle competizioni tragiche. Il numero delle vittorie di Eschilo ci è stato sottratto dalla mutilazione dell'epigrafe. Si è invece conservato il numero delle vittorie di un altro sommo poeta tragico del V secolo, ricordato alla l. 5 dopo i nomi, meno famosi ma non del tutto ignoti, di altri tre poeti. Egli è il grande Sofocle, vincitore per ben 18 volte. Il numero 18 è confermato da una notizia di Diodoro Siculo.[2] Di 24 vittorie ci parla invece il lessico bizantino di Suida,[3] ma la contraddizione può essere risolta pensando che l'autore del lessico abbia inteso comprendere nel numero 24 anche le vittorie riportate da Sofocle nelle Lenèe.

Anche in Roma si volle, a un certo momento, eternare nel marmo una lista di opere drammatiche ateniesi coi nomi dei rispettivi autori ed attori.

(1) Nel vol. III.
(2) Diodorus Siculus, 13, 103, 4.
(3) Suidas, s. v. Σοφοκλῆς (p. 402 ed. Adler).

A queste « didascalie romane » si attribuivano da lungo tempo tre piccoli frammenti, [1] ma qualche anno fa Luigi Moretti ha avuto il merito di aggiungere ai tre altri undici pezzi. [2] I frammenti conservati ci parlano di tragedie, commedie e drammi satirici ateniesi dei secoli V e IV av. Cr., rappresentati parte ad Atene parte a Rodi. Le notizie sono distribuite anno per anno e precedute dal nome dell'arconte eponimo ateniese. Si ricordano via via i tre poeti scesi in gara e i nomi dei rispettivi drammi e dei rispettivi attori. I caratteri delle lettere ci riportano all'età augustea. La lista si estendeva, come sembra, su molte lastre di marmo applicate alle pareti di un edificio. Considerando il luogo dove alcuni dei frammenti furono rinvenuti (le vicinanze dell'odierna via Arenula), sembra che quest'edificio sia stato in Campo Marzio. È poi molto suggestiva la ipotesi ch'esso possa essere identificato col tempio di *Hercules Musarum*, intorno al quale sappiamo essere anticamente fiorita un'attività letteraria, con particolare riguardo alla poesia drammatica. [3] È anche probabile che proprio qui avesse la sua sede la società degli *artifices scaenici* (τεχνῖται). Non sarebbe dunque strano che sulle pareti di un simile edificio (o di un suo recinto?) si fosse voluto compendiare in età augustea la storia dell'immortale teatro di Atene.

Cataloghi agonistici non ateniesi

Se i più importanti cataloghi agonistici a noi noti sono quelli di Atene, anche altri luoghi della Grecia ci hanno tramandato documenti di questo genere, alcuni dei quali non privi d'interesse. Poiché le gare avvenivano di solito nell'occasione di feste religiose, presso i rispettivi santuari o addirittura nell'àmbito dei santuari stessi, è naturale che i cataloghi agonistici debbano essere cercati soprattutto nei luoghi in cui fioriva qualche antico e celebre culto.

Particolarmente ricco di cataloghi agonistici è il patrimonio epigrafico della Beozia. Questa regione, dominata dalle sacre montagne del Parnaso e dell'Elicona, se offrì spesso le sue pianure alle più sanguinose battaglie della storia greca, conobbe anche per molti secoli la gioia delle feste e il fervore delle pacifiche competizioni. Per limitarsi ai principali gruppi di cataloghi

(1) *IG*, XIV 1097, 1098, 1098 *a*.

(2) L. Moretti, in *Athenaeum*, 48 N. S. (1960), pp. 263–282, tavv. 1–3; Id., *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, I, Romae 1968, nn. 215–230.

(3) Cfr. B. Tamm, in *Opuscula Romana Instituti Regni Sueciae*, 3 (1961), pp. 157–167 (dove si citano tutte le fonti letterarie, ma non si avverte la probabile attinenza con i frammenti epigrafici delle « didascalie romane »).

agonistici che la Beozia ci ha restituiti, si possono ricordare i cataloghi di Oropo, di Tespie, di Orcomeno.

Ad Oropo, situata sui confini fra l'Attica e la Beozia e spesso disputata fra Atene e la lega beotica, si svolgevano le feste Anfiarèe ('Αμφιάρεια). Queste erano dedicate ad Anfiarao, antica divinità oracolare poi divenuta — come Asclepio — divinità risanatrice, che attirava nel suo santuario ombroso, intorno ad una fresca polla di acqua sorgiva, folte schiere di fedeli. I cataloghi agonistici delle feste Anfiarèe si estendono dal IV secolo almeno alla prima metà del I secolo av. Cr. In quest'epoca più tarda, essi cominciano a portare nell'intestazione un ricordo di Roma. Le antiche feste Anfiarèe sono infatti divenute « Anfiarèe e Romèe » ('Αμφιάρεια καὶ 'Ρωμαῖα). (1)

Tespie, adagiata alle falde dell'Elicona, si gloriava invece delle feste Musèe (Μουσεῖα) e delle feste Erotidie ('Ερωτίδια, o 'Ερωτίδεια). Le Musèe, celebrate in onore delle Muse che sull'Elicona avevano la loro sede più antica e più famosa, comprendevano naturalmente gare di carattere poetico e musicale. I cataloghi agonistici che ci sono pervenuti si estendono per tre secoli, dall'inizio del I av. Cr. all'inizio del III d. Cr. (2) Le Erotidie si svolgevano in onore di Eros, antico dio della vegetazione divenuto poi nume dell'amore, e comprendevano invece gare di carattere atletico, cui però si aggiunsero — più tardi — gare di carattere poetico e musicale. (3) Anche i cataloghi a noi noti delle Erotidie si estendono fra l'età ellenistica (II o I secolo av. Cr.) e l'età imperiale romana (inizio del III d. Cr.). (4)

Ad Orcomeno invece si celebravano le Caritesie (Χαριτήσια) in onore delle Cariti, antichissime divinità della natura feconda che, con l'andar del tempo, divennero dèe della grazia e della bellezza. I cataloghi agonistici delle Caritesie che sono pervenuti fino a noi appartengono all'inizio del I secolo av. Cr. (5)

I cataloghi beotici sono in generale preceduti da un'intestazione nella quale figurano l'arconte locale, l'agonoteta, il nome della festa, ed eventualmente anche altri particolari. Abbastanza lunga è, ad esempio, l'intestazione di un catalogo delle gare Musèe di Tespie, databile all'inizio del I secolo av. Cr. Riporto tutta l'epigrafe, quasi completamente integra, che può dare un'idea dei documenti di questo genere: (6)

(1) *IG*, VII 414, 416–420.
(2) *IG*, VII 1760–1763, 1773–1776.
(3) Così, in *IG*, VII 1772 (II secolo d. Cr.) compare, alle ll. 9 s., un ποιητὴς χορῶν. A quest'epoca il carattere poetico–musicale sembra anzi aver avuto il sopravvento (cfr. PAUSANIAS, 9, 31, 3: ἄγουσι (*scil.* ἀγῶνα) δὲ καὶ τῷ Ἔρωτι, ἆθλα οὐ μουσικῆς μόνον ἀλλὰ καὶ ἀθληταῖς τιθέντες).
(4) *IG*, VII 1764–1766, 1769–1770, 1772. Altri testi: *SEG*, III 336; L. ROBERT, in *Hellenica*, 2 (1946), pp. 5–14.
(5) *IG*, VII 3195–3197.
(6) *IG*, VII 1760.

Ξένωνος ἄρχοντος, ἀγωνοθετοῦντος τὸ | δεύτερον Κλεαινέτου τοῦ Δασύου, ἐπὶ ἱερέ|ως τῶν Μουσῶν Πολυκρατίδου τοῦ Φαείνου, ἀ|πὸ δὲ τῶν τε-
5 χνιτῶν | Ἀργείου, γραμματεύοντος Ἀμφικλεί[δου] | τοῦ Κλεαινέτου, πυρφοροῦντος Κλ[εαινέ]|του τοῦ Δασύου, οἱ νικήσαντες τὰ Μ[ουσεῖα] | οἵδε·

ποιητὴς προσοδίου
10 Βάκχιος Βακχίου Ἀθηναῖος
σαλπισ[τής]
Φιλόαρνος Μελανθίου Θετταλὸς ἀπὸ Κιερίου
κῆρυξ
Ἡρῴδης Σωκράτ[ους] Θηβαῖος
15 ἐπῶν ποιητής
Μήστωρ Μήστορος Φωκαιεύς
ῥαψῳδός
[Θ]εόδοτος Πυθίωνος Ἀθηναῖος
αὐλητής
20 Περιγένης Ἡ[ρα]κλείδου Κυζικηνός
αὐλῳδός
Στράτων Στράτωνος Σιδώνιος
κιθαριστής
Ἀπολλόδοτος Δημέου Λύκιος ἀπὸ Ξάνθο[υ]
25 κιθαρῳδός
Δημήτριος Ἀμαλωΐου Αἰολεὺς ἀπὸ Μυρίνης
σατύρων ποιητής
Φαράδας Τίμωνος Ἀθηναῖος
ὑποκριτὴς παλαιᾶς [τρα]γῳδίας
30 Φιλοκράτης Θεοφάντου Θηβαῖος
[ὑ]ποκριτὴς παλαιᾶς κωμ[ῳδίας]
[Εὔ]αρχος Ἡροδότου Κορω[νεύς].

« Essendo arconte Xenon, agonoteta per la seconda volta Kleainetos figlio di Dasyos, sacerdote delle Muse Polykratides figlio di Phaeinos, essendo capo degli artisti scenici Argeios, segretario Amphikleides figlio di Kleainetos, portatore di fuoco Kleainetos figlio di Dasyos, questi furono i vincitori delle Musèe: poeta del prosodio, Bacchios figlio di Bacchios ateniese; trombettiere, Philoarnos figlio di Melanthios tessalo di Kierion; araldo, Herodes figlio di Sokrates tebano; poeta epico, Mestor figlio di Mestor di Focea; rapsodo, Theodotos figlio di Pythion ateniese; flautista, Perigenes figlio di Herakleides di Cizico; cantore al suono dei flauti, Straton figlio di Straton di Sidone; suonatore di cetra, Apollodotos figlio di Demeas licio di Xanthos; cantore al suono della cetra, Demetrios figlio di Hamaloios eolo di

Mirina; poeta di dramma satirico, Pharadas figlio di Timon ateniese; attore della tragedia antica, Philokrates figlio di Theophantos tebano; attore della commedia antica, Euarchos figlio di Herodotos di Coronea ».

Le competizioni, come si vede, erano molte e assai bene intonate al carattere poetico e musicale di feste celebrate in onore delle divine patrone stesse della poesia e della musica. I poeti presentavano nuovi squarci di poesia, i musicisti suonavano, gli araldi e i cantanti deliziavano gli uditori con le loro voci più o meno sonore e melodiose, gli attori recitavano brani di drammi antichi e non mai dimenticati. Sono anche interessanti gli etnici dei vincitori, i quali dimostrano come a queste gare partecipassero artisti delle più diverse regioni della Grecia continentale e dell'Asia Minore.

Un posto a sé occupa inoltre, fra le iscrizioni agonistiche della Beozia, un documento di Tanagra che non voglio passare sotto silenzio. (1) Si tratta di una stele, oggi conservata nel Museo di Tebe, recante una lunga epigrafe che può essere datata fra circa il 90 e l'80 av. Cr. ed è perciò più o meno contemporanea all'epigrafe di Tespie che sopra ho riportata. Della pietra di Tanagra, rotta in due parti, si conosceva fino dal 1878 la parte superiore. (2) Ad essa si è aggiunta in tempi più recenti la parte inferiore, che ha ricomposto l'unità della stele ed ha conferito al documento il suo particolare interesse. L'epigrafe si riferisce alla celebrazione di una festa in onore di Serapide, sotto l'agonoteta Glaukos figlio di Bukattes. Precede la lista dei vincitori negli agoni (ll. 3–18). Anche qui si sentono ricordare poeti, musicisti, attori, non che il trombettiere e l'araldo che hanno superato i rivali presentatisi alla competizione. Alla lista dei vincitori segue un minuzioso rendiconto (ἀπολογία) dell'agonoteta che ha organizzato la festa (ll. 19–56), seguìto a sua volta dal rendiconto (ἀπολογία) di una commissione incaricata di gestire un fondo spettante alla celebrazione delle Serapèe (ll. 57–63). Il rendiconto dell'agonoteta è di grande interesse. Esso ci offre un quadro molto vivo e colorito, pieno di notizie che riguardano non soltanto l'organizzazione della festa ma anche la storia economica della Beozia nel I secolo av. Cr. Il benemerito agonoteta ha ricevuto dalla commissione 3.000 dramme (attiche), ma ne ha spese di più, pagando di sua tasca la differenza. In particolare, egli ha preso su di sé l'acquisto delle vittime da sacrificarsi in occasione dei giuramenti, ha convitato in lieti banchetti i giudici delle gare e i vincitori, insieme con molti altri che hanno dato l'opera loro all'allestimento della festa, e non ha dimenticato neppure l'incenso (ἐπίθυμα) e le aspersioni (ῥάσμα).

(1) Ch. A. Christu, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1956 (ed. 1959), pp. 34–72 (= SEG, XIX 335); M. Calvet – P. Roesch, in *Rev. Arch.*, 1966, pp. 297–332.

(2) IG, VII 540.

Veniamo poi a sapere, da questo rendiconto, quali siano stati i premi dei vincitori. Ci sono stati primi e secondi premi. I primi, attribuiti a coloro i cui nomi figurano nell'elenco, sono consistiti in corone d'oro di valore vario (fra 168 dramme e 3/4 e 101 dramme e 1/4), appositamente apprestate da un orefice di nome Sotades (l. 22) dopo l'acquisto del necessario metallo. I secondi premi invece erano somme in denaro (o 50 o 40 dramme). Si ricavano inoltre da questo testo interessanti notizie sulla relazione fra l'oro e l'argento e sul sistema di numerazione, che è un *quid medium* fra il sistema « acrofonico » e quello « alfabetico ». Quanto poi al rendiconto della commissione incaricata di gestire il fondo destinato alle Serapèe, si apprende che il fondo stesso era stato stabilito dalla generosità di un tale Charilaos, il quale, come spesso avveniva, aveva voluto assicurare con una sua fondazione l'annuale celebrazione delle feste Serapèe nella città di Tanagra.[1] In sostanza, la nostra epigrafe ci permette non soltanto di seguire nel suo vivace svolgimento una festa beotica della tarda età ellenistica ma anche di conoscerne il retroscena e di penetrare a fondo nello studio della economia di quei tempi.

Fuori della Beozia, un altro importante gruppo di cataloghi agonistici riguarda Delfi ed appartiene alle feste Soterie (Σωτήρια). Parlando dei cataloghi dei teorodochi delfici, ho già detto che queste feste furono istituite per rendere grazie ad Apollo che nel 279/8 aveva salvato Delfi e tutta la Grecia dalle orde minacciose dei Galati guidati da Brenno;[2] ed era giusto che proprio Delfi se ne facesse iniziatrice e che a Delfi esse venissero celebrate, perché proprio il santuario delfico aveva provato — nell'inverno di quell'anno — il pericolo imminente del saccheggio, seguìto dalla gioia della miracolosa liberazione. Nelle Soterie scendevano in gara musici, danzatori e poeti; e non poteva essere diversamente, quando il principale patrono delle feste era Apollo, il dio dall'aurea cetra. Gli scavi di Delfi ci hanno restituito diverse liste più o meno integre di concorrenti o di vincitori nelle gare delle Soterie. Le più integre sono quattro, incise l'una accanto all'altra su quattro colonne di scrittura nel celebre « muro poligonale », sotto la terrazza su cui sorgeva il tempio di Apollo.[3] Esse sono datate rispettivamente dai nomi di quattro arconti delfici (Aristagoras, Emmenidas, Nikodamos, Kleondas) che Georges Daux, nella sua *Chronologie delphique*, data con riserva fra il 257/6 e il 253/2.[4] Nell'allestimento delle gare sembra avere avuto grande parte una compagnia di artisti scenici (τεχνῖται), alla quale forse si deve se i cataloghi

(1) V. sotto, p. 417.

(2) V. sopra, p. 353.

(3) J. Baunack, in Collitz-Bechtel, *Samml. der griech. Dialektinschr.*, nn. 2563-2569. Il primo dei quattro cataloghi è riprodotto in W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 424 A. Per il « muro poligonale », v. sopra, pp. 348 s.

(4) G. Daux, *Chronologie delphique*, Paris 1943, pp. 37 s.

vennero eternati nella pietra. Nei cataloghi, i nomi dei concorrenti appaiono preceduti dalla frase οἵδε ἠγωνίσαντο τὸν ἀγῶνα τῶν Σωτηρίων (= « Costoro parteciparono all'agone delle Soterie »). Si citano poi le varie « specialità », secondo quest'ordine: musica, cori ciclici, rappresentazioni drammatiche tragiche e comiche. Ricorre alla fine una competizione fra trovarobe (ἱματιομίσθαι), i quali gareggiavano nel rivestire gli attori di vesti eleganti.(1)

Chi volesse enumerare tutti i cataloghi agonistici a noi pervenuti nelle iscrizioni greche dovrebbe percorrere ancora un ben lungo cammino. A me basta ricordare un ultimo gruppo di epigrafi, rinvenute nella lontana Magnesia sul Meandro. Si tratta qui delle feste Romèe (Ῥωμαῖα), istituite a Magnesia fra il 190 e il 180 av. Cr., in quel decennio in cui i Romani, dopo la loro clamorosa vittoria su Antioco III re di Siria (190 av. Cr.), andavano rapidamente stabilendo il loro predominio in Asia e suscitavano insieme, sempre più fervoroso, il culto della dea Roma. I cataloghi agonistici cui alludo sono incisi nel portico occidentale dell'*agora* di Magnesia, più precisamente nell'architrave dell'edificio. Essi appartengono almeno a cinque anni diversi e furono iscritti a due riprese. Il primo gruppo è di poco posteriore al 150 av. Cr.; col secondo, invece, si scende all'inizio del I secolo.(2) In questi cataloghi, alcuni dei quali sono assai mutili, vengono registrati i poeti che hanno vinto coi loro « nuovi drammi » (καινὰ δράματα), cioè con opere originali che non sono ripetizione dei capolavori antichi (παλαιά), le gare della tragedia, della commedia e del dramma satirico. Il nome di ogni poeta è accompagnato dal titolo del rispettivo dramma e dal nome del rispettivo protagonista. In testa ad ogni catalogo è un preambolo, con la datazione espressa dal ricordo dell'eponimo (lo stefaneforo) e di due o più agonoteti.

Ecco il primo catalogo, perfettamente integro:(3)

ll. 1–12:

στεφανηφοροῦντος Ἀπολλοδώρου, ἀγωνοθετούντων Εὐανδρίδου τοῦ Εὐανδρίδου, Μανδροδώρου τοῦ Κλεαίνου, Ἀπολλοδώρου τοῦ Λεοντέως, οἵδε ἐνίκων τὸν ἀγῶνα τῶν Ῥωμαίων ποιηταὶ καινῶν δραμάτων·

(1) Per altri cataloghi relativi alle Soterie: W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 489 (cfr. J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 73, 1959, pp. 166–168); *Fouilles de Delphes*, III 1, nn. 477 (cfr. J. BOUSQUET, *op. cit.*, p. 170 D), 478 (cfr. J. BOUSQUET, *op. cit.*, p. 169 C), 563 (cfr. J. BOUSQUET, *op. cit.*, pp. 169 s.); R. FLACELIÈRE, in *Bull. Corr. Hell.*, 52 (1928), pp. 259–265, e p. 264 nota 3 (cfr. J. BOUSQUET, *op. cit.*, pp. 168–170, B, E); J. BOUSQUET, *op. cit.*, pp. 170 s., F.

(2) I. *Magnesia*, n. 88; W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 1079.

(3) Nella disposizione delle righe seguo l'edizione del Dittenberger (sulla pietra essa è leggermente diversa).

τραγωιδιῶν·
Θεόδωρος Διονυσίου δράματι Ἑρμιόνηι
ὑποκριτὴς Ἀπολλώνιος Ἀπολλωνίου,
κωμωδιῶν·
Μητρόδωρος Ἀπολλωνίου δράματι Ὁμοίοις
ὑποκριτὴς Ἀγαθοκλῆς Ἀγαθοκλείους Μιλήσιος,
σατύρων·
Θεόδωρος Διονυσίου
δράματι Θύτηι.

« Essendo stefaneforo Apollodoros, agonoteti Euandridas figlio di Euandridas, Mandrodoros figlio di Kleainos, Apollodoros figlio di Leonteus, questi poeti di drammi nuovi vinsero l'agone delle Romèe: (poeti) di tragedie: Theodoros figlio di Dionysios col dramma *Ermione*, attore Apollonios figlio di Apollonios; (poeti) di commedie: Metrodoros figlio di Apollonios col dramma *I simili*, attore Agathokles figlio di Agathokles milesio; (poeti) di drammi satirici: Theodoros figlio di Dionysios col dramma *Il sacrificatore* ».

I nomi dei poeti non ricorrono altrove. Si noti che, secondo la norma tradizionale, l'autore del dramma satirico e quello della tragedia sono la medesima persona: qui, Theodoros figlio di Dionysios.

Accanto agli agoni importanti e celebrati, esistevano anche agoni minori, anzi addirittura minimi. Alludo qui agli agoni che si svolgevano nei modesti àmbiti delle scuole e che pure avranno suscitato fervide passioni fra i piccoli concorrenti. Anche questi agoni avevano i loro cataloghi. Così una mutila epigrafe, rinvenuta anch'essa a Magnesia sul Meandro e databile come l'altra al II secolo av. Cr., ci offre una lista di fanciulli vincitori nei vari saggi. [1] È interessante scorrere i titoli che la pietra ci ha conservati: composizione di canti (μελογραφία), suono della cetra (κιθαρισμός), canto al suono della cetra (κιθαρωιδία), pittura (ζωγραφία), aritmetica (ἀριθμητική). [2]

IV. – EFEBI

Diverse località dell'antico mondo greco ci hanno restituito epigrafi contenenti cataloghi di efebi, ma il gruppo di gran lunga più numeroso ed importante di tali documenti è quello che ci viene dall'Attica.

Prima di esaminare da vicino qualche epigrafe, attica e non attica, non sarà inopportuno considerare nelle sue grandi linee quella suggestiva istitu-

(1) *I. Magnesia*, n. 107; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 960.

(2) Sempre in tema di agoni, cfr. D. M. Pippidi, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), pp. 434–458 (Histria); I. R. Arnold, in *Amer. Journ. Arch.*, 64 (1960), pp. 245–251.

zione dei Greci che fu l'efebia, fissando lo sguardo soprattutto sull'efebia ateniese, che del resto, almeno da una certa epoca in avanti, fu presa a modello in altre località della Grecia. (1)

Stando all'etimologia della parola, ἔφηβοι sono i giovani che hanno raggiunto la ἥβη, ossia la pubertà. L'anno di questo decisivo traguardo nel corso della vita era variamente stabilito nelle varie città greche. Ad Atene esso era considerato il sedicesimo anno di età, ma il termine ἔφηβος, che a rigore indicava i giovanetti sedicenni, fu ben presto assunto dagli Ateniesi in un valore convenzionale, venendo applicato a coloro che già da due anni avevano superato la ἥβη, ed erano perciò divenuti cittadini di pieno diritto.

Nel 1893 il grande filologo germanico Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, nel suo noto libro *Aristoteles und Athen*, sostenne intorno all'efebia una tesi che poi ebbe e ha seguitato ad avere, si può dire fin quasi ai giorni nostri, una larga fortuna. (2) Secondo il Wilamowitz l'efebia, cioè l'istituzione di un organico sistema di norme destinate a disciplinare la vita e l'addestramento degli ἔφηβοι, sarebbe nata in Atene dopo la sconfitta subìta dagli Ateniesi a Cheronea per opera di Filippo II (338 av. Cr.); più precisamente nel 336/5, grazie ad una legge proposta da Epikrates. (3) A questa tesi alcuni studiosi si sono giustamente opposti e, fra gli altri, l'autore del lavoro più approfondito e più recente che possediamo intorno all'efebia ateniese dalle origini all'inizio dell'età imperiale, Chrysis Pelekidis. (4) In realtà, l'efebia risale — in Atene — almeno alla prima metà del V secolo av. Cr., e inoltre si riconnette a istituzioni più antiche, le quali non soltanto in Atene ma in tutti gli stati dell'antico mondo greco miravano a tutelare i giovani cittadini e a prepararli ad un'esistenza utile per se stessi e per la patria. Quanto poi ad Epikrates, non si sa con precisione quando egli sia vissuto e, del resto, nulla ci obbliga a ritenere che la legge da lui proposta intorno agli efebi sia stata davvero la più antica. Egli potrebbe infatti avere riformato una legge precedente.

(1) Il termine ἐφηβεία per indicare l'addestramento degli efebi compare — in Atene — nell'età ellenistica già avanzata: cfr. IG, II/III² 1028 (= W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 717), l. 42 (a. 100/99 av. Cr.).

(2) U. VON WILAMOWITZ – MOELLENDORFF, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893, I, pp. 189-194.

(3) La data del 336/5 risulterebbe da una glossa di Arpocrazione (HARPOCRATION, s.v. Ἐπικράτης), nella quale è scritto che secondo Licurgo ateniese, autore del discorso *Περὶ διοικήσεως*, un Epikrates avrebbe avuto l'onore di una statua di bronzo per la sua legge intorno agli efebi (διὰ τὸν νόμον τὸν περὶ τῶν ἐφήβων). Poiché si riteneva che la legge di Epikrates fosse immediatamente precedente al discorso di Licurgo, si pensò appunto alla data del 336/5. Ma tutto questo, come sùbito dirò, è incerto.

(4) CH. PELEKIDIS, *Histoire de l'éphébie attique des origines à 31 avant Jésus-Christ*, Paris 1962 (= École Française d'Athènes, Travaux et Mémoires des anciens membres étrangers et de divers savants, XIII).

L'esistenza dell'efebia in Atene anche prima della battaglia di Cheronea risulta da vari argomenti, che qui non è il caso di esaminare per esteso. (1) Basti ricordarne uno solo, forse il più significativo: quello che riguarda l'antico giuramento degli efebi.

Già si sapeva, da Plutarco, che nel penultimo decennio del V secolo Alcibiade conosceva il giuramento solennemente prestato dagli efebi ateniesi nel santuario di Aglauros. (2) Risultava inoltre, da Demostene, che quel giuramento era stato sbandierato da Eschine come motivo patriottico, nella campagna antimacedonica da lui condotta fra l'autunno del 348 e l'estate del 347. (3) Si poteva quindi risalire ad un'epoca anteriore alla battaglia di Cheronea (338), anzi addirittura — con la testimonianza di Plutarco — alla seconda metà del V secolo. (4) Ma poi a queste due fonti letterarie è venuta ad aggiungersi una preziosa fonte epigrafica, che palesemente le conferma. Alludo alla stele rinvenuta nel 1932 da Louis Robert nel demo attico di Acharnai e da lui stesso pubblicata nel 1938. (5) Questa stele, ormai notissima, contiene il testo integro del giuramento degli efebi, seguìto dal giuramento che gli Ateniesi avrebbero prestato nell'imminenza della battaglia di Platea. La stele di Acharnai, dedicata nel locale santuario di Ares e di Atena Areia da un sacerdote di quelle divinità, è databile alla seconda metà del IV secolo av. Cr., (6) ma i documenti ch'essa contiene risalgono ad età più antica. Per quanto riguarda il giuramento degli efebi, che qui c'interessa, il testo integro e genuino di cui ora possiamo disporre dimostra infatti — nella lingua e nel contenuto — un'antichità molto rispettabile. (7) Basti ricordare che gli efebi, dopo aver giurato fedeltà e obbedienza alla patria e alle leggi, e onore ai culti aviti, chiamano a testimoni e garanti (ἵστορες) del giuramento stesso non solo varie divinità, fra cui le arcaiche propiziatrici della natura feconda Aglauros Thallò e Auxò, (8) ma anche « i cippi terminali della patria, i grani, gli orzi, le viti, gli olivi, i fichi »

(1) Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 51–79.

(2) Plutarchus, *Alcib.*, 15, 7 s.

(3) Demosthenes, 19, 303. Cfr. M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 1961, pp. 59 s.

(4) Una eco del giuramento è forse riconoscibile in Aristophanes, *Nubes*, v. 1220 (a. 423 av. Cr.) e *Aves*, v. 1451 (a. 414 av. Cr.).

(5) L. Robert, *Études épigraphiques et philologiques*, Paris 1938, pp. 307–316, tav. 2; M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1948, n. 204. Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 112 s.; G. Daux, in *Χαριστήριον εἰς Α. Κ. Ὀρλάνδον*, I, Ἀθῆναι 1965, pp. 80–84, tav. 1.

(6) Per una più precisa datazione, v. sotto, p. 383, nota 4.

(7) Prima della scoperta della stele di Acharnai, il testo del giuramento era già noto, ma imperfettamente, da Stobaeus, *Florilegium*, 43, 48, e da Pollux, *Onomasticon*, 8, 105 s.

(8) Per le divinità del giuramento, cfr. M. Bock, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 33 (1941), pp. 46–59.

(ll. 19 s.: ὅροι τῆς πατρίδος, πυροί, κριθαί, ἄμπελοι, ἐλᾶαι, συκαῖ). Questo chiamare a testimoni, oltre gli dèi, anche i cippi terminali e i frutti della terra, cioè, come giustamente osservò Georges Daux, le realtà stesse che gli efebi si apprestavano a difendere, [1] è un motivo che ci riporta, innegabilmente, a tempi molto arcaici. [2] Del resto, che l'efebia ateniese risalga a tempi più antichi della battaglia di Cheronea risulta anche da monumenti figurati, per esempio dal rilievo su cui fra poco richiamerò l'attenzione (*fig. 81*).

Pur essendo, come si è visto, più antica del 338 av. Cr., l'efebia ateniese assunse una grande importanza nella seconda metà del IV secolo av. Cr., e non è affatto improbabile che in questa importanza abbia avuto la sua parte proprio la battaglia di Cheronea. Come altrove ho rilevato, quell'avvenimento, luttuoso per Atene, ebbe però l'effetto di rinvigorire negli animi degli Ateniesi il senso della libertà e l'amore delle istituzioni democratiche. [3] Non è quindi assurdo ammettere che dopo il 338 gli Ateniesi cominciassero anche a guardare con più viva speranza alla nuova generazione che si affacciava alla vita pubblica e cercassero di accrescerne il più possibile le forze fisiche e morali. [4]

L'unica fonte letteraria che ci sia pervenuta intorno all'organizzazione dell'efebia nella seconda metà del IV secolo av. Cr. è il capitolo che Aristotele dedicò a questo argomento nella sua *Costituzione degli Ateniesi* (*Ἀθηναίων πολιτεία*, 42) e che lessicografi e scoliasti sfruttarono poi largamente. Alla testimonianza di Aristotele si aggiunge quella delle iscrizioni.

Ecco il quadro che risulta mettendo a contributo l'una e l'altra.

L'età fissata per l'ingresso nell'efebia era, come ho detto, il diciottesimo anno. L'iscrizione tra gli efebi coincideva quindi con l'iscrizione fra i cittadini di pieno diritto; anzi soltanto un cittadino di pieno diritto, incluso

(1) G. Daux, *op. cit.*, p. 84.

(2) Cfr. L. Robert, *op. cit.*, p. 306. Il motivo è così arcaico che, stando al testo di Plutarco (v. sopra), nemmeno Alcibiade lo comprendeva più nel suo vero significato. Egli infatti sembra aver considerato i grani, gli orzi, le viti, gli olivi ed i fichi come altrettante apposizioni di ὅροι, nel senso che i confini dell'Attica potessero essere dilatati dovunque crescevano quelle piante (§ 8: ὀμνύουσι γὰρ ὅροις χρήσασθαι τῆς Ἀττικῆς πυροῖς κριθαῖς ἀμπέλοις συκαῖς ἐλαίαις, οἰκείαν ποιεῖσθαι διδασκόμενοι τὴν ἥμερον καὶ καρποφόρον). Anche se si ammette che Alcibiade comprendesse la formula nel suo vero significato ma gliene conferisse a bella posta un altro, è certo però che la maggioranza degli Ateniesi non doveva comprenderla più.

(3) V. sopra, pp. 60 s.

(4) È molto verosimile che negli anni immediatamente successivi alla battaglia di Cheronea sia stata incisa la stele di Acharnai della quale or ora ho parlato. Il giuramento degli efebi e il giuramento degli Ateniesi alla vigilia della battaglia di Platea sono infatti due testi di carattere squisitamente patriottico che ben si addicono a quell'età. Al periodo fra la battaglia di Cheronea (338 av. Cr.) e la morte di Filippo II (335 av. Cr.) ha pensato recentemente L. Braccesi, *Il problema del decreto di Temistocle*, Bologna 1968, pp. 87–90.

nel registro del suo demo (ληξιαρχικὸν γραμματεῖον), [1] poteva aspirare ad essere efebo. Ogni anno, in un giorno stabilito (probabilmente all'inizio dell'anno amministrativo), i cittadini dei singoli demi erano tenuti a riunirsi in adunanza e a stabilire con votazione quali dei loro giovani si trovassero nelle condizioni richieste per divenire efebi. Tali condizioni erano: 1) avere raggiunto i 18 anni, 2) essere « nato secondo la legge », cioè da padre e da madre ateniesi. [2] Le liste redatte dai singoli demi subivano poi un'accurata revisione (δοκιμασία) da parte del consiglio, mentre prima, come sembra, se ne occupava l'Areopago. Approvati dal consiglio, i nomi dei nuovi efebi venivano registrati ufficialmente. In un altro capitolo della sua *Costituzione degli Ateniesi*, Aristotele afferma che dapprima (πρότερον) la registrazione avveniva su tavolette di legno imbiancate (λευκώματα), ma che ai suoi tempi i nomi erano incisi in una stele di bronzo (εἰς στήλην χαλκῆν) rizzata davanti al consiglio (βουλευτήριον) presso le statue degli eroi eponimi delle tribù (παρὰ τοὺς ἐπωνύμους). [3] Dal medesimo Aristotele si apprende inoltre che le liste annuali degli efebi erano datate dal nome dell'arconte eponimo e da quello dell'eroe eponimo di coloro che erano stati dieteti (διαιτηταί) nell'anno precedente. Ho già spiegato che i dieteti erano i giudici conciliatori pubblici e che questa carica spettava ai cittadini ateniesi entrati nel sessantesimo anno di età, cioè nell'ultimo anno del servizio militare. [4] Ora, gli Ateniesi avevano 42 classi di servizio militare (ἡλικίαι), dal 18° al 59° anno, e a questi 42 anni corrispondevano, per turno, 42 eroi eponimi. Associare dunque nelle liste efebiche l'arconte eponimo dell'anno in corso all'eroe eponimo della precedente classe dei dieteti significava non soltanto precisar meglio la data ma anche saldare con un vincolo religioso l'ultima classe dei veterani alla prima delle nuovissime reclute che erano la speranza della patria. Quanto poi al numero dei giovani che ogni anno entravano nelle liste degli efebi, si calcola che ai tempi di Aristotele essi fossero in complesso circa 650. Naturalmente il numero degli efebi fornito dai singoli demi sarà stato vario: più elevato nei demi importanti e molto popolosi, più basso o addirittura — in certi anni — nullo nei demi di scarso rilievo.

Gli efebi ateniesi erano divisi in dieci gruppi, che corrispondevano rispettivamente alle dieci tribù dell'ordinamento democratico. Ogni gruppo aveva una sua mensa comune e un suo proprio capo, il sofronista (σωφρονιστής). I dieci sofronisti erano uomini di età superiore ai 40 anni e certo

(1) V. sopra, p. 7.

(2) Non era considerato, in questo caso, il problema della legittimità.

(3) ARISTOTELES, *Ath. Pol.*, 53, 4. L'avverbio πρότερον usato da Aristotele è, forse, un altro indizio per ritenere che l'efebia esistesse anche in tempi più antichi.

(4) V. sopra, p. 335.

abbastanza in vista per prestigio e capacità di educatori, come dimostra il loro nome stesso costruito sul tema indicante la saggezza e la temperanza (σωφροσύνη). Essi venivano eletti per alzata di mano (χειροτονία) dall'assemblea popolare fra una terna presentata dai padri di famiglia delle singole tribù. È incerto se la loro carica durasse due anni, come durava il servizio efebico, o uno solo. Ogni sofronista si occupava degli efebi della sua tribù, provvedeva loro il necessario (la città passava giornalmente 4 oboli per il mantenimento di ogni efebo e una dramma per il mantenimento di ogni sofronista) ed era responsabile della loro disciplina e del loro addestramento. A capo di tutti gli efebi stava il cosmeta (κοσμητής), eletto anch'egli per alzata di mano, fra tutti i cittadini ateniesi. S'ignora quale fosse l'età minima stabilita per il cosmeta, ma è logico ammettere che, come per i sofronisti, essa non dovesse essere inferiore ai 40 anni. È ovvio poi che, se i sofronisti erano uomini ragguardevoli, a maggior ragione il cosmeta dovesse godere di largo rispetto. A lui infatti era affidato il compito di governare gli efebi secondo le norme di un perfetto buon ordine (κόσμος), così come i sofronisti dovevano — stando all'etimologia del loro titolo — ispirarsi alle regole della saggezza. Come per i sofronisti, così anche per il cosmeta è incerto se la carica fosse biennale o annuale. Non si sa poi se il cosmeta fosse, o no, remunerato.

All'assemblea popolare spettava altresì il dovere di eleggere i maestri (διδάσκαλοι) degli efebi. Questi furono, in origine, i seguenti:

2 maestri di ginnastica (παιδοτρῖβαι);
1 maestro di scherma (ὁπλομάχος, o ὁπλομάχης);
1 maestro di arco (τοξότης);
1 maestro di giavellotto (ἀκοντιστής);
1 maestro di catapulta (καταπαλταφέτης, o ἀφέτης).

Nell'istruzione degli efebi intervenivano anche le autorità militari: gli strateghi, i tassiarchi, i peripolarchi. Ai loro ordini, gli efebi si addestravano nelle manovre belliche, visitavano le fortezze, perlustravano in armi il territorio dell'Attica. Alcuni degli efebi anzi venivano promossi — durante il tirocinio efebico stesso — alla carica di λοχαγοί, cioè di comandanti di un contigente di cento commilitoni (λόχος), ed assumevano così l'autorità — diremmo noi — di sottufficiali.

Gli efebi ateniesi erano vestiti abitualmente di un chitone succinto, al quale si aggiungevano due caratteristici indumenti: una clàmide (χλαμύς), cioè un mantelletto affibbiato su di una spalla, e un pètaso (πέτασος), cioè un ampio cappello. Tale era l'abbigliamento degli efebi secondo gli antichi

FIG. 81 – ATENE, ORA A ROMA NEL MUSEO BARRACCO: RILIEVO RAPPRESENTANTE UN EFEBO A CAVALLO (PRIMA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

autori, [1] e tale in realtà ce lo presentano certe immagini figurate. Valga come esempio il bel rilievo ateniese databile alla prima metà del IV secolo av. Cr., oggi conservato a Roma nel Museo Barracco (*fig. 81*): rilievo probabilmente funerario, in cui l'efebo, vestito della sua clàmide e col pètaso che gli è scivolato sulle spalle, è rappresentato nell'atto di tornare dalla caccia su di un focoso cavallo. [2] È sottinteso poi che durante gli esercizi

(1) Cfr. specialmente POLLUX, *op. cit.*, 10, 164.

(2) Cfr. W. HELBIG, – H. SPEIER, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, Tübingen 1966, p. 640, n. 1885.

fisici, cui gli efebi davano gran parte delle loro giornate, chitone clàmide e pètaso saranno stati deposti. In origine le clàmidi degli efebi erano (almeno nelle cerimonie ufficiali) di colore nero, e tali rimasero fino al II secolo d. Cr., quando il « miliardario » ateniese Erode Attico le sostituì a sue spese con splendide clàmidi bianche. (1) Nel singolare uso delle clàmidi nere Pierre Roussel ha giustamente riconosciuto una sopravvivenza del mitico ricordo di Teseo, il prototipo degli efebi, vestito di nero per espiare il suicidio del padre Egeo, dovuto al fatale errore dello stesso Teseo, che, reduce da Creta dopo l'impresa contro il Minotauro, aveva dimenticato di sostituire la vela nera della sua nave con la vela bianca, annunciatrice di salvezza e di gioia. (2)

Il tirocinio degli efebi aveva inizio nel terzo mese dell'anno attico, Boedromion (all'incirca settembre); e, almeno da principio, durava due anni. Durante tale periodo i giovani non dovevano avere alcun altro pensiero. Proprio a questo scopo lo stato li esentava da qualsiasi imposta e da qualsiasi impegno (salvo gli impegni concernenti un'eventuale eredità, o l'assistenza a una figlia ereditiera, o l'esercizio di un sacerdozio avito) e impediva loro di presentarsi per qualunque motivo in tribunale.

Il primo anno di efebia veniva consacrato innanzi tutto ad un giro per i principali santuari dell'Attica. Fra gli altri era l'antico santuario di Aglauros sul pendio settentrionale dell'Acropoli, nel quale, come ho già rilevato, gli efebi prestavano quel loro solenne giuramento. (3) Poi gli efebi si recavano al Pireo, dove si dividevano tra la fortezza di Munichia e quella di Acte, facendo naturalmente continuo esercizio di attività militare, sotto la guida dei loro maestri e l'autorità degli strateghi.

Il secondo anno si apriva con un saggio ufficiale nel teatro di Dioniso, al cospetto dell'assemblea popolare. Gli efebi dimostravano in quella occasione i buoni frutti del proprio tirocinio ed ottenevano dalla città la classica armatura: lo scudo e la lancia. Bisogna però notare che la consegna di queste armi aveva più che altro un valore simbolico, perché già da molti mesi gli efebi dovevano essere armati. Dopo il saggio solenne, il corpo degli efebi partiva nuovamente da Atene per compiere perlustrazioni in tutto il territorio dell'Attica e per prestare servizio nelle fortezze. In questa loro attività essi dipendevano sempre più direttamente dalle autorità militari, e in particolare dallo stratego addetto alla difesa del paese (στρατηγὸς ἐπὶ τῇ χώρᾳ).

(1) PHILOSTRATUS, *Vitae soph.*, 2, 1, 5. Cfr. IG, II/III² 2090 (=W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 870), ll. 5 s.; 3606, vv. 18–22.

(2) P. ROUSSEL, in *Rev. Ét. Anc.*, 43 (1941), pp. 163–165.

(3) V. sopra, pp. 382 s. Cfr. LYCURGUS, *In Leocr.*, 76.

Questo ordinamento dell'efebia ebbe breve durata. Nel 323 av. Cr., diffusasi la notizia della morte di Alessandro Magno, gli Ateniesi — com'è noto — si sollevarono frementi di speranze contro l'odiato predominio dei Macedoni. Ma la breve guerra che ne seguì — la guerra Lamiaca — ebbe un esito infelice, e già nel successivo anno 322 Atene si trovava ancora più duramente oppressa dal giogo macedonico. Ciò ebbe naturalmente il suo contraccolpo anche nell'efebia. Antipatro, il nuovo signore della Macedonia, essendo (è ovvio) avverso al fiorire delle istituzioni democratiche ateniesi, fra le quali appunto era la disciplina efebica, appoggiò la tendenza reazionaria che veniva manifestandosi in Atene e che reclamava il ritorno alla costituzione timocratica. Solamente i cittadini abbienti che possedevano più di 2.000 dramme poterono, da ora in avanti, divenire efebi.

Fra alterne vicende di ritorni alla democrazia e di ricadute sotto l'oppressione dei Macedoni, si giunge al 263/2 av. Cr., anno in cui un nuovo tentativo di riscossa dalla Macedonia — la cosiddetta guerra Cremonidea — termina con la capitolazione di Atene. Ma già prima, probabilmente all'inizio del III secolo, l'efebia ateniese aveva subìto un radicale mutamento. Da obbligatorio, il servizio efebico era divenuto facoltativo; invece di due anni, durava un anno solo; erano scomparsi i sofronisti (l'ultimo loro ricordo è del 303/2), [1] che ricompariranno soltanto nell'età imperiale; restava il solo cosmeta, al quale spettava il compito di scegliere a suo talento i maestri, che invece venivano, una volta, eletti dal popolo; questi maestri erano diminuiti di numero, [2] e fra essi potevano entrare anche gli stranieri.

L'efebia perde man mano il suo carattere militare e, insieme, cala spaventosamente il numero degli efebi. Si giunge talvolta a cifre irrisorie, come ai venti efebi registrati fra tutte le tribù nel 220/19, sotto l'arconte Menekrates. [3]

Dopo il 146 av. Cr., caduta la Grecia in potere dei Romani e venuto a mancare ogni ideale presupposto di libertà, l'efebia acquista sempre più rapidamente il carattere di un'istituzione ginnica. I ginnasi, luoghi destinati *ab antiquo* all'educazione fisica dei cittadini, diventano ormai sede abituale degli efebi, che vi passano gran parte delle loro giornate, dedicandosi ad esercizi sportivi, a giuochi, a gare di addestramento. E soprattutto in servizio di questa gioventù che li frequenta i ginnasi vanno crescendo in grandezza, in numero di ambienti, in raffinatezza di comodità, in ricchezza di ornamenti.

(1) Cfr. *IG*, II/III² 1159.
(2) Così, i maestri di ginnastica (παιδοτρῖβαι) da due si riducono ad uno.
(3) B. D. Meritt, in *Hesperia*, 15 (1946), p. 192, n. 37.

Particolare prestigio nell'Atene dell'età ellenistica hanno i ginnasi Ptolemaion e Diogeneion. Il primo porta il nome del re Tolemeo che lo fondò, forse Tolemeo III Evergete (246–221 av. Cr.); il secondo invece, istituito circa il 220, quello di Diogenes, il generale macedone che nel 229/8 liberò volontariamente l'Attica dalla guarnigione macedonica, restituendo così agli Ateniesi la desiderata libertà.

Gli efebi — ho detto — vivono di solito nel proprio ginnasio, ma talvolta ne escono per prendere parte a gare « esterne », più vaste e impegnative, [1] o per prestare servizio d'onore nelle parate, nelle processioni e in generale in tutte le cerimonie religiose che si svolgono nella città. Bisogna infatti non dimenticare che la pietà verso gli dèi della patria fu alimentata sempre con cura negli animi degli efebi.

Il programma che concerne la formazione efebica viene poi, a un certo momento, arricchendosi di un elemento nuovo di grande importanza: voglio dire dell'elemento culturale. Oltre a compiere i prescritti esercizi fisici e ad assolvere agli obblighi di rappresentanza, gli efebi sono tenuti ora ad ascoltare lezioni di retorica e di filosofia che vengono loro impartite — nei vari ginnasi della città, e specialmente nel Ptolemaion — da rinomati maestri. Le nuove esigenze culturali fanno poi sì che in alcuni ginnasi (non solo di Atene ma anche di altre città) vengano formandosi biblioteche più o meno ricche: così ad esempio nello stesso Ptolemaion ateniese, come avrò in séguito l'occasione di spiegare. [2] L'elemento « cultura » s'introduce perfino nelle gare, sì che in certi casi gli efebi si disputano premi letterari, quale ad esempio il premio nell'encomio (ἐγκώμιον).

Nel suo nuovo aspetto di associazione ginnico–culturale e grazie alla crescente fama di Atene come centro di cultura, l'efebia comincia a rifiorire. Non importa più, per divenire efebi, essere maggiorenni e regolarmente iscritti nei registri dei demi. L'efebia ateniese si è ormai trasformata quasi in un collegio di lusso, al quale tutti gli abbienti desiderano iscrivere i loro figli: non soltanto gli Ateniesi ma anche gli stranieri. I primi efebi stranieri cominciano a comparire nelle liste efebiche ateniesi a partire dal 119/8 av. Cr. [3] Accanto a pochi giovani venuti dalle immiserite regioni della Grecia vera e propria, se ne incontrano numerosi giunti in Atene dalla Tracia, dall'Asia Minore (molti sono i Milesî, provenienti anche da una locale colonia

(1) Si sa, per esempio, che gli efebi partecipavano alle corse con le fiaccole (λαμπαδηφορίαι) delle Panatenèe e di altre feste (cfr. Ch. Habicht, in *Ath. Mitt.*, 76, 1961, p. 146). Per le corse con le fiaccole, v. sopra, p. 366.

(2) V. sotto, pp. 574–576.

(3) In altre località del mondo greco gli stranieri s'infiltrano nelle associazioni efebiche anche un po' prima (dalla metà circa del II secolo av. Cr. in poi). Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 186–196.

milesia), dalla lontana Siria. Non mancano gli Italici stabiliti in Grecia, e anche i Romani, venuti appositamente dall'Italia per acquistare sulle rive dell'Ilisso quella raffinata cultura che era divenuta una comune aspirazione.

Il rinnovato incremento dell'efebia si protrae dall'età ellenistica nell'età imperiale romana, manifestandosi con particolare evidenza nel II secolo d. Cr., ai tempi di quel grande e ricchissimo mecenate che fu Erode Attico. Cresce il numero degli efebi (si giunge spesso a superare i 300 annui), fra cui sono sempre molto numerosi gli stranieri e specialmente i Milesî.(1) Crescendo il numero degli efebi, cresce anche il personale addetto al tirocinio efebico: ricompaiono (nell'età imperiale, al tempo di Adriano) i sofronisti, che ora sono sei ed hanno accanto a sé altrettanti sottosofronisti (ὑποσωφρονισταί), e agli antichi maestri, detti ora non διδάσκαλοι ma παιδευταί, si aggiungono nuovi specialisti. V'è, fra gli altri, il ναύμαχος, incaricato di addestrare i giovani all'esercizio di quelle « battaglie navali » (ναυμαχίαι) che, nell'età imperiale, acquistano sempre più nettamente il carattere di spettacolo. Già prima della conquista romana si era sentito il bisogno di un segretario (γραμματεύς) e di un inserviente (ὑπηρέτης); più tardi si vuole anche un medico (ἰατρός), un portiere (θυρωρός), un addetto alla guardaroba (λεντιάριος, o καψάριος). Alcune cariche possono anche assumere una durata a vita (διὰ βίου).

Nell'età imperiale, e specialmente nel I e nel II secolo, gli efebi ateniesi seguitano a darsi con fervore alle attività culturali: non soltanto alla retorica e alla filosofia, ma anche alla geometria e alla musica.(2) È poi innegabile l'influsso esercitato sulla formazione culturale degli efebi da quel movimento della « Seconda Sofistica » che nel II secolo si diffuse largamente dall'Asia Minore all'Attica e di qui a tutto il mondo greco.

Fenomeno tipico dell'efebia ateniese durante l'età romana è l'importanza crescente della personalità degli efebi in generale e di alcuni di essi in particolare: importanza — bisogna riconoscerlo — meritata, perché gli efebi, e specialmente i più ricchi di essi, profondevano somme considerevoli per il buon andamento della loro associazione. Tali somme venivano assorbite sia dall'acquisto dell'olio necessario agli esercizi ginnastici sia dalle spese straordinarie delle feste, dei sacrifici, dei « saggi » (ἀποδείξεις) più o meno solenni di cui la vita efebica era ormai sempre più largamente intessuta. Alle celebrazioni di carattere religioso si aggiunsero poi, nell'età imperiale, le

(1) I Milesî sono tanto numerosi che alcuni studiosi hanno creduto di poter dare ai Μειλήσιοι il significato generico di « stranieri », pensando altresì che l'iscrizione all'efebia fosse condizione obbligatoria per poter aspirare alla cittadinanza ateniese (cfr. TH. THALHEIM, in PAULY-WISSOWA, *RE*, s. v. Ἐφηβία, col. 2739; (a. 1903); CH. PELEKIDIS, *op. cit.*, p. 191).

(2) Cfr. PLUTARCHUS, *Quaest. conv.*, 9. 1, 1. Egli afferma che ai tempi del suo maestro Ammonios la geometria e la musica figuravano tra gli insegnamenti impartiti agli efebi nel Diogeneion.

manifestazioni in onore degli imperatori, alle quali gli efebi prendevano vivissima parte. Gli efebi insomma gareggiavano in generosità col cosmeta, uomo di solito assai ricco e munifico.

La personalità degli efebi si afferma in una crescente indipendenza appena appena limitata dalle linee di un inquadramento generale. Nel II secolo d. Cr. gli efebi ci appaiono suddivisi in tanti sodalizi (συστρέμματα), guidati ciascuno da un efebo (il συστρεμματάρχης). Ancora prima aveva poi cominciato a manifestarsi un caratteristico fenomeno, per cui gli efebi non si peritavano ad arrogarsi titoli altisonanti. In un'epigrafe del 61/2 alcuni tra gli efebi vengono già gratificati del titolo di Areopagiti ('Αρεοπαγῖται),[1] e più tardi (dalla metà circa del II secolo in poi) altri si fanno belli coi titoli dei magistrati più insigni. Un'iscrizione efebica databile fra il 180/1 e il 191/2 ci parla di un arconte eponimo (ἄρχων), di un araldo (κῆρυξ), di un arconte re (βασιλεύς), di un polemarco (πολέμαρχος), di cinque tesmoteti (θεσμοθέται), di due agoranòmi (ἀγορανόμοι), di due astinòmi (ἀστυνόμοι);[2] e tutti costoro sono efebi. La comunità efebica ci appare dunque come una città in miniatura, nella quale i giovani vogliono pregustare le dignità che otterranno fra non molto nella vita pubblica. Vi sono poi efebi che assumono il titolo di ginnasiarchi (γυμνασίαρχοι) e di agonoteti (ἀγωνοθέται): titoli onorifici, ai quali però corrisponde qualche cosa di concreto, cioè le somme più o meno ingenti profuse per contribuire al buon andamento dei ginnasi e al finanziamento degli agoni destinati a rallegrare gli efebi e i cittadini tutti.

Nel corso del III secolo l'efebia ateniese comincia a decadere. Gli efebi seguitano sempre ad esercitare le loro attività, che ora si svolgono quasi esclusivamente nel Diogeneion, ma è certo che la vita efebica diventa sempre più languida, avviandosi rapidamente al tramonto. Quale abisso separi l'efebia ateniese del III secolo d. Cr. da quella che era stata l'efebia dei tempi di Aristotele risulta con evidenza dalle parole che nella prima metà del III secolo Filostrato fece pronunciare da Apollonio di Tiana. Con amarezza e nostalgia il saggio taumaturgo rievoca infatti l'immagine degli antichi efebi che si recavano al santuario di Aglauros e vi giuravano di morire per la patria e di prendere le armi, mentre « ora giurano forse di celebrare per la patria le feste di Bacco e di prendere il tirso, non portando alcun elmo e turpemente distinguendosi, come dice Euripide, per il loro aspetto femmineo ».[3]

(1) *IG*, II/III² 1990.

(2) *IG*, II/III² 2119.

(3) Philostratus, *Vita Apoll.*, 4, 21 (p. 74 ed. Kayser): ... νῦν δὲ ἴσως ὁμοῦνται (*scil.* τὸ ἐφηβικόν) ὑπὲρ τῆς πατρίδος βακχεύειν καὶ θύρσον λήψεσθαι κόρυν μὲν οὐδεμίαν φέρον, γυναικομίμῳ δὲ μορφώματι, κατὰ τὸν Εὐριπίδην, αἰσχρῶς διαπρέπον. Il passo euripideo a cui si allude è un verso della *Antiope*: ... γυναικομίμῳ διαπρέπεις μορφώματι (H. von Arnim, *Supplementum Euripideum*, Bonn 1913, (= Kleine Texte, 112), p. 12, l. 7).

Nel 267 l'invasione degli Eruli sopraggiunge a dare il colpo di grazia. In una Atene così prostrata e immiserita l'efebia non ha più ragione di essere.

E anche nel resto del mondo greco l'efebia si spenge: sia per l'immane crisi economica che travagliava in quegli anni l'Impero romano, quella crisi cui Diocleziano tentò inutilmente — nel 301 — di porre un rimedio col suo famoso calmiere; [1] sia per il sempre più vigoroso affermarsi della religione cristiana, i cui ideali non erano certo conformi a quelli che avevano dato vita all'efebia. L'ultimo ricordo dell'efebia nel mondo greco è, finora, in un papiro del 324 d. Cr. [2]

Oltre la stele di Acharnai — di cui sopra ho parlato — contenente il giuramento degli efebi, [3] il suolo dell'Attica ci ha restituito numerose epigrafi riguardanti gli efebi e, in generale, l'istituto dell'efebia. La massima parte di di questi testi è venuta in luce ad Atene: o dai recenti scavi dell'*Agora*, o specialmente — nel 1861 — dalla demolizione di un lungo muro esistente presso la chiesetta di San Demetrio Katiphoris. Tale muro, eretto intorno al 280 d. Cr., durante il regno dell'imperatore Probo, celava nel suo interno una quantità di epigrafi e di sculture riguardanti il mondo efebico, le quali vi erano state usate come materiale da costruzione. Il « tesoro » proveniva certamente da un vicino ginnasio, che sembra sia stato il Diogeneion. [4]

Tra le epigrafi a noi note che si riferiscono agli efebi, figurano largamente i cataloghi degli efebi stessi e dei loro istruttori. Qualche volta nell'età ellenistica e spessissimo nell'età imperiale romana i cataloghi sono a sé stanti, fine a se stessi; altre volte essi vengono inquadrati nella cornice più o meno tenue di una dedica; [5] oppure ai cataloghi e alle dediche si aggiungono testi di decreti che si riferiscono alla famiglia efebica; in certi casi poi i decreti sono la parte preponderante delle rispettive epigrafi e i cataloghi divengono soltanto una loro appendice. A questi documenti nel loro complesso vorrei ora gettare uno sguardo, anche se alcuni di essi non rientrano, come ho detto, nella categoria specifica dei cataloghi, o vi rientrano soltanto in parte.

Nel IV secolo av. Cr. le epigrafi efebiche consistono il più delle volte in dediche poste dagli efebi delle singole tribù in santuari dell'Attica, e di preferenza nel santuario dell'eroe da cui la rispettiva tribù prendeva il nome.

(1) V. sopra, pp. 94–104.

(2) U. Wilcken, in R. Mitteis – U. Wilcken, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyrusurkunde*, Leipzig–Berlin 1912, I 1, p. 144. Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, p. 281.

(3) V. sopra, pp. 382 s.

(4) Per il muro dell'età di Probo, che prima si dava all'età di Valeriano, cfr. T. L. Shear, in *Hesperia*, 4 (1935), pp. 329–334; 7 (1938), pp. 330–333. Per l'attribuzione del materiale al Diogeneion, cfr. E. Lattanzi, *I ritratti dei cosmeti nel Museo Nazionale di Atene*, Roma 1968, pp. 21–23.

(5) Una dedica con cui, nel 139/40, gli efebi ateniesi resero onore al proprio cosmeta è stata da me riportata fra gli esempi di dediche onorarie: v. sopra, p. 161.

Al testo della dedica segue generalmente la lista degli efebi divisi per demi e accompagnati ciascuno dal suo patronimico. Vengono poi le immagini delle corone che gli efebi hanno offerte — evidentemente con apposita deliberazione autonoma — ai loro capi e talvolta a certi loro benefattori. Si riportano infine, in alcuni casi, i testi di decreti onorari votati per gli efebi e per i loro maestri ora dal consiglio (βουλή) e dall'assemblea popolare (δῆμος), ora dalla tribù cui gli efebi appartengono, ora dai demi in cui gli efebi hanno prestato servizio dando prova di disciplina e di capacità. I decreti sono di regola seguìti dalle immagini delle corone che gli efebi e i loro capi hanno ricevute.

A parte la stele di Acharnai, le epigrafi efebiche più antiche finora scoperte nell'Attica risalgono al 334/3 av. Cr. Si tratta di due mutile stele che in antico si trovavano la prima nel santuario di Cecrope sull'Acropoli, la seconda nel santuario di Demetra e Cora in Eleusi.

La prima stele contiene una dedica degli efebi della tribù Kekropis all'eroe eponimo della tribù.[1] Al testo della dedica (perito nella mutilazione della pietra) segue — su due colonne di scrittura — il catalogo degli efebi, distribuiti secondo demi e accompagnati ciascuno dal suo patronimico. Vengono poi quattro decreti: uno della tribù Kekropis, che conferisce agli efebi e al loro sofronista una corona d'oro da 500 dramme; un altro del consiglio che concede agli efebi e al sofronista la lode (ἔπαινος) e una corona di olivo in natura (θαλλοῦ στέφανος) per il servizio lodevole ch'essi avevano prestato in Eleusi; ancora un altro del demo di Eleusi che conferisce i medesimi onori; infine un analogo decreto del demo di Athmone. Quest'ultimo deve la sua esistenza al fatto che il sofronista, Adeistos figlio di Antimachos, apparteneva per l'appunto a quel demo della tribù Kekropis. E come la tribù aveva concesso agli efebi e al loro sofronista non una semplice corona verde ma una corona d'oro da 500 dramme, così anche il demo di Athmone offre un'identica corona d'oro al benemerito sofronista e ai suoi pupilli. Chiude l'epigrafe un'immagine delle quattro corone che racchiudono rispettivamente le indicazioni:

ἡ φυλή ἡ βουλή Ἐλευσίνιοι Ἀθμονῆς.

L'altra epigrafe efebica del 334/3 è una dedica degli efebi della tribù Hippothontis che avevano prestato servizio ad Eleusi, probabilmente insieme ai loro compagni della tribù Kekropis.[2] Sulla stele, dedicata nel santuario di Eleusi, restano — assai mutili — la dedica degli efebi alle due Dèe, le im-

(1) IG, II/III² 1156; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 957. Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 120–122, n. 1.

(2) IG, II/III² 1189. Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 122 s., n. 2.

magini delle corone conferite agli efebi dal consiglio di Atene e dal demo di Eleusi, il decreto onorario di quest'ultimo. Nella parte della stele andata perduta si trovava certamente il catalogo degli efebi.

Nel III secolo av. Cr. e nella prima metà del II le epigrafi efebiche consistono di regola in un decreto — che a volte assume, secondo lo stile dell'epoca, proporzioni grandiose — votato dal consiglio e dall'assemblea popolare in onore degli efebi e seguìto dal catalogo degli efebi stessi. Dapprima gli efebi seguitano ad essere raggruppati per tribù e per demi, poi — nella prima metà del II secolo — comincia a manifestarsi la consuetudine di ricordare questi giovani (ormai decresciuti di numero) senza alcun ordine, aggiungendo al nome di ciascuno il patronimico e il demotico. Fra il decreto e il catalogo e sotto il catalogo fanno mostra di sé le numerose immagini di corone. Va notato che le parole di lode rivolte al cosmeta vengono dapprima incluse nel decreto votato per gli efebi, ma che poi — dal 171/0 circa in poi — il cosmeta riceve un decreto a sé, che viene trascritto dopo il decreto per gli efebi. Si può inoltre rilevare che i decreti sono datati dalla terza pritania, la quale coincide per buona parte col mese Boedromion. Ed è logico che sia così, perché proprio nel mese Boedromion aveva inizio, come sopra ho detto,[1] il tirocinio degli efebi. Mentre dunque i giovani della nuova leva entravano nell'efebia, lo stato lodava ed onorava la leva precedente che aveva assolto il suo compito.

Come esempio di documento efebico del III secolo av. Cr. valga una stele ateniese del 282/1.[2] Ecco lo schema dell'epigrafe:

a) decreto del consiglio e dell'assemblea popolare in onore degli efebi dell'anno precedente (283/2) e del rispettivo cosmeta;

b) immagini di tre corone (in mezzo la corona offerta dall'assemblea al cosmeta, ai lati rispettivamente le corone votate per gli efebi dal consiglio e dall'assemblea);

c) catalogo degli efebi raggruppati per tribù e demi;

d) immagini delle corone offerte ai maestri degli efebi, con rispettivi titoli.

Dalla metà circa del II secolo av. Cr. all'inizio dell'età imperiale vi sono ancora decreti onorari per gli efebi e il cosmeta, dediche, cataloghi. Nei decreti si manifesta una certa evoluzione. A cominciare dalla metà circa del I secolo av. Cr. il solo consiglio (non più anche l'assemblea popolare) emana i decreti per gli efebi e per il cosmeta. Nella medesima epoca il decreto

(1) V. sopra, p. 387.

(2) *IG*, II/III² 665. Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 173 nota 4, 176 note 2 e 4, 177 note 5 e 7, ecc.

per il cosmeta non si trova più dopo il decreto per gli efebi ma lo precede: fenomeno ben comprensibile quando si pensi che la carica di cosmeta era ormai divenuta una delle più costose prestazioni pubbliche (λειτουργίαι), un dovere che imponeva una continua larghissima generosità. I soliti decreti del consiglio sono ancora accompagnati dalle immagini di corone, dai cataloghi degli efebi, e talvolta da decreti di demi che aggiungono i propri onori a quelli tributati dalla suprema autorità del consiglio. Per quanto riguarda le persone addette agli efebi, il loro ordine ufficiale, qual esso compare nei decreti fra la metà del II secolo e l'inizio del I, è il seguente:

maestro di ginnastica (παιδοτρίβης);
maestro di scherma (ὁπλομάχος);
maestro di giavellotto (ἀκοντιστής);
maestro di arco (τοξότης);
maestro di catapulta (ἀφέτης);
segretario (γραμματεύς);
inserviente (ὑπηρέτης).

Dall'inizio del I secolo av. Cr. in poi la lista si abbrevia, e comunque ci si presenta in modo variabile.

Fra i testi epigrafici che appartengono a questo secondo periodo dell'età ellenistica merita di essere ricordata una stele del 127/6 che sorgeva in antico nell'*Agora* e che, grazie alla pazienza e alla competenza degli epigrafisti americani, è stata in buona parte ricostruita con molti frammenti o già noti o recentemente scoperti. (1) La stele era di grandi dimensioni (la sua altezza è stata calcolata a m. 2,35, la sua larghezza fra 0,65 e 0,75) e presentava ben cinque decreti, molte immagini di corone e il catalogo degli efebi. Lo schema del contenuto è questo:

a) decreto del 127/6, votato dal consiglio e dall'assemblea in onore degli efebi dell'anno precedente (128/7);

b) immagini delle cinque corone conferite rispettivamente dai cinque decreti;

c) decreto del 127/6, votato dal consiglio e dall'assemblea in onore del cosmeta;

d) decreto del 128/7 (anno in cui gli efebi prestavano servizio), col quale l'assemblea conferisce agli efebi una corona di edera — la pianta sacra a Dioniso — per il lodevole loro comportamento nelle feste Dionisie;

(1) O.W. Reinmuth, in *Hesperia*, 24 (1955), pp. 220–239, tav. 78; B. D. Meritt, *ibid.*, 32 (1963), p. 22, n. 22, tav. 6. Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 200 s., ecc. (cfr. indici, p. 314).

e) decreto del 128/7, con cui l'assemblea onora gli efebi distintisi in occasione di altre feste dionisiache, forse le Dionisie del Pireo;

f) decreto del 128/7, con cui il demo di Salamina esalta i meriti degli efebi che, soggiornando in quell'isola, avevano partecipato con zelo e decoro alle feste Aiantèe, intitolate all'eroe locale Aiace;

g) catalogo degli efebi suddivisi per tribù, i cui nomi sono accompagnati ciascuno dal patronimico e dal demotico;

h) serie di sette corone spettanti ai sette componenti il personale addetto agli efebi, secondo l'ordine ricordato sopra.

Accanto alle stele caratteristiche che contengono decreti, immagini di corone e cataloghi di efebi, esistono — in questo periodo — numerosi testi di dediche fatte per iniziativa degli efebi stessi. Spesso gli efebi dedicano al proprio cosmeta o una corona d'oro o una statua di bronzo (εἰκὼν χαλκῆ), o un ritratto espresso a rilievo o a pittura in uno scudo, una di quelle, cioè, che i Greci chiamavano εἰκόνες ἐν ὅπλῳ e i Latini *imagines clipeatae*. [1] Si conoscono poi dediche votive ed onorarie poste da un piccolo gruppo di efebi o anche da un efebo solo. Degne di nota sono, fra le altre, certe dediche di efebi ad Ermete o alle Muse, quasi tutte rinvenute al Pireo. [2]

Vi sono poi cataloghi di efebi a sé stanti. Fra questi ultimi presentano uno speciale interesse i cataloghi degli efebi incisi nei muri del tesoro degli Ateniesi a Delfi. [3] Negli anni 138/7, 128/7, 106/5, 98/7 av. Cr. gli Ateniesi avevano inviato a Delfi una solenne Πυθαΐς, cioè un « pellegrinaggio » in onore di Apollo Pizio. Gli efebi, ormai avvezzi a prestare servizio d'onore durante le feste, avevano scortato — insieme ai cavalieri — la pia spedizione al santuario, e perciò i loro nomi erano stati eternati nei candidi muri del tesoro degli Ateniesi. Il catalogo del 138/7 è privo dell'intestazione, andata perduta; gli altri invece la conservano ancora. Mentre nei cataloghi del 106/5 e del 98/7 vengono semplicemente ricordati gli « efebi che hanno accompagnato la Pythais » (οἱ ἔφηβοι οἱ προπέμψαντες τὴν Πυθαΐδα), il catalogo del 128/7 ci offre un preambolo più elaborato in cui figurano tutte le principali cariche civili militari e religiose, il nome del cosmeta, i nomi dei maestri (διδάσκαλοι) degli efebi, compresi il segretario (γραμματεύς) e l'inserviente (ὑπηρέτης). [4] Sembra che tutta la famiglia efebica, ad eccezione forse del cosmeta, avesse preso parte

(1) V. sopra, p. 25.

(2) IG, II/III² 2981–2985; 2986, 2991, 2991 *a*. Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 208 s.

(3) *Fouilles de Delphes*, III 2, nn. 23–26, tavv. 4, n. 2 – 5, n. 2. I nn. 27 e 28 (tav. 5, n. 2) riguardano i cavalieri. Per nuove letture di nomi propri nel catalago n. 26 (a. 98/7), cfr. S. V. Tracy, in *Bull. Corr. Hell.*, 93 (1969), pp. 383, 385, e figure a pp. 382, 384.

(4) Fra gli addetti agli efebi manca il maestro di catapulta (ἀφέτης) e fa invece la sua comparsa un « sottomaestro di scherma » (ὑποοπλομάχος): l. 14.

alla spedizione. Il cosmeta infatti, ricordato fra le cariche dell'anno, non ricorre però nella enumerazione del personale efebico che effettivamente si recò a Delfi. Se anch'egli fosse stato presente, è probabile che il suo nome sarebbe stato ripetuto anche in testa alla lista di coloro che guidavano gli efebi. Si noti inoltre che gli efebi vollero dare a questo loro catalogo un valore di dedica, come risulta dall'espressione χαριστήριον Ἀπόλλωνι (= « rendimento di grazie ad Apollo ») che si legge alla l. 15.

Scendendo ora nell'età imperiale romana, si può dire che le numerose epigrafi efebiche restituiteci dall'Attica sono dediche onorarie variamente concepite e di regola accompagnate dal catalogo degli efebi. Non mancano neppure cataloghi a sé stanti.

Abituale oggetto degli onori è il cosmeta che, come ho già rilevato, sostiene in questa età pesantissimi oneri finanziari e ha quindi un certo diritto alla riconoscenza dei suoi concittadini. Per iniziativa del consiglio dell'Areopago, al quale si associano talvolta il consiglio dei seicento (ridotto in età adrianea a cinquecento) e l'assemblea popolare, il benemerito cosmeta riceve una lode pubblica (ἔπαινος) ed una corona (στέφανος), mentre gli efebi si sobbarcano alla spesa del rituale ritratto (εἰκών). Questo è dapprima o una statua di bronzo o una *imago clipeata*, poi, a cominciare dall'età traianea, è una di quelle erme–ritratto delle quali il Museo Nazionale di Atene vanta una ricca collezione.[1]

Ma dediche ed onori spettano anche agli efebi, i cui nomi, come ho detto, vengono eternati nella pietra: o su stele, o anche su imponenti scudi marmorei. Uno di questi scudi, databile intorno al 200 d. Cr. e contenente i nomi dei giovani che erano stati efebi sotto il cosmeta Alkamenes (Ἀλκαμένους κοσμητεύοντος ἔφηβοι), è oggi conservato a Londra nel Museo Britannico (*fig. 82*).[2] La cura di redigere questi cataloghi, inquadrati o meno nelle rispettive dediche, viene assunta in un primo tempo dalla città stessa;[3] poi dal cosmeta e, sempre più spesso, dagli efebi, il cui spirito d'iniziativa cresce di pari passo con l'importanza ch'essi vengono acquistando. Già durante l'impero di Claudio (41–54) gli efebi cominciano a registrare su appo-

(1) Cfr. P. Graindor, in *Bull. Corr. Hell.*, 39 (1915), pp. 241–401); e soprattutto la già citata pregevole monografia di E. Lattanzi, *I ritratti dei cosmeti nel Museo Nazionale di Atene*, Roma 1968. La massima parte di queste erme–ritratto proviene dal muro dell'età di Probo di cui ho già parlato (v. sopra, p. 392).

(2) *IG*, II/III² 2191. Al testo conservato nel Museo Britannico sono stati congiunti alcuni altri frammenti della cornice da W. Peek (in *Epigraphica*, 19, 1957, pp. 87–92, tavv. 1–2). Un altro bell'esempio di scudo marmoreo coi nomi degli efebi, databile fra il 144/5 e il 148/9, è quello pubblicato in *IG*, II/III² 2051 (cfr. M. Th. Mitsos, in *Χαριστήριον εἰς Α. Κ. Ὀρλάνδον*, II, Ἀθῆναι 1966, pp. 119 s., n. 2, tav. 11).

(3) Questo, ad esempio, sembra si possa dire di un catalogo del 13/2 av. Cr.: *IG*, II/III² 1963.

FIG. 82 – ATENE, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: SCUDO MARMOREO CON CATALOGO DI EFEBI (CIRCA 200 D. CR.)

site stele, più o meno riccamente ornate di rilievi, i nomi dei loro capi e dei loro compagni. Questi ultimi sono chiamati di regola φίλοι καὶ συνέφηβοι, ma talvolta si applicano ad essi anche i titoli di γνήσιοι (= « autentici ») e di γοῤῥοί (= « baldi »). Quando poi — nel II secolo d. Cr. — gli efebi cominciano, come ho detto sopra, [1] a suddividersi in tanti sodalizi (συστρέμματα), compaiono naturalmente anche cataloghi limitati a un solo sodalizio.

Tale è il caso di un catalogo dell'anno 145/6, che qui riporto per intero, insieme con la dedica che lo precede. [2] L'epigrafe è incisa in una stele ornata di frontone (*fig. 83*):

(1) V. sopra, p. 391.

(2) *IG*, II/III² 2055. Cfr. J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 49, n. 136.

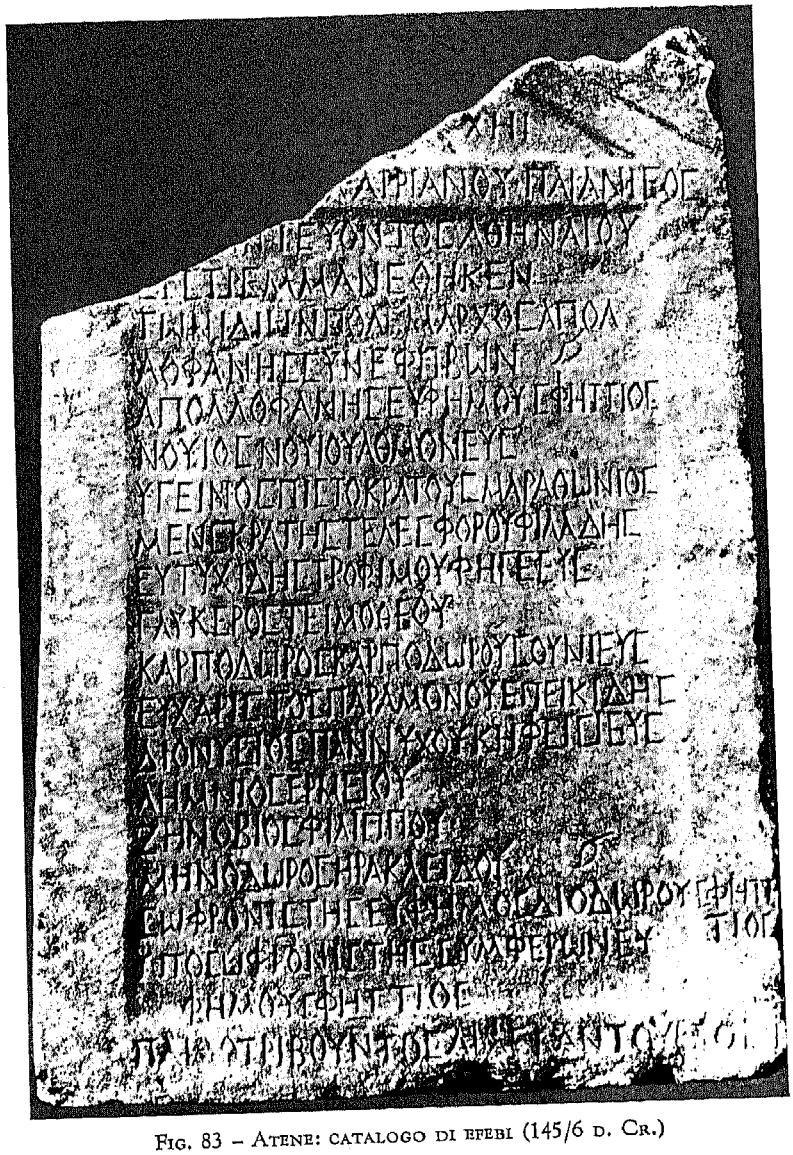


FIG. 83 – ATENE: CATALOGO DI EFEBI (145/6 D. CR.)

[ἀγαθῆι τύ]χηι·
[ἄρχοντος Φ]λ. Ἀρριανοῦ Παιανιέος,
[κοσ]μητεύοντος Ἀθηναίου,
σύστρεμμ' ἀνέθηκεν
τῶν ἰδίων πολέμαρχος Ἀπολ-
λοφάνης συνεφήβων
Ἀπολλοφάνης Εὐφήμου Σφήττιος

Νούιος Νουΐου Ἀθμονεύς
Ὑγεῖνος Πιστοκράτους Μαραθώνιος
Μενεκράτης Τελεσφόρου Φιλάδης
Εὐτυχίδης Τροφίμου Φηγεεύς
Γλύκερος Τειμοθέου
Καρπόδωρος Καρποδώρου Σουνιεύς
Εὐχάριστος Παραμόνου Ἐπεικίδης
Διονύσιος Παννύχου Κηφεισιεύς
Λήμνιος Ἑρμείου
Ζηνόβιος Φιλίππου
Μηνόδωρος Ἡρακλείδου ↄ
σωφρονιστὴς Εὔφημος Διοδώρου Σφήττιος,
ὑποσωφρονιστὴς Συμφέρων Εὐ-
φήμου Σφήττιος,
παιδοτριβοῦντος Ἀβασκάντου ἔτος ι'.

10 s., Φιλάδης sta per Φιλάιδης (o Φιλαΐδης), Φηγεεύς per Φηγούσιος.

« Alla buona fortuna; essendo arconte Flavio Arrianos (del demo) di Paiania, essendo cosmeta Athenaios. Apollophanes polemarco dedicò il sodalizio dei propri compagni di efebia: Apollophanes figlio di Euphemos (del demo) di Sphettos (*seguono altri 11 nomi, tutti con patronimico e 7 anche con demotico*). Sofronista: Euphemos figlio di Diodoros (del demo) di Sphettos; sottosofronista: Sympheron figlio di Euphemos (del demo) di Sphettos, essendo maestro di ginnastica Abaskantos per il 10° anno ».

Il dedicante di questa stele-ricordo apparteneva ad un sodalizio (σύστρεμμα), composto di giovani di varie tribù. In esso egli doveva essere *magna pars*, ed aveva comunque l'onore di portare il titolo di « (arconte) polemarco ». Oggetto della dedica è il sodalizio per se stesso, ma il proposito principale è quello di ricordare singolarmente gli efebi e i loro capi.

Apollophanes, o chi per lui redasse il testo, aveva un debole per la poesia. Dopo il nome dell'arconte eponimo si leggono infatti due esametri, il primo dei quali non troppo regolare, perché, per poter comprendere tutto il ricordo del cosmeta, esso ha un piede in più:

[κοσ]μητεύοντο ς'Ἀθηναίου σύστρεμμ' ἀνέθηκεν
τῶν ἰδίων πολέμαρχος Ἀπολλοφάνης συνεφήβων.

Il catalogo è chiuso dai nomi di coloro che si erano direttamente prodigati per gli efebi di quel sodalizio: il sofronista e il sottosofronista (quest'ultimo è, evidentemente, figlio del primo), non che il maestro di ginnastica,

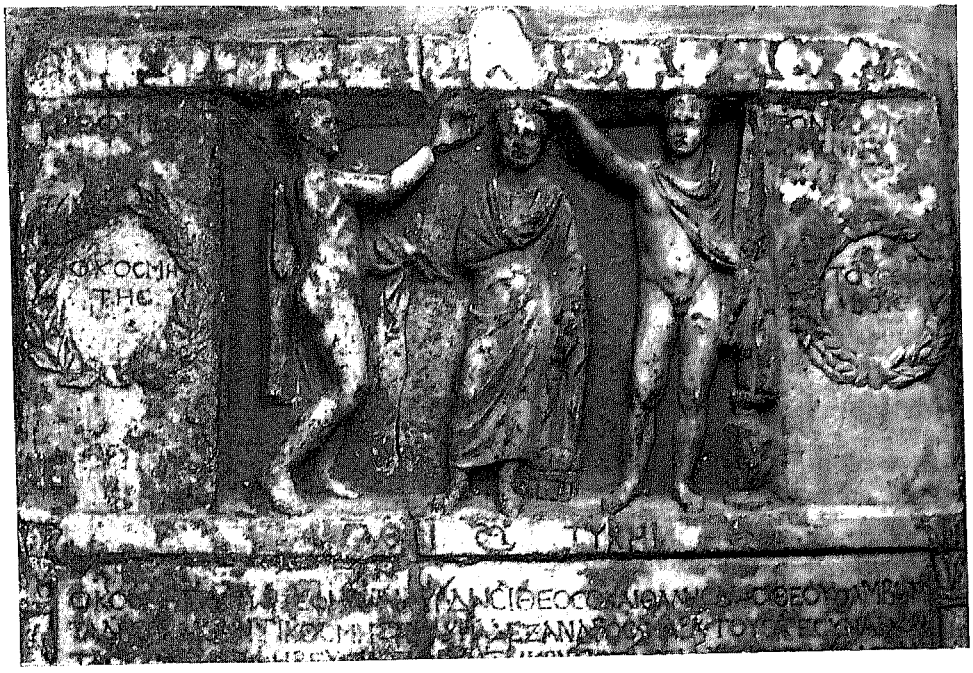


FIG. 84 *a* – ATENE: TESTATA DELLA STELE ONORARIA PER IL COSMETA AURELIO DOSITHEOS (212/3 D. CR., O POCO DOPO)

il quale aveva ormai al suo attivo ben dieci anni di onorato servizio. Si noti poi che sofronista e sottosofronista erano del medesimo demo di Sphettos di cui anche il dedicante faceva parte.

Nei casi in cui si tratta di cataloghi comprendenti tutti gli efebi, l'enumerazione viene fatta, da principio, seguendo l'ordine ufficiale delle tribù. Tale criterio comincia a cadere in disuso già nel I secolo d. Cr., ma non cessa del tutto. Lo dimostra quella che forse è l'ultima iscrizione efebica ateniese di età imperiale: un'epigrafe databile poco prima del 267, nella quale la divisione per tribù è ancora rispettata. (1)

Fra le iscrizioni efebiche ateniesi di età imperiale comprendenti i nomi di tutti gli efebi, vorrei anche ricordare una grande stele (non integra) databile al 212/3 o poco dopo. (2) Il rilievo che orna la sommità della stele (*fig. 84 a*) ci mostra la dignitosa figura di un cosmeta barbato e ammantato nell'atto di ricevere una corona da due efebi. L'epigrafe lo dichiara come Αὐρ(ήλιος) Δωσίθεος ὁ καὶ Θαλῆς (il fenomeno del doppio nome è abituale in quest'epoca)

(1) J. H. OLIVER, in *Hesperia*, 11 (1942), pp. 71–74, n. 37. Cfr. H. A. THOMPSON, in *Journ. Rom. Stud.*, 49 (1959), p. 66, nota 28.

(2) *IG*, II/III² 2208. Cfr. P. GRAINDOR, in *Bull. Corr. Hell.*, 39 (1915), pp. 258 s., fig. 3; E. LATTANZI, *op. cit.*, pp. 81 s., n. 2, tav. 37.

FIG. 84 *b* – ALTRO PARTICOLARE DELLA MEDESIMA STELE

del demo di Pambotadai, appartenente quindi alla tribù Erechtheis. Il fascio di *volumina* rappresentato ai suoi piedi vuole evidentemente indicare che si tratta di un personaggio colto ed autorevole; le palme impugnate dai due efebi dimostrano ch'essi hanno conseguito una vittoria. E infatti risulta dall'epigrafe ch'essi sono i due figli del cosmeta, usciti vincitori — con un loro compagno — da una gara di combattimento navale (ναυμαχία). Lo conferma, sul corpo della stele, un rilievo che rappresenta due navicelle, ciascuna con due personaggi, l'uno dei quali è ignudo, l'altro vestito (*fig. 84 b*): evidente allusione, comunque si voglia interpretare le due figure, alla gara vinta dai figli del cosmeta. Nella testata della stele poi, ai due lati del rilievo in cui i figli vincitori incoronano il benemerito padre, si vedono due corone che raffigurano rispettivamente la corona conferita dagli efebi al cosmeta e opportunamente offerta dai due figlioli (οἱ ἔφηβοι τὸν κοσμητήν = « gli efebi [onorano] il cosmeta ») e un'altra corona conferita dal cosmeta agli efebi (ὁ κοσμητὴς τοὺς ἐφήβους = « il cosmeta [onora] gli efebi »). Sotto la testata è il catalogo dei sofronisti e degli efebi. Dapprima vengono gli efebi che nell'anno decorso hanno, mese per mese, rivestito qualche carica (l'enumerazione comincia, come al solito, dal mese Boedromion),[1] poi sono via via menzionati tutti gli altri, rispettando l'ordine ufficiale delle tribù (οἱ ὑπόλοιποι

(1) V. sopra, pp. 387, 394.

τῶν πολειτῶν κατὰ φυλὴν ἔφηβοι = « i rimanenti dei cittadini secondo tribù, [che sono stati] efebi »). Seguono infine gli ἐπένγραφοι, una categoria di efebi ricordata anche da altre epigrafi. Il termine ἐπένγραφοι (ἐπέγγραφοι) (= « iscritti in aggiunta ») vuol forse indicare gli efebi stranieri.[1]

La più tarda epigrafe efebica di Atene che finora si conosca è forse quella, testé citata, di poco anteriore al 267.[2] Nessuna se ne conosce fino ad oggi che sia posteriore all'anno funesto in cui le orde barbariche degli Eruli devastarono Atene.

* * *

Iscrizioni efebiche con rispettivi cataloghi degli efebi e dei loro capi sono tornate in luce nei più diversi paesi del mondo greco. Esse presentano, qua e là, motivi e termini caratteristici, ma molto spesso rispecchiano, più o meno fedelmente, gli aspetti dell'efebia ateniese.

Nell'isola di Creta i giovani addestrati alla vita pubblica erano gli ἀγελάοι o ἀγελᾶται, e la loro associazione era la ἀγέλα: termini di sapore arcaico, ispirati dall'immagine bucolica delle gregge condotte dal pastore. A Sparta ricorre invece il nome μελλείρηνες, significante coloro che « sono in procinto di divenire εἴρηνες », cioè uomini fatti: traguardo che gli Spartani fissavano al compimento del ventesimo anno. Ma nella massima parte delle altre località il termine usato è, come ad Atene, ἔφηβοι.

La durata del tirocinio efebico varia, a seconda dei luoghi, da uno a due anni, l'età dell'ingresso nell'efebia sembra essere in prevalenza, come nell'Atene del IV secolo av. Cr., quella dei 18 anni. Talvolta gli efebi vengono suddivisi, tenendo conto della loro età, in varie classi. Così, un'epigrafe di Chio databile al II secolo av. Cr., registrando i nomi di coloro che hanno vinto le gare svoltesi in un ginnasio, distingue i vincitori in tre categorie: fanciulli, efebi e uomini (παῖδες, ἔφηβοι, ἄνδρες o νέοι), e suddivide gli efebi in tre classi: giovani, medî e anziani (νεώτεροι, μέσοι, πρεσβύτεροι).[3] I παῖδες sono, come si vede, gli adolescenti che ancora non hanno toccato l'età canonica dell'efebia, ma che già attirano su di sé le cure dello stato. Essi compaiono anche nella bella epigrafe di Tespie databile alla metà circa del III secolo av. Cr., che ho ricordata parlando delle leggi.[4]

Capi degli efebi sono, fuori di Atene, per lo più i capi dei ginnasi (γυμνασίαρχοι) in cui gli efebi svolgono i loro esercizi. Non mancano poi, dove più

(1) Cfr. Ch. Pelekidis, *op. cit.*, pp. 190–194.
(2) V. sopra, p. 401, nota 1.
(3) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 959.
(4) V. sopra, pp. 67 s., e sotto, p. 562.

dove meno numerosi, i maestri delle varie discipline su cui si basa la formazione degli efebi, discipline che riguardano sia l'arte militare sia — da un certo momento in poi — la cultura umanistica.

Fra le iscrizioni efebiche rinvenute fuori dell'Attica la parte di gran lunga più numerosa è costituita dai cataloghi.

Molto importante è il gruppo copiosissimo di tali epigrafi restituitoci dalla Beozia. Di varie città appartenenti alla lega beotica (Orcomeno, Acrefia, Tespie, Lebadea, Megara, ecc.) è pervenuta a noi una bella serie di cataloghi databili al III secolo av. Cr. Tali cataloghi, redatti per cura dello stato, contengono i nomi degli efebi passati anno per anno ad ingrossare i quadri dell'esercito, nella fanteria e nella cavalleria.[1] Le liste sono precedute da un prescritto, in cui figurano i nomi dei magistrati, e da un titolo. Quest'ultimo presenta varie forme:[2] τοίδε ἀπῆλθον ἐξ ἐφήβων εἰς τὰ τάγματα (= « costoro passarono dagli efebi nelle schiere dell'esercito ») a Megara,[3] τοιὶ ἀπεγράψανθο ἐς τῶν νεωτέρων ἐν τὼς ὁπλίτας κὴ ἐν τὼς ἱππότας (= « costoro furono iscritti [provenendo] dai più giovani, fra gli opliti e i cavalieri ») a Tespie,[4] τυὶ ἀπεγράψανθο ἐσς ἐφήβων ἐν [θυ]ρεαφόρως (= «costoro furono iscritti, [provenendo] dagli efebi, nei fanti »)[5] ad Acrefia.[6]

In altre località i documenti sono meno numerosi; alcuni di essi sono però abbastanza cospicui.

All'età ellenistica appartiene una bella epigrafe di Delo contenente tutta intera la lista degli efebi che avevano prestato servizio nel 119/8 (*fig. 85*).[7] L'iniziativa di redigere il catalogo fu presa dal ginnasiarco, il quale, come già ho detto, aveva in diversi luoghi il compito di presiedere all'istruzione degli efebi. Ecco il prescritto dell'epigrafe:

> ὁ γυμνασιαρχήσας τὸν ἐνιαυτὸν τὸν
> ἐπὶ Ἱππάρχου ἄρχοντος Ἀρίστων Ἀρίστωνος
> Ἑρμειος ἀνέγραψεν τοὺς ἐφηβεύσαντας καὶ
> παρευτακτήσαντας ἐφ' ἑαυτῶι καὶ ἱεροποιήσαντας τῶν ἀλειφομένων τὰ Ἀπολλώνια.

(1) *IG*, VII 27–29, 1747–1759, 3174–3188, ecc. Cfr. J. Beloch, in *Klio*, 6 (1906), pp. 42–51; M. Feyel, *Polybe et l'histoire de Béotie au IIIe siècle avant notre ère*, Paris 1942, pp. 187–218.

(2) Per queste, cfr. M. Feyel, *op. cit.*, p. 189.

(3) *IG*, VII 27–28. Anche a Tespie ricorre, all'inizio del II secolo av. Cr., la formula τοιὶ ἐς τῶν ἐφείβων ἀπεῖλθον ἐν τὰ τάγματα (R. C. Ross, in *Hesperia*, 37, 1968, pp. 255–263, tavv. 75 s.).

(4) *IG*, VII 1747.

(5) Il termine θυρεαφόρος indica propriamente il portatore del θυρεός, cioè dello scudo pesante, sostituito poi dalla πέλτη, cioè dallo scudo leggero.

(6) *IG*, VII 2716.

(7) P. Roussel, in *Bull. Corr. Hell.*, 55 (1931), pp. 438–449, tav. 18.

FIG. 85 – DELO: CATALOGO DEGLI EFEBI DELL'ANNO 119/8 AV. CR.

« Ariston figlio di Ariston (del demo) di Hermos, essendo stato ginnasiarco durante l'anno dell'arconte Hipparchos, registrò coloro che erano stati efebi e παρεύτακτοι sotto di lui e quelli degli ἀλειφόμενοι che avevano celebrato le Apollonia ».

Seguono, distribuiti su due colonne, i nomi degli efebi (40), dei παρεύτακτοι (28) e di coloro che avevano partecipato alle feste di Apollo (22). L'arconte che data l'epigrafe è l'arconte ateniese del 119/8 e il demotico del ginnasiarco (Ἑρμειος) è un demotico attico. Ciò è naturale, perché Delo era in quest'epoca sotto il dominio di Atene. (1) Accanto agli efebi vediamo comparire i παρεύτακτοι. Sono, questi, gli efebi dell'anno precedente che avevano seguitato ad esercitarsi nel ginnasio. Tutti gli efebi, i vecchi e i nuovi, sono indicati col termine ἀλειφόμενοι (= « unti »), che si riferisce alle unzioni con l'olio praticate dai giovani sportivi e che ricorre anche in altri testi epigrafici per indicare gli efebi. Dei 68 giovani soltanto 22 avevano prestato servizio durante la celebrazione delle Apollonia, e di questi il coscienzioso ginnasiarco volle fare un elenco a sé.

Per l'età imperiale, mi limito a ricordare tre cataloghi non attici, uno del 108/9, l'altro del 180/1, il terzo della fine del II o dell'inizio del III secolo.

Il catalogo del 108/9 è una bella epigrafe rinvenuta nella Bitinia e appartenente alla città di Kios. (2) Esso fu inciso per cura di un esattore (ταμιευτικῶν πράκτωρ), che è ricordato nell'intestazione del documento dopo i principali magistrati della città. La pietra in cui l'epigrafe si trova incisa è chiamata, con termine interessante, τελαμὼν τῶν ἐφήβων (= « pilastro degli efebi »). I capi degli efebi sono i seguenti:

a) un efebarco (ἐφήβαρχος), che aveva al suo attivo altre cariche molto onorifiche;

b) un sottoginnasiarco (ὑπογυμνασίαρχος);

c) un cosmeta (κοσμητής).

Il ginnasiarco manca, perché in quell'anno la ginnasiarchia era stata assunta dalla città stessa (*A*, ll. 7 s.: γυμνασιαρχούσης τῆς πόλεως). Si vede che nessuno dei cittadini si era sentito di assumersi un onere così gravoso. Gli efebi ricordati nel catalogo sono 56; distribuiti su due colonne di scrittura, secondo la data della loro iscrizione. Vi sono diverse coppie di fratelli (anche triadi), e non mancano alcuni Romani, evidentemente figli di funzionari venuti da Roma a governare quella lontana provincia.

(1) V. sopra, pp. 251 s.

(2) A. Koerte, in *Ath. Mitt.*, 24 (1899), pp. 415–421, n. 14, tav. 12.

Il catalogo del 180/1 fu trovato a Edessa nella Macedonia. Noto già da molti anni, questo testo è stato da non molto ripreso in esame e corredato di nuova bibliografia. (1) Eccone l'inizio (*fig. 86*):

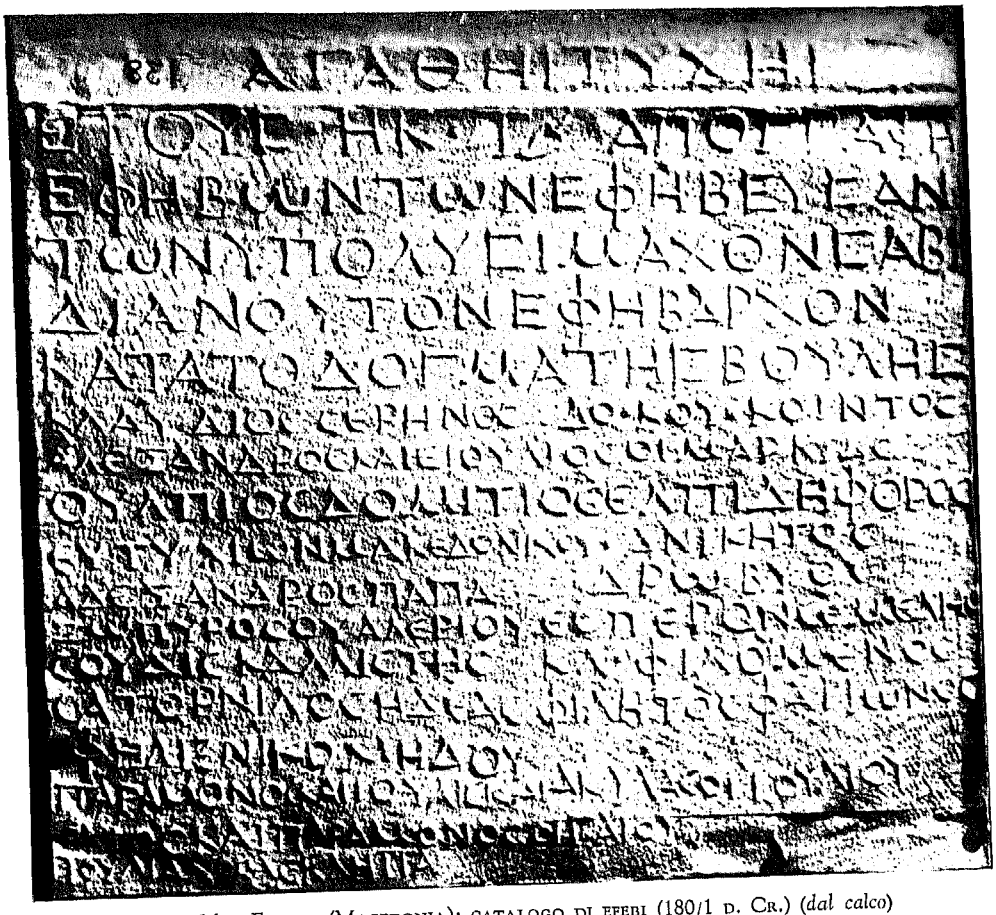


FIG. 86 – EDESSA (MACEDONIA): CATALOGO DI EFEBI (180/1 D. CR.) (*dal calco*)

ἀγαθῆι τύχηι·
ἔτους ηκτ' ἀπογραφὴ
ἐφήβων τῶν ἐφηβευσάν-
των ὑπὸ Λυσίμαχον Σαβι-
διανοῦ τὸν ἐφήβαρχον
κατὰ τὸ δόγμα τῆς βουλῆς·
(Seguono 20 nomi di efebi)

(1) CIG, 1997 c; J. M. R. CORMACK, in *Annual Brit. School Athens*, 58 (1963), pp. 20-22, n. 1, tav. 5.

« Alla buona fortuna. Nell'anno 328: lista degli efebi che furono efebi sotto Lysimachos figlio di Sabidianos efebarco, secondo il decreto del consiglio » (*20 nomi*).

La data risulta dalla l. 2: l'anno 328 (dell'èra acaica) corrisponde infatti al 181/0. La redazione del catalogo era stata un atto ufficiale determinato da un decreto del consiglio, e la cura ne era stata assunta dall'efebarco.[1]

L'ultimo esempio che voglio citare è un catalogo un po' più recente (senza dubbio posteriore a Marco Aurelio), scoperto da poco nell'isola di Paro (*fig. 87*).[2] Nell'intestazione si legge:

ἀγαθῇ τύχῃ·
οἵδε ἐφήβευσαν
ἐπὶ γυμνασιάρχου καὶ ἄρ-
χοντος τὸ β′ κατὰ τὸ αὐτὸ
τῆς λαμπρᾶς Παρίων πό-
λεως Μάρ(κου) Αὐρ(ηλίου) Ζήνωνος
τοῦ Πυρράκου, ἐφηβάρχου
δὲ Μάρ(κου) Αὐρ(ηλίου) Ζηνοδότου
τοῦ Ζωσίμου. πρωτέφη-
βος ὁ υἱὸς αὐτοῦ τοῦ γυ-
μνασιάρχου καὶ ἄρχον-
τος Μᾶρ(κος) Αὐρ(ήλιος) Ζήνων.
(*Seguono 20 nomi di efebi*)

« Alla buona fortuna. Costoro furono efebi essendo ad un tempo ginnasiarco e arconte per la seconda volta della splendida città dei Parî Marco Aurelio Zenon figlio di Pyrrakos, essendo poi efebarco Marco Aurelio Zenodotos figlio di Zosimos. Primo tra gli efebi (fu) il figlio dello stesso ginnasiarco e arconte, Marco Aurelio Zenon » (*20 nomi*).

In questa età esistevano dunque anche a Paro un ginnasiarco ed un efebarco. Il primo doveva essere un insigne personaggio, tanto è vero ch'egli accumulò alla carica di ginnasiarco quella di arconte per la seconda volta. Non dovremo pertanto stupirci se al suo omonimo figlio toccasse una posizione di privilegio fra i compagni, quella di efebo *princeps* (πρωτέφηβος).

(1) Si noti l'uso irregolare, ma non infrequente nell'età imperiale, di ὑπό con l'accusativo.
(2) G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 808, 813, fig. 2 (a p. 808).

Data la complessità e l'importanza dei problemi concernenti l'efebia, non sarà inutile indicare qui i principali scritti che la riguardano:

FIG. 87 – PARO: CATALOGO DI EFEBI (FINE DEL II SECOLO D. CR.)

Per l'efebia in generale e per quella attica in particolare: TH. THALHEIM – J. OEHLER, in PAULY – WISSOWA, RE, s. v. *Ἐφηβία* (a. 1905); E. ZIEBARTH, *Das griechische Vereinswesen*, 2ª ed., Leipzig 1914; A. BRENOT, *Recherches sur l'éphébie attique et en particulier sur la date de l'institution*, Paris 1920 (= Bibliothèque de l'École des Hautes Études, 229); H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, 2ª ed., Paris 1950, pp. 69 s., 152–160; O. W. REINMUTH, in *Trans. and Proceed. of the Amer. Philol. Ass.*, 83 (1952), pp. 34–50; M. P. NILSSON, *Die hellenistische Schule*, München 1955, pp. 17–29; S. DOW, in *Harv. Stud. Class. Philol.*, 63 (1958), pp. 423–436; J. DELORME, *Gymnasion*, Paris 1960, *passim*; S. DOW, in *Trans. and Proceed. of the Amer. Philol. Ass.*, 91 (1960), pp. 381–409; CH. PELEKIDIS, *Histoire de l'éphébie attique des origines à 31 avant Jésus-Christ*, Paris 1962 (dove si trova anche un'ampia bibliografia). V. altresì, ultimamente, C. M. TAZELAAR, in *Mnemosyne*, 20 (1967), pp. 127–153; V. PALADINI, *L'istruzione nel mondo classico*, Napoli 1968, pp. 44–50.

Per i moltissimi cataloghi di efebi ateniesi: *IG*, II/III² 1960–2291 (con gli aggiornamenti di CH. PELEKIDIS, *op. cit.*, passim). V. inoltre: CH. HABICHT, in *Ath. Mitt.*, 76 (1961), pp. 143–148, nn. 2–3, Beil. 75; O. W. REINMUTH, in *Hesperia*, 30 (1961), pp. 8–22, tavv. 2–4; M. TH. MITSOS, in *Χαριστήριον εἰς Α. Κ. Ὀρλάνδον*, II, Ἀθῆναι 1966, pp. 119 s., n. 2, tav. 11; B. D. MERITT, in *Hesperia*, 34 (1965), pp. 90–92, n. 3, tav. 25.

Per i ritratti dei cosmeti ateniesi nell'età imperiale: P. GRAINDOR, in *Bull. Corr. Hell.*, 39 (1915), pp. 241–401; e specialmente E. LATTANZI, *I ritratti dei cosmeti nel Museo Nazionale di Atene*, Roma 1968.

V. – CATALOGHI PUBBLICI VARI

Oltre i gruppi di cataloghi già illustrati, il mondo greco ce ne ha restituiti — più o meno mutili — numerosi altri: alcuni facenti parte di altri documenti, molti però a sé stanti. Si conoscono, così, cataloghi di cittadini come tali, di soldati, di mercenari, di appartenenti alle fratrie (φρατρίαι) e alle famiglie nobili (γένη), di stranieri affluiti a visitare insigni santuari (θεωροί), di schiavi liberati, [1] e via dicendo.

Troppo lungo sarebbe soffermarsi su tutti questi documenti. Mi limito quindi a scegliere come esempi due soli gruppi di essi: le liste pubbliche dei partecipanti a culti aviti di Halasarna e di Isthmos nell'isola di Coo, e le liste dei teori (e degli iniziati ai misteri) nell'isola di Samotracia.

Verso la fine del III secolo av. Cr., nei demi coî di Halasarna e di Isthmos, le tribù presero l'iniziativa di fissare sulla pietra i nomi dei rispettivi appartenenti. Scopo di tale censimento era lo stabilire quali uomini avessero il diritto di partecipare ai culti aviti che in quei due demi venivano celebrati: ad Halasarna i culti di Apollo e di Eracle, ad Isthmos probabilmente il culto di Asclepio. Per Isthmos, ritenuta l'antica capitale dell'isola, culla del culto di Asclepio e patria di Ippocrate, il famoso asclepiade fondatore della scienza medica, si trattava altresì, anzi specialmente, di appurare quali cittadini potessero aspirare alla carica di « monarca » (μόναρχος), carica che sembra aver compreso le due prerogative di sacerdote (di Asclepio?) e di eponimo del demo.

L'impulso a redigere quei cataloghi sembra essere stata l'esistenza di un'incertezza circa i nomi di coloro cui spettavano gli ambìti diritti, [2] e non è improbabile che l'incertezza derivasse dalla fusione (ὁμοπολιτεία) fra le cittadinanze delle due isole di Coo e di Calimna, fusione che sappiamo avere avuto luogo nel 205 av. Cr.

(1) A proposito degli schiavi liberati (ἐξελεύθεροι), vincitori nelle cause contro i loro antichi padroni, si possono ricordare — per Atene — le liste delle *phialai* d'argento (φιάλαι ἐξελευθερικαί) da essi offerte nel IV secolo alla dea dell'Acropoli (*IG*, II/III² 1553–1578). Nuovi frammenti: D. M. LEWIS, in *Hesperia*, 37 (1968), pp. 368–374, nn. 49–50, tavv. 110–111. Analoghe *phialai* venivano, nel medesimo secolo, offerte ad Atena da coloro che avevano sostenuto prestazioni pubbliche (λειτουργίαι): cfr. D. M. LEWIS, *op. cit.*, pp. 374–380, n. 51, tavv. 111–112.

(2) È significativo il decreto premesso alla lista di Halasarna, in cui si afferma che i partecipanti ai culti erano « male conosciuti » (δυσεπίγνωστοι) e che perciò si sentiva il bisogno di renderli più noti (W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 1023 = E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 253). Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario Scuola Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 183–201, n. 26.

Da lungo tempo era nota una lista di Halasarna; [1] più recente è invece la nostra conoscenza della lista di Isthmos, che ora è stata oggetto, insieme con quella di Halasarna, di una pubblicazione complessiva da parte di Giovanni Pugliese Carratelli. [2]

L'epigrafe più cospicua che il demo di Isthmos ci abbia restituita è quella che contiene il catalogo della tribù dei Melainadai (Μελαινάδαι). [3] Altri cataloghi saranno stati certamente redatti dalle altre due tribù locali, dei Theadai (Θεάδαι) e dei Kyniadai (Κυνιάδαι). Ecco l'inizio del catalogo a noi pervenuto (*fig. 88*): [4]

τοίδε ἀπεγράψαντο οἷς μέτεστι τᾶς μοναρ[χίας κ]ατὰ [τὸ γραφὲν]
ψάφισμα ὑπὸ Δαμάρχου τοῦ Δαμοξένου ἐπὶ μον[άρ]χου Θε[– –]
μηνὸς Πανάμου Μ ε λ α ι ν α δ α [·]
'Αγησικλῆς Θευκρίτου ματρὸς δὲ Νικοφάντας τᾶς 'Επιγόνο[υ],
'Αριστα γόρας Σωκλεῦς ματρὸς δὲ Μενιτοῦς τᾶς 'Αριστα γόρα, ecc.

« Costoro furono registrati ai quali spetta la partecipazione alla monarchia secondo il decreto scritto da Damarchos figlio di Damoxenos sotto il monarca The[– –], nel mese Panamos. Melainadai [oppure: dei Melainadai]: [5] Agesikles figlio di Theukritos e di Nikophanta figlia di Epigonos, Aristagoras figlio di Sokles e di Menitò figlia di Aristagoras », ecc.

Il censimento era stato, come si vede, ordinato da un apposito decreto; ciò che era avvenuto, del resto, anche ad Halasarna. I nomi dei cittadini sono disposti in ordine alfabetico, secondo le sole lettere iniziali. Ai singoli nomi seguono il patronimico, il matronimico e il nome dell'avo materno. Il ricordo della madre non deve far pensare a tracce di matriarcato nell'isola di Coo; esso trova invece la sua giustificazione nella necessità di dimostrare che l'individuo era figlio di padre e di madre ambedue cittadini.

A parte sono enumerati i δαμοπόητοι, cioè i cittadini di data recentissima, e gli uomini ἔξω ἀγχιστείας, cioè coloro che si trovavano fuori dei gradi di parentela validi agli effetti giuridici.

Nell'isola di Samotracia, sede — com'è noto — di un antico e fiorentissimo culto dei Cabiri, affluirono per secoli numerosi pellegrini. Alcuni

(1) V. sopra, p. 410, nota 2.
(2) G. Pugliese Carratelli, *op. cit.*, pp. 147–202.
(3) Id., *op. cit.*, pp. 165–175, n. 9, figg. 4–7.
(4) Id., *op. cit.*, p. 166, fig. 4.
(5) È incerto se l'intestazione debba essere intesa come un nominativo (Μελαινάδα[ι]) o come un genitivo (Μελαιναδᾶ[ν]).

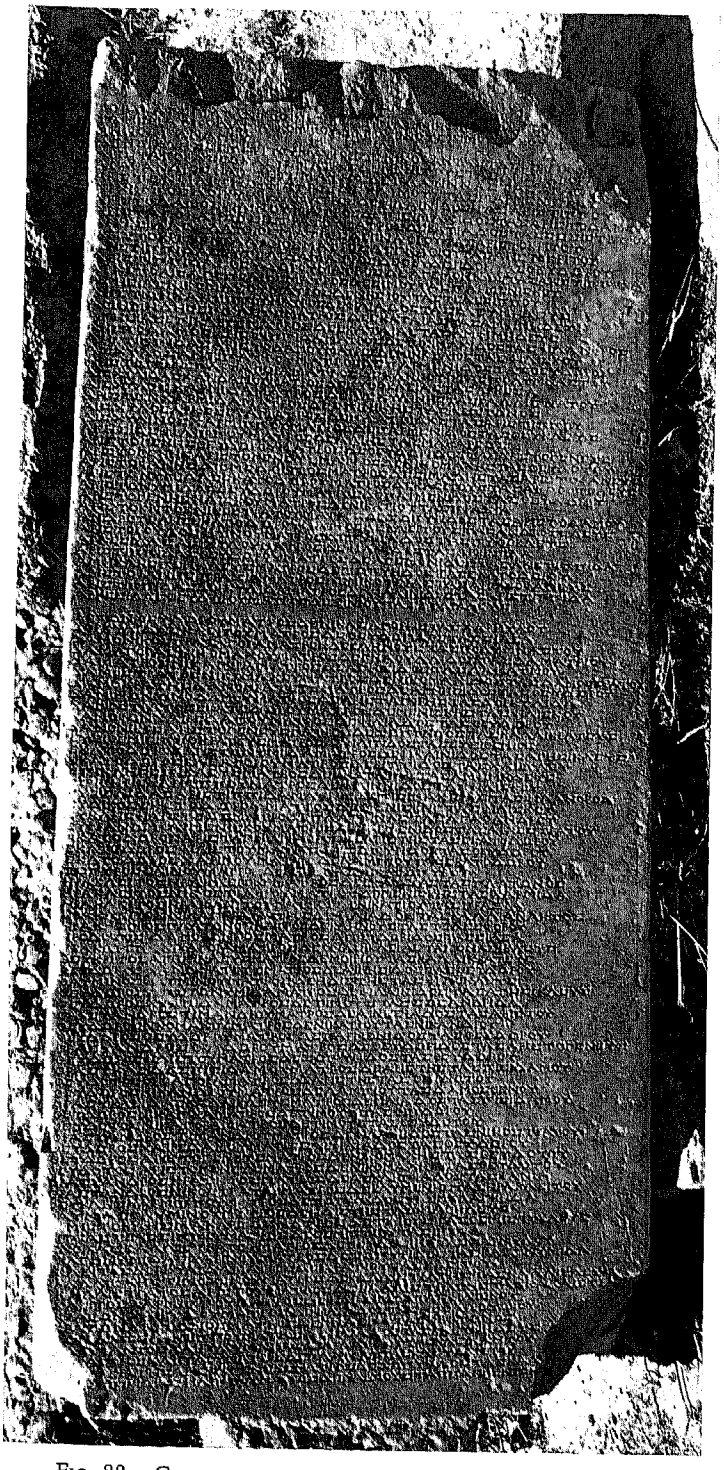


FIG. 88 – COO: CATALOGO DEI CITTADINI DEL DEMO DI ISTHMOS (FINE DEL III SECOLO AV. CR.)

di essi erano θεωροί, uomini cioè che le città straniere mandavano ufficialmente a rappresentarle in occasione delle feste oltremodo singolari e suggestive che si svolgevano in onore di quelle divinità del mar Tracio.[1] Poiché le celebrazioni erano di carattere misterico, vi furono anche dei teori che vollero fare l'esperienza della iniziazione e divennero perciò, come a Samotracia si diceva, « misti pii » (μύσται εὐσεβεῖς).

A un certo momento le autorità civili che amministravano il santuario presero l'iniziativa di far incidere, dapprima in singole stele, poi nelle pareti di un edificio sacro esistente nell'interno del santuario stesso, il catalogo di quei graditi ospiti stranieri, man mano ch'essi venivano nell'isola per esprimere ai Cabiri l'ossequio loro e delle rispettive città. Già Ciriaco d'Ancona, visitando Samotracia nella prima metà del XV secolo, ebbe l'occasione di copiare una lista di teori.[2] Altri testi di questo genere, più o meno mutili, vennero rimessi in luce dalle successive esplorazioni e dagli scavi, fino a quelli che furono condotti — dal 1938 in avanti — sotto gli auspici della Università di New York.[3]

I cataloghi a noi pervenuti si estendono dalla metà circa del III secolo av. Cr. all'inizio del I d. Cr. I primi cataloghi sembrano pertanto appartenere a quell'età nella quale i culti misterici di Samotracia cominciarono ad avere un grande sviluppo per impulso dei Macedoni, che li vollero contrapporre ai culti misterici di Eleusi. Molto interessanti sono gli etnici dei teori, in quanto essi ci permettono di farci un'idea dell'àmbito geografico per cui si estendeva nell'età ellenistica la fama del santuario di Samotracia. I teori affluivano specialmente dalle regioni della costa anatolica, comprese le adiacenti isole di Lesbo, Chio, Samo, Coo e Rodi; altri giungevano dalle più vicine sponde della Tracia e della prossima isola di Taso; altri ancora, sporadicamente, dalla Propontide e dal Ponto, da isole più meridionali dell'Egeo (Nasso, Paro, Melo), e infine dalla Grecia continentale (Elide). Il numero dei teori variava a seconda della importanza minore o maggiore delle rispettive città: le più oscure si contentavano di mandarne uno solo, le più notevoli ne inviavano fino a nove e più. Alcuni di codesti stranieri si facevano, come ho già detto, iniziare ai riti misterici; avveniva poi, e forse abbastanza spesso, che la città di Samotracia conferisse ai suoi ospiti il privilegio della prossenia.[4]

Come esempio di queste liste trascrivo due epigrafi provenienti da Samotracia, che si trovano attualmente a Parigi nel Museo del Louvre. Ambe-

(1) Per i teori, v. sopra, pp. 30, 350.

(2) *IG*, XII 8, 172.

(3) *IG*, XII 8, 160–177 (cfr. Suppl., p. 148); P. M. Fraser, *Samothrace*, II 1: *The Inscriptions on Stone*, New York 1960, pp. 62–73, nn. 22–24, tavv. 10–11. Cfr. L. Robert, in *Gnomon*, 35 (1963), pp. 61–64.

(4) Per la prossenia, v. sopra, pp. 29 s.

due sono precedute da un'intestazione in cui figura il magistrato eponimo locale, il « re » (βασιλεύς).

La prima epigrafe enumera una serie di teori divenuti prosseni: (1)

ἐπὶ βασιλέ[ως Μητρώνα]-
κτος τοῦ Ἀθηνα[– –],
οἵδε πρόξενοι τῆ[ς πόλε]-
ως ἐγένοντο θεω[ροὶ πα]-
ραγενόμενοι · Σαμ[ίων] ·
Ἀδήριτος Θερσάνδ[ρου]
Δημήτριος Ἀρτέμων[ος]
Θαλῆς Ἡρακλείδου.
Κώιων ·
Φαίνιππος Δημοκράτ[ου]
Καλλικράτης Φιλιππί[δου].
Τηΐων ·
Ἀγαθοκλῆς Ἀπολλ[– –].

« Sotto il re Metronax figlio di Athe[···]. Costoro divennero prosseni della città, essendo giunti come teori: dei Samî: Aderitos figlio di Thersandros, Demetrios figlio di Artemon, Thales figlio di Herakleides; dei Coî: Phainippos figlio di Demokrates, Kallikrates figlio di Philippides; dei Teî: Agathokles figlio di Apoll[···] ».

I teori qui ricordati provengono, come si vede, da due isole (Samo e Coo) e da una insigne città della costa anatolica (Teo). Si noti il caratteristico nome di uno dei teori di Samo, Ἀδήριτος, sul quale Louis Robert richiamò l'attenzione. (2)

La seconda epigrafe registra alcuni teori che, dopo l'iniziazione, erano divenuti « misti pii » *(fig. 89)*: (3)

ἐπὶ βασιλέως Ἰφικράτους τοῦ – –
θεωροὶ Δαρδανέων
μύσται εὐσεβεῖς ·
Παυσανίας Διφίλου

(1) IG, XII 8, 171 *b*. Cfr. L. Robert, in *Bull. Corr. Hell.*, 59 (1935), pp. 487 s.
(2) Cfr. L. Robert, *loc. cit.*
(3) IG, XII 8, 174.

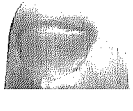


FIG. 89 – SAMOTRACIA, ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: CATALOGO DI TEORI (II o I SECOLO AV. CR.)

Διονύσιος Σκοπίου
'Αντίοχος Σκοπίου,
ἀκόλουθος Παυσανίου · "Ομιλος.
mystae piei
L. Veneilius L. f. Pollion, Dionysius L. se[r](vus),
Q. Acorenus Q. l. Alexsander.

« Sotto il re Iphikrates figlio di ... Teori dei Dardanî (divenuti) misti pii: Pausanias figlio di Diphilos, Dionysios figlio di Skopios, Antiochos figlio di Skopios; accompagnatore di Pausanias: Homilos. Misti pii: Lucio Venilio Pollione figlio di Lucio, Dionisio servo di Lucio, Quinto Acoreno Alessandro liberto di Quinto ».

Si tratta, in questo frammento, di teori venuti dalla città di Dardano, cioè dalla costa asiatica dell'Ellesponto. Uno di essi, Pausanias figlio di Diphilos, era giunto a Samotracia con un suo accompagnatore, Homilos, probabilmente un servo che volle anch'egli provare l'esperienza della iniziazione; gli altri due, Dionysios e Antiochos, sembrano essere fratelli, figli del medesimo padre Skopios.

All'epigrafe greca si aggiunge un'epigrafe latina, evidentemente contemporanea, nella quale si ricordano un Italico della *gens Venilia*, un servo che (così sembra) gli apparteneva e un liberto. Sono, costoro, non teori ma semplici misti, tre dei tanti di cui altri cataloghi ci hanno conservato i nomi. Gli scavi di Samotracia hanno infatti restituito numerose liste, più o meno mutile, di « misti pii », liste che si estendono dal II secolo av. Cr. al III o al IV d. Cr.[1] Generalmente si tratta di Greci, ma talvolta ai Greci si alternano gli Italici, i cui nomi sono espressi in latino. Anche i semplici misti vengono ricordati, come i teori, con nome e patronimico. L'etnico si aggiunge soltanto quando si tratta di stranieri: se l'etnico non ricorre, ciò significa che quei misti appartengono all'isola stessa di Samotracia.

Per i cataloghi delle biblioteche, v. sotto, pp. 575–577.

Di altri cataloghi, di carattere privato e sacro, mi occuperò nel vol. III.

(1) *IG*, XII 8, 177–225 (cfr. Suppl., p. 249). Cfr. P. M. Fraser, *op. cit.*, pp. 74–111, nn. 25–61, tavv. 12–23; L. Robert, in *Gnomon*, 35 (1963), pp. 64–77.

FONDAZIONI

Molte epigrafi greche a noi pervenute consistono in documenti di fondazione.

Usando questo termine, non si dovrà pensare che nell'antichità classica, e in particolare nell'antichità greca, esistesse quell'istituto al quale noi oggi diamo il nome di « fondazione »: la creazione, cioè, di un ente dotato di una sua personalità giuridica. No: l'antichità classica non conosceva nulla di simile. Conosceva invece un istituto per cui un individuo poteva destinare una proprietà immobile o un capitale in denaro o le rispettive rendite alla realizzazione di un determinato scopo, suscitando nell'avvenire determinate attività che avessero un carattere duraturo, indipendentemente dalle vicende pertinenti alla sua persona. A questo istituto, che i Greci mantennero per vari secoli, noi diamo il nome di fondazione, deformando palesemente il significato che il nome stesso ha nel mondo moderno.

La crescente importanza attribuita dai Greci alla personalità umana — fenomeno che, come più volte ho rilevato, si manifesta chiarissimo con l'avvento dell'età ellenistica — doveva naturalmente essere propizio all'istituto della fondazione. Questo infatti aveva come suo scopo precipuo quello di prolungare nel futuro e quasi di eternare — nella realizzazione di opere pie, utili, benefiche — la personalità di un individuo.

La fondazione è intimamente permeata di religiosità. In origine, anzi, motivo della fondazione sembra essere stato il desiderio di perpetuare i riti sacri in onore di un defunto, appoggiandosi per questo alla solidarietà della famiglia. Nacquero poi altre aspirazioni. L'individuo volle non soltanto assicurare a se stesso o ai suoi parenti più cari la perenne celebrazione di quei riti che potessero garantire un certo benessere nel misterioso mondo dell'al di là, ma desiderò anche di assicurare la continuazione di quegli atti di culto coi quali egli onorava gli dèi. In altri casi, egli pensò di provvedere ai suoi simili mirando all'incremento del benessere sociale sotto i più diversi aspetti; ma anche in questi casi la fondazione ricevette assai spesso l'impronta di un pensiero religioso. È poi normale che una munifica fondazione porti con sé il perpetuo ricordo del fondatore, ricordo che si esprime anche con atti di culto.

Mentre in una fase primitiva, quando si trattava di assicurare al defunto il beneficio di perpetui riti sacri, il capitale messo a disposizione dal fondatore veniva affidato alla famiglia (spesso intesa in un senso assai vasto), più tardi, quando gli scopi della fondazione furono divenuti più larghi e più vari, il capitale fu abitualmente depositato presso un ente giuridico già esi-

stente (per esempio un santuario, o una città, o un'associazione) che s'impegnava a tutelarlo e ad eseguire con esso la volontà del fondatore. Costui poteva desiderare che il raggiungimento dello scopo prefisso cominciasse a realizzarsi durante la sua stessa vita, oppure anche dopo la sua morte. In quest'ultimo caso, la fondazione faceva parte di una disposizione testamentaria.

Di solito il fondatore « annuncia » pubblicamente la propria generosa offerta. È, questa, la ἐπαγγελία, alla quale s'accompagna di regola la precisazione delle norme che garantiscono lo scopo della fondazione. Tali norme vengono eventualmente confermate in apposito decreto sancito dall'ente che il fondatore ha prescelto come depositario della sua offerta. Segue la materiale consegna dei beni, che passano dalla proprietà del fondatore a quella dell'ente prescelto, consegna che naturalmente avviene in presenza di testimoni.

I termini usati nelle epigrafi greche per definire l'atto della fondazione rispecchiano volta a volta diversi concetti: ' dare ' (διδόναι e δόσις, ἐπιδιδόναι ed ἐπίδοσις), ' donare ' (δωρεῖσθαι e δωρεά), ' consacrare ' (ἀνιεροῦν e ἀνιέρωσις, καθιεροῦν e καθιέρωσις), ' dedicare ' (ἀνατιθέναι e ἀνάθεσις). In questi due ultimi concetti si manifesta (è facile rilevarlo) quel carattere religioso che, come ho detto, distingue quasi sempre la fondazione.

L'istituto della fondazione cominciò a fiorire verso la fine del IV secolo av. Cr. ed ebbe, come sembra, le sue prime radici fra le genti doriche dell'Asia Minore.

Colui che prendeva l'iniziativa di una fondazione poteva essere un uomo investito di pubblica autorità (sovrano, magistrato), oppure anche un semplice uomo privato. Secondo il criterio da me stabilito nel classificare le epigrafi greche, nei primi due casi si avrebbe una fondazione di carattere pubblico, nel terzo una fondazione di carattere privato. Qui debbo occuparmi soltanto delle fondazioni di carattere pubblico, e rimando perciò il discorso sulle fondazioni di carattere privato al volume successivo.

Begli esempi di fondazioni di carattere pubblico sono certe epigrafi rinvenute in Beozia, a Tespie, le quali furono incise per cura di Filetèro di Pergamo. Si tratta di Filetèro figlio di Attalo, cioè di un uomo che non cinse mai la corona di re, ma che, per essere stato il fondatore di una stirpe regale, merita di essere considerato quasi alla pari dei sovrani. Le epigrafi di cui parlo dimostrano che Filetèro concesse al santuario di Ermete e al celebre santuario delle Muse il godimento perpetuo di certi terreni. [1] Ecco come

(1) W. Dittenberger, *Orientis Graeci inscr.*, n. 749; B. Laum, *Stiftungen in der griechischen und römischen Antike*, Leipzig–Berlin 1914, II, p. 25, n. 25.

si presenta il testo (di esso abbiamo due copie) della fondazione di Filetèro a favore delle Muse: (1)

Φιλέτηρος Ατ-
τάλω Περγα-
μεὺς ἀνέθεικε
τὰν γᾶν τᾶς Μώ-
σης τᾶς Ἑλικω-
νιάδεσσι ἱαρὰν
εἶμεν ἐν τὸν
πάντα χρόνον.

« Filetèro, figlio di Attalo, pergameno, dedicò la terra alle Muse dell'Elicona, perché fosse sacra in eterno ».

Come dimostra il verbo ἀνέθεικε (qui e nel resto dell'epigrafe si usa il dialetto locale), la fondazione di Filetèro è concepita come una dedica. A perenne ricordo dell'atto munifico, il testo venne inciso in due stele (forse anche in più di due), le quali, rizzate senza dubbio in punti diversi del terreno sacro alle Muse, dovevano fungere praticamente anche da ὅροι. (2)

Siamo poco dopo la battaglia combattura fra Lisimaco e Seleuco I a Curupèdio nella Lidia (281 av. Cr.), quando Filetèro, approfittando del tesoro che Lisimaco, morto nella battaglia, aveva deposto entro le mura di Pergamo e affidato alla sua custodia, cercava di stabilire a Pergamo stessa le basi di un nuovo regno e si studiava perciò di assicurarsi appoggi e simpatie sia nell'Asia Minore sia nella Grecia. La munificenza verso i santuari più venerati serviva egregiamente allo scopo. In questo senso dovremo intendere, appunto, le fondazioni di Filetèro a Tespie.

Altre numerose e cospicue fondazioni vennero fatte, durante l'età ellenistica, da re e da alti magistrati nel santuario di Apollo delio, con lo scopo di assicurare la celebrazione di periodiche feste nel santuario stesso. Di codeste fondazioni ci hanno conservato il ricordo gli inventari sacri che in un certo periodo si redigevano a Delo e che in parte sono pervenuti fino a noi. (3) Quando un munifico sovrano o un alto magistrato decideva d'istituire a Delo una determinata festa, egli era tenuto a depositare nel santuario il fondo le cui rendite dovevano servire alla periodica celebrazione.

(1) *IG*, VII 1788 (=W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 310; B. Laum, *op. cit.*, p. 25, n. 24 *a*),1789. Riporto qui la seconda delle due iscrizioni. Alla munificenza di Filetèro verso le Muse sembra riferirsi anche un'altra epigrafe di Tespie: *IG*, VII 1790 (=W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 311).

(2) Per gli ὅροι, v. sotto, pp. 430–440.

(3) V. sopra, p. 253.

Ogni anno poi, a celebrazione avvenuta, si soleva dedicare nel santuario un oggetto prezioso (generalmente una *phiale*) recante un'iscrizione commemorativa, con la rispettiva data espressa di regola dal nome dell'arconte. Accade così che dal numero delle *phialai* ricordate negli inventari noi possiamo calcolare l'anno in cui quella determinata festa venne istituita.

Particolare interesse presenta, a questo proposito, il lungo inventario redatto sotto l'arconte Akridion, e appartenente perciò al 240 av. Cr.[1] In esso, il ricordo di varie serie di *phialai* ci permette di stabilire una serie di cospicue fondazioni. Possiamo affermare, in base al computo delle *phialai*, che nel 280 av. Cr. Tolemeo II Filadelfo re d'Egitto istituì, con una sua fondazione, le feste Tolemèe (Πτολεμαεῖα) in onore di Tolemeo Soter, capostipite della dinastia dei Lagidi (*A*, ll. 70 s.); e che un'altra fondazione per analoghe feste egli fece nel 248, certo per consolidare la propria autorità su Delo e su tutto il mare delle Cicladi (*A*, ll. 75–77). Il medesimo inventario c'informa poi (*A*, ll. 77–79) che il successore del Filadelfo, Tolemeo III Evergete, istituì con apposita fondazione altre feste nel 246, cioè pochi mesi dopo essere salito sul trono d'Egitto: quelle feste, evidentemente, che altre fonti ricordano come Θευεργέσια, un nome che racchiude il nome stesso del sovrano e l'attributo della sua divinità. Si sente poi parlare (*A*, ll. 79–83) di feste istituite, con fondazione, nel 268 da un altissimo funzionario di Tolemeo Filadelfo, l'ammiraglio Hermias, in onore di Arsinoe Filadelfo, la defunta sposa del re, che nel 270 era stata elevata agli onori divini. Le feste avevano nome, dall'epiteto della regina defunta e del monarca vivente, Φιλαδέλφεια. Vengono infine quattro fondazioni del re dei Macedoni, Antigono Gonata (*A*, ll. 83–90), che disputava ai Tolemei il predominio delle Cicladi. Siamo fra il 252 e il 244 av. Cr. Quanto alle feste, esse vengono intitolate rispettivamente ad Antigono stesso ('Αντιγόνεια), agli « Dèi Salvatori » (Σωτήρια), al dio Pan (Πάνεια), e infine a Stratonice sorella del re (Στρατονίκεια). Il verbo usato per alludere a tutte queste fondazioni implica il concetto di ' dare ': ἐπιδιδόναι (p. es., alle ll. 70 s.: ἐπιδόντος βασιλέως Πτολεμαίου).

Di queste fondazioni delie resta solamente il ricordo: nessuno dei testi che le stabiliva ci è pervenuto. Di molte altre fondazioni greche si conoscono invece i testi, pervenuti a noi più o meno integri. Dovendo qui scegliere un esempio, non esito a far cadere la mia scelta sulle celebri fondazioni di Antioco I Theos re della Commagène. Alludo ai testi rinvenuti sulla montagna del Nemrud Dagh e presso l'antica Arsamea sul Ninfeo, testi di tale grandiosità ed importanza che non sarebbe giusto passarli del tutto sotto silenzio.

(1) *I. Délos*, n. 298.

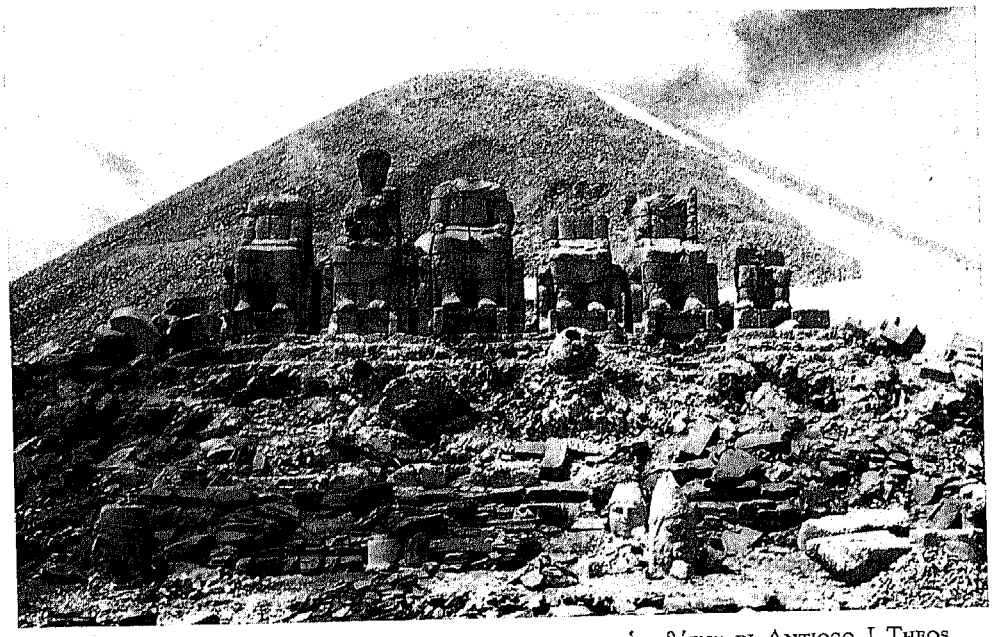


FIG. 90 – NEMRUD DAGH: LA TERRAZZA ORIENTALE DELLO ἱεροθέσιον DI ANTIOCO I THEOS (98–31 CIRCA AV. CR).

Siamo nel I secolo av. Cr., cioè in un periodo in cui la Commagène acquistò il suo massimo rilievo storico. In quella vasta regione, compresa fra l'Asia Minore e la Mesopotamia e dominata dalla catena del Tauro, regnò dal 98 al 31 circa av. Cr. un sovrano abile e fortunato, Antioco I Theos, il quale, essendo figlio dell'achemenide Mitradate I Callinico e di Laodice figlia del seleucida Antioco VIII Grypo, riassumeva in sé l'eredità di tradizioni persiane e greche.

Non lungo tempo prima della sua morte, Antioco I Theos re della Commagène volle preparare un degno asilo per il proprio eterno riposo e sul Nemrud Dagh, un monte che appartiene alla catena del Tauro e supera i 2.000 metri di altezza, fece costruire un grandissimo e splendido ἱεροθέσιον, cioè una tomba–santuario che accogliesse a suo tempo le proprie spoglie e divenisse, per i contemporanei ed i posteri, faro di saggezza e di pietà religiosa. In quell'alpestre solitudine sorse dunque un immane tumulo fiancheggiato da due ampie terrazze, l'una ad oriente l'altra ad occidente. Sulla terrazza orientale fu costruita un'ara grandiosa e su ambedue le terrazze vennero rizzate in fila numerose stele votive, le quali recavano sull'una faccia un rilievo sull'altra una epigrafe. Tutte queste stele furono dedicate rispettivamente agli dèi della Commagène e agli avi di Antioco. Ma la vera meraviglia del Nemrud Dagh erano due file di enormi statue in trono addossate al tumulo: una fila sulla terrazza orientale, una fila sulla terrazza occidentale (*fig. 90*).

FIG. 91 – NEMRUD DAGH: EPIGRAFE A TERGO DI UNO DEI TRONI
(da K. Humann – O. Puchstein, *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*, tav. 27, n. 2)

Le due file erano costituite ciascuna di cinque troni, allineati tra due figure animalesche: un'aquila e un leone. Sul trono di mezzo, cioè nel posto d'onore, sedeva Zeus Oromasde, il dio massimo della Commagène, avendo alla sua destra Mitra (Elio) e Artagnes (Eracle) e alla sua sinistra la personificazione della Commagène e il re Antioco. (1) A tergo dei cinque troni, sia sulla terrazza orientale sia sulla terrazza occidentale, fu incisa per volere di Antioco un'epigrafe di dieci colonne di scrittura (due per ogni trono), nella quale il re esprimeva la sua volontà di fondare in quel luogo un culto dinastico in onore degli dèi, dei suoi avi e di se stesso (*fig. 91*). (2)

La lunghissima epigrafe, redatta in una prosa gonfia e altisonante che ben si addice a quel tempo e a quella regione, ci ha conservato preziose notizie per la conoscenza della vita economica, sociale e religiosa che si svolgeva nella Commagène del I secolo av. Cr. Dopo un'ampia introduzione, nella quale il re illustra i motivi che lo hanno indotto ad erigere in quel luogo un così grandioso monumento, segue il testo della fondazione, seguìto a

(1) Per la descrizione del tumulo di Nemrud-Dagh, cfr. l'opera, sempre fondamentale, di K. HUMANN e O. PUCHSTEIN, *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*, Berlin 1890, pp. 232–353, tavv. 18–40.

(2) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 383; B. LAUM, *op. cit.*, II, pp. 148–153, n. 210; L. JALABERT – R. MOUTERDE, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, I, Paris 1929, n. 1. Cfr. H. DÖRRIE, *Der Königskult des Antiochos von Kommagene im Lichte neuer Inschriften-Funde*, in *Abhandl. Akad. Göttingen*, 60 (1964), pp. 23–28; D. MUSTI, in *Rend. Lincei*, 1966, pp. 57–70 (dove si cita tutta l'ampia bibliografia).

sua volta dallo statuto della fondazione stessa (νόμος). Il testo della fondazione si distingue in queste parti: 1) atto vero e proprio della fondazione, 2) disposizioni sulle feste istituite dal re, 3) norme per la pubblicazione dello statuto, 4) minacce ai trasgressori. Lo statuto della fondazione tratta di questi argomenti: *a*) sacerdoti, *b*) festa del popolo, *c*) proibizioni e castighi, *d*) benedizioni ai pii e maledizioni agli empi.

Per dare un'idea di questo testo famoso, non sarà inopportuno trascrivere qui per intero l'atto vero e proprio della fondazione (ll. 67–93):

χώραν τε ἱκανὴν καὶ προ-
σόδους ἐξ αὐτῆς ἀκινήτους εἰς θυσι-
ῶν πολυτέλειαν ἀπένειμα,
θεραπείαν τε ἀνέγλειπτον καὶ
ἱερεῖς ἐπιλέξας σὺν πρεπούσαις
ἐσθῆσι Περσικῶι γένει κατέστησα,
κόσμον τε καὶ λιτουργίαν πᾶσαν
ἀξίως τύχης ἐμῆς καὶ δαιμόνων
ὑπεροχῆς ἀνέθηκα. περὶ δὲ ἱερουρ-
γιῶν ἀϊδίων διάταξιν πρέπουσαν
ἐποιησάμην, ὅπως σὺν αἷς ἀρχαῖος
καὶ κοινὸς νόμος ἔταξεν
θυσίαις καὶ νέας ἑορτὰς εἵς τε
θεῶν σεβασμὸν καὶ ἡμετέρας τι-
μὰς ἅπαντες οἱ κατ' ἐμὴν βασιλεί-
αν ἐπιτελῶσιν. σώματος μὲν γὰρ
ἐμοῦ γενέθλιον Αὐδναίου ἑκκαιδε-
κάτην, διαδήματος δὲ Λῴου δεκά-
την ἀφιέρωσα μεγάλων δαιμόνων ἐπι-
φανείαις, αἵτινες ἐμοὶ καθηγεμόνες
εὐτυχοῦς ἀρχῆς καὶ βασιλείαι πάσηι
κοινῶν ἀγαθῶν αἰτίαι κατέστησαν·
χάριν δὲ θυ[σιῶν] πλή-
θους καὶ μεγέθους
εὐωχίας, δύο προσκαθωσίωσα ἡμέρας,
ἑκατέραν τούτων ἐνιαύσιον
ἑορτήν.

« Io assegnai un terreno sufficiente e le rendite di esso inalienabili per la magnificenza dei sacrifici e per un culto ininterrotto, e, avendo scelto sacerdoti, li ordinai

(rivestendoli) di vesti convenienti alla stirpe persiana, e dedicai ornamenti ed ogni servizio in modo degno della mia fortuna e dell'onnipotenza degli dèi. Feci poi un conveniente regolamento delle cerimonie sacre destinate all'eternità, affinché per mezzo dei sacrifici ordinati dall'antica e comune legge, tutti i cittadini del mio regno celebrino anche le nuove feste in ossequio agli dèi e ad onore nostro. Consacrai il sedicesimo giorno del mese Audnaios, genetliaco del mio corpo (mortale), e il decimo di Loos, giorno della mia incoronazione, alle epifanie dei grandi dèi, epifanie che furono guida del mio felice dominio e causa di comuni beni per tutto il regno. Per (accrescere) il numero dei sacrifici e la grandiosità del gioioso convito, consacrai altri due giorni, ciascuno di essi come festa annuale ».

Raccogliendo il sugo di questa prosa magniloquente, si può dire che Antioco aveva destinato le rendite di un determinato terreno di proprietà regia alla celebrazione di un culto dinastico perpetuo sulla montagna del Nemrud Dagh. Tale culto doveva essere affidato a sacerdoti di stirpe persiana e culminare negli anniversari della nascita e della incoronazione del re, ricorrenze che cadevano il 16 del mese Audnaios e il 10 del mese Loos, rispettivamente il terzo e il decimo dell'anno macedonico. A queste due giornate solenni altri due giorni di festa furono aggiunti da Antioco per la gioia dei suoi sudditi. Dalle ll. 99–105 si apprende poi che anche negli altri mesi i fausti giorni 10 e 16 venivano ricordati con apposite cerimonie, sia pure (è probabile) meno solenni. È da notare infine che in quest'atto di fondazione ricorre il verbo « dedicare » (l. 75: ἀνέθηκα).

Anche il resto del documento offre spunti di notevole interesse per la conoscenza di quell'ambiente asiatico e della figura del suo sovrano, uomo avido di dominio e, d'altra parte, incline a pensieri di profonda saggezza, come quando egli afferma che la pietà è fonte di gioia (ll. 11–14) e che tutto diviene facile quando si agisce con mente pia (ll. 119 s.).

Investito dell'autorità di sommo sacerdote e direttamente ispirato (così egli pensava) dai numi, Antioco dette altre prove della sua munificenza e del suo rispetto sia verso gli dèi sia verso gli avi che lo avevano preceduto sul trono. Bastano a dimostrarlo le cure ch'egli prodigò ad un altro ἱεροθέσιον, quello situato presso Arsamea.

Questo luogo di culto gareggia col Nemrud Dagh per l'importanza dei suoi monumenti. Esso si trova presso Arsamea sul fiume Ninfeo (uno degli affluenti di destra dell'Eufrate), e precisamente sul versante meridionale della collina di Eski Kale. Lo scoprì nel 1951 una missione archeologica germanica guidata da Friedrich Karl Dörner. (1) Si tratta di un grandioso antro dedicato

(1) F. K. Dörner – Th. Goell, *Arsameia am Nymphaios. Die Ausgrabungen am Hierothesion des Mithradates Kallinikos von 1953–1956*, Berlin 1963 (= Istanbuler Forschungen, 23), pp. 36–91.

al culto di Mitra, un antro presso il quale Mitradate I Callinico, padre di Antioco, aveva fatto creare per sé uno ἱεροθέσιον, dove infatti già riposavano le sue spoglie. Una lunga epigrafe di cinque colonne di scrittura, incisa nella roccia, ricorda che Antioco sistemò ed abbellì lo ἱεροθέσιον in onore del padre e di se stesso (*fig. 92*). Egli v'innalzò altari, immagini degli dèi aviti, statue a grandezza naturale (ll. 64 s.: ἐν ὁμοίοις εἴδεσιν σωμάτων) del padre e sue proprie. Con apposita fondazione, egli istituì anche qui un sacerdozio ereditario (διὰ γένους), cui erano affidati il culto del padre e il suo proprio. L'epigrafe contiene un lungo statuto (ἱερὸς νόμος), nel quale si prescrive quanto è necessario ad assicurare il decoro del luogo e la continuità del culto. Il documento è chiuso da parole d'incitamento e di speranza per gli uomini pii.

Gli studiosi non si sono trovati d'accordo sulla datazione del testo di Arsamea rispetto a quello del Nemrud Dagh. Ora però sembra definitivamente accertato che il testo del Nemrud Dagh sia più antico. (1) Si vede dunque che Antioco Theos, dopo avere creato per sé il grandioso ἱεροθέσιον sulle alture del Tauro, pensò di rendere più bello lo ἱεροθέσιον di suo padre.

Nell'epigrafe di Arsamea si leggono, riprodotte quasi alla lettera, parecchie frasi dell'epigrafe del Nemrud Dagh; ma vi è anche, naturalmente, molto di nuovo. Per dare un'idea anche di quest'altro insigne documento della Commagène, richiamo l'attenzione su alcuni passi che mi sembrano particolarmente significativi.

Alle ll. 66–76 Antioco manifesta il suo proposito di istituire un sacerdozio ereditario e di far celebrare sacrifici mensili per il padre e per sé, destinando a questo scopo un terreno prelevato dal patrimonio regio e le rispettive rendite:

ἱερέα τε διὰ γένους ἀποδέξας
καὶ ἱεροδούλων θεραπείαν ὅσην ἄξιον βα[σι]λικαῖς χάρισιν εἰς πατρώιαν τιμὴν καὶ μετου[σ]ίαν δικαίαν μνήμης ἐμῆς ἐμέρισα. υ θυσίας τε καὶ συνόδους ἐνμήνοις γενεθλίοις ἡμέραις πατρός τε κἀμοῦ μετὰ κοινῆς ἑορτῆς πολιτῶν ἐπι(τ)ελεῖσθαι προενοήθην. χώραν τε ἐκ βασιλικῆς κτήσεως εἰς ταῦτα καθωσίωσα καὶ προσόδους ἐκ ταύτης ἀκινήτους ἀπέταξα· καὶ τούτων ἐπιμέλειαν καὶ προστασίαν ἱερεῦσιν ἐπέτρεψα.

(1) Ciò era stato già sostenuto da F. K. Dörner (p. 91) e poi è stato confermato con nuovi e probanti argomenti da D. Musti (*op. cit.*).

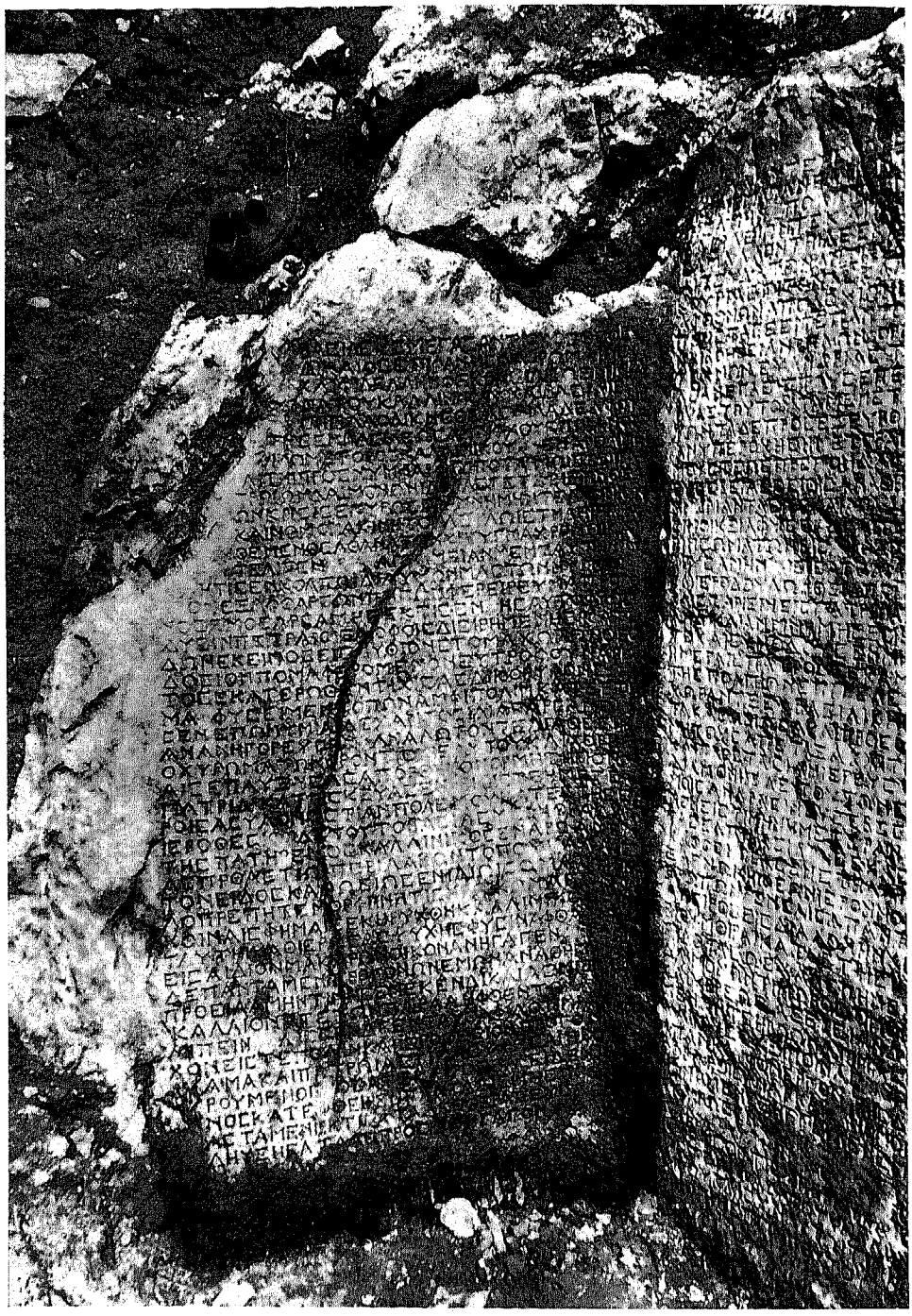


FIG. 92 – ARSAMEA, ἱεροθέσιον DI MITRADATE I CALLINICO E DI ANTIOCO I THEOS: PARTICOLARE DELL'EPIGRAFE (PRIMA DEL 31 CIRCA AV. CR.)
(da F. K. Dörner – Th. Goell, *Arsameia am Nymphaios*, TAV. 10)

« E avendo nominato un sacerdote ereditario e un'assistenza di ierodùli quanta si conveniva a grazie regali, (li) distribuii fra l'onore paterno e la giusta partecipazione della mia memoria. Provvidi poi affinché si compissero sacrifici e convegni nei giorni genetliaci mensili del padre e miei, con una festa comune dei cittadini. E consacrai per questo un terreno del patrimonio regio e ne fissai stabili rendite inalienabili. E affidai ai sacerdoti la cura e la soprintendenza di esse ».

Come nell'epigrafe del Nemrud Dagh i giorni memorabili della nascita del sovrano (16 Audnaios) e della sua incoronazione (10 Loos) venivano commemorati — sia pure, forse, in tono minore — anche negli altri mesi dell'anno, [1] così ad Arsamea i genetliaci del padre e del figlio davano luogo a celebrazioni che si ripetevano ogni mese. Qui anzi sembra che tutte le celebrazioni mensili assumessero il medesimo decoro. Ciò risulta dal passo della legge sacra che sùbito riporto, dove si parla di esse e degli uffici che in esse spettano al sacerdote (ll. 111–141):

111 ἐν δὲ γενεθλίοις ἡμέραις, ἃς ἐμμήνους
ἄγειν πατρός τε κἀμοῦ κατὰ πᾶν ἔτος ἀεὶ
διατέταχα, κόσμον Περσικῆς ἐσθῆτος
ἀναλαμβάνων, ὃν καὶ χάρις ἐμὴ καὶ πάτρι-
115 ος ν[ό]μος ἡμετέρου γένους ἱερεῦσιν περι-
έθη[κ]εν, στεφανούτω πάντας τοῖς χρυ-
σοῖς στεφάνοις, οὓς ἐγὼ καθιέρωσα δαι-
μόν[ω]ν εὐσεβέσι τιμαῖς, ν προσόδους τε
λαμ[β]άνων ἀπὸ χώρας, ἣν καθωσίωσα φύσε-
120 ως ἡρωικῆς χάρισιν ἱεραῖς, ν ἐπιθύσεις ἀφει-
δεῖς λιβανωτοῦ καὶ ἀρωμάτων ἐν βωμοῖς
τούτοις ποιείσθω ν θυσίας τε πολυτελεῖς
εἰς τιμὴν δαιμόνων ἀξίαν καὶ κοινὴν εὐω-
χίαν [φ]ρουρῶν ἁπάντω[ν] καὶ πολιτῶν ἐπι-
125 τελ[εί]τω ν τραπέζας μὲν βασιλικὰς
πρεπ[ο]ύσης θοίνης γεμίζων, κρατῆρας δὲ
ὑπολη[ν]ίους ἀφθόνου κράματος πληρῶν·
[δ]εχόμε[ν]ός τε σὺν φρουράρχωι καὶ φύλακα
ν χωρίου [σ]τρατιὰν ν ὄχλον τε ἐπιχώρι-
130 ον ἅπαν[τα] κοινὴν ἀπόλαυσιν ἑορτῆς πα-
ρε[χέ]τω {· ·}, ν αὐτὸς μὲν ὡς ἔ[θ]ος

(1) V. sopra, p. 424.

ἱερωσύνη[ς τι]μῆι γέρας ἐξαιρούμε-
νος, τοῖς [δὲ λ]οιποῖς χάριν ἐμὴν ε[ἰς]
ἐλε[υ]θέραν ἡ[δο]νὴν διανέμων, ὅπω[ς]
ἕκασ[τ]ος ἐν ἱεραῖς ἡμέραις πατρός [τε]
κἀμο[ῦ] χορηγίαν ἀνελλιπῆ λαμβάνω[ν ἀσυ]-
κοφάν[τ]η[τ]ον ἔχηι τὴν ἑορτὴν ε[ὐωχο]ύμε-
νος ὅπου προαιρεῖται. υ τοῖς τε [ἐκ]πώμασιν,
οἷς ἐγὼ καθιέρωσα, διακ[ονείσ]θωσαν, ἕως
ἂν ἐν ἱερῶι τόπωι συνόδου κοινῆς μεταλαμ-
βάνωσιν.

« Nei genetliaci poi mio e di mio padre, che ho stabilito di celebrare mensilmente per tutto l'anno e per sempre, (il sacerdote) assumendo l'ornamento di una veste persiana, che sia la mia grazia sia la legge paterna hanno imposto ai sacerdoti della nostra stirpe, incoroni con le corone d'oro tutti quelli che io consacrai per i pii onori degli antenati e, usando i proventi della terra che io devolsi alle sacre grazie della dinastia eroizzata, faccia abbondanti libazioni d'incenso e di aromi su questi altari, e compia ricchi sacrifici per degno onore degli antenati e comuni banchetti di tutta la guarnigione e dei cittadini, riempiendo le tavole regie di appropriati cibi e colmando crateri... di abbondante vino mescolato con acqua; e ricevendo, insieme col comandante della guarnigione, l'esercito che custodisce il luogo e tutto il popolo indigeno, procuri (ad essi) il comune godimento della festa; per se stesso prelevando la (sua) parte, come (è) costume all'ufficio del sacerdozio, agli altri poi distribuendo la mia grazia in libero godimento, affinché ciascuno nei sacri giorni, del padre e miei, ricevendo una costante ospitalità goda una festa senza disturbi, banchettando come preferisce. E vengano serviti coi vasi che consacrai fino a che partecipino nel sacro luogo al comune convegno ».(1)

Il passo che ho trascritto rievoca davanti ai nostri occhi il colorito quadro delle feste che con tanta frequenza si svolgevano nello ἱεροθέσιον di Arsamea. Il sacerdote, ammantato della fastosa veste persiana, incorona con corone d'oro tutti gli addetti al culto dei divini antenati del re, versa sugli altari incenso e aromi, fa sacrifici, imbandisce festini; e una folla di gente — la guarnigione locale e tutto il popolo — assiste alle celebrazioni e prende parte ai banchetti in piena libertà, nella serenità di un'allegria senza nubi.

Tutto ciò avviene grazie alla generosa fondazione del re, fondazione i cui proventi alimentano di mese in mese, di anno in anno i pii e lieti convegni. È naturale perciò che il sovrano, desiderando di rendere duraturi i

(1) Alla l. 127 il senso di ὑπολη[ν]ίους resta incerto (propriamente: « collocati sotto i torchi »).

benefici della sua munifica pietà, abbia voluto garantire l'integrità del capitale e delle rendite da lui destinati allo ἱεροθέσιον con apposite norme. Ciò risulta chiaramente dalle ll. 165–170:

ὁμοίως δὲ μηδὲ χώραν, ἣν ἐγὼ καθι-
έρωσα δαίμοσιν τούτοις, μηδενὶ ὅσιον ἔστω
μήτε ἐξιδιάσασθαι μήτε ἐξαλλοτριῶσαι
μήτε μεταδιατάξαι μήτε βλάψαι κατὰ μηδέ-
να τρόπον γῆν ἐκείνην ἢ πρόσοδον, ἣν ἐγὼ κτῆ-
μα δαιμόνων ἄσυλον ἀνέθηκα.

« E similmente a nessuno sia lecito né di espropriare né di scambiare né di destinare ad altro scopo la terra che io consacrai a questi Mani, né di danneggiare in alcun modo quella terra o quelle rendite che io dedicai come possesso inalienabile degli avi eroizzati ».

I Mani sono evidentemente quelli del padre di Antioco, Mitradate Callinico. Si noti poi anche qui l'uso del verbo « dedicare » (l. 170: ἀνέθηκα), esprimente quel carattere sacro che, come ho detto più volte, si manifesta di regola, più o meno chiaramente, nei documenti a noi pervenuti della fondazione greca.

Bibliografia: Oltre gli scritti già citati: cfr.: E. Ziebarth, *Beiträge zum griechischen Recht*: 1. *Die Stiftung nach griechischem Recht*, in *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, 16 (1903), pp. 249–315; 2. *Juristisches aus griechischen Inschriften*, ibid., 19 (1906), pp. 269–312; B. Laum, *Stiftungen in der griechischen und römischen Antike*, I–II, Leipzig – Berlin 1914; W. Kamps, in *Archives d'histoire du droit oriental*, 1 (1937), pp. 145–179; E. Ziebarth, in Pauly–Wissowa, RE, Suppl. VII, s. v. *Stiftungen* (a. 1940); F. De Visscher – U. E. Paoli, in *Novissimo Digesto Italiano*, s. v. *Fondazione (diritto greco)* (a. 1957); A. Mannzmann, *Griechische Stiftungsurkunden*, Münster 1962 (cfr. M. I. Finley, in *The Class. Review*, 78, 1964, pp. 224 s.).

CIPPI TERMINALI

Sui cippi terminali (ὅροι) gli antichi Greci ci hanno tramandato, in numero abbastanza cospicuo, certe brevi e tipiche iscrizioni.

La voce ὅρος significa propriamente « confine », donde è facile il passaggio al concetto di 'cippo' o di 'stele' o, comunque, di 'segnacolo' di qualsiasi forma e materia con cui un confine viene stabilito. Lo *horos* voleva dunque delimitare uno spazio, indicando ch'esso apparteneva o era dato in uso a qualcuno. E poiché gli *horoi* venivano rizzati per iniziativa ora di uno stato o di una città, ora di un sovrano, ora di un magistrato, oppure di un privato cittadino, o di un ente sacro, ne consegue che gli *horoi* a noi tramandati dai Greci sono ora di carattere pubblico, ora di carattere privato, ora di carattere sacro.

Gli antichi *horoi* greci erano — in generale — considerati come oggetti di grande riguardo, degni di reverenziale timore. Essi godevano infatti la protezione degli dèi e degli uomini. Zeus Ὅριος ed altri dèi ὅριοι li avevano in custodia e li difendevano dagli empi arbitrî di coloro che avessero voluto rimuoverli o danneggiarli. D'altra parte, gli uomini amanti di un vivere ordinato e civile avevano provveduto molto per tempo ad emanare leggi intese a stabilire le norme per la collocazione degli *horoi* e per la loro difesa da eventuali abusi. V'erano anche ufficiali pubblici addetti agli *horoi* e denominati da essi. Così le celebri tavole di Eraclea, di cui ho già parlato, [1] e un'epigrafe di Atene, da me ricordata in proposito, [2] menzionano la magistratura (temporanea) degli ὁρισταί, incaricati di delimitare con *horoi* certi terreni sacri; e un'iscrizione di Chio databile al V secolo av. Cr. nomina un collegio di οὐροφύλακες, cioè di « custodi degli *horoi* ». [3]

Gli *horoi* potevano assumere vari aspetti, a seconda dell'età più o meno antica e delle esigenze più o meno estese di chi li fissava. In origine essi saranno stati o tronchi d'albero o pietre grezze o mucchi di sassi; e *horoi* di questo genere saranno stati usati anche in età più recente, nei luoghi in cui non esistevano pretese di raffinatezza. Ancora nella prima metà del II secolo av. Cr. un testo di cui parlerò a proposito degli arbitrati c'informa che un certo territorio dell'Argolide era delimitato, almeno in parte, da *horoi* consistenti in mucchi di pietre (βολεοὶ λίθοι). [4] Ben presto però la primitiva

(1) V. sopra, pp. 277–284, e in particolare p. 278.
(2) V. sopra, p. 278, nota 4.
(3) E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 688 A, ll. 15 s.
(4) V. sotto, pp. 556 s.

semplicità dovette cedere, almeno in certi casi, al desiderio di una elaborazione maggiore: il tronco d'albero dovette, così, trasformarsi in un palo, la pietra grezza in un cippo quadrangolare o in una stele, abitualmente arrotondata nella parte superiore.

Tutti gli *horoi* lignei, che forse non erano pochi, sono andati — naturalmente — distrutti. A noi sono pervenuti soltanto *horoi* di pietra, la maggior parte dei quali reca un'epigrafe. Qui (è ovvio) mi occupo dei soli *horoi* iscritti, e in particolare di quelli che hanno carattere pubblico. Degli altri, di carattere privato e sacro, mi occuperò a suo luogo. (1)

Gli *horoi* di carattere pubblico servivano o a delimitare le frontiere fra stato e stato; o a distinguere i distretti nell'interno di uno stato, o le varie parti nell'interno di una città; o a segnare i limiti di strade, di piazze, di proprietà agricole o di qualsivoglia altra porzione di suolo pubblico.

L'epigrafe consiste qualche volta nella semplice parola ὅρος (*hóros*, con espressione dello spirito aspro, nell'età più arcaica). Al termine generico ὅρος (*hóros*) si aggiunge però, molto spesso, una precisazione variamente formulata. Talvolta poi la precisazione sembra, di per se stessa, tanto eloquente che si giunge a sopprimere, sottintendendolo, il termine ὅρος.

Ma sarà bene esaminare da vicino qualche esempio di *horoi* pubblici iscritti.

Di alcuni *horoi* che segnavano il confine fra stato e stato si trova il ricordo presso antichi autori.

Così Pausania, descrivendo — nel II secolo d. Cr. — la via che congiungeva le due città arcadiche di Psophis e di Thelpusa, afferma che ad un certo punto di questa via si trovava una stele coperta di lettere antiche, la quale segnava i confini fra le due città: ... ἀρχαῖα ἐν στήλῃ γράμματα, ὅροι Ψωφιδίοις πρὸς τὴν Θελπουσίαν χώραν (= « ... lettere antiche in una stele, confini fra gli Psofidî e la regione di Thelpusa »). (2) Si noti che il termine ὅροι ha qui il senso originario di « confini », mentre la pietra che segna i confini vien detta στήλη.

Uno *horos* molto importante menzionato da varie fonti letterarie (Androzione, Strabone, Plutarco) era quello che anticamente si trovava sull'istmo di Corinto e divideva il Peloponneso dalla « Ionia », cioè dalla regione ionica della Megaride e dell'Attica. (3) Secondo la versione di Plutarco, esso sarebbe stato collocato niente meno che da Teseo, dopo che questo mitico sovrano

(1) Nel vol. III.

(2) PAUSANIAS, 8, 25, 1.

(3) ANDROTION, presso scolî ad HOMERUS, *Il.* 13, 685 (= F. JACOBY, *F. Gr. Hist.*, III B, n. 324, p. 75, F 61); STRABO, 3, 5, 5 (p. 171); PLUTARCHUS, *Thes.*, 25, 4. Cfr. L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 133 s.

ateniese ebbe aggregato all'Attica la Megaride. Sulle due facce della pietra sarebbero state incise, rispettivamente, due iscrizioni in forma di trimetro: sulla faccia orientale τάδ' οὐχὶ Πελοπόννησος, ἀλλ' Ἰωνία (= « Queste terre non sono Peloponneso, ma Ionia »); sulla faccia occidentale, al contrario, τάδ' ἐστὶ Πελοπόννησος, οὐκ Ἰωνία (= « Queste terre sono Peloponneso, non Ionia »).

Alcuni *horoi* greci piantati anticamente sui confini fra uno stato e l'altro ci sono pervenuti nell'originale.

Databile verso la fine del V secolo av. Cr. è, per esempio, un cippo iscritto rinvenuto sulle pendici del monte Sipilo, nella lontana Lidia: (1)

ὅρια Με-
λανπαγιτῶν
Ἡρακλεω-
τῶν.

« Confini fra Melampagiti ed Eracleoti ».

L'abituale termine ὅρος è sostituito, qui, dal neutro plurale ὅρια. Come nel passo di Pausania che sopra ho citato, si pensa dunque ai confini, e non alla pietra che li segna. Quanto poi ai due nomi propri, essi si riferiscono a due oscure cittadine di quel territorio: la prima denominata da una grande roccia nera (μέλας πάγος) esistente non lontano dal luogo in cui l'iscrizione fu trovata; la seconda invece dalla mitica figura di Eracle che, com'è noto, dette il suo nome a molte città — grandi e piccole — dell'antica Grecia.

Di età più recente è l'epigrafe di un altro cippo rinvenuto sulla cima del monte Taigeto, che divide la Laconia dalla Messenia: (2)

ὅρος
Λακεδαί-
μονι πρὸς
Μεσσήνην.

« *Horos* di Sparta verso Messene ». (3)

Il testo di questo *horos* si ritrova poi in una iscrizione messenica del 78 d. Cr., dalla quale risulta che durante il regno di Vespasiano (69–79)

(1) W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 934.
(2) *IG*, V 1, 1372; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 935.
(3) Il dativo Λακεδαίμονι è, naturalmente, un *dativus commodi*.

parecchi *horoi* furono in quella regione incisi *ex novo*, o anche restaurati.[1] È naturale infatti che fra il territorio di Sparta e quello di Messene esistessero *horoi* anche prima dell'età imperiale romana. Certo, fino dai tempi immediatamente successivi alla liberazione della Messenia per opera di Epaminonda e alla fondazione di Messene (369 av. Cr.) si dovette sentire con una certa urgenza la necessità di fissare i confini fra un territorio e l'altro.

Un interessante gruppo di *horoi* attici ricorda tribù (φυλαί) e trittie (τριττύες). Queste ultime sono, com'è noto, i trenta distretti nei quali si suddivideva, dopo le riforme democratiche del 508/7, il territorio attico.[2] Gli *horoi* provengono parte dal Pireo parte dall'*Agora*, ma tutti presentano la medesima pietra, la medesima forma e — più o meno — la medesima grandezza, ed appartengono visibilmente alla medesima età, non molto posteriore alla metà del V secolo av. Cr.[3]

Uno dei meglio conservati fra gli esemplari del Pireo porta la seguente iscrizione:[4]

δεῦρε Αἰαντὶς
φυλὲ τελευτᾶι, Τ-
ετραπολέων δὲ τριττύς, Ἀκαμα-
ντὶς δὲ φυλὲ ἄρ-
χεται, Χολαργέ-
ων δὲ τριττύς.

« Qui termina la tribù Aiantis e la trittia dei Tetrapoleis; comincia la tribù Akamantis e la trittia dei Cholargeis ».

Il termine ὅρος non compare, ma è ovviamente sottinteso. I Tetrapoleis (unione di quattro antichi centri abitati) costituivano la trittia costiera (cioè della παραλία) della tribù Aiantis, i Cholargeis invece la trittia interna (cioè della μεσόγειος) della tribù Akamantis.

Altri *horoi* ricordano invece le sole trittie.

È superfluo rilevare che questi *horoi* attici rinvenuti, come ho detto, parte al Pireo parte in Atene non segnavano i confini geografici fra una tribù e

(1) *IG*, V 1, 1431, l. 7.

(2) V. sopra, p. 6.

(3) Cfr. A. Raubitschek, in *Amer. Journ. Arch.*, 60 (1956), pp. 279–282. Gli *horoi* trovati al Pireo sono: *IG*, I² 897–901 (cfr. *SEG*, X 386–388; XXI 113); gli *horoi* rinvenuti nell'*Agora*: *IG*, I² 885; *Hesperia*, 8 (1939), pp. 50 s., n. 16 (cfr. *SEG*, X 371); 9 (1940), pp. 54–56, nn. 2–4 (cfr. *SEG*, X 372–374; XXI 108–112). Il Raubitschek (*op. cit.*, p. 280) cita un altro esemplare, inedito, dall'*Agora*.

(4) *IG*, I² 900. Cfr. A. Raubitschek, *op. cit.*, p. 280.

FIG. 93 – ATENE: *horos* DELL'*Agora* (CIRCA 500 AV. CR.)

l'altra, fra una trittia e l'altra. Essi distinguevano invece, per tribù e trittie, i vari settori di due aree esistenti rispettivamente al Pireo e nell'*Agora*. Per il Pireo, si suole pensare ad un'area destinata alla raccolta degli equipaggi in procinto d'imbarcarsi; [1] per l'*Agora*, invece, al recinto in cui gli Ateniesi del V secolo confluivano sia per ottenere le distribuzioni di grano sia per esercitare il diritto di ostracismo. [2]

Per quanto riguarda gli *horoi* piantati fra un quartiere e l'altro della medesima città, si possono ricordare — sempre per Atene — quelli che delimitavano l'àmbito dell'*Agora*. [3] Tre più o meno integri ne sono stati rinvenuti, tutti e tre databili alla medesima epoca (circa 500 av. Cr.). Si tratta di pietre quadrangolari, lavorate a gradina e sommariamente levigate per uno stretto

(1) Cfr. DEMOSTHENES, 50, 6 s. Vedi C. SCHAEFER, in *Ath. Mitt.*, 5 (1880), pp. 85–88; H. T. WADE-GERY, in *Mélanges Gustave Glotz*, Paris 1932, II, pp. 883–887.

(2) A. RAUBITSCHEK, *op. cit.* Il Raubitschek rileva giustamente (p. 280) che gli *horoi* coi nomi delle tribù e delle trittie (del tipo di quello di cui ho riportato l'epigrafe) dovevano essere undici, gli altri invece (coi nomi delle sole trittie) venti. Può darsi, secondo lo stesso Raubitschek, che gli *horoi* fossero collocati non già nell'interno del recinto per distinguerne i vari settori, bensì alle varie porte (εἰσβολαί: cfr. ARISTOPHANES, *Equites*, 855–857) aperte nel recinto stesso e rigorosamente sorvegliate per impedire l'accesso a chi non ne avesse il diritto.

(3) *SEG*, X 368–375.

listello lungo i margini. (1) Nell'esemplare che qui presento (2) l'epigrafe, incisa con arcaici caratteri, corre nel listello superiore e poi ripiega, dall'alto verso il basso, lungo il margine sinistro (*fig. 93*):

*h*όρος εἰμὶ τε̃ς ἀγορᾶς.

«Sono uno *horos* dell'*Agora*».

Secondo un uso familiare ai Greci, e soprattutto ai Greci dell'età più antica, l'oggetto stesso parla, quasi fosse animato. (3)

Si può inoltre citare, per Atene, un bellissimo esempio di *horos* databile alla metà circa del IV secolo av. Cr.: un cippo quadrangolare in cui, fra due zone accuramente lavorate a gradina con evidente scopo decorativo, corre dall'alto verso il basso l'iscrizione (*fig. 94*): (4)

ὅρος Κεραμεικοῦ.

« *Horos* del Ceramico ».

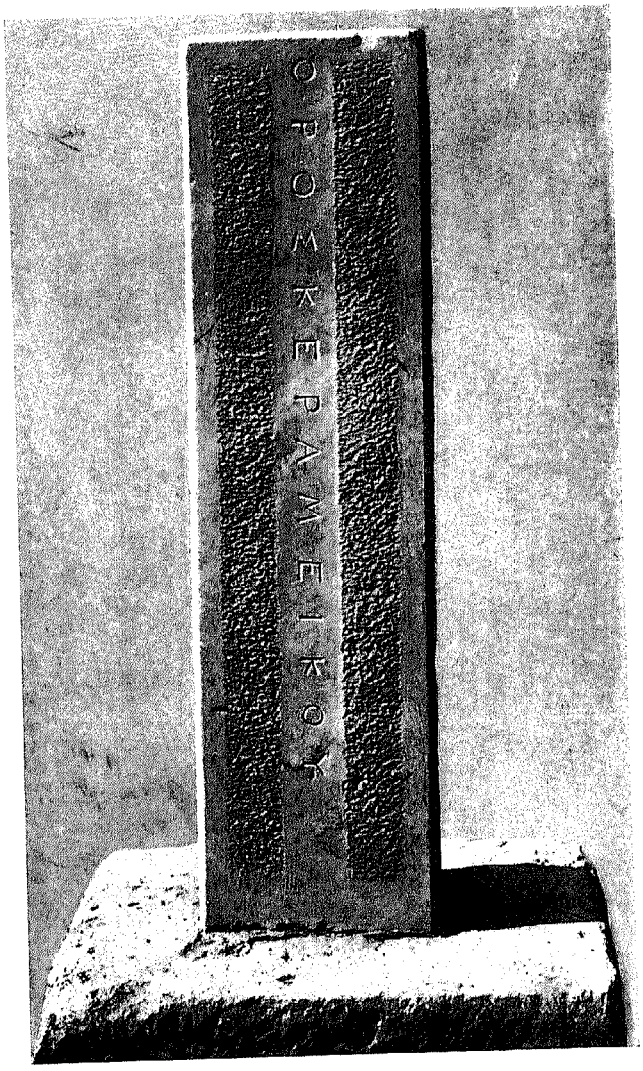


FIG. 94 – ATENE: *horos* DEL CERAMICO (METÀ CIRCA DEL IV SECOLO AV. CR.)

È, questo, uno dei cippi che delimitavano il famoso quartiere ateniese.

(1) *SEG*, X 368 (T. L. SHEAR, in *Hesperia*, 8, 1939, pp. 205 s., fig. 4); H. A. THOMPSON, *ibid.*, 37 (1968), pp. 61–63, tav. 10 b.

(2) H. A. THOMPSON, *op. cit.*, p. 62, fig. 9 (a sinistra), tav. 10 b.

(3) V. sopra, p. 126.

(4) *IG*, II/III² 2619; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 28, n. 59 (p. 20). Altri cippi con uguale iscrizione: *IG*, II/III² 2617, 2618. Analoga disposizione dell'epigrafe presenta uno *horos* arcaico dell'Accademia: [*h*]όρος τῖς *h*εκαδε̄μείας (O. ALEXANDRIS, in *'Αρχαιολογικὰ ἀνάλεκτα ἐξ 'Αθηνῶν*, 1968, pp. 101–103, 107; cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 92, 1968, p. 733).

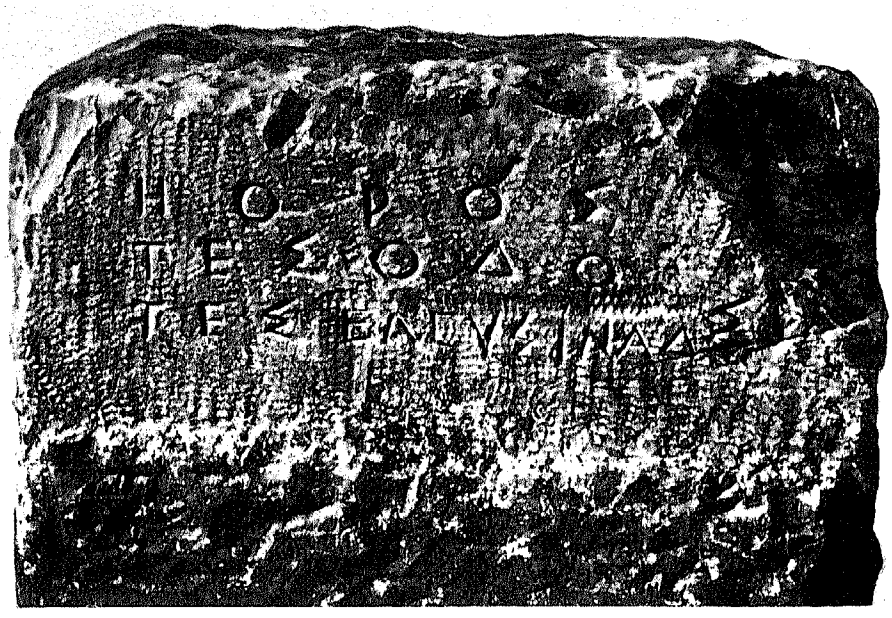


FIG. 95 – ATENE: *horos* DELLA VIA PER ELEUSI (V SECOLO AV. CR.)

La stessa Atene ci offre poi, in buon numero, esempi di *horoi* che segnavano i confini di terreni pubblici, quali vie, piazze, adiacenze di fontane.

Un cippo del V secolo av. Cr., rinvenuto anch'esso nel quartiere del Ceramico, presenta — del tutto integra — l'iscrizione (*fig. 95*): (1)

ὅρος
τῆς ὁδῦ
τῆς Ἐλευσῖνάδε.

« *Horos* della via per Eleusi ». (2)

Il medesimo testo, non integro, compare su due altri cippi. (3) La via sacra che univa Atene al santuario di Eleusi aveva inizio dalla « doppia porta » (Dipylon), che si trovava appunto nel quartiere del Ceramico. Gli *horoi* che ho ricordati volevano difendere dall'ingordigia o dalla trascuratezza di privati, proprietari dei terreni circostanti, l'integrità di una via pubblica sulla quale tutti i cittadini e in particolare i fedeli del santuario di Eleusi dovevano poter fare assegnamento, sia per camminarvi essi stessi sia per farvi passare — soprattutto in occasione delle feste — carri, vittime per i

(1) W. PEEK, in *Kerameikos*, III, Berlin 1941, p. 19, n. 18, tav. 5, n. 1.

(2) Al posto di Ἐλευσῖνάδε, l'artigiano aveva scritto prima: *h*[ιε]ρᾶς, espressione che, del resto, ben si addiceva a quella via.

(3) IG, I² 881; II/III² 2624 (= W. PEEK, *op. cit.*, tav. 5, 2).

sacrifici e le altre molte cose che occorrevano al decoroso svolgimento delle feste stesse.

Al V secolo appartengono anche certi *horoi* rinvenuti sul pendìo meridionale dell'Acropoli e recanti l'epigrafe (*fig. 96*): [1]

ὅρος
κρε̄νε̄ς.

« *Horos* della fonte ».

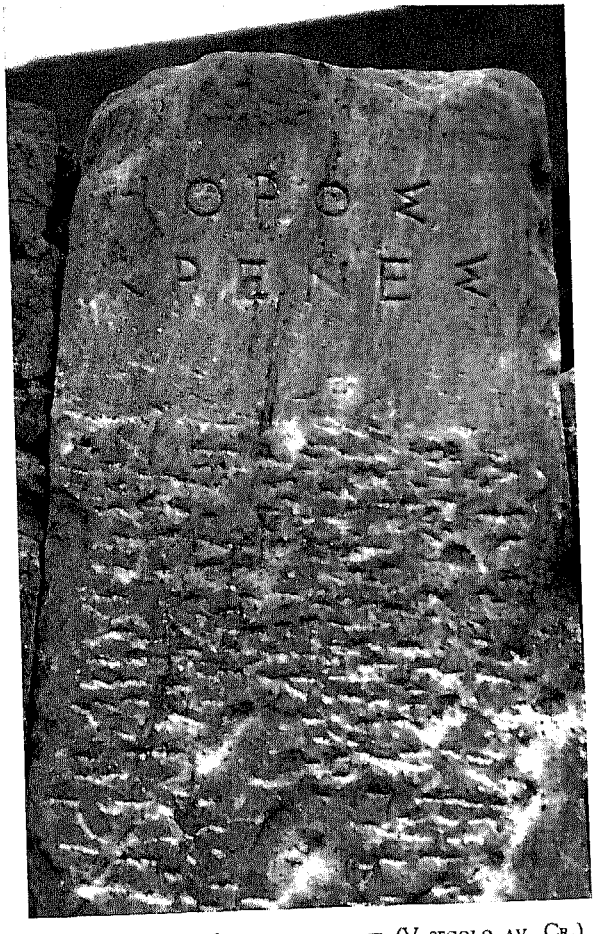


FIG. 96 – ATENE: *horos* DELLA FONTE (V SECOLO AV. CR.)

Si tratta della fonte intorno a cui nel 420/19 cominciò a fiorire il culto di Asclepio. [2] Gli *horoi* qui piantati miravano ad affermare il carattere pubblico del suolo adiacente alla fonte, garantendo così ai cittadini l'accesso a quel luogo in cui l'arida roccia dell'Acropoli largiva il dono preziosissimo di una fresca acqua sorgiva.

Circa la medesima età appositi *horoi* delimitavano anche — al Pireo — il luogo riservato all'ancoraggio delle navi pubbliche. Uno di essi è pervenuto fino a noi: [3]

[h]ὁρμο̄
δ[ε̄]μοσίο̄
ὅρος.

« *Horos* dell'ancoraggio pubblico ».

(1) IG, I² 874–876. Quest'ultimo esempio reca l'epigrafe ὅρος Κ, ma l'integrazione κ(ρε̄νε̄ς) sembra evidente: cfr. M. N. TOD, in *Annual Brit. School Athens*, 49 (1954), p. 1.

(2) V. sopra, p. 237.

(3) IG, I² 889. Cfr. W. JUDEICH, *Topographie von Athen*, 2ª ed., München 1931, p. 440.

Largo uso di *horoi* si faceva anche (è naturale) per delimitare i terreni posseduti dallo stato e quelli appartenenti a santuari ma amministrati dallo stato stesso. Un classico esempio di tal genere ci è offerto da una delle tavole di Eraclea, di cui sopra ho parlato. (1) In questo celebre documento databile tra la fine del IV secolo e l'inizio del III i « delimitatori » (ὁρισταί), incaricati di misurare e di sistemare i terreni sacri a Dioniso, dichiarano, come si è visto, di aver piantato un cospicuo numero di cippi: sia intorno alla proprietà, ora isolati (ὅροι) ora a coppie (ἄντοροι sono appunto i « controcippi »), sia all'interno di essa (μέσσοροι). (2)

Accanto ai terreni di proprietà dello stato ci potevano essere terreni appartenenti ad associazioni varie di carattere pubblico o riservati ad esse, ed anche in questi casi poteva presentarsi la necessità di piantare *horoi*. Così, un cippo di età relativamente recente rinvenuto nell'arcadica Mantinea presenta l'iscrizione: (3)

φ Ω Χ
Στρανβω-
νέων.

« *Horos* del terreno degli Stramboneis ».

È ovvia, nella prima riga, la soluzione ὅρ(ος) χω(ρίου), formula che ricorre su altri cippi terminali, sia nell'Arcadia stessa (4) sia in altre parti del mondo greco.

Riguardo poi agli Στρανβωνεῖς cui il χωρίον apparteneva, essi saranno stati un'associazione di carattere gentilizio.

Del cippo o della stele che fungeva da *horos* si approfittava talvolta per incidervi anche qualche prescrizione concernente il terreno che la pietra stessa delimitava.

Parlando delle leggi, ho già ricordato l'inizio di una piccola legge incisa in uno *horos*, databile alla fine del V secolo av. Cr. o all'inizio del IV, che fu rinvenuto a Poiassa (Poieessa) nell'isola di Ceo. (5) Riporto ora il testo intero: (6)

[ϑε]οί ·
Ποιασσίων ἡ γῆ ·
[τ]ὸν ἐνοικοῦντα

(1) V. sopra, pp. 277–284.
(2) V. sopra, pp. 281 s.
(3) *IG*, V 2, 315.
(4) *IG*, V 2, 316, 317.
(5) V. sopra, p. 62.
(6) *IG*, XII 5, 568; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 964 A. Cfr. un testo analogo in *IG*, XII 5, 1100.

[ἀ]ποδιδόναι μ̄ε-
νὸς Βακχιῶνος
δεκάτηι : ΔΔΔ,
ἂν δὲ μὴ ἀποδῶι,
ἀπιέναι ἐκ τῶν
χωρίων. φόρους
φέρεν ἐς Ποιᾶσσα-
ν· οἰκίην ὀρθ̣ὴν κα[ὶ]
στέγουσαν παρέ-
χεν· δένδρα ἔμε-
ρα μὴ κόπτεν.

« Dèi. Il terreno (è) dei Poiassî. Chi vi abita paghi nel decimo giorno del mese Bacchion 30 (dramme); se non le paga, esca dai fondi. Paghi i tributi in Poiassa; mantenga la casa in piedi e coperta; non tagli alberi coltivati ».

La pietra, che era uno *horos*, sebbene la parola ὅρος non compaia nel testo, delimitava un terreno che la città aveva dato in affitto ad un privato. Questa pietra fu, come ho detto, messa a profitto per incidervi sopra alcune prescrizioni che, quando si escluda la precisazione delle 30 dramme, possono esser considerate di ordine generale, valevoli per tutti gli affitti: un estratto di codice, si direbbe oggi, che la città desiderava tenere di continuo — quale *memento* — sotto gli occhi del suo affittuario.

Più breve è la legge incisa in uno *horos* del IV secolo av. Cr. rinvenuto ad Oropo: (1)

ὅρος· μὴ τοιχοδομῆν
ἐντὸς τῶν ὅρων ἰδιώτην.

« *Horos.* Un privato non costruisca nell'interno dei limiti ».

Si vogliono evitare abusive costruzioni da parte dei privati: il terreno pubblico deve restare libero. È interessante notare, qui, che nella seconda riga il termine ὅροι oscilla, probabilmente, fra il valore di « cippi terminali » e quello originario di « confini ».

La pietra di uno *horos* può anche servire per incidervi sopra il documento con cui un confine viene stabilito. Tale è il caso di un interessante *horos* di età imperiale rinvenuto in Macedonia. (2) Siamo durante il regno di Traiano,

(1) *IG*, VII 422.
(2) P. A. MacKay, in *Hesperia*, 34 (1965), pp. 248–251, tav. 58.

nel 114 d. Cr. Fra due città della Macedonia occidentale è nata una disputa circa la solita questione dei confini. Per dirimerla, il proconsole della provincia di Macedonia nomina un giudice nella persona di un *legatus pro praetore*, e costui, dopo aver giudicato, pianta i cippi e approfitta di almeno uno di essi per farvi incidere il documento a noi pervenuto.

BIBLIOGRAFIA: K. F. HERMANN, *De terminis eorumque religione apud Graecos*, Gottingae 1846; E. CAILLEMER, in DAREMBERG–SAGLIO, *Dictionnaire des ant.*, s. v. *Horos* (a. 1899); TH. THALHEIM, in *RE*, s. v. "Οροι (a. 1913); W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 509 s.; H. T. WADE–GERY, in *Mélanges Gustave Glotz*, Paris 1932, II, pp. 877–887.

Iscrizioni principali (per gli *horoi* pubblici): *IG*, I² 874–902 *a*; II/III² 2617–2633; *SEG*, X 368–389; XXI 104–105, 107–114.

APPENDICE

PIETRE ISCRITTE CON INDICAZIONI DI DISTANZA

Non appartengono propriamente alla categoria degli *horoi* ma sono ad essi molto vicine quelle iscrizioni greche che riportano indicazioni di distanza da un luogo all'altro.

I più antichi documenti di questo genere dei quali abbiamo ricordo in Grecia sono nell'Attica: le celebri erme di Ipparco. Nel contestato dialogo platonico *Ipparco* si legge a un certo punto che quel tiranno ateniese, figlio e successore di Pisistrato, volendo istruire i cittadini delle campagne attiche, avrebbe piantato sulle vie che conducevano da Atene ai singoli villaggi, a mezza strada, un'erma che indicasse la distanza raggiunta e insieme riportasse qualche detto sapiente. L'indicazione della distanza, per cui si apprendeva di essere a mezza via (ὅτι ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τοῦ δήμου ἕστηκεν), era incisa sulla parte sinistra dell'erma, l'aurea massima si trovava invece sulla destra, preceduta dal ricordo di Ipparco (μνῆμα τόδ' Ἱππάρχου · στεῖχε δίκαια φρονῶν = « Questo è il ricordo di Ipparco; procedi con giusti pensieri »). Un'altra massima, che si trovava sull'erma a metà della via fra Atene e Steiria, era la seguente: μὴ φίλον ἐξαπάτα (= « Non ingannare un amico »). (1)

Una di codeste erme, prezioso documento storico dell'Attica arcaica (siamo naturalmente prima del 514, anno della morte di Ipparco), è per-

(1) PLATO, *Hipparch.*, 228 a–229 b. Cfr. J. F. CROME, in *Ath. Mitt.*, 60 (1935), pp. 300–313; P. FRIEDLÄNDER, *Epigrammata*, Berkeley – Los Angeles 1948, pp. 139–141, n. 149; J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 570 s.

venuta, sia pure non del tutto integra, fino a noi. Conosciuta già nel XVIII secolo da Michel Fourmont [1] e poi andata perduta, essa è tornata in luce nel 1935. Si tratta dell'erma piantata a mezza via fra Atene e il demo di Kephale. L'iscrizione, incisa con lettere che ben si addicono alla seconda metà del VI secolo av. Cr., suona in questo modo (*fig. 97*): [2]

[ἐ]ν μhέσōι Κεφαλῆς τε καὶ ἄστεος ἀγλαὸς hερμῆς.

« A metà fra Kephale e la città (è) lo splendido Hermes ».

L'epiteto di Ermete, ἀγλαός, ricorre anche nell'inno omerico in onore di questo dio.[3] Il ricordo di Ipparco e il motto di saggezza sono andati perduti nella mutilazione dell'erma.

L'uso d'indicare le distanze con apposite iscrizioni divenne comune in Atene nel V secolo av. Cr. Da un prezioso passo di Erodoto e da un'iscrizione ateniese sappiamo che la città di Atene aveva eletto a punto di riferimento per le distanze l'ara dei Dodici Dèi nell'*Agora*.[4] Era questo il *miliarium aureum* degli Ateniesi.

Fuori dell'Attica, vari documenti del genere si potrebbero citare. Il più importante è senza dubbio una stele iscritta rinvenuta ad Aliki, sulla costa sud-orientale dell'isola di Taso, presso un antico santuario, intitolato — forse — ad Apollo.[5] Si tratta di un cippo di marmo, mutilo in basso, il quale reca un'epigrafe stoichedica, databile alla metà circa del V secolo av. Cr.[6] Il testo è tanto interessante che merita di essere riportato per intero (*fig. 98*):

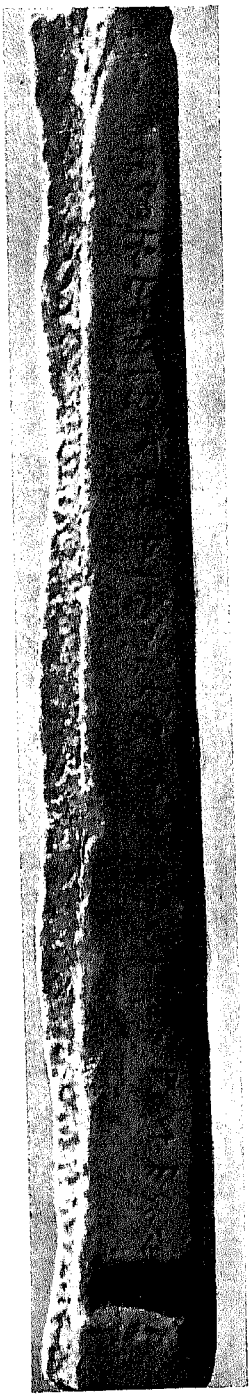


FIG. 97 – ATTICA: *horos* DI IPPARCO (PRIMA DEL 514 AV. CR.)

(1) Per Michel Fourmont, cfr. vol. I, pp. 34, 496.

(2) *IG*, I² 837 (copia del Fourmont); W. PEEK, in *Hermes*, 70 (1935), pp. 461–463, tav. fra pp. 462 e 463; J. KIRCHNER – S. DOW, in *Ath. Mitt.*, 62 (1937), pp. 1–3, tav. 1; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 78, n. 35.

(3) HOMERUS, *Hymn. Merc.*, 432.

(4) HERODOTUS, 2, 7, 1–2; *IG*, II/III² 2640. Cfr. W. JUDEICH, *op. cit.*, p. 350; R. E. WYCHERLEY, in *The Athenian Agora*, III, Princeton N. J. 1957, *Testimonia*, p. 119, n. 364.

(5) Cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), p. 966.

(6) F. SALVIAT – J. SERVAIS, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 267–287, tavv. 12–15.

FIG. 98 – TASO: CIPPO CON INDICAZIONE DI DISTANZE (METÀ CIRCA DEL V SECOLO AV. CR.)

[ἐκ π]όλεως ὁ[ρ]-
[γυ]αὶ ἐνθάδ[ε]
δι' Αἰνύρων
μύριαι τρ[ι]σ-
χίλιαι ἑχσα-
κόσιαι ἑχσή-
κοντα.
ἐνθένδε ἐς τ-
ὸ Διάσιον τὸ
ἐν Δημητρίω[ι]
μύριαι ἐνακ-
όσιαι πεντή-
κοντα.
ἐκ τοῦ Διασί-
ου ἐς πόλιν
ὀργυαὶ πε-
ρὶ θάλασσ-
αν μύριαι
ἐνακισχ[ί]-
[λι]αι πεν[τ]-
– – – – – – –

« Dalla città orgie fin qui (passando) per Ainyra: 13.660; di qui al Diasion nel Demetrion: 10.950; dal Diasion alla città orgie lungo il mare: 19.500 (o 19.050) ».

Le distanze vengono computate in orgie, unità di misura non troppo comune. L'itinerario che ha inizio con la l. 14 è diviso da quanto precede mediante un tratto orizzontale. Il testo ha grande importanza per la topografia di Taso. Qui basti rilevare ch'esso descrive il perimetro dell'isola, perimetro che, tradotto in misure nostre, equivale a 78 o 79 chilometri. Il primo itinerario parte dalla città (Taso), e giunge al luogo dove l'epigrafe fu rinvenuta (Aliki) percorrendo la zona orientale, di fronte a Samotracia; l'altro, più lungo del precedente, ritorna alla città percorrendo la zona occidentale e toccando un santuario (finora ignoto) di Zeus, situato nella località di Demetrion.[1]

(1) Un itinerario circolare, sia pure molto più conciso, si legge in una roccia sul pendio settentrionale dell'Acropoli di Atene. L'iscrizione, databile al IV secolo av. Cr., c'informa che il giro dell'Acropoli misurava — a questa quota — 5 stadi e 18 piedi: [τ]οῦ περιπάτου | περίοδος | π(έντε) σ(τάδια) πόδες | ΔΠΙΙΙ (IG, II/III² 2639; O. Broneer, in *Hesperia*, 2, 1933, pp. 347 s., fig. 19; I. Thallon Hill, *The Ancient City of Athens. Its Topography and Monuments*, London 1953, p. 102).

INSTRUMENTUM PUBLICUM

I. – TESSERE PUBBLICHE, CONTRASSEGNI, VOTI

L'antichità greca ci ha tramandato un numero abbastanza notevole di questi oggetti minuti, che però assumono — per noi — grande importanza. Li considero insieme, facendo sùbito rilevare che l'importanza maggiore spetta alle tessere pubbliche: documenti di varia materia e di varia forma con cui i cittadini dimostravano la propria identità nell'esercizio dei loro diritti e nell'adempimento dei loro doveri.

A Styra, sulla costa sud-occidentale dell'isola di Eubea, fu rinvenuto molti anni fa, presso una costruzione di forma quadrata (forse un altare), un vaso di terracotta contenente quasi 500 laminette di piombo iscritte. (1) A giudicare dai caratteri epigrafici, tutte queste iscrizioni appartengono alla prima metà del V secolo av. Cr. Ogni laminetta presenta un nome di persona espresso in nominativo e più o meno rozzamente tracciato da una mano che non sempre è la medesima (*fig. 99*). Alcune laminette, poi, sembrano essere state

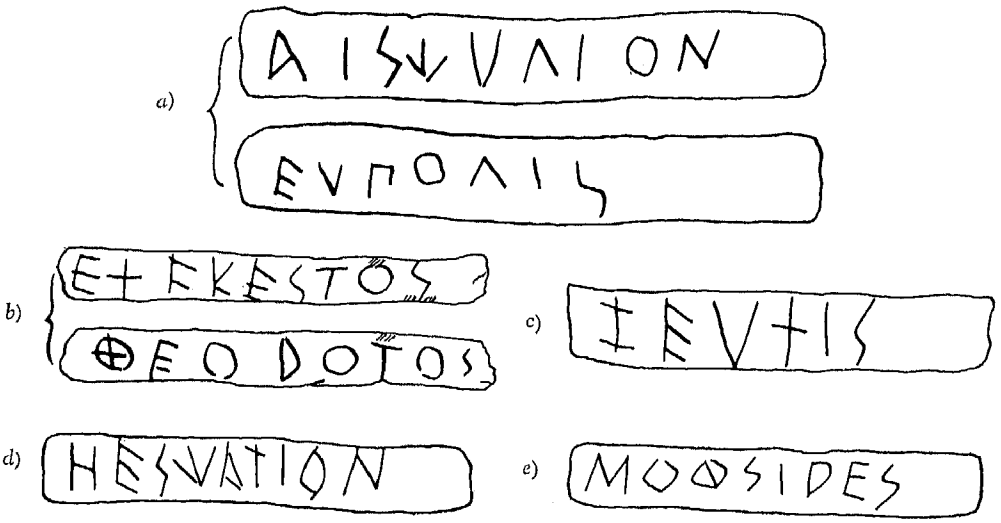


FIG. 99 – STYRA: LAMINETTE PLUMBEE ISCRITTE (PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.) (da *IG*, XII 9, 56)

a) Αἰσχυλίων, Εὔπολις (nomi dai due lati): *IG*, XII 9, 56, n. 9.
b) Ἐξέκεστος, Θεόδοτος (nomi dai due lati): *IG*, XII 9, 56, n. 97.
c) Ξεῦξις: *IG*, XII 9, 56, n. 131.
d) Ἡσυχατίων: *IG*, XII 9, 56, n. 133.
e) Μοψσίδες: *IG*, XII 9, 56, n. 285 (a tergo un altro nome qui non riprodotto).

(1) *IG*, XII 9, 56 e Addenda, p. 176; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 86, n. 26, tav. 6.

usate più di una volta, con l'aggiunta di un nuovo nome sia a tergo sia sul nome primitivo cancellato. Varie ipotesi sono state espresse intorno alla funzione di questi piccoli oggetti, ma sembra ormai probabile ch'essi fossero tessere contenenti nomi di cittadini che partecipavano a votazioni.

Tessere di riconoscimento sembrano essere anche certi singolari oggettini di terracotta che in numero di circa 200 furono rimessi in luce dagli scavi eseguiti nell'arcadica Mantinea. (1) Essi furono rinvenuti soprattutto nel teatro e nelle sue adiacenze. Trattando dell'alfabeto arcadico, ne ho già presentato due esemplari, particolarmente notevoli per i loro caratteri epigrafici. (2) Di vario colore (rosso, giallastro, nero) e di varia forma (tonda, ovale, rettangolare, semicircolare, a bottone, a mandorla, ecc.), questi minuti oggetti contengono ciascuno un nome di persona espresso in nominativo e spesso seguìto da un patronimico. Negli esemplari più recenti (III secolo av. Cr.) esiste, sul rovescio, una lettera con evidente valore di numero. Le lettere usate sono le 24 dell'alfabeto greco comune, più il *digamma*: in complesso, dunque, 25 numeri. (3) Quasi tutte le iscrizioni sembrano essere state incise prima della cottura dell'argilla, donde si deduce che, di regola, le tessere vennero fabbricate appositamente per coloro di cui recano i nomi. In certi casi si nota che la tessera fu riadoperata in un secondo tempo per un altro titolare. L'età delle tessere è varia: si oscilla fra circa il 425 e circa il 221 av. Cr., anno — quest'ultimo — in cui Mantinea, espugnata da Antigono Dosone re di Macedonia, perdette la libertà e il suo nome stesso, per assumere in cambio quello del suo vincitore (Ἀντιγόνεια). Le nostre tessere servivano evidentemente ad assicurare l'identità dei cittadini, e torna bene, perciò, che molte di esse siano state rinvenute nel teatro. Proprio nel teatro infatti avevano luogo le adunanze dell'assemblea popolare e si facevano le votazioni. Si è anzi creduto di riconoscere una corrispondenza tra le forme delle tessere e le tribù in cui si suddivideva la cittadinanza di Mantinea, fra i 25 numeri segnati rispettivamente sulle tessere (soltanto però su quelle più recenti, del III secolo av. Cr.) e le varie sezioni della *caveα* del teatro in cui i rispettivi titolari delle tessere dovevano prendere posto. (4)

Tessere e contrassegni pubblici di vario genere, di bronzo e di piombo, ci sono stati restituiti in grande numero dal suolo di Atene. Databili dal

(1) *IG*, V 2, 323. Cfr. G. Fougères, *Mantinée et l'Arcadie orientale*, Paris 1898 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 78), pp. 530–534.

(2) Cfr. vol. I, pp. 123 s. (Arcadia, nn. 4–5).

(3) Cfr. vol. I, p. 427.

(4) Può darsi che tessere di riconoscimento siano anche tre palline di creta rinvenute a Reggio, databili alla prima metà del V secolo av. Cr. e recanti ciascuna un nome col suo patronimico (P. Orsi, in *Not. Scavi*, 1902, pp. 44–46; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 244, nn. 12–14, tav. 49).

IV secolo av. Cr. al III d. Cr. (*terminus ante quem* è probabilmente la calata su Atene degli Eruli, nel 267), questi piccoli oggetti servivano, rispettivamente, alle più diverse occorrenze della vita pubblica. Alcuni erano « carte d'identità » che attestavano l'appartenenza di un cittadino al consiglio, o all'assemblea, o ad una determinata magistratura, o ad una determinata tribù. Altri erano « biglietti d'ingresso », per accedere a luoghi di feste o di spettacoli. Altri ancora rappresentavano un « gettone di presenza » e potevano quindi essere tradotti in denaro sonante. Certe volte le tessere e i contrassegni recano brevi iscrizioni, le quali si riducono talora ad una sola lettera. Di solito, le iscrizioni sono relativamente un po' meno brevi nell'età imperiale romana. Fra gli studiosi che hanno dedicato le loro cure a questi minuti ma tutt'altro che trascurabili oggetti (prescindo qui dai *pinakia* dei giudici ateniesi, dei quali fra poco parlerò), si distinguono Ioannis Svoronos e — molto più recentemente — Margaret Crosby. (1)

Scegliendo qualche esempio fra molti, ricordo i contrassegni con l'indicazione dell'appartenenza al consiglio (βουλή), al collegio degli agoranomi (ἀγορανόμων), ad una delle tribù (Ἀντιοχίς, Πανδιονίς, ecc.) e, per l'età imperiale, la tessera personale del segretario del consiglio (γραμματεὺς βουλῆς), la tessera dell'appartenenza al senato (ἱερὰ γερουσία). V'erano poi, come ho detto, i contrassegni che permettevano di partecipare alle feste: Παν(α)(θήναια), Σωτήρ(ια), e via dicendo. Non voglio infine passare sotto silenzio l'interessante rinvenimento di sei « biglietti d'ingresso » al teatro di Dioniso per assistere alla rappresentazione di una commedia, data probabilmente in occasione delle Dionisie cittadine. (2) Sono sei esemplari del medesimo contrassegno di piombo in cui si vede una fila di tre maschere poggianti ciascuna su di un altare e accompagnate dall'iscrizione a rilievo (cioè incisa nella matrice) (*fig. 100*):

FIG. 100 – ATENE: CONTRASSEGNO DI PIOMBO COL RICORDO DI UNA COMMEDIA DI MENANDRO (METÀ CIRCA DEL III SECOLO D. CR.)

Θεοφορου|μένη.

Si tratta senza dubbio della notissima commedia di Menandro, e poiché i nostri contrassegni sembrano appartenere alla metà circa del III secolo d. Cr., se ne deduce che fino a questa tarda epoca Menandro riscuoteva le simpatie del pubblico di Atene.

(1) I. N. SVORONOS, in *Journ. intern. d'arch. numism.*, 1 (1898), pp. 37–120; 3 (1900), pp. 197–228, 229–235, 319–343; M. CROSBY, in M. LANG – M. CROSBY, *The Athenian Agora*, X (*Weights, Measures and Tokens*), Princeton N. J. 1964, pp. 69–146, tavv. 19–32.

(2) M. CROSBY, *op. cit.*, p. 122, n. L 329 a–f, tav. 30.

Ma la categoria più importante fra le tessere greche di carattere pubblico a noi pervenute è il compatto gruppo dei *pinakia* di bronzo appartenenti ai giudici ateniesi che prestavano l'opera loro nel maggiore collegio giudicante dell'antica Atene, cioè nell'Eliea.

Istituita, come sembra, da Solone all'inizio del VI secolo av. Cr., l'Eliea perdurò, attraverso le molte vicissitudini della storia ateniese, fino alla seconda metà del III secolo d. Cr. Essa comprendeva cittadini ateniesi di età superiore ai trent'anni, che fossero nella pienezza dei loro diritti e del tutto incensurabili, cioè non colpiti da *atimia*. Tutti, una volta eletti, dovevano prestare o rinnovare un solenne giuramento, che aveva luogo ogni anno sull'Ardetto (una collina ad Est di Atene) e che riuniva in convegno gli anziani giudici e le nuove reclute. Fino a tutto il V secolo vi fu un numero chiuso di giudici: 6.000, eletti per sorteggio in ragione di 600 per ognuna delle dieci tribù; ma nel corso del IV secolo (probabilmente in occasione delle riforme del 378/7) l'ingresso all'Eliea fu accordato a tutti i cittadini che lo chiedessero. Si noti poi che già nel V secolo aveva avuto luogo una innovazione, la quale si mantenne lungamente in séguito: l'uso, cioè, di pagare ai giudici un gettone di presenza. Tale innovazione, introdotta da Pericle all'inizio della guerra del Peloponneso, ebbe decisiva importanza nella storia dell'Eliea, in quanto, permettendo a tutti (anche ai più poveri) di trascorrere le proprie giornate negli ambienti dei tribunali, spalancò praticamente le porte dell'Eliea all'intero popolo dell'Attica. La paga dei giudici (μισθὸς δικαστικός) era, per dire il vero, assai modesta: dapprima un obolo, poi due, poi tre. Ma, nella sua modestia, bastava ad allettare non pochi cittadini, e specialmente gli umili e i disoccupati. Questo allettamento pecuniario, aggiunto all'innata propensione degli Ateniesi verso la vita pubblica, fece sì che il prender parte attiva all'opera dei tribunali popolari divenisse in Atene, già nel V secolo, una vera e propria mania. Bastano a dimostrarlo certi versi di Aristofane e specialmente le sue *Vespe*, intera commedia che nel 422 av. Cr. egli dedicò ad illustrare quella passione dei suoi concittadini. Bisognerà infine rilevare che l'Eliea si componeva di dieci sezioni, fra le quali erano equamente distribuiti giudici appartenenti a tutte le tribù dell'Atene democratica. Dapprima l'assegnazione di un cittadino ad una delle dieci sezioni era annuale, poi fu a vita.

Come già ho detto, un cospicuo numero di tessere appartenute ai giudici dell'Eliea è giunto fino a noi. Ben 153 se ne conoscono finora. Destinate a garantire l'identità del rispettivo titolare, esse lo accompagnavano per tutta la vita, e spesso lo seguivano nella tomba. Alcuni esemplari, infatti, furono rinvenuti dentro sepolcri. Nella sua *Costituzione degli Ateniesi*, composta fra il 329 e il 324 av. Cr., Aristotele descrive la tessera del giudice ateniese

con le seguenti parole: « Ogni giudice ha un *pinakion* di bosso, con sopra iscritto il nome proprio, del padre e del demo e una lettera dell'alfabeto fino a K (= 10) ». (1) Aristotele parla, come si vede, di *pinakia* di legno di bosso. Noi sappiamo però che prima di essere di bosso i *pinakia* erano di bronzo. Il cambiamento, dovuto — con ogni probabilità — a un motivo di economia, ebbe luogo nel corso del IV secolo, certamente prima del 330 e certamente dopo il 348/7, perché risulta che in quest'anno i *pinakia* di bronzo erano ancora in uso. (2) D'altra parte, i *pinakia* di bronzo sembrano aver fatto la loro comparsa non prima della restaurazione democratica del 403/2, anzi è non del tutto improbabile che si sia cominciato ad usarli nel 378/7, nell'anno delle note riforme. In sostanza, l'uso dei *pinakia* di bronzo può essere stabilito — con una certa larghezza di margini — nel settantennio 400–330 av. Cr.

A noi sono pervenuti, naturalmente, soltanto *pinakia* di bronzo. A parte la differenza del materiale (bronzo invece di legno di bosso), gli esemplari superstiti corrispondono bene alla descrizione di Aristotele. Vi si trovano infatti, costantemente, il nome del giudice e il suo demotico, e spesso il suo patronimico. Demotico e patronimico si presentano talvolta in forma abbreviata. V'è poi, come afferma Aristotele, una lettera che può oscillare da A a K (= 1 – 10). (3) Disposta generalmente all'estremità sinistra del *pinakion*, e quasi sempre stampigliata (solo qualche volta incisa), essa vuole indicare a quale delle dieci sezioni dell'Eliea il giudice appartiene. Almeno due terzi dei *pinakia* finora conosciuti presentano inoltre uno o più bolli che conferiscono al *pinakion* un carattere di ufficialità. Essi consistono ora nel comunissimo emblema ateniese della civetta con o senza una fronda di olivo e con le tre lettere iniziali del nome di Atene (AΘH), ora in una doppia civetta con una sola testa. Si aggiunge talvolta il viso apotropaico della Gorgone. Il bollo di quest'ultimo tipo si trova generalmente all'estremità destra. Di solito i *pinakia* misurano circa 10 cm. di larghezza, 2 di altezza, 0,3 di spessore. (4) È poi interessante rilevare che alcuni di essi furono riadoperati due o tre volte e che nessuno dei nomi iscritti su di essi può — per il momento — essere identificato con qualche personaggio più o meno insigne della

(1) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 63, 4: ἔχει δ' ἕκαστος ⟨ὁ⟩ δικαστὴς τὸ πινάκιον πύξινον, ἐπιγεγραμμένον τὸ ὄνομα τὸ ἑαυτοῦ πατρόθεν καὶ τοῦ δήμου καὶ γράμμα ἓν τῶν στοιχείων μέχρι τοῦ κ'.

(2) Demosthenes, 39, 10. Si parla qui di *pinakia* in genere, fra i quali sono naturalmente compresi anche quelli dei giudici.

(3) La lettera *eta* (= 7) veniva scritta H (H in nesso col T seguente), onde evitare la confusione con lo *zeta* (= 6): I (cfr. M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 49, 1954, p. 1, nota 4; A. L. Boegehold, in *Hesperia*, 29, 1960, p. 395).

(4) Fra i *pinakia* sinora noti, la larghezza massima è di cm. 12, la minima di cm. 6,2; l'altezza massima di cm. 3.

storia ateniese. Ciò sembrerebbe un indizio a ritenere che i giudici dell'Eliea fossero, almeno nel IV secolo, persone abbastanza oscure e non troppo largamente provviste di mezzi; e si capirebbe allora come proprio queste persone si lasciassero attirare più delle altre dal miraggio della paga, sia pur modesta, che lo stato offriva ai suoi giudici.

Per dare un'idea precisa dei *pinakia*, ne riproduco qui un esempio.[1] Vi si leggono, disposti su due righe, il nome del giudice, il suo patronimico (abbreviato) e il suo demotico (*fig. 101*):

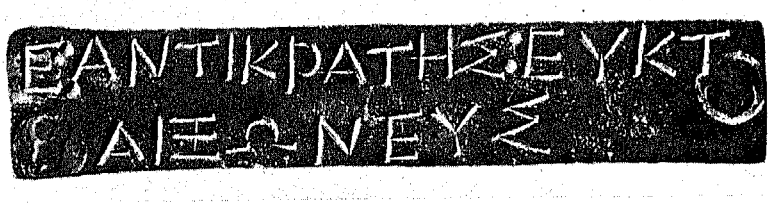


FIG. 101 – PIREO, ORA A BERLINO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: *pinakion* DI GIUDICE (PRIMA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

Ἀντικράτης : Εὐκτ(ήμονος) [2]
Αἰξωνεύς.

Antikrates apparteneva, come si vede, al demo di Aixone, uno dei più cospicui della tribù Kekropis. Egli, poi, era compreso nella quinta sezione dell'Eliea. Ce lo dice la lettera Ε (= 5) incisa all'estremità sinistra del *pinakion*. Sotto la lettera è stampigliato il bollo con l'immagine della civetta, a rilievo dentro un tondo incavato, e a destra è un altro bollo che contiene la testa — qui molto consunta — della Gorgone Medusa.

Non sarà ora inutile chiedersi quale parte avessero i *pinakia* dei giudici nella procedura stabilita per le cause che si discutevano nell'Eliea.

Tale procedura è descritta minutamente da Aristotele negli ultimi capitoli (63–69) della sua *Costituzione degli Ateniesi*. In quegli anni si usavano, come ho detto, *pinakia* di bosso, ma è evidente che anche al tempo dei *pinakia* di bronzo le cose dovevano svolgersi più o meno nello stesso modo.

L'insediamento dei tribunali dell'Eliea era divenuto, nel IV secolo, una faccenda complicata e laboriosa. Mentre nel V secolo v'erano giurie stabili per tutto l'anno, dal 403/2 in poi, cioè dopo il ritorno della democrazia in Atene, le giurie venivano formate giorno per giorno. Un'esigenza più raffinata

(1) IG, II/III² 1864 (fotografia in O. KERN, *Inscriptiones Graecae*, Bonnae 1913, tav. 22).
(2) Oppure Εὐκτ(ημονίδου).

d'imparzialità, che spesso degenerava in un crescente sospetto reciproco, induceva gli Ateniesi ad escogitare sempre nuovi espedienti per evitare il pericolo degli abusi, e questi nuovi espedienti concedevano sempre più larga parte all'arbitrio della sorte. Anche i giudici erano, volta per volta, sorteggiati.

Il cittadino ateniese che aspirava a far parte di una giuria doveva presentarsi nel giorno e nel luogo stabiliti dal calendario giudiziario. Non tutti i giorni si celebravano processi: erano esclusi i giorni festivi e nefasti, ed anche i giorni in cui si adunava l'assemblea popolare. Quanto poi al luogo, esso non era sempre il medesimo, ma di solito si trattava dell'*Agora*. Per essere in Atene di buon'ora, molti che abitavano nelle campagne dell'Attica, in demi lontani, avranno dovuto uscire di casa a notte fonda. Giunto nell'*Agora*, l'aspirante giudice vi trovava un recinto con dieci ingressi, uno per ciascuna delle dieci tribù, e davanti ad ognuno degli ingressi dieci urne (κιβώτια) contrassegnate ciascuna da una lettera avente valore di numero, da A a K (= 1–10). Erano le lettere che corrispondevano alle dieci sezioni dell'Eliea. Col *pinakion* alla mano, il cittadino si fermava davanti all'ingresso spettante alla propria tribù e deponeva il *pinakion* in quella delle dieci urne che portava il medesimo numero segnato sul suo *pinakion*.

Una volta deposti tutti i *pinakia* nelle dieci urne delle singole tribù (certamente vi era un limite di tempo, passato il quale i ritardatari non erano più ammessi), le urne venivano debitamente scosse e da esse erano poi estratti uno per uno i *pinakia*. Questi venivano man mano infilati, nell'ordine voluto dal caso, nelle fessure di certe apposite stele di pietra (i κληρωτήρια), delle quali fra poco parlerò. Il compito d'infilare i *pinakia* nelle fessure spettava ai dieci « affissori » (ἐμπῆκται), cioè a coloro il cui nome era uscito per primo dalle singole urne. In ognuna delle stele le fessure erano praticate l'una sotto l'altra su cinque colonne (κανονίδες) numerate. Ogni tribù disponeva di due stele, cioè di dieci colonne di fessure (A–K), corrispondenti al numero delle dieci urne. Infilati i *pinakia* — per opera degli ἐμπῆκται — nelle colonne di fessure, si procedeva ad un sorteggio per mezzo di palle o cubi bianchi o neri. Il sorteggio era diretto — per ogni singola tribù — dall'arconte che apparteneva alla tribù stessa.[1] L'uscita di una palla bianca significava l'elezione a giudici dei titolari dei cinque *pinakia* che si trovavano l'uno accanto all'altro, orizzontalmente, nelle cinque colonne di fessure; l'uscita di una palla nera equivaleva, invece, all'esclusione di un'altra fila di cinque. I *pinakia* degli eletti erano tolti dalle fessure e i loro nomi veni-

(1) Essendo gli arconti nove e le tribù dieci, la decima tribù veniva rappresentata dal segretario dei sei arconti tesmoteti, e proprio questo segretario presiedeva alle operazioni del sorteggio come i nove arconti.

vano proclamati prima dall'arconte poi dall'araldo; i *pinakia* dei non eletti rimanevano, forse, sulla stele, in attesa di subire alla fine una seconda votazione, qualora il numero degli eletti non risultasse sufficiente. (1) E in realtà si rendeva necessario, di solito, un alto numero di giudici, perché ogni giuria doveva essere composta, a seconda dei casi, di 500 o 1.000 o 1.500 uomini (per le cause pubbliche), di 200 o di 400 (per le cause private).

L'aspirante giudice è stato (ammettiamolo) esaudito. Egli ancora non sa, però, a quale tribunale verrà assegnato. Sarà anche qui la sorte a decidere. I vari tribunali erano stati in precedenza distinti, per sorteggio, ciascuno da un suo numero, a cominciare dal numero successivo a K, cioè a cominciare da Λ (= 11). Ognuno di essi aveva poi ricevuto il contrassegno di un determinato colore, espresso da una pennellata sull'architrave della porta.

Eletti i giudici, l'arconte invita ognuno di essi ad estrarre da un'idria una ghianda (βάλανος). Tutte le ghiande sono contrassegnate da una lettera (a cominciare da Λ), e le lettere sono tante quanti sono i tribunali richiesti volta per volta dal numero delle cause. Uno dei giudici estrae — poniamo — la lettera Λ (= 11) e sa, così, di essere assegnato al primo dei tribunali, che porta anch'esso il numero Λ. L'arconte prende allora il *pinakion* del giudice e lo depone in un'urna che reca essa pure il numero Λ. Nella medesima urna si accumulano via via i *pinakia* dei giudici di quella stessa tribù, i quali abbiano parimenti estratto dall'idria una ghianda col medesimo numero. Presso l'arconte si trovano altre urne, tante quanti sono i tribunali, e in queste altre urne (M, N, Ξ, ecc.) vanno via via a finire i *pinakia* degli altri giudici che abbiano rispettivamente estratto ghiande coi numeri M, N, Ξ, ecc.

Con la sua ghianda in mano, l'eletto può finalmente varcare la soglia del tribunale a lui destinato; ma prima di varcarla riceve una bacchetta (βακτηρία) del medesimo colore che contrassegna quel determinato tribunale. La bacchetta ha, naturalmente, un valore simbolico: quello d'insegna di comando. Si tratta comunque di un nuovo, ingegnoso espediente per impedire al giudice di andare a giudicare una causa che gli preme in un tribunale che non gli compete. Una bacchetta verde sarebbe sùbito stata notata, ad esempio, in un tribunale « rosso », o viceversa. Entrato, dopo un ultimo controllo, nell'aula, l'eletto vi riceve un primo « contrassegno » (σύμβολον), forse di piombo (di questo contrassegno parlerò più giù), e finalmente può sedersi al suo posto in attesa del giudizio. È a questo punto che, come sembra, gli « « affissori » (ἐμπῆκται) restituiscono i *pinakia* ai non eletti, rimasti in attesa fuori del recinto dei tribunali. (2)

(1) Cfr. L. MARGETIĆ, in *Revue intern. des droits de l'antiquité*, 12, 3ª S. (1965), pp. 153 s.
(2) Ciò risulta da ARISTOTELES, *op. cit.*, 65, 3. Cfr. L. MARGETIĆ, *op. cit.*, pp. 154 s.

Intanto nei singoli tribunali sono state portate le urne contenenti i *pinakia* dei giudici che la sorte ha assegnati a ciascuno dei tribunali stessi. Così, nel tribunale Λ vengono depositate dieci urne contrassegnate da Λ: le dieci urne, appartenenti rispettivamente alle dieci tribù, in cui si trovano i *pinakia* di coloro che hanno estratto la ghianda col numero Λ. Lo stesso avviene per i tribunali M, N, Ξ, e via dicendo. Si stabilisce in tal modo, e si può all'occorrenza controllare, quali siano i giudici di un determinato tribunale e a quale tribù essi appartengano.

Ma gli operosi *pinakia* non vengono ancora lasciati tranquilli. Sorteggiato per ogni tribunale il rispettivo presidente, costui estrae un *pinakion* da ciascuna delle dieci urne deposte nel suo tribunale. La sorte viene in tal modo a designare dieci giudici appartenenti ciascuno ad una tribù diversa. Fra questi dieci il presidente ne sorteggia cinque. Il primo eletto dovrà essere addetto alla clessidra ad acqua (ἐπὶ τὸ ὕδωρ), strumento che servirà a regolare con matematica esattezza i tempi della seduta;[1] gli altri quattro prenderanno su di sé le delicate incombenze relative alla votazione. I cinque rimasti si occuperanno invece di faccende varie, fra le quali emerge per importanza il pagamento dei gettoni di presenza.

I *pinakia* ritornano sulla scena dopo la cerimonia del voto, quando si tratta di liquidare a ciascuno dei giudici le sue competenze. Dopo che il giudice ha esibito il suo secondo contrassegno, che era di bronzo (del primo e del secondo contrassegno parlerò fra poco), ed ha enunciato il nome suo proprio e quello della sua tribù, si procede alla ricerca del *pinakion* di cui il giudice è titolare. Se non vi sono stati inganni, il *pinakion* dovrà trovarsi nell'urna della rispettiva tribù. Eseguita la verifica, si liquida il compenso dei tre oboli e il *pinakion* ritorna finalmente al suo padrone.

Questa era — per sommi capi — la funzione dei *pinakia* dei giudici ateniesi.

Vorrei ora completare il quadro richiamando brevemente l'attenzione sui contrassegni (σύμβολα) e sui voti (ψῆφοι), e dedicare infine qualche parola alle stele dei sorteggi (κληρωτήρια).

Ho già rilevato che il giudice, appena entrato nel suo tribunale, riceveva un primo « contrassegno pubblico »: σύμβολον δη[μόσιον] lo chiama Aristotele,[2] senza specificare la materia con cui esso era costruito. Il suolo di Atene ci ha restituito parecchi contrassegni di piombo databili al IV secolo av. Cr., i quali da un lato hanno l'aspetto di un triobolo con l'immagine ora di una

(1) Per la clessidra, v. sotto, pp. 579–581.

(2) Aristoteles, *op. cit.*, 65, 2. Sembra preferibile il supplemento δη[μόσιον] a quello δη[μοσία] che gli editori di Aristotele generalmente adottano (v. sotto, p. 454: ψῆφος δημοσία).

FIG. 102 — ATENE: CONTRASSEGNO DI PIOMBO CON LETTERA A RILIEVO (IV SECOLO AV. CR.)

testa di leone ora di una testa di Atena, dall'altro invece presentano una lettera espressa a rilievo (*fig. 102*). Si è pensato, e forse non a torto, che questi contrassegni di piombo siano da identificarsi coi σύμβολα consegnati ai giudici sùbito dopo il loro ingresso nel tribunale, e che la lettera indichi un determinato settore del tribunale in cui il giudice doveva prendere posto. Se questo è giusto, bisognerebbe ammettere che i contrassegni venissero distribuiti a caso, man mano che i giudici varcavano la soglia del tribunale, e che perciò si fosse voluto affidare alla sorte non soltanto l'assegnazione dei giudici ai diversi tribunali ma anche l'assegnazione dei posti dei giudici nell'interno dei tribunali stessi. (1)

Ma questo primo contrassegno non era sufficiente a conseguire il desiderato triobolo. Nell'imminenza della votazione, esso veniva infatti ritirato e sostituito da un altro. Questo era di bronzo (σύμβολον χαλκοῦν) e recava la lettera *gamma* (Γ) avente il valore numerico di *tre*. Tale numero allude senza dubbio ai tre oboli, e proprio con questo contrassegno il giudice poteva, a votazione fatta, riscuotere finalmente la sua paga. Nessuno dei contrassegni con la lettera Γ è, almeno finora, pervenuto a noi.

Passando ora ai voti (ψῆφοι) con cui i giudici esprimevano la loro opinione, Aristotele li descrive in questo modo: « vi sono voti di bronzo, aventi nel mezzo un piccolo asse; una metà di essi sono forati, una metà invece pieni ». (2) E continua affermando che ogni giudice riceve un voto forato e un voto pieno; il voto forato serve a suffragare colui che per primo ha parlato, cioè l'accusatore, il voto pieno invece favorisce chi ha parlato per secondo, cioè il difensore. In ogni tribunale vi sono due anfore (ἀμφορεῖς), l'una di bronzo l'altra di legno. Nella prima si gettano i voti che si vogliono rendere validi (κύριοι), nella seconda quelli che son destinati ad essere nulli (ἄκυροι). Avvicinandosi alle urne per la votazione, il giudice consegna al presidente la sua ghianda e la sua bacchetta (prove del suo diritto a votare) e, dopo avere scambiato il primo σύμβολον col secondo, introduce nell'anfora di bronzo il voto valido e nell'anfora di legno il voto nullo. Avvenuta la votazione, si rovescia il contenuto dell'anfora di bronzo sopra una tavola (ἄβαξ) in cui sono praticati tanti fori (τρυπήματα). Nei fori s'introducono, per il loro asse,

(1) A. L. BOEGEHOLD, in *Hesperia*, 29 (1960), pp. 393–401, tav. 87 (cfr. M. CROSBY, *op. cit.*, pp. 86–88, tav. 19, nn. L 1– L 19). Le lettere (numeri) impresse nei contrassegni vanno da Α a Ω. Un'ulteriore lettera–numero aggiunta alle 24 è il Ϡ (= *sampi*). Per questo segno, cfr. vol. I, pp. 102, 422 s.

(2) ARISTOTELES, *op. cit.*, 68, 2: ψῆφοι δέ εἰσιν χαλκαῖ, αὐλίσκον ἔχουσαι ἐν τῷ μέσῳ, αἱ μὲν ἡμίσειαι τετρυπημέναι, αἱ δὲ ἡμίσειαι πλήρεις.

i singoli voti, si fa quindi il calcolo dei voti pieni e dei voti vuoti e la maggioranza decide della causa. Ove il numero risulti uguale per i voti pieni e per i voti vuoti, si decide in favore della difesa (voti pieni).

Di quel tipo di voti che Aristotele descrive diversi esemplari sono pervenuti fino a noi, e la maggior parte di essi è tornata in luce proprio nell'*Agora* di Atene. (1) Sono dischetti di bronzo traversati da un asse, ora perforato ora pieno (*fig. 103*). Sul dischetto è incisa l'iscrizione:

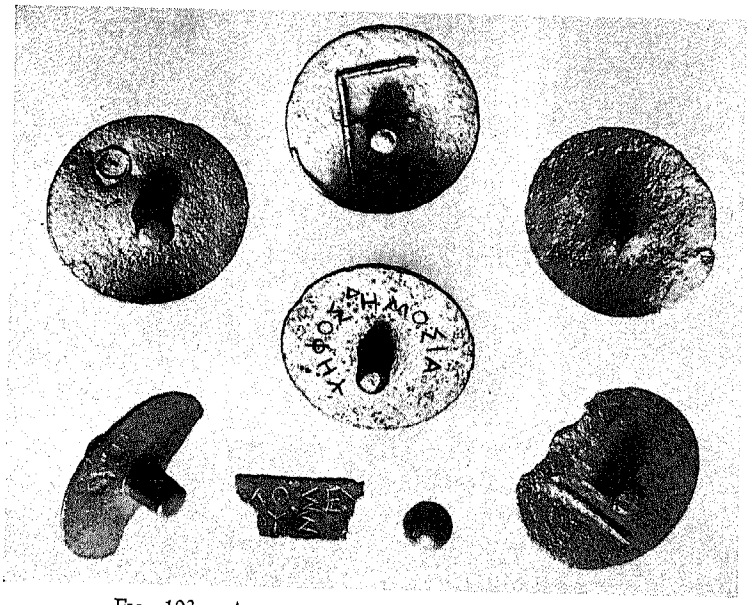


FIG. 103 – ATENE: VOTI BRONZEI (IV SECOLO AV. CR.)
(da *Hesperia*, 32, 1963, tav. 85)

ψῆφος δημοσία

(= « voto pubblico »). Vi si trovano anche una lettera a rilievo, da A in poi (indicante, forse, il settore del tribunale), e talvolta l'immagine della civetta. Aristotele afferma che il voto valido veniva introdotto attraverso un'apertura praticata nel coperchio dell'anfora di bronzo, un'apertura larga quanto il voto, per impedire che un giudice disonesto introducesse nell'anfora due voti insieme. Bisogna dunque ritenere che il dischetto corrisponda alla larghezza di quell'apertura.

Così avvenivano le votazioni dei giudici nell'Atene del IV secolo av. Cr.

In età più antica sembra vigesse parimenti l'uso di due urne. Esse però erano destinate ad accogliere rispettivamente, non già i voti validi e nulli

(1) A. L. BOEGEHOLD, *op. cit.*, pp. 396, 398; ID., *ibid.*, 32 (1963), pp. 366–374, tav. 85. A pp. 366 s., nota 1, il Boegehold dà l'elenco degli esemplari conosciuti.

di cui parla Aristotele, bensì i voti favorevoli e contrari. Ciò significa che il giudice riceveva un solo voto e andava a deporlo, a seconda dei casi, nell'urna dei voti favorevoli o in quella dei voti contrari; donde risulta che non si rispettava, come nel IV secolo, il principio della votazione segreta. (1) Quanto poi al voto in se stesso, esso doveva avere un aspetto meno raffinato di quello che Aristotele descrive. Si sarà infatti trattato o di una ψῆφος vera e propria, cioè di un sassolino, o di un altro di quei piccoli oggetti adatti allo scopo che la natura stessa offre. Polluce, nel suo *Onomasticon*, parlando degli « arnesi dei giudici » (σκεύη δικαστικά), ricorda, oltre i sassolini (ψῆφοι), anche le telline (χοιρίναι), le vertebre di animali (σφόνδυλοι) e le fave abbrustolite (φρυκτοί). (2) Tutti questi minuti oggettini naturali servivano ad esprimere il voto, e alcuni di essi vennero anche imitati in bronzo. Tali furono, come lo stesso Polluce afferma, le telline e le vertebre; non si può anzi escludere che le imitazioni in bronzo di queste ultime siano, per lui, i voti di cui parla Aristotele e che in un certo numero sono pervenuti fino a noi.

C'è infine da dire qualche cosa sulle stele ateniesi dei sorteggi.

È merito di Sterling Dow l'avere raccolto gli esemplari superstiti di queste stele (una quindicina, più o meno mutile), riconoscendo in esse i κληρωτήρια di cui parla Aristotele e sui quali gli studiosi non avevano ancora idee molto precise. (3) Gli esemplari finora conosciuti non sono anteriori al II secolo av. Cr. È però molto probabile che ai tempi di Aristotele, e forse anche prima, essi abbiano avuto su per giù il medesimo aspetto.

I *kleroteria* servivano non soltanto per il sorteggio dei giudici ma anche per sorteggi di altro genere. L'esemplare meglio conservato è appunto un *kleroterion* destinato a sorteggi fra le tribù. (4) Lo presento qui per dare un'idea di questi caratteristici monumenti (*fig. 104*).

Si tratta di una stele in forma di edicola. L'architrave, sostenuto da due pilastrini di ordine dorico, contiene un testo di dedica datato dall'arconte Poseidonios (162/1 av. Cr.). Nell'interno dell'edicola si vedono l'una sotto l'altra dodici fessure, che si addentrano nella pietra per una profondità di circa due centimetri, con una leggera flessione verso il basso, onde evitare che gli oggetti infilati nelle fessure (anche qui *pinakia*) ne scivolassero fuori. A sinistra delle dodici fessure appaiono le tracce di un condotto che si

(1) Cfr. A. L. Boegehold, in *Hesperia*, 32 (1963) p. 367.

(2) Pollux, *Onomasticon*, 8, 16–20 (pp. 112 s. ed. Bethe). Per gli strumenti e i sistemi di votazione in generale, v. sopra, pp. 5, 11.

(3) S. Dow, *Prytaneis* (= *Hesperia*, Suppl. I), Athens 1937, pp. 198–215; Id., in *Harvard Stud. Class. Philol.*, 50 (1939), pp. 1–34; Id., in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Kleroterion*, Suppl. VII (a. 1940). Cfr. G. Klaffenbach, in *Die Antike*, 14 (1938), pp. 353–355.

(4) *IG*, II/III² 2864 *a*; S. Dow, *Prytaneis* cit., pp. 198–202, n. 1.

FIG. 104 – ATENE: *kleroterion* (162/1 AV. CR.)

apriva ad imbuto nel piano superiore dell'edicola. In questo imbuto venivano introdotte le palle per il sorteggio, che poi uscivano una per una dall'estremità inferiore del condotto. Il numero delle fessure (12) suggerisce ovviamente il ricordo delle dodici tribù: tante erano infatti nel 162/1 le tribù attiche. Si può dunque immaginare che nelle dodici fessure venissero infilati altrettanti *pinakia* di bronzo o di legno recanti ciascuno il nome di una tribù e che sulle palle (anch'esse dodici) fossero scritti rispettivamente i dodici nomi. L'ordine di uscita delle palle dal condotto determinava l'ordine delle tribù. È possibile che i *pinakia* recanti i nomi delle tribù non si trovassero già nelle fessure prima del sorteggio, ma vi fossero infilati uno per uno man mano che il sorteggio procedeva, nell'ordine che il sorteggio veniva indicando. Nel caso dei giudici, invece, i *pinakia* dovevano, come ho detto, trovarsi già in precedenza nelle fessure e l'uscita dal condotto di una palla bianca o di una nera determinava l'accettazione o il rifiuto di cinque giudici. I *kleroteria* destinati al sorteggio dei giudici presentavano poi, naturalmente, un numero assai elevato di fessure. In uno degli esemplari a noi pervenuti, si è potuto calcolare ch'esse erano 550.

Ad ogni modo, elemento caratteristico per riconoscere i *kleroteria* sono appunto le fessure praticate nella superficie delle stele, in una o più file. Fu davvero un caso fortunato che una stele frammentaria con residui di quelle tipiche fessure portasse a tergo il testo di un decreto in cui si stabiliva, fra l'altro, che il decreto stesso venisse inciso in un *kleroterion* di pietra (ἀναγράψαι δὲ τόδε τὸ ψήφισμα ... εἰς κληρωτήριον λίθινον). [1] In tal modo Sterling Dow capì che il « *kleroterion* di pietra » era proprio la stele in cui l'epigrafe si trovava e giunse finalmente a sciogliere l'enigma delle misteriose fessure che comparivano in altre stele e che fino allora erano rimaste un problema insoluto.

In appendice, voglio ricordare che alcuni *pinakia* di giudici sono tornati in luce anche fuori dell'Attica: un esemplare a Sinope sul Mar Nero, tre a Taso. [2] Tutti e quattro questi *pinakia* dimostrano abbastanza chiaramente la loro dipendenza dai modelli ateniesi; e ciò non stupisce quando si pensi che Sinope fu, ai tempi di Pericle, sede di una cleruchia e che l'isola di Taso rimase a lungo sotto il dominio degli Ateniesi. L'esemplare di Sinope (*fig. 105*) presenta un nome, un patronimico, una lettera isolata (Δ) e il sigillo della città (un delfino fra gli artigli di un'aquila), e sembra databile alla

(1) S. Dow, *op. cit.*, pp. 142–146, n. 79, ll. 28–30, 59 s. (cfr. pp. 146 s., n. 80, ll. 10–12). Siamo nel 159/8 o nel 158/7.

(2) Per l'esemplare di Sinope, che ora si trova a Parigi nel Museo del Louvre, cfr. L. Robert, *Études Anatoliennes*, Paris 1937, pp. 296 s., n. 13, tav. 8 n. 4; S. Dow, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), p. 676. Per gli esemplari di Taso, Id., *ibid.*, pp. 676–679 (dove si cita la bibliografia anteriore).

prima metà del IV secolo av. Cr.; gli esemplari di Taso, databili fra il 330 circa av. Cr. e l'inizio del III secolo, portano anch'essi nome e patronimico (non demotico), e uno di essi dimostra di essere stato riutilizzato in un momento successivo. Essi hanno inoltre una caratteristica sporgenza a sinistra, destinata — forse — all'inserzione dei *pinakia* nella stele per i sorteggi.

FIG. 105 – SINOPE, ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: *pinakion* DI GIUDICE (PRIMA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

Ultimamente si è creduto di poter riconoscere un altro *pinakion* di giudice in una tabellina bronzea acquistata in un bazar di Costantinopoli e donata poi al Cabinet des Médailles di Parigi (*fig. 106*).[1] La tabellina presenta un'epigrafe redatta in lettere dell'alfabeto greco ma con forme dialettali che sembrano della Panfilia, ed è probabile che proprio da quella lontana regione dell'Anatolia essa provenga. L'epigrafe contiene un nome, un

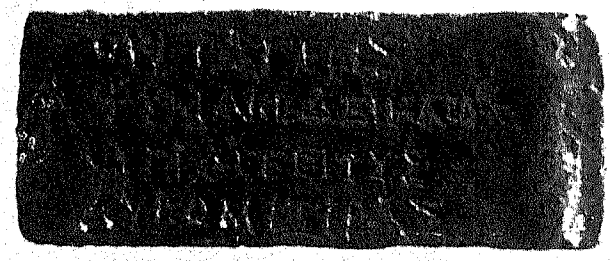


FIG. 106 – PANFILIA (?), ORA A PARIGI NEL CABINET DES MÉDAILLES: *pinakion* DI GIUDICE (?) (FINE DEL III O PRIMA METÀ DEL II SECOLO AV. CR.)

patronimico, un nome dell'avo, seguìti da un altro nome, Λυκομιτίρας (= Λυκομητίδας) che forse indica la tribù. Sul margine sinistro si legge, come nei *pinakia* dei giudici, una lettera isolata: in questo caso, A. Se veramente si tratta, come in realtà sembrerebbe, di un *pinakion* di giudice, sarebbe questo il più recente *pinakion* a noi noto. Mentre infatti gli esemplari di Taso non possono discendere sotto l'inizio del III secolo av. Cr., questo nuovo *pinakion* sembra databile alla fine del III o anche alla prima metà del II.

(1) C. BRIXHE, in *Bull. Corr. Hell.*, 90 (1966), pp. 653-663. La mia *fig. 106* è desunta da pag. 654, fig. 1.

BIBLIOGRAFIA (per i *pinakia* dei giudici ateniesi): *IG*, II/III² 1835–1923; E. VANDERPOOL, in *Amer. Journ. Arch.*, 36 (1932), pp. 293 s. e fig. 1; L. ROBERT, *Collection Froehner*, I, Paris 1936, pp. 7–11, n. 10, tavv. 6–7; G. R. DAVIDSON – D. BURR THOMPSON, in *Hesperia*, Suppl. 7 (1943), pp. 12–14; R. S. YOUNG, in *Hesperia*, 20 (1951), pp. 201 n. 1 (tav. 67 *c*), 216 n. 4 (tav. 71 *b*); S. DOW, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), pp. 653–687; L. MARGETIĆ, in *Revue intern. des droits de l'antiquité*, 12, 3ª S. (1965), pp. 149–155; G. DAUX, in *Mélanges offerts à K. Michalowski*, Warszawa 1966, pp. 355 s.; J. H. KROLL, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 379–396. — M. CROSBY sta preparando l'edizione dei *pinakia* rinvenuti nell'*Agora* di Atene, e J. H. KROLL attende ad uno studio sui *pinakia* dei giudici in generale.

Per la storia e la funzione dei tribunali ateniesi, cfr. G. COLIN, in *Rev. Ét. Gr.*, 30 (1917), pp. 20–87; H. HOMMEL, *Heliaia*, Leipzig 1927 (= *Philologus*, Supplementband 19, n. 2); L. E. ROSSI, in *La Parola del Passato*, 22 (1967), pp. 213–226. Per le stele dei sorteggi (κληρωτήρια), v. sopra, p. 455, nota 3.

II. – CADUCEI

Nell'inno omerico ad Ermete, Apollo promette a questo giovane e versatile nume, dal quale egli desidera il dono della lira, un prezioso contraccambio: una « splendida verga d'oro di prosperità e di ricchezza » che lo proteggerà da tutti i pericoli e farà per lui divenire realtà tutti i presagi più lieti. (1) Dal seducente ricordo di questa verga dotata di magico potere ebbe origine l'attributo che gli artisti greci, fin dall'inizio del VI secolo av. Cr., usarono di rappresentare in mano ad Ermete, e cioè un'asta ornata in cima da due volute che s'incrociavano e che ben presto acquistarono l'aspetto di due serpenti affrontati. E poiché Ermete aveva assunto nella mente dei Greci le sembianze dell'alato messaggero divino, il suo caratteristico attributo venne — dal nome dell'araldo (κῆρυξ) — denominato κηρύκιον (o κηρύκειον). (2) I Romani, più tardi, lo dissero *caduceus* (o *caduceum*).

Dal messaggero divino il caduceo (ormai lo chiamerò così) passò a un certo momento al messaggero umano, il cui ufficio consisteva nel parlare a nome della città, sia agli abitanti della città stessa sia agli abitanti di città straniere.

Simbolo ufficiale dello stato, il caduceo poteva, in certi casi, essere offerto agli dèi e divenire perciò un *ex voto*. Tali erano, per esempio, i caducei di ferro e di bronzo che Dionisio di Alicarnasso ci descrive come esistenti

(1) HOMERUS, *Hymn. in Merc.*, vv. 529 s.: ... ὄλβου καὶ πλούτου... περικαλλέα ῥάβδον, χρυσείην ecc.

(2) Anche Iride, la variopinta messaggera di Era, porta talvolta la caratteristica verga: così, ad esempio, essa ci appare già intorno al 570 av. Cr., sul vaso François del Museo Archeologico di Firenze.

FIG. 107 – OLIMPIA: PUNTALE ISCRITTO DI UN CADUCEO DI THELPHUSA (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

nel venerando santuario dei Penati a Lavinio. (1) Il rinvenimento di alcuni caducei nelle tombe ci dice inoltre che questi oggetti potevano far parte del corredo funebre di coloro che in vita avevano avuto l'occasione di portarli e poi la concessione di trattenerli presso di sé.

Uno scolio a Tucidide ci descrive il caduceo come un'asta di legno in cima alla quale due serpenti attorcigliati si guardano l'un l'altro. (2) Questa descrizione trova conferma sia in pitture di vasi sia in alcuni caducei che sono pervenuti fino a noi. L'asta di legno era sostituita, in alcuni casi, da un'asta di bronzo (eccezionalmente di ferro), o senza rivestimento o con un parziale rivestimento di legno o di avorio. Il coronamento e il puntale erano sempre, ovviamente, di bronzo. Alle teste dei serpenti si preferivano poi, talvolta, teste di montoni o di Pani.

Sono stati finora pubblicati quattordici caducei, fra integri e mutili: alcuni privi di iscrizione, altri iscritti. Quasi tutti provengono dall'Italia meridionale e dalla Sicilia.

Mi limito, qui, a richiamare l'attenzione su tre caducei bronzei iscritti: l'uno rinvenuto ad Olimpia, l'altro in Sicilia presso Paternò, il terzo a Brindisi.

Del primo ci è pervenuto il solo puntale di bronzo ma su esso, per buona sorte, si trova incisa l'epigrafe (*fig. 107*).(3) Il caduceo apparteneva alla

(1) DIONYSIUS HALIC., *Ant. Rom.*, 1, 67, 4.

(2) Scolî a THUCYDIDES, 1, 53.

(3) H. WEBER, in *Olympische Forschungen*, I, Berlin 1944, pp. 158 s., tav. 67 *a*; *SEG*, XIII 270; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, p. 211, n. 16.

città arcadica di Thelphusa, e fu poi, come sembra, dedicato nel santuario olimpico. L'epigrafe, incisa in caratteri dell'alfabeto arcadico [1] e databile all'inizio del V secolo av. Cr., suona così:

κᾶρυξ δαμόσιος
Θελφοίσιος.

« Araldo pubblico di Thelphusa ». [2]

Il secondo caduceo fu trovato, come ho detto, in Sicilia. Più precisamente, esso proviene dalla località Civita presso Paternò, ed ora è conservato nell'*Antiquarium* di quest'ultima cittadina (*figg. 108 a–b*). [3] È un esemplare splendidamente conservato. L'impugnatura, mutila nella parte inferiore, è sormontata da un capitello di ordine ionico, sul quale si snoda l'incrocio dei due serpenti. Nella parte rimasta dell'impugnatura stessa corre verso l'alto l'epigrafe:

Ῥηγίνων

« dei Reggini ».

È probabile che il Ῥηγίνων sia stato preceduto, come in altri esemplari, da δημόσιον (a Reggio si parlava il dialetto ionico) e che questa parola sia andata perduta nella mutilazione dell'oggetto.

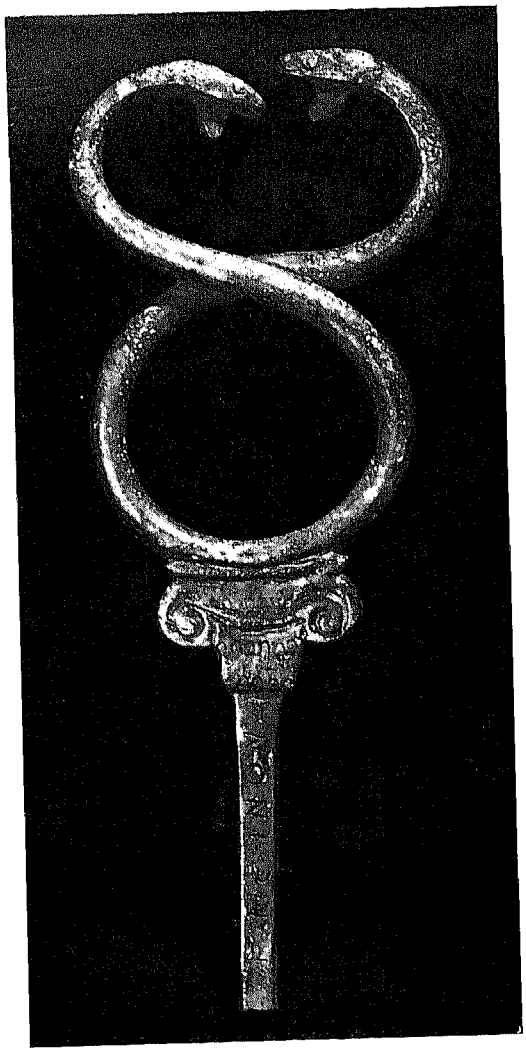


FIG. 108 *a* – PATERNÒ (SICILIA): CADUCEO ISCRITTO DI REGGIO (CIRCA 450 AV. CR., O POCO PRIMA)

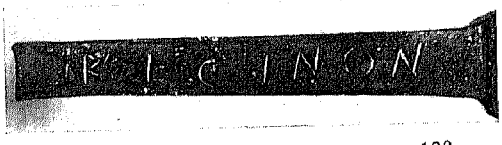


FIG. 108 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 108 *a*

(1) Per l'alfabeto arcadico, cfr. vol. I, pp. 118–120.

(2) Di età più recente sono le varianti Θέλπουσα per il nome della città e Θελπούσιος per l'etnico (v. sopra, p. 431).

(3) G. RIZZA, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* (Università di Catania), 3 (1964), pp. 16–19, tavv. 3–4.

FIG. 109 – BRINDISI, ORA IN UNA COLLEZIONE PRIVATA: CADUCEO ISCRITTO COL NOME DEI TURÎ (PROBABILMENTE 444/3 – 433/2 AV. CR.)

L'editore del bel documento, Giovanni Rizza, ha creduto di poterlo assegnare all'epoca fra il 450 e il 425 av. Cr. Questo giudizio si basa sul confronto delle lettere dell'epigrafe con le lettere delle leggende monetali di Reggio, nelle quali — osserva il Rizza — l'uso, ancora attestato nel nostro caduceo, del *gamma* a semicerchio (C) e del segno E per *eta* perdura fino al 425 circa. Bisogna però non dimenticare che la scrittura si evolve sulle monete molto lentamente e che certi fenomeni grafici, già scomparsi dalla scrittura di uso corrente, possono attardarsi nelle leggende monetali con singolare tenacia.[1] Non sarebbe pertanto improbabile (ed io inclino a ritenerlo) che il nostro caduceo sia un po' più antico del 450.

Il terzo caduceo che qui voglio addurre fu rinvenuto a Brindisi, ed oggi si trova in una collezione privata. Anche questo è un bellissimo esemplare, tutto di bronzo, il quale sull'impugnatura, presso il coronamento, reca due iscrizioni (*a*, *b*); l'una da una parte (*fig. 109*), l'altra dalla parte opposta:[2]

a) δαμόσιον Θουρίων

b) δαμόσιον Βρενδεσίνων.

« (Caduceo) pubblico dei Turî; (caduceo) pubblico dei Brindisini ».

(1) Cfr. vol. I, pp. 6 s.

(2) *IG*, XIV 672; J. F. CROME, in *Ath. Mitt.*, 63–64 (1938–1939), p. 118, n. 4; C. DE SIMONE, in *Arch Class.*, 8 (1956), pp. 15–23, tavv. 7–8; ID., *ibid.*, 10 (1958), pp. 102–105; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 282 s. n. 13, e tav. 54 n. 8.

L'iscrizione *a* è redatta in lettere dell'alfabeto ionico e corre in direzione progressiva; l'iscrizione *b*, invece, presenta una scrittura laconico–messapica e procede in senso destrorso, eccetto le lettere Βρενδε, che sono incise in direzione sinistrorsa.

Il nome stesso di Turî dimostra che il caduceo è posteriore al 444/3, cioè all'anno in cui — per impulso di Pericle — la colonia panellenica di Turî venne fondata. Il ricordo dei Turî e dei Brindisini sul medesimo caduceo ci dice poi che le due città avevano stabilito fra loro una stretta alleanza, tanto stretta che un solo caduceo poteva essere usato dagli araldi dell'una e dell'altra, e successivamente (se vogliamo pensare che il nostro caduceo provenga da un santuario) essere dedicato a nome di ambedue. Il motivo che indusse i Turî a cercare l'alleanza della città messapica sarà stato il timore di un nemico; evidentemente di Taranto, l'antica e potente colonia dorica che si dimostrò implacabile avversaria della giovane città fondata sotto gli auspici di Pericle. Ed è probabile che l'alleanza fra Turî e Brindisini, e quindi anche il caduceo di bronzo, debbano essere inquadrati nel decennio 444/3–433/2, cioè negli anni successivi alla fondazione di Turî, nei quali divampò fra Taranto e Turî la guerra per il possesso della Siritide. (1)

Bibliografia: R. Boetzkes, *Das Kerykeion*, Diss. Münster, Giessen 1913; F. J. M. De Waele, *The Magic Staff or Rod in Graeco–Italian Antiquity*, The Hague 1927; J. F. Crome, in *Ath. Mitt.*, 63–64 (1938–1939), pp. 117–126, tavv. 17–20; C. De Simone, in *Arch. Class.*, 8 (1956), pp. 15–23, tavv. 7–8.

III. – MISURE E PESI

Le antiche città greche si occupavano con grande attenzione delle misure (μέτρα) e dei pesi (σταθμά) usati nei rispettivi territori e nei territori sui quali esse esercitavano la loro sovranità. Per quanto riguarda Atene, è noto, ad esempio, che poco dopo la metà del V secolo av. Cr. gli Ateniesi, giunti all'apice della loro potenza, imposero a tutte le città che facevano parte della lega delio–attica di usare non soltanto le stesse monete ma anche gli stessi pesi e le stesse misure. (2)

(1) Sembra difficile riportare fra le iscrizioni dei caducei l'epigrafe trovata nel secolo scorso in Sicilia e databile al V secolo av. Cr.: Ἀδεονζίνδν δαμόσ(ιον) (L. Robert, *Collection Froehner*, I, Paris 1936, p. 129, n. 83, tav. 43). Più che ad un « bouton (de caducée) en bronze », come si legge nel catalogo della collezione Froehner, sarebbe meglio pensare ad un semplice peso.

(2) B. D. Meritt – H. T. Wade–Gery – M. F. McGregor, *Athen. Trib. Lists*, II, Princeton N. J. 1949, pp. 61–68, D 14; W. K. Pritchett, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), pp. 423–440; (M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 45.

La sorveglianza dei pesi e delle misure era affidata, nella costituzione delle singole città, ad appositi magistrati. Questi furono di regola gli agoranòmi (ἀγορανόμοι), ai quali, come dichiara la parola, spettavano le molteplici cure riguardanti il mercato; ma, nella questione delle misure e dei pesi, la responsabilità degli agoranòmi fu — in alcuni luoghi — condivisa da altri magistrati. In Atene codesti magistrati furono i metronòmi (μετρονόμοι). Aristotele, nella sua *Costituzione degli Ateniesi*, c'informa ch'essi venivano eletti ogni anno per sorteggio, in numero di dieci: cinque per la città, cinque per il Pireo. (1) Altre notizie su questa magistratura si ricavano da un'epigrafe recentemente scoperta nell'*Agora*. Si tratta della parte superiore di una stele marmorea nella quale i metronòmi del 222/1 av. Cr. registrano le misure ed i pesi ch'essi hanno trasmessi ai loro successori. (2) I metronòmi ricordati sono cinque, evidentemente i cinque destinati alla città, e sembrano tutti appartenere — secondo le buone norme dell'Atene democratica — ad una tribù diversa. Ai cinque metronòmi seguono poi due segretari. Il primo è un segretario sorteggiato (γραμματεὺς κληρωτός), il secondo invece è scelto per deliberata elezione (γραμματεὺς αἱρετός): particolare — quest'ultimo — che si ritrova anche in altri testi ateniesi. (3)

I metronòmi dovevano aver parte, sebbene il loro nome non vi compaia, anche in un decreto ateniese che gli studiosi sogliono datare al 103/2 av. Cr. (4) Questo testo è di grande importanza. Da esso apprendiamo che nell'Attica esistevano tre serie di misure-campione e di pesi-campione (σύμβολα), custodite rispettivamente ad Atene (nella *Tholos* pubblica, o *Skias*), al Pireo e ad Eleusi, ciascuna da un apposito servo pubblico (δημόσιος); che sulla base di questi campioni si eseguivano misure (di capacità) e pesi legali in piombo o in bronzo (σηκώματα); (5) che una serie di σηκώματα era stata dedicata sull'Acropoli; che le misure di capacità (fabbricate, ovviamente, in base ai σηκώματα) dovevano ricevere un sigillo pubblico (σφραγίς, o χαρακτήρ), il quale garantisse la loro equivalenza alle misure-campione. Ai tempi del nostro decreto, il sigillo doveva essere di piombo (ll. 64 s.: τῶι χαρακτῆρ[ι] μολυ[βδίν]ωι), applicato al recipiente stesso, (6) ma in età più antica ci si accon-

(1) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 51, 2.

(2) E. Vanderpool, in *Hesperia*, 37 (1968), pp. 73–76, tav. 9 a.

(3) Sembra che, almeno in due casi (*IG*, II/III² 1710 e 1711), si tratti parimenti di metronòmi (del Pireo): cfr. E. Vanderpool, *op. cit.*, p. 75.

(4) *IG*, II/III² 1013. Cfr. B. D. Meritt, in *Hesperia*, 7 (1938), pp. 127–131, n. 27 (per le ll.48–62); M. Crosby, *ibid.*, 18 (1949), pp. 108–113.

(5) Il termine σήκωμα significa propriamente « peso », ma per l'ovvia relazione fra il peso e la misura di capacità può ugualmente bene essere applicato a quest'ultima.

(6) V. sotto, p. 469.

tentava, come spiegherò, d'imprimere il sigillo nella creta umida del vaso, prima di mandare quest'ultimo alla fornace.

L'intervento dello stato nella questione delle misure e dei pesi, con lo scopo di stabilirli equamente e di garantire così venditori e compratori, si manifesta con grande chiarezza anche in altri luoghi.

A Taso, verso la fine del V secolo av. Cr., i magistrati sentirono il bisogno di far incidere in un muro che sorgeva non si sa se presso il porto o nella vicina *agora*, ma comunque in luogo molto frequentato, un'iscrizione in cui si dichiarava — per i vasi — la misura di capacità ufficialmente riconosciuta (τῶν ἀγγέων μέτρον δε[δογμένον? – seguono le cifre).[1] E non era certamente inopportuna questa « affissione » in un luogo come Taso in cui ferveva il commercio del vino, prodotto in abbondanza dalle fertili campagne dell'isola.

Analogamente, ad Andania nella Messenia una famosa epigrafe del 92/1 av. Cr. concernente la celebrazione dei misteri che avevano luogo nel santuario di quella località impone all'agoranòmo (di Messene, città da cui dipendeva il santuario) di vigilare affinché i venditori, che certo affluivano in buon numero alla festa, « usino pesi e misure conformi a quelli pubblici » (– – χρῶνται σταθμοῖς καὶ μέτροις συμφώνοις ποτὶ τὰ δαμόσια).[2]

L'antica Grecia ci ha tramandato numerosi esempi di misure (soprattutto di capacità, per liquidi e per aridi) e ancora più numerosi di pesi. Misure e pesi presentano di regola simboli o epigrafi (talvolta anche simboli ed epigrafi) aventi lo scopo di garantirne l'ufficialità. In molti casi misure e pesi furono apprestati per ordine dello stato; ma anche quando la loro esistenza fu dovuta all'iniziativa di privati, è lecito ritenere ch'essi si adeguassero agli esemplari ufficiali. Tutte le epigrafi che vi si leggono sono dunque da considerarsi di carattere pubblico: non soltanto quelle in cui l'autorità pubblica è menzionata esplicitamente dal ricordo della città o dei suoi magistrati ma anche quelle in cui esiste la sola indicazione della misura o del peso.

Presento qui alcuni esempi di epigrafi su misure e su pesi.

1. Misure.

L'esempio più antico che finora si conosca è quello di cui già mi sono occupata nel volume precedente: un vaso rinvenuto nel santuario di Era presso Argo e databile alla fine dell'VIII o all'inizio del VII secolo av. Cr.,

(1) M. Lang, in *Bull. Corr. Hell.*, 76 (1952), pp. 18–31; J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954 (= Études Thasiennes, III), pp. 213–215, n. 19; cfr. D. C. Gofas, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 483–490, tav. 21. V. anche sotto, p. 507.

(2) *IG*, V 1, 1390; W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 736: ll. 99 s. Di questa epigrafe mi occuperò anche nel vol. III.

vaso in cui è incisa l'epigrafe χῦς ἠεμί (= « Sono un *chous* »).[1] Come ho rilevato a suo luogo, il χοῦς equivaleva, nell'Attica, a dodici κοτύλαι (= litri 3,288), mentre il nostro recipiente ha una capacità molto più ridotta. Poiché l'oggetto proviene da una località della stessa Argolide (a giudicare dai caratteri dell'epigrafe, Tirinto o Kleonai), bisognerà ritenere che l'Argolide usasse un χοῦς di capacità inferiore a quello attico.[2]

Più recente del χοῦς rinvenuto nel santuario di Era presso Argo è un vasetto che fu trovato già nel 1850 nell'isola di Citera ed ora è conservato a Londra nel Museo Britannico.[3] Si tratta di un piccolo recipiente a due manici coperto di vernice nera, il quale presenta al di sotto del labbro un'epigrafe incisa non troppo regolarmente (*fig. 110*):

FIG. 110 – CITERA, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: MISURA DI MEZZA *kotyle* (FINE DEL VI O PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

hēμικοτύλιον

« Mezza *kotyle* ».

I caratteri delle lettere, che appartengono all'alfabeto della Laconia, ci riportano ad età piuttosto arcaica. Si noti infatti il segno dello spirito aspro ancora chiuso (Ⓗ), l'*e* col tratto verticale sporgente in basso e coi tratti paralleli obliqui, il *ny* col primo tratto più lungo e col terzo proteso obliquamente in avanti. Non si può certamente scendere sotto la metà del V secolo av. Cr., ed è anzi probabile che si debba risalire alla fine del VI.[4]

(1) Cfr. vol. I, pp. 242 s. (FLIUNTE, n. 5).

(2) Meno probabile mi sembra oggi la ipotesi, da me già espressa nel vol. I, che il termine χοῦς sia stato usato, nel nostro caso, in un senso generico.

(3) *IG*, V 1, 945. Cfr. H. B. WALTERS, *Catalogue of the Greek and Etruscan Vases in the British Museum*, IV, London 1896, p. 233, F 595; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 194, nota 4.

(4) Per la datazione più alta si pronuncia la JEFFERY (*loc. cit.*).

FIG. 111 – ATENE: MISURA PER ARIDI (V SECOLO AV. CR.)

Un bel gruppo di misure per aridi e per liquidi, databili tra la fine del VI e il IV secolo av. Cr., ci è stato restituito dal suolo di Atene. Esso consiste in una serie di esemplari più o meno mutili, la maggior parte dei quali sono venuti in luce nell'*Agora*. Gli uni e gli altri sono recipienti fittili sui quali spicca — tracciata col pennello prima della cottura dell'argilla — la scritta a lettere nere su fondo chiaro ΔΕΜΟΣΙΟΝ o ΔΗΜΟΣΙΟΝ (= « pubblico »), a seconda che si tratti di esemplari più antichi (con lettere dell'alfabeto attico arcaico) o più recenti (con lettere dell'alfabeto greco comune). [1] Il neutro sottintende, evidentemente, μέτρον (= « misura »).

Le misure per aridi sono vasi di forma cilindrica, con le pareti leggermente concave verso l'esterno (*fig. 111*). In alto e in basso corre una fascia più o meno alta di cordonature a rilievo e la bocca è interrotta da un diaframma a giorno, tripartito, che serviva a maneggiare il recipiente. L'argilla è fine, di colore giallastro o roseo. L'interno è dipinto a vernice nera lucente, mentre all'esterno, intorno al corpo del vaso, spiccano — sul fondo chiaro dell'argilla — le lettere nere della scritta. All'epigrafe si aggiunge di regola un bollo, impresso nella creta prima della cottura. Nel IV secolo i bolli diventano due. Nell'età più antica l'unico bollo rappresenta l'immagine della civetta, simbolo di Atena; più tardi (nel IV secolo) i due bolli raffigurano,

(1) M. LANG, in M. LANG–M. CROSBY, *The Athenian Agora*, X (*Weights, Measures and Tokens*), Princeton N. J. 1964, pp. 39–64, tavv. 13–18 (dove si cita tutta la bibliografia anteriore).

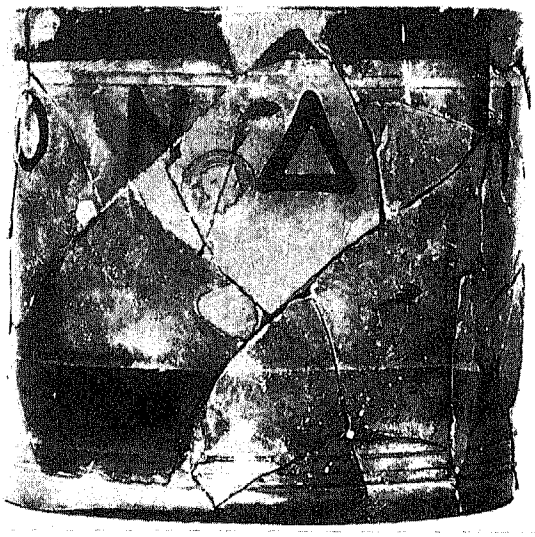


FIG. 112 *a* – ATENE: MISURA PER ARIDI (SECONDA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

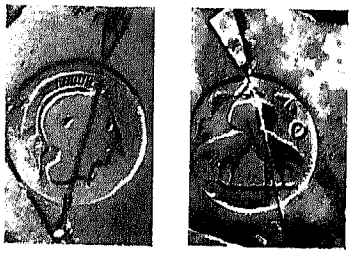
rispettivamente, la testa di Atena armata di elmo e la civetta a due corpi, con le lettere iniziali del nome di Atene (AΘE) intramezzate da foglie di olivo. Sono le medesime rappresentazioni che distinguono le contemporanee monete ateniesi da due oboli. Insieme con la scritta δε̄μόσιον (o δημόσιον), i bolli garantiscono ufficialmente la misura.

Valga, come esempio delle misure ateniesi per aridi, un vaso rinvenuto nell'*Agora* e databile alla seconda metà del IV secolo av. Cr. (*figg. 112 a–c*).[1] Vi si legge:

δημόσιον

e vi si vedono i bolli con la testa di Atena e con la civetta a due corpi.

Le misure ufficiali per liquidi ci sono pervenute — ad Atene — in numero molto più scarso che non le misure per aridi. Esse hanno generalmente la forma del vaso che si suole chiamare *olpe*,[2] o della *oinochoe*, o dell'anfora. Come le misure per aridi, anche le misure per liquidi rinvenute nell'*Agora* sono databili tra la fine del VI e il IV secolo av. Cr. Alcuni esemplari sono anepigrafi, altri invece portano iscrizioni. Queste ultime non sono posteriori al V secolo, e presentano perciò lettere dell'alfabeto attico arcaico. La formula è anche qui δε̄μόσιον. Talvolta ricorre però la variante δε̄μόσιος, che presuppone un termine maschile (forse κότυλος?).[3] Bolli analoghi a quelli delle contemporanee



FIGG. 112 *b–c*: PARTICOLARI DELLA FIG. 112 *a*

(1) M. LANG, *op. cit.*, p. 52, DM 44, tavv. 14, 18, 34.

(2) Per questa denominazione, cfr. vol. I, p. 176.

(3) In un esemplare databile alla fine del VI secolo av. Cr. si legge — dipinto su fondo chiaro — il nesso delle lettere ΔΕ (M. LANG, *op. cit.*, p. 61, LM 1, tavv. 16, 35).

misure per aridi (testa di Atena con elmo e civetta a due corpi) si trovano su anse di anfore databili al IV secolo av. Cr.

È interessante rilevare che la grande maggioranza degli esemplari — più o meno mutili — di misure fittili (specialmente di misure per aridi) fu rinvenuta nella località della *Tholos* o nelle immediate vicinanze di essa. Ciò torna bene, perché, come ho detto dianzi, nella *Tholos* si conservava — certamente alla fine del II secolo av. Cr., ma probabilmente anche in tempi più antichi — una serie delle misure e dei pesi–campione. I recipienti fittili con l'epigrafe δε̄μόσιον (δημόσιον) e coi bolli che ne garantivano la legalità saranno state copie fedeli delle misure–campione, copie eseguite o direttamente sulle misure–campione o, meglio, indirettamente su misure metalliche che riproducevano le misure–campione. L'esistenza di queste copie metalliche è attestata alla fine del II secolo dal decreto ateniese di cui ho parlato (qui esse hanno il nome di σηκώματα), ma può essere postulata anche per tempi più antichi. Le copie fittili saranno state messe a disposizione dei cittadini che ne avevano bisogno, dietro pagamento (possiamo crederlo) di un tenue compenso, e forse non senza il tramite di un appaltatore. (1)

Altre misure ateniesi di età più recente (II secolo av. Cr.) sono prive di iscrizioni. Non cessa però, anche in questa età, l'uso dei bolli. Un vaso fittile, rinvenuto sul pendio settentrionale dell'Areopago e databile tra la fine del II e l'inizio del I secolo av. Cr., porta — incastrato sotto la bocca — un pezzo di piombo recante l'impronta di un sigillo: un Dioniso barbato e seduto in trono, molto simile a quello che ricorre come simbolo su monete ateniesi del I secolo av. Cr. e che sembra ispirato da una statua di Alkamenes esistente nel tempio di Dioniso in Atene. Margaret Crosby, che ha studiato quel singolare vaso, vi ha giustamente riconosciuto una delle misure destinate alle frutta di qualità più fine, di cui si parla nel solito decreto ateniese della fine del II secolo av. Cr. (2) Di grande interesse è poi la presenza del piombo timbrato che illustra chiaramente una disposizione contenuta, come già ho detto, in quel decreto: che, cioè, la misura legale venisse garantita da un χαρακτὴρ μολύβδινος. (3) Evidentemente, questo sistema di bollatura sostituì il sistema più antico d'imprimere un sigillo nella creta ancora umida del vaso. (4)

(1) Per un analogo esempio a Roma, cfr. M. Guarducci, in *Rend. Pont. Acc.*, 34 (1961–1962), pp. 93–102. V. anche M. Lang, *op. cit.*, p. 41.

(2) M. Crosby, in *Hesperia*, 18 (1949), pp. 108–113; M. Lang, *op. cit.*, p. 54, DM 66, tavv. 15, 18, 34.

(3) V. sopra, p. 464.

(4) Il piombo poteva anche trovarsi avvolto intorno ad un'ansa. Lo hanno dimostrato i medesimi scavi dell'Areopago, rimettendo in luce un'ansa di altro vaso intorno alla quale è avvolta una striscetta di piombo munita del medesimo sigillo con l'immagine di Dioniso (cfr. M. Crosby, *op. cit.*, p. 109).

A un certo momento si afferma nella Grecia l'uso di stabilire le misure legali incavandole in lastre di pietra comune o di marmo.[1] Un'epigrafe di Delo, della quale fra poco parlerò, c'informa che a quei caratteristici incavi rotondi i Greci applicavano il nome di σηκώματα. È il medesimo nome che il famoso decreto ateniese della fine del II secolo av. Cr. usa, come si è visto, per indicare sia pesi legali fabbricati sui pesi-campione (il termine σήκωμα significa propriamente « peso ») sia anche — per la stretta relazione esistente fra peso e misura di capacità — misure metalliche di capacità, fabbricate analogamente sulle misure-campione.[2] E in realtà anche gli incavi praticati nelle lastre di pietra potevano a ragione esser chiamati σηκώματα, in quanto erano misure legali calcolate sulle misure-campione. Per di più, sembra che molto spesso l'incavo di pietra contenesse a sua volta un recipiente di metallo in cui le sostanze da misurarsi venivano versate, così che anche qui il termine σηκώματα denominava, in sostanza, misure metalliche.

Fra le lastre di pietra con σηκώματα pervenute fino a noi alcune presentano un solo incavo, altre invece ne offrono più di uno, di grandezza varia. Intorno all'incavo è di solito un bordo a rilievo, il quale serviva ad impedire che il contenuto traboccasse. Un buchetto aperto nel fondo dell'incavo e provvisto, naturalmente, di un apposito tappo faceva sì che al momento opportuno il contenuto potesse defluire dalla misura.

In Grecia le pietre con i σηκώματα cominciano ad apparire nell'età ellenistica (III o II secolo av. Cr.) e perdurano poi a lungo, fino nel cuore dell'età imperiale. Esse sono più o meno accuratamente lavorate e presentano spesso iscrizioni, le quali consistono sia nella denominazione delle singole misure (epigrafi di tal genere saranno state altresì sui vasi metallici introdotti negli incavi) sia anche in dediche votive. Non è strano infatti che si sentisse talvolta il desiderio di mettere oggetti così importanti quali le misure legali sotto la protezione dei numi, pensando che questi ultimi ne avrebbero garantito sia l'ufficialità sia l'uso perfettamente onesto. Né ci si dovrà stupire constatando che di simili dediche prendevano spesso l'iniziativa i magistrati addetti al mercato, e in particolare gli agoranòmi.

Pietre con σηκώματα sono state rinvenute in molte parti della Grecia.

A Chio appartengono due esemplari databili forse ancora al III secolo av. Cr., i quali presentano sulla faccia anteriore il termine — mutilo, ma sicuramente restituibile — οἰνηρά, e sotto, in lettere più piccole, indicazioni delle rispettive misure.[3] Si tratta di misure legali destinate al com-

(1) Per questi monumenti la trattazione ancora fondamentale è quella di W. Deonna, *Le mobilier délien*, Paris 1938 (= Exploration archéologique de Délos, XVIII), pp. 167–185, tavv. 59–65.

(2) V. sopra, p. 464.

(3) W. G. Forrest, in *Annual Brit. School Athens*, 51 (1956), pp. 63–67, tav. 5.

mercio del vino, che era, come tutti sanno, una delle principali ricchezze dell'isola.

Un'altra isola — Taso — anch'essa famosa per i suoi vini pregiati ci ha restituito, oltre la citata epigrafe della fine del V secolo av. Cr. con l'indicazione della capacità dei vasi, [1] anche un monumento del I secolo av. Cr. simile a quello di Chio (*fig. 113*). [2] Nella faccia anteriore è inciso il termine

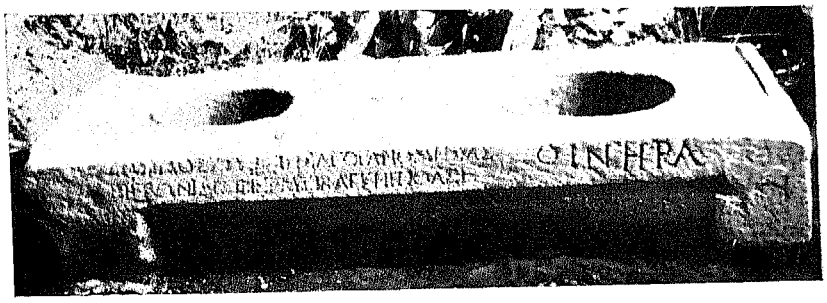


FIG. 113 – TASO: PIETRA CON σηκώματα (I SECOLO AV. CR.)

οἰνηρά e, a sinistra, è una dedica nella quale si legge che un certo Zosimos, dopo aver deposto l'ufficio di agoranòmo, aveva dedicato quella tavola di misure vinarie a Ermete e alla città. Le misure incavate nella pietra sono due: una più grande, contenente litri 15,36 circa; un'altra più piccola della metà (litri 7,68 circa). Accanto alla misura maggiore è inciso il nome ἡμιαμφόριν (*sic*), accanto alla minore invece στάμνος. Il medesimo benemerito agoranòmo si fece poi un dovere di dedicare, sempre a Ermete e alla città, una «tavola» di misure per le granaglie. [3] Un'altra pietra di questo genere uscita dagli scavi di Taso presenta, invece, le singole misure numerate da lettere dell'alfabeto in ordine progressivo (*fig. 114*). [4]

Ma il luogo della Grecia che ci ha restituito finora il numero maggiore di pietre con σηκώματα è Delo. [5] Tali copiosi esemplari delî appartengono ad un periodo di tempo relativamente assai breve, tra la fine del II e l'inizio del I secolo av. Cr., cioè all'epoca in cui il commercio ebbe a Delo il suo ultimo incremento, prima della progressiva inesorabile decadenza dell'isola

(1) V. sopra, p. 465.

(2) J. POUILLOUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 79 (1955), pp. 365 s., figg. 37–38.

(3) ID., *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954, pp. 405–407, n. 153, tav. 44, nn. 1–2.

(4) ID., *loc. cit.*, tav. 44, n. 3. Un esemplare, destinato — forse — alla misura dell'acqua e databile all'età ellenistica, è stato rinvenuto a Dreros, sulla costa settentrionale di Creta (H. VAN EFFENTERRE, in *Bull. Corr. Hell.*, 84, 1960, pp. 233–241). Accanto alla bocca dell'incavo, che contiene litri 8,64, si può forse riconoscere — ripetuta due volte — l'indicazione ἡμ(ίεκτον) (= « mezzo *hekteus* »).

(5) W. DEONNA, *loc. cit.*; I. *Délos*, nn. 1820, 1827–1829, 1847.

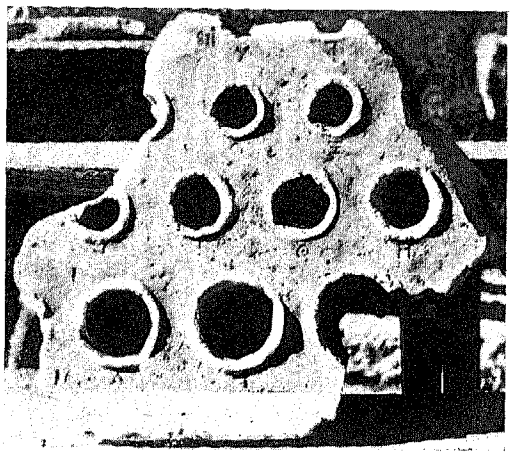


FIG. 114 – TASO: PIETRA CON σηκώματα (ETÀ ELLENISTICA)

famosa. Uno degli esemplari delî porta una dedica ad Apollo, fatta dal magistrato che era a quei tempi il supremo moderatore dell'isola, lo ἐπιμελητὴς Δήλου. (1) Nella pietra è praticata un'unica cavità, e questa è definita dall'epigrafe come σήκωμα σιτηροῦ ἡμεδίμνου (= « misura di mezzo medimno di grano »). È proprio questa l'epigrafe cui dianzi alludevo, dalla quale si apprende che i Greci davano il nome di σηκώματα a quelle caratteristiche cavità. Un'altra pietra, contenente anch'essa una sola cavità, reca un'epigrafe latina da cui risulta che il dedicante fu un personaggio ben conosciuto: il proconsole Gaio Giulio Cesare. È il padre del famoso dittatore, il quale fu proconsole d'Asia fra il 99 e l'89 av. Cr. (2)

L'uso dei σηκώματα incavati nella pietra continua, come ho detto, nell'età imperiale romana, ed è attestato in varie parti dell'Impero. Uno degli esemplari più interessanti si è conservato a Gytheion nella Laconia. (3) Si tratta di una base di marmo offerta agli Dèi Augusti (in questo caso, Marco Aurelio e Lucio Vero) e alla città di Gytheion da un agoranòmo in carica, un tale Karpos. Le misure (μέτρα) sono cinque incavi rotondi con bordi a rilievo, e in questi cinque incavi sono incisi i nomi delle rispettive misure: κοτύλη, μό[διος], χοῦς, [– –]ν, [ἡμ]ίεκτον.

Anche in Italia esistevano analoghi monumenti, che i Latini denominavano *mensae ponderariae*. Celebre fra gli altri è quello rinvenuto nel fòro di Pompei, il quale presenta le misure indicate coi rispettivi nomi in lettere osche e, sul davanti, un'epigrafe latina dell'età augustea. (4) Ma le citazioni potrebbero moltiplicarsi sia per l'Italia sia per altre regioni europee, e non soltanto per l'antichità ma anche per l'epoca medievale e — in luoghi non molto progrediti — per tempi assai più recenti, anzi addirittura molto vicini ai nostri.

(1) *Op. cit.*, n. 1820.

(2) *Op. cit.*, n. 1847.

(3) *IG*, V 1, 1156. Cfr. É. MICHON, in DAREMBERG–SAGLIO, *Dictionnaire des ant.*, s. v. *Sekoma*, p. 1178, fig. 6286 (a. 1908).

(4) *CIL*, X 793; G. O. ONORATO, *Iscrizioni pompeiane*, Firenze 1957, n. 62.

Una misura di lunghezza (il piede) è illustrata da una singolare epigrafe rinvenuta in Creta, a Gortina, epigrafe che probabilmente si trovava — in antico — nella zona dell'*agora* (*fig. 115*). [1] L'epigrafe consiste nella parola:

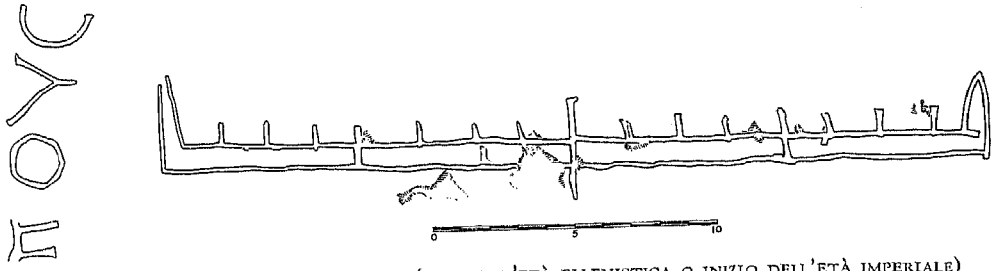


Fig. 115 – Gortina: misura di piede (fine dell'età ellenistica o inizio dell'età imperiale) (da *I. Cret.*, IV 411)

πούς (= « piede »)

accanto alla quale è incisa la rispettiva misura, lunga cm. 29, e suddivisa in 16 frazioni, evidentemente i 16 δάκτυλοι (= « diti »). Quanto all'epoca, si può pensare alla fine dell'età ellenistica o all'inizio dell'età imperiale.

2. Pesi.

Molto più numerose sono le iscrizioni greche su pesi.

I pesi greci furono dapprima di pietra, poi di metallo, e precisamente di bronzo o di piombo, o anche di piombo rivestito di bronzo. In epoca tarda (Basso Impero ed età bizantina) si trovano anche pesi bronzei ageminati, o addirittura rivestiti d'argento. A seconda dei tempi e dei luoghi, i pesi presentarono forme varie: di quadrato, di triangolo, di esagono, di sfera schiacciata, di piramidetta. La più comune fu però la forma quadrata.

Se alcuni pesi greci sono privi di ornamenti, altri (e sono i più) si abbelliscono, come le monete, di una decorazione figurata più o meno ricca, nella quale si esprime l'incontenibile aspirazione dei Greci alla grazia e all'armonia. Anche gli ornamenti variano — è ovvio — a seconda dei tempi e dei luoghi, rispecchiando, come avviene per le monete, tradizioni religiose e glorie locali. Così, tanto per citare un paio di esempi, alcuni pesi di Atene presentano la testa armata di elmo della dea Atena, e i pesi di Tenedos si adornano della doppia ascia e del pesante grappolo d'uva, simboli che compaiono anche sulle monete di quell'isola. Il gusto dell'ornamento induce poi, talvolta, a dare ai pesi stessi forma di oggetti. L'astragalo era uno dei modelli preferiti. Vi furono però anche pesi a forma di animali o di figure umane.

(1) *I. Cret.*, IV 411.

Molto istruttiva a questo proposito è, per i tempi più recenti, un'iscrizione dell'arcadica Tegea, databile alla prima metà del II secolo d. Cr. (1) Essa ci dice che un ex-agoranòmo, P. Memmio Agathokles, dedicò un apposito tempietto (οἶκος) a tutti gli dèi (?), un tempietto destinato a custodire i pesi di bronzo (σταθμὰ χαλκᾶ) offerti dallo stesso dedicante. Tali pesi erano: un gruppo, costituito di un cinghiale e di un cervo, che raggiungeva le cinquanta libbre (circa kg. 16,350); una figura di Atalanta, di venticinque libbre; quattro astragali; una figura di Erote. Si vede che il munifico agoranòmo era amante delle cose belle e, insieme, delle tradizioni arcadiche, perché Atalanta è un'eroina strettamente collegata a Tegea e il cinghiale ed il cervo si addicono perfettamente ai monti selvosi dell'Arcadia.

Alcuni pesi non hanno iscrizioni, altri invece ne presentano. Le iscrizioni — o incise o espresse a rilievo, per fusione, insieme coi pesi stessi — constano, di regola, dei seguenti elementi, che però soltanto molto di rado compaiono tutti insieme:

a) Nome della città, variamente abbreviato.

b) Aggettivo, anch'esso variamente abbreviato, δημόσιον (o, doricamente, δαμόσιον), col termine sottinteso σταθμόν (= « peso pubblico »).

c) Denominazione del peso, variamente abbreviata: μνᾶ (= « mina »), ἡμιμναῖον (= « mezza mina »), διμναῖον (= « doppia mina), στατήρ (= « statere »), διστατήρ (= « doppio statere »), ecc.; per l'età romana: λίτρα (= *libra*) e οὐγκία (= *uncia*); per il Basso Impero, frequenti le abbreviazioni ◊̌ e ⊓̄ = = οὐ(γκία), ὀγ(κία) e N o N̊ = νό(μισμα), cioè *solidus*. Al nome del peso segue, quando è necessario, la cifra (per esempio ⊓̄ B = ὀγκίαι δύο). In piena età classica, alcuni pesi portano soltanto cifre espresse col sistema « acrofonico »: (2) per esempio, ΔΠ⊢ = 16 dramme, ΔΔ = 20 dramme, ecc.

d) Nomi di magistrati (agoranòmi, metronòmi, ecc.). Questi nomi compaiono o nella stampigliatura eseguita sul peso a controllo avvenuto, o addirittura nell'originario peso stesso, per garantire che quest'ultimo fu fabbricato sotto la loro responsabilità.

e) Iscrizioni varie: acclamazioni o leggende esplicative di alcune figure.

A proposito delle iscrizioni dei pesi, non sarà inutile rilevare che non di rado esse presentano lettere di forme antiquate. È il medesimo fenomeno che si nota anche nelle leggende delle monete. (3) Il pubblico, sempre dif-

(1) IG, V 2, 125.
(2) Per questo sistema, cfr. vol. I, pp. 417–422.
(3) Cfr. vol. I, pp. 6 s.

fidente, non amava le novità sulle monete e sui pesi, e preferiva quindi seguitare a vedervi le lettere che già vi avevano veduto le precedenti generazioni. (1)

FIG. 116 – SELINUNTE, ORA A PALERMO NEL MUSEO NAZIONALE: PESO DI PIETRA ISCRITTO (VI SECOLO AV. CR.)

Desidero ora richiamare l'attenzione su alcuni esempi di pesi greci iscritti, facendo presente che questi oggetti, facilmente trasportabili, si trovano disseminati per i musei e le collezioni di tutto il mondo e che in buona parte essi sono o ancora inediti o imperfettamente noti.

Due arcaici pesi di pietra ci sono stati restituiti dalla Sicilia.

Il primo, rinvenuto a Selinunte nel 1891 ed ora conservato nel Museo Nazionale di Palermo, presenta l'epigrafe (*fig. 116*):

δέκα

scritta con lettere certamente non posteriori al VI secolo av. Cr.(2) La pietra pesa kg. 1,88; ma poiché essa è rotta inferiormente, non si riesce a precisare a quale unità ponderale alluda il numero 10.

FIG. 117 – AKRAI, ORA A SIRACUSA NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: PESO DI PIETRA ISCRITTO (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

Il secondo peso di pietra, rinvenuto a Palazzolo Acreide, nella località dell'antica colonia siracusana di Akrai, ed ora conservato nel Museo Archeologico di Siracusa, è un ciottolino di pietra calcarea, appiattito nelle due facce superiore e inferiore (*fig. 117*).(3) Vi si legge, in caratteri che possono risalire all'inizio del V secolo av. Cr.,

στατ̣ὲρ
δίκαιο⟨ς⟩.

« Statere giusto ».

Il peso, qui, è noto: gr. 17,4. Tale peso corrisponde quasi perfettamente a quello del tetradrammo attico (gr. 17,46), così che la voce στατήρ assume,

(1) Cfr. M. LANG, *op. cit.*, p. 5.

(2) A. SALINAS, in *Not. Scavi*, 1894, p. 210, fig. 10; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, 2ª ed., Milano 1958, p. 528 e fig. 203 (a p. 525).

(3) P. ORSI, in *Riv. di storia antica*, 5 (1900), p. 45, n. 5.

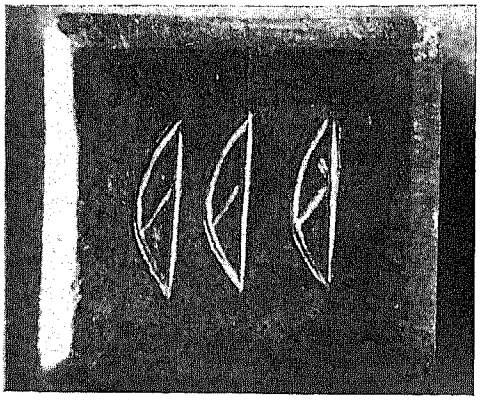


FIG. 118 – NEL TERRITORIO DI SIBARI, ORA A REGGIO NEL MUSEO NAZIONALE: PESO BRONZEO (INTORNO ALLA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

come anche altrove, il valore di quattro dramme e non quello abituale di due. È poi interessante l'aggettivo δίκαιος, usato ovviamente per dichiarare che si tratta di un peso legale.

I pesi di metallo (bronzo o piombo) iscritti a noi pervenuti sono molto più numerosi che non quelli di pietra. Nel volume precedente, ho già avuto l'occasione d'illustrare un peso bronzeo anch'esso proveniente dalla Sicilia: un peso conformato nell'aspetto di un astragalo e recante un'epigrafe (τῶν Γελόϊων ἐμί = « sono dei Geloi »), i cui caratteri ci riportano all'inizio del V secolo av. Cr. (1)

Qui vorrei addurre qualche altro esempio. Fra moltissimi, ne scelgo alcuni che mi sembrano, quale per un motivo quale per l'altro, abbastanza notevoli:

1) Piccolo peso bronzeo di forma quadrata, rinvenuto da Paola Zancani Montuoro nel territorio di Sibari, (2) e precisamente presso Francavilla Marittima, cioè in quello stesso luogo da cui tornò in luce la tabella bronzea votiva della quale ho trattato nel volume precedente. (3) Quanto all'età, siamo necessariamente prima del 510 av. Cr., anno che vide la mortale sconfitta di Sibari per opera dei Crotoniati; e non si può escludere che si debba risalire ancora verso la metà del secolo. Tre segni perfettamente uguali sono incisi con accuratezza sulla faccia del piccolo peso (*fig. 118*). Il segno 𐊄 è, evidentemente, un nesso di *delta* (𐊄) ed *e* (𐊇) e significa perciò δέ(κα). L'obliquità del segno interno verso il basso dimostra che i tre segni debbono essere letti in senso retrogrado, e confermano perciò l'antichità dell'epigrafe. Un segno analogo avente valore di 10 ricorre a Caulonia, colonia di Crotone, all'inizio del V secolo av. Cr. (4) e, più tardi, a Locri

(1) Cfr. vol. I, pp. 253 s. (GELA, n. 3).

(2) P. ZANCANI MONTUORO, in *Annali dell'Istituto Italiano di numismatica*, 12–14 (1965–1967), pp. 21–30, tav. 18, n. 1.

(3) Vol. I, pp. 110 s. (ACAIA, n. 3).

(4) Si tratta dei numeri dipinti sulle terrecotte di rivestimento del tempio arcaico. A questi numeri, che sono espressi secondo il sistema « acrofonico », ho accennato nel vol. I (p. 418). Ivi però ho affermato inesattamente che i numeri si distinguono, per la cronologia, in due serie: l'una della fine del VI secolo av. Cr., l'altra dell'inizio del V. No: tutti i numeri appartengono all'inizio del V secolo (cfr. P. ORSI, in *Mon. Lincei*, 29, 1923, coll. 448–451).

Epizefirî. [1] Nel nostro caso, i tre Θ esprimono dunque il numero 30. È facile intuire che il sostantivo sottinteso è δραχμαί; e poiché il peso dell'oggetto è di gr. 80,55, se ne deduce che nel sistema ponderale di Sibari la dramma pesava gr. 2,685. Trenta dramme equivalgono poi, nel sistema di Sibari e delle colonie achee, a 10 stateri, essendo ogni statere costituito qui da 3 dramme: non da 2 come ad Atene, non da 4 come ad Akrai in Sicilia. [2]

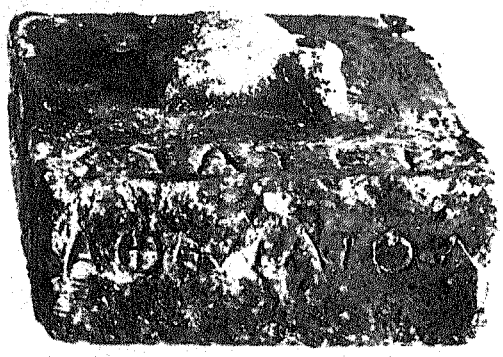


FIG. 119 – ATENE: PESO BRONZEO CON RAPPRESENTAZIONE DI ASTRAGALO A RILIEVO (FINE DEL VI O INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

Nella sua piccolezza, quest'oggetto ha notevole importanza: esso è forse il più antico peso bronzeo iscritto finora conosciuto, mentre il segno Θ è a tutt'oggi la più antica attestazione del sistema numerale acrofonico. [3]

2) Gruppo di tre pesi bronzei di forma quadrata rinvenuti nell'*Agora* di Atene e databili tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr. [4] Sul primo peso è rappresentato a rilievo (per fusione) un astragalo (*fig. 119*), sul secondo è uno scudo ovale, sul terzo una testuggine. In tutti e tre è incisa, su due lati, la frase:

δε̄μόσιον Ἀθε̄ναίω̄ν.

« (Peso) pubblico degli Ateniesi ».

V'è inoltre, nella faccia superiore di tutti e tre l'indicazione del peso: rispettivamente στατε̄ρ (= « statere »), τεταρτε̄(μόριον) (= « un quarto », di statere), *hε̄μίτριτον* (= « un sesto », di statere). Il peso dei tre esemplari è, rispettivamente, di gr. 795, 190, 126. Bisogna infine rilevare che le immagini figurate (astragalo, scudo, testuggine) non sono scelte a caso, ma che ciascuna di esse rappresenta quel suo determinato valore ponderale.

3) Peso quadrato di piombo rinvenuto a Corinto e databile al V o al IV secolo av. Cr. (*fig. 120*). [5] Sul peso, completamente integro, è

(1) V. sopra, p. 287. Qui però il nesso di *delta* ed *epsilon* è arricchito da un T (= talento).
(2) V. sopra, pp. 475 s.
(3) Per questo sistema, cfr. vol. I, pp. 417–422.
(4) M. LANG, *op. cit.*, pp. 25 s., BW 1–3, tav. 1.
(5) G. R. DAVIDSON, *Corinth*, XII (*The Minor Objects*), Princeton N. J. 1952, pp. 204, 208 (n. 1580), tav. 94.

FIG. 120 – CORINTO: PESO DI PIOMBO (V O IV SECOLO AV. CR.)

incisa — in caratteri nitidissimi — l'epigrafe

διμνα(ῖον)

« Doppia mina ».

Il peso è di gr. 825.

4) Un peso sembra potersi definire un oggetto circolare di bronzo trapassato da un foro centrale, oggetto venuto recentemente in luce a Corcira, colonia corinzia, dagli scavi eseguiti nella località « Mon Repos », dove si sa essere esistito in epoca arcaica un importante santuario.[1] La definizione del nostro oggetto come peso è resa estremamente probabile dall'epigrafe incisa che corre intorno al foro centrale (*fig. 121*):

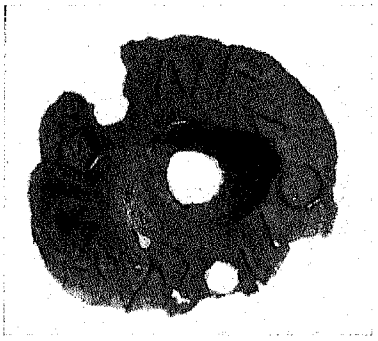


FIG. 121 – CORCIRA: PESO CIRCOLARE DI BRONZO (V SECOLO AV. CR.)

ἀγορανόμῶν

« Degli agoranòmi ».

Le lettere sono conformi a quelle dell'alfabeto corcirese (si noti specialmente il *gamma* a semirombo: ‹) e sembrano riportarci al V secolo av. Cr. L'epigrafe stessa poi, offrendoci il ricordo degli agoranòmi al genitivo (un genitivo, si direbbe, di proprietà), induce a ritenere che quest'oggetto sia un peso garantito appunto da coloro che ufficialmente regolavano il mercato.

5) Mina bronzea di provenienza ignota, oggi conservata nella collezione del Bowdoin College a Brunswick negli Stati Uniti.[2] Intorno alla

(1) G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 90 (1966), pp. 838 s., fig. 13 (Chronique des fouilles 1965).

(2) S. CASSON, in *Amer. Journ. Arch.*, 39 (1935), pp. 516 s., fig. 6; K. HERBERT, *ibid.*, 66 (1962), pp. 382 s., n. 4, tav. 104.

testa di toro espressa a rilievo è incisa l'epigrafe, databile — per i suoi caratteri — al IV o al III secolo av. Cr. (*fig. 122*):

δαμοσία, ἀγορ|ανομέοντ|ος Μενεξέ|νου.

« (Mina) pubblica, essendo agoranòmo Menexenos ».

FIG. 122 – BRUNSWICK (STATI UNITI), NELLA COLLEZIONE DEL BOWDOIN COLLEGE: MINA DI BRONZO (IV o III SECOLO AV. CR.)

La lettera O e l'occhiello del *rho* sono espressi da una serie di puntini: tecnica suggerita dalla difficoltà di tracciare le lettere tonde.[1] La testa taurina è simbolo della città. Ma quale città? Il dialetto dell'epigrafe, misto di dorico (δαμοσία) e di ionico (ἀγορανομέοντος), ha fatto pensare a Cnido, dove si conoscono, in realtà, monete con l'emblema della testa taurina rappresentata di fronte.[2] Il peso di questa mina è di gr. 415,3.

6) Peso di piombo rinvenuto nel 1957 durante gli scavi a Histria sul Ponto Eussino e databile al II secolo av. Cr.[3] Perfettamente conservato, esso ha una singolare forma a cuore: « asso di picche » ebbe a definirlo il suo illustratore. Sulle due facce (*a–b*) si vedono rispettivamente, espresse a rilievo, la testa di Ermete con pètaso e caduceo e un'aquila che tiene un delfino fra gli artigli. Vi sono anche leggende, esse pure a rilievo (*fig. 123*):

a) τε(τάρτη)
Ἰστρι(έων).

b) ἀγορα(νόμου)
Φανοκλ{κ}έ(ους).

a) « Quarta parte (della mina); degli Istriei ».
b) « Dell'agoranòmo Phanokles ».

(1) Cfr. vol. I, p. 453 e nota 3.
(2) Così K. HERBERT, *loc. cit.*
(3) C. PREDA, in *Dacia*, 2 N. S. (1958), pp. 451–461, figg. 1–2 (a pp. 452 s.).

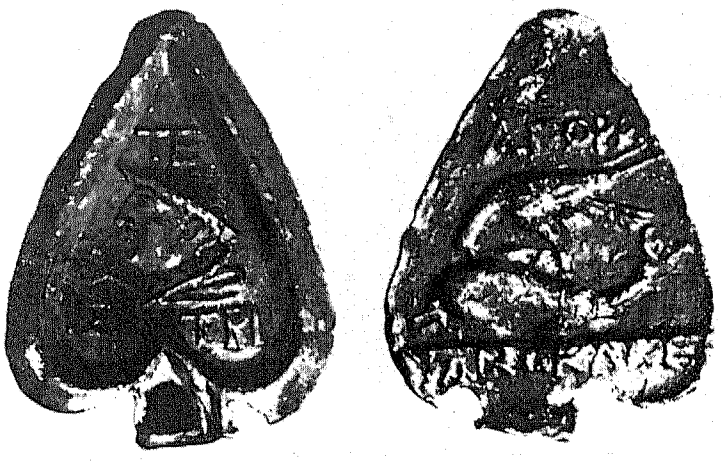


FIG. 123 – HISTRIA (TRACIA): LE DUE FACCE DI UN PESO PLUMBEO (II SECOLO AV. CR.)

Si noti che, a differenza di altri pesi di Histria, questo è lavorato su ambedue le facce. Quanto poi alle immagini figurate, bisogna rilevare che ambedue s'inquadrano perfettamente nell'ambiente di Histria. L'aquila che tiene il delfino fra gli artigli è addirittura l'emblema dell'antica città, e la figura di Ermete compare sulle monete appunto nel II secolo av. Cr. Inoltre è significativo che a Histria si conosca, nell'età ellenistica, un culto di Ermete « protettore del mercato » (ἀγοραῖος), per cui torna benissimo che la sua immagine compaia su oggetti quali i pesi che col mercato hanno la più stretta attinenza.

Nel nostro esemplare sono espressi, come si vede, il nome della città, il valore ponderale, il nome del magistrato (agoranòmo) che garantisce il peso. Il valore ponderale è rappresentato dall'abbreviazione TE (= τετάρτη), cioè « un quarto di mina ». Poiché l'oggetto pesa gr. 172, ne risulta che il peso della mina a Histria era, almeno in quest'epoca, di gr. 688. L'agoranòmo doveva avere, nel suo ufficio annuale, altri colleghi. Lo dimostra un singolare cimelio uscito dai medesimi scavi di Histria, cimelio che qui non voglio passare sotto silenzio.

Si tratta di una matrice di pietra che serviva alla fabbricazione dei pesi. [1] Databile al II secolo av. Cr. o alla prima metà del I, essa presenta tre impronte — una integra e le altre due mutile — nelle quali veniva colato il metallo (*fig. 124*). Un'altra pietra, oggi perduta, aveva naturalmente le impronte delle facce opposte. Dalle impronte superstiti risulta che i pesi

(1) ID., *op. cit.*, pp. 457–461, figg. 3–4 (a p. 458).

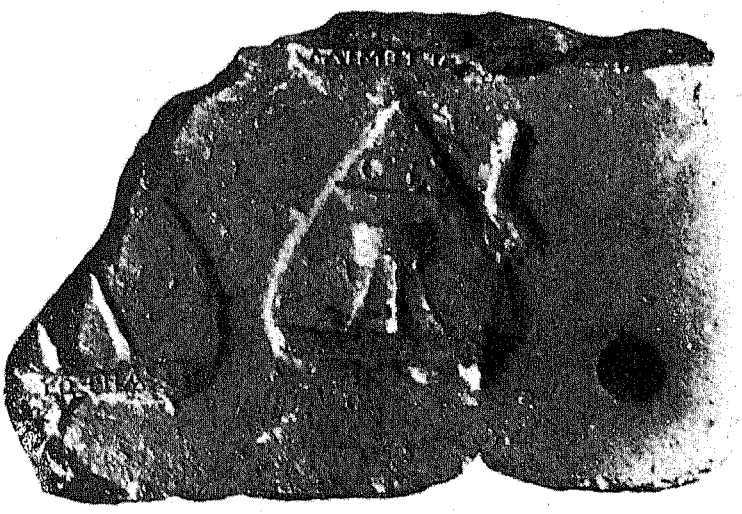


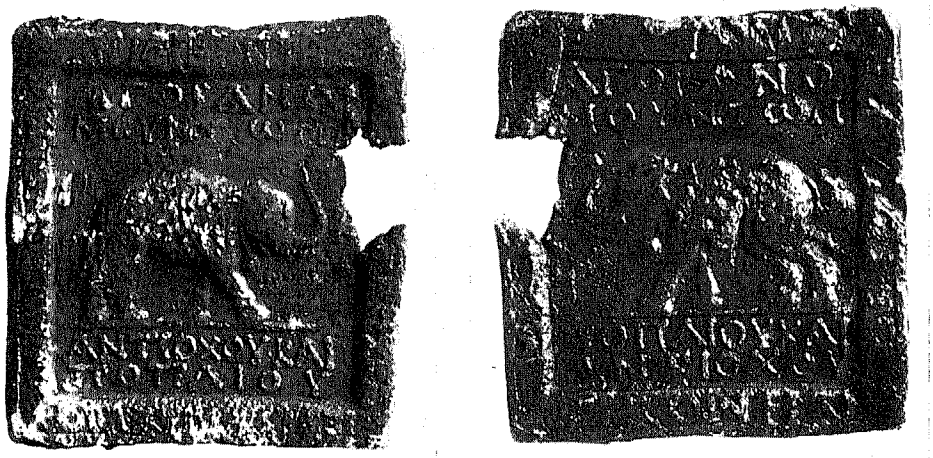
FIG. 124 – HISTRIA (TRACIA): MATRICE DI PIETRA PER LA FABBRICAZIONE DI PESI (II SECOLO AV. CR. O PRIMA METÀ DEL I)

erano a forma di cuore ma senza peduncolo. L'immagine figurata consisteva in un tripode sormontato dal suo lebete, ed era accompagnata dal nome dell'agoranòmo. Sull'altra faccia dovevano essere l'emblema e il nome della città e l'indicazione del valore ponderale. Le impronte erano incavate l'una sotto l'altra. Nella fila di destra esse recano il nome dell'agoranòmo Artemidoros (ἀγο(ρανόμου) Ἀρτεμιδώρου), nella fila di sinistra invece quello dell'agoranòmo Chaireas ([ἀγο(ρανόμου)] Χαιρέου). Poiché la pietra conteneva evidentemente le impronte dei pesi fabbricati in un determinato anno, è chiaro che gli agoranòmi in funzione erano più d'uno e che ciascuno di essi aveva il diritto di eternare il proprio nome sui pesi emessi nell'anno della sua carica. (1)

7) Mina proveniente da Antiochia di Siria, ora conservata a Parigi nel Cabinet des Médailles. (2) In questo bellissimo peso bronzeo quadrato spicca a rilievo, sulle due facce, la figura di un elefante con una campanella appesa al collo. Sopra una faccia si legge, lungo i quattro lati (*fig. 125 a*):

(1) Analoghe matrici si conoscono, ma per l'età imperiale, nella vicina città di Tomi: cfr. G. TOCILESCU, in *Arch.-epigr. Mitteilungen aus Österreich*, 6 (1882), p. 36, n. 77; C. PREDA, *op. cit.*, pp. 457, 459, fig. 5.

(2) CIG, 4476; E. BABELON – J. A. BLANCHET, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1895, pp. 680–682, n. 2246, figg. 2246 A–B; É. MICHON, in DAREMBERG–SAGLIO, *Dictionnaire des ant.*, s. v. *Pondus*, p. 555, fig. 5737 (a. 1908).



FIGG. 125 *a–b* – ANTIOCHIA, ORA A PARIGI NEL CABINET DES MÉDAILLES: MINA BRONZEA (FORSE 57 AV. CR.)

'Αντιοχέων τῆς | μητ[ροπό]λεως καὶ | ἱερᾶς καὶ ἀσύλου | καὶ αὐτονόμου

e sopra e sotto l'elefante:

ἀγορανο|μούντων | 'Αντιόχου καὶ | Ποπλίου.

« Della metropoli degli Antiocheni, sacra e immune e autonoma; essendo agoranòmi Antiochos e Poplios (= *Publius*) ».

Sull'altra faccia è scritto, invece, rispettivamente (*fig. 125 b*):

ἔτους | ἑβδόμου | δημοσία μ[ν]ᾶ,
ἀγορανο|μούντων | Ποπλίου καὶ 'Αντιόχου.

« Mina pubblica dell'anno settimo; essendo agoranòmi Poplios (= *Publius*) e Antiochos ».

Il nome della città è ornato, naturalmente, dei suoi titoli ufficiali e accompagnato dai nomi dei due agoranòmi in carica, nomi che garantiscono l'esattezza del peso. L'anno settimo può essere quello dell'èra di Pompeo, nel qual caso il peso sarebbe databile al 57 av. Cr.

8) Peso di piombo proveniente da Smirne, ed ora conservato nella collezione numismatica del Museo Nazionale di Atene. Il peso è a forma di semicerchio con due rientranze alla base. (1) Le iscrizioni sono a rilievo, sulle due facce (*figg. 126 a–b*):

(1) P. LEMERLE, in *Bull. Corr. Hell.*, 58 (1934), pp. 509 s, n. 1, tav. 10, nn. 1–2.

Αὐρ(ηλίου) Διονυσίου | ἀγορανόμου

e sulla seconda faccia, fra le due rientranze, in lettere molto più minute, il sigillo dell'agoranòmo consistente nella medesima iscrizione:

Αὐρ(ηλίου) Διο|νυσίου | ἀγορα|νόμου.

« Dell'agoranòmo Aurelio Dionysios ».

L'oggetto appartiene ad epoca imperiale non troppo avanzata. Esso pesa gr. 348,88.[1]

FIGG. 126 *a–b* – SMIRNE, ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: LE DUE FACCE DI UN PESO PLUMBEO (II SECOLO D. CR.?)

9) Peso quadrato di bronzo, una volta rivestito di lamina d'argento. Si tratta di un raro cimelio, ancora inedito, rinvenuto ad Aquileia (*fig. 127*). Esso tornò in luce nel 1935, nella località Ponte Rosso, ed ora è conservato nel Museo aquileiese (inv. 50010). Il peso misura cm. 2,6 per 2,6, con uno spessore di cm. 0,9, e pesa gr. 53. La sua età può oscillare fra il V e il VI secolo. Non si può, in ogni modo, scendere sotto il 568, anno in cui Aquileia cominciò a declinare in séguito all'invasione dei Longobardi. Il quadrato è diviso in due zone. Quella superiore presenta tre nicchie ad arco acuto; le due laterali contengono rispettivamente un busto nimbato, la centrale racchiude una figura seduta con globo nella mano destra e scettro nella mano sinistra. Al di sopra delle nicchie si legge il nome, espresso a rilievo,

Ῥώμη.

(1) La menzione dell'agoranòmo compare su diversi altri pesi pubblicati da P. LEMERLE (*op cit.*, pp. 506–511, tavv. 9–12).

FIG. 127 – AQUILEIA: *exagium* (V o VI SECOLO D. CR.)

Nella zona inferiore, dentro un arco ribassato e fiancheggiato da due palme, si trovano, espresse ugualmente a rilievo, le lettere

$$\overline{\text{O}}\ \text{B}\ (= \dot{o}\gamma(\chi\acute{\iota}\alpha\iota)\ \beta').$$

Nella zona inferiore è molto facile riconoscere la consueta abbreviazione dell'oncia ($\overline{\text{O}}$) seguìta dal numero B (= 2). Le due oncie corrispondono del resto assai bene al peso di 53 grammi. Meno facile è dare una spiegazione della zona superiore. L'unico confronto possibile è quello che si può istituire con un peso del Kunsthistorisches Museum di Vienna. (1) Questo secondo peso ha un valore diverso dal nostro (due litre, pari a 644 grammi), ma come il nostro presenta la serie delle tre nicchie sormontate dal nome [Ῥ]ώμη (l'angolo di sinistra in alto è andato perduto, e con esso il *rho* iniziale), e contenenti rispettivamente due busti di qua e di là da una figura seduta. (2) I due pesi appartengono ad una tipica categoria cui si dà comunemente il nome di *exagia* (3) e che suol essere considerata di fabbricazione orientale. In particolare si pensa a Costantinopoli. Poiché tale sembra essere la patria di questi pesi, e poiché non è facile giustificare il ricordo di Roma su pesi bizantini, c'è da chiedersi se nella leggenda Ῥώμη non sia preferibile riconoscere Costantinopoli, città che — com'è noto — veniva chiamata anche la « Nuova Roma » (Νέα Ῥώμη) o

(1) K. PINK, *Römische und byzantinische Gewichte in Österreichischen Sammlungen*, Wien 1938 (= Sonderschriften des Österr. arch. Institutes in Wien, XII), coll. 66, 94 s. (n. 70, fig. 5).

(2) Un altro esemplare di questa serie è forse riconoscibile nel peso di tre oncie sommariamente descritto in *CIL*, XIII 10030, n. 9.

(3) Il termine *exagium* (da *exagere*) significa propriamente « (peso) controllato »: controllato, cioè, rispetto ai pesi-campione (cfr. P. DE PALOL, in *Ampurias*, 11, 1949, pp. 128–130). Per alcuni esempi di *exagia*, cfr.: E. PERNICE, *Griechische Gewichte*, Berlin 1894, pp. 75–78; O. M. DALTON, *Catalogue of Early Christian Antiquities and Objects from the Christian East... of the British Museum*, London 1901, pp. 91–98; C. CECCHELLI, *La vita di Roma nel Medioevo*, I, Roma 1951–1952, pp. 118 s.; G. R. DAVIDSON, *Corinth*, XII (*The Minor Objects*), Princeton N. J. 1952, pp. 205, 209, nn. 1587–1592, tav. 94; K. LEHMANN, *Samothrace*, II 2 (*The Inscriptions on Ceramics and Minor Objects*), New York 1960, p. 128, nn. 315–316. Diversi esemplari inediti se ne trovano nel Museo di Aquileia (inv. 14865, 16810, 16823, 16824, 16866, 16867, 16871, 16876, 52040, ecc.).

addirittura « Roma » (Ῥώμη). [1] La figura seduta del peso di Vienna fu interpretata dall'editore (Karl Pink) come una Roma che tiene sulle ginocchia uno scudo contenente un ritratto. [2] Io mi domando se non si debba piuttosto pensare ad una immagine della Vergine che tiene sulle ginocchia il Bambino, immagine che a Costantinopoli non sarebbe certamente fuori luogo. Sul peso di Aquileia la figura seduta potrebbe essere, invece, la personificazione di Costantinopoli, talvolta rappresentata, appunto come Roma, con globo e scettro. [3]

Il problema resta, come si vede, aperto. Ho voluto pubblicare qui il peso di Aquileia, nella speranza che qualche lettore dalle mie pagine riesca a collegare con esso altri esemplari e giunga quindi alla desiderata soluzione.

BIBLIOGRAFIA:

Per le misure:

Oltre la bibliografia già citata: W. DEONNA, in *Revue Ét. Anc.*, 15 (1913), pp. 167–180; A. WILHELM, in *Sitzungsber. Akad. Wien*, 179, n. 6 (1915), pp. 41–43.

Per i pesi:

S. REINACH, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 463 s.; E. PERNICE, *Griechische Gewichte*, Berlin 1894; F. HULTSCH, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin 1882; ID., *Die Gewichte des Alterthums nach ihrem Zusammenhange dargestellt*, in *Abhandl. Sächs. Gesellsch.*, 18 (1899), n. 2, Leipzig 1898; É. MICHON, in *Bull. de la Société des antiquaires de France*, 1891, pp. 107–109; ID., in DAREMBERG–SAGLIO, *Dictionnaire des ant.*, s. v. *Pondus* (a. 1908); K. F. LEHMANN–HAUPT, in PAULY–WISSOWA, *RE*, Suppl. III, s. v. *Gewichte* (a. 1918); V. EHRENBERG, in *RE*, s. v. *Metronomoi* (a. 1932); D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus*, X (*Metal and Minor Miscellaneous Finds*), Baltimore 1941, pp. 447–461, tavv. 138 n. 2382 – 144 n. 2416; J. REYNOLDS, in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 189 (1963), pp. 1 s., tavv. 1–2.

Sarà, infine opportuno richiamare nuovamente l'attenzione sull'importante volume di M. LANG e M. CROSBY, *The Athenian Agora*, X (*Weights, Measures and Tokens*), Princeton N. J. 1964.

(1) Il semplice nome Ῥώμη si trova, ad esempio, su pesi fabbricati a Costantinopoli durante il regno di Giustino II (565–578). Il prefetto urbano Zemarchos è ricordato infatti, su questi pesi, con la formula + ἐπὶ Ζημάρχου τοῦ ἐνδοξοτάτου ἐπάρχου Ῥώμης (cfr. A. DIEUDONNÉ, in *Revue Numism.*, 1931, p. 14, n. 22, tav. 2, n. 2; K. PINK, *op. cit.*, col. 59).

(2) K. PINK, *op. cit.*, col. 66.

(3) Per la iconografia della città di Costantinopoli nei secc. V e VI, cfr. J. M. C. TOYNBEE, in *Studies presented to David Moore Robinson*, II, Washington 1953, pp. 261–277, tavv. 64–65.

IV. - LATERIZI

Nella sua *Naturalis Historia*, [1] Plinio il Vecchio attribuisce a due mitici fratelli ateniesi — Euryalos e Hyperbios — il merito di avere insegnato agli uomini l'arte di lavorare l'argilla come materiale da costruzione, facendo sì che gli uomini stessi, abitanti dapprima nelle caverne, cominciassero a vivere nelle case. Egli riferisce poi che secondo Gellio (cioè Gneo Gellio, lo storico romano del II secolo av. Cr.) quel merito spetterebbe ad un altro personaggio, Toxios figlio di Urano (*Toxius Caeli filius*): un personaggio ugualmente mitico che — afferma la fonte di Plinio — sarebbe giunto alla sua scoperta osservando i nidi delle rondini. È noto infatti che per cementare le pagliuzze dei loro nidi le rondini ricorrono, con mirabile istinto, alla creta.

Dal passo di Plinio risulta implicitamente che l'uso dell'argilla per la costruzione degli edifici era considerato, dai Greci stessi, molto antico. E in realtà, anche prescindendo dai personaggi del mito, si può dimostrare che lo era. I rinvenimenti archeologici attestano infatti che la tecnica della costruzione con l'argilla era nota agli artefici dell'epoca cretese–micenea e forse addirittura a quelli dell'età neolitica. Questa tecnica poi si tramandò, di generazione in generazione, attraverso l'età greca, arcaica classica ed ellenistica, fino all'epoca imperiale romana e quindi all'età bizantina. Nel periodo in cui trionfò l'arte greca, fra il VI e il IV secolo av. Cr., l'argilla cedette — nella costruzione degli edifici più importanti — a materiali per così dire più nobili quali la pietra calcarea e soprattutto il marmo, ma l'uso dell'argilla non venne mai del tutto meno, riaffermandosi poi con rinnovata forza nei secoli successivi. [2]

Il materiale usato dai Greci per le costruzioni in argilla consisteva di regola in:

πλίνθοι = mattoni (o, qualche volta, tegole);
κεραμίδες = tegole;
καλυπτῆρες = coppi;
σωλῆνες = tubi per l'acqua.

I mattoni (πλίνθοι) potevano essere fabbricati con argilla cruda e poi seccati al sole (πλίνθοι ὠμαί, o γάϊναι), e potevano anche essere cotti nella fornace (πλίνθοι ὀπταί). Generalmente erano del primo tipo: quasi sempre nelle case

(1) PLINIUS, *Nat. Hist.*, 7, 56, 194.

(2) Una interessante enumerazione di templi greci costruiti con mattoni crudi si trova presso PAUSANIAS, 2, 27, 6; 10, 35, 5.

private, e talvolta anche negli edifici pubblici. L'uso assai più largo dei mattoni di argilla cruda è, del resto, confermato dal fatto che i Greci, quando usavano il termine πλίνθος senza alcuna specificazione, intendevano appunto indicare il mattone di argilla cruda seccato al sole. (1)

Le tegole (κεραμίδες) che costituivano il tetto potevano anche essere dette, con un termine collettivo, ὁ κέραμος. Talvolta poi la parola κεραμίς assume il senso specifico di « tegola piatta », in contrapposizione alla tegola arcuata (o coppo). V'erano tetti di tipo laconico (λακωνικὸς κέραμος) e di tipo corinzio (κέραμος κορίνθιος, o κορινθοειδής). Nel primo caso la tegola era curva e la giuntura fra tegola e tegola era coperta da un coppo a sezione quasi semicircolare. Tale sistema, di origine laconica, si trova diffuso per tutto si può dire il Peloponneso e si manifesta anche nella Grecia centrale (Atene, Eleusi, Calidone) e nella Grecia settentrionale (Olinto). Ad Atene le tegole « laconiche » venivano usate, come vedremo, anche per coprire edifici pubblici. Nel secondo caso invece la tegola era piatta con bordi rialzati di qua e di là e la giuntura fra tegola e tegola era coperta da un coppo a sezione angolare. Questo sistema « corinzio » è attestato non soltanto a Corinto, dove lo si trova già all'inizio del VI secolo av. Cr., ma anche in altre località del Peloponneso (non esclusa la stessa Sparta, che per un certo tempo lo praticò insieme col suo sistema « laconico »), e altresì in alcuni luoghi della Grecia centrale (Thermos, Calidone). Nell'Anatolia e altrove (anche ad Atene) è attestato un sistema di copertura del tetto mediante tegole piatte con coppi semicilindrici. Si noti infine che le tegole (κεραμίδες) vennero talvolta chiamate στεγαστῆρες o anche σωλῆνες dalla duplice funzione a cui esse assolvevano di coprire gli edifici e di convogliare le acque piovane.

I coppi (καλυπτῆρες) « occultavano », come indica il loro nome stesso (dal tema del verbo καλύπτειν), le giunture fra tegola e tegola. Talvolta però essi venivano fabbricati in un solo pezzo con la tegola, e non v'era perciò bisogno d'indicarli col proprio loro nome.

I tubi fittili destinati a convogliare le acque erano indicati col termine σωλῆνες, termine che qualche volta veniva usato, come ho detto, per indicare semplicemente le tegole, in quanto esse assolvevano — sul tetto degli edifici— alla medesima esigenza.

I termini relativi alla tecnica delle costruzioni in argilla ci vengono molto spesso suggeriti dalle epigrafi. Così, tanto per citare un esempio, due delle

(1) Cfr. R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, I, *Matériaux et techniques*, Paris 1965, p. 49, nota 1. Il termine πλίνθος serviva talvolta a denominare anche il blocco di pietra: cfr. F. G. MAIER, *Griechische Mauerbauinschriften*, II, Heidelberg 1961, p. 88, nota 103; R. MARTIN, *op. cit.*, pp. 49 nota 1, 73 nota 3.

famose « stele attiche », nelle quali, come altrove ho spiegato, [1] i poleti ateniesi registrarono poco dopo il 415 av. Cr. le vendite dei beni confiscati in séguito al processo degli Ermocopidi, ci ricordano, fra l'altro, i termini πλίνθος, κέραμος, κεραμίς, κέραμος στεγαστήρ, καλυπτήρ. [2] Ma ciò che a noi qui maggiormente interessa sono le epigrafi esplicative con cui i Greci solevano contrassegnare i materiali fittili destinati alla costruzione degli edifici, e specialmente le tegole.

Le epigrafi di questo genere che sono finora pervenute sino a noi si estendono per lo spazio di molti secoli: dal V secolo av. Cr. all'età imperiale molto avanzata. [3] Quanto poi alla tecnica, si può rilevare che qualche volta esse venivano tracciate su materiali già asciutti e pronti per l'uso, ma che infinitamente più spesso erano scritte sull'argilla tuttora umida: o a mano, o mediante il sistema dell'impressione. Questo secondo procedimento era di gran lunga il più frequente, e poteva svolgersi in due modi: *a*) l'epigrafe si trovava già eseguita, a rilievo o ad incavo, nella matrice, in modo da risultare poi (in senso inverso) nell'argilla dei singoli pezzi fabbricati; *b*) l'epigrafe veniva eseguita con un bollo mobile, man mano che i singoli pezzi uscivano dalla matrice. Il bollo (τύπος) era normalmente di legno. Lo dimostrano due iscrizioni di Delo, databili rispettivamente al 179 e al 174 (?) av. Cr., le quali ci parlano di un τύπος ξύλινος κεραμίδων (= « bollo ligneo per tegole »), [4] e lo confermano certi esemplari di tegole bollate che rivelano l'impronta delle fibre del legno. [5]

Quali sono gli elementi che ricorrono nelle epigrafi dei materiali laterizi ? I principali, che ovviamente non sempre ci si presentano insieme, sono i seguenti:

1) ricordo dell'ente o della persona (città o sovrano) che ha ordinato il materiale, che lo ha pagato, e che quindi ne è il proprietario;

2) ricordo dell'edificio a cui il materiale è destinato (trattandosi di un tempio, il nome dell'edificio è di regola sostituito da quello della rispettiva divinità);

3) ricordo di chi ha svolto la propria attività intorno al materiale (appaltatore, fabbricante) o intorno all'edificio cui il materiale è destinato (architetto);

(1) V. sopra, pp. 203–206.

(2) W. K. Pritchett, in *Hesperia*, 25 (1956), pp. 281–287.

(3) Al V secolo av. Cr. sembra appartenere una tegola recante un grande A che fu rinvenuta nel santuario di Apollo a Phigaleia (K. A. Rhomaios, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1933, p. 16, fig. 8, in alto, a sinistra). L'epigrafe è da integrarsi Ἀ(πόλλωνος).

(4) *I. Délos*, nn. 442 B, l. 172; 457, l. 22.

(5) Cfr. A. K. Orlandos, *Τὰ ὑλικὰ δομῆς τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων*, I, Ἀθῆναι 1955, p. 113.

4) data della fabbricazione, espressa o dal nome di un magistrato eponimo, o dal nome di un re con rispettivo anno di regno, o dal nome di un mese.

Prima di prendere in esame qualche esempio di epigrafe apposta a laterizi, desidero di fare qualche rilievo sul n. 1, che qui particolarmente interessa. Mentre infatti gli altri elementi (nn. 2–4) possono trovarsi anche su materiali ordinati da persone private o da enti sacri e possono perciò rientrare certe volte nel numero di quelle epigrafi che — secondo la distinzione da me stabilita all'inizio — io considero rispettivamente private e sacre, l'elemento enunciato nel n. 1 è esclusivamente proprio del materiale che riguarda questo secondo volume, dedicato alle epigrafi di carattere pubblico.

Quando il materiale veniva eseguito per ordine dello stato, nell'epigrafe compariva sempre (o quasi sempre) l'aggettivo, variamente abbreviato, δημόσιος o — in dialetto dorico — δαμόσιος (= « pubblico »). Invece del maschile ricorreva talvolta il femminile δημοσία, o — in dialetto dorico — δαμοσία. Il maschile sottintende κέραμος, il femminile κεραμίς o anche πλίνθος. Qualche volta, ma molto raramente, s'incontra il neutro δημόσιον (o δαμόσιον), che sottintende o il concetto astratto di ' oggetto ' (πρᾶγμα), o un diminutivo dei nomi suddetti (κεραμίδιον, πλινθίδιον), o forse anche — riferendosi al bollo — il sostantivo σῆμα (= « segno, impronta »). Invece del generico aggettivo δημόσιος (δαμόσιος) poteva trovarsi l'esplicito ricordo della città, espresso o dal nome della città stessa al genitivo (p. es. Πέλλης) o dall'etnico plurale anch'esso al genitivo (p. es. Θασίων). L'uso del genitivo — si noti — esprime il concetto di appartenenza. Quando poi i poteri dello stato si riassumevano nella figura di un sovrano, sul materiale veniva impresso l'aggettivo βασιλικός (o, al femminile, βασιλική), variamente abbreviato, oppure il sostantivo βασιλέως seguìto dal nome del re. Anche in questo caso si esprimeva il genitivo di appartenenza, o lo si sottintendeva, quando, come spesso dobbiamo constatare, il sostantivo βασιλέως e il nome del re venivano abbreviati.

Il materiale laterizio ordinato da una città o da un sovrano era impiegato per le costruzioni pubbliche, le quali consistevano non soltanto in edifici di carattere profano (pritanei, tribunali, mura, ponti, ecc.) ma anche in edifici di carattere sacro, perché molti templi e sacelli delle città greche dipendevano dallo stato e venivano quindi mantenuti ed eventualmente restaurati a spese pubbliche.[1]

Prendendo l'iniziativa di costruire o di restaurare edifici pubblici e pagando il materiale necessario, lo stato aveva anche il diritto d'imporre una misura fissa per i manufatti in argilla. E in realtà sappiamo che ciò avve-

(1) V. sopra, p. 3, nota 1. Quando il materiale veniva eseguito a spese di un santuario autonomo, l'aggettivo usato invece di δημόσιος era ἱερός (= « sacro »). Di queste epigrafi parlerò nel vol. III.

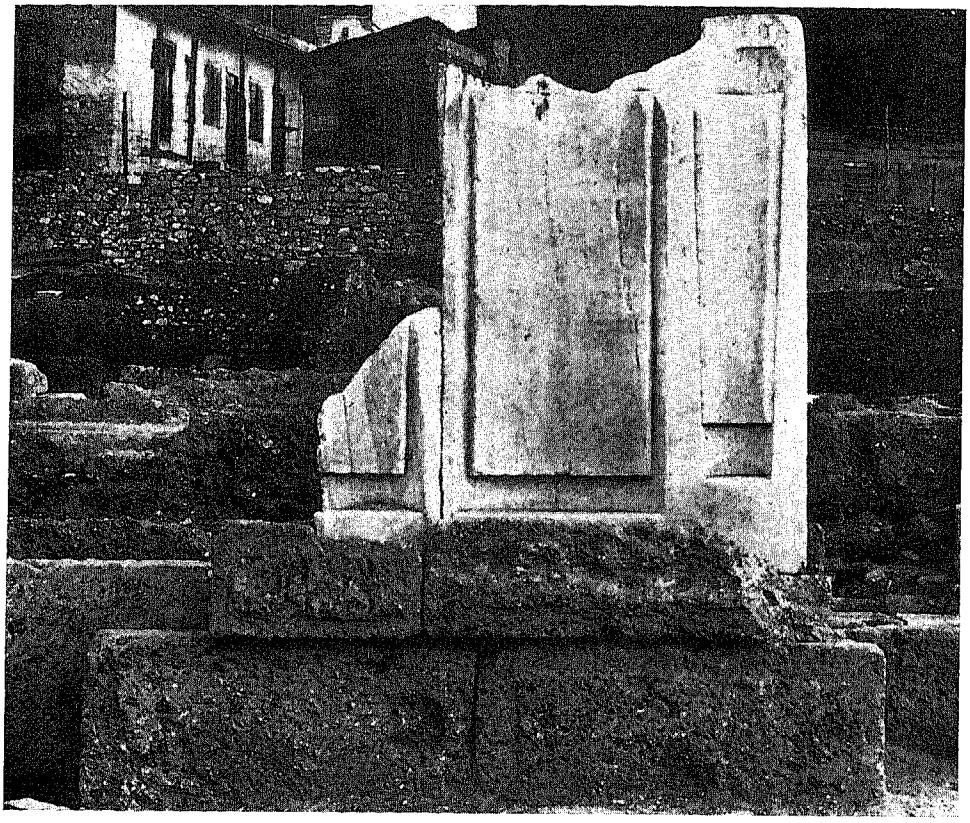


FIG. 128 – ATENE: STELE CON IMPRONTE DI TEGOLE-CAMPIONE E DI COPPO-CAMPIONE (I SECOLO AV. CR.)

niva. Tre località del mondo greco ci hanno finora restituito esempi di tegole e di coppi-campione: Atene, Messene, Assos nella lontana Misia;[1] ma è molto probabile che l'uso vigesse anche in altri luoghi. Particolare interesse ha l'esempio di Atene. Qui gli scavi eseguiti nell'*Agora*, nelle immediate vicinanze della *Tholos* sede dei pritani, hanno rimesso in luce una base sostenente due stele marmoree contigue, ognuna delle quali presenta le impronte di una tegola arcuata (di tipo laconico) e di un coppo (*fig. 128*). I medesimi scavi hanno poi recuperato, fra le rovine degli edifici pubblici che sorgevano in quel luogo, numerosi avanzi di tegole e di coppi della identica grandezza.[2] Le impronte che si vedono nelle stele sono indubbiamente

(1) Per Atene, cfr. G. PHILLIPS STEVENS, in *Hesperia*, 19 (1950), pp. 174–188, tav. 82; per Messene: G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 85 (1961), pp. 698 e 703, fig. 11; per Assos: F. H. BACON, *Investigations at Assos*, Cambridge Mass. 1902, pp. 71, 73 e figg. 1–2.

(2) Cfr. G. PHILLIPS STEVENS, *loc. cit.* Frammenti di tegole fittili (di tipo laconico) con l'epigrafe δαμόσιος (κέραμος) sono stati rinvenuti anche vicino all'esemplare di Messene, che parimenti si trovava nell'*agora*.

tegole e coppi–campione, ed è logico ch'esse siano state esposte proprio vicino alla *Tholos*, dove, come sappiamo, esisteva una serie di misure–campione e di pesi–campione. (1) L'interessante monumento ateniese sembra appartenere al I secolo av. Cr., ma non si può escludere, anzi è probabile, che l'uso di una misura costante per il materiale laterizio sia — nell'Attica — molto più antico. È naturale, del resto, che vuoi nell'Attica vuoi altrove l'uniformità in questo campo si sia ben presto rivelata come un comune vantaggio. (2)

Ed ora è tempo di prendere direttamente in esame qualcuno degli innumerevoli esempi di epigrafi su laterizi che il mondo greco ci ha tramandati.

Un gruppo di queste epigrafi, molto importante e noto già da lunghissimo tempo, è quello che riguarda il santuario di Atena Kranaia ad Elatea nella Focide. In questa località lo scavo eseguito nel 1884 da Pierre Paris rimise in luce copiosissimi frammenti di tegole pertinenti al tempio della dea e recanti epigrafi più o meno mutile. (3) Tali epigrafi, databili all'età ellenistica non troppo avanzata (forse al III secolo av. Cr.), erano incavate e correvano in direzione progressiva, dimostrando l'esistenza di matrici in cui le rispettive epigrafi erano scritte a rilievo in direzione retrograda. Il Paris poté ricostruire la seguente formula:

δαμοσία πλίνθος · ἐπὶ Ἀπελλέα, ἐργώνου Δαματρίου.

« Tegola pubblica, sotto Apelleas, essendo fabbricante Damatrios ».

Si noti anzitutto che il termine πλίνθος viene qui usato, come altre volte, nel senso non di « mattone » ma di « tegola ». Occorre poi rilevare che, pur restando la formula identica, i nomi dell'eponimo e del fabbricante variano dall'uno all'altro frammento. La formula comprende, come si vede, i seguenti elementi: 1) dichiarazione del carattere pubblico; 2) nome del magistrato; 3) nome del fabbricante. Di solito, essa corre su di una sola riga, estendendosi per uno spazio maggiore che non sia l'ampiezza di una tegola. Se ne deduce che ogni tegola portava soltanto una parte dell'epigrafe, ed è facile capire che il testo stesso doveva in certo senso guidare l'operaio nella disposizione dei vari pezzi.

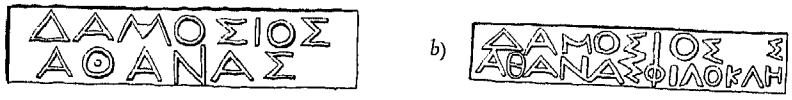
(1) V. sopra, p. 464.

(2) Misure fisse, imposte dallo stato, per i materiali laterizi si trovano anche fuori della Grecia, in tempi molto posteriori. Tanto per citare un esempio, ricorderò la tavola di misure datata al 1568 che si vede ad Ascoli Piceno nella Loggia dei Mercanti. Accanto alla misura di lunghezza (*brazolaro*), esistono le misure del *matone*, del *quadro*, del *coppo*, e via dicendo.

(3) P. Paris, *Élatée. La ville, le temple d'Athéna Cranaia*, Paris 1892 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 60), pp. 113–117.

Un altro bel gruppo di epigrafi pubbliche su materiale laterizio ci è stato restituito dagli scavi di Sparta. Si conoscono finora alcune centinaia di tegole iscritte, destinate alla copertura o delle mura cittadine o di altri edifici, e databili — per quanto finora è possibile stabilire — dalla fine del IV secolo av. Cr. in poi.

Fra le più antiche sono alcune tegole destinate al venerando tempio di Atena che sorgeva sull'acropoli della città, di quella Atena che veniva chiamata Πολιοῦχος (= « protettrice della città ») o Χαλκίοικος (= « dalla casa di bronzo »), per le lastre di bronzo che rivestivano il suo sacello. Ecco, per esempio, due di quelle epigrafi (*figg. 129 a–b*): (1)



FIGG. 129 *a–b* – SPARTA: TEGOLE BOLLATE DEL SANTUARIO DI ATENA (III SECOLO AV. CR.)

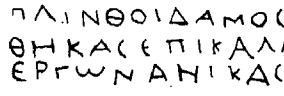
a) δαμόσιος | Ἀθάνας.

b) δαμόσιος | Ἀθάνας, Φιλοκλῆ|ς.

« (Tegole) pubbliche, di Atena ».
« (Tegole) pubbliche, di Atena; Philokles ».

L'aggettivo δαμόσιος, espresso al maschile singolare, indica che bisogna sottintendere il termine collettivo κέραμος (= « l'insieme delle tegole »). Nel secondo caso è aggiunto in nominativo il ricordo del fabbricante (Philokles), il quale presuppone, naturalmente, il verbo ἐποίησε o ἐποίει (= « fece », o « faceva »).

Alcune delle tegole spartane pervenute a noi appartenevano a un « deposito di tende » (σκανοθήκα, cioè σκηνοθήκη): un edificio costruito (o restaurato) nel I secolo av. Cr. Ecco il testo di una di esse (*fig. 130*): (2)



πλίνθοι δαμόσιαι σκανο|θήκας · ἐπὶ Καλλικράτεος, | ἐργώνα Νικασίωνος.

FIG. 130 – SPARTA: EPIGRAFE SU TEGOLA DELLA *skanotheka* (I SECOLO AV. CR.)

« Tegole pubbliche della *skanotheka*; sotto Kallikrates, essendo fabbricante Nikasion ».

(1) *IG*, V 1, 850 e 862 (= A. J. B. WACE, in *Annual Brit. School Athens*, 13, 1906–1907, p. 28, fig. 4 E, C; donde sono desunte le mie *figg. 129 a–b*).

(2) *IG*, V 1, 880 (= H. J. W. TILLYARD, in *Annual Brit. School Athens*, 13, 1906–1907, p. 192, tipo 3; donde la mia *fig. 130*). Cfr. A. M. WOODWARD, *ibid.*, 30 (1928–1930), pp. 230 s.

Il termine πλίνθος assume, anche qui, il significato di « tegola ». Kallikrates è il magistrato eponimo: il presidente del collegio dei *patronomoi*, che certamente fin dal I secolo av. Cr., e molto probabilmente già fin dal II, datava a Sparta i documenti pubblici. (1)

Altre tegole iscritte di Sparta provengono dalle mura della città. Queste mura, costruite in mattoni crudi sopra un fondamento di pietra e coperte da grandi tegole destinate a preservarle dalle intemperie, cominciarono ad essere costruite tra la fine del IV e l'inizio del III secolo av. Cr. (2) Scelgo fra molti un solo esempio, che appartiene alla prima metà del II secolo av. Cr. (*fig. 131*): (3)

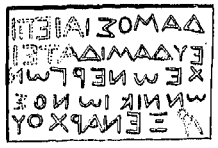


FIG. 131 – SPARTA: EPIGRAFE SU TEGOLA DELLE MURA (PRIMA METÀ DEL II SECOLO AV. CR.)

δαμόσιαι ἐπὶ | Εὐδαμίδα τει|χέων · ἐργων|ῶν Νικίωνος | (κ)α(ὶ) Ξενάρχου.

« (Tegole) pubbliche, sotto Eudamidas, delle mura; essendo fabbricanti Nikion e Xenarchos ».

Il magistrato eponimo, Eudamidas, appartiene al collegio dei *patronomoi* e ci riporta al 183 av. Cr.; l'officina era, in questo caso, gestita da due persone.

Un posto a sé fra i bolli che riguardano le mura di Sparta è occupato da quelli che recano il nome del re Nabide e confermano perciò le notizie di Livio e di Pausania intorno alla cura dimostrata da Nabide per rendere più efficienti le mura della sua città. (4) Quest'opera edilizia dell'avventuroso re spartano si estese dal 195 al 192 av. Cr. Alcuni dei bolli sono tondi e presentano il nome di Nabide scritto in circolo ed espresso in dativo: βαιλεῖ Νάβι (= « per il re Nabide ») (*fig. 132*); (5) altri invece sono rettangolari e portano l'iscrizione in genitivo: βαιλέος Νάβιος (= « del re Nabide ») (*fig. 133*). (6) Nell'uno e nell'altro caso si volle dire che quelle tegole erano state fabbricate per ordine e per uso

FIG. 132 – SPARTA: BOLLO SU TEGOLA DELLE MURA COL NOME DI NABIDE (195–192 AV. CR.)

(1) Cfr. CH. A. CHRESTOS, *Ἀρχαία Σπάρτη*, Σπάρτη 1960, p. 48. Un'altra costruzione pubblica spartana ricordata da numerosi bolli è un portico (παστάς) che si presume sorgesse nelle immediate vicinanze del teatro (cfr. A. M. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 234–236). Una σκανοθήκα è ricordata anche da certi bolli di Cheronea: O. A. W. DILKE, in *Annual Brit. School Athens*, 45 (1950), p. 48.

(2) L'avvio alla costruzione delle mura fu dato dall'occupazione del Peloponneso ad opera di Cassandro nel 317 av. Cr. (IUSTINUS, 14, 5, 6).

(3) *IG*, V 1, 889 (= A. J. R. WACE, *op. cit.*, p. 22, fig. 3 D; donde la mia *fig. 131*).

(4) LIVIUS, 34, 27, 3; PAUSANIAS, 7, 8, 5.

(5) *IG*, V 1, 885 *a*; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 20, 1 (apografo in A. J. R. WACE, *op. cit.*, p. 20, fig. 2 B; donde la mia *fig. 132*).

(6) *IG*, V 1, 885 *b–d*; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 20, 2 (apografi in A. J. R. WACE, *loc. cit.*, fig. 2 C–E; dalla fig. 2 C è desunta la mia *fig. 133*).

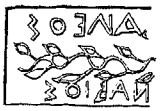


FIG. 133 – SPARTA: BOLLO SU TEGOLA DELLE MURA COL NOME DI NABIDE (195–192 AV. CR.)

del re Nabide; il dativo βα'ιλεῖ Νάβι assume pertanto il valore non già di dedica ma di *dativus commodi*. È poi sottinteso che le tegole, destinate alle mura della città, saranno state eseguite a spese pubbliche. Manca — è vero — l'aggettivo che lo indica, ma l'aggettivo è superfluo accanto al nome di un sovrano che riassume nella sua persona i poteri dello stato. Nella grafia βα'ιλεῖ (βα'ιλέος) si manifesta poi il fenomeno, caratteristico del dialetto spartano, del *sigma* intervocalico sostituito dallo spirito aspro.

Un gruppo assai nutrito di epigrafi su laterizi appartiene alla Magna Grecia. Molte di esse sono state pubblicate, ma molte sono ancora inedite. Qui vorrei richiamare l'attenzione su quattro epigrafi di Reggio, rappresentate in diversi esemplari:

a) Ῥηγίνων (= « dei Reggini »); [1]
b) Μαμερτίνουμ (= « dei Mamertini »); [2]
c) τειχέων (= « delle mura »); [3]
d) Μέμνονος, | ⟨ἐ⟩πὶ Αἰνίππου (= « di Memnon, sotto Ainippos »). [4]

La prima epigrafe, impressa in un mattone, consiste nel nome della città espresso mediante l'etnico al genitivo plurale, con ovvio significato di proprietà (*fig. 134*):

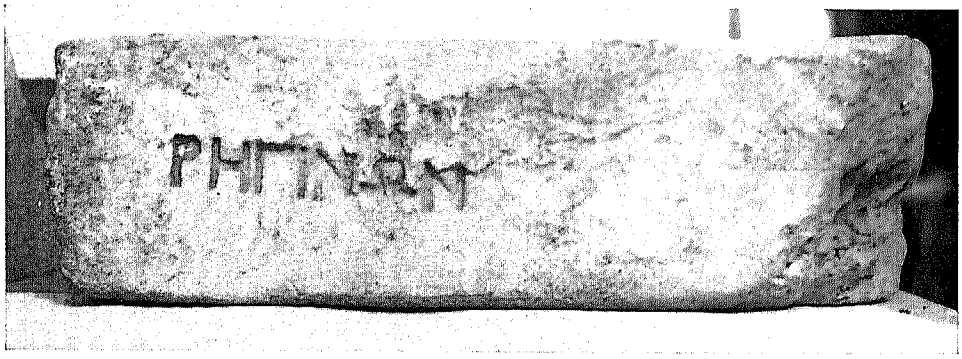


FIG. 134 – REGGIO: BOLLO SU LATERIZIO COL NOME DELLA CITTÀ (III SECOLO AV. CR.?)

(1) *IG*, XIV 2400, 15.

(2) *IG*, XIV 2400, 7. Cfr. A. DE FRANCISCIS – O. PARLANGÈLI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960 (= Università di Napoli; Centro di studi per la Magna Grecia, II), p. 27, n. 11, fig. 12; cfr. p. 18.

(3) *IG*, XIV 2400, 18. Cfr. A. DE FRANCISCIS, in *Not. Scavi*, 82 (1957), pp. 379 s., fig. 11.

(4) L'epigrafe è inedita. Debbo il permesso di pubblicarla alla cortesia del soprintendente alle antichità della Calabria, dott. Giuseppe Foti.

Ῥηγίνων

« dei Reggini ».

È da rilevare che accanto alla grafia ΡΗΓΙΝΩΝ qui riprodotta esiste anche la grafia con l'*omega* « lunato » (ΡΗΓΙΝΩΝ). Si trova poi, fra i bolli di Reggio, l'epigrafe Ῥηγίνων ὀρθῶν (= « dei Reggini veri »). [1] Nei « Reggini veri » Paolino Mingazzini ravvisò coloro che erano stati espulsi dalla loro città per opera dei Mamertini usurpatori, e può darsi ch'egli abbia ragione; nel quale caso il singolare bollo dovrebbe essere datato alla prima metà del III secolo av. Cr. [2]

La seconda epigrafe ci presenta appunto il nome dei suddetti Mamertini (*fig. 135*):

Fig. 135 – Reggio: bollo su laterizio col nome dei Mamertini (prima metà del III secolo av. Cr.)

Μαμερτίνουμ

« dei Mamertini ».

Bolli di questo genere sono stati trovati anche sull'altra sponda dello stretto, a Messana, dove — com'è noto — gli italici Mamertini, chiamati in Sicilia da Agatocle tiranno di Siracusa, si stabilirono dopo la morte del loro patrono (283 av. Cr.) e prima dell'inizio della prima guerra punica (264 av. Cr.). Si noti che nell'esemplare qui riprodotto si legge la trascrizione in lettere greche della forma italica *Mamertinum* (= *Mamertinorum*), mentre in altri esemplari si trova la forma grecizzata Μαμερτίνων. Analoga oscillazione tra le due forme compare anche sulle monete di Messana. [3]

(1) *IG*, XIV 2400, 14.
(2) P. Mingazzini, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1 N. S. (1954), p. 55.
(3) Cfr. B. V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 156.

Di notevole interesse è la terza epigrafe, rappresentata da numerosi bolli su mattoni (*fig. 136*):

FIG. 136 – REGGIO: BOLLO SU MATTONE DELLE MURA (DOPO IL 351 AV. CR.?)
(*da calco*)

τειχέων

« delle mura ».

Questi bolli sembrano appartenere al IV secolo av. Cr., e precisamente al periodo in cui i Reggini, dopo avere scosso la tirannia di Dionisio II di Siracusa (351 av. Cr.), dovettero logicamente cercar di rinforzare la cinta delle proprie mura.

Nella quarta epigrafe (inedita) si legge (*fig. 137*):

Μέμνονος,
⟨ἐ⟩πὶ Αἰνίππου.

« di Memnon, sotto Ainippos ».

Memnon è il nome — noto da altri bolli — di un fabbricante; [1] Ainippos è il magistrato eponimo, evidentemente il presidente del collegio dei pritani, [2] il cui ricordo serve da datazione. Siamo, forse, nel III o nel II secolo av. Cr.

(1) *IG*, XIV 2400, 9.

(2) Per i pritani di Reggio, cfr. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, pp. 136–140.

L'indicazione geografica, espressa ora dall'etnico al genitivo plurale ora dal nome stesso della città esso pure al genitivo, ricorre, come ho detto, moltissime volte. Desidero presentare ancora due immagini: un bollo di Taso e uno di Pella in Macedonia.

FIG. 137 – REGGIO: EPIGRAFE SU LATERIZIO COI NOMI DEL FABBRICANTE E DEL MAGISTRATO EPONIMO (III O II SECOLO AV. CR.)

A Taso, se alcune tegole hanno il solito aggettivo δημόσιος variamente abbreviato,[1] altre ci offrono l'etnico Θασίων, accompagnato di regola da un simbolo e da un nome personale espresso ora in genitivo ora in nominativo. Basterà scegliere un solo esempio: [2]

Θασίων
delfino
'Αρκεσίλα.

Su questa tegola, databile al IV secolo av. Cr., 'Αρκεσίλας è evidentemente il figulo o il proprietario dell'officina e il delfino è il simbolo (o uno dei simboli) da lui prescelto. Si può inoltre rilevare che questo e analoghi bolli sono molto simili, e talvolta quasi identici, a quelli che compaiono sulle anse delle celebri anfore tasie destinate al commercio del vino. Alcuni

(1) Cfr. A. M. BON – A. BON – V. GRACE, *Les timbres amphoriques de Thasos*, Paris 1957 (= Études Thasiennes, IV), nn. 2221–2222; M.-TH. LENGER, in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), p. 312, n. 18; ID. e V. GRACE, *ibid.*, 82 (1958), p. 394, n. 78.

(2) M.-TH. LENGER, in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), p. 308, n. 10, e p. 313, fig. 5; ID. e V. GRACE, *ibid.*, 82 (1958), p. 379, n. 27.

dei personaggi ricordati dai bolli delle tegole sembrano anzi i medesimi che figurano nei bolli delle anfore.[1] L'etnico Θασίων non ha però qui e lì il medesimo valore. Sulle tegole esso assume, come ho già spiegato, l'usuale valore di proprietà; sulle anfore invece esso esprime un intervento dello stato nel commercio del vino, un intervento della cui natura ed estensione parlerò a suo luogo.[2]

A Pella ricorre, in un bollo di età ellenistica (forse III secolo av. Cr.), il nome della città in genitivo (*fig. 138*):[3]

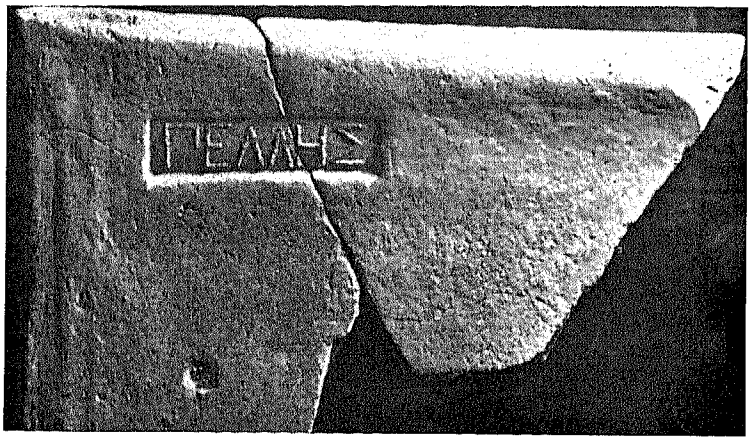


FIG. 138 – PELLA: BOLLO SU LATERIZIO COL NOME DELLA CITTÀ (III SECOLO AV. CR.?)

Πέλλης.

In una delle pagine precedenti ho affermato che il materiale laterizio ordinato dallo stato serviva anche per gli edifici di quei santuari che la città aveva presi sotto la sua protezione e dei quali perciò curava l'amministrazione.[4] Così, a Samotracia gli scavi hanno recuperato avanzi di tegole, alcune delle quali risalgono al IV secolo av. Cr., con l'epigrafe più o meno mutila:

θεῶν, ο ἱερὰ θεῶν

« degli dèi », o « santuari degli dèi ».[5]

(1) Cfr. M.-TH. LENGER, in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), pp. 308 n. 10, 310 n. 17, 312 n. 18, 314 n. 25; ID. e V. GRACE, *ibid.*, 82 (1958), pp. 375 n. 11, 378 n. 19, 387 n. 51, 391 n. 66, 408 n. 123. Nei bolli di anfore compare anche l'unico nome di persona (Λύητος) che ricorre accanto a δημόσιος sulle tegole (cfr. A. M. BON – A. BON – V. GRACE, *op. cit.*, n. 1106).

(2) V. sotto, pp. 507 s.

(3) PH. M. PETSAS, in *Archaeology*, 11 (1958), p. 250; ID., in *Balkan Studies*, 1 (1960), p. 127, tav. 5.

(4) V. sopra, p. 489.

(5) K. LEHMANN, *Samothrace*, II 2 (*The Inscriptions on Ceramic and Minor Objects*), New York 1960, pp. 37 s., 109–112, nn. 266–274; 114–120, nn. 280, 282, 286–289; 125, nn. 307–307 *a*.

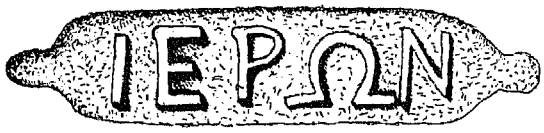
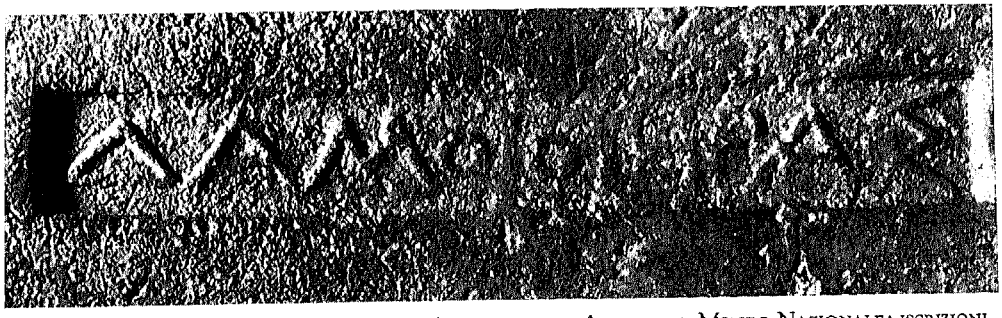


FIG. 139 – ALAISA: BOLLO SU LATERIZIO PER EDIFICI SACRI (TARDA ETÀ ELLENISTICA) (da *Not. Scavi*, 84, 1959, p. 324, fig. 30 *b*)

L'indicazione, generica, ci attesta che una parte della produzione statale di laterizi era riservata alle case di numi. L'analoga epigrafe IEPΩN si legge anche su mattoni rinvenuti nella sicula Alaisa (*fig. 139*).[1] Vi sono poi altre epigrafi della medesima categoria, nelle quali però l'indicazione della divinità è molto precisa. Così, nel santuario di Era presso Argo furono trovate alcune tegole, databili forse al III secolo av. Cr. e recanti ognuna due epigrafi (*figg. 140 a–b*):[2]



FIGG. 140 *a–b* – SANTUARIO DI ERA PRESSO ARGO, ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: ISCRIZIONI SU TEGOLA (III SECOLO AV. CR.?)

Σωκλῆς ἀρχιτέκτων | δαμόσιοι Ἥρας.

« (Tegole) pubbliche di Era; architetto Sokles ».

Si tratta di tegole destinate al massimo santuario della città, e quindi eseguite a spese pubbliche. Vi ricorre — particolare non frequente — il

(1) G. CARETTONI, in *Not. Scavi*, 84 (1959), p. 334 (cfr. p. 324, fig. 30 *b*).
(2) IG, IV 541–542.

nome dell'architetto, e vi si nota, come a Sparta, la sostituzione dello spirito aspro al *sigma* intervocalico.[1]

Nella vicina Arcadia, a Mantinea, sono poi degne di nota certe tegole con l'epigrafe:[2]

Ποδάρεος δαμόσιος.

« (Tegola) pubblica, di Podares ».

Sono tegole destinate a un edificio dell'*agora*, nel quale si rendeva culto all'eroe Podares.[3]

Parlando delle mura di Sparta, ho avuto l'occasione di ricordare le tegole distinte dal nome del re Nabide. Ora vorrei aggiungere qualche altro esempio di laterizi che recano nomi di sovrani.

FIG. 141 – ERACLEA (MACEDONIA): TEGOLA COL NOME DI FILIPPO II (359–336 AV. CR.) (*impronta con lettere retrograde*)

Il nome di Filippo II di Macedonia (359–336 av. Cr.) si suole riconoscere, non a torto, su certe tegole rinvenute in una località della Macedonia settentrionale che corrisponde al luogo dell'antica Eraclea (*fig. 141*):[4]

βασιλέως
Φιλίππου.

« del re Filippo ».

Questo bollo presenta notevoli somiglianze con un altro restituitoci dagli scavi di Olinto.[5]

Un Filippo più recente compare invece su tegole di Oiniadai in Acarnania (*fig. 142*):[6]

Φιλίπ[που].

(1) Sempre in Argolide, e precisamente a Micene, gli scavi eseguiti nel recinto sacro dell'eroe Agamennone hanno riportato in luce parecchi frammenti di tegole iscritte databili al II secolo av. Cr. In alcuni esemplari è riconoscibile la formula δαμόσιος | Ἀργήων (= « (tegola) pubblica degli Argivi »); su altri si legge anche il bollo ἐπὶ Ἱκετίνου ἐπό|ησε Κλεώνυμος (= « sotto Hiketinos, fece Kleonymos »), coi nomi del magistrato eponimo e del fabbricante (J. M. COOK, in *Annual Brit. School Athens*, 48, 1953, pp. 66 s.). Anche qui si tratta di laterizi ordinati dallo stato per un santuario ch'esso aveva in sua cura.

(2) *IG*, V 2, 321, 2.

(3) Per Podares, anzi per i due eroi di questo nome, l'uno caduto nella battaglia di Mantinea (362 av. Cr.), l'altro più recente, cfr. PAUSANIAS, 8, 9, 9.

(4) G. BAKALAKIS, in *Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1934, pp. 104–113, figg. 5–8 (la mia *fig. 141* è desunta da p. 105, fig. 6).

(5) D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus*, VIII (*The Hellenic House*), Baltimore 1938, p. 235.

(6) *IG*, IX 1², 426, 2 *a–b*.

Si tratta di Filippo V, del quale infatti sappiamo che conquistò nel 219 av. Cr. quella città e si dette quindi a fortificarne l'acropoli ed il porto. (1)

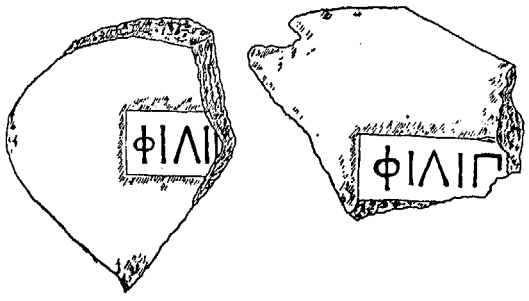


FIG. 142 – OINIADAI (ACARNANIA): TEGOLE COL NOME DI FILIPPO V DI MACEDONIA (219 AV. CR., O POCO DOPO) (da *Amer. Journ. Arch.* 8, 1904, p. 170, fig. 18)

Al medesimo Filippo V sembrano poi alludere i numerosi bolli rinvenuti nelle fortificazioni di Demetriade nella Tessaglia. (2) Qui però non compare il nome del re scritto per intero, ma si leggono generalmente le lettere BA, iniziali di βασιλικός (βασιλική) o di βασιλέως, disposte in vari modi. In un solo tipo si può riconoscere, intrecciata con BA, la lettera φ, iniziale di Φίλιππος. (3)

Ma nella categoria dei bolli « regali » sembra emergere, per numero ed importanza, il gruppo dei bolli di Pergamo. Sui bolli pergameni si legge ora il sostantivo βασιλείων (= « della reggia »), ora l'aggettivo βασιλική (= « (tegola) regia »), ora — infinite volte — il gruppo delle lettere BA o AB variamente disposte. In queste due lettere gli studiosi avevano da tempo riconosciuto le iniziali di βασιλέως Ἀττάλου o, viceversa, di Ἀττάλου βασιλέως, pensando a quella generosa dinastia degli Attalidi che dette così largo impulso all'attività edilizia e rese Pergamo una delle più splendide città del mondo greco nell'età ellenistica. La suggestiva lettura suscitò qualche dubbio, specialmente per causa di certe altre lettere che accompagnano BA (o AB); ma non si seppe, d'altra parte, proporre una spiegazione più convincente. Così che la soluzione β(ασιλέως) Α(ττάλου), o viceversa, può essere ancora ragionevolmente difesa. (4)

Voglio infine ricordare un bollo « imperiale », che ci fa scendere nel cuore dell'epoca romana. Si tratta di tegole rinvenute nel santuario di Asclepio ad Epidauro (5) e recanti il nome:

(1) POLYBIUS, 4, 65, 11.

(2) A. S. ARVANITOPULOS, *Γραπταὶ στῆλαι Δημητριάδος – Παγασῶν*, Ἀθῆναι 1928, pp. 116–122, figg. 120–148. Cfr. A. K. ORLANDOS, *op. cit.*, p. 114, nota 5.

(3) *IG*, IX 2, 396. Cfr. A. K. ORLANDOS, *loc. cit.*

(4) Per i bolli « regali » di Pergamo, cfr. C. SCHUCHHARDT, in *Altertümer von Pergamon*, VIII 2, Berlin 1895, nn. 641–644, 652–726; E. BOEHRINGER – F. KRAUSS, *ibid.*, IX, Berlin–Leipzig 1937, pp. 79–81, 132–146 e tav. 44 (i quali negano l'allusione agli Attalidi); G. WELTER, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 69 (1954), coll. 45 s., fig. 7 (Anzeiger) (il quale invece torna a sostenerla, adducendo un analogo bollo con AB che appartiene, come sembra, allo Attaleion di Egina).

(5) *IG*, IV 1², 715–716.

Ἀντωνείνου

« di Antonino ».

È costui, come sembra, l'imperatore Marco Aurelio Antonino, cioè Caracalla (198–217), e il suo nome impresso nelle tegole vuole certamente ricordare un'opera di costruzione o di restauro da lui donata al santuario di Asclepio.

Tutti questi esempi — pochi fra i moltissimi — che ho citati dimostrano che le epigrafi (in gran parte bolli) apposte dagli stati greci ai loro materiali laterizi non sono documenti trascurabili, ma che, al contrario, esse dànno talvolta informazioni preziose per la storia politica, per la storia della religione, per la topografia, per l'archeologia, per la conoscenza delle istituzioni antiche. Bisogna anche aggiungere che le epigrafi sono talvolta accompagnate o addirittura sostituite da simboli figurati. In un bollo di Taso compare, come si è visto, il delfino.[1] Ma si potrebbero citare numerosi altri casi di simboli che rappresentano o la città che ordina il materiale, o il dio al cui tempio il materiale stesso è destinato, o il figulo dalla cui officina il materiale stesso è uscito.

Qualche altra cosa sulle epigrafi del materiale laterizio dovrò dire trattando — nel prossimo volume — le iscrizioni di carattere privato e di carattere sacro, e le iscrizioni cristiane.

BIBLIOGRAFIA: A. JARDÉ – M. LAURENT, in *Bull. Corr. Hell.*, 26 (1902), pp. 336 s.; P. MINGAZZINI, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1 N. S. (1954), pp. 55–60; A. K. ORLANDOS, *Τὰ ὑλικὰ δομῆς τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων*, I, Ἀθῆναι 1955, *passim*; R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, I. *Matériaux et techniques*, Paris 1965, pp. 84–87. Alcuni interessanti bolli su laterizi rinvenuti nell'Etolia e nell'Acarnania sono stati pubblicati successivamente da E. MASTROKOSTAS, in *Ath. Mitt.*, 80 (1965), pp. 156, 159, Beil. 61 s., 64. Sarà infine opportuno ricordare un articolo intorno a bolli su laterizi di epoca bizantina (dal IV secolo d. Cr. in poi): C. A. MANGO, in *Amer. Journ. Arch.*, 54 (1950), pp. 19–27.

V. – ANFORE VINARIE

Alla categoria delle iscrizioni di carattere pubblico appartengono anche i bolli che venivano impressi nelle anse delle anfore di terracotta destinate al commercio del vino. Sebbene finora non si possa stabilire con esattezza quale fosse lo scopo dei bolli, è certo però che lo stato aveva una sua parte in questa materia.

(1) V. sopra, p. 497.

In ogni luogo, si può dire, dell'antico mondo greco sono state raccolte anse bollate. Il numero degli esemplari conosciuti è altissimo, e va sempre crescendo, man mano che proseguono le esplorazioni e gli scavi. Tanto per dare un'idea dell'imponenza del materiale, basterà ricordare che nella sola isola di Delo un computo eseguito nel 1950 portò alla cifra di 6.000 e che a circa 18.000 poterono essere valutate, nel 1956, le anse bollate del Museo Nazionale di Atene.

L'uso di stampigliare i vasi fittili risale ad età molto antica: addirittura, come sembra, all'età del bronzo. Ma le anfore vinarie che qui c'interessano per i bolli delle loro anse sono databili dalla metà del V secolo in poi. I luoghi donde le anfore provengono sono, naturalmente, i più famosi per la bontà dei loro vini e perciò quelli in cui si era sviluppata, dove più dove meno intensamente, l'industria vinicola. In particolare, le principali località alle quali i bolli ci riportano sono Taso, Rodi, Cnido, alcune città del Ponto, Chio.

Gli elementi che possono comparire in un bollo di anfora vinaria sono, in linea generale, i seguenti:

a) nome della città, rappresentato anche dal suo emblema;
b) datazione (nome del magistrato eponimo, nome del mese);
c) nome del fabbricante dell'anfora;
d) emblema figurato.

A primo aspetto, le anse bollate delle anfore vinarie sembrerebbero oggetti trascurabili; ma, se si riflette un poco, non si tarda a constatare che, nella loro umiltà, quei cocci assumono una notevole importanza, da vari punti di vista.

Sui bolli di anfore si può, ad esempio, seguire l'evoluzione dell'alfabeto, specialmente per quanto riguarda l'introduzione e lo sviluppo delle lettere corsive, che in documenti di quel genere trovarono — è ovvio — più facile accoglienza che non nei documenti della scrittura lapidaria. [1] I bolli poi, ricordando moltissimi nomi di persona, ci offrono anche un materiale prezioso per lo studio della onomastica greca. Di particolare interesse sono inoltre i numerosi nomi di magistrati eponimi, accompagnati qualche volta dal titolo delle rispettive cariche. In certi casi i bolli si rivelano importanti agli archeologi, perché la presenza di un bollo noto e datato in uno strato archeologico può servire a determinare l'età dello strato stesso. Spesso poi l'interesse dei bolli è accresciuto dalla presenza in essi di emblemi

(1) Cfr. vol. I, p. 7.

figurati, i quali, mentre si distinguono talvolta per vivacità e piacevolezza, dànno anche notizie di carattere antiquario e forniscono non trascurabili elementi di confronto coi tipi delle monete contemporanee.

Ma l'importanza maggiore delle anse bollate consiste nelle notizie che se ne possono ricavare per la storia economica e, di conseguenza, anche politica della Grecia antica. Disseminate per le più diverse contrade del bacino del Mediterraneo, le anse ci attestano infatti la direzione e la forza delle varie correnti commerciali; e poiché le correnti commerciali subiscono gli effetti degli avvenimenti politici e talvolta ne sono addirittura determinate, ecco che le anse delle anfore vinarie possono dirci qualche cosa anche intorno agli eventi che man mano vennero intessendo la storia dei Greci.

Questa così numerosa ed importante categoria di documenti ha da gran tempo attirato l'attenzione degli studiosi, ma solo da alcuni anni sono state gettate le basi di un lavoro organico di raccolta e d'illustrazione di tutti i bolli di anfore sinora noti: di un grandioso *corpus*, insomma, che, quando sarà terminato, riuscirà indubbiamente utilissimo a tutti gli studiosi del mondo antico. Di questo meritorio programma una parte è già stata tradotta in realtà, grazie al bel volume sui bolli di Taso, edito da Anne-Marie e Antoine Bon con la collaborazione di Virginia Grace. (1) Quest'ultima studiosa, poi, sta dedicando da molti anni le sue forze migliori all'argomento delle anse bollate, e dalla sua fervida attività è lecito attendersi un grande contributo al desiderato *corpus* di tutti i bolli.

Ed ora, prima di prendere succintamente in esame i principali gruppi di anse bollate, non sarà inutile porsi una domanda di carattere generale. Quale scopo aveva la bollatura delle anfore ? Si potrebbe credere che la risposta fosse ovvia, immediata. E invece non è così. Si tratta infatti di una risposta che coinvolge grossi problemi di carattere economico, problemi di cui molti elementi fino ad ora ci sfuggono. Avviene perciò che gli studiosi non siano concordi sulla risposta da darsi.

Senza entrare nel vivo della questione (non sarebbe questo il luogo), credo si possa affermare che lo scopo della bollatura non dovette essere sempre e dovunque uno solo. Il ricordo della città, certo imposto dalla città stessa, può corrispondere a varie esigenze: affermare all'estero la floridezza dell'industria cittadina, garantire la bontà del prodotto raccolto dalle vigne locali, rispondere della esatta misura delle anfore, facilitare il computo delle anfore esportate per applicare equamente una tassa portuale. Il ricordo del magistrato eponimo serviva da una parte a confermare il carattere ufficiale

(1) A. M. Bon – A. Bon – V. Grace, *Les timbres amphoriques de Thasos*, Paris 1957 (= Études Thasiennes, IV).

che il nome della città o il rispettivo emblema conferivano all'anfora, dall'altra era utile per esprimere una data che, di per se stessa, indicava l'età del vino. Al medesimo intento poi mirava evidentemente — dov'era espresso — anche il nome del mese. A seconda dei tempi e dei luoghi, l'una o l'altra esigenza avrà potuto acquistare una maggiore importanza rispetto alle rimanenti. Ad ogni modo sembra certo (non è male insistere su questo punto) che lo stato avesse una sua ingerenza nella bollatura delle anfore, ingerenza regolata da leggi che possiamo ben credere precise e minuziose, anche se di esse non ci sono pervenuti finora se non vaghi e deboli indizi.

Taso

Quest'isola del Mar Tracio, celebre per i suoi vini, fu nell'antichità un'attiva esportatrice di quei suoi deliziosi prodotti, e quindi anche un'attiva produttrice di anfore. Il numero già elevatissimo di anse bollate di Taso, raccolte — oltre che in Taso stessa — si può dire in ogni parte del mondo greco e specialmente sulla costa europea del Ponto, ha ricevuto un forte incremento dagli scavi sistematici che gli archeologi francesi hanno compiuti nell'isola durante gli ultimi quarant'anni.

Le anfore di Taso appartengono, per quanto finora ne sappiamo, al periodo compreso tra la fine del V e l'inizio del I secolo av. Cr. Ne esistevano tipi diversi, di capacità varia (dai 6 ai 21 litri). Il bollo veniva generalmente impresso in una delle due anse, prima della cottura dell'anfora, mediante un punzone. Di tali punzoni possiamo farci un'idea da un esemplare — di terracotta — che gli scavi di Taso ci hanno restituito alcuni anni fa (*fig. 143*).[1] Molti bolli non hanno emblema figurato; moltissimi invece lo presentano; altri infine contengono lettere composte in mono-

FIG. 143 — TASO: PUNZONE FITTILE DI BOLLO PER ANFORA VINARIA (SECONDA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR. ?)

(1) V. GRACE – F. SALVIAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 510–516, figg. 1–2 (a p. 511; la mia *fig. 143* corrisponde al n. 2). I due autori (p. 514) datano il punzone alla seconda metà del IV secolo av. Cr.

gramma. Gli emblemi, talvolta ispirati dai simboli delle monete, riflettono la vita e gli interessi dei Tasî: figure del mondo vegetale (grappolo, foglia d'edera, spiga, rosa, ecc.), figure del mondo animale (cavallo, cane, serpente, uccello, ape, ecc.), figure di divinità (Eracle, Artemide o ninfa, Dioniso?), oggetti di carattere sacro o di uso domestico (tirso, caduceo, tripode, tridente, bucranio, corno dell'abbondanza, maschera, armi di vario genere, vasi di vario genere, triscele, pentagramma, e via dicendo).

Il nome di Taso ricorre nelle due forme ΘΑΣΟΝ e ΘΑΣΙΩΝ. Esse vengono di solito interpretate l'una come un neutro singolare (Θάσιον) che sottintenda un nome neutro indicante il vaso (ἀγγεῖον, ο κεράμιον, ο σταμνίον), l'altra come l'etnico al genitivo plurale (Θασίων). Virginia Grace ha però avanzato la ipotesi che anche ΘΑΣΙΩΝ sia un neutro singolare, ammettendo che la lettera Ω abbia valore di *o* breve e sia da interpretarsi come un ritorno all'alfabeto arcaico di Taso, in cui, com'è noto, Ω valeva *omikron*.[1] La ipotesi è ingegnosa, ma incerta. È infatti un po' difficile ammettere un ritorno all'uso di Ω come *omikron*, quando ormai Ω valeva dovunque *omega*. C'è anzi da chiedersi se tanto ΘΑΣΙΩΝ quanto ΘΑΣΙΟΝ siano genitivi plurali, secondo l'uso alterno della desinenza in -ων e in -ōν che si nota sulle monete di varie altre città.[2]

Dalla fine del V secolo alla metà circa del IV i bolli presentano di regola l'etnico (anche abbreviato), uno o due nomi di persona al nominativo (anche abbreviati) variamente disposti, e — non sempre — un emblema figurato. Dalla metà circa del IV secolo in poi il nome è uno solo, espresso anche — talvolta — in genitivo. Unico è, almeno finora, il caso di un nome in genitivo preceduto da ἐπί. Il nome ricordato è Μέγων, cui si associa un secondo nome espresso in nominativo.[3]

Chi sono tutte codeste persone? Nel caso di Μέγων non si può dubitare: è il magistrato eponimo, cioè l'arconte annuale. Ma negli altri casi? Nella sua ampia e fondamentale introduzione al volume dei bolli tasî, Anne-Marie Bon ha espresso la ipotesi che, a parte i nomi preceduti da ἐπί, tutti gli altri nomi personali (compresi quelli espressi in sigla) siano di uomini dediti al commercio del vino.[4] Ma contro questa ipotesi sorgono sùbito due grosse difficoltà. Certi nomi che ricorrono su anfore (Ἀρκεσίλας, Κωμαῖος, Λύητος, Φείδων) compaiono anche nei bolli di tegole,[5] ed è ovvio ritenere

(1) V. GRACE, in *Hesperia*, Suppl. X (1956), p. 119. Il medesimo ragionamento si estende alle monete.

(2) V. sotto, p. 617.

(3) A. M. BON – A. BON – V. GRACE, *op. cit.*, pp. 297 s., nn. 1147*–1148.

(4) *Ibid.*, pp. 36–40.

(5) V. sopra, p. 498 e nota 1.

che si tratti delle medesime persone. Ora, com'è possibile che un mercante di vino sia ricordato nel bollo di una tegola? D'altra parte, il medesimo arconte Μέγων, che su alcuni bolli compare nella formula ἐπὶ Μέγωνος, su altri è ricordato senza ἐπί, espresso al nominativo e sempre accompagnato da un secondo nome anch'esso al nominativo. Dunque, anche negli altri casi in cui ricorre una coppia di nomi al nominativo, almeno il primo di essi non rappresenta un mercante ma l'arconte eponimo.

In sostanza, sembra possibile stabilire quanto segue: (1)

1) bolli con nome di persona al genitivo preceduto da ἐπί e accompagnato da un altro nome al nominativo: *arconte eponimo* e *figulo* (o *proprietario di officina*);

2) bolli con due nomi di persona al nominativo: *arconte eponimo* e *figulo* (o *proprietario*);

3) bolli con un solo nome di persona, o al nominativo o — molto più raramente — al genitivo: *figulo* (o *proprietario*).

Per quanto riguarda gli emblemi figurati, bisogna rilevare che il nome del medesimo eponimo può essere accompagnato, nei vari bolli, da simboli diversi. È perciò evidente che l'emblema è legato non già al nome dell'eponimo, bensì all'altro nome: quello del figulo o del proprietario di officina. E si può anche ammettere, considerando la grande varietà degli emblemi e la pertinenza di alcuni di essi al medesimo nome, che i produttori di anfore (e di tegole) abbiano avuto l'ambizione di formarsi un bel repertorio di emblemi in cui si esprimessero l'esuberanza della loro fantasia e il loro gusto artistico.

Quanto poi alla parte che la città si riservava nella bollatura delle anfore, essa non ci è ancora del tutto chiara. Non sarà però inutile ricordare, a questo proposito, la già citata iscrizione tasia della fine del V secolo av. Cr. che indicava ai cittadini e agli ospiti stranieri la capacità dei vasi legalmente riconosciuti. (2) Né si possono passare sotto silenzio due importanti leggi tasie relative al commercio del vino, delle quali la prima è databile fra il 425 e il 412 circa, la seconda può invece essere collocata tra la fine del V e l'inizio del IV secolo av. Cr. (3) Nella più antica si prescrive, anzi, che la vendita del vino sia valida soltanto se i πίθοι che contengono il prodotto

(1) La mia conclusione aderisce a quella di Virginia Grace (cfr. A.-M. Bon, *op. cit.*, p. 28).

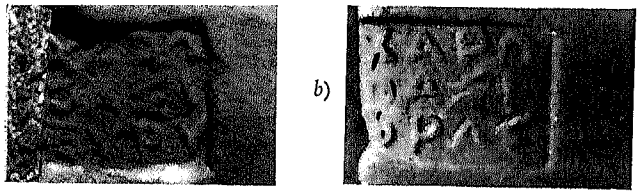
(2) V. sopra, p. 465.

(3) G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 50 (1926), pp. 214-226, nn. 1-2 (IG, XII Suppl., 347, nn. I e II). Cfr. J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954 (= Études Thasiennes, III), pp. 41, 128-131.

(i πίθοι vennero in séguito sostituiti dalle anfore) siano stati in precedenza bollati (ll. 5 s.: τὴν ὠν|ὴν κυρίην ἔναι ἂν τὸς πίθōς σημήνηται). Soggetto del verbo σημήνηται sembra essere il compratore, ma la bollatura avviene, come si vede, per ordine e certo sotto il controllo della città.

Ed ora è opportuno guardare da vicino qualcuno dei bolli che compaiono sulle anfore tasie:

1) Due bolli (*a–b*) rinvenuti nell'*agora* di Taso (*figg. 144 a–b*): (1)



FIGG. 144 *a–b* – TASO: DUE BOLLI DI ANFORE VINARIE (FINE DEL V – PRIMA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

a) Χάρω(ν)
Θασί(ων)
Εὐρυ(– –)

b) Χάρω(ν)
Θασί(ων)
Θράσ(ων).

Sono bolli della categoria più antica (fine del V – prima metà del IV secolo av. Cr.). In ambedue si legge, abbreviato, il nome del medesimo aiconte eponimo (Χάρων), seguìto dall'etnico e dal nome del fabbricante, anch'essi abbreviati. Mancano gli emblemi. Le lettere delle iscrizioni confermano la data piuttosto alta.

FIG. 145 – TASO: BOLLO DI ANFORA VINARIA COL NOME DEL MAGISTRATO Μέγων (DOPO IL IV SECOLO AV. CR.)

2) Bollo rinvenuto a Taso (*fig. 145*): (2)

ἐπὶ | Μέγων|ος, Φείδ|ιππος.
testa (femminile?) di profilo

Questo bollo, di cui si conoscono vari esemplari, sembra posteriore al IV secolo av. Cr. In esso ricorre (caso finora unico) il nome, preceduto dalla preposizione ἐπί, del-

(1) A. M. BON – A. BON – V. GRACE, *op. cit.*, nn. 79, 81.
(2) *Ibid.*, n. 1148.

l'eponimo: Μέγων. L'altra persona ricordata (Φείδιππος) è, evidentemente, il fabbricante.[1]

3) Bollo (in due esemplari) rinvenuto a Taso (*fig. 146*):[2]

Θασίων
anfora
Διαγόρα[ς].

Siamo in età certamente posteriore al IV secolo av. Cr. Il personaggio ricordato è il fabbricante.

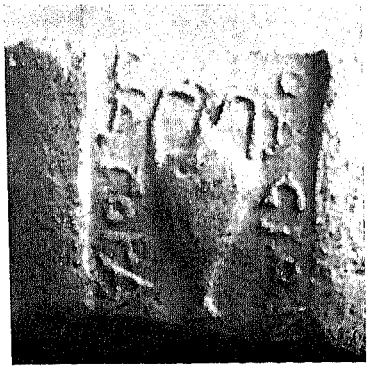


FIG. 146 – TASO: BOLLO DI ANFORA VINARIA (DOPO IL IV SECOLO AV. CR.)

RODI

Come Taso, così anche Rodi godette meritata fama per la bontà dei suoi vini, e da questa fama ebbe origine un fiorente commercio e, quindi, anche un'intensa produzione di anfore. Anse bollate di anfore rodie sono state rinvenute in tutto — si può dire — il bacino del Mediterraneo, e daranno, quando finalmente si riuscirà a raccoglierle tutte nell'atteso *corpus*, un quadro suggestivo ed eloquente della grande attività commerciale che Rodi svolse durante i secoli della sua maggiore potenza.

Le anfore rodie a noi note appartengono al periodo compreso tra la seconda metà del IV e l'inizio del I secolo av. Cr. Veramente imponente doveva essere il numero che via via ne sfornavano le officine dell'isola. Una idea molto viva se ne ebbe nel 1921, quando nel territorio dell'antica Ialiso, presso la riva del mare, venne scoperto un deposito di anfore che, per circostanze a noi ignote, erano rimaste insabbiate così come gli antichi Rodî stessi le avevano disposte. Erano ben 500 anfore intatte, allineate regolarmente su lunghe file, e databili — a giudicare dai loro bolli — tra la fine del III e l'inizio del II secolo av. Cr.[3]

Le anfore rodie sono alte, in media, un'ottantina di centimetri e presentano un'argilla ben depurata e accuratamente cotta, di un bel colore roseo. I loro bolli, di forma rettangolare o circolare, possono contenere i seguenti elementi:

(1) La presenza del nome Φείδιππος induce a datare il bollo dopo il IV secolo av. Cr. (cfr. A. M. BON - A. BON – V. GRACE, *op. cit.*, n. 1648).

(2) M.-TH. LENGER e V. GRACE, in *Bull. Corr. Hell.*, 82 (1958), pp. 383 s., n. 39, fig. 5.

(3) A. MAIURI, in *Annuario Scuola Atene*, 4–5 (1921–1922), pp. 249–269.

a) nome dell'eponimo — che sappiamo essere stato il sacerdote annuale di Halios, cioè della massima divinità di Rodi [1] — espresso in genitivo e talvolta preceduto dalla preposizione ἐπί;

b) nome del mese, espresso in genitivo o — più raramente — in nominativo;

c) nome del figulo (o proprietario dell'officina);

d) emblema figurato: abitualmente la rosa, simbolo parlante dell'isola in generale e della città di Rodi in particolare; ma anche altri simboli, quali la testa di Halios, la stella a sei o ad otto raggi, il cratere, ilcorno dell'abbondanza, il grappolo d'uva, il caduceo, la corona, il ramoscello.

A differenza delle anfore tasie, bollate su di una sola ansa, le anfore rodie venivano di regola bollate su ambedue, distribuendo parte sull'una, parte sull'altra gli elementi che si volevano esprimere. Il nome del figulo (o proprietario dell'officina) occupava generalmente, esso solo, uno dei due bolli.

Il nome di Rodi viene implicitamente indicato o dall'emblema della rosa o dal ricordo dell'eponimo sacerdote di Halios. Una sola volta, per quanto finora ci è noto, esso si trova esplicitamente menzionato.

FIG. 147 – DELO: BOLLO DI ANFORA RODIA (CIRCA 300 AV. CR.)

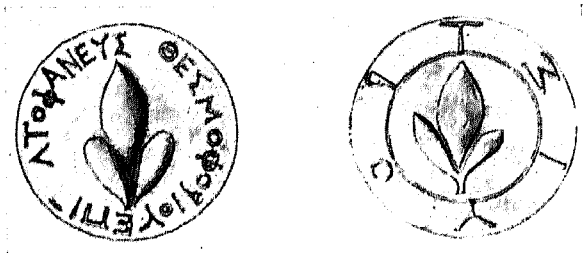
Si tratta di un bollo fra i più antichi (circa 300 av. Cr., e forse anche prima) raccolto nell'isola di Delo (*fig. 147*). [2] In un campo circolare spicca la simbolica rosa, dal cui gambo si svolgono a destra un bocciolo e a sinistra un grappolo d'uva. Al di sopra della rosa si legge ΡΟΔΙΟΝ, e fra il gambo della rosa ed il grappolo è un Ε. Pubblicando questo bollo, Virginia Grace interpretò ΡΟΔΙΟΝ come neutro singolare (Ῥόδιον), da riferirsi (così — immagino — essa pensava) ad un nome neutro significante « vaso » (ἀγγεῖον, ο κεράμιον, ο σταμνίον). Ma la giusta interpretazione di questo rarissimo bollo dipende, a mio avviso, da un confronto che alla Grace sembra essere sfuggito. Il bollo infatti dimostra un'impressionante somiglian-

(1) V. sopra, pp. 343 s.

(2) V. GRACE, in *Bull. Corr. Hell.*, 76 (1952), p. 535, n. 13, tav. 21; ID., in *Hesperia*, Suppl. X (1956), pp. 140, 176.

za con una moneta rodia: lo splendido statere aureo del Museo Britannico, databile fra il 380 e il 340 av. Cr.[1] Questa moneta (v. sotto, p. 617, *fig. 205*) presenta da un lato la testa di Halios, dall'altro — esattamente come il bollo — la rosa, il bocciolo, il grappolo, la leggenda ΡΟΔΙΟΝ, la lettera Ε, iniziale — quest'ultima — di un nome di magistrato monetale o indicazione di una serie. La relazione fra il bollo e la moneta è — mi sembra — tanto stretta da indurre a ritenere che il bollo sia, nell'intenzione di chi lo impresse nell'anfora, semplicemente un tipo monetale. Quanto poi alla leggenda ΡΟΔΙΟΝ, che si nota fin dall'inizio della monetazione rodia nel 408 av. Cr., essa dovrà essere interpretata come un etnico al genitivo plurale (Ῥοδίων), con un attardato uso dell'*omikron* in valore di *omega*, quale più volte si nota sulle monete.[2] Ad ogni modo, la stretta dipendenza del bollo dalla moneta dimostra (e ciò è forse la cosa più importante) che al bollo si voleva attribuire un carattere di ufficialità.

Accanto a questo antico e importantissimo esempio ne riproduco altri due di età più recente, tanto per dare un'idea meno imperfetta della sterminata famiglia dei bolli rodî. Si tratta dei due bolli di un'anfora rinvenuta nel deposito, di cui ho parlato sopra, che fu scoperto nel territorio di Ialiso.[3] I due bolli (*a–b*), databili tra la fine del III e l'inizio del II secolo av. Cr., sono di forma circolare, ed ambedue presentano nel mezzo l'emblema di un ramoscello a tre foglie. Intorno all'emblema si leggono nell'uno dei bolli il nome del sacerdote eponimo e il nome del mese in genitivo, nell'altro invece il nome del figulo, anch'esso in genitivo (*figg. 148 a–b*):



a) *b*)

FIGG. 148 *a–b* – RODI: I DUE BOLLI DI UN'ANFORA VINARIA (FINE DEL III – INIZIO DEL II SECOLO AV. CR.)

a) ἐπὶ Π[ρ]ατοφάνευς, Θεσμοφορίου.

b) Ἴστρου.

(1) B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 638, fig. 308 (cfr. *Coins of the British Museum, Caria*, tav. 36, n. 5); P. R. FRANKE – M. HIRMER, *Die griechische Münze*, München 1964, tav. 188, in basso (cfr. p. 137).

(2) V. sotto, p. 617.

(3) A. MAIURI, *op. cit.*, p. 257, fig. 4.

Cnido

La terza grande categoria dei bolli di anfore appartiene a Cnido.

Questa famosa città dell'Asia Minore, ricca essa pure di fiorenti vigneti, svolse un attivo commercio del suo vino e fu quindi produttrice di anfore. Come per Rodi, così anche per Cnido il *corpus* dei bolli è in preparazione, affidato alla competenza di Virginia Grace; ma qualche cosa in generale è possibile dirne fino da ora, grazie agli studi preparatorî della stessa Grace e ai contributi di altri studiosi.

I bolli di Cnido appartengono per lo più al periodo compreso tra il 166 av. Cr., anno in cui Delo, riconquistata da Atene, divenne un porto franco, e l'86 av. Cr., anno del saccheggio di Atene per opera di Silla. Delo ed Atene furono infatti, nell'età ellenistica, i due massimi mercati del commercio cnidio. Anse cnidie bollate si conoscono però anche prima del 166 (sin dalla fine del III secolo) e anche dopo l'86 av. Cr. Il traffico del vino cnidio sopravvisse in realtà, sia pure in forma ridotta, al saccheggio di Atene, e continuò quindi — a Cnido — la fabbricazione di anfore. Alcune anse pervenute fino a noi appartengono all'età imperiale, e ve ne sono perfino di quelle che presentano simboli cristiani.

I bolli hanno forma o rettangolare o circolare o, molto più raramente, romboidale. Quanto alle iscrizioni, ecco quali sono gli elementi che vi si possono incontrare:

a) nome della città (Κνιδιον: o Κνιδίων, o forse meglio Κνίδιον, cui si sottintenda un termine neutro indicante « vaso »: ἀγγεῖον, o κεράμιον, o σταμνίον);[1]

b) nome dell'eponimo preceduto da ἐπί (eccezionalmente senza ἐπί, in genitivo o in nominativo);

c) nomi di due funzionari che ricorrono solamente nei bolli di Cnido e che dagli studiosi vengono abitualmente denominati, alla latina, *duoviri* (sui bolli, la loro denominazione è ἄνδρες);

d) nome del fabbricante del vaso, o di due fabbricanti, che abbiano un'officina in comune;

e) emblema figurato.

Nell'epoca aurea del commercio di Cnido, cioè fra l'inizio del II e l'inizio del I secolo av. Cr., l'eponimo è spesso definito come damiurgo (ἐπὶ δαμιοργοῦ); con l'eccezione di un paio di casi in cui δαμιοργοῦ è sostituito

(1) Pensando all'età piuttosto recente delle anfore cnidie (dalla fine del III secolo in poi), riesce un po' più difficile la lettura Κνιδίων, con l'O usato, secondo l'uso arcaico, come *omega*.

da ἄρχοντος. Qualche volta l'eponimo è, invece, un frurarco (φρουράρχου, seguìto dal nome in genitivo). Questi ultimi bolli sembrano appartenere agli anni fra il 188 e il 166, cioè al periodo in cui Cnido fu sotto il dominio di Rodi. Il φρούραρχος sarebbe, allora, il comandante della guarnigione che i Rodî mantenevano nella città soggetta.

I cosiddetti *duoviri* cominciano ad apparire nei bolli verso la fine del II secolo av. Cr. e scompaiono, come sembra, nell'88/7, cioè nell'anno in cui Delo, rimasta fedele a Roma, subì le rappresaglie prima di Atene poi di Mitridate. Generalmente essi cambiano di anno in anno, ma vi sono casi in cui si può affermare ch'essi durarono in carica anche in un anno successivo, sotto un eponimo diverso. Non si sa esattamente quale sia stato il loro ufficio in relazione al commercio del vino; si può soltanto congetturare che la nomina di due persone associate nelle medesime mansioni sia stata ispirata dal modello romano dei *duoviri*. Non è poi escluso che la loro nomina dipendesse veramente dall'amministrazione romana. Nei bolli, i nomi, espressi in nominativo o in genitivo, sono di regola preceduti da ἀνδρῶν (ἀνδρῶν ὁ δ. ὁ δ., oppure ἀνδρῶν τοῦ δ. τοῦ δ.); eccezionalmente da ἀρχόντων. Talvolta però i due nomi compaiono — in nominativo — senza alcun termine che li definisca.

Il nome del fabbricante (o dei fabbricanti) viene espresso ora in nominativo ora in genitivo.

Gli emblemi figurati, spesso condivisi da due fabbricanti, non sono così vari come quelli di Taso e sono anche meno numerosi di quelli di Rodi. Uno dei più comuni è la testa di bue, ma s'incontrano anche il grappolo, la foglia d'edera, la stella, il caduceo, l'amo, l'àncora, la prua della nave, ed altri.

Qualche volta gli elementi che si vogliono imprimere nell'anfora vengono distribuiti sulle due anse. Ciò si nota soprattutto al tempo dei *duoviri*, la cui menzione occupava da sé tutto lo spazio di un bollo, rendendo necessario l'uso di un secondo bollo sull'altra ansa. L'abitudine di bollare ambedue le anse perdura poi anche oltre il periodo dei *duoviri*, coi bolli più piccoli e più semplici che caratterizzano l'epoca romana abbastanza progredita.

Scelgo ora tre esempi fra i moltissimi bolli cnidî che sono pervenuti sino a noi:

1) Bollo trovato ad Atene, sulla Pnice (*fig. 149*): [1]

(1) V. GRACE, in *Hesperia*, Suppl. X (1956), p. 154, n. 134, tav. 66.

FIG. 149 – ATENE: BOLLO DI ANFORA CNIDIA COL RICORDO DEL FRURARCO (188–166 AV. CR.)

ἐπὶ φρουρά(ρ)-
χου Ἀσκλ-
ηπιάδου.

Il ricordo del φρούραρχος ci riporta, come ho detto, molto probabilmente al tempo della dominazione rodia, quando Rodi manteneva a] Cnido una sua guarnigione.

2) Bollo trovato negli scavi di Argo (*fig. 150*): [1]

FIG. 150 – ARGO: BOLLO DI ANFORA CNIDIA COL RICORDO DEL DAMIURGO EPONIMO (FINE DEL II SECOLO AV. CR.)

ἐπὶ Σωσίφρο-
νος, Αἰνέα
Κνιδιον. *amo*

Sosiphron è il damiurgo eponimo, Aineas il fabbricante dell'anfora, col nome espresso in genitivo. Seguono l'etnico (Κνιδίων o Κνίδιον?) e il simbolo marinaresco dell'amo. Siamo verso la fine del II secolo av. Cr. e, come sembra, prima dell'istituzione dei *duoviri*.

3) Bollo trovato ad Atene, nell'*Agora* (*fig. 151*): [2]

ἀνδρῶν Ἀρτέμων
grappolo
Ἀριστοκλῆς.

(1) M.-TH. LENGER, in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), pp. 168 s., n. 94.
(2) V. GRACE, in *Hesperia*, 3 (1934), p. 265, n. 185.

Sull'altra ansa dell'anfora doveva essere ricordato il damiurgo eponimo, che il confronto con altri bolli in cui compaiono i medesimi *duoviri* ci dice essere stato Ἀγίας.[1] Dovevano esservi anche il nome del fabbricante e, con ogni probabilità, un altro simbolo figurato. La presenza dei *duoviri* ci riporta tra la fine del II e l'inizio del I secolo av. Cr.

FIG. 151 – ATENE: BOLLO DI ANFORA CNIDIA (NOTEVOLMENTE INGRANDITO) COL RICORDO DEI *duoviri* (FINE DEL II – INIZIO DEL I SECOLO AV. CR.)

* * *

Accanto alle anse bollate di Taso di Rodi e di Cnido, ve ne sono, come già ho detto, molte altre di varie località della Grecia. Non posso qui prenderle sia pur brevemente in esame, e mi limito a rimandare, per esse, alla bibliografia che sùbito indicherò. Basta — io penso — quel poco che ho esposto intorno ai bolli delle tre principali località produttrici di anfore per dare un'idea della vastità e dell'importanza di tutto l'argomento.

BIBLIOGRAFIA:

Sui bolli di anfore in generale (esemplari provenienti da varie località):

E. M. PRIDIK, in *Ath. Mitt.*, 21 (1896), pp. 127–187; 22 (1897), pp. 148–158; ID., *Inventarnyi katalog klejm na amfornych ručkach i gorlyškach i na čerepicach Ermitažnago sobranija* (= *Inventario dei bolli su manici e colli di anfore e su tegole della collezione dell'Ermitage*), Petrograd 1917; V. GRACE, in *Hesperia*, 3 (1934), pp. 197–310; ID., in *Hesperia*, Suppl. VIII (1949), pp. 176–178 (questi scritti di Virginia Grace hanno per oggetto la ricca messe di bolli di anfore vinarie raccolta durante gli scavi nell'*Agora* ateniese); ID., in *Bull. Corr. Hell.*, 76 (1952), pp. 514–540, tavv. 19–26 (bolli rinvenuti a Delo); M.-TH. LENGER, *ibid.*, 79 (1955), pp. 484–508, tavv. 22–25; 81 (1957), pp. 160–180 (bolli rinvenuti ad Argo); V. GRACE, in *Hesperia*, Suppl. X (1956), pp. 113–189, tavv. 52–80 (bolli rinvenuti ad Atene sulla Pnice, con importanti osser-

(1) Cfr. ID., in *Hesperia*, Suppl. X (1956), p. 148.

vazioni di carattere generale su tutta la categoria dei bolli di anfore e con ampia bibliografia); ID., in *Year Book Amer. Philos. Society*, 1959, pp. 472–477 (cfr. J. e L. ROBERT, in *Rev. Ét. Gr.*, 74, 1961, p. 127 = *Bull. épigr.*, n. 57); D. LEVI – G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario Scuola Atene*, 39–40 (1961–1962), pp. 605–629 (bolli rinvenuti a Iasos); D. LEVI, *ibid.*, 43–45 (1965–1966), pp. 547–567 (nuovi bolli da Iasos), 574–577 (bolli rinvenuti a Phaistos).

Sui bolli di Taso:

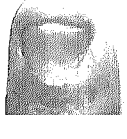
A. M. BON – A. BON – V. GRACE, *Les timbres amphoriques de Thasos*, Paris 1957 (= Études Thasiennes, IV). A questo *corpus* si possono aggiungere: M.-TH. LENGER, in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), pp. 302–321; ID. e V. GRACE, *ibid.*, 82 (1958), pp. 368–434; F. SALVIAT, *ibid.*, 88 (1964), pp. 486–495; Y. GARLAN, *ibid.*, 90 (1966), pp. 623–646.

Sui bolli di Rodi:

IG, XII 1, 1065–1416; M. P. NILSSON, *Timbres amphoriques de Lindos*, Copenhague 1909 (= Exploration archéol. de Rhodes, V); J. PARIS, in *Bull. Corr. Hell.*, 38 (1914), pp. 300–326; G. G. PORRO, in *Annuario Scuola Atene*, 2 (1915, ed. 1916), pp. 103–124; A. MAIURI, *ibid.*, 4–5 (1921–1922, ed. 1924), pp. 249–269; G. J(ACOPI), in *Clara Rhodos*, 1 (1928), pp. 34–36; W. TECHNAU, in *Ath. Mitt.*, 54 (1929), pp. 58–60. – Particolare importanza per i più antichi bolli rodî (quelli che appartengono al IV secolo av. Cr.) ha la lista dei sacerdoti eponimi di Halios, della quale ho già parlato (v. sopra, p. 344). Un elenco alfabetico dei 309 sacerdoti di Halios conosciuti nel 1931 fu compilato da F. HILLER VON GAERTRINGEN, in PAULY–WISSOWA, *RE*, Suppl. V, s. v. *Rhodos*, coll. 834–840 (a. 1931). – Alcuni bolli di anfore rodie rinvenuti ad Ampurias furono pubblicati da M. ALMAGRO, *Las inscripciones ampuritanas griegas, ibéricas y latinas*, Barcelona 1952 (= Monografías Ampuritanas, II), pp. 41–45, nn. 26–29, 31–33; ma non troppo accuratamente. Si noti, fra l'altro, che l'Almagro interpetra i nomi di mesi come patronimici.

VI. – GHIANDE MISSILI

Delle innumerevoli ghiande (dico « ghiande » per attenermi al termine latino *glandes*) che i frombolieri greci scagliavano contro i nemici parecchie sono pervenute fino a noi. Questi minuti oggetti, che appunto per la loro modestissime dimensioni potevano essere facilmente trasportati, si trovano dispersi in molte collezioni di tutto il mondo. La loro stessa dispersione e l'incertezza — in molti casi — della loro provenienza hanno finora contribuito ad impedire che se ne facesse uno studio sistematico. Eppure si tratta di oggetti che, nella loro piccolezza, hanno una certa importanza: non soltanto per gli archeologi ma anche per gli epigrafisti. Molte delle ghiande missili presentano infatti iscrizioni, le quali (sia detto sùbito) possono per la loro massima parte esser considerate di carattere pubblico.



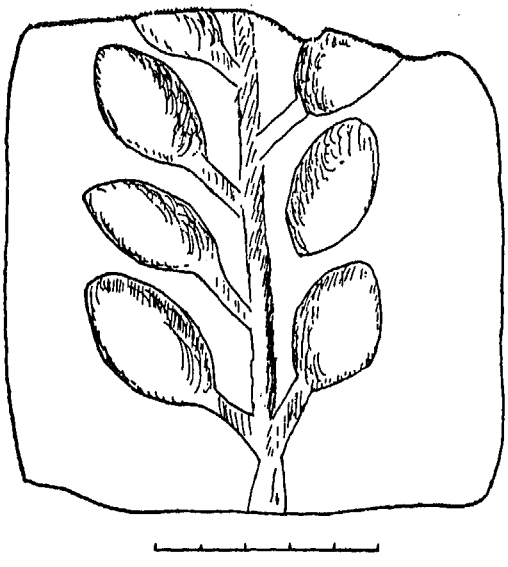


FIG. 152 – OLINTO: MATRICE D'ARGILLA PER GHIANDE MISSILI (da *Excavations at Olynthus*, X, p. 420, fig. 23)

Le ghiande erano o di piombo o di bronzo o di argilla; di gran lunga più numerose quelle di piombo, tanto è vero che siffatti proiettili venivano chiamati dai Greci μολυβδῖδες (o μολύβδαιναι), da μόλυβδος (= « piombo »). La μολυβδίς era lanciata dalla fionda (σφενδόνη), maneggiata dal fromboliere (σφενδονήτης). Da Tucidide [1] e da altri autori risulta che già nella seconda metà del V secolo av. Cr. la fionda era un'arma comunemente usata negli eserciti greci. Senofonte poi ricorda, nella sua *Anabasi*, l'eccezionale abilità dei frombolieri di Rodi, delle cui infallibili μολυβδῖδες egli aveva invocato e ottenuto l'ausilio durante la pericolosa marcia dei Greci attraverso le inospitali regioni dell'impero persiano. [2]

Le ghiande plumbee venivano fabbricate colando il metallo fuso in matrici d'argilla. V'erano matrici singole e matrici plurime, destinate — queste ultime — a fabbricare contemporaneamente diverse ghiande. La *fig. 152* mostra un bell'esempio di questo tipo rimesso in luce dagli scavi di Olinto. [3] Spesso le matrici erano lisce, ma altrettanto spesso vi venivano incisi emblemi e leggende, che poi risultavano a rilievo sulla superficie delle ghiande. Gli emblemi consistevano o nell'emblema stesso della città che distribuiva quei proiettili ai suoi frombolieri, o in simboli che avessero attinenza alla guerra e che quindi esaltassero i concetti di 'forza', di 'irruenza', di 'offesa': così la punta di lancia, il fulmine, il tridente, e fra — gli animali — il toro, il cavallo, l'aquila, il serpente, lo scorpione.

Nelle leggende si notano qualche volta errori e, ancora più spesso, irregolarità per quanto riguarda la direzione della scrittura. Ciò si spiega facilmente pensando che le lettere destinate a comparire in rilievo sulla superficie della ghianda dovevano essere incise a rovescio nell'argilla della matrice.

(1) THUCYDIDES, 6, 69, 2.

(2) XENOPHON, *Anab.*, 3, 3, 16–18, 20; 3, 4, 16. Cfr. ARRIANUS, *Anab.*, 2, 7, 8.

(3) D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus*, X (*Metal and Minor Miscellaneous Finds*), Baltimore 1941, p. 420, fig. 23.

Se dunque una leggenda si presenta a noi in direzione retrograda, non è affatto certo che la ghianda spetti davvero all'età arcaica in cui si soleva scrivere procedendo da destra verso sinistra; può darsi benissimo infatti che l'artigiano, abituato a scrivere in direzione progressiva, non abbia pensato a mutare la direzione nell'incidere la matrice.

Le leggende consistono, di regola, in:

a) nomi di città, variamente abbreviati;
b) nomi di persona in genitivo o (molto meno spesso) in nominativo;
c) acclamazioni augurali;
d) acclamazioni più o meno ingiuriose dirette all'avversario.

Questi elementi (è ovvio) non compaiono sulle ghiande tutti insieme. Di solito ve n'è uno, o, al massimo, ve ne sono due.

Vari nomi di città si leggono fra gli esemplari raccolti da Wilhelm Vischer, in un vecchio ma tuttora fondamentale studio sulle ghiande missili greche.[1] Altri esempi sono stati aggiunti dalle successive indagini archeologiche. Scelgo qualche esempio fra molti:

BOI, o B	= Βοι(ωτῶν), Β(οιωτῶν) [2]
FA	= Fα(λείων) [3]
MEƐ	= Μεσ(σανίων) [4]
ϕA	= Φα(ραιέων) [5]
KNΩ, o KNω, o K	= Κνω(σίων), Κ(νωσίων) [6]
KOPIN – –	= Κοριν[θίων] [7]
AΘHNAIΩN	= Ἀθηναίων. [8]

Quest'ultimo nome si trova su alcune delle molte ghiande (circa 500) raccolte dagli studiosi americani durante gli scavi di Olinto, e sembra rife-

(1) W. Vischer, *Antike Schleudergeschosse*, in *Kleine Schriften*, II, Leipzig 1878, pp. 240–258 e 259–284, tavv. 13–15 (due scritti d'occasione, pubblicati nel 1866 e nel 1871).

(2) W. Vischer, *op. cit.*, pp. 260 s., n. 25, tav. 14.

(3) Id., *op. cit.*, p. 261, n. 26, tav. 14.

(4) Id., *op. cit.*, p. 261, n. 28, tav. 14.

(5) Id., *op. cit.*, pp. 261 s., n. 29, tav. 14. La fama degli Achei come frombolieri è attestata anche in Livius 38, 29, 3–8.

(6) *I. Cret.*, I VIII 43–45.

(7) *IG*, IX 1, 830.

(8) D. M. Robinson, *op. cit.*, pp. 423 s., nn. 2181–2183, tav. 131.

rirsi alle ostilità del 421 av. Cr. fra gli Olintî e gli Ateniesi.[1] In altre ghiande però, trovate nell'Attica stessa, il nome ricorre abbreviato: AΘE o AΘH.[2]

Il nome della città può anche venire espresso, figuratamente, dal rispettivo emblema. Così, quando sopra una ghianda ci appare la tipica civetta a due corpi affrontati, si può essere sicuri che quella ghianda apparteneva all'esercito ateniese.[3]

Sulle ghiande compaiono anche, come ho detto, nomi di persona espressi o in genitivo o, più raramente, in nominativo. Chi sono costoro? Si tratta o del comandante in capo dell'esercito, che — nell'età ellenistica — s'identifica spesso col re, o di un generale o, ancora più modestamente, di colui che guidava la schiera dei frombolieri. Qualche volta però il nome è del fonditore dalla cui officina le ghiande sono uscite.

Un bel gruppo di personaggi insigni si ritrova sulle ghiande di Olinto. Brilla fra gli altri il nome di Filippo II re di Macedonia. Alcune ghiande presentano infatti, distribuito sulle due facce, il nome

Φιλί|ππου

e non c'è dubbio che si tratti proprio di quel sovrano e che le ghiande si riferiscano al rapido e memorabile assedio che fu da lui posto ad Olinto e che si chiuse nel 348 av. Cr. con la conquista e la radicale distruzione della città.[4] Altre ghiande raccolte ad Olinto portano nomi di generali di Filippo, come Archedamos e Hipponikos.[5] Ecco, ad esempio, una ghianda col nome di Hipponikos, anch'esso distribuito sulle due facce (*fig. 153*):[6]

Ἱππο|νίκου.

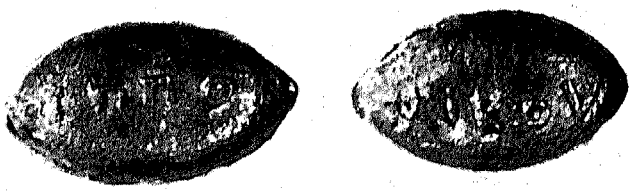


FIG. 153 – OLINTO: GHIANDA MISSILE COL NOME DI HIPPONIKOS (348 AV. CR.)

(1) Così lo spiega il ROBINSON (*loc. cit.*).

(2) F. LENORMANT, in *Rhein. Mus.*, 21 (1866), p. 374, nn. 144–144*a*. Sebbene il nome del Lenormant non ispiri un'eccessiva fiducia (cfr. vol. I, p. 497), non sussistono, in questo caso, particolari dubbi circa l'autenticità delle due leggende trascritte dallo studioso francese.

(3) W. VISCHER, *op. cit.*, pp. 250 s., n. 6, tav. 13. Lo schema della civetta a due corpi ricorre più volte in Atene: sulle tessere dei giudici, sulle misure pubbliche (v. sopra, pp. 448, 467–469), ed anche sulle monete.

(4) D. M. ROBINSON, *op. cit.*, pp. 431–433, nn. 2228–2240, tav. 132.

(5) ID., *op. cit.*, p. 422, nn. 2178–2179, tav. 130; pp. 424–426, nn. 2186–2201, tav. 131. Ἀρχέ(δαμος) sembra identificabile col generale ucciso da Filippo (AELIANUS, *Var. Hist.*, 14, 48), Ἱππόνικος col generale ricordato da Demostene (*Phil.*, 3, 58) come colui che Filippo avrebbe mandato contro Eretria alla testa di mille mercenari. Ad altri generali di Filippo possono appartenere alcuni degli altri nomi personali che compaiono sulle ghiande di Olinto (v. sotto, pp. 521 s.).

(6) ID., *op. cit.*, p. 425, n. 2187, tav. 131.

Un anonimo sovrano è ricordato da una ghianda rinvenuta a Corcira: [1]

ΒΑΣΙΛΕΩΣ

Si tratta, probabilmente, di uno di quei sovrani ellenistici che occuparono l'isola nel periodo fra il 300 e il 272: o Demetrio Poliorcete, o Agatocle, o Pirro.

I nomi personali che compaiono su altre ghiande, o in genitivo o — molto più raramente — in nominativo, sono di personaggi a noi del tutto ignoti. Si tratta, come ho detto, o di comandanti dei frombolieri o anche di artigiani che avevano fuso le ghiande.

Relativamente più antiche sono le ghiande che presentano un nome in genitivo con Ο finale in valore di ου: per esempio, Χαριξένῡ, Κλεάνδρῡ. [2] Un discreto numero di nomi propri in genitivo si trova a Corcira: Δικαιάρχου, Εὐσκάνου (*fig. 154*), Καλλιστράτου, Λακρίτου, e via dicendo. [3] Un'altra bella ghianda col nome Δημητρίου e con la figura dell'aquila di Zeus che regge negli artigli il fulmine e nel becco un serpente era già nota al Vischer. [4] Altri nomi in genitivo si ritrovano sulle ghiande di Rodi, patria dei migliori frombolieri. Fra gli altri nomi è Βαβύρτα, genitivo dello scherzoso e non troppo lusinghiero nome Βαβύρτας che ha recentemente suscitato qualche discussione. [5] In un esemplare già pubblicato dal Vischer il nome espresso in genitivo è accompagnato da un etnico che ci riporta alla Malide: Σωσάνδρου | Μαλιέος. [6]

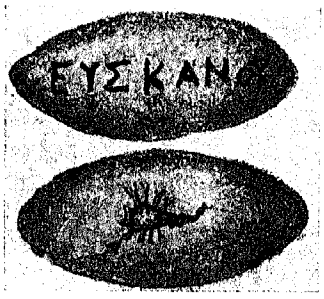


FIG. 154 – CORCIRA: GHIANDA MISSILE COL NOME DI UN PERSONAGGIO E CON L'IMMAGINE DELLO SCORPIONE (II SECOLO AV. CR.?) (da IG, IX 1, 836)

Fra i non molti nomi personali espressi in nominativo alcuni possono avere appartenuto a comandanti dei frombolieri, ma altri — e forse i più — sono da interpretarsi come nomi di arti-

(1) *IG*, IX 1, 832.

(2) W. VISCHER, *op. cit.*, pp. 251–253, nn. 10, 14, tav. 13; p. 274, n. 72. Κλεάνδρῡ compare anche sopra una ghianda di Megalopoli (*IG*, V 2, 470).

(3) *IG*, IX 1, 834, 836–838.

(4) W. VISCHER, *op. cit.*, pp. 262 s., n. 32, tav. 14. Cfr. A. FURTWÄNGLER, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 3 (1888), p. 254.

(5) Cfr. F. DE VISSCHER, in *La nouvelle Clio*, 10–12 (1958–1962), pp. 189–192; J. e L. ROBERT, in *Rev. Ét. Gr.*, 77 (1964), p. 132 (= *Bull. épigr.*, n. 35). Il De Visscher, in base ad HESYCHIUS, s. v. βαβύρτας, dove si spiega questa parola come significante παράμωρος (= « sciocco »), intendeva βαβύρτα come un vocativo, interpretandolo per un'ingiuria rivolta all'avversario. È invece assai più probabile che si tratti del genitivo del nome scherzoso, noto da altre fonti, Βαβύρτας. Per un altro esempio di ghianda rodia con la leggenda ΒΑΒΥΡΤΑ, cfr. A. MAIURI, in *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, p. 251, n. 3.

(6) W. VISCHER, *op. cit.*, p. 275, n. 79.

giani. Ce lo farebbe credere una interessante ghianda rinvenuta a Rodi, e precisamente a Camiro, sulla quale è scritta — in belle lettere del IV secolo av. Cr., disposte in ordine stoichedico — la leggenda (*fig. 155*):

Σωκρ|άτης
ἐπό|ησε.

« Sokrates fece ». (1)

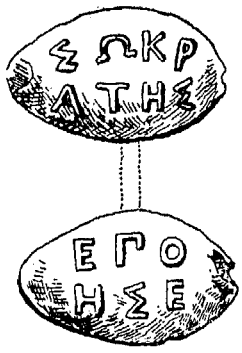


FIG. 155 – CAMIRO (RODI): GHIANDA MISSILE (DI ARGILLA) COL NOME DEL FABBRICANTE (IV SECOLO AV. CR.) (da A. Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, p. 250, n. 5)

L'epigrafe, chiarissima, non lascia alcun dubbio sul proprio significato. Si tratta certamente dell'artigiano che fabbricò la ghianda e le sue compagne a noi non pervenute. Questa sicura interpretazione induce poi ad ammettere come probabile che certi altri nomi personali in nominativo esistenti su ghiande rodie si riferiscano anch'essi ai rispettivi artigiani: Ἀντι[δ]ωρος, Εὐβουλίδας, Θέαρος. (2) E forse quest'osservazione potrebbe estendersi anche ad altre ghiande non rodie. (3)

Alcune ghiande presentano nomi personali abbreviati; nei quali casi si resta, naturalmente, in dubbio se si tratti di genitivo o di nominativo.

Sulle ghiande si trovano talvolta, come ho detto, acclamazioni augurali o ingiuriose.

Acclamazione augurale è certamente quella che invoca la Vittoria: Νίκα. (4) Un'altra è, forse, la singolare leggenda Ἀρχίης | ὡραῖος che ci appare sopra una ghianda di Olinto (*fig. 156*). (5) L'editore della ghianda, il Robinson, ha creduto di poter identificare Archies con Archias, noto generale di Alessandro Magno, (6) che — egli pensa — avrebbe potuto militare anche nell'esercito di Filip-

FIG. 156 – OLINTO: GHIANDA MISSILE CON ACCLAMAZIONE AD ARCHIES (348 AV. CR.?)

(1) A. MAIURI, *op. cit.*, pp. 250 s., n. 5.

(2) ID., *op. cit.*, nn. 1, 2, 4. Il Maiuri legge, inesattamente, Ἀντι[δ]ώρου e Θεαρῦ.

(3) Per altri nomi personali espressi in nominativo, cfr. W. VISCHER, *op. cit.*, p. 251, n. 9, tav. 13; D. M. ROBINSON, *op. cit.*, pp. 422 s., n. 2180, tav. 130; pp. 433 s., nn. 2242–2243, tav. 133; pp. 435 s., nn. 2252–2259, tav. 134.

(4) W. VISCHER, *op. cit.*, p. 267, n. 47, tav. 14.

(5) D. M. ROBINSON, *op. cit.*, p. 422, n. 2180, tav. 130.

(6) Cfr. ARRIANUS, *Ind.*, 18, 3 e 27, 8; *Anab.*, 7, 20, 7.

po II. È certo, comunque, che l'aggettivo ὡραῖος (da interpretarsi come l'usuale καλός) vuole — aggiunto al nome — attribuire a quest'ultimo un significato felice, rendendolo quasi un auspicio di vittoria.

Le acclamazioni ingiuriose dirette al nemico sono (è ovvio) abbastanza pungenti, pur senza giungere — per quanto finora ne sappiamo — al crudo realismo di certe acclamazioni che si leggono su *glandes* latine. Ecco alcuni esempi:

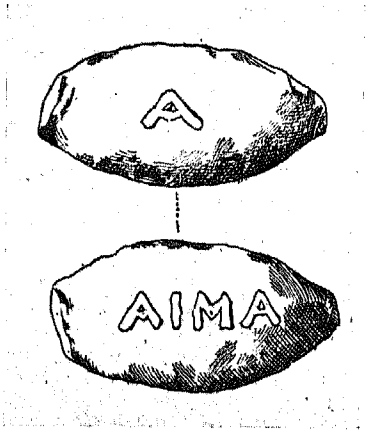


Fig. 157 – Ghianda missile con leggenda αἷμα (da É. Michon, in *Bull. Soc. Ant. France*, 1894, p. 268, n. 2)

δέξαι = « ricevi » (1)
λαβέ = « prendi » (2)
παπᾶ = « ahimé » (3)
τρωγάλιον = « confetto » (4)
αἷμα = « sangue » (*fig. 157*). (5)

Sono particolarmente interessanti i due ultimi esempi. Nel primo la ghianda è concepita, ironicamente, come un buon boccone che il nemico deve, volente o nolente, inghiottire. Nel secondo si anticipa crudelmente col desiderio l'effusione del sangue che la ghianda farà sgorgare dalla ferita. (6)

Un cospicuo gruppo di ghiande (tutte in argilla) con iscrizioni greche fu rinvenuto in Sicilia. (7) Alcune di codeste ghiande debbono essere riportate alla cruenta guerra che fu combattuta nell'isola fra il 104 e il 100 av. Cr. dall'esercito romano e dalle città sicule favorevoli ai Romani contro

(1) *CIG* 8529 a; W. Vischer, *op. cit.*, pp. 253 s., nn. 16–17, tav. 13. Cfr. D. M. Robinson, *op. cit.*, p. 421, nota 155.

(2) W. Vischer, *op. cit.*, p. 254, n. 18, tav. 13.

(3) W. N. Bates, in *Amer. Journ. Arch.*, 34 (1930), pp. 44 s., fig. 1 (ghianda proveniente da una località della Macedonia, non lontana da Olinto). La variante παπᾶ invece di παπαῖ si ritrova in Sophocles, *Phil.*, 746.

(4) *IG*, IV 384.

(5) É. Michon, in *Bull. Soc. Ant. France*, 1894, pp. 268 s., n. 2. Sulla medesima ghianda si legge un A, che può essere risolto in 'A(θηναίων), tenendo presente una ghianda consimile già pubblicata da F. Lenormant (*Recherches archéologiques à Éleusis*, Paris 1862, p. 312) che invece di A presenta AΘE. La ghianda edita dal Lenormant sarebbe stata rinvenuta sull'acropoli di Eleusi.

(6) D. M. Robinson (*op. cit.*, p. 421, n. 2176, tav. 130) interpreta nel senso di αἰσχρὸ(ν) δῶρο(ν) la leggenda AIΣXPOΔΩPO sopra una ghianda di Olinto. A me sembra che si debba piuttosto intendere Αἰσχρόδωρο[ς] o Αἰσχροδώρο[υ] come un nome proprio di persona, ricordando analoghi nomi quali Αἰσχροκλῆς, Κάλλαισχρος e, d'altra parte, Καλλίδωρος, 'Αγλαόδωρος, 'Αγνόδωρος, e simili.

(7) *IG*, XIV 2407, 1–26; E. Militello, in *Not. Scavi*, 1961, pp. 348 s. e fig. 15 (a p. 344). Cfr. G. Manganaro, in *Siculorum Gymnasium*, 17 N. S. (Università di Catania, 1964), pp. 251 s.

gli schiavi insorti. Ce lo dice il nome di Athenion che compare su certe ghiande come oggetto di un'acclamazione di vittoria (Ἀθηνίωνος νίκη), [1] e che sicuramente vuole alludere a quello schiavo oriundo dalla Cilicia che fra il 104 e il 101 av. Cr. fu anima della rivolta servile e che, dopo essere stato acclamato re dai rivoltosi, venne sconfitto e lasciò la propria vita sul campo di battaglia.

Alla medesima guerra spettano forse altre ghiande che presentano acclamazioni rivolte ora all'una ora all'altra divinità: per esempio, νίκα Ἀθάνας (= « vittoria di Atena »), oppure νίκα Διὸς Κεραυνίου (= « vittoria di Zeus Keraunios ») con la figura del fulmine, oppure νίκη Ἡρακλέος (= « vittoria di Eracle ») con la figura della clava, oppure νίκη Ματέρων (= « vittoria delle Madri ») con allusione alle tipiche divinità materne venerate specialmente ad Engyon; oppure — più concisamente — Ἀρτέμιδος (= « (vittoria) di Artemide »). [2]

Altre ghiande fittili della Sicilia, di età probabilmente anteriore (alcune risalgono, forse, alla fine del IV secolo av. Cr.) contengono il ricordo di una delle tre tribù (doriche) indicate come « prima », « seconda », o «terza», il ricordo della fratria (si usa la forma dissimilata φατρία per φρατρία) [3] e un nome di persona con rispettivo patronimico. Si tratta evidentemente dei capi delle singole fratrie, i cui uomini prendevano parte alla guerra. Basterà un solo esempio: [4]

δευ(τέρα) φυλ(ά),
φα(τρία) Ἀλτρι(– –),
Φιλωνίδας
Εὐπολέμου.

« Seconda tribù, fratria Altri(– –), Philonidas figlio di Eupolemos ». [5]

I Latini, come ho detto, chiamavano questi proiettili *glandes* e anch'essi, al pari dei Greci, si compiacevano di ornarli con emblemi e leggende.

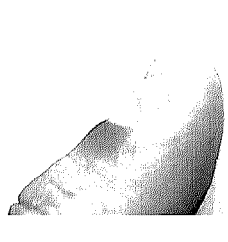
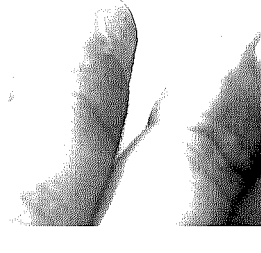
(1) *IG*, XIV 2407, 8 *a–d*.

(2) *IG*, XIV 2407, 1–7. In certi casi il termine νίκα (νίκη) è ripetuto due volte sulla medesima ghianda (*IG*, XIV 2407, 5 *a*, 8 *a–b*).

(3) La medesima forma è attestata, implicitamente, anche a Locri Epizefiri, dove ricorre il termine φατάρχιον (v. sopra, p. 289 e nota 2).

(4) *IG*, XIV 2407, 11.

(5) G. Manganaro (in *La Parola del Passato*, 20, 1965, p. 166) pensa che siano stati usati come proiettili dai frombolieri certi pesi da telaio rinvenuti a Terravecchia di Cuti presso le antiche mura di quella fortificazione. Ciò è possibile. Non mi sembra accettabile, però, che quegli oggetti siano nati come proiettili e che perciò si possa attribuire un senso bellico alle iscrizioni che due di essi recano (cfr. le mie osservazioni in *Κώκαλος*, 10–11, 1964–1965, p. 469, nota 12).

BIBLIOGRAFIA: G. DE MINICIS, *Sulle antiche ghiande missili e sulle loro iscrizioni*, in *Dissert. Pont. Acc.*, 11 (1852), pp. 189–356; W. VISCHER, *Antike Schleudergeschosse*, in *Kleine Schriften*, II, Leipzig 1878, pp. 240–258, 259–284, tavv. 13–15; S. REINACH, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, p. 470, n. VI; G. FOUGÈRES, in DAREMBERG – SAGLIO, *Dictionnaire des ant.*, s. v. *Glans* (a. 1896); F. LAMMERT, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. Σφενδονῆται (a. 1929); D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus*, X (*Metal and Minor Miscellaneous Finds*), Baltimore 1941, pp. 418–443, tavv. 130–134.

VII. – COCCI DI OSTRACISMO

L'istituzione dell'ostracismo (ὀστρακισμός) venne detta così dai cocci (ὄστρακα) sui quali — in un certo periodo del V secolo av. Cr. — fu permesso agli Ateniesi di scrivere i nomi di coloro ch'essi desideravano allontanare dalla città come pericolosi alla vita dello stato democratico. (1)

Da principio l'ostracismo ebbe lo scopo di prevenire il pericolo della tirannide, poi divenne uno strumento di lotta politica, destinato a togliere di mezzo gli uomini contrari alla fazione dominante. « Non era ... una punizione, l'ostracismo » afferma Plutarco nella sua *Vita di Temistocle*, pensando evidentemente a questo carattere successivo, « ma piuttosto un conforto all'invidia e un sollievo per chi godeva nell'umiliare gli uomini eminenti e sfogava la propria malevolenza in quest'opera di umiliazione ». (2)

In realtà, l'ostracismo non veniva considerato — ufficialmente — come un castigo, ma soltanto come una misura di sicurezza, tanto è vero che l'ostracizzato manteneva i suoi diritti civili e tutti interi i suoi beni. Gli si chiedeva unicamente di abbandonare la città e di restarne lontano per un determinato periodo. Tale periodo era teoricamente di dieci anni, ma poteva — se le circostanze lo esigevano — essere abbreviato. Basta pensare all'esempio di Aristide che, ostracizzato nel 482 av. Cr., fu — con altri cittadini colpiti dal medesimo provvedimento — richiamato in patria un paio di anni dopo, nell'imminenza della battaglia di Salamina.

L'ostracismo era tipico di Atene, ma istituzioni analoghe, ispirate appunto dall'ostracismo ateniese, esistevano anche in altri luoghi del mondo greco. Così a Siracusa, nel periodo successivo alla tirannide dei Dinomenidi (caduta nel 465 av. Cr.), si affermò il cosiddetto πεταλισμός, cioè una forma

(1) Il termine ὄστρακον significa veramente, in origine, la valva della conchiglia, poi passa ad indicare l'oggetto dalla superficie tondeggiante, e quindi il coccio.

(2) PLUTARCHUS, *Them.*, 22, 5: κόλασις γὰρ οὐκ ἦν ὁ ἐξοστρακισμὸς ἀλλὰ παραμυθία φθόνου καὶ κουφισμὸς ἡδομένου τῷ ταπεινοῦν τοὺς ὑπερέχοντας καὶ τὴν δυσμένειαν εἰς ταύτην τὴν ἀτιμίαν ἀποπνέοντος. V. altresì le parole che precedono (22,4). Il medesimo concetto viene espresso da Plutarco anche in *Aristid.*, 7, 2–3.

di ostracismo, nella quale i nomi degli uomini invisi erano scritti non già su cocci ma su foglie (πέταλα). [1]

Tornando all'ostracismo ateniese, si può rilevare che diversi autori antichi, fra cui Aristotele nella sua *Costituzione degli Ateniesi*, [2] ne attribuiscono la paternità a Clistene, autore delle famose riforme democratiche (508/7 av. Cr.). Ma poiché lo stesso Aristotele [3] ed altri insieme con lui affermano che la legge dell'ostracismo venne applicata per la prima volta nella persona di Ipparco figlio di Charmos e parente dei Pisistratidi, cioè nell'anno 488/7, alcuni studiosi moderni, non riuscendo a giustificare l'indugio di vent'anni nell'applicazione della legge, hanno preferito di ritenere che l'ostracismo sia stato istituito proprio nel 488/7. [4] Fra le due opinioni è più verisimile la prima, sia per l'autorevolezza degli antichi autori che attribuiscono l'ostracismo all'iniziativa di Clistene sia perché un provvedimento di quel genere s'intona benissimo allo spirito delle celebri riforme del 508/7 e al desiderio di Clistene di attirarsi le simpatie del popolo frenando o prevenendo eventuali velleità del partito favorevole ad un ritorno della tirannide. [5] D'altra parte, un ritardo di vent'anni nell'applicazione della legge non appare strano. Basta pensare che quella legge dovette dapprima servire unicamente quale minaccia contro i male intenzionati e in particolare contro Ipparco figlio di Charmos, anima del partito filotirannico, e che soltanto dopo il 490, cioè dopo la vittoria di Maratona e la formazione di una nuova classe politica in Atene, era divenuto possibile il tradurre la minaccia in realtà.

Il testo di Aristotele, integrato da alcuni passi di altri autori, permette di formarsi un'idea abbastanza precisa intorno alle norme che regolavano l'ostracismo.

Durante la sesta pritania di ogni anno il popolo ateniese era chiamato a decidere se fosse o no il caso di procedere per quell'anno ad una votazione

(1) Diodorus, 11, 87, 1; Hesychius, s. v. πεταλισμός. Cfr. H. Hommel, in Pauly-Wissowa, *RE*, s.v. *Petalismos* (a. 1937). In altri luoghi del mondo greco le foglie valevano come strumenti di votazione. Alle foglie ricorrevano — nell'Attica — i rappresentanti del consiglio e i giudici dei vari demi (Pollux, *Onomasticon*, 8, 18 s., [p. 113 ed. Bethe]; cfr. anche *IG*, II/III² 1328, l. 15), e su foglie scrivevano nomi — verso la fine del III secolo av. Cr. — i votanti di Iulide nell'isola di Ceo (*IG*, XII 5, 595 A, l. 13). A proposito di Siracusa, Diodoro (*loc. cit.*) parla di foglie *d'olivo*; evidentemente a torto, perché sopra una foglia d'olivo non si può scrivere. Nel πεταλισμός dunque saranno state usate le foglie — più larghe — di un'altra pianta che consentissero di scrivere il nome di chi doveva essere bandito dalla città. L'azione del πεταλισμός è indicata anche da un altro termine greco: ἐκφυλλοφορία, che si usava in Atene per indicare l'espulsione dal consiglio (cfr. Pollux, *loc. cit.*).

(2) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 22, 1.

(3) Id., *op. cit.*, 22, 4.

(4) Fra gli altri, K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, 2ª ed., I 2, Strassburg 1913, p. 332; C. Hignett, *A History of the Athenian Constitution*, Oxford 1952, pp. 159–192.

(5) Cfr. D. Kagan, in *Hesperia*, 30 (1961), pp. 393–401.

di ostracismo (ὀστρακοφορία). Se la decisione era per il sì, la ὀστρακοφορία doveva aver luogo (così almeno sembra) prima dell'ottava pritania. Nel giorno stabilito i votanti, giunti da ogni parte dell'Attica, (1) si presentavano nell'*Agora*, dove era stato in precedenza allestito un recinto provvisto di dieci ingressi, tanti quante erano le tribù. Sotto la sorveglianza dei nove arconti e dei rappresentanti del consiglio, i cittadini affluivano al luogo della votazione passando ciascuno per quello dei dieci ingressi che era riservato alla tribù cui egli apparteneva. Ognuno recava in mano il suo coccio, che poi deponeva nell'urna. Non c'era, per quanto risulta, l'uso di distribuire i cocci e di farli iscrivere immediatamente prima della votazione, ed è perciò credibile che molti abbiano portato con sé il proprio coccio, già iscritto. (2)

Come attesta Plutarco nella sua *Vita di Aristide*, ogni cittadino era libero di esprimere sul coccio il nome ch'egli voleva. (3) Alcuni lo avranno scritto da sé, ma altri (e certo non pochi) non saranno stati in grado di farlo, e avranno perciò dovuto affidare il prezioso coccetto ad un compiacente amico che avesse qualche familiarità con le lettere dell'alfabeto. È significativo, a questo proposito, l'episodio narrato da Plutarco per esaltare l'equanimità di Aristide. Un villano analfabeta porge il suo coccio ad Aristide — ch'egli non conosce — e lo invita a scrivere per l'appunto il nome di Aristide. Il grande Ateniese si meraviglia e chiede al contadino che cosa mai Aristide gli abbia fatto di male. « Nulla » risponde quello, « ma mi dà fastidio sentir dovunque parlare del Giusto ». Aristide non ribatte, scrive sul coccio il proprio nome, e lo restituisce al suo ignoto concittadino. (4) È poi molto probabile che gli « attivisti » abbiano preparato per tempo un certo numero di cocci già iscritti, per poi distribuirli — prima della votazione — ai più o meno ignari votanti. Ciò risulta anche dal fatto che in alcuni gruppi di *ostraka* la scrittura sembra essere di mano uguale.

Terminata la votazione, gli arconti procedevano allo spoglio dei cocci. Se i votanti erano stati meno di 6.000, l'ostracismo non era valido; (5) se invece quella cifra era stata raggiunta, veniva ostracizzato colui sul cui nome si era concentrata la maggioranza dei voti. Il popolo si era intanto riunito, probabilmente sull'altura della Pnice, e lì attendeva che l'araldo pubblico

(1) Parlando dell'ostracismo di Aristide, Plutarco (*Aristid.*, 7, 2) afferma che i votanti erano venuti in città « da ogni parte » (συνελθόντες εἰς ἄστυ πανταχόθεν).

(2) Per le fonti, cfr. O.W. Reinmuth, in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Ostrakismos*, coll. 1676 s. (a. 1942).

(3) Plutarchus, *op. cit.*, 7, 5.

(4) Id., *op. cit.*, 7, 7–8.

(5) Alcuni studiosi intendono, ma probabilmente a torto, che per ostracizzare qualcuno bisognasse raggiungere proprio sul suo nome il numero di 6.000 *ostraka*. Il passo di Plutarco (*op. cit.*, 7, 6) è abbastanza chiaro a questo proposito.

(κῆρυξ) venisse ad annunziargli il risultato della votazione. Se quest'ultima era stata positiva, il cittadino colpito dall'ostracismo doveva allontanarsi da Atene nello spazio di dieci giorni.

L'ostracismo fu effettivamente praticato fra il 487 e circa il 416 av. Cr. Il primo Ateniese colpito da esso fu, come già ho rilevato, Ipparco figlio di Charmos e parente dei Pisistratidi; l'ultimo fu invece Iperbolo, il demagogo di oscuri natali spesso preso di mira dai commediografi dell'epoca. (1) In quella settantina d'anni di pratica applicazione, vi furono però relativamente pochi ostracismi validi: appena una decina. Dopo Iperbolo nessuno venne più ostracizzato. Plutarco afferma che gli Ateniesi abbandonarono l'ostracismo per essersi accorti che Iperbolo era stato ingiustamente colpito; (2) ma è anche probabile che a questo abbandono concorressero altri elementi, come ad esempio la consapevolezza che l'allontanamento di un cittadino incomodo poteva essere ottenuta mediante normali procedimenti di esilio, e, in fondo, anche la constatazione che non era più tanto facile emergere nel campo della vita politica e che perciò la legge sull'ostracismo aveva perso molto della sua attualità. Ciò non ostante, questa legge rimase, e forse si cercò di applicarla ancora, ma con esito, comunque, del tutto negativo. Essa non era ancora stata abrogata nella seconda metà del secolo successivo, perché Aristotele, quando scrisse la sua *Costituzione degli Ateniesi*, cioé fra il 329 e il 324 av. Cr., ne parla come di una legge ancora valida. (3)

Molti cocci di ostracismo ci sono stati restituiti dal suolo di Atene. Nel 1935, quando Jérôme Carcopino pubblicò la seconda edizione del suo libro sull'ostracismo ateniese, se ne conoscevano 62; nel 1946 il numero era salito a 973; oggi è di quasi 6.000. Il grande aumento è dovuto sia agli scavi sistematici compiuti dagli studiosi americani nell'*Agora* (di qui uscirono, in varie riprese, più di 1.200 pezzi), (4) sia soprattutto al recentissimo fortunato rinvenimento nel quartiere del Ceramico, fuori della porta del Dipylon. Qui nel 1966 gli scavi degli archeologi germanici, guidati da Franz Willemsen, hanno riportato in luce il rispettabile numero di più di 4.000 *ostraka*, in gran parte pertinenti all'ostracismo del 486 av. Cr. Dei nuovi *ostraka*, i più recenti spettano all'ostracismo del 443.

Per quanto riguarda la natura e la qualità dei cocci, si nota una grande varietà. Dall'epoca dello stile geometrico si scende fino all'età stessa in cui i cocci vennero iscritti, dai vasi raffinati si passa ai vasi dozzinali di nessuna

(1) PLUTARCHUS, *op. cit.*, 7, 4; ID., *Nicias*, 11, 6–8. Per le frecciate dirette contro Iperbolo dai commediografi, cfr. H. SWOBODA, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Hyperbolos*, col. 254 (a. 1914). Per la data dell'ultima ὀστρακοφορία, v. sotto, pp. 532 s.

(2) PLUTARCHUS, *Aristid.*, 7, 4; *Nicias*, 11, 6.

(3) ARISTOTELES, *op. cit.*, 43, 5.

(4) Debbo questa informazione alla cortesia del prof. E. Vanderpool.

pretesa. Ognuno — si vede — scriveva o faceva scrivere sul primo coccio che gli capitava sotto mano. In alcuni casi le iscrizioni sono tracciate con una certa accuratezza, in altri invece sono graffite alla meglio e non prive di sbagli.

Sui numerosi cocci pervenuti fino a noi il nome del cittadino designato per l'ostracismo si presenta ora al nominativo, ora al dativo, ora all'accusativo. Spesso compaiono il patronimico o il demotico, e talvolta ambedue. Molto raramente invece si aggiunge qualche cosa per definir meglio la persona del « candidato »: o il nome della carica, o anche una parola di biasimo.

Ma ora è tempo di esaminare da vicino una piccola scelta di *ostraka*.

Nessun *ostrakon* ci è pervenuto del primo Ateniese colpito dall'ostracismo nel 487: Ipparco figlio di Charmos del demo di Kollytos, parente dei Pisistratidi e *leader* del partito filotirannico. Abbiamo però moltissimi *ostraka* di colui che subì l'ostracismo nell'anno successivo: Megacle. Ben 1.800 circa ne sono usciti dal solo scavo del Ceramico.

FIG. 158 – ATENE: *ostrakon* DI MEGACLE (486 AV. CR.)

1) *Megakles figlio di Hippokrates* (del demo di Alopeke) (486 av. Cr.) (*fig. 158*):

Μεγακ[λῆς]
Ἱπποκράτ[*ους*]. (1)

Egli fu zio di Pericle e imparentato anche con la famiglia di Alcibiade. Causa del suo ostracismo fu (lo afferma Aristotele) (2) la sua simpatia verso i tiranni.

2) *Xanthippos figlio di Arriphron* (del demo di Cholarge) (484 av. Cr.) (*fig. 159*):

Χσάνθιππος
Ἀρρίφρονος. (3)

(1) È, questo, uno degli *ostraka* usciti dal recente scavo del Ceramico (cfr. A. H. S. MEGAW, in *Journ. Hell. Stud.*, 87, 1967, Arch. Reports for 1966–67, pp. 4 s., fig. 4).

(2) ARISTOTELES, *op. cit.*, 22, 5–6.

(3) *IG*, I² 909, n. 1; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 12, n. 26 (cfr. p. 15). Un interessante *ostrakon* di Xanthippos con iscrizione metrica è stato pubblicato da A. E. RAUBITSCHEK, in *Amer. Journ. Arch.*, 51 (1947), pp. 257–262, fig. 1. Cfr. (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, p. 42.

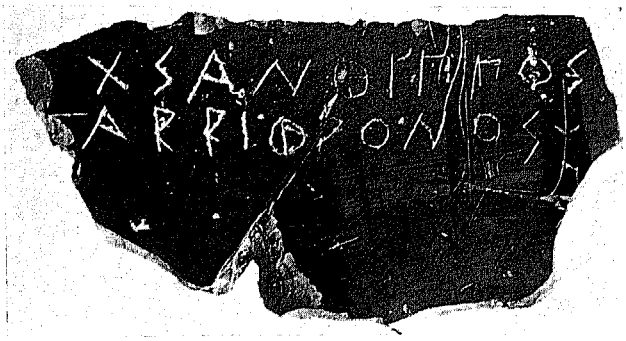


FIG. 159 – ATENE: *ostrakon* DI XANTHIPPOS (484 AV. CR.)

Si tratta del padre di Pericle. Stando ad Aristotele, (1) egli fu il primo ad essere ostracizzato per motivi di partito politico, senza che gravasse su di lui alcun sospetto di aspirazione alla tirannide.

3) *Aristeides figlio di Lysimachos* (del demo di Alopeke) (482 av. Cr.) (*fig. 160*):

'Αριστείδ[ες]
Λυσιμάχ[ο]. (2)

FIG. 160 – ATENE: *ostrakon* DI ARISTIDE (482 AV. CR.)

È il grande Aristide. Egli pagò con l'ostracismo la sua opposizione a Temistocle, da lui accusato di ambizione e criticato per la politica navale. Aristide, com'è noto, venne richiamato in Atene nell'ansiosa vigilia della battaglia di Salamina. (3)

(1) ARISTOTELES, *op. cit.*, 22, 6.
(2) E. VANDERPOOL, in *Hesperia*, 15 (1946), p. 275, n. 15, tav. 27.
(3) ARISTOTELES, *op. cit.*, 22, 8.

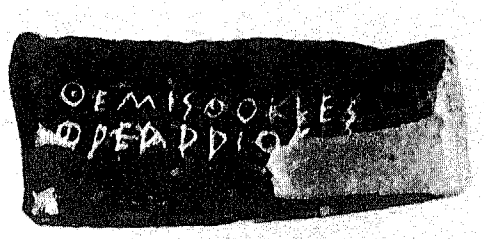


FIG. 161 – ATENE: *ostrakon* DI TEMISTOCLE (475–470 AV. CR.?)

4) *Themistokles* (figlio di Neokles) *del demo di Phrearroi* (475–470 av. Cr.?) (*fig. 161*):

Θεμισθοκλῆς
Φρεάρριος. [1]

Temistocle fu bandito in un anno incerto fra il 475 e il 470 av. Cr. Non si può escludere tuttavia che questo ed altri dei numerosi *ostraka* che presentano il nome di Temistocle si riferiscano alla ὀστρακοφορία del 482, nella quale la peggio toccò al grande avversario di Temistocle, Aristide. Risulta poi, dai nuovi rinvenimenti nel Ceramico, che Temistocle fu « candidato » anche nel 486. Si noti infine, nel coccio qui riprodotto, la grafia Θεμισθοκλῆς, con l'aspirazione del *tau*, causata per attrazione dal *theta* iniziale.

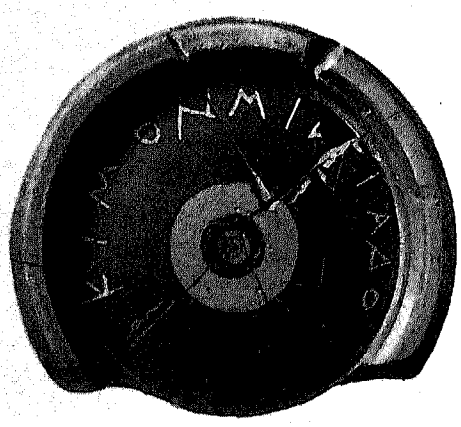


FIG. 162 – ATENE: *ostrakon* DI CIMONE (461 AV. CR.?)

5) *Kimon figlio di Miltiades* (del demo di Lakiadai) (461 av. Cr.?) (*fig. 162*):

Κίμων Μιλτιάδου. [2]

Si tratta del famoso Cimone, figlio del non meno famoso Milziade. Ostracizzato, come sembra, nel 461 sia per i suoi errori nel campo della politica estera sia per la vittoria di Pericle contro l'Areopago, egli fu richiamato in Atene dopo la sconfitta subìta dagli Ateniesi sui campi di Tanagra (457 av. Cr.).

6) *Perikles figlio di Xanthippos* (del demo di Cholarge) (443 av. Cr.?) (*fig. 163*):

(1) *IG*, I² 910, n. 1; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *op. cit.*, tav. 12, n. 27 (cfr. pp. 15 s.). Ben circa 900 altri cocci col nome di Temistocle sono usciti dallo scavo recente nel Ceramico.

(2) W. PEEK, *Kerameikos*, III (*Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*), Berlin 1941, p. 52, n. 2, tav. 19, n. 2 *b*; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *op. cit.*, tav. 12, n. 28 (cfr. p. 16).

Περικλῆς
Χσανθίππō. (1)

FIG. 163 – ATENE: *ostrakon* DI PERICLE (443 AV. CR.?)

È il celeberrimo Pericle. Egli non fu mai ostracizzato. Questo *ostrakon* rimasto senza effetto si riferisce probabilmente alla contesa fra Pericle e il suo grande oppositore Tucidide figlio di Melesias, contesa che terminò con l'ostracismo di quest'ultimo, nel 443 av. Cr.

7) *Thukydides figlio di Melesias* (del demo di Alopeke) (443 av. Cr.) (*fig. 164*):

Θōκυδίδēς
Μελēσίō. (2)

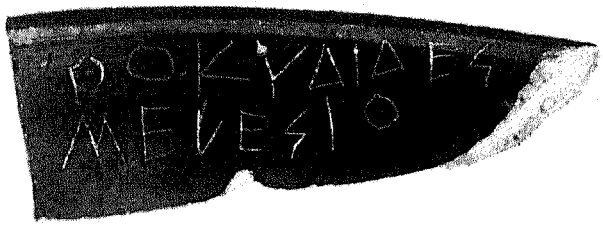


FIG. 164 – ATENE: *ostrakon* DI TUCIDIDE FIGLIO DI MELESIAS (443 AV. CR.)

È l'avversario di Pericle, or ora ricordato.

8) *Damon figlio di Damonides* (del demo di Oa) (circa 428 av. Cr.?) (*fig. 165*):

Δάμōν
Δαμονίδō. (3)

(1) T. L. SHEAR, in *Hesperia*, 10 (1941), pp. 2 s., fig. 2; O. WALTER, in *Jahrb. arch. Inst.*, 57 (1942), coll. 104–106, fig. 2 (Anzeiger).
(2) *IG*, I² 911, n. 1 (A. BRUECKNER, in *Ath. Mitt.*, 40, 1915, pp. 8 s., n. 7, tav. 2, n. 7 a).
(3) *IG*, I² 912; J. KIRCHNER–G. KLAFFENBACH, *op. cit.*, tav. 16, n. 37 (cfr. p. 17).

FIG. 165 – ATENE: *ostrakon* DI DAMON (CIRCA 428 AV. CR.?)

Damon fu filosofo e musico molto apprezzato dai suoi concittadini, fra i quali — grande vanto per lui — si possono annoverare niente meno che Socrate e Platone.[1] Egli godette anche il favore di Pericle, del quale fu maestro,[2] e appunto per questo favore venne — forse dopo la morte di Pericle — bandito da Atene.[3] Il suo ostracismo suole infatti essere datato intorno al 428 av. Cr.

9) *Phaiax figlio di Erasistratos del demo di Acharnai* (416 av. Cr.?) (*fig. 166*):

Φαίαξ [Ἐ]-
ρασιστρ[άτō Ἀχ]-
[α]ρνεύ[ς].[4]

FIG. 166 – ATENE: *ostrakon* DI PHAIAX (416 AV. CR.?)

Phaiax ebbe una parte attiva ma non preminente nelle vicende politiche ateniesi alla vigilia della funesta spedizione in Sicilia. Fu alleato di Nicia contro Alcibiade, poi forse anche alleato di Alcibiade, quando quest'ultimo scelse come capro espiatorio e vittima dell'ostracismo l'ignaro Iperbolo.[5] Siamo, comunque, nella ultima ὀστρακοφορία, per la quale sono state proposte varie datazioni, oscillanti fra

(1) PLATO, *Alcib.*, 118 c; ID., *Laches*, 180 d; [illegible]

(2) PLUTARCHUS, *Per.*, 4 e 9, 2 (qui il nome compare come [illegible] nota 3).

(3) ARISTOTELES, *op. cit.*, 27, 4 (qui si legge [illegible], [illegible], *Per.*, 9, 2; ma cfr. U. VON WILAMOWITZ-MOLLLENDORFF, *Aristoteles und Athen*, Berlin [illegible], I, p. [illegible]); PLUTARCHUS, *Aristid.*, 1, 7; ID., *Nicias*, 6, 1.

(4) W. PEEK, *op. cit.*, pp. 78-80, n. 149, tav. 19, n. [illegible]; [illegible], *op. cit.*, tav. 16, n. 38 (cfr. p. 17).

(5) PLUTARCHUS, *Alcib.*, 13, 8.

il 418 e il 415. [1] Per quanto riguarda i caratteri dell'iscrizione, si noti che già vi compaiono il segno Ξ in luogo delle due lettere ΧΣ e il segno ϟ in luogo del più antico Σ.

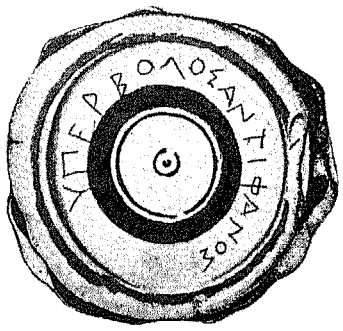


FIG. 167 – ATENE: *ostrakon* DI HYPERBOLOS (416 AV. CR.?)

10) *Hyperbolos figlio di Antiphanes* (del demo di Perithoidai) (416 av. Cr.?) (*fig. 167*):

Ὑπέρβολος Ἀντιφάνους. [2]

È l'ultimo Ateniese effettivamente colpito dall'ostracismo, vittima, come già ho rilevato, degli intrighi politici di Alcibiade. Come nell'*ostrakon* di Phaiax, anche in questo si notano i sintomi di un'età più recente: la mancanza dello spirito aspro davanti a Ὑπέρβολος e il *sigma* già espresso dal segno ϟ.

Si potrebbe continuare a lungo, ricordando altri *ostraka* che contengono nomi più o meno insigni. Gli esempi addotti sono però più che sufficienti a dimostrare che i cocci di ostracismo sono per noi documenti preziosi. Con le loro brevissime iscrizioni, siano esse corrette o viziate da errori, essi rievocano ai nostri occhi, in tutta la sua palpitante realtà, la vita che si svolse sulla scena politica ateniese nel periodo più famoso della storia di Atene.

BIBLIOGRAFIA: *IG*, I² 908–915; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, nn. 27, 66; J. CARCOPINO, *L'ostracisme athénien*, 2ª ed., Paris 1935; W. PEEK, in *Kerameikos*, III (*Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*), Berlin 1941, pp. 51–87, tavv. 16 n. 1, 17–21 (escluso, in quest'ultima tavola, il n. 6); O. W. REINMUTH, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Ostrakismos* (a. 1942); E. VANDERPOOL, in *Hesperia*, Suppl. VIII (1949), pp. 394–412, tavv. 57–60 (qui si trova, a pp. 408–411, un utile elenco degli *ostraka* fino allora conosciuti); A. E. RAUBITSCHEK, in *Amer. Journ. Arch.*, 55 (1951), pp. 221–229; ID., in *Actes du deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Paris 1953, pp. 59–74; A. R. HANDS, in *Journ. Hell. Stud.*, 79 (1959), pp. 69–79; D. KAGAN, in *Hesperia*, 30 (1961), pp. 393–401; A. ROOBAERT, in *L'Ant. Class.*, 36 (1967), pp. 524–535, tavv. 1–2; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 21. Gli *ostraka*

(1) Per il 415: A. E. RAUBITSCHEK, in *Trans. Amer. Philol. Ass.*, 79 (1948), pp. 192 s.; ID., in *Phoinix*, 9 (1955), pp. 122–126 (cfr. A. G. WOODHEAD, in *Hesperia*, 18, 1949, pp. 78–83); per il 416: A. ROOBAERT, in *L'Ant. Class.*, 36 (1967), p. 525, nota 5. La questione è stata trattata a fondo da F. CAMON, in *Giorn. ital. di Filol.*, 16 (1963), pp. 152–157.

(2) H. A. THOMPSON, in *Hesperia*, 17 (1948), pp. 186 s., fig. 8, tav. 66, n. 3. Per l'ostracismo di Iperbolo, cfr. in particolare A. ROOBAERT, *op. cit.*, pp. 524–535, tavv. 1–2.

rinvenuti durante gli scavi dell'*Agora* sono stati e seguitano ad essere sistematicamente pubblicati, per opera di vari studiosi, nei volumi di *Hesperia*: 2 (1933), pp. 460 s.; 4 (1935), pp. 368 s.; 5 (1936), pp. 39 s., 346; 7 (1938), pp. 228–243, 359, 361 s.; 8 (1939), p. 246; 10 (1941), pp. 2 s.; 15 (1946), pp. 271–275; 19 (1950), pp. 376–390; 21 (1952), pp. 1–8, 113; 23 (1954), pp. 54, 68–71; 37 (1968), pp. 117–120, tav. 34. Per gli *ostraka* rinvenuti nel Ceramico, cfr., oltre lo scritto di W. Peek (v. sopra): F. Willemsen, in *Ath. Mitt.*, 80 (1965), pp. 100–126, Beil. 31–40. Un'edizione complessiva degli *ostraka* è stata promessa da A. E. Raubitschek.

VIII. – MONETE

Delineando — nel primo volume di quest'opera — una classificazione dell'immenso materiale epigrafico che dall'antico mondo greco è pervenuto fino a noi, vi ho compreso anche le scritte che ricorrono sulle monete e che sogliono essere chiamate leggende monetali. (1) Non v'è infatti alcuna ragione per cui quelle scritte non debbano esser considerate epigrafi e debbano quindi essere sottratte all'opera degli epigrafisti. No: pur avendo capitale interesse per gli studiosi di numismatica, esse non cessano per questo di essere epigrafi e quindi d'imporsi *anche* all'interesse degli studiosi di epigrafia. In particolare, ho compreso le leggende monetali in quella sezione che ho denominata *Instrumentum publicum*. E in realtà le monete sono oggetti creati per uno scopo di pubblica utilità da una città o da un sovrano che rappresenta il complesso dei cittadini; così che le leggende monetali debbono, in quanto espressioni di un'autorità pubblica, esser considerate epigrafi di carattere pubblico. Soltanto certe leggende — le non moltissime firme degli incisori — possono rientrare nella categoria delle epigrafi di carattere privato. Pur essendo (è ragionevole immaginarlo) permesse ufficialmente, esse dipendono infatti dall'iniziativa di coloro che, avendo creato con arte più o meno squisita il conio di una moneta, non vollero rinunciare ad eternarvi il proprio nome, esprimendolo magari con lettere piccolissime e talvolta dissimulandolo abilmente in certi particolari delle figure o degli ornati. Delle firme degli incisori mi propongo pertanto di trattare nel terzo volume, tra le epigrafi che riguardano gli artisti.

Un esame complessivo delle leggende monetali greche non è ancora, ch'io sappia, stato fatto. Considerando l'utilità che può derivarne, ho deciso di farlo qui per la prima volta. Ma poiché soltanto un'esposizione sistematica può permettere di ricavare dall'esame frutti concreti e poiché, d'altra parte,

(1) Vol. I, p. 14.

un'esposizione sistematica esige la dovuta ampiezza, non ho voluto inserire quell'ampia esposizione nel presente capitolo, che sarebbe in tal modo riuscito assai sproporzionato rispetto agli altri, ma ho preferito di relegarla alla fine del libro, come appendice (pp. 615–705).

Voglio sperare che quest'aggiunta riesca utile agli studiosi di numismatica e, insieme, dimostri tangibilmente quanti e quanto stretti legami uniscano la numismatica all'epigrafia.

TRATTATI

Il trattato è, com'è noto, un atto giuridico che ratifica un accordo fra due o più contraenti. Esso ha col decreto e con la legge un antichissimo elemento comune: l'impegno volontario al rispetto di una determinata norma. Nel trattato, il medesimo impegno è simultaneamente assunto da due o più parti contraenti, [1] e viene di regola consacrato da un giuramento.

Gli antichi Greci ricorsero ben presto a questo atto giuridico, ch'essi chiamarono ὁμολογία o, più comunemente, συνθήκη (o, al plurale, συνθῆκαι). A ricorrervi essi erano indotti, quasi necessariamente, dalla stessa conformazione politica del loro paese, diviso in una quantità di stati e di staterelli. Si dovette infatti sentire molto per tempo da parte delle varie città il bisogno della difesa reciproca e dell'aiuto scambievole, sia nella prospera sia nell'avversa fortuna: bisogno che è, per l'appunto, la prima radice del trattato. Se poi si considera che nell'antichità greca la vita politica era — almeno nell'età più arcaica — strettamente connessa alla vita religiosa e che perciò il diritto pubblico aveva numerosi punti d'interferenza col diritto sacro, [2] non ci si dovrà stupire constatando che gli dèi e i loro santuari, e specialmente i grandi santuari panellenici, ebbero una parte non esigua nell'origine e nella formulazione dei trattati.

È naturale poi che, come i decreti e le leggi, così anche i trattati venissero di regola esposti nei santuari, con l'intenzione di metterli sotto l'autorevole protezione dei numi e di garantirne così un durevole rispetto. Dopo la grande vittoria riportata sui Cartaginesi ad Imera, nel 480 av. Cr., Gelone, tiranno di Siracusa, obbligò i vinti a costruire addirittura due templi nei quali il trattato di pace venisse esposto. [3]

Nel suo recente libro sui trattati greci e romani, Hermann Bengtson ravvisa in un passo di Erodoto il primo ricordo di un regolare trattato sancito da Greci. [4] In codesto passo, [5] Erodoto allude ad una convenzione (ὁμολογίη) stipulata fra Ioni ed Eoli, convenzione che riconosce agli Ioni di Colofone il diritto di occupare stabilmente la città eolica di Smirne. Poiché già nel 688 av. Cr. Smirne apparteneva alla confederazione degli Ioni, [6] se

(1) I contraenti possono, a loro volta, avere degli accoliti.

(2) V. sopra, p. 3, nota 1.

(3) Diodorus, 11, 26, 2: ... καὶ δύο ναοὺς προσέταξεν οἰκοδομῆσαι, καθ' οὓς ἔδει τὰς συνθήκας ἀνατεθῆναι.

(4) H. Bengtson, *Die Staatsverträge des Altertums*, II. *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München-Berlin 1962, n. 101.

(5) Herodotus, 1, 150, 1–2.

(6) Ciò risulta da Pausanias, 5, 8, 7.

ne deduce che il patto fra Ioni ed Eoli ebbe luogo all'inizio del VII secolo av. Cr.[1] È poi molto verisimile che nel medesimo VII secolo ed anche prima altri patti, più o meno rudimentali, siano stati sanciti nel mondo greco: se non altro i patti coi quali gli stati greci partecipi delle anfizionie si obbligavano reciprocamente al rispetto di determinate norme.

È significativo, a questo proposito, il famoso giuramento dei partecipanti all'anfizionia di Delfi — un giuramento che noi conosciamo da Eschine,[2] ma che dovremo riportare ad età molto più antica — col quale gli anfizioni s'impegnavano a non sovvertire alcuna città dell'anfizionia ma ad assicurare sempre a tutte il rifornimento dell'acqua, minacciando durissime sanzioni ai trasgressori. Come lo stesso Bengtson ha giustamente rilevato, queste norme anfizioniche saranno state spesso e volentieri trasgredite, ma ciò che importa a noi è il conoscere l'esistenza di un patto — probabilmente scritto — che le imponeva.[3]

Se si considerano i testi dei trattati greci che sono pervenuti fino a noi, si può sùbito constatare un fenomeno che si manifesta anche nella categoria dei decreti e in altre categorie di documenti: il passaggio, cioè, dalla semplicità alla complessità. Da principio infatti la formulazione dei trattati sembra essere stata semplice e incisiva, sì da conferire a quei documenti un carattere di austera solennità. Alla professione dell'amicizia e dell'alleanza potevano aggiungersi, a seconda dei casi, i seguenti elementi: una minaccia reciproca ai trasgressori, un giuramento, un'invocazione agli dèi, un titolo. Il bel trattato, del quale sùbito parlerò, sancito poco dopo la metà del VI secolo av. Cr. fra i Sibariti ed i Serdaioi, dimostra inoltre che già in quell'epoca si faceva sentire il bisogno di garanti. Quanto poi alla durata prevista per la validità del patto, essa è a volte « eterna » a volte limitata a un certo numero di anni (30, o 50, o 100).

La formula dell'« eternità » mirava evidentemente sia allo scopo ideale di conferire al documento una solennità maggiore, imponendolo così al rispetto di tutti, sia allo scopo pratico di evitare le procedure più o meno laboriose del rinnovo. Il più antico trattato « eterno » a noi noto è quello, ricordato or ora, dei Sibariti e dei Serdaioi, il più recente è, ch'io sappia, quello che fu stretto circa il 263/2 av. Cr. fra gli Etoli e gli Acarnani.[4] È poi interessante ricordare, a questo proposito, che « eterno » fu anche il

(1) Più recente di oltre un secolo sarebbe il trattato che poco dopo il 560 av. Cr. Creso re di Lidia avrebbe stretto con Efeso (POLYAENUS, *Stratag.*, 6, 50 = H. BENGTSON, *op. cit.*, n. 109).

(2) AESCHINES, 2, 115; 3, 109–110.

(3) Cfr. H. BENGTSON, in *Rapports du XIIe Congrès Internationale des Sciences Historiques*, Wien 1965, pp. 71 s.

(4) V. sotto, pp. 547–549.

trattato su cui si basò la prima lega navale attica, fondata da Aristide nel 478/7. Aristotele e poi Plutarco ci narrano che, dopo il giuramento prestato da Aristide a nome degli Ateniesi, si gettarono in mare dei pani di metallo (μύδροι); [1] e noi possiamo intuire che questo rito, attestato anche da Erodoto per un'altra e assai più antica circostanza, [2] voglia confermare il concetto di ' eternità ', perché, come il metallo sarebbe rimasto per sempre nel fondo del mare, così anche il giuramento prestato avrebbe dovuto avere una validità eterna.

La struttura solennemente semplice dei trattati si mantiene in alcuni luoghi della Grecia abbastanza a lungo; ma, con l'avvicinarsi dell'età ellenistica, tende a scomparire per dare luogo ad una formulazione sempre più complessa. La nuova tendenza è già percepibile in Atene nel V secolo, e va poi delineandosi chiaramente in varie località greche. Le principali novità sono: maggiore ampiezza del giuramento; crescente bisogno di garanzie, che induce ad invocare l'assistenza di altre città e di speciali magistrati, a prendere accordi sempre più precisi riguardo ad eventuali cambiamenti del testo, a cautelarsi circa eventuali violazioni dei patti; accordi più o meno minuziosi circa la pubblicazione del trattato in due o più luoghi e circa la preservazione delle stele che lo contengono; concessione reciproca di vantaggi e privilegi. Si nota poi, se pure abbastanza raramente, una clausola che prevede il rinnovo periodico del giuramento da cui l'accordo trae la sua validità. [3] L'intervallo stabilito può essere di un anno, o anche di più. Il primo esempio sicuro di rinnovo annuale si riferisce al trattato che Atene e Sparta sancirono nel 421 av. Cr. con la cosiddetta pace di Nicia; ma non si può certo escludere che altri esempi ci siano stati in età più antica. Da Tucidide, comunque, apprendiamo che gli Ateniesi e gli Spartani si obbligarono a « rinnovare il giuramento ogni anno » (τὸν δὲ ὅρκον ἀνανεοῦσθαι κατ' ἐνιαυτόν), [4] e possiamo credere che tale disposizione fosse desiderata soprattutto dagli Ateniesi, sia per garantire meglio la stabilità dei patti nell'equilibrio instabile delle relazioni fra Atene e Sparta dopo la prima fase della guerra del Peloponneso, sia anche per il democratico desiderio di non vincolare i magistrati dell'anno successivo a ciò che avevano stabilito i magistrati dell'anno precedente. Oltre la clausola relativa al periodico rinnovo del giuramento, si trova poi

(1) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 23, 5; Plutarchus, *Aristid.*, 25, 1. Cfr. H. Bengtson, *Die Staatsverträge* cit., n. 132.

(2) Herodotus, 1, 165,3. Si tratta qui dei Focei, i quali, alla vigilia di partire per le loro imprese di colonizzazione nell'Occidente, gettarono in mare un pezzo di metallo giurando di non tornare in patria fino a che quel metallo non fosse affiorato alla superficie delle onde.

(3) L'argomento è stato di recente ripreso in esame e approfondito da D. Musti, in *Studi italiani di filologia classica*, 34 (1962), pp. 246–261.

(4) Thucydides, 5, 18, 10.

— nell'età ellenistica — quella che stabilisce una periodica e solenne lettura del trattato stesso nelle città interessate. Bisogna inoltre rilevare che sia in Atene sia altrove il trattato viene legandosi sempre più strettamente al decreto, giungendo spesso a incorporarsi al decreto e a formare con esso una cosa sola. Chi emana il decreto inquadrandovi il trattato è di regola — ovviamente — la città più forte che impone all'altra la sua volontà. (1)

Il motivo basilare che dà origine ai trattati è, come ho detto, il desiderio della reciproca difesa, desiderio ispirato (è naturale) dal timore di un comune avversario. Talvolta però alla radice del trattato è la diffidenza nutrita da uno dei contraenti nei riguardi dell'altro, e allora il trattato diviene un efficace strumento per rendersi, se non benigna, per lo meno innocua una temibile città. Con questo spirito, ad esempio, molti stati greci si studiarono — nell'età ellenistica — di stringere trattati di alleanza con le città cretesi, ben sapendo che in quelle città si annidavano in grande numero i pirati, temutissimi padroni dei mari greci. V'erano poi altri motivi, come il desiderio d'intensificare i rispettivi commerci, e soprattutto il bisogno di stabilire una volta per sempre i confini fra i rispettivi territori, caso — quest'ultimo — assai frequente, che di solito richiedeva l'intervento di un'altra città come giudice e garante.

Le città che sanciscono il trattato sono abitualmente due; talvolta però anche tre, o — molto raramente — più di tre. Invece di una città, può anche trattarsi di una confederazione (κοινόν). Non mancano poi esempi di trattati fra una città (o una confederazione) ed un sovrano, che naturalmente rappresenta la volontà e gli interessi dei suoi sudditi, ed anche fra una collettività ed un privato.

Nel primo volume di quest'opera ho avuto l'occasione di occuparmi di due trattati sanciti nella seconda metà del VI secolo av. Cr.: l'uno fra gli Elei e gli Erei, l'altro fra la comunità elea dei Caladrî ed un privato di nome Deukalion. (2) Qui voglio riportare altri due documenti del medesimo genere e della medesima età, incisi anch'essi su tabelle di bronzo e rinvenuti anch'essi nel santuario di Olimpia, dove erano stati resi di pubblica ragione.

Il primo è un trattato fra gli Anaitoi e i Metapioi, due ignote comunità, forse dell'Elide (*fig. 168*): (3)

(1) V. sotto, pp. 546 s.

(2) Cfr. vol. I, pp. 202–204 (ELIDE, nn. **1–2**).

(3) *I. Olympia*, n. 10; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 414; H. BENGTSON, *op. cit.*, n. 111. Cfr. S. CALDERONE, in *Helikon*, 3 (1963), p. 248. Il BENGTSON (*loc. cit.*), basandosi sul nome dei Μετάπιοι che gli ricorda quello dei Messapî, ammette come probabile che Μετάπιοι e Ἀναῖτοι abbiano avuto la loro sede nella Magna Grecia. A questa ipotesi sembra però opporsi la forma del testo, analoga a quella delle altre ϝράτραι redatte nell'Elide.

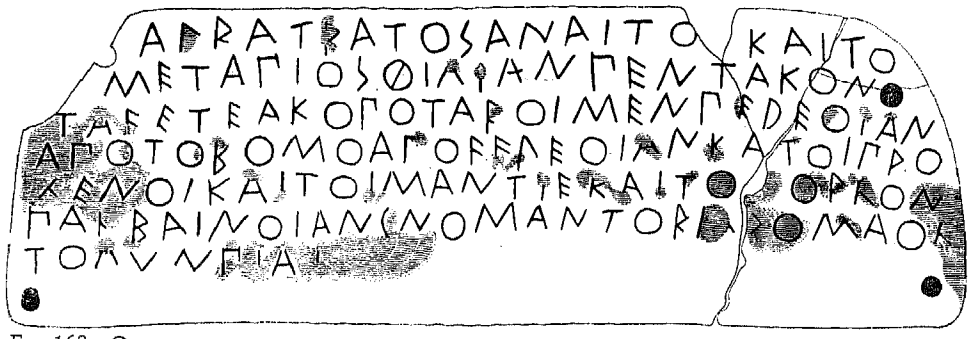


FIG. 168 – OLIMPIA: TRATTATO FRA GLI ANAITOI E I METAPIOI (SECONDA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.) (da I. *Olympia*, n. 10)

ἀ ϝράτρα τὸς Ἀναίτō[ς] καὶ τὸ[ς]
Μεταπίōς· φιλίαν πεντάκον-
τα ϝέτεα. κὀπόταροι μἒνπεδέοιαν
ἀπὸ τᾶ βōμᾶ ἀποϝελέοιάν κα τοὶ πρό-
ξενοι καὶ τοὶ μάντιερ. αἰ τὸ[ν] ὅρκον
παρβαίνοιαν, γνōμαν τὸρ ἰ[α]ρομάōρ
τὸλυνπίαι.

« (Questa) è la convenzione fra gli Anaitoi e i Metapioi: (si faccia) amicizia per cinquant'anni, e quelli dei due che non (la) mantengano, i prosseni e gli indovini li allontanino dall'altare, e se trasgrediscano il giuramento, giudichino gli addetti alle cose sacre in Olimpia ».

Nel duro e rozzo dialetto locale, le due cittadine si promettono scambievole amicizia per cinquant'anni, minacciando severe sanzioni a quella delle due parti che si rifiuti di confermare il trattato e di rispettare il giuramento. (1) La sanzione prevista per la turbata amicizia consiste nell'allontanamento « dall'altare » per opera dei prosseni e degli indovini. È incerto di quale altare si tratti, se della grande ara di Zeus in Olimpia, come generalmente s'intende, o di un altro altare, e se i πρόξενοι (qui, probabilmente, magistrati) (2) e gli indovini siano di Olimpia o di una istituzione anfizionica, oppure appartengano alle due comunità contraenti. (3) Di Olimpia sono invece, evidentemente, gli « addetti alle cose sacre » (ἰ[α]ρόμαοι), i quali debbono giudicare (γνōμαν = γνῶναι) nel caso che una delle due parti trasgredisca il giuramento. (4)

(1) Il BENGTSON (*loc. cit.*), seguendo un suggerimento di E. Ziebarth, ritiene che la parola ὅρκος significhi qui « trattato ». Ciò non sembra sicuro. Non è infatti strano che la ϝράτρα sia stata accompagnata da un giuramento e che ad esso ci si riferisca qui.

(2) A prosseni magistrati allude evidentemente l'espressione ϝισοπρόξενον ϝισοδαμιοργόν nel trattato fra i Caladrî e Deukalion (v. sopra, p. 539, nota 2).

(3) Cfr. S. CALDERONE, *loc. cit.*, il quale propende verso la seconda delle due ipotesi.

(4) Il termine ἰαρομάōρ (accusativo plurale) si spiega con la glossa di Esichio ἱερόμας· τῶν ἱερῶν ἐπιμελούμενος.

Il secondo esempio che voglio addurre di tabella bronzea pubblicata in Olimpia nella seconda metà del VI secolo av. Cr. è un trattato sancito fra due città della Magna Grecia: i Sibariti e i Serdaioi. La tabella che lo contiene era probabilmente affissa insieme con altre ad una parete del *thesauros* che i Sibariti possedevano nel santuario di Zeus (*fig. 169*): [1]

FIG. 169 – OLIMPIA: TRATTATO FRA I SIBARITI E I SERDAIOI (POCO DOPO LA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

ἁρμόχθεν οἱ Συβαρῖ-
ται κοἱ σύνμαχοι κοἱ
Σερδαῖοι ἐπὶ φιλότατ-
ι πιστᾶι κἀδόλōι ἀε-
ίδιον· πρόξενοι ὁ Ζε-
ὺς κ̔ōπόλōν κ̓ἄλλοι θ-
εοὶ καὶ πόλις Ποσειδα-
νία.[2]

(1) E. KUNZE, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 207–210, tav. 86, n. 2; H. BENGTSON, *op. cit.*, n. 120; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 10. Cfr. S. CALDERONE, *op. cit.*, pp. 219–258.

(2) Manca dovunque il segno dello spirito aspro (H), che pure esisteva nell'alfabeto acheo (cfr. vol. I, p. 108). Quanto alla sua mancanza davanti all'articolo, essa è giustificabile pensando che il medesimo fenomeno si nota anche nelle altre epigrafi delle colonie achee. Quanto poi alla sua assenza in ἁρμόχθεν (l. 1), si può citare a confronto il nome personale Ἁρμοξίδαμος, formato — nella sua prima parte — sul tema dello stesso verbo ἁρμόζειν e parimenti non preceduto dal segno H, in un'epigrafe (un po' più recente) della medesima regione (*IG*, XIV 636; W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 1214; *SEG*, IV 74; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 258 s., n. 28). Cfr. E. KUNZE, *op. cit.*, p. 209.

« I Sibariti e gli alleati si accordarono coi Serdaioi per un'amicizia fedele e senza inganno, per sempre; testimoni: Zeus e Apollo e gli altri dèi e la città di Posidonia ».

Scritto in bellissime lettere dell'alfabeto acheo e perfettamente integro, questo trattato è databile poco dopo la metà del VI secolo av. Cr. e, in ogni modo, prima del 510, anno in cui Sibari venne, com'è noto, mortalmente sconfitta dalla vicina Crotone. Oltre la copia — che si è conservata — esposta nel santuario di Olimpia, altre ve ne saranno state, rispettivamente a Sibari, nella città dei Serdaioi, nella garante Posidonia, [1] e forse presso qualcuno degli alleati di Sibari (σύμμαχοι) che l'epigrafe ricorda. I Serdaioi vengono menzionati qui per la prima volta. È però quanto mai probabile che il loro nome debba essere riconosciuto su certe monete della fine del VI secolo av. Cr., in cui — vicino alla figura di Dioniso carico di un tralcio di vite — è la leggenda in lettere achee ΜΕΡ (= Σερ) (v. sotto, p. 696, *figg. 251 a–b*). Si tratta, comunque, di una località della Magna Grecia, anche se per ora non è possibile fissarla con maggiore precisione. [2] Le due parti contraenti si accordano tra loro (notevole è l'uso dell'aoristo passivo ἁρμόχθεν, con desinenza arcaica) « per un'amicizia fedele e senza inganno » (ἐπὶ φιλότατι πιστᾶι κἀδόλōι), che deve durare « per sempre » (ἀείδιον). Gli aggettivi πιστός e ἄδολος ricorrono spesso insieme nel testo dei trattati, ma del tutto eccezionale è l'uso del sostantivo φιλότας (= φιλότης) per φιλία. Quanto poi all'« eternità » del trattato, ho già fatto notare che questo è finora il primo esempio a noi noto di un uso che riaffiora più volte in età successiva. [3] Di grande interesse è inoltre

(1) Estremamente dubbia appare la ipotesi di S. Calderone (*op. cit.*, pp. 249–253), secondo cui la πόλις ποσειδανία sarebbe la stessa Sibari, così chiamata in base al (presumibile) culto di Posidone in essa praticato. La poetica solennità di questa presunta espressione (perché non addirittura Σύβαρις?) non si adatta, per dire il vero, al genere del documento.

(2) Molto incerta è, a mio giudizio, la conclusione cui perviene il Calderone (*op. cit.*, pp. 219–238) che la città dei Σερδαῖοι sia da identificarsi con Herdonea ('Ερδωνία) nella Daunia. Nei Σερδαῖοι P. Zancani Montuoro (in *Rend. Lincei*, 1962, pp. 11–18, tav. 1) aveva creduto di poter riconoscere gli abitanti della Sardegna, i Σαρδόνιοι di Erodoto (1, 170, 2). Ma questa ipotesi, certamente suggestiva, è inaccettabile per molteplici difficoltà (cfr. M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1962, pp. 199–210). Il presupposto che indusse la Zancani a volgere gli occhi verso la Sardegna fu la creduta impossibilità di collocare i Σερδαῖοι nella Magna Grecia. Ma questa impossibilità non esiste affatto, come ritengo di avere dimostrato (*op. cit.*, pp. 201–204). E allora, caduto il presupposto, sarebbe cosa metodicamente errata allontanarsi dalla idea più ovvia: che, cioè, la città con cui Sibari sancisce un trattato di alleanza con la garanzia di Posidonia appartenga alla stessa regione di Sibari e di Posidonia. A confermare questa opinione si aggiunge il forte indizio delle monete con la leggenda Σερ, che appartengono sicuramente alla Magna Grecia. Senza negare la possibilità che siano esistite relazioni fra la Magna Grecia e la Sardegna (cfr. G. Pugliese Carratelli, in *La Parola del Passato*, 21, 1966, pp. 164 s.), bisogna però riconoscere che la prima ipotesi è di gran lunga più semplice, e che perciò essa ha diritto, almeno per ora, fino a che non sopraggiungano documenti nuovi, alla nostra preferenza.

(3) V. sopra, pp. 537 s.

la seconda ed ultima frase, nella quale si enumerano i garanti del trattato. L'uso del termine πρόξενοι nel valore di « testimoni » e quindi di « garanti » è un po' fuori del comune,[1] ma il senso sembra necessariamente esigere questa interpretazione.[2] I garanti si dividono in due categorie: divini ed umani. Da una parte sono Zeus, Apollo e gli altri dèi, dall'altra è la città di Posidonia, il cui nome viene preceduto dalla determinazione πόλις, con lo scopo di distinguerlo più nettamente dai nomi divini.[3] La πόλις Ποσειδανία è evidentemente la celebre Posidonia, antica colonia dei Sibariti e ancora legata da tenacissimi vincoli alla madrepatria,[4] e il suo ricordo in funzione di testimone e di garante accanto ai numi custodi dei patti farebbe anzi credere che essa fosse non lontana dalla città dei Serdaioi, della cui fedeltà al trattato doveva rispondere.

Più recente di almeno un secolo e mezzo è il trattato concluso nel 375/4 fra Atene e Corcira.[5] Esso è inciso in una stele di marmo rinvenuta ad Atene, una stele nella cui testata si vedono, espresse a rilievo, tre figure divine e simboliche: una dea velata (probabile rappresentazione di Corcira) tra una figura maschile seduta (probabilmente Zeus, custode dei patti) e Atena, simbolo della città di Atene (*fig. 170*).[6] Il trattato presenta già una forma piuttosto evoluta. Sarà opportuno riferirlo integralmente, come testo rappresentativo di questa categoria di epigrafi:

συμμαχία Κορκυραίων καὶ Ἀθηναίων εἰς
τὸν ἀεὶ χρόνον· ἐάν τις ἴηι ἐ[πὶ] πολέμωι ε-
[ἰ]ς τ[ὴ]γ χώραν τὴγ Κορκυραίων ἢ ἐπὶ τὸν δῆ- .

(1) Cfr. S. CALDERONE, *op. cit.*, pp. 245–248.

(2) Non è cosa inammissibile che nell'area achea della Magna Grecia il termine πρόξενος abbia assunto un particolare valore, non attestato in altre località. Il medesimo valore di « testimoni-garanti », più che di « magistrati », sembra doversi attribuire alla parola πρόξενοι in un noto atto di donazione inciso su tabella bronzea che fu rinvenuto a Petelia presso Crotone (*IG*, XIV 636; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 1214; *SEG*, IV 74; L. A. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 258 s., n. 28 (è la medesima epigrafe che ho già citata sopra, p. 541, nota 2, a proposito di Ἁρμοξίδαμος; il quale è appunto uno dei πρόξενοι).

(3) Così nel celebre giuramento degli efebi ateniesi (v. sopra, p. 382 e nota 8), il cui testo risale almeno alla prima metà del V secolo av. Cr., i nomi delle divinità vengono introdotti dal termine θεοί, per stabilire una distinzione fra essi e il ricordo successivo dei cippi terminali (ὅροι), dei frumenti, degli orzi, delle viti, degli ulivi, dei fichi.

(4) Per la fondazione di Posidonia da parte di Sibari e per i tenaci legami fra le due città, cfr. M. GUARDUCCI, in *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri* (a cura del Centro Studi Ciociaria), Cava dei Tirreni 1965, pp. 208–216.

(5) *IG*, II/III² 97; W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 151; M. N. TOD, *Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1948, n. 127; H. BENGTSON, *op. cit.*, n. 263. Cfr. S. ACCAME, *La lega ateniese del secolo IV a. C.*, Roma 1941, pp. 112–115.

(6) Cfr. R. BINNEBOESSEL, *Studien zu den attischen Urkundenreliefs des 5. und 4. Jahrhunderts*, Diss. Leipzig 1932, pp. 9 (n. 34), 53 s.; H. K. SÜSSEROTT, *Griechische Plastik des 4. Jahrhunderts vor Christus*, Frankfurt a. M. 1938, pp. 47–50, tav. 3, n. 2.

FIG. 170 – ATENE: TESTATA DEL TRATTATO FRA ATENE E CORCIRA (375/4 AV. CR)

μον τὸγ Κορκυραίων, βοηθεῖν Ἀθηναίοις π-
αντὶ σθένει καθότι ἂν ἐπαγγέλλωσιν Κο-
ρκυραῖοι κατὰ τὸ δυνατόν· καὶ ἐάν τις ἐπ-
ὶ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων ἢ ἐπὶ τὴγ χώραν
τὴν Ἀθηναίων ἐπὶ πολέμωι ἴηι ἢ κατὰ γῆν
ἢ κατὰ θάλατταν, βοηθεῖν Κορκυραίοις πα-
ντὶ σθένει κατὰ τὸ δυνατόν, καθότι ἂν [ἐ]π-
αγγέλλωσιν Ἀθηναῖοι· πό[λ]ε[μ]ον δὲ καὶ εἰ-
ρήνην μὴ ἐξεῖναι Κορκυραίοις ποιήσασ-
θαι [ἄ]νευ Ἀθηναίων καὶ [τοῦ π]λήθους τῶν σ-
υμμάχων· ποιεῖν δὲ καὶ τἆλλα κατὰ τὰ δόγ-
ματα τῶν συμμάχων. ὅρκος·
βοηθήσω Κορκυραίων τῶι δήμωι παντὶ σθ-
ένει κατὰ τὸ δυνατόν, ἐάν τις ἴηι ἐπὶ πολ-
έμωι ἢ κατὰ γῆν ἢ κατὰ θάλατταν ἐπὶ τὴγ χ-
ώραν τὴγ Κορκυραίων καθ' [ὅ]τι ἂν ἐπαγγέλ-
λωσι Κορκυραῖοι, καὶ περὶ πολέμου καὶ ε-
ἰρήνης πράξω καθότι ἂν τῶι πλήθει τῶν σ-

ὑμμαχων δοκῆι, καὶ τἆλλα ποιήσω κατὰ [τ]ὰ
[δ]όγματα τῶν συμμάχων· ἀληθῆ ταῦτα νὴ τὸ-
[ν] Δία καὶ τὸν Ἀπόλλω καὶ τὴν Δήμητρα· [ε]ὐο-
[ρ]κοῦντι μέμ μοι εἴη πολ[λ]ὰ καὶ ἀγαθά, εἰ δὲ
[μή], τἀναντία.
[βοηθήσω Ἀθ]ηναίων τῶι [δ]ήμωι παντὶ σθέν-
[ει κατὰ τὸ δυν]ατόν, αἴ κά τις ἐ[πίηι ἐπὶ πο]-
[λέμωι ἢ κατὰ γ]ῆν ἢ κατὰ θάλασσαν ἐ[πὶ τὴγ]
[χώραν τὴν Ἀθην]αίων καθ' ὅτι κ' ἐπαγ[γέ]λλω-
[ντι Ἀθηναῖ]οι, καὶ περὶ πολέμ[ο]υ κ[αὶ εἰρ]ή-
[νης πράξω καθ' ὅτ]ι κ[α] Ἀ[θ]ηναίο[ι]ς κ[α]ὶ [τῶι] π-
[λήθει τῶν συμμάχ]ων δ[ο]κῆι, κ[αὶ τἆ]λλα ποι-
[ήσω κατὰ τὰ δόγματα] τὰ Ἀθηνα[ί]ων κα[ὶ τῶ]ν
[συμμάχων· ἀληθῆ δὲ ταῦ]τα να[ὶ τ]ὸν Δία [κα]ὶ
[τὸν Ἀπόλλωνα καὶ τὰν Δά]ματ[ρα]· εὐορκ[έο]ν-
[τι μέμ μοι εἴη πολλὰ καὶ ἀγαθ]ά, εἰ δὲ μή, [τἀ]-
[ναντία].

« Alleanza dei Corciresi e degli Ateniesi, per sempre.

Se alcuno muova guerra contro il territorio dei Corciresi o il popolo dei Corciresi, gli Ateniesi aiutino con ogni forza, come chiedano i Corciresi, nei limiti del possibile. E se alcuno muova guerra contro il popolo degli Ateniesi o contro il territorio degli Ateniesi, o per terra o per mare, i Corciresi aiutino con ogni forza nei limiti del possibile, come chiedano gli Ateniesi. Non sia lecito ai Corciresi fare guerra e pace senza (il consenso) degli Ateniesi e della maggioranza degli alleati. Facciano anche il resto secondo le decisioni degli alleati.

Giuramento:

Aiuterò il popolo dei Corciresi con ogni forza nei limiti del possibile, se alcuno muova guerra o per terra o per mare contro il territorio dei Corciresi, come chiedano i Corciresi, e, riguardo alla guerra e alla pace, farò come sembri alla maggioranza degli alleati, e farò il resto secondo le decisioni degli alleati. Ciò in verità, per Zeus e Apollo e Demetra. Se giuro bene, mi vengano molte e buone cose; se no, il contrario.

Aiuterò il popolo degli Ateniesi con ogni forza nei limiti del possibile, se alcuno muova guerra o per terra o per mare contro il territorio degli Ateniesi, come chiedano gli Ateniesi, e, riguardo alla guerra e alla pace, farò come sembri alla maggioranza degli alleati, e farò il resto secondo le decisioni degli Ateniesi e degli alleati. Ciò in verità, per Zeus e Apollo e Demetra. Se giuro bene, mi vengano molte e buone cose; se no, il contrario ».

Un paio d'anni prima di sancire questo trattato — nella primavera del 377 — gli Ateniesi avevano costituito, col celebre decreto di Nausinikos (così detto dall'arconte di quell'anno), [1] la loro seconda confederazione marittima. Ora, essi cercano di attirare nell'àmbito della lega anche i Corciresi, i quali infatti s'impegnano a non fare guerra o pace contro il volere di Atene e dei suoi alleati (ll. 11–14) e a rispettare in tutto le decisioni dell'una e degli altri (ll. 14 s., 33 – 35). [2] La formula iniziale del trattato, identica a quella che si legge in testa al trattato del 395 fra gli Ateniesi ed i Beoti, [3] include ancora il concetto dell'alleanza perpetua. [4] I giuramenti poi, intessuti di formule che compaiono — uguali o simili — anche in altri testi, dimostrano di essere proprio quelli che furono veramente pronunciati dai rappresentanti di Atene e di Corcira. Ciò risulta dal fatto che, mentre il giuramento degli Ateniesi è tutto in greco comune (*koine*), il giuramento dei Corciresi presenta qualche variante di dialetto dorico (l. 28: αἴ κα; l. 36: τὰν Δά]ματ[ρα).

Ancora prima che gli Ateniesi concludessero la loro alleanza coi Corciresi, aveva avuto inizio in Atene l'uso d'inquadrare i trattati entro lo schema di un decreto. Ciò avveniva di regola (è ovvio) quando Atene sentiva al di sotto di sé per importanza e prestigio l'altra o le altre città contraenti. Così, il testo del trattato sancito fra Atene ed Eretria nel 394 av. Cr. è incluso in un decreto preceduto dal titolo Ἐρετριέων [συμμαχία] καὶ Ἀθηνα[ίων] (= « Alleanza degli Eretriesi e degli Ateniesi »). [5] Più tardi, nel 362/1, un trattato concluso fra gli Ateniesi da una parte, gli Arcadi, gli Achei, gli Elei ed i Fliasî dall'altra è redatto nello stesso modo, con l'aggiunta — al di sopra del titolo — del nome dell'arconte ateniese. [6]

Nell'anno successivo poi (361/0) un trattato fra gli Ateniesi ed i Tessali fu incluso anch'esso in un decreto, preceduto dall'invocazione θε[ο]ῖ e dal nome dell'arconte. [7]

L'esempio di Atene venne seguìto più tardi da altre città. Così, circa la metà del III secolo av. Cr., un decreto di Pergamo iniziato dalla formula

(1) *IG*, II/III² 43; M. N. Tod, *op. cit.*, n. 123; H. Bengtson, *op. cit.*, n. 257.

(2) Per la posizione giuridica di Atene di fronte al sinedrio dei suoi alleati, cfr. S. Accame, *op. cit.*, pp. 113–122.

(3) *IG*, II/III² 14; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 122; H. Bengtson, *op. cit.*, n. 223. Cfr. anche il trattato fra Atene e Chio, del 384 (*IG*, II/III² 34; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 142; H. Bengtson, *op. cit.*, n. 248), dove però manca l'espressione εἰς τὸν ἀεὶ χρόνον.

(4) V. sopra, pp. 537 s.

(5) *IG*, II/III² 16; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 123; M. N. Tod, *op. cit.*, n. 103; H. Bengtson, *op. cit.*, n. 229.

(6) *IG*, II/III² 112; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 181; M. N. Tod, *op. cit.*, n. 144; H. Bengtson, *op. cit.*, n. 290.

(7) *IG*, II/III² 116; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 184; M. N. Tod, *op. cit.*, n. 147; H. Bengtson, *op. cit.*, n. 293.

ἔγνω βουλὴ καὶ δᾶμος · γνώμη στρατηγῶν, ecc. (= « Approvò il consiglio e il popolo; proposta degli strateghi », ecc.) contiene un trattato fra Pergamo e Temnos, città dell'Eolide asiatiaca; [1] e nella medesima epoca la formula ἔδοξεν τῶι δήμωι · στρατηγῶν γνώμη, ecc. (= « Sembrò al popolo, proposta degli strateghi », ecc.) apre un decreto di Smirne in cui si legge il testo di un trattato fra Smirne e Magnesia sul Sipilo. [2]

Inquadrati o no nello schema di un decreto, molti altri e cospicui trattati ci sono pervenuti — nelle iscrizioni — fuori dell'Attica. Uno dei più conosciuti e meglio conservati è quello che gli Etoli e gli Acarnani conclusero circa il 263/2. [3] Esso è inciso in una piccola stele di bronzo rinvenuta a Thermos in Etolia, fra i ruderi del santuario di Apollo, ed ora custodita ad Atene, nel Museo Nazionale. [4] Il testo ha inizio così (*fig. 171*):

συνθήκα καὶ συμμαχία
Αἰτωλοῖς καὶ Ἀκαρνάνοις.
ἀγαθᾶι τύχαι. συνθήκα Αἰτωλοῖς καὶ Ἀκαρνάνοις ὁμόλογος · εἰρήναν εἶμεν καὶ φιλίαν ποτ' ἀλλάλους, φίλους ἐόντας καὶ συμμάχους ἄμα-
5 τα τὸμ πάντα χρόνον, ὅρια ἔχοντας τᾶς χώρας τὸν Ἀχελῶιον ποταμὸν ἄχρι εἰς θάλασσαν, τὰ μὲν ποτ' ἀῶ τοῦ Ἀχελώιου ποταμοῦ Αἰτωλῶν εἶμεν, τὰ δὲ
ποθ' ἑσπέραν Ἀκαρνάνων πλὰν τοῦ Πραντὸς καὶ τᾶς Δεμφίδος · ταύτας δὲ Ἀκαρνᾶν-
ες οὐκ ἀντιποιοῦνται, ecc.

« Trattato e alleanza fra gli Etoli e gli Acarnani. Alla buona fortuna; trattato unanime fra gli Etoli e gli Acarnani. Vi sia pace e amicizia fra gli uni e gli altri, essendo amici e alleati (tutti i) giorni, per sempre, avendo come confine della terra il fiume Acheloo fino al mare; il territorio ad oriente del fiume Acheloo sia degli Etoli, quello ad occidente degli Acarnani, eccetto le località di Pras e di Demphis: queste gli Acarnani non rivendicano », ecc. [5]

È questo, ch'io sappia, l'esempio più recente a noi noto di trattato « eterno ». [6] Nel sancirlo, gli Etoli e gli Acarnani stabiliscono anzitutto

(1) I. *Pergamon*, n. 5, e Addenda, p. IX; W. DITTENBERGER, *Orientis Graeci inscr.*, n. 265.
(2) CH. MICHEL, *op. cit.*, n. 19.
(3) IG, IX 1², 3 A (W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 421). La riproduzione fotografica è data da G. SOTIRIADIS, in *Ἐφημ. Ἀρχ.*, 1905, tav. 2.
(4) La piccola stele di bronzo, non massiccia, ma costituita di quattro lamine connesse l'una con l'altra, presenta sulla faccia opposta a quella del nostro trattato un testo di arbitrato della città di Thyrreion (v. sotto, p. 554).
(5) Si noti, in questo testo, l'oscillazione fra le due forme Ἀκαρνᾶνοι e Ἀκαρνᾶνες.
(6) V. sopra, pp. 537 s.

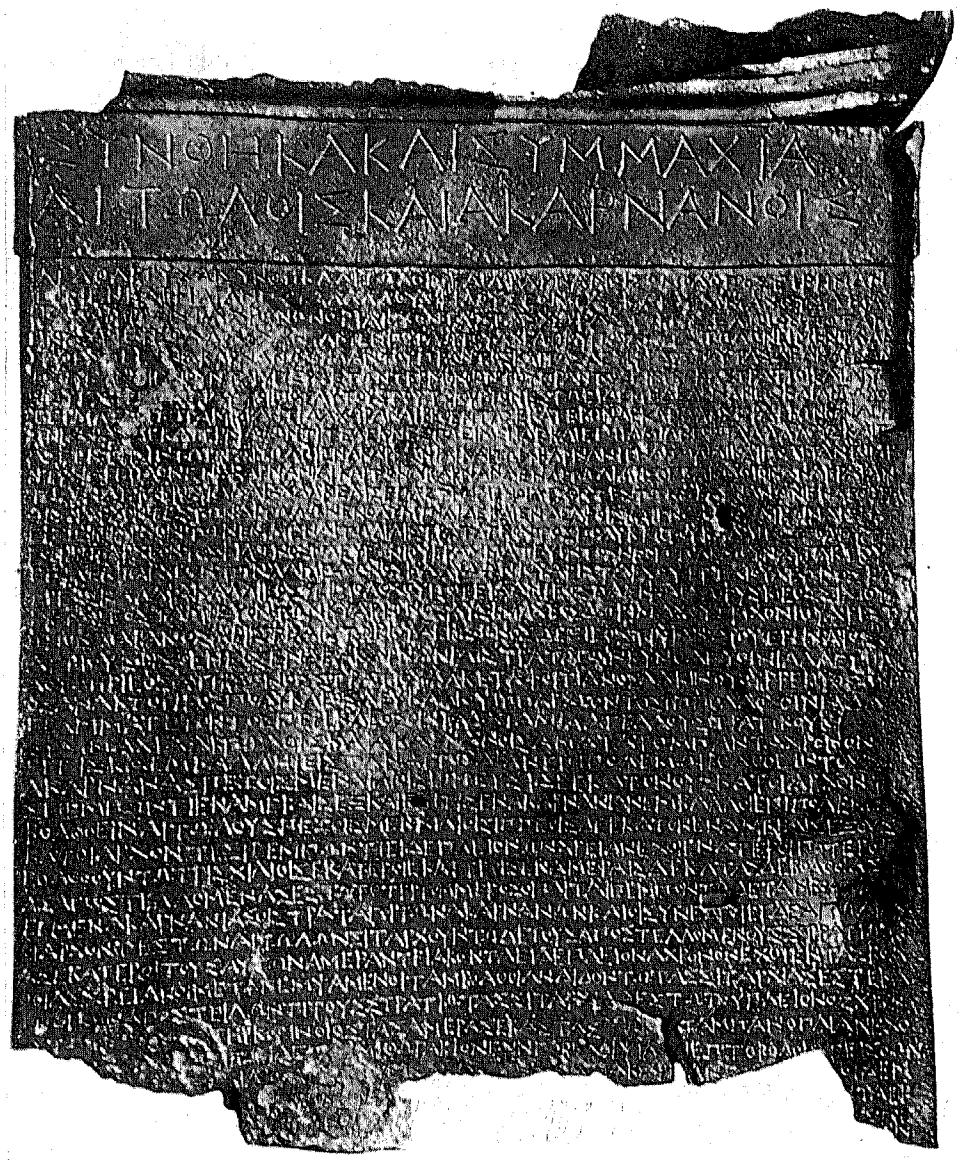


FIG. 171 – THERMOS (ETOLIA), ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: TRATTATO FRA GLI ETOLI E GLI ACARNANI (CIRCA 263/2 AV. CR.)

con chiarezza i confini dei rispettivi territori, prendendo come linea determinante il corso del fiume Acheloo. Dopo alcune altre disposizioni riguardanti i confini, le due parti contraenti si concedono a vicenda tre privilegi che non di rado si sentono ricordare nei decreti onorari: il diritto di celebrare nozze (ἐπιγαμία), di possedere terra (γᾶς ἔγκτησις) e di godere la cittadi-

nanza (πολίταν εἶμεν) nel territorio straniero. (1) Si stabilisce poi che il testo del trattato stesso venga inciso in ben cinque stele di bronzo, da esporsi una ad Azio per cura degli Acarnani, un'altra a Thermos per cura degli Etoli, altre tre per cura degli uni e degli altri rispettivamente ad Olimpia, a Delfi e a Dodona (ll. 13–16). In tutti e cinque questi luoghi il documento doveva essere pubblicato nel rispettivo più celebre santuario: ad Azio, nel santuario di Apollo; a Thermos, nel santuario di Apollo; a Olimpia nel santuario di Zeus; a Delfi nel santuario di Apollo; a Dodona nel santuario oracolare di Zeus Naios e di Dione. Il trattato veniva pertanto affidato alla custodia di una serie di numi che — nell'intenzione dei contraenti — ne avrebbero senza dubbio garantito il rispetto. Dei cinque esemplari è pervenuto a noi soltanto quello di Thermos, più un piccolo frammento dell'esemplare di Olimpia. (2) Seguono, nel nostro testo, il ricordo dei magistrati locali delle due parti e, successivamente, il testo del trattato di alleanza che, ad un certo momento, è interrotto dalla mutilazione della lamina bronzea.

Alla medesima regione della Grecia e al medesimo III secolo av. Cr. appartiene un altro trattato di notevole importanza: voglio dire il testo, purtroppo mutilo, del trattato che i Romani conclusero con gli Etoli nel 212 av. Cr. (3) Di questo trattato ci parla Livio, affermando fra l'altro che due anni dopo essere stato sancito esso fu pubblicato per cura degli Etoli in Olimpia, per cura dei Romani sul Campidoglio. (4) L'iscrizione che ci ha conservato parte dello storico trattato fu rinvenuta in Acarnania, nella località dell'antica Thyrreion, ed è evidentemente questa la località in cui il patto fu sancito.

Fra i trattati greci non attici dell'età ellenistica emerge per numero ed importanza il gruppo dei trattati cretesi. Essi appartengono per lo più al II secolo av. Cr. In quest'epoca le molte città di Creta, agitate da varie vicende e da fervide passioni, sentono il bisogno di appianare ogni tanto, coi trattati, le reciproche contese; e, d'altra parte, gli stati stranieri cercano, coi trattati, di conciliarsi l'amicizia di quelle turbolente città, sia per il timore dei famosi pirati cretesi sia per il desiderio di reclutare nell'isola i valenti mercenari dei quali i propri eserciti hanno bisogno.

Per farsi un'idea di un trattato fra due città cretesi all'inizio del II secolo av. Cr., si può scorrere, ad esempio, il bel trattato fra Hierapytna e Priansos,

(1) V. sopra, pp. 30–32.

(2) *I. Olympia*, n. 40. Cfr. A. Wilhelm, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1910, p. 147 e in *Sitzungsber. Akad. Wien*, 165 (1911), n. 6, p. 37.

(3) *IG*, IX 1², 241.

(4) Livius, 26, 24 (cfr. 26, 24, 14, dove si parla della pubblicazione del trattato).

oggi nell'Ashmolean Museum di Oxford.[1] Dopo le formule augurali e la datazione mediante il ricordo dei magistrati (i cosmi) e dei mesi nelle due città, le due parti concludono il trattato (ll. 5 s.: τάδε συνέθε[ντο καὶ συνευ]δόκησαν ἀλλάλοις, ecc.) richiamandosi alle clausole di due trattati precedenti: l'uno fra Gortina e Hierapytna, l'altro fra Gortina, Hierapytna e Priansos. Segue un lungo elenco di privilegi e di vantaggi che Hierapytna e Priansos si concedono a vicenda: parità di cittadinanza, diritto di sposare nell'altra delle due città, diritto di proprietà fondiaria, libertà di commercio, diritto di coltivare i campi pubblici pagando i medesimi cànoni dei cittadini locali, uso dei porti e dei pascoli pubblici, assistenza agli ambasciatori, ospitalità reciproca. Si stabilisce poi che il trattato venga annualmente e solennemente letto nelle due città e si minacciano pene a chi non ne rispetterà le norme. Ci si occupa anche della divisione della preda raccolta eventualmente in guerra, e si dedica una particolare cura all'amministrazione della giustizia per le cause pendenti o future che riguardino le relazioni fra gli abitanti delle due città. Si ammette poi che di comune accordo e per il bene comune si apportino modificazioni al presente trattato, e infine si stabilisce che questo ultimo venga come di regola pubblicato nel santuario principale, il quale, nel nostro caso, è in ambedue i luoghi il santuario di Atena Polias.

Nei trattati conclusi fra le città cretesi e gli stati stranieri si tocca talvolta un altro argomento, di capitale importanza: la raccolta dei mercenari. È significativo, a questo proposito, un passo compreso nel trattato che all'inizio del II secolo av. Cr. la città cretese di Hierapytna sancì coi Rodî.[2] In esso gli Ierapitnî s'impegnano a favorire il reclutamento dei mercenari (ξενολόγιον) nella propria città, nel territorio e nelle isole che ad essa appartengono, e promettono anche di non concedere sotto alcun pretesto mercenari ad altre potenze straniere che vogliano usarli ai danni dei Rodî stessi (ll. 44 s.: ἄλλωι δὲ κατὰ Ῥοδίων ξενολόγιον μηθενὶ διδόντων παρευρέσει μηδεμιᾶι). Si vede dunque che ai Rodî premeva assicurarsi la collaborazione dei forti uomini cretesi, che con tradizionale maestria sapevano maneggiare l'arco e le frecce.

BIBLIOGRAFIA: J. DE BARBEYRAC, *Histoire des anciens traitez ou Recueil historique et chronologique des traitez repandus dans les auteurs grecs et latins et autres monuments de l'antiquité depuis les temps les plus reculez jusqu'à l'empereur Charlemagne*, voll. I–II, La Haye 1739 (primo, apprezzabile tentativo di raccogliere i testi degli antichi trattati); E. EGGER, *Mémoire historique sur les traités publics dans l'antiquité depuis les temps héroïques de la Grèce jusqu'aux premiers siècles de l'ère chrétienne* (= Mémoires

(1) *I. Cret.*, III, III 4.
(2) *I. Cret.*, III, III 3 A, ll. 39–45.

de l'Acad. des Inscriptions et Belles-lettres, 24, n. 1), Paris 1861, pp. 1–138; R. VON SCALA, *Die Staatsverträge des Altertums*, I, Leipzig 1898; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 307–315, §§ 198–201; G. BUSOLT – H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1240–1264; H. BENGTSON, *Die Staatsverträge des Altertums*, II: *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München-Berlin 1962; ID., in *Rapports du XIIe Congrès International des Sciences Historiques*, Wien 1965, pp. 69–76; H. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III: *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 200 v. Chr.*, München-Berlin 1968.

ARBITRATI

In alcuni trattati viene chiamata in causa, come garante, una terza città e si stabilisce che anche in questa città sia pubblicato il patto concluso. Qualche volta però due città, constatando l'esistenza di attriti più o meno gravi fra l'una e l'altra e non sentendosi capaci a risolverli con un trattato, decidono di appellarsi ad una terza città e di sollecitare da essa un giudizio, che ambedue s'impegnano a rispettare. Questa situazione dà luogo all'arbitrato, che potrebbe anche definirsi come il decreto di una città inteso a regolare le questioni pendenti fra altre due.

Un importante documento di questo genere fu rinvenuto ad Argo. È un decreto argivo, databile circa la metà del V secolo av. Cr., che stabilisce le norme per la pacifica convivenza delle due finitime città cretesi Cnosso e Tylisos, alle quali Argo era legata dai vincoli di un'antica colonizzazione. [1] In questo arbitrato, di grande interesse per la conoscenza della vita che si svolgeva a quei tempi nelle città di Creta, vari argomenti vengono presi in esame e, fra gli altri, quello dei confini fra i territori delle due città.

L'argomento dei confini acquista una sempre maggiore importanza negli arbitrati successivi. Si può dire anzi che il desiderio di comporre spinose controversie intorno a territori disputati sia la causa principale, e talvolta unica, per cui due città si appellano al giudizio di una terza.

Poco dopo il 338 av. Cr. Argo ricompare in un dissidio sorto fra Melo e la vicina Kimolos. Queste due città insulari erano venute in lite per il possesso di tre isolette, la maggiore delle quali era Polyaiga, così detta evidentemente dalle molte capre che l'abitavano. Di comune accordo, le due città si sottopongono al giudizio di Argo, la quale, col beneplacito del sinedrio di tutti i Greci stabilito da Filippo II a Corinto dopo la battaglia di Cheronea (338 av. Cr.), pronuncia il seguente verdetto (*fig. 172*): [2]

θεός·
ἔκρινε ὁ δᾶμος ὁ τῶν
Ἀργείων κατὰ τὸ δόκη-
μα τοῦ συνεδρίου τῶν

(1) *I. Cret.*, I, VIII, 4*; XXX 1. Cfr. W. VOLLGRAFF, *Le décret d'Argos relatif à un pacte entre Knossos et Tylissos*, (= *Verhandelingen der Koninklijke Nederlandsche Akademie van Wetenschappen*, Afd. Letterkunde 51, N. S., 2), Amsterdam 1948; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 42.

(2) *IG*, XII 3, 1259; W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 261; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 85; G. PFOHL, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 105.

5 Ἑλλάνων, ὁμολογη-
σάντων Μαλίων καὶ
Κιμωλίων ἐμμενὲν
ἃι κα δικάσσαιεν τοὶ
Ἀργεῖοι περὶ τᾶν
10 [ν]άσων, Κιμωλίων
ἦμεν Πολύαιγαν, Ἐτήι-
ρειαν, Λίβειαν. ἐδί-
καασσαν νικᾶν Κιμωλ[ί]-
[ο]υς. ἀρήτευε Λέων
15 [β]ωλᾶς σευτέρας, Ποσίδα-
ον, γρο[φ]εὺς βωλᾶς Πέριλ-
λος Πεδίον.

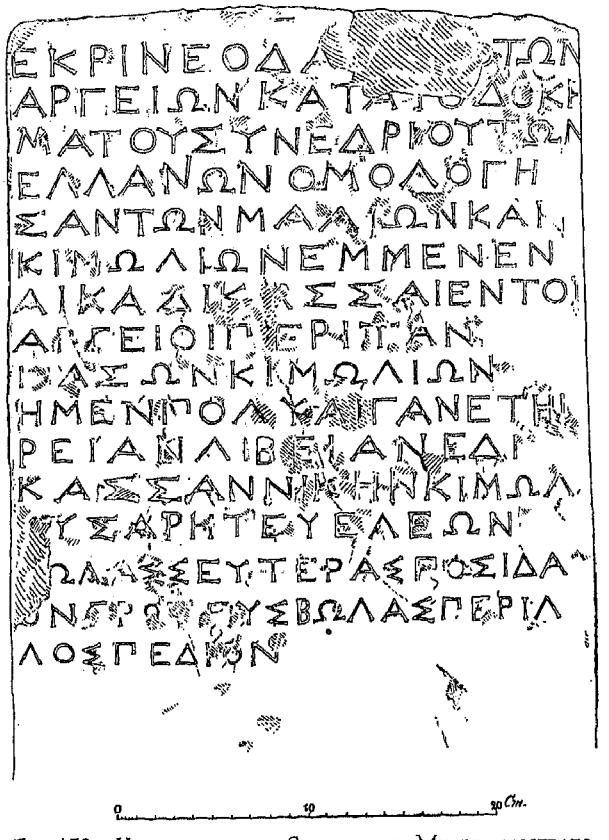


FIG. 172 – KIMOLOS, ORA A SMIRNE NEL MUSEO: ARBITRATO DI ARGO FRA I MELÎ ED I CIMOLÎ (POCO DOPO IL 338 AV. CR.) (da *IG*, XII 3, 1259)

« Dio. Il popolo degli Argivi giudicò secondo la sentenza del sinedrio degli Elleni, avendo convenuto i Melî ed i Cimolî di attenersi a come avrebbero giudicato gli Argivi intorno alle isole, se Polyaiga, Eteireia e Libeia dovessero essere dei Cimolî. Essi dettero ragione ai Cimolî. Era presidente del consiglio, nel secondo (semestre), Leon di Posidaon, era segretario del consiglio Perillos di Pedion ».

Questo conciso arbitrato, redatto naturalmente in dialetto dorico — il dialetto parlato ad Argo e anche nelle due città contendenti [1] — è, in sostanza, un decreto di Argo, chiuso dall'abituale formula argiva di datazione. Posidaon e Pedion (ll. 15–17) sono i due demi argivi ai quali appartenevano rispettivamente il presidente e il segretario del consiglio. [2] Alla l. 7, poi, compare il verbo ἐμμενὲν (infinito futuro di ἐμμένειν), caratteristico dei trattati e degli arbitrati per indicare l'osservanza dei patti.

(1) Il σευτέρας (l. 15) equivale a δευτέρας, col passaggio di *delta* in *sigma* forse per influsso del *sigma* finale di [β]ωλᾶς.

(2) La giusta lettura Ποσίδαον e Πεδίον si deve a W. VOLLGRAFF (in *Mnemosyne*, 43 N. S., 1915, pp. 383 s., n. 4; 44 N. S., 1916, pp. 61–64). Cfr. P. CHARNEUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 82 (1958), pp. 4 s.; J. e L. ROBERT, in *Rev. Ét. Gr.*, 72 (1959), pp. 220 s. (= Bull. épigr., n. 295).

Non meno conciso è l'arbitrato — più recente — della città allora etolica di Thyrreion fra le due città acarnane di Oiniadai e di Matropolis. (1) Questo documento, redatto durante la quarta carica dello stratego etolico Charixenos (II), cioè fra circa il 235 e il 232 av. Cr., è inciso a tergo di quella stele di bronzo che sul davanti presenta il trattato fra gli Etoli e gli Acarnani di cui ho già fatto menzione. (2) Il testo dell'arbitrato suona così:

στραταγέοντος Χαριξένου τὸ τέταρτον.
κρῖμα γαϊκὸν Στρατικοῦ τέλεος. τάδε
ἔκριναν Θυρρείων οἱ γαοδίκαι : ὅρια τᾶς χώ-
ρας Οἰνιά⟨δ⟩αις ποτὶ Ματροπολίταις τὸ δια-
τίχισμα καὶ ἀπὸ τοῦ διατειχίσματος
εὐθυωρίαι διὰ τοῦ ἕλεος εἰς θάλασαν.
ἀναγραψάτω δὲ τὸ κρῖμα ἁ πόλις τῶν Ο[ἰ]-
νιαδᾶν, πόλις τῶν Ματροπολιτᾶν ἐν
Θέρμωι ἐν τῶι ἱερῶι τοῦ Ἀπόλωνος.

« Essendo Charixenos stratego per la quarta volta. Giudizio sulla terra del distretto di Stratos. Queste cose giudicarono i *gaodikai* dei Thyrreioi: confini del territorio degli Oiniadai verso i Matropolitai (siano) la muraglia e dalla muraglia in linea retta attraverso la palude fino al mare. La città degli Oiniadai (e) la città dei Matropolitai facciano incidere il giudizio a Thermos nel santuario di Apollo ».

La contesa si svolge fra due città dell'Acarnania — Oiniadai e Matropolis — circa un territorio situato nel distretto (τέλος) etolico di Stratos. Viene scelta come arbitra la città di Thyrreion che, al pari di Stratos, apparteneva un tempo all'Acarnania ma poi era divenuta etolica, sia pure per un brevissimo periodo (238–232). Trattandosi di un'arbitra etolica ed essendo l'oggetto della contesa un territorio di confine anch'esso appartenente all'Etolia, è logico che il documento debba essere pubblicato nel santuario di Apollo a Thermos, cioè nel massimo santuario degli Etoli. I giudici, che qui debbono occuparsi unicamente di confini fra due territori, vengono legittimamente chiamati γαοδίκαι, e il loro verdetto è un « giudizio terriero » (κρῖμα γαϊκόν). Il compito dei giudici fu reso più facile, in questo caso, dall'esistenza di una muraglia (διατείχισμα) (3) fra i due contendenti. Poi v'era una zona paludosa, e attraverso questa si procedette in linea retta fino al mare.

(1) *IG*, IX 1², 3 *B*.
(2) V. sopra, pp. 547–549.
(3) Alle ll. 4 s. si nota la variante ortografica διατίχισμα.

Più o meno contemporaneo, ma assai più verboso, è un arbitrato di Megara fra Epidauro e Corinto, che si legge sopra una stele rinvenuta nel santuario di Asclepio ad Epidauro. (1) Siamo fra il 242/1 e il 238/7, cioè in un'epoca in cui le tre suddette città facevano parte della lega achea. Anche qui si tratta di territori contesi e, fra gli altri, del promontorio e del porticciuolo di Spiraion, che Epidauro rivendicava a sé contro il parere di Corinto. Le due città contendenti ricorrono, come dovevano, alla lega achea, e questa deferisce — con apposito decreto (αἶνος) — il giudizio alla città di Megara. Una commissione composta di ben 151 giudici megaresi si reca allora sui luoghi e dà ragione ad Epidauro. Ma i Corinzî si dichiarano insoddisfatti della delimitazione dei confini (τερμονισμός) stabilita dagli arbitri. Col beneplacito della lega achea, i Megaresi rimandano quindi sul posto 31 giudici scelti dai 151 designati in precedenza, e questa nuova commissione fissa una volta per sempre i confini. Trattandosi di una regione montuosa, questi confini corrono di vetta in vetta, di cresta in cresta, e terminano poi in un santuario di Apollo. Il giudizio di Megara, introdotto dalle parole (ll. 2 s.) κατὰ τάδε ἔκριναν τοὶ Μεγαρεῖς τοῖς [Ἐπ]ιδαυρίοις καὶ Κορινθίοις (= « in questo modo giudicarono i Megaresi fra gli Epidaurî e i Corinzî »), fu pubblicato nel santuario di Asclepio ad Epidauro sotto la duplice datazione dello stratego della lega achea e del sacerdote di Asclepio (ll. 1 s.). È poi necessario ammettere ch'esso sia stato reso noto anche a Corinto ed a Megara.

Di cospicuo interesse per la conoscenza della procedura che regolava — almeno nella seconda metà del III secolo av. Cr. — l'invito ai giudici stranieri e il loro sopraluogo nella zona ch'era oggetto della disputa si è rivelato un testo di arbitrato inciso in un muro del tesoro di Tebe a Delfi. (2) Siamo fra circa il 219 e il 206 av. Cr. Le due parti in contesa sono Halai e Bumelita, due città beotiche di non grande importanza, le quali ricorrono all'arbitrato della più insigne città della Beozia, cioè di Tebe. È logico poi che il verdetto stilato dai giudici tebani sia stato inciso nel tesoro che Tebe possedeva nel santuario di Delfi. La parte più interessante del nostro testo consiste nei giuramenti ch'esso riporta dei περιηγούμενοι e dei δικασταγωγοί. Louis Robert, che riprese in esame l'iscrizione delfica, (3) dimostrò giustamente che sia in questo sia in altri documenti i περιηγούμενοι debbono essere intesi come coloro che le due città sceglievano rispettivamente fra i propri cittadini per condurre i giudici sui luoghi contestati; mentre i δικασταγωγοί sono coloro che, partendo rispettivamente dalle due città,

(1) *IG*, IV 1², 71 (W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 471; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 157).
(2) *Fouilles de Delphes*, III 1, n. 362; *SEG*, XIII 356.
(3) L. Robert, in *Bull. Corr. Hell.*, 53 (1929), pp. 156–160, n. 3.

erano incaricati di prelevare i giudici nella terza città cui spettava l'arbitrio. Torna pertanto assai bene che i περιηγούμενοι di Halai e di Bumelita s'impegnino nel proprio giuramento a non mostrare ai giudici alcuno *horos* piantato abusivamente (ll. 20–23), e che i δικασταγωγοί giurino di non aver fatto in precedenza alcun accenno all'argomento della lite né coi giudici né col segretario di essi, né coi rispettivi figli, e di aver evitato in qualsiasi modo di « lavorarli » prima del giudizio (ll. 28–35). Si temeva insomma che i δικασταγωγοί, recandosi nella città straniera, facendovi un più o meno lungo soggiorno, scortando poi gli ospiti durante il viaggio verso i luoghi della contesa, entrassero coi giudici in una familiarità tale da compromettere l'imparzialità del futuro giudizio, e proprio per questo si cercava di garantirsi reciprocamente imponendo a quei messaggeri un solenne giuramento prima che i giudici pronunciassero il proprio verdetto.

Scendendo nel II secolo, si può richiamare l'attenzione sopra un'interessante vertenza fra due città dell'Argolide: Hermione ed Epidauro. La vertenza ebbe luogo nella prima metà del secolo, e fu composta grazie ad un arbitrato di Mileto, confermato a sua volta da un parallelo arbitrato di Rodi.(1) Hermione ed Epidauro avevano fra loro alcuni motivi di dissenso. Esse non si trovavano d'accordo circa la proprietà di un territorio che s'affacciava sul golfo di Nauplia; e questa disputa coinvolgeva altre difficoltà: pendenza di multe reciproche, incertezze riguardo alla pertinenza dei raccolti e dell'uso dei pascoli nella zona disputata, vertenze circa le capre allevate in quella zona. Hermione ed Epidauro appartenevano in quel tempo alla lega achea. La lega però sembra non essere intervenuta nella faccenda, che fu risolta unicamente da giudici stranieri: milesî e rodî. Il giudizio riguardante la zona contestata fu, per così dire, salomonico: quella zona doveva esser considerata proprietà comune di Hermione e di Epidauro, e a questo proposito i giudici si fecero un dovere di descriverne i confini con grande accuratezza. In tale descrizione si trova l'interessante particolare, da me già rilevato, che per un certo tratto i segnacoli del confine erano costituiti — secondo un sistema assai primitivo — da mucchi di sassi (βολεοὶ λίθοι).(2) Quanto poi alle altre divergenze, i giudici decisero di annullare le multe pendenti, di proibire ogni accusa reciproca sui raccolti e sull'uso dei pascoli per l'età precedente all'arbitrato, di confermare una certa disposizione già esistente sul-

(1) Il testo ci è noto dalle copie (ambedue mutile) di Hermione e di Epidauro. Per la copia di Hermione: W. PEEK, in *Ath. Mitt.*, 59 (1934), pp. 47–52, n. 9; L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, Firenze 1967, n. 43. Per la copia di Epidauro: *IG*, IV 1² 75; *SEG*, XI 405 (dove si tiene conto anche della copia di Hermione).

(2) V. sopra, pp. 430 s. Per il termine βολεοί, cfr. il passo di PAUSANIAS, 2, 36, 3 e il commento di L. MORETTI (*op. cit.*, p. 104).

l'argomento delle capre. Anche in questo documento si dichiara che prima di emettere il proprio giudizio i giudici hanno coscienziosamente visitato i luoghi seguendo la περιήγησις delle guide prescelte dalle due parti in contesa. Si apprende poi che i giudici di Mileto (sei di numero) furono prelevati da due cittadini di Hermione e da due di Epidauro (evidentemente i δικασταγωγοί) nella località arcadica di Kleitor. È molto probabile ch'essi si trovassero in Arcadia per dirimere un'altra lite e che le due città dell'Argolide approfittassero della loro presenza nel Peloponneso per appianare anche le proprie difficoltà.

Nel 146 av. Cr. la Grecia cadde, com'è noto, in potere dei Romani, e questo avvenimento di enorme portata storica ebbe (è ovvio) il suo contraccolpo anche negli arbitrati, nel senso che l'autorità dei nuovi dominatori vi si fece molto spesso sentire. Lo attestano, già nella seconda metà del II secolo av. Cr., alcuni interessanti arbitrati, nei quali hanno grande parte le decisioni del senato romano e l'opera dei consoli e di altri magistrati di Roma. Basti qui citare due soli esempi: l'arbitrato di Mileto fra Messene e Sparta e l'arbitrato di Magnesia sul Meandro fra le città cretesi di Itanos e di Hierapytna.

Il primo, il cui testo ci è pervenuto in un'epigrafe di Olimpia, [1] riguarda una fervida contesa di Messene e di Sparta per il possesso della Denteliatide, una piccola regione situata alle falde occidentali del monte Taigeto. Questo territorio era stato per secoli pomo di discordia fra Messenî e Spartani. Dopo la conquista romana della Grecia (146 av. Cr.), lo stesso console vincitore Lucio Mummio era intervenuto nella disputa, stabilendo (così sembra) che la proprietà fosse di coloro cui il territorio apparteneva prima del 146. [2] Ma la lite continuò, perché ciascuna delle due città contendenti pretendeva di trovarsi nelle condizioni contemplate dal verdetto del console. Intervenne allora un decreto del senato romano, il quale deferiva l'arbitrio alla città di Mileto. In base a tale decreto e ad una conforme lettera del pretore Quinto Calpurnio Pisone (il futuro console del 135), i giudici milesî, in numero di ben 600, sentenziarono che il territorio disputato apparteneva ai Messenî. La votazione favorì questi ultimi con una maggioranza addirittura schiacciante: 584 contro 16. I Messenî, dunque, riebbero la Denteliatide e si affrettarono a far pubblicare in Olimpia, col permesso degli Elei, la sentenza tanto desiderata.

Il secondo caso ci riporta invece nella parte occidentale di Creta. Pomo della discordia erano, qui, un territorio situato vicino al santuario — antichissimo e famoso — di Zeus Dicteo e l'isoletta di Leuke. Come risulta da

(1) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 683.
(2) Tacitus, *Ann.*, 4, 43, 3; cfr. il commento in W. Dittenberger, *loc. cit.*, nota 1.

due lunghe iscrizioni di Itanos, [1] le liti fra le città rivali erano durate una trentina d'anni. Finalmente, dopo molte vicende e dopo molti interventi del senato romano, gli arbitri — che questa volta erano cittadini di Magnesia sul Meandro — emisero nel 112 (o 111) un secondo giudizio favorevole agli Itanî (il primo era stato dato nel 140), giudizio che sembra aver posto un definitivo sigillo alla già troppo lunga querela.

Bibliografia: V. Bérard, *De arbitrio inter liberas Graecorum civitates*, Paris 1894; M. N. Tod, *International Arbitration amongst the Greeks*, Oxford 1913; I. Calabi, *Ricerche sui rapporti tra le poleis*, Firenze 1953. Oltre gli esempi di arbitrato ricordati nelle pagine precedenti, cfr. quello di cui parla N. S. Valmin, in *Bull. de la Société Royale des Lettres de Lund* (*Årsberättelse*), 1928–1929, pp. 109–123, n. 1, tav. 17 (arbitrato di Patrasso fra Megalopoli in Arcadia e Thuria in Messenia: prima metà del II secolo av. Cr.).

(1) *I. Cret.*, III, IV 9–10.

EPIGRAFI VARIE DI CARATTERE PUBBLICO

Accanto alle diverse categorie di epigrafi di carattere pubblico che ho cercato di distinguere e d'illustrare, rimane un certo numero di testi che non rientrano con assoluta evidenza in quelle categorie e che, d'altra parte, non possono venire del tutto trascurati. Ne ricordo qui alcuni, che mi sembrano importanti e, comunque, capaci di aggiungere nuovi particolari alla conoscenza di quel mondo così vasto e multiforme che fu la vita pubblica nell'antica Grecia.

1. *Epigrafi di teatri e di altri luoghi destinati agli spettacoli.*

Nel precedente volume ed anche in questo ho avuto più volte l'occasione di rilevare che i teatri, gli stadî e in generale tutti i luoghi destinati agli spettacoli, e le loro immediate vicinanze, ospitarono spesso — nell'antico mondo greco — epigrafi di vario genere. Queste epigrafi potevano essere decreti, dediche votive ed onorarie, cataloghi. Molte di esse sono strettamente legate ai rispettivi edifici ed agli avvenimenti che vi si svolsero; altre però non hanno con questi alcuna relazione e furono incise in quei muri od esposte in quei luoghi soltanto perché la città, desiderosa di dar loro uno speciale rilievo, voleva metterle sotto gli occhi di un pubblico numeroso e vario qual è appunto quello che frequenta gli spettacoli.

Non sono tuttavia queste le epigrafi sulle quali ora voglio richiamare l'attenzione. Qui mi riferisco ad una particolare categoria di testi: a quelli, cioè, che solevano essere incisi nei muri dei teatri, degli anfiteatri e degli stadi sia con lo scopo di riservarne i posti o a determinati gruppi di cittadini, o a coloro che si trovavano a rivestire determinate altissime cariche civili militari e religiose, o ad uomini benemeriti e perciò degni di un eccezionale riguardo; sia anche, talvolta, con l'intenzione d'intitolare certi settori dell'edificio a uomini insigni, vivi o defunti, o a determinate divinità. Tutte codeste epigrafi sono in ultima analisi (è facile comprenderlo) strette parenti delle iscrizioni onorarie e votive. Parenti delle onorarie sono quelle che si riferiscono ad uomini; delle votive invece quelle che riguardano le divinità ed anche, in certo senso, i ministri delle divinità. Onorando il sacerdote, si onorava infatti anche il dio cui il sacerdote apparteneva. Al carattere onorario o votivo si aggiunge poi, in queste iscrizioni, anche uno scopo di utilità pratica, in quanto (è ovvio) esse servivano a distribuire più ordinatamente gli spettatori nell'àmbito dell'edificio.

In un verso dei suoi *Uccelli*, rappresentati in Atene nella primavera del 414 av. Cr., Aristofane parla di uno speciale settore del teatro di Dioniso chiamato (τόπος) βουλευτικός. (1) Si tratta del settore riservato ai membri del consiglio (βουλευταί), come chiaramente confermano sia gli scolî al verso aristofaneo sia il lessicografo Polluce. (2) Nessuna pietra pertinente al teatro del V secolo ci ha conservato l'indicazione di questo settore. Sono però giunte fino a noi un paio di pietre con indicazioni analoghe, databili fra circa il 425 e il 404 av. Cr.:

βōλῆς ὑπηρετῶν (= « degli inservienti del consiglio »); (3)
[τόπο]ς κηρύκων (= « luogo degli araldi »). (4)

Era giusto che anche gli inservienti addetti ai consiglieri avessero il diritto di assistere, sia pure da un posto non eccellente, agli esaltanti spettacoli che si svolgevano nel teatro di Dioniso; ed altrettanto giusto era che da un posto presumibilmente migliore vi assistessero anche personaggi di non scarso rilievo quali gli araldi pubblici.

Nel posteriore riassetto del teatro, avvenuto nel IV secolo av. Cr., è logico ritenere che quelle distinzioni fossero mantenute. Vi doveva essere anche, e forse fin dal secolo precedente, un settore riservato agli efebi (ἐφηβικός, cioè τόπος ἐφηβικός), come risulta dagli stessi scolî ad Aristofane che ci parlano di un (τόπος) βουλευτικός.

Simili indicazioni esistevano anche fuori dell'Attica.

Nel cuore dell'Arcadia, a Megalopoli, gli scavi eseguiti nel teatro hanno rimesso in luce varie epigrafi, la maggior parte delle quali consistono in nomi di tribù. (5) Questi nomi sono tutti incisi negli schienali dei banchi marmorei di prima fila, cioè della cosiddetta proedria (προεδρία), che, com'è noto, non era se non la traduzione in pietra dei banchi di legno costituenti la prima fila di posti nel teatro greco primitivo. (6) Stando ad un'epigrafe incisa nella parte anteriore del banco centrale, sotto il sedile, e ripetuta in forma abbre-

(1) ARISTOPHANES, *Aves* 794.

(2) POLLUX, *Onomasticon*, 4, 122.

(3) *IG*, I² 879.

(4) *IG*, I² 880. Un'altra mutila epigrafe della medesima età e, forse, del medesimo genere è riprodotta da H. BULLE, *Untersuchungen an Griechischen Theatern*, München 1928, p. 60, tav. 6, n. 8 (ὑπηρ]ετῶν?).

(5) *IG*, V 2, 451–452. Cfr. E. FIECHTER, *Das Theater in Megalopolis*, Stuttgart 1931, pp. 21–25, figg. 15–20; O. A.W. DILKE, in *Annual Brit. School Athens*, 43 (1948), p. 183.

(6) Per questi banchi marmorei, cfr. G. M. A. RICHTER, *The Furniture of the Greeks, Etruscans and Romans*, London 1966, pp. 48 s. A p. 49 è la riproduzione di uno dei banchi del teatro di Megalopoli.

viata sia nello schienale di questo stesso banco sia nello schienale di uno dei banchi laterali,[1] la proedria di Megalopoli fu dedicata a Dioniso dall'agonoteta Antiochos, evidentemente quell'Antiochos atleta di Lepreon che nel 367 av. Cr. fu ambasciatore con Pelopida tebano ed altri Greci presso il re di Persia.[2] I nomi delle tribù si dividono in due serie. La prima, databile — a giudicare dai caratteri epigrafici — al III secolo av. Cr. o alla prima metà del II, è incisa a tergo degli schienali; la seconda — più recente (I secolo avanti o I d. Cr.) — si trova nella faccia anteriore degli schienali stessi. Tutti i nomi sembrano aver lo scopo di riservare i posti ai cittadini delle rispettive tribù: non — s'intende — i soli posti offerti dai banchi marmorei sui quali le iscrizioni stesse si trovano (in quei banchi si saranno sedute soltanto le persone più ragguardevoli), ma tutti i posti del rispettivo cuneo (κερκίς), almeno nella parte inferiore. I nomi della prima serie sono sei, quelli della seconda cinque:

1ª serie	*2ª serie*
Ἀρκαδισίας	φυλὴ Μαιναλίων
Ἀπ[ο]λλωνίας	φυ. Λυκαειτῶν
Παναθαναίας	φυλῆς Παρρασίων
Ἡρακλείας	φυ. Πανιατῶν
Πανίας	φυ. Ἀπολλω[νια]τῶν.
[Λυ]καίας	

Sono nomi molto interessanti che rievocano luoghi e divinità della montuosa Arcadia. Delle antiche tribù appartenenti alla prima serie sopravvivevano nell'età più recente soltanto due tribù, intitolate rispettivamente a Pan (Πανίας – φυ. Πανιατῶν) e ad Apollo (Ἀπ[ο]λλωνίας – φυ. Ἀπολλω[νια]τῶν).

Altre analoghe indicazioni si possono ricordare per Melo e per Efeso.

Nell'isola di Melo il teatro ci ha conservato alcune iscrizioni di età ellenistica destinate a riservare i posti a determinate categorie di cittadini:[3]

1. τόπος νεανίσκ[ων]
2. [τ]όπος ὑμν[ωι]δῶν
3. τόπ[ος – –]ων.

Si riesce ad integrare soltanto due iscrizioni. I νεανίσκοι sono probabilmente una categoria di giovani ancora più giovani degli efebi, cioè gli

(1) *IG*, V 2, 450 a–c. Cfr. E. Fiechter, *op. cit.*, pp. 21 s., figg. 13–14; O. A.W. Dilke, *loc. cit.*
(2) Xenophon, *Hell.*, VII 1, 33, 38.
(3) *IG*, XII 3, 1243.

adolescenti, ai quali molti stati greci dedicavano cure non meno assidue;[1] gli ὑμνωιδοί poi avranno avuto diritto ad occupare posti riservati, non fosse altro perché alcuni di essi prendevano parte attiva agli spettacoli.

Ad Efeso siamo nell'età imperiale. Nel 104 d. Cr., durante il regno di Traiano, un ricchissimo italico residente ad Efeso, Gaio Vibio Salutare, fece incidere nel teatro efesino una lunga epigrafe, a perpetuo ricordo di una sua larga munificenza verso la città di elezione: 29 statuette di metallo prezioso e un cospicuo capitale.[2] Da questa epigrafe appunto risulta che gli undici cunei del grandioso edificio erano rispettivamente a disposizione di determinati gruppi della cittadinanza. Secondo Rudolf Heberdey, l'archeologo austriaco che studiò il monumento, il cuneo centrale era riservato al consiglio (βουλή), avendo a sinistra (se si guarda dall'orchestra verso la cavea, o, grecamente, il *koilon*) il cuneo della gerusia (γερουσία) e a destra quello degli efebi (ἔφηβοι). Di qua e di là da questi tre cunei erano sistemate, con un cuneo per ciascuna, le sei tribù locali. Restavano i due cunei estremi. All'estremità sinistra (sempre guardando dall'orchestra verso la cavea) era il cuneo destinato alle alte cariche religiose e ai vincitori delle gare ginniche e musicali (χρυσοφοροῦντες ἱερεῖς καὶ ἱερονεῖκαι);[3] all'estremità destra era invece il cuneo destinato ai fanciulli (παῖδες).[4] È evidente poi che non tutte queste categorie di persone saranno sempre state così numerose da riempire tutti i rispettivi cunei sino all'ultima fila. Se qualche cuneo (per esempio quello del consiglio o della gerusia) rimaneva vuoto da una certa fila in su, è ovvio che i posti liberi saranno stati occupati da altri, desiderosi di godersi lo spettacolo da un punto centrale, se pure un po' sollevato rispetto al piano dell'orchestra. Non si può nemmeno escludere, anzi pare assodato, che col progredire del tempo e col succedersi degli eventi, si apportasse qualche modifica alla primitiva distribuzione dei posti. Ai tempi di Gaio Vibio Salutare poi (sarà bene osservarlo), il teatro di Efeso veniva periodicamente abbellito, proprio per disposizione del munifico mecenate, con le 29 statuette preziose ch'egli aveva offerte alla città. Come risulta dalla medesima lunghissima epigrafe, le 29 statuette preziose, conservate nel tempio di Artemide, venivano in determinate occasioni portate nel teatro in processione solenne e qui deposte su apposite basi collocate nel διάζωμα

(1) V. sopra, pp. 67 s., 403.

(2) R. Heberdey, in *Forschungen in Ephesos*, II, Wien 1913, pp. 127–147, n. 27 (cfr. pp. 188–198, 202 s.). L'epigrafe si trova ora a Londra, nel Museo Britannico.

(3) Il titolo di χρυσοφοροῦντες (= « portatori d'oro ») deriva, com'è noto, dal permesso accordato ai sacerdoti più in vista di portare su di sé — nelle cerimonie solenni — ornamenti d'oro: oggetti preziosi che, almeno nella grande maggioranza dei casi, dovevano appartenere al tesoro dei rispettivi santuari.

(4) Cfr. R. Heberdey, *op. cit.*, pp. 202 s.

inferiore (i διαζώματα erano, com'è noto, gli ambulacri che dividevano orizzontalmente la cavea), in corrispondenza degli undici cunei. (1)

È infine opportuno rilevare che anche nel Colosseo di Roma si sono trovate epigrafi intese a riservare i posti dell'anfiteatro a determinati gruppi di persone. Si tratta di epigrafi in lingua latina su blocchi di marmo incastrati nelle scalinate di mattone; epigrafi databili, a giudicare dai loro caratteri, alla fine del I o al II secolo. I gruppi di persone dei quali le epigrafi ci parlano sono anzitutto le due grandi categorie dei cavalieri (*equiti*[*bus*] *Ro*[*manis*]) e della plebe (*client*(*ibus*)), poi anche altri costituiti di Romani e di stranieri degni di un certo riguardo. (2) Il Colosseo, inoltre, ci ha restituito — in numero assai maggiore — epigrafi molto più recenti, che servivano a riservare posti *ad personam*; ma di queste parlerò in séguito. (3)

I posti riservati anonimamente a determinate alte cariche o — con l'espressione del nome — a determinati individui particolarmente illustri e benemeriti si trovano, almeno di regola, nella prima fila.

Nel volume precedente, illustrando l'alfabeto arcaico della Laconia, ho richiamato l'attenzione sopra un sedile marmoreo rinvenuto nello stadio di Olimpia. (4) Sul piano di codesto sedile, lungo i quattro margini, si legge un'epigrafe databile alla prima metà del VI secolo av. Cr.:

Γόργος Λακεδαιμόνιος πρόξενος Fαλείων.

« Gorgos lacedèmone, prosseno degli Elei ».

È il sedile riservato ad uno Spartano che si era reso benemerito degli Elei come loro prosseno nella nativa Sparta e che dagli Elei era stato ricompensato con un privilegio altissimo: quello di assistere comodamente, da un posto d'onore, alle famose gare che si svolgevano in Olimpia davanti alla moltitudine festante accorsa da ogni parte della Grecia. Questo è il primo esempio a noi noto di un'epigrafe intesa a riservare un posto in un luogo di spettacolo; un documento cui il ricordo di Sparta e la rispettabile antichità conferiscono uno speciale valore.

(1) Cfr. Id., *loc. cit.* Per le statuette, che rappresentavano divinità locali (specialmente — è ovvio — Artemide), personificazioni (per esempio, del Consiglio e della Gerusia) e persone divinizzate, quali i sovrani regnanti Traiano e Plotina, cfr. Id., *op. cit.*, pp. 188–191.

(2) *CIL*, VI 32098. Cfr. A. Chastagnol, in *Akte des IV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien, 17. bis 22. September 1962)*, Wien 1964, pp. 63 s.; Id., *Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre. Recherches sur l'Épigraphie du Colisée au Ve siècle*, Bonn 1966, pp. 24–28.

(3) V. sotto, p. 570.

(4) Vol. I, pp. 281 s. (Laconia, n. **3**).

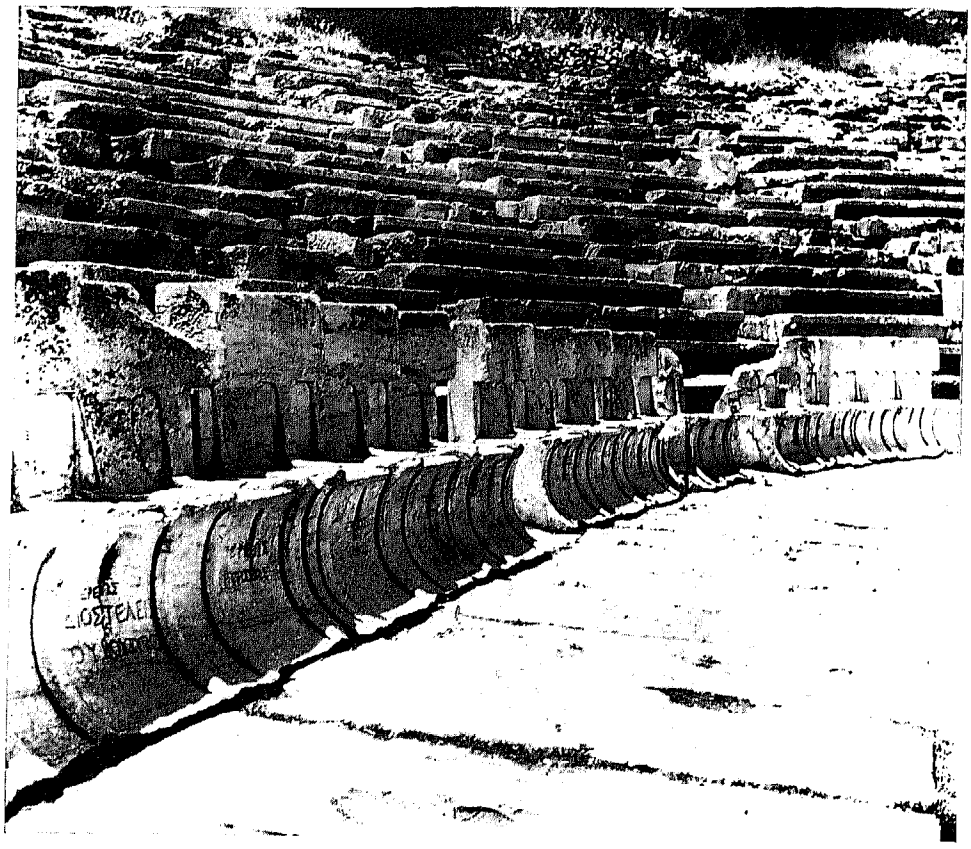


FIG. 173 – ATENE, TEATRO DI DIONISO: PROEDRIA (PARTICOLARE)
(da *Enciclopedia dell'Arte Antica*, s. v. *Atene*, p. 827, fig. 1039)

Il gruppo più cospicuo dei testi di questo genere si è conservato nel teatro di Dioniso in Atene: (1) Come già ho rilevato, il teatro venne rifatto nel IV secolo av. Cr.; esso però subì nei tempi successivi varie modificazioni. I testi ai quali alludo qui sono per la massima parte incisi su epigrafi più antiche posteriormente erase. È naturale del resto che nel corso degli anni, modificandosi istituzioni già esistenti e creandosene nuove, si verificasse qualche mutamento anche nell'assegnazione dei sedili. Così, alcune epigrafi vennero distrutte e sostituite da altre. I testi stessi oggi visibili appartengono ad epoche diverse: i più antichi sono del I secolo av. Cr., i più recenti scendono – in genere – all'età di Adriano (117–138), ma ve ne sono anche di più recenti. (2)

(1) *IG*, II/III² 5022–5164. Cfr. E. FIECHTER, *Das Dionysos-Theater in Athen*, I, Stuttgart 1935, pp. 62–75; IV (*Nachträge*), Stuttgart – Köln 1950, pp. 11–14.

(2) Come testi più antichi vengono considerati *IG*, II/III² 5024, 5029, 5038. Per la loro datazione al I secolo av. Cr., cfr. E. FIECHTER, *Nachträge* cit., p. 14. Un testo assai più recente di Adriano è quello spettante a Marco Ulpio Eubiotos (v. sotto, pp. 567 s., *fig. 175*).

FIG. 174 *a* – ATENE, TEATRO DI DIONISO: SEDILE DEL SACERDOTE DI DIONISO ELEUTHEREUS (I SECOLO AV. CR.)

I sedili più belli e le iscrizioni più curate si trovano naturalmente nella prima fila (proedria), e in particolare nella prima fila del cuneo centrale (*fig. 173*). Dietro questa prima fila di seggi molto decorosi, il cuneo centrale possiede seggi regolarmente lavorati fino alla quarta fila. Gli altri dodici cunei invece (sei a destra e sei a sinistra rispetto al cuneo centrale) hanno sedili lavorati con cura soltanto nella prima fila, ad eccezione del quarto cuneo di sinistra (guardando dall'orchestra verso la cavea) che ne ha uno nella terza fila.

Il posto d'onore, in mezzo alla prima fila del cuneo centrale, spetta al sacerdote di Dioniso (*fig. 174 a*). Ed è naturale che sia così perché Dioniso era — nel teatro di Atene — il padrone di casa. Il seggio del sacerdote di Dioniso

FIG. 174 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 174 *a*

non soltanto occupa il posto migliore ma è anche il più riccamente decorato.(1) Nella parte anteriore dello schienale due Satiri si muovono a passo di danza di qua e di là da un pesante grappolo d'uva; nella parte esterna dei bracciuoli sono rappresentate vivaci scene di lotta fra due galli alla presenza di Amorini, e nella zona al di sotto del sedile si svolge un altro combattimento fra guerrieri vestiti all'orientale e figure di grifi: motivi che adombrano il multiforme e dinamico mondo dionisiaco ed esaltano — nelle scene di lotta — quello spirito combattivo che deve animare le competizioni. La forma del seggio richiama alla nostra memoria modelli del IV secolo av. Cr., ma la sua esecuzione, e soprattutto lo stile dei suoi rilievi, ci costringono a scendere di molto. Siamo, evidentemente, nell'ambiente artistico ateniese del I secolo av. Cr.; età, questa, cui si adattano benissimo i caratteri dell'epigrafe, incisa in un listello sotto la zona che presenta la scena di lotta fra gli Orientali ed i grifi (*fig. 174 b*): (2)

ἱερέως Διονύσου Ἐλευθερέως.

« Del sacerdote di Dioniso Eleuthereus ».

Il nome del dio è, come si vede, accompagnato dall'epiteto che ben gli si addice in un teatro. Ἐλευθερεύς deriva infatti dal nome geografico di Eleutherai, la località beotica ai piedi del Citerone dove il culto di Dioniso fioriva da tempi antichissimi e dove ebbero a svolgersi — nell'àmbito appunto del culto dionisiaco — le prime rudimentali rappresentazioni tragiche. Proprio da Eleutherai, conquistata nel VI secolo av. Cr. da Pisistrato, furono trasmessi ad Atene e il culto del dio e gli elementi di quel genere letterario che nel secolo successivo gli Ateniesi avrebbero portato a un altissimo livello di perfezione.

Al sedile preminente del sacerdote di Dioniso Eleuthereus facevano corona i posti destinati ai sacerdoti delle altre numerose divinità di Atene (Zeus, Apollo Pizio, Apollo Delio, Posidone, Artemide, e via dicendo) e ai principali magistrati della città. Un bel posto di prima fila era riservato,

(1) Cfr. S. RISOM, in *Mélanges Holleaux*, Paris 1913, pp. 257–263, tavv. 8–13; TH. KRAUS, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 69 (1954), pp. 32–48.

(2) *IG*, II/III² 5022. Cfr. TH. KRAUS, *op. cit.*, p. 41, fig. 6.

durante il regno di Adriano, al sacerdote di questo imperatore; [1] un altro — anch'esso di prima fila — al sacerdote di Antinoo, lo splendido e celebre favorito del sovrano che, dopo aver trovato — nell'autunno del 130 — misteriosa morte nelle acque del Nilo, ricevette l'omaggio di un culto fervoroso in ogni parte dell'Impero. [2] Tutti i sedili di prima fila del secondo e del terzo cuneo a destra del cuneo centrale (a destra, intendo, per chi guardava dall'orchestra verso la cavea) erano dei nove arconti (ἄρχοντος, βασιλέω[ς], πολεμάρχου, e dei sei θεσμοθέται), cui si aggiungeva il sedile dell'araldo sacro (ἱεροκήρυκος). [3]

Oltre ai sedili destinati senza espressione di nomi personali alle cariche religiose e civili, esistevano anche — nel teatro di Dioniso — certi sedili che, per uno speciale privilegio, erano riservati a determinate persone, uomini e donne. I nomi di costoro venivano espressi, come al solito, in genitivo. In un caso però l'iscrizione, più lunga, è una vera e propria dedica (*fig. 175*): [4]

ἡ πόλις
Μάρκῳ Οὐλπίῳ
Εὐβιότῳ, τῷ λαμ-
προτάτῳ ὑπατι-
κῷ καὶ ἐπωνύμῳ
ἄρχοντι, τῷ εὐερ-
γέτῃ, αὐτῷ καὶ τοῖς
υἱοῖς αὐτοῦ Τεισαμε-
νῷ καὶ Μαξίμῳ.

« La città a Marco Ulpio Eubiotos, al *clarissimus consularis* ed arconte eponimo, al benefattore, a lui e ai figli di lui Teisamenos e Maximos ».

Marco Ulpio Eubiotos, vissuto (così sembra) nella prima metà del III secolo d. Cr., è noto da altre epigrafi ateniesi. [5]

In altri casi la formula κατὰ ψήφισμα che accompagna i nomi dei titolari dei seggi dimostra che, per concederli, era stato necessario un regolare decreto. [6]

Altre iscrizioni di posti ufficialmente riservati in un luogo di spettacoli si trovano a Didyma presso Mileto, nello stadio in cui, dalla fine dell'età

(1) *IG*, II/III² 5035.
(2) *IG*, II/III² 5062.
(3) *IG*, II/III² 5036–5043.
(4) *IG*, II/III² 3700.
(5) *IG*, II/III² 3697–3699.
(6) *IG*, II/III² 5101, 5105, 5107, 5121, 5122, 5124, 5138, 5151.

FIG. 175 – ATENE, TEATRO DI DIONISO: SEDILE DI MARCO ULPIO EUBIOTOS (PRIMA METÀ DEL III SECOLO D. CR.)

ellenistica sino almeno al III secolo d. Cr., si celebrarono le frequentatissime feste Didymaia. (1) Lo stadio era addossato al fianco meridionale del tempio di Apollo, e proprio i gradini del tempio costituivano, da quel lato, una comoda e ambìta tribuna. Le iscrizioni di cui parlo, databili in parte al I secolo av. Cr. in parte all'età imperiale, sono incise in grande numero nei gradini. Alcune di esse si estendono per uno spazio notevolmente ampio (fino a più di tre metri) e sono incise con molta cura, altre invece sono ristrette in uno spazio angusto e scritte più o meno negligentemente. In certi casi, anzi, esse si riducono a semplici graffiti. Non è difficile riconoscere nelle prime le iscrizioni « ufficiali » che davano a una determinata persona il diritto di occupare stabilmente quel posto; nelle seconde invece i testi, generalmente di tarda epoca, grazie ai quali alcuni cittadini si creavano di propria iniziativa la possibilità di assistere allo spettacolo da un « posto distinto ».

A differenza dei sedili del teatro di Atene, la cui massima parte era riservata alle cariche e non alle persone, i posti dello stadio di Didyma erano destinati *ad personam*. Più volte, è vero, si ricordano cariche, ma il ricordo della carica segue, di regola, il nome di colui che ne è investito. Le iscrizioni sono spesso datate col nome dell'eponimo, cioè del profeta di Apollo che organizzava le feste (ἐπὶ προφήτου τοῦ δεῖνος, oppure ἐπὶ τοῦ δεῖνος). Talvolta si legge ἀπὸ τοῦ δεῖνος προφήτου, e ciò significa che « a cominciare dal tal profeta » l'uomo privilegiato aveva il diritto di occupare quel posto. Altre volte, invece, il ricordo di profeti successivi accanto al nome di un solo individuo significa che il privilegio era stato confermato anno per anno. Molto rara è, fra questi testi, l'espressione τοῦ δεῖνος ὁ τόπος, che invece è frequentissima altrove. (2)

Fra le iscrizioni sicuramente « ufficiali » mi limito a citare, come esempio, solamente due.

La prima, scritta in caratteri molto curati, consiste in un nome seguìto dal patronimico: (3)

Ἡγη|μάνδρου | τοῦ Ἡγημά|νδρου.

Hegemandros (noi lo sappiamo) fu l'eponimo stefaneforo di Mileto nel 25/4 av. Cr.

La seconda, incisa con belle lettere dell'età imperiale, suona così: (4)

Ἡλιοδώρας ἀγωνο|θέτου.

« Di Heliodora agonoteta ».

(1) *I. Didyma*, n. 50.

(2) L'espressione ricorre, ad esempio, con grande frequenza nel ginnasio di Priene (cfr. F. Hiller von Gaertringen, *Inschriften von Priene*, nn. 148, 313, 316, 324–334).

(3) *I. Didyma*, n. 50, 1 A 63 (p. 99).

(4) *I. Didyma*, n. 50, 3 St 19/18 (p. 101).

L'epigrafe si trova sul terzo gradino, in un luogo abbastanza elevato, dal quale l'occhio dominava largamente lo stadio. Qui si volle, in un determinato anno, riservare il posto alla *first lady* dello spettacolo, cioè a colei che appunto in quell'anno aveva accettato la carica di agonoteta, assumendosi così l'onere non lieve di pagare le spese della festa. (1)

Ho già rilevato che anche il Colosseo di Roma ci ha conservato epigrafi destinate a riservare i posti agli spettatori: sia a gruppi di persone, sia a persone singole. Delle epigrafi che ricordano gruppi di persone ho già detto qualche cosa. (2) Qui voglio aggiungere una parola su quelle che riguardano persone singole. (3) Questi testi, di gran lunga i più numerosi (ben 194 se ne conoscono fino ad oggi), sono incisi in due gradinate marmoree, le più vicine al podio, e dimostrano di riferirsi alla *élite* della cittadinanza, cioè agli uomini della classe senatoria. I nomi sono espressi ora in genitivo, ora in dativo, ora in nominativo. André Chastagnol, che si è recentemente occupato di queste epigrafi, ha concluso con ragione che la maggior parte di esse sono databili fra il 476 e il 483, cioè all'epoca in cui Odoacre, autonominatosi *rex gentium*, governava la Città Eterna. Altre epigrafi vennero aggiunte successivamente, per una decina d'anni, man mano che si estinguevano i titolari dei posti e s'imponeva la necessità di nuove concessioni. Le epigrafi pertanto s'incalzano e si sovrappongono, spesso in maniera disordinata, e in pieno accordo con l'aspetto stesso dei gradini, restaurati alla meglio con marmi raccogliticci. Qua e là, fra le epigrafi, spiccano Croci ed altri simboli profilattici ed augurali. I testi sono, naturalmente, latini nella loro stragrande maggioranza. Costituiscono infatti un'eccezione due testi greci: l'uno integro, l'altro assai mutilo. Il meglio conservato è il seguente (*fig. 176*): (4)

Λεοντίου

V C

Come spesso avviene nella Roma dell'età imperiale, il greco si mescola al latino: Λεοντίου è infatti seguìto dalla formula latina *v(iri) c(larissimi)*. (5)

(1) Posti riservati alle cariche e alle persone sembrano essere stati durante l'età ellenistica anche nel teatro di Tauromenio (*IG*, XIV 437; cfr. O. A.W. Dilke, *op. cit.*, p. 184).

(2) V. sopra, p. 563.

(3) *CIL*, VI 32099–32250. Cfr. A. Chastagnol, in *Akte* cit., pp. 64–71, tavv. 2, n. 1 – 3, n. 4; Id., *Le Sénat* cit., pp. 24–56, tavv. 17 – 32 n. 1.

(4) A. Chastagnol, in *Akte* cit., p. 71, tav. 3, n. 2; Id., *Le Sénat* cit., p. 71, n. 22, tav. 27, n. 2 (cfr. pp. 39, 50 s., 81). Da Cassiodorus, *Variae*, 3, 52, apprendiamo che questo personaggio fu *vir spectabilis* fra il 507 e il 511.

(5) L'altra iscrizione greca (*CIL*, VI 32171; cfr. A. Chastagnol, *Le Sénat* cit., p. 51, nota 99) presenta soltanto l'inizio di un nome: ΚΩΙ – – (forse Κωγ[σταντίου] o Κωγ[σταντίνου]?).

FIG. 176 – ROMA: EPIGRAFE GRECA SOPRA UN GRADINO DEL COLOSSEO (476–483 D. CR.)

In una delle pagine precedenti ho notato che, accanto alle iscrizioni destinate a riservare i posti nel luogo dello spettacolo, ve ne sono talvolta alcune che hanno lo scopo d'intitolare certi settori dell'edificio a uomini insigni, vivi o defunti, o a divinità particolarmente venerate. Un chiarissimo esempio di questo tipo di epigrafi è quello che ci viene offerto dal teatro greco di Siracusa. Nella parete del *diazoma*, cioè dell'ambulacro che divideva la cavea (*koilon*) in due zone orizzontali, erano incise a grandi lettere — nella viva roccia — nove iscrizioni ognuna delle quali si trovava rispettivamente al centro dei nove cunei.[1] Di queste iscrizioni cinque, delle quali tre complete e due mutile, sono pervenute a noi, mentre una sesta si può integrare con certezza. Per quanto riguarda l'età, ci troviamo all'epoca di Ierone II (269–214 av. Cr.), il re di Siracusa cui si deve l'ampliamento e l'abbellimento del teatro. Con maggior precisione, sembra si possa datare quei testi fra il 238 e il 214.

Il cuneo centrale, sull'asse del teatro, era dedicato al padre degli dèi, a Zeus Olimpio, che fin da tempi molto antichi godeva a Siracusa di un culto fervoroso. L'iscrizione è:

Διὸς Ὀλυμπίου.

Zeus era fiancheggiato da altri quattro dèi e da quattro prìncipi. Delle quattro epigrafi che distinguevano i quattro cunei a sinistra di quello centrale (guardando dall'orchestra verso la cavea) si è salvata solamente la seconda, che presenta il nome di Eracle, accompagnato dal bene appropriato epiteto di « valoroso »:

[Ἡρ]ακλέο[ς κ]ρατε[ρό]φρονο[ς].

(1) *IG*, XIV 3; G. E. RIZZO, *Il teatro greco di Siracusa*, Milano – Roma 1923, pp. 46–51, figg. 19–20 (a pp. 44 s.). Cfr. O. A.W. DILKE, *loc. cit.*

FIGG. 177 *a–b* – SIRACUSA, TEATRO GRECO: EPIGRAFI COI NOMI DELLA REGINA FILISTIDE E DELLA REGINA NEREIDE (238–214 AV. CR.)

Nelle altre tre epigrafi di sinistra saranno stati i nomi certamente di Apollo e forse di Artemide e di Demetra. Le quattro iscrizioni di destra si possono invece leggere così (restituendo con facile supplemento la quarta):

[β]ασιλ[έως Ἱέρω]νος
βασιλίσσας Φιλιστίδος (*fig. 177 a*)
βασιλίσσας Νηρηίδος (*fig. 177 b*)
[βασιλέως Γέλωνος].

Accanto al cuneo di Zeus Olimpio è quello del monarca cui si deve lo splendido rifacimento del teatro. Segue il cuneo della regina Filistide, moglie del sovrano; poi sono quelli della regina Nereide e del re Gelone II, rispettivamente nuora e figlio di Ierone II. La coppia dei giovani prìncipi, che portavano — vivente ancora Ierone II — il titolo regale, veniva perciò a trovarsi dopo la coppia dei veri sovrani, ma in modo che le due donne fossero vicine, fra l'uno e l'altro dei due uomini.

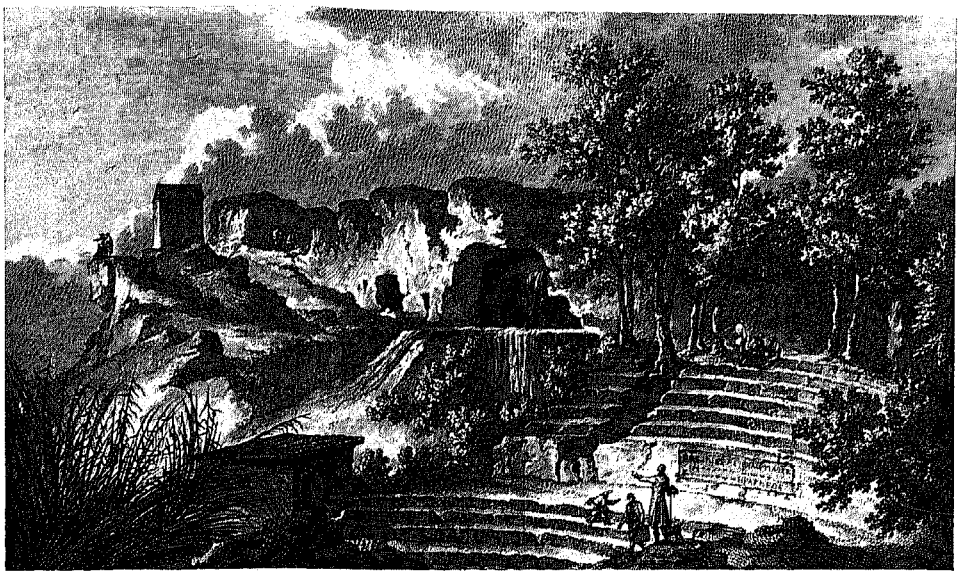


FIG. 178 *a* – SIRACUSA, IL TEATRO GRECO NEL XVIII SECOLO
(da R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque*, ecc., vol. IV, tav. 121)

Il nome di Eracle e quello della regina Filistide figurano anche nella romantica immagine del teatro di Siracusa che nel 1785 l'abate Richard de Saint-Non pubblicò nel suo monumentale *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile* (*figg. 178 a–b*).[1] Ma l'autore dell'incisione, che non era epigrafista, non si dimostrò eccessivamente fedele nel riprodurre il documento epigrafico. Il nome di Eracle, letto per intero (non si può tuttavia escludere che a quei tempi fosse ancora integro), fu scritto non al suo posto ma sotto il nome della regina. Ne risultò una specie di cartiglio applicato al *diazoma* e molto adatto per « animare » quelle rovine, insieme con gli alberi frondosi e coi gruppi dei visitatori.

FIG. 178 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 178 *a*

(1) R. DE SAINT – NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, IV, Paris 1785, tav. 121.

I nove settori del teatro di Siracusa erano, dunque, intitolati a nove insigni personaggi divini ed umani. Scopo delle epigrafi era quello di onorare i personaggi stessi e, insieme, di facilitare l'afflusso degli spettatori alla cavea del teatro, avviando ciascuno verso i posti prestabiliti. È molto probabile, infatti, che i medesimi nomi fossero ripetuti sulle tessere distribuite prima degli spettacoli, cioè — per usare una locuzione moderna — sui biglietti di ingresso.

Di questi antichi « biglietti d'ingresso » alcuni — di età imperiale — sono pervenuti fino a noi. Non si saprebbe infatti come spiegare altrimenti certe tessere d'avorio esistenti in alcune collezioni di antichità; tessere nelle quali un nome divino ("Αρης, "Ηλιος, "Ηρα, e via dicendo) è accompagnato da numeri. (1) Il nome della divinità indica, evidentemente, il settore del teatro; i numeri, invece, precisano la fila ed il posto. (2)

2. *Epigrafi di biblioteche.*

Tutti sanno che diverse città dell'antico mondo greco possedettero biblioteche e che queste furono particolarmente numerose e fiorenti durante l'età ellenistico–romana. Vi furono biblioteche pubbliche, create sorvegliate e alimentate dallo stato e non senza l'aiuto di più o meno generose offerte da parte dei cittadini; e vi furono anche biblioteche private con cui uomini colti e ricchi amavano accrescere il prestigio delle proprie case. Nel numero delle biblioteche pubbliche dovremo comprendere anche le biblioteche annesse ai ginnasi: un fenomeno che si verificò durante l'età ellenistica, quando l'efebia cominciò ad assumere, come già ho spiegato, il carattere di istituzione ginnico–culturale. (3)

Studiando le epigrafi greche dell'età ellenistica e romana non è raro imbattersi nel ricordo di biblioteche. Si tratta soprattutto di decreti onorari e di testi dedicatorî redatti con lo scopo di esaltare uomini che a proprie spese avevano arricchito le biblioteche locali, donando libri o denari per acquistarne. Così, fra le iscrizioni di Atene esiste una serie di decreti databili fra il 116/5 e il 38/7 av. Cr. in cui si lodano gli efebi che periodicamente

(1) *CIG*, IV 8579–8586. Altre simili tessere (8587–8599) portano nomi umani, o soli numeri, o anche — ciò che è molto significativo — parole che si riferiscono a parti dell'edificio teatrale (8595: ἡμικύκλια; 8596: πύλη).

(2) È incerto se a questa categoria di documenti appartengano quattro tabelline di argilla (larghe fra 10 e 14 cm., alte poco più di 2, spesse 1) recanti nomi di divinità espressi in genitivo (Διονύσου, Παιᾶνος, 'Ολολυνγοῦς, 'Αλφιαίας) recentemente trovati sull'Acrocorinto nell'area di quel piccolo teatro che esisteva nel santuario di Demetra e Cora (R. S. Stroud, in *Hesperia*, 37, 1968, pp. 328 s.). Queste tabelline appartengono ancora all'età ellenistica (circa 350–250 av. Cr.).

(3) V. sopra, pp. 388–390.

(così, almeno, sembra) avevano contribuito ad accrescere la biblioteca del ginnasio Ptolemaion. (1)

Questi testi rientrano nelle categorie di documenti già presi in esame. Altre menzioni di biblioteche compariranno poi in dediche di carattere privato e sacro, delle quali mi occuperò nel III volume. Qui mi sia lecito fissare l'attenzione su pochi testi di altro genere che sembrano essere stati incisi per iniziativa di chi dirigeva le rispettive biblioteche.

Bisogna in primo luogo dire qualche parola sui cataloghi di libri.

Tutte le biblioteche dell'antichità ebbero senza dubbio, come quelle di oggi, i propri cataloghi. Generalmente questi dovevano essere redatti su papiro, ma ve ne furono, occasionalmente, anche di quelli redatti su pietra. Due soli esempi di siffatte epigrafi sono, ch'io sappia, pervenute fino a noi: un mutilo catalogo trovato al Pireo e un mutilo catalogo trovato a Rodi. Ambedue sono databili tra la fine del II e l'inizio del I secolo av. Cr. e ambedue sembrano appartenere alla biblioteca di un ginnasio.

Il frammento del Pireo, che ora si trova nel Museo locale, viene attribuito da quasi tutti gli studiosi alla biblioteca del Ptolemaion. (2) L'iscrizione, incisa su due lati contigui di un frammento di stele marmorea, ricorda parecchie opere drammatiche di autori famosi quali Sofocle, Euripide, Acheo, Cratete, Difilo, Menandro. Si citano però anche opere filosofiche, retoriche e storiche. Alla l. 10 si legge infatti Εὐκλ]έδου Αἰσχίνης, dove bisogna evidentemente intendere il dialogo Αἰσχίνης scritto dal filosofo megarese Eukleides discepolo di Platone; (3) alle ll. 31 s. compare il nome di Demostene seguìto dal titolo, che è andato perduto, di una sua orazione; alla l. 33 poi il nome di Ellanico ci fa sùbito pensare al noto logografo e cronografo di Mitilene fiorito nel V secolo av. Cr. Un decreto ateniese poi, votato intorno al 43/2 av. Cr., c'informa che gli efebi dell'anno precedente, offrendo il solito contributo di libri alla biblioteca del Ptolemaion, vi avevano incluso anche una *Iliade* e, forse, uno o più drammi di Euripide. (4) Si tratta evidentemente di « doppioni », perché non si può ammettere che opere di tale importanza (penso specialmente all'*Iliade*) non esistessero nella biblioteca; oppure si deve credere che le copie già esistenti fossero tanto rovinate da reclamare una sostituzione. Tornando al frammento del Pireo, bisogna rilevare che l'elenco dei libri è

(1) *IG*, II/III² 1009, 1029–1030, 1041–1043. Cfr. M. Burzachechi, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 84–87. Il ricordo esplicito del Ptolemaion si trova nei nn. 1029, 1041, 1043, ma anche gli altri decreti alludono evidentemente alla medesima biblioteca.

(2) *IG*, II/III² 2363. Cfr. M. Burzachechi, *op. cit.*, pp. 93–96.

(3) Cfr. Suidas, s. v. Εὐκλείδης Μεγαρεύς ... φιλόσοφος ... συνέγραψε διαλόγους Ἀλκιβιάδην, Αἰσχίνην, Κρίτωνα, ecc.

(4) *IG*, II/III² 1041, l. 24.

interrotto, alle ll. 43 e 49, dal ricordo di due demi attici: Ἀλαι(εῖς) e Ἀφιδ-ν(αῖοι). [1] Il Wilamowitz prospettò la ipotesi che a questi demi appartenessero rispettivamente due efebi che avevano donato quei libri, [2] ma la ipotesi è difficilmente sostenibile, [3] né si è trovata finora un'altra spiegazione che veramente soddisfi.

Il frammento di Rodi consiste in una lastra di marmo locale integra solo a sinistra. Pubblicato per la prima volta da Amedeo Maiuri, [4] esso fu successivamente oggetto di esame da parte di vari studiosi e da ultimo del compianto Mario Segre, che ne migliorò la lettura e ne rese più limpida l'interpretazione. [5]

Come il Segre ha definitivamente dimostrato, si tratta di un catalogo di libri appartenente ad un ginnasio di Rodi. L'epigrafe consta di due colonne di scrittura (la seconda è assai mutila), le quali enumerano vari autori con le relative opere, rispettando per i nomi degli autori un ordine alfabetico, che però non va oltre la prima lettera. Nella prima colonna i nomi degli autori, espressi in genitivo, sono:

[Δημητρίου]
I, l. 8 Ἡγησίου
11 Θεοδέκτου
13 Θεοπ[όμ]που
27 Θεοπόμπου ἄλλου.

Il primo nome, che è quello di Demetrio Falereo, si desume dalle opere che gli vengono attribuite.

Nella seconda colonna invece si susseguono, nella parte conservata:

II, l. 20 Διονυσί[ου]
24 [Διοδό]του (?)
26 Δαμοκλείδα
29 Ἐρατ[ο]σ[θέ]νο[υς].

(1) È incerto se queste abbreviazioni debbano essere risolte come demotici, cioè in forma aggettivale, oppure come nomi di demi.

(2) U. von Wilamowitz – Moellendorff, *Analecta Euripidea*, Berolini 1875, p. 141.

(3) Cfr. M. Segre, in *Riv. Filol.*, 1935, p. 220, nota 2.

(4) A. Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, pp. 14 s., n. 11.

(5) M. Segre, *op. cit.*, pp. 214–222, n. 1 (dove è citata la precedente bibliografia). Cfr. Id., in *Riv. Filol.*, 1936, p. 40.

Due di questi autori sono finora ignoti: il secondo Teopompo (I 27) e Dionysios (II 20). Gli altri invece sono conosciuti, o addirittura notissimi. Brillano fra essi Demetrio (I), che è il celebre Demetrio Falereo, uomo politico e scrittore ateniese del IV secolo; Teopompo (I 13), il famoso storico e retore di Chio, fiorito anch'egli nel IV secolo; Eratostene (II 29), che sembra essere l'insigne Eratostene di Cirene vissuto nel III secolo. I titoli delle opere che seguono i nomi degli autori sono, naturalmente, di grande interesse per gli storici della letteratura greca. In complesso, sembra trattarsi — nella parte a noi pervenuta di questo catalogo — di opere politiche, retoriche, storiche, filosofiche, con prevalenza di opere politiche nella prima colonna, di opere filosofiche nella seconda. Secondo la ipotesi assai ragionevole di Mario Segre, ogni colonna del nostro catalogo (non sappiamo quante ve ne fossero oltre le due che ci sono parzialmente pervenute) doveva corrispondere ad una cista contenente i rispettivi rotoli di papiro, nei quali erano scritte opere di un determinato argomento (politica, filosofia, storia, e via dicendo). Le intrusioni nelle singole colonne di titoli spettanti ad altri argomenti si spiegherebbe, secondo il Segre, pensando che un rotolo di papiro poteva contenere due opere del medesimo autore ma di argomento diverso, nel qual caso l'opera più importante avrebbe trascinato con sé, nel catalogo, quella che lo era meno.

Un altro testo redatto dalla direzione di una biblioteca sembra essere stato quello che Louis Robert dimostrò appartenere all'isola di Coo. [1] Si tratta di una stele marmorea mutila in basso, contenente un'epigrafe databile all'inizio del II secolo av. Cr. nella quale vengono enumerati i benefattori di una biblioteca. Dopo l'intestazione:

οἵδε ἐπαγγείλαν[το]
εἰς τὰν βυβλιοθήκαν

(= « Costoro contribuirono alla biblioteca »),

seguono i nomi dei generosi offerenti e l'indicazione di quanto essi avevano dato in denaro o in libri. I primi due personaggi ricordati, Diokles figlio di Apollodoros e Apollodoros figlio di Diokles, erano stati i più munifici di tutti, perché avevano donato e la biblioteca stessa e cento libri (τὰν βυβλιοθήκαν καὶ βυβλία ρ'). Gli altri benefattori si erano limitati o a duecento dramme o a cento libri.

Voglio infine ricordare un altro documento che senza dubbio deve la sua esistenza all'iniziativa di un bibliotecario. [2] È, questa, una perla uscita

(1) L. Robert, in *Bull. Corr. Hell.*, 59 (1935), pp. 421–425, n. 41.
(2) T. L. Shear, in *Hesperia*, 5 (1936), pp. 41 s., fig. 40; M. Burzachechi, *op. cit.*, pp. 91 s.

nel 1935 dagli scavi americani dell'*Agora* di Atene. L'epigrafe a cui alludo, databile tra la fine del I e l'inizio del II secolo d. Cr., è incisa in una tabella marmorea mutila in alto e in basso, integra a destra e a sinistra. Il testo, fortunatamente, è del tutto integro (*fig. 179*):

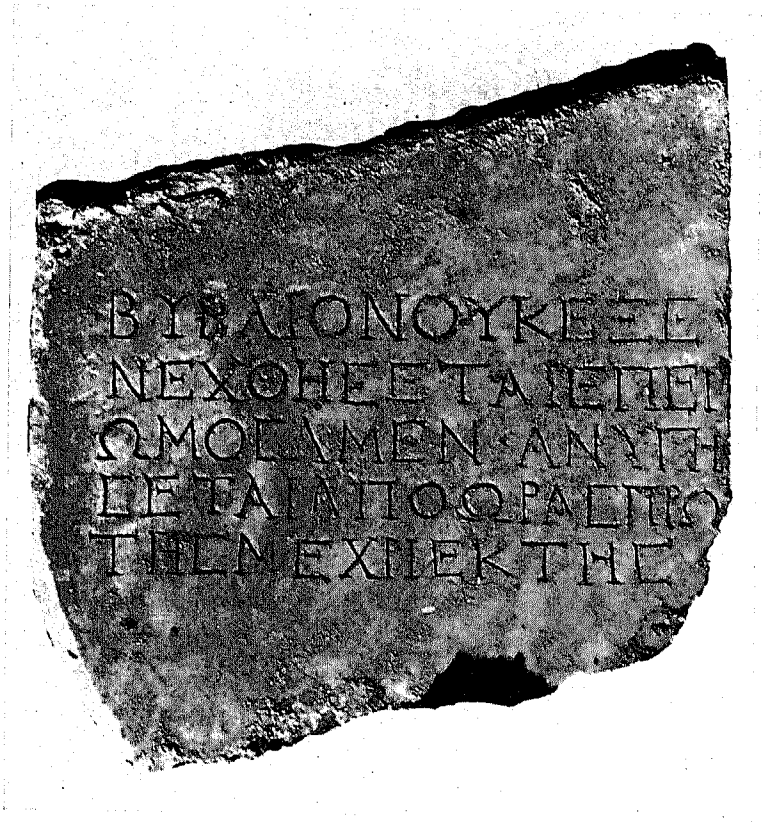


Fig 179 – Atene: regolamento di una biblioteca (fine del I o inizio del II secolo d. Cr.)

βυβλίον οὐκ ἐξε-
νεχθήσεται ἐπεὶ
ὠμόσαμεν. ἀνυγή-
σεται ἀπὸ ὥρας πρώ-
της μέχρι ἕκτης.

« Un libro non sarà portato via poiché lo giurammo. (La biblioteca) sarà aperta dall'ora prima alla sesta ».

I caratteri epigrafici, databili all'età di Traiano, si uniscono ad altri indizi per avvalorare la ipotesi che la tabella appartenga alla biblioteca che

sappiamo fondata in quell'epoca da un munifico sacerdote delle Muse e da lui dedicata allo stesso imperatore regnante. (1)

L'epigrafe contiene, come si vede, due frasi che sono due prescrizioni. La prima viene messa, perché acquisti maggior forza, nella bocca stessa dei lettori: l'impegno, garantito da un precedente giuramento, di non asportare libri dalla biblioteca. Si vede che il fenomeno dei furti nelle biblioteche era anche nell'antichità l'angoscia dei bibliotecari; un'angoscia tanto sentita che almeno la direzione della nostra biblioteca ateniese aveva ritenuto opportuno costringere i propri lettori ad un giuramento. L'altra prescrizione riguarda l'orario della biblioteca: dall'ora prima all'ora sesta, cioè dalle sei alle dodici del mattino. Evidentemente i lettori ateniesi, abituati a destarsi col canto degli uccelli e a salutare fuori di casa l'incantevole chiarore delle loro albe serene, non trovavano faticoso varcare alle sei del mattino la soglia di una biblioteca. Oggi (bisogna riconoscerlo) nessuno avrebbe il coraggio di fare altrettanto.

3. *Clessidra iscritta.*

Uno dei primi scavi eseguiti dalla Missione archeologica americana nell'*Agora* di Atene riportò in luce, nelle vicinanze del *Bouleuterion* e della *Tholos*, (2) un interessante oggetto. (3) Si tratta di un largo vaso fittile munito di due anse e — in fondo — di una piccola fistola di bronzo. Sul corpo del vaso è dipinta l'epigrafe, databile — per i caratteri delle sue lettere — verso la fine del V secolo av. Cr. (*fig. 180*):

Ἀντιοχ[ίδος]
XX

« Della (tribù) Antiochis, 2 *choes* ».

Era, questa, una clessidra (κλεψύδρα) di proprietà della tribù Antiochis. La capacità del vaso è di litri 6,4, che quasi esattamente corrisponde ai due χόες ricordati dall'epigrafe (un χοῦς equivale a litri 3,283). L'acqua versata in questo vaso defluiva in un altro vaso collocato più in basso, impiegando nel deflusso il tempo di sei minuti (*fig. 181*).

Il primo che ci dia una descrizione accurata della clessidra è Aristotele, nella sua *Costituzione degli Ateniesi*; (4) ma molti altri autori greci ricordano questo strumento, così utile per limitare la verbosità degli oratori che, nella

(1) T. L. Shear, in *Hesperia*, 4 (1935), pp. 330–332 fig. 19; M. Burzachechi, *op. cit.*, pp. 89–91. Di questa epigrafe parlerò nel vol. III.

(2) Per questi edifici, v. sopra, p. 9.

(3) S. Young, in *Hesperia*, 8 (1939), pp. 274–284.

(4) Aristoteles, *Ath. Pol.*, 67, 2–3.

FIG. 180 – ATENE: CLESSIDRA DELLA TRIBÙ ANTIOCHIS (FINE DEL V SECOLO AV. CR.)
(ricostruzione: da *Hesperia*, 8, 1939, p. 282, fig. 4)

FIG. 181 – ATENE: FUNZIONAMENTO DELLA CLESSIDRA

foga del discorso, non avvertono il passare del tempo. Tutti — antichi e moderni — menzionano la clessidra a proposito dei tribunali, ed io stessa ne ho parlato a quel proposito descrivendo l'attività dei giudici popolari ateniesi. [1] Ma non è assurdo, anzi è del tutto naturale, che la clessidra fosse presente anche negli altri consessi i cui partecipanti avevano il diritto di prendere la parola.

(1) V. sopra, p. 452.

Il vaso rinvenuto nell'*Agora*, che è finora l'unico esempio di clessidra giunto fino a noi, serviva ad una delle tribù ateniesi. Si può congetturare che la nostra clessidra venisse usata nel *Bouleuterion*, durante il periodo in cui la tribù Antiochis era al potere, cioè durante la sua pritania. E allora bisognerebbe ammettere che anche le altre nove tribù possedessero clessidre contrassegnate dal proprio nome.

Si tratta, comunque, di un oggetto di grande interesse, che rievoca ai nostri occhi un aspetto della fervida vita dell'*Agora* di Atene in uno dei più importanti periodi della sua storia.

4. *Sigillo di un peripolarco.*

Nel 1939 i medesimi inesauribili scavi dell'*Agora* restituirono dentro un'antica cisterna, e precisamente in uno strato di riempimento che sembrava databile alla seconda metà del III secolo av. Cr., una placchetta quadrangolare di terracotta, larga neanche quattro centimetri, nella quale si legge — espressa a rilievo — un'epigrafe di tre righe (*fig. 182*). [1] Un'altra placchetta, del tutto analoga alla precedente ma mutila a sinistra, era stata portata nel 1889 a Parigi da Wilhelm Froehner, che l'aveva acquistata nell'Attica, ed ora si trova a Parigi stessa nel Cabinet des Médailles. [2] Non c'è dubbio che ambedue le impronte provengano da un medesimo sigillo. Quanto poi all'età dell'oggetto, non è detto ch'essa coincida — nel nostro caso — con quella dello strato archeologico in cui fu rinvenuto l'esemplare dell'*Agora*. Il sigillo potrebbe anche risalire al IV secolo, e forse — a giudicare dai caratteri delle lettere — vi risale veramente.

Dalle due placchette si ricava la seguente lettura:

Ξενοκλέα
Περιθοίδην
περιπόλαρχον.

« Xenokles (del demo) di Perithoidai, peripolarco ». [3]

FIG. 182 – ATENE: SIGILLO DI UN PERIPOLARCO (IV SECOLO AV. CR.)

(1) T. L. SHEAR, in *Hesperia*, 8 (1939), p. 216, fig. 13.

(2) L. ROBERT, in *Hellenica*, 10 (1955), pp. 291 s., tav. 39, n. 2.

(3) Nell'esemplare dell'*Agora*, la creta non prese bene il N di Περιθοίδην e le lettere XO di περιπόλαρχον.

Testi letterari e soprattutto epigrafici ci hanno tramandato il ricordo dei *peripoloi* (περίπολοι) e dei *peripolarchoi* (περιπόλαρχοι) loro capi, sia nell'Attica sia altrove. (1) Nell'Attica vari documenti ci riportano tra la fine del V e la fine del IV secolo av. Cr.; ma la carica di peripolarco esisteva, almeno altrove, anche più tardi. Come ci rivela l'etimologia della parola stessa (da περί e πέλομαι), i *peripoloi* erano le guardie che con assidua fatica perlustravano in armi il paese di notte e di giorno, contribuendo così alla sua difesa e assicurando la tranquillità dei cittadini. I *peripolarchoi* erano i capi di queste vaganti compagnie armate. Nell'Attica essi erano sottoposti agli strateghi, e dovevano anche prendersi cura degli efebi. Questi ultimi infatti — almeno nel IV secolo av. Cr. — erano tenuti, nel secondo anno del loro addestramento, a percorrere in armi le campagne dell'Attica e a visitare le sue fortezze, associandosi così al corpo dei *peripoloi* ed entrando quindi, praticamente, alle dipendenze di un *peripolarchos*.

L'occhio dei *peripoloi*, e a maggior ragione dei loro capi, doveva essere costantemente vigile. Gli scolî a un verso degli *Uccelli* di Aristofane ci dipingono i *peripoloi* come uomini muniti di un campanello e pronti ad agitarlo all'orecchio di quelle guardie che per caso avessero ceduto al sonno. (2)

Le due placchette fittili di Atene ci dicono che i *peripolarchoi* avevano un loro proprio sigillo, su cui figuravano nome, demotico e titolo della carica. In quali casi poi essi facessero uso del sigillo è difficile stabilire. E nemmeno si capisce bene perché il ricordo del *peripolarchos* sia espresso, qui, in accusativo. Forse è da sottintendere un verbo avente il significato di 'rappresentare', quasi a dire: « (questo sigillo rappresenta) Xenokles (del demo) di Perithoidai, *peripolarchos* ».

Si tratta, comunque, di un oggetto minuscolo ma tutt'altro che trascurabile nel numero delle epigrafi di carattere pubblico.

5. « *Simbolo di amicizia* ».

A Parigi, nel Cabinet des Médailles, si conserva un singolare oggetto rinvenuto in una località imprecisata della Francia meridionale: una piccola mano destra di bronzo, mutila di due dita, che reca sulla palma una iscrizione disposta su tre righe (*fig. 183*): (3)

(1) Per le fonti che riguardano i *peripolarchoi* (ed i *peripoloi*), cfr.: L. ROBERT, *op. cit.*, pp. 284–291; CH. PELEKIDIS, *Histoire de l'éphébie attique*, Paris 1962, pp. 35–47.

(2) Scolî ad ARISTOPHANES, *Aves* 842.

(3) E. BABELON – J.-A. BLANCHET, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1895, n. 1065. L'epigrafe è riprodotta in *IG*, XIV 2432; *IG Rom.*, I 9. Cfr. N. LAMBOGLIA, in *Riv. di studi liguri*, 16 (1950), p. 62, nota 6; P. WUILLEUMIER, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Velauni* (a. 1955).

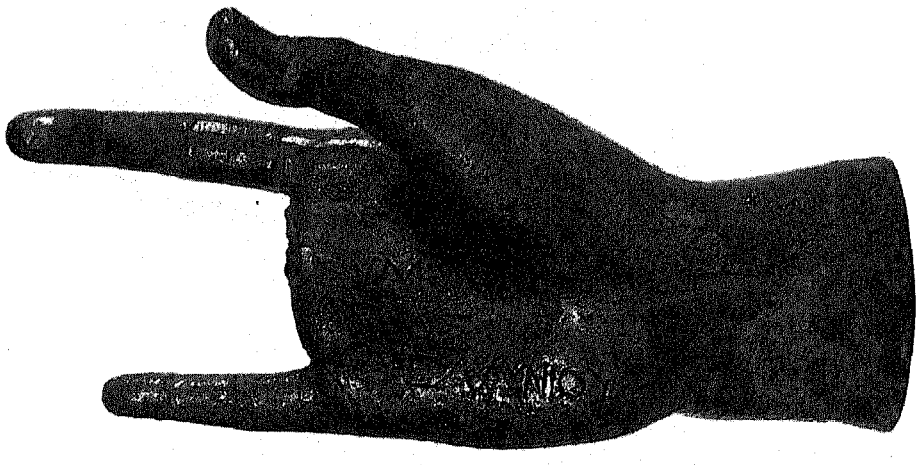


FIG. 183 – FRANCIA MERIDIONALE, ORA A PARIGI NEL CABINET DES MÉDAILLES: « SIMBOLO DI AMICIZIA » (II SECOLO AV. C.)

σύμβολον
πρὸς
Οὐελαυνίους.

« Simbolo (di amicizia) con i Velauni ».

È un « simbolo di amicizia » concesso da una ignota città ai Velauni. Questi ultimi erano una comunità di montanari, abitanti nella zona alpina della Gallia meridionale, e l'ignota città che concedeva loro il suo favore era, con ogni probabilità, il più famoso centro greco di quella regione, cioè Massalia (odierna Marsiglia).[1] I caratteri delle lettere ci riportano all'età ellenistica, forse al II secolo av. Cr. Quanto poi all'indole dell'oggetto, questa mano destra vuol essere simbolo dell'amicizia di cui la *dextrarum iunctio* ha sigillato il patto. La mano bronzea è, per i Velauni, garanzia tangibile che la potente vicina ha concesso loro la sua perpetua benevolenza.

(1) Non comprendo perché il Lamboglia e, dietro di lui, il Wuilleumier definiscano quest'oggetto come « un bronzo siciliano ». La Sicilia non c'entra affatto.

* * *

Per chiudere la serie delle iscrizioni varie di carattere pubblico da m
presentate nelle pagine precedenti, voglio fermarmi con particolare attenzion
sopra un documento storico di notevole importanza: il testamento con cu
Tolemeo Evergete II, re di Cirene, lasciò il suo regno ai Romani.

L'epigrafe si trova sopra una stele di candido marmo pario, ornata d
cornici, di frontoncino e di acroteri. Mirabilmente integra, questa stele
uno dei tanti frutti degli scavi italiani in Cirenaica. Essa ritornò in luce
Cirene presso la Fonte di Apollo, il 24 agosto 1929.

Ecco il testo, nitidamente inciso e ravvivato da una rubricazione di cui a
momento della scoperta rimanevano ancora evidentissime tracce (*fig. 184*):(

ἔτους πεντεκαιδεκάτου, μηνὸς Λώιου ·
ἀγαθῇ τύχῃ. τάδε διέθετο βασιλεὺς
Πτολεμαῖος βασιλέως Πτολεμαίου
καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας, θεῶν
Ἐπιφανῶν, ὁ νεώτερος · ὧν καὶ τὰ ἀντίγραφα
εἰς Ῥώμην ἐξαπέσταλται. εἴη μέν μοι
μετὰ τῆς τῶν θεῶν εὐμενείας μετελθεῖν
καταξίως τοὺς συστησαμένους ἐπί με
τὴν ἀνόσιον ἐπιβουλὴν καὶ προελομένους
μὴ μόνον[[ον]] τῆς βασιλείας ἀλλὰ καὶ
τοῦ ζῆν στερῆσαί με · ἐὰν δέ τι συμβαίνῃ
τῶν κατ' ἄνθρωπον πρότερον ἢ διαδόχους
ἀπολιπεῖν τῆς βασιλείας, καταλείπω
Ῥωμαίοις τὴν καθήκουσάν μοι βασιλείαν,
οἷς ἀπ' ἀρχῆς τήν τε φιλίαν καὶ τὴν
συμμαχίαν γνησίως συντετήρηκα ·
τοῖς δ' αὐτοῖς παρακατατίθεμαι τὰ πράγματα
συντηρεῖν, ἐνευχόμενος κατά τε τῶν θεῶν

(1) G. Oliverio, in *Documenti antichi dell'Africa italiana*, I, Cirenaica, fasc. 1, Bergamo 1932, pp. 11–84, tavv. 2–4; *SEG*, IX 7; G. I. Luzzatto, *Epigrafia giuridica greca e romana*, Milano 1942, pp. 145–164; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 3, Firenze 1964, pp. 96–98; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 115 (dove, a p. 218, si cita altra bibliografia).

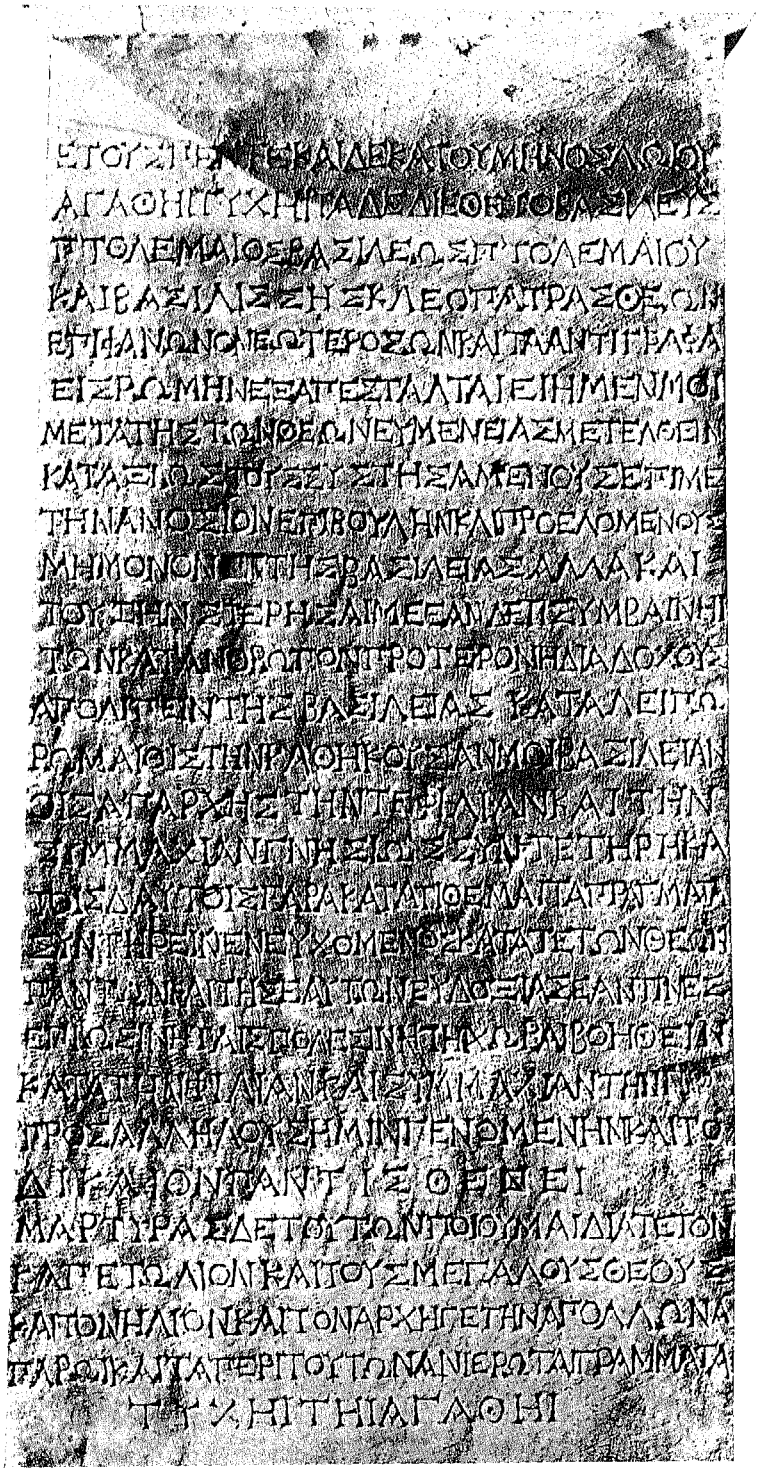


FIG. 184 – CIRENE: IL TESTAMENTO DI TOLEMEO EVERGETE II A FAVORE DEI ROMANI (155 AV. CR.)

πάντων καὶ τῆς ἑαυτῶν εὐδοξίας, ἐάν τινες
ἐπίωσιν ἢ ταῖς πόλεσιν ἢ τῆι χώραι βοηθεῖν
κατὰ τὴν φιλίαν καὶ συμμαχίαν τὴν [[πρὸς]]
πρὸς ἀλλήλους ἡμῖν γενομένην καὶ τὸ
δίκαιον παντὶ σθένει.
μάρτυρας δὲ τούτων ποιοῦμαι Δία τε τὸν
Καπετώλιον καὶ τοὺς Μεγάλους Θεοὺς
καὶ τὸν Ἥλιον καὶ τὸν Ἀρχηγέτην Ἀπόλλωνα,
παρ' ὧι καὶ τὰ περὶ τούτων ἀνιέρωται γράμματα.
τύχηι τῆι ἀγαθῆι.

« Nell'anno quindicesimo, nel mese Loios. Alla buona fortuna. Ciò dispose il re Tolemeo, figlio del re Tolemeo e della regina Cleopatra dèi Epifani, il minore; del quale (scritto) la copia è stata anche inviata a Roma. Sia dato a me, col favore degli dèi, colpire meritamente coloro che contro di me hanno architettato l'empia insidia, proponendosi di privarmi non soltanto del regno ma anche della vita. Se però si verifichi qualcuno dei casi umani prima che io lasci successori del regno, lascio il regno che a me spetta ai Romani, verso i quali fin da principio ho conservato sinceramente l'amicizia e l'alleanza. Ad essi poi affido la custodia delle cose pubbliche, facendo voti, per gli dèi tutti e per la loro maestà, affinché se alcuni assalgano o le città o il territorio, (i Romani) vengano in aiuto secondo l'amicizia e l'alleanza che esiste fra noi e secondo giustizia, con ogni forza. Chiamo a testimoni di ciò Giove Capitolino e i Grandi Dèi e Helios e Apollo Archegetes, presso il quale anche lo scritto intorno a queste (disposizioni) è stato consacrato. Alla buona fortuna ».

Quasi tutti gli studiosi che si sono occupati di questo insigne documento lo datano, con ragione, al 155 av. Cr. Tolemeo Evergete II, figlio minore (ὁ νεώτερος, come si legge alla l. 5) di Tolemeo V Epifane e di Cleopatra I, era stato proclamato re d'Egitto nel 170, dal popolo di Alessandria che lo aveva preferito al fratello maggiore Tolemeo VI Filometore. Dal 170 sembra appunto avere inizio il computo dei quindici anni che si legge in testa al nostro documento (ἔτους πεντεκαιδεκάτου). Nel 170 però Tolemeo minore non era salito da solo sul trono. Venuto a patti col fratello, egli aveva condiviso il potere con lui e con la comune sorella Cleopatra II, già divenuta moglie di Tolemeo VI. Dopo cinque anni di regno associato, nel 164 av. Cr., violente discordie scoppiate tra i fratelli costrinsero Tolemeo Filometore alla fuga, provocarono l'intervento del senato romano e infine si conclusero con un compromesso: a Tolemeo Filometore l'Egitto e Cipro, a Tolemeo II la Cirenaica. Nel 155 Tolemeo Evergete è ancora re di Cirene, ma aspira con

tutte le forze al possesso di Cipro. Nella lotta sorda, i due fratelli s'insidiano a vicenda e Tolemeo Evergete sfugge per miracolo a un attentato mosso (così sembra) contro di lui dal fratello maggiore. Una vivace pagina di Polibio ci narra il viaggio di Tolemeo Evergete a Roma, la sua drammatica perorazione davanti al senato, la sua infelice spedizione a Cipro, la sua cattura per opera del fratello, la sua riconciliazione con esso.[1] Soltanto più tardi, dopo la morte di Tolemeo Filometore (145 av. Cr.), Tolemeo Evergete II diventerà signore unico dell'Egitto, di Cipro e della Cirenaica, mantenendo il potere — tranne un esilio a Cipro fra il 131 e il 127 — fino alla morte (116 av. Cr.).[2]

Il testamento di Tolemeo Evergete a favore dei Romani sembra cadere, come ho detto, nel 155, certamente dopo l'attentato e probabilmente prima della riconciliazione.

Esso si divide in cinque parti:

a (ll. 1–6). Il re annuncia di aver fatto testamento. Si noti ch'egli usa il verbo διέθετο, collegato al termine διαθήκη, tipico del testamento, e dichiara che una copia del documento è già stata inviata a Roma (ἐξαπέσταλται, l. 6).

b (ll. 6–11). Il re esprime un suo augurio, che non è, come di solito nei testamenti, quello di vivere il più a lungo possibile, bensì quello di vendicarsi dei suoi nemici.

c (ll. 11–16). Egli viene poi alla vera e propria disposizione testamentaria, nominando i Romani eredi del suo regno. Si osservi la perifrasi, abituale nei testamenti, con la quale garbatamente si allude all'eventuale morte del testatore (ἐὰν δέ τι συμβαίνηι, ecc.). Si osservi altresì che i Romani vengono nominati eredi a una condizione: che, cioè, non vi siano successori diretti del sovrano. È evidente che Tolemeo stesso vuole crearsi un *alibi* e non ha troppa voglia di tradurre veramente in realtà la sua generosa disposizione verso Roma.

d (ll. 17–23). Tolemeo approfitta dell'occasione per assicurarsi l'aiuto fattivo dei Romani nella eventualità che i nemici aggrediscano lui ed il suo regno. È certo ch'egli pensa ad un possibile aiuto dei Romani ancora durante la sua vita e non dopo la sua morte; ed è anche probabile che, chiedendo un tale aiuto, egli voglia incutere una salutare paura al pericoloso fratello.

e (ll. 24–28). Il re invoca, quali garanti del testamento, alcuni dèi potentissimi: anzitutto la massima divinità di Roma, Giove Capitolino; poi i Grandi Dèi, cioè i Cabiri, numi specialmente venerati a Samotracia ma noti

(1) POLYBIUS, 33, 11. Cfr. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, pp. 95–100.

(2) Per la storia di Tolemeo Evergete II dopo la morte di Tolemeo Filometore, cfr. M. GUARDUCCI, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, pp. 214-221.

anche in Egitto, Helios, custode dei giuramenti e dei patti ed anche — in Egitto — equivalente greco di Râ, il raggiante nume solare al quale i sovrani egizî erano legati da un'ideale filiazione; e da ultimo Apollo Archegetes, il dio sommo di Cirene, alla cui protezione il documento era stato affidato.

L'epigrafe presenta la normale struttura dei testamenti, ad eccezione della quarta parte (*d*, ll. 17–23). C'è qui, come si è visto, un motivo di attualità che non presuppone la morte del testatore ma prevede casi che possono verificarsi lui ancora vivente. Affidando la tutela del suo regno ai Romani ed agitando la carta dell'alleanza con Roma, Tolemeo Evergete II volle evidentemente prevenire qualche alzata di testa dei suoi nemici in generale e di suo fratello in particolare. Ed effettivamente la prevenne, perché, essendo egli caduto nelle mani del Filometore in occasione della infausta spedizione a Cipro, il Filometore si guardò bene dall'invadere la Cirenaica, e tanto meno si sbarazzò del fratello minore come avrebbe potuto fare, anzi si affrettò a riconciliarsi con lui.

Di questo testamento regale un ricordo si poteva già cogliere in alcune fonti letterarie, ma erano tracce più o meno vaghe e confuse;[1] ci voleva l'epigrafe di Cirene perché venissimo a conoscere il documento nella sua palpitante realtà.

Nelle intenzioni del testatore, il testamento era destinato a rimanere, come ho detto, lettera morta, quando si prescinda dall'utilità politica che Tolemeo Evergete II sperava — non a torto — di poterne ricavare ai suoi fini; tanto è vero che alla vigilia della sua morte egli non tenne affatto conto di quell'antica disposizione, ma redasse un testamento del tutto diverso, lasciando l'Egitto e Cipro alla sposa Cleopatra III e ad uno dei figli ch'essa gli aveva dati (questo fu, alla fine, Tolemeo Soter II) e la Cirenaica al figlio illegittimo Tolemeo Apione.[2] Ciò non diminuisce peraltro l'importanza dell'epigrafe di Cirene. Oltre ad inquadrarsi con grande efficacia tra i drammatici avvenimenti che agitavano allora l'Egitto sullo sfondo della crescente potenza di Roma, il testamento di Tolemeo Evergete II a favore dei Romani apre infatti la serie di quei testamenti con cui sovrani ellenistici, impressionati dalle immani vittorie di Roma e persuasi della inutilità di resistere alla sua fatale espansione, non esitarono a cederle, morendo, i propri regni.[3] La Cirenaica fu lasciata ai Romani nel 96 av. Cr. da Tolemeo Apione, e già prima, nel 133, Attalo III di Pergamo aveva nominato i Romani suoi

(1) Cfr. G. I. Luzzatto, *op. cit.*, pp. 153 s.
(2) Iustinus, 39, 3, 1 e 5, 2.
(3) Cfr. G. De Sanctis, *op. cit.*, pp. 97 s.

legittimi eredi. Seguirono gli esempi di Tolemeo Alessandro II re d'Egitto (80 av. Cr.) e di Nicomede IV di Bitinia (74 av. Cr.).[1]

Di tutti questi regali testamenti l'unico integralmente conservato da un'epigrafe resta però quello di Tolemeo Evergete II, ed era quindi opportuno ch'esso venisse esaminato con una certa cura.[2]

(1) Cfr. G. I. Luzzatto, *op. cit.*, pp. 111–143, 165–221.

(2) Trovandomi a parlare della Cirenaica, voglio fare almeno un rapido accenno a quella importantissima epigrafe di Cirene che gli studiosi chiamano o « Diagramma di Tolemeo » (il termine διάγραμμα si trova nel testo stesso), o « *Magna Charta* della costituzione cirenaica ». È un lungo testo, purtroppo non integro, che ha provocato numerose discussioni fra gli studiosi (S. Ferri, in *Abhandl. Akad. Berlin*, 1925, n. 5, pp. 3–19; G. I. Luzzatto, *op. cit.*, pp. 173–185; *SEG*, IX 1; XIII 616; XVII 793; XVIII 726; XX 704, 713). Alcuni l'attribuiscono ai tempi di Tolemeo I Soter (o 322/1, o 312/1, o 308/7), altri invece all'età di Tolemeo III Evergete e precisamente al 248/7, anno in cui la Cirenaica tornò ad essere unita al regno d'Egitto dopo l'usurpazione di Magas. Definite le condizioni necessarie per appartenere alla cittadinanza cirenaica, si descrive l'assetto della costituzione con le rispettive magistrature quale è risultato dalla proposta di un Tolemeo (Soter o Evergete?), accettata dalla città di Cirene. Si stabilisce, fra l'altro, che lo stesso Tolemeo venga eletto stratego (§ 5: [σ]τρατηγὸς δὲ ἔστω Πτολεμαῖος αὐ⟨τός⟩), e si minaccia poi la morte a chi osi abbatterne le disposizioni (§ 9: ὃς τὰς Πτολεμαίου γνώμας [καταλύηι, ἃς ἐς Κυρ̣ην]αίους Πτολεμαῖος κατ[ῆ]ξε θανάσιμος ἔσται αὐτός). La lunga epigrafe è fonte di capitale importanza per la conoscenza della costituzione di Cirene nell'età ellenistica.

MOTIVI ORNAMENTALI E SCENE FIGURATE NELLE EPIGRAFI DI CARATTERE PUBBLICO

Fra le moltissime epigrafi di carattere pubblico su cui via via ho richiamato l'attenzione nel corso di questo volume, non poche sono accompagnate, come si è visto, da motivi ornamentali e da scene figurate.

Non sarà inutile — credo — richiamare alla memoria, sotto questo aspetto, alcuni fra i più interessanti documenti già trattati ed aggiungere qualche nuovo esempio in cui gli elementi ornamentali e figurati assumono particolare importanza. Ciò servirà, per lo meno, a confermare quanti e quanto stretti legami intercorrano fra l'epigrafia e la storia dell'arte antica.

Si dànno innumerevoli casi in cui l'opera dell'artista — o di un artista vero, o di un semplice artigiano — [1] ha una parte preponderante rispetto all'epigrafe, che adempie soltanto alla funzione di giustificare e d'illustrare quell'opera. Affermando ciò, penso soprattutto alla vastissima famiglia delle dediche votive ed onorarie, e non soltanto delle dediche di carattere pubblico ma anche di quelle di carattere privato. Per limitarmi qui alle sole dediche di carattere pubblico, è certo, ad esempio, che nell'arcaica statua rizzata da Chares nel santuario di Didyma, [2] o nella celebre colonna serpentina offerta col suo tripode d'oro dai Greci nel santuario di Delfi dopo la battaglia di Platea, [3] o nel monumento eretto dal corego Lysikrates in séguito alla sua vittoria nelle gare liriche ateniesi, [4] o nei molti oggetti più o meno preziosi dedicati agli dèi da città e da sovrani, o in altri monumenti di vario genere destinati ad onorare pubblicamente uomini benemeriti, l'epigrafe passa in seconda linea rispetto all'oggetto della dedica, e serve soltanto ad illustrare quest'ultimo, in quanto ne precisa il destinatario e l'offerente e, certe volte, ne esalta la bellezza ed il valore. Accanto alle dediche vi sono poi altre epigrafi che restano, per così dire, in sott'ordine rispetto ai monumenti sui quali esse si trovano. Così, per esempio, l'epigrafe incisa nel sedile marmoreo del sacerdote di Dioniso Eleuthereus nel teatro di Atene [5] non è certo preminente rispetto al trono stesso e ai rilievi che lo adornano, ma vuole soltanto confermare ciò che qualsiasi osservatore attento sarebbe in

(1) Per la innegabile differenza, anche nel mondo antico, fra artista ed artigiano, v. sopra, p. 199 e nota 4.

(2) V. sopra, pp. 132–134.

(3) V. sopra, pp. 129–132.

(4) V. sopra, pp. 181–183.

(5) V. sopra, pp. 565 s.

grado di comprendere dalla posizione e dalla decorazione dell'oggetto: che, cioè, quel posto d'onore è riservato al ministro di Dioniso. Analogamente, alcune epigrafi da me comprese nell'*Instrumentum publicum* appartengono alla medesima categoria: ad esempio, certe iscrizioni di caducei da cui si apprende quale città abbia affidato al suo araldo l'asta di bronzo sormontata dai due corpi serpentini che simmetricamente si snodano di qua e di là in eleganti volute; [1] oppure certi testi incisi in pesi di bronzo ornati di figure o conformati essi stessi, con senso d'arte, nell'aspetto di oggetti vari. [2] Sono da aggiungere, naturalmente, le monete che (almeno nella loro massima parte) dànno all'elemento ornamentale e figurativo un'importanza di gran lunga maggiore che non all'elemento epigrafico delle leggende.

Se in tutti questi casi l'opera dell'artista è preponderante rispetto all'epigrafe, vi sono però numerosi altri casi in cui l'epigrafe assume l'importanza maggiore. In questi casi l'opera dell'artista è secondaria. Essa viene aggiunta all'epigrafe o per un intento di ordine estetico, per rendere, cioè, il monumento più bello e più ricco, o per uno scopo di utilità pratica, cioè per spiegare meglio il contenuto dell'epigrafe, o anche — più spesso — per l'uno e per l'altro motivo insieme.

Sono proprio questi i casi di cui intendo occuparmi qui: quelli — ripeto — in cui l'epigrafe assume l'importanza maggiore. I documenti ai quali alludo sono ora decreti, ora leggi, ora dediche, ora trattati, ora rendiconti della pubblica amministrazione, ora cataloghi, ora oggetti appartenenti all'*Instrumentum publicum*, come tessere, pesi, bolli di figuli. Bisogna poi rilevare che talvolta vengono concepite in funzione decorativa rispetto all'epigrafe certe immagini di corone che rappresentano figuratamente le corone onorarie cui si fa cenno nei rispettivi testi.

Molto numerosi ed importanti sono gli esempi che ci offrono i decreti, e specialmente i decreti ateniesi del V e del IV secolo av. Cr. In questi due secoli in cui l'arte greca brillò in Atene del suo più vivo splendore e in cui gli Ateniesi sentirono quanto altri mai l'impulso verso l'armonia e la bellezza, non è difficile trovare testi di decreti al di sopra dei quali figurano — espressi a rilievo — personaggi divini, o allegorici, o semplicemente umani, oppure animali od oggetti vari che fungono da emblema. Non mancano, del resto, esempi analoghi anche in altre parti della Grecia, che però subirono più o meno fortemente l'influsso di Atene.

(1) V. sopra, pp. 459–463.
(2) V. sopra, pp. 473 s., 476 s., 479 s., 482, 484 s.

FIG. 185 – ELEUSI: DECRETO DEGLI ATENIESI PER LA COSTRUZIONE DI UN PONTE SULLA VIA FRA ATENE ED ELEUSI (421/0 AV. CR.)

Con un decreto votato nel 421/0 av. Cr. gli Ateniesi stabilirono di costruire un ponte sulla via che conduceva da Atene ad Eleusi, affinché riuscisse più facile l'afflusso degli uomini e dei carri verso il celebre santuario delle due Dèe.[1] Al contenuto del decreto si addice perfettamente il rilievo che lo sormonta (*fig. 185*). In esso infatti compaiono — da sinistra verso destra — Cora, Demetra con le due fiaccole che le avevano servito per cercare la figlia rapita, il giovane Iacco e Atena. Alle due Dèe signore di Eleusi si accompagnano dunque la dea patrona ed eponima di Atene e Iacco, il

(1) *IG*, I² 81 (cfr. *SEG*, X 94). Per la testata, cfr. R. BINNEBOESSEL, *Studien zu den attischen Urkundenreliefs des 5. und 4. Jahrhunderts*, Diss. Leipzig 1932, p. 4, n. 5.

dio forse personificante un'esclamazione di gioia (ἴακχε), il quale, pur avendo il suo santuario in Atene, occupava una parte notevole nei culti di Eleusi.

Nel 403/2, restaurata in Atene la democrazia, fu esposta sull'Acropoli una stele contenente tre decreti in onore dei Samî (il primo era stato votato nel 405), che durante le ultime tristi vicende della guerra del Peloponneso si erano dimostrati fedeli agli Ateniesi.(1) In testa alla stele figurano, logicamente, le due massime divinità di Atene e di Samo: Atena ed Era (*fig. 186*). Atena si è liberata dallo scudo, che sta ora dietro di lei appoggiato ad un tronco d'albero, e stringe la mano ad Era, simboleggiando così l'amicizia che unisce fra loro le due città.

La parte più cospicua dei decreti è costituita, sia ad Atene sia altrove, dai decreti onorari emanati per singole persone. Anche questi documenti offrono larga materia di studio per quanto riguarda gli ornamenti e le rappresentazioni figurate che li accompagnano.

In una delle pagine precedenti ho trascritto e commentato un decreto sancito nel 313/2 dal demo attico di Aixone in onore di due coreghi benemeriti. (2) Poiché si tratta di un argomento relativo al teatro, non dovremo stupirci trovando in testa al decreto l'aggraziata figura di un Dioniso giovanile seduto su di una roccia, con tirso e càntaro, e davanti a lui quella di un satirello ignudo che stringe avidamente a sé un otre rigonfio, mentre sull'architrave della stele cinque maschere teatrali rivolgono allo spettatore le loro caratteristiche facce (v. sopra, p. 48, *fig. 3*).

L'Attica ci ha restituito numerosi decreti relativi ad uomini stranieri. Nelle rappresentazioni figurate che accompagnano taluni di essi, ricorre, come nella già citata stele dei Samî, non soltanto Atena ma spesso anche la divinità principale del luogo cui l'uomo o gli uomini onorati appartengono. Talvolta poi anche le figure umane degli onorati entrano a far parte della scena; nel qual caso esse vengono rappresentate in dimensioni più piccole rispetto alle figure divine, per un ovvio rispetto verso la maestà dei numi. Così, il decreto del 427/6 in onore di Apollophanes di Colofone ci offre nella sua testata Atena nell'atto d'incoronare lo straniero benemerito;(3) quello del 420 circa in onore di Proxenides di Cnido ci mostra invece Afrodite, la patrona dei Cnidî, mentr'essa presenta l'uomo onorato ad Atena.(4) Di poco più recente (circa 415–410) è il decreto per Sotimos di Eraclea (evidentemente la Eraclea Trachinia nella Malide),

(1) *IG*, II/III² 1 (cfr. M. N. Tod) – R. Meiggs – D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969, n. 94); R. Binneboessel, *op. cit.*, p. 7, n. 22; J. Kirchner – G. Klaffenbach, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 19, n. 43.

(2) V. sopra, pp. 49–51, n. 3.

(3) *IG*, I² 59; R. Binneboessel, *op. cit.*, p. 3, n. 2.

(4) *IG*, I² 144; R. Binneboessel, *op. cit.*, p. 4, n. 6.

FIG. 186 – ATENE: DECRETI PER I SAMÎ (403/2 AV. CR.)

nel cui rilievo Sotimos figura tra Atena ed Eracle, il dio eponimo della sua città;[1] e al pieno IV secolo (340/39 av. Cr.) appartiene il decreto sancito in onore di tre stranieri, probabilmente megaresi, i quali vengono rappresentati nell'atto di avvicinarsi ad Atena che si accinge ad incoronarli (*fig. 187*). [2]

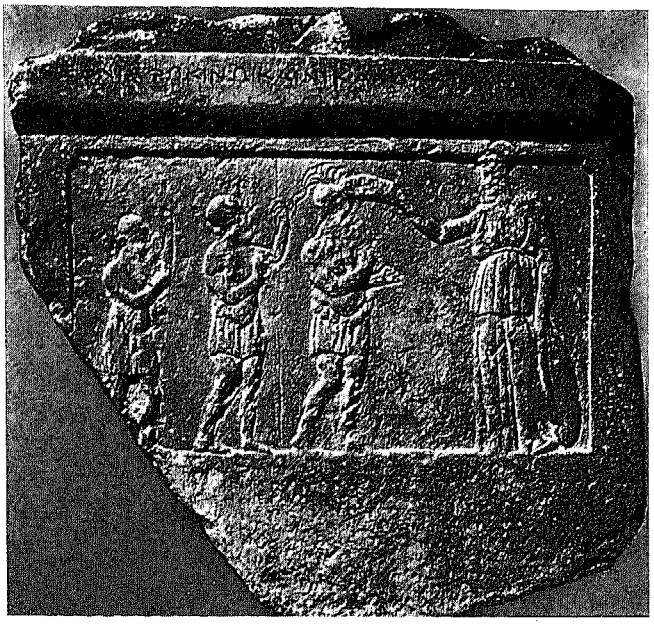


FIG. 187 – ATENE: DECRETO ONORARIO PER TRE STRANIERI, FORSE MEGARESI (340/39 AV. CR.)

Molto più raramente, e solo quando si tratta di uomini insigni, figurano nella rappresentazione i soli personaggi umani. Tale è il caso del decreto ateniese del 347/6 in onore di Spartochos, Pairisades e Apollonios figli di Leukon re del Bosforo. Il rilievo che precede l'epigrafe contiene infatti le sole immagini dei tre principi bosforani (*fig. 188*). [3]

In una serie numerosa di decreti onorari (attici e non attici) per cittadini stranieri il testo è accompagnato da emblemi. Su questo argomento esiste ora un ottimo studio d'insieme, di Tullia Ritti. [4] Qui mi limiterò a dire le cose essenziali.

I decreti onorari con emblemi sono generalmente decreti di prossenia. L'emblema rappresenta assai spesso la città dell'uomo onorato (molto più raramente la città che emana il decreto), e può essere considerato quasi una

(1) *IG*, I² 145; R. BINNEBOESSEL, *op. cit.*, p. 5, n. 13.

(2) *IG*, II/III² 231; R. BINNEBOESSEL, *op. cit.*, p. 13, n. 55; H. K. SÜSSEROTT, *Griechische Plastik des 4. Jahrhunderts vor Christus. Untersuchungen zur Zeitbestimmung*, Frankfurt am Main 1938, tav. 5, n. 1.

(3) *IG*, II/III² 212; R. BINNEBOESSEL, *op. cit.*, p. 13, n. 53; H. K. SÜSSEROTT, *op. cit.*, tav. 4, n. 3.

(4) In corso di stampa nelle *Memorie dei Lincei*. Cfr., intanto, P. PERDRIZET, in *Bull. Corr. Hell.*, 20 (1896), pp. 549–562; 21 (1897), pp. 576–579; 23 (1899), p. 350; A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 4 (1901), pp. 65 s. e nota 43; ID., in *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, pp. 11 s.; L. LACROIX, *Les blasons des villes grecques*, in *Études d'archéologie classique*, 1 (1955–1956, ed. 1958), pp. 89–115, tavv. 23–25. L'unica fonte letteraria in cui si faccia menzione dell'uso di emblemi figurati sui decreti dell'antica Grecia è ANTIGONUS CARYSTIUS, *Historiae mirabiles*, 15, in O. KELLER, *Rerum Naturalium scriptores Graeci minores*, I, Lipsiae 1877, cap. 15.

FIG. 188 – ATENE: DECRETO ONORARIO PER I FIGLI DI LEUKON, RE DEL BOSFORO (347/6 AV. CR.)

sostituzione delle figu
vine, simboli delle r
tive città, che compa
nelle testate dei decre
antichi. A volte l'emb
indicante il nome del
tà può essere sempli
in una sigla, costitu
genere dalla prima o
due prime lettere de
me della città stessa
si trovano anche emb
esprimenti la profes
dell'uomo onorato, c
dirittura il suo nome
esprimere i nomi pers
ricorre talvolta, com
i nomi di città, l'uso
sigle.

Emblemi e sigle
paiono — sui decreti
rari — dalla fine del
colo av. Cr. al II d. Cr. I secoli in cui l'uso è più frequente sono il
specialmente il III. Luogo d'origine di questo fenomeno fu Atene, c
l'uso si propagò largamente nel mondo greco. Esso si ritrova nella G
centrale (specialmente a Delfi) e nel Peloponneso (specialmente in Arc
nelle isole dell'Egeo, nell'Asia Minore, nella regione del Ponto Eussino
fino nella lontana Olbia); manca invece, almeno fino ad oggi, nel Pel
neso meridionale (Laconia, Messenia) e nell'ambiente occidentale della S
e della Magna Grecia.

Nei documenti a noi pervenuti, incisi nel marmo o nel bronzo, em
e sigle ci appaiono generalmente al di sopra del decreto, per lo più es
a rilievo, più raramente incisi. Quando si tratta di bronzo, gli em
vengono resi con la tecnica o della fusione o dello sbalzo.

L'emblema che rappresentava una città veniva per lo più desunto d
monetali, anzi dal tipo monetale più caratteristico della città stessa, il
a sua volta equivaleva (così, almeno, sembra) al tipo del sigillo pub
(δημοσία σφραγίς). Naturalmente l'artigiano cui era affidata l'esecuzione
l'emblema in testa al decreto non si faceva scrupolo di apportare al mo
della moneta, ove lo ritenesse opportuno, alcune varianti.

Scopo principale degli emblemi era quello di abbellire la stele; ma alla ricerca della bellezza s'intrecciava il desiderio di mettere in evidenza o la città dell'onorato o la sua stessa persona. Ciò è tanto più comprensibile in quanto la spesa di tali rifiniture doveva gravare sulla borsa degli uomini onorati, i quali spesso erano tenuti a pagare, almeno in parte, anche la spesa della stele e dell'incisione dell'epigrafe.[1] Chi poteva spendere abbastanza largamente faceva scolpire in testa alla sua stele un bell'emblema a rilievo. Chi non poteva o non voleva, si limitava a farvi incidere una sigla, che denotava con uguale evidenza il nome della sua città ed eventualmente il suo proprio, senza venire del tutto meno alle esigenze dell'estetica. È noto infatti (mi sono fermata su questo argomento nel volume precedente) che non di rado i Greci vedevano le lettere dell'alfabeto anche in funzione decorativa.[2]

FIG. 189 – ATENE: DECRETO ONORARIO PER ALKETAS SIRACUSANO (373/2 AV. CR.)

Desidero ora presentare qualche esempio degli emblemi e delle sigle che accompagnano i decreti onorari.

La parte superiore di una stele rinvenuta sull'Acropoli di Atene contiene l'inizio di un decreto a favore di Alketas figlio di Leptines di Siracusa (*fig. 189*).[3]

(1) V. sopra, p. 36.
(2) Vol. I, pp. 447–450.
(3) *IG*, II/III² 101; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 154; R. BINNEBOESSEL, *op. cit.*, p. 10, n. 35 e p. 80.

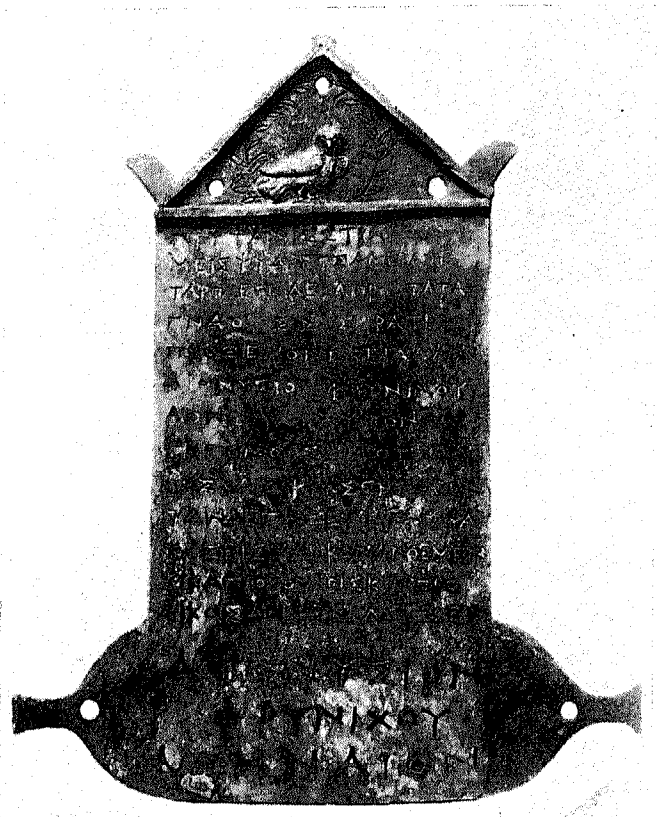


FIG. 190 – CORCIRA, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: DECRETO ONORARIO PER DIONYSIOS DI ATENE (FINE DEL IV SECOLO AV. CR.)

Il nome dell'arconte ateniese Asteios ci riporta al 373/2 av. Cr. Prescindendo dal problema che riguarda l'identificazione di Alketas e di suo padre, richiamo qui l'attenzione sul cavallo rappresentato a rilievo: un cavallo slanciato ed elegantissimo, sotto il quale si vede l'estremità superiore di una corona d'olivo, evidentemente quella corona che il decreto aveva conferita al benemerito Alketas. Perché compare qui la figura del cavallo? Si è pensato ch'esso voglia alludere ad una vittoria agonistica riportata dall'uomo che il decreto onora.[1] È però, almeno a mio giudizio, assai più probabile che il cavallo alluda alla patria di Alketas, a Siracusa, il cui emblema era appunto il cavallo. Ce ne informa Plutarco, narrando nella *Vita di Nicia* che, ai tempi della famosa spedizione degli Ateniesi in Sicilia, i Siracusani imprimevano il marchio del cavallo sulla fronte degli Ateniesi prigionieri.[2] Il cavallo era evidentemente l'emblema di Siracusa, così che, imprimendone la figura sulla fronte dei prigionieri, i Siracusani venivano a considerare quegli uomini come cosa propria. E in realtà il cavallo compare anche sulle monete siracusane, se pure in atteggiamento un po' diverso da quello in cui esso ci si presenta sulla stele di Alketas.

Da lungo tempo (fino dal 1839) si conosce una tabella bronzea rinvenuta a Corcira ed oggi conservata a Londra nel Museo Britannico (*fig. 190*).[3]

(1) O. WALTER, in *Jahreshefte* Öst. *Inst.*, 32 (1940), pp. 8 s. (cfr. p. 7, fig. 3).
(2) PLUTARCHUS, *Nicias*, 29.
(3) *IG*, IX 1, 682.

La tabella, destinata ad essere affissa a una parete (lo dimostrano i fori dei chiodi), contiene un decreto di prossenia votato dai Corciresi per un cittadino di Atene, Dionysios figlio di Phrynichos, il cui nome è ripetuto con molta evidenza, al di sotto del testo. Siamo, come sembra, alla fine del IV secolo av. Cr. Come in altri analoghi monumenti rinvenuti a Corcira ed altrove, si volle riprodurre in bronzo una stele di pietra, col suo frontone e con i suoi acroteri. (1) Ora, è interessante notare che il frontoncino fu occupato dalla figura a rilievo di una civetta entro due fronde di olivo che le fanno corona. È facile riconoscere nella civetta e nelle fronde d'olivo un'allusione ad Atene, patria dell'uomo onorato. Tutti sanno infatti che la civetta, l'uccello sacro ad Atena, era l'emblema della città, e come tale compariva — insieme con l'olivo, ugualmente sacro alla dea — sulle monete, sui pesi e su altri oggetti di carattere pubblico. (2)

Nell'ambiente dell'Asia Minore, e precisamente a Cizico, ci riporta un cospicuo monumento oggi conservato nel Museo Archeologico di Costantinopoli (*fig. 191*). (3) Si tratta della parte superiore di una stele marmorea contenente un mutilo decreto onorario che sembra databile al IV secolo av. Cr. Sotto una raffinatissima cornice decorata da una fila di ovoli e da una di perle e al di sopra dell'inizio dell'epigrafe spicca — dentro un incavo rotondo, quasi nel campo di un medaglione — una caratteristica testa a rilievo, rappresentata di profilo verso destra: una testa dai capelli scomposti, dalla mandibola prominente, dalla barba irsuta, dal collo robusto. In questa rude immagine si era creduto dapprima di poter riconoscere le sembianze di un re barbaro, (4) ma poi Henri Lechat giunse, già nel 1889, alla retta spiegazione. (5) Si tratta di una testa di Pan (lo rivela, fra l'altro, l'orecchio appuntito), molto simile a quella che ci appare sulle monete di Panticapeo. Si vede dunque che l'uomo onorato dal decreto e il cui nome è andato perduto apparteneva a quella lontana città sul Bosforo Cimmerio, e che appunto l'emblema di essa era stato scelto ad ornare la testata del decreto votato dai Cizicèni. Messo a confronto col Pan delle monete di Panticapeo, il Pan della nostra stele dimostra un aspetto un po' meno ferino; ma ciò non deve stupirci quando si pensi che, come ho già rilevato, gli artefici non si facevano scrupolo di apportare qualche variante al modello monetale.

(1) Cfr. vol. I, pp. 435–437.

(2) V. sopra, pp. 448 s., 454, 467–469, 519; e sotto, pp. 638, 650 s.

(3) H. Lechat, in *Bull. Corr. Hell.*, 13 (1889), pp. 514–518, tav. 9; G. Mendel, *Catalogue des sculptures grecques, romaines et byzantines*, II, Constantinople 1914, n. 571; M. Schede, in *Meisterwerke der türkischen Museen zu Konstantinopel*, I, Berlin–Leipzig 1928, p. 7, tav. 11.

(4) Così S. Reinach, *Catalogue du Musée impérial d'antiquités*, Constantinople 1882, n. 163.

(5) H. Lechat, *op. cit.*, p. 516.

FIG. 191 – CIZICO, ORA A COSTANTINOPOLI NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: DECRETO ONORARIO PER UN CITTADINO DI PANTICAPEO (IV SECOLO AV. CR.)

Di età meno antica (forse del III secolo) è una mutila stele rinvenuta nel santuario di Asclepio ad Epidauro (*fig. 192*). [1] Si tratta anche qui della testata di un decreto onorario, di cui restano solamente due mutile righe. Sotto un frontoncino liscio ci appare, al di sopra dell'epigrafe, una testa di giovane donna rappresentata di profilo verso sinistra entro una corona di tre guizzanti delfini. Chi ha qualche familiarità con le monete di Siracusa non stenta a riconoscere sulla pietra di Epidauro l'immagine di Aretusa, la bella ninfa amata da Alfeo, testa che i Siracusani riprodussero innumerevoli

(1) *IG*, IV 1², 52. Cfr. G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, I, pp. 24 s., fig. 10.

volte sulle loro monete, appunto nel medesimo schema. Così che, sebbene la rottura dell'epigrafe ci abbia sottratto il nome del personaggio cui spetta il decreto, è facile immaginare che si tratta di un Siracusano. Come nel rilievo di Cizico, così anche in questo di Epidauro l'imitazione del modello monetale non è del tutto fedele. Sulle monete non compare mai, ad esempio, l'acconciatura «a melone» della chioma di Aretusa, quale invece si nota sulla stele, e i delfini sono sulle monete quattro e non tre come nel nostro rilievo. Ciò non toglie però che la dipendenza del rilievo dalle monete sia manifesta.

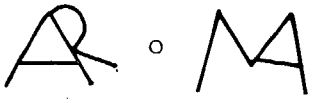
FIG. 192 – EPIDAURO: DECRETO ONORARIO PER UN SIRACUSANO (III SECOLO AV. CR.?)

Ancora più recente (della metà circa del I secolo av. Cr.) è l'esempio che ci offre un decreto votato da Histria in onore di un suo benemerito cittadino, Aristagoras figlio di Apaturios. [1] Oltre a rivestire assai degnamente alcuni sacerdozi, costui si era prodigato con tutte le forze a favore della sua città in una recente occasione di pericoli e di disagi: quando, cioè, Histria era stata vittima di un'invasione barbarica. La stele che contiene il documento ci mostra, nel frontone, l'immagine di un'aquila che regge fra gli artigli un delfino (*fig. 193*). È questo l'emblema della città di Histria, un emblema che essa aveva in comune con due altre città d'origine milesia sul Ponto Eussino: Olbia e Sinope. In questo caso l'uomo onorato appartiene alla città che lo onora, ed è ovvio perciò che in testa al decreto compaia l'emblema della stessa Histria.

(1) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 708; D. M. PIPPIDI, in *Dacia*, 1 N. S. (1957), pp. 165–177; 3 N. S. (1959), p. 393, nota 17.

FIG. 193 – HISTRIA (TRACIA): DECRETO ONORARIO PER ARISTAGORAS (METÀ CIRCA DEL I SECOLO AV. CR.)

Ho detto che gli emblemi figurati esprimenti nomi di città vennero talvolta semplificati in sigle nelle quali figuravano generalmente o la prima o le prime due lettere dei rispettivi nomi. Nel volume precedente, illustrando il fenomeno dell'abbreviazione, ho già richiamato l'attenzione su due sigle che compaiono in decreti onorari di Delfi: (1)



La prima, come ho rilevato, si riferisce all'Arcadia (Aρ), la seconda invece alla Malide (Mα). Qui voglio aggiungere un bell'esempio, che da poco è stato rinvenuto in Beozia. (2) Si tratta di un decreto onorario votato dalla confederazione dei Beoti per un cittadino di Pellene, nota città dell'Acaia (*fig. 194*). A giudicare dai caratteri epigrafici, il documento è databile al III secolo av. Cr. Ciò che a noi soprattutto interessa è una evidentissima sigla costituita dalle due lettere ΠΕ, che campeggia nel frontoncino della stele.

(1) Cfr. vol. I, pp. 402–404, fig. 218.
(2) G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 90 (1966), pp. 856 s., fig. 6 (Chronique des fouilles 1965).

Non ci può essere dubbio che la sigla voglia esprimere il nome della città (Πελλήνη) cui appartiene l'uomo onorato. È opportuno notare che la medesima sigla ricorre in testa a due decreti emanati da Delfi in onore di due cittadini della medesima città di Pellene. (1)

Gli emblemi e le sigle che accompagnano i decreti rappresentano di regola le città cui gli uomini onorati rispettivamente appartengono. Qualche volta però (l'ho già detto) l'emblema si riferisce direttamente all'uomo onorato, con lo scopo o di metterne in evidenza la professione o di significarne il nome. Quest'ultimo può anche venir espresso da una sigla.

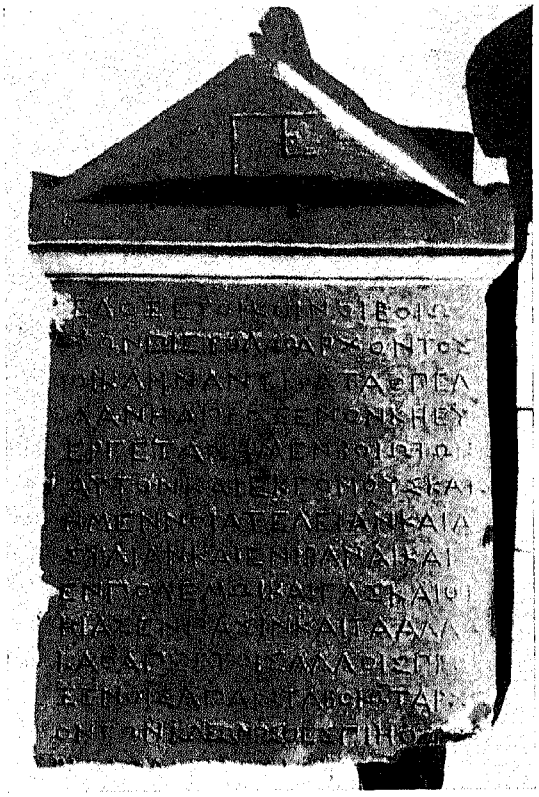


FIG. 194 – PRESSO TEBE: DECRETO ONORARIO DEI BEOTI PER UN CITTADINO DI PELLENE (III SECOLO AV. CR.?)

Un decreto della città achea di Aigion ci offre un bellissimo esempio in cui la professione viene indicata da un emblema, mentre due sigle esprimono rispettivamente il nome personale e l'etnico (*fig. 195*).(2) Il decreto fu votato fra il 330 e il 323 av. Cr. in onore di Philonidas figlio di Zoitos, oriundo dalla cretese Chersonasos e corriere (ἡμεροδρόμος) di Alessandro Magno.(3) Ora, nel frontoncino della stele spicca, al centro, una ruota alata su cui si libra una piccola corona. La ruota alata, che stranamente precorre un uso moderno (chi non ricorda l'emblema delle Ferrovie dello Stato?), allude alla velocità di Philonidas; una velocità di cui si narravano meraviglie. Plinio, ad esempio, racconta che in nove ore egli aveva percorso la distanza fra Sicione ed Elide: circa 240 km.!(4) Ai lati della ruota sono,

(1) *Fouilles de Delphes*, III 1, nn. 426–427.

(2) J. BINGEN, in *Bull. Corr. Hell.*, 78 (1954), pp. 407–409, n. 19, fig. 9 (a p. 403). Cfr. H. BENGTSON, in *Symbolae Osloenses*, 32 (1956), pp. 35–39; L. ROBERT, in *Anatolia*, 4 (1959), p. 25, nota 82; B. BILINSKI, in *Eos*, 50 (1959–1960), pp. 69–80 (*SEG*, XVIII 159).

(3) Philonidas era anche βηματιστής, cioè misuratore delle tappe percorse dall'esercito (cfr. *I. Olympia*, nn. 276–277).

(4) PLINIUS, *Nat. Hist.*, 2, 181.

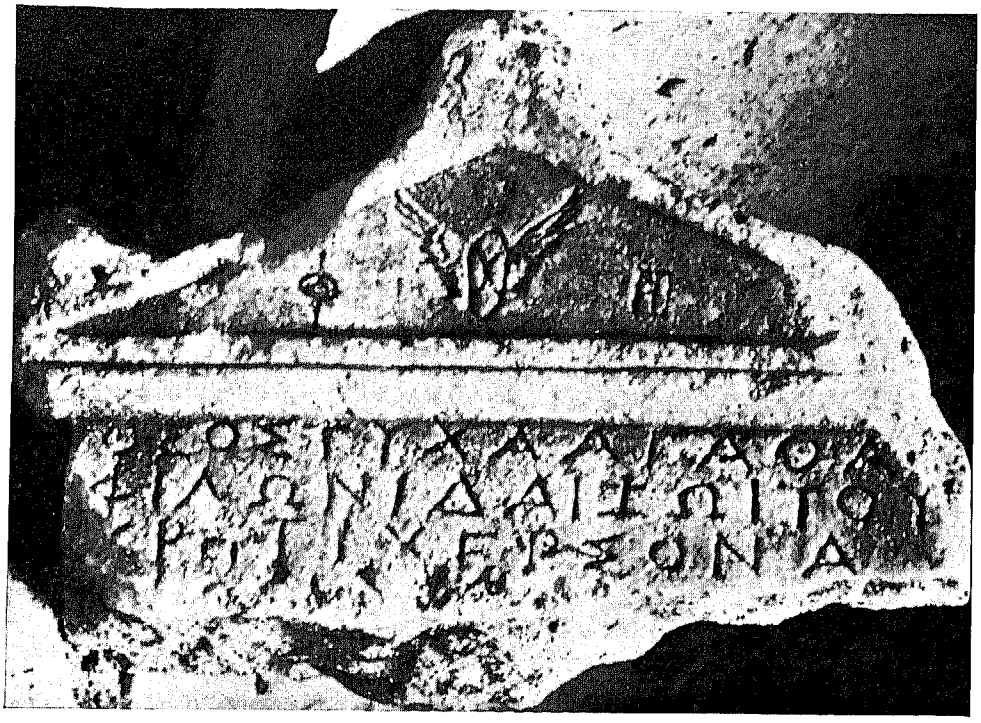


FIG. 195 – AIGION (ACAIA): ORA A PATRASSO NEL MUSEO: DECRETO ONORARIO PER PHILONIDAS DI CHERSONASOS (CIRCA 330–323 AV. CR.)

come si vede, due sigle. Sapendo che si tratta di Philonidas di Chersonasos, è facile ravvisare nella prima alcune lettere del nome Φιλωνίδας (Φ, Ι, Λ, Ι, Δ) e nella seconda alcuni elementi dell'etnico Χερσονάσιος (+, Ε, Ρ, Ι). Si noti, del resto, che questa seconda sigla è straordinariamente simile a quella che esprime — sulle monete di Chersonasos — il nome della città (*fig. 196*).

FIG. 196 – CHERSONASOS: MONETA CON SIGLA DEL NOME DELLA CITTÀ

Un altro emblema « professionale » si trova in un decreto delfico votato intorno al 161/0 av. Cr. a favore di Thrason e di Sokrates figli di Patron, due fratelli oriundi dalla città achea di Aigeira. (1) I due fratelli erano venuti a Delfi per esibirvi la loro abilità di citaredi, e infatti nella pietra fu incisa, a sinistra delle prime righe dell'epigrafe, l'immagine della cetra, cioè dello strumento con cui i due ospiti avevano riscosso gli applausi dei Delfî (*fig. 197*). (2)

(1) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 660; *Fouilles de Delphes*, III 1, n. 49, tav. 2, n. 3.

(2) È probabile che un emblema di professione sia anche la cetra espressa a sbalzo su di una lamina bronzea dell'arcadica Lusoi, contenente un decreto onorario per Olympichos figlio di Polykles nativo di Charadra nella Focide (*IG*, V 2, 389). Questo decreto è databile al IV o al III secolo av. Cr.

L'uso di rappresentare i nomi propri di persona mediante una figura è abbastanza frequente sulle stele funerarie specialmente di età imperiale, ma rarissimo nei decreti. Alcuni esempi tuttavia se ne possono citare anche prima dell'età imperiale.

Un decreto ateniese del 354/3 onora un certo Moschos di patria ignota. (1) Il nome Μόσχος richiamò alla mente dell'artefice, e certo anche del committente, la figura del vitello (μόσχος), e proprio questo animale venne rappresentato — quale simbolo parlante — nella testata del decreto.

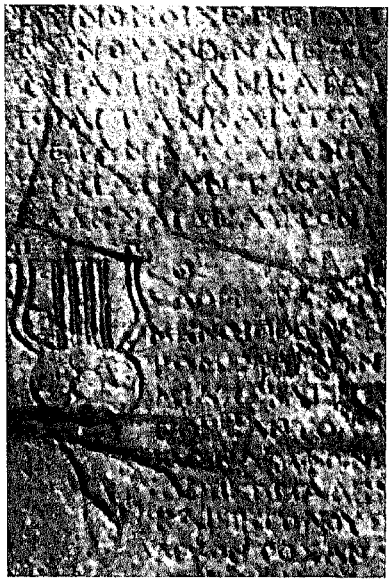


FIG. 197 – DELFI: DECRETO ONORARIO PER THRASON E SOKRATES DI AIGEIRA (CIRCA 161/0 AV. CR.)

Ancora più interessante è un altro esempio restituitoci dagli scavi di Delo (*fig. 198*). (2) Si tratta infatti di un personaggio d'eccezione: Publio Cornelio Scipione Africano. Il decreto, databile al decennio fra il 193 e il 183 av. Cr. (in quest'anno il famoso Africano morì), onora col conferimento di una corona d'alloro il grande ospite che molto si era prodigato per l'isola di Apollo, e questa corona è per l'appunto rappresentata al di sopra del decreto, entro un campo leggermente incavato. Ma ciò che più importa è la presenza di un bastone nodoso a destra della corona. In codesto bastone non è difficile riconoscere lo *scipio*, l'emblema parlante in cui si adombra il *cognomen* degli Scipiones, ramo famosissimo fra quanti mai erano germogliati a Roma dal tronco della *gens Cornelia*.

Ho indugiato abbastanza a lungo sugli ornamenti dei decreti. Resta ora da dire qualche parola su altre categorie di documenti.

Parlando delle leggi, ho ricordato la legge memorabile approvata dagli Ateniesi nel 337/6, sùbito dopo la sconfitta di Cheronea (338 av. Cr.). (3) Come ho già rilevato, al di sopra del testo è rappresentata la scena allegorica della Democrazia che incorona il Demo (v. sopra, p. 60, *fig. 7*): scena che assume un particolare valore nel momento storico in cui Filippo II re di Macedonia, il vincitore, minacciava la libertà democratica, fondamento e gloria della repubblica ateniese.

(1) *IG*, II/III² 135; R. BINNEBOESSEL, *op. cit.*, p. 11, n. 43.
(2) *IG*, XI 4, 712, tav. 4; F. DURRBACH, *Choix d'inscriptions de Délos*, Paris 1921, pp. 82 s., n. 64.
(3) V. sopra, pp. 59–61.

FIG. 198 – DELO: DECRETO ONORARIO PER PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO (193–183 AV. CR.)

Anche le stele che, per iniziativa dello stato, venivano fatte apprestare in onore dei caduti in guerra potevano arricchirsi di ornamenti. L'onore consisteva anzitutto nell'esservi incisi i nomi di coloro che al bene della patria avevano sacrificato la vita; e l'onore era tanto grande e doveva imporsi all'esempio di tante generazioni future che non sembrava superfluo ricorrere all'arte per conferire a quelle pietre un aspetto il più possibile decoroso. Anche qui Atene doveva essere all'avanguardia.

Basterà ricordare, a questo proposito, due insigni monumenti ateniesi che ambedue s'inquadrano nella guerra corinzia e sono anzi databili con precisione all'anno 394/3.

Il primo, sul quale ho già richiamato l'attenzione trattando delle epigrafi sepolcrali pubbliche, è il frammento della grande stele in cui gli Ateniesi avevano registrato tribù per tribù i nomi dei loro concittadini caduti nell'estate del 394 presso Corinto ed in Beozia (a Coronea).(1) Al di sopra dell'epigrafe si svolge, come si è visto, una vivacissima scena di lotta (v. sopra, p. 168, *fig. 41*).

Il secondo è un grande acroterio di marmo pentelico sotto il quale sono incisi i nomi di dodici cavalieri che avevano perduto la vita nelle medesime battaglie: undici a Corinto, uno a Coronea.(2) Apre il glorioso elenco un

(1) *IG*, II/III² 5221. V. sopra, pp. 168 s.

(2) *IG*, II/III² 5222 (W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 131). Per il rilievo, cfr. A. CONZE, *Die attischen Grabreliefs*, nn. 1157, 1529, tav. 317; H. MÖBIUS, *Die Ornamente der griechischen Grabstelen*, Berlin–Wilmersdorf 1929, p. 24, tav. 9 d.

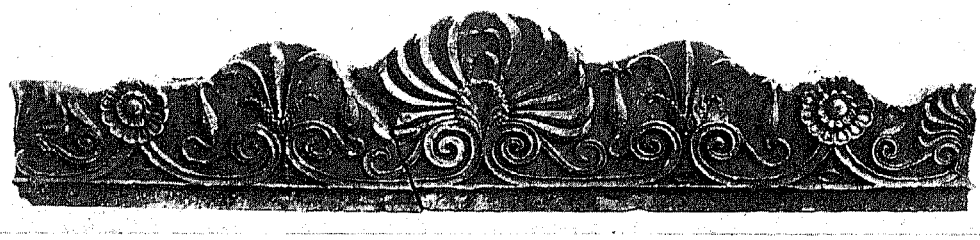


FIG. 199 – ATENE: ACROTERIO DELLA STELE CONTENENTE I NOMI DEI CAVALIERI DELLA TRIBÙ AKAMANTIS CADUTI NEL 394 AV. CR.

filarco, cioè il capo di una tribù, donde è ovvio desumere che i caduti appartenevano ad una delle dieci tribù democratiche, e che proprio questa tribù aveva preso l'iniziativa di rizzare la stele in onore dei suoi caduti. Quale poi sia la tribù ci è rivelato da uno dei nomi dei cavalieri morti presso Corinto: Δεξίλεως. Si tratta infatti di quel Dexileos di cui si conosce la splendida e famosissima stele sepolcrale, dedicata all'eroe dalla famiglia. (1) Poiché Dexileos è detto — in questa stele privata — appartenere al demo di Thorikos, che è un demo della tribù Akamantis, ecco che ne risulta il nome della tribù la quale aveva voluto onorare pubblicamente i suoi cavalieri caduti. (2) A noi comunque interessa qui soprattutto la decorazione del monumento. Di esso ci è pervenuto soltanto l'acroterio, cui è unito il listello contenente i nomi degli eroi. Sotto l'acroterio, il corpo della stele — andato perduto — era senza dubbio arricchito da una scena figurata nella quale (manco a dirlo) dovevano comparire una o più immagini di cavalieri. Che poi questa scena fosse artisticamente pregevole si può desumere dalla raffinatezza dell'acroterio, interamente conservato (*fig. 199*). Esso infatti presenta una decorazione di suprema eleganza in cui squisite forme del mondo vegetale si uniscono per produrre un effetto impareggiabile di armonica bellezza. Sono palmette e rose a doppio ordine di petali collegate fra loro da flessuose girali scanalate, dalle quali s'innalzano anche boccioli e calici di gigli, mentre campanelle graziose sbocciano verso il basso.

Scene figurate adornano anche le stele contenenti il testo di trattati. Ho già riprodotto il rilievo della stele contenente il trattato che nel 375/4 Atene strinse con Corcira (v. sopra, p. 544, *fig. 170*). I tre personaggi che vi compaiono stanno ciascuno a sé. Non ricorre perciò — in questo rilievo — il motivo caratteristico dei rilievi che decorano le stele dei trattati: due personaggi, o divini od eroici, simboleggianti le due città e rappresentati nell'atto di stringersi la mano, cioè in un atto bene appropriato per sancire un patto di amicizia e per auspicare legami sempre più stretti

(1) *IG*, II/III² 6217; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *op. cit.*, tav. 21, n. 46.

(2) Per un'altra stele più antica rizzata da una tribù in onore dei suoi caduti, v. sopra, pp. 169 s.

FIG. 200 – ATENE: TRATTATO FRA ATENE E KIOS (406/5 AV. CR.)

fra le due parti contraenti. Valgano a questo proposito, come esempi, un monumento di Atene e un altro di Creta.

Il monumento ateniese è una testata di stele sotto la quale si legge il nome del segretario del consiglio, Sotion del demo di Eleusi ([Σ]ωτίων ἐγραμμάτευεν Ἐ[λευσ[ί]νιος) e, per buona sorte, anche il nome dell'arconte, Kallias del demo di Angele ([Κ]αλλίας Ἀγγελῆθεν ἦρχεν).(1) Siamo dunque nell'anno 406/5. Il rilievo (*fig. 200*) presenta la dea Atena armata di elmo e di scudo nell'atto di stringere benevolmente la mano a un personaggio barbuto ed ammantato che le si avvicina da destra. Accanto alla testa di tale personaggio si legge l'iscrizione ΚΙΟϹ. Questo nome, che prima veniva erroneamente letto [Ἴ]ως e che invece dev'essere letto Κίος, ci dice che il documento scomparso era un trattato sancito fra Atene e Kios, città della Propontide. Il personaggio barbuto è l'eroe in cui si adombra il popolo della città amica, ed è quindi perfettamente logico ch'egli stringa la mano ad Atena. Altrettanto logico è poi che l'eroe sia rappresentato in proporzioni minori rispetto alla dea. Non era in verità conveniente che un personaggio eroico stesse alla pari con un personaggio divino, e tanto più con una Atena, figlia di Zeus. A questo motivo di gerarchia ideale si aggiungeva poi, forse, la considerazione che la città di Kios, pur essendo una rispettabile colonia dei Milesî, non poteva reggere il confronto con una Atene, e tanto più con una Atene che proprio in quell'anno aveva riportato sulla flotta spartana la clamorosa vittoria presso le Arginuse.

(1) *IG*, I² 124; H. K. SÜSSEROTT, *op. cit.*, pp. 30 s., tav. 1, n. 2. Cfr. Ἀρχ. Δελτ., 23 (1968), tav. 34 d.

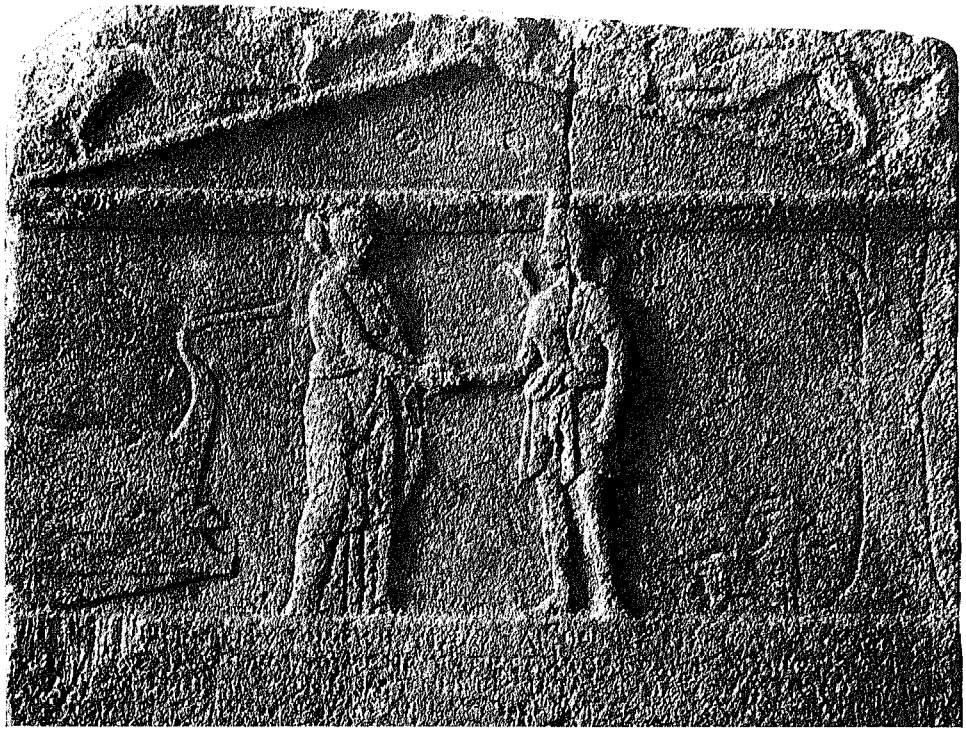


FIG. 201 – SANTUARIO DI DIKTYNNA (PRESSO POLYRHENIA), ORA A LA CANEA NEL MUSEO: TRATTATO FRA POLYRHENIA E PHALASARNA (PRIMO QUARTO DEL III SECOLO AV. CR.)

Il monumento cretese è invece una stele contenente un trattato fra due città dell'isola, Polyrhenia e Phalasarna. (1) L'età del documento si aggira intorno al primo quarto del III secolo av. Cr. Nella testata a rilievo (*fig. 201*), Polyrhenia è rappresentata dalla figura di Diktynna, antichissima dea cretese poi assimilata ad Artemide. Essa ci appare nel rilievo come una giovane donna in veste succinta, con arco e faretra, vicino ad uno stambecco e all'immagine di un albero. (2) Phalasarna invece ha come suo esponente una graziosa dea avvolta in un'ampia veste (forse quella stessa dea la cui testa giovanile adorna le monete della città) vicino alla prua di una nave. Anche qui, come ho detto, le due divinità si stringono la mano.

Passando ora alle stele che contengono documenti amministrativi, desidero ricordare — per Atene — i rendiconti dei tesorieri di Atena. (3) Sembra che su queste stele fosse tradizionale la rappresentazione di una scena in cui figuravano la dea ed un eroe locale, probabilmente Eretteo. La più

(1) *I. Cret.*, II, XI 1.
(2) L'epigrafe fu appunto rinvenuta fra i ruderi del Diktynnaion, dove era stata esposta.
(3) Per i tesorieri di Atena, v. sopra, pp. 228–237.

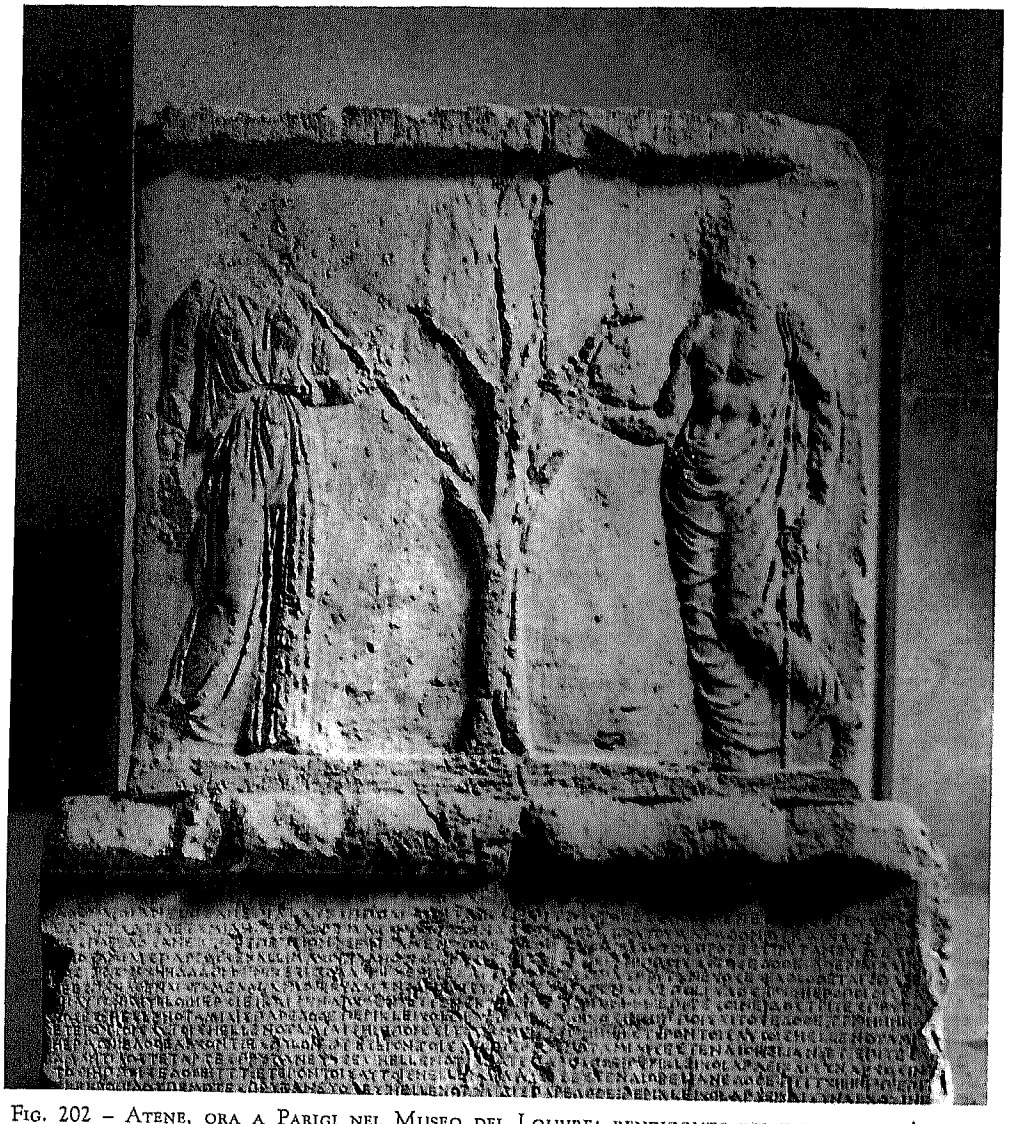


FIG. 202 – ATENE, ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: RENDICONTO DEI TESORIERI DI ATENA (410/9 AV. CR.)

antica rappresentazione a noi pervenuta è quella della stele contenente il rendiconto del 410/9 e (a tergo) quello del 407/6. (1) Nel rilievo che adorna la faccia anteriore della pietra compaiono l'una di fronte all'altro Atena e l'eroe (*fig. 202*). Tra essi è un albero, in cui non si stenta a riconoscere l'albero sacro della dea, l'olivo miracolosamente germogliato dal suolo roccioso

(1) *IG*, I² 304. Per il rilievo, cfr. H. SPEIER, in *Ath. Mitt.*, 47 (1932), tav. 10, n. 3 (cfr. p. 40); H. K. SÜSSEROTT, *op. cit.*, pp. 27–30, tav. 1, n. 1.

dell'Acropoli ed ora, come sembra, affidato da Atena all'eroe che impersona la sua città. Nel rilievo di un altro rendiconto (398/7) l'albero è scomparso, ma, in compenso, la dea e l'eroe si stringono la mano (*fig. 203*).[1]

FIG. 203 – ATENE: RENDICONTO DEI TESORIERI DI ATENA (398/7 AV. CR.)

Per quanto riguarda i cataloghi, anche le pietre in cui essi erano incisi potevano abbellirsi di ornamenti più o meno elaborati. Trattando le iscrizioni efebiche, ho avuto l'occasione di ricordare certi cataloghi di efebi decorati da varie rappresentazioni attinenti alla vita di quell'antico istituto. Aggiungo ora che anch altri cataloghi recano immagini figurate. Così, a Samotracia quattro stel databili fra il II e il I secolo av. Cr. e contenenti liste di Ciziceni ch si erano fatti iniziare ai misteri locali dei Cabiri (una di queste stele f vista e disegnata da Ciriaco d'Ancona) erano ornate da una singolare rappr sentazione costituita dalla facciata di un edificio sacro, davanti al quale ergono di qua e di là due fiaccole ciascuna con un serpente che le si atto ciglia.[2] Poiché le monete di Cizico offrono, dalla fine del I secolo d. C in poi, una rappresentazione analoga e poiché le stele di Samotracia conte gono nomi di Ciziceni, è probabile che l'edificio riprodotto in testa alle ste sia un tempio non di Samotracia, ma proprio di Cizico. Esso avrebbe allo un valore di emblema, simile a quello che si attribuiva a certe rappresent zioni figurate in testa ai decreti.[3] Non altrimenti nel santuario di Apoll

(1) *IG*, II/III^2 1392. Per il rilievo, cfr. R. BINNEBOESSEL, *op. cit.*, p. 8, n. 24; H. SPEIER, *o cit.*, tav. 15, n. 4; H. K. SÜSSEROTT, *op. cit.*, pp. 35–38, tav. 1, n. 4.

(2) *IG*, XII 8, 188–189, 191 + 211, 192 + 212; P. M. FRASER, *Samothrace*, II, 1: *The Inscri tions on Stone*, New York 1960, pp. 79–82, n. 29, tavv. 14–15; pp. 112–116, tav. 23.

(3) V. sopra, pp. 596–605.

a Klaros, sotto certe liste di delegati di Chio databili al II secolo d. Cr. si nota l'emblema di Chio stessa: un'anfora, accompagnata o meno dalla Sfinge.[1]

Ho già rilevato che numerose iscrizioni appartenenti alla sterminata famiglia dell'*Instrumentum publicum* vengono accompagnate da figure varie che, oltre ad ornare l'oggetto, assumono anche un valore concreto. Così, sulle tabelle dei giudici ateniesi del IV secolo av. Cr. i bolli con l'immagine della civetta (a uno o a due corpi) con le foglie d'olivo, o con la figura della Gorgone, servono a qualche cosa: i primi conferiscono alla tabella un carattere di ufficialità (civetta ed olivo erano, com'è noto, simboli di Atena), i secondi vogliono essere — con l'orrido volto che rappresentano — un efficace mezzo di difesa contro il male. Analogo discorso si potrebbe fare per i bolli che i figuli imprimevano nella creta umida delle tegole e dei mattoni oppure delle anfore vinarie. Quei bolli contenevano spesso, accanto ad un'epigrafe, anche un'immagine figurata. Tale immagine, più o meno graziosa e significativa, serviva a dilettare l'occhio e, insieme, a rendere più durevole il ricordo di una città o di una officina. Le innumerevoli rose, ad esempio, che i Rodî imprimevano nelle anse dei loro vasi vinari servivano ad attestare nelle più remote contrade del Mediterraneo, dovunque pervenivano i recipienti colmi del dolce prodotto, l'attività degli agricoltori, degli artigiani e dei commercianti di cui andava superba la lontana isola dell'Egeo. E le moltissime immagini « personali » che — talvolta con fervida fantasia e con freschissimo senso d'arte — i figuli aggiungevano sulle anse, a Rodi, a Taso, a Cnido e via dicendo, dimostravano a tutti come alacre pulsasse la vita in quegli antichi centri di lavoro.

Le iscrizioni dedicatorie erano molto raramente ornate di fregi o di figure. Ciò non è strano, perché di solito unico loro scopo era quello di accompagnare un dono offerto agli dèi o ai mortali. Solo nei casi in cui le dediche erano fine a se stesse si faceva sentire più vivo il desiderio di ornarle. Uno di questi casi può essere considerata una stele databile al I secolo av. Cr. e proveniente, come sembra, da Samotracia.[2] Essa contiene una dedica posta — probabilmente nell'82 av. Cr. — dall'equipaggio di una nave che aveva preso parte, sotto il comando del legato romano Aulo Terenzio Varrone, alla guerra contro Mitridate re del Ponto, ed è ornata da un frontoncino in cui si vede un serpente attorcigliato ad un

(1) Cfr. L. Robert, *Les fouilles de Claros* (= *Conference donnée à l'Université d'Ankara*), Limoges 1954, p. 21.

(2) *IG*, XII 8, 260.

(3) Per Aulo Terenzio Varrone, legato in Asia del propretore Lucio Licinio Murena, cfr. T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, pp. 72, 625.

FIG. 204 – DEMETRIADE (TESSAGLIA): DECRETO ONORARIO PER GIUDICI DI ERACLEA TRACHINIA (SECONDA METÀ DEL II SECOLO AV. CR.)

fusto. [3] Poiché i marinai sono oriundi da Coo, è chiaro che l'immagine del serpente allude ad Asclepio, massimo dio di quell'isola. Torna poi molto bene che la stele provenga verosimilmente da Samotracia, dove, come si è visto, era abbastanza sentito il gusto degli emblemi in testa alle stele.

Voglio infine richiamare l'attenzione sul fenomeno che consiste nel dare uno speciale rilievo alle immagini di corone con cui molte volte — nei decreti, nelle dediche, nei cataloghi — si vollero visibilmente rappresentare le corone onorarie delle quali i rispettivi testi fanno menzione. Immagini di corone accuratamente incise o riprodotte a rilievo e disposte con gusto nella superficie di una lapide iscritta si prestavano mirabilmente ad accom-

pagnare l'epigrafe e a conferire al monumento un piacevole aspetto di preziosità e di armonia. Gli esempi si affollano alla memoria; qui però mi limito a ricordarne uno solo, di età ellenistica.

Si tratta di un mutilo decreto che da poco è stato rinvenuto nella Tessaglia: [1] un decreto della seconda metà del II secolo av. Cr., con cui la città di Demetriade onorò tre giudici di Eraclea Trachinia venuti dalla Malide nativa per esercitare a Demetriade la sapiente opera loro. [2] Tanto sapiente fu questa opera che la città di Demetriade volle conferire a ciascuno dei giudici, al loro segretario e alla città stessa di Eraclea una corona onoraria. Ecco allora comparire sulla stele iscritta cinque belle corone elegantemente scolpite ed armonicamente disposte, sì da creare con la loro stessa presenza un grazioso motivo di decorazione (*fig. 204*).

Dagli esempi che ho citati e da molti altri che potrei aggiungere risulta, insomma, che anche nelle antiche epigrafi greche di carattere pubblico si manifesta, dove più dove meno evidente, quel gusto della bellezza nell'ordine e nell'armonia che fu sempre tenacemente connaturato allo spirito greco ed è senza dubbio uno dei motivi per cui l'antica Grecia attrae da tanti secoli, con irresistibile fascino, le menti più colte, gli animi più sensibili dell'umanità intera.

(1) Cfr. G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), p. 696, fig. 8 (Chronique des fouilles 1966). Sull'epoca del decreto mi ha dato cortesemente notizie Günther Klaffenbach.

(2) Per i decreti in onore di giudici stranieri, v. sopra, p. 38.

APPENDICE

LEGGENDE MONETALI

Prima di classificare e d'illustrare questo materiale amplissimo che interessa non soltanto l'epigrafia e la numismatica ma anche altre discipline degli studi classici (storia, antichità, archeologia, storia della religione), desidero ripetere qui un'osservazione d'indole generale che riguarda i caratteri epigrafici delle leggende monetali. Nel primo volume di quest'opera, parlando dell'evoluzione della scrittura, ho rilevato che sulle monete essa è più lenta che non sulla pietra e ancora più lenta che non sull'argilla e sul papiro.[1] Ciò si spiega facilmente pensando che la moneta è, per sua natura, tenacemente legata alla tradizione. Il pubblico infatti, tra le cui mani la moneta è destinata a circolare, non ama — per un'ovvia diffidenza — le novità, sia riguardo alle leggende sia anche riguardo ai motivi figurati e ornamentali.

Venendo ora alle leggende monetali per se stesse, dirò ch'esse consistono nei seguenti elementi, i quali (ben si capisce) non compaiono mai tutti insieme:

1. nomi dei luoghi dove le monete furono coniate;
2. nomi di sovrani, o di tiranni o, comunque, di uomini investiti di un potere assoluto;
3. nomi di magistrati;
4. nomi sacri;
5. nomi di feste e gare;
6. ricordi di avvenimenti memorabili;
7. ricordi di personaggi illustri;
8. dediche;
9. acclamazioni ed esclamazioni;
10. datazioni;
11. precisazioni del valore monetale.

Una dodicesima categoria è costituita dalle firme degli incisori dei conî; ma di questa parlerò, come ho detto, nel prossimo volume.

Vengo ora ad illustrare le undici categorie che ho enumerate. Premetto che per comodità tipografica le immagini di monete che via via riprodurrò

(1) Vol. I, pp. 6 s.

sono quasi sempre ridotte alla medesima proporzione di cm. 5. Per la massima parte esse sono desunte dalle perfette fotografie che si trovano in P. R. FRANKE – M. HIRMER, *Die griechische Münze*, München 1964. Avverto inoltre che nello stabilire le datazioni mi attengo di regola e a quest'opera e al classico manuale di B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911.

1. NOMI DEI LUOGHI DOVE LE MONETE FURONO CONIATE.

L'indicazione del luogo in cui le monete furono battute è l'elemento di gran lunga più comune. Essa è, in certo senso, un bollo di garanzia e compare perciò fino da età molto antica: dapprima raramente (si risale, a Corinto e in poche altre località, alla fine del VII secolo av. Cr.),[1] poi in una quantità di esempi incalcolabilmente numerosi. Molto spesso la leggenda ci si presenta in forma abbreviata (a volte ridotta, come spiegherò in séguito, alla sola lettera iniziale);[2] ma non di rado essa è scritta per intero, e allora è possibile una classificazione. Ecco come l'indicazione geografica può venire espressa:

a) etnico
  α) al genitivo plurale
  β) al nominativo singolare, maschile o — rarissimamente — femminile
  γ) al nominativo singolare neutro in -ικόν
  δ) al nominativo plurale maschile;
b) nome della città stessa, al nominativo o al genitivo (il nome della città è talvolta confermato dalla rappresentazione figurata del dio o dell'eroe eponimo);
c) indicazione del luogo in forma più complessa;
d) nome di una confederazione.

Dopo la conquista romana della Grecia, e poi in età imperiale, il nome del luogo, comunque espresso, riceve talvolta alcune precisazioni ed anche alcuni epiteti onorari ufficialmente riconosciuti.

a α) I casi enormemente più numerosi sono quelli dell'etnico al genitivo plurale (p. es. Ἀργείων, Θασίων, Κνωσίων, ecc.). Quest'uso sembra peraltro

(1) V. sotto, pp. 636 s.
(2) V. sotto, pp. 634–636.

un po' meno antico di quello dell'etnico al nominativo singolare. Bisogna poi notare che per la tendenza al tradizionalismo di cui dianzi ho parlato la desinenza arcaica in – ON si mantenne in vari luoghi molto tenacemente, anche quando nel rispettivo alfabeto l'*o* lungo aperto veniva da tempo espresso con lo ionico *omega* (Ω). Si potrebbe pensare, e difatti alcuni lo hanno pensato, che la desinenza in – ON, quand'essa compare in età ellenistica più o meno avanzata, sia da interpretarsi come un aggettivo neutro singolare che sottintenda un sostantivo quale σῆμα (= « segno », che distingue il conio), o νόμισμα (= « moneta »), o ἀργύριον (= « argento », o « denaro »). Ma, pur non potendosi negare in modo assoluto che un'intenzione di questo genere si sia talvolta affacciata alla mente degli autori dei conî, [1] è certo che la contemporanea comparsa, in alcuni luoghi, di etnici con desinenza in – ON e in – ΩN fa inclinare verso la ipotesi che – ON voglia esprimere, con attardato arcaismo, la desinenza del genitivo plurale (– ων). A Rodi, per esempio, la leggenda PΟΔΙΟΝ (spesso abbreviata in PO) comincia nel 408 con la fondazione dello stato rodio e si mantiene fino all'inizio del II secolo av. Cr. (*fig. 205*). Analogamente, a Taso la forma ΘΑΣΙΟΝ si mantiene accanto a ΘΑΣΙΩΝ fino a dopo il 280 av. Cr.; [2] ad Ainos nella Tracia la forma ΑΙΝΙΟΝ viene sostituita da ΑΙΝΙΩΝ soltanto dopo il 190 circa av. Cr.; e ad Elide, nel Peloponneso, si trovano fino alla medesima epoca, l'una accanto all'altra, le forme ΓΑΛΕΙΟΝ e ΓΑΛΕΙΩΝ. [3]

FIG. 205 – RODI: STATERE AUREO (CIRCA 380–340 AV. CR.) (da Franke–Hirmer, tav. 188)

(1) L'unico esempio certo che io conosca di un etnico con desinenza in –ON in una leggenda che contiene un *omega* è quello di monete di Coo nel V secolo av. Cr.: ΚΩΙΟΝ (v. sotto, p. 628).

(2) È dubbia la ipotesi formulata da Virginia Grace che sulle monete di Taso, come pure nei bolli delle locali anfore vinarie, la lettera Ω possa essere interpretata come *omikron*, secondo l'uso arcaico dell'alfabeto tasio (v. sopra, p. 506).

(3) Significative sono a questo proposito le leggende monetali di varie città nell'appartata isola di Creta. A Cnosso la forma in –ON resiste fino alla metà circa del IV secolo av. Cr. (ΚΝΟΜΡΟ(Ν), poi ΚΝΩΣΙΟΝ), sostituita dopo quell'epoca da ΚΝΩΣΙΩΝ. Nell'altra maggiore città dell'isola, a Gortina, l'etnico scritto arcaicamente ΛΟΡΤVΝSΟΝ dura fino a circa il 300 av. Cr., prima di cedere a ΓΟΡΤΥΝΙΩΝ. In altre città della Creta centrale ed occidentale (Phaistos, Sybrita, Rhaukos, Lyttos, Eleutherna) la desinenza in –ON dura ugualmente sino alla fine del IV secolo. A Polyrhenia, nella Creta occidentale, la concomitanza di ΠΟΛΥΡΗΝΙΟΝ e ΠΟΛΥΡΗΝΙΩΝ si protrae fino a circa il 280. A Olus nella zona centro–orientale, le due forme ΟΛΟ[ΝΤ]ΙΟΝ e ΟΛΟΝΤΙΩΝ coesistono per tutto il III secolo. A Praisos infine, segregata nel cuore della Creta orientale, la forma ΠΡΑΙΣΙΟΝ sopravvive tenacemente accanto alla forma in –ΩN (o –ωN) fino alla metà circa del II secolo av. Cr.

FIG. 206 – SIRIS–PYXUS: STATERE INCUSO; SULL'ALTRA FACCIA, QUI NON RIPRODOTTA, È L'ETNICO DI PYXUS (CIRCA 550–530 AV. CR.) (da Franke–Hirmer, tav. 76).

a β) L'etnico al nominativo singolare sottintende certamente un sostantivo, che non è detto sia stato dovunque e sempre il medesimo. Per il maschile si può pensare a τύπος (ο χαρακτήρ) (= « impronta »),[1] o anche, in certi casi, a στατήρ (= « statere »), ammettendo che si sia voluto specificare il peso e quindi il valore della moneta; per il femminile (rarissimo) si dovrà sottintendere πόλις (= « città ») o σφραγίς (= impronta »), o anche, eventualmente, δραχμή (= « dramma »).

L'uso dell'etnico al nominativo singolare come leggenda monetale è un fenomeno attestato specialmente, per quanto finora ne sappiamo, nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Nell'Italia meridionale se ne trovano anzi gli esempi più antichi sugli stateri argentei incusi di certe città achee, databili ancora al VI secolo av. Cr., fra circa il 550 e circa il 500. Nel volume precedente ho avuto l'occasione d'illustrare un eccezionale esempio di statere sibaritico, naturalmente anteriore al 510, cioè all'anno della mortale sconfitta di Sibari per opera di Crotone, statere che sul diritto presenta — scritta in senso retrogrado — la leggenda MVBARSTAM (= Συβαρίτας), ossia l'etnico al nominativo singolare nella desinenza dorica.[2] Alla medesima epoca sembrano appartenere le leggende di un incuso di Laos (ΛΑFSNOM = Λαρῖνος)[3] e di uno di Siris – Pyxus (MSPSNOM – ΠVXOEM = Σιρινός – Πυξοέσ(ιος)) (*fig. 206*).[4] Nel V secolo ulteriori esempi ci offrono altri centri achei della Magna Grecia: Posidonia, colonia di Sibari (ΠOMESΔANSATAM),[5] e Crotone (KPOTΩNIATAΞ) con la sua filiale di Caulonia (KAVΛONSATAM, più tardi KAVΛΩNIATAΞ). A Crotone l'uso si mantiene fino all'inizio del IV secolo. A Metaponto poi, altra colonia achea, si scende addirittura fino all'ultimo quarto del secolo stesso (circa 330–300

(1) Il termine χαρακτήρ compare, scritto in tutte lettere, in un tipo monetale della Tracia databile al I secolo av. Cr. Esso è però accompagnato non da un etnico ma da un nome di sovrano al genitivo: Κότυος χαρακτή[ρ] (cfr. B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 285).

(2) Cfr. vol. I, pp. 111 s. (ACAIA E COLONIE ACHEE, n. **4**).

(3) Esiste anche la leggenda ΛAINOM, senza *digamma*. Talvolta le lettere ΛAI sono scritte in senso retrogrado. In tutti gli esemplari, compresi quelli che presentano il *digamma*, le ultime tre lettere corrono in senso retrogrado.

(4) Per questa moneta, cfr. M. GUARDUCCI, in *Arch. Class.*, 15 (1963), pp. 239–245, tav. 93; 16 (1964), pp. 140 s.

(5) Di questo tipo si conosce finora un solo esemplare, conservato nel Museo Britannico (cfr. C. M. KRAAY, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 8, 1967, p. 126, tav. 48, n. 7).

av. Cr.), con un raro didrammo che presenta — dentro un cartiglio — l'etnico singolare femminile ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΗ.[1] Oltre il genere femminile, è qui degna di nota la desinenza ionica in -η, non conforme al dialetto dorico locale e perciò attribuibile (così, almeno, sembrerebbe) all'iniziativa di un coniatore ionico.

Fig. 207 - Reggio: tetradrammo (circa 460–450 av. Cr.) (da Franke–Hirmer, tav. 99)

Dalle colonie achee l'uso si diffonde — nello stesso V secolo — alle colonie euboiche. Così a Reggio, mentre sulle prime monete (circa 530–461 av. Cr.) si trovano l'etnico al genitivo plurale (ΡΕCINON = Ῥηγίνων) o il nome stesso della città (ΡΕCION = Ῥήγιον),[2] sulle monete più recenti, posteriori alla fine della tirannide e all'avvento della democrazia (circa 461), ricorre l'etnico al nominativo singolare (ΡECINOS, o PECINOϹ; o, più tardi, ΡΗΓΙΝΟϹ) (*fig. 207*), che poi si mantiene, alternandosi talvolta con l'antico PECINON (o, più tardi, ΡΗΓΙΝΟΝ), fino a circa il 387.[3] Verso l'inizio del IV secolo ricorrono anche — sulle monete di bronzo — esempi di etnico al femminile singolare (ΡΕΓΙΝΗ = Ῥηγίνη). Analogamente, fra circa il 450 e il 340 e — sul bronzo — anche più tardi, Neapolis batte sulle proprie monete la leggenda ΝΕΟΠΟLITEϹ (= Νεοπολίτης) e poi ΝΕΟΠΟΛΙΤΗϹ (o, doricamente, ΝΕΟΠΟΛΙΤΑϹ). Il medesimo uso si ritrova — fra circa il 360 e circa il 325 — a Nola nella Campania (ΝΩΛΑΙΟϹ, accanto al più comune genitivo plurale ΝΩΛΑΙΩΝ) e nell'altro centro campano di Hyria (ΗVΡΙΕΤΕϹ, ΥΡΙΝΑΙΟϹ, ΥΡΙΑΝΟϹ), su tipi monetali che sono evidenti copie di quelli di Posidonia, Neapolis, Turî.

Passando ora alla Sicilia, si può constatare che nessun esempio di etnico al nominativo singolare vi si conosce finora che sia più antico del V secolo. Gli esempi a noi pervenuti appartengono quasi tutti a città della zona orientale. A Camarina, colonia di Siracusa, le monete databili fra il 495 e il 484 circa portano accanto a ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟΝ, che poi si mantiene fino al 405 av. Cr., cioè fino all'epoca della conquista cartaginese, anche ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟϹ o

(1) J. Babelon, *Catalogue de la Collection de Luynes. Monnaies grecques*, I, Paris 1924, p. 100, n. 492.

(2) Ambedue le leggende corrono in senso retrogrado.

(3) Delle monete più antiche di Reggio e del passaggio che su di esse si nota dall'etnico in genitivo plurale all'etnico in nominativo singolare ho già parlato nel precedente volume: vol. I, p. 112, nota 1.

FIG. 208 – KATANE: TETRADRAMMO (CIRCA 440–420 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 13)

FIG. 209 – SEGESTA: DIDRAMMO (CIRCA 430–410 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 70)

ΚΑΜΑΡΙΝΟΣ o il femminile ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΑ. Anche a Siracusa, madrepatria di Camarina, l'uso si ritrova fra il 478 e il 413 (ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΣ), ma è molto raro di fronte al genitivo plurale (ΣΥΡΑϘΟΣΙΟΝ, o ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ) e alla forma abbreviata ΣΥΡΑ. A Katane ricorre fra il 476 e il 413 ΚΑΤΑΝΑΙΟΣ (*fig. 208*), accanto a ΚΑΤΑΝΑΙΟΝ; a Leontinoi fra circa il 466 e il 422 ΛΕΟΝΤΙΝΟΣ accanto al più antico ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ; a Messana fra il 461 e il 396 ΜΕΣΣΑΝΙΟΣ, accanto al genitivo plurale (ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ) e al nome stesso della città espresso al nominativo (ΜΕΣΣΑΝΑ).[1] Altri due esempi del fenomeno si conoscono finora nella Sicilia occidentale: a Selinunte, le cui monete battute fra il 466 e il 409 presentano la leggenda ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΣ accanto al genitivo plurale (ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ) e al nome della città (ΣΕΛΙΝΟΕΣ);[2] e a Segesta, dove fra circa il 480 e il 409 ricorrono le leggende (scritte generalmente in senso retrogrado) ΣΕϹΕΣΤΑΙΙΒ (*fig. 209*), o ΣΕΓΕΣΤΑΙΙΕ, o ΣΕΓΕΣΤΑΙΙΑ.[3] Queste varianti sono state oggetto di lunghe discussioni da parte degli studiosi;[4] sembra però estremamente probabile che si tratti di etnici al nominativo singolare femminile (Σεγεσταζίη, o Σεγεσταζῖε, o Σεγεσταζία).[5]

(1) V. sotto, p. 625.

(2) V. sotto, p. 626.

(3) Negli esemplari più antichi ricorre il *sigma* a tre tratti (Ϟ).

(4) La trattazione più recente è quella di R. ARENA, in *Archivio glottologico italiano*, 44 (1959), pp. 17–37 (dove gli studi precedenti sono chiaramente riassunti).

(5) Che si tratti di una terminazione -αζιος (da un suffisso -αδιος col *delta* divenuto spirante) è confermato dall'esistenza di una variante [ΣΕΓΕ]ΣΤΑΙΙΟΝ (= [Σεγε]σταζίδν), col consueto etnico al genitivo plurale. Meno probabile mi sembra la ipotesi di R. ARENA (*op. cit.*) che ΙΙΒ (o ΙΙΕ, o ΙΙΑ) debbano essere considerati a sé, come θιή (o θιῆ, o θιά), e che si debba perciò intendere Σεγέστα θιά (= θεά), con allusione alla testa femminile della dea che accompagna la leggenda. A parte ogni altra considerazione, sembra strano e contrario all'uso comune che si sia sentito il bisogno di specificare il nome proprio della dea eponima col termine θεά. La presenza di una sola moneta con la leggenda ΙΙΒ (cfr. R. ARENA, *op. cit.*, p. 20) può spiegarsi pensando ad un conio imperfetto.

Quanto poi all'ultimo segno della leggenda ϵEϹEϵTAIIB, cioè a B, non sembra troppo difficile ammettere che si tratti di un *e* corinzio in funzione di *eta*: fenomeno che viene ora confermato dal rinvenimento di un'epigrafe arcaica in lettere corinzie nella Sicilia occidentale, e precisamente a Selinunte. (1) La terminazione in IIB degli esemplari di Segesta richiama poi la leggenda (retrograda) IRVKAIIB (o IRVKAIIIB) su certe monete della sicula Erice, databili anch'esse al V secolo av. Cr., e rende probabile che anche qui si debba intendere la lettera B come *eta* corinzio, e che perciò la leggenda possa essere interpretata come un etnico singolare femminile. (2)

Fuori della Magna Grecia e della Sicilia, gli esempi di etnico al nominativo singolare sono relativamente assai scarsi. Essi compaiono, per quanto finora ne sappiamo, nelle seguenti regioni:

FIG. 210 – LARISSA: DRAMMA (CIRCA 450–420 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 148)

FIG. 211 – TEBE: STATERE (CIRCA 446–426 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 144)

Grecia settentrionale:

Illiria: Pelagia, IV secolo av. Cr. (ΠEΛAΓITAϵ);
Macedonia: Mende, circa 424–358 (MENΔAIH, o MINΔAIH);
Tessaglia: Larissa, circa 450–420 (ΛAPIϵAIA) (*fig. 210*);
Tracia: Kardia, circa 350–309 (KAPΔIANOϵ).

Grecia centrale:

Beozia: Haliartos, circa 387–374 (APIAPTIOϵ); Tebe, circa 446–426 (ΘEBAIOϟ) (*fig. 211*). (3)

(1) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Κώκαλος*, 12 (1966), pp. 182 s., tav. 53. Non sarebbe un ostacolo l'uso di B per il solo *eta* (non per *epsilon*): un fenomeno analogo ricorre anche nell'Argolide occidentale (cfr. vol. I, pp. 236, 239, 243). In alcuni esemplari delle monete di Segesta all'etnico singolare femminile si aggiunge il verbo *εἰμί*, in modo da produrre una formula di oggetto parlante (v. sopra, p. 126).

(2) Nella medesima età compare ad Erice anche la leggenda EPYKINON (al genitivo plurale).

(3) Cfr. P. NASTER, *La collection Lucien de Hirsch*, Bruxelles 1959, pp. 207 s., nn. 1248–1249, tav. 66.

Isole del mar Egeo:

Lesbo: Methymna, circa 500–450 (ΜΑΘVΜΝΑΙΟΣ).

Creta:

Phaistos, circa 430–300 (ΦΑΙΣΤΙΟΣ);
Tylisos, circa 400–300 (ΤΥΛΙΣΙΟΣ).

Asia Minore:

Bitinia: Tieion, circa il 282 av. Cr. (ΤΙΑΝΟΣ);
Cilicia: Mallos, circa 385–333 (ΜΑΛΛΩΤΗΣ);
Eolide: Tisna, IV secolo av. Cr. (ΤΙΣΝΑΙΟΣ);
Panfilia: Aspendo, circa 500–300 (ΕΣΤΡΕΔΙΙΥΣ = Ἀσπένδιος); Sillyon, III secolo av. Cr. (ΣΕΛΥϤΙΥΣ = Σελύϝιυς);
Pisidia: Selge, V secolo av. Cr. (ΣΤΛΕΓΙΙVΣ, ΣΤΛΕΓΥΣ, ΣΤΛΕΓΙΟΣ [= Σελγεύς, Σέλγιος], e altre varianti).

Gli esempi più antichi, che però non risalgono oltre il V secolo av. Cr., sono, come si vede, quelli di Methymna nell'isola di Lesbo, di Aspendo nella Panfilia, di Selge nella Pisidia, di Larissa nella Tessaglia; i più recenti quelli di Tieion nella Bitinia e di Sillyon nella Panfilia. È da notare che a Mende nella Macedonia si usa il femminile (ΜΕΝΔΑΙΗ). Bisogna poi tenere presente che nei suddetti luoghi l'etnico al nominativo singolare non compare costantemente ma si alterna o con abbreviazioni o con altre varianti, delle quali la più comune è quella del genitivoplurale. (1)

a γ) Un certo numero di etnici si presenta nell'aspetto di un neutro singolare con terminazione – ικόν. Si dovrà naturalmente sottintendere un sostantivo neutro (σῆμα, o νόμισμα, o ἀργύριον), ma non è detto che gli autori dei conî abbiano pensato sempre e dovunque al medesimo.

Fra il 500 e il 480 tre esempi di etnico in – ικόν si trovano in Macedonia: presso i Bisaltai (CΙΣΑLΤΙΚΩΝ, poi ΒΙΣΑΛΤΙΚΟΝ, in direzione retrograda e — nel primo caso — con lettere dell'alfabeto di Taso, dove C e Ω valgono rispettivamente *beta* e *o* breve); presso i Derrones (ΔΕRRONΙΚΟΝ [= Δερρōνικόν], in senso retrogrado); a Sermyle (ΣΕΡΜVΛΙΚΟΝ). Accanto a Βισαλτικόν si trova, eccezionalmente, il maschile CΙΞΑΤΙΚΟΞ (*sic*), e così accanto a Δερρōνικόν il maschile ΔΕΡΡΟΝΙΚΟΣ: dove sarà necessario sottintendere un sostantivo maschile, come nei casi che sopra ho enumerati.

(1) Il nominativo singolare si manifesta anche nelle leggende Βισαλτικός e Δερρōνικός, di cui sùbito parlerò.

Scendendo nella penisola greca, altri esempi di etnico in –ικόν ricorrono a Delfi, in Beozia e in Arcadia. A Delfi intorno al 480 av. Cr. le monete con le due teste di arieti sormontate da due delfini ci offrono la leggenda ΔΑΛΦΙΚΟΝ. È questa l'unica leggenda interamente scritta del nome di Delfi, il quale dal 460 in poi ci appare costantemente in forma abbreviata. Nella beotica Tespie, fra il 387 e il 374, si coniano monete con la leggenda ΘΕΣΠΙΚΟΝ. In Arcadia poi le monete dell'antica lega degli Arcadi, battute fra circa il 490 e il 417, portano la leggenda ΑΡΚΑΔΙΚΟΝ; e anche una città arcadica — Pheneos — appone alle sue proprie monete emesse dopo il 421 circa l'etnico ΦΕΝΙΚΟΝ, che perdurò fino a dopo la battaglia di Mantinea (362 av. Cr.).

Un esempio di – ικόν si trova anche nell'isola di Creta, a Phaistos, nella leggenda (retrograda) ϹΑϹΜΤϹΚΟΝ, che i caratteri delle lettere, ancora aderenti all'antico alfabeto locale, dimostrano non posteriore al V secolo av. Cr. Altri esempi, databili tra la fine del VI secolo e il IV, ricorrono a Termera nella Caria (ΤΕΡΜΕΡΙΚΟΝ: fine del VI – inizio del V secolo) e nella lontana Cilicia: a Nagidos (ΝΑΓΙΔΙΚΟΝ: circa 420–374), a Soloi (ϹΟΛΙΚΟΝ: circa 450–333), a Holmoi (ΟΛΜΙΤΙΚΟΝ: IV secolo), a Issos (ΙϹϹΙΚΟΝ: circa 386–380), a Tarso (ΤΕΡϹΙΚΟΝ: circa 375–350). Si noti che a Phaistos, a Nagidos e a Soloi ricorre contemporaneamente anche il tipo di etnico espresso dal genitivo plurale.

Nell'Occidente due soli esempi di – ικόν mi sono noti: a Panormos in Sicilia (ΠΑΝΟΡΜΙΤΙΚΟΝ: circa 480–409) e a Neapolis nella Campania (ΝΕΟΠΟΛΙΤΙΚΟΝ: circa 440–400). In ambedue i luoghi però appaiono contemporaneamente altre espressioni di luogo: a Panormos il nome stesso della città,[1] a Neapolis l'etnico al maschile singolare [2] e il solito etnico al genitivo plurale.

Dopo la fine del IV secolo si può citare il ΒΟΙΩΝΙΤΙΚΟΝ di Boione, nell'Eolide asiatica. [3]

a δ) L'etnico espresso al nominativo plurale maschile è rarissimo. L'esempio più antico si trova, ch'io sappia, su certe monete della cretese Lyttos databili al periodo circa 450–300 av. Cr. Mentre di solito s'incontra il genitivo plurale (ΓΥΚΤΣΟΝ o, più tardi, ΛΥΤΤΙΟΝ), alcuni esemplari dànno il nominativo plurale, ancora scritto nell'arcaico alfabeto locale (ΛΥΤΤΣΟΣ). Per trovare altri esempi del medesimo fenomeno, bisogna tra-

(1) V. sotto, p. 625.

(2) V. sopra, p. 619.

(3) Si possono anche ricordare, per l'età augustea, le monete di Eukarpeia nella Frigia con la leggenda ΕΥΚΑΡΠΙΤΙΚΟΥ.

sferirsi nella Siracusa del III secolo av. Cr. Qui infatti durante il regno di Ierone II (274–216) e per qualche anno più tardi prevale sulle monete la leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ accanto al molto più raro ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Per l'età imperiale, si possono citare due località della Frigia: Apamea con ΑΠΑΜΕΙΣ (raro, accanto ad ΑΠΑΜΕΩΝ) e Synnada (ϹΥΝΝΑΔΕΙϹ, o ϹΥΝΝΑΔΙϹ).

b) Prescindendo dalle monete della tarda età ellenistica e dell'epoca imperiale romana, l'indicazione del luogo mediante il nome stesso della città è un fenomeno che ci appare, nella massima parte dei casi, sulle monete della Sicilia e della Magna Grecia. Esso è attestato in alcuni luoghi di queste due regioni fin dall'inizio della monetazione regolare, che risale — in questa zona — alla metà circa del VI secolo av. Cr. È anche da rilevare che mentre sulle monete della Sicilia il nome della città viene espresso ora al nominativo ora al genitivo, talvolta anche nello stesso luogo (così a Gela e ad Akragas), nella Magna Grecia si trovano — almeno per quanto finora ne sappiamo — soltanto dei nominativi.

Fuori della Sicilia e della Magna Grecia, l'indicazione del nome della città al nominativo o al genitivo appare di rado, ma soprattutto nella parte settentrionale del mondo greco. L'uso si dimostra, comunque, meno antico che non nelle colonie siceliote ed italiote.

Sicilia:

Enumero in ordine alfabetico le varie località, che si estendono, praticamente, per tutto l'àmbito dell'isola, e faccio via via qualche osservazione.

Akragas, circa 550–472: AKRACANTOS e AKRACAΣ; circa 413–406: AKPAΓAΣ (*fig. 212*); circa 338–287: AKPAΓAΣ (su bronzo); circa 287–279: AKPAΓANTOΣ (sotto il tiranno Phintias). – Non esiste ad Akragas alcun'altra leggenda per esprimere il nome di luogo. L'uso del genitivo sembra essere più antico che non quello del nominativo.

Alaisa, dopo il 241 circa: ΑΛΑΙΣΑΣ.

Camarina, circa 461–405: KAMAPINA. – Poiché questa leggenda si alterna con KAMAPINAION, si potrebbe pensare che KAMAPINA fosse di KAMAPINAION la forma abbreviata. Ma la frequente presenza accanto alla leggenda KAMAPINA dell'immagine della ninfa eponima induce a riconoscere in KAMAPINA il nome della città. Cfr. Imera; e nella Magna Grecia: Mesma, Pandosia, Terina, Velia.

Fig. 212 – Akragas: decadramma (circa 412–411 av. Cr.) (da Franke–Hirmer, tav. 62)

Entella, circa 340 av. Cr.: ΕΝΤΕΛΛΑΣ.

Gela, prima del 466 circa: ΓΕΛΑ e ΓΕΛΑΣ; circa 466–405: ΓΕΛΑΣ, poi ΓΕΛΑΣ. – Nelle monete più antiche (prima del 466 circa) si trova anche la variante dell'etnico al genitivo plurale: ΓΕΛΟΙΟΝ. Dovunque ricorre l'immagine dell'emblema di Gela, il toro dalla faccia umana, sul quale in séguito tornerò. (1)

FIG. 213 – KATANE: TETRADRAMMO (PRIMA DEL 476 CIRCA) (da Franke–Hirmer, tav. 10)

Hybla, dopo il 210 circa, già sotto la dominazione romana: ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ.

Imera, circa 482–472: ΗΙΜΕΡΑ; circa 472–413: ΙΜΕΡΑ, scritto in senso retrogrado (ancora prima del 413 circa, su monete bronzee, compare la grafia arcaica ΗΙ ΜΕ ΡΑ, in senso retrogrado); dopo il 241 circa, già sotto la dominazione romana: ΘΕΡΜΑ ΙΜΕΡΑΙΑ. – Come nel caso di Camarina, la contemporanea presenza di leggende con l'etnico al genitivo plurale (ΗΙΜΕΡΑΙΟΝ o ΙΜΕΡΑΙΟΝ) potrebbe far pensare che ΗΙΜΕΡΑ o ΙΜΕΡΑ fosse un'abbreviazione dell'etnico. Ma anche qui la presenza accanto alla leggenda ΙΜΕΡΑ dell'immagine della ninfa eponima fa inclinare verso la ipotesi del nome di città.

Katane, prima del 476 circa: ΚΑΤΑΝΕ (*fig. 213*). La leggenda si alterna con l'etnico al genitivo plurale (ΚΑΤΑΝΑΙΟΝ) e al nominativo singolare (ΚΑΤΑΝΑΙΟΣ). (2)

Kephaloidion (od. *Cefalù*), dopo il 409 (conquista cartaginese), sulle monete degli esuli: ΕΚ ΚΕΦΑΙΛΟΙΔΙΟΥ; circa 254–210: ΚΕΦΑΛΟΙΔΙΟΥ.

Messana (antica Zankle), circa 461–396, e circa 357–288: ΜΕΣΣΑΝΑ. – Nel primo periodo ricorre contemporaneamente l'espressione dell'etnico o al genitivo plurale (ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ, ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ) o al nominativo singolare maschile (ΜΕΣΣΑΝΙΟΣ). (3) Le prime monete in cui compare il mutato nome di Messana (circa 490–461) presentano sempre l'etnico al genitivo plurale (ΜΕSSΕΝΙΟΝ, poi ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ). Intorno al 461 riaffiora, per eccezione, l'ormai tramontato etnico DAΝKLAIOΝ. (4) Cfr. Zankle.

Morgantina, circa 460: ΜΟΡϹΑΝΤΙΝΑ (retrogrado).

Nakone, circa 357–317: ΝΑΚ[ΩΝΗ]Σ. – Ricorre anche l'etnico al genitivo plurale (ΝΑΚΩΝΑΙΩΝ).

Panormos, circa 480–409: ΠΑΝΟΡΜΟΣ. – Ricorre anche l'etnico al neutro singolare (ΠΑΝΟΡΜΙΤΙΚΟΝ). (5)

(1) V. sotto, p. 631, *fig. 220*.

(2) V. sopra, p. 620, *fig. 208*.

(3) V. sopra, p. 620.

(4) Il rarissimo esemplare è conservato nella collezione de Hirsch al Cabinet des Médailles della Biblioteca reale di Bruxelles (cfr. P. NASTER, *op. cit.*, p. 95, n. 466, tav. 24).

(5) V. sopra, p. 623.

FIG. 214 – TARANTO: STATERE (CIRCA 485–472 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 103)

Selinunte, circa 466–415: ϹΕΛΙΝΟΕϹ (= Σελινοῦς). – Ricorre anche l'etnico, o al genitivo plurale (ϹΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ) o al nominativo singolare maschile (ϹΕΛΙΝΟΝΤΙΟϹ).[1]

Tindari, circa 396–345: ΤΥΝΔΑΡΙϹ; circa 344: ΤΥΝΔΑΡΙΔΟϹ.

Zankle, prima del 490 circa: DANKLE, variamente abbreviato. Cfr. Messana.

Magna Grecia:

Le località della Magna Grecia, che mi accingo ad enumerare con le rispettive osservazioni, si riferiscono ad un àmbito assai vasto, che si estende dalle sponde del mare Ionio a quelle del Tirreno.

Cuma, circa 480 – 423: KVME. – Dopo la fase più antica, ricorre anche l'etnico al genitivo plurale (KVMAION).

Mesma (o Medma), da circa il 350 in poi: MEϹMA. Che questa leggenda esprima qualche volta non l'etnico (Μεσμαίων) abbreviato, ma il nome della città al nominativo sembra risultare dall'immagine della ninfa eponima accanto alla leggenda. Cfr. Pandosia, Terina, Velia; e in Sicilia: Camarina, Imera.

Neapolis, circa 450–241: ΝΕΗΠΟΛΙΣ (raro).

Pandosia, circa 450–400: ΠΑΝΔΟΜϟΑ. Per l'interpretazione della leggenda come nome di città (Πανδοσία), e non come etnico abbreviato (Πανδοσια(νῶν)), cfr. Mesma.

Reggio, circa 494–480: PECION (retrogrado). – Si trova anche, in questo periodo, l'etnico al genitivo plurale (PECINON), che sembra più antico.

Taranto, metà del VI – fine del III secolo: TARAϟ, poi TAPAϟ e TAPAϹ, e anche TAPAC (nei più antichi esemplari la scrittura è retrograda) (*fig. 214*). – Nella seconda metà del IV secolo comincia l'uso dell'etnico al genitivo plurale (TAPANTINΩN). Negli esempi più antichi, come in quello qui rappresentato, il nome Τάρας sembra alludere soltanto alla città, non alla figura cavalcante il delfino, che è — in quest'epoca — ancora l'eroe Phalanthos. Solo più tardi, almeno dalla metà del IV secolo in poi, la figura sul delfino viene identificata con l'eroe eponimo Taras.[2]

Terina, circa 480–425: TEPϟNA. Per l'interpretazione come nome di città, cfr. Mesma.

Velia, circa 500–450: VEΛH. – La leggenda VEΛH si alterna con VEΛHTΩN. Ma che VEΛH debba essere concepito, almeno in certi casi, come nome di città e non

(1) V. sopra, p. 620.
(2) V. sotto, pp. 630, nota 1 e 661.

come etnico abbreviato sembra risultare dalla stretta relazione — in alcuni esemplari — fra la leggenda e la testa della ninfa eponima che rappresenta la città.[1]

Fuori della Sicilia e della Magna Grecia, l'uso d'indicare il luogo mediante il nome della città al nominativo o al genitivo è, come ho già detto, assai più raro. Esso si ritrova, ma non costantemente, nelle seguenti località:

Grecia settentrionale:

Illiria

Byllis, circa 230 – 168: ΒΥΛΛΙΣ, accanto a ΒΥΛΛΙΟΝΩΝ.

Macedonia

Aineia, prima del 500 circa, e circa 424–350: ΑΙΝΕΑΣ. Non si può escludere che si tratti del nome della città espresso in genitivo con la grafia arcaica di Ε per ει.[2]

Pella, II secolo av. Cr.: ΠΕΛΛΗΣ.

Tessalonica, seconda metà del III secolo – I secolo av. Cr.: ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗΣ, accanto a ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΩΝ.

Uranopolis, circa 300: ΥΟΡΑΝΙΔΩΝ ΠΟΛΕΩΣ, accanto al semplice ΟΥΡΑΝΙΔΩΝ.

FIG. 215 – DIKAIA (TRACIA): TETRADRAMMO (CIRCA 500–475 AV. CR.) (da Franke–Hirmer, tav. 127)

Sarmazia

Olbia, III secolo – I secolo: ΟΛΒΙΗ.

Tracia

Dikaia, circa 500–475: ΔΙΚΑΙΑ (*fig. 215*).

Histria, IV secolo: ΙΣΤΡΙΗ.

Maroneia, circa 500–350: ΜΑΡΩΝΟΣ (retrogrado), accanto a ΜΑΡΩΝΙΤΕΩΝ. Maron è l'eroe eponimo. A Μάρωνος si sottintende probabilmente πόλις.[3]

Grecia centrale:

Beozia

Tebe, circa 426–387: ΘΕΒΗ (raro).[4]

(1) V. sotto, p. 629, *fig. 216*. È incerto se la leggenda FΑΛΕ⊗ΑΣ (o ΒΑΛΕ⊗ΑΣ) su monete di Aletia nell'Apulia, della metà circa del IV secolo av. Cr. (cf. B. V. HEAD, *op. cit.*, p. 51), sia nome di città al genitivo.

(2) V. sotto, pp. 631 s.

(3) V. sotto, p. 663.

(4) Si notino la forma ionica della desinenza e la differenziazione fra i due *e*, mediante il passaggio — nella prima sede — da *e* lungo aperto a *e* breve.

Isole del mare Ionio:

Leucade, circa 350–250: ΛΕΥΚΑϹ, accanto a ΛΕΥΚΑΔΙΩΝ e ad abbreviazioni varie.

Zante, circa 456–370: ΖΑΚΥΝΘΟϹ, accanto a ΖΑΚΥΝΘΙΟΝ, e a varie abbreviazioni.

Isole del mar Egeo:

Chio, fra il 190 e l'88 av. Cr.: ΧΙΟΣ.

Coo, nel V secolo: ΚΟϹ, poi ΚΩϹ, sùbito seguìti da ΚΩΙΟΝ (neutro singolare?) e infine da ΚΩΙΩΝ.

Imbro, dopo il 350 circa: ΙΜΒΡΟΥ.

Asia Minore:

Bitinia (Eraclea, circa 415 – IV secolo: ΗΡΑΚΛΕΙΑ).

Misia (Iolla, IV secolo: ΙΟΛΛΑ, accanto a ΙΟΛΛΑΕΩΝ o ΙΟΛΛΕΩΝ).

Paflagonia (Sinope, circa 220–70 av. Cr.: ΣΙΝΩΠΗϹ, o ΣΙΝΩΠΗΣ).

Ponto (Amisos, circa 118–63 av. Cr.: ΑΜΙΣΟΥ).

Asia:

Palestina (Iope, età ellenistica: ΙΟΠΗ). (1)

Come si vede, gli esempi più numerosi si trovano nella Grecia settentrionale; i più antichi nella Tracia (Maroneia), a Coo, in Bitinia (Herakleia).

Nella tarda età ellenistica e nell'epoca imperiale romana i nomi di città al nominativo o al genitivo tornano a comparire in Macedonia (Tessalonica), in Tracia (Filippopoli, Pautalia), in Bitinia (Herakleia, Iuliopoli, Kreteia Flaviopoli, Nicomedia). Si aggiungano Kyme eolica e alcune città del Ponto (Aimilion, Amasia, Amisos, Pharnakeia); Pompeiapoli e Sinope nella Paflagonia, Dioskurias nella Colchide, e alcune località della Palestina (Anthedon, Esbus), dell'Arabia Petrea (Eboda), della Mesopotamia (Edessa).

Ho già rilevato che il nome della città è talvolta confermato — sulle monete — dall'immagine del dio o dell'eroe eponimo, sì che la leggenda viene ad essere, in certo senso, ambivalente. Sia detto sùbito che questo è un fenomeno tipico, per quanto ho potuto constatare, della Sicilia e della Magna Grecia. Nel resto del mondo greco, tre soli casi ne conosco: uno a Zante, un altro a Leucade, un terzo — forse — ad Aineia nella Macedonia.

(1) Su monete della Tessaglia compaiono leggende che a primo aspetto dànno l'impressione di nomi di città al nominativo (ΛΑΡΙϚΑ, ΠΕΛΙΝΝΑ, ΦΑΛΑΝΝΑ, ΡΙΣΟΥϹ, ΤΡΙΚΚΑ, ecc.); ma il confronto con le contemporanee monete delle rispettive località persuade che si tratta piuttosto di etnici abbreviati: etnici espressi o al genitivo plurale o anche al nominativo singolare (questo è il caso di Larissa: v. sopra, p. 621, *fig. 210*).

Esso si manifesta, ovviamente, nei casi in cui il nome della città compare in nominativo, ma v'è un caso in Sicilia (a Gela) e un altro — forse — ad Aineia, in cui il fenomeno si verifica essendo il nome espresso in genitivo.

Nelle più antiche monete di Velia (circa 500–450) la leggenda VEΛH (Fέλη), che equivale al nome della città, presenta le sue quattro lettere disposte sotto la testa della ninfa eponima in modo tale da indurre a credere che la leggenda sia ambivalente: per la città e per l'essere divino che la protegge (*fig. 216*).

FIG. 216 – VELIA: DIDRAMMO (CIRCA 500–450 AV. CR.)
(da S. W. Grose, *Fitzwilliam Museum. Catalogue of the McClean Collection of Greek Coins*, I, tav. 44, n. 10)

Analogamente, su certe monete di Cuma (circa 490–423) la leggenda KVME che accompagna una testa femminile coronata di alloro sembra voler denominare e la città e la ninfa eponima.[1] Così dicasi per alcune monete delle città achee di Terina e di Pandosia e per quelle di Mesma (Medma), colonia locrese. Sulle monete di Terina (circa 480–450), la leggenda TEPSNA accompagna la testa della omonima ninfa (*fig. 217*) (all'inizio del IV secolo ricorre la forma TEPINA accanto alla ninfa seduta), e su quelle di Pandosia (circa 450–400) il nome ΠANΔOMSA sembra riferirsi tanto alla città quanto alla ninfa. Torna poi molto bene che sulle monete di Pandosia su cui si legge al diritto ΠANΔOMSA presso la testa della ninfa compaia al rovescio l'immagine personificata del fiume Krathis con relativa leggenda KPAΘSM (o KPAΘIƐ), cioè del fiume presso le cui rive la città era costruita. Sulle monete di Mesma, databili — come sembra — dalla metà del IV secolo in poi, la leggenda MEƐMA accompagna talvolta una testa femminile, nella quale è verisimile

FIG. 217 – TERINA: STATERE (CIRCA 480–450 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 95)

(1) Cfr. F. IMHOOF–BLUMER, *Nymphen und Chariten auf griechischen Münzen*, Athen 1908, p. 11, n. 10, tav. 1, n. 10. In altri esemplari la leggenda KVME è accompagnata dalla figura della conchiglia, tipica della monetazione cumana, e allora è necessario ammettere che KVME alluda soltanto alla città.

FIG. 218 – CAMARINA: DIDRAMMO (CIRCA 420–405 AV. CR.) (da Franke–Hirmer, tav. 54)

FIG. 219 – MESSANA: TETRADRAMMO (CIRCA 440–430 AV. CR.) (da Franke–Hirmer, tav. 18)

riconoscere la ninfa della sorgente Mesma, che dette il nome alla città. (1)

Venendo poi alla Sicilia, credo che nello stesso modo si possano interpretare certe leggende che ricorrono su monete di Camarina, Imera, Messana e Tindari. A Camarina (circa 420–405) la leggenda KAMAPINA vale evidentemente anche per l'immagine della ninfa omonima, rappresentata ora con la sola testa, ora con la figura intera nell'atto di navigare sul cigno mentre il velo le s'incurva — secondo un motivo artistico assai noto — al di sopra del capo (*fig. 218*). A Imera (circa 472–413) la leggenda IMEPA è scritta vicina alla figura stante della ninfa ammantata di chitone e di peplo, e dopo il 241 circa, quando il nome della città si cambiò in Θέρμα Ἱμεραία, la leggenda ΘEPMA IMEPAIA è disposta accanto alla figura della statua velata con gli attributi della cornucopia e della patera, figura che rappresenta la città stessa. A Messana (circa 461–396), MEϹϹANA si legge accanto alla figura della ninfa stante su di una biga tirata da mule (*fig. 219*), o accanto alla sua testa. A Tindari (circa 396–345) la leggenda TYNΔAPIϹ serve per indicare tanto la città quanto la testa di Elena che la moneta ci offre. Bisogna ricordare, a questo proposito, che Elena era sorella dei Tindaridi, dai quali la città aveva preso nome. Infine, su monete relativamente recenti di Akragas (circa 338–287), il nome AKPAΓAϹ serve tanto per la città quanto per l'omonimo dio fluviale.

Fin qui si trattava, come si è visto, di nomi espressi al nominativo che valgono per la città e per il nume. Ma v'è in Sicilia anche un caso in cui si

(1) Alcuni studiosi hanno ritenuto che la leggenda TARAϹ (poi TAPAϹ e TAPAϹ) apposta alle monete di Taranto sia non soltanto il nome della città ma anche quello della tipica figura giovanile che cavalca il delfino, figura che dovrebbe essere considerata Taras, dio fluviale e, insieme, fondatore della città. Ciò è ammissibile per le monete più recenti: già per quelle del IV secolo, se si pensa che Aristotele interpretava come Taras la figura sul delfino rappresentata dalle monete (ARISTOTELES, fr. 590, ed. Rose; presso POLLUX, 9, 80). Ma negli esemplari più antichi la caratteristica figura sembra essere l'eroe Phalanthos, cui Taras venne poi a sovrapporsi.

tratta di un genitivo e, insieme, di un nominativo: quello di Gela. Le più antiche monete di Gela (anteriori al 466 circa) portano, come già ho detto, o il nominativo Γέλα o il genitivo Γέλας (talvolta anche l'etnico al genitivo plurale, Γελῴων) e, insieme, la caratteristica figura del dio fluviale rappresentato nell'aspetto di una protome di toro in movimento con faccia umana (*fig. 220*). La leggenda ϹΕΛΑϵ (poi ΓΕΛΑϵ) perdura fino all'epoca della conquista cartaginese (405 av. Cr.). Γέλας, oltre ad essere il nome della città espresso in genitivo, è anche, nello stesso tempo, il nome del fiume. La leggenda acquista così un duplice valore: nome della città (in genitivo) ed epigrafe esplicativa della figura del dio fluviale (in nominativo).

FIG. 220 – GELA: TETRADRAMMO (CIRCA 485–466 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 56)

Fuori della Sicilia e della Magna Grecia, l'uso di apporre alle monete leggende che esprimano contemporaneamente il nome della città e quello dell'eponimo dio od eroe è, ch'io sappia, molto raro. Tre soli esempi, come ho detto, mi sono noti. Due appartengono rispettivamente a due isole del mare Ionio: Zante e Leucade. A Zante, fra circa il 456 e il 370 av. Cr., certe monete portano la leggenda ΙΑΚΥΝΘΟϵ accanto alla figura dell'eroe eponimo, rappresentato nell'aspetto di un giovane ignudo seduto su di una roccia. A Leucade invece una moneta del tutto isolata, databile fra circa il 350 e il 250, offre la leggenda ΛΕΥΚΑϵ accanto alla testa della ninfa omonima.(1)

In questi due tipi, il nome è espresso al nominativo e vale tanto per la città quanto per la figura. V'è però un terzo tipo in cui la leggenda esprimerebbe, se l'ho bene interpretata, il nome della città in genitivo e il nome dell'eponimo al nominativo. Si tratterebbe, insomma, di un caso analogo a quello di Gela, dove la leggenda Γέλας è ad un tempo il nome della città al genitivo e il nome del dio fluviale al nominativo. Alludo alle monete di Aineia (Αἴνεια) nella Macedonia. Già in epoca molto antica (prima del 500 circa av. Cr.) la leggenda di queste monete è ΑΙΝΕΑϵ. Fondatore della città veniva considerato Enea, il quale compare infatti sulle monete nel caratteristico atteggiamento di portare sulle spalle il vecchio padre Anchise e di tenere per mano il piccolo figlio Ascanio. Più tardi (circa 500–424 av. Cr.) la leg-

(1) Cfr. F. IMHOOF–BLUMER, *op. cit.*, p. 81, n. 234, tav. 5, n. 56. A Trikka (Tessaglia) la leggenda ΤΡΙΚΚΑ accompagna talvolta — nel V secolo — la figura della ninfa; ma poiché in altri casi accompagna altre immagini, si dovrà piuttosto pensare ad un etnico abbreviato (v. sopra, p. 628, nota 1).

FIG. 221 – GORTINA: STATERE (CIRCA 500–460 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 164)

genda scompare e resta sulle monete — al diritto — la sola testa di Enea sormontata da un elmo. Il tipo figurato si mantiene fino al 350 circa, ma nell'ultimo periodo (circa 424–350) riacquista la leggenda AINEAS. Tale leggenda è, comunque, l'unica che compaia nella monetazione di Aineia. Ora, è lecito pensare che AINEAS equivalga — nella grafia arcaica — ad Αἰνείας, che potrebbe essere tanto il genitivo del nome della città quanto il nome dell'eroe troiano al nominativo (Αἰνέας, ed anche Αἰνείας).

c) Il luogo può essere indicato in forma più complessa, ma si tratta di casi estremamente rari. Quattro soli ne conosco: tutti e quattro del V secolo av. Cr.

Il primo e il secondo caso riguardano l'isola di Creta, e precisamente le due famose città della Creta centrale Gortina e Phaistos. Fra circa il 500 e il 450 av. Cr. si battevano a Gortina certi caratteristici stateri che presentano al diritto la figura di Europa cavalcante sul toro e al rovescio un quadrato incuso con una testa di leone vista di fronte. Intorno alla testa della belva corre, in senso retrogrado e scritta in lettere dell'alfabeto locale arcaico, la leggenda ΛOPTVNOMTOCASMA (Γόρτυνος τὸ παῖμα = « di Gortina (è) il conio ») (*fig. 221*). Analogamente uscivano dalla zecca di Phaistos altri stateri del tutto analoghi con la leggenda pure retrograda CASMTSONTOCASMA (Παιστίων τὸ παῖμα = « dei Festî (è) il conio »). La stretta somiglianza dei due tipi è comprensibile quando si pensi alla vicinanza delle due città e ai legami che le unirono, prima che un'accesa inimicizia portasse — più tardi — alla distruzione quasi radicale di Phaistos per opera di Gortina.[1]

Il terzo caso spetta a Segesta in Sicilia. Parlando degli etnici espressi al nominativo singolare, ho richiamato l'attenzione su certe monete di Segesta databili fra il 480 circa e il 409 av. Cr. che ci presentano la leggenda Σεγεσταζίη (o Σεγεσταζίε, o Σεγεσταζία) ed ho espresso la convinzione che si tratti appunto di un etnico equivalente a Σεγεσταίη.[2] Accanto a queste monete ve ne sono — nella medesima età — altre che recano una leggenda più lunga: SECESTAIIB EMI (retrograda), o EΛESTAIIB EMI (bustrofedica). Sembra evidente che si debba leggere rispettivamente Σεγεσταζίη ἔμί e Ἐγεσταζίη ἔμί

(1) Alle espressioni Γόρτυνος τὸ παῖμα e Παιστίων τὸ παῖμα può essere accostato il Κότυος χαρακτήρ, che compare nel I secolo av. Cr. sulle monete del re tracio Kotys (v. sopra, p. 618, nota 1).
(2) V. sopra, pp. 620 s., *fig. 209*.

(= « sono (la città, o l'impronta) segestana »); dove, secondo un uso familiare ai Greci, e specialmente ai Greci dell'età arcaica, quello che parla sarebbe l'oggetto stesso. (1)

Il quarto caso è analogo al terzo. Esso ci riporta nella Magna Grecia, a Taranto. Ivi, fra i didrammi d'argento coniati dal 450 al 430 circa e recanti l'usuale leggenda con l'etnico al genitivo plurale (ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ), si trova per eccezione una moneta con la leggenda ampliata: ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝΗΜΙ (Ταραντίνων ἡμί = « sono dei Tarantini »). Salvo l'uso dell'etnico al genitivo plurale maschile invece dell'etnico al nominativo singolare femminile, il senso, come si vede, è identico a quello che si coglie dalla leggenda di Segesta.

d) Quando varie città si univano in una confederazione, ciò che spesso accadde nell'antica Grecia, uno dei primi effetti dei patti sanciti era quello di battere una moneta comune. Certe volte, anzi, il desiderio di battere una moneta comune era il motivo principale per cui le città si univano.

Le leggende monetali riflettono naturalmente il nuovo stato di cose, e lo riflettono in vari modi. Uno consiste nel premettere il nome della confederazione a quello delle singole città che le appartengono. Così, le monete bronzee delle città partecipanti alla famosa lega achea portano, ad esempio, ΑΧΑΙΩΝ ΑΡΓΕΙΩΝ, ΑΧΑΙΩΝ ΕΡΜΙΟΝΕΩΝ, ΑΧΑΙΩΝ ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, e via di séguito, per indicare che Argo, Hermione, Messene fanno parte di quella lega. In altri casi si mette l'accento sul concetto di ' alleanza ' (συμμαχία). Così la lega, di carattere soprattutto monetale, che nel periodo 394–390 av. Cr. fu stretta fra Bisanzio, Efeso, Samo, Cnido, Iasos, Rodi ebbe per effetto la comparsa sulle rispettive monete della sigla ΣΥΝ (= συνμαχικόν). Più tardi, circa il 340 av. Cr., la città siceliota di Alaisa batteva monete con la leggenda ΑΛΑΙΣΙΝΩΝ ΣΥΜΜΑΧΙΚΟΝ (o semplicemente ΣΥΜΜΑΧΙΚΟΝ), volendo con ogni probabilità ricordare l'alleanza difensiva che essa ed altre città della Sicilia avevano stretta con Timoleonte tiranno di Siracusa contro i Cartaginesi. (2) Ancora più tardi, in piena età imperiale romana, le confederazioni pullularono, soprattutto nell'Asia Minore. Esse vengono indicate, sulle monete, dal termine κοινόν: per es., ΚΟΙΝΟΝ ΒΕΙΘΥΝΙΑΣ, ΚΟΙΝΟΝ ΠΟΝΤΟΥ, ΚΟΙΝΟΝ ΦΡΥΓΙΑΣ, ΤΟ ΚΟΙΝΟΝ ΤΩΝ ΙΩΝΩΝ, e via dicendo.

Dopo la conquista della Grecia da parte dei Romani, le monete presentano talvolta certe leggende che riflettono il nuovo ordinamento stabilito

(1) Per gli oggetti « parlanti », v. sopra, p. 126.

(2) Circa la medesima epoca ad Alaisa si battono monete con la leggenda ΚΑΙΝΟΝ, cioè « nuova (moneta) ».

dai vincitori. Così, in séguito alla battaglia di Pidna (168 av. Cr.) la Macedonia venne ripartita in quattro distretti, i quali circa dieci anni dopo cominciarono ad essere ricordati anche sulle monete: ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΠΡΩΤΗΣ, o ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΔΕΥΤΕΡΑΣ, ecc. In età imperiale poi alcune città greche, e specialmente quelle delle regioni asiatiche, amano imprimere sulle proprie monete titoli più o meno altisonanti e senza dubbio riconosciuti dall'autorità ufficiale, i quali vogliono dimostrare quanto quelle città siano care ai dominatori del mondo. Così, su certe monete di Aspendo nella Panfilia si legge ΑCΠΕΝΔΟC Η CVMMAXOC ΡΩΜΕΩΝ ('Ασπενδος ἡ σύμμαχος 'Ρωμέων = « Aspendo, l'alleata dei Romani ») e — nella medesima regione — alcune monete di Sillyon attribuiscono alla città il titolo di ΦΙΛΗC CYMMAXOY ΡΩΜΑΙΩΝ (φίλης συμμάχου 'Ρωμαίων = « della amica e alleata dei Romani »). La città di Sardi sbandiera il titolo di « metropoli » (μητρόπολις) che l'autorità imperiale le ha riconosciuto: ΜΗΤΡΟΠΟΛΙC ACIAC, oppure ACIAC ΛΥΔΙΑC ΕΛΛΑΔΟC Η ΜΗΤΡΟΠΟΛΙC CΑΡΔΙC. Altre città vantano il titolo di « sacra ed autonoma » (ἱερὰ καὶ αὐτόνομος), un titolo che per alcune (p. es. Tiro, Sidone, Tripolis in Fenicia) risale all'età ellenistica, quale graziosa concessione di monarchi tolemaici o seleucidici. Smirne si gloria di essere fra i « primi dell'Asia e per la terza volta cultori degli Augusti, per bellezza e grandezza » (ΠΡΩΤΩΝ ACIAC Γ ΝΕΩΚΟΡΩΝ ΤΩΝ CЄΒΑCΤΩΝ ΚΑΛΛΕΙ ΚΑΙ ΜЄΓЄΘΙ = πρώτων 'Ασίας γ' νεωκόρων τῶν Σεβαστῶν κάλλει καὶ μεγέθι), alludendo all'onore concessole da Settimio Severo di avere fra le sue mura un tempio degli Augusti, onore che confermava due precedenti analoghe concessioni da parte di Traiano e di Adriano. Germanicopoli nella Paflagonia chiama poi se stessa « focolare degli dèi » (ЄCΤΙΑ ΘЄΩΝ = ἑστία θεῶν), dove i θεοί sono probabilmente da intendersi come gli imperatori di Roma.

Ho detto che spesso l'indicazione geografica è abbreviata e che talvolta si riduce alla sola lettera iniziale. Tale estrema concisione può talvolta dipendere dal desiderio di non ingombrare di lettere una superficie ristretta; ma qualche volta può riflettere una consapevolezza d'importanza. Chi batteva le monete poteva infatti pensare, in certi casi, che la città cui le monete appartenevano era tanto nota da rendere più che sufficiente — accanto al simbolo figurato — la sola prima lettera del suo nome. Comunque è certo che, sia stata la città importante o trascurabile, le autorità preposte alla coniazione non vedevano nella fortissima abbreviazione alcun ostacolo alla libera circolazione delle monete entro le mura cittadine o fuori di esse.

Enumero qui le lettere esprimenti i nomi delle città in cui si manifesta, almeno qualche volta, l'uso della sola lettera iniziale:

A: Ἄβδηρα (Tracia), Ἄβυδος (Troade), Ἀθῆναι (Attica), Αἴγινα (mar Egeo), Αἴγιον (Acaia), Ἄκανθος (Macedonia), Ἀκαρνᾶνες (confederazione),(1) Ἀκραιφία (Beozia), Ἁλίαρτος (Beozia),(2) Ἁλικαρνασσός (Caria), Ἀλύζια (Acarnania), Ἀμβρακία (Epiro), Ἀμφίπολις (Macedonia), Ἀνακτόριον (Acarnania),(3) Ἄνδρος (mar Egeo), Ἀντίκυρα (Focide), Ἀντιοχία (Siria), Ἀπολλωνία (Creta), Ἀπολλωνία (Misia), Ἀρκαδία (regione del Peloponneso), Ἄργος (Acarnania), Ἄργος (Argolide), Ἄσπενδος (Panfilia), Ἀσσός (Troade), Ἀστυπάλαια (Caria).

B: Βειθυνία (regione dell'Asia Minore), Βήρυτος (Fenicia), Βυζάντιον (Tracia).

Δ: Δήλιον (Beozia)?, Δῆλος (mar Egeo), Δίκαια (Macedonia), Δύμη (Acaia), Δυρράχειον (Illiria).

E: Ἐλεύθερνα (Creta), Ἐλευσίς (Attica), Ἔλυρος (Creta), Ἐμπόριον (penisola Iberica), Ἐπίδαμνος (Illiria), Ἐπίδαυρος (Argolide), Ἔραια (Arcadia),(4) Ἔρανος (Creta), Ἔρεσος (Lesbo, mar Egeo), Ἐρετρία (Eubea, mar Egeo), Ἔρυξ (Sicilia), Ἐρχομενός (Beozia), Ἐχῖνος (Acarnania).

F: Ϝακαρνᾶνες (confederazione),(5) Ϝαλεῖοι (Elide), Ϝανακτόριον (Acarnania).(6)

I: Ζάκυνθος (mare Ionio).

H (anche = *h*): *h*αλίαρτος (Beozia),(7) *h*έραια (Arcadia),(8) *h*εράκλεια o Ἡράκλεια (Magna Grecia), Ἡράκλεια (Tessaglia), *h*ερδονία o *h*ερδῶνία (Magna Grecia).

⊕ (⊙): Θᾶσος (mar Egeo), Θέλπουσα (Arcadia), Θεσπιαί (Beozia), Θεσσαλονίκη (Macedonia), Θῆβαι (Beozia), Θυρέα (Argolide), Θύρρειον (Acarnania).

I: Ἰασός (Caria).

K: Κάλυμνα (mar Egeo), Κάρυστος (Eubea, mar Egeo), Κεβρήν (Troade), Κεραία (Creta), Κέρκυρα (mare Ionio), Κιέριον (Tessaglia), Κλαζομεναί (Ionia asiatica), Κλείτωρ (Arcadia), Κλεωναί (Argolide), Κνωσός (Creta), Κολοφών (Ionia asiatica), Κορησσία (Ceo, mar Egeo),(9) Κόρινθος (Argolide),(10) Κόροντα (Acarnania)?, Κράνιοι (Cefallenia, mare Ionio), Κυάνεαι (Licia), Κύδνα (Licia), Κυδωνία (Creta), Κύζικος (Misia), Κυθήρα (isola), Κύθνος (mar Egeo), Κύμη (Eolide asiatica), Κύμη (Magna Grecia), Κυράνα (Africa), Κύων (Caria).

Λ: Λακεδαίμων (Laconia), Λαμία (Tessaglia), Λαμψακός (Misia), Λᾶος (Magna Grecia), Λάππα (Creta), Λάρισσα (Eolide asiatica), Λάρισσα (Ionia asiatica), Λάρισσα (Tessaglia), Λατώ (Creta), Λεβάδεια (Beozia), Λευκάς (mare Ionio), Λεύκη (Ionia asiatica), Λισός (Creta), Λοκροί (Magna Grecia), Λύττος (Creta).

(1) Anche Ϝ(ακαρνᾶνες): v. sotto, Ϝ.
(2) Anche *h*(αλίαρτος): v. sotto, H (= *h*).
(3) Anche Ϝ(ανακτόριον): v. sotto, Ϝ.
(4) Anche h(έραια): v. sotto, H (= *h*).
(5) Anche 'A(καρνᾶνες): v. sopra, A.
(6) Anche 'A(νακτόριον): v. sopra, A.
(7) Anche 'Αλίαρτος: v. sopra, A. Il segno dello spirito aspro può comparire anche nella forma chiusa B.
(8) Anche Ἔραια: v. sopra, E.
(9) Anche ϙ(ορησσία): v. sotto, ϙ.
(10) In tempi più antichi ϙ(όρινθος): v. sotto, ϙ.

M: Μαγνησία (Ionia asiatica), Μαλλός (Cilicia), Μαντίνεια (Arcadia), Μαρώνεια (Tracia), Μασσαλία (Gallia Narbonense), Μεγαλόπολις (Arcadia), Μεδεών (Acarnania), Μέδμα (Magna Grecia), Μελίβοια (Tessaglia), Μῆλος (mar Egeo), Μητρόπολις (Acarnania), Μυκαλησσός (Beozia), Μυτιλήνη (Lesbo, mar Egeo).

N: Ναύπακτος (Etolia), Νεάπολις (Magna Grecia), Νῆσος (mar Egeo), Νίσυρος (mar Egeo).

Ξ: Ξάνθος (Licia).

Π: Παῖστον (= Paestum, Magna Grecia), Πάλη (Cefallenia, mar Ionio), Πάριον (Misia), Παρρασία (Arcadia), Παρώρεια (Arcadia), Πάτραι (Acaia), Πάφος (Cipro), Πιτάνη (Misia), Ποτίδαια (Macedonia), Προκόννησος (Misia).

Ϙ: Ϙορησσία (Ceo, mar Egeo),[1] Ϙόρινθος (Argolide),[2] Ϙορώνεια (Beozia).

P: Ῥαῦκος (Creta), Ῥόδος (mar Egeo).

Σ: Σαλαμίς (mar Egeo), Σάμος (mar Egeo), Σεγέστη (Sicilia), Σεκυών ο Σικυών (Argolide),[3] Σκιώνη (Macedonia), Σόλοι (Cilicia), Συβρίτα (Creta)?, Συρία (Asia).

T: Τάβαι (Caria), Τάναγρα (Beozia), Ταρσός (Cilicia), Τεγέα (Arcadia), Τέος (Ionia asiatica), Τῆνος (mar Egeo).

Y: Ὑρτακίνα (Creta).

Φ: Φαιστός (Creta), Φαλάσαρνα (Creta), Φαραί (Beozia), Φαρκαδών (Tessaglia), Φάσηλις (Licia) [Θ = φ],[4] Φελλός (Licia), Φιλομήλειον (Frigia), Φλειοῦς (Argolide), Φυτία (Acarnania), Φώκαια (Ionia asiatica) [Θ = φ],[5] Φωκίς (regione della Grecia centrale).

X: Χαιρώνεια (Beozia), Χαλκίς (Eubea, mar Egeo) [Ψ = χ], Χερσόνησος (Creta), Χῖος (mar Egeo).

Ψ: Ψωφίς (Arcadia) [Χ = ψ].

L'uso di esprimere l'indicazione geografica mediante la sola lettera iniziale è attestato, come si vede, in tutto il mondo greco, dalla Fenicia e dalla Cirenaica alla lontana penisola Iberica. Ma vi sono alcune zone in cui esso sembra aver goduto maggiore simpatia. Nel Peloponneso, l'Argolide e l'Arcadia; nella Grecia centrale, la Beozia e l'Acarnania; nel mar Egeo, le Cicladi; nell'Asia Minore, la Ionia; e infine l'isola di Creta.

Gli esempi più antichi sono compresi tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo av. Cr., ed appartengono rispettivamente all'Argolide (Corinto), alla Beozia (Tanagra), all'isola di Ceo (Koressia), alla Ionia asiatica (Focea).

(1) Anche K(ορησσία): v. sopra, K.

(2) In tempi più recenti, anche K(όρινθος): v. sopra, K.

(3) Negli esemplari più antichi compare il *san* (M).

(4) Questa tipica forma di *phi* si trova anche a Focea (v. sotto).

(5) È la medesima forma di *phi* che ricorre sulle monete di Faselide (v. sopra). Per lo scambio tra Φ e Θ, cfr. R. ARENA, in *Glotta*, 44 (1966), pp. 14–19.

Corinto, fine del VII secolo: ϙ e figura di Pegaso (*fig. 222*). La lettera ϙ si manterrà, con singolare tenacia, fino al termine del IV secolo av. Cr.

Tanagra, circa 600: T (anche TA) dentro il tipico scudo beotico o nel quadrato incuso.

Koressia (Ceo), circa 600 av. Cr.: ϙ e immagine della seppia. Il tipo si mantiene fino al 480 circa.

Focea, fine del VII secolo: ⊙ (scambiato con ϕ) e immagine della foca (*fig. 223*). Dal 600 circa fino al 544 circa la lettera ⊙ è assente; in séguito ricorrono le due lettere iniziali ϕΩ e poi l'etnico intero al genitivo plurale.

FIG. 222 – CORINTO: STATERE (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 152)

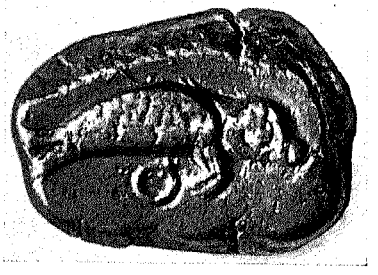


FIG. 223 – FOCEA: STATERE DI ELETTRO (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 178)

Altri esempi assai antichi, non posteriori al VI secolo av. Cr., si trovano ad (H)eraia in Arcadia (ϧ), a Fliunte in Argolide (ϕ), a Tebe in Beozia (⊕), a Karystos e ad Eretria nell'isola di Eubea (K e ϧ), nell'isola di Delo (Δ), a Cirene (K).

Nell'isola di Creta, dove l'uso è attestato con grande frequenza, nessun esempio sembra risalire più su del IV secolo av. Cr.

Se la grande maggioranza delle antiche monete greche porta l'indicazione del luogo in cui ciascuna di esse venne battuta — un'indicazione sia pure abbreviata e talvolta, come si è visto, ridotta ai minimi termini con l'espressione della sola lettera iniziale — v'è però un certo numero di emissioni (appartenenti soprattutto alla fase più antica della monetazione) in cui il nome del luogo non compare affatto. In questi casi, il riconoscimento delle monete era affidato esclusivamente ai tipi che le ornavano. È poi da notare che molto spesso ricorre su queste monete l'arcaico motivo del quadrato incuso e che i più antichi esemplari sono di elettro, cioè di quella lega di oro e di argento il cui uso nella monetazione precedette, com'è noto, quello del solo argento.

L'abitudine di coniare monete senza nome geografico, anzi — nella massima parte dei casi — senza alcuna leggenda, si manifesta con speciale frequenza nella Grecia settentrionale (Macedonia, Tracia), nel mondo insulare dell'Egeo (Egina, Cicladi, Eubea, Taso, isole della costa anatolica), nell'Asia Minore e in particolare nella Lidia e nella Ionia.

FIG. 224 – EGINA: STATERE (CIRCA 625–600 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 113)

Come esempi più antichi vengono considerate le monete di elettro battute in Lidia circa la metà del VII secolo. Nell'Occidente le più arcaiche sono invece le monete argentee di Egina, che recano il tipo della tartaruga e sono generalmente assegnate all'epoca 625–600 av. Cr. (*fig. 224*). Altri esempi meno antichi, ma databili anch'essi al VII secolo, sono quelli delle Cicladi, di Eretria in Eubea, di Dardanos nella Troade, di Kyme eolica, di Chio, di Cizico.

Anche Atene conobbe nella fase più antica della sua monetazione, cioè fra l'età di Solone e quella di Pisistrato (594–566), monete prive di nome geografico e distinte da tipi vari. Soltanto nell'età dei Pisistratidi cominciarono infatti a circolare le note monete recanti le lettere AΘE, con la civetta, l'olivo, la testa di Atena armata (*figg. 225 a–b*).

FIGG. 225 *a–b* – ATENE: TEDRADRAMMO (CIRCA 527–520 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 117)

2. NOMI DI SOVRANI, O DI TIRANNI O, COMUNQUE, DI UOMINI INVESTITI DI UN POTERE ASSOLUTO.

Il campo geografico che qui c'interessa si restringe di molto, dovendosi escludere i numerosi stati della Grecia che conobbero un regime democratico, almeno per quei periodi — spesso assai lunghi — durante i quali il rispettivo regime democratico restò in vigore. Il materiale ci viene offerto soprattutto dall'Asia Minore, dalle zone del vicino Oriente e dalle regioni della Grecia settentrionale, essendo comprese in quest'ultima definizione anche la Tracia e le sponde europee del Ponto Eussino.

Il più antico ricordo di un sovrano ci viene attestato da qualche raro esemplare di monete della Lidia. Secondo la probabile interpretazione di Jan Pieter Six, la leggenda (retrograda) FAΛFEI che compare su queste monete accanto ad una testa di leone dovrebbe essere interpretata come il nome lidio del re Aliatte (610–561 av. Cr.). (1) Recentemente poi Margaret Thompson ha espresso la suggestiva ipotesi che il nome di un predecessore di Aliatte possa ravvisarsi nella leggenda (retrograda) IKAΛ (lo I è incerto) che compare sopra una rara moneta di elettro oggi conservata a New York. (2) Si risalirebbe così verso la metà del VII secolo; ma finora si tratta, come dicevo, di una ipotesi.

Alla seconda metà del VI secolo (circa 530–520 av. Cr.) si scende invece con alcune monete di Salamina di Cipro, le quali presentano, accanto al simbolo del montone giacente, il nome del re Euelthon espresso in scrittura locale, ora al nominativo ora al genitivo (*E. u. ve. le. to. ne* = Εὐϝέλθων; *E. u. vo. le. to. do. se* = Εὐϝέλθοντος). Alle monete del re Euelthon seguono poi, nel corso del V secolo, quelle di alcuni suoi successori, i cui nomi sono parimenti espressi in scrittura locale e in caso genitivo: Nikodamos, Euanthes, Euagoras. Anche in altre città dell'isola alcune monete del V secolo esprimono — in scrittura cipriota o fenicia — nomi di sovrani.

Fra il VI secolo e l'inizio del V sono da collocarsi certe monete della Caria e della Licia. Le prime spettano alla città di Termera e contengono, vicino alla figura di Eracle inginocchiato, la leggenda TVMNO (= Τύμνω̃). È assai probabile che si tratti di quel Tymnes che, secondo Erodoto, sarebbe stato tiranno di Termera durante il regno di Dario figlio di Istaspe (521–486 av. Cr.). (3) Le monete licie a cui mi riferisco sono invece distinte dalle lettere KVB, nelle quali è probabilmente da riconoscere il re Kyberniskos figlio di Sikas rammentato dallo stesso Erodoto. (4)

Nel V secolo av. Cr. ha poi inizio la monetazione delle dinastie regali della Macedonia e della Tracia.

In Macedonia il primo sovrano è Alessandro I (498–454 av. Cr.), il cui nome espresso al genitivo (AΛEΞANΔPO) è armonicamente disposto lungo il bordo di un quadrato incuso (*fig. 226*). A lui seguono i successori Perdicca II (454–413), nominato con ΠEPΔIK o ΠEP, e Archelao I (413–399), che compare sulle monete come APXEΛAO o APX o AP. Nella stessa Macedonia esiste anche una serie di monete di grande interesse databili fra

(1) Cfr. B. V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 645.

(2) M. Thompson, in *The American Numismatic Society. Museum Notes*, 12 (1966), pp. 1–4, tav. 1 n. 1.

(3) Herodotus, 5, 37.

(4) Id., 7, 98.

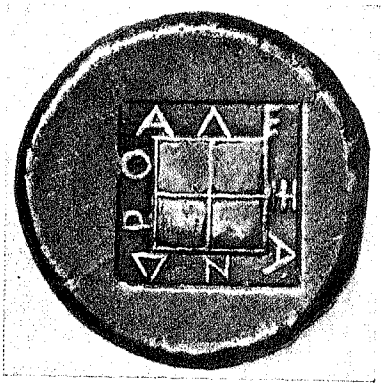


FIG. 226 – MACEDONIA, ALESSANDRO I: OTTADRAMMO (498–454 AV. CR.) (da Franke–Hirmer, tav. 169)

circa il 500 e il 480 av. Cr. Alludo alle monete coniate da Getas re degli Edoni, una popolazione che viveva lungo il basso corso dello Strimone, a Ovest del monte Pangeo, intorno alla città di Myrkinos. Queste monete presentano, al rovescio, la leggenda ΓΕΤΑ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΗΔΩΝΑΝ (o, al nominativo, ΓΕΤΑΣ ΗΔΟΝΕΟΝ ΒΑΣΙΛΕΥΣ), anch'essa disposta lungo il bordo di un quadrato incuso, mentre al diritto si vede l'immagine di una figura ignuda che guida due buoi.[1] Altri dinasti macedoni del V secolo corrispondono ai nomi più o meno oscuri di Mosses (ΜΟΣΣΕΩ, o ΜΟΣΣΕΟ) e di Demetrios (ΔΗΜΗΤΡΙΟ).

Nella Tracia il più antico nome di sovrano che compaia su di una moneta è quello di Sparadokos (ΣΠΑΡΑΔΟΚΟ), re dei Traci Odrisî, anch'esso disposto sul bordo di un quadrato incuso nel cui interno è l'immagine di un'aquila che divora un serpente, ovvero scritto accanto ad un cavaliere o ad una protome equina. Siamo in epoca almeno di alcuni anni più antica del 424 av. Cr., perché in quest'ultimo anno morì Sitalkes, fratello e successore di Sparadokos. Nel 424 salì sul trono Seuthes I, figlio di Sparadokos, che batté monete con la leggenda ΣΕΥΘΑ ΑΡΓΥΡΙΟΝ (Σεύθα ἀργύριον = « argento [o denaro] di Seuthes »), oppure ΣΕΥΘΑ ΚΟΜΜΑ (Σεύθα κόμμα = « conio di Seuthes »). Alla Tracia del V secolo av. Cr. appartengono anche certe monete che recano nomi ignoti da altre fonti, nei quali però è verisimile riconoscere altrettanti sovrani: ΕΜΙΝΑΚΟ, ΣΑΜΜΑ – –, ΣΑΡΑΤΟΚΟ.

Per il V secolo non si può infine passare sotto silenzio un raro didrammo di Magnesia sul Meandro che presenta al diritto una figura di Apollo stante e intorno la leggenda ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΕΟΣ, sul rovescio — nel quadrato incuso — un aquilotto in volo e le lettere ΜΑ (*figg. 227 a–b*). Poiché si sa che a Temistocle, esule da Atene, fu assegnata dal re di Persia la città di Magnesia, è ovvio riconoscere nel Θεμιστοκλέος della nostra moneta il nome del grande Ateniese, costretto a cercare asilo presso il barbaro nemico della Grecia, ch'egli aveva così gloriosamente combattuto. La moneta è dunque databile fra il 465 e il 449.[2]

(1) Si osservi il precoce uso dell'*omega*. Per il titolo βασιλεύς, v. sotto, pp. 641 s.

(2) Per questa importante moneta, cfr. B. V. HEAD, *op. cit.*, p. 581; J. BABELON, *Catalogue de la Collection de Luynes. Monnaies grecques*, III, Paris 1930, pp. 101 s., n. 2898. Per le monete di età imperiale col nome di Temistocle eroizzato, v. sotto, p. 688.

FIGG. 227 *a–b* – MAGNESIA SUL MEANDRO: DIDRAMMO (465–449 AV. CR.)
(da un calco dell'esemplare della collezione de Luynes al Cabinet des Médailles)

Scendendo nel IV secolo e proseguendo nel corso della storia attraverso l'età ellenistica fino all'epoca imperiale romana, s'incontrano sulle monete molti nomi di re e di regine, di tiranni, di satrapi, di governatori supremi dotati di potere assoluto. I loro nomi vengono espressi ora al nominativo, ora al genitivo raramente preceduto da ἐπί. (1) L'esempio più recente di un sovrano locale il cui nome figuri su monete greche è (così sembra) quello di Rhescuporis VI re del Bosforo. Il nome di questo sovrano (ΒΑCΙΛΕΥC ΡΗCΚΟΥΠΟΡΙC o, al genitivo, ΒΑCΙΛΕΩC ΡΙCΚΟΥΠΟΡΙΔΟC) che regnò fra il 304 e il 342 d. Cr. compare sul diritto intorno al busto del personaggio, e talvolta anche sul rovescio, mentre in certi casi il rovescio è occupato dalla testa dell'imperatore (Costantino?) e da una rozza figura di Vittoria.

Nell'età più antica il nome del sovrano non è accompagnato dal titolo βασιλεύς. Unica eccezione è, come si è visto, il caso di Getas re degli Edoni, il quale sulle monete battute fra circa il 500 e il 480 av. Cr. porta il titolo regale. (2) Per incontrare nuovamente il titolo βασιλεύς su monete greche bisogna scendere — ch'io sappia — all'età di Alessandro Magno. Il nome del grande Macedone compare dapprima semplicemente come ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ, ma dopo la spedizione in Asia e la vittoria sull'impero persiano (334–331), accanto ad ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ si comincia a leggere — se pure non costantemente — anche ΒΑϹΙΛΕΩϹ (*figg. 228 a–b*). L'assenza del titolo fra il 480 circa e la conclusione della campagna di Alessandro contro i Persiani (331) si può forse spiegare pensando che βασιλεύς

(1) Uno dei rari esempi dell'uso di ἐπί col genitivo ci è offerto da monete auree di Siracusa battute sotto il tiranno Hiketas (288–279 av. Cr.): ΕΠΙ ΙΚΕΤΑ.

(2) V. sopra, p. 640.

FIGG. 228 *a–b* – MACEDONIA, ALESSANDRO MAGNO: TETRADRAMMO (CIRCA 323 AV. CR.)
(da L. Forrer, *The Weber Collection*, II, tav. 80, n. 2092)

era propriamente il Gran Re, cioè il re di Persia, e che dopo l'epica lotta sostenuta dai Greci per allontanare il pericolo persiano dalla loro patria la denominazione ufficiale di βασιλεύς doveva suonare all'orecchio dei Greci un po' ambigua.[1] Forse proprio per questo i predecessori di Alessandro sul trono di Macedonia e i sovrani della Tracia si astennero dal farsi dare — sulle monete — il titolo di « re ». Viceversa, si capisce come Alessandro, dopo avere clamorosamente sconfitto il re di Persia e sentendosi ispirato quasi da un afflato divino che dava ali al suo sogno di dominio universale, osasse riassumere quel titolo di regalità che era stato proprio del suo grande nemico.[2]

L'esempio di Alessandro ebbe larga imitazione. Già intorno al 331 av. Cr. Pasikrates, re di Soloi nella Cilicia, premetteva al suo nome abbreviato il titolo, anch'esso abbreviato, di βασιλεύς: ΒΑ ΠΑΣΙ. Più tardi, nel 306 av. Cr., dopo la « liberazione » di Atene dal governo di Demetrio Falereo (307), Demetrio Poliorcete il vincitore e suo padre Antigono Monoftalmo, sentendosi evidentemente — di fronte agli altri Diadochi — i legittimi successori di Alessandro Magno nell'impero da lui fondato, assunsero ufficialmente il titolo regale: gesto che — manco a dirlo — fu sùbito imitato da Tolemeo (*fig. 229*), da Seleuco, da Lisimaco, da Cassandro. Così, fra il 306 e il 305, tutti i successori di Alessandro furono « re », e da quest'epoca in avanti il titolo βασιλεύς accompagnò pertanto

FIG. 229 – EGITTO, TOLEMEO I SOTER: TETRADRAMMO (305–283 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 218)

(1) Il titolo ΒΑΣΙΛΕΩΣ, anche abbreviato in ΒΑΣΙ o ΒΑ, allude infatti al re di Persia sulle monete battute da Tissaferne satrapo della Lidia intorno al 411 av. Cr. (cfr. B. V. HEAD, *op. cit.*, p. 597).

(2) Utili suggerimenti ho ricevuto, su questo argomento, dal mio collega ed amico Silvio Accame. Per le monete di età ellenistica e imperiale recanti il nome di Alessandro Magno, v. sotto, p. 688.

anche sulle monete i nomi loro e, in séguito, dei loro discendenti. Nel 304 anche Agatocle di Siracusa si adeguò alla consuetudine, e sulle monete siracusane apparve perciò la leggenda ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ. In séguito, a Siracusa stessa, Ierone II (274–216 av. Cr.), che da principio compariva semplicemente come ΙΕΡΩΝΟΣ, dopo la vittoria da lui riportata sui Mamertini (269 av. Cr.) comparve invece come ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΙΕΡΩΝΟΣ (*fig. 230*). Se poi ci rivolgiamo alla zona orientale del mondo greco, si può rilevare che in Bitinia i sovrani della dinastia iniziata da Nicomede I (circa 279–255) compaiono sulle monete col nome in genitivo preceduto da βασιλέως; che nella Cappadocia e nell'Armenia il titolo regale comincia ad essere espresso intorno al 230 av. Cr., rispettivamente con Ariarathes III e con Arsames. Nella Commagène invece l'uso ha inizio con Samos (circa 140–130 av. Cr.).

Fig. 230 – Siracusa, Ierone II: 32 litre d'argento (dopo il 269 av. Cr.) (da Franke–Hirmer, tav. 50)

Su certe monete accanto al nome del sovrano regnante può trovarsi anche una leggenda che rievoca il ricordo di un sovrano e, comunque,

Figg. 231 *a–b* – Pergamo, Eumene I: tetradrammo (263–241 av. Cr.) (da L. Forrer, *The Weber Collection of Greek Coins*, III, tav. 188, n. 5168)

di un capo defunto. Così sulle monete di Pergamo, da Attalo I (241–197) ad Attalo III (138–133), col quale si spense la dinastia, si legge la scritta ΦΙΛΕΤΑΙΡΟΥ: un ricordo di Filetèro, l'intelligente tesoriere di Lisimaco re di Tracia, che aveva avuto il merito di porre la prima pietra del regno pergameno (*figg. 231 a–b*). Si può inoltre rilevare, a questo proposito, che in Egitto, nella coniazione dell'età tolemaica, il busto del fondatore della dina-

stia dei Lagidi, Tolemeo I Soter (323–285), persiste sulle monete dei suoi successori fino a Tolemeo V Epifane (204–181).[1]

Non sempre il nome del sovrano viene scritto per intero. Esso infatti può comparire, come il nome geografico, anche in forma abbreviata. Ho già ricordato l'esempio di Pasikrates, re di Soloi nella Cilicia (circa 331 av. Cr.).[2] Altri se ne possono aggiungere, più antichi e più recenti: ΑΛΕ accanto ad ΑΛΕΞΑΝΔΡΟ per Alessandro I re di Macedonia (498–454); ϟΠΑ accanto a ϟΠΑΡΑΔΟΚΟ per Sparadokos re dei Traci Odrisî (prima del 424 circa); ϟΕV accanto a ϟΕVΘΑ per Seuthes I suo figlio (dopo il 424); ϟΑΡ o ϟΑ accanto a ϟΑΡΑΤΟΚΟ per un altro probabile sovrano dei Traci Odrisî (V secolo av. Cr.); ΓΟΡΓΙ e ΓΟΡ a Gambreion nella Misia per Γοργίων, il dinasta vissuto intorno al 399 av. Cr. e ricordato da Senofonte;[3] ΕΥ per Εὔφρων, il tiranno di Sicione che dominò la città poco dopo il 368 av. Cr. Ulteriori esempi si trovano fra i satrapi della Caria: ΕΚΑΤΟΜ e ΕΚΑ per Ἑκατόμνυς (395–377 av. Cr.), ΠΙΞΩΔΑ e ΠΙ accanto a ΠΙΞΩΔΑΡΟΥ per Pixodaros (340–334 av. Cr.). L'uso continua anche dopo il IV secolo. Basti citare l'esempio di Pirro, re dell'Epiro, il cui nome compare sulle monete battute nel 287 e nel 286, cioè mentre egli sedeva sul trono di Macedonia, come $\overline{\text{ΠΥΡ}}$, col tratto orizzontale indicante l'abbreviazione.

Durante l'età imperiale romana le monete greche presentano talvolta i nomi degli imperatori, o al nominativo o al dativo. In questo secondo caso bisogna sottintendere il concetto di 'dedica'.[4] Certe volte i nomi dei sovrani sono accompagnati da varie indicazioni: potestà tribunizia (δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ...), consolato (ὕπατος τὸ ...), ecc. Spesso poi si esprimono titoli che non rientrano nelle formule ufficiali romane ma sono aggiunte laudative delle città che rispettivamente battono le monete. Inoltre il nome dell'imperatore viene non di rado trasfigurato in quello di un dio, per esaltare appunto la sua pertinenza alla sfera dei numi. Do qualche esempio:

Augusto (a Cesarea Germanica nella Bitinia): ΣΕΒΑΣΤΟΣ, accanto alla testa di Augusto; ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΚΤΙΣΤΗΣ, accanto a quella di Germanico.

Nerone (ad Apollonia nell'Illiria): ΝΕΡΩΝΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΚΤΙCΤΗ, oppure ΝΕΡΩΝΙ ΔΗΜΟCΙω ΠΑΤΡΩΝΙ ΕΛΛΑΔΟC (= Νέρωνι δημοσίῳ πάτρωνι Ἑλλάδος). L'imperatore è dunque ora «fondatore» assimilato ad Apollo, ora «patrono pubblico della Grecia».

(1) Tolemeo I, essendo ancora satrapo (317–311), apponeva alle monete da lui coniate il nome di Alessandro Magno: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ (ΒΑΣΙΛΕΩΣ).

(2) V. sopra, p. 642.

(3) Xenophon, *Hell.*, 3, 1, 6.

(4) Per le dediche su monete, v. sotto, pp. 688–691.

Domiziano (ad Efeso): ΖΕΥϹ ΟΛΥΜΠΙΟϹ, dove il sovrano è identificato col padre degli dèi la cui figura accompagna la leggenda.
Traiano (a Nikopolis in Epiro): ΤΡΑΙΑΝΟϹ ϹΩΤΗΡ ΠΟΛΕΩϹ (= « Traiano salvatore della città »).
Geta (ad Amblada nella Pisidia): ΝΕΟϹ ΑΡΗϹ (= « nuovo Ares »).

Ci sono poi allusioni ad avvenimenti che riguardano le sacre persone dei sovrani. La più frequente si esprime nella leggenda ΟΜΟΝΟΙΑ (ὁμόνοια = « concordia »), cui talvolta si associa l'immagine della dea Concordia. La leggenda ΟΜΟΝΟΙΑ (od ΟΜΟΝΟΙΑ ϹΕΒΑϹΤΩΝ) accompagna, per esempio, le immagini di Marco Aurelio e di Lucio Vero (a Selge nella Pisidia e a Tarso nella Cilicia). Ancora più antica è, sulle monete di Efeso, la leggenda ΘΕΟΓΑΜΙΑ, alludente alle « nozze divine » di Claudio e di Agrippina.

3. Nomi di magistrati.

A un certo momento i Greci cominciarono ad apporre alle monete anche nomi di magistrati: dapprima (è ovvio) di magistrati monetari, poi anche di altri che, forse, avevano avuto qualche parte nell'emissione di certe serie di monete. Vi sono inoltre dei casi in cui i personaggi ricordati non hanno che vedere con la monetazione, ma sono semplicemente eponimi. Dopo la conquista romana, poi, comparvero sulle monete greche anche nomi di magistrati romani, ovviamente non monetari.

I nomi di tutte queste persone possono trovarsi espressi nei seguenti modi:

a) sigla;
b) nominativo;
c) genitivo;
d) genitivo preceduto da *ἐπί*.

Ai nomi si aggiungono talvolta i patronimici e, in certi casi, l'indicazione delle rispettive cariche.

Per comodità di esposizione distinguo qui le monete del periodo dell'autonomia da quelle posteriori alla conquista romana.[1]

a) *Nomi di magistrati su monete del periodo dell'autonomia.*

Di questo gruppo particolarmente importante non sarà inutile passare in rassegna le singole località. Dopo il nome geografico e la datazione, indi-

(1) Nello stabilire il confine tra il periodo dell'autonomia e quello successivo uso talvolta una certa larghezza, pensando che anche dopo la conquista romana alcune città greche mantennero, per concessione dei vincitori, una più o meno lunga autonomia in materia monetale.

cherò se i nomi dei magistrati compaiono abbreviati o in sigla, oppure nominativo o al genitivo preceduto o meno da ἐπί. Riporterò la legger soltanto in quei casi in cui essa presenta un particolare interesse.

Sicilia:

Agyrion, dopo il 241 (genitivo con ἐπί).
Akragas, circa 413–406 (nominativo); circa 241–210 o dopo (genitivo o nominativ

Magna Grecia:

Arpoi, III secolo (genitivo: ΔΑΙΟΥ, forse Altinius Dasius, comandante di Ar durante la guerra annibalica?; ΠΥΛΛΟ|Υ|). V. sotto: Rhyba, Salapia.
Crotone, circa 440–420 (genitivo).
Eraclea, IV–III secolo (abbreviazioni), circa 281–268 (nominativo).
Herdonia (?), poco prima del 210 (genitivo).
Laos, circa 350 o dopo (genitivo).
Metaponto, circa 350–330 (abbreviazioni).
Neapolis, 340–300 (genitivo, abbreviazioni).
Nukeria, circa 350–270 o dopo (genitivo).
Rhyba (o Rhybasteinoi – lat. Rubi, oggi Ruvo), III secolo (genitivo: ΔΑΙΟ ΠΥΛΛΟΥ). Per ΔΑΙΟΥ, v. sopra: Arpoi, e sotto: Salapia.
Salapia, III secolo (genitivo: ΔΑΙΟΥ, ΠΥΛΛΟΥ, ΠΛΩΤΙΟΥ, ΤΡΩΔΑΝΤΙ ecc.). Per ΔΑΙΟΥ, v. sopra: Arpoi, Rhyba; per ΠΥΛΛΟΥ, v. sopra: Rhy
Taranto, circa 302–209 (nominativo; nel periodo circa 281–209, anche abbreviazi e sigle).
Turî, circa 400–268 o dopo (abbreviazioni; eccezionalmente nome intero al minativo: ΚΛΕΩΝ).

Grecia settentrionale:

Epiro: lega epirotica, circa 238–168 (nominativo: probabilmente l'eponim Dodona, dopo il 168 (nominativo con l'aggiunta del titolo ἱερεύς: evide mente il sacerdote eponimo del celebre santuario oracolare di Zeus Nai
Illiria: Apollonia, dopo il 229 av. Cr. (due nomi, l'uno sul diritto al nominat l'altro sul rovescio al genitivo, talvolta con ἐπί); Damastion, IV secolo (geniti è incerto se si tratta di magistrati o di dinasti); Dyrrachion, dopo il 229 av. (due nomi, come ad Apollonia).
Macedonia: lega calcidica, circa 392–358 (l'etnico ΚΑΛΚΙΔΕΩΝ, anche abbrevi è seguìto da nomi di magistrati espressi con ἐπί e genitivo); Akanthos, c 424–400 o dopo (nominativo o genitivo, abbreviazioni).
Tessaglia: lega monetale tessalica, 196–146 (l'etnico ΘΕΣΣΑΛΩΝ è accompagn talvolta dal nome di un magistrato o in genitivo o in nominativo, talvolta patronimico, oppure anche da nomi al nominativo; v. sotto anche abbrevia

ni); Ainianes, circa 400–146 (nominativo); Farsalo, circa 400–344 (genitivo, abbreviazioni); Fere, IV secolo (nominativo); Magnesia, nel *koinon* dei Magneti (nome dello stratego eponimo in nominativo).

FIG. 232 – AINOS (TRACIA): TETRADRAMMO (CIRCA 450 AV. CR.) (da Franke – Hirmer, tav. 136)

Tracia: regno di –, circa 200 o dopo (nome in genitivo con ἐπί [di un magistrato del re Mostis: ΕΠΙ ΣΑΔΑΛΟΥ]); Abdera, circa 520–450 (sigle talvolta precedute da ἐπί), circa 450–350 (nominativo, o genitivo con ἐπί, qualche abbreviazione verso la fine del periodo); Ainos, circa 450 (nominativo, come ad esempio ΑΝΤΙΑΔΑΣ nella moneta qui riprodotta) (*fig. 232*); Apollonia, circa 450–430 (nominativo); Bisanzio, circa 221 (genitivo con ἐπί, abbreviazioni); Cherronesos, III secolo (nominativo); Histria, IV secolo (abbreviazioni); Maroneia, circa 450–350 (nominativo, o genitivo con ἐπί); Mesembria, circa 450–350 (nominativo); Odessos, dopo il 200 circa (abbreviazioni); Tomi, II–I secolo (abbreviazioni).

Grecia centrale:

Acarnania: lega acarnana, 250 (?) – 167 (nominativo); Stratos, circa 450–400 (nominativo); Thyrreion, dopo il 167 (nominativo). (1)

Attica: Atene (per i magistrati che ricorrono sulle monete del « nuovo stile », fra il 196/5 e l'88/7, v. sotto). (2)

Beozia: Orcomeno, 387–374 (genitivo, mai abbreviato); Tebe e zecca della lega beotica, circa 379–338 (abbreviazioni: v. sotto). (3)

Focide, 354–346 (nomi di strateghi in genitivo: v. sotto); (4) fra il 346 e il 339 (leggenda ΑΜΦΙΚΤΙΟΝΩΝ sulle monete del consiglio anfizionico: v. sotto). (5)

Peloponneso:

Acaia: Aigion, circa 275 in poi (nominativo); Patrasso, circa 250–146 (nominativo o genitivo).

achea, lega, 280–146 (abbreviazioni o sigle; eccezionalmente nominativo intero).

Arcadia: Stinfalo, circa 362–350 (abbreviazioni); Tegea, dopo il 280 av. Cr. (nominativo).

(1) Fra gli altri compare il nome di Ξενομένης, probabilmente avo di quell'omonimo Xenomenes acarnano che ospitò Cicerone nel 50 av. Cr. (CICERO, *ad Famil.*, 16, 5, 1).

(2) Pp. 650 s.

(3) P. 651.

(4) Pp. 651 s.

(5) P. 652.

Argolide: Argo, circa 322–146 (genitivo, abbreviazioni); Corinto, circa 400 – metà del III secolo (molti nomi, abbreviati); Sicione, circa 251–146 (nominativo o genitivo, abbreviazioni).
Messenia: Messene, dopo il 330 circa e nel III secolo (nominativo, abbreviazioni).

Isole del mare Ionio:

Corcira, circa 229 in poi (nominativo: nomi di pritani).
Leucade, IV secolo (nominativo), dopo il 167 (nominativo).
Zante, circa 370–350 (genitivo, abbreviazioni).

Isole del mar Egeo:

Chio, circa 412–88 av. Cr. (nominativo, abbreviazioni).
Cnido, circa 400–190 (nominativo).
Coo, circa 366–88 (nominativo, eccezionalmente — nel II secolo — genitivo).
Eubea: Calcide, circa 197–146 e forse anche prima (nominativo o genitivo); Karystos, medesima età (nominativo); Eretria, circa 197–146 (nominativo).
Melo, circa 360 – I secolo (nominativo).
Nasso, circa 300 in poi (genitivo, abbreviazioni).
Paro, III–II secolo (nominativo, eccezionalmente genitivo; abbreviazioni).
Rodi, IV–II secolo (nominativo, eccezionalmente genitivo).
Samo, circa 394–365 (nominativo, talvolta con patronimico; dopo il 365, soltanto nominativo).
Samotracia, III–II (genitivo).

Creta:

Cnosso, circa 400–200 e dopo (nominativo, per eccezione genitivo).
Hierapytna, circa 200–67 (nominativo o genitivo, abbreviazioni).
Itanos, V secolo (genitivo).
Kydonia, circa 200–67 (nominativo).
Lappa, fine del III secolo – 67 (nominativo).
Priansos, circa 200 (nominativo con patronimico).

Asia Minore:

Bitinia: Kios, circa 330–302 (nominativo).
Caria: Alabanda, 197–190 (nominativo); Alicarnasso, circa 188–166 (nominativo, abbreviazioni); Cnido, circa 500–190 (abbreviazioni, nominativo o genitivo); Iasos, circa 250–190 (nominativo); Myndos, II secolo (nominativo); Neapolis dei Mindî (?), II o I secolo (ΚΟΛΒΑ: magistrato?); Nysa, II secolo (nominativo); Stratonicea, circa 166–88 (nominativo o genitivo); Tralles, III secolo (nominativo).
Cilicia: Issos, circa 386–380 (abbreviazioni); Nagidos, circa 379–374 (ΤΩΝΔΩ: magistrato?).
Eolide: Kyme, circa 350–150 (nominativo).

Frigia: Aizanis, dopo il 133 (sigle, eccezionalmente genitivo per esteso); Apamea, dopo il 133 (nominativo con patronimico, abbreviazioni); Eriza, prima dell'84 (nominativo).

Ionia: Clazòmene, circa 387–301 (nominativo); Colofone, IV–II secolo (nominativo); Efeso, circa 394–133 (nominativo, fra cui — nel periodo circa 336–334 — quello di ΠΥΘΑΓΟΡΗΣ sul quale tornerò);[1] Eritre, IV–II secolo (nominativo, nel III e II abitualmente con patronimico);[2] Lebedos, dopo il 190 av. Cr. (nominativo); Magnesia sul Meandro, circa 350–190 (nominativo), circa 190–133 (nominativo con patronimico); Mileto, circa 350–133 (nominativo); Phygela, circa 350, o prima (nominativo); Priene, III–II secolo (nominativo, abbreviazioni); Smirne, medesima età (nominativo, o — più raramente — genitivo, qualche volta patronimico); Teo, circa 394 — metà del II secolo (nominativo).

Licia: Faselide, circa 276–168 (abbreviazioni).

Lidia: Kaystrioi, II o I secolo (genitivo).

Misia: Pergamo, circa 200–133 (genitivo).

Panfilia: Aspendo, IV secolo (nominativo).

Propontide: Prokonnesos, circa 400–280 (nominativo).

Troade: Abido, circa 480–300 (nominativo), dopo il 196 (genitivo); Ilio, dopo il 189 (genitivo con patronimico).

Siria, 145–142, sotto Antioco VI Dionysos (ΤΡΥ: nome abbreviato di Tryphon, ministro di Alessandro I Bala [150–145] che, ucciso Antioco VI bambino, si autoproclamò re [142–139]).

Cirenaica: Barke, circa 431–321 (nominativo, o genitivo, o abbreviazioni, uso non costante del patronimico); Cirene, circa 431–305 (nominativo, o genitivo, o abbreviazioni); Euesperides, circa 325–305 (genitivo).

Scorrendo questa rassegna, si può constatare che nell'età più antica (anteriore al IV secolo) l'uso di apporre nomi di magistrati alle monete si manifesta specialmente nella parte settentrionale della Grecia. Gli esempi più arcaici sono finora quelli di Abdera nella Tracia, dove già a partire da circa il 520 av. Cr. compaiono nomi di magistrati espressi da sigle.[3] Più recenti, ma sempre non posteriori al V secolo, sono gli esempi di altre città della Tracia (Ainos, Maroneia, Mesembria). Al medesimo secolo appartengono anche le monete di Akanthos nella Macedonia e di Stratos nell'Acarnania. Vi sono poi, geograficamente distanti, i casi di Akragas nella Sicilia, di Chio nel mar Egeo, di Barke e di Cirene nella Cirenaica.

(1) V. sotto, pp. 652 s., *figg. 236 a–b*.

(2) Cfr. L. Robert, in *Bull. Corr. Hell.*, 57 (1933), pp. 477–481; Id. in *Rev. Numism.*, 1936, pp. 271 s., n. 5.

(3) Cfr. J. M. F. May, *The Coinage of Abdera*, London 1966, pp. 44 s.

Ho detto che i nomi dei magistrati sono talvolta accompagnati dai rispettivi patronimici. L'uso è assai raro. I primi esempi finora noti si trovano, ch'io sappia, a Barke in Cirenaica e possono risalire ancora alla fine del V secolo. Vengono poi gli esempi di Samo (circa 394–365). Da questi si passa al III secolo, con gli esempi di Eritre, e poi al II con quelli di Eritre stessa, della lega tessalica (196–146), di Priansos in Creta (circa 200), di Magnesia sul Meandro nella Ionia asiatica (circa 190–133).

Con l'argomento dei nomi di magistrati ha stretta attinenza quel cospicuo gruppo di monete argentee ateniesi che suole essere denominato « del nuovo stile ». (1) Queste monete, il cui numero dovette raggiungere una cifra notevolissima (calcoli attendibili la fanno oscillare fra gli otto e i dodici milioni), furono emesse dalla zecca di Atene fra il 196/5 e l'estate dell'87 av. Cr.: ininterrottamente fra il 196/5 e il 112/1, poi a intervalli. Esse circolarono intensamente, oltre che nell'Attica, anche in altre regioni del mondo greco (specialmente nella Grecia settentrionale, nell'Asia Minore e in Creta) ed ottennero larghe imitazioni. Più di altri gruppi monetali, il gruppo di queste monete ci offre elementi per comprendere quale fosse l'organizzazione di una zecca antica. Molti sono anche i problemi cui esso dà luogo. Qui interessa specialmente il problema dei « magistrati » che vi compaiono. Uso le virgolette perché i 630 nomi personali, espressi in nominativo, che si leggono sulle monete sembrano appartenere non già a magistrati veri e propri, bensì a ricchi Ateniesi che, avendo assunto in tutto o in parte l'onere delle varie emissioni, si procuravano in compenso il diritto di eternare il proprio nome sulle monete e anche di scegliere i simboli che le ornavano. Le indagini degli studiosi hanno comunque accertato che questi « magistrati » erano persone tutt'altro che oscure nello stato ateniese: ex–arconti, generali, magistrati vari di alto livello. Tutti sono Ateniesi, meno una sola eccezione: quella di un re straniero — Mitridate re del Ponto — il quale aveva voluto, come sembra, dare ad Atene una prova di generosità.

Le monete portano di regola tre nomi di « magistrati »: due annuali ed uno mensile. Ciò significa che ogni mese avveniva una nuova emissione nella quale rispettivamente figurava il terzo « magistrato ». Il cambiamento mensile è rivelato anche (nel periodo 185/4 – 87) dal particolare dell'anfora rappresentata sotto la simbolica civetta, emblema della città. Sull'anfora infatti viene espressa una lettera con valore numerale, che corrisponde al mese. Le lettere sono dodici per gli anni normali (A–M), tredici per gli anni allungati dal mese intercalare (A–N). Si può aggiungere che nei primi anni i nomi

(1) Per le monete « del nuovo stile », cfr. M. THOMPSON, *The New Style Silver Coinage of Athens*, New York 1961.

FIGG. 233 *a–b* – ATENE: TETRADRAMMO « DEL NUOVO STILE » (167/6 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 120)

dei « magistrati » vengono espressi con sigle, spesso difficilmente decifrabili, e che non di rado i medesimi nomi si ripetono, segno di una ripetuta generosità da parte dei rispettivi personaggi. Do qui un esempio di moneta « del nuovo stile », databile con precisione al 167/6 (*figg. 233 a–b*). Si notino al diritto la bella testa di Atena con elmo, al rovescio la corona di olivo contenente la civetta sull'anfora, contrassegnata in questo caso dalla lettera K, e i nomi (abbreviati) dei tre « magistrati ».

Vorrei inoltre richiamare l'attenzione su certi nomi di magistrati che compaiono su monete sia di Tebe sia della Focide.

A Tebe le monete coniate in quel felice periodo della storia beotica che è compreso fra circa il 379 e il 338 av. Cr., cioè fra la riconquista della rocca tebana (la Cadmea) per opera di Pelopida e la disfatta dei Greci a Cheronea, presentano sul diritto il classico scudo beotico e sul rovescio — quasi sempre — un'anfora con nomi di magistrati monetari espressi in forma abbreviata. In alcuni di questi nomi gli studiosi hanno voluto riconoscere personaggi celebri della storia tebana del IV secolo quali Ismenias, Damokleidas, Theopompos e perfino il grande Epaminonda. La *fig. 234* ci mostra appunto il rovescio di uno statere in cui le lettere ΕΠΑΜΙ, disposte di qua e di là da un'anfora sormontata da una rosa, hanno suggerito l'allettante ma non sicura identificazione.

FIG. 234 – TEBE: STATERE (CIRCA 379–338 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 145)

Per quanto riguarda la Focide, presentano un particolare interesse i nomi dei magistrati esistenti sulle monete del periodo

FIG. 235 – FOCIDE: MONETA DI BRONZO (351–346 AV. CR.)
(da L. Forrer, *The Weber Collection of Greek Coins*, II, tav. 121, n. 3184)

circa 357–346. È questo il periodo della guerra sacra, durante il quale i Focesi, arroccati nel santuario di Delfi e stretti dalle necessità della guerra, non si facevano scrupolo di convertire in moneta sonante i preziosi doni che la pietà dei fedeli aveva da secoli accumulato nella sacra sede di Apollo. I magistrati i cui nomi comparivano sulle monete erano gli strateghi stessi dei Focesi. Vediamo così in alcuni esemplari i nomi famosi di Onymarchos (ONYMAPXOY) e di Phalaikos (ΦΑΛΑΙΚΟΥ), i due strateghi che guidarono le sorti della confederazione focese rispettivamente fra il 354 e il 352, fra il 351 e il 346. Ambedue i nomi sono racchiusi in una corona, come dimostra la *fig. 235*, che riproduce un esemplare col nome di Phalaikos. Scendendo poi ad età più recente (dopo il 337 av. Cr.), si nota il ricordo del consiglio anfizionico nella leggenda ΑΜΦΙΚΤΙΟΝΩΝ, scritta accanto alla figura di Apollo seduto sull'*omphalos* davanti al tripode, mentre sull'altro lato (diritto) è la testa di Demetra signora del santuario di Antela (v. sopra, p. 262, *figg. 54 a–b*).

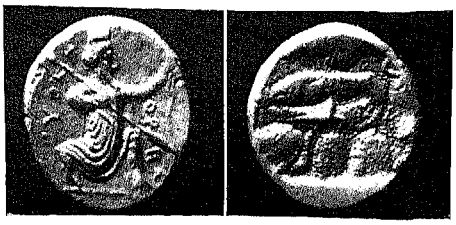
Voglio infine richiamare l'attenzione su due serie monetali di Efeso.

Nel volume precedente ho parlato di certe antichissime monete efesine databili ancora al VII secolo av. Cr.[1] In esse compare un nome di persona (Φάνης), da intendersi come colui al quale apparteneva l'impronta (σῆμα) delle monete. Commentando quelle epigrafi, ho rilevato che sembra trattarsi non tanto di un magistrato monetario (esso sarebbe un po' troppo antico) quanto di un banchiere che avesse fatto imprimere il suo nome sulle monete. Ed anche oggi mi pare che questa sia delle due ipotesi la più attendibile.

Di un'altra serie monetale più recente e anch'essa di grande interesse vorrei brevemente parlare qui (*figg. 236 a–b*). Si tratta di un'emissione molto abbondante che presenta — finora in quattro esemplari argentei — il nome del magistrato ΠΥΘΑΓΟΡΗΣ, noto anche da altre monete efesine.[2] La serie cui alludo sembra essere stata battuta fra il 336 e il 334 av. Cr., cioè fra l'occupazione di Efeso da parte dell'armata persiana al comando di Memnon rodio e l'arrivo nella città delle truppe di Alessandro Magno, durante

(1) Vol. I, pp. 262–264 (IONIA ASIATICA, nn. 4–5).

(2) Questa emissione è stata studiata da A. E. M. JOHNSTON, in *Journ. Hell. Stud.*, 87 (1967), pp. 86–94, tavv. 9–11; il quale ne ha tratto i risultati che sto per esporre.



FIGG. 236 *a–b* – EFESO: TETRADRAMMO (336–334 AV. CR.) (da *Journ. Hell. Stud.*, 87, 1967, tav. 10, n. 2)

la loro marcia vittoriosa attraverso l'Asia Minore in séguito alla battaglia sul Granico. Al diritto è rappresentata una figura convenzionale di re persiano armato di lancia e di arco e si trova scritto il nome del magistrato Πυθαγόρης. Ma l'interesse principale della moneta consiste nella rappresentazione del rovescio. Qui si vede raffigurato l'entroterra di Efeso, con le sue montagne (Tmolo e altre minori), le sue valli (del Caistro, dell'Ermo e del Meandro) e con le sue zone boscose, rese da una serie di piccoli punti a rilievo. Si tratta della più antica carta topografica greca finora conosciuta: fenomeno che non stupisce in una regione quale la Ionia asiatica, dedita fin da tempi molto antichi agli studi geografici.[1]

b) *Nomi di magistrati su monete posteriori al periodo dell'autonomia.*

Come nel periodo precedente, anche in questo i nomi vengono espressi o in nominativo, o in genitivo (spesso preceduto da ἐπί), o anche abbreviati o in sigla. Accanto al nome compare talvolta il patronimico, come per esempio ad Afrodisia nella Caria e a Patrasso nell'Acaia.

Sarebbe troppo lungo passare in rassegna tutte le località le cui monete presentano — in quest'epoca più recente — nomi di magistrati. Basterà rilevare che molti di questi magistrati appartengono all'amministrazione imperiale, altri invece possono essere considerati magistrati locali.

Fra i primi compaiono proconsoli, questori, propretori. Sulle monete di Atarneus nella Misia si legge, ad esempio, il nome di un proconsole Asinio, databile, come sembra, al I secolo av. Cr., ma non meglio identificabile (ΑΣΙΝΙΟΥ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ ΡΩΜΑΙΩΝ);[2] e più tardi sulle monete di varie città cretesi ricorrono (anche abbreviati) i nomi di due proconsoli — Cornelio Lupo e Laches — che governarono la provincia di Creta e Cirene rispettivamente nell'età di Tiberio e in quella di Caligola (ΕΠΙ ΚΟΡΝΗΛ ΛΥΠΩ ed ΕΠΙ ΛΑΧΗΤΙ). Analogamente, su monete della Macedonia ormai ridotta a provincia romana si leggono i nomi di Lucio Fulcinnio e Gaio Publilio, che furono questori del pretore Metello e del console Lucio Mummio rispetti-

(1) Cfr., fra gli altri autori, HERODOTUS, 5, 49, 5.

(2) Per questo personaggio, cfr. H. VON FRITZE, *Die antiken Münzen Mysiens*, Berlin 1913, pp. 103 s.

vamente nel 148 e nel 146 (ΤΑΜΙΟΥ ΛΕΥΚΙΟΥ ΦΟΛΚΙΝΝΙΟΥ, e ΤΑΜΙΟΥ ΓΑΙΟΥ ΠΟΠΛΙΛΙΟΥ); e a Bithynion nella Bitinia e in altre città della Bitinia e del Ponto ricorre il nome di Gaio Papirio Carbone, propretore fra il 61 e il 59 (ΕΠΙ ΓΑΙΟΥ ΠΑΠΙΡΙΟΥ ΚΑΡΒΩΝΟΣ).

In altre località compaiono nomi di magistrati locali: uso che fu naturalmente più frequente nei primi tempi dopo la conquista romana, ma che in certi casi si mantenne abbastanza a lungo, anche in piena età imperiale. I Romani concedevano certe volte, per speciale favore, il dono — sia pure più apparente che reale — dell'autonomia, e questo dono si rifletteva anche nelle leggende delle monete. Così a Patrasso nell'Acaia, fra il 46 e il 32 av. Cr., i nomi personali espressi al nominativo anche seguìto da un patronimico (ΔΑΜΑCΙΑC, ΑΓΥC ΑΙCΧΡΙωΝΟC, ΑΡΙCΤΑΡΧΟC ΔΑΜωΝΟC) sono certamente di magistrati locali; e lo sono anche a Sparta i nomi in genitivo preceduti da ἐπί che ricorrono sulle monete dall'età di Augusto a quella di Claudio (ΕΠΙ ΕΥΡΥΚΛΕΟΣ, ΕΠΙ ΛΑΚωΝΟC). A volte poi si ricordano collettivamente alcune magistrature. Così a Smirne nella Ionia asiatica, su monete coniate fra l'88 e l'84 av. Cr., si legge: ΣΜΥΡΝΑΙΩΝ ΠΡΥΤΑΝΕΙΣ (Ζμυρναίων πρυτάνεις), espressione che allude probabilmente ad una emissione monetale di cui l'intero collegio dei pritani era stato autore. E a Sparta, nel I secolo d. Cr., compaiono sulle monete nomi di varie magistrature o al genitivo o al nominativo (ΓΕΡΟΝΤΩΝ, ΕΦΟΡΩΝ, ΝΟΜΟΦΥΛΑΚΕC), nomi che forse alludono anch'essi in qualche modo all'emissione delle rispettive serie. Quest'allusione è invece chiarissima in una leggenda monetale di Tripolis nella Lidia, leggenda databile all'età di Traiano: ΘΕΟΔΩΡΟC Β ΕΧΑΡΑ[ΞΕΝ] (Θεόδωρος β' ἐχάρα[ξεν]). Theodoros sembra doversi intendere come un magistrato che per la seconda volta coniò monete. (1) È una leggenda molto vicina per il significato ad un'altra che ci è offerta da una contemporanea moneta di Efeso conservata nel Museo Britannico: Ο ΝΕΩ[ΚΟΡΟC] ΕΦΕ[CΙΩΝ] ΔΗ-[ΜΟC] ΕΠΕΧΑΡ[ΑΞΕΝ] (ὁ νεω[κόρος] Ἐφε[σίων] δῆ[μος] ἐπεχάρ[αξεν] (= « Il popolo di Efeso cultore degli Augusti coniò »). In questo caso, l'iniziativa dell'emissione fu, come si vede, del popolo di Efeso che, per avere dentro le sue mura il culto degli Augusti, si gloriava del titolo di νεωκόρος.

Voglio infine ricordare, per il periodo posteriore all'autonomia, un interessante gruppo di monete coniate a Bisanzio. Ivi il nome del magistrato è sostituito da un nome sacro appartenente o ad una divinità dell'Olimpo, o ad un personaggio imperiale divinizzato, o ad un cittadino che dopo la morte i contemporanei avevano sollevato alla zona degli eroi (ΕΠΙ ΔΗΜΗ-

(1) A meno che non si voglia pensare ad una ripetizione del nome nell'àmbito della famiglia, come non di rado si riscontra durante l'età imperiale, soprattutto in Asia Minore (cfr. vol. I, p. 424).

ΤΡΟC ΤΟ Β; ΕΠΙ ΔΙΟΝΥCΟΥ ΤΟ Γ; ΕΠΙ ΘΕΑC ΦΑΥCΤΕΙΝΗC; ΕΠΙ ΜΕΜ ΜΑΡΚΟΥ ΗΡΩΟC ΤΟ Β, ecc.). I ricordi « Demetra, per la seconda volta », di « Dioniso, per la terza volta », della « diva Faustina », di « Memmio Marco eroe, per la seconda volta » e via di séguito sono meno strani di quanto a prima vista possa sembrare. Parlando delle liste dei magistrati eponimi, ho già rilevato che durante l'età imperiale varie città del mondo greco, non riuscendo a trovare dentro la cerchia delle proprie mura persone disposte ad assumersi l'onore — che spesso si traduceva in onere — delle magistrature eponime, preferivano investirne personaggi divini o divinizzati, che è quanto dire la cassa dei rispettivi santuari. (1) Nel nostro caso, si vede che a Bisanzio Demetra e l'« eroe » Memmio Marco avevano ricevuto per due volte l'eponimia, mentre Dioniso l'aveva ricevuta tre volte e la diva Faustina (moglie di Marco Aurelio) era ancora alla prima volta.

4. Nomi sacri.

Dopo le leggende coi nomi geografici, quelle coi nomi sacri sono senza dubbio le più numerose. Esse si trovano sulle monete di tutto, si può dire, l'antico mondo greco, dalla metà circa del VI secolo av. Cr. fino all'età imperiale avanzata, e di solito accompagnano — quali iscrizioni esplicative — immagini dei rispettivi personaggi.

Volendo tentare una classificazione, si potranno distinguere le leggende nelle seguenti categorie:

1) divinità pan-greche, con la frequente aggiunta di attributi locali;
2) divinità locali;
3) eroi, fra cui specialmente fondatori di città;
4) personificazioni geografiche (città, regioni, fiumi, monti);
5) personificazioni di concetti (abbondanza, concordia, democrazia, giustizia, libertà, pace, vittoria, ecc.);
6) personificazioni di istituti pubblici greci e romani (popolo, consiglio, senato, ecc.);
7) altre leggende relative al mondo romano (oltre quelle comprese nella categoria precedente);
8) leggende varie.

Come ho fatto per i nomi di magistrati, anche qui distinguo le monete del periodo dell'autonomia da quelle posteriori alla conquista romana. (2)

(1) V. sopra, p. 341.
(2) Anche qui vale la premessa fatta a p. 645, nota 1.

a) *Nomi sacri su monete del periodo dell'autonomia.*

In questo gruppo non è — ch'io sappia — rappresentata la 6ª categoria (personificazioni di istituti pubblici greci e romani). La 7ª (altre leggende relative al mondo romano) comincia ad esserlo (è ovvio) in età piuttosto tarda, cioè dopo che Roma fu entrata in contatto col mondo greco. È poi molto importante rilevare che in questo primo gruppo hanno una manifesta preminenza le città della Sicilia e della Magna Grecia.

Sicilia:

Adranos, dopo il 210 av. Cr.: *Apollo* (ΑΠΟΛΛΩΝ, vicino alla testa del dio). La leggenda però non ricorre costantemente.

Agyrion, circa 420–353: *Palankaios*, probabilmente dio fluviale (ΠΑΛΑΓΚΑΙΟϹ, presso la protome di un toro dalla faccia umana); circa 345–300: *Zeus Eleutherios* (ΙΕΥϹ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟϹ, accanto alla testa del dio).

Aitna, circa 339: *Zeus Eleutherios* (ΙΕΥϹ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟϹ, accanto alla testa del dio).

Akragas, circa 338–287: *Akragas*, dio fluviale (ΑΚΡΑΓΑϹ, presso la testa del dio); circa 287–279: *Artemide* (ϹΩΤΕΙΡΑ, presso la testa della dea); circa 279–241: *Zeus Soter* (ΔΙΟϹ ϹΩΤΗΡΟϹ, presso la figura del dio con gli attributi dell'aquila e del fulmine).

Alaisa, circa 340: *Sikelia*, ninfa personificante l'isola (ϹΙΚΕΛΙΑ, vicino alla testa della ninfa), (*Apollo*) *Archagetas* (ΑΡΧΑΓΕΤΑϹ, presso la testa del dio), *Zeus Eleutherios* (ΙΕΥϹ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟϹ, vicino alla testa del dio).

Camarina, circa 461–405: ninfa *Camarina* (ΚΑΜΑΡΙΝΑ, accanto all'immagine della ninfa, di cui ho già parlato), [1] *Hipparis* dio fluviale (ΙΠΠΑΡΙϹ, anche in senso retrogrado, vicino alla testa del dio rappresentata fra due pesci).

Enna, circa 340: *Demetra* (ΔΑΜΑΤΗΡ, anche abbreviato, presso la testa della dea). Ad Enna, nel cuore della Sicilia, era fiorentissimo — com'è noto — il culto di questa dea delle biade e vigeva la tradizione che proprio qui Kore, la figlia della dea, fosse stata rapita dal dio degli Inferi.

Galaria, circa il 460: (*Zeus*) *Soter* (ϹΟΤΕΡ, scritto in senso retrogrado, vicino all'immagine di Zeus seduto).

Gela, circa 466–405: *Gelas* dio fluviale (ϹΕΛΑϹ, con l'immagine del toro androposopo o del giovane con corna taurine),[2] *Sosipolis* dea o ninfa « Salvatrice della città » (ϹΟϹΙΠΟ-

Fig. 237 – Gela: tetradrammo (circa 450–430 av. Cr.) (da Franke–Hirmer, tav. 56)

(1) V. sopra, p. 630, *fig. 218*.
(2) V. sopra, p. 631, *fig. 220*.

ΛΙΣ, poi ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ, accanto ad una figura femminile rappresentata nell'atto di incoronare la testa del dio fluviale Gelas) (*fig. 237*);[1] circa 340: (*Demetra*) *Eunomia* come custode delle leggi (ΕΥΝΟΜΙΑ, vicino alla testa della dea accompagnata da una spiga).

Imera, circa 472–413: ninfa *Imera* (ΗΙΜΕΡΑ, poi ΙΜΕΡΑ, vicino all'immagine della ninfa, di cui ho già parlato;[2] non si può escludere che la leggenda ΣΟΤΕΡ, poi ΣΟΤΗΡ, scritta accanto all'immagine su certi esemplari alluda essa pure alla ninfa, salvatrice della città) (*fig. 238*),[3] *Crono* (ΚΡΟΝΟΣ, accanto alla testa del dio barbuto), *Nike* (ΝΙΚΑ, accanto all'immagine della Vittoria in volo), *Pelope* (ΠΕΛΟΥ, presso la figura dell'eroe ritto su di una biga) (*fig. 239*).[4] Dopo il 241 e la trasformazione del nome della città in Θέρμα Ἱμεραία, questa leggenda (ΘΕΡΜΑ ΙΜΕΡΑΙΑ) accompagna l'immagine della città personificata.[5]

FIG. 238 – IMERA: DIDRAMMO (DOPO IL 472 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 20)

Katane, circa 420–404: *Apollo* (ΑΠΟΛΛΩΝ, e testa del dio), *Amenanos* dio fluviale (ΑΜΕΝΑΝΟΣ, vicino al capo del nume) (*fig. 240*);[6] III secolo (su monete bronzee): (*Dioniso*) *Lasios*, forse epiteto del dio, presso la sua testa: ΛΑΣΙΟ).

FIG. 239 – IMERA: DIDRAMMO (CIRCA 460–450 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 21)

FIG. 240 – KATANE: DRAMMA (CIRCA 420–413 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 13)

(1) V. sotto, p. 678. I tipi con *Sosipolis* oscillano fra il 450 e il 430. Cfr. P. ORLANDINI, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 15 N. S. (1968), pp. 47 s., fig. 30.

(2) V. sopra, p. 630.

(3) Cfr. F. IMHOOF – BLUMER, *op. cit.*, pp. 31 s.

(4) V. sotto, p. 682.

(5) V. sopra, p. 630.

(6) Sotto la testa del dio, fra i due pesci, si legge la firma abbreviata del noto incisore Εὐαίνετος. Delle firme degli incisori parlerò nel vol. III.

Messana, circa 461–396 e 357–288: *Messana*, ninfa eponima (ΜΕϹϹΑΝΑ, o ΜΕΣΣΑΝΑ, accanto all'immagine di cui ho già parlato),[1] *Pan* (ΠΑΝ, accanto alla figura del dio seduto su di una roccia); 461–396: *Pelorias*, ninfa personificante il promontorio Peloro (ΠΕΛΩΡΙΑϹ, accanto alla testa della ninfa coronata di spighe e accompagnata da due delfini e talvolta da una conchiglia), *Pheraimon* mitico re della Sicilia settentrionale (ΦΕΡΑΙΜΩΝ, presso la figura dell'eroe ignudo e armato di elmo, scudo e lancia); circa 357–288: *Posidone* (ΠΟϹΕΙΔΑΝ, accanto alla testa del dio) e di nuovo *Pelorias* (ΠΕΛΩΡΙΑϹ); circa 288–200, durante l'occupazione dei Mamertini: *Zeus* (ΔΙΟϹ, accanto alla testa del dio), *Ares* (ΑΡΕΟϹ, accanto alla rispettiva testa), *Adranos*, dio venerato alle falde dell'Etna e specialmente nella omonima città di Adranos (ΑΔΡΑΝΟΥ, vicino alla testa del dio).

Fig. 241 – Selinunte: tetradramma (circa 467 av. Cr., o poco dopo) (da Franke-Hirmer, tav. 66)

Fig. 242 – Selinunte: didramma (circa 467 av. Cr., o poco dopo) (da Franke-Hirmer, tav. 67)

Morgantina, circa 340: *Alkos*, probabilmente dio locale (ΑΛΚΟϹ, presso una testa di tipo apollineo).

Naxos, circa 413–404: *Assinos*, dio fluviale (ΑϹϹΙΝΟϹ, presso la testa del dio).[2]

Panormos, dopo il 254: *Concordia* (ΟΜΟΝΟΙΑ, presso la testa della dea).

Selinunte, circa 467–415: *Selinos*, dio fluviale (ϹΕΛΙΝΟϹ, vicino all'immagine del dio sacrificante o della sua testa; a volte la leggenda è retrograda) (*fig. 241*); *Hypsas*, dio fluviale (ΗΥΨΑϹ, o ϜΨΑΣ, presso la figura del dio sacrificante) (*fig. 242*); *Eurymedusa*, ninfa figlia di Acheloo (ΕΥΡΥΜΕΔΟ[ϹΑ], vicino alla testa della ninfa; la leggenda è retrograda).

Siracusa, circa 478–413: *Leukaspis*, eroe di origine probabilmente attica (ΛΕΥΚΑϹΠΙϹ, presso la figura ignuda dell'eroe, armato di elmo, scudo e spada);[3] 413–357: *Aretusa*, ninfa della sorgente (ΑΡΕΘΟϹΑ, presso la testa della ninfa); circa 357–317: (*Artemide*) *Soteira* (ϹΩΤΕΙΡΑ), accanto alla testa della dea [medesimo tipo anche nei periodi 310–304 e 289–288, su monete bronzee]), *Zeus Eleuthe-*

(1) V. sopra, p. 630, *fig. 219*.

(2) Il fiume Assinos è forse identificabile con lo Asines di cui parla Plinio (*Nat. Hist.*, 3, 88).

(3) Per Leukaspis e la sua appartenenza non all'ambiente dei Sicani, come a lungo era stato creduto, ma piuttosto all'ambiente attico, cfr. G. Manganaro, in *La Parola del Passato*, 20 (1965), pp. 166–174.

rios (ΙΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, presso la testa del dio), *Zeus Hellanios* (ΙΕΥΣ ΕΛΛΑΝΙΟΣ, presso la rispettiva testa [nel periodo 288–279: ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ]; 310–304: *Cora* (ΚΟΡΑΣ, presso la testa della dea) (*fig. 243*); 289–288: *Zeus Eleutherios* (ΔΙΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ, vicino al fulmine, o alla testa del dio).

FIG. 243 – SIRACUSA: TETRADRAMMO (CIRCA 310–304 AV. CR.) (da Franke–Himmer, tav. 48)

Tauromenio, circa 358–275: (*Apollo*) *Archagetas* (ΑΡΧΑΓΕΤΑΥ, presso la testa del dio); circa 275–210: *Apollo* (ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ, presso l'immagine di un tripode).[1]

Tindari, circa 396–345: (*Elena*) *Tindaride*, sorella dei Dioscuri (ΤΥΝΔΑΡΙΣ);[2] circa 344: (*Dioscuri*) *Soteres* (ΣΩΤΗΡΕΣ, presso l'immagine dei Dioscuri a cavallo), *Agathyrnos*, eroe della omonima città, posseduta in quel tempo da Tindari (ΑΓΑΘΥΡΝΟΣ, presso l'immagine dell'eroe armato di scudo e lancia).

Città incerta, circa 300 (?): [...]*onas*, dio fluviale (...ΩΝΑΣ, accanto alla testa del dio).

Accanto ad alcune notissime divinità pan–greche (Zeus, Apollo, Demetra, Cora, Artemide, Pan, Dioscuri) compare, come si vede, la folta schiera delle ninfe eponime e degli dèi fluviali. Gli esempi più antichi delle leggende spettano anzi alle tre ninfe eponime rispettivamente di Imera (circa 472–413), di Camarina (circa 461–405) e di Messana (circa 461–396) e agli dèi fluviali di Selinunte (Selinos e Hypsas: circa 467–415), di Gela (Gelas: circa 467–405) e di Camarina (Hipparis: circa 461–405). È poi notevole la personificazione del promontorio Pelorias sulle monete di Messana (circa 461–396), primo esempio — ch'io sappia — di un simile fenomeno in tutta la monetazione greca; e non meno notevole quella della Sicilia sulle monete di Alaisa (circa 340). Molto interessanti sono, inoltre, certi altri nomi di dèi od eroi strettamente legati alla Sicilia: (Dioniso) Lasios a Katane, Pheraimon e Adranos a Messana, Alkos a Morgantina, Agathyrnos sulle monete di Tindari.

I nomi compaiono di regola al nominativo; soltanto a cominciare dalla fine del IV secolo av. Cr. si dà talvolta la preferenza al genitivo sulle monete di Siracusa (310–279: dapprima Κόρας, poi Διὸς Ἐλευθερίου, Διὸς Ἑλλανίου),

(1) Nome sacro sembra essere anche il ΣΑΡΔΩ| (scritto in senso retrogrado), che compare su certe monete di Tauromenio (?) databili fra la metà circa del IV secolo e la prima metà del III, accanto ad una testa femminile cinta di corona. L'attribuzione a Tauromenio è molto incerta, tanto più che la leggenda analoga ΣΑΡΔΩ, pertinente a una divinità fluviale, ricorre anche a Ticion nella Bitinia (cfr. L. BREGLIA, in *Annali Ist. Ital. Numism.*, 9–11, 1962–1964, pp. 299 s.).

(2) V. sopra, p. 630.

di Messana (circa 288–200: Διὸς, Ἄρεος, Ἀδρανοῦ), di Tauromenio (circa 275–210: Ἀπόλλωνος). Forse è da sottintendere il termine πόλις (« città di Zeus, di Ares », ecc., cioè appartenente a quella data divinità, e quindi protetta da essa).[1]

Magna Grecia:

Crotone, V secolo: (*Eracle*) *Ecista*, fondatore della città (OSKSMTAM = οἰκιστάς, presso la figura del dio). La leggenda ritorna nel periodo circa 330–299, ma in grafia diversa (OIKISTAS); IV secolo: *Aisaros*, dio fluviale (AISAROS, accanto alla testa del dio), (*Eracle*) *Lykon* (ΛΥΚΩΝ, accanto alla testa di un Eracle giovanile coperta dalla pelle di leone).

Cuma, circa 480–423: *Kyme*, ninfa eponima (KVME, accanto alla testa della ninfa, come sopra ho spiegato).[2]

Eraclea, circa 370–281: *Atena* (AΘANA, vicino alla testa della dea armata di elmo).

Hipponion, 350–325: *Zeus Olimpio* (ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, o ΔΙΟΣ, accanto alla testa del dio); circa 330–325: *Pandina*, dea locale d'incerta fisionomia (ΠΑΝΔΙΝΑ, presso la figura della dea, recante scettro e caduceo o corona), *Rheon*, dio fluviale (ΡΕΩΝ, presso la testa del giovane nume); circa 296: (*Atena*) *Soteira* (ΣΩΤΕΙΡΑ, presso la testa della dea armata di elmo), *Nike* (ΝΙΚΑ, accanto alla rispettiva figura).

Locri, circa 350–330: *Zeus* (ΙΕΥΣ, accanto alla testa di Zeus). Sulla medesima moneta, al rovescio, *Irene* (ΕΙΡΗΝΑ ΛΟΚΡΩΝ, accanto alla figura della Pace, seduta e recante il caduceo);[3] circa 300–280: *Zeus* (ΔΙΟΣ, accanto alla testa di Zeus); 277–268: *Pistis* che incorona la dea *Roma* (ΛΟΚΡΩΝ ΠΙΣΤΙΣ e ΡΩΜΑ).[4]

Lucania (regione), III secolo: *Nike* (ΝΙΚΑ, accanto alla testa della Vittoria). Al rovescio si legge il nome dei Lucani (ΛΟΥΚΑΝΟΜ).

Mesma (o Medma), da circa il 350 in poi: *Mesma*, ninfa della sorgente, eponima della città (ΜΕΣΜΑ, accanto alla testa della ninfa).[5]

Metaponto, circa 470–400: *Acheloo*, come risulta da una menzione delle gare svoltesi in suo onore;[6] circa 400–350: (*Zeus*) *Eleutherios* (ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ), *Demetra* (ΔΑΜΑΤΗΡ), *Concordia* (ΗΟΜΟΝΟΙΑ), *Salute* (ΗΥΓΙΕΙΑ) [tutti i nomi accompagnano le teste delle rispettive divinità]; circa 350–330: *Leukippos* (ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ, accanto alla testa dell'eroe barbuto coperta dall'elmo); circa 330–300 e in séguito: (*Demetra*) *Soteria* (ΣΩΤΗΡΙΑ, accanto alla testa della dea coronata di spighe), *Nike* (ΝΙΚΑ, accanto alla testa della dea ornata da una corona

(1) Cfr. F. Imhoof – Blumer, *Monnaies grecques*, Paris – Leipzig 1883, p. 65.
(2) V. sopra, p. 626.
(3) V. sotto, p. 683.
(4) V. sotto, *ibid.*
(5) V. sopra, p. 626.
(6) V. sotto, p. 677, *fig. 247*.

d'alloro e da un diadema stellato). È incerto se si debba intendere come nome di divinità o di ninfa la leggenda ANA scritta in senso retrogrado presso una testa femminile.[1] Potrebbe anche trattarsi di un nome abbreviato di magistrato monetario.

Fig. 244 – Terina: statere (circa 480–450 av. Cr.) (da Franke–Hirmer, tav. 95)

Neapolis, IV secolo: *Artemide* (APTEMIΣ, sotto la testa della dea); *Sepeithos*, dio fluviale (ΣΕΠΕΙΘΟΣ, vicino alla testa del giovane dio).

Pandosia, circa 450–400: *Pandosia*, ninfa eponima (ΠΑΝΔΟΜΣΑ), e *Krathis*, dio fluviale (ΚΡΑΘΣΜ, o ΚΡΑΘΙΣ).[2]

Posidonia, circa 550–470: *Is*, ecista di Sibari madrepatria di Posidonia (ϷΣΣΜ, retrogrado, presso l'etnico abbreviato, ΠΟΜΕΣ, anch'esso retrogrado).[3]

Taranto, almeno dalla metà del IV secolo in poi: *Taras*, eroe eponimo (ΤΑΡΑC, accanto alla figura dell'eroe cavalcante il delfino);[4] circa 340–280 o, meglio, circa 315: *Dioscuri* (ΔΙΟΣΚΟΡΟΙ, con le figure dei due divini gemelli).

Terina, circa 480–inizio del IV secolo: ninfa *Terina* (ΤΕΡΣΝΑ, poi ΤΕΡΙΝΑ);[5] *Nike* (ΝΙΚΑ, in senso retrogrado, accanto ad una Vittoria) (*fig. 244*); dopo il 400 circa: *Pandina* (ΠΑΝΔΙΝΑ, presso la testa della dea: v. sopra, Hipponion).

Turî, circa 400–350: *Thuria*, ninfa della omonima sorgente (ΘΟΥΡΙΑ, presso la testa della ninfa coronata di canne palustri).[6]

Velia, circa 500–450: ninfa Velia (ΥΕΛΗ).[7]

Anche nella Magna Grecia le leggende più antiche si riferiscono a figure di ninfe eponime e di fiumi, cui si aggiungono nomi di fondatori. Alla seconda metà del VI secolo si risale probabilmente con lo Is di Posidonia e al V secolo col ricordo di Eracle ecista (οἰκιστάς) a Crotone. Al medesimo secolo ci riportano le ninfe eponime di Velia (circa 500–450), Terina (circa 480–425) e Pandosia (circa 450–400) e il dio fluviale di Pandosia, Krathis (circa

(1) Cfr. F. Imhoof-Blumer, *Nymphen und Chariten* cit., p. 15, n. 22, tav. 1, n. 21. Sulla dea Ana o Anna, nota in Sicilia e nel Lazio, cfr. M. Guarducci, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, 12 (1936), pp. 25–50; G. Pugliese Carratelli, in *La Parola del Passato*, 6 (1951), pp. 68–75.

(2) V. sopra, p. 629.

(3) Cfr. M. Guarducci, in *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri*, Cava dei Tirreni 1965, pp. 206–208. Nel medesimo scritto sono giunta, forse, a riconoscere in un'altra moneta di Posidonia l'ecista della città stessa (v. sotto, pp. 698 s.).

(4) V. sopra, p. 626 e nota 2.

(5) V. sopra, p. 629, *fig. 217*.

(6) Cfr. F. Imhoof – Blumer, *op. cit.*, p. 17, n. 29, tav. 1, n. 30.

(7) V. sopra, p. 629, *fig. 216*.

450–400). È da rilevare che a Terina e a Hipponion, colonie vicine l'una all'altra sul versante tirrenico, compare la dea Pandina; a Terina già nel V secolo, a Hipponion nella seconda metà del IV, sì da rendere probabile la ipotesi che Terina abbia trasmesso il culto a Hipponion.

I nomi sono espressi abitualmente al nominativo; fa eccezione a Hipponion, fra il 350 e il 325, il nome di Zeus Olimpio (Διὸς Ὀλυμπίου, ο Διός). (1)

Di due monete di Locri contenenti un'allusione ad avvenimenti storici parlerò in séguito. (2)

Fuori della Sicilia e della Magna Grecia, nomi sacri si trovano — su monete appartenenti al periodo dell'autonomia — nelle seguenti località:

Massalia (Gallia Narbonense), dopo il 400 circa: *Lakydon*, personificazione dell'omonimo porto della città (ΛΑΚΥΔΩΝ, accanto ad una testa giovanile munita di corna, come nelle immagini degli dèi fluviali).

Grecia settentrionale:

Epiro.

Ambracia, circa 480–450: *Araithos*, dio fluviale (ΑΡΑΘΟΟΣ).

Illiria.

Apollonia, circa 450–350: *Apollo* (ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ, presso l'immagine di un obelisco connesso col culto apollineo).

Macedonia.

Aineia, prima del 500 circa, e circa 424–350: *Enea* (ΑΙΝΕΑΣ, accanto alla figura dell'eroe troiano). (3)

Apollonia (?), III o II secolo: *Apollo* (ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ, presso un'anfora).

Peonia (regione), circa 359–340: *Derronaios*, dio apollineo (?) (ΔΕΡΡΩΝΑΙΟΣ, e testa del dio coronata di alloro). Si vede che questa regione era abitata anche da Derrones.

Tessaglia.

Fere, 369–357: (*Ecate*) *Enodia* (ΕΝΝΟΔΙΑΣ, accanto alla testa della dea).

Tracia.

Apollonia, circa 450–400: *Apollo* (ΑΠΟΛΛΩΝ, e figura del dio con un gambero); II secolo: *Apollo Medico* (ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΙΑΤΡΟΥ, e figura stante del dio con ramo ed arco).

(1) Per l'uso del genitivo, v. sopra, pp. 659 s.
(2) V. sotto, p. 683.
(3) V. sopra, pp. 627, 631 s.

Maroneia, circa 500–400: *Maron*, l'ecista della città (ΜΑΡΩΝ, accanto ad una protome di cavallo); dopo il 148 circa: *Dioniso Soter* (ΔΙΟΝΥϹΟΥ ϹΩΤΗΡΟϹ ΜΑΡΩΝΙΤΩΝ, intorno alla figura di Dioniso stante). Tipo e leggenda sono simili a quelli di Taso (v. sotto).

Odessos, dopo il 200 circa: *Megas Theos* (ΘΕΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ ΟΔΗϹΙΤΩΝ, presso la figura stante del dio con *phiale* e cornucopia).

Sestos, circa il 150: (*Demetra*) *Sestia* (ϹΗϹΤΙΑ, e figura di Demetra seduta).

Grecia centrale:

Acarnania.

Anaktorion, dopo il 350 circa: (*Apollo*) *Aziaco*, dio della festa locale (ΑΚΤΙΟ, o ΑΚΤΙΟΥ); *Aktias*, personificazione della festa o, meglio, del promontorio di Azio (ΑΚΤΙΑϹ, vicino alla testa della dea, ornata di orecchini e di collane). Si ricordi la leggenda ΠΕΛΩΡΙΑϹ sulle monete di Messana (più antiche), pertinente alla ninfa che personifica il promontorio Peloro. (1)

Stratos, circa 400–300: *Kallirhoa*, ninfa figlia di Acheloo (ΚΑΛΛΙΡΟΑ, anche abbreviato).

Locride settentrionale.

Opunte, dalla fine del V secolo in poi: *Aiace* (ΑΙΑϹ, presso la figura dell'eroe armato).

Peloponneso:

Arcadia.

Tegea, dopo il 370 circa: *Atena Alea* (ΑΘΑΝΑϹ ΑΛΕΑϹ, con immagine di civetta su di un'ara; al diritto, testa di Atena); dopo il 146 circa: *Aleos*, dio locale (ΑΛΕΟϹ, accanto alla testa del dio barbato e adorno di diadema).

Thelpusa, circa 400–370: *Posidone*, cui allude il miracoloso cavallo *Areion*, nato dall'unione del dio con Demetra (ΕΡΙΩΝ [forma dialettale arcadica] con l'immagine del cavallo).

Elide.

Elide, circa 421–400: *Era* (ΗΡΑ, e testa della dea); Olimpia personificata (ΟΛΥΜΠΙΑ, e rispettiva testa).

Laconia.

Sparta, circa 192–146, e forse anche dopo: dea *Roma* (ΡΩΜΑ, e testa della dea).

(1) V. sopra, p. 658.

Messenia.

Asine, II secolo av. Cr.: *Dryops*, eponimo dei Dryopes argolici, mitici fondatori della città ([Δ]ΡΥΟΨ ΑϹΙΝΑΙΩ[Ν], presso la figura dell'eroe rappresentato seduto con un cantaro in mano).

Messene, dopo il 330 circa: (*Zeus*) *Ithomatas* (ΙΘΩΜ, accompagnato talvolta dalla figura del dio protettore della montagna di Messene).

Isole del mare Ionio:

Cefallenia (a Pale), circa 430 – seconda metà del IV secolo: *Kephalos*, eroe locale (ΚΕΦΑΛΟϹ, o ΚΕΦΑ, accanto alla figura dell'eroe ignudo seduto su di una roccia): tipo figurativo che compare anche nella vicina Zante (v. sotto).

Leucade, circa 350–250: *Leukas*, ninfa eponima (ΛΕΥΚΑϹ, presso la testa della ninfa ornata di corona, orecchini e collana). (1)

Zante, circa 456–370: *Zakynthos*, eroe eponimo (ΙΑΚΥΝΘΟϹ, presso la figura dell'eroe ignudo, seduto su di una roccia). (2) Il tipo è analogo a quello di Kephalos sulle monete di Pale nell'isola di Cefallenia (v. sopra).

Isole del mar Egeo:

Eubea (a Histiaia), circa 313–265: *Histiaia*, ninfa eponima (ΙϹΤΙΑΙΑ, accanto alla figura della ninfa seduta sulla prua di una nave). Sulla medesima moneta (rovescio) è anche l'etnico al genitivo plurale: ΙϹΤΙΑΙΕΩΝ; così che la leggenda ΙϹΤΙΑΙΑ dev'essere interpretata soltanto come esplicativa della figura della ninfa, e non come ambivalente per la ninfa e per l'omonima città. (3)

Samo, dopo il 129: *Ankaios* (ΑΝΚΑΙΟϹ, presso la figura dell'eroe), *Era* (ΗΡΗϹ, talvolta accompagnato dall'immagine della rispettiva statua di culto). In quell'epoca Samo faceva parte della provincia romana d'Asia, ma sembra aver coniato indipendentemente queste sue monete di bronzo.

Syros, circa 200: *Cabiri* (ΘΕΩΝ ΚΑΒΕΙΡΩΝ ΣΥΡΙΩΝ, presso le figure stanti dei due Cabiri rappresentati nel tipo dei Dioscuri).

Taso, dopo il 148: *Eracle Soter* (ΗΡΑΚΛΕΟΥϹ ϹΩΤΗΡΟϹ ΘΑϹΙΩΝ, accanto alla figura di Eracle stante, con clava e pelle di leone). Eracle ebbe fin dall'età arcaica intenso culto a Taso. Tipo e leggenda sono molto simili sulle coeve monete di Maroneia (Tracia) (v. sopra).

Telos, IV secolo: *Democrazia* personificata (ΔΑΜΟΚΡΑΤΙΑΣ).

Creta:

Aptera, circa 400–300: *Ptolioikos*, dio custode della città (ΠΤΟΛΙΟΙΚΟϹ, o ΠΤΟΛΙΟΙΤΟϹ, accanto al dio rappresentato come guerriero presso un albero sacro).

Cnosso, circa 400–350: *Minosse* (ΜΙΝΩϹ, e figura di Minosse in trono).

(1) V. sopra, pp. 628, 631.
(2) V. sopra, *ibid.*
(3) V. sopra, pp. 628–632.

Kydonia, circa 400–300: *Kydon*, eroe locale ed eponimo della città (ΚΥΔΩΝ, accanto ad un bimbo allattato da una cagna, o ad un arciere nudo accompagnato talvolta da un cane). (1)

Lappa, circa 400–350: *Apollo* (ΑΠΟΛΛΟΝ, accanto ad Apollo seduto con la lira in mano). (2)

Phaistos, IV secolo: *Velchanos*, dio locale (ϹΕΛΧΑΝΟϚ, e immagine di un dio giovanile fra i rami di un albero), *Talon*, il bronzeo guardiano di Creta (ΤΑΛΩΝ, presso la figura alata del dio corrente) (*fig. 245*).

FIG. 245 – PHAISTOS: STATERE (CIRCA 350 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 167)

Asia Minore:

Bitinia.

Tieion, circa 282: *Eleutheria* (ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ, scritto dalla figura stessa).

Caria.

Cnido, circa 300–190: *Democrazia* personificata (ΔΗΜΟΚΡΑΤΙΑΣ, presso la testa della dea); Tralles, fine del III secolo: *Zeus Larasios* ed *Eumenes* (ΔΙΟΣ ΛΑΡΑΣΙΟΥ o ΔΙΟΣ ΛΑΡΑΣΙΟΥ ΚΑΙ ΔΙΟΣ ΕΥΜΕΝΟΥ).

Cilicia.

Mallos, circa 385–333: *Nike* (ΝΙΚΗ, rappresentata nell'atto di scrivere il proprio nome).

Eolide.

Kyme, circa 350–250: *Eracle* (ΗΡΑΚΛΕΟΣ).

Frigia.

Cizico, circa 400–350: *Eleutheria* (ΕΛΕΥΘΕΡΙ(Α), presso la figura della dea seduta); circa 400–200 o dopo: (*Kore*) *Soteira* (ΣΩΤΕΙΡΑ, presso la testa della dea).

Galazia.

Pessinunte, II o I secolo: *Cibele*, o *Magna Mater* (ΜΗΤΡΟΣ ΘΕΩΝ ΠΕΣΣΙΝΕΑΣ, o ΜΗΤΡΟϹ ΘΕΩΝ, accanto al leone attributo della dea, la cui effigie si trova sul diritto della moneta).

(1) V. sotto, p. 667 e nota 1.

(2) Si tratta di un esemplare finora unico, esistente a Boston (A. BALDWIN BRETT, *Museum of Fine Arts, Boston. Catalogue of Greek Coins*, Boston 1955, p. 169, n. 1282, tav. 66).

Lidia.

Hierakome (poi Hierokaisareia), II – I secolo: (*Artemide*) *Persica* (ΠΤΕΡΣΙΚΗ, e busto della dea).

Misia.

Pergamo, circa 200–133: *Asclepio Soter* (ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ), *Atena Nikephoros* (ΑΘΗΝΑΣ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ).

Panfilia.

Perge, circa 190 e dopo: *Artemide Pergaia* (ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΠΕΡΓΑΙΑΣ o, in grafia locale, ΜΑΝΑΨΑΣ ΠΡΕΙΙΑΣ = Φανάσσας Περγαίας, vicino alla figura di Artemide cacciatrice).

Troade.

Alessandria, III–II secolo: *Apollo Sminteo* (ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΣΜΙΘΕΩΣ [*sic*], e figura del dio con arco e *phiale*).

Ilio, dopo il 189: *Atena Ilias* (ΑΘΗΝΑΣ ΙΛΙΑΔΟΣ, presso la figura di Atena armata).

Skepsis, II o I secolo: *Antenor*, eroe omerico (ΑΝΤΗΝΟΡΟΣ, accanto ad una testa di cavallo, comune simbolo nella iconografia degli eroi).

Da questa rassegna risulta che gli esempi più antichi dell'uso di apporre nomi divini alle monete appartengono alla zona occidentale della penisola greca. Prescindendo infatti dalle arcaiche monete di Aineia in Macedonia (prima del 500 circa), in cui la leggenda ΑΙΝΕΑΣ può essere, a mio giudizio, ambivalente per indicare sia il nome dell'eroe sia quello della città in genitivo,[1] e dalle monete di Apollonia nella Tracia (circa 450–400) dove compare il nome del dio tutelare Apollo, gli altri esempi più antichi — che risalgono anch'essi alla seconda metà del V secolo — s'incontrano nelle isole del mare Ionio (Zante, e Pale nell'isola di Cefallenia), ad Apollonia nell'Illiria, ad Elide nel Peloponneso occidentale.

Man mano che si scende dal V secolo verso l'età ellenistica e poi verso gli inizi dell'epoca imperiale, l'uso dei nomi divini sulle monete, con l'aggiunta o meno delle rispettive figure, va facendosi sempre più frequente nella zona orientale del mondo greco, e specialmente nell'Asia Minore, per divenire poi, come dirò, quasi esclusivo di questa zona durante l'Impero.

Quanto alle figure divine espresse dai nomi e di solito anche dalle rispettive immagini, si può rilevare che si usa dare — ciò che del resto è ovvio — la preferenza agli dèi ed agli eroi locali. Così, per quanto riguarda gli dèi, ad Apollonia nell'Illiria e nella Tracia si ricorda l'omonimo dio Apollo (circa

(1) V. sopra, pp. 631 s.

450–350; circa 450–400), ad Elide l'antica dea Era (circa 421–400), e via dicendo. Per quanto poi riguarda gli eroi, eponimi o no, si potrebbe farne una lunga lista: Enea ad Aineia (prima del 500 e circa 424–350), Zakynthos a Zante (circa 456–370), Kephalos a Pale di Cefallenia (circa 430 – seconda metà del IV secolo), Aiace ad Opunte nella Locride (dal 400 circa in poi), Minosse a Cnosso (circa 400–350), Velchanos e Talon a Phaistos (IV secolo), Kydon a Kydonia (circa 400–300),[1] e così via. Fra i nomi esistono anche quelli delle personificazioni. Già nella prima metà del V secolo, v'è la personificazione di un fiume (Araththos ad Ambracia: ΑΡΑΘΟΟΣ), e nel medesimo secolo si nota la personificazione di una città (Olimpia ad Elide: ΟΛΥΜΠΙΑ). Interessante è anche la personificazione del promontorio di Azio (ΑΚΤΙΑΣ) sulle monete di Anaktorion (dopo il 350). Unica poi nel suo genere è quella del porto di Massalia, Lakydon (ΛΑΚΥΔΩΝ), sulle monete massaliote del IV secolo. Quanto alle personificazioni di concetti, si possono segnalare la personificazione della libertà (ΕΛΕΥΘΕΡΙ(Α)) a Cizico nella prima metà del IV secolo, e quella della Democrazia a Telos nel IV secolo (ΔΑΜΟΚΡΑΤΙΑΣ) e a Cnido da circa il 300 in poi (ΔΗΜΟΚΡΑΤΙΑΣ).

I nomi delle divinità e degli eroi sono espressi ora in nominativo ora in genitivo. Nell'età più antica è normale il nominativo, ma un uso precoce del genitivo si trova, già nella seconda metà del V secolo, ad Apollonia dell'Illiria nell'espressione del nome di Apollo (ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ).

Sia detto infine che sulle monete di Gaza in Palestina ricorre nel V e nel IV secolo la leggenda ΑΘΕ accanto alla testa di Atena, ma che questo tipo è una evidente imitazione dei conî ateniesi.

b) *Nomi sacri su monete posteriori al periodo dell'autonomia.*

In questa età più recente, la maggior parte delle leggende appartengono alla zona orientale del mondo greco, e specialmente all'Asia Minore. Nella zona occidentale gli esempi scarseggiano. Del tutto assenti nella Sicilia e nella Magna Grecia, così ampiamente rappresentate nel periodo precedente, essi sono molto rari nelle altre località, Creta compresa. Riferendomi poi alla classificazione da me stabilita alla p. 655, credo opportuno ricordare che soltanto in questo periodo più tardo s'incontrano leggende della 6ª categoria (personificazioni di istituti pubblici greci e romani) e che le leggende della 7ª categoria (altre leggende relative al mondo romano) sono, come del resto è ovvio, più numerose che non nel periodo più antico.

(1) Si noti che la leggenda ΚΥΔΩΝ può essere considerata ambivalente per il nome dell'eroe e per l'etnico abbreviato Κυδων(ιατᾶν).

Mentre per il periodo dell'autonomia ho passato in rassegna le varie località, ricordando per ciascuna di esse leggende che appartengono alle diverse categorie, per il periodo più recente tengo invece sott'occhio l'elenco delle categorie e cito per ciascuna di esse alcuni esempi (soltanto alcuni) che appartengono a varie località.

1) Divinità pan-greche, con la frequente aggiunta di attributi locali.

Ricordo i nomi principali, in ordine alfabetico:

Afrodite: ΑΦΡΟ(δίτη) ΝΗΛΕΙΑ sia fra i Magneti della Tessaglia sia a Magnesia sul Meandro. Questa Afrodite ricorre in un'epigrafe di Demetriade in Tessaglia già nel II secolo av. Cr. (1)

Apollo: ΔΙΔΥΜΕΥΣ (dal celebre santuario di Didyma) a Mileto, ΕΚΑΤΟΣ (cioè ἑκατηβόλος o ἑκηβόλος = « lungisaettante ») (2) a Ilio nella Troade; ΚΙΣΣΙΟΣ (dal nome dell'edera, κισσός) ad Alabanda nella Caria; ΚΛΑΡΙΟΣ a Colofone nella Ionia asiatica; ΑΠΟΛΛΩΝ ΛΕΥΚΑΤΗΣ (importato dall'isola di Leucade) a Nikopolis nell'Epiro; ΣΩΙΩΝ (= « Salvatore ») a Nysa nella Caria e a Mastaura nella Lidia.

Artemide: ΑΣΤΥΡΗΝΗ (dalla località di Astyra nella Troade) ad Antandros nella medesima regione; ΒΟΡΕΙΤΗΝΗ (epiteto locale) ad Attaleia e a Thyateira nella Lidia; ΑΡΤΕΜΙΣ ΚΛΑΡΙΑ a Colofone; ΛΕΥΚΟΦΡΥΣ o ΛΕΥΚΟΦΡΥΗΝΗ a Magnesia sul Meandro; ΠΑΝΙΩΝΙΟΣ (si ricordino le feste Panionia) ad Efeso e a Smirne.

Asclepio: ΑΣΚΛΗΠΙΟΣ ΣΩΤ(ΗΡ) a Tieion nella Bitinia.

Dioniso: ΔΙΟΝΥΣΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ ad Amastris nella Paflagonia.

Era: ΗΡΑ ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ a Perinto nella Tracia.

Ermete: ΕΡΜΗΣ ΚΤΙΣΑΣ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ (= « Ermete fondatore della città ») ad Amasia nel Ponto.

Zeus: ΖΕΥΣ ΑΚΡΑΙΟΣ (il dio delle alture) sia fra i Magneti della Tessaglia sia a Magnesia sul Meandro nella Ionia, e inoltre a Temnos nell'Eolide, a Smirne nella Ionia; ΖΕΥΣ ΑΣΕΙΣ a Laodicea nella Frigia (si tratta, evidentemente, di una *contaminatio* con un dio locale); ΖΕΥΣ ΒΟΥΛΑΙΟΣ ad Antiochia sul Meandro nella Caria e a Mitilene nell'isola di Lesbo; ΖΕΥΣ ΒΩΖΙΟΣ a Ierapoli nella Frigia (Βώζιος sembra equivalere a Βόσιος, o Πόσιος, a sua volta legato — forse — al tema del verbo πίνειν « bere »); ΖΕΥΣ ΚΕΛΕΝΕΥΣ (= Κελαινεύς) ad Apamea nella Frigia (si tratta di una fusione con l'eroe Kelainos); ΖΕΥΣ ΚΡΗΤΑΓΕΝΗΣ (nativo di Creta) o ΙΔΑΙΟΣ (dal monte Ida, dove la tradizione

(1) *IG*, IX 2, 1125.

(2) Per l'etimologia dell'aggettivo ἑκηβόλος, cfr. vol. I, p. 154, nota 1.

localizzava la nascita del dio) nella provincia romana di Creta (a Hierapytna, invece di Ζεύς si usa la variante dialettale ΤΑΝ); ΖΕΥC ΛΑΡΑCΙΟC a Tralles nella Caria; ΖΕΥC ΠΑΙC ad Aigion in Acaia (accanto all'immagine del piccolo dio rappresentato nella statua che lo scultore argivo Ageladas aveva scolpita, all'inizio del V secolo av. Cr., per la città di Aigion); (Ζεὺς) ΠΛΟΥΤΟΔΟΤΗΣ (il dio chedona ricchezza) a Nysa nella Caria; ΖΕΥC ΠΟΤΗΟC (epiteto ignoto altrove) a Dionysopolis nella Frigia; ΖΕΥC CΟΛΥΜΕΥC a Termessos nella Pisidia (anche qui si tratta di una fusione con un eroe locale, Solymos); ΖΕΥC CΤΡΑΤΗΓΟC ad Amastris nella Paflagonia; ΖΕΥΣ ΣΥΡΓΑΣΤΗΣ (o CΥΡΓΑCΤΗΙΟC) a Tieion nella Bitinia (l'epiteto è, stando ad una glossa di Esichio, un « nome barbaro»);[1] ΖΕΥC ΤΡΩΙΟC a Ierapoli nella Frigia.

2) Divinità locali.

Ne ricordo qualcuna, in ordine alfabetico:

Amphilochos, a Mallos in Cilicia (ΘΕΟΥ ΑΜΦΙΛΟΧΟΥ).

Atargatis, a Ieropoli nella Cirrestica (ΘΕΑC CΥΡΙΑC).

Dusares, ad Adraa nell'Arabia Petrea (ΔΟΥCΑΡΗC ΘΕΟC). Dusares, dio sommo dei Nabatei, aveva come sede principale del suo culto la città di Petra, dove lo si venerava nell'aspetto di un blocco quadrangolare di pietra nera.

Men, ad Attuda nella Caria, a Gaza nella Palestina, a Sardi nella Lidia, a Sillyon nella Panfilia. A Nysa nella Caria appartiene a Men l'epiteto ΚΑΜΑΡΕΙΤΗC.

Narbis (dea), ad Antiochia sul Meandro nella Caria (ΝΑΡΒΙC).

Tyrimnos (dio cavaliere, assimilato anche ad Apollo), a Thyateira nella Lidia (ΤΥΡΙΜΝΟC).

Phanebalos (dio armato), ad Ascalona nella Giudea (ΦΑΝΗΒΑΛΟC).

Nella Battriana, le monete presentano vari nomi di divinità locali in lettere greche.

3) Eroi, fra cui specialmente fondatori di città.

In questo periodo più recente si presentano spesso sulle monete, oltre i nomi degli dèi, anche quelli degli eroi. Nella schiera degli eroi rientrano, com'è noto, non soltanto personaggi mitici ma anche uomini realmente vissuti che per i loro meriti erano stati, o dai posteri o talvolta anche dai contemporanei, elevati ad una zona superumana. Di questi ultimi eroi parlerò in séguito;[2] qui intendo occuparmi dei primi, cioè degli eroi che appartengono veramente al mondo del mito.

(1) Hesychius, s. v. Συργάστωρ · ὄνομα βαρβαρικόν. Syrgastor è certamente una variante parallela a Syrgastes.

(2) V. sotto, pp. 685–688.

Una parte cospicua degli eroi mitici è costituita da quelli che le varie città consideravano rispettivamente loro fondatori, e dai quali per lo più esse traevano il proprio nome. Alcune città attribuivano il merito della propria fondazione a un dio,[1] e talvolta — nell'età imperiale — donavano il titolo di κτίστης anche ad un imperatore romano che, senza averle fondate *ex novo*, aveva però contribuito alla loro costruzione o al restauro di certi loro edifici.[2] Ma nella maggior parte dei casi il fondatore è l'eroe eponimo della città.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i fondatori di cui le più tarde monete greche ci hanno tramandato il ricordo. Basterà dare qualche esempio:

ΑΝΤΙΟΧΟC (ad Antiochia sul Meandro nella Caria);
ΑΝΧΙΑΛΟC (ad Anchialos nella Tracia);
ΒΡΟΥΖΟC (a Bruzos nella Frigia);
ΓΟΡΤΥC (a Gortina in Creta, e sulle monete della provincia di Creta e Cirene);
ΕΡΥΘΡΟC ΚΤΙCΤΗC (ad Eritre nella Ionia);
ΜΕΙΛΗΤΟC ΚΤΙCΤΗC (a Miletopolis nella Misia);
ΤΗΜΕΝΟC ΟΙΚΙCΤΗC, o ΚΤΙCΤΗC (a Temenothyrai nella Frigia);
ΤΟΜΟC ΚΤΙCΤΗC, o ΤΟΜΟΥ ΗΡΩΟC (a Tomi nella Tracia);
ΤΡΑΛΛΕΥC ΚΤΙCΤΗC (a Tralles nella Caria).

Di eroi non eponimi mi limito a ricordare Poimandros (ΠΟΙΜΑΝΔΡΟC), fondatore di Tanagra in Beozia, l'interessante gruppo degli eroi omerici Ettore, Priamo e Dardano (ΕΚΤΩΡ, ΠΡΙΑΜΟC, ΔΑΡΔΑΝΟC) ad Ilio nella Troade, Pelope (ΠΕΛΟΥ) a Smirne, Acamante figlio di Teseo (ΑΚΑΜΑC) a Metropolis e a Synnada nella Frigia.

4) Personificazioni geografiche (città, regioni, fiumi, monti).

Numerosi sono i nomi che indicano città personificate, e che di solito vengono accompagnati dalla classica immagine della testa muliebre cinta di una corona turrita. Qualche volta il nome proprio della città è omesso e ci si contenta di esprimere il solo nome comune ΠΟΛΙC, come a Dionysopolis nella Frigia, a Prostanna nella Pisidia e nella lontana Seleucia sul Tigri; ma il più delle volte il nome proprio viene espresso.

Anche qui basterà qualche esempio:

ΑΜΦΙΠΟΛΙC (ad Anfipoli nella Macedonia);
ΕΥΚΑΡΠΕΙΑ (ad Eukarpeia nella Frigia);

(1) Così, Kios nella Bitinia l'attribuiva ad Eracle ed Amasia nel Ponto ad Ermete.
(2) Tale è il caso di Stratonicea – Adrianopoli nella Lidia.

ΕΥΜΕΝΕΙΑ (ad Eumeneia nella Frigia);
ΙΕΡΟΠΟΛΙC (ad Ieropoli nella Frigia);
ΚΛΑΖΟΜΕΝΗ (a Clazòmene nella Ionia asiatica);
ΜΑΓΝΗCΙΑ (a Magnesia sul Sipilo nella Lidia, a Magnesia sul Meandro nella Ionia);
ΣΠΑΡΤΗ (a Sparta nella Laconia);
ΣΜΥΡΝΑ (a Smirne nella Ionia asiatica);
ϕΩΚΕΑ (a Focea nella stessa Ionia asiatica).

Di particolare interesse sono due leggende rispettivamente di Laodicea nella Frigia e di Sagalassos nella Pisidia. Sulla moneta di Laodicea la città personificata è rappresentata seduta fra le personificazioni di due regioni — Frigia e Caria (ϕΡΥΓΙΑ e ΚΑΡΙΑ) — ai confini delle quali essa si trova. Sulla moneta di Sagalassos invece la città personificata (CΑΓΑΛΑCCΟC), arricchita dall'attributo della cornucopia, è rappresentata talvolta nell'atto d'incoronare un guerriero che l'apposta leggenda denomina ΛΑΚΕΔΑΙΜΩΝ. È, questo, la personificazione di Sparta che, secondo la tradizione locale, era stata per l'appunto fondatrice di Sagalassos.

Sulla moneta di Sagalassos ϕΡΥΓΙΑ e ΚΑΡΙΑ sono due regioni. Un'altra determinazione geografica è quella di ΚΟΛΠΟΙ che si trova sulle monete di Magnesia al Meandro: le valli di Magnesia, personificate da tre Ninfe.

Ancora più numerosi dei nomi di città sono i nomi dei fiumi. Già nel periodo dell'autonomia i fiumi personificati con relative leggende avevano fatto la loro comparsa sulle monete, [1] ma nel periodo posteriore all'autonomia essi divengono molto più numerosi. Ogni città, si può dire, che sia bagnata da un fiume o si trovi non lontano da esso, ci tiene ad esibirne il nome sulle proprie monete, anche se il fiume non è in sostanza se non un modesto fiumiciattolo. E il nome è accompagnato di solito da una delle classiche immagini delle divinità fluviali: una testa con la chioma arruffata da cui spuntano le corna taurine, oppure una figura giacente fra canne palustri.

Nemmeno qui è il caso di enumerare tutti i nomi di fiumi che le monete di questo periodo più tardo ci offrono. Procedendo dall'Europa all'Asia, e dall'Asia all'Africa, ricorderò soltanto i fiumi principali attestati dalle monete, indicando via via le città sulle cui monete i singoli fiumi compaiono:

Asopo (ΑCΩΠΟC) a Tanagra in Beozia;
Strimone (CΤΡΥΜωΝ) ad Anfipoli in Macedonia, a Pautalia nella Tracia (qui, CΤΡΥΜΩΝ);
Ebro (ЄΒΡΟC) a Filippopoli nella Tracia;

(1) V. sopra, pp. 656–662, 667.

Istro (ΙCΤΡΟC) a Histria nella Tracia;
Sangario (CΑΓΑΡΙC) a Iuliopoli e a Nicea nella Bitinia (a Iuliopoli, CΑΓΑ(ΡΙC));
Billeo (ΒΙΛΛΑΙΟC, o ΒΙΛΛΕΟC) a Kreteia – Flaviopoli e a Tieion nella Bitinia;
Halys (ΑΛΥC) a Tauion nella Galazia, a Germanicopoli nella Paflagonia;
Scamandro (CΚΑΜΑΝΔΡΟΣ) a Ilio e a Skepsis nella Troade;
Caïco (ΚΑΪΚΟC) a Pergamo nella Misia, ad Akrasos e a Stratonicea nella Lidia;
Ermo (ΕΡΜΟC) a Kyme e a Temnos nell'Eolide, a Kadoi nella Frigia, a Smirne nella Ionia, a Bageis, Magnesia sul Sipilo, Saïttai, Sardi, Silandos, Tabala nella Lidia;
Caistro (ΚΑΥCΤΡΟC) a Efeso nella Ionia, a Dioshieron e ad Hypaipa nella Lidia;
Meandro (ΜΑΙΑΝΔΡΟC, ΜΕΑΝΔΡΟC) ad Antiochia nella Caria; ad Apamea, Dionysopolis, Hyrgaleis, Peltai nella Frigia; a Tripolis nella Lidia;
Eurymedon (ΕVΡVΜΕΔΩΝ) a Timbriada nella Pisidia;
Chrysorhoas (ΧΡΥCΟΡΟΑC) a Leukas nella Celesiria. A Damasco, nella medesima regione, un tipo monetale presenta l'immagine del fiume Chrysorhoas con la leggenda ΤΤΗΓΑΙ (= « sorgenti », cioè sorgenti del fiume stesso);
Nilo (ΝΙΛΟΣ) ad Alessandria d'Egitto. Nelle monete romane dell'Egitto si ricorda anche il Tevere (ΤΙΒΕΡΙΣ), come segno di omaggio verso i dominatori romani.

Bisogna infine rilevare che sulle monete di Efeso e di Tiro è ricordato anche Oceano (ΩΚΕΑΝΟC), che secondo la concezione degli antichi abbracciava, quale grandioso fiume, il mondo abitato dai viventi.

Venendo ora alle personificazioni dei monti, generalmente rappresentati come uomini seduti o sdraiati sulle rocce, ed alle leggende che illustrano le rispettive figure, ricorderò anche qui alcuni nomi, che si aggiungono a quelli appartenenti al periodo precedente:

Rodope (ΡΟΔΟΠΗ) a Filippopoli nella Tracia;
Emo (ΑΙΜΟC) a Nikopolis sull'Istro nella Mesia inferiore;
Olimpo (ΟΛΥΜΠΟC) a Cesarea Germanica e a Prusa nella Bitinia;
Sipilo (CΙΠΥΛΟC) a Magnesia sul Sipilo nella Lidia;
Tmolo (ΤΜΩΛΟC) a Sardi e a Tmolo-Aureliopoli nella Lidia;
Persis (ΠΕΡCΙC) a Dokimeion nella Frigia;
Biaros (ΒΙΑΡΟC, o ΟVΙΑΡΟC) a Prostanna nella Pisidia.

5) Personificazioni di concetti.

Come nel periodo precedente, anche in questo s'incontrano sulle monete varie leggende che consistono nella personificazione di concetti. Tutti gli esempi di questo genere sembrano appartenere all'Asia Minore.

V'è anzitutto il concetto di ' fortuna ', che dà luogo alla figura della dea Tyche, così largamente venerata dai Greci. Il nome ΤΥΧΗ compare spesso sulle monete, di solito accompagnato dall'immagine della dea, rap-

presentata ora da un busto ora da una figura intera, o stante o anche seduta, secondo il tipo della famosa Tyche bronzea di Antiochia creata nel III secolo av. Cr. da Eutychides di Sicione. A volte si trova il solo nome ΤΥΧΗ, come a Magnesia e a Smirne nella Ionia, a Tarso nella Cilicia e a Edessa nella lontana Mesopotamia. Altre volte invece la leggenda suona ΤΥΧΗ ΠΟΛΕΩϹ (= « Fortuna della città »), come ad Attaia nella Mesia e a Germe nella Lidia; oppure, col nome specificato, ΤΥΧΗ ΕΦΕϹΙΩΝ ad Efeso, ΑΔΡΑΗΝΩΝ ΤΥΧΗ ad Adraa nell'Arabia Petrea, e via dicendo. Il concetto di ' fortuna ' legato alle sorti di una città è, del resto, proprio quello che dette origine alla creazione di Eutychides, destinata a rappresentare la città di Antiochia sorta nel 300 av. Cr. come splendida capitale del regno di Siria.

V'è inoltre il concetto di ' pace ', che si personifica nella figura di Irene. Anche di questa benigna dea leggiamo spesso il nome sulle monete: a volte solo, come a Nicea nella Bitinia, a Clazòmene e ad Efeso nella Ionia, a Nysa nella Caria, e nell'isola di Coo (qui compare, ovviamente, la forma dorica ΕΙΡΑΝΑ); altre volte invece associato a quello di altre divinità felici, come ΕΙΡΗΝΗ ΚΑΙ ΕΥΘΗΝΙΑ (= « Pace e Prosperità ») ad Alessandria in Egitto.

Il concetto di ' prosperità ' si personifica anche sotto nomi equivalenti: ad es. ΚΟΡΟϹ a Nysa, ΟΛΒΟϹ a Diokaisareia nella Cilicia. Si possono inoltre ricordare la Giustizia (ΔΙΚΑΙΟϹΥΝΗ) ad Efeso, l'Egemonia (ΗΓΕΜΟΝΙΑ) — s'intende degli imperatori — a Perperene nella Misia.

Un altro concetto che frequentemente ricorre nelle leggende delle monete è quello di ' vittoria '. Moltissime volte esso si manifesta nell'immagine figurata a tutti notissima, ma piuttosto di rado nella leggenda ΝΙΚΗ (o ΝΕΙΚΗ). Un esempio ne è la leggenda ΝΕΙΚΗ in una moneta di Tieion nella Bitinia. [1]

Bisogna infine ricordare la numerosa famiglia delle leggende che alludono alla Concordia (ΟΜΟΝΟΙΑ). Certe volte la Concordia è concepita come a sé stante (così, per esempio, a Nicea nella Bitinia e ad Apamea nella Frigia); ma in altri casi essa vuole alludere o al fraterno legame che unisce — per il bene dei sudditi — due imperatori (in particolare, Marco Aurelio e Lucio Vero), come in alcune città della Cilicia (Olba, Soloi, Tarso; in queste due ultime ad ΟΜΟΝΟΙΑ si aggiunge ϹΕΒΑϹΤΩΝ), oppure all'armonia fra i soldati (ΟΜΟΝ(ΟΙΑ) ϹΤΡΑΤ(ΙΩΤΩΝ) = *Concordia militum*), o anche intende significare ed esaltare l'avvenuta alleanza fra due o più città. Ma di questa ultima Concordia parlerò a proposito delle leggende monetali che rispecchiano avvenimenti memorabili. [2]

(1) Per le leggende in cui il concetto di ' vittoria ' è applicato ai dominatori romani, v. sotto, pp. 691 s.

(2) V. sotto, p. 684.

6) Personificazioni di istituti pubblici greci e romani.

Come ho già rilevato, questo genere di leggende compare sulle monete soltanto nel periodo successivo a quello dell'autonomia.

Sono interessanti, a questo proposito, le leggende che ricorrono nelle monete di Antiochia sul Meandro: ΙЄΡΑ CYNKΛΗTOC (= « sacro senato »), BOYΛΗ o ΙЄΡΑ BOYΛΗ (= « sacro consiglio »), ΙЄΡΑ ΓЄΡOYCIA (= « sacra gerusia »), ΔΗMOC (= « popolo », o « assemblea popolare »). Il « senato » dev'essere evidentemente inteso come il senato dei dominatori romani; gli altri organi sembrano invece locali.

Il ricordo del senato, accompagnato o meno dagli aggettivi ἱερά o σεβαστή, ricompare in diverse altre città del mondo greco, e specialmente nella Ionia asiatica (Clazòmene, Eritre, Focea, Magnesia sul Meandro, Mileto). Altrove la figura del senato assurge alla sfera divina e il nome σύνκλητος è perciò unito al termine θεά (o anche, al maschile, θεός, per attrazione della terminazione in -ος). In questi casi la leggenda è generalmente espressa in accusativo, donde si ricava ch'essa era concepita in forma di dedica.[1] Anche questo avviene soprattutto nella Ionia asiatica (Eritre, Lebedo, Smirne, Teo).

Il δῆμος, che dovremo interpretare come il popolo (o l'assemblea popolare) del luogo stesso, è talvolta specificato da un aggettivo: così ad Afrodisia nella Caria, dove le monete portano ora ΙЄPOC ΔΗMOC, ora ЄΛЄYΘЄPOC ΔΗMOC (= « sacro popolo » e « libero popolo »).

Di altre leggende che appartengono a questa categoria mi limito a ricordarne due: una di Tessalonica nella Macedonia, l'altra di Laodicea nella Frigia. A Tessalonica la leggenda AΓΩNOΘЄ≤IA allude a una personificazione della presidenza delle gare che venivano celebrate in quella provincia romana. A Laodicea invece la singolare scritta CYNЄΔPIOY NЄΩN (= « del sinedrio dei giovani ») significa probabilmente i giovani iscritti ad un collegio pubblico di carattere ginnico.[2]

7) Altre leggende relative al mondo romano.

Le leggende « romane » hanno ovviamente durante l'Impero un grande rilievo.

Oltre il ricordo del senato romano, di cui ho già detto, compare spesso in molti luoghi del mondo greco il nome della dea Roma, non di rado accompagnato dalla testa o dalla figura intera della dea. Le leggende sono PωMH o

(1) Per le dediche, v. sotto, pp. 688-691.

(2) Per un altro ricordo di « giovani », v. sotto, p. 690.

ΘΕΑ ΡΩΜΗ, anche all'accusativo, con un senso di dedica. (1) V'è poi – nella Caria — il ricordo della massima divinità di Roma, cioè di Giove Capitolino: sia nelle feste Καπετώλια menzionate da monete di Afrodisia (2) sia nella leggenda ΖΕΥϹ ΚΑΠΕΤΩΛΙΟϹ in un tipo monetale di Antiochia sul Meandro, dove accanto al nome del dio è rappresentata la sua figura seduta in trono o inclusa in un tempio. Non manca inoltre (così ad Efeso) la traduzione greca del *Victoria Romanorum* (ΡΩΜΑΙΩΝ ΝΕΙΚΗ). Altre volte il nome di Nike è preceduto dall'aggettivo imperiale σεβαστός (*augustus*), come a Laodicea Combusta nella Licaonia (ϹΕΒΑϹΤΗ ΝΙΚΗ); oppure è specificato dal nome dell'imperatore o dal ricordo di una vittoria da lui riportata (per es.: ΝΕΙΚΗ ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΥ ad Efeso, e ΝΙΚΗ ΚΑΤΑ ΓΕΡΜΑΝΩΝ, allusivo alla vittoria dello stesso Domiziano sui Germani, ad Alessandria d'Egitto).

Vi sono altresì nomi di imperatori o di personaggi della loro famiglia trasfigurati in altrettanti personaggi divini; né ciò desta meraviglia quando si pensa che gli imperatori romani e i loro congiunti erano oggetto di culto in tutto l'Impero. Così, Livia moglie di Augusto e Giulia figlia di lui sono chiamate sulle monete di Pergamo rispettivamente Era e Afrodite (ΛΙΒΙΑΝ ΗΡΑΝ e ΙΟΥΛΙΑΝ ΑΦΡΟΔΙΤΗΝ). (3) Così, Adriano diventa ΖΕΥϹ ΑΡΕΙΟϹ sulle monete di Hydisos nella Caria; Faustina minore, moglie di Marco Aurelio, è chiamata ΚΟΡΗ ϹΩΤΕΙΡΑ a Cizico, Caracalla e Geta divengono ad Efeso i « nuovi Soli » (ΝΕΟΙ ΗΛΙΟΙ); Plautilla, moglie di Caracalla, acquista a Stratonicea nella Caria il nome di « nuova dea Era » (ΝΕΑ Θ(ΕΑ) ΗΡ(Α)).

Nella cerchia del culto imperiale può rientrare indirettamente anche Antinoo, il bellissimo favorito di Adriano, che nel 130 perì, com'è noto, in misteriose circostanze nelle acque del Nilo e che dopo la morte fu oggetto di grandi onori eroici e divini in numerose località, e specialmente nelle località della Bitinia, sua patria. Ma poiché i ricordi monetali di Antinoo consistono quasi esclusivamente in dediche, ne parlerò trattando di quella categoria di leggende. (4)

8) Leggende varie.

Fra le leggende attinenti al culto degli dèi e degli eroi ve ne sono alcune di genere vario. Per esempio, a Pautalia nella Tracia un tipo monetale presenta l'immagine della Terra (Ge), attorniata da quattro bambini che portano rispettivamente i nomi « Spiga, Grappolo, Oro, Argento » (ϹΤΑΧΥϹ, ΒΟΤΡΥϹ,

(1) Per le dediche, v. sotto, pp. 688–691.
(2) V. sotto, p. 679.
(3) Anche qui l'accusativo denota la dedica.
(4) V. sotto, pp. 689 s.

FIG. 246 – DELFI: MONETA DI BRONZO (II SECOLO D. CR.) (da *Zeitschrift für Numismatik*, 1, 1874, tav. 4, n. 9 *a*)

ΧΡΥCΟC, ΑΡΓΥΡΟC), nomi evidente allusivi alla prosperità e alla ricchez Laodicea nella Frigia si trovano inve immagini delle quattro stagioni perso te da altrettanti bambini con la scritt ΤΥΧΕΙC ΚΑΙΡΟΙ (= « tempi felici »); a les nella Caria si rievocano la nasci Zeus (ΔΙΟC ΓΟΝΑΙ, accanto alla figu Zeus bambino allevato da Adrasteia tre Cureti) e le sue nozze divine co (ΕΙΟΥC ΓΑΜΟΙ). A Efeso poi si met risalto il carro sacro (ΑΠΗ(Ν)Η ΙΕΡΑ)[1] le processioni: leggenda che ne richi un'altra della lontana Palestina. A Fil fia infatti la leggenda ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ ΑΡΜΑ (= « carro di Eracle »), accor gnata dall'immagine di un carro, sembra riferirsi ad un veicolo usato processioni sacre.

Non voglio infine passare sotto silenzio la suggestiva leggenda di moneta bronzea di Delfi. Al diritto essa porta un busto di Faustina maggi moglie di Antonino Pio, già divinizzata (ΘΕΑ ΦΑΥCΤΕΙΝΑ); al rove invece essa ci offre — entro la leggenda ΔΕΛΦΩΝ — la facciata del tem di Apollo con un grande Ε fra le colonne del pronao (*fig. 246*).[2] Non ci essere dubbio che questo Ε sia la mistica lettera alla quale Plutarco ded una delle sue operette morali, *Περὶ τοῦ ΕΙ τοῦ ἐν Δελφοῖς* (*ΕΙ* è, naturalmen il nome greco della lettera). Questo Ε spiccava infatti su tre *ex voto*, risp tivamente di legno, bronzo e oro, che si trovavano nel pronao del tem accanto ai motti salutari dei Sette Sapienti.[3]

5. NOMI DI FESTE E GARE.

Nelle leggende delle monete si rispecchia talvolta anche il ricordo quegli avvenimenti lieti che furono, nell'antica Grecia, le feste, compr — s'intende — le rispettive gare, che delle feste erano di solito l'elemen più attraente. Feste e gare poi, attirando nelle località dei santuari in cui e si svolgevano e nelle località vicine un pubblico più o meno numeroso, e gevano una più larga circolazione di denaro, e questa esigenza dava spes

(1) Il conio presenta ΑΠΗΜΗ.
(2) Cfr. F. IMHOOF-BLUMER, in *Zeitschr. für Numism.*, 1 (1874), pp. 115 s., tav. 4, n. 9 *a*.
(3) Cfr. PAUSANIAS, 10, 24, 1.

luogo ad apposite emissioni di monete, sulle quali (è ovvio) figuravano i nomi delle feste. Non dovremo dunque stupirci trovando fra le leggende monetali anche nomi di varie feste greche.

Sulle monete che appartengono al periodo dell'autonomia, i ricordi di feste e di competizioni agonistiche sono relativamente scarsi.

FIG. 247 – METAPONTO: STATERE (CIRCA 490–470 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 82)

La città arcadica di Eraia, che per un certo tempo detenne la direzione delle feste in onore di Zeus Lykaios, batté fra circa il 490 e il 417 una serie di monete che sul diritto recano l'immagine del dio generalmente rappresentato in trono con gli attributi dell'aquila e del fulmine e sul rovescio invece un quadrato incuso contenente una testina femminile e la leggenda ΑΡΚΑΔΙϘΟΜ, variamente abbreviata e scritta talvolta in direzione retrograda ('Αρκαδικόν). E in realtà tutte le città dell'Arcadia prendevano parte alla celebrazione delle feste antichissime e suggestive che si svolgevano sulla cima del monte Liceo presso il venerando altare di Zeus Lykaios. (1)

Analogamente, la leggenda ΟΛVΝΠΙΚΟΝ (in senso retrogrado), scritta presso una figura di Zeus rappresentato stante con aquila e fulmine su certe monete coniate dalla città di Elide fra circa il 471 e il 421, sembra alludere alle famose gare di Olimpia.

Due chiarissimi riferimenti a gare si trovano, sempre nel V secolo, su monete di Metaponto e di Siracusa.

A Metaponto, fra il 490 e il 470 av. Cr. fu coniata una eccezionale serie di monete commemorative. Sul diritto è la nota bellissima spiga, emblema dell'agricola Metaponto, accanto alla leggenda ΜΕΤΑ (Μεταπόντιον); sul rovescio invece spicca la figura di un Acheloo barbato, con corna taurine, che tiene nella mano destra una *phiale*, nella sinistra una canna palustre: figura illustrata dalla leggenda scritta in senso bustrofedico con lettere dell'alfabeto acheo ΑΥΕΛΟΙΟ ΑΕΘΛΟΝ ('Αχελόϊο ἄεθλον = « gara di Acheloo ») (*fig. 247*). Si tratta evidentemente di una emissione relativa a certe feste svoltesi a Metaponto in onore del noto dio fluviale.

A Siracusa, le splendide monete (decadrammi) firmate dagli incisori Kimon ed Euainetos, che recano sul diritto la testa della ninfa Aretusa fra delfini guizzanti e sul rovescio la quadriga vincitrice con sotto un esergo in

(1) Cfr. PAUSANIAS, 8, 38, 7.

cui figurano varie armi (elmo, corazza, schinieri, scudo) e la leggenda ΑΘΛΑ (ἄθλα = « gare »), si riferiscono alle feste Assinaria, e perciò alla vittoria che nel 413 av. Cr. i Siracusani e i loro alleati riportarono presso il torrente Assinaros sull'esercito ateniese: vittoria memorabile che, com'è noto, ebbe tanta parte nelle sorti — disastrose per Atene — della guerra del Peloponneso.

È probabile che si debba riconoscere il ricordo di gare anche in certe monete coniate nel IV secolo av. Cr. rispettivamente dalla confederazione degli Arcadi e dalla città di Messene.

In Arcadia, a cominciare dal 370 circa av. Cr., cioè da quando Epaminonda dopo la battaglia di Leuttra ricostituì la lega arcadica in funzione antispartana, una serie di monete contraddistinte dalla sigla degli Arcadi (Ⓐ) presenta al diritto la testa di Zeus Lykaios e al rovescio la figura di Pan seduto su di una roccia, sulla quale si leggono talvolta le lettere ΟΛΥΜ o ΧΑΡΙ. Non è irragionevole la ipotesi sostenuta da alcuni studiosi che queste due leggende si riferiscano rispettivamente alle gare di Olimpia e a quelle celebrate in onore delle Cariti (Χάριτες), la cui venerazione fu tutt'altro che ignota nel Peloponneso in generale e nell'Arcadia in particolare.

A Messene poi la leggenda ΙΘΩΜ, che si trova accanto alla figura di Zeus Ithomatas su monete databili dopo il 330 circa, può, sì, alludere al dio che riceveva culto sul monte Itome, la famosa montagna della Messenia, ma può anche riferirsi alle feste Ithomaia celebrate in suo onore.

Resta invece più incerto se un riferimento a gare si possa riconoscere su certe monete di Gela e di Corcira. Le monete di Gela citate a questo proposito, e da me già ricordate (v. sopra, pp. 656 s., *fig. 237*), sono databili fra circa il 450 e il 430 e presentano una figura femminile denominata ΣΟΣΙΠΟΛΙΣ (Σῶσίπολις, forse la dea protettrice della città) raffigurata nell'atto d'incoronare la testa di Gelas, il dio taurino dalla faccia umana che simboleggia il fiume di Gela. Le monete di Corcira poi, databili fra circa il 300 e il 229, recano immagini di navi denominate ciascuna da una leggenda: ΑΛΚΑ, ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ, ΝΙΚΑ, ΠΑΛΛΑΣ, ΦΩΣΦΟΡΟΣ, e via dicendo. Le navi che portano questi bei nomi augurali e divini (Forza, Libertà, Vittoria, Pallade, Phosphoros [la stella del mattino], ecc.) sono state interpretate da Arthur Gardner come navi partecipi di competizioni navali. La cosa — lo ripeto — rimane incerta.

Dopo il periodo dell'autonomia, e soprattutto durante l'età imperiale romana, le menzioni di gare sulle monete divengono via via più frequenti, in tutto il mondo greco ma specialmente nell'Asia Minore. I conquistatori romani non solo ci tengono a mantenere in vita le celebri feste che avevano allietato la Grecia antica, ma ne creano di nuove, intitolandole ad avvenimenti della propria storia o, più spesso, alle sacre persone degli imperatori.

Bisogna poi rilevare che in questa età più tarda si viene spesso ad un sincretismo di feste. Le feste più famose, e specialmente due delle grandi feste panelleniche i cui vincitori — nel V secolo av. Cr. — avevano avuto il privilegio di essere esaltati dalle odi di Pindaro, cioè le Olimpie e le Pitiche, vengono ora celebrate anche in luoghi diversi da quelli originari e facilmente associate o fra loro o a feste locali. Così, tanto per dare un paio di esempi, a Mileto nella Ionia e a Tabai nella Caria vengono ricordate dalle monete le Ὀλύμπια Πύθια, e a Tripolis nella Lidia le Λητώεια Πύθια, cioè feste in cui le Pitiche erano associate alle feste in onore di Latona.[1]

Alle antiche feste della Grecia libera ne erano poi state aggiunte delle nuove. Già da tempi abbastanza remoti si celebravano feste in onore di Apollo Aktios presso il promontorio di Azio nell'Acarnania; ma dopo la clamorosa vittoria navale che Ottaviano riportò in quelle acque nel settembre del 31 av. Cr. sul rivale Antonio e la trasformazione di Ottaviano in Augusto (gennaio del 27), le Ἄκτια vennero riformate ed ebbero la loro sede a Nikopolis, nella nuova città che Augusto stesso fondò nell'Epiro, a ricordo della vittoria. Nuove per i Greci erano poi le feste di Giove Capitolino (Καπετώλια), cioè le antichissime feste del massimo nume di Roma, che furono trapiantate in Grecia e vi ebbero durante l'Impero grande importanza.[2] Alle Ἄκτια e alle Καπετώλια debbono aggiungersi le Πανελλήνια, cioè le feste in onore di quello Zeus Panellenio, il cui tempio in Atene era stato splendidamente condotto a termine dall'imperatore Adriano.

Non bisogna inoltre dimenticare le numerose feste in onore di sovrani. Fra questi figurano due re dell'età ellenistica, cioè Alessandro Magno e Attalo II di Pergamo (Ἀλεξάνδρεια e Ἀττάληα), ma di gran lunga più numerosi sono ovviamente gli imperatori romani: Augusto (Καισάρεια, o Αὐγούστεια, o Σεβαστά, ecc.),[3] Adriano (Ἀδριάνεια, o Ἀδριανά), Antonino Pio (Ἀντωνείνια, o Ἀντωνινιανά, ecc.), Commodo (Κομόδεια), Settimio Severo (Σευήρεια), Caracalla e Geta (Φιλαδέλφεια, alludenti all'affetto — molto discutibile — dei due fratelli), Gordiano (Γορδιάνηα), Decio (Δέκιος οἰκουμενικός),[4] Valeriano (Οὐαλεριανά), Gallieno (Γαλλιηνά), Tacito (Τακίτιος μητροπολείτιος).

Sulle monete della Grecia soggetta ai Romani sono spesso ricordate feste (e gare) κοινά: per esempio, κοινὰ Ἀσίας. Sono le feste celebrate in occasione dei convegni di consigli provinciali (κοινοβούλια) o di altre associazioni di

(1) Per semplicità, rinuncio qui e sotto a trascrivere i nomi delle feste in caratteri lapidari.

(2) V. sopra, p. 675.

(3) Per i molti onori resi ad Augusto dalle città della Grecia, onori che comprendevano anche celebrazioni di feste, è interessante il passo di SUETONIUS, *Aug.*, 59: (*Augusto Caesari*) *provinciarum plerarumque super templa et aras ludos quoque quinquennales paene oppidatim constituerunt.*

(4) Per il termine οἰκουμενικός, v. sotto, p. 680. Il nominativo singolare maschile, qui e a proposito di Tacito, sottintende, naturalmente, ἀγών.

minore importanza. Vengono anche menzionate gare « universali » (οἰκουμενικά): gare aperte allo *universus orbis*, cioè a quanti volevano parteciparvi. Si ricordano anche gare « prime » (πρῶτα), termine che deve essere interpretato o nel senso che la città in cui le gare si celebravano aveva il diritto di portare il titolo onorario di πρώτη, oppure nel senso che le gare erano di primaria importanza. Altre volte alle gare vengono attribuite altre denominazioni: θέμιδες, quando il premio consisteva in una somma di denaro (θέμα); περιοδικά, quando le gare avevano luogo a intervalli determinati; εἰσελαστικά, quando il vincitore della gara era autorizzato — per consenso imperiale — a rientrare nella propria città attraverso una breccia aperta appositamente nella cerchia delle mura guidando (εἰσελαύνων) una quadriga.

Nel grande fiorire di feste e di gare che caratterizza il periodo posteriore all'autonomia, è naturale che sulle monete si voglia spesso fissare il ricordo di lieti avvenimenti. Si noti poi che le feste davano abitualmente luogo alla emissione di serie monetali, curate di solito e talvolta anche pagate dal magistrato cui spettavano l'organizzazione e la responsabilità delle feste stesse.

Certe volte le monete di questa più tarda età conservano i nomi delle feste nei luoghi stessi dove o presso i quali in origine le feste venivano celebrate. Così, a Delfi monete di età imperiale presentano la leggenda Πύθια, o dentro una corona d'alloro, o accanto alle tre vette del monte Parnaso, o insieme con altre immagini; ad Argo ricorrono spesso sulle monete le leggende Νέμεια e Νέμεια Ἥραια, alludenti alle celebri Nemèe (passate da Nemea nella vicina Argo) e alle non meno famose gare celebrate nel grande santuario di Era argiva; ad Epidauro invece, sede del culto di Asclepio, si ricordano le Ἀσκλήπεια; e a Megalopoli, nel cuore dell'Arcadia, le Λύκαια (o Λύκεα), cioè le feste dedicate a Zeus Lykaios, il grande nume degli Arcadi.[1]

Ma le feste, e specialmente le più celebri, si trapiantavano (l'ho già rilevato) con grande facilità in luoghi più o meno lontani, associandosi talvolta anche ad altre feste, e le monete ne fissavano spesso il ricordo.

Con particolare frequenza ricorrono i nomi delle feste Olimpie e delle feste Pitiche. In Macedonia le gare provinciali (κοινά) sembrano essere state celebrate per la prima volta nel 242 d. Cr., col nome di Ὀλύμπια Ἀλεξάνδρια (in Macedonia il ricordo di Alessandro Magno era quasi obbligatorio) e per la seconda volta — rispettando l'intervallo delle feste quinquennali — nel 246 come Ὀλύμπια β' (sulle monete, ΟΛΥΜΠΙΑ Β). Analogamente, nella macedone Tessalonica le monete del 242 e del 246 portano rispettivamente la leggenda Πύθια e Πυθιάδι β'. Feste Olimpie e, insieme, Pitiche si vedono

(1) V. sopra, pp. 677 s.

ricordate e talvolta addirittura associate sulle monete imperiali di altre città: Prusa sull'Olimpo in Bitinia, Tabai e Tralles nella Caria, Ierapoli nella Frigia, Mileto, e via dicendo. Altrove le monete ricordano le Olimpie a sé (così a Cizico nella Misia, a Efeso nella Ionia asiatica, a Damasco nella Siria) o le Pitiche a sé (così a Nicea nella Bitinia, ad Ancira nella Galazia,[1] a Termessos nella Pisidia).

Troppo lungo sarebbe enumerare ordinatamente le associazioni delle varie feste che compaiono sulle monete greche dell'età imperiale: non soltanto delle Olimpie e delle Pitiche fra loro, ma anche rispettivamente delle Olimpie e delle Pitiche con altre feste locali e in particolare con quelle feste che erano intitolate a imperatori romani. Basti ricordare, oltre le già citate Λητώεια Πύθια di Tripolis nella Lidia, il caso di Mileto dove le monete parlano non solo di Ὀλύμπια Πύθια ma anche di Πανιώνια Πύθια e di Διδύμεια Κομόδεια. Le feste Pitiche, come si vede, erano associate alle antichissime Panionia della Ionia asiatica;[2] e le tradizionali feste in onore di Apollo Didimeo, patrono dei Milesî, andavano unite alle feste nuovissime dedicate all'imperatore Commodo.

Voglio infine ricordare che sulle monete di Ierapoli nella Frigia celebranti l'alleanza di questa città con varie altre si trova, dall'età di Caracalla in poi, la lettera Π associata con un'altra lettera, che non è sempre la medesima. La lettera Π è l'iniziale di Πύθια, cioè della festa che in quell'epoca era la principale di Ierapoli, e l'altra lettera variabile è l'iniziale del nome della festa più importante che si celebrava nella città associata. Così, sulle monete dell'alleanza fra Ierapoli ed Efeso si trovano Π ed Ε (= Πύθια, Ἐφέσια), su quelle dell'alleanza fra Ierapoli e Sardi Π e Χ (= Πύθια, Χρυσάνθινα). A Sardi infatti venivano celebrate feste della natura feconda, le quali prendevano nome da Chrysanthis, la donna che secondo la tradizione avrebbe rivelato a Demetra errante in cerca della figlia il ratto di Cora da parte di Ade e la sua scomparsa nel buio regno degli Inferi.

6. Ricordi di avvenimenti memorabili.

Certe emissioni monetali sono, per se stesse, ricordi di avvenimenti memorabili.

Così, quando i Greci ebbero riportato le loro epiche vittorie sui Persiani nelle acque di Salamina e sui campi di Platea (480–479 av. Cr.), venne coniata ad Atene una famosa serie di decadrammi. Analogamente, la vittoria che

(1) In questa località si celebravano accanto alle Πύθια anche le Ἰσοπύθια, cioè feste assimilate alle Pitiche.

(2) Cfr. vol. I, p. 258.

FIG. 248 – SIRACUSA: DECADRAMMO (480/79 AV. CR.) (da Franke-Hirmer, tav. 27)

proprio nel 480 Gelone signore dei Siracusani ottenne sui Cartaginesi ad Imera provocò l'emissione di un'altra serie di decadrammi, in cui la classica testa di Aretusa fra i delfini è cinta per l'occasione di una corona d'alloro (*fig. 248*). Sono i famosi *damareteia*, così detti dal nome di Damarete, sposa di Gelone. Sappiamo infatti da Diodoro Siculo che i Cartaginesi, avendo ottenuto insperate condizioni di pace grazie all'intervento della *first lady* di Siracusa, vollero donare a quest'ultima — a titolo di splendida corona — cento talenti d'oro e che con quest'oro essa fece coniare i bei decadrammi, chiamati appunto dal suo nome *damareteia*.[1]

Se è possibile, come si vede, collegare certe emissioni monetali a determinati avvenimenti storici, sono molto rari i casi in cui il ricordo di un avvenimento si esplica in una leggenda.

Su di una moneta di Imera da me già riprodotta (v. sopra, p. 657, *fig. 239*) si legge il nome ΠΕΛΟΥ accanto alla figura dell'eroe rappresentato nell'atto di guidare una biga. La presenza di Pelope sopra una moneta di Imera ha indotto gli studiosi ad ammettere che Pelope, il mitico riorganizzatore delle gare di Olimpia, alluda alla vittoria olimpica riportata dal corridore Ergoteles di Imera nel 472 av. Cr., vittoria che ebbe l'onore di essere celebrata da un'ode di Pindaro.[2] A questa ipotesi non disdice l'età della moneta, che potrebbe assai bene risalire al 472 o agli anni immediatamente successivi. Si tratta però di una ipotesi.

È certo invece che i bellissimi decadrammi di Siracusa firmati ora da Kimon ora da Euainetos e recanti sul rovescio, nell'esergo, un gruppo di armi con la leggenda ΑΘΛΑ (ἄθλα = « premi ») si riferiscono alle feste Assinaria e, in ultima analisi, alla decisiva vittoria riportata nel 413 dai Siracusani sugli Ateniesi presso il corso del fiumicello Assinaros. Ma di queste monete ho già parlato.[3]

(1) DIODORUS SICULUS, 11, 26, 3. Per i *damareteia*, cfr. H. CHANTRAINE, in *Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte*, 8 (1957), pp. 7–19; R. ROSS HOLLOWAY, in *The American Numismatic Society. Museum Notes*, 11 (1964), pp. 1–11, tavv. 1–2 (dove si parla soprattutto della figura di leone che compare al rovescio delle monete, spiegandola non a torto come emblema della famiglia dinastica di Akragas da cui Damarete, figlia di Terone, proveniva).

(2) PINDARUS, *Ol.* 12.

(3) V. sopra, pp. 677 s.

FIG. 249 – LOCRI: STATERE (CIRCA 350–330 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 101)

Passando dalla Sicilia nell'Italia meridionale, due casi interessanti s'incontrano a Locri. Come ho già rilevato, un tipo monetale databile fra circa il 350 e il 330 presenta al diritto la testa di Zeus cinta di una corona d'alloro col nome ΙΕΥ∈, al rovescio invece l'immagine di Irene seduta su di un altare, con un caduceo in mano, accompagnata dalla leggenda ΕΙΡΗΝΑ ΛΟΚΡΩΝ (*fig. 249*).[1] La figura simbolica della Pace induce a ritenere che con essa si sia voluto alludere all'inizio di un periodo di tranquillità e di benessere per i Locresi; così che, tenendo conto dell'età della moneta, non è improbabile che l'inizio della sperata èra felice coincida con l'espulsione dalla città di Dionisio II tiranno di Siracusa (circa 350 av. Cr.). Di grande importanza è l'altra moneta di Locri. Sul diritto si vede, come al solito, la testa di Zeus; sul rovescio invece è rappresentata la figura simbolica di Locri nell'aspetto di una *Fides* (ΛΟΚΡΩΝ Π∈ΣΤ∈), nell'atto d'incoronare la figura simbolica di Roma (ΡΩΜΑ). Questa singolare rappresentazione si riferisce agli avvenimenti che si svolsero a Locri dal 277 in poi. Nel 277 i Locresi si misero sotto la protezione di Roma e scacciarono la guarnigione di Pirro che occupava la loro città. Dopo un temporaneo ritorno del re dell'Epiro, l'amicizia di Locri con Roma venne consolidata. La scena della nostra moneta si riferisce con grande probabilità a questi avvenimenti, e sembra confermare l'intenzione che animava i Locresi di mantenersi fedeli alla loro protettrice.[2]

Ad un avvenimento memorabile si riferisce, forse, una moneta di Mileto databile al IV secolo av. Cr. Sul diritto è la testa di Apollo; sul rovescio, accanto all'immagine di un leone che guarda una stella, si legge: ΕΓ ΔΙΔΥΜΩΝ ΙΕΡΗ (= « sacra da Didyma »). Il sostantivo sottinteso a ἱερή sembra essere non tanto δραχμή (il peso della moneta si opporrebbe ad una identificazione con la dramma) quanto σφραγίς (= « impronta »). Non è comunque improbabile che l'emissione di questa serie monetale sia da collegarsi con la ricostruzione del tempio di Didyma, abbattuto dai Persiani nel 494 e rialzato soltanto dopo il ritorno della democrazia a Mileto durante la spedizione di Alessandro Magno in Asia (334 av. Cr.).

(1) V. sopra, p. 660.
(2) V. sopra, *ibid.*

Al I secolo d. Cr. ci riportano le monete di Chersonesos nella Tauride recanti la leggenda ΧΕΡCΟΝΗCΟΥ ΕΛΕΥΘΕΡΑC. Si tratta della libertà che Chersonesos aveva ricevuta dai Romani e voleva ricordare sulle sue monete. Resta incerto in quale anno precisamente la liberazione abbia avuto luogo. Non troppo distanti per età sono le monete palestinesi che commemorano la presa di Gerusalemme da parte di Tito (70 d. Cr.). La leggenda ch'esse portano, ΙΟΥΔΑΙΑΣ ΕΑΛΩΚΥΙΑΣ, corrisponde perfettamente alla leggenda latina delle analoghe monete coniate a Roma IVDAEA CAPTA (o DEVICTA).

Non voglio poi passare sotto silenzio la cospicua serie delle monete di età imperiale che alludono all'alleanza sancita fra due o più città. Il termine che comunemente ricorre è ΟΜΟΝΟΙΑ; molto più raro è CΥΝΓΕΝΙΑ. Cito qualche esempio: ΟΜΟΝΟΙΑ ΠΡΟC ЄΦЄCΙΟΥC (a Kotiaeion nella Frigia), ΠΑΤΑΡЄΩΝ ΜΥΡЄΩΝ ΟΜΟΝΟΙΑ (a Patara nella Licia), ΠЄΡΓΑΙΩΝ ΔЄΛΦΩΝ ΟΜΟΝΟΙΑ (a Perge nella Panfilia), ΑΤΤΑΛЄΩΝ ΑΘΗΝΑΙΩΝ CΥΝΓЄΝΙΑ (ad Attaleia nella Panfilia). E si potrebbe continuare abbastanza a lungo.

Vi sono inoltre certe monete coniate per commemorare avvenimenti vari che erano stati ai cittadini causa di letizia. Uno di essi fu per i Perinzî il secondo arrivo nella loro città dell'imperatore Settimio Severo, evento commemorato con l'emissione di un'apposita moneta recante la leggenda ЄΠΙΔΗΜΙΑ Β CЄΟΥΗΡΟΥ e l'immagine di una nave sulla cui prora sta il sovrano festeggiato. Un motivo di letizia era stato per i cittadini di Tarso l'arrivo dall'Egitto di una nave carica di grano donato dalla munificenza di Alessandro Severo. Ed ecco apparire a Tarso monete che presentano l'immagine di una nave con la leggenda CЄΙΤΟC (o ΔΩΡЄΑ) ΑΛЄΞΑΝΔΡΟΥ ΤΑ(ΡCΩ) (= « grano [o dono] di Alessandro a Tarso »), o l'immagine di Trittolemo sul carro serpentino con la leggenda ΔΩΡЄΑ CЄΙΤΟΥ ΑΠΟ ЄΓΥ(ΠΤΟΥ) ΤΑΡCΩ (= « dono di grano dall'Egitto a Tarso »). Cosa gradita era stata poi per i cittadini di Aigeai e di Mopsos nella Cilicia l'erezione di un ponte sul fiume Piramo: munifico dono dell'autorità imperiale. Ed ecco anche qui comparire su certe monete l'immagine di un ponte con la leggenda ΔΩΡЄΑ ΠΥΡΑΜΟC.

Esistono infine su monete di età imperiale allusioni ad avvenimenti memorabili che sconfinano nel regno della leggenda e che si vogliono ricordare per accrescere il lustro delle rispettive città. Alcune di queste allusioni si esprimono anche in leggende. Mi limito a pochi esempi. Nella tessala penisola di Magnesia alcune monete presentano la leggenda ΜΑΓΝΗΤΩΝ ΑΡΓω accanto all'immagine della mitica nave Argo: evidente accenno alla famosa impresa degli Argonauti, guidata dal tessalo Giasone. A Tiro nella Fenicia una ricca serie di tipi monetali rievoca le tradizioni di Didone (ΔΙΔΩΝ o ΔЄΙΔΩΝ) che fonda Cartagine, di Cadmo (ΚΑΔΜΟC) che fonda Tebe (ΘΗΒЄ) e del medesimo Cadmo che trasmette ai Greci (ЄΛΛΗΝЄC) il dono inestima-

FIGG. 250 *a–b* – APAMEA (FRIGIA): MONETA BRONZEA COL BUSTO DI SETTIMIO SEVERO E CON L'IMMAGINE DELL'ARCA DI NOÈ (193–211 D. CR.)
(calco di un esemplare del Cabinet des Médailles)

bile dell'alfabeto.[1] In questo caso l'alfabeto è rappresentato dall'immagine concreta di un rotolo di papiro.

Ma il caso più interessante è forse quello di Apamea nella Frigia. Alcune monete dell'età di Settimio Severo, Macrino e Filippo l'Arabo presentano sul diritto il busto imperiale e sul rovescio l'immagine dell'arca di Noè (*figg. 250 a–b*).[2] Non ci può essere dubbio. L'arca — una cassa col coperchio sollevato e sul davanti la leggenda ΝΩΕ — galleggia sulle acque portando nel suo interno un uomo e una donna (Noè e sua moglie) che ne sporgono dalla vita in su, e al di sopra del coperchio un uccello (il corvo). A sinistra è la medesima coppia, evidentemente sbarcata dall'arca, e sulla testa di Noè aleggia un altro uccello con una fronda nel becco: evidentemente la colomba, annunciatrice di pace dopo il lungo flagello. La singolarissima immagine denuncia evidentemente la presenza di una forte colonia giudaica ad Apamea. Non è poi da escludere che una tradizione additasse fra i monti di Apamea la località in cui si sarebbe fermata l'arca famosa, tradizione forse collegata col secondo nome della città, Κιβωτός.

7. RICORDI DI PERSONAGGI ILLUSTRI.

Alcune città del mondo greco sentirono talvolta il desiderio di arricchire le proprie monete coi nomi di personaggi più o meno illustri ai quali esse si vantavano o di aver dato i natali o di essere in altro modo particolar-

(1) Cfr. vol. I, pp. 43–45. La moneta è riprodotta in *Brit. Mus. Coins, Phoenicia*, pp. CXLII e 293, n. 488, tav. 35, n. 1.

(2) Cfr. W. M. RAMSAY, *The Cities and Bishoprics of Phrygia*, I 2, Oxford 1897, pp. 669–672; B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 667, fig. 313; A. H. M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1937, p. 70; A. GRABAR, in *Cahiers archéologiques*, 5 (1951), pp. 10–14.

FIG. 251 – IOS: STATERE (CIRCA 350–320 AV. CR.)
(da Franke-Hirmer, tav. 163)

mente legate: personaggi così altamente apprezzati che alcuni di essi avevano raggiunto la sfera degli eroi. Questo fenomeno si riscontra quasi sempre su monete dell'età imperiale, e per lo più su monete dell'Asia Minore.

Specialmente favorito è il nome di Omero, che, com'è noto, varie città pretendevano essere stato loro cittadino. Uno di codesti luoghi è Ios, che si gloriava di possedere la tomba del poeta e di aver dato i natali a sua madre, e che praticava fervorosamente un culto eroico del grande personaggio. E infatti sulle monete di Ios si legge, dalla metà del IV secolo av. Cr. sino all'età imperiale avanzata, il nome di Omero (OMHPOY) accanto alla testa del vate (*fig. 251*). Si noti che Ios è l'unica località del mondo greco in cui già nell'età ellenistica si apponga alle monete il nome di un personaggio illustre. Gli altri esempi sono tutti, ch'io sappia, di età imperiale.

Il nome di Omero (OMHPOC), scritto accanto alla testa o al busto o alla figura seduta del poeta, si ritrova in età imperiale ad Amastris nella Paflagonia, a Chio, a Kyme nell'Eolide, a Nicea nella Bitinia, a Smirne. Altre immagini di Omero, ma senza leggenda, ricorrono a Colofone e a Temnos. Si noti, a proposito delle monete di Kyme, che Omero vi compare seduto accanto alla madre Kritheïs che si riteneva nativa della città. Quanto poi a Smirne, città devotissima alla memoria del sommo poeta, cui essa si vantava di aver dato i natali e del quale praticava il culto in un apposito tempio, sarà opportuno ricordare che le monete bronzee con l'effigie di Omero possedevano, a dir di Strabone, lo speciale nome di Ὁμήρεια. (1)

Altri nomi di poeti compaiono sulle monete. Così, l'isola di Lesbo non poteva passare sotto silenzio i suoi poeti immortali Alceo e Saffo. E in realtà monete di Mitilene portano ora il nome di Alceo (AΛKAIOC) vicino alla sua testa, ora il nome di Saffo (ΨAΠφΩ), accompagnato o dalla testa o dalla figura intera della grande poetessa. Saffo poi compare anche sulle monete di Eresos (CAΠφΩ o ΣAφφΩ), che si gloriava di essere sua città natale. Analogamente Teo, patria di Anacreonte, ci offre su alcune sue monete la figura del poeta, stante con la lira in mano oppure seduto, con la leggenda ANAKPEωN.

(1) STRABO, 14, 646.

Dopo i poeti, gli storici. Alicarnasso esibì naturalmente la figura di Erodoto: una testa barbuta illustrata dalla leggenda ΗΡΟΔΟΤΟC; e Mitilene non dimenticò un altro storico, di gran lunga minore ma molto benemerito della propria città: Teofane. Vissuto nel I secolo av. Cr., egli era entrato nelle grazie di Pompeo e da lui aveva ottenuto — nel 62 av. Cr. — la libertà per Mitilene. Per questo i concittadini lo innalzarono alla sfera degli dèi nelle sembianze di un nuovo Zeus Eleutherios e coniarono monete sulle quali egli compare come ΘΕΟΦΑΝΗC ΘΕΟC (= « Teofane dio »).

Vi sono poi nomi di filosofi. Pitagora, il celebre filosofo e matematico di Samo vissuto nel VI secolo, compare su monete samie nell'aspetto di un venerando personaggio stante o seduto accanto ad una colonna che sorregge il globo e alla leggenda ΠΥΘΑΓΟΡΗC; Eraclito, il filosofo efesino vissuto fra il VI e il V secolo, compare su monete della patria Efeso (ΗΡΑΚΛΕΙΤΟC); Anassagora, amico e maestro di Pericle, figura invece su monete della nativa Clazòmene (ΑΝΑΞΑ(ΓΟΡΑC)) vicino al proprio busto o alla propria immagine intera. Su monete di Mitilene poi si nota il ricordo di un filosofo locale più recente, Lesbonax (ΛΕCΒΩΝΑΞ), vissuto nell'epoca di Augusto.

Accanto a Pitagora, filosofo e matematico, vi sono poi cultori di altri rami della scienza. Coo vantava, naturalmente, il suo grande Ippocrate fondatore della scienza medica, e lo rappresentava seduto su trono accanto alla leggenda ΙΠΠΟΚΡΑΤΗC. Essa vantava pure un altro medico di età posteriore, Xenophon, scienziato assai meno valente ma uomo quanto mai benefico verso l'isola natale, che aveva avuto l'onore di essere il medico personale dell'imperatore Claudio. Egli compare sulle monete come ΞΕΝΟΦΩΝ, cui si aggiunge il titolo di « sacerdote » (ΙΕΡΕΥC), forse allusivo al sacerdozio di Asclepio a lui conferito. La città di Nicea, a sua volta, imprimeva sulle monete il nome di Ipparco (ΙΠΠΑΡΧΟC), il celebre astronomo del II secolo av. Cr. che era nato fra le sue mura.

Non mancano poi uomini benemeriti per l'attività da essi svolta nel culto degli dèi. Così, a Ierapoli nella Frigia alcune monete portano i nomi di Mopsos (ΜΟΨΟC) e di Torrebos (ΤΟΡΡΗΒΟC): il primo, famoso profeta di Apollo, rappresentato con l'arco e la fronda di alloro; il secondo, celebre musico addetto al culto della frigia Cibele, rappresentato con la lira e con l'immagine della sua dea.

Vi sono inoltre nomi di re, di tiranni, di uomini politici. A Prymnessos nella Frigia compare il re Mida (ΜΙΔΑC, o ΒΑCΙΛΕΥC ΜΙΔΑC) accanto alla sua testa barbuta; a Priene ricorre Bias, uno dei Sette Sapienti vissuto fra il VII e il VI secolo, rappresentato dal suo busto e dalla leggenda ΒΙΑC; a Mitilene invece un altro dei Sette Sapienti, Pittaco (ΦΙΤΤΑΚΟC), accanto alla rispettiva testa. Magnesia sul Meandro, che aveva avuto l'onore di accogliere Temi-

stocle esule dalla patria [1] e che dopo la morte lo venerava come un eroe, volle imprimere sulle proprie monete la figura del grande, geniale Ateniese (ΘΕΜΙCΤΟΚΛΗC). Apollonia nella Pisidia riproduceva invece la testa di Alessandro Magno con la leggenda ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC ΚΤΙCΤ(ΗC) (= « Alessandro fondatore »), dichiarando così di dovere al grande Macedone la propria esistenza, e Sagalassos nella stessa Pisidia lo rappresentava a cavallo con la leggenda ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC. Questi ricordi di Alessandro Magno sono di età imperiale; ma già nell'età ellenistica, fra il III e il I secolo av. Cr., varie città del mondo greco avevano battuto monete sulle quali figurano il nome e l'immagine del celebre sovrano. Tornando all'età imperiale, dirò che Nicea nella Bitinia dava la sua preferenza a Giulio Cesare, rappresentato nelle sembianze del dio Men sul favoloso cavallo dai piedi umani (ΙΠΠΟΝ ΒΡΟΤΟΠΟΔΑ), quel cavallo la cui statua si trovava a Roma nel Foro di Cesare, davanti al tempio di Venere Genitrice. [2]

Ricorrono infine i nomi di certe « celebrità » locali accanto ai rispettivi ritratti più o meno idealizzati. Così, a Mitilene si leggono su certe monete i nomi di un Lesbonax eroe *junior* (ΛΕCΒΩΝΑΞ ΗΡΩC ΝΕΟC) e di un eroe Sextos (CΕΞCΤΟΝ ΗΡΩΑ). [3] Il primo, che ci appare nell'aspetto di Dioniso, era probabilmente un discendente del filosofo Lesbonax ricordato sopra. A Kibyra nella Frigia poi si producono i ritratti di tre personaggi che portano nomi latini grecizzati (ΑΙΤΙΩΣ, ΟΥΗΡΑΝΙΟC, ΜΑΡΚΕΛΛΟC; cioè Aetius, Veranius, Marcellus), nomi che a noi sono ignoti, ma che ai contemporanei saranno stati familiari e carissimi.

8. Dediche.

Come già più volte ho avuto l'occasione di rilevare, le monete greche presentano spesso leggende in forma di dedica. Ciò avviene quando l'emissione delle monete è concepita come un'offerta destinata ad esprimere gratitudine e a significare onore.

Titolari della dedica possono essere o un dio, o un eroe, o una istituzione personificata, o una città, o un sovrano elevato — di regola — alla zona dei numi. Autore della dedica è di solito un magistrato, ma può essere anche una città. Il verbo di dedica è generalmente ἀνέθηκε, ma può essere anche sottinteso. Il dio, o la comunità, o il personaggio cui la dedica è fatta vengono espressi ora col dativo, ora anche col genitivo o con l'accusativo.

(1) V. pp. 640 s., *figg. 227 a–b.*

(2) Cfr. Plinius, *Nat. Hist.*, 8, 155; Suetonius, *Caes.*, 61, ecc. Per la serie monetale di Nicea, cfr. J.–A. Blanchet, in *Revue Numism.*, 12, 3ª S. (1894), pp. 301–306

(3) L'uso dell'accusativo ha, come sembra, valore di dedica (v. sùbito sotto).

Il fenomeno per cui un'emissione monetale viene fatta oggetto di dedica è limitato, come sembra, all'età imperiale. Un solo caso anteriore a questa età io conosco, in cui il nome della città viene espresso, come in alcune dediche, col dativo. Alludo alle monete di Lilibeo in Sicilia, coniate dopo il 241 av. Cr. e recanti la leggenda ΛΙΛΥΒΑΙΙΤΑΙC (anche, però, il genitivo ΛΙΛΥΒΑΙΙΤΑΝ). In uno dei tipi più recenti compare il nome dell'ammiraglio Lucio Sempronio Atratino (ΑΤΡΑΤΙΝΟ), cioè dell'amico di Marco Antonio che ebbe autorità in Sicilia al tempo della guerra contro Sesto Pompeo (43–36 av. Cr.). Ma il dativo Λιλυβαιιταῖς sembra dover essere inteso non tanto come un dativo di dedica quanto come un *dativus commodi*.

Molti sono gli dèi e gli eroi cui nell'età imperiale si dedicarono emissioni monetali, e quasi tutti appartengono all'Asia Minore. Cito qualche esempio. A Dodona, sede del culto oracolare di Zeus Naios, si legge sulle monete ΔΙΑ accanto al busto di Zeus sul diritto e ΝΑΟΝ accanto al fulmine sul rovescio. Ad Ilio nella Troade e a Prusa sull'Olimpo nella Bitinia, i cittadini onorarono con emissione di monete rispettivamente il proprio Zeus (ΔΙΑ ΙΔΑΙΟΝ ΙΛΙΕΙC, ΠΡΟΥCΑΕΙC ΔΙΑ ΟΛΥΜΠΙΟΝ). Particolare interesse destano le monete imperiali di Nicea nella Bitinia, dove quel genere di dediche sembra godesse speciale favore. Sulle monete di Nicea si leggono infatti dediche sia al « Fondatore » (ΚΤΙCΤΗC), che, a giudicare dalla figura rappresentata, è da intendersi ora Eracle ora Asclepio ora Dioniso, sia ad Asclepio e alla sua sposa Igea (ΑCΚΛΗΠΙΩ ΚΑΙ ΥΓΕΙΑ ΝΙΚΑΕΙC), sia ad Alessandro Magno (ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ ΝΙΚΑΕΙC), sia a Roma capitale del mondo (ΡΩΜΗΝ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΝ), sia a Giulio Cesare cavalcante sul suo cavallo dai piedi umani (ΙΠΠΟΝ ΒΡΟΤΟΠΟΔΑ).[1] A Pergamo invece si fanno dediche e alla dea Roma (ΘΕΑΝ ΡΩΜΗΝ) e al Senato divinizzato (ΘΕΟΝ CΥΝΚΛΗΤΟΝ), accompagnando le leggende con le immagini delle rispettive teste.

Fra gli eroi emerge naturalmente — all'età di Adriano — il bellissimo Antinoo, il favorito dell'imperatore, misteriosamente perito in Egitto nelle acque del Nilo.[2] Fra i molti onori resi dalle città greche ad Antinoo, vi sono anche emissioni monetali. A Bithynion (o Claudiopoli), patria del giovane defunto sùbito sollevato alla sfera degli immortali, si coniano monete con la leggenda ΑΝΤΙΝΟΟΝ ΘΕΟΝ Η ΠΑΤΡΙΣ (= « ad Antinoo dio la patria ») e in un'altra città della Bitinia, Tieion, le monete recano accanto al ritratto di Antinoo la leggenda ΑΝΤΙΝΟΩΙ ΗΡΩΙ ΤΙΑΝΟΙ (= « i Tianî all'eroe Antinoo »). Qui, come si vede, ci si limitava per Antinoo al grado di eroe. In altri luoghi si scriveva, sì, sulle monete il nome di Antinoo accanto alla

(1) V. sopra, p. 688.
(2) V. sopra, p. 675.

sua testa o al suo busto, ma la dedica vera e propria si faceva ai cittadini. Così, a Smirne vi sono monete su cui si legge ANTINOOC HPΩC e ΠOΛEMΩN ANEΘHKE CMYPNAIOIC. Polemon era quel Marco Antonio Polemon che fu assai caro all'imperatore Adriano. Analogamente, ad Adramytion nella Misia si leggono sulle monete il nome di Antinoo assimilato al dio Iacco (ANTINOOC IAKXOC) e la formula di dedica ΓECIOC ANEΘHKE ADPAMYTHNOIC. Simili onori furono resi ad Antinoo a Calcedone nella Bitinia, ad Ancira nella Galazia, ed anche nella penisola greca: a Delfi e in Arcadia. Gli Achei ed i Corinzî ricevettero poi un'emissione di monete dallo stesso sacerdote di Antinoo, Ostilio Marcello.

Oltre le dediche a cittadini che sono accompagnate dal nome e dall'effigie di Antinoo, ne esistono diverse altre, specialmente in Asia Minore. Basti citare un solo esempio: quello del sofista smirneo Attalos che offrì un'emissione « alle (sue) patrie Smirne e Laodicea » (ATTAΛOC COΦICTHC TAIC ΠATPICI CMYP. ΛAO.). Le monete furono coniate a Smirne, patria del dedicante, e le « patrie » debbono essere spiegate nel senso che Laodicea (Frigia) era a quei tempi legata a Smirne dai vincoli dell'alleanza.

Un'altra emissione fu fatta proprio a Laodicea dal medesimo personaggio. Non ci può essere dubbio, infatti, che nella leggenda di certe monete di Laodicea Π. KΛ. ATTAΛOC APXIEPATEYΩN ANEΘHKE (= « Publio Claudio Attalos essendo pontefice dedicò ») si debba riconoscere la stessa persona. Veniamo così ad apprendere il prenome e il gentilizio di Attalos e a sapere ch'egli rivestì la carica di ἀρχιερεύς.

Non la città nel suo complesso, ma soltanto un organo costituzionale, è titolare di una consimile dedica in una moneta di Aizanis nella Frigia. Un segretario infatti dedica una emissione al senato (TH ΓEPOYCIA). Titolari di una dedica monetale sono invece i giovani di un'associazione ginnastica ad Eraclea nella Caria, e dedicante è un archiatro, Statilio Attalos (CT. ATTAΛOC APXIATPOC NEOIC): uomo tanto apprezzato da divenire, come sappiamo, medico personale di Antonino Pio e di Marco Aurelio.[1] Vi sono infine alcune dediche rivolte agli imperatori di Roma. Monete di Magnesia sul Sipilo portano la dedica CEBACTON KTICTHN (= « Augusto Fondatore »). L'Augusto Fondatore è Tiberio, chiamato a buon diritto così in quanto aveva restaurato la città dopo il terremoto che l'aveva sconvolta nel 17 d. Cr. A Kidyessos nella Frigia i cittadini fanno una dedica di monete a Domiziano (KIDYHΣΣEIΣ AYTOKPATOPA DOMITIANON); quelli di Thyateira nella Lidia a Traiano assimilato con Zeus Philios (CE(BACTON) ΓE(PMANIKON) DAKI(KON) ΦIΛION DIA); quelli di Amastris nella Paflagonia a Marco Aurelio (AYPHΛION KAICAPA AMACTPIANOI);

(1) Cfr. E. Kind, in Pauly-Wissowa, *RE*, s. v. *Statilius*, n. 11 (a. 1929). Per un altro ricordo di « giovani », v. sopra, p. 674.

quelli di Nicea nella Bitinia a Geta (ΓΕΤΑΝ ΚΑΙCΑΡΑ ΝΙΚΑΙΕΙC). A Ierapoli nella Frigia, poi, si estende la dedica a tutta la stirpe imperiale, applicando la leggenda ΓΕΝΕΙ ΣΕΒΑCΤΩΝ all'immagine del tempio consacrato al culto del Divo Augusto.

9. Acclamazioni ed esclamazioni.

Gli esempi di acclamazioni sulle monete greche sono molto rari, e quei pochi appartengono (salvo eccezioni) all'età imperiale. [1] I concetti che dànno origine alle acclamazioni sono quelli di 'eternità', di 'felicità', di 'vittoria'.

Il concetto di 'eternità' trova espressione, anche sulle monete, nella formula notissima ai Greci εἰς αἰῶνα, o ἐῶνα (= « in eterno »). ΕΙC ΕΩΝΑ ΤΟΥC ΚΥΡΙΟΥ[C] si legge al di sopra di un tempio (evidentemente il tempio del culto imperiale) in una moneta di Cesarea in Cappadocia. Altrove poi all'augurio di lunga vita per i signori del mondo si aggiunge quello di bene per i cittadini, quasi che la lunga vita dei sovrani e l'eternità della dinastia fossero la causa prima della felicità dei sudditi. Così, a Pautalia nella Tracia una moneta reca dentro una corona d'alloro la leggenda ΙC ΕΩΝΑ ΤΟVC ΚΥΡΙΟVC ΕΠ ΑΓΑΘΩ ΠΑVΤΑΛΙΩΤΑΙC (ἰς ἐῶνα τοὺς Κυρίους, ἐπ' ἀγαθῷ Παυταλιώταις = « In eterno i Signori, per il bene dei Pautalioti »); e la medesima formula compare in un'altra città della Tracia, a Filippopoli: ΙC ΕΩΝΑ ΤΟVC ΚVΡΙΟVC ΕΠ ΑΓΑΘΩ ΤΗ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙ ΦΙΛΙΠΠΟΠΟΛΙ (ἰς ἐῶνα τοὺς Κυρίους ἐπ' ἀγαθῷ τῇ μητροπόλι Φιλιππoπόλι = « In eterno i Signori, per il bene della metropoli Filippopoli »). L'augurio ΙC ΑΙΩΝΑ viene rivolto, in una interessante moneta di Side nella Panfilia, non già agli imperatori ma alle feste Pitiche (ΙC ΑΙΩΝΑ ΤΑ ΠVΘΙΑ). Si vede che la celebrazione di quelle feste aveva lasciato negli animi degli spettatori un ricordo incancellabile.

Il concetto di 'felicità' si trova, ad esempio, in una moneta di Nikopolis sull'Istro nella Mesia inferiore: ΕVΤVΧΩC ΤΟΙC ΚΥΡΙΟΙC, leggenda che ricorda i VOTA delle acclamazioni latine sulle monete in onore dei sovrani.

Il concetto di 'vittoria' è poi quanto mai ovvio. La vittoria viene naturalmente auspicata ai Romani o agli imperatori di Roma. ΡΩΜΑΙΩΝ ΝΙΚΗΝ è scritto sopra una moneta di Nicea nella Bitinia; e a Karrai nella lontana Mesopotamia le acclamazioni di vittoria abbondano: Η ΝΕΙΚΗ ΡΩΜΑΙΩΝ, ΥΠΕΡ ΝΙΚΗC ΡΩΜΑΙΩΝ, ΥΠΕΡ ΝΙΚΗC ΤΩΝ ΚΥΡΙΩΝ CЄ(ΒΑCΤΩΝ), e via dicendo. A Tarso nella Cilicia l'acclamazione alla vittoria imperiale viene poi

(1) Non so se si possa considerare un'acclamazione la leggenda ΝΙΚΑ (νικᾷ?) che compare in una moneta della cretese Aptera databile al II secolo av. Cr., accanto ad una figura di eroe armato (L. Forrer, *The Weber Collection*, II, London 1924, p. 508, n. 4362, tav. 159).

ingegnosamente consertata con l'augurio di eternità: una figura di Vittoria scrive su di uno scudo l'augurio ЄIC AIΩNA TOYC KYPIOYC.

Non acclamazione ma piuttosto esclamazione è la leggenda che compare dentro una corona su monete di Nicea: KOMOΔOY BACIΛЄYONTOC O KOCMOC ЄYTYXЄI (Κομόδου βασιλεύοντος ὁ κόσμος εὐτυχεῖ = « Durante il regno di Commodo il mondo è felice»). La formula ritorna nella medesima regione, a Kios e a Nicomedia, con la sostituzione di Settimio Severo a Commodo e con una interessante aggiunta: a Kios CЄYHPOY BACIΛЄYONTOC O KOCMOC ЄYTYXЄI MAKAPIOI KIANOI (Σευήρου βασιλεύοντος ὁ κόσμος εὐτυχεῖ, μακάριοι Κιανοί = «Durante il regno di Severo il mondo è felice, (ma) beati (sono) i Ciani »); a Nicomedia, beati sono invece i Nicomediesi (MAKAPIOI NIKOMHΔЄIC). Si vede che Settimio Severo era stato così prodigo di benefici verso quelle due città della Bitinia da indurle a ritenersi addirittura beate in un mondo pieno di felicità.

10. Datazioni.

Alcune volte le leggende delle monete esprimono datazioni.

La datazione consiste talora nell'indicare l'anno di regno di un sovrano. Ciò avviene specialmente nell'età imperiale romana, a proposito degli imperatori di Roma. Così, tanto per citare un esempio, una moneta di Titiopolis nella Cilicia coniata durante il regno di Lucio Vero (161–169) reca la leggenda ЄTOYC Γ (ἔτους γ'). Siamo dunque nel terzo anno di regno di quel sovrano.

Spesso però la datazione viene computata in base ad un'èra, cioè al ricordo di un determinato avvenimento, che sembra avere aperto un'epoca nuova, e dal quale perciò gli anni cominciano ad essere contati. Alcuni degli avvenimenti che dettero luogo ad un'èra hanno una reale importanza anche agli occhi nostri; altri invece l'avevano soltanto per i contemporanei, e a volte per i contemporanei di una sola località. Certe volte poi l'avvenimento –base dell'èra non è, oggi, ben definibile.

Non è il caso di fare, qui, un completo elenco delle ère conosciute dagli antichi Greci. (1) Mi limito a ricordarne qualcuna che trova espressione nelle leggende monetali, avvertendo che l'inizio di una stessa èra varia talvolta a seconda dei luoghi. Seguendo l'ordine cronologico:

autunno del 312 av. Cr.: *èra seleucidica* (inizio del regno dei Seleucidi in Siria; l'èra comincia nel 312 per le colonie macedoniche e nella primavera del 311 per i Babilonesi e per la maggior parte dei popoli orientali);

(1) Per le ère, cfr. le dotte pagine di E. J. Bickerman, *La cronologia nel mondo antico*, Firenze 1963, pp. 69–79.

autunno del 297 av. Cr.: *èra di Bitinia e Ponto* (inizio delle dinastie locali);
autunno del 134 av. Cr.: *èra della provincia d'Asia* (istituzione della provincia d'Asia);
autunno dell'85 av. Cr.: *èra sillana* (fine della prima guerra mitridatica ad opera di Silla e conseguente riordinamento delle città anatoliche);
64/3 av. Cr.: *èra pompeiana* (liberazione di varie città della Siria e della Fenicia per opera di Pompeo Magno);
48 av. Cr.: *èra cesariana* (vittoria di Giulio Cesare su Pompeo a Farsalo);
31 av. Cr.: *èra di Azio* (vittoria di Ottaviano su Antonio nelle acque di Azio);
106 d. Cr.: *èra della provincia d'Arabia* (costituzione della provincia d'Arabia per opera di Traiano).

Citerò qualche esempio: per l'èra seleucidica, per l'èra della provincia d'Asia, e per quella della battaglia di Azio.

A Seleucia sul Tigri in Mesopotamia si legge su di una moneta ΑΚΣ ΔΙΟΥ Α. È il primo giorno (Α) del mese Δῖος dell'anno 221 (si procede dalle unità alle decine e alle centinaia) calcolato secondo l'èra seleucidica (312). Siamo perciò nell'89/8 av. Cr.

A Nysa nella Caria alcune monete presentano leggende quali ΕΤΟΥΣ Ε o ⊙ o ΕΚ, ecc. I numeri 5, 9, 25 ecc. si rifanno all'èra della provincia di Asia (134).

A Beroia in Macedonia ci si basa sull'èra di Azio. Per esempio, ϵΟϛ (= 275) significa l'anno 243/4. Nella Siria poi, ad Antiochia sull'Oronte, i numeri degli anni computati su quello della vittoria di Azio sono introdotti dalle parole ΕΤΟΥΣ ΝΙΚΗΣ (ἔτους νίκης ··· = « dall'anno della vittoria ··· »).

11. Precisazioni del valore monetale.

Le precisazioni del valore monetale sono relativamente assai rare sulle monete greche e non risalgono, ch'io sappia, ad età più antica del V secolo av. Cr. Dapprima il valore monetale ci appare espresso mediante sigle; poi — nel corso del IV secolo — si cominciano a scrivere i nomi per esteso. (1)

A Sicione, sulle monete del V secolo, si trovano le seguenti sigle:

Δ = δ(ραχμή) = dramma;
Τ = τ(ριώβολον) = triobolo;
Ο = ὀ(βολός) = obolo;
Η = ἡ(μιωβόλιον) (meglio, forse, *h*(ημιοβόλιον)) = ½ obolo.

(1) Per le espressioni del valore monetale, cfr. la trattazione, sempre fondamentale, di E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, I 1, Paris 1901, coll. 401–521.

La sigla TTT = τ(ρι)τ(αρ)τ(ημόριον) = $^3/_4$ di obolo [1] compare in Arcadia a Mantinea (circa 500–385), ad Argo (circa 421–322), ad Elide (circa 421–400), nell'isola di Cefallenia a Kranioi (circa 400) e a Pale (circa 370, e in séguito). A Kranioi era già comparsa, nel V secolo, la sigla TPI (= τρι(ε̄μιō̄βόλιον) = 1 obolo e mezzo); nel IV vi compare anche la sigla del mezzo obolo (H). La sigla equivalente, espressa però con E (= ἑ̄(μιō̄βόλιον)), ricorre anche a Pallantion in Arcadia.

Interessanti sigle ricorrono, nel V secolo, sulle monete di Colofone nella Ionia asiatica:

$\overline{HM}$ = ἡμ(ιωβόλιον) = $^1/_2$ obolo;
$\overline{TPI}$ = τρι(ημιταρτημόριον) = $^3/_8$ di obolo; [2]
$\overline{TE}$ = τε(ταρτημόριον) = $^1/_4$ di obolo.

Nel IV secolo, come ho detto, compaiono anche nomi per esteso, la cui presenza continua nei secoli successivi, fino nel cuore dell'età imperiale.

A Erice in Sicilia monete del IV secolo presentano talora le leggende HEIAξ e ONKIA. La prima significa ἑξάς, moneta bronzea che valeva $^1/_6$ della litra. La seconda era la nota ὀγκία, o οὐγκία. Il ricordo dell'oncia espresso quasi per esteso compare anche in una moneta di Siracusa (ΟΓΚΙ). In altre monete di Erice l'oncia è indicata da un globetto (o), mentre per la ἑξάς, che vale 2 oncie, si usano i due globetti (oo), e per la τριάς, che ne vale tre, compaiono i tre globetti (ooo). L'uso dei globetti, talvolta sostituiti da lineette, per significare questi valori monetali si trova anche su monete di altre città della Sicilia (Agrigento, Camarina, Gela, Katane, Siracusa, ecc.) e della Magna Grecia (Barion e Capua). Nella stessa Magna Grecia, a Metaponto, si trova talvolta, sugli oboli posteriori al 330 circa, la leggenda OBOΛOξ.

Nella Tracia, ad Apollonia Pontica, monete posteriori al 400 circa recano la scritta ΔIXAΛKIH (διχαλκίη = dicalco). Si tratta del doppio χαλκός (o χαλκοῦς). A Bisanzio, intorno al 221 av. Cr., ricorre la leggenda ΔPAXMA (δραχμά, sott. χαλκοῦ). Il termine χαλκός si trova poi, in forma abbreviata (X, o XA in monogramma), sulle monete dei re di Siria Antioco IV Epifane (176/5–163) e Alessandro I Bala (150–145). Il dicalco viene su queste monete indicato con XB (= χ(αλκοὶ) δύο). A Samotracia infine, nel II e nel I secolo av. Cr., si legge sulle monete il nome del triobolo (TPIΩBOΛO).

(1) Il termine più preciso sarebbe τριτεταρτημόριον. La sigla TTT presuppone peraltro la forma abbreviata τριταρτημόριον.

(2) La forma più ampia è τριημιτεταρτημόριον.

Entrando nell'età imperiale, si seguitano a leggere — sulle monete — denominazioni scritte per intero ed anche sigle.

Ad Aigion nell'Acaia, il mezzo obolo è indicato con ΗΜΙΟΒΕΛΙΝ, ma l'asse (ἀσσάριον) con ΑC (per es.: ΑC. Γ. = 3 assi). Nello stesso modo si indicano gli assi a Sparta.

Tutti nomi scritti per esteso si leggono su monete di Melo, di Chio, di Rodi, di Efeso. A Chio anche i numeri, quando è necessario esprimerli, vengono scritti integralmente. Ecco le varie denominazioni che si trovano a Chio, secondo l'elenco fattone da Barclay V. Head: (1)

ΑCCΑΡΙΑ ΤΡΙΑ	= 12 calchi	= 1 obolo e mezzo;
ΑCCΑΡΙΑ ΔΥΩ	= 8 calchi	= 1 obolo;
ΟΒΟΛΟC	= 8 calchi	
ΑCCΑΡΙΟΝ ΗΜΥCΥ	= 6 calchi	= 3/4 di obolo;
ΑCCΑΡΙΟΝ	= 4 calchi	= 1/2 obolo;
ΤΕΤΡΑΧΑΛΚΟΝ	= 4 calchi	
ΤΡΙΧΑΛΚΟΝ	= 3 calchi	= 3/8 di obolo;
ΔΙΧΑΛΚΟΝ	= 2 calchi	= 1/4 di obolo.
ΗΜΙΑCCΑΡΙΟΝ	= 2 calchi	

A Rodi un'emissione di doppie dramme (ΔΙΔΡΑΧΜΟΝ) viene intitolata, in forma di dedica, al nome degli imperatori (ΡΟΔΙΟΙ ΥΠΕΡ ΤΩΝ CΕΒΑCΤΩΝ ΔΙΔΡΑΧΜΟΝ = Ῥόδιοι ὑπὲρ τῶν Σεβαστῶν δίδραχμον = « I Rodî per gli Augusti (offrono) il didrammo »).

Ricorderò infine che nella lontana Giudea, su monete di Agrippa II, cioè nell'età di Nerone, si indica il calco ora per esteso (ΧΑΛΚΟΥΣ) ora in forma abbreviata (ΧΑΛ, o Χ).

* * *

L'aiuto che l'epigrafia può offrire agli studiosi di numismatica si rivela particolarmente notevole nella lettura delle leggende monetali e quindi, ovviamente, nell'interpretazione delle rispettive monete. Certe volte l'aiuto è addirittura decisivo, e dovrebbe perciò essere ricercato e tenuto nella massima considerazione da parte dei numismatici. L'apporto degli epigrafisti è apprezzabile sia per quanto riguarda la decifrazione di leggende corrose di tutte le età (l'occhio esercitato nella lettura delle epigrafi può cogliere parti-

(1) B. V. Head, *op. cit.*, p. 601.

colari che ad un occhio meno pratico sfuggirebbero) sia per ciò che si riferisce alla giusta interpretazione dei segni nelle leggende di età arcaica. È naturale infatti che la conoscenza approfondita della storia della scrittura greca nell'epoca in cui le varie località del mondo greco usavano ciascuna un alfabeto più o meno fortemente caratterizzato da segni peculiari, metta chi dispone di quella conoscenza in grado di leggere con maggior sicurezza e profitto le scritte monetali.

Per dare un'idea dell'aiuto che la numismatica può aspettarsi dall'epigrafia nel campo della monetazione arcaica, desidero esporre qui tre esempi che hanno attirato in tempi diversi la mia attenzione. Due riguardano la Magna Grecia, uno l'isola di Creta.

1. *Le monete con* MEP.

Si tratta di una serie monetale argentea databile tra la seconda metà del VI e l'inizio del V secolo. Quattro esemplari sono finora noti: due sono stateri, che recano al diritto la leggenda MEP accanto ad una figura di Dioniso con un cantaro nella mano destra e un pesante tralcio di vite a tracolla sulla spalla sinistra, e sul rovescio un grappolo con foglie e viticci (*figg. 252 a–b*); gli altri due sono invece frazioni minori: il primo con la leg-

FIGG. 252 *a–b* – SERDAIOI: STATERE (CIRCA 530–490 AV. CR.)
(da Franke–Hirmer, tav. 79)

genda accanto ad una testa di Dioniso e col medesimo rovescio, il secondo con la testa di Dioniso al diritto e la sola leggenda MEP al rovescio.

Queste monete venivano generalmente attribuite alla Sicilia e in particolare all'ambiente di Naxos: lo facevano ritenere i simboli dionisiaci analoghi a quelli che compaiono su monete nassie. Quanto alla leggenda, essa veniva intesa ora come Σερ (con un *san*, M, al primo posto) ora come Μερ (inter-

pretandosi M come *my*), e risolta ora con Σερ(γέντιον) ora con Μερ(ούσιον). Qualcuno però pensava non alla Sicilia bensì alla Magna Grecia.

Le monete con MEP salirono agli onori della ribalta quando Emil Kunze scoprì ad Olimpia la ormai notissima tabella bronzea recante il testo del trattato concluso fra Sibari e certi ignoti Serdaioi (Σερδαῖοι) sotto la garanzia di Posidonia, trattato del quale già mi sono occupata. (1)

Riconoscendo nei Serdaioi l'etnico di un'altra città della Magna Grecia, il Kunze fu ovviamente indotto a ricordare le monete con MEP, e pensò a buon diritto che, ove quelle monete fossero attribuite alla Magna Grecia, la leggenda Σερ avrebbe potuto essere interpretata come l'inizio del nome Σερδαῖοι.

Più tardi le monete furono prese in esame da Franco Panvini Rosati, il quale le ascrisse decisamente alla Magna Grecia, basandosi su fondatissime ragioni, che riguardano sia la figura di Dioniso col tralcio di vite a tracolla e il cantaro nella mano protesa (questo schema ricompare identico su uno dei *pinakes* di Locri), sia per il peso, sia e specialmente per un motivo ch'egli ebbe il merito di mettere per primo nel giusto risalto: che, cioè, uno degli esemplari superstiti fu rinvenuto in mezzo ad un tesoretto monetale scoperto in Calabria, un tesoretto costituito di 175 monete, *tutte* appartenenti alla Magna Grecia e databili fra la seconda metà del VI secolo e l'inizio del V. È quindi molto arduo, per non dire quasi impossibile, ammettere che la moneta con MEP appartenga ad un ambiente estraneo alla Magna Grecia. Sarebbe l'unica eccezione su ben 175 casi. (2)

Ma, anche prescindendo da questo argomento decisivo e dagli altri che il Panvini adduce, la leggenda stessa MEP dice qualche cosa d'importante e conduce al medesimo risultato. L'esame della leggenda è stato compiuto da me in *Rendiconti dei Lincei* del 1962, e appunto di questo scritto riporterò qui gli elementi essenziali. (3)

La prima lettera della leggenda MEP sembra essere non un *my* ma piuttosto un *san*: lo dimostra la brevità dei due tratti interni. Ciò rende sospetta l'interpretazione Μερ(ούσιον), già molto dubbia per altri motivi che a suo luogo ho esposti. Ammettendo allora che M sia un *san* e leggendo Σερ, si è costretti ad uscire dall'àmbito della Sicilia per i seguenti motivi: 1) tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr. *nessuna* città della Sicilia usava il *san*; anche Megara Iblea e Siracusa, che l'avevano posseduto nei loro primitivi alfabeti, da tempo lo avevano abbandonato e usavano invece il *sigma*

(1) V. sopra, pp. 541–543, *fig 169*.
(2) F. Panvini Rosati, in *Rend. Lincei*, 1962, pp. 278–284, tav. 1.
(3) M. Guarducci, *ibid.*, pp. 199–210. Le osservazioni sulle monete si trovano a pp. 204 s.

(ϡ o ϟ); [1] 2) la soluzione Σερ(γέντιον) è poi esclusa anche perché il nome più antico della città era Ἐργέτιον e non Σεργέντιον, variante — quest'ultima — che ricorre soltanto nel testo molto recente di Tolemeo. [2] Si ricade quindi nella Magna Grecia, dando così ragione alla tesi del Panvini.

Bisogna pertanto ammettere che nella Magna Grecia esisteva alla fine del VI secolo una città achea (soltanto gli Achei usavano — nella Magna Grecia — il *san*) il cui nome cominciava con Σερ. Poiché v'è ora un trattato del VI secolo stretto fra Sibari e i Serdaioi con la garanzia di Posidonia, e poiché è ovvio pensare che i Serdaioi siano anch'essi una città della Magna Grecia e proprio nulla si oppone a questa tesi, è naturale, anzi — direi — necessario, mettere il MEP (= Σερ) delle monete in rapporto col nome dei Σερδαῖοι, e tanto più perché la città coniatrice delle monete era, a giudicare dall'alfabeto, una colonia achea, così come achee erano Sibari e Posidonia.

L'epigrafia viene dunque, in questo caso, palesemente in aiuto della numismatica, e sarebbe assurdo disconoscerlo. [3]

2. *Il presunto fiume Seilaros su monete di Posidonia.*

Da lungo tempo si conoscevano due interessanti monete di Posidonia conservate a Cambridge nel Museo Fitzwilliam. Si trattava di stateri argentei a doppio rilievo databili fra circa il 470 e circa il 460 av. Cr. Sul diritto appare il solito tipo di Posidone in atto di brandire il tridente, sul rovescio è l'usuale immagine del toro. Su entrambe le facce il nome della città è espresso in lettere dell'alfabeto acheo, disposte in senso retrogrado: rispettivamente ƎMOϽ o ƧƎMOϽ (Ποσει–). Sul diritto, dietro la figura di Posidone, corre, anch'essa in senso retrogrado, un'altra leggenda. In quest'ultima tutti gli studiosi di numismatica, e dietro di essi tanti altri, solevano leggere

Σειλα.

Le integrazioni erano varie: Σειλά(ριος), cioè nome del fiume Seilaros o Silaris (oggi Sele), di Ernest Babelon; Σειλά(ρια), cioè feste celebrate sul fiume Seilaros, di Barclay V. Head; Σείλα(ρος), cioè città Seilaros omonima al fiume, di Jean Bérard. In ogni modo, la leggenda veniva sempre messa in relazione col fiume di Posidonia.

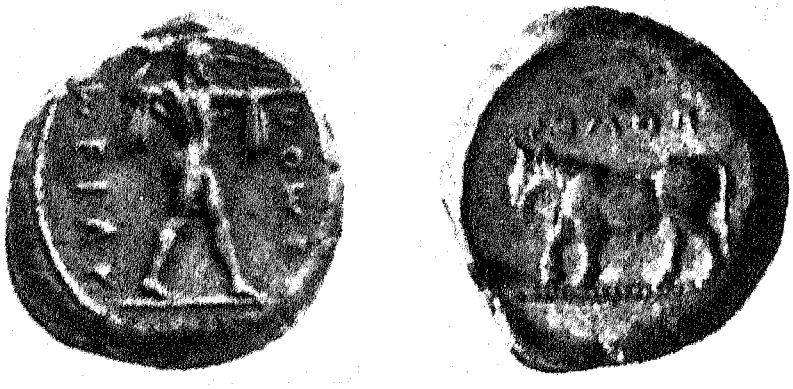
(1) Per esempi di *san* a Megara Iblea e a Siracusa, cfr. vol. I, pp. 312–314 (MEGARA IBLEA, n. 4), 341 s. (SIRACUSA, n. 1).

(2) PTOLEMAEUS, 3, 4, 13.

(3) È strano che ciò venga, invece, disconosciuto da una provetta studiosa di numismatica, Laura Breglia. Essa infatti (in *Annali Ist. Ital. Numism.*, 9–11, 1962–1964, pp. 298–304) tratta le monete con MEP prescindendo dai dati epigrafici, quei dati che a suo tempo avevo illustrati. Proprio per questa omissione, essa complica un problema già chiaramente risolto.

Ma la lettura Σειλα– è gravemente erronea. Lo è perché ottenuta senza guardare bene la forma delle lettere e senza pensare che gli antichi Posidoniati usavano un alfabeto di tipo acheo.

Basandomi su di un nuovo esemplare della ex–collezione Jameson (*figg. 253 a–b*),[1] ho potuto apportare a quella lettura le seguenti correzioni:[2]



FIGG. 253 *a–b* – POSIDONIA: STATERE (CIRCA 470–460 AV. CR.)
(da *Antike Münzen, Auktion am 12.–13. April 1962 in Luzern*; Bank Leu, Zürich, tav. 2, n. 38; immagini fortemente ingrandite)

1ª lettera: non *sigma* ma *my*. Il quarto tratto è più breve (Μ), e non si può quindi parlare di un *san* (Μ).

3ª lettera: non *iota* ma *gamma* acheo (Ι). Lo *iota* sarebbe stato, nell'alfabeto acheo, a tre tratti, e così lo è nella leggenda ƧƎΜΟ1 (= Ποσει–) sul rovescio della moneta. Viceversa è tipico dell'alfabeto acheo il *gamma* costituito di un semplice tratto verticale.

4ª lettera: non *lambda* ma *ypsilon* (V). Il *lambda* presenterebbe a Posidonia lo spigolo in alto (1) e non già in basso come nelle colonie euboiche (Ɩ).

5ª lettera: non *alpha* ma *lambda* (1).

Concludendo, si deve abbandonare la lettura Σειλα –, che risulta da un groviglio di errori, e adottare invece la lettura clamorosamente diversa

μεγυλ.

Μεγυλ è probabilmente l'inizio di un nome personale, quale Μέγυλ(λ)ος o Μεγυλ(λ)ίας: forse, come ho supposto, l'ecista — finora ignoto — di Posidonia. Ad ogni modo si annulla, qui, ogni ricordo del fiume Seilaros, e ciò grazie all'apporto dell'epigrafia.

(1) La moneta fu messa in vendita a Lucerna nell'aprile 1962 (*Antike Münzen, Auktion am 12.–13. April 1962 in Luzern*; Bank Leu, Zürich, tav. 2, n. 38).

(2) M. GUARDUCCI, in *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri*, Cava dei Tirreni 1965, pp. 203–217.

FIG. 254 – SYBRITA: STATERE (SECONDA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.) (calco dell'esemplare del Museo Britannico, dove le lettere MV appaiono battute due volte)

3. *I presunti* Τίσυροι *su monete di Creta.*

Una piccola serie di stateri argentei di Creta (una decina di esemplari), databili alla seconda metà del V secolo av. Cr., presenta al diritto una figura femminile mollemente seduta fra i rami di un albero, e al rovescio la figura di un toro retrospiciente: immagini simili a quelle che compaiono sulle contemporanee monete di Gortina. Ora al diritto ora al rovescio si trova una leggenda scritta in senso retrogrado, leggenda che per lunghi anni è stata oggetto di discussione fra gli studiosi di numismatica.

Basandosi sull'esemplare del Museo Britannico (*fig. 254*), Alfred von Sallet propose — nel 1879 — la lettura ϩOϥVMST (Τίσυροι), sulla quale per lungo tempo nessuno sollevò il minimo dubbio.(1) Ma chi erano i misteriosi Τίσυροι? Per poterli in qualche modo giustificare, si pensò d'intendere il *sigma* in funzione di *tau* e si ottennero, così, dei Τίτυροι. Su questa nuova base le spiegazioni si moltiplicarono, toccando volta a volta il monte Tityron della Creta occidentale, la dea Diktynna che possedeva un santuario in quella zona, la parentela di Diktynna con Britomartis dea della Creta centrale, i Satiri dai piedi caprini, e via dicendo.

Soltanto nel 1947 la lettura Τίσυροι venne revocata in dubbio, da Nikolaos Platon.(2) Ma la nuova lettura ch'egli proponeva in cambio, Γορτυνί(ōν), non era accettabile perché non rispondente alle lettere che la moneta ci offre. Due anni dopo io proposi un'altra lettura,(3) che anche oggi ritengo giusta e che infatti Georges Le Rider, nella sua recente e fondamentale monografia sulle monete cretesi, ha fatta sua come l'unica del tutto soddisfacente.(4)

La mia lettura è:

Συβριτί(ōν).

Si tratta dunque di monete della città di Sybrita, una città della Creta centrale non lontana da Gortina; e non è perciò affatto strano che su queste

(1) A. VON SALLET, in *Zeitschr. für Numism.*, 6 (1879), pp. 263–265.
(2) N. PLATON, in *Κρητικὰ Χρονικά*, 1 (1947), pp. 22–26.
(3) M. GUARDUCCI, in *Arch. Class.*, 1 (1949), pp. 172–176, tav. 50.
(4) G. LE RIDER, *Monnaies crétoises du Ve au Ier siècle av. J.-C.*, Paris 1966 (= École Française d'Athènes, Études crétoises, 15), p. 35, n. 263 e nota 1, tav. 9, n. 9.

monete compaiano le immagini della dea fra i rami dell'albero (forse Europa) e del toro retrospiciente, che ricorrono anche sulle monete gortinie.

Per giungere alla lettura Συβριτί(ōν), e per fare quindi giustizia delle fantasie germogliate dai presunti Τίσυρι, bisognava disporre di due cognizioni epigrafiche: in primo luogo, sapere che il *beta* arcaico usato nella Creta centrale aveva un solo occhiello (ϙ), che poteva anche presentarsi irrigidito in tre segmenti (Π); in secondo luogo, non ignorare che il *rho* arcaico ci si offre talvolta ridotto alla parte superiore senza il prolungamento in basso del tratto verticale.

Soltanto l'epigrafia poteva, come si vede, risolvere l'annoso indovinello, e arricchire quindi la nostra conoscenza della monetazione di Sybrita.

BIBLIOGRAFIA

TRATTATI:

BABELON, J., *Traité des monnaies grecques et romaines*, voll. I 1 – III 4, Paris 1901–1932.
HEAD, B. V., *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911.
SELTMAN CH., *Greek Coins. A History of Metallic Currency and Coinage down to the Fall of the Hellenistic Kingdoms*, 2ª ed., London 1955.

PRINCIPALI CATALOGHI E RACCOLTE DI MONETE POSTERIORI AL TRATTATO DI B. V. HEAD:

A Catalogue of Greek Coins in the British Museum (citato anche con la sigla *BMC*).
Nel 1911, B. V. HEAD (*op. cit.*, p. XXII) enumerò di questo grande catalogo 27 volumi (1873–1910). Dopo il 1911 sono usciti altri 3 volumi:
– *Palestine* (1914, a cura di G. F. HILL).
– *Arabia Mesopotamia and Persia* (1922, a cura di G. F. HILL).
– *Cyrenaica* (1927, a cura di E. S. G. ROBINSON).
Sylloge Nummorum Graecorum (grande raccolta, di cui sono usciti — in diversi luoghi — numerosi fascicoli; il primo è uscito a Londra nel 1931).

A questi grandi cataloghi si aggiungano:

FORRER, L., *The Weber Collection*, voll. I–III, London 1922, 1924, 1926–1929.
GROSE, S. W., *Fitzwilliam Museum. Catalogue of the McClean Collection of Greek Coins*, voll. I–III, Cambridge 1923, 1926, 1929.
BABELON, J., *Catalogue de la Collection de Luynes. Monnaies grecques*, voll. I–IV, Paris 1924, 1925, 1930, 1936.
BALDWIN-BRETT, A., *Museum of Fine Arts, Boston. Catalogue of Greek Coins*, Boston 1955.
NASTER, P., *La collection Lucien de Hirsch*, Bruxelles 1959.
FRANKE, P. R. – HIRMER, M., *Die griechische Münze*, München 1964.
KRAAY, C. M. – HIRMER, M., *Greek Coins*, London 1966.

MONOGRAFIE PRINCIPALI POSTERIORI AL TRATTATO DI B. V. HEAD (IN ORDINE ALFABETICO SECONDO NOMI DI CITTÀ O REGIONI):

Abdera:

MAY, J. M. F., *The Coinage of Abdera*, Royal Numismatic Society, London 1966 (ed. by KRAAY, C. M. and JENKINS, G. K.).

Ainos:

MAY, J. M. F., *Ainos: Its History and Coinage, 474–341 B. C.*, Oxford 1950.

Akanthos:

DESNEUX, J., *Les tétradrachmes d'Akanthos*, Bruxelles 1949.

Arcadia:

WILLIAMS, R. T., *The Confederate Coinage of the Arcadians in the Fifth Centyry B. C.*, New York 1965 (= Numismatic Notes and Monographs, 155).

Atene:

SELTMAN, C. T., *Athens. Its History and Coinage before the Persian Invasion*, Cambridge 1924.
THOMPSON, M., *The New Style Silver Coinage of Athens*, New York 1961 (= Numismatic Studies 10).

Caulonia:

NOE, S. P., *The Coinage of Caulonia*, New York 1958 (= Numismatic Studies, 9).

Corinto:

RAVEL, O., *Les « poulains » de Corinthe*, Basel 1936–1948.

Creta:

LE RIDER, G., *Monnaies crétoises du Ve au Ier siècle av. J.-C.*, Paris 1966.

Damastion:

MAY, J. M. F., *The Coinage of Damastion and the Lesser Coinages of the Illyro-Paeonian Region*, Oxford – London 1939.

Egina:

MILBANK, S. R., *The Coinage of Aegina*, New York 1925 (= Numismatic Notes and Monographs, 24).

Epiro:

FRANKE, P. R., *Die antiken Münzen von Epirus*, I (*Poleis, Stämme und epirotischer Bund bis 27 v. Chr.*), Wiesbaden 1961.

Eubea:

WALLACE, W. P., *The Euboian League and its Coinage*, New York 1956 (= Numismatic Notes and Monographs, 134).

Italia:

GIESECKE, W., *Italia Numismatica*, Leipzig 1928.

Macedonia:

GAEBLER, H., *Die antiken Münzen von Makedonia und Paionia*, I–II, Berlin 1906–1935 (= Die antiken Münzen Nord-Griechenlands, 3).

NEWELL, E. T., *The Coinages of Demetrius Poliorcetes*, Oxford 1927.

RAYMOND, D., *Macedonian Regal Coinage to 413 B. C.*, New York 1953 (= Numismatic Notes and Monographs, 126).

BELLINGER, A. R., *Essays on the Coinage of Alexander the Great*, New York 1963 (= Numismatic Studies, 11).

Magna Grecia:

GABRICI, E., *Problemi di numismatica greca della Sicilia e Magna Grecia*, Napoli 1959 (= Memorie dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, 4).

Metaponto:

NOE, S. P., *The Coinage of Metapontum*, New York 1927–1931 (= Numismatic Notes and Monographs, 32 e 47).

Misia:

FRITZE VON, H., *Die antiken Münzen Mysiens*, I. *Adramytion-Kisthene*, Berlin 1913.

Mylasa:

AKARCA, A., *Les monnaies grecques de Mylasa*, Paris 1959 (= Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut Français d'Archéologie d'Istanbul, 1).

Naxos:

CAHN, H. A., *Die Münzen der sizilischen Stadt Naxos*, Basel 1944.

Olimpia:

SELTMAN, CH., *The Temple Coins of Olympia*, Berlin 1921.

Peonia, v. sopra *Macedonia*.

Perinto:

SCHÖNERT, E., *Die Münzprägung von Perinthos*, Berlin 1965.

Reggio:

HERZFELDER, H., *Les monnaies d'argent de Rhegion frappées entre 461 et le milieu du IVe siècle av. J.-C.*, Paris 1957.

Samo:

BARRON, J. P., *The Silver Coins of Samos*, London 1966.

Sicilia:

GIESECKE, W., *Sicilia Numismatica*, Leipzig 1923.
RIZZO, G. E., *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946.
V. sopra, *Magna Grecia*.

Siracusa:

BOEHRINGER, E., *Die Münzen von Syrakus*, Berlin–Leipzig 1929.

Siria:

NEWELL, E. T., *The Coinage of the Eastern Seleucid Mints from Seleucus I to Antiochus III*, New York 1938.
ID., *The Coinage of the Western Seleucid Mints from Seleucus I to Antiochus III*, New York 1941.

Taranto:

VLASTO, M. P., *Taras Oikistes*, New York 1922 (= Numismatic Notes and Monographs, 15).
RAVEL, O., *Descriptive Catalogue of the Collection of Tarentine Coins formed by M. P. Vlasto*, London 1947.

Tracia:

MÜNZER, F. – STRACK, M. L., *Die antiken Münzen von Thrakien*, I 1, Berlin 1912 (= Die antiken Münzen Nord-Griechenlands, 2).

Troade:

ROBERT, L., *Monnaies antiques en Troade*, Genève – Paris 1966 (= Hautes Études Numismatiques, 1).

VARIA (in ordine alfabetico):

FLORANCE, A., *Geographic Lexicon of Greek Coin Inscriptions*, Chicago 1966.
FRANKE, P. R., *Kleinasien zur Römerzeit. Griechisches Leben im Spiegel der Münzen*, München 1968.
LACROIX, L., *Les reproductions de statues sur les monnaies grecques*, Liège 1949.
ROBERT, L., *Études de numismatique grecque*, Paris 1951 (soprattutto su monete dell'Asia Minore).
ID., *Monnaies grecques. Types, légendes, magistrats monétaires et géographie*, Genève – Paris 1967 (= Hautes Études Numismatiques, 2).

INDEX GRAECITATIS

Compaiono nell'indice tutti i nomi propri delle epigrafi riportate. Degli altri vocaboli si registrano invece soltanto quelli che ricorrono nel commento, indicando le pagine di quest'ultimo. Si tiene conto delle sole voci integralmente conservate o sicuramente integrabili, omettendo in quest'ultimo caso le parentesi quadre. Non si prendono in considerazione le sigle e le voci traslitterate dal greco. Nel riprodurre i vocaboli, si seguono le regole del greco comune: i suoni lunghi (aperti e chiusi) dell'*e* e dell'*o* vengono resi rispettivamente con η (ο ει), ω (ο ου), anche quando il testo epigrafico li rappresenta con **E** o con **O**; i nessi consonantici sono sempre ξ e ψ, anche quando nell'originale essi presentano i due segni χσ e φς.

'Αβαῖοι (etnico) 114.
'Αβάσκαντος (maestro di ginnastica in Atene) 400.
'Αβάσκαντος *v.* Κλαύδιος 'Αβάσκαντος Σφήττιος.
'Αβυδηνοί (etnico) 227.
'Αγάθαρχος 'Αγαθάρχου (ginnasiarco a Tauromenio) 295.
'Αγάθαρχος Εὐάνδρου (stratego a Tauromenio) 346.
'Αγαθοκλῆς (prosseno di Samotracia a Teo) 414.
'Αγαθοκλῆς 'Αγαθοκλείους Μιλήσιος (attore) 380.
'Αγάθων (consigliere a Delfi) 57.
ἄγαλμα (« statua » o « dono votivo ») 24, 27, 134, 147 nota 1.
'Αγγελῆθεν (demotico attico) 608.
ἀγελάοι (ο ἀγελᾶται) (efebi in Creta) 403.
'Αγέλοχος (cronografo) 306.
'Αγέμων (garante ad Epidauro) 275.
ἀγέρται (magistrati a Tauromenio) 291.
'Αγησίδαμος *v.* Μέγων 'Αγησιδάμου.
'Αγησικλῆς Θευκρίτου (cittadino a Coo) 411.
'Αγήτωρ (consigliere a Delfi) 63.
'Αγίας (damiurgo eponimo a Cnido) 515.
'Αγίων (consigliere a Delfi) 350.
ἄγκυραι 218.
'Αγνουσιακόν (nome di miniera nell'Attica) 209 s.
'Αγνούσιος (demotico attico) 195.
ἀγορανόμοι (magistrati) 279, 347, 464.
ἀγρονόμοι (magistrati) 279.
'Αγρυλῆθεν (demotico attico) 197.
ἀγών (« gara », dimostrazione di onore divino) 27.
ἀγωνοθέτης (organizzatore ufficiale di gare in Atene) 179, 185.
'Αδείμαντος (arconte ateniese) 185.
'Αδήριτος Θερσάνδρου (prosseno di Samotracia a Samo) 414.
ἀδμισσάριος (ταῦρος) (= *admissarius*) 101.
ἀδόκιμοι (νῆες) (« non collaudate », categoria di navi ateniesi) 217.
ἄδος (« decreto ») 5.
'Αδριάνεια (ο 'Αδριανά) (feste) 679.
'Αδριανίς (tribù attica) 7 s.
'Αδριανός *v.* Θεὸς 'Αδριανός.
ἀείσιτοι (convitati perpetui alla mensa pubblica in Atene) 335.
'Αθάνα ('Αθαναία, 'Αθηναία) (dea), 232 ('Αθηναία), 304 ('Αθάνα), 492 ('Αθάνα), 523 ('Αθάνα).
— Λινδία 136 ('Αθάνα Λινδία), 342 ('Αθαναία Λινδία).
— Πολιάς 55 ('Αθάνα Πολιάς).
'Αθαναία (dea) *v.* 'Αθάνα (dea).
'Αθαναῖος (mese a Locri Epizefiri) 288.
'Αθῆναι (città) 254, 334.
'Αθηναία (dea) *v.* 'Αθάνα (dea).
'Αθηναῖος, 'Αθηναῖοι (etnico) 41, 43, 128, 144, 166, 168, 171, 181, 187, 233, 254, 350, 376, 477, 518, 522 nota 5, 543 ss.
'Αθήναιος (cosmeta ateniese) 399 s.
'Αθηνίων (schiavo cilicio capo della rivolta servile in Sicilia) 523.
'Αθηνόδωρος 'Αθηνοδώρου Αἰξωνεύς (arconte tesmoteta ateniese) 330.
'Αθηνόδωρος Δρύμωνος (stefaneforo di Mileto) 313.
ἀθλοθέται (magistrati ateniesi) 360, 361 e nota 1.
'Αθμονεύς (demotico attico) 16, 393 ('Αθμονεῖς), 400.
Αἰαντίς (tribù attica) 6, 18, 168, 433.
Αἰγηίς (tribù attica) 6, 168, 332, 334.
Αἰγιεῖς (etnico) 157.
Αἰγιεύς (demotico attico) 209.
Αἴγινα (isola) 169.
Αἰγιρᾶται (etnico) 157.

Αἰγύπτιοι (etnico) 306 s.
Αἴγυπτος (regione) 169, 307.
Αἰθαλίδης (demotico attico) 243.
Αἴλιος Θεμίσων, Γάιος Θεοδότου (poeta e musico milesio) 151.
Αἴλιος Μαρκιανὸς Πρίσκος, Τίτος, υἱὸς Αἰλίου Πρίσκου (agonoteta ad Efeso) 87.
Αἴλιος Πρίσκος *v.* Αἴλιος Μαρκιανὸς Πρίσκος, Τίτος.
Αἰνέας (figulo a Cnido) 514.
Αἴνιππος (magistrato eponimo a Reggio) 494, 496.
Αἴνυρα (località a Taso) 443.
Αἰξωνεύς (demotico attico) 49 (Αἰξωνεῖς), 209, 330, 449.
Αἰολεὺς ἀπὸ Μυρίνης (etnico) 376.
Αἴσιμος *v.* Ἀριστόδημος Αἰσίμου.
Αἴσιος Μνησιβούλου Σφήττιος (corego ateniese) 183.
αἰσυμνήτης τῶν μολπῶν (dall'età ellenistica = στεφανηφόρος, magistrato eponimo a Mileto) 340.
Αἰσχρόδωρος (su ghianda missile di Olinto) 522 nota 6.
Αἴσχρων *v.* Εὐθίας Αἴσχρωνος Ἀναφλύστιος.
Αἰσχυλίων (cittadino di Styra in Eubea) 444.
Αἰσχύλος (arconte delfico) 265 s.
Αἰσχύλος (poeta) 369, 373.
Αἰσώνιοι (etnico) 227.
Αἰτωλοί (etnico) 111, 547.
Ἀκαμαντίς (tribù attica) 6 s., 155, 168, 181, 183, 332, 433.
Ἀκαρνᾶνες, Ἀκαρνᾶνοι (etnico) 547.
Ἀκαρνανία (regione) 354.
ἀκοντιστής (maestro di giavellotto) 385, 395.
ἀκροθίνιον 125.
ἀκρόπολις 36.
Ἄκτια (feste a Nikopolis in Epiro) 679.
ἀλάβαστοι (= ἀλάβαστροι) 205.
Ἀλαιεύς (demotico attico) 243, 576 (Ἀλαιεῖς).
Ἀλαμαῖς (demotico ad Epidauro) 276.
ἀλειφόμενοι (attributo di efebi) 406.
Ἀλεξάνδρεια (feste) 679.
Ἀλέξανδρος (Alessandro Magno) 78 s., 136, 340 (Ἀλέξανδρος Φιλίππου).
Ἀλεξίας (arconte ateniese) 16.
Ἀλέξων Δάμωνος (cittadino a Gambreion nella Misia) 62.
ἀλία (« adunanza » ad Eraclea in Magna Grecia) 278 nota 3.
— κατάκλητος (« adunanza straordinaria » ad Eraclea in Magna Grecia) 278.
ἀλιαία (assemblea, ad Argo) 52.
Ἀλιεῖς (località dell'Argolide) 169.
Ἀλικαρνασσεύς (etnico) 187.
Ἅλιος (dio) 344; *v.* Ἥλιος.
ἀλιφή (intonaco di muri) 2 nota 1.
Ἀλκαμένης *v.* Φιλόκωμος Ἀλκαμένευς.
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης (uomo politico ateniese) 204.
Ἀλκισθένης *v.* Δάμων Ἀλκισθένεος Πατρεύς.
Ἀλκμέων (titolo di dramma) 371.
Ἀλκμήνη (nome di nave ad Atene) 220.
ἀλοιμμός (intonaco di muri) 2 nota 1.
Ἄλύπητος (ateniese, proprietario di terreni al Sunio) 209.
Ἀλφιαία (dea a Corinto) 574 nota 2.
Ἀλῷα (feste) 45.
Ἀλωπεκῆθεν (demotico attico) 220.
Ἀλωπεκοννήσιοι (etnico) 227.
Ἀμαλώιος *v.* Δημήτριος Ἀμαλωΐου Αἰολεὺς ἀπὸ Μυρίνης.
Ἄμασις (re d'Egitto) 306 s.
Ἀμεινίας (cittadino ad Abai nella Focide) 114.
ἀμπαίνεθαι (= ἀναφαίνεσθαι, « adottare », a Gortina) 76.
Ἀμυκλαῖον (santuario a Gortina) 71.
Ἀμύνανδρος (re e teorodoco in Atamania) 356.
Ἀμφιάρεια (καὶ Ῥωμαῖα) (feste) 375.
Ἀμφίας *v.* Οἰνόφιλος Ἀμφίου Ἀφιδναῖος.
Ἀμφικλείδης Κλεαινέτου (cittadino a Tespie) 376.
ἀμφικτύονες (magistrati a Delfi) 271; (– a Delo) 252.
Ἀμφίπολις (nome di nave ad Atene) 220.
Ἀμφισθένης Ποτάμιος (ateniese, segretario degli epistati di Eleusi) 241.
ἀναγραφεῖς (magistrati ateniesi) 10, 59.
ἀναγράψαι (verbo della registrazione e dell'incisione dei documenti) 1 s., 35 s.
Ἀναγυράσιος (demotico attico) 209.
Ἀναῖτοι (comunità dell'Elide?) 539 nota 3.
Ἀνακαστηνόν (marmo) 100, 102.
ἀνάκλισις (« sedia con spalliera ») 205.
Ἀναξικράτης (arconte ateniese) 187.
ἀναρχία (mancanza di arconte eponimo ad Atene) 331.
Ἀνάσχετος Θεοξένου (*hieropoios* a Delo) 255.
ἀνατιθέναι (verbo di dedica) 122, 124, 126; *v.* κατατιθέναι.
Ἀναφλύστιος (demotico attico) 195, 231 s., 330.
ἄνδρες (= *duoviri*, magistrati a Cnido) 512 ss.
ἀνδριάς (« statua ») 24.
Ἄνδρων (megarese, *naopoios* a Delfi) 265.
ἀνεισφορία (« immunità dalle tasse ») 82.

ἀνεπικλήρωτοί (νῆες) (« non sorteggiate », categoria di navi ateniesi) 217.
Ἄνθουσα (nome di nave ad Atene) 220.
ἀνιστάναι (o ἱστάναι) (verbo indicante l'erezione della statua) 122, 126.
ἄνπανσις (« adozione » a Gortina) 76.
'Αντιγόνεια (feste) 420.
'Αντιγονίς (tribù attica) 6.
'Αντίγονος (Antigono Monoftalmo) 341.
'Αντίγονος (consigliere a Delfi) 57.
ἀντιγραφεύς (copista presso l'archivio ad Atene) 4.
ἀντίγραφον (« copia di documento ») 3.
'Αντίδωρος (artigiano rodio) 521.
'Αντικράτης v. Τιμησίδημος 'Αντικράτους.
'Αντικράτης Εὐκτήμονος (o Εὐκτημονίδου) Αἰξωνεύς (giudice popolare ateniese) 449.
'Αντιοχεῖς (etnico) 482.
'Αντιοχίς (tribù attica) 6, 41, 168, 579.
'Αντίοχος (agoranòmo ad Antiochia nella Siria) 482.
'Αντίοχος Σελεύκου (Antioco I re di Siria) 340.
'Αντίοχος Σκοπίου (dardanio, teoro e iniziato a Samotracia) 415.
'Αντίπατρος Σωνύμω (damiurgo a Cirene) 300.
'Αντιφάνης v. Ὑπέρβολος 'Αντιφάνους.
'Αντιφάνης ἐκ Κεραμέων (= Κεραμεύς) (artigiano ateniese) 199.
'Αντιχάρης (cittadino ad Atene) 43.
ἄντορος (= ἄνθορος) (« controcippo » ad Eraclea in Magna Grecia) 281.
'Αντωνείνια (o 'Αντωνινιανά) (feste) 679.
'Αντωνεῖνος (o 'Αντωνῖνος) (Caracalla imperatore) 120 ('Αντωνεῖνος), 502 ('Αντωνῖνος); v. Αὐρήλιος 'Αντωνεῖνος, Μᾶρκος ecc.).
'Αντωνῖνος v. 'Αντωνεῖνος.
Ἄξιοι v. Φάξιοι.
ἀπαρχή (« primizia » offerta agli dèi, nelle dediche votive) 125, 239, 241 s., 263.
'Απελλαῖος (mese): ad Eraclea in Magna Grecia 279; a Locri Epizefirî 288; in Macedonia 119.
'Απελλέας (eponimo focese) 491.
'Απόληξις Σμικύθου 'Ιφιστιάδης (ateniese, epistata delle opere pubbliche) 195.
'Απολλόδοτος Δημέου Λύκιος ἀπὸ Ξάνθου (citaredo) 376.
'Απολλόδωρος (stefaneforo eponimo a Magnesia sul Meandro) 379.
'Απολλόδωρος 'Απολλοδώρου (agoranòmo ad Olinto) 141.
'Απολλόδωρος 'Απολλοδώρου (eponimo a Tauromenio 293.
'Απολλόδωρος Κριτίου 'Αφιδναῖος (ateniese, segretario dei tesorieri di Atena) 232.
'Απολλόδωρος Λεοντέως (agonoteta a Magnesia sul Meandro) 379.
'Απολλοφάνης Εὐπορίωνος (lavandaio ateniese) 145.
'Απολλοφάνης Εὐφήμου Σφήττιος (efebo ateniese) 399 s.
'Απόλλων (dio) 106, 112, 133 s., 300, 541, 545, 554 ('Απόλων).
— 'Αρχηγέτης 586.
— Διός (= figlio di Zeus) 341.
— Ὑλάτης 139.
'Απολλώνια (feste) 404.
'Απολλωνία, 'Απολλωνιᾶται (tribù a Megalopoli) 561.
'Απολλώνιος v. 'Αρχέλαος 'Απολλωνίου Πειραιεύς.
'Απολλώνιος v. Μητρόδωρος 'Απολλωνίου.
'Απολλώνιος (amministratore in Egitto) 139.
'Απολλώνιος 'Απολλωνίου (attore drammatico) 380.
'Απολλώνιος 'Ηρακλήτω (*horistes* ad Eraclea in Magna Grecia) 279, 281.
ἀπολογία (« rendiconto ») 377.
'Αργεῖοι (etnico) 52, 500 nota 1, 552 s.
'Αργεῖος (capo degli artisti scenici a Tespie) 376.
'Αργίλιοι (etnico) 227.
ἀργύριον ἐπίσημον (« argento monetato ») 242.
ἀργυρολογέοντες (commissione eletta fra i *naopoioi* a Delfi) 260 e nota 2, 263.
'Αρείου πάγος (Areopago ad Atene) 156, 330.
'Αρετή (nome di nave ad Atene) 220.
ἀρετῆς καὶ εὐνοίας ἕνεκα (formula nelle dediche onorarie) 127.
ἀρητεύειν (« presiedere il consiglio », ad Argo) 52.
ἀριθμητική 380.
'Αρισταγόρας (cittadino a Coo, avo materno del seguente) 411.
'Αρισταγόρας Σωκλεῦς (cittadino a Coo) 411.
'Αρίσταρχος 'Ηρακλείδα (eforo ad Eraclea in Magna Grecia) 279.
'Αριστέας 'Αρτεμιδώρου (stratego a Tauromenio) 346.
'Αρίστεια (donna attica) 249.
'Αριστείδης v. Εὐφίλητος 'Αριστείδου Κηφισιεύς.
'Αριστείδης Λυσιμάχου (uomo politico ateniese) 529.
'Αριστίων (arconte ateniese) 16, 195.
'Αριστίων (cronografo) 306.
'Αριστόδημος Αἰσίμου (nassio, *naopoios* a Delfi) 265.

'Αριστόθεος Τιμοθάλους (delio, *hieropoios* a Delo) 255.
'Αριστοκλῆς (*duovir* a Cnido) 514.
'Αριστόπολις *v.* Φιλόδαμος 'Αριστοπόλιος.
'Αριστότιμος *v.* Εὐκράτης 'Αριστοτίμου Πειραιεύς.
'Αριστόφων *v.* 'Ασκλάπων 'Αριστόφωνος.
'Αρίστων *v.* Ποσῆς 'Αρίστωνος Φαληρεύς.
'Αρίστων (eponimo a Tauromenio) 293.
'Αρίστων 'Αρίστωνος "Ερμειος (ginnasiarco ad Atene) 404.
'Αριστώνυμος (cronografo) 306.
'Αρκαδισία (tribù a Megalopoli) 561.
'Αρκεσίλας (figulo a Taso) 497, 506.
ἄρκτοι (« orse » a Brauron) 245 s.
'Αρπαγιανοί (etnico) 227.
ἄρρηκτος (« terra non dissodata », nelle tavole di Eraclea in Magna Grecia) 278.
'Αρριανός *v.* Φλάβιος 'Αρριανὸς Παιανιεύς.
'Αρρίφρων *v.* Ξάνθιππος 'Αρρίφρονος.
'Αρσινόη (moglie di Tolemeo IV Filopatore) 159.
'Αρταμίτιος (mese ad Epidauro) 276.
'Αρτεμίδωρος *v.* 'Αριστέας 'Αρτεμιδώρου.
'Αρτεμίδωρος (agoranòmo a Histria) 481.
"Αρτεμις (dea) 71, 523.
— 'Ενοδία 139.
— Σώτειρα 144.
— Τοξία 71 s.
— Φωσφόρος 139.
'Αρτεμίσια (feste) 87.
'Αρτεμισιακόν (nome di miniera nell'Attica) 209 s.
'Αρτεμίσιος (mese a Tauromenio) 293.
'Αρτέμων (*duovir* a Cnido) 514.
'Αρτέμων *v.* Δημήτριος 'Αρτέμωνος.
'Αρχέδαμος (cittadino ad Abai nella Focide) 114.
'Αρχέδαμος (generale di Filippo II re di Macedonia) 519.
ἀρχεῖον (« archivio ») 1.
'Αρχέλαος *v.* Φλάβιος 'Αρχέλαος, Τίτος.
'Αρχέλαος 'Απολλωνίου Πειραιεύς (cosmeta ad Atene) 161.
'Αρχεστράτη Μνησιστράτου Παιανιῶς (donna attica) 248.
'Αρχέστρατος Κρίτωνος 'Αλωπεκῆθεν (trierarco ateniese) 220.
'Αρχηγέτης *v.* 'Απόλλων 'Αρχηγέτης.
'Αρχίας (arconte ateniese) 248.
'Αρχίας (cittadino ad Abai nella Focide) 114.
'Αρχίας *v.* "Αρχιππος 'Αρχίου Βατῆθεν.
ἀρχιέρειαι (« somme sacerdotesse », qui somme sacerdotesse di Laodice moglie di Antioco III re di Siria) 115.
'Αρχίης (generale di Alessandro Magno ?) 521.
'Αρχίππη (benefattrice a Kyme nell'Eolide asiatica) 34.
"Αρχιππος 'Αρχίου Βατῆθεν (cittadino ad Atene) 45.
ἀρχιτέκτων (« ingegnere ») 192, 198, 214, 261.
ἄρχοντες (magistrati): ad Atene 7; nelle città della lega marittima ateniese 44; a Locri Epizefirî 285; a Taso 338.
"Αρχων *v.* Πάμφιλος "Αρχοντος 'Ελευσίνιος.
'Ασία (regione) 106, 136.
'Ασκλάπων 'Αριστόφωνος (protocosmo ad Arkades in Creta) 150.
'Ασκλήπεια (feste) 680.
'Ασκληπιάδης (frurarco a Cnido) 514.
'Ασκληπιάδης Μνασιστράτου (in un'epigrafe messenica) 154 nota 4.
ἀσκώματα (« sostegni di cuoio per i remi ») 218.
ἀσπίς (o ὅπλον) (scudo contenente un ritratto) 25.
ἀστήρ (epiteto laudativo) 154 nota 3.
ἄστυ, περὶ τὸ (distretto urbano dell'Attica) 6.
'Αστυδάμας (poeta drammatico) 371.
ἀστυνόμοι (magistrati) 279; a Teno 347.
ἀσυλεὶ καὶ ἀσπονδεί (formula nei decreti onorari) 33.
ἀσυλία (immunità per gli averi) 29, 32, 57.
ἀσφάλεια (immunità personale) 29, 32.
'Ασχεῖς (etnico) 157.
"Αταρβος *v.* Προκλέης 'Ατάρβου Εὐωνυμεύς.
ἀτέλεια (esenzione dalle tasse) 28, 31 s., 57, 113 s.
'Αττάληα (= 'Αττάλεια) (feste) 679.
'Ατταλίς (tribù attica) 7.
"Ατταλος (Attalo I re di Pergamo) 501.
"Ατταλος *v.* Φιλέτηρος 'Αττάλω Περγαμεύς.
'Αττικαὶ στῆλαι (nell'Eleusinion di Atene) 203 ss.
'Αττινᾶς 'Ηρακλείου Φλυεύς (arconte tesmoteta ateniese) 330.
Αὐγούστεια (feste) 679.
Αὔγουστοι (= *imperatores*) 153.
Αὐδναῖος (mese nella Commagène) 423.
αὐλή (cortile davanti al Telesterion di Eleusi) 47.
αὐλητής (flautista nelle gare liriche ateniesi) 177, 180.
Αὐρήλιος 'Αντωνεῖνος, Μᾶρκος, Εὐσεβὴς Σεβαστὸς Παρθικὸς μέγιστος Βρεταννικὸς μέγιστος Γερμανικὸς μέγιστος (Caracalla imperatore) 118.
Αὐρήλιος Διονύσιος (agoranòmo a Smirne) 483.
Αὐρήλιος Δωσίθεος ὁ καὶ Θαλῆς (cosmeta ateniese) 401.
Αὐρήλιος Ζηνόδοτος, Μᾶρκος, τοῦ Ζωσίμου (efebarco a Paro) 408.

Αὐρήλιος Ζήνων, Μᾶρκος (efebo *princeps* a Paro) 408.
Αὐρήλιος Ζήνων, Μᾶρκος, τοῦ Πυρράκου (arconte e ginnasiarco a Paro) 408.
Αὐρήλιος Ἰουλιανός (nativo di Filadelfia nella Lidia, beneficato da Caracalla) 118 s.
Αὐρήλιος Στέφανος, Μᾶρκος (pontefice degli Augusti) 153.
Αὐτέας Αὐτοκλέους (ateniese, corego ad Aixone nell'Attica) 49.
Αὐτοκλέης v. Αὐτέας Αὐτοκλέους.
αὐτόνομος (« avente il diritto di usare le proprie leggi ») 55.
ἀφέτης v. καταπαλταφέτης.
Ἀφιδναῖος (demotico attico) 232, 330, 369, 576.
ἀφιεροῦν (verbo indicante la consacrazione) 124.
Ἀφροδισία (nome di nave ad Atene) 220.
Ἀφυταῖοι (etnico) 227.
Ἀχαιοί (membri della lega achea) 157, 170.
Ἀχαρνεύς (demotico attico) 18, 195, 197, 532.
Ἀχελῷος (fiume) 547.

Βαβύρτας (nome scherzoso a Rodi) 520 e nota 5.
Βάκχιος Βακχίου Ἀθηναῖος (poeta) 376.
Βακχιών (mese a Ceo) 439.
βαρβαρισμός (« favoreggiamento ai Persiani ») 79 nota 2.
βασιλεύς (arconte re ad Atene) 7; (eponimo a Samotracia) 414.
Βατῆθεν (demotico attico) 45.
Βερενίκη (moglie di Tolemeo III Evergete) 55, 147.
βηματιστής (misuratore delle tappe percorse dall'esercito) 603 nota 3.
Βίων Διοδώρου Μιλήσιος (scultore) 134.
Βοιωτία (regione) 354.
Βοιωτοί (etnico) 67, 168, 518.
Βουκάτιος (mese a Locri Epizefirî) 288.
βουλά (= consiglio a Delfi) 261, 263.
βουλευτήριον (sede del consiglio ad Atene) 9.
βουλή (« consiglio »): ad Atene 8, 10, 13 s., 22, 28, 31; ad Efeso 562; a Locri Epizefirî 285 (βωλά).
Βούριοι (etnico) 157.
Βουτάδης (demotico attico) 138.
Βρενδεσῖνοι (etnico) 462.
Βρεττανικός v. Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος, Μᾶρκος ecc. (Caracalla imperatore).
Βρωσυνίδης Κηφισιεύς (ateniese, epistata delle opere pubbliche) 197.
βυβλία (« vegetazione di papiri », ad Eraclea in Magna Grecia) 278.
Βυζάντιον (città) 166.
Βύτιος (teorodoco a Locri Epizefirî) 355.
βωλά v. βουλή.
βωμός (« altare », dimostrazione di onore divino) 27.

Γαδάτας (satrapo della Lidia) 106.
Γάιος v. Λεύκιος Γαΐου Ῥωμαῖος.
Γάιος Αἴλιος Θεμίσων v. Αἴλιος Θεμίσων, Γάιος.
Γάιος Ποπίλλιος Κᾶρος Πέδων v. Ποπίλλιος Κᾶρος Πέδων, Γάιος.
Γαλάται (etnico) 157.
Γαλάτεια (nome di nave ad Atene) 220.
Γαλλιηνά (feste) 679.
Γαμβρειῶται (etnico) 62.
γαμέτρας (= γεωμέτρης, geometra ad Eraclea in Magna Grecia) 282.
Γαμηλιών (mese attico) 334.
Γάμος (mese ad Epidauro) 276.
γαοδίκαι (giudici « terrieri » a Thyrreion) 554.
Γέλων (Gelone II re di Siracusa) 572.
Γέλων Δεινομένεος Συραϙόσιος (tiranno di Siracusa) 134.
Γερμανικός v. Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος, Μᾶρκος ecc. (Caracalla imperatore).
γέροντες (magistrati a Sparta) 654.
γερουσία (organo costituzionale ad Efeso) 562.
Γλαυκέτης v. Πείσανδρος Γλαυκέτου Ἀχαρνεύς.
Γλαυκίδης Σωσίππου (cittadino ateniese) 49.
Γλύκερος Τειμοθέου (efebo ateniese) 400.
Γλυκωνίς v. Ἰουλία Γλυκωνίς.
Γναῖος Δομέτιος v. Δομέτιος, Γναῖος.
γνήσιοι (epiteto degli efebi ad Atene) 398.
γνώμη (« giudizio » del consiglio) 14, 47.
Γνώστας Ϝοινόντιος (= Οἰνούντιος) (prosseno di Argo a Oinus) 52.
Γόργος Λακεδαιμόνιος (prosseno di Elide a Sparta) 563.
Γορδιάνηα (= Γορδιάνεια) (feste) 679.
γορροί (epiteto degli efebi ad Atene) 398.
Γορτύνιοι (etnico) 110.
γραμματεῖον (« archivio ») 1.
γραμματεῖς (« segretari »): ad Atene nell'assemblea popolare (γραμματεὺς τῶι δήμωι, ο τῆς πόλεως) 11; nel consiglio (γρ. κατὰ πρυτανείαν, ο γρ. τῆς βουλῆς [καὶ τοῦ δήμου]; γρ. πρυτάνεων ο βουλευτῶν) 9 s., 15, 36, 191; dei curatori dei *neoria* 214; degli efebi 390, 395 s.; dei metronòmi (γρ. αἱρετός, ο κλη-

ρωτός) 464; a Delo, degli anfizioni 252; ad Eleusi, degli epistati 240; a Teno, del consiglio 347; v. γροφεύς.
γραμματεῖς οἱ ἐπὶ τοῖς δημοσίοις γράμμασιν («segretari addetti all'archivio») 4, 191.
γραμματοφυλάκιον («archivio») 1.
γροφεύς (= γραφεύς, «segretario» dei *thymelopoiai* ad Epidauro) 276.
γύας (misura di lunghezza ad Eraclea in Magna Grecia) 279 nota 3.
γυμνασίαρχοι (magistrati) 403; a Tauromenio 291 s., 295 ss.; a Teno 347.

Δάζιμος Πύρρω (*horistes* ad Eraclea in Magna Grecia) 280 s.
Δάμαρχος Δαμοξένου (cittadino a Coo) 411.
Δαμάτριος (eponimo a Tauromenio) 346.
Δαμάτριος (figulo focese) 491.
Δαμάτριος (mese a Locri Epizefirî) 288.
Δαμάτριος v. Ῥηξίων Δαματρίου Θοραιεύς.
Δαμάτριος Φίλωνος (ginnasiarco a Tauromenio) 296.
Δαμῖνος Ἀλαμαῖς (cassiere del consiglio ad Epidauro) 276.
δαμιουργοί (magistrati eponimi a Camiro) 342 s.
Δαμνιοτειχῖται (etnico) 227.
Δαμοκλείδας (autore, in catalogo di biblioteca rodia) 576.
Δαμονίδης v. Δάμων Δαμονίδου.
Δαμόξενος (teorodoco a Taranto) 355.
Δαμόξενος v. Δάμαρχος Δαμοξένου.
δαμοπόητοι (cittadini di data recente a Coo) 411.
δᾶμος («assemblea popolare», a Locri Epizefirî) 285.
δαμοσία οἰκία («carcere pubblico», a Delfi) 65.
δαμόσιος βογός («pubblico granaio», ad Eraclea in Magna Grecia) 279.
Δαμοχάρης (consigliere a Delfi) 350.
Δάμων v. Ἀλέξων Δάμωνος.
Δάμων v. Φιλήμων Δάμωνος Διομειεύς.
Δάμων Ἀλκισθένεος Πατρεύς (generale di soldati achei) 157.
Δάμων Δαμονίδου (filosofo e musico ateniese) 531.
Δαρδανεῖς (etnico) 227, 414.
Δαρεῖος (Dario III re di Persia) 136.
Δαρεῖος Ὑστάσπεω (Dario I re di Persia) 106.
Δάσυος v. Κλεαίνετος Δασύου.
Δεινίας Κηφισοδότου Βουτάδης (arconte tesmoteta ateniese) 138.
Δεινομένης v. Γέλων Δεινομένεος Συραφόσιος.
δεῖπνον (pranzo nel Pritaneo ad Atene) 25.
Δεισίθεος (prìtane a Chio) 78.
δεκάτη («decima del guadagno», nelle dediche votive) 125.
Δεκέμβριος (mese) 83.
Δέκιος οἰκουμενικός (*scilicet* ἀγών) (gara) 679.
δελτογράφημα («editto») 85.
δέλτοι (tavolette per scrittura) 1, 85.
Δελφοί (città) 52 s., 57, 270, 350.
Δεμφίς (località dell'Etolia) 547.
Δεξιακόν (nome di miniera nell'Attica) 209 s.
Δεξίλεως (cavaliere ateniese caduto nella guerra corinzia) 607.
δεύτεραι (νῆες) («seconde», categoria di navi ateniesi) 217, 219.
δεύτερος ὀβολός (a Delfi) v. ὀβολός.
Δῆλος (isola) 254.
Δημαίνετος (nassio, *naopoios* a Delfi) 265.
Δημέας v. Ἀπολλόδοτος Δημέου Λύκιος ἀπὸ Ξάνθου.
Δημήτηρ (dea) 45, 545.
Δημητριάς (tribù attica) 6.
Δημήτριον (località di Taso) 443.
Δημήτριος (Demetrio Falereo) 576.
Δημήτριος (ieronòmo a Gambreion) 62.
Δημήτριος (nome su ghianda missile) 520.
Δημήτριος Ἀμαλωΐου Αἰολεὺς ἀπὸ Μυρίνης (citaredo) 376.
Δημήτριος Ἀρτέμωνος (prosseno di Samotracia a Samo) 414.
Δημόδοκος (corego ateniese) 369.
Δημοκράτης v. Φαίνιππος Δημοκράτου.
Δημοκρατία (nome di nave ad Atene) 220.
δῆμος (= assemblea popolare ad Atene) 7 s., 10 s., 14, 22, 28, 31.
δημόσια γράμματα («archivio») 1, 36.
δημοσία σφραγίς («sigillo pubblico») 9.
δημόσιοι («servi pubblici» ad Atene) 191, 214, 238, 330, 464.
δημόσιον («archivio») 1.
Διαγόρας (figulo a Taso) 509.
διαιτηταί (giudici conciliatori pubblici ad Atene) 335, 384.
Διακόν (nome di miniera nell'Attica) 209 s.
Διάσιον (santuario di Zeus a Taso) 443.
διάταγμα («editto») 77, 85, 87, 89.
διδάσκαλοι (maestri degli efebi ad Atene) 385, 396.
διδάσκαλος (maestro del coro ad Atene) 177, 179, 184, 367.
Δίδυμα (località presso Mileto) 112.

Διδύμεια Κομόδεια (feste) 681.
Διδυμοτειχῖται (etnico) 227.
Διειτρέφης (stratego ateniese) 41.
δικάζειν (« applicare la legge », nella Grande Iscrizione di Gortina) 72.
Δικαίαρχος (nome su ghianda missile a Corcira) 520.
Δικαιογένης (padre di Archippe, benefattrice di Kyme nell'Eolide asiatica) 34.
δικασταγωγοί (inviati a prelevare i giudici stranieri) 555 ss.
Διόδωρος v. Βίων Διοδώρου Μιλήσιος.
Διόδωρος v. Εὔφημος Διοδώρου Σφήττιος.
Διόδωρος Ὀλυμπιοδώρου Σκαμβωνίδης (ateniese, segretario degli anfizioni a Delo) 254.
διοικητής (amministratore in capo nell'Egitto tolemaico) 140.
Διοκλέης v. Ἐπικράτης Διοκλέους Ἀχαρνεύς.
Διοκλέης Πιθεύς (ateniese, proprietario di terreni al Sunio) 209.
Διοκλῆς (arconte ateniese) 197.
Διομειεύς (demotico attico) 187.
Διονύσια (feste) 49, 366.
Διονυσικλῆς Διονυσίου Ἐκαλῆθεν (segretario del consiglio ad Atene) 45.
Διονύσιος (autore, in catalogo di biblioteca rodia) 576.
Διονύσιος (mese a Locri Epizefiri) 288.
Διονύσιος v. Αὐρήλιος Διονύσιος.
Διονύσιος v. Διονυσικλῆς Διονυσίου Ἐκαλῆθεν.
Διονύσιος v. Θεόδωρος Διονυσίου.
Διονύσιος v. Ξένων Διονυσίου Ἀθηναῖος.
Διονύσιος v. Πυθαγόρας Διονυσίου.
Διονύσιος Καλλιστράτου (agoranòmo ad Olinto) 141.
Διονύσιος Παννύχου Κηφεισιεύς (efebo ateniese) 400.
Διονύσιος Σκοπίου (dardanio, teoro e iniziato a Samotracia) 415.
Διόνυσος (dio) 249, 280 ss., 574 nota 2.
— Ἐλευθερεύς 566.
Δίφιλος v. Παυσανίας Διφίλου.
Δίων Ἱππαρίνου (teorodoco a Siracusa) 356.
Διώνδης Κηφισιεύς (ateniese, epistata delle opere pubbliche) 197.
δόγμα (« decreto ») 5.
δόκιμα καὶ ἐντελῆ (attrezzi navali « collaudati e perfetti » ad Atene) 217.
Δοκιμηνόν (marmo) 100, 102.
δόκιμοι καὶ ἐντελεῖς (νῆες) (« collaudate e perfette », categoria di navi ateniesi) 217.
Δομέτιος, Γναῖος (console romano) 157.
Δρακοντίδης Δράκοντος Παιανιεύς (agonoteta ateniese) 187.
Δράκων v. Δρακοντίδης Δράκοντος Παιανιεύς.
δρυμός (« boschi di querce », ad Eraclea in Magna Grecia) 278.
Δρύμων v. Ἀθηνόδωρος Δρύμωνος.
Δυμαῖοι (etnico) 157.
δύο ἄνδρες (= *duoviri*, magistrati a Tauromenio) 298.
Δύστρος (mese macedone) 116.
δῶρον (termine nelle dediche votive) 125.
Δωσίθεος v. Αὐρήλιος Δωσίθεος ὁ καὶ Θαλῆς.

ἔγκτησις γῆς καὶ οἰκίας (diritto di possedere terra e casa all'estero) 29, 32, 57, 548 (γᾶς ἔγκτησις).
ἐγκώμιον (gara letteraria tra efebi) 389.
ἕδος (« statua seduta ») 249.
ἑδρικός (« pietra in blocchi squadrati », a Tauromenio) 294.
εἰκών (« ritratto ») 20, 22, 24 s., 147 nota 1, 397.
— γραπτή (« dipinto ») 25.
— ἐν ὅπλῳ (ο ἔνοπλος) (= *imago clipeata*) 25 e nota 3, 396.
— λιθίνη (« di pietra ») 24.
— μαρμαρίνη (« di marmo ») 24.
— τελεία (« intera ») 24 s.
— χαλκῆ (« bronzea ») 24.
— χαλκῆ ἐπίχρυσος (« di bronzo dorato ») 24.
— χρυσῆ (« d'oro ») 24.
Εἰρηναῖος Εἰρηναίου Σκαμβωνίδης (ateniese, araldo dell'Areopago) 330.
εἰσαγωγεῖς (magistrati a Teno) 347.
εἰσαγωγὴ καὶ ἐξαγωγή (diritto di importazione ed esportazione) 29, 32.
εἰσελαστικά (gare) 680.
εἴσπλους καὶ ἔκπλους (diritto di importazione ed esportazione) 29, 32.
Ἐκαλῆθεν (demotico attico) 45.
ἐκκλησία (= assemblea popolare ad Atene) 8, 10 s., 14.
— ἔννομος (adunanza normale) 10.
— κυρία (adunanza « principale ») 10.
— νομίμη (adunanza normale) 10.
— πρόσκλητος (ο σύγκλητος) (adunanza straordinaria) 10.
ἔκπλους v. εἴσπλους.
ἐκφυλλοφορία (espulsione dal consiglio ad Atene) 525 nota 1.
Ἐλαιούσιοι (etnico) 227.
ἐλαιοχρήστας (addetto all'olio su nave rodia) 160.

'Ελευθερεύς v. Διόνυσος 'Ελευθερεύς.
'Ελευθερία (nome di nave ad Atene) 220.
'Ελευσίνιος (demotico attico) 45 s., 369, 393, 608.
'Ελευσίς (demo attico) 45, 241, 436.
'Ελικωνιάδεις v. Μοῦσαι (Μῶσαι) 'Ελικωνιάδεις.
'Ελλάς 83, 169.
"Ελληνες 78, 81 s., 131, 553 ("Ελλανες).
'Ελληνοταμίαι (magistrati ateniesi) 221.
'Ελλησπόντιος (etnico) 227 s.
'Ελλήσποντος (stretto) 167.
'Εμμενίδας (arconte delfico) 350.
ἐμπῆκται (addetti al sorteggio dei giudici ateniesi) 450 s.
ἐμπόριον (Pireo, porto commerciale) 212.
ἐν ἀνδοκείᾳ (= ἐν ἀναδοχείᾳ « a garanzia ») (formula nei rendiconti di Tauromenio) 292.
ἐν ἐπιμονᾷ (= « in deposito », formula nei rendiconti di Tauromenio) 292.
'Ενοδία v. "Αρτεμις 'Ενοδία.
ἐξαγωγή v. εἰσαγωγή.
ἐξαίρετοι (νῆες) (« scelte », categoria di navi ateniesi) 217, 219.
ἐξέτασις v. ἐξετασμός.
ἐξετασμός o ἐξέτασις (rendiconto straordinario) 190 s., 238, 246.
'Εξήκεστος (cittadino di Styra in Eubea) 444.
'Εξώπιος (ateniese, proprietario di terreni al Sunio) 209.
'Εορτή (nome di nave ad Atene) 215 s., 220.
ἔπαινος (lode pubblica) 20, 397.
ἐπαρχαί (contributi straordinari nell'anfizionia delfica) 262 s., 266 s.
ἐπέγγραφοι (efebi stranieri (?) ad Atene) 403.
'Επεικίδης (demotico attico) 400.
ἐπέτεια (tributi annuali) 223.
ἐπιβάται (ciurma regolare su navi rodie) 160.
ἐπιγαμία (diritto di contrarre nozze all'estero) 28, 30, 548.
'Επιγένης (arconte delio) 254.
'Επιγένης (cittadino ateniese) 197.
'Επίγονος v. Χαιρέας 'Επιγόνου 'Αγνούσιος.
'Επίγονος (cittadino di Coo) 411.
'Επιδαύριοι (etnico) 555.
ἐπίθυμα (« incenso ») 377.
ἐπικέφαλος ὀβολός v. ὀβολός.
ἐπικληρωτοί (νῆες) (« sorteggiate », categoria di navi ateniesi) 217.
'Επικράτης Διοκλέους 'Αχαρνεύς (presidente dei proedri ad Atene) 18.
'Επικράτης 'Ρίνωνος (presidente del consiglio di Argo) 52.
ἐπίκρημα (« editto ») 77.
ἐπιμεληταί (« curatori »): ad Atene, delle attrezzature portuali (ἐπιμ. τῶν νεωρίων) 214, 217; del santuario di Asclepio 238; delle tribù (ἐπιμ. τῆς φυλῆς) 177, 179; a Delfi, degli anfizioni 271.
ἐπιμελούμενοι τοῦ νεωρίου (curatori dell'arsenale ad Atene) 214.
ἐπινίκια (festini per vittorie coregiche) 178 e nota 4.
'Επινόμη (nome di nave ad Atene) 215 s., 220.
ἐπινομία (diritto di pascolo) 29, 33.
ἐπιξυλία (diritto di legnatico) 29, 33.
ἐπίπλους (ufficiale su nave rodia) 160.
ἐπίσκοποι (o ἐπίτροποι) (magistrati a Delo) 252.
ἐπιστάται (« soprastanti », magistrati addetti alle opere pubbliche): ad Atene 192 s.; a Brauron 246; ad Eleusi 240 s.; a Locri Epizefirî 286.
ἐπιστάτης τῶν προέδρων (presidente dei proedri ad Atene) 9.
ἐπιστάτης τῶν πρυτάνεων (presidente dei pritani ad Atene) 9.
ἐπιστύλιον (= capitello (?) ad Eraclea in Magna Grecia) 280 nota 1.
'Επιτέλης ἐκ Κεραμέων (= Κεραμεύς) (ateniese, appaltatore di miniere) 209.
ἐπίτροποι v. ἐπίσκοποι.
ἐπιφάνειαι (« apparizioni » di Atena a Lindo) 305.
ἐπιφορά (= tributo complementare (?) sulle liste delle sessagesime ad Atene) 228.
ἐπώνια (tasse sugli acquisti ad Atene) 204 s.
ἐπώνυμος τῶν πρυτάνεων (patrono dei pritani ad Atene nell'età imperiale) 8.
'Ερασίστρατος v. Φαίαξ 'Ερασιστράτου 'Αχαρνεύς.
'Ερατοσθένης (Eratostene di Cirene ?) 576.
ἐργάσιμα (miniere in funzione) 207, 210.
ἐργαστῖναι (donne artefici del peplo di Atena) 336 e nota 1, 360.
'Ερεχθηίς (tribù attica) 6, 168 s., 332.
'Ερμαΐσκος v. Πασίων 'Ερμαΐσκου 'Αναφλύστιος.
'Ερμείας (= 'Ερμίας) v. Λήμνιος 'Ερμείου.
"Ερμειος (demotico attico) 404.
'Ερμῆς (dio) 146, 441.
'Ερμιόνη (titolo di dramma) 380.
'Ερμόνεικος v. Τουρράνιος 'Ερμόνεικος, Μᾶρκος.
ἐρρηγεία (« terra dissodata » ad Eraclea in Magna Grecia) 278.
ἔρρωσο (e ἔρρωσθε) (formula epistolare di augurio) 109, 117.
'Ερχιεύς (demotico attico) 232.
'Ερωτίδια (o 'Ερωτίδεια) (feste) 375.
'Εστία (dea) 343.

'Εσχατίων (cittadino di Styra in Eubea) 444.
'Εταιρεῖος v. Ζεύς 'Εταιρεῖος.
'Ετέαρχος Κυδαθηναιεύς (ateniese, segretario di epistati delle opere pubbliche) 197.
'Ετήρεια (isola) 553.
Εὐαίνετος (arconte ateniese) 181.
Εὐαίνετος (incisore monetale) 657 nota 6.
εὐανδρία (gara di prestanza fra le tribù ateniesi) 365.
Εὐανδρίδης Εὐανδρίδου (agonoteta a Magnesia sul Meandro) 379.
Εὔανδρος v. 'Αγάθαρχος Εὐάνδρου.
Εὐανορίδης v. 'Ιερομνήμων Εὐανορίδου Κυδαθηναιεύς.
Εὐάνωρ (cittadino di Abai nella Focide) 114.
Εὐάρετος (poeta drammatico) 371.
Εὔαρχος 'Ηροδότου Κορωνεύς (attore della commedia antica) 376.
Εὔβιος Αἰθαλίδης (ateniese, epistata di Eleusi) 243.
Εὐβίοτος v. Οὔλπιος Εὐβίοτος, Μᾶρκος.
Εὐβουλίδας (artigiano rodio) 521.
Εὐδαμίδας (eponimo a Sparta) 493.
Εὐδαμίσκος (flautista ad Atene) 183.
εὐεργέτης (titolo d'onore) 29, 127.
Εὐέτης (poeta drammatico ateniese) 373.
Εὐθίας Αἴσχρωνος 'Αναφλύστιος (ateniese, segretario dei tesorieri di Atena) 231 s.
εὐθύνας διδόναι (formula di rendimento dei conti ad Atene) 200.
Εὔκλεια (dea) 161.
Εὐκλείδας Νυμφοδώρου (ginnasiarco a Tauromenio) 295.
Εὐκλείδης (ateniese, segretario del consiglio ad Atene) 41.
Εὐκλῆς (poeta–maestro del coro ad Atene) 183.
Εὐκράτης 'Αριστοτίμου Πειραιεύς (uomo politico ateniese) 61.
Εὐκτημονίδης v. 'Αντικράτης Εὐκτήμονος (ο Εὐκτημονίδου) Αἰξωνεύς.
Εὐκτήμων (arconte ateniese) 41, 241.
Εὐκτήμων v. 'Αντικράτης Εὐκτήμονος (ο Εὐκτημονίδου) Αἰξωνεύς.
Εὐκτήμων 'Ελευσίνιος (corego ateniese) 369.
Εὔνοια (nome di nave ad Atene) 220.
εὐνοίας χάριν (formula nelle dediche onorarie) 127.
Εὐνομία (dea) 161.
Εὐπόλεμος v. Φιλωνίδας Εὐπολέμου.
Εὔπολις (cittadino di Styra in Eubea) 444.
Εὐπορίων v. 'Απολλοφάνης Εὐπορίωνος.
Εὐριπίδης (poeta) 151, 371.
Εὐρυκλείδης (corego ateniese) 369.
Εὐσεβής v. Αὐρήλιος 'Αντωνεῖνος, Μᾶρκος ecc. (Caracalla imperatore).
Εὔσκανος (nome su ghianda missile a Corcira) 520.
Εὔτεκνος v. Λητὼ Εὔτεκνος.
εὐτύχει (e εὐτυχεῖτε) (formula epistolare di augurio) 109.
Εὐτυχίδης Τροφίμου Φηγεεύς (efebo ateniese) 400.
Εὔφημος v. 'Απολλοφάνης Εὐφήμου Σφήττιος.
Εὔφημος Διοδώρου Σφήττιος (sofronista ad Atene) 400.
Εὐφίλητος 'Αριστείδου Κηφισιεύς (cittadino ateniese) 18.
Εὐφίλητος Κηφισιεύς (ateniese, epistata di Eleusi) 241.
Εὐφράτης (fiume) 106.
Εὐφρόνιος (poeta comico ateniese) 369.
εὐχαριστήριον (« ringraziamento », nelle dediche votive) 125.
Εὐχάριστος Παραμόνου 'Επεικίδης (efebo ateniese) 400.
εὐχή (termine nelle dediche votive) 125.
Εὐωνυμεύς (demotico attico) 16.
'Εφέσια (feste) 681.
'Εφέσιοι (etnico) 87.
"Εφεσος (città) 116.
ἐφήβαρχος (capo degli efebi a Kios) 406.
ἐφηβεία (addestramento degli efebi ad Atene) 381 nota 1.
ἔφηβοι 381.
ἔφοροι (magistrati a Sparta) 654.

Ϝαλεῖοι (= 'Ηλεῖοι) (etnico) 518, 563.
Ϝάξιοι (= "Αξιοι) (etnico) 111.
Ϝοινόντιος v. Γνώστας Ϝοινόντιος.

ζάκορος τῶν θείων εἰκόνων (custode delle immagini imperiali) 155 s.
Ζεῦξις (cittadino di Styra in Eubea) 444.
Ζεύς (dio) 152, 341, 541, 545.
— 'Εταιρεῖος 76.
— Καπετώλιος 586.
— Κεραύνιος 523.
— 'Ολύμπιος 142, 157, 571.
— Πολιεύς 342.
— Σωτήρ 144.
— Τέλειος 343.
Ζηνόβιος Φιλίππου (efebo ateniese) 400.

Ζηνόδοτος v. Αὐρήλιος Ζηνόδοτος, Μᾶρκος, τοῦ Ζωσίμου.
Ζήνων v. Αὐρήλιος Ζήνων, Μᾶρκος, τοῦ Πυρράκου, e Αὐρήλιος Ζήνων, Μᾶρκος.
Ζήνων v. Παμμένης Ζήνωνος Μαραθώνιος.
ζύγαστρον (ζυγάστριον) (« cassetta di archivio » a Delfi) 1 nota 3.
Ζωαγόρας Ζωκύπρου (lavandaio ateniese) 145; v. Ζώκυπρος.
ζωγραγία 380.
Ζώκυπρος Ζωαγόρου (lavandaio ateniese) 145; v. Ζωαγόρας.
Ζωπύρισκος v. Φιλώνυμος Ζωπυρίσκω.
Ζώπυρος v. Ἡρακλείδας Ζωπύρω.
Ζώπυρος Χαιρεδάμου (eponimo a Tauromenio) 295.
Ζώσιμος v. Αὐρήλιος Ζηνόδοτος, Μᾶρκος, τοῦ Ζωσίμου.

ἥβη (« pubertà ») 381.
ἡγεμών (prefetto d'Egitto) 86.
Ἡγήμανδρος Ἡγημάνδρου (stefaneforo eponimo a Mileto) 569.
Ἡγησίας (autore, in catalogo di biblioteca rodia) 576.
Ἡγησίλεως (demarco ad Aixone nell'Attica) 49.
Ἡγίας Φωκαιέως (*hieropoios* a Delo) 255.
Ἠλεῖοι (etnico) 152; v. Ϝαλεῖοι.
ἡλικία (classe del servizio militare ad Atene) 384.
Ἡλιοδώρα (agonoteta a Didyma) 569 s.
Ἥλιος (dio) 586; v. Ἅλιος.
ἡμέδιμνος (« mezzo medimno » a Tauromenio) 292.
ἡμεροδρόμος (« corriere ») 603.
ἡμέκτον (« mezzo *hekteus* » a Tauromenio) 292.
ἡμιλίτριον (« mezza litra » a Locri Epizefirî) 287.
Ἡπίη (benefattrice a Taso) 35.
Ἥρα (dea) 499.
Ἡραῖα (feste) 354.
Ἡραιεῖς (etnico) 157.
Ἡραῖον (santuario di Era a Samo) 310.
Ἡρακλεία (tribù a Megalopoli) 561.
Ἡρακλείδας v. Ἀρίσταρχος Ἡρακλείδα.
Ἡρακλείδας Ζωπύρω (*horistes* ad Eraclea in Magna Grecia) 280 s.
Ἡρακλείδας Λυσιμάχου (teorodoco a Siracusa) 356.
Ἡρακλείδης (generale di Filippo V) 114.
Ἡρακλείδης v. Θαλῆς Ἡρακλείδου.
Ἡρακλείδης v. Μηνόδωρος Ἡρακλείδου.
Ἡρακλείδης v. Περιγένης Ἡρακλείδου Κυζικηνός.
Ἡρακλείδης v. Φανόστρατος Ἡρακλείδου Ἁλικαρνασσεύς.
Ἡρακλείδης Σηρανβυλίου (agoranòmo ad Olinto) 141.
Ἡρακλεῖοι (etnico) 281.
Ἡράκλειος (consigliere a Delfi) 63.
Ἡράκλειος v. Ἀττινᾶς Ἡρακλείου Φλυεύς.
Ἡρακλεῶται (etnico) 432.
Ἡρακλῆς (dio) 523, 571.
— Καλλίνικος 139.
Ἡράκλητος (eponimo a Locri Epizefirî) 288.
Ἡράκλητος v. Ἀπολλώνιος Ἡρακλήτω.
Ἡρᾶς (cittadino di Rhosos nella Siria) 116.
Ἡρόδοτος (storico) 306.
Ἡρόδοτος v. Εὔαρχος Ἡροδότου Κορωνεύς.
Ἧρυς (consigliere a Delfi) 350.
Ἡρῴδης Σωκράτους Θηβαῖος (araldo) 376.
ἥρως (« defunto ») 174 e nota 1.
Ἡφαίστιον (tempio di Efesto ad Atene) 195.

Θαλῆς v. Αὐρήλιος Δωσίθεος ὁ καὶ Θαλῆς.
Θαλῆς Ἡρακλείδου (prosseno di Samotracia a Samo) 414.
Θάλλος (lavandaio ateniese) 145.
Θαργηλιών (mese): in Attica 254; a Gambreion nella Misia 62.
Θαρρίας v. Φιλιστίων Θαρρία.
Θάσιοι (etnico) 497 s., 506, 508 s.
Θάσιον (marmo) 100, 102.
Θεάδαι (tribù a Isthmos in Coo) 411.
θεαρός (ο θιαρός) (= θεωρός) v. θεωροί (1).
Θέαρος (artigiano rodio) 521.
Θελφούσιοι (Θελφοίσιοι, Θελπούσιοι) (etnico) 157 (Θελφούσιοι), 431 (Θελπούσιος), 451 (Θελφοίσιος).
θέμιδες (gare con premi in denaro) 680.
Θεμιστοκλῆς Φρεάρριος (uomo politico ateniese) 185, 530 (Θεμισθοκλῆς).
Θεμίσων v. Αἴλιος Θεμίσων, Γάιος.
Θεογένης Πιστοκράτους (sacerdote a Lindo) 136.
Θεοδέκτης (autore, in catalogo di biblioteca rodia) 576.
Θεοδέκτης v. Ποσειδώνιος Θεοδέκτους.
Θεόδοτος (cittadino di Styra in Eubea) 444.
Θεόδοτος v. Αἴλιος Θεμίσων, Γάιος.
Θεόδοτος Πυθίωνος Ἀθηναῖος (poeta) 376.
Θεόδωρος (re e teorodoco in Atamania) 356.

Θεόδωρος v. Νίκων Θεοδώρου Πλωθεύς.
Θεόδωρος Διονυσίου (poeta drammatico) 380.
Θεοί Εὐεργέται (= Tolemeo III Evergete e Berenice) 147.
Θεοί, Μεγάλοι v. Μεγάλοι Θεοί.
Θεόξενος v. Ἀνάσχετος Θεοξένου.
Θεόπομπος (autore sconosciuto, in catalogo di biblioteca rodia) 576.
Θεόπομπος (Teopompo di Chio, storico, in catalogo di biblioteca rodia) 576.
Θεὸς Ἁδριανός (Adriano imperatore) 334.
Θεόφαντος v. Φιλοκράτης Θεοφάντου Θηβαῖος.
Θεοφορουμένη (commedia di Menandro rappresentata ad Atene) 446.
Θεόφραστος (arconte ateniese) 49.
θέρμαστις (termine di abbigliamento in Attica) 250.
Θερμοπύλαι (passo) 259.
Θέρμος (città) 554.
Θέρσανδρος v. Ἀδήριτος Θερσάνδρου.
θεσμοθέται (arconti ad Atene) 7.
θεσμοί 58.
Θεσμοφόριος (mese a Rodi) 511.
Θεσπιεῖς (etnico) 309.
Θεσσαλία (regione) 354.
Θεσσαλόν (marmo) 100, 102.
Θετταλός (attore drammatico) 371.
Θετταλὸς ἀπὸ Κιερίου (etnico) 376.
Θευδωρίδας (consigliere a Delfi) 63.
Θευεργέσια (feste) 420.
Θεύκριτος v. Ἀγησικλῆς Θευκρίτου.
Θέων (flautista) 181.
θεωροδοκία (diritto di ospitare i θεωροί) 28, 30.
θεωροδόκοι (θεροδόκοι) (ospiti dei θεωροί) 30, 350, 354.
θεωροί (inviati ad annunciare feste o ad assistervi) 30, 350, 413.
θεωροί (magistrati a Taso) 336 ss., 350.
Θηβαῖος, Θηβαῖοι (etnico) 53, 376.
Θοραιεύς (demotico attico) 45.
Θορίκιος (demotico attico) 334.
Θουκυδίδης Μελησίου (uomo politico ateniese) 531.
Θούριοι (città) 355.
Θούριοι (etnico) 306, 462.
Θρᾴκη (regione) 227 s.
Θραμβαῖοι (etnico) 227.
Θρασυκλέης (cittadino ateniese) 16.
Θρασύλοχος Ἀναγυράσιος (ateniese, appaltatore di miniere) 209.
Θράσων (figulo a Taso) 508.
Θριάσιος (demotico attico) 156, 157 (Θριάσιοι).
θυμελοποιαί (ο θυμελοποιοί) (« costruttori della *Thymele* » ad Epidauro) 276.
θυρεαφόρος (« fante », in Beozia) 404 e nota 5.
θυρεός (scudo pesante) 404 e nota 5.
Θύρρειοι (etnico) 554.
θυσία (« sacrificio », dimostrazione di onore divino) 27.
Θύτης (titolo di dramma) 380.

ἱαρόμαοι (addetti alle cose sacre ad Olimpia) 540 e nota 4.
ἱαρομνάμονες (magistrati ad Epidauro) 272 s.
ἱαροργός (sacerdote a Lebena in Creta) 314.
Ἰαρώνυμος Παγασίνα (cassiere del consiglio ad Epidauro) 276.
Ἰάσων v. Φιλοθάλης Ἰάσονος.
ἰατρός (= medico di bordo su nave rodia) 160.
ἱεράρχαι (magistrati di Oropo) 309.
Ἱερόβουλος (sacerdote di Atena a Lindo) 307.
ἱεροθέσιον (tomba-santuario nella Commagène) 421, 424 s., 428.
Ἱεροκλῆς (presidente dei pritani ad Atene) 41.
ἱερομνήμονες (ἱερομνάμονες, ἱερομνάμονοι) (magistrati): a Delfi (ἱερομνάμονες) 259; a Locri Epizefirî (ἱερομνάμονες, ἱερομνάμονοι) 286; a Tauromenio (ἱερομνάμονοι) 286 nota 1, 291, 293 s.
Ἱερομνήμων Εὐανορίδου Κυδαθηναιεύς (attore drammatico ateniese) 187.
ἱερόν (termine nelle dediche votive) 124 e nota 2.
ἱεροποιοί (magistrati): ad Atene 360, 361 e nota 1; a Delo 252 s., 255; ad Eleusi 240 s.
ἱερός (servo pubblico nel santuario di Era a Samo) 310, 312.
Ἱέρων (erudito) 306.
Ἱέρων (Ierone II re di Siracusa) 572.
Ἰκετῖνος (eponimo a Micene) 500 nota 1.
Ἴκιοι (etnico) 227.
ἱματιομίσθαι (« trovarobe », a Delfi) 379.
ἰνφορβισμός (cattura temporanea delle bestie, in Arcadia) 66.
Ἰουλία Γλυκωνίς (donna eponima a Mileto) 341.
Ἰουλιανός v. Αὐρήλιος Ἰουλιανός.
Ἰουστινιανός (imperatore) v. Καῖσαρ Αὔγουστος Φλάουιος Ἰουστινιανός.
ἱππαγωγοί (ο ἱππηγοί) (νῆες) (« trasportatrici di cavalli », categoria di navi ateniesi) 212.
Ἱππαρῖνος v. Δίων Ἱππαρίνου.
Ἵππαρχος (arconte ateniese) 404.
ἱππηγοί (νῆες) v. ἱππαγωγοί.
Ἱππίας (arconte ateniese) 329.

Ἱππίας (arconte delio) 254.
Ἱπποδάμας (arconte ateniese) 254.
Ἱπποθωντίς (tribù attica) 6, 16, 168, 209, 369.
Ἱπποκράτης v. Μεγακλῆς Ἱπποκράτους.
Ἱππόνικος (generale di Filippo II re di Macedonia) 519.
Ἱπποτομάδης (demotico attico) 241.
Ἵππων (teorodoco a Taranto) 355.
Ἵππων v. Φίλιστος Ἵππωνος.
Ἴσθμια (gare) 151.
Ἰσθμός (istmo di Corinto) 170.
ἰσοπολιτεία (parziale diritto di cittadinanza) 30 nota 2, 32 nota 1.
Ἰσοπύθια (feste) 681 nota 1.
ἰσοτέλεια (diritto alla parità di tasse) 28, 31 s.
ἱστάναι (verbo indicante l'erezione della statua) 122, 126.
ἱστία (« vele ») 218.
Ἱστιεῖος (eponimo a Tauromenio) 344.
Ἱστιεῖος v. Φιλώτας Ἱστιείω.
ἱστός (« albero maestro ») 217.
Ἱστριεῖς (etnico) 479.
Ἵστρος (figulo a Rodi) 511.
Ἰταλία (regione) 354 s.
Ἰτάνιοι (etnico) 55.
Ἰφικράτης (« re », a Samotracia) 414.
Ἰφιστιάδης (demotico attico) 195.
Ἰωνία (regione) 354.

κάδδιξ (misura di capacità ad Eraclea in Magna Grecia) 279 nota 3.
καθιεροῦν (verbo indicante la consacrazione) 124.
καινοτομίαι (« nuovi tagli », miniere da sfruttare, nell'Attica) 207, 210.
Καῖσαρ (ignoto imperatore della dinastia giulio–claudia) 89.
Καῖσαρ (= Nerone imperatore) 83.
Καῖσαρ Αὔγουστος Φλάουιος Ἰουστινιανός (= Giustiniano imperatore) 84.
Καῖσαρ, Θεοῦ υἱός (= Ottaviano–Augusto, figlio di Cesare) 116.
Καῖσαρ Σεβαστός (= Augusto imperatore) 81.
Καισάρεια (feste) 679.
Καλαμαῖα (feste) 45, 48.
Καλαμαιών (mese a Mileto, Cizico ed Olbia) 49.
Καλαμίτης (eroe ateniese) 49 nota 1.
Καλλέας (arconte ateniese) 254.
Καλλίας v. Κάλλιππος Καλλίου Σουνιεύς.
Καλλίας Ἀγγελῆθεν (arconte eponimo ateniese) 608.
Καλλίας Σφήττιος (ateniese, proprietario di terreni e appaltatore di miniere al Sunio) 209.
Καλλικράτης (presidente dei *patronomoi* a Sparta) 492.
Καλλικράτης Φιλιππίδου (prosseno di Samotracia a Coo) 414.
Καλλίνικος v. Ἡρακλῆς Καλλίνικος.
Κάλλιππος Καλλίου Σουνιεύς (attore drammatico ateniese) 187.
Καλλιστάται (etnico) 157.
Καλλίστρατος (nome su ghianda missile a Corcira) 520.
Καλλίστρατος v. Διονύσιος Καλλιστράτου.
καλυπτῆρες (« coppi ») 486 ss.
κανονίδες (colonne di fessure nei κληρωτήρια [v.]) 450.
Καπετώλια (feste) 675, 679.
Καπετώλιος v. Ζεὺς Καπετώλιος.
Κᾶρος v. Ποπίλλιος Κᾶρος Πέδων, Γάιος.
Καρπόδωρος Καρποδώρου Σουνιεύς (efebo ateniese) 400.
Καρυνεῖς (etnico) 157.
καταβλήματα (termine marinaresco ad Atene) 218.
κατάλογος βουλᾶς (cassiere del consiglio ad Epidauro) 276.
κατὰ μαντείαν (formula nelle dediche votive) 125.
καταπαλταφέτης (ὁ ἀφέτης) (maestro di catapulta degli efebi ateniesi) 160, 385, 395, 396 nota 4.
κατὰ πρόσταγμα (formula nelle dediche votive) 125.
κατατιθέναι (= ἀνατιθέναι, a Mitilene) 124 nota 1.
κατ' ἐπιταγήν (formula nelle dediche votive) 125.
καψάριος v. λεντιάριος.
Κεκροπίς (tribù attica) 6, 16, 168, 197.
κεραῖαι (« antenne » delle navi) 217.
Κεραμεικός (quartiere ateniese) 435.
Κεραμεῖς (demo attico) 199, 209.
κεραμίδες (« tegole ») 1, 486 ss.
κέραμος (« tetto di tegole ») 487 s.
Κεραύνιος v. Ζεὺς Κεραύνιος.
Κεφαλή (demo attico) 441.
κῆποι (« terreni coltivati » nei rendiconti di Delo) 254 nota 1.
κηρύκιον (ὁ κηρύκειον) (« caduceo ») 459.
κῆρυξ (« araldo pubblico » ad Atene) 11 e nota 1.
Κηφισιεύς (demotico attico) 18, 197, 199, 241, 400.
Κηφισόδοτος v. Δεινίας Κηφισοδότου Βουτάδης.

Κιανοί (etnico) 227.
κιβώτια (« cassette di archivio », a Camiro) 1 nota 3.
Κιέριον (città) 376.
κιθαρισμός 380.
κιθαρῳδία 380.
Κικυννεύς (demotico attico) 181.
Κιμώλιοι (etnico) 553.
Κίμων Μιλτιάδου (uomo politico ateniese) 530.
Κίος (città) 608.
Κλαυδιανόν (marmo) 100, 102.
Κλαύδιος Ἀβάσκαντος Σφήττιος (presidente dei pritani ad Atene) 155.
Κλεαίνετος v. Ἀμφικλείδης Κλεαινέτου.
Κλεαίνετος Δασύου (agonoteta a Tespie) 376.
Κλέαινος v. Μανδρόδωρος Κλεαίνου.
Κλέανδρος (nome su ghiande missili) 520 e nota 2.
Κλεινίας v. Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης.
Κλειτόριοι (etnico) 157.
Κλεόκριτος Αἰγιλιεύς (ateniese, proprietario di terreni al Sunio) 209.
Κλεομένης (=Cleòmene II re di Sparta) 267.
Κλεοπάτρα (moglie di Tolemeo V Epifane re d'Egitto) 584.
Κλεόσοφος (presidente dei pritani ad Atene) 16.
Κλέσις v. Χαρῆς Κλέσιος.
Κλεώνυμος (figulo a Micene) 500 nota 1.
κληρωτήρια (stele per il sorteggio dei giudici ad Atene) 450, 455 ss.
κλιμακίδες (« scale » su navi ateniesi) 217.
κλίνη ἀμφικέφαλος (« letto con cuscini da ambo i lati ») 205 e nota 2.
Κνίδιοι (etnico) 514.
Κνώσιοι (etnico) 11, 518.
κοινὰ Ἀσίας (feste) 679 s.
κοινὴ ἑστία (« focolare comune » ad Atene) 9 nota 1, 26.
κοινὸν Ἀσίας (consiglio provinciale d'Asia) 85, 151.
κοινὸν τῶν Κρηταιέων (lega dei Cretesi) 354 nota 4.
κοινὸν τῶν νησιωτῶν (confederazione « degli isolani ») 251.
κοινοπολιτεία (cittadinanza di una lega) 111.
κόλλημα (foglio di papiro) 103.
Κόμβος (di Kyphairra, *naopoios* a Delfi) 265.
Κομόδεια (feste) 679, 681.
κόνισμα (= κονιστήριον, « arena », a Citera) 147.
κοντοί (« pertiche » o « stanghe » su navi ateniesi) 217.
Κόρη (dea) 45.
Κορίνθιοι (etnico) 518, 555.
Κόρινθος (città) 83, 168.
Κορκυραῖοι (etnico) 543 ss.
Κορνήλιος Γαΐου, Μάαρκος (teorodoco a Same in Cefallenia) 356.
Κορωνεύς (etnico) 376.
κοσμητῆρες (= κόσμοι, magistrati eponimi a Itanos in Creta) 56.
κοσμητής (capo degli efebi): ad Atene 385; a Kios 406.
κόσμοι (magistrati eponimi in Creta) 56, 110 s.
κοσμόπολις (magistrato a Locri Epizefirî) 285.
κοτύλη (misura di capacità nell'Attica) 466.
Κότυς (re di Tracia) 618 nota 1.
Κράτης Ναύπωνος Λαμπτρεύς (ateniese, segretario dei tesorieri di Atena) 231 s.
Κρατίστη (nome di nave ad Atene) 220.
Κρῆτες (etnico) 274 (Κρής), 354 e nota 4.
Κρήτη (nome di nave ad Atene) 220.
κρίνειν (« giudicare », nella Grande Iscrizione di Gortina) 72.
Κριτίας v. Ἀπολλόδωρος Κριτίου Ἀφιδναῖος.
Κριτόλαος (corego ad Aigiale in Amorgo) 36.
Κρίτων v. Ἀρχέστρατος Κρίτωνος Ἀλωπεκῆθεν.
Κρότων (città) 355.
κτενωτός (termine di abbigliamento in Attica) 250.
Κτῆσος Συπαλήττιος (ateniese, segretario degli epistati di Eleusi) 241
κτίστης (« fondatore », epiteto onorario) 127.
κυβερνῆται (« nocchieri ») 160 (κυβερνάτας, su nave rodia), 215.
Κυδαθηναιεύς (demotico attico) 187, 197.
Κυδαντίδης (demotico attico) 209.
Κυζικηνός (etnico) 376.
Κυμαῖοι (etnico) 227.
Κυναιθεῖς (etnico) 157.
Κυνιάδαι (tribù a Isthmos in Coo) 411.
Κύπρος (isola) 169.
Κυρηναϊκὴ ἐπαρχία (provincia) 81.
Κύφαιρα (città) 356.
Κυφαρρεῖς (etnico) 265.
Κωμαῖος (figulo a Taso) 506.
Κῷοι (etnico) 110, 414.
κῶπαι (« remi » su navi ateniesi) 218.
κωποδέτας (« legatore di remi » su nave rodia) 160.

Λακεδαιμόνιοι (etnico) 164, 267, 563.
Λακεδαιμόνιον (marmo) 100, 102.
Λακεδαίμων (città) 153, 432.
Λάκριτος (nome su ghianda missile a Corcira) 520.

λαμπαδηφόρος (« portatore di fiaccola » nelle corse con fiaccole ad Atene) 366.
λαμπάς (ο λαμπαδηφορία, ο λαμπαδηδρομία) (corsa con fiaccole ad Atene) 359, 366, 389 nota 1.
Λαμπάς (nome di nave ad Atene) 220.
Λαμπτρεύς (demotico attico) 195, 231 s.
Λαμπωνειεῖς (etnico) 227.
λαύραρχοι (magistrati a Tauromenio) 298.
Λαύρειον (località dell'Attica) 209.
λειτουργία (prestazione pubblica) 82, 176, 214.
λεντιάριος (ο καψάριος) (addetto alla guardaroba degli efebi in Atene) 390.
Λεοντεύς v. Ἀπολλόδωρος Λεοντέως.
Λεοντήσιοι (etnico) 157.
Λεόντιος (*vir clarissimus* a Roma) 570.
Λεοντομένης v. Πολύξενος Λεοντομένεος Λιλαιεύς.
Λέσβιον (marmo) 100, 102.
Λεύκη (lavandaia ateniese) 145.
Λεύκιος Γαΐου Ῥωμαῖος (ufficiale tolemaico a Itanos in Creta) 159.
Λεύκιος Μόμμιος Λευκίου (console romano) 142.
Λεύκιος Σουνιεύς (ateniese, proprietario di terreni al Sunio) 209.
λευκός (= voto favorevole, in Cirenaica) 11 nota 3.
λευκώματα («tavolette imbiancate») 1, 203, 384.
Λέων v. Σάτυρος Λέοντος.
Λέων Ποσίδαον (presidente del consiglio di Argo) 553.
Λεωντίς (tribù attica) 6, 168, 195, 332 s.
Λεώς (eroe eponimo della tribù attica Λεωντίς) 333.
λῆμμα (somma prelevata, in rendiconti ateniesi) 193, 196.
Λήμνιος Ἑρμείου (efebo ateniese) 400.
Λήναια (feste) 366.
ληξιαρχικὸν γραμματεῖον (registro nei demi attici) 7 e nota 1, 384.
Λητὼ Εὔτεκνος (dea) 139.
Λητῴεια Πύθια (feste) 679, 681.
Λίβεια (isola) 553.
Λιβικός (etnico) 100.
Λιλαιεύς (etnico) 350.
Λιμναῖοι (etnico) 227.
Λινδία v. Ἀθάνα Λινδία.
λίτρα (« litra », nel sistema ponderale) 287 (a Locri Epizefirî), 292 (a Tauromenio).
λογισταί (magistrati): ad Atene 200 ss ; a Teno 347.
λογιστῆρες (magistrati a Locri Epizefirî) 286.
Λοκροί (città) 355.
λοχαγοί (efebi al comando di un λόχος ad Atene) 385.
Λυδός v. Λυσιμαχίδης Λυδοῦ.
Λύητος (figulo a Taso) 498 nota 1, 506.
Λυκαία, Λυκαεῖται (tribù a Megalopoli) 561.
Λύκαια (ο Λύκεα) (feste) 680.
Λυκάων (titolo di dramma) 371.
Λύκιος ἀπὸ Ξάνθου (etnico) 376.
Λυκίσκος Λυκίσκου (magistrato a Tauromenio) 293.
Λυκούλλιον (marmo) 100, 102.
Λυκοῦργος (eroe spartano) 153.
Λυκοῦργος (titolo di dramma) 370.
Λυσιάδης Ἀθηναῖος (poeta–maestro del coro ad Atene) 181.
Λυσιθείδης v. Λυσικράτης Λυσιθείδου Κικυννεύς.
Λυσικράτης Λυσιθείδου Κικυννεύς (corego ateniese) 181.
Λυσιμαχίδης Λυδοῦ (delio, segretario degli *hieropoioi*) 255.
Λυσίμαχος v. Ἀριστείδης Λυσιμάχου.
Λυσίμαχος v. Ἡρακλείδας Λυσιμάχου.
Λυσίμαχος Σαβιδιανοῦ (efebarco a Edessa) 407.
λυχνεύς (marmo pario) 24 e nota 3.
Λῷος (mese) a Cirene 584; nella Commagène 423.

Μάαρκος Κορνήλιος Γαΐου v. Κορνήλιος Γαΐου, Μάαρκος.
Μαδύτιοι (etnico) 227.
Μαινάλιοι (tribù a Megalopoli) 561.
Μακεδονία (regione) 354.
Μακεδών (etnico) 148.
Μαλιεύς (etnico) 520.
Μάλιοι (= Μήλιοι) (etnico) 553.
Μαμερτῖνοι (etnico) 494 s.
Μανδρόδωρος Κλεαίνου (agonoteta a Magnesia sul Meandro) 379.
Μάνης (lavandaio ateniese) 145.
Μάξιμος (ateniese, figlio di Μᾶρκος Οὔλπιος Εὐβίοτος [v.]) 567.
Μαραθώνιος (demotico attico) 162, 197, 400.
Μαρκιανός v. Αἴλιος Μαρκιανὸς Πρίσκος, Τίτος.
Μᾶρκος v. Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος, Μᾶρκος ecc. (Caracalla imperatore).
Μᾶρκος v. Τουρράνιος Ἑρμόνεικος, Μᾶρκος.
Μᾶρκος Αὐρήλιος Ζηνόδοτος τοῦ Ζωσίμου v. Αὐρήλιος Ζηνόδοτος, Μᾶρκος, τοῦ Ζωσίμου.
Μᾶρκος Αὐρήλιος Ζήνων v. Αὐρήλιος Ζήνων, Μᾶρκος.
Μᾶρκος Αὐρήλιος Ζήνων τοῦ Πυρράκου v. Αὐρήλιος Ζήνων, Μᾶρκος, τοῦ Πυρράκου.

Μᾶρκος Αὐρήλιος Στέφανος v. Αὐρήλιος Στέφανος, Μᾶρκος.
Μᾶρκος Οὔλπιος Εὐβίοτος v. Οὔλπιος Εὐβίοτος, Μᾶρκος.
μαστροί (magistrati a Rodi) 304 s.
Ματέρες (dèe di Engyon in Sicilia) 523.
Ματροπολῖται (etnico) 554.
Μεγακλῆς Ἱπποκράτους (uomo politico ateniese) 528.
Μεγάλοι Θεοί (= Cabiri) 147 (?), 586.
Μέγαρα (città) 169.
Μεγαρεῖς (etnico) 265, 555.
Μέγων (arconte eponimo a Taso) 506 ss.
Μέγων Ἀγησιδάμου (teorodoco a Terina) 355.
μέδιμνος (misura di capacità): ad Eraclea in Magna Grecia 279 nota 3; a Tauromenio 292.
Μειλήσιοι (= Μιλήσιοι, stranieri (?) ad Atene) 390 nota 1.
Μελαινάδαι (tribù a Isthmos in Coo) 411.
Μελαμπαγῖται (etnico) 432.
Μελάνθιος v. Φιλόαρνος Μελανθίου Θετταλὸς ἀπὸ Κιερίου.
Μελάνωπος (consigliere a Delfi) 63.
Μελησίας v. Θουκυδίδης Μελησίου.
Μελίτη (demo attico) 199.
μελλείρηνες (= adolescenti a Sparta) 403.
μελογραφία 380.
Μέμνων (figulo a Reggio) 494, 496.
Μενάλκης (eponimo a Locri Epizefirî) 288.
Μένανδρος v. Μοσχίων Μενάνδρου Φιλαΐδης.
Μενδαῖοι (etnico) 227.
Μενεκλῆς Ἀναφλύστιος (ateniese, segretario del consiglio) 195.
Μενεκλῆς Ἱπποτομάδης (ateniese, epistata di Eleusi) 241.
Μενεκράτης Τελεσφόρου Φιλάδης (efebo ateniese) 400.
Μενέξενος (agoranòmo a Cnido [?]) 479.
Μενιτὼ Ἀρισταγόρα (donna di Coo) 411.
μεσόγειος (distretto nell'interno dell'Attica) 6.
Μεσσάνιοι (etnico) 518.
Μεσσήνη (città) 432.
μέσσορος (= μέσορος) (« cippo intermedio » ad Eraclea in Magna Grecia) 281.
Μετάπιοι (comunità dell'Elide?) 539 nota 3.
μετρονόμοι (magistrati ad Atene) 464.
Μῆδοι (etnico) 128, 131.
Μηκυπερναῖοι (etnico) 227.
Μηνόδωρος Ἡρακλείδου (efebo ateniese) 400.
Μήστωρ Μήστορος Φωκαιεύς (poeta epico) 376.
Μητρόδωρος Ἀπολλωνίου (poeta drammatico) 380.
Μητρώναξ (« re », a Samotracia) 414.
Μίδας (lavandaio ateniese) 145.
Μιλήσιος, Μιλήσιοι (etnico) 112, 134, 151, 380.
Μιλτιάδης v. Κίμων Μιλτιάδου.
Μνασίστρατος v. Ἀσκληπιάδης Μνασιστράτου.
Μνησίβουλος v. Αἴσιος Μνησιβούλου Σφήττιος.
Μνησιστράτη Ξενοφίλου (donna attica) 248.
Μνησίστρατος v. Ἀρχεστράτη Μνησιστράτου Παιανιῶς.
μολποί (magistrati a Mileto) 340.
μολυβδῖδες (o μολύβδαιναι) (« ghiande missili ») 517.
Μόμμιος v. Λεύκιος Μόμμιος Λευκίου.
μόναρχος (carica in Coo) 410.
μορίαι (= olivi sacri, ad Atene) 362.
Μοσχίων Μενάνδρου Φιλαΐδης (arconte tesmoteta ateniese) 330.
Μόσχος (nome personale in decreto onorario ateniese) 605.
Μοῦσαι (dèe) 376.
— Ἑλικωνιάδες 419 (Μῶσαι).
Μουσεῖα (feste) 375 s.
Μοψίδης (cittadino di Styra in Eubea) 444.
Μύρινα (città) 376.
Μυρινᾶῖοι (etnico) 227.
Μυρρίνη (lavandaia ateniese) 145.
μύσται εὐσεβεῖς (« iniziati pii », a Samotracia) 413.
Μύστις (nome di nave ad Atene) 220.

Νάβις (re di Sparta) 493 s.
Νάξιοι (etnico) 265.
ναοποιοί (collegio di magistrati a Delfi) 260.
Νάπη (località dell'Attica) 209 s.
ναυκραρίαι (suddivisioni amministrative delle tribù gentilizie nell'Attica) 211.
ναυμαχίαι (gare di combattimento navale ad Atene) 390, 402.
ναύμαχος (maestro di ναυμαχία ad Atene) 390.
ναυπαγός (« carpentiere » su nave rodia) 160.
Ναύπακτος (città) 62.
Ναύπων v. Κράτης Ναύπωνος Λαμπτρεύς.
νέαι (νῆες) (« nuove », categoria di navi ateniesi) 217.
Νεάνδρεα (= Νεάνδρεια) (città) 227 s.
Νεάπολις ἀπ' Ἀθηνῶν (città) 227 s.
Νέμεα (Νεμέαια, Νέμεια) (feste e gare) 151 (Νέμεα), 354 (Νεμέαια), 680 (Νέμεια).
— Ἥραια 680 (Νέμεια).
Νεοπολῖται (etnico) 227.
Νεοπτόλεμος (attore drammatico ad Atene) 371.
νεωκορία (privilegio del culto imperiale) 118.
νεωκόροι (magistrati a Delo) 252.

νεώρια (attrezzature portuali al Pireo) 214.
νεώριον (arsenale al Pireo) 214.
νεωροί (magistrati navali ad Atene) 214 s.
νεώσοικοι (dàrsene al Pireo) 213.
Νηρηίς (moglie di Gelone II re di Siracusa) 572.
Νίκα (acclamazione su ghianda missile) 521.
Νικασίων (figulo a Sparta) 492.
Νίκη (dea) 134.
Νίκη (nome di nave ad Atene) 220.
νικητήρια (premi di gare ad Atene) 364.
Νικίας Κυδαντίδης (ateniese, proprietario di terreni al Sunio) 209.
Νικίων (figulo a Sparta) 493.
Νικοβούλη (donna attica) 249.
Νικόβουλος (cittadino di Abai nella Focide) 114.
Νικοκλέης (arconte ateniese) 18.
Νικοκλῆς Ἀθηναῖος (flautista) 187.
Νικόμαχος (arconte ateniese) 370.
Νικόστρατος Ταθάλβιος (damiurgo a Cirene) 300.
Νικοφάνης Μαραθώνιος (ateniese, segretario del consiglio) 197.
Νικοφάντα Ἐπιγόνου (donna di Coo) 411.
Νικοφῶν Ἀθμονεύς (ateniese, presidente dei pritani) 16.
Νίκων Θεοδώρου Πλωθεύς (ateniese, segretario del consiglio) 18.
Νόθιππος (poeta drammatico) 373.
νομογράφοι (magistrati a Chio) 78.
νομοθέται (magistrati ateniesi) 61.
νόμοι 58.
νόμοι (= *nummi*) a Tauromenio 298.
νομός (circoscrizione in Egitto) 86.
νόμος δεσπότης (« legge sovrana », a Sparta) 164.
νομοφύλακες (magistrati a Sparta) 654.
Νοτιεῖς (etnico) 227.
Νούιος Νουΐου Ἀθμονεύς (efebo ateniese) 400.
Νύμφαι (dèe) 145.
Νυμφαῖον (Ninfeo a Itanos in Creta) 159.
Νυμφόδωρος v. Εὐκλείδας Νυμφοδώρου.
Νυμφόδωρος Σιμίσκου (stratego a Tauromenio) 344.

Ξάνθιππος Ἀρριφρονος (uomo politico ateniese) 528; v. Περικλῆς Ξανθίππου.
Ξάνθος (città) 376.
Ξεῖνις v. Ξενοκλῆς Ξείνιδος Σφήττιος.
Ξεναγόρας (cronografo) 306.
Ξέναρχος (figulo a Sparta) 493.
ξένια (« doni ospitali ») 20, 26, 44 (pranzo a stranieri nel Pritaneo di Atene).
Ξενοκλῆς Ἀφιδναῖος (corego ateniese) 369.
Ξενοκλῆς Ξείνιδος Σφήττιος (agonoteta ateniese) 187.
Ξενοκλῆς Περιθοίδης (peripolarco ateniese) 581.
Ξενοκλῆς Φιλαρχίδου (*hieropoios* a Delo) 255.
ξενολόγιον (= reclutamento dei mercenari) 550.
Ξενομένης (acarnano, magistrato a Thyrreion) 647 nota 1.
Ξενοφάντη (donna attica) 249.
Ξενόφιλος v. Μνησιστράτη Ξενοφίλου.
Ξένων (arconte a Tespie) 376.
Ξένων Διονυσίου Ἀθηναῖος (prosseno di Delfi ad Atene) 350.

ὀβολός (contributo nell'anfizionia delfica) 262 s.; δεύτερος — (seconda richiesta) 262; ἐπικέφαλος — (« a testa ») 262; πρῶτος — (prima richiesta) 262 e nota 2; τρίτος — (?) 262, 268.
ὁ δεῖνα λέγει (formula negli editti) 77, 83 s., 87, 89, 108; v. τάδε λέγει.
Οἰδίπους (titolo di dramma) 371.
οἱ ἐπὶ τὴν φυλακὴν τῶν ἱερῶν χρημάτων (funzionari ateniesi a Delo) 253.
οἰκήματα (magazzini navali al Pireo) 213.
Οἰκοτέλης Τεισίου Λαμπτρεύς (ateniese, segretario degli epistati delle opere pubbliche) 195.
οἰκουμενικά (gare universali) 680.
Οἰνηίς (tribù attica) 6 s., 168, 369.
Οἰνιάδαι (città) 554.
Οἰνιάδης Παλαισκιάθιος (prosseno di Atene a Palaiskiathos) 41, 43.
Οἰνούντιος v. Γνώστας Γοινόντιος.
Οἰνοῦς (città) 52.
Οἰνόφιλος Ἀμφίου Ἀφιδναῖος (arconte re ateniese) 330.
ὀλία = ὀλίγα ad Atene 46 nota 2.
Ὀλολυγώ (dea a Corinto ?) 574 nota 2.
Ὀλυμπία (città) 540.
Ὀλύμπια Ἀλεξάνδρια (feste) 680.
Ὀλύμπια β' (feste) 680.
— Πύθια (feste) 679, 681.
Ὀλυμπιόδωρος v. Διόδωρος Ὀλυμπιοδώρου Σκαμβωνίδης.
Ὀλύμπιος v. Ζεύς Ὀλύμπιος.
Ὀλύνθιοι (etnico) 227.
Ὁμήρεια (monete bronzee a Smirne) 686.
Ὅμιλος (servo (?) dardanio, iniziato a Samotracia) 415.
Ὅμοιοι (titolo di dramma) 380.
ὁμολογία (= trattato) 536.
ὁμοπολιτεία (fusione di cittadinanze) 410.
Ὀνασίπολις (ginnasiarco a Citera) 146.

'Ονόμαστος (cronografo) 306.
ὁπλιταγωγοί (νῆες) (« trasportatrici di truppe », categoria di navi ateniesi) 212.
ὁπλομάχος (o ὁπλομάχης) (maestro di scherma degli efebi ateniesi) 385, 395.
ὅπλον v. ἀσπίς.
'Οπτατιανός v. Πουβλίλιος 'Οπτατιανός.
ὄργμα (misura di lunghezza ad Eraclea in Magna Grecia) 279 nota 3.
'Ορέστης (titolo di dramma) 371.
ὅρια neutro plur. = ὅροι 432.
ὁρισταί (magistrati temporanei): ad Atene 430; ad Eraclea in Magna Grecia 278 s., 430.
ὅρος, ὅροι (cippi terminali) 210, 278, 281, 419, 430 ss.
ὀστρακισμός (« ostracismo » ad Atene) 524.
ὄστρακον (coccio di ostracismo) 524 e nota 1.
ὀστρακοφορία (applicazione dell'ostracismo ad Atene) 526, 527 nota 1, 530, 532.
Οὐαλεριανά (feste) 679.
οὐγκία (« oncia » a Locri Epizefirî) 287.
Οὐελαύνιοι (etnico) 583.
Οὔλπιος Εὐβίοτος, Μᾶρκος (arconte eponimo ateniese) 567.
οὐροφύλακες (magistrati a Chio) 430.

Παγασίνα (demotico ad Epidauro) 276.
Παγχαρίδας (cittadino di Abai nella Focide) 114.
παδαλιοῦχος (« timoniere » su nave rodia) 160.
Παιάν (dio) 574 nota 2.
Παιανιεύς (demotico attico) 187, 248, 399.
παιδευταί (maestri degli efebi ad Atene) 390.
παιδοτρίβαι (maestri di ginnastica per gli efebi ad Atene) 385, 388 nota 2, 395.
Παισηνοί (etnico) 227.
παλαιὰ ἀνασάξιμα (miniere « vecchie, da rimettere in funzione », nell'Attica) 207 e nota 1, 210.
παλαιαί (νῆες) (« vecchie », categoria di navi ateniesi) 217.
Παλαιπερκούσιοι (etnico) 227.
Παλαισκιάθιος v. Οἰνιάδης Παλαισκιάθιος.
Παλαισκίαθος (città) 44.
Παμμένης Ζήνωνος Μαραθώνιος (agoranòmo ateniese) 162.
Πάμφιλος "Αρχοντος 'Ελευσίνιος (ateniese, demarco di Eleusi) 45 s.
Παμφύλης v. Πανφύλας.
Παναθαναία (tribù a Megalopoli) 561.
Παναθήναια (feste) 201, 231, 358, 359 e nota 3.
— τὰ μεγάλα (feste) 358 s.
Πάναμος (mese): a Coo 411; a Locri Epizefirî 288.
Πανδία (nome di nave ad Atene) 220.
Πανδιονίς (tribù attica) 6, 138, 168, 183, 187, 332.
Πάνεια (feste) 420.
Πανελλήνια (feste) 679.
Πανία, Πανιᾶται (tribù a Megalopoli) 561.
Πανιώνια (feste) 359 nota 3.
— Πύθια (feste) 681.
Παννυχίς (« veglia notturna » nelle feste Panatenèe) 359, 366.
Πάννυχος v. Διονύσιος Παννύχου Κηφεισιεύς.
Πανοπλία (nome di nave ad Atene) 216 s., 220.
Πανφύλας (= Παμφύλης) (indicazione di tribù dorica) 52.
παράδεισος (« giardino » pubblico a Itanos in Creta) 56.
παράδοσις (« consegna » da parte di magistrati uscenti) 190.
παραλία (distretto costiero nell'Attica) 6.
Παράμονος v. Εὐχάριστος Παραμόνου 'Επεικίδης.
παραρρύματα τρίχινα e λευκά (« coperte » su navi ateniesi) 218.
παραστάται (« sostegni » per l'albero su navi ateniesi) 218.
παράταξις (« schieramento militare ») 170.
παρεύτακτοι (efebi che ripetono l'addestramento) 406.
Παρθενοπαῖος (titolo di dramma) 371.
Παρθικός v. Αὐρήλιος 'Αντωνεῖνος, Μᾶρκος ecc. (Caracalla imperatore).
Παριανοί (etnico) 227.
Πάριοι (etnico) 408.
Παρμενίων (corego ad Aigiale in Amorgo) 36.
Παρράσιοι (tribù a Megalopoli) 561.
Πασίων 'Ερμαΐσκου' Αναφλύστιος (arconte tesmoteta ateniese) 330.
Πατρέας (consigliere a Delfi) 350.
Πατρεῖς (etnico) 157.
πάτρων (« patrono », epiteto onorario) 127.
Πάτρων Πολέμωνος Περιθοίδης (arconte tesmoteta ateniese) 330.
Παυσανίας (generale spartano) 131.
Παυσανίας Διφίλου (dardanio, teoro e iniziato a Samotracia) 414 s.
Παυσανίας Παυσανία (banchiere (?) a Tauromenio) 293.
Πεδίον (demo argivo) 553.
Πέδων v. Ποπίλλιος Κᾶρος Πέδων, Γάιος.
Πείθυς v. Σώνικος Πείθυος.

Πειθώ (dea) 141.
Πειραιεύς (demotico attico) 61, 161, 241.
Πείσανδρος Γλαυκέτου Ἀχαρνεύς (ateniese, epistata delle opere pubbliche) 195.
Πέλλα (città) 498.
Πελλανεῖς (etnico) 157.
Πελοπόννασος (regione) 354.
πέλτη (scudo leggero) 404 nota 5.
Πέλωψ (arconte ateniese) 45.
πεντήρεις (« quinqueremi » nella flotta ateniese) 212.
Περγαμεύς (etnico) 419.
Περιγένης Ἡρακλείδου Κυζικηνός (flautista) 376.
περιηγούμενοι (accompagnatori dei giudici negli arbitrati) 555 s.
Περιθοίδης (demotico attico) 330, 581.
Περικλῆς Ξανθίππου (uomo politico ateniese) 531.
Πέριλλος Πεδίον (segretario del consiglio ad Argo) 553.
περιοδικά (gare celebrate a intervalli determinati) 680.
Περκούσιοι (etnico) 227.
Πέρσαι (etnico) 106.
Περσικός (« persiano », epiteto di veste) 423, 427.
πεταλισμός (forma di ostracismo a Siracusa) 524, 525 e nota 1.
Πετομένη (nome di nave ad Atene) 220.
πηδάλιον (« timone » su navi ateniesi) 218.
Πιθεύς (demotico attico) 209.
πινάκια (tavolette per scrittura) 1.
Πιοδάσσης (re indiano) 91.
Πιστοκράτης v. Θεογένης Πιστοκράτους.
Πιστοκράτης v. Ὑγεῖνος Πιστοκράτους Μαραθώνιος.
Πιταναῖοι (etnico) 227.
πλακός (« pietra a lastre », a Tauromenio) 294.
πλίνθος (elemento di costruzione): « blocco di pietra » 487 nota 1; « mattone » 486 ss.; « tegola » 491, 493.
Πλωθεύς (demotico attico) 18.
Ποδάρης (eroe a Mantinea) 500.
Ποιᾶσσα (città) 439.
Ποιάσσιοι (etnico) 62, 438.
πολέμαρχος: ad Atene « arconte polemarco » 7; a Locri Epizefiri = magistrato con varie attribuzioni 285 s.
Πολέμων v. Πάτρων Πολέμωνος Περιθοίδης.
Πολιάνθης (uomo di fiducia di Seleuco I re di Siria) 112.
πολιανόμοι (magistrati in Cirenaica, ad Eraclea in Magna Grecia, a Siracusa) 279 e nota 1.
Πολιάς v. Ἀθάνα Πολιάς.
Πολιεύς v. Ζεὺς Πολιεύς.
πόλις (=Acropoli di Atene, nel V secolo) 36, 44, 242.
πολιτεία (diritto di cittadinanza) 28, 30, 57, 549.
Πολιχνῖται (etnico) 227.
Πολύαιγα (isola) 553.
πολυανδρεῖα (sepolcreti di caduti in guerra) 163.
Πολύζαλος (erudito) 306.
Πολυκράτης v. Σωκράτης Πολυκράτους.
Πολυκρατίδης Φαείνου (sacerdote a Tespie) 376.
Πόλυμνις Εὐωνυμεύς (segretario del consiglio ad Atene) 16.
Πολυνίκη (nome di nave ad Atene) 220.
Πολύξενος Λεοντομένεος Λιλαιεύς (prosseno di Delfi a Lilaia) 350.
Πολυφράσμων (poeta drammatico) 373.
πομπή (« processione », dimostrazione di onore divino) 27.
Ποπίλλιος Κᾶρος Πέδων, Γάιος (proconsole della provincia d'Asia) 87.
Πόπλιος (= *Publius*) (agoranòmo ad Antiochia di Siria) 482.
Πορφυρίτης (marmo) 100, 102.
Ποσειδανία, πόλις (= Posidonia) 541.
Ποσειδᾶν (dio) 144.
Ποσειδωνιακόν (nome di miniera nell'Attica) 209 s.
Ποσειδώνιος Θεοδέκτους (stefaneforo a Mileto) 313.
Ποσῆς Ἀρίστωνος Φαληρεύς (arconte tesmoteta ateniese) 330.
Ποσίδαον (demo argivo) 553.
Ποτάμιος (demotico attico) 241.
Ποταμογαλληνοί (= Ποταμογαλλῖται) (etnico) 102 nota 5.
Ποταμογαλληνόν (marmo) 100, 102.
Ποτειδεᾶται (etnico) 227.
Πουβλίλιος Ὀπτατιανός (poeta) 153.
πούς (misura di lunghezza ad Eraclea in Magna Grecia) 279 nota 3.
Πουτιολανός (etnico) 57.
πράκτορες (magistrati a Teno) 347.
Πραξαγόρας (ὁ καὶ Τιμόθεος) Θορίκιος (arconte ateniese) 334.
Πραξίας ἐν Μελίτηι οἰκῶν (= Μελιτεύς) (artigiano ateniese) 199.
Πράξων (consigliere a Delfi) 350.
Πρᾶς (località dell'Etolia) 547.
Πρατοφάνης (sacerdote eponimo a Rodi) 511.
Πρίαπος (città) 227 s.
Πρίσκος v. Αἴλιος Μαρκιανὸς Πρίσκος, Τίτος.
προβούλευμα (decreto preliminare ad Atene) 13 ss., 43, 47.

πρόβωλοι (magistrati a Locri Epizefirî) 285.
πρόγραμμα (« editto ») 77.
προδικία (diritto di precedenza nei tribunali) 28, 31, 57.
πρόδικοι (magistrati a Locri Epizefirî) 285.
προεδρία (diritto ai posti di prima fila) 28, 31, 34, 57, 560 s.
πρόεδροι (collegio di presidenti ad Atene) 9.
Προκλέης Ἀτάρβου Εὐωνυμεύς (ateniese, segretario del consiglio) 16.
προμαντεία (diritto di precedenza nella consultazione dell'oracolo) 28, 31, 53, 57.
προξενία (istituzione ospitale) 28 ss., 57.
πρόξενος *a*) *v.* προξενία; *b*) « testimone », « garante » nella Magna Grecia 543 e nota 2; *c*) « magistrato » 540.
πρόσοδος πρὸς τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον (diritto di accesso al consiglio e all'assemblea) 28.
πρόσταγμα (« editto ») 77, 87, 115.
προτομή (busto-ritratto) 25.
πρυτανεία (durata al potere di una tribù ad Atene) 8.
πρυτάνεις *a*) rappresentanti della tribù al potere ad Atene 8; *b*) magistrati a Teno 347.
πρώγγυοι (= προέγγυοι) (garanti ad Eraclea in Magna Grecia) 282.
πρῳρεύς (« ufficiale di rotta » su nave rodia) 160.
πρῶτα (gare) 680.
πρῶται (νῆες) (« prime », categoria di navi ateniesi) 217, 219.
πρωτέφηβος (efebo *princeps* a Paro) 408.
πρῶτος ὀβολός a Delfi *v.* ὀβολός.
Πτελεούσιοι (etnico) 227.
Πτολεμαεῖα (feste) 420.
Πτολεμαῖος (= Tolemeo II Filadelfo re d'Egitto) 55.
Πτολεμαῖος (= Tolemeo Evergete II re di Cirene) 584.
Πτολεμαῖος ... θεὸς Ἐπιφανής (= Tolemeo V Epifane re d'Egitto) 584.
Πτολεμαῖος, Πτολεμαῖος Πτολεμαίου, Πτολεμαῖος Πτολεμαίου Μακεδών (= Tolemeo III Evergete re d'Egitto) 55, 147 s.
Πτολεμαῖος Φιλοπάτωρ (= Tolemeo IV Filopatore re d'Egitto) 159.
Πτολεμαΐς (tribù attica) 6, 45.
Πυθαγόρας Διονυσίου (prosseno di Atene a Selymbria) 171.
Πυθαγόρης (magistrato ad Efeso) 652 s.
Πυθαΐς (« pellegrinaggio » a Delfi) 396.
Πύθια (feste) 57, 271, 353, 680 s.
Πυθίων *v.* Θεόδοτος Πυθίωνος Ἀθηναῖος.
Πυθοκλῆς (garante ad Epidauro) 275.
πυλαία (anfizionia delfica e adunanza degli anfizioni) 259, 263.
πυργοποιΐα (« costruzione di torri », a Locri Epizefirî) 289.
πυργωτός (termine di abbigliamento in Attica) 250.
Πύρρακος *v.* Αὐρήλιος Ζήνων, Μᾶρκος, τοῦ Πυρράκου.
πυρρίχη (danza) 364 s.
Πυρροποικίλον (marmo) 100, 102.
Πύρρος *v.* Δάζιμος Πύρρω.
πωληταί (magistrati ad Atene) 202.
πωλητήριον (sede dei poleti ad Atene) 202, 208.

ῥάσμα (= aspersioni rituali) 377.
Ῥηγῖνοι (etnico) 461, 494 s.
Ῥηξίων Δαματρίου Θοραιεύς (presidente dei proedri ad Atene) 45.
Ῥίνων *v.* Ἐπικράτης Ῥίνωνος.
Ῥόδιοι (etnico) 510 s.
Ῥόδος (isola) 306.
Ῥωμαῖα (feste) 379; *v.* Ἀμφιάρεια (καὶ Ῥωμαῖα).
Ῥωμαῖος, Ῥωμαῖοι (etnico) 142, 157, 159, 321, 584.
Ῥώμη (città) 320, 483 ss. (= Costantinopoli?), 584.
Ῥωσεῖς (etnico) 116.

Σαβιδιανός *v.* Λυσίμαχος Σαβιδιανοῦ.
Σαλαμινία (nome di nave ad Atene) 220.
Σαλυβρία (città) 171.
Σάμιοι (etnico) 414.
σανίδες (tavolette per scrittura) 1.
Σαρδιανοί (etnico) 119.
Σάτυρος Λέοντος (tesoriere a Mileto) 313.
Σεβαστά (feste) 679.
Σεβαστός *v.* Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος, Μᾶρκος ecc. (Caracalla imperatore).
Σεβαστός (= Augusto imperatore) 321, 324.
— Θεός (idem) 320.
— Καῖσαρ (idem) 149; *v.* Καῖσαρ Σεβαστός.
Σέλευκος (= Seleuco I re di Siria) 112, 340.
Σέλευκος di Rhosos (Siria) (navarco di Ottaviano) 116 s.
Σερδαῖοι (etnico) 541, 542 nota 2.
Σερμαῖοι (etnico) 227.
Σευήρεια (feste) 679.

σηκώματα: *a*) pesi e misure legali ad Atene 464, 469; *b*) misure legali a Chio 470 s.; a Delo 470 ss.; a Dreros 471 nota 4; a Gytheion 472; a Taso 471.
Σηρανβύλιος *v.* Ἡρακλείδης Σηρανβυλίου.
Σήστιοι (etnico) 227.
Σιγειεῖς (etnico) 227.
Σιδώνιος (etnico) 376.
Σίμισκος *v.* Νυμφόδωρος Σιμίσκου.
σιταγέρται (magistrati a Eraclea in Magna Grecia) 291 nota 4.
σίτησις ἐν πρυτανείωι (pasto pubblico nel pritaneo) 20, 26.
σιτοφύλακοι (magistrati a Tauromenio) 291 ss.
σιτῶναι (magistrati a Tauromenio) 291.
σιτώνια (fondi per i viveri a Tauromenio) 291 ss.
Σκαμβωνίδης (demotico attico) 204, 254, 330.
σκανοθήκα (deposito di tende a Sparta) 492.
Σκαφαῖοι (etnico) 227.
σκεύη κρεμαστά (« attrezzi penduli o mobili » su navi ateniesi) 217, 219.
σκεύη ξύλινα (« attrezzi lignei » su navi ateniesi) 217, 219.
σκευοθήκη (deposito di attrezzi navali al Pireo) 213, 219, 244.
Σκιάθιοι (etnico) 44, 227.
Σκίαθος (città) 41, 43.
σκῖρος (« sterpaglia », ad Eraclea in Magna Grecia) 217, 278.
Σκιροφοριών (mese attico) 18, 45.
Σκοπιά (località dell'Attica) 209 s.
Σκόπιος *v.* Ἀντίοχος Σκοπίου e Διονύσιος Σκοπίου.
Σκυριανόν (marmo) 100, 102.
Σμικυθίων Ἀλαιεύς (ateniese, segretario degli epistati di Eleusi) 243.
Σμίκυθος *v.* Ἀπόληξις Σμικύθου Ἰφιστιάδης.
Σουνιεύς (demotico attico) 156, 187, 209, 330, 400.
Σούνιον (località dell'Attica) 209 s.
Σοφία (nome di nave ad Atene) 220.
Σοφοκλῆς (poeta) 151, 373.
Σοφοκλῆς *v.* Φιλώτας Σοφοκλέους Σουνιεύς.
στάμνοι (recipienti per l'argento monetato nel santuario di Delo) 253.
στατήρ (« statere », nel sistema ponderale di Locri Epizefirî) 287.
στεγαστῆρες (« tegole ») 487 s.
στεφανηφόροι (magistrati eponimi a Mileto) 339 ss.
στέφανος (« corona ») 20 ss., 397.
— δάφνης 21.
— θαλλοῦ (« di olivo ») 22, 393.
— κιττοῦ 22.
— μυρρίνης 22.
— χρυσοῦς 21.
— κατὰ τὸν νόμον (= di valore consentito dalla legge) 21.
Στέφανος *v.* Αὐρήλιος Στέφανος, Μᾶρκος.
στεφανῶσαι (= onorare) 24.
Στρανβωνεῖς (Στραμβωνεῖς) (associazione di carattere gentilizio ?) 438.
στρατηγοί (magistrati a Teno) 347.
Στρατικός (etnico) 554.
στρατιώτιδες (νῆες) (« trasportatrici di truppe », categoria di navi ateniesi) 212, 216.
Στρατονίκεια (feste) 420.
Στράτων Στράτωνος Σιδώνιος (cantore al suono dei flauti) 376.
Στρόμβων (nassio, *naopoios* a Delfi) 265.
Συβαρῖται (etnico) 541.
συγγραφεῖς (estensori di progetti di legge ad Atene) 59.
συγχορηγία (associazione nell'onere della coregia in Attica) 179, 188.
σύμβολα: *a*) contrassegni nei tribunali ateniesi 451 ss.; *b*) misure-campione e pesi-campione ad Atene 464.
Σύμμαχος (cittadino di Rhosos nella Siria) 116.
συμμορίαι (suddivisioni della cittadinanza ateniese in relazione alla trierarchia) 215.
συμπρόεδροι (= proedri, « compagni di proedria » rispetto al loro presidente) 9, 17 e nota 4, 47, 242 nota 1.
Συμφέρων Εὐφήμου Σφήττιος (sottosofronista ad Atene) 400.
συνήγοροι (procuratori dei logisti ad Atene) 200.
συνθήκη (συνθῆκαι) (« trattato ») 536.
Συνναδικόν (marmo) 102 nota 3.
συντέλεια (contribuzione collettiva a Locri Epizefirî) 289.
συντριηραρχία (associazione nell'onere della trierarchia in Attica) 215.
Συπαλήττιος (demotico attico) 241.
Συρακόσιος *v.* Συραφόσιος.
Συραφόσιος (= Συρακόσιος) (etnico) 134.
σύστρεμμα (sodalizio efebico ad Atene) 391, 398, 400.
συστρεμματάρχης (capo del σύστρεμμα) 391.
Σφήττιος (demotico attico) 155, 183, 186, 209, 399 s.
σφραγίς (sigillo pubblico) 596; ad Atene 9, 464.
σχοινία (« gòmene » su navi ateniesi) 218.
σχοῖνος (misura di lunghezza ad Eraclea in Magna Grecia) 279 nota 3.

Σώκλαρος *v.* Φλάουϊος Σώκλαρος.
Σωκλῆς (architetto nel santuario di Era ad Argo) 499.
Σωκλῆς *v.* Ἀριστογόρας Σωκλεῦς.
Σωκράτης (artigiano rodio) 521.
Σωκράτης *v.* Ἡρῴδης Σωκράτους Θηβαῖος.
Σωκράτης Πολυκράτους (lavandaio ateniese) 145.
σωλῆνες (tubi per l'acqua) 486 s.
σώματι (= *pro capite?*) 82.
Σώνικος (arconte ateniese) 187.
Σώνικος Πείθυος (teorodoco a Crotone) 355.
Σώνυμος *v.* Ἀντίπατρος Σωνύμω.
Σώσανδρος Μαλιεύς (nome su ghianda missile) 520.
Σωσίας (lavandaio ateniese) 145.
Σωσίβιος Ἀθηναῖος (maestro del coro) 187.
Σωσιγένης (lavandaio ateniese) 145.
Σώσιππος *v.* Γλαυκίδης Σωσίππου.
Σωσίστρατος (lavandaio ateniese) 145.
Σωσίφρων (damiurgo eponimo a Cnido) 514.
Σώταιρος (fornitore di avorio a Epidauro) 274.
Σώτειρα *v.* Ἄρτεμις Σώτειρα.
Σωτέλης (comandante ateniese, al servizio di Alessandro Magno?) 144.
σωτήρ (« salvatore », epiteto onorario) 127.
Σωτήρ *v.* Ζεὺς Σωτήρ.
Σωτῆρες θεοί (« Dèi Salvatori » a Didyma) 112 s.
Σωτήρια (feste) 353, 378, 420.
Σωτηρία (nome di nave ad Atene) 220.
Σωτήριος (protocosmo a Itanos in Creta) 55.
Σώτιμος (cittadino di Abai nella Focide) 114.
Σωτίων Ἐλευσίνιος (segretario del consiglio ad Atene) 608.
σωφρονιστής (capo degli efebi delle singole tribù ad Atene) 384.

τάδε λέγει (formula negli editti) 77, 108; *v.* ὁ δεῖνα λέγει.
Τάθαλβις *v.* Νικόστρατος Ταθάλβιος.
ταινία, ταινίδιον (« nastro » nelle corone) 22.
Τακίτιος μητροπολείτιος (*scilicet* ἀγών) (gara) 679.
τάλαντον (« talento », peso) 287 (a Locri Epizefirî), 292 (a Tauromenio).
ταμίαι (« tesorieri »):
— ad Atene: *a*) di Atena, ταμίαι 228; τ. ἐκ πόλεως 194 nota 1; τ. τῆς θεοῦ 196, 229; τ. τῶν τῆς θεοῦ 229, 235; τ. τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας 229; *b*) degli « altri dèi », τ. τῶν ἄλλων θεῶν 234 s., 247; *c*) i due collegi uniti, τ. τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας καὶ τῶν ἄλλων θεῶν 235; τ. τῶν θεῶν 236; ταμίαι 236; *d*) delle cose militari, ταμίας τῶν στρατιωτικῶν 48; *e*) dei *neoria*, ταμίας ἐς τὰ νεώρια 214.
— a Delfi, ταμίαι 261, ss., 267, 269.
— ad Eleusi, ταμίαι τοῖν θεοῖν 240.
— a Locri Epizefirî, ταμίαι 286.
— a Mileto, ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων 112, 313.
— a Samo, nel santuario di Era, ταμίαι τῆς θεοῦ 310.
— a Tauromenio, ταμίαι, 291 s., 294, 298.
Ταραντῖνος (consigliere a Delfi) 350.
Τάρας (città) 355.
ταρρός (« remeggio » nelle navi ateniesi) 218.
ταχεῖαι (νῆες) (« veloci », categoria di navi ateniesi) 212, 216.
τεμῆς χάριν (formula nelle dediche onorarie) 127.
Τειμόθεος (= Τιμόθεος) *v.* Γλύκερος Τειμοθέου.
Τεισαμενός (ateniese, figlio di Μᾶρκος Οὔλπιος Εὐβίοτος [*v.*]) 567.
Τεισίας *v.* Οἰκοτέλης Τεισίου Λαμπτρεύς.
Τειχιοῦσα (città) 133.
τειχοποιοί (magistrati edili a Locri Epizefirî) 286.
τελαμὼν τῶν ἐφήβων (« pilastro degli efebi » a Kios) 406.
Τέλειος *v.* Ζεὺς Τέλειος.
Τελέσαρχος Αἰξωνεύς (ateniese, appaltatore di miniere) 209.
Τελεσικράτης Τιμοκλείδου (nassio, *naopoios* a Delfi) 265.
Τελεσφόρος *v.* Μενεκράτης Τελεσφόρου Φιλάδης.
Τενέδιοι (etnico) 227.
Τέρινα (città) 355.
τερμονισμός (delimitazione dei confini) 555.
Τετραπολεῖς (trittia attica) 433.
τετρήρεις (« quadriremi » nella flotta ateniese) 212.
τέτταρες ἀρχαί (gestione quadriennale dei tesorieri di Atena) 232 ss.
τεχνῖται (artisti scenici) 374, 378.
τεχνοπαίγνια (*carmina figurata*) 154.
Τήϊοι (etnico) 414.
τιμαὶ ἰσόθεοι (« onori divini » a uomini) 20, 26 s.
τιμᾶν (« onorare », nelle dediche) 122, 126.
τιμή 19.
Τιμησίδημος Ἀντικράτους (delio, segretario della città a Delo) 255.
Τιμίας (ateniese, presidente dei pritani) 16.
Τιμοθάλης *v.* Ἀριστόθεος Τιμοθάλους.
Τιμόθεος (poeta) 151.
Τιμόθεος (scultore ateniese) 275.

Τιμόθεος v. Πραξαγόρας (ὁ καὶ Τιμόθεος) Θορίκιος.
Τιμοκλείδης v. Τελεσικράτης Τιμοκλείδου.
Τιμοκλῆς (poeta drammatico) 370 s.
Τίμων v. Φαράδας Τίμωνος Ἀθηναῖος.
Τίτος Αἴλιος Μαρκιανὸς Πρίσκος v. Αἴλιος Μαρκιανὸς Πρίσκος, Τίτος.
Τίτος Καῖσαρ Σεβαστός (= Tito imperatore) 57.
Τίτος Φλάβιος Ἀρχέλαος v. Φλάβιος Ἀρχέλαος, Τίτος.
τοῖχοι ἀλειφόμενοι (lavagne pubbliche) 2, 35.
Τοξία v. Ἄρτεμις Τοξία.
τοξόται (« arcieri » su nave rodia) 160.
τοξότης (maestro di arco degli efebi ad Atene) 385, 395.
τοπεῖα (« cordami » su navi ateniesi) 218.
Τορωναῖοι (etnico) 227.
Τουρράνιος Ἑρμόνεικος, Μᾶρκος (citaredo di Puteoli) 57.
Τραιανὸς Καῖσαρ (= Traiano imperatore) 150.
τραπεζίτης (banchiere pubblico): a Delfi 270 (τραπεζίτας); a Teno 347 (τραπεζείτης).
τριήραρχος (« comandante di nave ») 160, 214.
τριήρεις (« triremi ») 212.
τριηροποιοί (« costruttori di navi » ad Atene) 214.
Τρίποδες (via ateniese) 180 s.
τρίται (νῆες) (« terze », categoria di navi ateniesi) 217, 219.
Τριταιεῖς (etnico) 157.
τρίτος ὀβολός v. ὀβολός.
τριττύς (suddivisione territoriale nell'Attica) 6.
Τροζάνιοι (etnico) 265.
Τρόφιμος v. Εὐτυχίδης Τροφίμου Φηγεεύς.
τύποι (« rilievi ») 239, 275.
τύπος ξύλινος (« bollo ligneo » per tegole) 488.
τυρεία (« caseificio » ad Eraclea in Magna Grecia) 278.
Τυχαμένης (cretese, fornitore di legno di cipresso ad Epidauro) 274.
Τύχη (dea) 169.

Ὑγεῖνος Πιστοκράτους Μαραθώνιος (efebo ateniese) 400.
Ὑλάτης v. Ἀπόλλων Ὑλάτης.
ὑπὲρ τοῦ δεῖνος (τῶν δείνων) (formula nelle dediche votive) 125 s.
Ὑπερβερεταῖος (mese macedone) 114.
Ὑπέρβολος Ἀντιφάνους (uomo politico ateniese) 533.
ὑπηρέτης (inserviente degli efebi ad Atene) 390, 395 s.
ὑποβλήματα (termine marinaresco ad Atene) 218.
ὑπογραμματεύς (« sottosegretario », magistrato a Teno) 347.
ὑπογυμνασίαρχος (« sottoginnasiarco », magistrato a Kios) 406.
ὑποζώματα (termine marinaresco ad Atene) 218.
ὑπομηλίδες (gioielli nel santuario di Apollo Didimeo) 314 e nota 1.
ὑποοπλομάχος (« sottomaestro di scherma » ad Atene) 396 nota 4.
ὑποστράτηγος (« sottostratego », magistrato a Teno) 347.
ὑποσωφρονισταί (« sottosofronisti » ad Atene) 390.
Ὑστάσπης v. Δαρεῖος Ὑστάσπεω.
Ὑψοκλῆς (arconte delio) 255.

Φάεινος v. Πολυκρατίδης Φαείνου.
Φαίαξ Ἐρασιστράτου Ἀχαρνεύς (uomo politico ateniese) 532.
Φαιδιμίσκος v. Φιλοκλῆς Φαιδιμίσκου.
Φαίνιππος Δημοκράτου (prosseno di Samotracia a Coo) 414.
Φαλασάρνιοι (etnico) 147.
Φαληρεύς (demotico attico) 330.
Φάνης (banchiere efesino ?) 652.
Φανοκλῆς (agoranòmo a Histria) 479.
Φανόστρατος Ἡρακλείδου Ἁλικαρνασσεύς (poeta drammatico) 187.
Φαράδας Τίμωνος Ἀθηναῖος (poeta di dramma satirico) 376.
Φαραιεῖς (etnico) 157, 518.
φατάρχιον (= φρατάρχιον, sede dei capi delle fratrie a Locri Epizefirî) 289 e nota 2, 523 nota 3.
Φάυλλος v. Φρασίδας Φαύλλου.
Φείδιππος (figulo a Taso) 508, 509 e nota 1.
Φείδιππος Πιθεύς (ateniese, appaltatore di miniere) 209.
Φειδόστρατος (arconte ateniese) 138.
Φείδων (figulo a Taso) 506.
Φενεᾶται (etnico) 157.
Φηγεεύς (= Φηγούσιος) (demotico attico) 400.
φιάλαι ἐξελευθερικαί (offerte da schiavi liberati ad Atene) 410 nota 1.
Φιλαδέλφεια (feste) 420, 679.
Φιλαδελφεύς, Φιλαδελφεῖς (etnico) 118 s.
Φιλαΐδης (demotico attico) 330, 400 (Φιλάδης).
Φιλαρχίδης v. Ξενοκλῆς Φιλαρχίδου.
Φιλέτηρος Ἀττάλω Περγαμεύς (= Filetèro, fondatore della dinastia degli Attalidi) 419.

Φιλήμων Δάμωνος Διομειεύς (poeta comico ateniese) 187.
Φιλιππίδης v. Καλλικράτης Φιλιππίδου.
Φίλιππος (= Filippo II re di Macedonia) 340, 500, 519.
Φίλιππος (= Filippo V re di Macedonia) 114, 500 s.
Φίλιππος v. Ζηνόβιος Φιλίππου.
Φίλιππος v. Φιλοξενίδης Φιλίππου.
Φιλιστίς (moglie di Ierone II re di Siracusa) 572.
Φιλιστίων Θαρρία (stratego a Tauromenio) 344.
Φίλιστος Ἵππωνος (eponimo a Tauromenio) 296.
Φιλόαρνος Μελανθίου Θετταλὸς ἀπὸ Κιερίου (trombettiere) 376.
Φιλόδαμος Ἀριστοπόλιος (ginnasiarco a Tauromenio) 295.
Φιλοθάλης Ἰάσονος (sacerdote di Apollo a Cirene) 300.
Φιλοθέρσης (sacerdote ad Epidauro) 276.
Φιλοκλῆς (arconte ateniese) 369.
Φιλοκλῆς (figulo a Sparta) 492.
Φιλοκλῆς Ἀχαρνεύς (architetto ad Atene) 197.
Φιλοκλῆς Φαιδιμίσκου (tesoriere a Mileto) 313.
Φιλοκράτης Θεοφάντου Θηβαῖος (attore della tragedia antica) 376.
Φιλόκωμος Ἀλκαμένευς (damiurgo a Cirene) 300.
Φιλοξενίδης Φιλίππου (ateniese, corego ad Aixone nell'Attica) 49.
Φιλοπάτωρ v. Πτολεμαῖος Φιλοπάτωρ.
Φιλύτας (consigliere a Delfi) 63.
Φίλων v. Δαμάτριος Φίλωνος.
Φιλωνίδας Εὐπολέμου (capo di fratria (?) in Sicilia) 523.
Φιλώνυμος Ζωπυρίσκω (*horistes* ad Eraclea in Magna Grecia) 279, 281.
Φιλώτας Ἰστιείω (*horistes* ad Eraclea in Magna Grecia) 280 s.
Φιλώτας Σοφοκλέους Σουνιεύς (araldo del consiglio dell'Areopago ad Atene) 156.
Φιλώτας Σοφοκλέους Σουνιεύς (arconte polemarco ateniese) 156 nota 2, 330, 332 nota 1.
Φλάβιος Ἀρριανὸς Παιανιεύς (arconte ateniese) 399.
Φλάβιος Ἀρχέλαος, Τίτος (onorato ad Olimpia) 152.
Φλάουιος Ἰουστινιανός v. Καῖσαρ Αὔγουστος Φλάουιος Ἰουστινιανός.
Φλάουιος Σώκλαρος (epimeleta degli anfizioni a Delfi) 271.
Φλυεύς (demotico attico) 330, 334.
Φοῖβος (dio) (= Apollo) 131.
Φοινίκη (regione) 169.
φόρος (tributo degli alleati di Atene) 221 s., 224 s., 228.
Φρασίδας Φαύλλου (teorodoco a Turi) 355.
Φρεάρριος (demotico attico) 185, 530.
Φρίξος (titolo di dramma) 371.
φρούραρχος (eponimo a Cnido) 513 s.
Φρύνιχος (poeta–maestro del coro ad Atene) 185.
Φύγων (trezenio, *naopoios* a Delfi) 265.
φυλή 6.
Φυρόμαχος Κηφισιεύς (artigiano ateniese) 199.
Φωκαιεύς (etnico) 376.
Φωκαιεύς v. Ἡγίας Φωκαιέως.
Φωκεῖς (etnico) 269 s.
Φωσφόρος v. Ἄρτεμις Φωσφόρος.

Χαιρέας (agoranòmo a Histria) 481.
Χαιρέας Ἐπιγόνου Ἀγνούσιος (ateniese, epistata delle opere pubbliche) 195.
Χαιρέδαμος v. Ζώπυρος Χαιρεδάμου.
χαίρειν (formula epistolare di saluto) 108 s., 117.
χάλκαι (« rosette bronzee » nell'Eretteo di Atene) 198.
χάλκεος (« calco », moneta) 273 e nota 2.
χαλκώματα (« tabelle bronzee » iscritte) 284.
Χαλχηδόνιοι (etnico) 227.
χαμεύνη παράκολλος (« lettuccio con una sola spalliera » ad Atene) 205.
χαρακτήρ (sigillo pubblico ad Atene) 464, 469.
Χαρῆς Κλέσιος (signore di Teichiusa in Asia Minore) 133.
Χαριάδης Ἀγρυλῆθεν (ateniese, epistata delle opere pubbliche) 197.
Χαρίξενος (nome su ghianda missile) 520.
Χαρίξενος (stratego della lega etolica) 554.
χαριστήριον (« ringraziamento », nelle dediche votive) 125, 397.
Χαριτήσια (feste) 375.
Χάρμος (arconte delio) 255.
Χαρμύλος (ateniese) 209.
Χάρων (arconte eponimo a Taso) 508.
χειροτονεῖν (« votare per alzata di mano », ad Atene) 11.
χειροτονία (« votazione per alzata di mano », ad Atene) 11, 385.
Χερρόνησος (regione) 166.
Χερσονησῖται (etnico) 227.
Χῖοι (etnico) 52, 78.
Χίος (isola) 78.
Χίων (arconte ateniese) 183.

Χλοῖα (feste) 45.
χοῖνιξ (misura di capacità ad Eraclea in Magna Grecia) 279 nota 3.
Χολαογεῖς (trittia attica) 433.
χορηγεῖον (« luogo di addestramento del coro », ad Atene) 177.
χορηγία (istituzione) 176.
χορηγοί (« coreghi ») 176.
χοῦς (misura di capacità) 279 nota 3, 466.
χρῆστις (« prestito » a Tauromenio) 286.
Χρυσάνθινα (feste) 681.
Χρυσόγονος Φλυεύς (segretario del consiglio ad Atene) 334.
χρυσοφοροῦντες (epiteto dei sacerdoti ad Efeso) 562 e nota 3.
χωρία (« terreni non coltivati », nei rendiconti di Delo) 254 nota 1.

ψηφίζειν (« votare ») 11.
ψήφισμα (« decreto ») 5.
ψηφίσματα βουλῆς (decreti del solo consiglio ad Atene) 15.
— δήμου (decreti provocati dall'assemblea popolare ad Atene) 14.
— παραμυθητικά (« decreti di consolazione » in onore di defunti) 39.
ψῆφοι (« voti ») 5, 11, 453, 455.
ψηφοφορία (« votazione » con ψῆφοι) 11.
Ψωφίδιοι (etnico) 157.

NOMI E COSE NOTEVOLI

I rimandi all'indice greco vengono preceduti dalla sigla *gr.*

Aba, figlia di Hekataios 35 nota 1.
Abai (Focide) 113; culto di Apollo 114; decreto per Filippo V re di Macedonia 114.
Abdera (Tracia), monete 647, 649, 703.
Abido (Troade) 228; monete 649.
Acaia, monete 647, 653 s., 669, 690, 695.
— *V.* Aigeira, Aigion, Patrasso, Pellene.
Acamante, eroe, su monete, a Metropolis (Frigia) e a Synnada (Frigia) 670.
acarnana, lega *v.* lega acarnana.
Acarnani, trattato con gli Etoli 537, 547 ss.; *v.* lega acarnana.
Acarnania 502, 554; monete 647, 649, 663, 667.
— *V.* Azio, Thyrreion.
Accame, Silvio 642 nota 2.
acclamazioni su ghiande missili 521 ss.; su monete 691 s.
Acharnai, demo attico 382; santuario di Ares e di Atena Areia 382; stele dei giuramenti 382, 383 nota 4, 392.
achea, lega *v.* lega achea.
Achei 518 nota 5; trattato con Atene 546.
Acheloo, dio, in un rilievo votivo ateniese 146.
Acheloo, dio fluviale, su monete di Metaponto 660, 677.
Acheloo, fiume 547.
Acheo, poeta drammatico eretriese 575.
Acorenus Q. l. *Alexander, Quintus* 415.
Acrefia (Beozia) 83, 404.
Acrocorinto, santuario di Demetra e Cora 574 nota 2.
« acrofonici » segni, a Locri Epizefirî 286 s.
acrofonico, sistema numerale 225 nota 3, 273, 378, 474, 476 nota 4, 477.
Acte (Pireo) 387.
Adeimantos, arconte ateniese 185.
adozione ad Atene 156; a Gortina 75 s.
Adraa (Arabia Petrea), monete 669, 673.
Adramytion (Misia), monete 690.
Adranos, città (Sicilia), monete 656.
Adranos, eroe eponimo di Adranos, su monete di Messana (Sicilia) 658.
Adriano imperatore 7, 102, 334, 567, 634, 679; divinizzato (= Zeus Areios) 675; su monete 675, 679; epistola ad Atene 120; epistole a Stratonicea (Lidia) 120.
— *V.* Antinoo.
Afghānistān, epigrafi greche 90 ss.
Afrodisia (Caria) 98; monete 653, 674 s.
Afrodite, dea, culto a: Cnido 593; Taso 35.
— patrona dei magistrati 142.
— statua di — (sotto un tripode) 135 nota 1.
Afrodite Neleia, su monete 668 (a Magnesia sul Meandro e in Tessaglia).
— Peithò 141.
— *V.* anche Giulia-Afrodite.
Agamede *v.* Trofonio e Agamede.
Agamennone, eroe, culto a Micene 500 nota 1.
Agathon, architetto a Delfi 261 nota 1.
Agathon, poeta tragico ateniese 178 nota 4.
Agathyrnos, eroe eponimo di Agathyrnos, su monete di Tindari 659.
Agatocle, tiranno di Siracusa 495; su monete 643 (« re »).
Ageladas, scultore argivo 669.
Agesitimos figlio di Timachidas, lindio 302 ss.
Aglaos figlio di Theokles, coo 24.
Aglauros, dea, santuario ad Atene 382, 387, 391.
agoni pubblici, cataloghi dei partecipanti 357 ss.
agoni tra fanciulli 380.
agonoteti: ad Atene 179, 185 ss.; a Megalopoli 561; a Tanagra 377.
agoranòmi, magistrati 464, 470 ss., 474, 478 ss.; ad Atene 161 s.; a Messene 465; ad Olinto 140 ss.; dediche votive 140 ss.
Agrai (Attica), misteri eleusinî 242.
Agreios, mese a Locri Epizefirî 286.
agricoltura nel regno persiano 108.
Agrigento (Sicilia), monete 694.
Agrippa II, tetrarca di Giudea, monete 695.
Agrippina, moglie di Claudio imperatore, su monete di Efeso 645.
Agyrion (Sicilia), monete 646, 656.
Ahenobarbus v. *Domitius Ahenobarbus*, Cn.

Aiace, eroe, culto a Salamina 396; feste in suo onore a Salamina 396; su monete di Opunte 663.
Aiantèe, feste, a Salamina 396.
Aidepsos (Eubea) 96.
Aigeai (Cilicia), monete 684.
Aigeira (Acaia) 96, 604 s.
Aigiale (Amorgo), archivio 36.
Aigion (Acaia) 603; monete 647, 669, 695.
Aimilion (Ponto), monete 628.
Aineia (Macedonia), monete 627 ss., 631 s., 662, 666 s.
Ainianes (Tessaglia), monete 647.
Ainos (Tracia), monete 617, 647, 649, 703.
Aisaros, dio fluviale, su monete di Crotone 660.
Aischylos, arconte delfico 263, 266.
Aitna (Sicilia), monete 656.
Aixone, demo attico 21, 49 ss., 593; Dionisie agresti 50 s.; teatro 50 s.
Aizanis (Frigia), monete 649, 690.
Akamantis, tribù attica 607.
Akanthos (Macedonia), monete 646, 649, 703.
Akragas, città (Sicilia) 305, 682 nota 1; monete 624, 630, 646, 649, 656.
Akragas, dio fluviale, su monete di Akragas 630, 656.
Akrai (Sicilia), peso di pietra 475.
Akraios *v.* Zeus Akraios.
Akrasos (Lidia), monete 672.
Akridion, arconte a Delo 420.
Aktias, personificazione del promontorio di Azio (?), su monete di Anaktorion 663.
Alabanda (Caria) 25 nota 1; monete 648, 668.
Alaisa (Sicilia) 499; monete 624, 633 e nota 2, 656, 659.
Alceo, poeta, su monete di Mitilene 686.
Alcibiade, uomo politico ateniese 203 ss., 382, 383 nota 2, 532 s.; sue suppellettili 204 ss.
Alcmeonidi, famiglia ateniese 6, 259.
Alea, culto a Tegea 65 s.; *v.* Atena Alea.
Aleos, dio, su monete di Tegea 663.
Alessandria d'Egitto, monete 672 s., 675.
Alessandria (Troade), monete 666.
Alessandro *v.* Giulio Alessandro, Tiberio.
Alessandro I Bala, re di Siria 649; monete 694.
Alessandro I re di Macedonia, monete 639, 644.
Alessandro Magno 90, 256, 305, 340 s., 521, 603; dediche votive 136 s.; editto per Chio 78 s.; epistola ai Chii 79 nota 2; « figlio di Zeus » 27; monete 641 s., 644 nota 1, 679 s., 688 (ad Apollonia e a Sagalassos in Pisidia), 689 (a Nicea in Bitinia); spedizione in Asia 144.
Alessandro Severo, imperatore 684.
Alessandropoli (Afghānistān) (?) 90.
Alessandropoli (Tracia) (?) 120.
Aletia (Apulia), monete 627 nota 1.
Alexander v. *Acorenus Q. l. Alexander, Quintus.*
Alexidamos figlio di Alexion, rodio, ufficiale di marina 160.
alfabetico, sistema numerale 378.
alfabeto arcadico 461.
— argivo ad Atene 170.
— attico arcaico 128.
— corcirese 478.
— corinzio 165; a Segesta e a Selinunte 621.
— focese 131 s.
— ionico 463.
— laconico-messapico 463.
— di Locri Epizefirî 287.
— di Taranto ad Eraclea in Magna Grecia 277 nota 1.
— di Taso 622.
Aliatte, re di Lidia, monete 639.
Alicarnasso (Caria), monete 648, 687.
Alkamenes, cosmeta ateniese 397.
Alketas figlio di Leptines, siracusano 597 s.
Alkimedon *v.* Kritolaos, Parmenion.
Alkos, dio (?), su monete di Morgantina (Sicilia) 658.
alleanze, su monete 684.
alloro, attributo di Apollo 21 s., 680, 687; corona di — 21 s.
altari, eretti ad uomini divinizzati 27.
Amasi, re d'Egitto 305 ss.
Amasia (Ponto) monete 628, 668.
Amastris (Paflagonia), monete 668 s., 686, 690.
Amblada (Pisidia), monete 645.
Ambracia (Epiro), monete 662, 667.
Amenanos, dio fluviale, su monete di Katane 657.
Amicleo *v.* Apollo Amicleo.
Amisos (Ponto), monete 628.
Ammone, dio, santuario a Tebe (Beozia) 137.
Ammonios, maestro di Plutarco 390 nota 2.
Amorgo, 36; decreti « di consolazione » 39.
Amphilochos, dio, su monete di Mallos (Cilicia) 669.
Amphissa (Focide) 111.
Amyklai (Laconia), santuario di Apollo 72, 135 nota 1.
Anacreonte, poeta, su monete di Teo 686.
Anagyrus, demo attico 210.

Anaitoi (Elide ?), trattato con i Metapioi 539 s.
Anaktorion (Acarnania), monete 663, 667.
Anassagora, filosofo, su monete di Clazòmene 687.
Anaxikrates, agonoteta ateniese 370.
Anchialos, città (Tracia), monete 670.
Anchialos, eroe eponimo, su monete di Anchialos 670.
Ancira (Galazia) 316 ss.; monete 681, 690; tempio di Roma e di Augusto 316 s.
Andania (Messenia) 465.
Andocide, oratore ateniese 203 s.
Androzione, attidografo 358 nota 2, 431.
Anfiarao, dio, culto ad Oropo 309, 375.
Anfiarèe (poi Anfiarèe e Romèe), feste ad Oropo 375.
Anfipoli (Macedonia), monete 670 s.
anfizioni ateniesi a Delo 252 s., 255.
anfizionia delfica 129, 259 ss., 271, 537; monete 261 s., 652.
anfizionia delia 250.
anfizionie 537; *v.* anfizionia delfica, anfizionia delia.
anfora, emblema ufficiale di Chio 612.
anfore, su monete 650 s. (Atene), 651 (Tebe).
— panatenaiche 362 ss.
— vinarie, bolli su — 502 ss., 617 nota 2.
Angele, demo attico 608.
animali da riproduzione, prezzi 101.
Ankaios, eroe, su monete di Samo 664.
Anna (o Ana), dea 661 nota 1.
annuncio pubblico della corona 22; della lode 20 s.
Anonymus Argentinensis 223 nota 1.
Antalcida, pace 309.
Antandros (Troade), monete 668.
Antela (presso le Termopile), santuario di Demetra 259, 261.
Antenor, eroe, su monete di Skepsis 666.
Antenor, scultore ateniese 22.
Anthedon (Palestina), monete 628.
Antichares, arconte delfico 262 s., 266.
Antichares ateniese 44.
Antigono Dosone, re di Macedonia 256.
Antigono Gonata, re di Macedonia 21, 256; sue fondazioni a Delo 420.
Antigono Monoftalmo 6, 28, 251, 341; monete 642.
Antinoo, favorito di Adriano imperatore 567; su monete (divinizzato o eroizzato) 675, 689 (a Bithynion e a Tieion), 690 (in Acaia, ad Adramytion, ad Ancira, in Arcadia, a Calcedone, a Corinto, a Delfi).
Antiochia (Pisidia) 316 s., 320.
Antiochia (Siria): monete 693; peso bronzeo 481 s.; statua di Tyche 673.
Antiochia sul Meandro (Caria), monete 668 ss., 672, 674 s.
Antiochis, tribù attica 579, 581.
Antiochos, agonoteta di Lepreon (Arcadia) 561.
Antiochos, eroe eponimo, su monete di Antiochia sul Meandro 670.
Antioco I, re di Siria 111 ss., 313, 340 s.
Antioco I Theos, re della Commagène, fondazioni 420 ss.
Antioco III, re di Siria 22 nota 2, 24 s., 77, 115, 159, 257.
Antioco IV Epifane, re di Siria, monete 694.
Antioco VI Dionysos, re di Siria 649.
Antipatro di Macedonia 388.
Antisthenes ateniese, del demo di Lamptre 40.
Antonia, madre o figlia di Claudio imperatore 149.
Antonino Pio, imperatore 120, 690; monete 679.
Antonio Polemon, Marco, su monete di Smirne 690.
Apamea (Frigia) 85; monete 624, 649, 668, 672 s., 685.
Apaturie, feste delle fratrie ad Atene 76.
Apaturios *v.* Aristagoras figlio di Apaturios.
Apellaios, mese: nel calendario macedonico 119; a Locri Epizefirî 286.
Apollo, dio, culto a: Abai (Focide) 114; Acrefia (Beozia) *v.* Apollo Ptoios; Alessandria (Troade) *v.* Apollo Sminteo; Amyklai (Laconia) 72, 135 nota 1; Argo *v.* Apollo Lykeios; Argolide 555; Atene *v.* Apollo Pizio; Aulai (presso Magnesia sul Meandro) 108 nota 5; Azio (Acarnania) 549; Cirene *v.* Apollo Archegetes; Delfi 129, 134, 257 ss., 348, 378, 549, 652; Delo 222, 250 ss., 419 s., 472; Didyma 112 s., 132 ss., 312 ss., 569 (*v.* anche Apollo Didimeo); Epidauro *v.* Apollo Maleatas; Gortina *v.* Apollo Amicleo e Apollo Pizio; Halasarna (Coo) 410; Klaros (presso Colofone) 108, 611 s. (*v.* anche Apollo Klarios); Metaponto *v.* Apollo Lykeios; Mileto *v.* Apollo Delfinio; Nikopolis (Epiro) *v.* Apollo Leukates; Phigaleia (Arcadia) 488 nota 3; Taso (?) 441; Tauromenio 295, 346; Thermos (Etolia) 547, 554.
— feste ad Atene (Targelie) 176 ss., 183 s.
— su monete di: Adranos (Sicilia) 656; Apollonia (Illiria) 662; Apollonia (Macedonia?) 662; Apollonia (Tracia) 663; Delfi 261 s.;

Katane 657; Lappa (Creta) 665; Magnesia sul Meandro 640 s.; Mileto 683; Tauromenio 346, 659; *v.* anche Apollo Archagetas, Aziaco, Didimeo, Hekatos, Kissios, Klarios, Leukates, Medico, Sminteo, Sozon.
[Apollo] offerta del tripode a — in Atene 178.
— oracoli: a Delfi 31; a Klaros 108 (?), 611 s.
— sacerdote di — a Cirene 299, 302.
Apollo Amicleo, culto a Gortina 72.
— Archagetas, su monete di Alaisa (Sicilia) 656; di Tauromenio 659.
— Archegetes, culto a Cirene 588.
— Aziaco, su monete di Anaktorion (Acarnania) 663.
— Delfinio, culto a Mileto 339 ss.
— Didimeo, su monete di Mileto 668, 681, 683.
— Hekatos, su monete di Ilio 668.
— Kissios, su monete di Alabanda (Caria) 668.
— Klarios, su monete di Colofone 668.
— Leukates, su monete di Nikopolis (Epiro) 668.
— Lykeios, culto ad Argo 353; a Metaponto 2.
— Maleatas, culto ad Epidauro 272, 353.
— Medico, su monete di Apollonia (Tracia) 662.
— Pizio, culto ad Atene 138, 180, 183; a Gortina 68 s.
— Ptoios, culto ad Acrefia (Beozia) 83.
— Sminteo, su monete di Alessandria (Troade) 666.
— Sozon, su monete di Mastaura (Lidia) 668; di Nysa (Caria) 668.
— *V.* alloro, edera, tripode.
Apollo – Nerone, su monete di Apollonia (Illiria) 644.
Apollonia (Illiria), monete 644, 646, 662, 666 s.; offerta di orzo a Delfi 266.
Apollonia (?) (Macedonia), monete 662.
Apollonia (Pisidia) 316 s., 319 s ; monete 688.
Apollonia (Tracia), monete 647, 662, 666, 694.
Apollonia, feste, a Delo 250 s., 406.
Apollonio di Tiana, taumaturgo 391.
Apollonios, figlio di Leukon re del Bosforo 595.
Apollophanes di Colofone 593.
Aptera (Creta) 25; monete 664, 691 nota 1.
Apulia, monete 627 nota 1.
aquila, attributo di Zeus: su ghianda missile 520; su monete 640 s., 656, 677.
— emblema ufficiale di Histria 601 s.; di Olbia 601 s.; di Sinope 457, 601 s.
Aquileia, peso 483 ss.
Arabia, provincia romana 693.
Arabia Petrea, monete 628, 669, 673.
Arachosia (Afghānistān) 90.
araldi pubblici ad Atene 11 e nota 1, 156, 330, 560.
aramaica lingua, diffusione 90 s.
Arariathes III, re di Cappadocia, monete 643.
Araththos, dio fluviale, su monete di Ambracia (Epiro) 662.
arbitrati 552 ss.
Arcadi, trattato con Atene 546.
Arcadia 124 nota 2, 438, 546, 596, 602; culto di Zeus Lykaios 677 ss.; monete 623, 637, 647, 663, 677 s., 690, 694, 703.
— *V.* Kleitor, Lepreon, Lusoi, Mantinea, Megalopoli, Psophis, Tegea, Thelpusa.
arcadica, lega *v.* lega arcadica.
Archagetas *v.* Apollo Archagetas.
Archedamos, generale di Filippo II re di Macedonia 519.
Archegetes *v.* Apollo Archegetes.
Archelao I, re di Macedonia, monete 639.
Archelaos *v.* Flavio Archelaos, Tito.
Archias, arconte ateniese 249, 310.
Archias, generale di Alessandro Magno 521.
Archippe figlia di Dikaiogenes, di Kyme nell'Eolide asiatica 34.
architetti a Delfi 261 e nota 1.
archivi pubblici 1 ss., 36, 191, 352.
Archon *v.* Pamphilos figlio di Archon.
arconti ateniesi *v.* Atene, arconti.
arconti, magistrati a Taso, cataloghi 338.
Ardetto (Attica), sede del giuramento dei giudici 447.
Areia *v.* Atena Areia.
Areion, cavallo prodigioso, su monete di Thelpusa (Arcadia) 663.
Areios *v.* Zeus Areios.
Areopago *v.* Atene, Areopago.
Ares, dio, culto ad Acharnai (Attica) 382; su monete di Messana (Sicilia) 658.
Ares – Geta, su monete di Amblada (Pisidia) 645.
Aretusa, ninfa siracusana 600 s.; su monete di Siracusa 658, 677.
argilla, lavorazione nel mondo greco 486 ss.
Arginuse, battaglia 608.
Argivi caduti a Tanagra, monumento sepolcrale ad Atene 170.
Argo, città 51 s., 96, 514 s.; alfabeto 170; arbitrato fra Cnosso e Tylisos 552; arbitrato fra Melo e Kimolos 552 s.; monete 633, 648, 680, 694; santuario di Apollo Lykeios 353;

santuario di Era 354, 465 s., 499 s., 680; teorodochi, catalogo 353 s., 357; tribù 170.
Argo, mitica nave, su monete della penisola di Magnesia 684.
Argolide, culto di Apollo 555; monete 648.
— *V.* Epidauro, Fliunte, Halieis, Hermione, Micene, Sicione, Trezène.
Argonauti 684.
Aribba, re dei Molossi 31.
Arimnestos, arconte ateniese 247.
Aristagoras, arconte delfico 378.
Aristagoras figlio di Apaturios, da Histria 601 s.
Aristide, uomo politico ateniese 221, 524, 526, 529 s., 538.
Aristion, arconte ateniese 196, 224.
Aristofane, poeta ateniese 447, 560, 582.
Aristogitone *v.* Armodio e Aristogitone.
Aristotele, filosofo 5, 19 s., 64, 184, 202, 367, 369 s., 383 ss., 447 ss., 452 ss., 464, 525, 527 ss., 538, 579, 630 nota 1.
Arkades (Creta) 149 ss.
Arles, replica dello scudo di Augusto 324.
Armenia, monete 643.
Armodio e Aristogitone, tirannicidi: gruppo bronzeo 22, 24; tomba in Atene 173.
Arpocrazione, lessicografo 381 nota 3.
Arpoi (Magna Grecia), monete 646.
Arsamea sul Ninfeo (Commagène) 420, 424 ss.
Arsames, re di Armenia, monete 643.
Arsinoe Filadelfo, moglie di Tolemeo II Filadelfo re d'Egitto 253, 420.
Arsinoe Filopatore, moglie di Tolemeo IV Filopatore re d'Egitto 159.
Artaferne, generale persiano 305.
Artagnes (= Eracle), dio nella Commagène 422.
Artamitios, mese a Locri Epizefirî 286.
Artemide, dea 135 nota 1, 563 nota 1.
— culto a: Antandros (Troade) *v.* Artemide Astyrene; Arkades (Creta) 150; Atene *v.* Artemide Brauronia; Attaleia (Lidia) *v.* Artemide Boreitene; Brauron (Attica) 245 ss.; Colofone *v.* Artemide Klaria; Delo 256; Didyma presso Mileto 313; Efeso 89 (*v.* Artemide Panionios); Gortina *v.* Artemide Toxia; Halai *v.* Artemide Tauropolos; Hierakome *v.* Artemide Persica; Magnesia sul Meandro *v.* Artemide Leukophrys o Leukophryene; Perge (Panfilia) *v.* Artemide Pergaia; Polyrhenia (Creta) *v.* Artemide Diktynna; Siracusa *v.* Artemide Salvatrice; Smirne *v.* Artemide Panionios; Taso *v.* Artemide Ilizia; Thyateira (Lidia) *v.* Artemide Boreitene.
— su monete di: Akragas 656; Neapolis (Magna Grecia) 661; *v.* anche Artemide Astyrene, Boreitene, Klaria, Leukophrys o Leukophryene, Panionios, Pergaia, Persica, Salvatrice.
— tempio ad Efeso 132, 562.
Artemide Astyrene, su monete di Antandros (Troade) 668.
— Boreitene, su monete di Attaleia e Thyateira (Lidia) 668.
— Brauronia, culto a Brauron e ad Atene 245, 247 ss.
— Diktynna, culto a Polyrhenia (Creta) 609.
— Ilizia, culto a Taso 35.
— Klaria, su monete di Colofone 668.
— Leukophrys o Leukophryene, su monete di Magnesia sul Meandro 668.
— Panionios, su monete di Efeso e Smirne 668.
— Pergaia, su monete di Perge (Panfilia) 666.
— Persica, su monete di Hierakome (Lidia) 666.
— Salvatrice, su monete di Siracusa 658.
— Tauropolos, culto a Halai Araphenides 245.
— Toxia, culto a Gortina 72.
Artemisios, mese a Tauromenio 293.
artifices scaenici a Roma 374; *v. gr.* τεχνῖται.
artigiani in Atene 196.
artisti e artigiani nell'antichità 199 e nota 4.
Ascalona (Giudea), monete 669.
ascia, emblema ufficiale di Tenedos, su pesi 473.
Asclepio, dio, culto a: Coo 39, 410, 613; Epidauro 680; Pergamo *v.* Asclepio Soter; Tieion (Bitinia) *v.* Asclepio Soter.
— doni votivi 239.
— su monete di Nicea (Bitinia) 689 (*v.* anche Asclepio Soter).
— santuari a: Atene 237 ss., 437; Coo 110; Epidauro 237, 272 ss., 353, 501 s., 555, 600 s.; Lebena (Creta) 314 s.; Pireo 315.
— statua crisoelefantina ad Epidauro 274 e nota 3, 275 s.
Asclepio Soter, su monete di: Pergamo 666; Tieion (Bitinia) 668.
— *V.* cane, Esculapio, serpente.
Aseis *v.* Zeus Aseis.
Asia Minore, coregia 176; decreti « di consolazione » 39.
Asia, provincia romana 84 s., 87, 693.
Asine (Messenia) 96; monete 664.
Asinio, proconsole romano, monete 653.
Asklepiodotos *v.* Oikumenios Dositheos Asklepiodotos.

Aśoka *v.* Piodasses.
Asopo, fiume, su monete di Tanagra 671.
Aspendo (Panfilia), monete 622, 634, 649.
Assinaria, feste, a Siracusa 677 s., 682.
Assinos, dio fluviale su monete di Naxos (Sicilia) 658.
Assos (Misia), tegole-campione 490.
astensione dalle carni 94 nota 2.
Astipalea 33.
Astydamas, poeta drammatico ateniese 371.
Astyra (Troade) 668.
Astyrene *v.* Artemide Astyrene.
Atalanta, eroina di Tegea 474.
Atalante (Locride Opunzia) 96.
Atamania, teorodochi 356.
Atargatis, dea, su monete di Ieropoli (Cirrestica) 669.
Atarneus (Misia), monete 653.
Atena, dea, « apparizioni » a Lindo (Rodi) 305.
— culto a: Acharnai *v.* Atena Areia; Atene 358 ss. (patrona e simbolo della città 223, 410 nota 1, 468 s., 473, 543 s., 592 ss., 608 ss., 638, 651, 660; peplo offerto a — 336; statue di — 193 ss., 197; tempio primitivo sull'Acropoli 197; *v.* Atena Nike, Atena Polias); Delfi *v.* Atena Pronaia; Elatea (Focide) *v.* Atena Kranaia; Eraclea (Magna Grecia) *v.* Atena Polias; Hierapytna (Creta) *v.* Atena Polias; Hipponion (Magna Grecia) *v.* Atena Soteira; Ilio (Troade) *v.* Atena Ilias; Itanos (Creta) *v.* Atena Polias; Lindo (Rodi) 136 s., 302 ss., 341 s.; Pergamo *v.* Atena Nikephoros; Priansos (Creta) *v.* Atena Polias; Priene *v.* Atena Polias; Sparta *v.* Atena *Poliouchos* (o *Chalkioikos*); Taso 35; Tegea *v.* Atena Alea.
— su monete di: Atene 638, 651; Eraclea (Magna Grecia) 660; *v.* anche Atena Alea, Ilias, Nikephoros, Soteira.
— tesoro e tesorieri ad Atene 194 nota 1, 196, 228 ss., 609 ss.
Atena Alea, culto a Tegea 66; ivi su monete 663.
— Areia, culto ad Acharnai (Attica) 382.
— Ilias, su monete di Ilio (Troade) 666.
— Kranaia, culto ad Elatea (Focide) 269 s., 491.
— Nike, culto e tesoro ad Atene 230.
— Nikephoros, su monete di Pergamo 666.
— Polias, culto ad Atene 228; a Eraclea (Magna Grecia) 277 ss., 282 ss.; a Hierapytna (Creta) 550; a Itanos (Creta) 56; a Priansos (Creta) 550; a Priene 136.
— *Poliouchos* (o *Chalkioikos*), culto a Sparta 492.
— Pronaia, culto a Delfi 258.
— Soteira, su monete di Hipponion (Magna Grecia) 660.
— *V.* olivo.
Atene 31, 37, 64 s., 96, 120, 122, 128 s., 132, 138, 145, 149, 156, 161 s., 169, 251, 350, 393 s., 396, 605, 678.
— Accademia 435 nota 4.
— Acropoli 36, 44, 242, 443 nota 1; Brauronion 245, 247; Calcoteca 247, 359; Eretteo 196 ss., 247; olivo sacro 197, 610 s.; Partenone 193 s., 229 ss., 234 ss., 242 s., 247; santuario di Cecrope 393; statua di Augusto imperatore 149; statua di Pandione 138; stele dei logisti 201; stele delle sessagesime dei tributi 224; tempio primitivo di Atena 197.
— Agora 433 ss., 467 s., 514 s., 527, 533; ara dei Dodici Dèi 441; βουλευτήριον 9; πωλητήριον 202, 208; « portico regio » 59; *Tholos* (o *Skias*) 9, 25 s., 335, 464, 469, 490 s.
— agoranòmi 161 s.
— ἀναγραφεῖς 10 e nota 2, 59.
— anno amministrativo 8.
— araldi pubblici 11 e nota 1, 156, 330, 560.
— archivio pubblico 1 s., 4 e nota 1; segretari 4, 191.
— arconti 7, 16 nota 1, 138, 156, 177, 179 s., 184, 328 ss.; seggi nel teatro di Dioniso 567.
— Areopago 58 nota 3, 156, 238, 330, 384, 397, 469 e nota 4.
— artigiani 196.
— assemblea popolare (δῆμος o ἐκκλησία) 8, 10 s., 14, 387, 393 ss., 397; segretario 11.
— biblioteche 389, 574 ss.
— caduti in guerra, monumenti ai — 165 ss.
— Calcoteca 191.
— cataloghi agonistici 358 ss.
— cataloghi di magistrati 328 ss.
— Ceramico 173, 435 s., 527 s., 530 nota 1, 534.
— consiglio (βουλή) 8 ss., 13 s., 22, 28, 31, 138, 156, 393 ss., 525 nota 1; segretario 9 s., 15, 36, 44, 47, 191.
— coregia 176 ss., 365, 367 ss.
— corona onoraria di olivo 22; *v.* corona.
— cosmeti *v.* cosmeti ad Atene.
— costituzione democratica 5 ss.
— culti: *v.* Apollo, Artemide, Asclepio, Atena, Auxò, Demetra e Cora, Dioniso, Efesto, Ermete, Eukleia, Eunomia, Iacco, Ninfe, Thallò.

[Atene] curatori della marina militare 211 ss.
— decreti 5, 11 ss.; decreti onorari 19 ss., 41 ss.; decreti con ornamenti 591 ss.
— dieteti 335, 384.
— dominio su Delo 251 ss., 512; su Samo 310.
— efebia 161, 380 ss., 560, 574 s., 582.
— Eliea 447 ss.
— emblemi ufficiali 448 s., 454, 467 ss., 473, 519, 599, 638, 650 s.
— epimeleti dei *neoria* 214, 217; del santuario di Asclepio 238; delle tribù 177, 179.
— epistati delle opere pubbliche 192 ss.
— feste: *v.* Apaturie, Dionisie, Efestie, Lenèe, Panatenèe, Prometèe, Targelie.
— flotta 211 ss.
— fratrie 76.
— gare 176, 178 ss., 184 ss., 359, 364, 366 ss., 390, 402.
— ginnasio Diogeneion 389, 390 nota 2, 391, 392 e nota 4; ginnasio Ptolemaion 389, 575.
— giudici popolari 447 ss.
— *horistai* (ὁρισταί), magistrati 278 nota 4, 430.
— impero marittimo 166.
— lega marittima *v.* lega marittima ateniese.
— leggi 58 ss.
— liste delle sessagesime dei tributi 221 ss.
— logisti 200 ss., 234, 240.
— mercanti 161 s.
— meteci 196.
— metronòmi 464 s.
— misure e pesi 463 ss., 467 ss., 477.
— monete 638, 647, 650 s., 667, 679, 681, 703.
— monumenti: coregici 180 ss. (*v.* anche Lysikrates); sepolcrali 165 ss. (per i caduti in guerra), 171.
— « muro di Probo » 392, 397 nota 1.
— *neoroi* 214 s.
— Nikai d'oro 230 e nota 6, 236.
— nomoteti 61, 236 nota 1.
— ostracismo 524 ss.
— *peripoloi* e *peripolarchoi* 581 s.
— pesi *v.* misure e pesi.
— *phialai* argentee votive 410 nota 1.
— *pinakia* di giudici popolari 447 ss.
— Pnice 10, 513, 515, 526.
— poleti 202 ss., 488.
— Pritaneo 25 s., 180; focolare comune 9 nota 1, 26; pasto nel — 20, 25 s., 44.
— pritani 8 ss., 25 s., 333 ss.; presidente dei — 9 s., 155; segretario dei — 10.
— proedri 9 s.; presidente dei — 9 s.
— prytaneis (πρυτάνεις), magistrati anteriori a Clistene 9 nota 1.
— rappresentazioni drammatiche 366 ss.
— santuari: *v.* Aglauros, Apollo Pizio, Asclepio, Demetra e Cora, Dioniso.
— servi pubblici 191, 214, 238, 330, 464.
— servizio militare, classi 384.
— sigillo pubblico 9, 464, 469.
— tasse sugli acquisti 204 s.
— teatro di Dioniso 47, 187, 367, 387, 560, 564 ss.
— tegole-campione 490 s.; tegole « laconiche » 487.
— tempio di Cibele (*Metròon*) 1 s., 4 e nota 1.
— tempio di Efesto (*Hephaistion*) 195.
— tesorieri: di Atena 194 nota 1, 196, 228 ss., 609 ss.; degli « altri dèi » 234 ss., 247; delle cose militari 48; dei *neoria* 214.
— tesoro di Atena 229 ss.; di Atena Nike 230; di Ermete 230.
— tessere e contrassegni pubblici 445 ss.
— trattati 538 s., 543 ss., 607 s.
— tribù *v.* tribù in Attica.
— trierarchi 214 s., 218 s.
— Τρίποδες = via dei Tripodi 180 s.
— votazione, sistemi di — 11, 453 ss.
— V. Pireo.
Athanaios, mese a Locri Epizefirî 286.
Athenion, cilicio, capo della rivolta servile in Sicilia 523.
Athmone, demo attico 393.
Atratino *v.* Sempronio Atratino, Lucio.
Attaia (Mesia), monete 673.
Attaleia (Lidia), monete 668.
Attaleia (Panfilia), monete 684.
Attalidi 501 e nota 4.
Attalo I, re di Pergamo 7, 25, 256, 501; monete 643.
Attalo II, re di Pergamo, monete 679.
Attalo III, re di Pergamo 588; monete 643.
Attalos *v.* Claudio Attalos, Publio; Statilio Attalos.
atti pubblici, su: intonaco impermeabile 2, 35; metallo 2 s., 35 s.; papiro 1; pietra (cippi, stele, pareti di edifici) 2 s., 35 s., 44; tavolette fittili 1; tavolette lignee imbiancate 1 s., 35, 203, 208, 384.
— — , registrazione e divulgazione 1 ss.
Attica, economia 206; monete 647; ναυκραρίαι 211; συμμορίαι 215; tribù gentilizie 6, 228; tribù territoriali 6 ss., 166, 168, 177 s., 332,

342, 344, 365 ss., 384 s., 392 s., 401 s., 433, 607; trittie 6, 200, 213, 433.
[Attica] *V.* Agrai, Aixone, Ardetto, Atene, Brauron, Ilisso, Laurio, Maroneia.
Attilio Serrano, Aulo, ammiraglio romano 257.
attori drammatici ad Atene 187, 371.
Attuda (Caria), monete 669.
Augusto imperatore 149, 315 ss.
— base onoraria di Sorrento 325.
— culto ad Ancira (Galazia) 316 s.
— editti per Cirene 79 ss.
— genetliaco (23 settembre) 85.
— mausoleo a Roma in Campo Marzio 316, 320.
— monete 325 s., 644, 679.
— scudo aureo offerto a — 324.
— statua ad Apollonia (Pisidia) 319; ad Atene 149.
— tempio a Pergamo 85; a Ierapoli (Frigia), su monete 691.
— *V.* Ottaviano.
Augustus, titolo 324.
Aulai (presso Magnesia sul Meandro), culto di Apollo 108 nota 5.
Aulo Terenzio Varrone *v.* Terenzio Varrone, Aulo.
Aurelio Giuliano di Filadelfia (Lidia) 118 ss.
Auxò, antica dea della natura feconda ad Atene 382.
avvenimenti memorabili, su monete 681 ss.
Axos (Creta), epistola agli Etoli 111; trattato con la lega etolica 111.
Aziaco *v.* Apollo Aziaco.
Azio (Acarnania), battaglia 116, 319, 322, 693; promontorio 663, 667; santuario di Apollo 549.

Babelon, Ernest 698.
Bageis (Lidia), monete 672.
Barion (Magna Grecia), monete 694.
Barke (Cirenaica), monete 649 s.
basileus, su monete greche 641 ss.
Basso Impero 127.
Batrachos *v.* Sostratos figlio di Batrachos.
Battriana, monete 669.
benefattore (εὐεργέτης), titolo onorario 44.
beneficenza 40, 120.
Bengtson, Hermann 536 s.
beni immobili, diritto di possesso 29, 32.
Beoti, trattato con Atene 546.
beotica, lega *v.* lega beotica.
Beozia 83, 309, 354; cataloghi agonistici 374 ss.; cataloghi efebici 404; coregia 176; monete 621, 623, 627, 647, 670 s.
— *V.* Acrefia, Bumelita, Cheronea, Coronea, Delio, Halai, Lebadea, Oropo, Platea, Skolos, Tanagra, Tebe, Tespie.
Bérard, Jean 698.
Berenice, moglie di Tolemeo I Soter re d'Egitto 256.
Berenice, moglie di Tolemeo III Evergete re d'Egitto 28, 54 ss., 147.
Beroia (Macedonia), monete 693.
bestie feroci, prezzi delle — 103.
Biaros, monte, a Prostanna (Pisidia), su monete 672.
Bias, dei Sette Sapienti, a Priene, su monete 687.
biblioteche ad Atene 389, 574 ss.
Billeo (fiume), su monete di Kreteia – Flaviopoli (Bitinia); di Tieion (Bitinia) 672.
Bion, scultore milesio 135 e nota 1.
Bisaltai (Macedonia), monete 622.
Bisanzio 166; monete 633, 647, 654 s., 694.
Bithynion (o Claudiopoli) (Bitinia), monete 654, 689.
Bitinia 675, 693; monete 622, 628, 643 s., 648, 654, 659 nota 1, 665, 668 s., 672 s., 681, 686 ss.
— *V.* Calcedone.
Blando *v.* Rubellio Blando, Gaio.
Blümner, Hugo 95.
Boedromion, mese attico 387, 394, 402.
Boione (Eolide asiatica), monete 623.
bolli su anfore vinarie 502 ss.; a Cnido 512 ss.; a Rodi 509 ss.; a Taso 497 s., 505 ss.
— su misure ad Atene 467 ss.
Bon, Anne-Marie 504, 506.
Bon, Antoine 504.
Boreitene *v.* Artemide Boreitene.
Bosforo, regno, monete 641.
Bourguet, Émile 257 s.
Bousquet, Jean 258.
Bozios *v.* Zeus Bozios.
Branchidi, famiglia sacerdotale a Mileto 133.
Brauron (Attica), santuario di Artemide 236 nota 1, 245 ss.
Brauronia *v.* Artemide Brauronia.
breccia di Settebasi (marmo) 102.
Breglia, Laura 698 nota 3.
Brindisi 462 s.
bronzee, tavole *v.* tavole bronzee.
Bruzos, città (Frigia), monete 670.

Bruzos, eroe eponimo, su monete di Bruzos (Frigia) 670.
bucranî, offerta di — 136.
Buddha 93 s.
Bukatios, mese a Locri Epizefirî 286.
Bukattes *v.* Glaukos, figlio di Bukattes.
Bulaios *v.* Zeus Bulaios.
Bumelita (Beozia) 555 s.
Buondelmonti Cristoforo, fiorentino 252.
busto onorario 25.
bustrofedica, direzione della scrittura (βουστροφηδόν) 69, 133.
Byllis (Illiria), monete 627.

Cabiri, culto a: Phalasarna (Creta) 147 s.; Samotracia 28, 148, 411, 413, 587 s., 611.
— su monete di Syros 664.
Cadmo, mitico re fenicio 304; su monete di Tiro 684.
caducei 459 ss.
caduceus (o *caduceum*) 459.
caduti in guerra, epigrafi sepolcrali ai — 163 ss.
Caico, fiume, su monete di: Akrasos (Lidia) 672; Pergamo 672; Stratonicea (Lidia) 672.
Caistro, fiume, su monete di: Dioshieron (Lidia) 672; Efeso 672; Hypaipa (Lidia) 672.
Calcedone (Bitinia) 228; monete 690.
Calcide (Eubea), monete 648.
calcidica, lega *v.* lega calcidica.
calendario nella provincia d'Asia 84 s.
Calidone (Etolia) 487.
Calimna, isola 38 nota 3, 410.
Callia, pace di — 222 e nota 4.
calmiere di Diocleziano 94 ss, 392.
Calpurnio Pisone, Quinto, pretore romano 557.
Camarina, città (Sicilia), monete 619 s., 624, 630, 656, 659, 694.
Camarina, ninfa eponima, su monete di Camarina 624, 630, 656.
Camiro (Rodi) 1 nota 3, 521; agora 342; culto di Estia 343; culto di Zeus Teleios 343; damiurghi eponimi 341 ss.
Campania 97, 99.
cane, attributo di Asclepio 274.
Capitone *v.* Virgilio Capitone, Gneo.
Cappadocia, monete 643, 691.
Capua (Magna Grecia), monete 694.
Caracalla imperatore 502; culto 118 ss.; monete 679.
Caracalla e Geta — « nuovi Soli », su monete di Cizico 675.
Carbone *v.* Papirio Carbone, Gaio.
carcere pubblico a Delfi 65.
Carcopino, Jérôme 527.
Caria, monete 623, 639, 644, 648, 653, 665, 668 ss., 672 ss , 679, 681, 690, 693.
— *V.* Afrodisia, Alabanda, Alicarnasso, Iasos, Labranda, Mylasa, Stratonicea.
Caristio, marmo (= *cipollino*) 103.
Caritesie, feste, ad Orcomeno (Beozia) 375.
Cariti, culto ad Orcomeno (Beozia) 375; gare in onore delle — su monete dell'Arcadia (?) 678.
carmina figurata 154.
Caro *v.* Popilio Caro Pedon, Gaio.
Caronda, legislatore 62.
Cartaginesi 134 s., 682; trattato con Gelone tiranno di Siracusa 536.
Cassandro macedone 493 nota 2; monete 642.
Castricio, Marco 174.
cataloghi 328 ss.
— di efebi 380 ss.
— di magistrati e altri funzionari pubblici 328 ss.
— di partecipanti agli agoni pubblici 357 ss.
— di prosseni e teorodochi 347 ss.
— ornamenti dei — 611 s.
— vari 410 ss.
Caulonia (Magna Grecia) 476; monete 618, 704.
cavaliere, tipo monetale presso i Traci Odrisi 640.
cavallo, emblema di Siracusa 597 s.
— protome, tipo monetale presso i Traci Odrisi 640.
cave di marmo 102 s.
Cecrope, eroe, santuario ad Atene 393.
Cefallenia, monete 664, 666 s., 694.
— *V.* Same.
Celesiria, monete 672.
Ceo, isola 439; monete 636 s.; teorodochi 352 nota 3.
— *V.* Iulide, Poiassa.
cera, prezzo 103.
Cesare *v.* Giulio Cesare, Gaio.
Cesarea (Cappadocia), monete 691.
Cesarea Germanica (Bitinia), monete 644, 672.
cetra, rappresentazione figurata 604 e nota 2, 605.
Chalkioikos v. Atena *Chalkioikos*.
Charadra (Focide) 604 nota 2.
Chares, signore di Teichiusa 133 s.
Charixenos, stratego etolico 554.
Charmos *v.* Ipparco figlio di Charmos.
Charneux, Pierre 357.

Chastagnol, André 570.
Cheronea (Beozia), battaglia 60, 67, 79, 169, 269, 381 ss., 605; σκανοθήκα 493 nota 1.
Cherronesos (Tracia), monete 647.
Chersonasos (Creta) 603 s.; monete 604.
Chersoneso taurico *v.* Panticapeo.
Chersoneso tracio, guerra 166 s.
Chersonesos (Tauride), monete 684.
Chio, isola 52 s., 78 s., 413, 430, 503, 546 nota 3, 612; efebi 403; emblema ufficiale 612; monete 628, 638, 648 s., 686, 695; σηκώματα 470 s.
Chorsiai (Beozia), santuario di Era 309.
Chrysanthis, figura mitica a Sardi (Lidia) 681.
Chrysorhoas, fiume, su monete della Celesiria 672.
Chthonia *v.* Demetra Chthonia.
Ciandragupta, re indiano 90.
Cibele, dea 687.
— culto a Histria 35 nota 1.
— su monete di Pessinunte 665.
— tempio ad Atene (*Metròon*) 1 s., 4 e nota 1.
Cicerone, oratore 174, 647 nota 1.
Cilicia 305; monete 622 s., 642, 644 s., 648, 665, 669, 673, 684, 691 s.
Cimone, uomo politico ateniese 530.
Cinoscefale, battaglia 84, 257, 348.
cipollino (marmo) 103.
cippi terminali (ὅροι) 278, 281 s., 382 s., 430 ss.
cipresso, legno di — 274.
Cipro 111, 169, 357, 586 ss.; monete 639.
Cirenaica 11 nota 3, 80, 96, 279, 357, 586 ss.; monete 649 s.
Cirene 79 ss., 298 ss., 305, 584 ss., 588 s.; costituzione 589 nota 2; culto di Apollo Archegetes 588; damiurghi 298 ss.; monete 637, 649; sistema numerale 299 s.; tempio di Demetra 298.
— V. Augusto imperatore; Creta e Cirene, provincia romana.
Ciriaco de' Pizzicolli, anconitano 112, 181, 252, 413, 611.
Cirrestica, monete 669.
Citera, isola 146, 466; culto di Ermete 146; ginnasio 146 s.
città, epistole di — 110 s.
città, personificazioni di — su monete 624 ss., 663, 667, 670 s.
cittadinanza 28, 30.
— ereditaria 30.
civetta, emblema ufficiale di Atene 448 s., 454, 467 ss., 519, 599, 638, 650 s.
Cizico (Frigia, poi Misia) 49, 198, 599, 611; monete 611, 638, 665, 667, 675, 681; « stele dei prosseni » 348.
Claudianus, mons (Egitto) 102 nota 2.
Claudio Attalos, Publio, sofista smirneo, su monete di Smirne 690.
Claudio imperatore 86, 149; monete 645.
clava, attributo di Eracle 523.
Clazòmene (Ionia asiatica), monete 649, 671, 673 s., 687.
Cleobulo, tiranno di Lindo 305.
Cleòmene II, re di Sparta 267.
Cleopatra, regina di Epiro, teorodoco 357.
Cleopatra I, moglie di Tolemeo V Epifane 586.
Cleopatra II, moglie di Tolemeo VI Filometore 586.
Cleopatra III, moglie di Tolemeo Evergete II 588.
clessidra 452, 579 ss.
Clistene, legislatore ateniese 5 s., 173, 176, 525.
Cnido 479 (?), 593; ἄνδρες (= *duoviri*) 512 ss.; anfore vinarie 503, 512 ss.; culto di Afrodite 593; damiurghi eponimi 512, 515; monete 633, 648, 665, 667.
Cnosso 110, 552; monete 617 nota 3, 648, 664, 667.
Colchide, monete 628.
Colofone (Ionia asiatica) 536, 593; monete 649, 668, 686, 694.
Colonia Caesarea ad Antiochia (Pisidia) 317.
« colonna serpentina » di Delfi 129 ss.
Commagène 420 ss.; monete 643; personificazione della — 422.
commedia nuova, ad Atene 372.
Commodo imperatore 120; monete 679, 681, 692.
Comparetti, Domenico 68.
concordia, concetto personificato su monete 645, 673.
Concordia, dea, su monete 645; di Metaponto 660; di Panormos 658.
condannati, lavoro dei — 103.
confederazione *v.* lega.
coniugi, separazione dei — nelle leggi di Gortina 71 s.
consegne di magistrati 190.
consiglieri, cataloghi (ad Atene) 332 s.
consularis 122.
Coo, isola 24, 110, 410 s., 413 s., 577; culto di Asclepio 39, 110, 410, 613; emblema ufficiale 613; monete 617 nota 1, 628, 648, 673, 687; scuola di medicina 39.

Cora, dea 146, 592, 681.
— culto a Corinto 574 nota 2; ad Eleusi 47.
— su monete di Siracusa 659.
— *V.* Kore.
Corcira, isola 478, 520, 598 s., 607; alfabeto 478; monete 648, 678; monumento sepolcrale di Menekrates 171; trattato con Atene 543 ss.
coreghi 49 ss.
— ad Aigiale (Amorgo) 36.
— ad Aixone (Attica) 49 ss.
— ad Atene 176 ss., 365, 367 ss..
— dediche dei — 176 ss., 184.
— obblighi dei — 177.
— prerogative dei — 178.
— spese sostenute dai — 177.
— vesti di porpora dei — 178 e nota 1.
coregia 31, 176 ss.; *v.* coreghi.
coregiche, epigrafi, formule 180 s.
cori nelle gare ateniesi 176 ss., 367.
— maestri dei — *v.* maestri dei cori.
Corinto 83, 132, 164, 168 ss., 173, 261 nota 1, 477 s., 487, 555, 606.
— alfabeto 165, 621.
— istmo, santuario di Posidone 129, 151 s.
— lega di — 79, 552.
— monete 616, 636 s., 648, 690, 704.
— *V.* Acrocorinto.
Cornelio Lupo, proconsole romano di Creta e Cirene, monete 653.
Cornelio Scipione, Lucio (Asiatico) 257.
Cornelio Scipione, Publio (Africano) 257, 605 s.
corona 20 ss., 35 nota 1.
— annuncio pubblico della — 22.
— aurea 21 s., 34, 36, 40, 50, 118, 362, 393, 396; a defunti 34, 174 s.; premio di agoni 378.
— *civica* = corona di quercia 324 ss.
— concessione della — annualmente rinnovata 22 e nota 2.
— di alloro 21 s.
— di edera 22, 395.
— di mirto 22, 47, 49.
— di olivo 22, 178, 362, 393, 597 ss.
— κατὰ τὸν νόμον 21.
— nastri nella — 22.
— onoraria in Atene: ai consiglieri 332; ai dieteti 335; ai pritani 333 s.
— prezzo della — 21.
— proclamazione annuale della — 22.
— rappresentazioni figurate della — 22, 37 e nota 3, 46, 49, 138 s., 174, 393 ss., 402, 597 s., 605, 613 s.
— *V.* gr. στέφανος.
Coronea (Beozia) 168, 606.
corriere di Alessandro Magno 603.
corsa, gara di — a Itanos (Creta) 55 s.
cosmeti:
— ad Atene 161, 385, 388, 391, 392 nota 4, 396 s., 401 s.; erme-ritratto 397, 410; onori ai — 394 ss.
— a Kios (Bitinia) 406.
cosmi, magistrati cretesi 56, 151.
Costantino imperatore 129, 154.
Costantinopoli 484 s. (?); ippodromo 129.
Costanzo Cloro, cesare 95.
Cratete, poeta drammatico ateniese 575.
Cremonidea, guerra 212, 388.
Creso, re di Lidia 132, 537 nota 1.
Creta 56, 96, 110 s., 159 s., 274, 305, 357, 403, 539, 552, 609.
— cosmi 56, 151.
— lega 354 nota 4.
— monete 617 nota 3, 622 s., 632, 637, 648, 650, 664 s., 668 s., 691 nota 1, 700 s., 704.
— pirati 539, 549.
— santuario di Zeus Dicteo 557.
— trattati 549.
— *V.* Aptera, Arkades, Axos, Chersonasos, Cnosso, Dreros, Itanos, Kydonia, Lebena, Olus, Phaistos, Phalasarna.
Creta e Cirene, provincia romana, monete 653, 670.
« Cronaca » di Lindo *v.* Lindo, « Cronaca ».
Crono, dio, su monete di Imera 657.
Crosby, Margaret 208, 446, 469.
Crotone (Magna Grecia) 355, 542; monete 618, 646, 660 s.
culto imperiale *v.* imperatori romani, divinizzati.
Cuma, città (Eolide asiatica) *v.* Kyme, città.
Cuma, città (Magna Grecia) battaglia 134 s.; monete 626, 629, 660.
Cuma, ninfa eponima di Cuma (Magna Grecia) 629, 660.
cursus honorum 127.
Curupedio, battaglia 67, 341, 419.

Damarete, moglie di Gelone tiranno di Siracusa 682 e nota 1.
damareteia (monete) 682.
Damasco, monete 672, 681.
Damastion (Illiria), monete 646, 704.
Damatrios, mese a Locri Epizefirî 280.
damiurghi, magistrati *v.* Camiro (Rodi), Cirene, Cnido, Tera.

Damochares, arconte delfico 269.
Damon, filosofo ateniese 531 s.
Dardani 305.
Dardano, eroe omerico, su monete di Ilio (Troade) 670.
Dardanos (Troade), monete 638.
Dario I, re di Persia 105, 107.
Dario III, re di Persia 136.
data, espressione della — 137; nelle epistole 109, 114, 117, 119; nelle monete 692 s.
Dati, generale di Dario 305.
Daux, Georges 258, 352, 378, 383.
Decio imperatore, monete 679.
decreti 5 ss., 286.
— emendamenti 44.
— evoluzione stilistica 11 ss., 37.
— in forma epistolare 110.
— ornamenti 591 ss., 613 s.
— prescritto 15 ss.
— proposta 13.
— pubblicazione 35 s., 44, 47, 50, 56.
— spese per l'incisione 36, 44, 48, 56.
— *V.* decreti onorari.
decreti onorari 2, 19 ss., 336.
— copie 36.
— « di consolazione » 39.
— di prossenia 348 s., 349 nota 1.
— di teorodochia 351.
— in epistole ufficiali 110.
— per defunti 174 ss.
— per efebi 393 s.
— per giudici stranieri 38, 614.
— per medici pubblici 38 s.
dediche 121 ss.
— ornamenti delle — 612 s.
— su monete 688 ss.
— *V.* dediche onorarie, dediche votive.
dediche onorarie: di città 147 ss.; di collettività, magistrati ecc. 155 ss., 396 s.
dediche votive: di città e sovrani 127 ss.; di collettività, magistrati ecc. 137 ss.
dèi fluviali su monete della Magna Grecia 661.
dèi fluviali su monete della Sicilia 659.
Dèi Salvatori 113.
Delfi 21, 22 nota 1, 25 e nota 1, 31, 52 s., 56 s., 62 ss., 96, 98 nota 3, 111, 127, 596, 602 ss.
— anfizionia 129, 259 ss., 271, 537; monete della — 261 s., 652.
— archivio 1 nota 3.
— carcere pubblico 65.
— cataloghi agonistici 378 s.
— cataloghi di ieromnàmoni 338 nota 3.
— cataloghi di *naopoioi* 338.
— cataloghi di teorodochi 352 ss.
— decreti di tipo arcaico 13, 57.
— feste Soterie 353, 378 s.
— gare Pitiche 57.
— ieromnàmoni 260 s.; *v.* cataloghi di ieromnàmoni.
— monete 623, 676, 680, 690; *v.* anfizionia.
— *naopoioi* 260 s.; *v.* cataloghi di *naopoioi*.
— oracolo 31.
— Pizia 6; casa della — 261.
— santuario di Apollo 134, 257 ss., 549, 652; altare dei Chii 52 s.; amministratori 257 ss.; catalogo dei prosseni 348 ss.; « colonna serpentina » 129 ss.; « muro poligonale » 348 s., 378; tesoro di Atene 396; tesoro di Tebe 555.
— santuario di Atena Pronaia a Marmarià 258.
— tasse per la coregia 31.
— tasse per il medico pubblico 31.
— tesorieri 261 ss., 267 ss.
Delfinio *v.* Apollo Delfinio.
Deliadi, cori delle — a Delo 250 s.
Deliastai, inviati ateniesi a Delo 251.
Delio (Beozia), battaglia 165.
Delo 21, 488, 503, 510, 512 s., 515, 605.
— βουλευτήριον 1.
— efebi 404 ss.
— monete 637.
— santuario di Apollo 222, 250 ss.; beni immobili 254; beni mobili 253; culto di Artemide 256; fondazioni 419 s.; inventari 255 ss., 356; σηκώματα 470 ss.
Demares, arconte ateniese 256, 257 nota 1.
Demetra, dea 146, 592, 681.
— culto a: Antela 259, 261; Bisanzio 655; Cirene 298; Corinto 574 nota 2; Eleusi 47, 58 s., 64, 200, 203, 239 ss., 393 s., 436; Enna (Sicilia) 656; Gela (Sicilia) *v.* (Demetra) Eunomia; Hermione (Argolide) *v.* Demetra Chthonia; Metaponto 660 (*v.* anche [Demetra] Soteria); Sestos (Tracia) *v.* (Demetra) Sestia.
— su monete 261; di Bisanzio 655; di Enna 656; di Metaponto 660; *v.* anche Demetra Eunomia, Sestia, Soteria.
Demetra Chthonia, culto a Hermione (Argolide) 354 nota 1.
— Eunomia, su monete di Gela 657.
— Sestia, su monete di Sestos 663.
— Soteria, su monete di Metaponto 660.
— *V.* spiga.

Demetra e Cora: culto ad Atene 203 s., 242; a Corinto 574 nota 2; ad Eleusi 239 s., 393.
Demetriade (Tessaglia) 501, 613 s., 668.
Demetrio Falereo 576 s.
Demetrio Poliorcete 6, 112, 236, 256, 305; monete 642.
Demetrios, ieronòmo a Gambreion (Misia) 62.
Demetrios, re macedone del V sec., monete 640.
demi e demotici attici 7, 50; coregia nei — 188; λῃξιαρχικὸν γραμματεῖον 384; *v.* Acharnai, Aixone, Anagyrus, Angele, Athmone, Halai Araphenides, Kephale, Lamptre, Pithos, Ramnunte, Thorikos; *gr.* Ἀγγελῆθεν, Ἀγνούσιος, Ἀγρυλῆθεν, Ἀθμονεύς, Αἰγιλιεύς, Αἰθαλίδης, Αἰξωνεύς, Ἀλαιεύς, Ἀλωπεκῆθεν, Ἀναγυράσιος, Ἀναφλύστιος, Ἀφιδναῖος, Ἀχαρνεύς, Βατῆθεν, Βουτάδης, Διομειεύς, Ἐκαλῆθεν, Ἐλευσίνιος, Ἐλευσίς, Ἐπεικίδης, Ἑρμειος, Ἐρχιεύς, Εὐωνυμεύς, Θοραιεύς, Θορίκιος, Θριάσιος, Ἱπποτομάδης, Ἰφιστιάδης, Κεραμεῖς, Κεφαλή, Κηφισιεύς, Κικυννεύς, Κυδαθηναιεύς, Κυδαντίδης, Λαμπτρεύς, Μαραθώνιος, Μελίτη, Παιανιεύς, Πειραιεύς, Περιθοίδης, Πιθεύς, Πλωθεύς, Ποτάμιος, Σκαμβωνίδης, Σουνιεύς, Συπαλήττιος, Σφήττιος, Φαληρεύς, Φηγεεύς, Φιλαΐδης, Φλυεύς, Φρεάρριος.
demiurghi *v.* damiurghi.
Demo, personificazione: ad Atene 59 s.; a Kyme (Eolide) 34 s.
Democrazia, culto ad Atene 59 nota 4.
— personificazione ad Atene 59 s.; su monete di Cnido 665; su monete di Telos 664.
Demostene, oratore ateniese 382, 575.
demotici: ad Atene *v.* demi e demotici attici; ad Epidauro *v. gr.* Ἀλαμαῖς, Παγασίνα; a Tauromenio 293, 297.
Denteliatide (Peloponneso) 557.
Derronaios, dio, su monete della Peonia 662.
Derrones (Macedonia), monete 622.
De Visscher, Fernand 82.
Dexileos, ateniese, stele sepolcrale 607.
Didascalie ad Atene 370 ss.
Didimeo *v.* Apollo Didimeo.
Didone, fondatrice di Cartagine, su monete di Tiro (Fenicia) 684.
Didyma (presso Mileto) 84.
— santuario di Apollo 112 s., 132 ss., 569, 668; culto di Artemide 313; doni votivi 113, 314; inventari 312 ss.; profeta 569; su monete 681, 683.
— stadio 567, 569 s.
Didymaia, feste 569.
Dieitrephes, stratego ateniese 44 s.
dieteti, giudici conciliatori ad Atene 384; cataloghi 335.
Difilo, poeta drammatico sinopense 575.
Dikaia (Tracia), monete 627.
Dikaiogenes *v.* Archippe figlia di Dikaiogenes.
Diktynna (poi Artemide Diktynna), dea cretese 609.
dinastico, culto 422, 424.
Dinomene siracusano 305.
Dinomenidi, tiranni di Siracusa, dediche a Delfi e ad Olimpia 134 ss.
Diocleziano imperatore, *Edictum de pretiis* 94 ss., 392.
Diodoro Siculo 268, 341, 373, 682.
Diogeneion, ginnasio ad Atene 389, 390 nota 2, 391, 392 e nota 4; *v.* Diogenes.
Diogenes, generale macedone 389; *v.* Diogeneion.
Diokaisareia (Cilicia), monete 673.
Dion, arconte delfico 267.
Dion, tiranno di Siracusa 356.
Dione, dea, santuario a Dodona 549.
Dionisie, feste, ad Atene 176 ss., 184 ss., 366 ss., 370 ss., 395 s.
— « agresti » (κατ' ἀγρούς) 50 s., 366.
— « cittadine » (ἐν ἄστει) 366 ss.
Dionisio di Alicarnasso 459.
Dionisio I, tiranno di Siracusa 260, 356.
Dionisio II, tiranno di Siracusa 356, 496, 683.
Dioniso, dio 183, 469 e nota 4, 593, 688.
— culto: ad Amastris *v.* Dioniso Sebastos; ad Atene 180, 366 ss., 395 s.; a Bisanzio 655; ad Eleutherai 566; ad Eraclea (Magna Grecia) 277 ss., 284; a Katane *v.* (Dioniso?) Lasios; a Maroneia (Tracia) *v.* Dioniso Soter; a Megalopoli 561; a Nicea 689; presso i Serdaioi (Magna Grecia) 696 s.; a Tauromenio 291.
— feste ad Atene *v.* Dionisie.
— su monete di: Bisanzio 655; Nicea 689; dei Serdaioi (Magna Grecia) 696 s.; *v.* anche Dioniso Lasios, Sebastos, Soter.
— teatro ad Atene *v.* Atene, teatro di Dioniso.
— tripode offerto a — in Atene 178.
(Dioniso?) Lasios su monete di Katane 657.
— Sebastos su monete di Amastris 668.
— Soter su monete di Maroneia (Tracia) 663.
— *V.* Lesbonax, eroe junior.
Dionysios *v.* Epie figlia di Dionysios.
Dionysios *v.* Pythagoras figlio di Dionysios.

Dionysios *v.* Theodoros figlio di Dionysios.
Dionysios figlio di Phrynichos, ateniese 599.
Dionysios, mese a Locri Epizefirî 286.
Dionysius L. servus 415.
Dionysopolis (Frigia), monete 669 s., 672.
Dionysopolis (Tracia) 22 nota 2.
Dioscuri, dèi, su monete di Taranto 661.
(Dioscuri) Soteres, su monete di Tindari 659.
Dioshieron (Lidia), monete 672.
Dioskurias (Colchide), monete 628.
divinità « astratte » ad Atene 161.
divinizzazione 26 ss.; di sovrani 56, 83, 85, 115, 118 ss.; *v.* imperatori romani, divinizzati.
documenti, copie dei — 3 s.
Dodici Dèi, culto ad Atene 441.
Dodona (Epiro), monete 646, 689; santuario di Zeus Naios e di Dione 549, 646.
Dörner, Friedrich Karl 424.
Dokimeion (= Dokimia) (Frigia) 102 nota 3; monete 672.
Domitius Ahenobarbus, Cn., console romano 157.
Domiziano imperatore, monete 645, 675, 690.
doni ospitali 20, 26.
donna, partecipazione all'eredità, a Gortina 75.
donna *stephanephoros* a Mileto 341.
Donnay, Guy 193 s.
Dositheos *v.* Oikumenios Dositheos Asklepiodotos.
Dow, Sterling 331, 455, 457.
Draconte, leggi sull'omicidio 59.
dramma satirico ad Atene 371.
Dreros (Creta), σηκώματα 471 nota 4.
Druso, figlio di Livia, statua ad Apollonia (Pisidia) 319.
Dryops, eroe, su monete di Asine (Messenia) 664.
Dunant, Christiane 258.
duoviri 298; a Cnido *v. gr.* ἄνδρες.
Dusares, dio, culto a Petra 669; su monete di Adraa (Arabia Petrea) 669.
Dymanes, tribù dorica 170.
Dyrrachion (Illiria), monete 646.
Dystros, mese macedone 117.

Eboda (Arabia Petrea), monete 628.
Ebro, fiume, su monete di Filippopoli (Tracia) 671.
(Ecate) Enodia, dea, su monete di Fere (Tessaglia) 662.
Ecista *v.* Eracle Ecista.
ecisti su monete della Magna Grecia 661.
edera, attributo di Apollo (?) 668; corona di — 22, 395.
Edessa (Macedonia), catalogo efebico 407 s.
Edessa (Mesopotamia), monete 628, 673.
editti 77 ss.
Edoni 640.
efebi 380 ss.
— in Atene 161, 381 ss., 560, 574 ss., 582; abbigliamento 385 ss.; cataloghi 380 ss., 392 ss.; giuramento 382; inserviente 390, 395 s.; maestri 160, 385, 388, 390, 394 ss.; titoli assunti dagli — 391, 398, 400, 406; tirocinio 387.
— fuori dell'Attica 403 ss., 562.
Efeso 89, 116, 562 s.; consiglio 562; culto imperiale 654; monete 633, 645, 649, 653 s., 668, 672 s., 675 s., 681, 687, 695; santuario di Artemide 89, 132, 562; teatro 562; tribù 562.
Efestie, feste, ad Atene 177.
Efesto, statua ad Atene 195 s.
efori ad Eraclea 280, 283; a Sparta 280.
egemonia imperiale, concetto personificato su monete 673.
Egeo, padre di Teseo 387.
Egina 169, 501 nota 4; monete 638, 704.
Egitto 86, 102, 148 e nota 1, 169 s., 305 ss.; monete 643 s., 672 s., 675.
— provincia romana 103.
Egospotami, battaglia 212, 224.
Elaphebolion, mese attico 366.
Elatea (Focide) 96; santuario di Atena Kranaia 269 s., 491.
Elei, trattato con Atene 546.
Elena moglie di Menelao 304; (Elena) Tindaride su monete di Tindari (Sicilia) 630, 659.
elettro, monete di — 637 ss.
Eleusi 45 ss., 393 s., 464, 487, 522 nota 5, 592 s., 608.
— feste 47 s.
— misteri 117, 203, 242 s.
— precetti « di Trittolemo » 64 e nota 3.
— santuario delle due Dèe 58 s., 64, 200, 203, 239 ss., 393 s., 436; altari di Demetra e Cora 240; cortile (αὐλή) 47; epistati 239 ss.; *Telesterion* (= tempio di Demetra) 47, 243 s.; portico di Philon 244.
— tesorieri 240.
— *V.* Demetra, Cora.
Eleutherai (Attica/Beozia) 167; culto di Dioniso 566.
Eleutheria, personificazione, su monete di Cizico (Misia) 665; di Tieion (Bitinia) 665.

Eleutherios *v.* Zeus Eleutherios.
Eleutherna (Creta), monete 617 nota 3.
Elicona 375.
Elide 413, 539 (?), 563; monete 617, 663, 666 s., 677, 694.
Elio Themison, Gaio, milesio, poeta e musico vincitore di agoni 151 s.
Ellanico di Mitilene, logografo 358 nota 2, 575.
Ellenotami 221 ss., 230.
elmo bronzeo assiro ad Olimpia 128 s.
elogia 326.
emblemi: figurati su decreti 595 ss.; professionali 603 ss.; ufficiali di città *v.* anfora, aquila, ascia, Atena, cavallo, civetta, grappolo d'uva, olivo, rosa, scudo beotico, serpente, sfinge, toro androprosopo.
emendamenti ai decreti 14.
Emilio Regillo, Lucio, ammiraglio romano 257.
Emmenidas, arconte delfico 378.
Emmenidas *v.* Hermias, figlio di Emmenidas.
Emo, monte, su monete di Nikopolis sull'Istro (Mesia) 672.
Enea, eroe eponimo, su monete di Aineia (Macedonia) 631 s., 662.
enfiteusi 279.
Engyon (Sicilia) 523.
Enna (Sicilia), monete 656.
Enodia *v.* (Ecate) Enodia.
Entella (Sicilia), monete 625.
Eoli, trattato con gli Ioni 536 s.
Eolide asiatica, monete 622 s., 628, 648, 665, 672, 668, 686.
— *V.* Kyme.
Epaminonda, generale tebano 256; su monete (?) 651.
Epidauro (Argolide) 169 s., 272 ss., 351 nota 2, 353, 555 ss.
— culto di Apollo Maleatas 272, 353.
— lavori edilizi 272 ss.
— monete 680.
— santuario di Asclepio 237, 272 ss., 501 s., 555, 600 s.; catalogo di teorodochi 353 ss.; tempio di Asclepio 274; *Tholos* (o *Thymele*) 274 ss.
— sistema numerale 273.
— tribù 170.
Epie, figlia di Dionysios, di Taso 35.
epigrafi: metriche 164, 167, 169 ss., 175.
— sepolcrali pubbliche 162 ss.; ornamenti in — 606 s.
— su tessuti 248, 250.
Epikles, figlio di Eraton, oriundo di Axos (Creta) 111.
Epikrates, legge di — per gli efebi ad Atene 381 e nota 3.
Epiro 357; monete 645 s., 662, 668, 679, 689, 704.
— *V.* Ambracia.
epirotica, lega *v.* lega epirotica.
epistati: delle opere pubbliche ad Atene 192 ss.; segretario degli — 192.
— del santuario di Eleusi 239 ss.
— di Artemide Brauronia 245 ss.
epistole private 105.
— ufficiali 105 ss.
eponimi, eroi: di città (anche dèi, ninfe) *v.* Adranos, Agathyrnos, Akragas, Anchialos, Antiochos, Bruzos, Camarina, Cuma, Enea, Erythros, Gelas, Gortys, Histiaia, Imera, Kydon, Leukas, Lindo, Maron, Mesma, Messana, Miletos, Pandosia, Pelorias, Selinos, Taras, Temenos, Terina, Thuria, Tomos, Tralleus, Trikka, Velia, Zakynthos; su monete 667, 669 s.
— dei dieteti ad Atene 384.
— delle tribù ad Atene 384.
eponimi, magistrati (o sacerdoti): ad Atene 328 ss.; a Chio 79; a Corcira 648; a Dodona 646; nella Focide 647, 652; a Gambreion (Misia) 62; a Magnesia sul Meandro 379; a Mileto 112, 313, 339 ss., 569; a Rodi 341 ss.; a Taso 338 s.; in Tessaglia 647; a Tauromenio 292 s., 295, 344, 346.
eponimia attribuita ad esseri divini 17 nota 3, 341.
Era, dea, culto a: Argo 354, 465 s., 499 s., 680; Chorsiai (Beozia) 309; Samo 134 nota 2, 310, 312, 593.
— su monete 675; di Elide 663; di Perinto (Tracia) 668; di Samo 664.
— *V.* Livia, Plautilla.
Eracle, dio 304, 432, 523, 595, 670 nota 1.
— culto a: Halasarna (Coo) 410; Siracusa 571, 573.
— su monete 676; di Kyme (Eolide asiatica) 665; di Nicea 689; di Termera (Caria) 639; *v.* anche (Eracle) Ecista, Lykon, Soter.
(Eracle) Ecista, su monete di Crotone 660.
— Lykon, su monete di Crotone 660.
— Soter, su monete di Taso 664.
— *V.* Artagnes; clava.
Eraclea (Bitinia), monete 628.
Eraclea (Caria), monete 690.

Eraclea (Macedonia) 500.
Eraclea (Magna Grecia) 277 ss., 430; culto di Atena Polias 277 ss., 282 ss.; di Dioniso 277 ss., 284; monete 646, 660; *polianomoi* 279, 282; tavole bronzee di — 277 ss., 438.
Eraclea Trachinia (Tessaglia) 593 (?), 613 s.
Eraclito, filosofo, su monete di Efeso 687.
Eraia (Arcadia), monete 637, 677.
Eraton di Axos (Creta) 111.
Eratostene di Cirene (?) 577.
ère 117, 692 s.
èra acaica 408.
— cesariana 693.
— della provincia d'Arabia 693.
— della provincia d'Asia 693.
— di Azio 119, 693.
— di Bitinia e Ponto 693.
— pompeiana 482 (?), 693.
— seleucidica 115, 692 s.
— sillana 693.
Erechtheis, tribù attica 40, 169 s.
eredità, divisione tra i figli a Gortina 73 ss.
ereditarietà di onori e privilegi 44, 57.
Erèe, feste 354.
Eresos (Lesbo), monete 686.
Eretria, monete 637 s., 648; trattato con Atene 546.
Eretteo, eroe ateniese 609.
Eretteo, tempio ad Atene *v.* Atene, Acropoli.
Ergoteles di Imera, vincitore ad Olimpia 682.
Eribas, arconte delfico 269.
Erice (Sicilia) monete, 621 e nota 2, 694.
Eritre (Ionia asiatica), monete 649 s., 670, 674.
Erittonio, mitico re ateniese 358.
Eriza (Frigia), monete 649.
Ermete, dio 146, 441, 459, 670 nota 1.
— culto: ad Atene 230; a Citera 146; nei ginnasi 146; a Histria 479 s.; a Samo 312; a Taso 471; a Tespie 418.
— dediche degli efebi ateniesi a — 396.
— su monete di Amasia (Ponto) 668.
— tesoro ad Atene 230.
Ermete Propylaios, culto ad Atene 230.
Ermo, fiume, su monete di Bageis (Lidia), Kadoi (Frigia), Kyme (Eolide asiatica), Magnesia sul Sipilo (Lidia), Saïttiai (Lidia), Sardi (Lidia), Silandos (Lidia), Smirne (Ionia asiatica), Tabala (Lidia), Temnos (Eolide asiatica) 672.
Ermocopidi, processo degli — 203 ss., 488.
Erode Attico, ateniese 387, 390.
Erodoto, storico 108, 129, 163 s., 308, 441, 536, 639; su monete di Alicarnasso 687.
eroizzazione di defunti 174 s.
Eros, culto a Tespie 375.
Erotidie, feste, a Tespie 375.
Eruli 392, 403.
Erythros, eroe eponimo, su monete di Eritre (Ionia asiatica) 670.
Esbus (Palestina), monete 628.
Eschilo, poeta 369 s., 373.
Eschine, oratore ateniese 382, 537.
Esculapio (= Asclepio), santuario a Roma 272.
Esichio, lessicografo 302, 669.
esportazione *v.* importazione.
Estia, culto a Camiro (Rodi) 343.
eterie a Gortina 76.
Etolia 502, 554; *v.* Calidone, Stratos, Thermos, Tyrreion.
etolica, lega *v.* lega etolica.
Etruschi 134 s.
Ettore, eroe omerico, su monete di Ilio (Troade) 670.
Euagoras, re di Salamina (Cipro), su monete 639.
Euainetos, incisore monetale 677, 682.
Euanthes, re di Salamina (Cipro), su monete 639.
Euaretos, poeta drammatico ateniese 371.
Eubea, coregia 176; monete 648, 664, 704.
— *V.* Aidepsos, Karystos, Tamynai.
Eubiotos *v.* Ulpio Eubiotos, Marco.
Eubulo, ateniese, finanziere 173.
Euelthon, re di Salamina (Cipro), su monete 639.
Euesperides (Cirenaica), monete 649.
Eukarpeia (Frigia), monete 623 nota 3, 670.
Eukleia, dea, culto ad Atene 161.
Eukleides, filosofo 575.
Eukleios, mese a Tauromenio 294.
Eukles, poeta–maestro del coro ad Atene 184.
Eukrates, ateniese, uomo politico 60 s.
Euktemon, arconte ateniese 241.
Eumene II, re di Pergamo 256.
Eumeneia (Frigia), monete 671.
Eumenes *v.* Zeus Eumenes.
Eunomia, dea, culto ad Atene 161.
Eunomia *v.* Demetra Eunomia.
Euphron, tiranno di Sicione, su monete 644.
Euripide, poeta 371, 391 e nota 3, 575.
Europa sul toro, su monete di Gortina 632.
Euryalos, personaggio mitico ateniese 486.
Eurymedon, fiume, su monete di Timbriada (Pisidia) 672.

Eurymedusa, ninfa, su monete di Selinunte 658.
Eutychides di Sicione, artista 673.
exagia 484.

Fabio Massimo, Paolo, proconsole romano, editto sul calendario 84 s.
Failaka, isola del Golfo Persico (= Ikaros ?), epigrafi 143 s.
Falaride, tiranno di Akragas 305.
Farsalo, battaglia 693; monete 647.
Faselide (Licia) 337 nota 1; monete 649.
Faustina, moglie di Marco Aurelio imperatore, culto a Bisanzio, su monete 655.
Faustina – Kore Soteira, moglie di Marco Aurelio imperatore, su monete di Cizico 675.
Fenicia 693; monete 634, 684; spedizione ateniese in – 169 s.
– *V.* Tiro.
Fere (Tessaglia), monete 647, 662.
feste (e gare), istituzione 27; sincretismo 679 ss.; su monete 676 ss.; *v.* Aiantèe, Anfiarèe, Apaturie, Apollonia, Assinaria, Caritesie, Didymaia, Dionisie, Efestie, Erèe, Erotidie, Ithomaia, Lenèe, Musèe, Nemèe, Olimpia, Pan, Panatenèe, Panionia, Philadelphia, Philippeia, Pitiche, Prometèe, Romèe, Serapèe, Soterie, Stratonikeia, Targelie, Tolemèe; gr. Ἀδριάνεια, Ἄκτια, Ἀλεξάνδρεια, Ἀλῶα, Ἀμφιάρεια, Ἀντιγόνεια, Ἀντωνείνια, Ἀπολλώνια, Ἀρτεμίσια, Ἀσκλήπεια, Ἀττάλεια, Αὐγούστεια, Γαλλιηνά, Γορδιάνεια, Δέκιος οἰκουμενικός, Διδύμεια Κομόδεια, Διονύσια, εἰσελαστικά, Ἐρωτίδια, εὐανδρία, Ἔφεσια, Ἡραῖα, θέμιδες, Θευεργέσια, Ἴσθμια, Ἰσοπύθια, Καισάρεια, Καλαμαῖα, Καπετώλια, κοινὰ Ἀσίας, Κομόδεια, Λήναια, Λητώεια Πύθια, Λύκαια, Μουσεῖα, Νέμεα, οἰκουμενικά, Ὀλύμπια Ἀλεξάνδρια, Ὀλύμπια β', Ὀλύμπια Πύθια, Οὐαλεριανά, Παναθήναια, Πάνεια, Πανελλήνια, Πανιώνια, Πανιώνια Πύθια, περιοδικά, πρῶτα, Πτολεμαεῖα, Πύθια, Ῥωμαῖα, Σεβαστά, Σευήρεια, Στρατονίκεια, Σωτήρια, Τακίτιος μητροπολείτιος, Φιλαδέλφεια, Χαριτήσια, Χλοῖα, Χρυσάνθινα.
Fidia, scultore, fregio del Partenone 359; statua criso-elefantina di Atena 193 s., 230, 234, 236.
Filadelfia (Lidia) 118 ss.; teatro 119.
Filadelfia (Palestina), monete 676.
Filetèro di Pergamo 418 s.; su monete 643.
Filippi, battaglia 115.
Filippo II, re di Macedonia 79, 129, 169, 268 s., 340, 381, 500, 519.
Filippo V, re di Macedonia 6, 113 s., 120, 253, 256, 305, 348, 500 s.
Filippo l'Arabo, imperatore, monete 685.
Filippopoli (Tracia), monete 628, 671 s., 691.
Filistide, moglie di Ierone II re di Siracusa 572 s.
Filopèmene, stratego della lega achea 26, 37.
Filostrato, biografo di Apollonio di Tiana 391.
fiumi, personificazioni di – su monete 667, 671 s.
Flaminino *v.* Quinzio Flaminino, Tito.
Flavio Archealos, Tito, statua e dedica in suo onore ad Olimpia 152 s.
Flavio Giuseppe 87.
Fliunte (Argolide), monete 637; trattato con Atene 546.
flotta di Atene *v.* Atene.
foca, simbolo parlante su monete di Focea 637.
Focea (Ionia asiatica) 538 nota 2; monete 636 s., 671, 674.
Focesi, terza guerra sacra 129; ammende dei – a Delfi 262 s., 267 ss.
Focide 113 s.; alfabeto 131 s.; monete 623, 647, 651 s.
– *V.* Amphissa, Charadra, Elatea, Lilaia.
fondazioni 417 ss.; a Delo 253, 419 s.
formula valetudinis nelle epistole 109, 117.
fortuna, concetto personificato, su monete 672 s.
Foucart, Paul 262 s.
Fourmont, Michel 441.
de Franciscis, Alfonso 284, 289, 523 nota 3.
fratrie: ad Atene 76.
– a Locri Epizefiri 285, 289, 523 nota 3.
– in Sicilia 523.
Fratrio *v.* Zeus Fratrio.
Frigia 102, 115 nota 1; monete 623 nota 3, 624, 649, 665, 668 ss., 676, 681, 684 s., 687 s., 690 s.
– *V.* Apamea, Cizico.
Froehner, Wilhelm 581.
Fulcinnio, Lucio, questore romano in Macedonia, monete 653 s.
fulmine, attributo di Zeus, su ghianda missile 520, 523; su monete 656, 659, 677, 689.
funerali *v.* Gambreion, Iulide.

Gadatas, satrapo della Lidia 105, 107.
Gaio Elio Themison *v.* Elio Themison, Gaio.
Gaio Giulio Cesare *v.* Giulio Cesare, Gaio.

Gaio Livio Salinatore *v.* Livio Salinatore, Gaio.
Gaio Papirio Carbone *v.* Papirio Carbone, Gaio.
Gaio Popilio Caro Pedon *v.* Popilio Caro Pedon, Gaio.
Gaio Publilio *v.* Publilio, Gaio.
Gaio Rubellio Blando *v.* Rubellio Blando, Gaio.
Gaio Vibio Salutare *v.* Vibio Salutare, Gaio.
Galaria (Sicilia), monete 656.
Galati 313, 353, 378.
Galazia, monete 665, 672, 681, 690.
— *V.* Ancira.
Galba imperatore 86.
Galerio cesare 95.
Galli Boi 157.
Gallieno imperatore, monete 679.
Gallos, fiume della Frigia 102 nota 5.
Gambreion (Misia), legge sui funerali 62; monete 644.
Gamelion, mese attico 367.
Gardner, Arthur 678.
gare 27, 55 s., 151 s.; drammatiche ad Atene 176, 184 s., 187; liriche ad Atene 176, 178 ss., 185 s.; poetiche ad Atene, catalogo dei vincitori 366 ss.; a Tauromenio 295, 297; *v.* feste.
Gaugamela, battaglia 136, 305.
Gaza (Palestina), monete 667, 669.
Gela (Sicilia) 304, 476; monete 625, 629, 631, 656 s., 659, 678, 694.
Gelas, dio fluviale, su monete di Gela 656, 678.
Gellio, Gneo, storico 486.
Gelone, tiranno di Siracusa 134 s., 682; trattato con i Cartaginesi 536.
Gelone II, re di Siracusa 572.
Geneleos, scultore samio 134 nota 2.
genetliaco dei Tolemei festeggiato a Itanos (Creta) 56.
genitori, tutela dei — ad Atene 64 s.; a Delfi 62 ss.; nella Grecia antica 64 s.
Germanico, nipote di Tiberio 149; statua ad Apollonia (Pisidia) 319; su monete 644.
Germanicopoli (Paflagonia), monete 634, 672.
Germe (Lidia), monete 673.
Geronthrai (Laconia) 96, 100, 103 nota 1.
Gerusalemme 87, 684.
Geta imperatore, su monete 679; ad Amblada (Pisidia) 645; a Nicea (Bitinia) 691. *V.* Caracalla e Geta.
Getas, re degli Edoni, monete 640.
ghiande missili 516 ss.
ginnasi 146 s., 403; ad Atene 388 ss., 575; a Citera 146 s.; a Tauromeio 292, 295 ss.; biblioteche nei — 574 s.
ginnasiarchi 146 s., 406, 408.
Giove Capitolino 587; su monete 679; ad Antiochia sul Meandro (Caria) 675.
Gitiadas, bronzista spartano 135 nota 1.
Giudea, monete 669, 695.
giudici: ad Atene 447 ss.; a Gortina 72; giudici stranieri, onori a — 38, 614.
Giulia-Afrodite, figlia di Augusto imperatore, su monete di Pergamo 675.
Giuliano *v.* Aurelio Giuliano.
Giulio Alessandro, Tiberio, prefetto d'Egitto 86 s.
Giulio Cesare, Gaio 82, 277, 693; su monete di Nicea 688 (Giulio Cesare-Men), 689.
Giulio Cesare, Gaio, padre del dittatore 472.
Giulio Vestino, Lucio, prefetto d'Egitto 86.
giuramenti 537 s., 540; giuramento degli Ateniesi prima della battaglia di Platea 382, 383 nota 4; giuramento degli efebi ateniesi 382, 383 nota 4, 387.
Giuseppe Flavio *v.* Flavio Giuseppe.
Giustiniano imperatore 84.
giustizia, concetto personificato, su monete 673.
Glaukos, figlio di Bukattes, agonoteta a Tanagra (Beozia) 377.
Gneo Gellio *v.* Gellio, Gneo.
Gneo Virgilio Capitone *v.* Virgilio Capitone, Gneo.
Gnostas di Oinus (Laconia) 51 s.
Gordiano imperatore, monete 679.
Gorgion, sovrano di Gambreion (Misia), monete 644.
Gorgone, su *pinakia* di giudici 448 s.
Gorgosthenes, sacerdote di Atena a Lindo 305.
Gortina 110, 149, 151, 314, 349 nota 1.
— agora 68 s.
— Grande Iscrizione 69 ss.
— leggi 68 ss.
— misura di lunghezza 473.
— monete 617 nota 3, 632, 670, 700 s.
— Odeo romano 69.
— santuario di Apollo Amicleo 72; statua di Artemide Toxia 72.
— tempio di Apollo Pizio 68.
— trattati con Hierapytna, con Hierapytna e Priansos 550.
Gortys, eroe eponimo, su monete di Gortina 670.
Grace, Virginia 504, 506, 507 nota 1, 510, 512, 617 nota 2.
Grandi Dèi *v.* Cabiri.
Granico, battaglia 136.

granito grigio 102.
— rosa 102.
grappolo d'uva, emblema di Tenedos, su pesi 473.
guerra corinzia 168, 173.
Gytheion (Laconia) 96; σηκώματα 472.

Habicht, Christian 27.
Hagnotheos, arconte ateniese 256.
Halai (Beozia) 555 s.
Halai Araphenides, demo attico, culto di Artemide Tauropolos 245.
Halasarna (Coo) 410 e nota 2, 411; culto di Apollo 410; culto di Eracle 410.
Halbherr, Federico 68 s.
Haliartos (Beozia), monete 621.
Halieis (Argolide) 169.
Halios, dio, culto a Rodi 343 s., 510 s., 516.
Halys, fiume, su monete di Tauion (Galazia) 672.
Head, Barclay Vincent 695, 698.
Heberdey, Rudolf 562.
Hegelochos, ammiraglio di Alessandro Magno 78.
Hekataios *v.* Aba, figlia di Hekataios.
Hekatombaion, mese attico 359.
Hekatomnys, satrapo della Caria, monete 644.
Hekatos *v.* Apollo Hekatos.
Helios, dio (= Râ) 588.
Hellanios *v.* Zeus Hellanios.
Heraia (Arcadia) *v.* Eraia.
Herakleidas, generale siracusano 356.
Herakleides, attore 368.
Herakleides, generale di Filippo V 113.
Herakleios, arconte delfico 260 nota 2, 262.
Herakleios, consigliere a Delfi 64.
Herakleios, mese a Locri Epizefirî 286.
Herdonia (Magna Grecia), monete (?) 646.
Hermias, figlio di Emmenidas, medico di Coo 110.
Hermias, ammiraglio di Tolemeo II Filadelfo 253, 420.
Hermione (Argolide) 354 nota 1, 556 s.; culto di Demetra Chthonia 354 nota 1; monete 633.
Hermonikos *v.* Turranio Hermonikos, Marco.
heroon 175.
Hibis (Oasi di el-Khārgah, Egitto) 85 ss.
Hierakome (= Hierokaisareia) (Lidia), monete 666.
Hierapytna (Creta) 557; monete 648, 669; santuario di Atena Polias 550; trattato con Gortina 550; con Priansos 549 s.; con Rodi 550.
Hierobulos, sacerdote di Atena a Lindo 305, 308.
Hierondas, arconte delfico 64.
hieropoioi, magistrati a Delo 255.
Hiketas, tiranno di Siracusa, monete 641 nota 1.
Hipparis, dio fluviale, su monete di Camarina (Sicilia) 656.
Hippodromios, mese a Locri Epizefirî 286.
Hippokleides, arconte ateniese 359.
Hipponikos, generale di Filippo II re di Macedonia 519.
Hipponion (Magna Grecia), monete 660, 662.
Hippothontis, tribù attica 393.
Histiaia, città (Eubea), monete 664.
Histiaia, ninfa eponima, su monete di Histiaia (Eubea) 664.
Histria (Tracia) 35 nota 1, 380 nota 2, 479 s.; culto di Cibele 35 nota 1; culto di Ermete 479 s.; emblema ufficiale 601 s.; matrice per pesi 480 s.; monete 627, 647, 672.
Holmoi (Cilicia), monete 623.
Horios *v.* Zeus Horios.
horistai, magistrati preposti ai cippi terminali (ὅροι) 278 e nota 4; ad Atene 278 nota 4, 430; ad Eraclea (Magna Grecia) 278 ss.
Hybla (Sicilia), monete 625.
Hydisos (Caria), monete 675.
Hylleis, tribù dorica 170.
Hypaipa (Lidia), monete 672.
Hyperberetaios, mese macedone 114.
Hyperbios, personaggio mitico ateniese 486.
Hypsas, dio fluviale, su monete di Selinunte (Sicilia) 658.
Hyrgaleis (Frigia), monete 672.
Hyria (Magna Grecia), monete 619.
Hysminatai, tribù ad Epidauro 170.

Iacco, dio, culto ad Atene 592 s.; su monete 690.
Ialiso (Rodi) 341; deposito di anfore vinarie 509, 511.
iaromnàmoni, magistrati ad Epidauro 272 ss.; *v.* ieromnàmoni.
Iasos (Caria) 38 nota 3, 120, 516; monete 633, 648.
Ichara *v.* Ikaros.
Ida, monte (Creta) 668.
Idaios *v.* Zeus Idaios.
Ierapoli (Frigia), monete 668 s., 681, 687; tempio del Divo Augusto, su monete 691.

ieromnàmoni, delegati anfizionici a Delfi 260 s., 338 nota 3; magistrati a Tauromenio 293; *v.* iaromnàmoni.
Ierone, tiranno di Siracusa 135.
Ierone II, re di Siracusa 305, 571 s., 624; monete 643.
ieronòmi, magistrati eponimi a Gambreion (Misia) 62.
Ieropoli (Cirrestica), monete 669.
Ieropoli (Frigia), monete 671.
Ifigenia 245.
Igea, dea 237; su monete di Nicea 689.
Ikaros (o Ichara), isola del Golfo Persico = Failaka (?) 143.
Iliade, Catalogo delle navi 358.
Ilias *v.* Atena Ilias.
Ilio (Troade), legge contro la tirannide 66 s.; monete 649, 666, 668, 670, 672, 689.
Ilisso, fiume (Attica) 146.
Ilizia, dea, culto a Delo 256; *v.* Artemide Ilizia.
Illiria, monete 621, 627, 644, 646, 662.
— *V.* Apollonia, Damastion.
imago clipeata 25, 396 s.
Imbros 191 nota 1; monete 628.
Imera, città (Sicilia), battaglia 134 s., 536, 682; monete 625, 630, 657, 659, 682.
Imera, ninfa eponima, su monete di Imera 625, 630, 657.
immagine dipinta, distinzione onoraria 35 nota 1.
immondezze, legge sulle — 61 s.
immunità, diritto di — 29, 32.
imperatori romani, divinizzati 155 s., 563 nota 1; su monete 644, 654, 675.
importazione ed esportazione, diritto di — 29, 32.
incuse (monete) 618.
India 90.
instrumentum publicum 444 ss.
inventari *v.* rendiconti e inventari.
— delii 255 ss.
Io, nozze con Zeus, su monete di Tralles (Caria) 676.
Iolla (Misia), monete 628.
Ioni 250 s.; trattato con gli Eoli 536 s.
Ionia asiatica, monete 649 s., 654, 668, 670 ss., 679, 681, 683, 686 s., 690, 694.
— *V.* Colofone, Magnesia sul Meandro, Priene, Teo.
Iope (Palestina), monete 628.
Ios, isola 21; monete 686.
Iperbolo, uomo politico ateniese 527 e nota 1, 532 s.
Ipparco, astronomo, su monete di Nicea 687.
Ipparco figlio di Charmos, uomo politico ateniese 525, 527.
Ipparco figlio di Pisistrato 173; erme di — 440 s.
Ippia figlio di Pisistrato, arconte ateniese 329.
Ippocrate di Coo, medico 39, 110, 410; su monete di Coo 687.
Irene, dea, su monete 673; di Locri Epizefirî 660, 683.
Iride, dea 459 nota 2.
Is, ecista di Sibari, su monete di Posidonia (Magna Grecia) 661.
Iside Salvatrice, divinità egizia a Didyma 113.
Issos (Cilicia), monete 623, 648.
Isthmos (Coo) 410 s.
Istro, fiume, su monete di Histria (Tracia) 672.
Italia, monete 704.
Itanos (Creta) 28, 54 ss., 159 s., 175, 557 s.; giardino pubblico 56; monete 648; Ninfeo 159 s.; santuario di Atena Polias 56.
Ithomaia, feste, in Messenia, su monete 678.
Ithomatas *v.* Zeus Ithomatas.
Iulide (Ceo) 525 nota 1; legge sui funerali 62.
Iuliopoli (Bitinia), monete 628, 672.

Kadoi (Frigia), monete 672.
Kallias, arconte eponimo ateniese 179, 608.
Kallias del demo di Sphettos, ateniese, appaltatore di miniere 210.
Kallirhoa, ninfa, su monete di Stratos 663.
Kamareites *v.* Men.
Kantharos (Pireo) (= μέγας λιμήν) 212 s., 219; νεώριον 214.
Kardia (Tracia), monete 621.
Karrai (Mesopotamia), monete 691.
Karystos (Eubea) 38 nota 3, 96; monete 637, 648.
Katane (Sicilia) 620, 625, 657, 659, 694.
Kaystrioi (Lidia), monete 649.
Kekropis, tribù attica 393.
Kelainos, eroe frigio 668.
Keleneus (= Kelaineus) *v.* Zeus Keleneus.
Kephale, demo attico 441.
Kephaloidion (Sicilia), monete 625.
Kephalos, eroe, su monete di Pale (Cefallenia) 664.
Kibyra (Frigia), monete 688.
Kidyessos (Frigia), monete 690.
Kimolos, isola 38 nota 3, 552 s.
Kimon, incisore monetale 677, 682.
Kios (Bitinia) 406, 608; monete 648, 692.

Kissios *v.* Apollo Kissios.
Klaria *v.* Artemide Klaria.
Klarios *v.* Apollo Klarios.
Klaros (presso Colofone), santuario oracolare di Apollo 108, 611 s.
Kleitor (Arcadia) 96, 557.
Kleon, arconte delfico 269.
Kleondas, arconte delfico 378.
kleroteria, stele dei sorteggi 455 ss.
Koptos (Quft) (Basso Egitto) 139; divinità di — 140.
Kore Soteira, dea, su monete 675; su monete di Cizico (Frigia) 665.
— *V.* Cora.
Koressia (Ceo), monete 636 s.
Kotiaeion (Frigia), monete 684.
Kotys, re tracio, monete 618 nota 1, 632 nota 1.
Kranaia *v.* Atena Kranaia.
Kranioi (Cefallenia), monete 694.
Krateros, generale di Alessandro Magno 256.
Krateros di Macedonia, periegeta 205 nota 2.
Krathis, dio fluviale, su monete di Pandosia (Magna Grecia) 629, 661.
Kreisys (Beozia) 309.
Kreon, primo degli arconti eponimi ad Atene 328.
Kretagenes *v.* Zeus Kretagenes.
Kreteia–Flaviopoli (Bitinia), monete 628, 672.
Kritheïs, madre di Omero, su monete di Kyme (Eolide asiatica) 686.
Kritolaos figlio di Alkimedon, di Aigiale (Amorgo) 36.
Kunze, Emil 697.
Kyberniskos, re di Licia, monete 639.
Kydon, eroe eponimo, su monete di Kydonia (Creta) 665.
Kydonia (Creta), monete 648, 665, 667 e nota 1.
Kyme, città (Eolide asiatica) 34 s., 228; monete 628, 638, 648, 665, 672, 686; sepolcreto d'onore 175.
Kyme, ninfa eponima di Cuma (Magna Grecia) *v.* Cuma, ninfa eponima di Cuma.
Kyniadai, tribù a Isthmos (Coo) 411.
Kyphairra (o Kyphaira o Kypairra) (Tessaglia) 266, 356.
Kythnos, isola 242.

Labranda (Caria), santuario di Zeus 120.
Lachares, capoparte ateniese 236.
Laches, proconsole romano di Creta e Cirene, monete 653.
Laconia 102; monete 663, 671.
— *V.* Amyklai, Geronthrai, Gytheion, Oinus.
de La Coste–Messelière, Pierre 258.
Lakydon, personificazione del porto di Massalia, su monete di Massalia 662, 667.
Lamia, battaglia tra Filippo V re di Macedonia e la lega etolica 113.
Lamiaca, guerra 388.
laminette plumbee 444 s.
Lamptre, demo attico 40.
Laodice, figlia di Antioco III re di Siria 115.
Laodice, moglie di Antioco III re di Siria 24; culto 115; ritratto di — nelle corone delle sacerdotesse 115.
Laodice, moglie di Seleuco II re di Siria 40, 120.
Laodicea (Frigia), monete 668, 671, 674, 676, 690.
Laodicea (Media) 115.
Laodicea (Siria) 357.
Laodicea Combusta (Licaonia), monete 675.
Laos (Magna Grecia), monete 618 e nota 3, 646.
Lappa (Creta), monete 648, 665.
Larasios *v.* Zeus Larasios.
Larissa (Tessaglia) 120; monete 621 s., 628 nota 1.
Lasios *v.* (Dioniso ?) Lasios.
laterizi, epigrafi su — 486 ss.
Latona, dea, su monete 679.
Lattanzio, apologista cristiano 98 s.
Laurio (Attica), miniere d'argento 206 ss.
lavandai, associazione di — ad Atene 145 s.
Lavinio, santuario dei Penati 459 s.
Lebadea (Beozia) 96, 404.
Lebedos (Ionia asiatica), monete 649, 674.
Lebena (Creta), santuario di Asclepio 314 s.
Lechat, Henri 599.
lega acarnana, monete 647.
— achea 157, 170, 555 s.; monete 633, 647.
— arcadica, monete 623, 678.
— ateniese *v.* lega marittima ateniese.
— beotica 67 s., 309, 404, 602; monete 647.
— calcidica, monete 646.
— corinzia 79, 552.
— cretese 354 nota 4.
— epirotica, monete 646.
— etolica 111, 113, 148; trattato con gli Acarnani 537, 547 ss.; trattato coi Romani 549.
— marittima ateniese, prima (delio–attica) 217, 221 ss., 230, 251, 463, 538.
— marittima ateniese, seconda 212, 217, 546.

[lega] tessalica, monete 646, 650.
leggende monetali 534 s., 615 ss.
leggi 58 ss., 163 nota 1; custodia delle — in Atene 58 nota 3; ornamenti delle — 605; relazioni coi decreti 58 s., 62, 67.
leghe, monete 633.
legnatico, diritto di — 29, 33.
Lekatioi, tribù ad Epidauro 170.
Lenèe, feste, ad Atene 177 s., 184, 187, 366 ss., 370 ss.
leone, simbolo funerario 163; simbolo dei dinasti di Akragas, su monete di Siracusa 682 nota 1; testa di — su monete di Gortina 632; su monete della Lidia 639.
Leonida spartano, sepolcro alle Termopile 163 s.
Leontinoi (Sicilia), monete 620.
Lepreon (Arcadia) 561.
Lerat, Lucien 64.
Le Rider, Georges 700.
Lesbo, isola 102, 413; monete 622, 668, 686 ss.
Lesbonax eroe junior – Dioniso, su monete di Mitilene 688.
Lesbonax, filosofo, su monete di Mitilene 687 s.
lettere iniziali di nomi di città (elenco alfabetico) su monete 634 ss.
Leucade, isola 668; monete 628, 631, 648, 664.
Leukas, città (Celesiria), monete 672.
Leukas, ninfa eponima, su monete di Leucade 631, 664.
Leukaspis, eroe, su monete di Siracusa 658 e nota 3.
Leukates *v.* Apollo Leukates.
Leuke, isola (presso Creta) 557.
Leukippos, eroe, su monete di Metaponto 660.
Leukon, re del Bosforo 595.
Leukophrys o Leukophryene *v.* Artemide Leukophrys o Leukophryene.
libertà ai Greci, proclamata dai conquistatori romani 83 s.
Licaonia, monete 675.
Licia 305; monete 639, 649, 684.
— *V.* Faselide.
Licinio Lucullo, Lucio, console romano 102.
Licinio Murena, Lucio, propretore romano 612 nota 3.
Licurgo, eroe spartano, statua nel teatro di Sparta 154.
Licurgo, oratore ateniese 173, 381 nota 3.
Lidia 105 ss., 432; monete 638 s., 642 nota 1, 649, 654, 666, 668 s., 671 ss., 679, 681, 690.
— *V.* Filadelfia, Magnesia sul Sipilo, Meonia, Sardi, Stratonicea – Adrianopoli.
Lilaia (Focide) 350.
Lilibeo (Sicilia), monete 689.
Lindo, città (Rodi) 302 ss.
— « Cronaca » 136, 302 ss.
— rotazione delle tribù 342.
— santuario di Atena Lindia 136 s., 302 ss.; doni votivi 304, 306 ss.; sacerdoti eponimi 341 s.
Lindo, eroe eponimo di Lindo 304.
Lisandro spartano 27, 256.
Lisia, oratore 177.
Lisimaco, re di Tracia 28, 67, 341, 419; monete 642 s.
Livia, moglie di Augusto imperatore, statua di — ad Apollonia (Pisidia) 319; Livia–Era, su monete di Pergamo 675.
Livio, storico 272, 493, 549.
Livio Salinatore, Gaio, ammiraglio romano 257.
Locri Epizefirî (Magna Grecia) 284 ss., 355, 476 s., 523 nota 3; istituzioni pubbliche 285 s.; monete 660, 683; *pinakes* fittili 697; santuario di Zeus Olimpio 284, 286; porte bronzee del tempio 289 s.; sistemi numerale e ponderale 286 s.; tabelle bronzee 284 ss.
Locride Opunzia, combattenti alle Termopile 164; monete 663, 667.
— *V.* Atalante.
Locride Ozolia 62.
— *V.* Oiantheia.
lode pubblica (ἔπαινος) 20 s., 35 nota 1, 36, 44, 47, 393.
logisti ad Atene 200 ss., 234, 240.
— del consiglio (βουλή) 201.
Lucania, monete 660.
Lucio Emilio Regillo *v.* Emilio Regillo, Lucio.
Lucio Flacco, difeso da Cicerone 174.
Lucio Fulcinnio *v.* Fulcinnio, Lucio.
Lucio Giulio Vestino *v.* Giulio Vestino, Lucio.
Lucio Licinio Lucullo *v.* Licinio Lucullo, Lucio.
Lucio Licinio Murena *v.* Licinio Murena, Lucio.
Lucio Mummio, console romano 170, 557; dediche votive di — nei santuari della Grecia 142 s.; ritratti equestri (?) di — ad Olimpia 143.
Lucio Sempronio Atratino *v.* Sempronio Atratino, Lucio.
Lucio Vero imperatore 472; monete 645, 673, 692.
L. Venilius L. f. Pollion v. *Venilius L. f. Pollion, Lucius.*
Lucullo *v.* Licinio Lucullo, Lucio.
Lunense, marmo 103.

Lupo *v.* Cornelio Lupo.
Lusoi (Arcadia) 349 nota 1, 604 nota 2.
Lykaios *v.* Zeus Lykaios.
Lykeios *v.* Apollo Lykeios.
Lykon *v.* Eracle Lykon.
Lysiades, poeta-maestro del coro ad Atene 183.
Lysikrates, monumento coregico di — ad Atene 181 ss.
Lyttos (Creta), monete 617 nota 3, 623.

Macedonia 439 s., 500; monete 621 s., 627 ss., 631, 634, 639 s., 642, 644, 646, 649, 653, 662, 670 s., 674, 680, 685, 693, 704.
— *V.* Akanthos, Pella, Torone.
maestri dei cori 177 ss., 184.
maestri degli efebi *v.* efebi.
magistrati, cataloghi 328 ss.; editti 84 ss.; nomi su monete 645 ss., 654;
— mensili a Tauromenio 292.
— romani, dediche votive in Grecia 142.
Magna Charta di Cirene (= Diagramma di Tolemeo) 589 nota 2.
Magna Grecia 494 ss.; monete 618 s., 623 s., 626 ss., 633, 646, 660 ss., 694, 704; sigle 280 s., 285, 288; teorodochi 355.
— *V.* Caulonia, Crotone, Cuma, Eraclea, Herdonia, Metaponto, Neapolis, Petelia, Posidonia, Puteoli, Reggio, Seilaros, Serdaioi, Sibari, Siracusa, Taranto, Terina, Turî.
Magnesia sul Meandro 105, 108 nota 5; arbitrato fra Itanos e Hierapytna 557 s.; cataloghi agonistici 379 s.; culto della dea Roma, 379; monete 640 s., 649 s., 668, 671, 673 s., 687; rappresentazioni drammatiche 179 s.
Magnesia sul Sipilo: battaglia 257; monete 671 s., 690; trattato con Smirne 547.
Magnesia, penisola (Tessaglia), monete 647, 668, 684.
Maiuri, Amedeo 576.
Maleatas *v.* Apollo Maleatas.
Malide (Tessaglia) 520, 602.
Mallos (Cilicia), monete 622, 665, 669.
Mamertini 495, 643, 658.
Manganaro, Giacomo 290, 292 s., 346.
mano bronzea iscritta 582 s.
manomissione a Delfi 65.
Mantinea (Arcadia) 438, 500; battaglia 623; culto dell'eroe Podares 500; monete 694; teatro 445; tessere fittili 445.
Maratona, battaglia 129, 165, 305.
Marcello *v.* Ostilio Marcello.
Marco Antonio Polemon *v.* Antonio Polemon, Marco.
Marco Aurelio imperatore 472, 690; dedica a — su monete di Amastris (Paflagonia) 690; monete 645, 673.
Marco Castricio *v.* Castricio, Marco.
Marco Memmio *v.* Memmio, Marco.
Marco Turranio Hermonikos *v.* Turranio Hermonikos, Marco.
Marco Ulpio Eubiotos *v.* Ulpio Eubiotos, Marco.
marinai rodî, dediche di — 160 s.
Marmarià (Delfi) 258.
marmi, prezzi dei — 102.
« Marmo Pario » 373.
Maron, eroe eponimo, su monete di Maroneia (Tracia) 627, 663.
Maroneia (Attica) 207.
Maroneia (Tracia), monete 627 s., 647, 649, 663 s.
Massalia (Gallia) 357, 583; monete 662, 667.
Massimiano Erculio imperatore 95.
Massimo *v.* Fabio Massimo, Paolo.
Mastaura (Lidia), monete 668.
matrice per ghiande missili 517 s.
— per pesi 480 s.
Matropolis (Acarnania) 554.
Maurya, dinastia indiana 90.
Meandro, fiume, ad Antiochia (Caria); ad Apamea (Frigia); a Dionysopolis (Frigia); a Hyrgaleis (Frigia); a Peltai (Frigia); a Tripolis (Lidia) 672.
Medi 305.
Media 115.
medici pubblici 31, 38 s.
Medico *v.* Apollo Medico.
Megacle, uomo politico ateniese 528.
Megalopoli (Arcadia) 37, 96, 520 nota 2, 558; culto di Dioniso 561; monete 680; teatro 560; tribù 561.
Megara 96, 266, 404; arbitrato fra Epidauro e Corinto 555.
Megara Iblea (Sicilia) 697.
Megaride, campagna militare ateniese nella — 169 s.
Megas Theos, dio, su monete di Odessos (Tracia) 663.
Megistias, spartano, vate 163 s.
Melainadai, tribù a Isthmos (Coo) 411.
Melanopos, consigliere a Delfi 64.
Melo 413, 552 s.; monete 648, 695; teatro 561 s.
Memmio, Marco, eroe, su monete di Bisanzio 655.

Men, dio, su monete 688; ad Attuda (Caria), a Gaza (Palestina), a Nysa (Caria) (Kamareites), a Sardi (Lidia), a Sillyon (Panfilia) 669.
Menandro, poeta 372, 446, 575.
Mende (Macedonia), monete 621 s.
Menedemos, satrapo della Media 77, 115.
Menekrates, arconte ateniese 388.
Menekrates, prosseno di Corcira ad Oiantheia (Locride) 171.
Menelao, eroe omerico 304.
mensae ponderariae 472.
Meonia (Lidia) 85.
mercenari 111, 144 (?), 550.
Meritt, Benjamin D. 224.
Mesembria (Tracia), monete 647, 649.
Mesia, monete 672 s., 691.
Mesma (o Medma), città (Magna Grecia), monete 626, 629 s., 660.
Mesma, ninfa eponima, su monete di Mesma (o Medma) (Magna Grecia) 626, 629 s., 660.
Mesopotamia, monete 628, 673, 691, 693.
— *V.* Seleucia sul Tigri.
Messalina, moglie di Nerone, statua di — ad Acrefia (Beozia) 83.
Messana, città (Sicilia) 495; monete 620, 625, 630, 658 s., 663.
Messana, ninfa eponima, su monete di Messana 630, 658.
Messene 433, 557; agoranòmi 465; monete 633, 648, 664, 678; tegole-campione 490.
Messenia 154 nota 3; monete 648, 664, 678.
— *V.* Andania, Asine, Messene, Pharai, Thuria.
Metapioi (Elide ?), trattato con gli Anaitoi 539 s.
Metaponto (Magna Grecia) 2, 13, 355; feste in onore di Acheloo 677; monete 618 s., 646, 660, 677, 694, 704; tempio di Apollo Lykeios 2.
meteci in Atene 196.
Methymna (Lesbo), monete 622.
metriche, epigrafi 127, 131 s.
metronòmi, magistrati ad Atene 464 s.
Metropolis (Frigia), monete 670.
Micale, battaglia 53.
Micene (Argolide), santuario di Agamennone 500 nota 1.
Mida, re, su monete di Prymnessos (Frigia) 687.
Mileto 27, 49, 112, 133, 135, 152, 313, 389, 390 e nota 1, 569; arbitrato fra Hermione ed Epidauro 556 s.; arbitrato fra Messene e Sparta 557; cataloghi degli *stephanephoroi* 339 ss.; letti fabbricati a — 205; monete 649, 668, 674, 679, 681, 683; santuario di Apollo Delfinio 339 ss.
Miletopolis (Misia), monete 670.
Miletos, eroe eponimo, su monete di Miletopolis 670.
Miller, Emmanuel 336.
Milziade, uomo politico ateniese 530.
Mingazzini, Paolino 495.
miniere del Laurio (Attica) *v.* Laurio.
Minosse, figura mitica 304; su monete di Cnosso 664.
Mionneso, battaglia 257.
mirto, corona di — 22, 47, 49.
Misia, monete 628, 644, 649, 653, 666, 670, 672 s., 681, 690, 704.
— *V.* Assos, Cizico, Gambreion.
« misti pii » a Samotracia 413 ss.
misure 463 ss.; ad Atene 464 s., 467 ss.; a Chio 470 s.; a Delo 470 ss.; a Dreros 471 nota 4; ad Eraclea (Magna Grecia) 279 nota 3; a Gortina 473; a Gytheion 472; a Messene 465; a Taso 465, 471; a Tauromenio 292, 295 s.
Mitilene (Lesbo) 124 nota 1, 361; monete 668, 686 ss.
Mitra (= Elio), dio, culto nella Commagène 422, 425.
Mitradate I Callinico, re della Commagène 421, 425, 429.
Mitridate VI, re del Ponto 252, 612; monete 650.
Mnasistratos, arconte delfico 263.
molpoi, magistrati a Mileto 340.
Mommsen, Theodor 95, 317, 326 s.
moneta anfizionica a Delfi 261 s.
monete 615 ss.; emblemi di città sulle — 596; luoghi di coniazione 616 ss.; nomi geografici assenti dalle — 637 s.; nomi sacri su — 655 ss.; tradizionalismo nelle — 615, 617.
monopolio, generi di — nell'Impero romano 103.
monti e promontori, personificazioni di — su monete 659, 662, 667, 672.
montone, tipo monetale a Salamina (Cipro) 639.
Monumentum Ancyranum 316 ss.
Monumentum Antiochenum 317.
Monumentum Apolloniense 317, 319.
Mopsos, città (Cilicia), monete 684.
Mopsos, profeta di Apollo, su monete di Ierapoli (Frigia) 687.

Moretti, Luigi 374.
Morgantina (Sicilia), monete 625, 658 s.
Mosses, re macedone, monete 640.
multe 62; decime sulle — 230.
Mummio *v.* Lucio Mummio.
Munazio Planco 324.
Munichia (Pireo) 212, 219, 387.
Murena *v.* Licinio Murena, Lucio.
muri, tecnica di rivestimento 2 nota 1.
Muse, dèe, culto a Tespie 375, 418 s.; dediche degli efebi ateniesi alle — 396.
Musèe, feste 375 ss.
Mykonos, isola 254.
Mylasa (Caria) 120; monete 704.
Myndos (Caria), monete 648.

Nabide, re di Sparta 493 s.
Nagidos (Cilicia), monete 623, 648.
Nakone (Sicilia), monete 625.
naopoioi, magistrati a Delfi 259 ss., 263, 266 s., 338.
Napoleone III, imperatore 317, 336.
Narbis, dea, su monete di Antiochia sul Meandro (Caria) 669.
Nasso, isola 251, 266, 413; monete 648.
nastro nelle corone 22.
naucrarie 211.
Nauloco, battaglia 116.
Naupaktos (Locride Ozolia), colonizzazione di — 62.
navi, nomi di —: ad Atene 220 s.; su monete di Corcira 678.
Naxos (Sicilia), monete 658, 696, 705.
Nazareth, « editto » di — 89.
Neapolis (Magna Grecia) 282; monete 619, 623, 626, 646, 661.
Neapolis dei Mindi (Caria), monete (?) 648.
Nearco, ammiraglio di Alessandro Magno 144.
Neleia *v.* Afrodite Neleia.
Nemea, santuario di Zeus 354.
Nemèe, feste 354; su monete di Argo 680.
Nemesi, dea, santuario a Ramnunte 203 nota 1, 234, 247, 250 nota 2.
Nemrud Dagh (Commagène), ἱεροθέσιον 420 ss., 424 s.
neoplatonica, scuola 94 nota 2.
Neoptolemos, attore 371.
Nereide, moglie di Gelone II re di Siracusa 572.
Nerone imperatore 86; editto per la libertà dei Greci 83 s.; monete 644; statua di — ad Acrefia (Beozia) 83.
Nicea (Bitinia), monete 672 s., 681, 686 ss., 691 s.
Nicia, pittore ateniese 173.
Nicia, uomo politico ateniese 532; pace di — 538.
Nicomede I, re di Bitinia, monete 643.
Nicomede IV, re di Bitinia 589.
Nicomedia (Bitinia), monete 628, 692.
Nikai d'oro ad Atene 230 e nota 6, 236.
Nikanor, generale di Alessandro Magno 256.
Nike, dea, su monete: di Hipponion (Magna Grecia) 660; di Imera (Sicilia) 657; della Lucania 660; di Mallos (Cilicia) 665; di Metaponto (Magna Grecia) 660 s.; di Terina (Magna Grecia) 661.
— *V.* Atena Nike.
Nikephoros *v.* Atena Nikephoros.
Nikias, stratego ateniese 210 nota 2.
Nikodamos, arconte delfico 378.
Nikodamos, re di Salamina (Cipro), monete 639.
Nikopolis (Epiro), monete 645, 668, 679.
Nikopolis sull'Istro (Mesia inferiore), monete 672, 691.
Nilo, fiume, su monete di Alessandria d'Egitto 672.
Ninfe, culto ad Atene 145 s.; santuario ateniese delle — in riva all'Ilisso 146.
ninfe eponime, su monete: in Magna Grecia 661; in Sicilia 659.
— *V.* eponimi eroi.
Noè, arca di —, su monete di Apamea (Frigia) 685.
Nola (Magna Grecia), monete 619.
nomoteti ad Atene 61, 236 nota 1.
Nukeria (Magna Grecia), monete 646.
numerali, sistemi *v.* acrofonico, sistema numerale; alfabetico, sistema numerale; Cirene.
numerazioni alfabetiche a Samo 312.
Numidico, marmo 103 e nota 1.
Nysa (Caria), monete 648, 668 s., 673, 693.

obolo = contributo fisso e personale nell'anfizionia delfica 262 s., 266 s.
Oceano, fiume, su monete 672.
Odessos (Tracia), monete 647, 663.
Odoacre, re di Roma 570.
oggetti « parlanti » 126, 134, 362, 435, 621 nota 1, 632 s.
Oiantheia (Locride Ozolia) 171.
Oikumenios Dositheos Asklepiodotos, *consularis* di Creta 122.
Oiniadai (Acarnania) 500 s., 554.

Oiniades di Palaiskiathos 41 ss.
Oinus (Laconia) 51 s.
Olba (Cilicia), monete 673.
Olbia (Sarmazia) 49, 596; emblema ufficiale 601; monete 627.
Olimpia 460 s., 557.
— feste e gare in onore di Zeus 359, 677 s., 680 ss., 705.
— monete 677 s., 680 s., 705.
— personificazione di — su monete di Elide 663.
— santuario di Zeus 134, 142, 152 s., 156 ss., 549; elmo votivo 128; quadriga votiva 135; scudi votivi 132, 143; stadio, sedile iscritto 563; statue onorarie 142 s., 152, 157; statue votive di Zeus 129, 135, 143; tabelle bronzee iscritte 539 ss.
Olimpiadi 241.
Olimpio *v.* Zeus Olimpio.
Olimpo, monte, su monete di Cesarea Germanica (Bitinia), di Prusa (Bitinia) 672.
Olinto 140, 228, 487, 500, 518 s., 521, 522 nota 6; agoranòmi 140 ss.; culto di Peithò 140 ss.; matrice per ghiande missili 517.
olio, consumo nei ginnasi 295, 297.
— premio nelle gare delle Panatenèe 362 ss.
Oliverio, Gaspare 299 s.
olivo, attributo di Atena ed emblema di Atene 599; su misure ateniesi 468; su monete ateniesi 638, 651; olivo sacro sull'Acropoli di Atene 197, 610 s.; corona di — 22, 178, 362, 393, 597 ss.
Olus (Creta) 122; monete 617 nota 3.
Olympichos figlio, di Polykles, di Charadra (Focide) 604 nota 2.
Omero 575; su monete di: Amastris (Paflagonia), Chio, Colofone, Ios, Kyme (Eolide asiatica), Nicea (Bitinia), Smirne, Temnos 686.
onori: a defunti 37, 39; divini 20, 26 ss.; ereditarietà degli — 44; inflazione degli — 37; nei decreti 19 ss.
Onymarchos, stratego dei Focesi, su monete 652.
Optaziano *v.* Publilio Optaziano Porfirio.
Opunte (Locride settentrionale), monete 663, 667.
oracolare, formula (λώιον καὶ ἄμεινον) 94.
oracoli 125, 136; precedenza nella consultazione degli — 28, 31, 53, 57.
Orcomeno (Beozia) 404; cataloghi agonistici 375 ss.; culto delle Cariti 375; monete 647.
orefice a Tanagra (Beozia) 378.
ornamenti in epigrafi pubbliche 590 ss.
Oromasde *v.* Zeus Oromasde.
Oropo (Beozia) 439; cataloghi agonistici 375; santuario di Anfiarao 309, 375.
« orse » a Brauron 245 s.
Orsi, Paolo 284.
Osiride, divinità egizia, culto a Didyma 113.
Ostilio Marcello, sacerdote di Antinoo, su monete 690.
ostracismo 524 ss.
Ottaviano (Augusto) 115 ss., 679, 693; *v.* Augusto imperatore.
Ovidio, poeta 325.

pace, concetto personificato, su monete 673.
Paflagonia, monete 628, 634, 668 s., 672, 686, 690.
Pairisades figlio di Leukon re del Bosforo 595.
Pais *v.* Zeus Pais.
Palaiskiathos (in Skiathos) 41 ss.
Palamnaios, mese a Locri Epizefirî 286.
Palankaios, dio fluviale (?), su monete di Agyrion (Sicilia) 656.
Pale (Cefallenia), monete 664, 666 s., 694.
Palestina 89; monete 628, 667, 669, 676, 684.
Pallantion (Arcadia), monete 694.
Pamphilos figlio di Archon, demarco di Eleusi 45 ss.
Pan, dio 146.
— emblema di Panticapeo (Chersoneso tauricо) 599 s.
— feste a Delo 420.
— su monete: dell'Arcadia 678; di Messana (Sicilia) 658.
Panamos, mese a Locri Epizefirî 286.
Panatenèe, feste, ad Atene 176, 202, 229, 231, 240, 336, 358 ss.
— gare: citaredi 361; corsa con fiaccole 366; εὐανδρία 365; pirrichisti 364 s.; regate 366; « nave panatenaica » 360; peplo, offerta del — 336, 360; premi ai vincitori 361 ss.
— Grandi Panatenèe 358 ss.
Pandina, dea, su monete di: Hipponion 660, 662; Terina 661 s.
Pandione, eroe attico 138.
Pandionis, tribù attica 137 s.
Pandosia, città (Magna Grecia), monete 626, 629, 661.
Pandosia, ninfa eponima, su monete di Pandosia 629, 661.
Panellenio *v.* Zeus Panellenio.

Panfilia, monete 622, 634, 649, 666, 669, 684, 691; *pinakion* di giudice (?) 458.
Panionia, feste 668.
Panionios *v.* Artemide Panionios.
Panormos (Sicilia), monete 623, 625, 658.
Panticapeo (Chersoneso taurico) 599 s.; monete 599.
Panvini Rosati, Franco 697 s.
Paolo *v.* Fabio Massimo, Paolo.
Papadimitriu, Ioannis 245.
Papirio Carbone, Gaio, propretore romano in Bitinia, monete 654.
papiro 1; prezzo del — 103.
Pario, marmo 103.
Paris, Pierre 491.
Parmenion figlio di Alkimedon, di Aigiale (Amorgo) 36.
Parnaso, monte, su monete 680.
Paro 24, 174, 413; efebi 408 s.; legge sulle immondezze 61 s.; monete 648.
pascolo, diritto di — 29, 33.
Pasikrates, re di Soloi (Cilicia), monete 642, 644.
pasto nel Pritaneo *v.* Pritaneo di Atene.
Patara (Licia), monete 684.
Patrasso (Acaia), arbitrato fra Megalopoli e Thuria (Messenia) 558; monete 647, 653 s.
Patron *v.* Sokrates figlio di Patron; Thrason figlio di Patron.
patronimico 7.
patronomoi, magistrati a Sparta 493.
Pausania, generale spartano 131.
Pausania, periegeta 129, 137, 143, 173, 206, 249, 274, 431, 493.
Pausias, pittore sicionio 276.
Pautalia (Tracia), monete 628, 671, 675, 691.
pavonazzetto (marmo) 102.
Pedon *v.* Popilio Caro Pedon, Gaio.
Pegaso, tipo monetale a Corinto 637.
Peisileos, arconte samio 310.
Peithò, dea, culto ad Olinto 140 ss.
Pelagia (Illiria), monete 621.
Pelekidis, Chrysis 381.
Pella (Macedonia) 498; monete 627.
Pellene (Acaia) 602 s.
Pelope, eroe, su monete di: Imera 657, 682; Smirne 670.
Pelopida, generale tebano 561.
Peloponneso, guerra del — 234 s.
Pelops, arconte ateniese 47.
Pelorias, ninfa eponima del promontorio Peloro, su monete di Messana (Sicilia) 658 s., 663.
Peloro, promontorio (Sicilia) 658, 662.
Peltai (Frigia), monete 672.
Penati, santuario a Lavinio 459 s.
Pentelico, marmo 103; cave 244.
Peonia, regione, monete 662.
Perdicca II, re di Macedonia, monete 639.
Pergaia *v.* Artemide Pergaia.
Pergamo 501; monete 643, 649, 666, 672, 675, 679, 689; tempio di Roma e di Augusto 85; trattato con Temnos (Eolide asiatica) 546 s.
Perge (Panfilia), monete 666, 684.
Pericle, uomo politico ateniese 166, 173, 222 ss., 230, 234, 361, 447, 463, 528 ss.
Perinto (Tracia), monete 668, 684, 705.
peripolarchi 581 s.
Perperene (Misia), monete 673.
Perseo, re di Macedonia 256.
Persepoli, epigrafi greche 90 nota 1.
Persia, agricoltura 108; monete 642 e nota 1.
Persiani 129, 136, 164 s., 169, 197, 222, 683.
Persica *v.* Artemide Persica.
Persis, monte, su monete di Dokimeion (Frigia) 672.
personaggi illustri, su monete 685 ss.
personificazioni: di concetti 641, 645, 660, 665, 667, 672 s., 683, 692.
— geografiche 422, 543 s., 608, 624 ss., 659, 662 s., 667, 670 ss.
— di istituti pubblici 34 s., 59 s., 563 nota 1, 664 s., 674.
— varie 675 s.
— su monete 624 ss., 645, 659 s., 662 s., 667, 670 ss., 683.
pesco, coltivazione del — 108 e nota 3.
pesi 463 ss., 469, 473 ss., 477, 479 ss.; *v.* sistema ponderale.
Pessinunte (Galazia), monete 665.
Petelia (Magna Grecia) 543 nota 2.
Petra (Arabia), culto di Dusares 669.
Pettorano sul Gizio (Sulmona) 96 s., 99.
Phaiax, uomo politico ateniese 532.
Phaidros figlio di Thyromachos, ateniese 22.
Phaistos (Creta) 516; monete 617 nota 3, 622 s., 632, 665, 667.
Phalaikos, stratego dei Focesi, su monete 652.
Phalanthos, eroe, su monete di Taranto 626, 630 nota 1.
Phalasarna (Creta), culto dei Cabiri 147 s.; monete 609; trattato con Polyrhenia 609.
Phanebalos, dio, su monete di Ascalona (Giudea) 669.
Pharai (Messenia) 96.

Pharnakeia (Ponto), monete 628.
Pheidippos del demo di Pithos, ateniese, appaltatore di miniere 210.
Pheneos (Arcadia), monete 623.
Pheraimon, mitico re di Sicilia, su monete di Messana (Sicilia) 658.
phialai votive: ad Atene 410 nota 1; a Delo 314, 420 (« di fondazione »).
Phigaleia (Arcadia), santuario di Apollo 488 nota 3.
Phila, principessa di Atamania 356.
Philadelpheia, feste, a Delo 253.
Philemon ateniese, poeta comico 187.
Philios *v.* Zeus Philios.
Philippeia, feste, a Delo 253.
Philon di Eleusi, architetto 213 e nota 1, 244.
Philonidas figlio di Zoitos, di Chersonasos (Creta) 603 s.
Philytas, consigliere a Delfi 64.
Phintias, tiranno di Akragas 624.
Phrynichos, arconte ateniese 60.
Phrynichos, poeta drammatico ateniese 185.
Phrynis di Mitilene, citaredo 361.
Phygela (Ionia asiatica), monete 649.
Pidna, battaglia 634.
piede cubico 103.
Pilo, battaglia 225.
pinakia di giudici: ad Atene 447 ss.; in Panfilia (?) 458; a Sinope 457 s.; a Taso 457 s.
Pindaro, poeta 137, 682.
Pink, Karl 485.
Piodasses (Aśoka), re indiano, editti di — 90 ss.
Piramo, fiume 684.
pirati 28; — cretesi 539, 549.
Pireo (Atene) 212 ss., 387, 396, 433 s., 437, 464 e nota 3; santuario di Asclepio 315; σκευοθήκη 213, 219, 244.
pirrichisti *v.* Panatenèe, gare.
Pirro, re dell'Epiro 289, 305, 683; monete 644.
Pisidia, monete 622, 645, 669 ss., 681, 688.
— *V.* Antiochia, Apollonia.
Pisistratidi, famiglia ateniese 259.
Pisistrato, tiranno ateniese 206, 245, 251.
Pisistrato il Giovane 138.
Pisone *v.* Calpurnio Pisone, Quinto.
Pistis, dea, su monete di Locri Epizefirî 660, 683.
Pitagora, filosofo, su monete di Samo 687.
pitagorica, scuola 94 nota 2.
Pithos, demo attico 210.
Pitiche, feste e gare a Delfi 57, 353; su monete 680 s., 691.
Pittaco, dei Sette Sapienti, su monete di Mitilene 687.
Pixodaros, satrapo della Caria, monete 644.
Pizia di Delfi 6; casa della — 271.
Pizio *v.* Apollo Pizio.
Platea (Beozia) 96; battaglia 129, 131, 165, 382, 383 nota 4, 681.
Platon, Nikolaos 700.
Platone, filosofo 65, 146, 178 nota 4.
Plautilla – Era, moglie di Caracalla imperatore, su monete di Stratonicea (Caria) 675.
Plauto, poeta 372.
Plinio il Vecchio 486, 603.
Plotina, moglie di Traiano imperatore, statua di — a Efeso 563 nota 1.
Plutarchos, sofista ateniese 122.
Plutarco, storico 185, 382, 383 nota 2, 390 nota 2, 431, 524, 526 s., 538, 598, 676.
Plutodotes *v.* Zeus Plutodotes.
Pnice *v.* Atene, Pnice.
Podares, eroe, culto a Mantinea (Arcadia) 500.
Poiassa (Poieessa) (Ceo) 62, 438 s.
Poimandros, ecista, su monete di Tanagra 670.
Polemon *v.* Antonio Polemon, Marco.
poleti, magistrati ateniesi 202 ss., 488.
polianomoi, magistrati ad Eraclea (Magna Grecia) 279, 282.
Polianthes, inviato di Seleuco I re di Siria 112 s.
Polias *v.* Atena Polias.
Polibio, storico 170, 587.
Policrate, tiranno di Samo 251.
Poliouchos v. Atena *Poliouchos*.
Pollion v. *Venilius L. f. Pollion, Lucius*.
Polluce, lessicografo 203, 205 e nota 2, 455, 560.
Polykleitos, architetto 276.
Polykles *v.* Olympichos figlio di Polykles.
Polyrhenia (Creta), santuario di Artemide Diktynna 609 nota 2; monete 617 nota 3; trattato con Phalasarna 609.
Pompei, *mensa ponderaria* 472.
Pompeiapoli (Paflagonia), monete 628.
Pompeo Magno 687, 693.
Ponto 612, 693; monete 628, 654, 668.
Ponto Eussino 413, 503, 596.
Popilio Caro Pedon, Gaio, proconsole romano della provincia d'Asia 87.
porfido rosso 102.
— verde 102.
Porfirio *v.* Publilio Optaziano Porfirio.
Porfirio, filosofo 94 nota 2.
porpora, indossata dai coreghi 178 e nota 1.

porti, personificazioni di — su monete 662, 667.
Poseidonios, arconte ateniese 455.
Posidone, dio, santuario sull'istmo di Corinto 129, 151 s.; su monete di Messana (Sicilia) 658; di Posidonia 698; di Thelpusa 663.
Posidonia (Magna Grecia) 542, 543 e nota 4, 697 s.; monete 618 s., 661, 698 s.
possesso di terra e casa, diritto di — 29, 32.
Poteos *v.* Zeus Poteos.
Pouilloux, Jean 258, 262.
Praisos (Creta), monete 617 nota 3.
Prassitele, scultore 249.
precedenza, diritti di — 28, 31.
prescritti dei decreti attici 40 s.
Priamo, eroe omerico, su monete di Ilio (Troade), 670.
Priansos (Creta), monete 648, 650; santuario di Atena Polias 550; trattato con Hierapytna 549 s.; con Gortina e Hierapytna 550.
Priene (Ionia asiatica) 28, 85; ginnasio 569 nota 2; monete 649, 687; tempio di Atena Polias 136.
pritana, tribù, in Atene 8.
Pritaneo di Atene 9 nota 1, 25 s., 180; pasto nel — 20, 25 s., 44.
pritani:
— in Atene 8 ss., 25 s.; cataloghi 333 ss.; eponimo dei — in età imperiale 8; gara fra i — 333; presidente dei —, durata della carica 155.
— a Chio, eponimi 79.
— a Corcira, eponimi, su monete 648.
— a Reggio 496.
— a Smirne, su monete 654.
Pritchett, William K. 206.
privilegi, nei decreti 19 s., 28 ss.
Probo imperatore 392, 397 nota 1.
probuleumatica, formula, nei decreti 14, 19, 47.
probuleumatici, decreti 14, 18 s.
processi capitali in Cirenaica 80.
Proclo, pseudo–, filosofo 105.
Prokonnesos (Propontide), monete 649.
Prometèe, feste, ad Atene 177.
Pronaia *v.* Atene Pronaia.
Propontide 228, 413; monete 649.
Propylaios *v.* Ermete Propylaios.
Prosopitide, battaglia 222.
prosperità, concetto personificato, su monete 673.
prosseni, magistrati 540 e nota 2.
prossenia 28 ss., 41, 44, 52, 171, 173, 347 ss., 351, 413 s., 563; cataloghi di prosseni 347 ss.
Prostanna (Pisidia), monete 670, 672.
Prothoos, spartano 259.
protocosmo ad Arkades (Creta) 151.
Proxenides di Cnido 593.
Prusa (Bitinia), monete 672, 681, 689.
Prymnessos (Frigia), monete 687.
Psophis (Arcadia) 431.
Ptoios *v.* Apollo Ptoios.
Ptolemaion, ginnasio ad Atene 389, 575.
Ptolemais, tribù attica 334 nota 1.
Ptolioikos, dio, su monete di Aptera (Creta) 664.
Publilio, Gaio, questore romano in Macedonia, monete 653 s.
Publilio Optaziano Porfirio, poeta 153 s.
Publio Claudio Attalos *v.* Claudio Attalos, Publio.
Publio Cornelio Scipione Africano *v.* Cornelio Scipione, Publio.
Pugliese Carratelli, Giovanni 411.
punzone per bollo su anfore vinarie (Taso) 505.
Puteoli (Magna Grecia) 57.
pylaia = riunione dell'anfizionia delfica 260, 263, 268 ss.
Pythagoras figlio di Dionysios, prosseno di Atene a Selymbria (Tracia) 171.
Pyxus (Magna Grecia), monete 618.

Qandahār, in Arachosia (Afghānistān) 90 s.
quadrato incuso su monete 637, 640.
Quinzio Flaminino, Tito, console romano 83 s., 257, 348.

Râ, dio egiziano 588.
Ràfia, battaglia 159.
Ramnunte, demo attico, santuario di Nemesi 203 nota 1, 234, 247, 250 nota 2.
Raubitschek, Anton 434 nota 2.
Reggio (Magna Grecia) 355, 445 nota 4, 494 ss.; monete 462, 619, 626, 705; mura 496; pritani 496.
Regillo *v.* Emilio Regillo, Lucio.
« regola triennale » (= rotazione delle tribù) a Lindo (Rodi) 342.
Rehm, Albert 340.
rendiconti e inventari 189 ss.
Res gestae Divi Augusti 315 ss.
Reso, eroe omerico 304.
retrograda, direzione della scrittura 476.
Rhaukos (Creta), monete 617 nota 3.

Rheneia, isola 254.
Rheon, dio fluviale, su monete di Hipponion (Magna Grecia) 660.
Rhescuporis VI, re del Bosforo, monete 641.
Rhosos (Siria) 115 ss.
Rhyba (o Rhybasteinoi) (Magna Grecia), monete 646.
rilievi su epigrafi pubbliche 22 s., 25, 37 e nota 3, 48 ss., 59 s., 84, 138 s., 145 s., 168 s., 174, 183, 245, 275, 365, 396 s., 401 s., 543 ss., 565 s., 592 ss.
ritratti 20, 22, 24 s.; v. *imago clipeata*, statue.
Ritti, Tullia 595.
Rizza, Giovanni 462.
Robert, Louis 155, 382, 414, 555, 577.
Robinson, David M. 141, 215 s., 216 nota 1, 521.
Rodi 302 ss., 413, 503, 513 s., 520 s.; anfore vinarie 509 ss., 516; arbitrato fra Hermione ed Epidauro 556; assedio per opera di Demetrio Poliorcete 305; biblioteche 306, 575 s.; cataloghi di magistrati eponimi 341 ss.; Colosso 120; culto di Halios 343 s., 510 s., 516; flotta 160 s.; monete 511, 617, 633, 648, 695; rappresentazioni drammatiche 374; sinecismo 305; trattato con Hierapytna 550.
— *V.* Camiro, Lindo.
Rodope, monte, su monete di Filippopoli (Tracia) 672.
Roesch, Paul 67 s.
Roma, città 157, 320, 390, 557, 587 ss.; Campidoglio 116; Colosseo 563, 570; Foro di Cesare 688; Isola Tiberina, santuario di Asclepio -Esculapio 272; lista di opere drammatiche ateniesi 373 s.; mausoleo di Augusto in Campo Marzio 316, 320; tempio di *Hercules Musarum* 374.
Roma, dea 674 s.
— culto a: Ancira (Galazia) 316 s.; Magnesia sul Meandro 379.
— su monete di: Locri Epizefirî 660, 683; Nicea 689; Pergamo 689; Sparta 663.
— tempio a Pergamo 85.
Romani 584 ss., 633 s., 684; acclamazioni ai — su monete 691; in Creta 159 s.; trattato con la lega etolica 549.
Romèe, feste, a Magnesia 379; *v.* Anfiarèe.
rosa, simbolo « parlante » di Rodi 510.
Roussel, Pierre 387.
Roux, Georges 258.
Rubellio Blando, Gaio, magistrato romano in Creta 151.
sacrum col genitivo 124 nota 2.
Saffo, poetessa, su monete di Eresos e di Mitilene 686.
Sagalassos (Pisidia), monete 671, 688.
de Saint-Non, Richard 573.
Saïttai (Lidia), monete 672.
Salamina, città (Cipro), monete 639.
Salamina, isola 164 s.; battaglia 129, 131, 164 s., 207, 212, 681; culto di Aiace 396; decreto ateniese per — 12; demo 396.
Salapia (Magna Grecia), monete 646.
Salinatore *v.* Livio Salinatore, Gaio.
von Sallet, Alfred 700.
Salutare *v.* Vibio Salutare, Gaio.
Salute, dea, su monete di Metaponto 660.
Salvatrice *v.* Artemide Salvatrice; Iside Salvatrice.
Same (Cefallenia) 356.
Samo 16 s., 41, 166 (?), 251, 413 s., 593 s.; culto di Ermete 312; monete 633, 648, 650, 664, 687, 705; santuario di Era 134 nota 2, 310, 312.
Samos, re della Commagène, monete 643.
Samotracia 28, 498 s., 612 s.; cataloghi di misti 611; cataloghi di teori 413 ss.; culto dei Cabiri 28, 148, 411, 413, 587 s., 611; monete 648, 694.
sampi 453 nota 1.
san, uso in Sicilia 697 s.
Sangario, fiume, su monete di Iuliopoli e di Nicea (Bitinia) 672.
Sardi (Lidia) 21, 118, 149; monete 634, 669, 672, 681.
Sarmazia 627.
— *V.* Olbia.
Scamandro, fiume, su monete di Ilio e di Skepsis (Troade) 672.
schiavi 103, 111; in Atene 196; per debiti, a Gortina 75.
scipio, simbolo « parlante » degli Scipioni 605 s.
Scipione *v.* Cornelio Scipione, Lucio; Cornelio Scipione, Publio.
Sciro, isola 102.
scrittura, direzione della — *v.* bustrofedica, retrograda; disposizione della —, stoichedica *v.* stoichedica.
scudi marmorei con cataloghi efebici 397.
— votivi *v.* Olimpia.
scudo beotico, su monete di Tanagra 637.
Sebastos *v.* Dioniso Sebastos.
« Seconda Sofistica » 390.
Segesta (Sicilia), monete 620 e nota 5, 621 e nota 1, 632 s.

Segre, Mario 160, 576 s.
Seilaros, fiume e città (Magna Grecia) 698.
Seleucia sul Tigri (Mesopotamia), monete 670, 693.
Seleuco I, re di Siria 67, 90, 111 ss., 341; doni preziosi al santuario di Didyma 113; monete 642.
Seleuco II, re di Siria 40, 120.
Seleukos di Rhosos, figlio di Theodotos, navarco di Ottaviano 115 ss.
Selge (Pisidia), monete 622, 645.
Selinos, dio fluviale, su monete di Selinunte 658.
Selinunte 475, 621; monete 620, 626, 658.
Selymbria (Tracia) 171.
Sempronio Atratino, Lucio, ammiraglio, su monete di Lilibeo 689.
senato romano 586 s.; divinizzazione del — su monete 674, 689.
Senocrate, discepolo di Platone 64.
Senofonte, storico 517.
separazione dei coniugi, nelle leggi di Gortina 71 s.
Sepeithos, dio fluviale, su monete di Neapolis (Magna Grecia) 661.
sepoltura, spese per la — 174 ss.
seppia, tipo monetale a Koressia (Ceo) 637.
Serapèe, feste, a Tanagra 377 s.
Serapide, divinità egizia, culto a Tanagra 377.
Serdaioi (Magna Grecia) 696 ss.; monete 542; trattato con i Sibariti 537, 541 ss., 697 s.
Sermyle (Macedonia), monete 622.
serpente, attributo di Asclepio 237, 239, 272, 274, 612 s.
— emblema ufficiale di Coo 613.
Serrano *v.* Attilio Serrano, Aulo.
Serse, re di Persia 245.
sessagesime dei tributi, liste ateniesi delle — 221 ss.
Sestia *v.* Demetra Sestia.
Sesto Pompeo 115, 290.
Seston, William 320.
Sestos (Tracia), monete 663.
Sette Sapienti *v.* Bias, Pittaco.
Settimio Severo imperatore 149, 634, 684; monete 679, 685, 692.
Seuthes I, re dei Traci Odrisî, monete 640, 644.
Sextos, eroe, su monete di Mitilene 688.
Sfacteria, battaglia 225.
sfinge, emblema ufficiale di Chio 612.
Sibari (Magna Grecia) 476 s., 541 ss., 661; monete 618; trattato con i Serdaioi 537, 541 ss., 697 s.
Sicilia 357, 522 s.; monete 619 ss., 623 ss., 628 ss., 632, 646, 649, 656 ss., 682, 689, 693 s., 696, 705; spedizione ateniese in — 167, 173; teorodochi 352 nota 3; tribù 523.
— *V.* Akragas, Akrai, Alaisa, Gela, Imera, Megara Iblea, Messana, Selinunte, Siracusa.
Sicione (Argolide), monete 644, 648.
Side (Panfilia), monete 691.
Sidone (Fenicia), monete 634.
sigilli ad Eraclea (Magna Grecia) 281.
sigillo di peripolarco ad Atene 581.
sigillo pubblico 596; ad Atene 9, 464, 469; a Sinope 457.
sigle: monetali 693 ss.; nell'*Edictum de pretiis* 99; in Magna Grecia 280 s., 285, 288; su decreti 596 s., 602.
Sikelia, ninfa, su monete di Alaisa (Sicilia) 656.
Silandos (Lidia), monete 672.
Silla, generale romano 512, 693.
Sillyon (Panfilia), monete 622, 634, 669.
simboli figurati su anfore vinarie 505 ss.; su ghiande missili 517, 519 s.; su laterizi 497, 502.
simboli « parlanti » 510, 605 s., 637.
Simonide di Ceo, poeta 164.
Sinope (Paflagonia): emblema ufficiale 457, 601; monete 628; *pinakion* di giudice 457 s.; sigillo pubblico 457.
Siphai (Beozia) 309.
Sipilo, monte (Lidia) 432; su monete di Magnesia sul Sipilo 672.
Siracusa 134 s., 136, 279, 524, 525 nota 1, 597 s., 697; culto di Eracle 571, 573; di Zeus Olimpio 571; feste Assinaria 677 s., 682; monete 598, 600 s., 620, 624, 641 nota 1, 643, 658, 659, 677 s., 682, 694, 705; teatro greco 571 ss.; teorodochi 356.
Siria 390, 692 s.; monete 649, 681, 693 s., 705.
— *V.* Antiochia, Laodicea, Rhosos.
Siris (Magna Grecia), monete 618.
Siritide, regione 463.
sistema monetario a Tauromenio 292 s., 298.
sistema numerale a Cirene 299 s.; a Locri Epizefirî 287.
sistema ponderale a Locri Epizefirî 286 s.; a Tauromenio 292 s.
Six, Jan Pieter 639.
Skepsis (Troade) 28; monete 666, 672.
Skiathos, isola 44 s.

Skolos (Beozia) 96.
Sminteo *v.* Apollo Sminteo.
Smirne 174, 482 s., 536; monete 634, 649, 654, 668, 670 ss., 686, 690; privilegi a defunti 174 s.; trattato con Magnesia sul Sipilo 547.
Socrate, filosofo 178 nota 4.
Sofocle, poeta 368, 373, 575.
sofronisti, ad Atene 384 s., 388, 390, 393, 400.
Sokrates figlio di Patron, da Aigeira (Acaia) 604 s.
Soloi (Cilicia), monete 623, 642, 644, 673.
Solone, legislatore ateniese 62, 447.
Solymeus *v.* Zeus Solymeus.
Solymos, eroe a Termessos (Pisidia) 669.
Sorrento, base onoraria di Augusto 325.
Sosipolis, dea o ninfa, su monete di Gela 656.
Sostratos figlio di Batrachos, ateniese 68.
Soteira *v.* Atena Soteira; Kore Soteira.
Soteles, ufficiale ateniese 144.
Soter *v.* Asclepio Soter; Dioniso Soter; Eracle Soter; Zeus Soter.
Soteres *v.* (Dioscuri) Soteres.
Soteria *v.* Demetra Soteria.
Soterie, feste, a Delfi 353, 378 s.
Sotimos di Eraclea (Trachinia ?) 593.
Sotion ateniese 608.
sottosofronisti ad Atene 390, 400.
sovrani: epistole di — 105 ss., 111 ss.; nomi di — su monete 638 ss.
Sozon *v.* Apollo Sozon.
Sparta 131 s., 164, 280, 403, 433, 487, 492 ss., 557, 563; monete 654, 663, 671, 695; mura 493 s.; offerta a Delfi 267; *patronomoi* 493; santuario di Atena *Poliouchos* (o *Chalkioikos*) 492; σκανοθήκα 492; teatro 153 s.; trattato con Atene 538.
Spartani alle Termopile 163 s.
Spartochos figlio di Leukon re del Bosforo 595.
spiga, attributo di Demetra, su monete 657.
Spintharos corinzio, architetto a Delfi 261 nota 1.
stagioni personificate, su monete 676.
Statilio Attalos, archiatro a Eraclea (Caria) 690.
statue 24 s., 27, 34 s., 37, 129, 133, 134 e nota 2, 148 s., 151 s., 396 s.
stefanefori, eponimi: a Magnesia 379; a Mileto 112, 313, 339 ss., 569.
Stinfalo (Arcadia), monete 647.
stoichedica, disposizione della scrittura (στοιχηδόν) 41, 53, 63, 137, 441, 521.
Strabone, geografo 431, 686.
strateghi, magistrati a Tauromenio 344, 346.
strateghi eponimi, su monete della Focide, 647, 652; del κοινόν dei Magneti (Tessaglia) 647.
Strategos *v.* Zeus Strategos.
Stratonice, figlia di Demetrio Poliorcete e sorella di Antigono Gonata re di Macedonia 256 s., 420.
Stratonicea (Caria) 176; monete 648, 675.
Stratonicea–Adrianopoli (Lidia) 120; monete 670 nota 2, 672.
Stratonikeia, feste, a Delo 257.
Stratos *v.* Tharsagoras figlio di Stratos.
Stratos, città (Acarnania/Etolia) 554; monete 647, 649, 663.
Strimone, fiume, su monete di Anfipoli (Macedonia) e di Pautalia (Tracia) 671.
strumenti medici 315.
Styra (Eubea), laminette plumbee 444 s.
Suetonio, storico 315 s., 320.
Suida, lessico di — 207, 373.
Susa, epigrafi greche 90 nota 1.
Svoronos, Ioannis 446.
Sybrita (Creta), monete 617 nota 3, 700 s.
Synnada (Frigia) 102 nota 3; monete 624, 670.
Syrgastes (o Syrgasteios) *v.* Zeus Syrgastes.
Syros, monete 664.

Tabai (Caria), monete 679, 681.
Tabala (Lidia), monete 672.
tabelle bronzee 3, 62, 284 ss., 539 ss., 543 nota 2, 598 s., 604 nota 2.
Tacito imperatore, monete 679.
Tacito, storico 87.
Taigeto, monte 432.
Talon, dio, su monete di Phaistos 665.
Tamynai (Eubea) 96.
Tanagra (Beozia) 165, 309; battaglia 132, 170, 173; catalogo agonistico 377 s.; culto di Serapide 377; monete 636 s., 670 s.
Taranto 277, 280, 355, 463; alfabeto 277 nota 1; anfore panatenaiche 364 nota 1; monete 626, 630 nota 1, 633, 646, 661, 705.
Taras, eroe eponimo, su monete di Taranto 626, 630 nota 1, 661.
Targelie, feste, ad Atene 176 ss., 183 s.
Tarso (Cilicia), monete 623, 645, 673, 684, 691 s.
tartaruga, tipo monetale ad Egina 638.
Taso 35, 102, 413, 441 ss., 465, 497 s., 503. — agora 337 s.

[Taso] alfabeto 622.
— anfore vinarie 497 s., 505 ss., 516, 617 nota 2.
— cataloghi di arconti 338; di teori 336 ss.
— culto di: Afrodite 35; Apollo (?) 441; Artemide Ilizia 35; Atena 35; Ermete 471.
— leggi per i caduti in guerra 163 nota 1; sul commercio del vino 507 s.
— monete 617, 622, 663 s.
— « muro Miller » 336.
— *pinakia* di giudici 457 s.
— punzone per bollo su anfore vinarie 505.
— santuario di Zeus 443.
— σηκώματα 471.
tasse, esenzione dalle — 28, 31 s., 82.
Tauion (Galazia), monete 672.
Tauride, monete 684.
Tauromenio 290 ss.
— archivio pubblico 290.
— catalogo di magistrati eponimi 344, 346; di strateghi 344, 346.
— culto di Apollo 295, 346.
— ginnasio 291, 295 ss.
— monete 292 s., 298, 346, 659 s.
— rendiconti pubblici 290 ss.
— santuario di Dioniso 291; di Zeus 291.
— sistema ponderale 292 s.
— teatro 570 nota 1.
Tauropolos *v.* Artemide Tauropolos.
tavole bronzee 277 ss., 316, 320, 384; *v.* Thermos.
tavolette fittili 1.
— lignee imbiancate (λευκώματα) 1 s., 35, 203, 208, 384.
teatri, epigrafi nei — 559 ss.; posti riservati nei — 560 ss.
Tebe (Beozia) 53, 96, 100, 169, 309; arbitrato fra Halai e Bumelita 555; monete 621, 627, 637, 647, 651; santuario di Ammone 137; tesoro di — a Delfi 555.
Tegea (Arcadia) 96, 474; legge sui pascoli 65 s.; monete 647, 663; santuario di Alea 65 s.
tegole-campione 490 s.
Teichiusa (Asia Minore) 133 s.
telaio nella casa cretese 72.
Telchini, dèmoni 304.
Telemachos, fondatore dell'Asclepieo ateniese 237.
Telesias di Trezène 37.
Telos, monete 664, 667.
Temenos, eroe eponimo, su monete di Temenothyrai 670.
Temenothyrai (Frigia), monete 670.
Temistocle, uomo politico ateniese 185, 207, 211 s., 529, 530 e nota 1; su monete di Magnesia sul Meandro 640, 687 s.
Temnos (Eolide asiatica), monete 668, 672, 686; trattato con Pergamo 546 s.
Tenedos, emblemi su pesi 473.
Teno, magistrati annuali, cataloghi 346 s.
Teo (Ionia asiatica) 22 nota 2, 24, 414; monete 649, 674, 686.
Teofane, storico, su monete di Mitilene (= Zeus Eleutherios) 687.
Teopompo di Chio, storico 577.
teori, magistrati a Taso 336 ss., 350.
teori, spettatori di feste a Samotracia 413 ss.
teorodochia 350 ss.; a donne 357.
Tera 174 s.; damiurghi 298 nota 2.
Terenzio, poeta 372.
Terenzio Varrone, Aulo, legato romano 612.
Terina, città (Magna Grecia) 355 s.; monete 626, 629, 661 s.
Terina, ninfa eponima di Terina 629; su monete di Terina 661.
Termera (Caria), monete 623, 639.
Termessos (Pisidia), monete 669, 681.
Termopile 163 s., 259; *v.* Antela.
Terra personificata, su monete 675.
Teseo, eroe ateniese 387, 431.
tesmoteti ad Atene 58 nota 3, 138.
tesori ateniesi *v.* Atena; Atena Nike; Ermete; lega marittima ateniese.
tesorieri ad Atene 48, 194 nota 1, 196, 214, 228 ss., 234 ss., 247, 609 ss.
— a Delfi 261 ss., 267 ss.
— ad Eleusi 240.
— a Mileto 112, 313.
— *V. gr.* ταμίαι.
Tespie (Beozia) 67 s., 96, 164 s., 403, 404 e nota 3; cataloghi agonistici 375 s.; culto di Eros 375; culto delle Muse 375; fondazioni di Filetèro di Pergamo 418 s.; monete 623; santuario di Ermete 418; delle Muse 418 s.
Tessaglia 102, 266; monete 621 s., 628 nota 1, 646 s., 652, 662, 668; trattato con Atene 546.
— *V.* Demetriade, Eraclea Trachinia, Kyphairra, Larissa, Magnesia (penisola), Malide.
tessalica, lega *v.* lega tessalica.
Tessalonica (Macedonia), monete 627 s., 674.
tessere d'ingresso a spettacoli 574 e nota 1.
tessere pubbliche 444 ss.
tessitura, arte della — a Creta 72.
testamenti regali a favore di Roma 584 ss.
Tevere, fiume, su monete 672.

Thallò, antica dea della natura feconda ad Atene 382.
Tharsagoras figlio di Stratos, lindio, redattore della « Cronaca » 303.
Theadai, tribù a Isthmos (Coo) 411.
Thelpusa (Arcadia) 431, 461; monete 663.
Themison *v.* Elio Themison, Gaio.
Theodoros figlio di Dionysios, poeta drammatico 380.
Theodoros, magistrato, su monete di Tripolis (Lidia) 654.
Theodotos *v.* Seleukos figlio di Theodotos.
Theokles *v.* Aglaos figlio di Theokles, coo.
Theophrastos, arconte ateniese 50.
Thermos (Etolia) 111, 148, 487; santuario di Apollo 547, 554; stele bronzea nel – 547 ss.
Thettalos, attore 371.
Thompson, Margaret 639.
Thorikos, demo attico 607.
Thrason figlio di Patron, di Aigeira (Acaia) 604 s.
Thrasylochos del demo di Anagyrus, ateniese, appaltatore di miniere 210.
Thrasymedes, scultore pario 274.
Thuria, città (Messenia) 558.
Thuria, ninfa, su monete di Turî (Magna Grecia) 661.
Thyateira (Lidia), monete 668 s., 690.
thymelopoiai, costruttori della *Thymele* ad Epidauro 276.
Thyromachos *v.* Phaidros figlio di Thyromachos.
Thyrreion (Acarnania/Etolia) 549; arbitrato fra Oiniadai e Matropolis 554; monete 647.
Tiberio imperatore 149, 319 s.; su monete di Magnesia sul Sipilo 690; statua di — ad Apollonia (Pisidia) 319.
Tiberio Giulio Alessandro *v.* Giulio Alessandro, Tiberio.
Tieion (Bitinia), monete 622, 659 nota 1, 665, 668 s., 672 s., 689.
Timachidas figlio di Agesitimos, lindio, redattore della « Cronaca » 303.
Timbriada (Pisidia), monete 672.
Timokles, poeta drammatico ateniese 371.
Timokrates, arconte ateniese 256.
Timoleonte, tiranno di Siracusa 633.
Timotheos, scultore ateniese 275.
Tindari (Sicilia), monete 626, 630, 659.
Tindaride *v.* Elena.
Tindaridi 630.
Tiro (Fenicia), monete 634, 672, 684.
Tisna (Eolide asiatica), monete 622.
Tissaferne, satrapo della Lidia, monete 642 nota 1.
Titiopolis (Cilicia), monete 692.
Tito imperatore 87, 684; arconte a Delfi 57.
Tito Flavio Archelaos *v.* Flavio Archelaos, Tito.
Tito Quinzio Flaminino *v.* Quinzio Flaminino, Tito.
titoli di epigrafi 17 nota 2, 62, 79, 89, 404, 546.
titoli ufficiali romani, prolungamento dei — 143.
Tlepolemo, eroe omerico 304.
Tmolo, monte, su monete di Sardi e di Tmolo–Aureliopoli 672.
Tmolo–Aureliopoli (Lidia), monete 672.
Tod, Marcus N. 144.
Tolemèe, feste, a Delo 420.
Tolemei, protettorato dei — a Itanos (Creta) 56, 159 s.
Tolemeo I Soter, re d'Egitto, figlio di Lago 27, 111, 137, 173, 305, 420; monete 642, 664 e nota 1.
Tolemeo II Filadelfo, re d'Egitto 55 e nota 1, 56, 253; fondazioni a Delo 420.
Tolemeo III Evergete, re d'Egitto 6, 28, 54 ss., 147 s., 389 (?); fondazioni a Delo 420.
Tolemeo IV Filopatore, re d'Egitto 159.
Tolemeo V Epifane, re d'Egitto 159, 586; monete 644.
Tolemeo VI Filometore, re d'Egitto 56, 159, 586 ss.
Tolemeo Alessandro II, re d'Egitto 589.
Tolemeo Apione, re di Cirene 588.
Tolemeo Evergete II, re di Cirene, testamento di — 584 ss.
Tolemeo Soter II, figlio di Tolemeo Evergete II 588.
Tomi (Tracia), matrici per pesi 481 nota 1; monete 647, 670.
Tomos, eroe eponimo, su monete di Tomi 670.
topografiche, immagini, su monete di Efeso 653.
toro androprosopo: su monete di Agyrion 656; emblema di Gela, su monete di Gela 625, 631.
Torone (Macedonia) 228.
Torrebos, musico, su monete di Ierapoli (Frigia) 687.
Toxia *v.* Artemide Toxia.
Toxios, figlio di Urano, personaggio mitico 486.
Tracia 389, 413; monete 618 nota 1, 621, 627 s., 640, 642 644, 647, 649, 662 s., 666, 668, 670 ss., 675, 691, 694, 705.

[Tracia] *V.* Abdera, Ainos, Dionysopolis, Perinto, Tomi.
tragedia antica, rappresentazioni ad Atene 371.
Traiano imperatore 120, 149 ss., 439, 578 s., 634, 693; monete 645, 690; statua a Efeso 563 nota 1; = Zeus Philios su monete di Thyateira (Lidia) 690.
Traill, John S. 332 s.
Tralles (Caria), monete 648, 665, 669 s., 676, 681.
Tralleus, eroe eponimo, su monete di Tralles 670.
Trasibulo, uomo poitico ateniese 1, 173.
trattati 536 ss.; durata dei — 537 s., 542, 546 s.; evoluzione stilistica dei — 537 ss.; ornamenti dei — 607 ss.
Trezène (Argolide) 37, 96, 266.
tribù:
— ad Argo 170.
— in Attica: gentilizie 6, 228; territoriali 6, 8, 177, 179, 384 s., 392 s., 433, 607; gare 177 s., 365 ss.; numero delle — 6 s.; ordine ufficiale delle — 166, 168, 332, 401 s.; rotazione delle — 10; *v.* Akamantis, Antiochis, Erechtheis, Hippothontis, Kekropis, Pandionis, Ptolemais; *gr.* Ἀδριανίς, Αἰαντίς, Αἰγηίς, Ἀκαμαντίς, Ἀντιγονίς, Ἀντιοχίς, Ἀτταλίς, Δημητριάς, Ἐρεχθηίς, Ἱπποθωντίς, Κεκροπίς, Λεωντίς, Οἰνηίς, Πανδιονίς, Πτολεμαΐς.
— a Coo 411; *v.* Kyniadai, Melainadai, Theadai; *gr.* Θεάδαι, Κυνιάδαι, Μελαινάδαι.
— doriche *v.* Dymanes, Hylleis; *gr.* Πανφύλας.
— ad Efeso 562.
— ad Epidauro 170; *v.* Hysminatai, Lekatioi.
— a Megalopoli 561; *v. gr.* Ἀπολλωνία, Ἀρκαδισία, Ἡρακληία, Λυκαία, Μαινάλιοι, Παναθαναία, Πανία, Παρράσιοι.
— a Rodi, rotazione delle — 342, 344.
— in Sicilia 523.
tribunali, precedenza nei — 28, 31.
trierarchi ad Atene 214 s., 218 s.
Trikka, città (Tessaglia), monete 631 s.
Trikka, ninfa eponima, su monete di Trikka 631 nota 1.
tripode, attributo di Apollo, su monete 659.
tripode bronzeo, premio nelle gare liriche ad Atene 178, 180 s., 183, 186.
tripodi votivi 129, 134 s.
Tripolis (Fenicia), monete 634.
Tripolis (Lidia), monete 654, 672, 679, 681.
trittie (Attica) 6, 200, 213, 433.
Trittolemo, « precetti » di — ad Eleusi 64 e nota 3.
Troade, monete 638, 649, 666, 668, 670, 672, 689, 705.
— *V.* Abido, Ilio, Skepsis.
Trofonio e Agamede, mitici architetti 259.
Troios *v.* Zeus Troios.
Tryphon, ministro di Alessandro I Bala re di Siria, monete 649.
Tucidide figlio di Melesias, uomo politico ateniese 531.
Tucidide, storico 131, 222, 224 s., 230, 517, 538.
Turî (Magna Grecia) 282, 308, 355, 463; monete 619, 646, 661.
Turranio Hermonikos, Marco 56 s.
Tyche, dea, su monete 672 s.
Tylisos (Creta) 552; monete 622.
Tymnes, tiranno di Termera, monete 639.
Tyrimnos, dio, su monete di Thyateira (Lidia) 669.

Ulpio Eubiotos, Marco, arconte ateniese 567.
Uranopolis (Macedonia), monete 627.

Valeriano imperatore, monete 679.
valore monetale 693 ss.
Varrone *v.* Terenzio Varrone, Aulo.
Velauni 583.
Velchanos, dio, su monete di Phaistos 665.
Velia, città (Magna Grecia), monete 626, 629.
Velia, ninfa eponima, su monete di Velia 626 s., 629.
Venilia, gens 416.
Venilius L. f. Pollion, Lucius 415.
Vergine col Bambino, rappresentazione su peso (?) 485.
Vespasiano imperatore 432.
Vestali 316.
Vestino *v.* Giulio Vestino, Lucio.
veterani di Ottaviano-Augusto, privilegi dei — 116.
Vibio Salutare, Gaio 562.
vicomagistri 298.
Virgilio Capitone, Gneo, prefetto d'Egitto 86.
Vischer, Wilhelm 518, 520.
vita civile e vita religiosa 2 s., 189, 239 s., 278, 286, 309 ss., 438, 489, 498 ss., 536.
vittoria, concetto personificato, su monete 673; su monete del regno del Bosforo 641; su monete di Tarso 692.
votazione, sistemi e strumenti della — 5, 11, 64, 453 ss., 525 e nota 1.

von Wilamowitz-Moellendorff, Ulrich 381, 576.
Wilhelm, Adolf 82, 366.
Willemsen, Franz 527.

Xanthippos, padre di Pericle 528 e nota 3, 529.
Xenagoras, cronografo 308.
Xenodoros, architetto a Delfi 261 nota 1.
Xenophon, medico di Claudio imperatore, su monete di Coo 687.

Zakynthos, eroe eponimo, su monete di Zante 631, 664.
Zancani Montuoro, Paola 476.
Zankle (Sicilia), monete 626.
Zante (= Zakynthos), monete 628, 631, 648, 664, 666 s.
Zea (Pireo) 212 s., 219.
Zeus, dio:
— culto: in Arcadia *v.* Zeus Lykaios; a Camiro *v.* Zeus Teleios; nella Commagène *v.* Zeus Oromasde; in Creta *v.* Zeus Dicteo; a Dodona *v.* Zeus Naios; a Labranda (Caria) 120; a Lindo *v.* Zeus Polieus; a Locri Epizefirî *v.* Zeus Olimpio; a Nemea 354; ad Olimpia 128 s., 132, 134 s., 142 s., 152 s., 156 ss., 539 ss., 549, 563; a Siracusa *v.* Zeus Olimpio; a Taso 443; a Tauromenio 291.
— su monete di: Elide 677; Ilio 689; Locri Epizefirî 660, 683; Messana (Sicilia) 658; Prusa 689; Tralles 676; *v.* anche Zeus Akraios, Aseis, Bozios, Bulaios, Domiziano, Eleutherios, Eumenes, Hellanios, Idaios, Ithomatas, Keleneus, Kretagenes, Larasios, Lykaios, Naios, Olimpio, Pais, Panellenio, Philios, Plutodotes, Poteos, Solymeus, Soter, Strategos, Syrgastes, Troios.
Zeus Akraios, su monete: di Magnesia sul Meandro, dei Magneti della Tessaglia, di Smirne, di Temnos 668.
— Areios (= Adriano imperatore), su monete di Hydisos (Caria) 675.
— Aseis, su monete di Laodicea (Frigia) 668.
— Bozios, su monete di Ierapoli (Frigia) 668.
— Bulaios, su monete di Antiochia sul Meandro e di Mitilene 668.
— Dicteo, santuario in Creta 557.
— Domiziano, su monete 645.
— Eleutherios, su monete 687; su monete di Agyrion, Aitna, Alaisa (Sicilia) 656; su monete di Metaponto 660; su monete di Siracusa 658 s.; *v.* Teofane, storico.
— Eleutherios Neron 83.
— Eumenes, su monete di Tralles (Caria) 665.
— Fratrio, protettore delle fratrie 76.
— Hellanios, su monete di Siracusa 659.
— Horios, protettore dei confini 430.
— Idaios, su monete della provincia romana di Creta 668 s.
— Ithomatas, su monete di Messene 664, 678.
— Keleneus (= Kelaineus), su monete di Apamea (Frigia) 668.
— Kretagenes, su monete della provincia romana di Creta 668 s.
— Larasios, su monete di Tralles (Caria) 665, 669.
— Lykaios, culto in Arcadia 680; su monete dell'Arcadia 677 s.
— Naios, santuario a Dodona 549, 646; su monete di Dodona 689.
— Olimpio, culto a Siracusa 571 s.; santuario a Locri Epizefirî 284, 286; su monete di Hipponion (Magna Grecia) 660.
— Oromasde, culto nella Commagène 422.
— Pais, su monete di Aigion (Acaia) 669.
— Panellenio, su monete 679.
— Philios, su monete 690.
— Plutodotes, su monete di Nysa (Caria) 669.
— Polieus, culto a Lindo 341.
— Poteos, su monete di Dionysopolis (Frigia) 669.
— Solymeus, su monete di Termessos (Pisidia) 669.
— Soter, su monete di Akragas e di Galaria (Sicilia) 656.
— Strategos, su monete di Amastris (Paflagonia) 669.
— Syrgastes (o Syrgasteios), su monete di Tieion (Bitinia) 669.
— Teleios, culto a Camiro 343.
— Troios, su monete di Ierapoli (Frigia) 669.
— *V.* aquila, fulmine.
Zoitos *v.* Philonidas figlio di Zoitos.

FINITO DI STAMPARE NELLE OFFICINE
DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
IN ROMA NEL MESE DI GENNAIO 1970